BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
D
24
NAPOLI

XLI D 24

J. 170. 24.

LE RIME
DEL
PETRARCA
breuemente ſpoſte
PER
LODOVICO CASTELVETRO.

CON *priuilegio del* RE *chriſtianiſſimo.*

KEKPIKA

In BASILEA *ad iſtanza di* PIETRO *de* SEDABONIS.

M D LXXXII.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

EXTRAICT DV PRIVILEGE du Roy.

Par grace & priuilege expres du Roy, daté du xvj. iour de Mars, l'an mil cinq cens quatre vingts & deux, il a esté permis a PIETRO Sedabuoni, marchant libraire, d'imprimer ou faire imprimer vne foys ou plusieurs, les Poesies de FRANCESCO Petrarca, auec les Commentaires de LODOVICO Casteluetro sur icelles, non par cy deuant imprimées. lequel liure il a recouuré auec grand labeur, fraiz, & despenses. A ceste cause sont faites defences de par sa Maiesté a tous libraires & imprimeurs, & autres, de quelque qualité qu'ilz soient, de n'imprimer ou faire imprimer, vendre ou distribuer en ses pais, terres ou seigneuries, le dict liure sans le consentement du dict Sedabuoni, & ce iusques au temps & terme de six ans, a commencer du iour & datte que [redacted] iere impression du dict liure sera paracheuée, sur peine de confiscation des liures imprimes, & d'amende arbitraire. Et a fin qu'aucun ne puisse pretendre ignorance du present priuilege, sa Maiesté entend que le sommaire diceluy estant mis au commencement, ou sur la fin du present liure serue pour toute notification : car tel est son plaisir, non obstant oppositions & appellations quelconques, ainsi que plus amplement est declaré par le susdit priuilege.

Par le Roy a vostre relation, signé.

DE VERTON.

Et scelé du grand seau en cire iaune & simple queüe.

AL

Serenissimo & sauiss. PRINCIPE

Don ALFONSO il II.

DVCA

DI FERRARA, DI MODONA, DI REGGIO, &c.

SIGNORE suo benignissimo.

NA delle cose, humanissimo, & cortesissimo principe, che piu desideraua in questa vita Gio. Maria Casteluetro mio padre, secondo che egli mi soleua dire ne piu graui ragionamenti, che meco haueua, era di poter mostrare in alcuna guisa la sua molta affettione a V. A. non pur come suo leal vassallo, & amoreuol seruitore: ma anchora come persona conoscente di molti fauori, gratie, & benefici, che da lei, la sua buona merce, haueua riceuuti & nella propria persona, & in tutta la casa sua. & per cio egli soleua molto

ſpeſſo penſare a modi, da poter dichiarare & a lei, & al mondo quello, che egli nel ſuo cuor ne ſentiua con alcuna apparente opera. Ma non ſapendone trouare alcuno, di cui egli ſi ſodisfaceſſe · preſe cagione di darne vn picciolo ſegnale, in preſentarle vna operetta di Lodouico Caſteluetro ſuo fratello non men di quel, che egli ſi foſſe, diuoto ſeruitore, & fedel ſoggetto di V. A. da lui dettata ne gli vltimi giorni della vita ſua, per correggere alcuni falli da altri commeſſi in materia di lettere · & inſieme con eſſa vna giunta fatta dallo ſteſſo ſuo fratello ad vno de libri della lingua di M. Pietro Bembo. le quali coſe intendendo eſſo mio padre, che V. A. haueua riceuute, & vedute con animo lieto, egli determinò di preſentarle vna nuoua ſpoſitione fatta parimente dallo ſteſſo autore ſopra le rime del Petrarca nel tempo, che egli ſi dilettaúa della lettione di tali coſe · non oſtante che eſſo non l'haueſſe mai recata a quella perfettione, che haueua in animo di darle, per farne parte al mondo. Laonde fattala mio padre ritrarre dal ſuo originale, diede ordine di farla ſtampare, come prima ſi foſſe potuto. Ma eſſendogli poco appreſſo ſopragiunta quella fiera infermita, che gli tolſe la vita · l'ordine da lui dato non fu poſto in eſſecutione. Il che veggendo io, il quale, ſi come dell'al-

dell' altre sue cose, rimasi anchora herede della sua volonta, & di quella sua grãde affettione verso V. A. mi riuolsi a procurare, che tale spositione fosse senza altro indugio gittata in forma · ma per diuersi impedimenti attrauersatiuisi, non l'ho potuto ottenere infino a questo tempo · nel quale, essendo pure stata stampata, la presento con la debita riuerenza a V. A. come opera non mai prima publicata, & come parto dello 'ngegno di persona, che in materia di lettere, & in agutezza d'ingegno, se cosi pur m'è licito parlar d'vn mio zio, non è stata per cõmun giudicio riputata in questa nostra eta di poco valore, & come cosa hereditata prima da mio padre, & poi da me, che hora gliele mãdo, nõ perche io pensi di sodisfar con essa ad vna delle minori obligationi, che hebbero con esso lei i predetti miei zio, & padre, o che l'habbia io per loro, o p mia propria cagione · ma si perche l'era gia stata presentata nella 'ntentione di mio padre · & ancho ra perche ella, & il mondo intenda per questo cosi fatto segnale, che cio che da me puo, o potra mai vscire di degno, di lodeuole, & di caro, intendo, che debba esser consagrato al glorioso, & non mai sufficientemente lodato nome di V. A. come da me per molte cagioni douutole. Le chieggo adunque humilmente quan-

to piu ſo, & poſſo, che riguardando con l'vſata ſua benignita a quel deſiderio, che a far cio mi muoue, degni di riceuer queſto mio dono con allegro cuore. che auegna che queſta ſpoſitione poteſſe parer poco degna d'eſſer letta, per eſſer venuta fuori dopo tante altre prima publicate ſopra queſto coſi vago, & puro, & lodato poeta· pure io mi rendo certo, che V. A. giudichera altramente, ſe ella, quaſi per riſtoro de ſuoi ſpiriti fatigati nell'ordinarie, & molte, & molto graui ſue cure, ſi diſporra a prenderne per ſe ſteſſa, o almeno per alcuno de ſuoi ſaui di coſi fatte ſcritture intendenti, alcuno aſſaggio. Perciochè ſe lo fara, ella non pur conoſcera quanto conto ſe ne doura a buona ragione tenere da chi di tali ſtudi ſi diletta· ma anchora quanta differenza di penſieri, & di giudicio ſia ſtata tra l'autor loro, & tutti que valenthuomini, che ne paſſati tempi ſi ſono faticati in iſporre queſte leggiadriſſime, & ſopra tutte l'altre, che infino ad hora ſieno ſtate compoſte cariſſime rime. Hor perche io non intendo d'entrar, come molti ſogliono fare, in altri propoſiti, baſcio con ogni maggior riuereuza la potẽte & corteſiſſima mano di V. A. raccomandandomi per ſempre nella ſua buona gratia, & pregando diuotamente Dio, che non pur la conſerui lungamente ſana, lieta, & felice·

ma accresca in lei ogni di piu tutte le sue diuine gratie a gloria del suo santissimo nome, a maggior grandezza della sua sereniſſima casa, & a beneficio de suoi soggetti, & del mondo tutto. Di Modona il primo di Febraio, M D LXXXII.

Di V. A.

humiliſs. & fedeliſs. seruitore & soggetto

GIACOMO CASTELVETRO.

HAVENDO gli amatori delle piu polite lettere preso tal diletto nel leggere la sposition dello scientiatissimo Lodouico Castelvetro sopra la poetica d'Aristotele, & gli altri suoi scritti stampati, che ne sono iti con gran diligẽza cercando, & domandando de gli altri, & spetialmente quelli, che intendeuano lui hauer lasciati sopra le rime del Petrarca: si mosse chi n'era rimaso possessore a porcegli gia piu anni sono nelle mani con piena autorita di disporne liberamente secondo il parere, e'l voler nostro. Laon de pensando noi lungamente a quello, che ne douessimo fare: siamo stati non poco dubbiosi intorno al publicargli, o no: & cio per lo riguardo, che ci conueniua hauere all'honore del loro autore trapassato, al desiderio di coloro, che di cosi fatti studi si dilettano, & anchora al douer nostro verso quello, & verso questi. Percioche quanto all'autore noi sappiamo bene, che egli per alcun tempo fu in guisa fermato, permettendogliele Dio, di darci vna sposition sopra tutte le rime del Petrarca proportionata & conforme quanto piu si fosse potuto a quella, che egli hauea gia formata sopra i primi tre sonetti di tale autore: che non si guardò talhora di parlarne come di cosa fatta. La quale certo è, che gli sarebbe stato ageuole a donarci molto compiuta, poi che egli non solamẽte hauea fatto nella sua giouinezza alcuno particolare studio sopra tali rime, ma anchora haueua data tal forma a tutta la loro dichiaratione, che, per farla perfetta, non haueua egli a far nuoui studi, ne gran fatiche: ma sarebbegli solamente bastato, doue fosse stato di bisogno, il purgarla, e'l polirla: distendendo quanto fosse conuenuto quelle cose, che con penna corrente si sogliono communemente raccomandare alle carte, con fermo proponimento di farle col tempo migliori.

Ma

Ma ſappiamo anchora, che tali coſe da lui ſcritte non laſciaua egli vedere ſe non ad alcuni piu dimeſtici ſuoi amici: non perche egli non l'haueſſe generalmente per buone, ma perche egli haueua in animo d'affinarle di maniera, che con ſuo intero ſodisfacimento l'haueſſe potute donare a chi le deſideraua, non come fatiche giouenili fatte in traſcorrendo queſto autore: ma come coſe ben conſiderate, & degne del ſenno, & del giudicio ſuo, & di quel di coloro, che tra gli huomini ſcientiati erano allhora, o foſſero per venire in proceſſo di tempo di maggior grido. Aggiugneuaſi a queſto l'eſſer noi certi, che dopo che il Caſteluetro hebbe poſte in carta queſte coſe nella guiſa, che habbiamo detto: egli fece maggiore ſtudio, che prima non haueua fatto nella noſtra lingua: onde come giudicioſo & aguto, v'ando conſiderando, & trouando dentro molte coſe prima non auiſate, ne penſate da lui, ne, per quanto noi ſappiamo, da altrui: il che fu cagione, che non pure egli poi ſchifaſſe molte parole, & molte parlature communalmente vſate etiandio da coloro, che nella noſtra lingua ſono da molti huomini di lettere riputati maeſtri: ma anchora veniſſe a cambiare in alcuna parte quella, che egli haueua per l'adietro vſata per diritta & regolata ſcrittura: & parimente a polire, & a migliorare lo ſtile in modo, che non picciola differenza ſi vede eſſere tra le coſe, che egli ſcriſſe nella ſua giouinezza, & quelle, che ando poi ſcriuendo di tempo in tempo diuenendo vecchio. Dauaci anchor non poco da penſare il non hauer noi hauuta di queſte ſpoſitioni la ſcrittura originale di mano dell'autore, ma ſolamente vno eſſempio d'eſſa ſtrattone per mano altrui: perciochè noi ſappiamo baſteuolmente, che pochi in vero ſono coloro, che riſcriuano le coſe d'altri coſi a punto, come elle ſtanno, anchor quando ſono compoſte in vna ſola lingua, benche popolereſca, & trattanti d'al-

)( )(

cuna materia commune · non che quando sono come questi scrit
ti composti di diuerse lingue, & contenenti cose communemen-
te non intese da prezzolati riscriuitori. Le quali cose conside-
rate lungamente da noi, ci faceuano piu piegare al ritenerci nel-
le mani queste fatiche del Casteluetro, che al lasciarle scorrere
per quelle de gli huomini · veggendo massimamente, che dan-
dole noi fuori, ci metteuamo a certo pericolo di riportarne di-
uerse riprensioni da coloro, che forse con meno discretione, &
con piu animosita, che non conuerrebbe, giudicano l'attioni
altrui. Perciochè vedeuamo, che questi tali non pur ci haureb-
bono gittate addosso le minime imperfettioni dell'opera, non
che que difetti, che essi, comunque si fosse, l'haueßero saputi
attribuire·ma anchor gli errori, che sogliono scorrere nello stam
par libri in qual si voglia luogo· non che doue gli operai non in-
tendono molto, ne poco la lingua de libri, che stampano, ne chi
gli fa stampare, la loro · come in questo nostro affare auiene· &
haurebbono detto, Se l'opera non era perfetta, per che non la
nascondeuano? Se non la poteuano fare stampare ben corretta,
perche non se la riteneuano nelle mani? Ne fermatisi in questo,
sarrebbono perauentura scorsi a dire, che noi hauremmo fatto
meglio ad attendere a cose piu graui, cio è piu conueneuoli, &
piu proportioneuoli all' eta, & a nostri impresi studi, che impie-
gare il tempo in queste, che per molto gratiose, che elle sieno a
molti, pur non sono altro, che vanita. Ma dall' altra parte pa-
rendoci, che si sarebbe fatto in certo modo torto al Casteluetro,
& a que gentili spiriti, che si ardentemente desiderano gli scrit
ti di lui, se si sepellissero questi, li quali, auegna che non habbia-
no riceuuto dal loro autore quella perfettione, che, viuendo
egli, & riueggendogli, haurebbe potuto loro dare · non per cio
contengono cose basse, ne vulgari, ne stratte da questo, o da

quello

quello altro commentatore: ma si alte, scielte, & in buona parte nuoue, & veramente tali, che ogni giudiciosa persona vi puo riconoscere ageuolmente l'agutezza dello'ngegno, la soda & varia dottrina, & la finezza del giudicio del loro autore: onde in leggendole, potranno, se di troppo non ci inganniamo, coglierne vie maggior pro & diletto tutti que, che le sapranno ben considerare, che nō hauranno colto da tutti gli altri componimenti infino ad hora publicati sopra queste lodatissime rime: parendoci, dico, che si sarebbe fatto in alcun modo torto al Casteluetro, & a coloro, che desiderano questa sua sposition: & trouandoci oltre a cio pregati, & sollicitati da diuerse persone & gentili, & scientiate a publicarla, & anchora richiestine con efficacissimi prieghi da messer Pietro Sedabuoni mercatante di libri, il quale tanto l'ha desiderata, per sodisfacimento de belli ingegni, che ha voluto, che si stampi a sue spese: senza tener noi conto di tutto quello, che potessero dir coloro, che cercassero materia di biasimar l'opere altrui, & spetialmente questa nostra di far copia al mondo d'vna nuoua sposition di cose in buona parte vane: bastandoci il testimonio della propria coscienza, il quale ci rende sicuri, che non per diletto, che noi prendiamo di vanita, o di presentarle altrui, ma per desiderio di giouare a chi & della nostra lingua, & della vulgar poesia si diletta, per esprimer con essa concetti non vani: ci siamo pur disposti a mandarla fuori, non ostante che teniamo per fermo, che il suo autore non se la sarebbe lasciata vscir tale delle mani, hauendola egli, come è da credere, riputata non compiuta, si per altro, & si forse per la breuita da lui vsata in molte parti d'essa: la quale nel vero è tale, che si possono questi scritti piu tosto riputare in quella tal parte memorie di cose da distendere, che cose distese. Et che egli l'hauesse per non com-

piuta, lo ci mostrano assai apertamente que detti, Se ben mi ricorda, Se ben mi souiene, Veggasi l'historia, E' da veder chi tratta della cotal cosa, Vedi il tale autore, Io mi fo a credere, Io stimo, Parmi, & altri simili: per tacere l'hauere egli non pur replicati in diuersi luoghi di questa sua opera molti detti di diuersi autori, senza far di cosi fatto replicamento niuna mentione: ma anchora l'hauersi egli lasciati nella penna & nomi d'autori, & luoghi, & numeri di carte, doue i detti da lui allegati si trouassero: il che non si vede, che egli habbia mai fatto nell'altre sue opere, che egli ha publicate anchor con molta fretta. Le quali cose ci danno ad intendere, che egli & accrescendo, & diminuendo, & anchor mutando alcune cose, era per darci questa sua sposition in vie miglior forma di quella, che al presente la veggiamo hauere. La quale non dimeno noi non habbiamo pur pensato di riformare, parendoci che con tutto cio non sia cosi sformata, che non possa, o non debba essere a gran ragione & cara, & gratiosa a tutti quelli, che amando le belle cose, le lodeuoli, & le rare, non solamente le sanno con ogni diligenza cercare, & trouare, ma sono anchora atti a raccorle da brieui, & da chiusi parlari altrui, & vltimamente a farne il loro profitto. A quali principalmente presentando noi questa da loro tanto bramata, & ricercata sposition di si gran valenthuomo, rendendoci certi, che conoscendo essi da questo effetto il nostro desiderio di compiacer loro a nostro potere, ce ne sapranno buon grado, gli preghiamo caramente, che se alcuna cosa vi troueranno, che loro paresse o troppo dura, o troppo chiusa, o non in tutto degna del giudicio, & della scienza del loro autore, la vogliano come discreti scusare, perdonando qualunque o difetto, o imperfettione, che loro paresse di vederui, non a lui, che non recò l'opera alla perfettione, che l'haueua

destinata

deſtinata, ne hora la publica · ma ſi principalmente a loro ſteſsi, che l'hanno troppo caldamente deſiderata, & ricercata · & poi a noi, che, per ſodisfare al deſiderio loro, ci ſiamo diſpoſti non ſenza molte noſtre noie, & diſagi a farla ſtampare, & a darla loro nella forma, che habbiamo potuto. Il che hauẽdo noi per certo, & per coſtante di douere ottenere interamente da loro & giudicioſi, & diſcreti, non ci rimarremo di dire, che nel dar noi alla ſtampa queſta nuoua opera, in cui mancaua il teſto delle rime del Petrarca, v'habbiamo fatto riporre quello, che fu ſtampato da Aldo Manutio nell'anno di Chriſto 1514. *hauendo per fermo, ſi come anchora haueua il Caſtelluetro, che niuno altro ne ſia ſtato ſtampato migliore infino a queſto tempo · come che & per la diritta ſcrittura, & per gli punti, che s'vſano, per diſtinguere il parlare, & anchora per altro lo deſideriamo migliore, parendoci, che ſi poteſſe in tali, & in altre coſe non poco migliorare. Et perche il noſtro autore è ito dichiarando detti del Petrarca, con altri detti di lui, & allegandone molti a ſuoi propoſiti, & in farlo, egli non pur recita i verſi o interi, o rotti, ſecondo che gli faceuano ad vopo, ma anchora v'aggiugne il numero delle carte, & delle linee, doue nel predetto teſto d'Aldo ſi truouano · noi habbiamo ſegnato nella margine del noſtro il numero delle carte dell'aldino, aggiugnendo a tali numeri (a) per ſignificare la prima faccia della carta, & (b) per ſignificar la ſeconda, hauendo parimente per queſto medeſimo vſata l'a, & la b queſto noſtro autore oltre modo diligente, & aueduto in tali coſe. Il quale haueua anchora in tutte l'altre ſue allegationi copioſamente ſparte per tutta queſta ſua opera ſegnati i numeri delle carte, & delle linee, doue ſono ripoſte ne teſti d'Aldo, o in altri, che egli vſaua delle migliori, & piu lodate ſtampe, che ſi trouaſſero · ma perche ſap*

*piamo, che tali testi di buoni stampatori trapassati sono a questo tempo rari · per non far piu crescere questo volume, per altro assai grande, senza pro altrui, ci siamo contentati di lasciar tali numeri solamente nell'allegationi della comedia, come l'appellano, di Dante Alighieri, & nell' opere vulgari del Boccaccio · dichiarando, che l'allegationi della predetta opera di Dante sono fatte sopra i testi stampati dal medesimo Aldo in ottauo, & quelle dell'opere del Boccaccio sopra i testi stampati da Giunti in Firenze, cio è le nouelle nell'anno 1527 in quarto, & l'altre qual pochi anni prima, & qual non molti dopo in ottauo · & oltre a cio, che quando s'allega simplicemente il Boccaccio, si dee intendere nelle nouelle · & che quando si trouera in alcun luogo di questo volume vna tale stelletta *, s' haura da intendere, che alcuna cosa mancaua nel testo del nostro autore venuto nelle nostre mani. Hor con questa sposition noi non diamo ne la vita del Petrarca, ne quella di Laura, ne alcuna descrittione particolare del sito di Valchiusa, ne altre tali cose date da altri con queste medesime rime · perciochè non hauendocele lasciate il Casteluetro, noi non le possiamo altrui dare di suo · ne di nostro siamo per aggiugnerlevi, non hauendo noi mai pur pensato a tali cose, per farne parte al mondo. Hauremmo ben noi molto volontieri aggiunta di nostro a questa opera vna, come si suol chiamare, tauola da noi gia incominciata delle cose piu degne di consideratione, che vi sono non senza gran giudicio & dottrina riposte · ma non essendoci bastato il tempo a fornirla per la fretta, che ci è data da chi forse troppo ardentemente desidera di veder questo libro per le mani de gli huomini, non possiamo al presente sodisfare in questa parte ne a noi stessi, ne ad altrui. Laonde ritenendolaci cosi imperfetta nelle mani, lascieremo, che chiunque la desidera, la si formi a suo modo, ouero l'aspetti*

l'aſpetti in altro tempo da chi haueſſe hauuta la noſtra compiuta: ſe pur queſto libro, come il vale, ſara mai riſtampato con diuerſi ammendamenti, che in riuedere i fogli ci siamo iti facendo di molti errori ſcorſiui in diuerſe guiſe per le molte malageuolezze, & impedimenti, che non hanno laſciate eſſeguir le coſe, come per noi erano ſtate ordinate: cio è tali, che & a noi, & ad altrui haueſſero piu che mezzanamente a piacere. ſi come ci gioua di credere, che ſara per ſeguir ſicuramente vn' altra volta, ſe, come ricerca il douere, altri ſi contentera di goderſi queſto infino a tanto, che M. Pietro Sedabuoni habbia ſpediti gli eſſempi, che egli ha fatti a ſue ſpeſe ſtampare, per compiacerne coloro, che gli deſiderauano. Percioche allhora ci rendiamo ſicuri, che o egli, o alcuno altro lo fara riſtampare ſenza gl'impedimenti, & con maggior agio di quel, che habbiamo hauuto noi, & per conſeguente ſi ammendato, & ſi lodeuole, che ne potra rimaner pienamente ſodisfatta ogni diſcreta & giudicioſa perſona.

LE RIME DEL

PETRARCA

SPOSTE

PER LOD. CASTELVETRO.

Parte prima.

SONETTO PRIMO.

RIconoscimento del Petrarca del fallo suo, & desperatione. Despera di potere mai riceuere da se medesimo perdono, per hauer composti versi di materia vana amorosa, & publicatigli, & presone diletto. il che riconosce per fallo non degno di perdono, quantunque le persone, che habbiano prouato amore, sieno non solamente per perdonargli cio, ma anchora per hauernegli compassione. Sentimento in parte simile a questo è appresso Cicerone, nella prima pistola del primo libro delle pistole mandate a Lentolo, *Ego omni officio ac potius pietate erga te, cateris satisfacio omnibus, mihi ipsi nunquam satisfacio.*

VOI *ch' ascoltate in rime sparse il suono* 32.
Di quei sospiri, ond' io nudriua il core
In sul mio primo giouenile errore,
Quand' era in parte altr' huom da quel ch' i sono
Del vario stile, in ch' io piango & ragiono,
Fra le vane speranze e' l van dolore;
Oue sia, chi per proua intenda amore,
Spero trouar pieta, non che perdono.
Ma ben veggi' hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde souente
Di me medesmo meco mi vergogno:
Et del mio vaneggiar vergogna è' l frutto,
E' l pentirsi, e' l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

VOi ch' ascoltate, &c.] Pare, che solamente Voi vi cenome in questo luogo habbia turbato i lettori, perche non regge verbo, con tutto che altroue parimente non regga verbo, si come,

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno,
De le belle contrade,
Di che nulla pieta par che vi stringa,
Che fan qui tante peregrine spade?

Hora è ua sapere, che natural forza è del quinto caso (che per chiamare, & per destare fu trouato) non di reggere verbo, ma solamente d' indurre attentione, & destamento. Adunque se altri dicesse, Lettori, o Ascoltatori, oue sia chi per proua intenda amore, certo punto non turberebbe i lettori. Hor perche ragione gli dee turbare, dicendo, *Voi ch' ascoltate*, il che è posto in vece del quinto caso di Lettori, o d' Ascoltatori? la qual cosa è anchora vsata da Latini, dicendo Tibullo,

Iam tu qui Venerem docuisti vendere primus,
Quisquis es, infelix, vrgeat ossa lapis.

Ascoltate.] Vdendo recitare, o cantare le mie rime.

In rime sparse.] Publicate, & mandate in diuerse parti d' Italia a coloro, che n' erano vaghi, & le conseruauano, come appare per que versi, 136.b.14.

Ch' a donne, & caualier piacea' l suo dire,
Et si alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferue
Il suo nome, & de suoi detti conserue
Si fanno con diletto in alcun loco.

Le quali, se non fossero publicate, hora come perduto o lacererebbe, o arderebbe.

Il svono.] Il suono è di necessità ascoltato recitandosi, o cantandosi le rime, quantunque contenessero pensieri occulti della mente, che in atto mai non sonarono. Ma propriamente si dee potere dire essere ascoltato, quando esse hanno per soggetto cose, che in effetto sonarono, come sono gli affanni accompagnati da sospiri, li quali nō si possono mandar fuori senza suono. La onde anchora altroue disse, 9.a.9.

—— & quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de miei gravi sospiri.

Sappi non dimeno, che suono in questo luogo è posto anchora per significare altro, cioè nota, & seccagine agli orecchi de gli ascoltanti.

Di qvei sospiri.] Chiama sospiri gli affanni sostenuti da lui nell' amore di Laura, & registrati nelle sue rime. Perche per la passione, che ne sentiua intolerabile, erano accompagnati da sospiri. Et anchora che nelle rime, delle quali si pente, & despera da se medesimo perdono, si contengano non pure gli affanni amorosi, ma l' allegrezze anchora, come appare chiaramente ne versi seguenti,

Del vario stile, in ch' io piango, & ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore.

ne quali ripete quel medesimo sentimento con altre parole, non dimeno dinomina tutta la materia del suo inamoramento dalla parte dell' affanno. come anchora altroue, 113.b.1.

S' io hauessi pensato, che sì care
Fussin le voci de sospir miei in rima.

Et in altri luoghi assai. Et dice, *Di quei sospiri*, per dimostramento di grandezza, & non per differenza d' alcuni altri.

Ond' io nvdriva' l corf.] Nudrire il cuore di sospiri, significa alleggiare il cuore aggrauato di dolore in questo luogo. ma altroue pascere il cuore di sospiri, il che pare quella medesima forma di parlare, 61.a.17..

Pa, ce' l cor di sospir, ch' altro non chiede,

significa direttamente il contrario, cioè, Aggrauare quanto piu si puo il cuore di dolore. Hor le cagioni de contrari significati sono, che Nutrire in questo luogo si prende per

de per Sostentare in vita. & Pascere, in quello, simplicemente per Riempiere. Ma non è pero, che Nudrire non si prenda anchora per Riempiere. 31.a.2.

Del cibo, ond' l signor mio sempre abonda,
Lagrime & doglia il cor lasso nudrisco.

Hora il Petrarca in queste parole ferma due conclusioni. & che il rimare, o il ragionare delle miserie sue è sfogamento, & alleggiamento al misero. & che egli non rimaua, ne ragionaua delle sue miserie, se non per questo fine. Ma veggiamo quanto l' vna, & l' altra sia vera. Et parlando prima della prima, dico, che io veggo chiaramente, che il misero prende ristoro in raccontare le sue miserie, poi che sono ammendate. & veggo parimente, che anchora prende diletto, con tutto che non sieno ammendate, in raccontandole, quando ne crede trouar compassione ne gli ascoltanti. Appresso ne sente conforto in raccontarle, quantunque ne sieno ammendate, ne generino compassione negli ascoltanti, quando puo darne la colpa altrui. Ma dall' altra parte ne sente afflittione, quando gliele conuiene raccontare, & non sono anchora state ammendate, o generano sdegno negli ascoltanti, o non si puo darne la colpa altrui. Anchora io so, che il misero riceue consolatione dal raccontamento delle sue miserie, quando sono in guisa comporteuoli, che per la continua ricordanza diuengono piu comporteuoli, & il misero auezzandosi le reputa minori. Ma non ne riceue gia consolatione, quando sono in guisa poco comporteuoli, che per la continua ricordanza diuengono meno comporteuoli, & il misero desperandosi le reputa troppo maggiori delle forze sue. Adunque non è sempre vero, che il rimare, o il ragionare delle miserie sue sia sfogamento & alleggiamento al misero, ne egli hebbe mentre rimò, questa conclusione per vera. Altramente come haurebbe detto. 10.a.6.

Qual fu à sentir, se 'l ricordar mi cocе?
& 18.b.29.
Lasso se ragionando si rinfresca.

Et quel, che segue, con molti altri simili motti. Hora ragioniamo della seconda, la quale egli stesso alcuna volta conferma, affermando di rimare, per menomare il dolore, come, 9.a.1.

Perche cantando il duol si disacerba,

con altri cosi fatti versi, o per accattare pietà, il che è diminuimento & rimedio al dolore, come, 16.a.28.

Sempre piangendo andrò per ogni riua,
Per far forse pieta venir negli occhi
Di tal, &c,

con altri luoghi. Ma alcuna volta anchora la disferma, dicendo di rimare, per acquistar gloria a se stesso, & non pur altroue, come, 11.b.22.

Se l' honorata fronde, che prescriue,

con altri detti di quella medesima sententia, ma nel fine di questo sonetto, come mostreremo, sponendo quelle parole,

——*e' l conoscer chiaramente,*
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Et alcupa volta per acquistar gloria a L. come, 7.b.15.

Vergognando tal' hor, ch' anchor si taccia.

con molti simili detti. Et alcuna volta per partorire, & fruttificare, hauendo riceuuto il seme da L. come, 5.a.1.

Quando' l pianeta, che distingue l' hore.
& 34.a.6.
——*onde s' alcun bel frutto*
Nasce di me, da voi vien prima il seme.

Et alcuna volta, il che è dirittamente contrario disfermamento, per fare aumentare il dolore, come, 18.b.29.

Lasso, se ragionando si rinfresca.

Adunque il Petrarca ne rimaua, ne ragionaua delle sue miserie sempre, per trouare alleggiamento, come presuppone.

IN SVL MIO PRIMO GIOVENILE ERRORE.] Il tempo è quasi come spatio d'aia, & di campo, sopra il qual si fa qualunque operatione. Quindi auiene, che i Latini dissero sicuramente, *Nocte super media*, & i vulgari, In su lo schiarire del giorno, & In su il giorno, & In su il dì & anchora, In su il primo aprire de fiori, & In su il fiorire, &, In su il far frutto, & In su il primo mio giouenile errore. volendo dire, In su il tempo del primo aprir de fiori, & in su il tempo del fiorire, & del far frutto, & in su il tempo del mio primo giouenile errore, & simili. Hora accioche intendiamo bene, qual sia il primo giouenile errore del P. è da sapere, che il P. commise due errori in giouentu. l'vn fu, che si lasciò trasportare ad amare oltre al conueneuole. l'altro che desiderò troppo ardentemẽte fama. de quali due suoi errori è tessuta la canzone,

I vò pensando, & nel pensier m'assale, & tutti i trionphi.

Ma si puo dubitare quale di questi due fosse primo in tempo. percioche in maggioranza senza contrasto fu primo quello d'hauersi lasciato trasporrare ad amar L. dicendo egli, 102.a.1.

Ma quell' altro voler, di ch' i son pieno,
Quanti presso a lui nascon par ch' adhugge.

Pare adunque che l'errore dell'hauer desiderata fama, sia secondo in maggioranza, & primo in tempo per la testimonianza di lui, 101.b.20.

Questo d' allhor ch' i m'addormiua in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco.

Ma nondimeno io non crederei, che fosse errore, a dire, che questo errore fosse anchora secondo in tempo. Il che mostra la catena, & l'ordine de triomphi, & le parole poco prima addotte,

Ma quell' altro voler, di ch' i son pieno,
Quanti presso a lui nascon, par ch' adhugge.

Adunque le gli altri hanno da nascere presso a lui, era prima di tutti nato. Et certo altroue ragionandosi di questo errore, non la fanciullezza, ma l'eta nuoua gli s'assegna per tempo, 50.b.9.

——tutta l' eta mia nouа
Passai contento.——

Et è cosa molto simile al vero, che prima s'inamorasse, & poi, per acquistar la gratia di L. desiderasse fama, come egli afferma, 35.a.16.

Perch' io ueggio, & mi spiace. & quel, che segue.

Senza che è da por mente, che egli non chiamò mai in aiuto ne le Muse, ne Apollo, per comporre versi. ma si Amore, per rispetto del quale s'era messo a comporre. Dal qual comporre per ordine ne procede la fama. Ne con molta malageuolezza, al parer mio, si potrebbe rispondere a quelle parole,

Questo d' allhor, ch' i m' addormiua in fasce, &c.

prendendole per modo di dire smoderato, & trappassante la verità, cioè, Dall'eta mia nuoua. o pure per modo di dire modesto, & veritiere, ma rinchiudendole nel l'appetito concupiscenole generale nato con esso noi, nel quale questo errore di vaghezza di fama insieme con gli altri infino dalle fasce era nascoso. Adunque l'errore commesso dal P. di lasciarsi sottomettere ad Amore, fu primo dell'altro in tempo, & in maggioranza. Ma in questo luogo non si dee hauer punto riguardo alla maggioranza, percioche opererebbe l'riguardo della maggioranza tutto il contrario di quello, che intende d'operare il P. ma solamente al tempo. conciosia cosa, che i primi errori sogliano ageuolmẽte trouar perdono. si come anchora i commessi nell'eta giouenile, & per la poca scienza, & per la poca sperienza, che quella eta ha delle cose del mondo, & per essere oltre modo sottoposta a gli appetiti disordinati, & spetialmente amorosi.

QVAND' ERA IN PARTE ALTR' HVOM.] Non vuol dire, che hora in tutto la ra-

la ragione il regga, che sarebbe vanto troppo odioso. si come all' hora, che scrisse, & publicò le rime, delle quali despera per se stesso perdono, l' appetito in tutto il reggeua, ma vuol dire, che la ragione il regge piu al presente, che allhora non faceua, & per conseguente, in parte, & non in tutto era allhora altr' huomo, che hora non è. Et intendi in parte altr' huomo, poi che fu inamorato. percioche prima che s' inamorasse, la ragione in parte il reggeua si come egli afferma, 86.b 15.

Anzi tre di creata era alma in parte.
Da por sua cura in cose altere & noue,
Et dispregiar di quel ch'a molti è'n pregio.

DEL VARIO STILE, IN CH'IO PIANGO, ET RAGIONO.] Ripete in queste parole, come dicemmo, il sentimento gia manifestato in quelle.

In rime sparse il suono Di quei sospiri.

Adunque nomina le rime, delle quali despera per se stesso perdono, Vario stile, perche hanno per soggetto quando pianto, & quando ragionamento. cio è, quando materia tanto dolorosa, che egli per la passione non possa formar parole da manifestarla, & quando materia non tanto lieta, con tutto che non dolorosa, che sia indutto a cantare, o a ridere, ma solamente a ragionare. Et prendi in questo luogo Piangere, & Ragionare figuratamente, cioè Piangere piu, che non bisogna, & Ragionare per meno. percioche nella materia dolorosa il P. usa vaghissima & perfettissima maniera di parole. & nella lieta afferma di cantare. 91.a.1.

Cantai hor piango,—— &,
Io piansi hor canto,——

con simili assai. Et intendi, che non solamente è cosa biasimeuole a persona fornita di ragione la materia o dolorosa, o lieta per cosa che non vaglia, che altri si contristi, o si rallegri. ma anchora il variare. cioè, il non seruare vn tenore perpetuo di materia o dolorosa, o lieta, poiche fa mentione della varieta dello stile, della quale ne speri perdono, o pietà. la qual varieta pare, che Aristotele biasimasse anchora nella sua Poetica in alcuni.

FRA LE VANE SPERANZE E' L VAN DOLORE.] Fra nella lingua vulgare significa quello, che significa Tra. & quando è congiunto con vna cosa sola, significa rinchiudimento in quella cosa, come, 51.a.3.

Rado fu al mondo fra cosi gran turba. & 6.a.1.
Quando fra l' altre donne ad hora ad hora.

Ma quando si congiunge con due cose, significa seperamento delle due cose come, 54.b.8.

Gir fra le piaggie e'l fiume..
& 170.b.4..
Fra Sicilia & Sardigna ruppe & sparse.

O pur rinchiudimento in ammendue le cose, come, 164.a.9..

Et fra tanti sospiri, & tanti lutti,
Tacita & lieta sola si sedia.

Hora si domanda se il P. piangesse, & ragionasse, hauendo, pogniamo, le esperanze da man destra. & il dolore da sinistra in guisa, che egli seperasse l' vne dall' altro, o pure che fosse rinchiuso nelle speranze, & intorniato dalle speranze, & inchiuso nel dolore, & intorniato dal dolore. Rispondi, che in questo luogo significa rinchiudimento in ammendue le cose, & non seperamento con questa distintione. percioche quando il P. ragionaua, si trouaua rinchiuso nelle speranze, & da esse intorniato, nelle quali specchiandosi, prendeua materia. onde senza piangere ragionaua. Ma quando piangeua, si trouaua rinchiuso nel dolore, & da esso intorniato, nel quale quasi specchiandosi prendeua materia, onde senza potere ragionare, piangeua. Hora a dimostrare quanto leggieri sieno state le sue allegrezze, non le nomina allegrezze, ma speranze, che sono solamente attendimenti di beni venturi. & quanto sia stato graue il dolore, non lo nomina timore, ma dolore, che è di male gia venuto. Ne sporo-

rai in questo luogo, *vane speranze*, cioè, false, & vote d'effetto, come altroue si dee fare, 77.a.13.

Lasso ben veggio in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viuer solia.

Percioche questo non reca vergogna. ne vano in questa guisa si puo dire, che fosse il dolore, che piu che non desideraua il P. fu vero, & pieno d'effetto. Ma sporrai parimente, *vane speranze*, cioè, nate da sospettioni non ragioneuoli, & *Vano dolore*, cioè, nato da sospettioni non ragioneuoli. quasi che egli per fatti, & per parole di L. si rallegrasse, & si contristasse, interpretandogli, come non si conueniua, di che parla cosi altroue, 17.a.1.

Perche con lui cadra quella speranza,
Che ne fe vaneggiar si lungamente,
E' l riso, e' l pianto, & la paura, & l' ira.
Si vediem chiaro poi, come souente.
Per le cose dubbiose altri s' auanza,
Et come spesso indarno si sospira.

Percioche questa cagione, con tutto che palesata in versi, non sarebbe degna di tanto suo pentimento. Ma è da sporre, *vane speranze*, cio è, nascenti da beneuolenza di donna mortale, & *Vano dolore*, cioè, nascente da maleuoglienza di donna mortale. le quali, si come cose di niuno valore, erano da sprezzare dal P. o almeno da non publicare nelle sue rime, per non si fare riputare sciocco dal mondo.

OVE SIA CHI PER PROVA INTENDA AMORE.] Sente vna bella similitudine posta da Platone nel Conuito sotto persona d' Alcibiade. *Io ho, dice egli, il male, che ha il morduto dalla vipera. percioche affermano, colui, il quale inferma di questo male, non volere ragionare se non co morduti, si come coloro, li quali soli & n' hanno notitia, & perdonano, se ardisce & di fare, & di dire ogni cosa costretto dal dolore.* Hora pon mente, come non si comprende punto, quanto sia potente la passione d' amore, o dalle parole, o dal essempio altrui, ma fa bisogno a cio dell' esperienza di se medesimo, si come altroue anchora il P. dice, 9.a.25.

——& quel che in me non era,
Mi pareua vn miracolo in altrui.

& 131.b.3.

——ben sa' l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio graue dolore.

Et è cosa spetiale in questa passione, & nel mordimento vipereo, si come testimonia Platone, ma non è gia spetiale nella passione amorosa, che l' oppresso da quella perdoni, o anchora habbia compassione ad vn' altro oppressone. percioche di qual si voglia errore, che si commette o per maluagità di mente, o per diminuimento di senno, niuno huomo si truoua commettitore, che nol perdoni, o non habbia compassione a colui, che lo commette. Anzi dico piu, che secondo Pausania appresso Platone nel Conuito, l' huomo è commendato del vaneggiare, del vagheggiare, del pregare, & dello scongiurare, & di simili cose, le quali fa per amore, che facendole per qualunque altra cosa, sarebbe biasimato.

MA BEN VEGGI' HOR, SI COME.] Il che allhora il P. quando rimò, & publicò le sue rime, non antiuide. Vede adunque al presente due cose, per le quali despera per se stesso perdono delle sue rime publicate. L' vna è, che non s' ha procacciato gloria. si come nel tempo del publicamento delle rime si daua ad intendere, douere auenire, ma infamia, & cio viene da altrui, & di fuori. L' altra è lo stimolo della coscienza, che non lo lascia quetare, & cio viene da lui, & dentro.

AL POPOL TVTTO FAVOLA FVI GRAN TEMPO.] Narrando egli trascuratamente ne suoi versi le sue passioni amorose, che dauano materia da ridere a tutta la moltitudine vile, & sciocca d' Italia, che cosi si dee prendere Popolo in questo luogo, come anchora in quello, 59.a.21.

——&

——& con pieta guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera.——

Concioſia coſa, che altri molto piu ſi triboli d'eſſer fatto fauola del vulgo, & di gente groſſa, che di perſone nobili & intendenti. Ma di tutto queſto popolo ſe ne deono pero trarre fuori gli 'namorati, per non contradire al verſo ſopraposto,

Oue ſia chi per proua intenda amore.

Et queſto e luogo ſimile non ad alcun d'Horatio, o di Tibullo, come molti vogliono, ma ſolamente a quello degli amori d'Ouidio della prima elegia del terzo libro,

Fabula, nec ſentis, tota iactaris in vrbe,
Dum tua poſpoſito facta pudore refers.

Et queſta è vna delle due coſe inducentilo a deſperatione, la qual procede di fuori, & da altrui. Hor ſeguita l'altra, che procede dentro, & da lui.

ONDE SOVENTE DI ME MEDESMO MECO MI VERGOGNO.] Sono alcuni, che hanno ſi gentil cuore, che qualunque volta auien, che fallino anchora leggiermente, ben che ſi truouino ſoli, & lontani dalla gente, ſono ſoprapreſi per pentimento da vergogna, & tale afferma Dante eſſere ſtato Virgilio nel ſuo purgatorio, 86 b. 8.

Ei mi parea da ſe ſteſſo rimorſo,
O dignitoſa coſcienza, & netta,
Come t'è picciol fallo amaro morſo.

Et tale glorioſamente ſi vanta eſſere il P. altroue, 30.b.19.

Solo, ou'io era tra boſchetti & colli,
Vergogna hebbi di me, ch'al cor gentile,
Baſta ben tanto, & altro ſpron non volli.

Et Catone l'antico, ſecondo che racconta Plutarcho, ſtimaua eſſere tra tutt coſa gioueuoliſſima, che ciaſcuno haueſſe diſe medeſimo vergogna.percioc no ſi puo mai ſcompagnare da ſe medeſimo. Et ſono alcuni altri di molto piu gentil cuore, li quali non ſolamente ſi vergognano con tutto che ſoli, anchora quando leggiermente fallano, ma con vergogna ſpeſſo ſi ricordano del fallo leggiere. Ma ſono alcuni di cuore men gentile degl'vni, & degli altri, li quali non ſentono il rimordimento della vergogna, ſe non fallano nel coſpetto degli huomini. ne ſi ricordano mai del fallo, ſaluo ſe non è graue oltre a modo. Hora in queſta terza ſchiera in queſto luogo è da riporre il P. percioche se il vorremo riporre nella prima, ſi come egli ſi ripoſe, o nella ſeconda, la doue egli ſi sforza di dimoſtrare la grauezza del fallo per inducere ragioneuole deſperatione, dimoſtra tutto il contrario. percioche non la gentil natura, la qual reputa graue ogni leggier fallo, & ſe ne ricorda ſpeſſo, ma la grauezza del fallo dee eſſere aſſegnata per cagione della vergogna, & della memoria. Hor non pare, che ſia da tralaſciar di dire, che queſto verſo continente pentimento vergognoſo, & per conſeguente piangeuole, è teſſuto di ſillabe conueneuoliſſime ſignificatiue del pianto, Me, Me, Mo, Me, Mi, La qual coſa i maeſtri di ritorica conſiderarono Homero hauere vſata in ſimil materia,

——ἐπτὰ μὲν μοι μῦνε φίλοι τέκος αὐδήσ.
τέκεν——

Et parimente Cicerone, quando, defendendo Milone diſſe, *O me me miſerum, o me infelicem.* Senza che volendo Ariſtophane ne Caualieri ſignificare il ſuono del piangente, compoſe vn verſo tutto intero d'ſillabe, *My.*

ET DEL MIO VANEGGIAR VERGOGNA E'L FRVTTO.] Ripete di nuouo con altre parole in queſti tre vltimi verſi le due ragioni inducentilo a deſperatione. Adunque della prima fa mentione in queſto primo verſo, percioche doue ſperaua laode & gloria appreſſo la moltitudine del ſuo rimare, vede, che gl'e ne ſeguita infamia, & vergogna, & è ſtato beffato da tutti ſi, che conoſce apertamente, che ver-

gogna nascente di fuori, & da altrui è frutto & premio del suo vaneggiare. cioè, del suo verseggiare di cose vane.

E'L PENTIRSI, E'L CONOSCER CHIARAMENTE.] Parla della seconda cagione nascente dentro, & da lui. cioè del pentimento, & dell'affanno, che sente d'essere restato ingannato della sua speranza. Et è da por mente, che il P. non haueua fermata sua speranza, ne s'era compiaciuto se non nel publicamento delle sue rime, & non dimeno quasi diuenuto vn nuouo Salamone, che hauesse considerata, & presa esperienza d'ogni cosa piacente in questo mondo, generalmente dice d'hauere trouata ogni cosa vanità. Il che dimostra la grandissima affettione, & la speranza del piacere, che prese di questo suo publicamento, riputando anchora tutti gli altri piaceri vani, poiche l'ha ritrouato vano. Anchora in altro luogo, d'vna sola affettione parlando, vsa simil modo di dire generale, 118.a 12,

Hor conosco io, che mia fera ventura
Vuol che viuendo & lagrimando impari,
Come nulla quaggiu diletta, & dura,

Et parimente altroue di due cose sole, 181.a.3.

Da poi che sotto'l ciel cosa non vidi
Stabile & ferma, tutto sbigottito
Mi volsi ——

Hor l'ordine delle parole si dee indrizzar cosi, & esse cosi sporre. Et veggio come il pentirsi, e'l conoscer chiaramente non con vtilita, & piacere. ma con iscorno, & con amaritudine, che procedon ora da me, è frutto del mio vaneggiare. che al mondo, cioè, quaggiu, & sotto il sole, quanto piace, tutto quel. che diletta, & è riputato caro, & stabile è breue sogno, imaginato solazzo & non vero, ma trascorreuole, & fuggitiuo. Hora è da sapere, che in questi vltimi versi non parla il P. del pensiero di procacciarsi fama tornatogli fallace, del quale parla nella canzone.

Io vo pensando, & nel pensier m'assale,

& nel triompho della fama. Imperioche reputa fallace quel pensiero, & perche dopo la morte non era per sentire vtilita alcuna della fama, & perche essa allungo andare, o almeno alla fine con la ruina del mondo era per venir meno. la qual fama pero non credeua egli, che si potesse procacciare con altra lingua, che con la greca, o con la latina. ma parla del pensiero di procacciarsi fama in Italia per breue spatio di tempo delle rime publicate, nelle quali si conteneua no le sue amorose passioni, il quale non gli tornaua fallace, o perche dopo morte non hauesse a sentire vtilita della fama, o perche essa in processo di tempo fosse per venir meno. ma perche la doue egli ne sperò honore, & lode, conosceua, che n'haueua acquistata infamia, & disonore, essendo biasimeuole l'essere conosciuto per tale dalla moltitudine. Appresso perche si suol disputare, se il riconoscimento del fallo & della desperatione del P. contenuti in questo sonetto originino da vna parte, o dal tutto delle rime sue, cioè, se questo sonetto sia prologo ad alcune rime, o a tutte, è da sapere, che io molto ragioneuolmente m'imagino, che il P. componesse questo sonetto nel tempo, che egli da Padoua mandò le sue rime raccolte in vn volume a Pandolfo Malatesta, che gliele haueua richieste, con la pistola decima del tredecimo libro delle senili, nella quale si contiene buona parte de sentimenti di questo sonetto, & spetialmente di quei, che erano a lui conuenienti, come: *Multa ibi comperies excusationis egentia, sed benigni censoris iudicium subituræ nugellæ meæ veniam non desperant. Ante omnia opusculi varietatem vagus furor amantium, de quo flatim in principio agitur, rudiatem filii ætas excuset. nam quæ leges magna ex parte adolescens scripsi. Si excusatio ista non sufficit, excuset tuæ petitionis auctoritas, cui negare nil valeo. Inuitus fateor hac ætate vulgari inepti as iuueniles cerno, quas omnibus, mihi quoque si liceat, ignoscas velim. Etsi enim filio quolibet ingenium illius ætatis emineat, ipsa tamen res senilem dedecet grauitatem. Sed quid possim? omnia iam in vulgus effusa sunt, leguntúrque libentius, quàm quæ seriò postmodum validioribus animis scripsi. Quomodo igitur negarem tibi sic de me*

merito

merito, tali viro, tamque anxiè flagitanti, quæ me inuito vulgus habet, & lacerat? Et perche allhora il P. era in eta, che tutte le rime, cioè, almeno le canzoni, & i sonetti erano composti, & diuulgati, si dee dire, che in questo sonetto riconosca per errore il publicamento delle rime fatte in vita, & in morte di L. dell'amor suo. le quali io non giurerei gia in verita, che tutte fossero state fatte in su il primo giouenile errore, ne che si douessero, da douero parlando, potere chiamare ciancie giouenili, saluo se non si distende l'età giouenile oltre il cinquantesimo anno. Ma poi che egli si fa scudo, & scusa dell'eta da lui nominata giouenile, mostrando noi di credergli per vero quello, che egli ci porge, non lascieremo d'aggiungere alle sopradette cose anchora vna cosetta, & cio è, che la conclusione sua, la quale è, che i versi, ne quali piange, & ragiona per cagione di L. gli sieno di biasimo appresso a tutti, da gli'namorati in fuori, non par che sia vera. poi che nel triompho dell'eternita appresso i beati, li quali giudicano le cose senza animosita, & il lodeuole per lodeuole, & il biasimeuole per biasimeuole, afferma insieme con la sua L. douerne riceuere grandissimo honore, 122.b.9.

Et vedrassi oue, Amor, tu mi legasti,
Ond' io a dito ne sarò mostrato,
Ecco chi pianse sempre, & nel suo pianto
Sopra' l riso d'ogn' altro fu beato.
Et quella di cu' anchor piangendo canto,
Haura gran maraviglia di se stessa,
Veggendosi fra tutte dare il vanto.

Ma è ageuole la solutione, se presuppogniamo, per piacere al P. che il triompho dell'eternita fosse fatto prima, che questo sonetto, & in su l'eta giouenile. Che, si come habbiamo anchora detto, non pesaua tanto al P. d'hauere scritto d'amore, & diuulgati i suoi sonetti, quanto l'essere restato scornato della sua credenza. cioè d'hauere hauuto opinione di douere essere lodato, poi che se ne vedeua essere biasimato. Laonde hauendo questa falsa credenza anzi al tempo, che scrisse questo sonetto, sicuramente l'assegnò anchora a beati, riputandola vera. Il che poi gli è cagione di molto maggiore pentimento, & disperatione.

SONETTO II.

Per far vna leggiadra sua vendetta, 3.a.
E punir in vn di ben mille offese,
Celatamente amor l'arco riprese,
Com' huom, ch'a nocer luogo & tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far iui, & ne gli occhi sue difese,
Quando'l colpo mortal la giu discese,
Oue solea spuntarsi ogni saetta.
Pero turbata nel primiero assalto
Non hebbe tanto ne vigor ne spatio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
O vero al poggio faticoso & alto

Ritrarmi accortamente da lo ſtratio:
Del qual hoggi vorrebbe, & non puo aitarme.

PER FAR VNA LEGGIADRA, &c.] Scuſa perche non eſſendo lo ſtato amoroſo altro che ſtratio, il P. da prima vi ſi laſciaſſe indurre, & hora vi dimori. Da prima, anchora che il P. ſi trouaſſe fornito di volere, & di potere atto a reſiſtere al paleſe aſſalto d'Amore, il qual per vſanza vulgare & poetica conſtituiſce nemico ſpetial ſuo, facendo ſe perſona temperata & ſchifante la ſoggettione di lui, non dimeno di naſcoſo, & d'aguato aſſalito, ſi ſenti prima fedito, cio è cominciò prima a prouare lo ſtratio dello ſtato amoroſo, che poteſſe vſare il ſuo potere. il quale hora per la ſedita, & per lo ſtratio è diminuito in guiſa, che non è piu atto a niun partito a ſottrarlo ad Amore.

PER FAR VNA.] L'offeſe fatte del P. ad Amore non ſono altro, che la reſiſtenza fatta dalla ragione, & dalla temperanza all'appetito concupiſcenuole, & amoroſo. il qual ſuole a tutti gli huomini comenciar a dar battaglia, generalmente in ſul decimo quarto anno dell'eta con le tentationi, alle quali alcuni, ſenza aſpettar molti aſſalti, voltano le ſpalle, & rendonſi per vinti. & alcuni reſiſtono valoroſamente molti anni, tra quali ſi vanta eſſere ſtato vno il P.

LEGGIADRA.] Sogliono per lo piu le vendette eſſere odioſe, & cõtriſtar gli animi delle manſuete perſone, perche pare, che ſieno effetti di fierezza. ma non dimeno alcuna volta ſono aggradeuoli, o perche ſono fatte ſopra perſona, che le meriti per le molte offeſe, o perche niuno altro non ne ſuole eſſere riſparmiato. Vero è che il P. in queſto luogo non chiama la vendetta leggiadra, ſe non per la prima cagione, ſoggiungendo,

Et punir in vn di ben mille offeſe.

con tutto che l'haueſſe anchor potuta chiamar leggiadra per la ſeconda, poi che per queſta medeſima ſeconda cagione vn'amico ſuo ſene riſe, 152.b.29.

L'amico mio piu preſſo mi ſi fece,
Et con vn riſo, per piu doglia darmi,
Diſſemi entro l'orecchie, homai ti lece,
Per te ſteſſo parlar con chi ti piace,
Che tutti ſiam macchiati d'vna pece.

Ma che Leggiadra vaglia quanto Aggradeuole, o almeno s'auicini al ſuo valore, il pruouo coſi. D'alleuiare, ſi ſi muta V in GG, Aleggiare, che ſignifica ſcemar noia. da qual verbo ſi forma il nome in ADRO, come ſi fa da que della prima mantera o in vſanza che ſieno, o no, da Mezzare Mezzadro, da Leggiare Leggiadro, i piu de quali traportano R. auanti a D. come da Sogliare Sogliardo, da Bugiare Bugiardo. Adunque Leggiadro dimoſtra qualita atta a ſcemar noia in altrui, ritenendo la virtu d'Alleggiare ſuo producitore.

BEN MILLE OFFESE.) Fattegli dal P. in reſiſtere a ben mille aſſalti d'eſſo Amore in ſpatio di quaſi noue anni.

CELATAMENTE.) Ageuol coſa è, che altri ſia fedito, quando crede, che il nemico nõ habbia arme da offenderlo. Ma con tutto cio non ſi puo miga dire, perche il nemico habbia preſe l'armi ſenza ſaputa di chi dee eſſere offeſo, che habbia ſempre colto il luogo, & il tempo conueneuole a nocere, come pare, che ſuonino le parole ſeguenti. percioche luogo, & tempo conueneuole nella lingua noſtra ſignifica quello, che nella latina *Occaſio*. Laonde è da ordinar coſi il teſto. Amore, per far vna leggiadra ſua vendetta, & punir in vn di ben mille offeſe, come huom, che a nocer luogo & tempo aſpetta, celatamente l'arco ripreſe. La qual ripreſa d'arco di naſcoſo è vna ſpetie della maniera delle opportunita del nocere. Hora Amor celatamente ripreſe l'arco, il quale paleſemente piu volte prima l'haueua preſo. perche preſentò al P. L. fornita di maggiori bellezze, che non iſtimaua il P. nel di, nel quale fu crocifiſſo Chriſto, o

sto,o nella solitudine,si come si dira nella spositione del seguente sonetto. Adunque dicendo,Celatamente l'arco represe,che fu vna particella,o principio dell' assalto vittorioso d' Amore sopra il P.intende il tutto, o il rimanente dell' assalto. cio è represe l'arco,& m'assali. Il che dimostrano le parole,che deono essere congiunte con queste,

Pero turbata nel primiero assalto.

Concioscia cosa,che i quattro seguenti versi sieno traposti perrispondere ad vna tacita domanda. percioche poteua alcuno marauigliarsi, & domandare, perche represe Amore l'arco celatamente, & non palesemente? Hora risponde, Celatamente il represe, perche palesemente ripredendolo, *Era la mia virtu*, &c. Ma per rimouere ogni inimista, che pare in prima vista mostrarsi tra queste parole, & quelle del sonetto seguente.

Trouommi Amor del tutto disarmato.

il testo è da drizzare, con lo 'ntrascritto ordine. La mia virtu ristretta al cuore era per far' lui,& negli occhi sue difese,quando il colpo mortal la giu discese. cio è,la mia virtu, se palesemente Amore hauesse represo l'arco,ristretta al cuore, la quale sarebbe stata ristretta al cuore,era per fare, & haurebbe fatte sue difese nel cuore, & negli occhi, non solamente come altre volte haueua fatto, quando Amore palesemente haueua preso l'arco, & assalitomi, ma anchora questa volta, quando tirò con maggior forza l'arco,& fedimmi mortalmente.

LA MIA VIRTVTE.] Io non reputerei che altri se ingannasse,se volesse intendere la temperanza,che è virtu,con la qual si resiste ad Amore,& s'ottiene vittoria.

AL COR RISTRETTA.] Racolta in atto da poter mettere le forze maggiori, a resistere all' assalto del nemico. si come Virgilio d' Enea parlando,dice,

Subsistit Aeneas,& se collegit in arma,
Proprior instat dens.——

Cio è,la qual e haurebbe armato il cuore de suoi antichi pensieri, 48.a.1.

Perseguendomi Amore al luogo vsato,
Ristretto in guisa d' huom,ch' aspetta guerra,
Che si prouede, e i passi intorno serra,
De mie' antichi pensier mi staua armato.

PER FAR IVI, ET NEGLI OCCHI SVE DIFESE.] Perche,come si comprende dalle parole di questo sonetto, sono difese del cuore resistente ad Amore, & fuggiente, & similmente difese de gli occhi resistenti ad Amore, & fuggienti, si potrebbe domandare quali fossero le difese distintamente dell' vno & degli altri. anchora che nomini altroue le resistenti simplicemente Difesa, & le fuggienti asconde re & fuggire, 94.b.22.

L' altro signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, ne fuggir,ne far difesa.

Hor è da sapere, che la difesa del cuore resistente ad Amore è la ferma credenza, & ostinata deliberatione del cuore, che si debba antiporre il viuere libero a qualunque altissimo amore. Di che Ouidio disse,

Vtile propositum saeuas extinguere flammas,
Nec seruum vitijs pectus habere suum.

Et la difesa del cuor fuggiente da Amore è,se altri non puo fermamente credere, & ostinamente deliberare, che il viuere libero sia da antiporre a qualunque altissimo amore, almeno occupare il cuore intorno ad altri pensieri,& quasi fuggendo,suiarlo da Amore. Ma la difesa degli occhi resistenti ad Amore è lo sguardo torto,& disprezzante l' oggetto. & la difesa degli occhi fuggiente da Amore è,o non isguardare l'oggetto, 84.b.25.

Et del peccato altrui chieggio perdono,
Anzi del mio, che deuea torcer gli occhi
Dal troppo lume.——

O non vi fermar lo sguardo sopra,24.a.20.

Misero me, che volli,
Quando primier si fiso
Gli senni nel bel viso?

Adunque se l' occhio da prima tortamente riguardera o con isprezzo alcuno oggetto, o se leggiermente lo sguardera, non mandera l' imagine di quello, come gratiosa, al cuore. o con tutto che gratiosa, non con tanta forza, che se ne possa inamorare. Ma anchora che lo riguardi & benignamente, & con istima, & fissamente, se il cuore ha credenza ferma, & ostinato proponimento di non lasciarsi sottomettere a vaghezza amorosa, o tantosto si riuolge ad altra imagine studiosamente apprestatagli, il cuore non dimeno è per mantenersi nella sua pristina liberta. Et pare, che il P. soglia chiamare la difesa degli occhi Elmo, & quella del cuore Scudo, 43.a.5.

Ma voi occhi beati, ond' io sofferfi
Quel colpo, one non valse elmo ne scudo. 145.a.25.
Contra le qua' non val elmo, ne scudo.

Et pare, che le armature sieno molto conueneuoli. perche l' elmo è difesa degli occhi, & lo scudo è difesa del cuore.

IL COLPO MORTAL LA GIV DISCESE.] Poco noceua al P. che il colpo fosse disceso la giu, poi che altre volte alcune saette v' erano discese, se non fosse discesso con la qualita di mortale.

OVE SOLEA SPVNTARSI OGNI SAETTA.] Alcune saette d' Amore si spuntauano nelle difese degli occhi del P. per l' adietro, & alcune no. cio è, quelle che erano temperate in rara bellezza di donna, ma tutte pero si spuntauano. cio è non penetrauano nelle difese del cuore, o nel cuore con lo' nfrascritto termino & ordine. Alcune adunque si fermauano nello scudo, senza passare piu oltre. ma alcune passauano piu oltre, penetrando la gonna anchora, 9.a.29.

Che sentendo il crudel, di cui ragiono,
Infin althor percossa di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna.

Et alcune altre passata la gonna toccauano il petto, 146.a.2.

Ma squarciati ne porto il petto e i panni.

Et alcune passando piu adentro, non solamente penetrauano lo scudo, la gonna, & il petto, ma toccauano alquanto anchora il cuore, 40.a.5.

Ne m' apra il cor, perche di fuor l' incischi
Con sue saette velenose & empie.

Solamente il colpo della saetta, della quale parla in questo luogo, passò lo scudo, la gonna, il petto, & il cuore.

NEL PRIMIERO ASSALTO.] Cio è, nella prima parte dell' assalto. che se cosi non ispogniamo, faremo costretti a dire, che Amore piu volte rinouasse con L. contra il P. l' assalto prima, che lo ferisse, & che egli valorosamente resistendo combatesse. conciosia cosa, che il primiero assalto presupponga il secondo, la qual cosa contrasta allo' ntendimento suo. Ma non niego pero, che questo assalto non fosse rinouato da Amore, non per farlo di nuouo soggetto, ma per confermarlo nella soggettione. di che parla nel sonetto, *Io amai sempre*, &c. & nel sonetto,

Quando mi viene inanzi il tempo e' l loco, &c.

Ma non per tanto non si dee sporre Primiero in questo luogo, hauendo rispetto a seguenti assalti, percioche questo rispetto nulla opererebbe. Et è da por mente, che altroue, dicendo, 53.b.21.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' amor' vsai, quando non hebbi altre arme.

Non intende il P. di questo assalto, col quale fu fatto soggetto ad Amore. ne di quello, col quale fu confermato nella soggettione d' Amore, ma intende dell' assalto, col quale la prima volta sentì passione dell' amor di L. poi che era stato fatto soggetto, & confermato.

confermato nella soggettione, il quale assalto piu volte fu rinouato da Amore. Laon de disse, 67.b.21.

Quest' vn soccorso trouo tra gli assalti
D'Amore.——

CHE POTESSE AL BISOGNO PRENDER L'ARME.] De gli occhi, & del cuore resistenti ad Amore.

O VERO AL POGGIO FATICOSO ET ALTO RITRARMI, &c.] Queste sono l'armi de gli occhi, & del cuore suggienti da Amore, alle quali è da ricorrere quando le resistenti non vagliono, o perche non si possono adoperare, o perche sono soperchiate da quelle del nemico. Et la trasla tione presa è da coloro, che habitano nel piano, & soprapresi da essercito nemico, non hauendo forze sufficienti a contrastare rifuggono al monte. Si come anchora il Signore consighaua, che facessero gli habitatori di Giudea, dicendo Luc. 21.20. *Adunque quando vedrete intorniata Gierusalem me d' esserciti, sappiate che allhora non è lontano il distruggimento suo. Allhora coloro, che saranno in Giudea fuggano a monti.* Et chiama il poggio Faticoso & alto, acciochè i nemici non possano salir quiui se nō malageuolmente. & quindi ageuolmente possano essere risospinti. doue altri si dee ritrarre accortamente, per non essere sopraggiunto prima dal nemico, che egli sia montato in su la sommita, & in luogo sicuro.

DAL QVAL HOGGI VORREBBE, E NON PVO AITARME.] Quando il P. fu assalito da Amore, la virtu sua voleua difendersi, ma per lo sprouueduto assalto non pote. Et hora parimente vorrebbe dipartirsi dalla soggettione d' Amore, ma non puo. Adunque qual vaghezza, & nouità di sentimento troviamo noi nella conclusione di questo sonetto, & spetialmente non s'assegnando ragione alcuna del non potere al tempo presente è quantunque noi l'habbiamo nella contenenza, ma per nostra imaginatione assegnata. Hora vago sentimento sarebbe stato, se si fosse detto, non che la virtu ristretta al cuore haurebbe potuto, ma che gia nō volle, quantunque potesse, & hora non puo, quantunque voglia. rinouando il motto d' Hannibale, *Alcuna volta manca la volonta, & alcun' altra l' opportunita.* nel qual motto pare, che il P. riguardasse altroue, dicendo 29.b.15.

Lasso che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore,
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
De la mia vita, & posto in su la cima.
I non credea per forza di sua lima.

SONETTO III.

Era 'l giorno, ch' al sol si scoloraro 3.b.
Per la pietà del suo fattore i rai;
Quand' i fui preso; & non me ne guardai
Che i be vostri occhi Donna mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' amor; pero n' andai
Secur senza sospetto; onde i miei guai
Nel commune dolor s' incominciaro.
Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la via per gliocchi al core,

Che di lacrime ſon fatti vſcio & varco.
Pero al mio parer non gli fu honore
Ferir me di ſaetta in quello ſtato;
Et a voi armata non moſtrar pur l' arco.

ERA IL GIORNO, CH' AL SOL.] Accuſa contra Amore, che habbia fedito il P. diſarmato, & riſparmiata L. armata. Ma perche l' eſſere diſarmato è pruoua giuſtificante l' accuſa, accioche non ſi poſſa negare, ſi ſtabilisce con la pruoua, che il tempo preſtaſſe ſicurta. la qual ſimilmente, perche non ſi poſſa negare, ſi fa forte con la pruoua, che la ſantita del giorno operaſſe cio. In guiſa che di lontano cominciandoſi ſi perviene alla giuſtificatione dell' accuſa. la qual è, che Amore habbia operata attione vitupereuole a fedirlo. Percioche il di, nel quale fu crocifiſſo Chriſto conſtituiſce il tempo ſicuro da Amore, & il tempo ſecuro da Amore fa, che per gli occhi al cuore ſia aperta la via, & la via per gliocchi al cuore aperta dimoſtra, che altri è diſarmato. & l' eſſere diſarmato reca biaſimo al ferientelo. Ma è da por mente, che ſi come per la catena delle ſopradette ragioni, ſi manifeſta, che il P. fuſſe diſarmato. coſi per quella medeſima ſi manifeſta, che L. foſſe diſarmata, eſſendo cio non punto meno conueniente a lei, che a lui. Adunque l' accuſa è, che vergognoſa coſa è ad Amore l' hauer fedito il P. diſarmato, & riſparmiata, L. armata. Et perche a ciaſcuna ragione & all' accuſa ſteſſa appicca, con diuerſo modo pero di parole, il ſuo eſſere diſarmato, & il ſuo eſſere fedito, è da guardare, che nella prima & piu lontana ragione vſa Prendere, & Legare in luogo di fedire. *Quand' io fui preſo.*—— &,

Che i bei voſtri occhi donna mi legaro.

doue nella ſeconda dice conueneuolmente,

Contra colpi d' Amor'.—— *Onde i miei guai.*—— & nella terza,

Che di lagrime ſon fatti vſcio & varco.

Le quali ragioneuolmente poſſono procedere dal dolore della fedita. ſi come anchora i guai faceuano. Et nell' accuſa, *Ferir me di ſaetta.*—— La qual coſa, cio è, d' vſare Prendere & Legare in luogo di Fedire, non credo io, che ſia degna di molta loda.

ERA IL GIORNO.] Io truouo lo ſcoloramẽto non naturale del ſole venire per cinque cagioni. per accreſcimẽto d' affanno altrui, per diminuimẽto d' affanno altrui, per odio, per paſſione, & per compaſſione. Et ſimilmẽte con cinque modi. con dimoranza, con ritornata adietro, con frettoloſa andata, con proprio mutamẽto, con nuuoli, o ſpeſſezza d' aere. Per accreſcimẽto dell' affanno altrui ſi ſcolora il ſole, quãdo Dio minaccia afflittione grandiſſima, come in Gieremia cap. 15. 9. *Tramonto il ſole ſuo eſſendo anchora giorno.* & in Amos cap. 8. 9. *Et faro tramontare il ſole di Merigie.* & in tutti i Propheti tutto pieno. Per la qual coſa il P. volendo moſtrare la grandezza dell' afflittione ſua per la morte di L. dinomina i ſuoi giorni notti, cioè, ſenza luce del ſole 110. b. 15. *Alma felice, che ſouente torni*

A conſolar le mie notte dolenti. & 127. a. 20

Et ripregando te pallida morte,
Che mi ſottraghi a ſi penoſi notti.

& in altri luoghi aſſai. Ma per diminuimẽto dell' affanno altrui ſi ſcolorò il ſole, per compiacere a Gioue nel concipimẽto d' Hercole. la qual coſa deſideraua parimẽte il P. 8. b. 27. *Con lei foſs' io da che ſi parte il ſole,*

Et non ci vedeſs' altri, che le ſtelle,
Sol' vna notte, & mai non foſſe l' alba. & altroue, 93. b. 4.
Et queſta ch' anzi veſpro a me fa ſera,
Con eſſa, & con Amor in quella piaggia,
Sola veniſſe a ſtare' mi vna notte,

E' l

E' l di si stesse, e' l sol sempre ne l' onde.

Et medesimamente si scoloro nella guerra Thebana, per compiacere a Gioue. Statio nel libro 10. della Thebaida,

Obruit Hesperia Phœbum nox humida porta,
Imperijs properata Iouis, nec castra Pelasgum,
Aut Tyrias miseratus opes, sed triste tot extra
Agmina & immeritas ferro decrescere gentes.

Per odio si scoloro il sole, quando nel conuito di Thieste & d' Atreo, ritornando adietro, lo lasciò tenebroso. Si scoloro il sole per passione, o perche l' auersario gli fu antiposto, come, 49.a.25.

A lui la faccia lagrimosa & trista
Vi nuuoletto intorno ricouerse,
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

o perche non sapeua doue fosse la donna amata, di che parla nel sonetto 21.b.1.

Il figliuol di Latona hauea gia noue.

o perche egli troppo ardentemẽte amaua. Ouidio nel lib. 4. delle Transformationi.

Deficit interdum, vitiumque in lumina mentis
Transit, & obscurus mortalia pectora terret,
Nec tibi, quod Lunæ terris propioris imago
Obstiterit, pallez facis hunc amor ipse colorem.

o perche si doleua per la morte del figliuolo Phetonte. Ouidio nel secondo libro delle Transformationi,

At pater obductos luctu miserabilis ægro
Condiderat vultus, & (si modo credimus) vnum
Ipse diem siue sole ferunt.——

Per compassione hauuta a Roma si scoloro il sole nella morte di Cesare. Vergilio nel libro 1. de gli insegnamenti della villa,

Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam,
Cùm caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque æternam timuerunt secula noctem.

Et anchora per compassione hauuta a Christo per la morte, come afferma qui il P. Hora con dimoranza non luceua il sole, quando douea, come auenne nel concipimento d' Hercole, & come desideraua il P. 8.b.17. *Con lei foss' io*—— 93.b.4.

E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa & con Amor in quella piaggia
Sola venisse a farsi una vna notte,
E' l dì si fesse e' l sol sempre ne l' onde.

Et nella morte di Phetonte Ouidio nel libro 2. delle Trasformationi,

At pater obductus luctu.—— & al P. dopo la morte di L. 109.2.1.

Occhi miei oscurato e' l vostro sole.

Con ritornata adietro restò di lucere il sole, doue douea, nel conuito di Thieste & d' Atreo. Con fretto losa andata, come auenne nella guerra Thebana. Statio nel libro 10. della Thebaida,

Obruit Hesperia Phœbum nox humida porta,
Imperijs properata Iouis.——

Et nella minaccia di Geremia Propheta, cap. 15. 9. *Tramontò il sole essendo anchora giorno.* & d' Amos cap. 8. 9. *Faro tramontare il sole di merigie.* Con proprio mutamento, come gli auenne nello 'namoramento di Leucothoe. Ouidio nel libro 4. delle Trasformationi,

Deficit interdum, vitiumque in lumina mentis
Transit, & obscurus mortalia pectora terret.

Et secondo la vulgare opinione anchora nella morte di Christo. Laonde di questo modo nella morte di Christo, parlãdo dice Dante nel canto 29. del Paradiso, 231.b.10.

Vn dice, che la luna si ritorse
Nella passion di Christo, & s' interpose
Perche il lume del sol giu non si sporse.
Et altri, che la luce si nascose
Da se, pero a gl' Hispani & a gl' Indi,
Come a Giudei tale eclipsi rispose.

Con nuuoli, o con ispessezza d' aere, come gli auenne, quando l' auersario gli fu antiposto, 49.2.25.

A lui la faccia lagrimosa, & trista.
Vn nuuoletto intorno riconuerse,
Cotanto l' esser vinto gli dispiacque.

o quando non sapeua doue fosse la donna amata. 21 b.1. *Il figliuol di Latona.*—& nella morte di Christo. Ma è da por mente, che con tutto che le parole di Luca al capo 23. del suo Vangelo dicano, che poteua essere la sesta hora, & che fu fatto buio sopra tutta la terra infino alla nona hora, & s' oscurò il sole. non dimeno huomini antichi famosi & per santita, & per dottrina, come Girolamo, & Origene portano opinione, che questo scoloramento del sole non si distendesse fuori della terra di Giudea. la quale il vangelista per modo hebreo proprio & vsitato, chiami tutta la terra. & Origene afferma. che fosse con nuuoli, & con ispessezza d' aere. Hora il giorno, di cui si fa mentione in questo luogo, fu il sesto d' Aprile, dell' anno di Christo 1327. rendendone testimonianza il P. 86.2.12.

Mille trecento ventisette a punto,
Su l' hora prima, il di sesto d' Aprile,
Nel labirinto entrai, ne veggo ond' esca.

Et è da sapere, che il P. ha rispetto al di sesto d' Aprile, dell' anno 34. di Christo, nel quale egli fu crocifisso, essendo venuta la pasqua nostra quello anno a di otto d' Aprile, nel qual di sesto d' Aprile esso P. s' inamorò, che fu il lunedi appellato santo, & non il venerdi detto santo, che venne a di diece d' Aprile quello anno, si come mostra molto chiaramente Luca Antonio Ridolfi.

QVANDO IO FVI PRESO.] Da chi, distintamente si dimostra nel seguente verso,

Che i be' vostri occhi donna mi legaro.

Hora in molti luoghi afferma il P. lo sguardo de gli occhi di L. essere stato stormento del suo inamoramento, 41.2.1.

Si come tosto auien, che l' arco scocchi. & 43.2.5.
Ma voi occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, oue non valse elmo ne scudo. m.2 27.
—o benedette l' hore
Del di, che questa via con gliocchi apristi.

Ma è per cio da sapere, che non sia no stormento solo. conciosia cosa, che i biondi capelli, e' l pietoso scolorire del viso, e' l leggiadro andare, e' l celestiale parlare di L. concorressero con lo sguardo a cio, si come appare in piu luoghi, & spetialmente nel sonetto, 41.b.15.

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi.

Hora, come dicemmo, pare, che poco si confaccia la trasla tione del Prendere, & del Legare co colpi d' Amore, & con la via aperta per gli occhi al cuore, & col ferir mé di saetta. ne pero molto anche con gliocchi, li quali per gli raggi nocenti da loro si confanno molto piu col folgorare, col saettare, col rompere, con l' aprire, con lo' infiammare, & con simili. delle quali traslationi & esso P. & gl' altri sono pieni. ma non per tanto anchora il P vna volta altroue disse, 28.b.13.

Benedetto sia il giorno, e' l mese, & l' anno,
Et la stagione, e' l tempo, & l' hora, e' l punto,
E' l bel paese, e' l loco ou' io fui giunto

Da

Da duo begliocchi, che legato m' hanno.

Il che per auentura prese da Propertio,

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis.

Et se hauesse veduti i poeti Greci, io direi anchora da Meleagro,

Κ' αὐτὸς ἵμερος ὁ πλανὸς ἐν αἰθέρα δίπτυχθ' ἥλω
Τοῖς σοῖς ἀχράντοις ὄμμασι Τιμάρετον.

ET NON ME NE GVARDAI.] Queste parole hanno riguardo alle seguenti,

Tempo non mi parea da farriparo.

Et deono per ordine di natura essere antiposte a quelle, *Quando io fui preso.* percioche fu prima il non guardarsi, si come cagione, & poi l' essere preso, si come effetto. Hor qui si dice, che il P. fu preso per hauer lasciato il suo cuore senza guardia, fidandosi mattamente nel dì, che per memoria della morte di Christo era consacrato a pensieri santi. Ma altroue nel madriale,

Noua angeletta sopra l' ale accorta. & nel sonetto,

Amor fra l' herbe vna leggiadra rete.

si dice, che il lasciar la guardia procedette dall' hauer fidanza nel luogo. percioche tra prati in solitudine non si sogliono trouare fanciulle di simile bellezza. & perciò si disse, 47.a.8. —*vn laccio, che di seta ordina,*

Tese fra l' herbe, ond' è verde' l camino. & 76.a.15.

Amor fra l' herbe vna leggiadra rete
D' oro & di perle tese sotto vn ramo.

Et altroue si dice, che procedette da non istimare il nemico da prima, quanto si conueniua. cioè, da non s' hauere il P. imaginato da principio, che fosse tanto il valore di L. quanto poi il prouo. al quale non dimeno haueua forze sufficienti a resistere, se l' imaginatiua sua non fosse stata ingannata, 29.b.15.

Lasso che mal accorto fui da prima, & quel che segue.

Per le quali cose tutte insieme, poi che poterono concorrere tutte & tre insieme in vn punto medesimo, o pure per alcuna, o alcune di loro seperatamente, disse il P. nel sonetto prossimo passato, Amore hauere celatamẽte ripreso l' arco. Adunque il P. nel sonetto prossimo passato, & in questo, & altroue attribuisce la cagione del suo innamoramento alla sua poca guardia. Ma non per tanto non si ferma sempre in su questa cagione, ma quando incolpa la dispositione del suo animo troppo inchineuole alle fiamme amorose, 41.b.21.

I che l' esca amorosa al petto hauea,
Qual marauiglia se di subit' arsi?

& quando incolpa il valore di L, alla quale confessa di non hauere hauute forze sufficienti a resistere, 9.b.3.

Prese in sua scorta vna possente donna. & 43.a.5.

Ma voi occhi beati, ond' io sofferfi
Quel colpo, one non valse elmo ne scudo.

& quando incolpa il destino, o le stelle, 168.a.5.

Questo no, rifpofi io, perche la vista
Terza del ciel nè alcuna a tanto honore,
Ouunque fosse stabile & immota. con molti simili.

TEMPO NON MI PAREA DA FAR RIPARO.] Senza dubio fa di mestiere piu d' arme nel tempo della guerra, che della pace. Laonde consigliano alcuni valentissimi huomini, che i secolari si debbano piu armare di sani pensieri, & piu studiare l' euangelio, che i monaci, & spetialmente ne giorni conceduti a piaceri dall' vsanza mondana. Al qual consiglio attenendosi il P. & essendosi armato nel tempo della guerra, cioè, ne giorni conceduti a piaceri, non fu ne preso, ne fedito da Amore. ma nel tempo della pace, cioè, nel giorno consacrato a pensamenti diuoti, non curandosi d' armarsi, fu preso, & fedito da Amore, & contra l' opinione sua, & di que valentissimi huomini.

——ONDE I MIEI GVAI, NEL COMMVNE DOLOR S'INCOMINCIARO.] Nomina commune dolore non solamente il compianto, che, secondo l'vsanza, si fa da Christiani ogni anno per la memoria della passione di Christo, ma anchora lo scoloramento del sole, il tremuoto della terra, lo squarciamento del velo del tempio, lo spezzamento delle pietre, l'apritura degli auelli, che auennero, come appare per l'euangelio, in quel giorno in dimostramento del dolore generale sentito da pianeti, dalla terra, dalle pietre, dalle cose sacre, & da morti per la passione di Christo. Et per queste parole si comprende, che l'amore del P. douesse hauere & mezzo, & fine infelice, poi che ha hauuto principio in giorno tanto doloroso. altramente si significherebbe per esse consolatione. conciosia cosa, che il dolore altrui, quanto è piu commune, & generale, tanto piu diminuisca il nostro.

TROVOMMI AMOR DEL TVTTO DISARMATO.] Il che affermò anchora nel sonetto prossimo passato, & in altro luogo, 47.a.7.

Poi che senza compagna, & senza scorta
Mi vide.—— & 154.a.19.
So di che poco canape s'allaccia
L'n' anima gentil, quando ella è sola,
Se non è chi per lei difesa faccia.

Ma altroue disse dirittamente il contrario, 43.a.5.

Ma voi occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, one non valse elmo ne scudo. & 42.b.11.
Quando si ruppi al cor tanta durezza. & 28.a.14.
Et da begli occhi mosse il freddo ghiaccio.
Che mi passo nel core
Con la virtu d'vn subito splendore.

Adunque se era armato d'elmo, di scudo, di durezza, & di ghiaccio, non si dee poter negare, che non fosse del tutto armato. Ma alcuna volta dice, che era armato, non quanto poteua, ma quanto credeua, che bisognasse a resistere al valore della bellezza di L. & che si trouo ingannato della sua credenza, 29.b.15.

Lasso, che mal' accorto fui da prima, &c.

Ma è da dire, per reconciliar questi detti contrastanti del P. che quando egli si compiaceua dell'amor di L. & voleua commendare la bellezza di lei, & lusingarla. non negaua d'essere stato armato. percioche, cosi facendo, si dimostraua piu riguardeuole la bellezza sua. Ma quando n'era poco sodisfatto, & in questo, & nel sonetto prossimo passato, & ne luoghi di sopra addotti, cercando obliquamente di sottrarre gloria alla bellezza di L. diceua d'essere stato del tutto disarmato. Et quando si trouaua in istato mezzano, ne si compiaceua oltre a modo de termini, ne quali era, ne si contristaua, affermaua d'essere stato armato, & disarmato, non volendo in tutto dare la lode del suo inamoramento alla bellezza di L. ne in tutto il biasimo alla sua trascuraggine.

ET APERTA LA VIA PER GLI OCCHI AL CORE.] Tre sono le vie, per le quali Amore puo entrare nel cuore altrui, cioè, per veduta, per vdita, & per toccamento. Ma perche la via del toccamento non è giudicata essere di molta loda alla persona amata, non si fa mai mentione dal P. di quella in atto in vita di L. quantunque paia, che la desideresse inuidiandola altrui, 93.b.22.

Gli occhi & la fronte con sembiante humano.
Basciolle si, che rallegrò ciascuna.
Me empiè d'inuidia l'atto dolce & strano.

Ma in morte per imaginatione, o per visione nō si guarda di farne mētione, 115.b.19.

Per man mi prese.—— & 165.a.14.
Et quella man gia tanto desiata
A me parlando, & sospirando porse. & 134.b.24.
Io piango & ella il volto

Con le sue man m' asciuga.——

Ma della via dell' vdita il P. parla per tutto, & spetialmente in que luoghi, che trattano del principio di questo inamoramento, 41.b.25.]

——& le parole
Sonauan altro, che pur voce humana. & 152.b.26.
——& io ch' haurei giurato
Difendermi da huom coperto d' arme,
Con parole, & con cenni fui legato.

Ma perche prima che vdisse L. parlare, la vide, & per conseguente per la veduta prima entrò Amore, che per l' vdita, si dice qui simplicemente, che Amor trouo la via aperta per gliocchi, non perche trouasse sola questa via aperta, ma perche prima per essa, che per quella degli orecchi entrò. il che chiaramente dice altroue, 19.b.2.

Et sian col cor punite ambe le luci,
Ch' a la strada d' amor mi furon duci. & 40.2.17.
Gia prima hebbe per voi l' entrata Amore.

CHE DI LAGRIME SON FATTI VSCIO, ET VARCO.] Gli occhi dell' huom sono ordinati dalla natura per vscio, & varco de spiriti visiui, & alcuna volta anchora di lagrime, quando n' è data loro cagione. Ma quelli del P. per l'ntrata d' Amore, per essi nel cuore non erano piu vscio, & varco di spiriti visiui, ma di lagrime solamente. le quali pero soprauegnendogli nuoua & magiore cagione di lagrime, cioè, la 'nfermita del destro occhio di L. niega essere state lagrime, 31.b.1.

Io mi viuea di mia sorte contento,
Senza lagrime, & senza inuidia alcuna.

Ouero soprauenendo la morte di L. 116.b.3.

Pon dal ciel mente a la mia vita oscura.
Da si alti pensieri a pianger volta. & 126.b.20.
Mia benigna fortuna e' l viuer lieto. & quel che segue.

Con tutto che in morte di L. confessi in verita hauer pianto, mentre visse, 118.b.3.

Passato è quella, di ch' io pianse & scrisse,
Ma lasciato, m' ha ben la penna, e' l pianto.

PERO AL MIO PARER NON GLI FV HONORE.] Non si conuiene a prigioni, & a vinti, senza modificamento di parole, riprendere il vincitore. ne ragionarne, quando non s' ha da lodare, se non con grandissimo riguardo. Laonde volendo il P. biasimare Amore suo signore, & vincitore, dice, Al mio parere, ristringendo quello, che afferma, solamente all' opinione sua. ne soggiunge pero apertamente, che gli sia stata vergogna l' attione seguente, alla quale solamente leua l' honore, intendendosi non dimeno copertamente, & per figura di parlare, che gli sia stata grandissima vergogna. Ma altroue in questa conueneuolezza assai peccò il P. quando nel primo capitolo del triompho d' Amore introduce l' amico suo prigione a ragionarne con cosi poco rispetto, 146.a.21.

Questi è colui che' l mondo chiama Amore.

col rimanente. & in quel luogo cio si mostrera piu distesamente.

FERIR ME DI SAETTA.] Fu attribuito a gran gloria a Cesare il non hauere vccisо niuno suo nemico, se non in battaglia, & armato. della quale se Amore, come vago d' honore, non voleua essere priuato, non doueua ferire il P. di saetta del tutto disarmato, & non guardantesi da lui. ma bastauagli, che mostrasse di potere con iscoprirgli l' arco, o la saetta, o con far vista di volerlo saettare, o con percuoterlo con l' arco, o pure anchora con la saetta, come si percuote con verga.

IN QVELLO STATO.] Di due maniere d' arme era disarmato il P. cio è, era disarmato di castita, & di proponimento ostinato, di non volere lasciarsi sottoporre ad Amore. nello scudo delle quali, se ne fosse stato armato, si sarebbono rintuzzate le saette d' Amore, tẽperate anchora nella bellezza & nella leggiadria di L. Et era disarmato de beni amabili dell' animo, & del corpo, & della fortuna, de quali se fosse stato

armato sufficientemente, Amore haurebbe non pur mostrato l'arco a L. ma empiutolo di saette temprate ne predetti beni, & tiratolo. Laonde egli diceua, 35.a.16.

Perch' io veggio & mi spiace,
Che natural mia dote a me non vale,
Ne mi fa degno d' vn si caro sguardo, &c.

A VOI ARMATA.] Cosi come dicemmo il P. essere stato disarmato di due maniere d' armi, delle quali l' vna era offendeuole, & l' altra difendeuole, cosi dall' altra parte L. era armata delle due predette maniere d' arme. cio è, di beni amabili d' animo, di corpo, & di fortuna, che sono l' armi offendeuoli. anchora che altroue pare presupporre, che non fosse troppo bene armata, di queste maniere d' arme, 152.b.25. *— & io, c' haurei giurato*

Difendermi da huom coperto d' arme.
Con parole, & con cenni fui legato.

Di che parleremo in quel luogo. Et era armata di castita, & di proponimento ostinato, di non lasciarsi sottoporre ad Amore d' alcuno, che sono armi difendeuoli, & ne fa mentione nel capitolo primo del triompho della morte, 162.a.9.

Non con altre arme, che col cor pudico,
Et col bel viso, & co pensieri schiui,
Col parlar saggio, & d' honestate amico.

Ma non dimeno altroue dice, lei essere stata disarmata di questa maniera d' arme, 52 b.2.

Tu se armato, & ella in treccia, e' n gonna,
Si siede & scalza in mezzo i fiori & l' herba.

Per solutione della quale oppositione è da dire, che il P. usa falso argomentare, dicendo, Tu sei armato, cioè, fornito di tentationi, & di vie da inducere altrui a lasciuia, le quali deriuano da beni amabili de giouani, & soggiunge, non che ella sia disarmata di castita, & d' ostinato proponimento contra Amore, di che armata potè resistere: ma che era disarmata d' elmo, & di scudo, & d' arnese materiale. Et cosi il diuerso significare d' armare presta la solutione all' oppositione. Ma non per tanto, chi volesse anchora soluere altramente senza dire, che argomentasse falso, potrebbe rispondere, che L. era disarmata, non quanto all' armi materiali, ne similmente quanto è alla castita, ma quanto all' armi, che sogliono hauere l' altre giouani, come è la solenne guardia de parenti, del marito, lo star rinchiusa, non hauer disagio di cosa necessaria, & simili cose, le quali cessando, puo dirsi, giouane in treccia e' n gonna sedere, & scalza in mezzo i fiori, & l' herba, per bella traslatione.

NON MOSTRAR PVR L'ARCO.] Par, che il P. parli dirittamente contra verita, percioche Amore non solamente mostrò l' arco a L. ma l' empiè anchora di saetta, & tirollo quanto pote il piu, 158.b 9.

Quel vincitor, che prima era a l' offesa,
Da man dritta lo strale, da l' altra l' arco,
Et la corda a l' orecchia hauea già tesa.

Laonde è da dire, per reconciliare questi luoghi, che, Mostrar l' arco, s' intende qui con effetto di spauento in L. alla quale, poi che vno schermo intrepido & honesto subito gli ricoperse il bel viso dal colpo d' Amore, 158.b.17. non si puo dire veramente, & in effetto, che l' habbia mostrato l' arco. Si puo anchora dire, che Amore non prese le saette, con le quali assali L. della pharetra de beni amabili del P. percioche, dicendo lo egli, sarebbe troppo glorioso suo vanto: ma della pharetra de beni amabili d' altri giouani piu valorosi, piu belli, piu nobili, & piu ricchi del P. si che sara vero, che quanto al P. non habbia Amore mostrato l' arco a L.

ma quanto ad altrui l' habbia anchora saettata, con tutto che non l' habbia ferita.

SONETTO

SONETTO IIII.

Quel; ch' infinita prouidentia & arte 3. b.
Mostro nel suo mirabil magistero;
Che crio questo & quel altro hemispero,
Et mansueto piu Giove che Marte;
Vegnendo in terra a' lluminar le charte,
C' hauean molt' anni gia celato il vero,
Tolse Giouanni da la rete & Piero;
Et nel regno del ciel fece lor parte.
Di se nascendo a Roma non fe gratia;
A Giudea si: tanto sour' ogni stato
Humiltate exaltar sempre gli piacque
Et hor di picciol borgo vn sol n' ha dato
Tal; che natura e' l luogo si ringratia,
Onde si bella Donna al mondo nacque.

QVEL CH' INFINITA PROVIDENTIA ET ARTE.] Quel, che secondo il commun giudicio puo parer dispregieuole, cio è l' humiltà della patria, reca il P.a loda di L. mostrãdo, che è, secondo la dispensagione diuina, da eleggere cose basse a grandi imprese. Et sente quel di Lattantio Firmi, nel 2. cap. del 1. lib. *Nemo est enim tam rudis, tam feris moribus, qui non oculos suos in cœlum tollens, tametsi nesciat cuius Dei prouidentia regatur, hoc omne quod cernitur, aliquam tamen esse intelligat ex ipsa rerum magnitudine, motu, dispositione, constantia, vtilitate, pulchritudine, temperatione: nec posse fieri, quin id, quod mirabili ratione constat, consilio maiori aliquo sit instructum.* Et piu largamente nel fine del 3. cap. del 7 lib.

MAGISTERO.] Vfficio. Hora vfficio di Dio era di creare, & di disponere con bella arte.

CHE CREÒ.] Ecco la pruoua dell' arte.

QVESTO ET QVELL' ALTRO HEMISPERO.] Tutto il mondo. Et per Hemispero, secondo alcuni, intende quel di Virgilio,

Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi:

& per lo sito d uerso, & per le tenebre, delle quali a vulgari puo parere, che quello altro sia sempre ricoperto.

ET MANSVETO PIV GIOVE.] Ecco la pruoua della prouidentia, che si conseruasse.

LE CARTE.] Le prophetie. Luc. cap. 24. 27. *Et incipiens à Mose, & omnibus prophetis*, &c. Ouero di, *Per la venuta sua illuminò tutte le Scritture. Finis legis Christus.* Roman. 10. 4.

TOLSE GIOVANNI.] Amò cose humili & basse, & riputate vili.

DI SE NASCENDO.] Il medesimo P. scriue, nella 2. pistola del 3. libro, *de Rebus familiaribus, Poterat non in Bethlehem vico exiguo, sed Romæ, cui Iudæa inter cæteras seruiebat, & in chalamo aureo nasci, non in stabulo. Poterat natus, cui cœlum sedes est, cuius est terra & plenitudo eius, non in summa paupertate, sed in summis delitijs enutriri, nisi quia nobilitatem & delitias nostras spernit.*

ET HOR D'VN PICCIOL BORGO,&c.] Dio è il donatore, & la sua ministra, & il luogo si ringratia. perche gli huomini considerano le ragioni prossime loro. E' luogo di Cicerone nel 2. delle Leggi, *Recte igitur Magnus ille noster me audiente posuit in iudicio, cum pro Ambio tecum simul diceret, Rempublicam nostram iustissimas huic municipio grasias agere non posse, quòd ex eo duo sui conseruatores extitissent.*

VN SOL.] Dante 188.b.24.

Di quella costa là, dou' ella frange
Piu sua rattezza, nacque al mondo vn sole.

Sueton. in Augusto, *Somniauit & pater Octauius, vtero Acciæ iubar solis exortum.*

TALCHE NATVRA.] Dante nel Con. *Et così non douemo lodare l' huomo per beltade, che habbia di sua natiuitade nel suo corpo, che non fu esso di cio fattore, ma douemo lodare l' artefice, cioè, la natura humana, che tanta bellezza produce nella sua materia, quando impedita da essa non è.*

SONETTO V.

Commendatione dal nome per le sillabe diuise, con tutto che soprabondi. T. LAV. RE. TTA.

4. a. *Quand' io mouo i sospiri a chiamar voi*
E' l nome, che nel cor mi scrisse Amore;
Laudando s' incomincia vdir di fore
Il suon de primi dolci accenti suoi.
Vostro stato real, che' ncontro poi,
Raddoppia a l' alta impresa il mio valore:
Ma taci; grida il fin; che farle honore;
È d' altr' homeri soma, che da tuoi.
Così laudare, & reuerire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reuerenza & d' honor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presontuosa vegna.

MOVO I SOSPIRI.] Mostra l' affettione, che non la può nominare senza sospiri per troppo desiderio. Impara dal nome di Laura a lodarla con riuerenza. ma teme di nominarla, si come i moderni Giudei per vana religione temono di nominare IEHOVA nome di Dio.

SONETTO VI.

Conforto a lasciar l' amor di L. si perche ella non ama lui, si perche, se anchora l' amasse, piu di male, che di bene coglierebbe di questo amore. La materia di questo sonetto par presa da Dante nel Conu. *Veramente questo appetito conuiene essere caualcato dalla ragione, si come vno sciolto caual'o, quãto che egli sia di natura nobile, per se, senza il buon caualcatore bene non si conduce, così*

ce. cosi questo appetito, che irascibile, & concupiscibile si chiama, quanto che egli sia nobile, alla ragione obedire conuiene, la quale guida quello con freno, & con isproni, come buono caualliere. Lo freno usa, quando egli caccia. & chiamasi quello freno Temperanza, la quale mostra il termine, infino al quale è da cacciare. Lo sprone usa quando fugge, per non tornare al luogo, onde fuggir vuole, & questo sprone si chiama Fortezza, ouero Magnanimita, la quale vertu mostra il luogo, ou è da fermarsi, & da pugnere.

Si trauiato è 'l folle mi desio
A seguitar costei; che 'n fuga è volta,
Et de lacci d' amor leggiera & sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che quanto richiamando piu l' enuio
Per la secura strada, men m' ascolta:
Ne mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch' amor per sua natura il fa restio:
Et poi che 'l fren per forza a se raccoglie;
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta
Sol per venir al lauro; onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando affligge piu, che non conforta.

SI TRAVIATO E'L FOLLE MIO DESIO, &c.] Conchiude, che indarno s'affatica di fare inamorare L. della quale, se ha pur [illegible] di vederla, piu affanno, che conforto prende.

TRAVIATO.] Due vie erano da essere seguite dal P.o da ritrarsi dall'amor di L.o da metter in lei amore. La seconda piaceua al desio, ma perche era impossibile, dice, che, seguendo quella, è trauiato.

VOLA.] Par, che senta il corso d'Atalanta.

SECVRA STRADA.] Di ritrarsi d'amarla.

PER SVA NATVRA.] Intendi natura del desio. cioè, Amore il fa restio a quella cosa, a la quale naturalmente è restio. Altroue, 112.b.23.

Ma 'l vero amor, & la mia sorda mente,
Mi trauiauan si, ch' andar per vina
Forza mi conuenia doue morte era.

MORTE.] Per la via d'Amore, la quale, nō s'inamorando ella, sara la mia morte.

AL LAVRO.] Intende de gli occhi, & della vista, che il desio si tiene appagato d'ogni affanno, pur che la vegga alcuna volta, anchora che gli si mostri turbata.

GVSTANDO.] Passiuo. Simile Horat.

Desine matronas sectarier, unde laboris
Plus haurire mali est, quàm ex re decerpere fructus.

GVSTANDO AFFLIGE.] Quindi il Politiano formò quattro versi,

Complexus virides frondosæ virginis artus,
Sic quoque mutata, dixit Apollo, fruar.
Vtque nouas gustu baccas tentauit, eandem
Hei mihi seruat, ait, nunc quoque amaritiem.

SONETTO VII.

Conforta vn amico a seguitare la virtu, & a guisa di satirico sgrida contra gli huomini mondani.

La gola, e' l sonno, & l' otiose piume
Hanno del mondo ogni vertu sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Et è si spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa humana vita;
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vol far d' Helicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?
Povera & nuda vai philosophia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni haurai per l' altra via:
Tanto ti prego piu gentile spirto
Non lassar la magnanima tua impresa.

4b.

NOSTRA NATVRA.] Intendi quella, che hebbe Adam inanzi il peccato, o la restituita per lo rigeneramẽto, & lauamento da peccati per Christo, Tit. 3. 5. Ma meglio di, si come appare nel verso seguente, che intende di certe scintille celesti, che Cic. nel 3. delle Thusc. chiama, *Igniculos*, onde l'animo nostro conosce il bene, & il desidera. & cosi *Informa* haura il suo significato, cioè, Prende conoscẽza, & è preso da Dante, 12. 1. b. 10.

Chi muoue te, sel senso non ti porge?
Muoueti lume, che nel ciel s' informa
Per se, o per voler, che giu lo scorge?

PER CVI S'INFORMA HVMANA VITA.] Cic. pro Archia, *Nam vt primùm ex pueris excessit Archias, atque ab ijs artibus, quibus ætas puerilis ad humanitatem informari solet*, &c.

PER COSA MIRABILE.] Nuoua, & non possibile a farsi.

S'ADDITA.] Horat.

Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen lyræ.

DI LAVRO QVAL DI MIRTO.] Onde si coronauano i poeti. si come ne fu coronato il P. che tre gliene furono poste, vna d' ellera, vna d' alloro, & vna di mortina. Ne perche parli di poesia, si dee intendere, che non intende della virtu. che sotto la poesia il poeta intende la virtu, & appare,

Povera & nuda vai philosophia. &,
—— per l' altra via. accennando la lettera pithagorica.

NON LASCIAR LA MAGNANIMA. 59. b. 24.

Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace.

SONETTO

SONETTO VIII.

Presente significatiuo dello stato del P.

A pie d' e colli; oue la bella vesta
Prese de le terrene membra pria
La donna, che colui, ch' a te n' enuia,
Spesso dal sonno lagrimando desta
Libere in pace passauam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trouar fra via
Cosa, ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato; oue noi semo
Condotte da la vita altra serena;
Vn sol conforto & de la morte hauemo:
Che vendetta è di lui, ch' a cio ne mena
Loqual in forza altrui, presso a l' extremo
Riman legato con maggior catena.

DVe fiere prese nel luogo, oue nacque Laura, mandate dal Petrarca a donare, parlano.

TERRENE MEMBRA.] Sente quel del Genesi, 2.7. *Formauit quoque Dominus Deus hominem pulueren de humo.*

PRIA.] Ha rispetto al prendere la seconda volta la vesta nella risurrettione, 183.b 2.

Che poi che haura ripreso il suo bel velo. & 104.b.26.
Per riuestirsen poi
Vn' altra volta.——

DESTA.] Cioè, della quale il P. è inamorato, & per conseguente, pensando a lei, è destato da lei, lagrimando. Di meglio, Quando la vedeua turbata, anchora poi la si sognaua tale, 43.a.13.

——*& puo turbarmi il sonno,*
Ma romper no l' imagine aspra & cruda.

SEMO, & HAVEMO.] Per Siamo, & Habbiamo.

ALTRA SERENA.] Mostra, che queste fiere fossero morte, 165.b.6.

Et io, al fin di quest' altra serena,
C' ha nome, vita.——

Dante 14.b.18.

Seco mi tenne in la vita serena. & 34.b.25.
La fu di sopra in la vita serena.

Si potrebbe anchora intendere della vita libera, che par, che riguardino due cose. la cattiuita presente, & la morte futura. dicendo, che egli parimente riman legato presso alla morte.

CHE VENDETTA E' DI LVI.] Di, per Contra. Altroue significa Pro.

Fa di te & di me signor vendetta. 52.b.7.

Ne dice pero qual sia questo conforto, ma per le parole seguenti si comprende.

PRESSO A L'EXTREMO.] Cio è, presso alla morte.

* *Vedea l' oppressa, & miserabil gente*
Giunta all' extremo.——

SONETTO IX.

Manda vn presente, di tartufole forse, & per quelle significa lo stato suo, assomigliando la cagione dell' vno a l' altro.

5.a. *Quando' l pianeta, che distingue l' hore,*
Ad albergar col tauro si ritorna;
Cade vertu da l' infiammate corna,
Che veste il mondo di nouel colore;
Et non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le riue e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, doue giamai non s' aggiorna,
Grauido fa di se il terrestro humore;
Onde tal frutto, & simile si colga:
Cosi costei, ch' è tra le donne vn sole,
In me mouendo d' e begliocchi i rai.
Cria d' amor penseri, atti, & parole:
Ma come ch' ella gli gouerni, o volga;
Primauera per me pur non è mai.

QVANDO' L PIANETA.] Anchora che il moto de cieli sia cagione del tempo, & si distingua cosi per gli moti de gli altri o pianeti, o cieli, come per quel del sole, non dimeno il Petrarca, & qui, & altroue, 178.b.20.

Che quant' io vidi' l tempo andar leggero,
Dopo la guida sua, che mai non posa,

il chiama Distinguitore, & guida, forse perche si monstrano piu gli effetti suoi nelle quattro stagioni, nel far giorno, &c. che non si fa per gli altri pianeti. onde con gli horiuoli solari si distinguono l' hore. & l' anno per lo suo dimorar ne dodici segni, Dante 186.a.9,

Et col su lume il tempo ne misura.

VESTE IL MONDO.] Virgil.

Sponte sua sandix pascentes vestiet agnos.

Vestire per colorare, Matth. 6.28. *Ac de indumẽto quid soliciti estis? cognoscite lilia agri, quomodo crescant. non laborant, neque nent. attamen dico vobis, ne Salomonem quidem in vniuersa gloria sua sic amictum fuisse, vt vnum ex his. Quòd si gramen agri, quod hodie cũ sit, cras in clibanũ mittitur, Deus sic vestit,* &c. Altroue, benche traslatamente,

Cosi vestisse d' vn color conforme.

MA DENTRO DOVE GIAMAI NON S'AGGIORNA.] Plin. lib. 19. cap. 2. *Tubera vocantur haec vndique terra circundata, nullisque fibris nixa, aut saltem capillamentis, nec vtique extuberanti loco, in quo gignuntur, aut rimas agente.*

ONDE TAL FRVTTO.] A me si fa verisimile, che fossero tartufole, o sparagi, che nascono sotterra di primauera. Et è presente anchora questo, mostrando la infelicita

felicita sua per comperatione. Alcuni affermano hauer veduto scritto di mano del P. sopra questo sonetto, *Tuberorum munus*. Ma è da considerare, percioche non di primauera, ma d'autunno nascono le tartufole. Plin. lib. 19. cap. 3. *Cùm fuerint imbres autumnales, ac tonitrua crebra, tunc tubera nasci, & maximè è tonitribus, nec vltra annum durare, tenerrima autem verno esse.*

SONETTO X.

Scriue a vn Colonnese, significandogli il lieto stato suo, dolendogliſi della sua lontananza. I primi quattro versi contengono lode del Colonnese.

Glorioſa colonna, in cui s' appoggia
Noſtra ſperanza e' l gran nome Latino,
Ch' anchor non torſe del vero camino
L' ira di Gioue, per ventoſa pioggia;
Qui non palazzi, non theatro, o loggia;
Ma' n lor vece vn' abete, vn faggio, vn pino,
Tra l' herba verde, e' l bel monte vicino,
Onde ſi ſcende poetando & poggia,
Leuan di terra al ciel noſtr' intelletto.
E' l roſigniuol, che dolcemente a l' ombra
Tutte le notti ſi lamenta & piagne,
D' amoroſi penſieri il cor ne' ngombra.
Ma tanto ben ſol tronchi & fai imperfetto
Tu, che da noi ſignor mio ti ſcompagne.

GLORIOSA COLONNA, &c.] Agathio Scholastico lib. 7. epigr. 3. 2. 2.

Εὐθάδε μὲν χλοάεσσα πεφυλάτι βῶλος ἐρέμνη,
Φυλλάδος δ' ἀκάρπε πᾶσιν ἴδοις χάεμ.
Εὐθάδε κλάζουσιν ὑπὸ σκιεραῖς κυπαρίσσοις
Ορνιθες, δροσερῶν μιπτόεις ὀρπαλίχων,
Καὶ λιγυρὸν βομβεῦσιν ἀκανθίδες. ἠδ' ἀλαλύγων
Τρύζει τηυχαλέας σκιδιάουσα βάτις.
Αλλὰ τί μοι Τ. ἦδος; ἐπεὶ σέο μῦθος ἀκούειν
Ἤτελον, ἢ κιθάρης κρέμασε δηλεάδος.
Καί μοι διατὸς ἔρως τεθελκίβηται. ἀσπορέων γὰρ
Καὶ σὲ μακὰς πόθεν, ἢ γλυκερὴν δάμασεν,
Ης μὲ τεθεσμύχησι μελήδονες. ἀλλά με θεσμοὶ
Εἴργουσιν ῥαδινῆς τηλόθι δορκαλίδος.

DAL VERO CAMINO.] Par, che senta della colonna, di cui si fa mentione nell' Exodo 13. 21. Si puo prendere anchora simplicemente, che intenda della persona, che non si sia partita dalla virtu, ne piegata a fare atto vile.

L'IRA DI GIOVE.] Ouid.

Iamque opus exegi, quod nec Iouis ira, nec ignes,

Nec poterit ferrum, vel edax abolere vetustas.

s' intende il mal tempo, come appare 21.2.4.

Per rinfrescar l' aspre saette a Giove. & 21.19.

Ch' a Giove tolte son l' arme di mano.

& per allegoria per la persecutione, che hebbe la casa colonnese dalla chiesa, la quale non fu altro, che ventosa pioggia. Horat. 3. Carm.

Iustum & tenacem propositi virum
Non ciuium ardor prava iubentium.
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque auster
Dux inquieti turbidi Adriæ,
Nec fulminantis magna Iouis manus.

Statio lib. 1. Sylu.

Non hoc imbriferas hyemes opus, aut Iouis ignem
Tergeminum, Aeolij non agmina carceris horret,
Annorúmve moras. stabit dum terra polusque,
Dum Romana dies.——

Il P. parlando della persecutione fatta alla casa colonnese da papa Bonifacio ottauo, *De facecitate vxoris Agapiti de Columna. Fulminabat ille de terris, & ad exemplum tonantis ætherei, cuius gerebat vices, edictis minacibus intonabat.*

QVI NON PALAZZI.] Il luogo era tale. Haueua vn prato piano. poi vna selua d' abete, di faggio, & di pino. & appresso alla selua il monte in guisa, che la selua era tra il prato e' l monte. I luoghi dilettenoli non sono atti al poetare, secondo Quintiliano lib. 10. *Non tamen protinus audiendi, qui credunt aptissima in hoc nemora syluasque, quòd illa cæli libertas, locorumque amanitas sublimem animum & beatiorem spiritu parent. Mihi certè iucundus hic magis quã studiorũ, hortator videtur secessus*, &c.

ONDE SI SCENDE.] ὕστερον πρότερον. Che prima si poggia, poi si scende, quando vogliono tornare a casa. Et dice Poetando, accennando al monte Parnasso.

MA TANTO BEN,] Horat. ad Aristi. in 1. epigr.

Excepto quòd non simul esses, cætera lætus.

D' AMOROSI PENSIER.] Non tanto d' amore, quanto gioiosi & allegri.

BALLATA I.

Si lamenta del velo, che gli nascondesse gli occhi. Di cio si duole nel sonetto,

Orso e non furon mai. & nella canzone,

Gentil mia donna io veggio.

5.b. *Lassare il velo o per sole o per ombra.*
Donna non vi vid' io,
Poi, che in me conosceste il gran desio,
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portaua i be pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta,
Vidiui di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch' amor di me vi fece accorta;

Fur

Fur i biondi capelli allhor velati,
Et l' amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, che piu desiaua in voi, m' è tolto;
Si mi gouerna il velo,
Che per mia morte & al caldo, & al gielo
D'e be vostr' occhi il dolce lume adombra.

LASCIARE IL VELO.] Si lamẽta del velo, che gli nascondesse gliocchi. Di cio si duole nel sonetto,

Orso e non furon mai. & nella canzone,

Gentil mia donna io veggio.

PER SOLE, O PER OMBRA.] Cioè, sempre. Che la portasse al sole, nõ sarebbe marauiglia. ma che lo porti all' ombra, questo è da marauigliarsi.

IL GRAN DESIO.] Io intendo l' amor, che le portaua. che non è altro, che intenso & smisurato disio di goderla. del qual desio parte n' era il desiderio di godere veggendo gli occhi,

Quel, che piu desiaua, in voi m' è tolto.

& questo amore occupaualo si tutto dentro, che niuna altra cosa poteua desiderare.

DENTRO AL COR.] Nota. Dentro da luogo. niun tale essempio è nel Boccaccio. Dante 176.a.3.

Dentro a le leggi trassi' l troppo, e' l vano.

MENTR' IO PORTAVA I BE PENSIER.] Chiama, Be pensieri quel desio. cioè, il suo amore, il quale haueua per oggetto bella donna.

C'HANNO LA MENTE DESIANDO MORTA.] La vita della mente s' è discorrere, pensando a varie cose. Ma il desio di L. l' haueua tanto occupata, pensando, & disiando essa L. che era morta a tutti gli altri pensamenti. Et è quel medesimo senso,

Ch' ogn altra voglia dentr' al cor mi sgombra.

ET L' AMOROSO SGVARDO.] Amoroso, non perche ella fosse inamorata, ma amoroso, cioè, generante in altrui amore. Per Amoroso intendi piaceuole & amico. Si duole adunque, che non solamente si velasse, ma che raccogliesse, & bassasse gliocchi, il che chiaramente dice, 20.a.22 *Et quel lor inchinar.*—— Et è da sapere, che d' eta in eta è passato per viua voce a noi, che Laura sempre vsasse di tener gliocchi bassi. & in Siena mostrano alcuna imagine di nostra donna effigiata da Simone, di cui si fa mentione disotto, con gliocchi bassi, la quale affermano essere la similitudine di Laura.

SI MI GOVERNA.] Cosi mi tratta 174.a.15.

Et chi di nostri duci, che' n duro astro
Passar l' Eufrate fece' l mal gouerno.

CHE.] Il quale.

AL CALDO, ET AL GIELO.] Che portasse il velo, quando è freddo, non è marauiglia. ma quando è caldo, questo è da marauigliare. O di, Al caldo & al gielo, cioè, sempre.

SONETTO XI.

Spera, se egli non muore, prima che L. inuecchi, di poterle dire i suoi affanni, il che nel sonetto,

Tutta la mia fiorita, & verde etade.

& ne due seguenti dice essergli auenuto. si duole di non poter palesare i dolori suoi a L. & attribuisce la colpa alla bellezza di lei.

Se la mia vita da l' aspro tormento
Si puo tanto schermire, & da gli affanni,
Ch' i veggia per vertu de gli vltim' anni
Donna d'e be vostr' occhi il lume spento,
E i cape d' oro fin farsi d' argento,
Et lassar le ghirlande e i verdi panni,
E' l viso scolorir, che ne miei danni
Al lamentar mi fa paurosо & lento;
Pur mi dara tanta baldanza amore,
Ch' i vi discouriro d'e miei martiri
Qua sono stati gli anni e i giorni & l' hore:
Et sel tempo è contrario a i be desiri;
Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

Qua sono stati. Cio dice far poi in sogno con l'anima di L. nel sonetto, *Laura mia sacra*, &c.

ET SEL' TEMPO E' CONTRARIO.] Non si conuiene a vecchi ragionare d'Amore, o sperarne frutto, 73.a.5.

In questa passa il tempo, & ne lo specchio,
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, & a la mia speranza.

Chiama adunque, Be desiri la voglia di ricordar le sue pene, & di farle venir pieta. Che amore non si conuegna a vecchi, Horat.

——fugit retrò
Leuis iuuentus, & decor, arida
Pellente lasciuos amores
Canicie, facilemque somnum.

Tibul. lib. 1. eleg. 1.

Iam subrepet iners ætas, nec amare decebit,
Dicere nec cano blanditias capite.

Agathone nel conuito appresso Platone dice, Amore schifare la vecchiezza.

SONETTO XII.

Quando vede L. pacificata, piu s' inamora, & ringratia Dio, che se n' inamorasse, per due cagioni.

6.a. *Quando fra l' altre donne adhora adhora*
Amor vien nel bel viso di costei;

Quanto

Quanto ciascuna è men bella di lei;
Tanto crescè' l desio, che m' innamora,
I benedico il loco, e' l tempo, & l' hora,
Che si alto miraron gli occhi mei;
Et dico, Anima assai ringratiar dei;
Che fosti a tanto honor degnata allhora.
Da lei ti ven l' amoroso pensero;
Che, mentre' l segui, al sommo ben t' inuia
Poco prezzando quel, ch' ogni huom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria;
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero.
Si, ch' io vo gia de la speranza altero,

ADHORA ADHORA.] Talhora significa, secondo il Bembo.

FRA L'ALTRE DONNE.] O per honestà, che ella non andasse sola, come 84.a.18.

Perche non è con voi com' ella sole? o pur a caso

AMOR VIEN.] Amore viene nel viso di L. cioè, è tranquilla, & ha il sembiante atto a fare inamorare.

IL DESIO, CHE M'INNAMORA.] Il desio, che solo mi diletta, & per lo quale ogni altra voglia dentro al core sgombra.

DA LEI TI VEN L' AMOROSO PENSERO.] Chiama, Amoroso pensiero quello, 34.a.28.

Io penso, se la guso,
Onde' l motor eterno delle stelle, &c.

POCO PREZZANDO.] Cioè, la vita. onde 34.b.4. *A prasi la prigione.*——&c.

DA LEI VIEN.] Questo è l' animoso essempio da seguire le virtu, onde 116.b.15.

Quel sol che mi mostrava il camin dextro, &c.

Et Leggiadria, per Leggerezza, & Velocita Et chiama, Destro il sentiero, per la lettera di Pithagora.

BALLATA II.

Occhi miei lassi; mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella, che v' ha morti;
Pregoui, siate accorti:
Ch a gia vi sfida amore; ond' io sospiro.
Morte po chiuder sola a miei penseri
L' amoroso camin; che gli conduce
Al dolce porto de la lor salute:
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno oggetto; perche meno interi

Siete formati, & di minor virtute.
Però dolenti anzi che ſian venute
L'hore del pianto, che ſon già vicine,
Prendete hor' a la fine
Breue conforto a ſi lungo martiro.

OCCHI MIEI] Conuenendogli partire da L. per andare in alcuna lontana parte, conforta gli occhi a prendere vna piena viſta di lei.

LASSI.] Infelici per la partita poco dopo futura.

V'HA MORTI.] Come di ſopra, 5.b.6. *Mente morta.* Cioè, che erano morti ad ogni altra viſta.

ACCORTI.] Conforta gliocchi a prenderſi della viſta quanto poſſono.

VI SFIDA AMORE.] Muoue guerra Amore con la futura lontananza. Et l'aſſegna ad Amore, ſi come a ſignore, dal qual riconoſce tutto il bene, & tutto il male, nell'amor ſuo, come da dio.

MORTI.] Per comperatione gli conforta a cio.

DEL PIANTO.] Della partita.

PRENDETE HOR A LA FINE.] 22.b.12.

Viurommi vn tempo homai, ch'al viuer mio
Tanta virtute ha ſol vn voſtro ſguardo.
E poi morrò, s'io non credo al deſio.

SONETTO XIII.

Racconta quello, che faccia in andando. Si riuolta ſpeſſo a quella parte, doue era L. Poſcia teme di non douere mai ritornare. Vltimamente ſi marauiglia d'eſſer viuo.

6.b. *Io mi riuolgo indietro a ciaſcun paſſo*
Col corpo ſtanco, ch'a gran pena porto;
Et prendo allhor del voſtr' acre conforto,
Che 'l fa gir' oltra dicendo, oime laſſo.
Poi ripenſando al dolce ben, ch'io laſſo;
Al camin lungo, & al mio viuer corto;
Fermo le piante sbigottito & ſmorto;
Et gliocchi in terra lagrimando abbaſſo.
Talhor m'aſſale in mezzo a triſti pianti
In dubbio, come poſſon queſte membra
Da la ſpirito lor viuer lontane:
Ma riſpondemi Amor; Non ti rimembra,
Che queſto è priuilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati humane?

DICENDO

DICENDO OIME LASSO.] Con tutto il corpo ſtanco riconfortato dall'aere di quella parte, doue era L. vada oltra, il P. non dimeno dicendo, Oime laſſo, perche ſi dilungaua dalla coſa amata. Dicendo, io cio è.

LASSO.] Che in proſa ſi ſcriue Laſcio.

DA LO SPIRITO LOR VIVER.] La vita dell'anima è il penſamento. Et ſi dice, eſſa viuere in quella coſa, di che penſa, onde l'amante penſando all'amata, ſi dice, l'anima ſua quiui viuere.

NON TI RIMEMBRA.] Dante 26. a. 10.

Non ti rimembra di quelle parole?

SONETTO XIIII.

Si come il peregrino va a Roma, a veder il ſudario, per vedere la figura di Chriſto. coſi egli va cercando donna, che ſimigli la ſua.

Moueſi' l vecchierel canuto & bianco
Del dolce loco, ou' ha ſua eta fornita,
Et da la famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi trahendo poi l' antico fianco
Per l' extreme giornate di ſua vita,
Quanto piu po, col buon voler s' aita
Rotto da glianni & dal camino ſtanco:
Et viene a Roma ſeguendo' l deſio
Per mirar la ſembianza di colui,
Ch' anchor laſſu nel ciel vedere ſpera:
Coſi laſſo talhor vo cercand' io
Donna, quant' è poſſibile, in altrui
La deſiata voſtra forma vera.

CANVTO ET BIANCO.] Si rapporta il canuto a capelli, & alla barba, & biãco al colore del viſo, che per tepidezza di ſangue nõ è colorito,

VENIR MANCO.] Partirſi dalla famigliuola.

INDI TRAHENDO POI.] Indi, & Poi, hanno vn medeſimo ſignificato. Trahere il fianco, è battere il fianco. come auiene, quando altri per fatica durata è laſſo. Horat.

—*ridendus & ilia ducat,*

EXTREME GIORNATE DI SVA VITA.] Sono giornate quanto è al caminare, ma ſono eſtreme quanto è alla vita, la quale è preſſo alla morte. & tanto piu preſſo, quanto piu la fatica gliele appreſſa. & queſto è il frutto del peregrinaggio.

LA SEMBIANZA.] Si crede vniuerſalmente, che a Roma ſia il ſudario d'vna Veronica, nel quale ſia l'imagine di Chriſto vera. Dante nella vita nuoua, *Auenne in quel tempo, che molta gente va per vedere quella imagine benedetta, la quale* IESV *Chriſto laſciò a noi per eſſempio della belliſſima ſua figura.* & nel Parad. 138. b. 15 il medeſimo Dante,

Qual' è colui che fosse di Croatia
Vien a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si satia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio GIESV *Christo Dio verace,*
Hor fu si fatta la sembianza vostra?

Bocc.106.a.33. *Che io con le Muse in Parnaso mi debba stare, affermo, che è buon consiglio, ma tutta via ne noi possiam dimorar con le muse, ne esse con esso noi, se quando aduiene, che l' huomo da loro si parte, dilettarsi di veder cosa, che le somigli, non è cosa da biasimare.* Diotima, secondo che racconta Socrate appresso Platone nel Conuito, *La bellezza, che è in qualunque corpo, è sorella di quella, che è d' vn' altro corpo. Et se è da seguitare il bello, che è nella specie, sconueneuol cosa è il credere, la bellezza, che è in tutti i corpi, non esser quella medesima.* Sueton. in Nerua, *Meretricem, quæ forma erat Agrippinæ simillima, inter concubinas recepit.* Petrar. *De facecitate vxoris Agapiti de Columna contra Bonifacium, Pater sanctissime, tu mihi virum meum abstuleras, quid facerem? quod ætas & forma sua seruat, consilium cepi. Inter innumerabiles peregrinos, quos hic annus in vrbe hac congregauit, circumspiciens, vnũ viro meo simillimum notaui. placuit oculis meis ille, & in exulantis viri memoriam susceptus est per noctem. manè abiens qualem cernis me dimisit.*

SONETTO XV.

Quando piange, si riuolgea L. & è consolato. ma, partendosi ella, di nuouo s' attrista, laonde l' anima la segue.

7.a. *Piouommi amare lagrime dal viso*
Con vn vento angoscioso di sospiri;
Quando in voi adiuien che gliocchi giri,
Per cui sola dal mondo i son diuiso.
Vero è, che' l dolce mansueto riso
Pur acqueta gliardenti miei desiri,
Et mi sottragge al foco d'e martiri;
Mentr' io son a mirarui intento & fiso,
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' i veggio al dipartir gliatti soaui
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiaui
L' anima esce del cor per seguir voi;
Et con molto pensiero indi si suelle.

QVANDO IN VOI ADIVIEN.] E' il senso, Vengo a voi con le lagrime in su gliocchi, & sono consolato. Ne è cosa contraria a quella del sonetto,

Perch' io t' habbia guardato.——

Et meno è da dire, che la vada con consiglio di piangere, & qui senza consiglio.

PER.

PRE CVI SOLA DAL MONDO,&c.] Intendi per essempio,

Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal publico viaggio. 165.a.17.

DOLCE MANSVETO RISO.] La serenita dell'accoglienze.

PVR ACQVETA.] Questo è vn effetto. Se desideraua cosa alcuna, hora s'acqueta, & si chiama per contento. L'altro effetto è, che è sottratto al fuoco de martiri. cioè, se era occupato da dolore o per tema, o per doglia, n'è liberato.

MA GLI SPIRITI MIEI S'AGGHIACCIAN POI.] Spiriti vitali, che mentre sono caldi, son viui. S'agghiacciano, cioè, muoiono.

ATTI SOAVI.] Questo, che disse,

——dolce mansueto riso.

FATALI STELLE.] Occhi destinati ad essere cagione del mio amore, come 65.b.4.

Cosi sempr'io corro al fatal mio sole.

AMOROSE CHIAVI.] Non usa il P. Chiaui sempre per vna cosa. perciothe alcuna volta prende Chiaue per Seruaggio,

Dolce del mio cor chiaue. 15.b.21.

Altroue per lo volere & disuolere,

Del mio cor donna l'vna & l'altra chiaue
Hauete in mano.—— 9.a.25. che altroue disse,
Ogni voler & disuoler m'è tolto. cosi Dante,
Questi è colui, che tenne ambo le chiani
Del cor di Federico.——

Ma qui significano quella potenza d'Amore, con la quale egli puo vn'anima d'vn corpo mandar via, non per seperatione verace di morte, ma si perche l'anima è seperata, & morta, quanto è al pensamento d'altra cosa dall'amata in fuori. Chiama adunque Chiaui amorose il pensamento alla cosa amata, che morte anchora si chiama.

INDI SI SVELLE.] Indi, dal cuore con molto pensiero. quasi che dimostri, che lo spiccarsi dell'anima non sia altro, che pensamento nella cosa amata. Altri dicono, Indi, cioè, da voi, quasi voglia dire, che si lieui da L. al cielo. il che poco per la durezza mi piace.

SONETTO XVI.

Dalle varie maniere di considerar L. nascono vari effetti. Consideraua dunque alcuna volta la sua bellezza, per la quale quanto piu la vedeua, tanto piu s'inamoraua. & di questa consideratione parla in questo sonetto. Ma egli, veggendosi ogn'hora piu inamorare, si metteua a fuggire, per cessar l'amore. ma indarno per lo desio, che non l'abandonaua.

Quand'io son tutto volto in quella parte,
Oue'l bel viso di Madonna luce;
Et m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde & strugge dentro a parte a parte;
I; che temo del cor, che mi si parte,
Et veggio presso il fin de la mia luce;

Vommene in guisa d' orbo senza luce;
Che non sa oue si vada, & pur si parte.
Cosi dauanti a i colpi de la morte
Fuggo; ma non si ratto, che' l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo: che le parole morte
Farian pianger la gente: & i desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

DEL COR CHE MI SI PARTE.] Che è diuiso & tagliato.

CHE NON SA OVE SI' VADA.] Dante 87.a.30.

Com' huom, che va, ne sa doue riesca.

DESIO MECO NON VENGA.] S'intende communemente del desiderio di riuiderla. Io intendo dell' Amore, che in questo luogo chiama Desio. & con tutto che non la vegga, non è però liberato da Amore.

LE PAROLE MORTE.] O che parlano di morte, la quale egli si vedeua molto vicina per gli affanni amorosi, o che sono senza niuno effetto, nõ operando quello, che egli haurebbe voluto, & che gli pareua a ragione di meritare. il che haurebbe mosso gli ascoltanti a lagrimare.

SONETTO XVII.

Diuide gli animali, che volano in tre schiere. Alcuni sostengono la luce del sole, come l'aquila. altri no, come i gufi. & altri volano nel fuoco, & ardono, come la farfalla. Dice d'essere simile alla farfalla. perche non è potente a resistere a gli occhi di L. cioè che non sia vinto da Amore, veggendo la. ne si puo scostar da lei, che il desiderio, che ha di riuerderla, ve lo conduce.

7.b. *Son animali al mondo di si altera*
Vista; che' n contr' al sol pur si difende:
Altri; pero che' l gran lume gli offende,
Non escon fuor, se non verso la sera:
Et altri co' l desio folle; che spera
Gioir forse nel foco, perche splende;
Prouan l' altra vertu, quella, che` ncende;
Lasso il mio loco è' n questa vltima schiera:
Ch` i non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna; & non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' hore tarde.

Pero

Pero con gliocchi lagrimosi e' nferni
Mio destino a vedarla mi conduce:
Et so ben, ch' i vo dietro a quel, che m' arde,

SPERA GIOIR FORSE NEL FOCO, PERCHE SPLENDE.] Iohan. 5.35. *Ille erat lucerna ardens, & lucens: vos autē voluistis ad tempus exultare in luce eius.*

L'ALTRA VIRTV.] Due spetie ha sono del fuoco, l'vna è lo splendore, l'altra è il calore, & l'vna & l'altra è congiunta insieme.

SONETTO XVIII.

Si scusa, che infino a qui non lodi L.

Vergognando talhor, ch' anchor si taccia
Donna per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i vi vidi prima
Tal, che null' altra fia mai, che mi piaccia.
Ma trouo peso non da le mie braccia,
Ne oura da polir con la mia lima:
Pero l' ingegno, che sua forza estima,
Ne l' operation tutto s' agghiaccia.
Piu volte gia per dir le labbra aperſi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual son poria mai salir tant' alto?
Piu volte incominciai di scriuer versi:
Ma la penna, & la mano, & l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

NOta vergognando senza Mi. alteoue il P. 125.b.29.
Scemando la virtu, —— per, Scemandosi la virtu. 140.b.17.
Ond' io marauigliando dissi. ——
Il che usa di far Dante in simili gerundi, 144.b 9.
Et aiutan l' arsura vergognando. 86.a.27.
Marauigliando diuentaro smorte. 156.b.22.
Quali fanciulli vergognando muti, &c.

RICORRO AL TEMPO CH' I. VI VIDI PRIMA.] Questo luogo è dichiarato dal Boc. nella Fiammetta, 7.a.27. *Dico che secondo il mio giudicio, il quale anchora non era da Amore occupato, elli era di forma bellissimo.* Horat.

Erachia & vultum, teretesque suras
Integer laudo. ——

Che se hora volesse commendar la bellezza, non gli sarebbe prestata fede. si come a persona, che giudicasse con animosita, come dice Quint. lib. 6. *Sicut amantes de forma iudicare non possunt, quia sensum oculorū premit amor, ita omnē inquirendæ veritatis rationē index amittit, occupatus affectibus æstu fertur, & velut rapido flumini obsequitur.*

MA TROVO PESO,&c.] Sente quel d' Horat.

Sumite materiam vestris,qui scribitis,æquam
Viribus,& versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri. ——

Egli dice, Braccia,quasi prima che si muoua il peso di terra,si tenti con le braccia,se si possa solleuare, 25.2.19.

Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte,& solleuar la ponno,
E hor commesso il nostro capo Roma.

NE OVRA DA POLIR CON LA MIA LIMA.] Quintil. *Vt opus poliat lima.* Dice due cose, che non ha forza da abbracciare cosi gran materia . ne abbraccia-tala, di pulirla.

PIV VOLTE GIA,&c.] Questo è quanto al dire in voce. Stormenti di dire sono labbra,voce,petto,suono.

RIMASE LA VOCE.] Aeschylus, Τ' ἐπὶ λοιπὰ ἐπὶ θνήσκειν, ἐκπέπνευκε λόγ' ἀλλ' ἐπίσω.

PIV VOLTE INCOMINCIAI DI SCRIVER VERSI,&c.] Questo è quanto allo scriuere. Stormenti di scriuere sono versi,penna,mano,intelletto.

SONETTO XIX.

Vuole far nascere di se compassione in L. in dimostrando quello,che sia per diuenire del suo cuore. La contenenza di questo sonetto è tratta dalla philosophia platonica. L'amante col pensamento,che è l'operatione dell'anima,viue nella cosa amata, & non in se. Ma se la persona amata l'odia,non viuendo in lei,poi che lo scaccia, ne fuori della spetie dell' huomo potendo viuere anima humana,non volendo viuere l'amãte in altra persona,che nell' amata,si muore.

8.a. *Mille fiate o dolce mia guerrera,*
Per hauer co begli occhi vostri pace,
V' haggio profferto il cor:ma a voi non piace
Mirar si basso con la mente altera:
Et se di lui fors' altra donna spera;
Viue in speranza debile & fallace:
Mio;perche sdegno cio, ch' a voi dispiace;
Esser non po giamai cosi, com'era.
Hor s' io lo scaccio,& e non troua in voi
Nel exilio infelice alcun soccorso,
Ne sa star sol, ne gire ou' altr' il chiama;
Smarrir porta il suo natural corso,
Che graue colpa fia d' ambeduo noi;
Et tanto piu di voi, quanto piu v' ama.

Dolci

DOLCE MIA GVERRERA.] Che muoue guerra. Bellatrix, Aduersaria. I Prouenzali vsano Guerreto per nemico. Ganselino Faidit, nella canzone, *Canto, & diporto. Quando l' hebbe essaltato da suoi guerreri piggiori.*

IL COR.] La vita è la piu cara cosa, che l' huomo habbia.

ET SE DI LVI FORSE ALTRA.] Tibul. lib. 4. eleg. penul.

Nunc licet è cælo mittatur amica Tibullo,
Mittetur frustra, deficietque Venus.

MIO.] Caro.

NE L' EXILIO INFELICE.] Scacciato il cuor del P. va in essilio. ma è infelice il tempo dell' essilio, perche non truoua albergo in L.

STAR SOL.] Cio è, fuor di L.

NE GIRE OV' ALTRI IL CHIAMA, &c.] Cio è, altra donna.

NATVRAL CORSO.] Vitale.

SESTINA I.

Per comperatione degli altri animali mostra il suo stato essere oltra modo misero. poi che essi o di di, o di notte si riposano, la doue egli & di di, & di notte trauagliaua. Et presso tempo, accusa la fierezza di L. Desidera la piacceuolezza, & vltimamente se ne despera.

A qualunque animale alberga in terra;
Senonse alquanti, c' hanno in odio il sole;
Tempo da trauagliare è, quanto è 'l giorno:
Ma poi, ch' el ciel accende le sue stelle;
Qual torna a casa, & qual s' annida in selua,
Per hauer posa almeno in fin a l' alba.

ALBERGA IN TERRA.] Comprende anchora i pennati per quello, che segue, Et qual s' annida in selua.

SE NON SE ALQVANTI.] Io non intendo tanto de gufi, & d' altri vccelli, quanto de lupi, & delle volpi, che hanno in odio il sole, per lo mal fare. Et è luogo del Salmo 104. *Ponis tenebras, & fit nox. in ea proserpunt omnes bestiæ syluæ. Leunculi rugiunt ad prædam, & ad quærendum à Deo escam suam. Oritur sol, & recolliguntur, atque in Instris suis cubant. Egreditur homo ad opus suum, & ad laborem suum vsq; ad vesperam.*

SE NON SE.] Non regge il caso precedente, che si direbbe, se non se ad alquanti. anzi sta in forza di quarto caso, & in vece di Præter. Ma il Boccacio l' vsò in vece di Præterquam. Fiam. 90. 2. 20. *Et solamente nell' animo mi rimase, niuna via esserci a rihauerlo se non se io per lui andassi.*

MA POI CHE 'L CIEL ACCENDE.] Virgil.

Illic sera rubens accendis lumina vesper.

Et io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno de la terra:

Sueglіando glіanimali in ogni ſelua,
Non ho mai triegua di ſoſpir col ſole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le ſtelle,
Vo lagrimando & deſiando il giorno.

POI QVANDO,&c.] Perche era men credibile,che di notte trauagliaſſe, ripete cio di nuouo,dicendo.

Quando la ſera ſcaccia il chiaro giorno.
Et le tenebre noſtre altrui fann' alba;
Miro penſoſo le crudeli ſtelle,
Che m' hanno fatto di ſenſibil terra;
Et maledico il dì, ch' i vidi'l ſole;
Che mi fa in viſta vn huom nudrito in ſelua.

ET LE TENEBRE NOSTRE.] Intendo de gli Antipodi, & non degli amanti felici.

CHE M'HANNO FATTO DI SENSIBIL TERRA.] Sente l'origine dell'huomo, che fu di terra. & diſſe Senſibile, cioè, Viua, che, ſe foſſe ſtato ſaſſo, non haurebbe hauuto il dolore. Tibul.lib.2.eleg.4.ha queſto medeſimo deſiderio,per non hauere a ſentire i mali diurni, & notturni.

O ego ne poſſim tales ſentire dolores,
Quam malim in gelidis montibus eſſe lapis,
Stare vel inſanis cautes obnoxia ventis,
Naufraga quam vaſti tunderet vnda maris.
Nunc & amara dies, & noctis amarior vmbra eſt,
Omnia nam triſti tempora felle madent.

CH'I VIDI'L SOLE.] Laura, per quello, che ſegue. Et quindi prende tempo a dolerſi della ſua fierezza. Vedere il ſole,ſignifica anchora naſcere, & viuere. Libro 3.epigram.

——Εἰς αὔριας τὸν ἱππόμιχυν
Φεῦ μακαρίζει ὅστις ἀπ' ἀὐδίνων τὸν ἐσορᾷ ἥλιον. Pindar.in Pyth.
——ἐτὰ πάμπρωτον εἶδον φίλον. Homero Iliad.σ.
——τόνγε μοῖρα κίχῃ ἀλεείνοντα
Ἐξάγαγε σωφίσας δὴ, καὶ ἠελίου ἰδὲν αὐγὰς. Lucretius,
——*per te quoniam genus omne animantum*
Concipitur, viſitque exortum lumina ſolis.

Non credo che paſceſſe mai per ſelua
Si aſpra fera o di notte,o di giorno;
Come coſtei,ch' i piango a l' ombra e al ſole:
Et non mi ſtanca primo ſonno, od' alba:
Che ben ch' i ſia mortal corpo di terra;
Lo mio fermo deſir vien da le ſtelle.

A L'OMBRA, E AL SOLE.] Di notte,& di giorno.

PRIMO

PRIMO SONNO, OD' ALBA.] Principio della notte, & principio del dì, per la notte, & per lo dì. Horat.

Tu semper vrges flebilibus modis
Mysten ademptum, nec tibi vespere
Surgente decedunt amores,
Nec rapiunt fugientes Solem.

Et primo sonno è preso da Virgil. lib. Aeneid. 1.

Nec procul hinc Rheti niuei tentoria vilis
Agnoscit lachrymans primo quæ prædita somno
Tydides multa vastatæ cede cruentus.

Per la notte, come appare nel 10. Iliad. Homer.

MORTAL CORPO.] Horat.

Præsens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus.—— cioè, vile, &c.

Et è il senso, Io piango sempre. la ragione è, che io sono sforzato dal cielo. anchora che non paia verisimile, che il cielo s' impacci di cosi vile cosa, come sono io.

LO MIO FERMO DESIR VIEN DA LE STELLE.] Mostra, che non pur piange, ma piange volontieri, dicendo desire, 19.a.16.

Nuono piacer, che negli humani ingegni, &c.

Et perche alcuni oppongono quel luogo,

Gia s' i trascorro il ciel di cerchio in cerchio, &c.

è da sapere, che la parla, come huomo christiano, & qui come pagano, che tenga, che le stelle operino in noi ogni cosa. come anchora 31.b.25.

——*che' l ciel non vole.* Alcun testo legge Destin, cosi,

Lo mio fermo destin vien da le stelle.

Prima ch' i torni a voi lucenti stelle,
O torni giu ne l' amorosa selua
Lassando il corpo, che sia trita terra;
Vedess' io in lei pieta, che' n vn sol giorno
Puo ristorar molt' anni; e' nanzi l' alba
Puommi arrichir dal tramontar del sole.

Qui desidera la piacevolezza.

LVCENTI STELLE.] Intende del terzo cielo, doue vanno gli' namorati. si come altroue, 112.a.9.

Ma ben ti prego, che' n la terza spera
Guitton saluti & messer Cino & Dante.

O TORNI GIV NE L' AMOROSA SELVA.] Intendi la selua posta da Virgilio in inferno per luogo de gli amanti desperati. & Torni, si prende per Andare, come l' vsano i Franceschi, & le rime antiche. Anchora che si potesse dire, che l' anime discendano da cielo, secondo alcuni, & secondo alcuni altri, d' inferno, poi che hanno beuuto del fiume letheo, si come pone Virgilio,

Et torni l' alma al proprio albergo ignuda. 15.a.8. Alcun testo legge,

O tomi giu nel' amorosa selua.

Potrebbe anchora intédere dell' opinione platonica, della quale parla altroue, 112.b.3.

Anzi, tempo per me nel suo paese
E' ritornata, & a la par sua stella. & Dante
Quel che Timeo.—— &c.

E' NANZI L' ALBA, &c.] Cioè, in vna notte,

Con lei foss' io da che si parte il sole;
Et non ci vedess' altri, che le stelle;
Sol vna notte; & mai non fosse l' alba;
Et non si trasformasse in verde selua
Per vscirmi di braccia; come il giorno,
Ch' Apollo la seguia qua giu per terra.

Ripete la notte, come fece anchora di sopra. Simile desiderio è la, 93. b. 1.

Deh hor foss' io col vago de la luna, &c.

ET NON CI VEDESS' ALTRI CHE LE STELLE.] Sente quello di Catullo,

Ante quàm sydera multa, cùm tacet nox,
Furtiuos hominum vident amores.

ET MAI NON FOSSE L'ALBA.] Cioè, secondo alcuni, morissi. quasi dica, Patteggierei, di star seco vna notte, & poi di morire. Museo,

Αὐτίκα τὴν νύκτα μίαν ἐπιτοσσάδε ἠῶ.

Ma è meglio dire, che desidera vna notte perpetua, come altroue, 93. b. 4.

E' l dì si stesse, e' l sol sempre ne l' onde.

Ma io sarò sotterra in secca selua,
E' l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima; ch' a si dolce alba arriui il sole.

Qui è la desperatione.

IN SECCA SELVA.] Cioè, cassa di legno, doue ripongono i corpi morti. Et è detto assai duramente, così come Ouid. Metam. lib. 4.

Iussit & in densum trabibus nemus ire videri. parlando d' alberi.

A SI DOLCE ALBA.] Questo luogo ha turbati molti, perche par, che haueße parlato della notte, & alcuni diceuano Alba anchora dirsi di sera, non che di mattina. Altri diceuano, che si chiama Alba la notte, perche allhora sarebbe a lui la notte: giorno, adducendo quel di sopra,

Et le tenebre nostre altrui fann' alba.

Ma senza sottigliare, di, che o ha rispetto a quello,

——in vn sol giorno
Puo ristorar molt' anni.——

o, che prende Alba per di, appresso al quale debba seguire cotal notte beata. Et è detto ad essempio, di Tibullo, che, hauēdo nel 1. lib. eleg. 3. parlato di notte soggiunge,

Hunc precor hunc illum noctis aurora nitentem
Luciferum roseis candida portet equis.

Che Alba si prenda per di, uos, Museo,

——ἀμφότεροι δ',

Πολλάκις ἠρήσασθ' κοιτὸν λιπέμεν ἐς δύσιν ἠῶ.

o pur del' Alba della notte, & dell' estrema parte del di. Museo,

Φῆγε θεὰ σελήνη κοιτίδα ἐς δύσιν ἠοῦς.

CANZONE I.

Par, che il P. prezzaße piu questa canzone, che l' altre, poi che fini l' vltima stanza della sua canzone, *Lasso me,* con-

con questo primo verso, si come haueua finite l'altre co primi versi di canzoni d'Arnaldo Daniello, di Guido Caualcanti, di Dante, & di M. Cino. La contenenza della canzone è aperta dalla propositione dell'autore nella prima stanza, che è di narrare lo stato suo, da che Amor gli cominciò a dar battaglia. Il testo va ordinato cosi, Cantero, perche cantando il duol si disacerba, come visi in libertade nel dolce tempo, &c. mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'hebbe.

Nel dolce tempo de la prima etade; 9.1.
Che nascer vide, & anchor quasi in herba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perche cantando il duol si disacerba;
Cantero', com' io visi in libertade,
Mentre amor nel mio albergo a sdegno s'hebbe:
Poi seguiro, si come a lui n'encrebbe
Troppo altamente; & che di cio m'auenne:
Di ch'io son fatto a molta gente exempio:
Benche' l mio duro scempio
Sia scritto altroue si; che mille penne
Ne son gia stanche, & quasi in ogni valle
Rimbombi'l suon de miei graui sospiri,
Ch'acquistan fede a la penosa vita:
Et se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare; iscusilla, i martiri,
Et vn penser, che solo angoscia dalle,
Tal; ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
Et mi face obliar me stesso a forza:
Che ten di me quel dentro, & io la scorza.

PRIMA ETADE.] Propert. lib. 2. eleg. *Eripitur nostris*, &c.
Hic igitur prima mouêre ætate Properti. eleg. *Iam tempus.*
Aetas prima canas Veneres extrema tumultus.
Et prende qui il P. prima etade per quello spatio di tempo, che è, da che l'huomo sente il concupiscenole desiderio, infino a XXV anni, il che è manifesto dalle sue parole, dicendo,
Io dico, che dal di, che'l primo assalto
Mi diede Amor. —— &c. & dicendo,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'hebbe.
non si potendo prima di quella eta hauere a sdegno, o a grado Amore, non essendo tentata da Amore. Laonde, si come mi ricorda hauere di sopra scritto, nella bal-

lata, *Occhi miei lassi.*— è da dire, che il P. riconosce Amore per signore in ogni cosa, & comincia a tener conto della vita, quando puo essere soggetta ad Amore. per la qual cosa hauendo riguardo a cio, chiama questi vndeci anni, Prima eta, & Dolce tempo, in quanto suole, & puo essere dolce per gli piaceri amorosi, che auanti a quella eta ne si sentono, ne s'intendono. Altroue parlando pur di questo tempo, 126.a.22.

Questi in sua prima eta fu dato a l'arte.

Dolce tempo perche non fu amaro per le passioni amorose.

CHE NASCER VIDE, ET ANCHOR QVASI IN HERBA.] Nacque il P. dell'anno M CCC IIII adi 18 di luglio. Inamorossi dell'anno M CCCXXVII il di 6 d'Aprile. haueua anni 22 mesi 7 & di 18. Da questo tempo adunque infino a 25 anni, nacque la fiera voglia, & fu in herba.

FIERA.] Cioè, sfrenata, & non regolata. & in herba, cioè, picciola, & non grande. Et è modo prouerbiale. Ouid.

——*tua messis in herba est.* Virgil.

——*tenera depascit in herba.*

Ne altro è questa voglia, se non l'amore, che consiste in desiderare la cosa amata.

MENTRE AMOR NEL MIO ALBERGO A SDEGNO S'HEBBE.] Mentre Amor fu hauuto da me a sdegno. Cosi S'hebbe, è passiuo. Hor, come si vede, propone con sei versi quello, che poi narra con sei solamente. & appresso proporrà contre quello, in che egli spende tutta la canzone, il che io reputo vitio.

A LVI N'ENCRESBBE TROPPO ALTAMENTE.] Seguì la proprieta della parola, Increscere, che crescere contra significa, & venire come nemico addosso. onde quanto piu altamente cresce addosso ad alcuno alcuna cosa, tanto piu ragioneuolmente gli 'ncresce & rincresce.

A MOLTA GENTE ESSEMPIO.] Che non si debba hauere Amore a sdegno, perche piu altamente glie n'incresce.

BENCHE, &c.] Haueua detto, che seguirebbe cantando, che gli auenne di cio. hora s'humilia, dicendo, che non isperino gli ascoltanti d'vdire cose nuoue. percioche è per dire le cose gia dette.

SCEMPIO.) Alcuni dicono, che vieue da Empio, Impleo, & da S. quasi scarnare, & martoriare. Altri da Exemplum, quando significa pena, παράδειγμα, della quale Platone, & Aulo Gellio. Potrebbe anchora nascere da Empio, che crudel significa, & da S, che accresce. S'vsa il verbo Scempiare. 39.a.4.

Non temo gia, che piu mi strazi o scempie.

CHE MILLE PENNE NE SON GIA STANCHE.) Risguarda la scrittura fattane da lui.

ET QVASI IN OGNI VALLE.) Riguarda il dire in voce. Simil diuisione fece di sopra, nel sonetto,

Vergognando talhor, nel fine.

ET SE QVI LA MEMORIA.) Di nuouo s'humilia, dicendo, che non aspettino da lui, d'ascoltare le cose con compiuto ordine. che la memoria gli è venuta meno.

COME SVOL FARE.) Boccacio al re di Cipri scriuendo, *Franciscus Petrarca caelesti ingenio, & memoria praditus.* Il medesimo al lib.14.cap.19.loda Francesco Petrarca sopra ogni altro, & spetialmente gli allegna, *Tenacem memoriam.*

ISCVSILLA.) Per iscusinla. Che N si muti in L, è stato detto nel giudicamento nostro.

ET VN PENSIER.) Qual sia questo pensiero, appare. & è quello, di che parla anchor nella ballata,

Lassare il velo.——

FA VOLTAR LE SPALLE.) Dante 39.b.8.

——*le volsi le spalle.* & 185.a.13.

Che pria volse le spalle al suo fattore.

CH

CHE TIEN DI ME QVEL DENTRO, ET IO LA SCORZA.) Per lo pensiero intende l'appetito. per se intende la ragione. per quel dentro intende la migliore parte, & maggiore delle sue attioni. per la scorza intende la minore & piggiore parte delle sue attioni. Operaua adunque la maggior parte delle sue attioni, non secondo ragione, ma secondo che gli dettaua il pensiero di potere o piacere, o godere L. Ne qui è da prendere Scorza o per corpo, o per l'huomo di fuori, o simili cose, che si sogliono dire in questo luogo. & è quello, che altroue disse, 165.a.5.

——e' ndarno viue,
Et seco in terra mai non si raffronta.

I' dico; che dal dì, che' l primo assalto
Mi diede amor, molt' anni eran passati;
Si ch' io cangiaua il giouenile aspetto:
Et dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto haucan quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassaua il duro affetto:
Lagrima anchor non mi bagnaua il petto,
Ne rompea il sonno; & quel, che in me non era,
Mi pareua vn miracolo in altrui.
Lasso che son? che fui?
La vita al fin, è' l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel, di ch' io ragiono,
In fin allhor percossa di suo strale 9.b.
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta vna possente donna;
Per cui poco giamai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Et duo mi trasformaro in quel, ch' i sono,
Facendomi d'huom viuo vn lauro verde;
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qui da principio a narrare la prima parte proposta.

DAL DI, CHE' L PRIMO ASSALTO.) Gia del quattordecimo anno, che allhora la natura sente il concupiscenole appetito.

MOLTI ANNI.) Sette anni, sette mesi, & diciotto dì, come per noi s'è mostrato disopra.

CANGIAVA IL GIOVENILE ASPETTO.) Alcuni pensano, che intenda del suo diuenire canuto del quale egli fa mentione nella prima pistola al Bocc, scritta nel libro 8. delle senili, & 39.b.28.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che' l tempo mischi. & altroue, 85.b.28.
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge.
Del fiorir queste inanzi tempo tempie.

Et secondo me, nella terza stanza di questa canzone, dicendo,

Ond' io presi col suon color d' vn cigno.

Ma è da considerare, che non nel 22. anno, ma nel 24. cominciò a diuenir canuto, sì come egli afferma. Laonde diciamo, che prende qui, Giouenile aspetto, per Aspetto senza barba. il quale per la barba piu non monstraua sanciullezza. Et sente quello, che dice Censorino, *De conformatione autem partus nihilominus in prima hebdomada dentes homini cadere, in secunda pubem apparere, in tertia barbam nasci*, Statio nel terzo libro delle selue,

——lachrymæ Hetruſci Tiberia primum
Aula tibi vix dum ora noua mutante iuuenta
Panditur,——

ADAMANTINO SMALTO.) Doppie sono l' armi d' Amore, fiaccole, & saette. doppia parimente bisognaua, che fosse la difesa. Disse adunque Adamantino smalto, non potendo piu pienamente rispondere con altra cosa alle fiaccole, & alle saette. Plinio parlando del diamante, *Duritia inenarrabilis est, simulque ignium victrix natura, & nunquam incalescens, vnde & nomen indomita vis Græca interpretatione accepit.* Anchora, *Duarum violentissimæ naturæ rerum ferri ignisque contemptrix.* Agathone nel Conuito appo Platone raccõta, che Amore va per cose tenerissime, & v' habita, & tiene suo seggio ne pẽsieri, & negli animi degl' iddii, & degli huomini, ma non in tutti. percioche fugge, se s' auuiene ad animo fornito di durezza di costume.

DVRO AFFETTO.) Ostinato proponimento contra Amore.

LAGRIMA ANCHOR NON MI BAGNAVA IL PETTO.) Alcuni intendono delle lagrime dentro, & del cuore, 15.a.24.

Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse
Quadrella.——

& si conuerrebbe sporre Petto, per Lato. Ma io intendo delle lagrime del di fuori, & degli occhi, le quali non pur bagnauano il petto, ma l' herbe anchora, 93.a.23.

Sospir del petto, & degli occhi escon onde
Da bagnar l' herbe, & da crollare i boschi.

NE ROMPEA IL SONNO.) Le lagrime gli rompeuano il sonno, come di sopra,

Spesso dal sonno lagrimando desta.

o pone l' effetto per la cagione. Amore è cagione del rompere il sonno, & lagrima è effetto d' Amore. cioè gli affanni amorosi non mi rompeuano il sonno.

LASSO CHE, &c.) Qui comincia a narrare la seconda proposta parte.

LA VITA AL FIN.) Detto di Solone. Altroue, 27.b.25.

Et hor di quel, ch' i ho letto mi souiene,
Che 'nanzi il dì de l' vltima partita
Huom beato chiamar non si conuene.

E'L DI' LODA LA SERA.) Questo è il prouerbio latino, *Nescis quid serus vesper vehat.* Loda, è imperatiuo. Marco Varrone intitulò vna sua satira, *Nescis quid vesper serus vehat*, si come racconta Gellio, lib. 1. cap. 32. noct. Attic.

NON ESSERMI PASSATA OLTRA LA GONNA.) Propert.

Contactum nullis ante cupidinibus. Anzi pare oltra la gonna, 146.a.2.

E fu ben ver, ma gli amorosi affanni
Mi spauentar sì, ch' io lasciai l' impresa,
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni.

Il che è tanto piu di marauiglia degno, quanto io truouo, che il Petrarca la prima volta haueua scritto,

Ma squarciati ne porto anchora i panni.

accordandosi con questo luogo. Ma con sottilità di giudicio il mutò: che la hauendo detto d' essere stato spauentato, & d' hauer lasciata la 'mpresa, non si conueniua, se non voleua confessar d' essere codardo, per istracciamento di panni spauentarsi.

onde

onde aggiunse, *Il petto*. Et allhora al suo giudicio gli pareua d'hauere squarciato il petto, non essendo anchora inamorato di L. che ad Amore, & a lui anchora poi non pareua, che fosse la percossa passata oltre alla gonna. Et in questo modo si riconciliano questi due luoghi insieme. O di, come in quel luogo troueral scritto.

INGEGNO, O FORZA, O DIMANDAR PERDONO.) Si resiste, o con ingegno, o con forza al nemico, o se gli domanda pace.

EI DVO MI TRASFORMARO IN QVEL CH'I SONO.) Come si trasforma l'amante nell'amato è stato detto di sopra. Amore è incantatore, dice Diotima, secondo che racconta Socrate appresso Platone nel Conuito.

CHE PER FREDDA STAGION FOGLIA NON PERDE.) Accenna, che l'amor suo non è per vecchiezza per intepidire. Dante 205. b. 12.

Et fruita sempre, & mai non perde foglia.

Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
De la trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato hauea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti & mossi & corsi,
Com' ogni membro a l'anima risponde,
Diuentar due radici sour a l' onde
Non di Peneo, ma d'vn piu altero fiume;
E' n duo rami mutarsi ambe le braccia:
Ne meno anchor m' agghiaccia
L'esser couerto poi di bianche piume
Allhor, che folminato & morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua.
Che perch' io non sapea doue, ne quando
Mel ritrouasse; solo lagrimando,
La 've tolto mi fu, di & notte andaua
Ricercando dal lato & dentro a l' acque:
Et giamai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' vn cigno.

Rallarga la trasformatione toccata negli vltimi versi della precedente stanza. cioè come marauiglioso. Primier è auerbio. Sono due auerbi di questa forma, Volontieri & Primier, che vengono da Voluntariè, & Primariè, & per cio gittato, e finiscono in i, anchora che non habbia mai letto Primieri intiero.

E I CAPEI, &c.) Ouid. Metam.

In frondem crines, in ramos brachia crescunt,
Pes modo tam velox pigris radicibus hæret.

Tre parti del suo corpo spetialmente scriue essersi mutate, si per conueneuolezza della trasformatione, che i capelli si mutino in frondi, i piedi in radici, & le braccia in rami, si per verita dell'historia, che egli speraua di coronarsi di lauro, u 6. 22.

Se l' honorata fronde, che preſcriue, &c.

Cioè, che egli non iſtimò mai, che altro amore il douesse prendere, che quello degli ſtudi poetici. onde per guiderdone altri ne viene incoronato. Et i ſuoi piedi ſi fermarono a Valchiuſa, che ſoleua correre per lo mondo, per deſiderio di vedere molte coſe. Oltre che accenna la ſua deſtrezza, quella quale & nell' opere latine, & nelle vulgari ſi vanta, dicendo, 137.b.a.6.

Et la ſcemata mia deſtrezza & forza.

Et le mani ſi tecer due rami, cioè. ſi fermaro a ſcriuere di L. Il che anchora, 43.b.a.

Amor' in altra parte non mi ſprona,
Ne i pie ſanno altra via, ne le man come
Lodar ſi poſſa in carte altra perſona.

NON DI PENEO.) Daphne fu figliuola di Peneo, ſecondo Fulgentio lib.1. Mythol. cap. *Laurus.* ma ſecondo Palephato, fu figliuola di Ladone, cap. de Ladone.

COME OGNI MEMBRO A L'ANIMA RISPONDE.) Cioè, obediſce. Virg.

Illa ſeges demum voti reſpondet auari
Agricolæ.——

Et è preſo da vna riſpoſta di Fabritio, che pone A. Gellio lib.1.cap.14.noct. Attic. *Tum Fabritium planas manus ab auribus ad oculos, & inſrà deinceps ad nares, & ad os, & ad gulam, atque inde porrò ad ventrem imum deduxiſſe, & legatis ita reſpondiſſe. Dum illis omnibus membris quæ attigiſſet obſiſtere atque imperare poſſet, nunquam quicquam defuturum.* Appreſſo Horat. Reſpondere ſignifica contrastare,

Reſponſare cupidinibus, contemnere honores.
Fortis.——

D' VN PIV ALTERO FIVME.) Intendi Rodano.

L'ESSER COVERTO POI DI BIANCHE PIVME.) La natura di queſta, & delle ſeguenti trasformationi è diuerſa dalla prima. che la prima ſignifica inamoramento, & queſte accidenti aduerſi, che gli auennero in Amore. Amando adunque il Poeta, ſperò di godere L. la quale ſperanza gli fu tolta da L. Finge adunque, che ella ſia ſtata ſimile a Phetonte, il quale, ſi come, inalzandoſi troppo, fu fulminato da Gioue, coſi la ſua ſperanza fu fulminata dallo ſdegno di L. Onde egli nella guiſa, che Cigno zio di Phetonte l'andò cercando, & piangendo intorno al Po, & al fine fu conuertito in vccello, coſi egli affannandoſi per la paſſione della ripulſa diuenne canuto, & pianſe la morte della ſua ſperanza intorno al fiume.

IL MIO SPERAR.) Horat.

Terret ambuſtus Phaeton auaras ſpes.

RICERCANDO DAL LATO, ET DENTRO A L' ACQVE.) Serue alla fauola di Phetonte, & dimoſtra la ſollicitudine del ſuo affanno.

Coſi lungo l'amate riue andai;
Che volendo parlar cantaua ſempre
Mercè chiamando con eſtrania voce:
Ne mai in ſi dolci, o in ſi ſoaui tempre
Riſonar ſeppi gli amoroſi guai
Che 'l cor s'humiliaſſe aſpro & feroce.
Qual fu a ſentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto piu di quel, ch'è per inanzi,
De la dolce & acerba mia nemica
È biſogno ch' io dico;

Ben

Ben che sia tal, ch' ogni parlare auanzi.
Quesla; che col mirar gli animi fura;
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano
Dicendo a me, di cio non far parola:
Poi la riuidi in altro habito sola
Tal, ch' i non la conobbi, o senso humano;
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella ne l' vsata sua figura
Tosto tornando fecemi, ome lasso,
D' vn quasi viuo & sbigottito sasso.

MERCE CHIAMANDO CON ESTRANIA VOCE.) Io intendo Estrania, cioè, peregrina voce, cioè, dolce & soaue, 99.a.14.

Et qual strania dolcezza si sentia. come seguita,

Ne mai in si dolci, o in si soaui tempre.

& ben si confa al cigno il canto piaceuole. Altri dicono, voce rozza & aspra, & non humana, come,

——*volendo parlar, cantaua sempre.*

NE MAI IN SI DOLCI.) Dant. 154.b.22.

Ma poi che' ntesi ne le dolci tempre.

QVAL FV A SENTIR, SE 'L RICORDAR MI COCE?) Cosi troviamo in alcun buon testo, il quale in questo piu ci piace, che quel d' Aldo. Virgilio libro 2. Aeneid.

Quanquam animus meminisse horret, luctuque refugit.

Et questo è contrario a quel, che disse di sopra,

Perche cantando il duol si disacerba.

BENCHE SIA TAL, CH' OGNI PARLARE AVANZI.) Hauendo riguardo a la maraviglia, che niuno parlar ne' puo conueneuolmente.

QVESTA, CHE COL MIRAR GLI ANIMI FVRA, &c.) Par, che L. alcuna volta confessasse al P. d' essere contenta di suo Amore, ma con conditione, che egli non n' hauesse mai a far parola. la quale conditione il P. male osseruò, confidandosi nelle liete accoglienze di lei. Per la qual cosa ella lo tramutò in sasso, cioè, turbandosi gli die commiato. Hor prende la fauola di Mercurio, & di Batto, la quale è distesa appresso Ouid. & è in poche parole tale. Fura Mercurio gli armenti ad Apollo. & si conuiene con Batto, che era presente, che non lo scuopra. Mercurio si trasforma, & promette a Batto guiderdone, se gli scuopre il furto. egli il fa, & è mutato in sasso.

GLI ANIMI FVRA.) Propert.

Vna meos quoniam prædata est famina sensus.

Samuel. lib. 10. cap. 15. *Furatus est Absalon cor virorum Israel.* Ouid. lib. 1. de art. aman.

Illic sæpe animos iuuenum rapuere puellæ.

M' APERSE IL PETTO, E'L COR PRESE CON MANO.) Pare, che senta quello, che dice Apul. nel 1. lib. *Et capite Socratis in alterū dimoto latus, per iugulum sinistrum capulo tenus gladium totū ei demergit, & sanguinis eruptionem vterculo admoto, excipit diligenter, vt nulla stilla compareret vsquam. Hæc ego meis oculis aspexi. Nam etiam ne quid demutaret credula victimæ religione, immissa dextera per vulnus illud ad viscera penitus cor miseri conubernalis mei Meroe bona scrutata protulit.*

PRESE CON MANO.) Petrarca, *de eloquentia Cic. Corda hominum in manibus habuit.*

POI LA RIVIDI IN ALTRO HABITO SOLA.) Fingeua d' essere inamorata. Et intendo sola non senza Amore, come altroue. Ma pure sola senza compagnia, per dar piu ardire al P.

ANZI LE DISSI IL VER PIEN DI PAVRA.) Pien di paura, perche parlaua contra il patto fatto tra loro. rammentandole come ella gli haueua detto d' amarlo, & promessogli, &c.

D'VN QVASI VIVO ET SBIGOTTITO SASSO.) Di sotto sara trasformato in dura selce, & per cio, a differenza di quella trasformatione, dice essere stato fatto d' vna pietra quasi viua, cioè sensibile, & sbigottita, cioè stordita. Apul. lib. 6. *Sic impossibilitate ipsa mutata in lapidem Psyche, quamuis præsenti corpore, sensibus tamen aberat, & inextricabilis periculi mole prorsus obruta lachrymarum etiam extremo solatio carebat.*

Ella parlaua si turbata in vista;
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Vdendo, i non son forse, chi tu credi:
Et dicea meco, se costei mi spetra;
Nulla vita mi fia noiosa, o trista:
A farmi lagrimar signor mio riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi
Non altrui incolpando; che me stesso,
Mezzo tutto quel di tra viuo & morto.
Ma perche 'l tempo è corto;
10.b. *La penna al buon voler non po gir presso:*
Onde piu cose ne la mente scritte
Vo trapassando; & sol d' alcune parlo,
Che marauiglia fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s' era intorno al core auolta;
Ne tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso a le virtuti afflitte;
Le viue voci m' erano interdutte:
Ond' io gridai con carta & con inchiostro,
Non son mio, no: s' io moro; il danno è vostro.

SPETRA.) Trae fuori di pietra.

A FARMI LAGRIMAR SIGNOR MIO RIEDI.) Alcuni reputano contrario, 141. b. 24.

Medusa & l' error mio m' han fatto vn sasso
D' humor vano stillante.

Ne considerano, che qui si ragiona della stordigione d' vn di solo, & della trasformatione d' vn sasso mezzo viuo, & s' ha riguardo a Batto. & la si ragiona di tutto l' amore, & non d' vn atto solo, & riguarda la fauola di Niobe.

A FARMI LAGRIMAR, &c.) Intende della vita che egli riputaua noiosa quando era cigno.

Ne mai in si dolci, o in si soaui tempre
Risonar seppi gli amorosi guai. che chiama lagrimare.

NON ALTRVI INCOLPANDO, CHE ME STESSO.) Questa fu la via di placare L. di dire, che egli s'haueua finta quella promessa.

MEZZO TVTTO QVEL DI TRA VIVO ET MORTO.) L'ordine è tale, Mezzo tra viuo & morto tutto quel dì.

MA PERCHE.) Qui comincia l'appresiamento della terza trasformatione. Non puo adunque scriuere in poco tempo tante cose, quante detta il suo buon volere, cioè, veloce volere.

PIV COSE NE LA MENTE SCRITTE.) Vedi Pietro Vittorio libro 9. cap. 13 *Variarum lectionum.*

NE LA MENTE SCRITTE.) Dante 4. a. 26.
O mente, che scriuesti cio ch'io vidi. 204. a. 19.
Et porteraune scritto ne la mente
Di lui.——

MORTE MI S'ERA INTORNO, &c.) Sdegnata era L. ne lo voleua ascoltare, onde egli sentiua dolore grande. Per la quale cosa le scrisse narrandole il suo stato con molta humilta. Ma ella per cio non solamente non gli hebbe compassione, ne fu contenta di parlargli, ma si nascose, onde egli si conuerti in fonte.

O DAR SOCCORSO A LE VIRTVTI AFFLITTE.) Ne liberarsi in tutto dalla morte, ne reggere contrastandole.

LE VIVE VOCI.) Non perche fosse sasso, come dicono alcuni, che gia era vscito di stordigione, come è stato detto. ne perche gli hauesse ella detto. Di cio non far parola, come dicono altri, che quello ha altro sentimento, come habbiamo veduto. ma perche ella nol voleua ascoltare.

NON SON MIO NO, &c.) Queste sono parte delle parole, che scrisse, & la conclusione.

Ben mi credea dinanzi a gli occhi suoi
D' indegno far cosi di merce degno:
Et questa speme m' hauea fatto ardito.
Ma talhor humilta spegne disdegno;
Talhor l'enfiamma: & cio sepp' io dapoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrouando intorno intorno
Ombra di lei, ne pur de suoi piedi orma;
Com' huom, che tra via dorma;
Gittaimi stanco sopra l' herba vn giorno.
Iui accusando il fugitiuo raggio
A le lagrime triste allargai' l freno;
Et lasciaile cader, come a lor parue:
Ne giamai neue sott' al sol disparue;
Com' io senti me tutto venir meno,
Et farmi vna fontana a pie d'vn faggio.

Gran tempo humido tenni quel viaggio.
Chi vdi mai d'huom vero nascer fonte?
II.a. *Et parlo cose manifeste & conte,*

MA TALHOR HVMILTA SPEGNE, &c.) E' preso da ritorici, che insegnano, che con l'humilta si dee accarare compassione, & disprezzo.

TALHOR LA'NFIAMMA.) Cic. de Inuent. *Nam ab iratis si perspicuè pax & benevolentia petitur, non modò ea non impetratur, sed augetur, atque inflammatur odium.*

DI TENEBRE VESTITO.) Per quel che seguita,

——*il mio lume era sparito.* &,

Iui accusando il fuggitivo raggio.

Vestito di tenebre, 48.b.8.

Hor vestirsi honestate hor leggiadria. Homer. Iliad.

——ὦ μοι αἰαῦ ἄλλο ἱπτειμβρὸς ἀλκὴ.

δ' ἄμοτος δύεται ἱπτειμβρὸς ἀλκὴ.

LVNGA STAGION.) Per lungo tempo, modo di dire vsato da Prouenzali.

A QVE PREGHI.) Non son mio no, &c.

ET IO NON RITROVANDO.) Mostra la diligentia vsata in voler veder L.

COM' HVOM, CHE TRA VIA. DORMA.) Cioè, andando s'adormenti in guisa, che si getti in su la strada. ne guardi, che vi sia buono, o reo essere.

NE GIA MAI NEVE SOTT' AL SOL DISPARVE.) Prende la trasformatione di Biblide, appresso Ouidio da seguire in questa sua,

——*vique*

Sole remollescit, quæ frigore constitit vnda.

ET FARMI VNA FONTANA A PIE D'VN FAGGIO.) Ouid.

Sic lachrymis consumpta suis Phœbeia Biblis
Vertitur in fontem, qui nunc quoque vallibus illis
Nomen habet domine, nigraque sub ilice manat.

Per seguire Ouidio dunque disse faggio in luogo d'elce. Dioscoride pone l'elce, & il faggio per ispetie di quercia l'vno & l'altra. Et per non partirsi dal suo intendimento, che egli alcuna volta prende faggio per pensiero, forse sentendo l'origine, che da φάγω è detto, essendo egli continuamente mangiato, & roso da suoi pensieri. *August. lib. confessionum, Sub ficum lachrymis fluxum dedisse.*

GRAN TEMPO HVMIDO TENNI QVEL VIAGGIO.) Pone Viaggio per quel luogo, doue s'era gittato, per lo quale la gente passa. & tentò di ridire quello d'Ouidio, ——*quæ nunc quoque vallibus illis.*

L'alma; ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che gia d'altrui non po venir tal gratia)
Simile al suo fattor stato ritene:
Pero di perdonar mai non è satia
A chi col core & col sembiante humile
Dopo quantunque offese a merce vene:
Et se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
Et fal, perchè l peccar piu si pauente;
Che non ben si ripente

De

De l' vn mal, chi del' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pieta commossa
Degnò mirarmi, & riconobbe & vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi reduſſe al primo ſtato.
Ma nulla è al mondo, in c' huom ſaggio ſi fide:
Ch' anchor poi ripregando, i nerui & l' oſſa
Mi volſe in dura ſelce: & coſi ſcoſſa
Voce rimaſi de l' antiche ſome.
Chiamando morte & lei ſola per nome.

Commendatione di L. & ſcuſa perche ſi moſtra contra lui turbata. Et intendi l' alma di Laura, non in generale qualcunque alma, la quale ha per priuilegio infuſo da Dio, la gentilezza, & la manſuetudine per quello, che ſegue.

DOPO QVANTVNQVE OFFESE A. MERCE VENE.) Sente quello dell' Euangelio Matth. 18. 22. *Non ſolùm ſepties*, &c.

MA NVLLA E' AL MONDO.) Appreſtamento alla quarta trasformatione in dura ſelce, & prende quella d' Echo.

CHE ANCHOR POI RIPREGANDO.) Chiama ripregar il tentar L.

ANTICHE SOME.) Intende il corpo, il quale per gli martiri, gia molto tempo gli era vna graue ſoma.

CHIAMANDO MORTE.) Per deſiderio, vinto da graue dolore di morire.

LEI SOLA.) Si come colei, che lo poteua ſolo aiutare.

Spirto doglioſo errante mi rimembra
Per ſpelunche deſerte & pellegrine
Pianſi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Et anchor poi trouai di quel mal fine,
Et ritornai ne le terrene membra,
Credo, per piu dolor iui ſentire.
I ſegui tanto auanti il mio deſire;
Ch' vn di cacciando ſi, com' io ſolea,
Mi moſſi & quella fera bella & cruda. 11.b.
In vna fonte ignuda
Si ſtaua, quando' l ſol piu forte ardea.
Io, perche d' altra viſta non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella hebbe vergogna;
Et per farne vendetta, o per celarſe,
L' acqua nel viſo con le man mi ſparſe.
Vero diro: forſe e parra menzogna:
Ch' i ſenti trarmi de la propria imago;

Et in vn ceruo solitario & vago
Di selua in selua ratto mi trasformo;
Et anchor de miei can fuggo lo stormo.

CREDO PER PIV DOLORE IVI SENTIRE.) Appresta mento alla quinta trasformatione in ceruo, presa da Atteone. Par, che il P. vedesse alcuna cosa secreta di L. di che ella si degnasse. & egli compunto, fosse sempre stimolato dalla coscienza. Questa medesima cosa accenna nella ballata,

Non al suo amante piu Diana piacque, &c.

sotto persona d' vna pastorella posta a bagnare vn leggiadretto velo.

QVELLA FERA BELLA ET CRVDA.) Perche haueua detto Cacciando, & presa la persona d' Atteone cacciatore. Vedi quello, che ne sarà scritto 54.b.24.

Oue le belle membra
Pose colei.——

FORSE E PARRA MENZOGNA.) Demosthene, o chi che sia, ὁ τὸ ἐρωτικὸν σοφιστὴν ἐγὼν ἐπὶ τοῖς τοῦ διαλόγου, οὐδ' ἡγοῦμαι τοιοῦτον, διδόντος μοι καθ' ἑαυτὸν ἑλέσθαι τὸ ἀμφοτέροις ὑπάρχειν τοῖς λόγοις. Cicerone, o chi che sia *ad Herenn. lib. 1. Si vera res erit, nihilominus hæc omnia narrando conseruanda sunt. nam sæpe veritas, nisi hæc seruata sint, fidem non potest facere.* Aristotel. lib. 3. Rhetor. ἰσως ἴ μὴ ἐχης, &c. Ma perche non dice in ogni trasformatione questa scusa? la quale faceua di bisogno cosi altroue, come qui. Il medesimo Aristot. nella poetica dice, che Homero insegnò piu tosto a dire cose impossibili, ma verisimili, che poco verisimili, quantunque possibili.

ANCHOR DE MIEI CAN.) Miei pensieri, 38. b. 15.

Et la cagion del mio dogliosa fine,
Non pur d' intorno hauea ma dentro al legno. 108. b. 15.
Datemi pace o duri miei pensieri, &c.

o perche hebbe vergogna. Herodot. lib. 1. *de Condaule, & vxore eius,* περὶ δὲ τούτου λόγοισι, καὶ δὴ καὶ πᾶσι ἀλλοισι βαρβάροισι, ἢ ἀνδρὶ ὀφθῆναι γυμνῆς αἰσχύνη μεγάλη φέρει.

Canzon i non fu mai quel nuuol d' oro;
Che poi discese in preziosa pioggia.
Si ch' l fuoco di Gioue in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' vn bel guardo accense;
Et fui l' vccel, che piu per l' aere poggia,
Alzando lei, che ne miei detti honoro:
Ne per noua figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

Conchiude, che non hebbe mai da L. cosa dishonesta. & per cio dice, non essere mai stato trasformato come per Danae Gioue in nuuol d' oro. ma essere stato fiamma, sentendo la trasformatione pur di Gioue per Semele, & l' uccello, che piu per l' aere poggia, cioè, l' aquila. & riguardasi la trasformatione di Gioue per Ganimede. ma piu quella figura di Giouanni, secondo alcuni, o secondo Theophilatto, di Luca euangelista, che si come egli scrisse la vita, & i miracoli di Christo, egli scriue le lodi di L. & le porta per lo mondo. Ne per tutte queste trasformationi, cioè, per tutti questi martiri, & fatiche non potè mai lasciare d' amare L. & assegna la ragione, che

che gli sgombra dal cuore ogni sconueneuole piacere, & non licito. & gli va inanzi con essempio di ben fare, come habbiamo veduto di sopra. Et pon mente, che questa canzone ha noue stanze, noue rime per istanza, & venti versi per istanza. Ma nell'vltima stanza ha noue versi, & quattro rime. che quella proportione ha quattro a noue, che ha noue a venti.

CHE POI DISCESE, &c.) Virgil. in Aeneid.

Iuppiter vt Danaae pretiosus fluxerit imber.

MA FVI BEN FIAMMA.) Sotto spetie di fuoco Gioue giace con vna figliuola d'Asopo, Ouid.

——*Asopida luserit amnis.*

Diodorus ait, vnam ex xij. filijs Asopi fuisse Eginam, quam Iupiter rapuerit. Io non posso lodare, che intenda d'Egina, o di Semele, quando a lei venne in maesta diuina. ma è da intendere del fuoco di che disse nel verso passato, che Gioue haueua il fuoco, il quale spense con la pioggia d'oro. Ma il P. non hebbe mai se non fuoco acceso non da altro piacere, che da vno sguardo per l'honestà.

ET FVI L'VCCEL.) L'aquila, non nella quale si trasformò Gioue per Asterie, ma quella, che portò Ganimede a Gioue. percioche egli portò con le sue lodi L. infino al cielo, quasi che Gioue per cio la volesse per lui, come altroue 90. b. 21.

——*si che al ciel n'ando l'odore*

O meglio, che le lodi operarono, che ella si maritò.

SONETTO XX.

Risponde per le rime a certo da Perugia, che hora non mi souiene il nome, il quale gli domandaua delle sue rime. Et puo questo sonetto riceuere doppia interpretatione. o che si duole di L. che mal lo tratti, & guiderdoni del suo amore, & per affanno non possa attendere a gli studi. o che si doglia, che gli fosse negato l'honore della laurea, non essendogli anchora proferta da alcuno.

Stramazzo

Se l'honorata fronde, che prescriue
L'ira del ciel, quando'l gran Gioue tona;
Non m'hauesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scriue;
I era amico a queste vostre Diue,
Le qua vilmente il secolo abandona:
Ma quella ingiuria gia lunge mi sprona
Da l'inuentrice de le prime oliue: 12. a.
Che non bolle la poluer d'Ethiopia
Sotto 'l piu ardente sol; come io sfauillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte piu tranquillo:
Che'l mio d'ogni licor sostene inopia;
Saluo di quel, che lagrimando stillo;

L'HONORATA FRONDE.) E' la laurea in quanto pare, che sia piu honorata dell'altre & dal cielo non essendo fulminata, & dagli huomini essendo insegna & di vittoria, & di poesia.

PRESCRIVE.) Limita, & pon modo. percioche non puo l'ira del cielo fulminare indifferentemente ogni arbore.

CHE SVOL ORNAR, &c.) Della Laurea intendendo, la cosa è piana. Ma di Laura, di, che par, che le donne in premio delle lodi sogliano guiderdonare i loro amanti poeti.

VOSTRE DIVE.) Intende le muse.

DA L'INVENTRICE DE LE PRIME OLIVE.) Da Pallade. & pone le muse & Pallade, si come dea della scienzia per vna cosa stessa. Virgil.

——oleæque Minerua
Inuentrix.——

SFAVILLO.) Mi turbo, & sdegno. Dante 228.2.6.

Ond' io souente arrosso, & isfauillo. Stat.
——nec sæuius arsit. pro, *irata est.*

AMATA COSA PROPIA.) Per la bonta dello'ngegno. 135.b.9.

——a che quel chiaro ingegno altero,
Et l'altre doti a me date dal cielo.

o di, Propia, meritata per gli componimenti. Amata cosa. Bocc. 105.2.23. *Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcun altro amata cosa perdendo rimanesse.*

STILLO.) O per la'ngiuria della corona negata, o per gli affanni sostenuti nell'amore di L.

SONETTO XXI.

Alcuni vogliono, che scriua i presenti due sonetti per la conuersione di certo Sacromoro, a cui scriue vna pistola latina, che s'era renduto frate cisterciese. A me cio si fa poco verisimile, perche ragiona d'Amore, di tornata all'amorosa vita, lo chiama, Testor degli amorosi detti, & altre simili cose, le quali non si confanno con frati. Onde io penserei, che fosse fatto per vno, che gia hauendo dato principio al rimare, & forse per amor di donna, & che spauentato dalla difficúlta, del ben rimare, & da gli affanni amorosi, hauesse scritto alcuno aspro poema contra Amore, & poi si fosse ristato. Vltimamente riconosciutosi hauesse di nuouo messo mano allo studio della poesia, & insieme fosse ritornato ad amare. Finge dunque, che Amore si dolesse della perdita di questo poeta. & pon mente che prende qui Amore non solamente per amor di poesia, ma anchora per amor di donna, ma honesto, & santo.

Amor piangeua, & io con lui tal volta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti acerbi & strani

Lanima

L'anima vostra de suoi nodi sciolta.
Hor ; ch' al dritto camin l'ha Dio riuolta ;
Col cor leuando al cielo ambe le mani
Ringratio lui ; ch'e giusti preghi humani
Benignamente sua mercede ascolta.
Et se tornando a l'amorosa vita,
Per farui al bel desio volger le spalle,
Trouaste per la via fossati o poggi ;
Fu per mostrar, quant'è spinoso calle,
Et quanto alpestra & dura la salita ;
Onde al vero valor conuen c'huom poggi.

EFFETTI ACERBI ET STRANI.] Nemici a gli studi, & a doueri amorosi. Io non intendo, che fosse soldato.

QVANTO E' SPINOSO CALLE, &c.] La via della virtu, in seguitare Amore, & gli studi della poesia.

SONETTO XXII.

Per due comperationi mostra la sua allegrezza. Inuita i poeti a fare honore a questo ritornato poeta. Soggiunge la ragione, che è douero a similitudine del regno de beati.

Piu di me lieta non si vede a terra
Naue da l'onde combattuta & vinta,
Quando la gente di pieta depinta
Su per la riua à ringratiar s'atterra ;
Ne lieto piu del carcer si disserra,
Ch' intorno al collo hebbe la corda auinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio si lunga guerra:
Et tutti voi, ch' amor laudate in rima,
Al buon testor de gli amorosi detti
Rendete honor, ch'era smarrito in prima:
Che piu gloria è nel regno de gli eletti
D' vn spirito conuerso, & piu s'estima ;
Che di nouantanoue altri perfetti.

LA GENTE DI PIETA DIPINTA.] Anchora smarrita per lo scorso pericolo. Adunque Dipinta di pieta, non ista in questo luogo, come 133.2.9.

— *Ella si tace, & di pieta depinta*

Fisò mira pur me.——
Che qui vuol dire, che merita pieta, & la che ha pieta.

CH' AL COLLO HEBBE LA CORDA AVINTA.] Hesiodo dimostrando grande allegrezza in Aspide,

Ὡς δ' ὅτ' ἀοὴρ ἀπαφὶς ἰότητι κωφὸς ἰύζῃ κακότητα
Νύκτα ὑπ' ἀρχαλέης, ἵν' ἔκ περ πρῶτα τέτυκτο δόμῳ, &c. Homer. Ὀδυσσ. ψ.
Ως δ' ὅτ' ἀὴρ, &c.——

a dimostrare soprana allegrezza, prende la naue, come il P.

QVELLA SPADA.] Come io diceua, non credo io, che fosse soldato, anzi intendo metaphoricamente per ispada, le rime di colui, con le quali egli haueua fatta guerra ad Amore, che il Petr. chiama suo signore, Cingere la spada è mouere guerra, Scingere la spada è far pace, 12. b. 23.

Et per Iesu cingete homai la spada. Dante 183. a. 15.
Ma voi torcete a la religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada.

AL BVON TESTOR, &c.] Luogo preso da Dante, quãto è al sentimẽto, 10. a. 20.

Honorate l' altissimo poeta.

L' ombra sua torna, ch' era dipartita.

DE GLI AMOROSI DETTI.] 94. b. 1.

Il suon de l' amorose note.

Cioè, partorienti amore, come Museo, Θυμὸν ἰφθιτόκοισι παραπλάγξας ὀδύνῃσι.

CHE PIV GLORIA, &c.] Parole dell' euangelio Luc. cap. 11. 7. *Dico vobis, quod ita gaudium erit in cælo super vno peccatore pœnitentiam agente, quam supra nonaginta iustis, qui non indigent pœnitentia.*

SONETTO XXIII.

Scriue, secondo che a me pare, a Bologna, ad vn' amico, a cui significa la mossa di Carlo quarto contra gli 'nfideli. la tornata del Papa a Roma, per la quale si rasserteranno le cose dello stato in Bologna & si rallegrera Roma. VItimamente lo 'nuita ad andare con lo 'mperatore contra gli 'nfedeli.

Il successor di Carlo; che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, & chi da lei si noma:
E 'l viacrio di Christo con la soma
De le chiaui & del manto al nido torna;
Si che, s' altro accidente, no 'l disforna,
Vedrà Bologna, & poi la nobil Roma.
La mansueta vostra & gentil agna
Abbatte i fieri lupi: & così vada,
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' anchor bada;

Et

Et Roma, che del suo sposo si lagna;
Et per Iesu cingete homai la spada.

SVCCESSOR DI CARLO.] Il magno. & fu successore di nome, & d'imperio, ma non di reame. che non fu re di Francia.

LE CORNA.] La superbia, 180. a 8.

Hor perche humana gloria ha tante corna.

E'L VICARIO DI CHRISTO.] ~~Che si crede esser vicario di Christo~~.

CHIAVI.] *Tibi dabo claues regni celorum*, fu detto a Pietro, Matth. 16. 19.

MANTO.] Dante, —*del papale ammanto.*

NIDO.] Roma, onde s'era partito il papa, che a que di habitaua in Auignone, che non era suo nido.

LA VOSTRA MANSVETA ET GENTIL AGNA.] La ragunanza de pacifichi cittadini.

FIERI LVPI.] I cittadini peruersi, che turbano il pacifico stato, li quali douenano hauer cacciati.

CHIVNQVE AMOR LEGITTIMO SCOMPAGNA.] Et cosi sia abbattuto, qualunque vuole scompagnare amore leggittimo, cioè, metter discordia tra il marito, & la moglie, che è amor leggittimo, & simile a quello de cittadini.

CHE ANCHOR BADA.] Aspetta la venuta pontificale.

DEL SVO SPOSO.] Intendi del papa, il quale dimoraua in Auignone. Perche Dante 96. b. 1. la chiama vedoua per la lontananza dello imperatore:

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedoua sola, & di & notte chiama,
Cesare mio, perche non m'accompagne?

PER IESV.] Seguita la commune opinione, che il combattere contra gli infideli sia combattere per GIESV Christo.

CANZONE II.

A me pare, che il P. scriua in Italia, anzi a Roma ad vna persona letterata & religiosa, confortandola a scriuere, & a predicare a gli huomini italici, che sieno con Carlo imperatore nella impresa contra i Saracini. & in confortādola tien questa via. Ti si para inanzi cosa da bene operare, la quale non dei lasciare passare. percioche Dio muoue Carlo contra Saracini. Francia si muoue, Spagna si muoue, l'Isole del l'Oceano si muouono, l'Alemagna si muoue. Dunque a te sta commouere Italia. il che è ageuole cosa. si perche la cagione è giusta, per la quale si mouera. si perche la vittoria è certa contra i popoli orientali. Per la qual cosa è da ringratiar Dio, che t'habbia fatto scampare a questo dì. Alcuni dicono, che il P. chiama in questa canzone tutti i christiani al passagio d'oltre mare, & che parli in singolare inditerminato, per comprendere ognuno. quasi tutti que, che vanno in campo, sieno tali, quali è figurata questa anima, o che le seguenti cose si possano acconciare a questo intellet-

to. Ma non ne facendo piu parole, seguiremo il nostro.

O aspettata in ciel beata & bella
Anima: che di nostra humanitade
Vestita vai, non come l'altre carca;
Perche ti sian men dure homai le strade
A Dio diletta, obediente ancella,
13.a. *Onde al suo regno di qua giu si varca;*
Ecco nouellamente a la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha gia volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'vn vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Oue piangiamo il nostro & l'altrui torto,
La condurra de lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente, ou' ella è volta.

VESTITA VAI, NON COME L'ALTRE CARCA.] Traslatione gentile. colui, che non è oppresso da gli affetti della carne, solamente n'è vestito. ma chi n'è oppresso, n'è carco.

A DIO DILETTA OBEDIENTE ANCELLA.] Parole della vergine. *Ecce ancilla Domini. fiat mihi secundùm verbum tuum.* Luc.1.38.

ONDE AL SVO REGNO DI QVA GIV.] Per le quali strade, cioè, per le strade delle virtu.

ALA TVA BARCA.] Alla vita.

CH'AL CIECO MONDO HA GIA.] Mostra, che fosse persona religiosa.

D'VN VENTO OCCIDENTAL DOLCE CONFORTO.] Hauendo detto, Barca, soggiunse Vento. Et non ha dubbio, che il vento spirante da occidente mena bonaccia. ma ha anchora riguardo all'historia. percioche questa parte occidentale si commoueua verso l'orientale, doue era l'emperio de Saracini Questo sara dunque vn vento, cioe, vna cagione d'acquistarti il paradiso ageuolmente.

QVESTA OSCVRA VALLE.] Questo mondo.

IL NOSTRO ET L'ALTRVI TORTO.] I propri nostri peccati, & quel d'Adamo.

DE LACCI ANTICHI SCIOLTA.] Senza difficulta, chiama Lacci antichi l'vsanze pessime & antiche, che sogliono impedire molti.

A VERACE ORIENTE.] Non in Babilonia, che egli non è Oriente verace, ne al leuare del sole, ma a Dio, che è verace oriente. Et è da credere, che per cio la chiesa antica oraua verso oriente. Lattant. lib.2.cap.10. *Ipsius quoque terræ binas partes contrarias inter se, diuersasque constituit, scilicet Orientem, Occidentemque. Ex quibus oriens similis Deo censetur, quia ipse luminis fons, & illustrator est rerum, & quod oriri nos faciat ad vitam sempiternam. occidens autem contrarius illi primæ menti ascribitur, quòd lumen abscondat, quòd tenebras semper inducat, & quòd homines faciat occidere, atque interire peccatis.* Idem lib.6.cap.3. *Forma quoque viarum ipsa non ita esset, vt illè putauerunt.*

tanerunt. quid enim opus est V in rebus contrarijs, atque diuersis? Sed altera illa melior conuersa est ad solis ortum, altera illa deterior ad occasum. quonjam qui veritatem ac iustitiam sequitur, is accepto immortalitatis prœmio perenni luce potietur. qui autem ab illo malo duce illectus prætulerit vitia virtutibus, mendacium veritati, necesse est ad occasum & tenebras deferatur.

Forse i deuoti & gliamorosi preghi,
Et le lagrime sante de mortali
Son giunte inanzi a la pieta superna:
Et forse non fur mai tante ne tali;
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustitia eterna:
Ma quel benigno re; che 'l ciel gouerna;
Al sacro loco, oue fu posto in croce,
Giocchi per gratia gira:
Onde nel petto al nouo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata noce
Si, che molt' anni Europa ne sospira:
Cosi soccorre a la sua amata sposa
Tal; che sol de la voce
Fa tremar Babilonia, & star pensosa.

Comincia in questa stanza a mostrare, che sia questo vento occidentale, & dice, o che i prieghi hanno mosso Dio a spirare in Carolo questa volonta, o che, se i prieghi non sono sufficienti a mouere, egli per sua benignita s'è mosso. Et nota ordinato moumento i prieghi muouono Dio, Dio muoue Carlo, Carlo muoue i popoli. cosi dalla lunga comincia, per mostrare, che non sia vn moumento leggiero. dice adunque,

AMOROSI.] Caldi, & pieni di carita.

ET FORSE NON FVR MAI TANTI, NE TALI, &c.] Io intendo, come dissi, che i prieghi, se fossero stati caldi, haurebbono potuto mouere Dio. Ma posto che non sieno stati caldi a sufficienza, Dio si muoue per sua benignita. Alcuni intendono, che ponga due opinioni. o che Dio si piega per prieghi, o no. se si piega, è stato pregato. se no, si muoue per sua benignita. La seconda opinione par, che sia tratta di quel verso di Virgilio nel 6. della Aeneid.

Desine fata deum flecti sperare precando.

Per lo quai verso anchora Dante 95. a. 7. parla a Virgilio cosi,

——e par, che tu mi nieghi,
O luce mia expresso in alcun testo,
Che decreto del ciel orationi pieghi.

CH' A NOI TARDATA NOCE.] Perche la desideriamo. Dant. 215. a. 10.

La spada di qua su non taglia in fretta,
Ne tarda, ma ch' al parer di coloi,
Che desiando, o temendo l' aspetta.

LA SVA AMATA SPOSA.] La chiesa. Dante 191. a. 13.

Et com' è detto, a sua sposa soccorse
Con due campion.——

Chiunque albergа tra Garona, e'l monte,
Entra'l Rodano e'l Reno, & l' onde salse;
Le' nsegne Christianissime accompagna:
Et a cui mai di vero pregio calse
13.b. *Dal Pireneo a l' vltimo orizonte,*
Con Aragon lassara vota Hispagna,
Inghilterra con l' isole, che bagna,
L'oceano intra'l carro & le colonne,
In fin la, doue sona
Dottrina del santissimo Helicona,
Varie di lingue & d'arme, & de le gonne
A' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor si licito, o si degno;
Qua figli mai; quai donne
Furon materia a si giusto disdegno?

TRA GARONNĀ, E'L MONTE.] Questi sono i confini della Francia. Il monte intendi il Pireneo, & forse anchora l'Alpi.

ET L'ONDE SALSE.] Intendi & dell'oceano, & del mare Tirreno, che di verso l'Italia batte la Francia.

LE' NSEGNE CHRISTIANISSIME ACCOMPAGNA.] Perche christianissimo è il titolo de re franceschi.

DAL PIRENEO A L' VLTIMO ORIZONTE.] Da confini della Francia verso l'occidente, che v'è tutta la Spagna.

INTRA'L CARRO ET LE COLONNE.] Tra la tramontana & lo stretto di Zibiltarro, doue sono assai isole.

DOTTRINA DEL SANTISSIMO HELICONA.] Del Christianesimo.

VARIE DI LINGVE, ET D'ARME, ET DE LE GONNE.] Virgil.

Quàm variæ linguis, habitu tam pectore & armis.

DEH QVAL AMOR SI LICITO, &c.] Vscita del poeta in commendatione de popoli seguenti Carlo. Intende Androgeo, per la morte del quale Minos padre mosse guerra a gli Atheneſi. Ganimede figliuolo di Tros, rapito da Tantalo, fu cagion di guerra. Paulus Orosius lib.1.cap.12. Le Sabine, Helena, & simili. Iust.n.lib.3. *His igitur moribus ita breui ciuitas (Lacedæmoniorum) conualuit, verùm Messenĭs, propter stupratas virgines suas in solemni Messeniorum sacrificio, bellum inuliſſent, grauiſſima se execratione obstrinxerint, non prius, quàm Messenen expugnaſſent, reuersuros.* Atheneo lib.13. racconta le guerre nate per donne. Cic.ad Heren.lib.2. *Ostendemus terrum facinus, crudele, nefarium, tyrannicum esse. quod genus iniuriæ mulierum, aut earum rerum aliquid, quarum causa bella suscipiuntur.*

Vna parte del mondo è; che si giace
Mai sempre in ghiaccio & in gelate neui
Tutta lontana dal camin del sole.
La sotto i giorni nubiloſi & breui

Nemica

Nemica naturalmente di pace
Nasce vna gente; a cui 'l morir non dole:
Questa se piu deuota, che non sole,
Col Tedeschofuror la spada cigne.
Turchi, Arabi, & Caldei
Con tutti quei, che speran ne li Dei,
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei;
Popolo ignudo, pauentoso, & lento;
Che ferro mai non strigne;
Ma tutti colpi suoi commette al vento.

Passa hora allà Germania. E'chiamata questa contrada da Plinio, Pteropheros. Lucret. lib. 4.

Sic mundi pars ima iacet, quam zona niualis
Perpetuaque premunt hyemes. non sydera calò
Vlla videt, sterili non quicquam frigore gignit,
Sed glacie medios signorum temperat ignes.

LA SOTTO.] Dante 74. b. 24.

Ne' l Tanai la sotto 'l freddo cielo.

NATVRALMENTE.] L'accento è sopra ral. Dante 14. a. 4.

Con tre gole caninamente latra.

TVRCHI, ARABI, &c.] Vscita del poeta in disprezzo de nemici, contra quali vanno gli Alemanni.

CON TVTTI QVEI, CHE SPERAN NE LI DEI.] Non so, se questa sia falsa accusa, che ne Turchi, ne Arabi, ne Caldei sperano in piu dei. Il P. adunque pone la moltitudine de dei, per la falsita de dei.

DI QVA DAL MAR, CHE FA L'ONDE SANGVINE.] Di qua dal mare rosso. non perche sia rosso, come testimoniano historici.

MA TVTTI I COLPI.] Virgil. 198. b. 11.

——*accipe testor*
Diua tuam, quæ nunc dubijs committitur auris.

Dunque hora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico; & da squarciare il velo,
Ch'è stato auolto intorno a gli occhi nostri;
Et che 'l nobile ingegno, che dal cielo 14. a.
Per gratia tieni de l'immortale Apollo;
Et l'eloquentia sua vertu qui mostri
Hor con la lingua, hor con laudati inchiostri;
Perche d'Orpheo leggendo, & d'Amphione
Se non ti marauigli;
Assai men fia, ch'Italia co suoi figli.

Se desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Iesu la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tentione
Fur mai cagion si belle, o si leggiadre.

DA RITRARRE IL COLLO DAL GIOGO ANTICO.] Qui comincia a voler confortare l'amico suo a scriuere, & a predicare, perche è il tempo da ritrarre il collo della Christianita dal giogo Saracinesco.

SQVARCIARE IL VELO.] Dell'ignoranza della Christianita, che non conosceua il valor suo, 50.b.20.

Che rimosso hauea gia il velo
Dinanzi a miei.——

ET CHE' L NOBILE INGEGNO, CHE DAL CIELO PER GRATIA TIEN DE L' IMMORTALE APOLLO.] Par, che tocchi due cose nell'amico suo, & la dottrina christiana, & la dottrina secolare. Si come disse di sopra, santissimo Helicona, per dottrina christiana, cosi qui dice, Tien de l'immortale Apollo, cioè, Tien delle cose di Christo. & dice, Dal cielo per gratia. perche la fede è dono di Dio. Si potrebbe anchora intendere della bonta dello intelletto infuso, & non acquistato, & l'Eloquentia prendersi per la dottrina apparata. Chiama esso P. *Artus Apollineos*, i membri di Christo nella 1. eglog.

——Vt quondam pater hispidus ille nitentis
Lauit Aollineos ad ripam gurgitis artus.

PERCHE D'ORPHEO, &c.] Che al suon di cetra moueano gli arbori, & i sassi. Et è questo luogo di Propert. eleg. *Carminis interea*, lib. 3.

Orpheu te tenuisse feras, & concita dicunt, &c.

Maggior cosa è riputata a persuadere huomini, che le fiere da Statio lib. 2. Syluar.

Nec tu flumina nec greges ferarum
Nec plectro Geticas mouebis ornos,
Sed septem iuga, Martiumque Tybrim,
Et doctos equites, & eloquente
Cantu purpureum trahes senatum.

Et questo medesimo è riputato da Apuleo lib. 3. *Floridarum, In solitudine cantillauit Orpheus in syluis, inter Delphinas Arion. Quippe si fides fabulis, Orpheus exilio desolatus, Arion nauigio præcipitatus, ille immanium bestiarum delinitor, hic misericordium beluarum oblectator. ambo miserrimi cantores, quia non sponte ad laudem, sed necessariò ad salutem nitebantur. Eos ego impensiùs admirarer, si hominibus potius quam bestijs placuissent.*

QVESTA ANTICA MADRE.] Madre chiama Italia, hauendo detto co suoi figli. & Antica, attribuendo a lei l'eta, che gli autori sogliono attribuire a Roma, come nella cazone, *Spirto gentil.* si vedrà.
Ne la chiama Antica madre, come Virgil.

——antiquam ex quirite matrem.

perche i Troiani haueuano madri meno antiche, come Creti & Troia.

Tu; c'hai per arrichir d'vn bel thesauro
Volte l'antiche & le moderne charte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai da l'imperio del figliuol di Marte

Al

Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte triomphando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Et hor perche non fia
Cortese no; ma conoscente & pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'humane difese;
Se Christo sta da la contraria schiera?

Pruoua dell'vsanza di Roma per l'historie, che ageuolmente si mouera a questa impresa, che sempre è stata mansueta, & il venire a questa impresa è vsar mansuetudine. Et è luogo di Cicerone *in Catilinam, Quanquam P.C. quæ potest esse in tanti sceleris immanitate punienda crudelitas? ego enim de meo sensu iudico. Nam ita mihi salua republ. vobiscum perfrui liceat, vt ego, quòd in hac causa vehementior sum, non atrocitate animi moueor. quis enim est me mitior? sed singulari quadam humanitate, & misericordia, &c.* & poco appresso, *Verum is clemens, ac misericors, an inhumanus ac crudelissimus esse videbitur? mihi verò importunus ac ferreus, qui non dolorem suum & cruciatum dolore nocentis, & cruciatu leniuerit.* Dante 45.b.19.

Qui viue la pieta quando è ben morta.
Chi è piu scelerato di colui,
Ch' al giudicio diuin passion porta? Il medesimo Dante 79.a.18.
Et cortesia fu lui esser villano.

D'VN BEL THESAVRO.] Historia di cose passate.

VOLANDO AL CIEL.] Per fama essere leuato al cielo con lodi, anchora mentre che altri è viuo.

DA L'IMPERIO DEL FIGLIVOL DI MARTE, AL GRANDE AVGVSTO.] Da Romolo ad Augusto, nel qual tempo fiorì lo'mperio romano.

TRE VOLTE TRIOMPHANDO.] Virgil. 9. Aeneid.

At Cæsar triplici inuectus Romana triumpho
Mœnia.——

Sueton. in Augusto, cap. 22. *Curules triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum, Alexandrinum, continuo triduo omnes.*

ORNÒ LA CHIOMA.] Non so doue il P. s'habbia trouato, che i triomphanti si coronassero di lauro. conciosia cosa, che solamẽte portassero vn ramo di lauro nella mano sinstra, & in testa vna corona d'oro sostenuta da vn seuro dietro. Vedi il Biondo lib. 10. di Roma triomphante, doue narra le leggi, & l'vzanze del triompho. Puo forse hauere il P. preso questo da Ouid. eleg.

Ite triumphales circum mea tempora lauri,
Vicimus.—— Virgil. egl og. 8.
—— atque hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere lauros.

Plin. lib. 15. cap. 30. *Hæc (delphica) victores Delphis coronari, & triumphantes Romæ.* Ouid. eleg.

——adde manus,
I nunc magnificor victor molire triumphos,
Cinge comam lauro, votaque redde Ioui.

CHE DVNQVE.] L'altra ragione dell'ageuolezza di menare a fine la'mpresa.si perche Christo è da questa parte,si perche essi sempre furono vinti.O piu tosto è vna vscita.

SE CHRISTO STA DA LA CONTRARIA SCHIERA?] *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Rom.8.30.

Pon mente al temerario ardir di Xerse;
Che fece per calcar i nostri liti
14.b. *Di noui ponti oltraggio a la marina:*
Et vedrai ne la morte d'e mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
Et tinto in rosso il mar di Salamina:
Et non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Marathona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente;
Et altre mille, c'hai' scoltate & lette.
Perche inchinar a Dio molto conuene
Le ginocchia & la mente;
Che glianni tuoi riserua a tanto bene.

PER CALCAR I NOSTRI LITI.] Soggiugne l'Europa.

DI NVOVI PONTI OLTRAGGIO,&c.] Che congiunse l'Hellesponto con ponte fatto di naui.

TINTO IN ROSSO.] Horat.

——nec Siculum mare
Pœno purpureum sanguine.

Parlandosi di questa medesima battaglia, lib.4.epigr.

Εἰς ἀχάλκωτα ἦῶ ἐς τὴν ἐθνταίων νίκην
Θεσπῆτις γαλακτῶ.
Καὶ νῆες ὑγρότερον χάλκεαι αἱμοβόλοις.

IL MAR DI SALAMINA.] Doue Themistocle capitano atheniese il ruppe. Salamina è isola appresso Negroponte,hoggi sommersa dal mare.Iustin.lib.20.*Itaque cùm adunata omnis sociorum classis, & intenta in bellum nauale esset, angustiasque Salaminy freti duce Themistocle ne circumueniri ab hostibus possent, occupassent.*

MARATHONA.] Dario padre di Xerxe fu rotto da Milciade ne campi Marathoni. Iustin.lib.2. Paolo Orosio lib.2.cap.8.

LE MORTALI STRETTE.] Thermopile,passo stretto,oue Leonida capitano spartano con quattro mila huomini mise in fuga lo'nnumerabile essercito di Xerxe, & per cio dice, Mortali per l'hoste di Xerse. & chiama Leonida Leone per la valentia. Giustino ne parla lib.2. Ne è il primo il P.che chiami Leonida Leone.lib.3.epig. *ἐς αὐδρέας.*

Ἀλλ' ὁ μὲν ἡμέτερος λεὼν ἡμῶν ὄνομ' ἄρχειν
Οὐκ αὐτῷ θυμῷ τάξε' ἐπιθωρηκα πόδας.

Paolo Orosio lib.2.cap.9. doue narra questa historia, dice, che gli Spartani furono seicento.

CON

CON POCA GENTE.] Trecento dice Basso ne gli epigr. lib. 3.

——ἀμὴ σ' ἐκείνων
Τῶν ποτὲ μηδ' ὀφθῆναι μενήσω πεινηρσίων. —

LE GINOCCHIA ET LA MENTE.] Cio è, humillarsi, per ringratiar Dio. Di sopra,

Su per la riua a ringratiar s'atterra. Altroue 141. a. 5.
Con le ginocchia de la mente inchine.

Tu vedra' Italia, & l'honorata riua
Canzon; ch'a gliocchi mei cela & contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo amor; che del suo altero lume
Piu m' inuaghisce, doue piu m' incende:
Ne natura po star contra'l costume.
Hor moui, non smarrir l'altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga amor; per cui si ride & piagne.

Manda questa canzone in Italia, & a Roma, dalla quale dice star lontano. non perche gli rincresca il viaggio o per acqua, o per terra, ma solo perche era inamorato in Prouenza. Conforta poi la canzone a non iscompagnarsi dall' altre sue canzoni, con tutto che sieno amorose, che ella altresi è amorosa, anchora che non contenga amore di donna.

L'HONORATA RIVA.] Del Teuere, per Roma.

NON MAR, NON POGGIO, O FIVME.] Difficulta, che sono tra Prouenza & Roma. & è presa questa parte da Narciso appresso Ouid. Metam. lib. 3.

Quoque magis doleam, nec nos mare separat ingens,
Nec via, nec montes, nec clausis mœnia portis,
Exigua prohibemur aqua.——

DEL SVO ALTERO LVME.] Fiaccole.

NE NATVRA.] La buona inclinatione.

SOTTO BENDE ALBERGA AMOR.] Questa è la ragione, perche chiamì l'altre canzoni compagne, anchora che esse trattino d'Amore, perche non solamente Amore alberga sotto benda, cioè in donne, che sogliono portare bende, & veli, ma alberga anchora in imprese magnanime, & buone, le quali fanno altrui di se inamorare. Diotima, secondo che racconta Socrate, nel conuito appresso Platone, dice, che il desiderio di bene in generale chiamasi Amore propriamẽte. ma il nome d'Amore, che è generale, se l'hanno fatto proprio coloro, che desiderano bellezza, & chiamansi Amatori, & amare, & questo desiderio Amore.

CANZONE III.

In questa canzone composta alla guisa prouenzale si contiene vna disputa del P. se debba lasciare l'amore di L. o no. Hor per la parte, che non lo debba lasciare, adduce, che è piu bella di tutte le donne. Et con tutto che sia seruo, la sua seruitu è vna piaceuolezza, & questo si contiene nella

prima ſtanza. & pare piu toſto riſpoſta alla contraria parte, che gli diceua, che era egli ſeruo. Nella ſeconda ſtanza riſponde alla ſeconda ragione, che era, che ſofferiua alcuna volta dolore, perciochè con vna viſta era guarito, ne piu haueua voglia di dolerſi. laonde nella terza ſtanza ſi moſtra contento di ſoſtenere quanto ſi voglia tormento, purche L. ſi laſci vedere. Nella quarta riſponde alla terza ragione, che era, che ella era cagione di queſto male, perciochè queſta è colpa delle ſtelle, & del punto di quel giorno, & di quella hora. Nella quinta da la ſentenza, che ſi debba amare, ſoggiungendo, che egli anchora ne ſpera l'amore di lei. Nella ſeſta ſtanza deſpera quello, che poco prima haua ſperato. ma non muta per cio la ſententia d'amarla per le molte virtu, che ſono in lei, le quali perſeguita infino al fine.

Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, o perſi
Non veſti donna vnquanco;
Ne d'or capelli in bionda treccia attorſe
Si bella; come queſta, che mi ſpoglia
D'arbitrio; & dal camin di libertade
Seco mi tira ſi, ch'io non ſoſtegno
15.a. *Alcun giogo men graue.*

ALcuni credono che L. in diuerſi tempi veſtiſſe tutti queſti colori. & che dica, che niuna veſti mai il colore, che ella veſti, che foſſe d'eguale bellezza, anchora che le fuſſe eguale in colore di veſtimento. Io ſtimaua, che haueſſe voluto ſcriuere o l'eta, o gli ſtati delle donne, & per conſeguente tutte le donne, alle quali antipone di bellezza L. Per verdi panni, ſanguini, intendendo le giouenette, per oſcuri & perſi, le donne mature. O vero per gli verdi ſanguigni le donzelle, per gli oſcuri, le vedoue, per gli perſi, le maritate. Bocc. 104. a. 13.

Io maledico la mia ſuentura,
Quando per mutar veſta,
Si diſſi mai ſi bella nel' oſcura
Mi vidi già. cioè, nella vedouile.

CH'IO NON SOSTEGNO ALCVN GIOGO MEN GRAVE.] Sente quello dell'euangelio, Matth 11.30. *Iugum meum ſuaue eſt, & onus meum leue.* Io non ſoſtengo altro giogo, che ſia piu leggiero di queſto. cioè, non mi potrei eſſere abbattuto a donna, che men mi tormentaſſe. Ariſtotel. lib. 2. Rhetor. οὐκ ἴσον καθ' ὧν ὀργίζεται ἐλαττῶσθαι. ἢ χρημάτων ἢ δόξης ἢ τύχης.

Et ſe pur s'arma talhor a dolerſi
L'anima; a cui vien manco
Conſiglio, oue' l martir l'adduce in forſe;

Rappella

Rappella lei da la sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, & ogni sdegno
Fa' l veder lei soaue.

Si mette in affetto per lamentarsi del suo dolore. Di sotto sono alcuni sonetti,
Se mai foco per foco, &c.
Perch' io t' habbia guardato, &c.
ne quali parimente si duole. E' traslatione da combattenti, 82.b.5.
S' I dissi, contra me t' arme ogni stella.
I greci parimẽte vsano il verbo ὁπλίζειν, che significa Armare, per Apparechiare, epigr.
Δαμοτίλης σὺ ὁ πατὴρ ἐπὶ θυρετρῶ σὺ ὁπλίζεις
Ἀμὶ μὲ ὦν.—&c.

ADDVCE IN FORSE.] Cioè, in dubbio, & in pericolo della vita, 163.a.4.
——*poi che' n forse*
Fu stata vn poco.—— Dante 19.b.26.
——*& io rimango in forse.*
Bocc. 156.b.15. *Poi rimasa fuor della speranza d' hauere il falcone, & per quello della salute del figliuolo entrata in forse.* Il P. ne formò il verbo,
Mi vota si, ch' ogni mio stato inforsa. 68.b.20.

RAPPELLA LEI, &c.] L'ordine è tale, intendi L. vista subito rappella riuoca lei anima dalla sfrenata voglia del non conueneuole appetito di lamentarsi. la quale L. mi rade ogni delira impresa del cuore, non pur questa. & il veder lei fa soaue ogni sdegno. cioè, ogni cosa, che indegna si giudicasse da tolerare. Rappella, 83.a.29.
Quando e' ciel ne rappella.

Di quanto per amor giamai sofferfi,
Et haggio a soffrir ancho
Fin che mi sani' l cor colei che' l morse
Rubella di merce, che pur le' nuoglia;
Vendetta fia; sol che contra humiltade
Orgoglio, & ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda, & non inchiaue.

FIN CHE MI SANI IL CVOR COLEI, CHE' L MORSE.] Sente la fauola d' Achille & di Telapho. Dante 72.a.1.
Vna medesma lingua pria mi morse
Si, che mi tinse l' vna & l' altra guancia,
Et poi la medicina mi riporse
Cosi odo io, che soleua la lancia
D' Achille, & del suo padre esser cagione
Prima di trista, & poi di buona mancia. lib. 7. epigram. c. 296. a.
Μακεδονὶς Τηλέφος ἐμὶ κόρη, σὺ δ' ὁ γυιὸν φὶς Ἀχιλλεύς
Καλὸν σῶ παῖδα τὸν τρόπον ὡς ἐκάλες.
In fin che colei, che è rubella, & nemica di pieta, mi sani il cuore: In questo mezzo mi contento. che, Vendetta fia, & cio mi basta, m' appago, che ella non si sdegni contra la mia humilta, la quale humilta è il passo, ond' io vegno. Vedi,
Ger. Quando t' allhor mercè s' udirà, &c. & di sopra, 10. b. 11.

Ben mi credea dinanzi, &c.

& ogni cosa sara aperta & piana. Alcuni dicono, *Il bel passo*, cioè, gliocchi, che è cosa troppo tirata a forza, quasi che per gliocchi suoi venisse a Dio.

Ma l'hora e'l giorno; ch' io le luci aperſi
Nel bel nero, & nel bianco,
Che mi ſcacciar di la, doue amor corſe;
Nouella d'eſta vita, che m' addoglia,
Furon radice; & quella; in cui l'etade
Noſtra ſi mira; la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non paue.

Attribuisce, come dicemmo, la cagione del suo male, non a L. ma al punto, che la vide: & non senza cagione disse di sopra,

——*i mici guai*
Nel commune dolor s' incominciaro.

Dice, L' hora e' l giorno, nel quale guardai il bel nero, e' l bianco, cioè, gliocchi di L. che altroue anchora usa simil modo di dire, furono cagione di questa vita, che m' addoglia. Li quali nero & bianco mi scacciar di la, cioè, mi tolsero ogni mia virtu, & fecero soggetto ad Amore, & a L. doue Amor corse. & quella, cioè L. corse altresi nella quale l'eta nostra si mira, & si contempla, & si gode. la quale piombo o legno è chi non paue. Sente l' historia, se ben mi ricorda, di Xenocrate, di cui la semina di mondo disse, che non haueua perduto il gaggio, anchora che non l' hauesse commosso a dishonestà, perche egli era vn tronco, & non vn huomo. Horat.

Ille & nefaſto te poſuit die.

NEL BEL NERO, ET NEL BIANCO.] 35.a.5.
Quando voi alcuna volta
Soauemente tra' l bel nero e' l bianco
Volgete il lume.—— 68.b.8.
——*quel raggio altero*
Del bel dolce ſoaue bianco & nero. M. Cino,
Il gran contrario, ch' è tra il bianco e' l nero.

LA DOVE AMOR CORSE.) 101.a.27.
Ben ti ricordi (& ricordar ten' dei)
De l' imagine ſua, quand' ella corſe
Al cor, la done forſe
Non potea fiamma intrar per altrui face.

Lagrima' dunque; che da gliocchi verſi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s' accorſe,
Quadrella; dal voler mio non mi ſuoglia:
Che' n giuſta parte la ſententia cade:
Per lei ſoſpira l' alma; & ella è degno,
Che le ſue piaghe laue.

Dunque lagrima, che versi da gliocchi miei, non mi suoglia dal mio volere. non

muta il mio volerla amare, per quelle quadrella. perche habbia nel lato manco, doue è il cuore, infisse le saette. le quali quadrella sono bagnate nel lato manco da colui, cioè dal cuore. che primieramente s'accorse del dolore. percioche il cuore fu il primo fedito. Vedi, *Occhi piangete.*

MANCO LATO.) Seguita Aristot. *de Partibus animalium*, & la vulgare commune opinione, che il cuore penda piu nel lato manco, che nel destro. ma Hippocr. & Galieno, *de Vsu partium*, il pone nel mezzo del petto, & cosi ha la verita. anzi le ferite del manco lato sono piu sanabili, che non sono quelle del destro, secondo i phisici.

ET ELLA.) Cioè L. è degno. Mostra speranza di douer acquistare suo amore.

Da me son fatti i miei pensier diuersi: 15.b.
Tal gia; qual io mi stanco;
L'amata spada in se stessa contorse.
Ne quella prego, che pero mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade;
Et non s'aspira al glorioso regno
Certo in piu salda naue.

Muta opinione come inamorato, & disidera di liberarsi di questo amore. & despera, che L. debba mai lauare le sue piaghe. & dice d'essere diuenuto tale, quale fu Didone, che è figurata per la desperatione, si come egli dice nelle cose latine, quando si passò con la spada dell'amante il petto. ma non dimeno non vorrebbe essere sciolto da questo amore, come Didone. Virgil.

——meque his exoluite curis.

& seguita il publico grido, e' l vulgo ignorãte, 158.a.12, 160.b.16. Dante nelle canzoni, *El mha percosso in terra, & stammi sopra*
Con quella spada, ond' egli vccise Dido.

Philocopo, * *Cupido da picciolo spatio, in qua m' ha piu volte posto in mano quella spada, con la quale la misera Dido nella partita d'Enea si passò il petto.*

CHE MEN SON DRITTE AL CIEL.) Di cio si disse disopra,
Da lei ti ven l' amoroso pensero,
Che mentre' l seguì al sommo ben s' inuia.

Benigne stelle; che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando' l bel parto giu nel mondo scorse:
Ch' è stella in terra; &, come in lauro foglia,
Conserua verde il pregio d' honestade;
Que non spira folgore, ne indegno
Vento mai, che l' aggraue.

123.b.5. *Il dì, che cosi nacque, eran le stelle,* &c. Parla dell' aspetto del cielo.

COMPAGNE FERSI.) Modo di parlare preso da Dante, 155.a.7.
Non pur per cura de le rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne.

AL FORTVNATO FIANCO.) Al ventre della madre.

CH' è

CH' E' STELLA IN TERRA.) Assai è essere stella in cielo, come Ariadna, Cesare, &c. Ma piu è essere in terra. Statio chiamò stelle di mare le nimphe, ma con consolatione,

Vos quoque cæruleum diuæ Nereides agmen,
Quis honor & regni cessit fortuna secundi,
Dicere quæ magni fas sit mihi sydera Ponti,
Surgite.— Horat.
Quanquam sydere pulchrior ille est.

FOLGORE.) Per l'historia, che il lauro non è fulminato, per allegoria di perdere la castita.

VENTO.) Per gli concupiscenoli appetuti.

So io ben; ch' a voler chiuder in versi
Suo laudi, fora stanco,
Chi piu degna la mano a scriuer porse.
Qual cella è di memoria; in cui s' accoglia,
Quanta vede vertu, quanta beltade,
Chi gliocchi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiaue?

CHI PIV DEGNA LA MANO A SCRIVER PORSE.) Demosthene, Cicerone, Homero, Virgilio, Pindaro, & Horatio. 96.b.6.

Si dira ben, Quello, oue questi aspira,
E' cosa da stancar Athene, Arpino,
Mantoua, Smirna, & l' vna & l' altra lira.

DOLCE DEL MIO COR CHIAVE.) Dolce serratura del mio cuore, & seruaggio, come è stato detto di sopra.

Quanto' l sol gira, amor piu caro pegno
Donna di voi non haue.

Dante Conu.

Non vede il sol, che tutto il mondo gira,
Cosa tanto gentil.— Virgil.
——qua sol vtrunque recurrens
Aspicit Oceanum.——

PIV CARO PEGNO.) Tolto da Latini, che chiamano i figliuoli Pignora cara, de quali non hanno cosa piu cara. Propert eleg. vlt.

Nunc tibi commendo communia pignora natos,
Hæc cura, & cineri spirat inulta meo.

SESTINA II.

In' questa sestina propone di volere sempre amare Laura anchora che non ne speri nulla. Nella prima stanza adunque dice, che vide le bellezze di Laura in guisa, che l' ama, & l' amera sempre. Nella seconda dice per alcune cose impossibili

impossibili ad auenire, che non goderà mai del suo amore. Nella terza stanza si conforta a seguire la cominciata impresa d' amare mentre viue. Nella quarta commenda la bellezza di L. & è come ragione del suo conforto. Nella quinta ripiglia di nuouo quello, che haueua detto, che non isperaua mai di godere di suo amore. Nella sesta dice, che con tutto, che non sia da sperare di godere, non dimeno è da seguire l' amore, per procacciar pieta a se scriuendo ne futuri secoli, & loda a L. Nella settima conchiude, quasi rendendo ragione di questa sua deliberatione, le bellezze di L. essere marauigliose.

Giouene donna sott' vn verde lauro
Vidi piu bianca & piu fredda, che neue
Non percossa dal sol molti & molt' anni:
E' l suo parlar, e' l bel viso, & le chiome
Mi piacquen si; ch' i l' ho dinanzi a gli occhi;
Et hauro sempre, ou' io sia in poggio o' n riua.

SOTTO VN VERDE LAVRO.) Finge d' hauerla veduta sotto vn lauro, come Virgil.

Forrè sub arguta consederat ilice Daphnis.

Ma allegoricamente s' intende L. dentro sotto L. di fuori.

PIV BIANCA.) Per la bellezza corporale. ET PIV FREDDA, per la castita, la quale non puo essere accesa dalle fiamme d' Amore.

CHE NEVE NON PERCOSSA DAL SOL.) Alcuni faceuano punto qui, & poi seguitauano.

Molti & molti anni,
E' l suo parlare, e' l bel viso, & le chiome
Mi piacquen si.——

Et cio faceuano per fuggire quella sconueneuolezza, che la neue, con tutto che non percossa dal sole, in pochi di, non che in molti anni, perde la bianchezza. Ma ordinando a questa guisa il testo, si cade in vn altra sconueneuolezza. che se molti anni gli sono piaciuti il suo parlare, il bel viso, & le chiome, che marauiglia è, che L. habbia dinanzi a gli occhi? La marauiglia è; che veduta vna sola fiata L. l' habbia dopo tanti anni inanzi a gli occhi, & ferma nella mente, & sia per l' auenire per hauerla Laonde altri hano inteso del cristallo di rocca, o di montagna, il quale al tempo del P. si credeua, che non fosse altro, che neue, o ghiaccio molti anni non percosso dal sole. percioche è bianco & freddo.

CH' I L' HO DINANZI A GLI OCCHI.) Per la dolcezza del parlare, per la bellezza del viso, & per la biondezza delle chiome egli sempre si rammemora di L. & l' ama. che tanto vale, hauere dinanzi a gli occhi. *Ferre in oculis*, dicono i Latini.

Allhor saranno i miei pensieri a riua; 76.a.
Che foglia verde non si troui in lauro:
Quand' hauro queto il cor, asciutti gli occhi;

Vedrem ghiacciar il foco, arder la neue.
Non ho tanti capelli in queste chiome;
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

ASCIVTTI GLI OCCHI.) Horat.

Quem mortis timuit gradum,
Qui siccis oculis monstra natantia,
Qui vidit mare turgidum, &c.

NON HO TANTI CAPELLI, &c.) Questo luogo è alquanto oscuro. I piu sani d'intelletto dicono, che egli ha tanto desiderio, che i suoi pensieri sieno a riua, o che habbia queto il cuore, & asciutti gli occhi, che patteggierebbe di star tanti anni in affanno, quanti capelli ha nelle chiome, a somiglianza di Iacob, che sette & sett' anni per Rachel serui. L'opinione pare, che si confermi, 101.b.a.

——se l'ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando vn giorno,
Che per nostra salute vnqua non vene.

Genes. cap. 29. *Seruiuit itaque Iacob pro Rachele septem annis, & visi sunt ei dies pauci, eo quòd diligebat eam.* Vedi 133.a.15.

Ogni giorno mi par piu di mill' anni.

Ma noi crediamo, che sia vna terza impossibilita, & sia quel medesimo senso delle due sopraposte, cioè, che quel giorno non sarà. Et l'errore di non intendere questo luogo è nato dal verbo, Vorrei, che qui non significa volonta, ma piu tosto possibilita. Si che è da dire, Io non ho tanto numero di capelli, quanto numero d'anni io potrei indarno aspettare quel giorno. Et in questa significatione è vsato da noi. Io vorrei andare di qui a Roma, prima che tu andassi a Bologna, cioè, potrei. Et ha altre significationi anchora, come, Genoua volle essere tradita, cioè, Fu fatto tradimento indarno a Genoua. In guisa che Volere ha inchiuso in se questo Indarno.

Ma perche vola il tempo, & fuggon gli anni
Si, ch' a la morte in vn punto s' arriua
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguro l' ombra di quel dolce lauro
Per lo piu ardente sole, & per la neue,
Fin che l' vltimo di chiuda quest' occhi.

S'ARRIVA.) Pare ad alcuni, che cio sia contra la natura della sestina, la quale non riceue in rima se non nome di due sillabe. che, Arriua, è verbo, & è di tre sillabe. onde leggeuano, *S' ha riua*, il che è contra l'autorita di tutti i testi, & è parlare non vsato. Onde diremo pure, che il P. cio fece arditamente, si come anchora disse, Sotterra, nella prima sestina. & pare, che il P. reputasse le parole composte p vna. Ma qui non lascierò di dire, che Riua in questa sestina è presa in diuersi modi. Nella prima stanza significa Piano, & luogo basso. percioche diuide la terra tutta in monte, & in piano. Nella seconda stanza significa Porto, trasslatione tolta da nauiganti. In questa terza è verbo, che pur per la stessa trasslatione significa Peruenire. Nella quarta significa Riuo. & è preso da Franceschi, che dicono Riuiera al rio, da *riuus*, & non da *ripa*. Nella quinta significa luogo solitario & dishabitato, come sono le riue de fiumi, & del mare. Questo medesimo significa nella sesta. Nella settima significa Morte, presa pur la trasslatione da nauiganti, che la morte è riua della vita nostra, & fine, & porto.

O CON

O CON LE BRVNE, O CON LE BIANCHE CHIOME.) Il sentimento è, Venga la morte quando si voglia, suole sempre interrompere i disegni, 167.b.19.

Et giungendo, quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.

Ma io non voglio indugiar piu a coltiuare il lauro, accioche cio non auenga, che suole auenire a gli altri.

SEGVIRÒ L' OMBRA.) Non era marauiglia, che seguisse l' ombra per l' ardente sole. ma marauiglia è, che la segua per la neue, che l' ombre non sono diletteuoli.

Non fur giamai veduti si begliocchi
O ne la nostra etade, o ne prim' anni;
Che mi strugg on cosi, come 'l sol neue:
Onde procede lagrimosa riua;
Ch' amor conduce a pie del duro lauro;
C'ha i rami di diamante, & d' or le chiome.

C'HA I RAMI DI DIAMANTE, ET D' OR LE CHIOME.) Cioè, i membri candidi, & i capelli biondi. Ne credo, che qui riguardi tanto la durezza accennando l' honestà, quanto il prezzo, dimostrando come si debba hauer caro.

I temo di cangiar pria volto & chiome;
Che con vera pieta mi mostri gliocchi
L' idolo mio scolpito in viuo lauro:
Che; s' al contar non erro; hoggi ha sett' anni;
Che sospirando vo di riua in riua
La notte, e 'l giorno, al caldo, & a la neue.

CHE CON VERA PIETA.) Sente, che non credeua le liete accoglienze di L. procedere d' animo. Onde 17.a.4.

Si vedrem chiaro poi, come souente
Per le cose dubiose altri s' auanza.

MI MOSTRI GLI OCCHI L' IDOLO MIO SCOLPITO IN VIVO LAVRO.) Idolo voce greca, significa figura, & statua. ma si prende solamente per la statua, che s' adoraua, come Dio. le quali statue si soleuano fare di legno, come testimonia Plinio. Horat.

Olim truncus eram ficulnus inutile lignum.

Hora il P. chiama L. suo idolo, poi che l' adora. & perche sapeua, che altri l' haurebbe potuto con molta ragione riprendere, poi che diceua, di temer quello, di che douea hauer grandissima certezza, non potendo mai gl' idoli mostrar pieta ne vera, ne finta. perciocche, auegna, che habbiano gli occhi, come dice il Salmo 135.16. nó gli hanno per cio forniti di vista di niuna maniera. aggiunse Scolpito in viuo lauro, consolando, & auiuando la morta virtu visiua dell' idolo con tali parole. Et dice, Mi mostri gli occhi, non tanto perche desiderasse gli occhi, quanto che è forma di parlare della scrittura, quando Dio fauorisce alcuno, che ottimamẽte si conueniua all' idolo.

HOGGI HA SETT' ANNI.) Ha nó è in vece d' E, come stima il Bembo, o di Sono. ma come habbiamo detto sopra quel luogo, è da dire, che vo sospirando, &c. ha sette anni.

Dentro pur foco, & for candida neue
Sol con queſti penſier, con altre chiome
Sempre piangendo andro per ogni riua,
Per far forſe pieta venir ne gliocchi
16.b. *Di tal, che naſcera dopo mill' anni;*
Se tanto viuer po ben culto lauro.

Mette foco per l' ardore amoroſo, Candida neue per la paura. O meglio, Neue per lo ſtruggimento, & per le lagrime, nelle quali ſi deſtrugge per lo 'ncendio delle paſſioni.

PER FAR FORSE PIETA, &c.) Ariſtotel. lib. 2. Rhet. ἐπὶ δ' ἴγγυς φαινόμενα τὰ φαῦλα ἐλεεινὰ ἐστί, τὰ δ' μυελοὺς ἔτθ-, θλούμενα ἢ ἐσθόμενα οὗτα ἐλπίζοντες, οὗτα μεμνημένοι. ἢ ὅλ-θ- σὺν ἐλεεῖται, ἢ σὺν ὀργῇ θ-.

SE TANTO VIVER PVO BEN CVLTO LAVRO.) Pone *il ſoggetto*, per le rime trattanti di quella materia. Come egli il coltiuaſſe, il dice, 90.b.19.

Vomer di penna con ſoſpir del fianco,
E' l piouer giu da gli occhi vn dolce humore
L'adornarſi, &c. ——

Lauro, e i topaci, al ſol ſopra la neue
Vincon le bionde chiome preſſo a gliocchi;
Che menan gli anni miei ſi toſto a riua.

LAVRO, E I TOPACI AL SOL SOPRA LA NEVE.) Queſto teſto è ſempre ſtato letto coſi, ma vltimamente M. Nicolo Aſtemio mi moſtrò vn teſto, che dice, *Lauro, & i topaci e' l ſol*, quaſi che dica, che le chiome vincano l' oro, i topaci e' l ſole poſto ſopra la neue, onde piu appare la loro biondezza. il quale teſto vien lodato da molti. Io non dimeno m' attengo a la lettura antica. percioche è da conſiderare, che pone le chiome preſſo a gliocchi, ſi come 80.b.7.

Laura ſoaue, ch' al ſol ſpiega & vibra,
L' auro, ch' Amor di sua man fila & teſſe,
La da begliocchi. ——

In guiſa che le chiome riſpondono all' oro, & a topaci, gliocchi al ſole, la neue all' vna coſa, & all' altra, hauendo riguardo alla bianchezza di L. Diodorus Siculus lib. 4. *In Ophiade inſula inuenitur topacius lapis vitro ſimilis, colore aureo.* Tzetzes *de topacio*, Ἔστι γὰρ ὁ λίθος ὁ ἐν ὀφιῳδεῖ νήσῳ ὄρος λαμπρὸς.

SONETTO XXIV.

Eſſendo inferma L. a morte, ſi conſola, conſiderando il felice ſtato di lei dopo la morte. percioche o ſarà poſta ſecondo ſua virtu ſopra i cieli, doue non ſono ſtelle, o ne cieli, doue ſono ſtelle. Se in quello luogo, doue non ſono ſtelle, haura quello, che merita. Se doue ſono ſtelle, oſcurera il ſole per inuidia, & l' altre ſtelle per iſplendore. Hora è da ſapere, che ſecondo i maeſtri in iſcrittura, dieci ſono i cieli, i

nomi

nomi de quali, cominciando dal piu basso, andando per ordine verso l'alto, sono questi. Di Luna, di Mercurio, di Venere, di Sole, di Marte, di Gioue, di Saturno, di stelle appellate Fisse, Cristallino, Empireo. La materia di questo sonetto è presa per similitudine da Virgil.

Tu, adeò, quem mox quæ sint habitura deorum, &c.

Quest' anima gentil; che si diparte
Anzi tempo chiamata a l'altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de, gradita;
Terrà del ciel la piu beata parte.
S'ella riman fra'l terzo lume & Marte.
Fia la vista del sole scolorita,
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto'l quarto nido;
Ciascuna de le tre saria men bella,
Et essa sola, hauria la fama, e'l grido.
Nel quinto giro non habitrebb' ella:
Ma se vola piu alto, assai mi fido,
Che con Giouе sia vinta ogni altra stella.

ANZI TEMPO.) Perche era giouane. Virgil.

Sed misera ante diem, meritæ nec morte, peribat.

TERRA' DEL CIEL LA PIV BEATA PARTE.) Il cielo empireo, 133.b.23.

Et dice, dal sereno
Ciel' empireo, & di quelle sante parti,
Mi mossi.——

S'ELLA RIMAN FRA, &c. Credono alcuni, che il P. intenda in questo luogo di quella opinione, di che parla Cicerone *de l'vniuersitate, Qui rectè & honestè curriculum viuendi confecerit, ad illud astrum, quo cũ aptus fuerit, reuertetur.* & della quale egli intese, 117.b.3..

Anzi tempo per me nel suo paese
E ritornata, & a la par sua stella.

Ma noi crediamo, che seguiti piu tosto la fantasia di Dante, che ne cieli de pianeti pone l'anime beate. Dice dunque, S'ella rimane tra il terzo cielo, quello di Venere, & Marte, il quale è il quinto, se dunque rimane nel quarto cielo, che è quello del sole, fia la vista del sole scolorita, poi che egli vedra l'anime beate piu riguardare L. che lui, & si tignera d'inuidia. Altroue mostra questo spargimento d'anime intorno a L. in cielo, 132.a.1.

Gl' angeli eletti, & l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno,
Che madonna passò, le furo intorno
Piene di marauiglia & di pietate..
Che luce è questa? &c..

SE SI POSASSE SOTTO IL QVARTO NIDO.) Bisogna intendere questo luogo seperatamente. se ella si posasse o nel ciel di Venere, come mostra, che facesse, 112.2.12. *A la mia donna puoi ben dire*, &c. & haueua detto di sopra,

Ma ben ti prego, che' n la terza spera
Guitton saluti. —— & altroue dice,
Iui fia lor, che 'l terzo cerchio serra.

o nel ciel di Mercurio, o in quello della Luna, che sono sotto il quarto.

CIASCVNA DE LE TRE.) Intèdi da quel, che seguita, Stelle saria men bella.

NEL QVINTO GIRO.) Nel ciel di Marte, essendo ella piaceuole & humana.

MA SE VOLA PIV ALTO.) O nel sesto, o nel settimo, o nell' ottauo.

ASSAI MI FIDO CHE CON GIOVE SIA VINTA OGNI ALTRA STELLA.) (Cio è, ciascuna sarà vinta, nel cielo della quale anderà.

SONETTO XXV.

Il sentimento è tale, Tosto morrò, & con le quattro passioni dell' animo, che mi fanno guerra, hauro pace. & di piu conoscerò, come senza cagione m' habbia lasciato tribolare dalle predette quattro passioni. Le quattro passioni pone chiaramente nel primo terzetto. Speranza, Riso per Allegrezza, Pianto per Dolore, Paura, & Ira per Tema. Ripiglia nel secondo terzetto quelle medesime quattro passioni, due sotto questo verbo Auanzare, che significa Acquistare, cioè allegrezza, & speranza. & due sotto sospirare. cioè, dolore & tema.

Quanto piu m' auicino al giorno extremo,
Che l' humana miseria suol far breue;
Piu veggio 'l tempo andar veloce & leue,
E 'l mio di lui sperar fallace & scemo.
I dico a miei pensier, non molto andremo
D' amor parlando homai; che 'l duro & greue
Terreno incarco, come fresca neue,
Si va strugendo: onde noi pace hauremo:
Perche con lui cadra quella speranza
Che ne fe vaneggiar si lungamente;
17.a. *E 'l riso, e 'l pianto, & la paura, & l' ira.*
Si vedrem chiaro poi; come souente
Per le cose dubbiose altri s' auanza;
Et come spesso indarno si sospira.

SVOL FAR BREVE.) Por fine alla miseria.

COME FRESCA NEVE.) Che la caleata non si strugge cosi tosto.

S' AVANZA.) Il Bembo nel fine del secodo libro della lingua vuole, che qui sia posto in luogo di s' Auaccia, & di s' Affretta. Il che al mio parere guasta fieramente il sen-

il sentimento. percioche bisognerà prendere s' Auanza non per s' Affretta, ma per s' Affanna. & dice, che negli vltimi tre versi non si fa mentione se non della paura, & del dolore, senza ripigliare la speranza, & l' allegrezza. simile ripigliamento delle quattro passioni sotto due capi si fa, 60.a.6.

Et com' amor l' ennita,
Hor ride, hor piagne.
Hor teme, hor s' assecura.
E' l volto che lei segue, ou' ella il mena,
Si turba & rasserena.

SONETTO XXVI.

Inferma L.a morte, si sognò auanti il giorno, quando i sogni sogliono essere visioni, che ella il confortasse, & che gli dicesse, che anchora non morrebbe. Scriue l' hora della mattina con quattro vie, due di stelle, vna del leuamento della vecchia, & vna delle dipartenze degli amanti. Hor che i sogni in quella hora sogliano essere visioni, Dante 102,a.4,

Ne l' hora, che comincia i tristi lai
La rondinella press' a la mattina,
Forse a memoria de suoi primi guai,
Et che la mente nostra peregrina
Piu da la carne, & men da i pensier presa,
A le sue visioni quasi è diuina. Ouid. Hero Leandro,
Namq; sub aurora, iam dormitante lucerna,
Tempore quo cerni somnia vera solent. 165.a.11.
Il dolce estiuo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de sogni confusi torre il velo.

Gia fiammeggiaua l' amorosa stella
Per l' oriente; & l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nèl settentrione
Rotaua i raggi suoi lucente & bella;
Leuata era a filar la vecchiarella
Discinta & scalza, & desto hauea' l carbone;
Et gli amanti pungea quella stagione,
Che per vsanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme gia condotta al verde
Giunse nel cor non per l' vsata via;
Che' l sonno tenea chiusa, e' l dolor molle;
Quanto cangiata oime da quel di pria:
Et parea dir, perche tuo valor perde?
Veder quest' occhi anchor non ti si tolle.

AMOROSA STELLA.) E' chiamato Lucifero. & da nostri lauoratori si chiama Stelloccio.

L'ALTRA.) Calisto. La fauola è appresso Ouid. Orsa maggiore si chiama.

NEL SETTENTRIONE.) Hauendo detto dell'amorosa stella in Oriente. Et è da sapere, che tutte l'altre stelle per la venuta vicina del sole impalliditscono, solamente Lucifero, & l'Orsa maggiore riceuono maggior lume. Bocc. lib. 1. del Phil. dimostrando la vicinita del giorno, *Non dopo molti giorni, mostrando gia Calisto dintorno al polo, quanto era lucente, incominciarono Lelio & Giulia insieme a ragionare.*

LEVATA ERA A FILAR.) Virgil. 9. Aeneid.

—— ceu famina primum
Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerua,
Impositum cinerem & sopitos suscitat ignes.

ET GLI AMANTI PVNGEA QVELLA STAGIONE.) 98. b. 1.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli & lieti amanti. Stat.
Auroramque timet cara cernice mariti
Fusa noui.——

PER VSANZA.) Per lo piu, acceennando, che egli non è di quelli.

MIA SPEME.) Laura.

CONDOTTA AL VERDE.) Al fine. E' prouerbio, secondo alcuni, tolto dalla candela, che dalla parte disotto si sogliono tingere di verde. onde conduisi al verde è andare infino al fine. Si potrebbe anchora dire, che fosse trasslatione tolta da porri, che hanno il capo bianco, & la coda verde, che l'huomo non suole mangiare, quantunque le donne da torto appetito tirate, secondo maestro Alberto da Bologna, facciano il contrario. Si potrebbe anchora dire, che fosse trasslatione da que, che sono cacciati fuori di casa sua. Onde il P. 45. b. 18.

Chi non ha albergo, posisi in sul verde.

E' prouerbio preso da Dante, 89. b. 16.

Per lor maledition si non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza è fuor del verde.

Cioè non è anchora peruenuta alla desperatione. Pare, che cio sia piu tosto preso dal prouerbio Latino, *Herbam porrigere.* Plin. lib. 22. cap. 4. *Namque summum apud antiquos signum victoriæ erat herbam porrigere victor, hoc est, terræ, & altrice ipsa humo, & humatione etiam cedere.* Poco prima in quel medesimo luogo, *Graminea nunquam nisi in desperatione suprema, contigit nulli, nisi ab vniuerso exercitu seruato, decreta. Dabatur hæc viridi è gramine decerpto, inde vbi obsessos seruasset aliquis. Namque summum, &c.*

L'VSVTA VIA.) De gli occhi.

QVANTO CANGIATA OIME DA QVEL DI PRIA.)

Hei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo
Hectore.—— Virgil.

Questo luogo è mal preso. che Hettore era cangiato, perche recaua rea nouella. ma L. recandone lieta, non douea esser cangiata.

SONETTO XXVII.

Priega Apollo per la'nfermita di L. Apollo è dio della medicina. Apollo è il sole. Apollo è l'amante di L. Il mal tempo è nemico de gl'infermi. & parimente il mal tempo è nemico del lauro, che ama buon tempo, & luoghi caldi.

Laura

Laura come amata dee riceuere aiuto dall' amante. acciochè possa comparire, come inferma dal medico, & dal sole, come albero consacrato ad Apollo, & al sole. Plinio libro 12. cap. 1.

Apollo; s' anchor viue il bel desio,
Che t' infiammaua a le Thessaliche onde;
Et se non hai l' amate chiome bionde
Volgendo gli anni gia poste in oblio;
Dal pigro gielo & dal tempo aspro & rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi hor l' honorata & sacra fronde;
Oue tu prima, & poi fu' inuescato' io:
Et per vertu de l' morosa speme,
Che ti sostenne ne la vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.
Si vedrem poi per merauiglia insieme
Seder la donna nostra sopra l' herba,
Et far de le sue braccia a se stess' ombra.

VOLGENDO GLI ANNI.) Virgil.

——*olim voluentibus annis.* Dante 183. a. 18.

Et lassa volger gli anni.

A LE THESSALICHE ONDE.) All' onde di Peneo fiume di Thessaglia.

ET PER VERTV DE L' AMOROSA, &c.) Lo priega a far venir buon tempo per quella virtu della speranza amorosa, che l' aiutò a sostenere, & a trapassare la noia del tempo, che egli fu spogliato della diuinita appresso Admeto re di Thessaglia. La fauola è appresso Ouidio. Non lo poteua pregare per altra cosa amorosa, che hauesse ottenuta da Daphne. Chiama Vita acerba quel tempo, che fu priuato della diuinita. Cic. in epist. *Vitam mihi acerbam putem.* Quale sia la pena de gli dei spogliati della diuinita, & banditi dal cielo. Vedi Hesiodo Theogonia.

DI QVESTE IMPRESSION.) Impressione è chiamata quella creatione di vapori nell' aere, onde ne nascono tuoni, lampi, grandine, & simili.

INSIEME.) Tu, & io.

ET FAR DE LE SVE BRACCIA.) Haueua detto, *Seder la donna sopra l' herba*, cioè, vscir di casa. hora trapassa all' arbore, & dice, Far ombra. cioè rinuerdire, & breuemente, essere sana. ma a se stessa, per l' honesta.

SONETTO XXVIII.

Rende la ragione, perche vsi ne luoghi solitari. laquale è per non iscoprire l' amor portato da lui a L. Ma per cio non isminuisce l' amore.

Solo & pensoso i piu deserti campi

Vo misurando a passi tardi & lenti;
Et gliocchi porto per fuggire intenti,
Oue vestigio human la rena stampi.
Altro schermo non trouo, che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti:
Perche ne gliatti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge, com' io dentro auampi:
Si ch' io mi credo homai, che monti & piagge
Et fiumi & selue sappian di che tempre
Sia la mia vita; ch' è celata altrui.
Ma pur si aspre vie ne si seluagge
Cercar non so; ch' amor non venga sempre
Ragionando con meco, & io con lui.

ET GLI OCCHI PORTO.) L' ordine è tale. Et porto gliocchi intenti, oue vestigio human la rena stampi, per fuggire da quel luogo. Pone Rena per la terra. Tibul. lib. 4. eleg. penult.

Sic ego secretis possum bene viuere siluis,
Qua nulla humano sit via trita pede.

ALTRO SCHERMO NON TROVO.) Altroue dice d' hauere vn' altro schermo, & pur solo, 44. b. 26.

Pero s' alcuna volta i rido, o canto,
Facciol perche non ho se non quest' vna
Via, &c. Vedi la solutione.

MONTI ET PIAGGE.) Monti & piani.

DI CHE TEMPRE.) Trasslatione tolta dal ferro, che si tempra o in duro, o in molle.

CELATA ALTRVI.) Alcuni oppongono, che altroue dice, gliocchi di L. di fuor & dentro vederlo ignudo, benche in lamenti il duol non si riuerbi, 43. 2. 7. Ma la solutione è ageuole, che è celata alla dimostratione, non gli porgendo aiuto.

SONETTO XXIX.

Desidera, che amore, o infermità l' aggraui tanto, che ne muoia, & rende ragione, perche egli con le sue mani non s' vccida.

S' io credesse per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m' atterra;
Con le mie mani haurei gia posto in terra
Queste membra noiose, & quello incarco:
Ma perch' io temo, che sarebbe vn varco
Di pianto in pianto, & d' vna in altra guerra;
Di qua dal passo anchor, che mi si serra,

Mezzo

Mezzo rimango lasso, & mezzo il varco.
Tempo ben fora homai d'hauere spinto
L'vltimo stral, la dispietata corda
Ne l'altrui sangue gia bagnato & tinto:
Et io ne prezo amore & quella sorda;
Che mi lasso de suoi color dipinto;
Et di chiamarmi a se non le ricorda.

TEMO CHE SAREBBE VN VARCO DI PIANTO.) Per la fede christiana, & per la dottrina platonica, che vetano sotto pena inestimabile l'uccisione di se stesso. Alcuni hanno voluto dire, che egli intende dell'opinione posta da Virgilio nel sesto,

——*non ipsæ in morte relinquunt*
Curæ.——

il che è falso. perciochè se egli cio temesse, non desidererebbe di morire per altrui mano. che vi sarebbe la stessa ragione. Ma non dimeno di, che per vccisione di se stesso sarebbe condannato all'enferno, doue haurebbe que medesimi pensieri. si come egli pruoua anchora secondo i Christiani hauere que, che sono allo'nferno, nel libro de *Otio religiosorum*. Nell'Apocal. cap. 14. 13. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Etiam dicit spiritus vt requiescant à laboribus suis, sed opera illorum sequuntur illos.*

DI QVA DAL PASSO.) Cioè dalla morte, che anchor mi si serra, non mi s'apre.

LASSO.) Parola, che si trapone nel parlare, da chi si duole.

L'VLTIMO STRAL LA DISPIETATA CORDA.) D'amore, 84. b. 28.

Aspettoio pur, che scocchi
L'vltimo colpo chi mi diede il primo,
Et fia s'i dritto estimo
Vn modo di pietate occider tosto. Propert. lib. 2. eleg. *Isse quod.*
Tela precor pueri figite acuta magis.
Figite certantes, atque hanc mihi soluite vitam,
Sanguis erit vobis maxima palma meus.

NE L'ALTRVI SANGVE GIA BAGNATO ET TINTO.) Quello per vltimo stral si riserba Amore, col quale ferendo, mena gli amanti per affanni a morte. si come gia a molti è auenuto.

QVELLA SORDA.) Intende la morte, la quale chiama sorda, perche non l'essaudisce. & intende della morte naturale per infermita, la quale per vna infermita l'haueua lasciato pallido. Onde altroue, 29. a. 14.

Volgendo gli occhi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente.

CANZONE IIII.

Era lontano il poeta da L. & la materia di questa canzone è di dolersi d'esser lontano dalla cosa amata. Nella prima stanza mostra, che quella speranza, che il manteneua in vita, gli manca. cioè, d'hauere a ritornare a L. Nella seconda pone la pruoua del mancamẽto, che è la velocita del tempo, & la fragilita humana. Nella terza pone per compera-

tione il luogo, doue si truoua odioso. & il dilettenole, doue ha lasciata L. & appresso dice, che va rammemorando i diletti, che gli accrescono doglia. Nella quarta si riprende, che vada rammemorando cio, & si scusa. Et nella quinta parimente si scusa. Nella sesta, rammemora particolarmente le treccie, gli occhi, il parlare, il saluto. Nella settima le mani, le braccia, gli atti, gli sdegni, il petto. & conchiude, come prima haueua detto, che non isperaua d' hauere mai a ritornare a L. Due sono le vie da consolare vn' amante, che sia lontano. o tenerlo in isperanza del ritorno, o la dimenticanza del bene lasciato. l' vna & l' altra delle quali è venuta meno al P.

Si è debile il filo, a cui s' attene
La grauosa mia vita;
Che, s' altri non l' atta,
Ella fia tosto di suo corso a riua:
Pero che dopo l' empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol vna spene
E' stato infin a qui cagion ch' io viua,
Dicendo, perche priua
Sia de l' amata vista;
Mantienti anima trista;
Che sai, s' a miglior tempo ancho ritorni,
Et a piu lieti giorni?
O se' l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne vn tempo:
Hor vien mancando; & troppo in lei m' attempo.

IL FILO.) Non intende del filo delle parche, come alcuni vogliono, ma della speranza. Ne mi piace, che intenda del filo dell' ancora, che anchora che si dica, *Di suo corso a riua*, non credo io, che continui tanto la traslatione. perciochela naue desidera d' andare a riua del suo corso. doue giunta, è ritenuta dall' ancora. Ma stimo, che sieno due traslationi mescolate insieme. la prima è di cosa, che si sostenga in aere con sottile filo. & sente quello essempio della spada di Dionigi. la seconda è de nauiganti, come habbiamo veduto di sopra in quel verso,

Che menan gli anni miei si tosto a riua.

VNA SPENE.) Vn pensier pien de speranza.

DICENDO.) Attribuisce il dire alla spene, cioè, al pensiero pien di speranza.

PERCHE.) Quantunque.

Perch' io t' habbia guardato di menzogna.

CHE SAI S' A MIGLIOR TEMPO ANCHO RITORNI.) E' da tenersi a mente

mente questo modo di parlare. Che sai se, con lo indicatiuo, vale tanto quanto, Che sai, che non, col soggiuntiuo. Che sai, che non ritorni, o che'l perduto ben mai non si racquisti?

MIGLIOR TEMPO.) *Vi se ad melioza tempora reservaret.* Modo vsato quasi prouerbio. Paul. Orosius lib. 2. cap. 11.

ET TROPPO IN LEI M'AI TEMPO.) *Consenescit spes.* Si perde la speranza della speranza. cioè, della cosa sperata, quando s'indugia troppo ad hauere effetto.

Il tempo passa; & l'hore son si pronte
A fornir il viaggio;
Ch'assai spatio non haggio
Pur a pensar, com'io corro a la morte.
A pena spunta in oriente vn raggio 18.b.
Di sol; ch'a l'altro monte
Del'aduerso orizonte
Giunto'l vedrai per vie lunghe & distorte.
Le vite son si corte,
Si graui i corpi & frali
De gli huomini mortali;
Che quand'io mi ritrouo dal bel viso
Cotanto esser diuiso
Col desio non possendo mouer l'ali;
Poco m'auanza del conforto vsato:
Ne so, quant'io mi viua in questo stato.

IL TEMPO PASSA, ET L'HORE SON SI PRONTE.) Questa è la prouua del mancar della speranza, 44. b. 9.

So come i dì, come i momenti & l'hore
Ne portan gli anni.——

CH'ASSAI SPATIO NON HAGGIO, PVR A PENSAR.) Qui non intende, che hauesse l'animo al pensamento della morte. ma dice, che giunge alla morte, senza potersi pure accorgere col pensiero, che è velocissimo, del corso del tempo, non che se n'auegga con niuno sentimento del di fuori, che son o piu tardi nelle loro operationi.

A L'ALTRO MONTE DE L'ADVERSO-ORIZONTE.) Mostra, che in oriente sieno monti, onde nasca il sole, dicendo, *A l'altro monte*, & simulmente in occidente. Et di vero il verbo Tramontare proprio del sole, & Sormontare dimostra questo.

ADVERSO ORIZONTE.) Cioè la parte aduersa & opposta dell'orizonte, cioè, l'occidente. Par, che habbia sentita l'origine greca del mõte, ὄρος, onde ὀρίζω ὁρίζων.

PER VIE LVNGHE ET DISTORTE.) Questa è la marauiglia, che la via d'oriente è lunga, & è torta, si come quella, che sopra noi non camina direttamente, ma tiene a mezzo giorno, & ogni di muta via. onde dice Vie, & non Via, non vscendo, pero del cerchio zodiaco.

LE VITE SON SI CORTE.) Par, che intenda qui del corso della vita pieno, poniamo, d'80. anni. le quali vite sono corte, riguardando alla velocita del tempo.

SI GRAVI I CORPI ET FRALI.) Par, che intenda delle morti accidentali.

COL DESIO NON POSSENDO MOVER L'ALI) Desideraua di volare per ritornar da L. ma non poteua volare. Et prende Ale in questo luogo per lo corpo. Dante 107. a. 16.

Deh se giustitia & pieta vi disgreui
Tosto si, che possiate mouer l'ala,
Che secondo'l desio vostro vi leui.

Che il corpo non possa esser presto, come l'animo, è vn luogo bellissimo appresso Homero Iliad. ο. ὡς δ' ὅτε, &c.

DEL CONFORTO VSATO.)

Mantienti anima trista, &c.

NE SO QVANT' IO MI VIVA IN QVESTO STATO.) Sta tutta via per terminare,

Che s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riua.

Ogni loco m'attrista, ou'io non veggio
Que begliocchi soaui;
Che portaron le chiaui
De miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:
Et perche'l duro exilio piu m'aggraui;
S'io dormo, o vado, o seggio;
Altro giamai non cheggio;
Et cio ch'i vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne & acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que duo lumi;
Che quasi vn bel sereno a mezzo'l die
Fer le tenebre mie,
Accio che'l rimembrar piu mi consumi:
Et quant'era mia vita allhor gioiosa,
M'insegni la presente aspra & noiosa.

OGNI LOCO M'ATTRISTA, &c.) Non puo riceuere conforto da luogo alcuno, doue non sono gli occhi, &c. Pindaro in Pythiis, Βελαίτε κῆ πολίμων ἥγιστα κλαίδας ὑπερτάται.

CHE PORTARON LE CHIAVI DE MIEI DOLCI PENSIER.) Marauigliosa cosa è a pensare, in quãte guise vsi questa parola Chiaue. Qui la prende per apritura, quasi dica, Niuno puo aprire la cella, doue stanno i miei pensieri allegri, se non gli occhi di L. Et dice, Portaron, quasi piu non le portino, non isperando d'hauere piu a tornare.

DE MIEI DOLCI PENSIER MENTRE A DIO PIACQVE.) Di, Dolci mentre piacque a Dio. Virgil. 4. Aeneid.

Dulces exuuiæ dum fata, deusque sinebant.

ET PERCHE' L DVRO EXILIO PIV M'AGGRAVI.) Questo è detto per lo pensiero, nel quale sempre disideraua L.

ET CIO CH'I VIDI DOPO LOR MI SPIACQVE.) Haueua disopra detto, che

to, che non poteua riceuere consolatione da luogo. hor qui dice generalmente da ogni cosa, 49.b.7. —— *& cio che non è lei,*

Gia per antica vsanza odia, & disprezza.

QVANTE MONTAGNE ET ACQVE.) Qui comincia in voce il P. a lamentarsi. & è da supplire, lo dico, *Quante*, &c.

Acciochè 'l rimembrar piu mi consumi.

& tale bisogna, che sia l' ordine. Simile supplimento si conuiene fare, 24.a.14.

Et perch' vn poco nel parlar mi sfogo,

Veggio la sera, &c. ——

doue è da supplire, Anchora seguirò cantãdo, 34.a.28. *Io penso*, &c. Cosa presa da Hor.

——*illum ex mœnibus hostica*

Matrona bellantis tyranni

Prospiciens, & adulta virgo

Suspiret. Eheu ne rudis agminum, &c.

LE TENEBRE MIE.) Chiama Tenebre il suo stato oscuro per humilta. o di, Tenebre, gli affanni. Αἰσχύλ. in Agamemnone, Δύσφιλ. ῥᾳ ὥσπερ ἡ σκοτομιὰ, ὧν ε μητρὸς ὀδύνης πάρα. Horat.

——*& pulcher fugatis*

Ille dies Latio tenebris,

Qui primus alma risit adorea. il P. 36.a.22;

Come a forza di venti, &c.

o intendi Tenebre il presente stato senza gli occhi di L. 97.b.24.

Di ch' egli è 'l sole, & non veggono altrui? Tibul. lib. 4. cleg. penult.

Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra

Lumen. ——

ACCIOCHE' L RIMEMBRAR PIV MI CONSVMI.) Non è maggior dolore, che nella miseria ricordarsi del tempo felice.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quel ardente desio,
Che nacque il giorno, ch' io
Lassai di me la miglior parte a dietro;
Et s' amor se ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce a l' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
Et perche pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Piu chiari i pensier nostri,
Et la fera dolcezza, ch' è nel core;
Per gli occhi; che di sempre pianger vaghi
Cercan di & notte pur, chi glie n' appaghi.

Qui, come dicemmo, si riprende il P. del ragionar, che fa dello stato primo gioio-

so,che dourebbe tacere. perche parlando, ogni volta si rinuoua il dolore,& tacendo si dimentica. Marispondesi, che il vetro,o il cristallo non mostra piu il colore nascoso, che l'anima sua dimostra la passione, che è come colore nel cuore sotto il vetro, per gliocchi,che sono come cristallo,& cercano di mandarla fuori, per le lagrime,alle quali s'apre la via con le parole.

QVEL ARDENTE DESIO.)Io intendo non dell'amore,ma del disio di ritornare a lei, perche dice,

Lassai di me la miglior parte adietro. che è proprio della lontananza.

ET S'AMOR SE NE VA PER LVNGO OBLIO.) Per lungamente tacere, amor si dimentica. Ouid.de Remed.amor.lib.2.

Tu quoque qui causam fugisti quæris amoris, &c.

Pone il silentio per rimedio valeuole ad amore. benche Ouidio intende del silentio delle ingiurie, fatte all'amante dalla donna amata, & qui il P. del silentio del bene perduto per la lontananza.

CHI MI CONDVCE A L'ESCA?) Al ragionare.

ET PERCHE PRIA TACENDO NON M'IMPETRO.) Et perche non più tosto diuento pietra? mutolo,& sofferente senza lamentarsi.

CERTO CRISTALLO, &c.) Bocc.174.a.8. *Il quale non altrimente gli lor corpi candidi nascondeua,che farebbe vna vermiglia rosa vn sottil vetro.* Diodor.Sicul.li b.3. *Crystallus lapis ex aqua oritur pura congelata,non quidem a frigore, sed diuini caloris vi, qua duritiem ferues, varioſque ſuſcipiat colores.* Dante nel Conuito, *Onde conciosia cosa, che sei passioni sieno proprie dell'anima humana, delle quali fa mentione lo philosopho nella sua rhetorica,cioè gratia,zelo, misericordia,inuidia,amore,& vergogna,di nulla da queste puote essere l'anima passionata,che alla fin estra degli occhi non venga la sembianza, se per grande virtu dentro non si chiude. Onde alcuno gia si trasse gli occhi, perche la vergogna dentro non si paresse di fuori, si come dice Statio poeta del Thebano Edippo, quando dice, che con eterna notte soluette il suo dannato pudore. Dimostrasi nella bocca come colore dopo vetro.* Simile è quello 67.b.10.

Ma freddo foco & pauentosa speme
De l'alma,che traluce come vn vetro.

Dante nel Conuito,*Et in questi due lochi dico io, che appariscono questi piaceri, dicêdo,*
Ne gli occhi, & nel suo dolce riso.
li quali due lochi per bella similitudine si possono appellare Balconi della donna, che nel dificio del corpo alita, cioè, l'anima, peroche quiui, auegna che quasi velata,spesse volte si dimostri, dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer puo la sua presente passione, chi bene mira. Dante medesimo 111.a.19.

Et auegna,che i fossi al dubbiar mio
Li quasi vetro al color,che lo veste.

ET LA FERA DOLCEZZA.) Di cercar di rinfrescar suo dolore.

Nouo piacer; che ne gli humani ingegni
Spesse volte si troua;
D'amar, qual cosa noua
Piu folta schiera di sospiri accoglia:
Et io son vn di quei, che'l piangier gioua:
Et par ben, ch'io m'ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gliocchi miei, si come'l cor di doglia:
Et perche accio m'inuoglia

Ragionar

Ragionar de begliocchi;
(Ne cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia cosi a dentro)
Corro spesso & rientro
Cola, donde piu largo il duol trabocchi,
Et sien col cor punite ambe le luci,
Ch'a la strada d'amor mi furon duci.

NOVO PIACER.) Marauiglioso piacere. Risponde ad vna tacita domanda, come sia, che egli habbia questo desiderio. L'ordine è tale. O, in forza d'ammiratione, nuouo piacer, che negli humani ingegni si truoua spesse volte d'amar alcuna cosa nuoua, la quale accoglia piu folta schiera di sospiri.

QVAL COSA NOVA.) Per Alcuna cosa nuoua, la quale, o per Quella cosa nuoua, la quale, 63.a.7.

Molto conuene accorta
Esser qual vista mai ver lei si gira. quella vista, la quale.

DI LAGRIME PREGNI SIEN GLIOCCHI.) 167.a.3.

Ch'i vidi gliocchi tuoi talhor si pregni
Di lagrime.——

ET PERCHE ACCIO M'INVOGLIA.) L'ordine è tale, Et perche ragionar de begliocchi m'inuoglia a cio. cio è, a piangere. corro spesso, & rientro cola, cioè, nel ragionare, onde il duol trabocchi, onde ne nasca planto a gli occhi, & dolore al cuore.

CH'A LA STRADA D'AMOR.) 40.a.19.

Occhi piangete, accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.

Le treccie d'or, che deurien far il sole
D'inuidia molta ir pieno;
E'l bel guardo sereno;
Oue i raggi d'amor si caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
Et l'accorte parole
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer gia di se cortese dono;
Mi son tolte: & perdono
Piu lieue ogni altra offesa;
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute;
Che'l mio cor a virtute
Destar solea con vna voglia accesa;
Tal; ch'io non penso vdir cosa giamai,
Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai.

Anchora che habbia detto di ragionare de begliocchi, non dimeno tocca anchora dell' altre bellezze insiememente. come si vede qui, che parla delle treccie.

IL SOLE D'INVIDIA.) Per lo colore, come disopra,

Lauro, e i topazi, e 'l sol sopra la neue,

secondo vna lettura. Et è da sapere, che da poeti Apollo è figurato con bellissima chiomma oltre a tutte l'altre.

CHE MI FANNO ANZI TEMPO VENIR MENO.) Per troppa dolcezza, che qui non annouera se non i piaceri.

CHE MI FER GIA DI SE CORTESE DONO.) 167.b.10.

Ma non si ruppe almen' ogni vel, quando,
Sola i tuoi desti se presente accolsi?

——ET PERDONO PIV LIEVE OGN' ALTRA OFFESA CHE.) 26.b.4.

Fami si perdonar molt' altre offese.

Perdono piu Lieue, per Leuemente, ogn' altra offesa, la quale mi fosse fatta, che l'essermi contesa, &c. Altroue 104.a.10.

——*& se di voi son priuo,*
Via men d' ogni sventura altra mi dole.

Doue è da sporre Se, per Perche, poi che io son priuo di cio non è cosa, che tanto m'aggraui.

QVELLA BENIGNA ANGELICA SALVTE.) 29.a.14.

Et de la voce angelica soaue.

Dicendo, Angelica, sente quello dell' euangelio dell' angelo Gabrielle mandato a Maria a salutarla, Luc.1.26.

* TRAR GVAI.) 114.a.26.

Togliendo anzi pax lei sempre trar guai. Dante 29.b.1.
I sentia d' ogni parte traher guai.

Et per pianger anchor con piu diletto;
Le man bianche sottili
Et le braccia gentili,
Et gliatti suoi soauemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente humili,
E 'l bel giouenil petto
Torre d' alto intelletto
Mi celan questi luoghi alpestri & feri:
Et non so, s' io mi speri
Vedérla anzi ch' io mora:
Pero ch' adhora adhora
S' erge la speme; & poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Dr mai non veder lei, che 'l ciel honora;
Oue alberga honestate & cortesia;
Et doue io prego, che' l mio albergo sia.

TORRE D'ALTO INTELLETTO.) Chiama il petto di L. Torre perche è rocca, che non si puo prendere. Alcuni dicono, che hebbe riguardo alle parole di Salomone

mone nell' ottauo capo delle canzoni, *Ego sum murus, & vbera mea [sunt] sicut turres.* il che non mi piace, anzi riguarda alto intelletto, come, 67.a.15.

Torre in alto valor fondata & salda.

& seguita quella opinione, che nel petto sia l' albergo della mente, della quale al lungo parla Latt. de *Opificio Dei*, cap. 16. *Quidam sedem mentis in pectore esse voluerunt*, &c.

CHE'L CIEL HONORA.) Perche non fulmina il lauro, ma le ha date tante doti infuse. & però soggiunge l' acquistate,

OVE ALBERGA HONESTATE ET CORTESIA.)

ET DOVE IO PREGO.) Anchora dopo la morte, 55.a.15.

Non poria mai in più ripofato porto,
Ne' n più tranquilla fossa
Fug gir la carne travagliata, & l' ossa.

Se si sponesse, Oue alberga honestà, cioè, nella qual lei, sarebbe di necessita a dire, & Doue, cioè, nella qual L. prego sia il mio albergo. & intenderebbesi dell' albergo, del quale parla, 22.a.6.

Scacciato del mio dolce albergo fora. Statio,
In cuius placido posuere in pectore sedem
Blandus honor, hilarisque tamen cum pectore virtus.

Canzon; s' al dolce loco
La donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgera la bella mano;
Ond' io son si lontano.
Non la toccar. ma reuerente a piedi
Le di, ch' io saro la teſto ch' io possa,
O spirto ignudo, od huom di carne & d' ossa.

NON LA TOCCAR.) Per riuerenza come cosa diuina.
O SPIRTO IGNVDO.) Spogliato di carne & d' ossa.

SONETTO XXX.

Ad Orso scriue, dolendosi d' vn velo, del chinar gliocchi, & della mano di Laura, che gli impediscano la vista de gliocchi piu, che non fanno altri impedimenti.

Orso e non furon mai fiumi, ne stagni,
Ne mare, ou' ogni riuo si disgombra;
Ne di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Ne nebbia, che'l ciel copra e'l mondo bagni;
Ne altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque piu l' humana vista ingombra;
Quanto d' vn vel, che due begliocchi adombra;
Et par che dica, hor ti consuma & piagni:

Et quel lor inchinar ; ch' ogni mia gioia
Spegne o per humiltate, o per orgoglio ;
Cagion sara, che' nanzi tempo i moia :
Et d' vna bianca mano ancho mi doglio ;
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
Et contra gliocchi miei s' è fatta scoglio.

NE NEBBIA CHE'L CIEL COPRA, E'L MONDO BAGNI.) Cio è nebbia folta, che non lasci vedere il cielo, & si risolua in acqua.

OND'IO MI LAGNI.) Tanto, quanto mi lagno d' vn velo.

SCOGLIO.) Quasi che gliocchi suoi nauigassero al loro porto. cioè a gliocchi di Laura. la cui mano come scoglio gli ritiene dal loro corso, & spezzagli. Di meglio. Questo è luogo preso da Dante, 87.a.20.

Correte al monte a spogliarui lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

SONETTO XXXI.

Si scusa, che tardi si muoue a veder L. Non è, dice, proceduto da poco amore, ma da diliberato consiglio molto prima. per non incontrare gliocchi turbati di L.

20.b. *Io temo si de begliocchi l' assalto,*
Ne quali amore & la mia morte alberga ;
Ch' i fuggo lor, come fanciul la verga ;
Et gran tempo è, ch' io presi' l primier salto.
Da hora inanzi faticoso, od alto
Loco non fia ; doue' l voler non s' erga ;
Per non scontrar, ch' i miei sensi disperga
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non rauuicinarmi a chi me strugge ;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Piu dico : ch' l tornare a quel, c' huom fugge ;
E' l cor, che di paura tanta sciolsi ;
Fur de la fede mia non legger pegno.

DE BEGLIOCCHI L' ASSALTO.) Io intendo lo sdegno di L. & pero dice,
Ne quali Amore, & la mia morte alberga.

CH'I FVGGO LOR COME FANCIVL LA VERGA.) Ageuolmente questo verso si puo torcere a dishonesto sentimento, & sa quello,
Dum timet alterius vulnus inepta loci.

ET GRAN TEMPO E' CH'I PRESI IL PRIMIER SALTO.) Non è pur hora, che

ra, che io mi muouo a tardi vederui. gia è buon tempo, che feci questa diliberatione, & fuggimmi.

DA HORA INANZI.) Meglio sarebbe se dicesse, D'allhora inanzi. Ma se si legge pur Da hora inanzi, di nuouo conferma la diliberatione fatta, poiche a questa volta, anchora che si fosse mossotardi, non haueua però trouata la vista di L. verso lui piu serena. Non dimeno par, che Da hora inanzi possa significare Dal'hora, 29.b.23.

Da hora inanzi ogni difesa è tarda.

DOVE'L VOLER.) Desidera d'andare in ogni altro luogo piu tosto, auegna che gli sia impedita, per non potere, l'andata.

PIV DICO.) Piu dicome penser poria giamai, &c. 178.b.8.

SONETTO XXXII.

Haueua impreso il P. di voler accordar insieme la dottrina platonica, & la christiana. & haueua mandato a domandare alcuni libri di S. Agostino a Roma ad vn'amico, il quale tardando a mandargli, gli scriue il presente sonetto, sollicitandolo, col dimostrargli l'honore grande, che n'vscira.

S'amore, o morte non da qualche stroppio
A la tela nouella, c'hora ordisco;
Et s'io mi suoluo dal tenace visco,
Mentre che l'vn con l'altro vero accoppio;
I faro forse vn mio Lauor si doppio
Tra lo stil de moderni e'l sermon prisco;
Che (pauentosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'vdirai lo scoppio.
Ma pero, che mi manca a fornir l'opra
Alquanto de le fila benedette,
Ch'auanzaro a quel mio diletto padre;
Perche tien verso me le man si strette
Contra tua vsanza? i prego, che tu l'opra:
Et vedrai riuscir cose leggiadre.

S'AMORE O MORTE.) Sono due impedimenti, che possono interrompere l'opera.

ET S'IO MI SVOLVO DAL TENACE VISCO.) Molti intendono questo luogo del visco amoroso, non considerando, che nella prima parola l'habbia detto. Ma io intendo della difficulta della materia, la quale non haueua anchora ben disposta, & risoluta nella mente. il che appare dicendo,

Mentre che l'vn con l'altro vero accoppio.

L'VN CON L'ALTRO VERO.) L'vn vero christiano con l'altro platonico.

TRA LO STIL DE MODERNI E'L SERMON PRISCO.) Chiama lo stil de moderni quello de Christiani, poiche anchora dura in vso. el sermon prisco quel di Platone.

DILETTO PADRE.) S. Agostino.

LE MAN SI STRETTE.) Diodorus Siculus lib. 4. *Literæ apud Aethiopas, Dextera digitis passis liberalitatem, sinistra vero compressis tenacitatem, atq; auaritiam significat.* Ecclesiast. cap. 4. 36. *Ne manum habeas porrectam ad accipiendum, ad reddendum autem contractam.*

OPRA.) Opra.

SONETTO XXXIII.

I tre seguenti sonetti sono tessuti con vne medesime rime. ma i due sono d'vna materia, & continuati in guisa, che non si puo leggere il secondo senza il primo, cominciando da Ma. Hor nel primo dice, che partendosi L. si turba il tempo, tuona, neuica, & piouе fuori di stagione. il sole s'asconde. le stelle crudeli mandano effetti rei. & nasce tempesta in mare. vento trahe in aere, in acqua, & in terra. si dubita, che sia questo sonetto fatto per infermita di L. o per partita di casa, che fosse andata a casa alcun parente, & forse a pianger morti, come vedremo nel terzo sonetto. Che paia fatto per infermita, ne fa argomento quello, *Da gli angeli aspettato*. che sia partita di casa, ne fa argomēto in cōtrario quello,

Che la sua cara amica vede altroue. & cosi credo.

Nel trouamento della materia di questo sonetto il P. forse riguardò. Virgil.

—post quam te fata tulerunt
Ipsa Pales agros atque ipse reliquit Apollo.
Grandia sæpe quibus mandauimus, &c.— &,
—at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas & flumina sicca.

Credo non dimeno che egli hauesse rispetto a Laura, si come amata da Phebo, per la partenza della quale egli si tribolasse. & a Laura, in quanto suona, Venticello, & congiunto col sito, cioè, con occidente, che voglia intendere di Zephiro. il quale, quando spira, ne Gioue tuona, ne neuiga, ne è tempesta in mare, ne altro mal tempo regna. Plin. nel 2. lib. cap. 47. *Ver ergo aperit nauigantibus maria, cuius in principio Fauonij hybernum molliunt cœlum, sole Aquarij xxv obtinente partem. is dies est sextus ante Februarij Idus.* Egli apertamente scopre questo artificio nel secondo sonetto.

21.2. *Quando dal proprio sito si rimoue*
L'arbor, ch'amò gia Phebo in corpo humano;
Sospira & suda a l'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Gioue:

Il qual

Il qual hor tona, hor neuica, & hor pioue
Senza honorar piu Ceſare, che Giano:
La terra piagne, e'l ſol ciſta lontano,
Che la ſua cara amica vede altroue.
Allhor riprende ardir Saturno & Marte
Crudeli ſtelle; & Orione armato
Spezza a triſti nocchier gouerni & ſarte:
Eolo a Nettuno & a Giunon turbato
Fa ſentir, & a noi, come ſi parte
Il bel viſo da gliangeli aſpettato.

SOSPIRA ET SVDA A L'OPERA.) A far delle ſaette, che Vulcano co Ciclopi fabrichi in Mongibello le ſaette a Gioue, è da vedere Virgil. 155.

RINFRESCAR.) Rinouare.

SAETTE.) Fulmina, che in vulgare ſi chiamano anchora Folgori.

SENZA HONORAR PIV CESARE, CHE GIANO.) Pone i meſi. Ma di Iuglio non vengono ſimili fortunoſi tempi, ma ſi di Genaio.

LA TERRA PIAGNE.) Per l'ondatione. Coſi ha detto dell'aere, & ſi puo dire del fuoco per le ſaette. dice hora della terra. ne verſi ſeguenti dira del mare.

GOVERNI ET SARTE.) *Gubernacula & rudentes.*

EOLO.) Re de venti. Virgil. nel 1.

A NETTVNO.) Al mare.

A GIVNONE.) All'aere.

A NOI.) Alla terra.

IL BEL VISO DA GLIANGELI ASPETTATO.) Deſiderato in cielo da gliangeli.

SONETTO XXXIIII.

Gia è detta la contenenza, & ſcoperto l'artificio di queſto ſonetto, nella contenenza del precedente.

Ma poi che'l dolce riſo humile & piano
Piu non aſconde ſue bellezze noue;
Le braccia a la fucina indarno moue
L'antiquiſſimo fabbro Siciliano.
Ch'a Gioue tolte ſon l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte proue;
Et ſua ſorella par, che ſi rinoue
Nel bel guardo d'Apollo amano amano,
Del luto occidental ſi moue vn fiato;
Che fa ſecuro il nauigar ſenz'arte,
Et deſta i fior tra l'herba in ciaſcun prato.
Stelle non ſe fuggon d'ogni parte

Disperse dal bel viso inamorato;
Per cui lagrime molte son gia sparte.

RISO HVMILE ET PIANO.) Alcuni leggono Viso. se Riso, si prende vn' atto per tutta la persona. se Viso, s' intende vna parte per tutta la persona. Piano, Non aspro. trasslatione, cioè, sereno. altroue 52.b.22. si prende per la faccia ridente,

INDARNO.) Perche Giouo non è piu per adoperare le saette. Et disse, Muoue le braccia, riguardando quel di Virgil.

Illi inter sese multa vi brachia tollunt
In numerum.——

TEMPRATE IN MONGIBELLO A TVTTE PROVE.) Questo è il sentimento. Quando il tempo è turbato poco, & poco spessi i nuuoli, non sarebbe marauiglia se, senza saettare, il tempo si serenasse. ma quando è turbato molto, & cruciato, par gran marauiglia. Et questo vuol dire,

Temprate in Mongibello a tutte proue.

Piu chiaramente altroue, 48.a 21.

C' haurebbe a Giouenel maggior furore
Tolte l' arme di mano, & l' ira morta. & 69.b.4.
Non fur mai Giouee Cesare si mossi,
A folminar colui, questo a ferire.
Che pieta non hauesse spente l' ire,
Et lor dell' vsate arme ambeduo scossi.

Preso da Statio. Marte parla à Venere,

——*soli cui tanta potestas,*
Diuorumque, hominumque mei occurrere telis
Impune, & quamuis media in cæde frementes
Hos assistere equos, hunc ensem auellere dextra.

Mongibello, secondo M. Giulio Camillo Delminio è detto da Mulciber Etna monte in Cicilia, doue ha la fucina Vulcano. Ma non è vero, che Gibel, o Gibal in lingua Arabesca significhi monte, onde Gibeltarra, monte di terra. & Mongibello, Montemonte, cosi chiamati da Saracini, che habitarono la Cicilia.

ET SVA SORELLA.) Par, che si debba intendere della sorella di Giouo, cioè, di Giunone. accioche risponda all' altro sonetto. Giouo è posto per l' elemento del fuoco. Giunone, per l' aere. Il naugar senz' arte per l' acqua. I fior per la terra. Non dimeno si puo anchora intendere della luna, la quale allhora douea cominciare a crescere. & ad apparere. & per cio disse, *Si rinoue.* Gn. Matio, secondo che racconta Gell. lib. 15. cap. 25. *Iam iam albicassit Phabus, & recentatur commune lumen hominibus, voluptasque.*

NAVIGAR SENZ' ARTE.) Dimostramento di bonaccia.

DISPERSE DAL BEL VISO INAMORATO.) 22.a.2.

Giocchi vostri, ch' Amore, e' l ciel honora.

Et di, Inamorato, pieno d' amore attiuo, che muoue in altrui amore.

PER CVI LAGRIME MOLTE SON GIA SPARTE.) Da me, che non l' ho veduta. Ma se s' intendesse della 'nfermita, la cosa sarebbe piu piana.

SONETTO XXXV.

Rende ragione, perche ritornata L. secondo me, da vn morto da casa suoi parenti, anchora durasse il mal tempo. Et dice, ch' Apollo, poiche noue di l' hebbe cercata, si nascose per dolore, onde non la potè veder tornare. Et di piu, perche

perche ella non haueua anchora rasciutti gliocchi dal pianto, non era marauiglia, se l'aere riteneſſe il ſuo ſtato turbato.

Il figliuol di Latona hauea gia noue 21.b.
Volte guardato dal balcon ſourano
Per quella; ch'alcun tempo moſſe in vano
I ſuoi ſoſpiri, & hor gli altrui commoue:
Poi che cercando ſtanco non ſeppe oue
S'albergaſſe da preſſo, o di lontano;
Moſtroßi a noi, qual huom per doglia inſano,
Che molto amata coſa non ritroue:
Et coſi triſto ſtandoſi in diſparte
Tornar non vide il viſo; che laudato
Sara, s'io viuo, in piu di mille carte:
Et pieta lui medeſmo hauea cangiato
Si; ch'e begliocchi lagrimauan parte:
Pero l'aere ritenne il primo ſtato.

NOVE VOLTE.) Io intendo noue di. & che dopo la partita ſua fu buon tempo noue dì, & ſi turbò poi inanzi la tornata. Che non mi par, che ſia coſa verißimile, che in vn di noue volte ſi naſcondeſſe il ſole, & appariſſe in guiſa, che il Petrarca ſi moueſſe a tenerne conto.

ET PIETA.) Del morto.

LVI MEDESMO.) Il viſo. Anzi pur è da dire, che Lui referiſca Apollo, il quale per pieta ſi cambiò della partita di Laura, come per la morte di Chriſto in guiſa, che anchora i begliocchi d'Apollo lagrimauano, ſi come quelli del P.

PARTE.) Cioè, parimente, ouero alquanto.

SONETTO XXXVI.

Dimoſtra la crudelta di Laura, per comperationi. Ceſare pianſe Pompeo ſuo nemico. Dauid pianſe Abſalon, & Saul ſuoi nemici. Ma voi non piangete me, che muoio, & non ſono voſtro nemico. & maßimamente che eßi erano fieri huomini.

Quel; che' n Theſaglia hebbe le man ſi pronte
A farla del ciuil ſangue vermiglia;
Pianſe morto il marito di ſua figlia
Raffigurato a le fattezze conte:
E'l paſtor, ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianſe la ribellante ſua famiglia;

Et sopra 'l buon Saul cangio le ciglia:
Ond' assai puo dolersi il fiero monte.
Ma voi; che mai pieta non discolora,
Et c'hauete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'amor, che' ndarno tira;
Mi videte stratiare a mille morti:
Ne lagrima pero discese anchora
Da be vostr' occhi; ma disdegno & ira.

PIANSE MORTO IL MARITO.) Non posso lodare questa ἀδέησιν di Pompeo in questo luogo, che scema la compassione di Cesare, quando la dourebbe accrescere. percioche, che marauiglia è, che Cesare piangesse vn suo generosera da tacere, *Il marito di sua figlia.*

LA RIBELLANTE SVA FAMIGLIA.) Intendi la morte d'Absalon,

fin qui sono imitationi

ONDE ASSAI PVO DOLERSI IL FIERO MONTE.) Da Dante è questo errore preso.

O Saul come in su la propria spada
Quiui parevsa morto in Gelboe,
Che poi non senti pioggia, ne rugiada.

Percioche nel 2. lib. di Samuele 1.21 sono alcune parole del lamẽto di Dauid. *Monter Gelboa, non vos neque pluuia descendant super vos.* Ma non si truoua pero, che quella maladittione fosse essaudita. Simile maladittione fu fatta da Diomede. Lycophron.

Κρίσῃ δ' ἀλαίνε ζ κατηγήτε σφαλεὶς,
Εὐχὰς ἀρᾶσθαι μὴ ποτ' ὁμαίμοις ταχυ.
Γῆμας τιθραμ βάσανον ἀριθμῷ διὸς.

CANGIÒ LE CIGLIA.) Per la fronte sono poste, che si cangiò sopra la morte di Saul di lieta in mesta.

MA VOI, CHE MAI PIETA.) Per natura.

ET C'HAVETE.) Per arte.

SONETTO XXXVII.

Si lamenta, che ella specchiandosi, inamoratasi di se stessa, si goda senza curarsi d'altrui. Cerca di rimouerla da cio con due argomenti. L'vno è, che egli è da piu, che vno specchio. L'altro, che le potrebbe auenire di quello, che auenne a Narcisso.

22.a. *Il mio auersario; in cui veder solete*
Gli occhi vostri; ch'amore e'l ciel honora;
Con le non sue bellezze v'innamora
Piu, che' n guisa mortal, soaui & liete.
Per consiglio di lui Donna m'hauete
Scacciato del mio dolce albergo fora,

Mistro

Misero exilio; auegna ch' io non fora
D'habitar degno, oue voi sola siete.
Ma s' io v'era con saldi chioui fisso;
Non deuea specchio farui per mio danno
A voi stessa piacendo aspra & superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso;
Questo e quel corso ad vn termino vanno:
Ben che di si bel fior sia indegna l'herba.

AVERSARIO.) Chiama lo specchio Auersario. quello, che i Latini dicono, *Riualis.*

CH'AMORE E'L CIEL HONORA.) O per le bellezze & doti allogate in essi, come, 36.2.13.

Poi che Dio, & natura, & amor volse
Locar compitamente ogni virtute,
In que due lumi.——

O Honora, cioè, rende honore. che Amore non puo passare per quelli al cuore per alcuno, se non per se medesima. & il cielo honora, rasserenandosi, doue guardano gli occhi.

MISERO EXILIO.) Parole traposte per mostrar dolore.

OVE VOI SOLA SIETE.) Sola degna d' habitare. cioè, degna amante di voi medesima.

BENCHE DI SI BEL FIOR SIA INDEGNA L'HERBA.) Sente, che ella fu conuertita in albero, & non in herba, o fiore.

SONETTO XXXVIII.

La vernata s'adornaua Laura non solamente d' oro, & di perle, ma di fiori, li quali ella doueua conseruare con gran cura. Laonde parendo piu bella, piu s' inamoraua il P. & piu sentiua passione. onde dubitaua di morire. Dice non dimeno, che vn' altra cagione l' affanna piu. & cio sono gli specchi, per gli quali ella s' è inamorata di se stessa, li quali afferma essere stati fabricati in inferno. Propertio nella 2. elegia del 1. libro, non vorrebbe, che Cinthia s' adornasse. perche non piacesse a piu persone. Che gli ornamenti accrescano bellezza, & facciano inamorare. Ouid. de Remed. amor.

Proderit & subitò, cùm se non finxerit vlli,
Ad dominam celeres mane tulisse gradus.
Auferimur cultu, gemmis, auroq́, teguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.
Sepe vbi sit quod ames inter tam multa requiras,
Decipit hac oculos agide diues amor.

L'oro, & le perle, e i fior vermigli e i bianchi;
Che 'l verno deuria far languidi & secchi;
Son per me acerbi & velenosi stecchi;
Ch' io prouo per lo petto & per li fianchi:
Pero i di miei fien lagrimosi & manchi:
Che gran duol rade volte auen, che' nuecchi:
Ma piune' ncolpo i micidiali specchi;
Che' n vagheggiar voi stessa hauete stanchi.
Questi poser silentio al signor mio,
Che per me vi pregaua; ond' ei si tacque
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabricati sopra l' acque
D' abisso, & tinti nel eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

L'ORO ET LE PERLE, &c.) Si potrebbe intendere delle bellezze di Laura, cioè oro, per gli capelli, perle, per gli denti, fior vermigli & bianchi, per le guancie.

RADE VOLTE AVEN CHE' NVECCHI.) Vedi 100.a.25. Senec.epistol.30. *Nullum enim dolorem esse longum, qui magnus est.*

MICIDIALI.) *Onde 'l principio di mia morte nacque.*

POSER SILENTIO.) Maniera presa da Dante, 197.b.14.

Silentio pose a quella dolce lira. &174.b.19.
Poser silentio al mi cupido 'ngegno. 227.a.28.
Silentio posto hauea da ogni parte.

AL SIGNOR MIO.) Ad Amore, 65.a.13.

Amor, che nel penser mio vive, & regna. &,
Che poss' io far temendo il mio signore?

VEDENDO IN VOI FINIR VOSTRO DESIO.) 54.a.11.

Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo. Bocc.26.b.35.
Io son si vaga de la mia bellezza, &c.

ET TINTI NEL ETERNO OBLIO.) Cioè del fiume Lethe, che induce eterna dimenticanza, perche L. s' è dimenticata del P. ne se n' era per ricordare. La dimenticanza è distruggitrice d' amore, 19.a.4.

Et s' amor se ne va per lungo oblio,
Chi mi conduce a l' esca, &c. 160.a.9.
A la qual d' una in mezzo Lethe infusa
Catena di diamanti & di topatio,
Ch' al mondo fra le donne hoggi non s' usa,
Legare il vidi.——

Ouid.lib.2.de Remed.amor.

Est illic Lethæus amor, qui pectora sanat,
Inque suas gelidam lampadas addat aquam.

ONDE IL PRINCIPIO.) Da quali specchi. Hor non mi so imaginare, come voglia M.G. Camillo, che questo verso sia detto in persona del sonetto parlante, che quasi finisce, hauendosi dimenticato quello, perche haueua cominciato.

SONETTO

SONETTO XXXIX.

Par, che L. hauesse fatto a sapere al P. che per alcun rispetto non douesse passarle dauanti, ma cio non ostante passouui. Hor in questo sonetto si scusa di cio, dicendo, che riceuendo vita da lei, è stato sforzato. & come pasciuto se ne viura alcun tempo, & da capo, se non vorra morire, sara sforzato a tornarui. Della contenenza di questo sonetto è lacanzone,

Ben mi credea passar mio tempo homai.

Io sentia dentr' al cor gia venir meno
Gli spirti, che da voi riceuon vita: 22.b.
Et perche naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Largai' l desio, ch' i teng' hor molto a freno;
Et missil per la via quasi smarrita:
Pero che di & notte indi m' inuita;
Et io contra sua voglia altronde' l meno.
Et mi condusse vergognoso & tardo
A riueder gliocchi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor graue, assai mi guardo.
Viurommi vn tempo homai: ch' al viuer mio
Tanta virtute ha sol vn vostro sguardo:
Et poi morro; s' io non credo al desio.

GLI SPIRTI.) Vitali.

LA VIA QVASI SMARRITA.) Perche non vsaua piu, seguendo il desio, d' andare a L.

S'IO NON CREDO AL DESIO.) Obedisco, 38.b.10.

Mentre al gouerno anchor crede la vela.

VIVROMMI VN TEMPO HOMAI.) 6.a.27.

Prendete hor' a la fine,
Breue conforto a si lungo martiro. M.Cino,
Ma standomi cosi pur ch' io non moia,
Verrò di rado in loco,
Che dello mio veder vi faccia noia.

SONETTO XXXX.

Hauendo il P. desiderato di palesare a L. i suoi affanni, venuto alla presenza, gli era cessato il desiderio, & senza palesargliele, se n'era tornato. Domanda ad Amore la cagione di cio, dal quale procede questo effetto. Mouendo, da ragione della domanda per tre similitudini. Se fuoco nō ispegne fuoco, acqua non secca ac-

qua, anzi ogni simile accresce suo simile. & di piu alcuna volta l'acqua accende il fuoco, come si vede nella calcina, perche è, che il desiderio di parlare a L. per la giunta delle cose da lui desiderate si spegne & si secca. Risponde, Il suono quanto è maggiore, meglio si sente. ma non dimeno il suono del Nilo, il quale è gran dissimo, non si sente. La luce quanto è piu chiara, meglio si vede. & non dimeno il sole non si vede. Cosi il desio, che per la moltitudine delle cose dourebbe crescere, manca. & per cio si chiama desio, che non s'accorda seco stesso. desio non essendo desio, cio è non desiando. si come le battiture, che incitano a correre troppo, ritardano il correre. Ma sarebbe meglio a dirizzare queste similitudini in questa via. Fuoco non si spense mai per materia nutritiua del fuoco, la quale egli chiama Fuoco. Cosa humida, che egli chiama Fiume, non seccò mai per materia humida, che egli chiama Pioggia. Il senso dell'vdito, che dourebbe crescere per lo suono, che è suo oggetto, cala. & la vista, che per la luce, che è suo oggetto, dourebbe meglio far suo vfficio, s'abbaglia. Cosi il desio, il quale per gli affanni si dourebbe accrescere, per lo troppo, cessa. & il cauallo per le battiture, che sono materia di suo corso, per lo troppo, s'allenta.

Se mai foco per foco non si spense,
Ne fiume fu giamai secco per pioggia;
Ma sempre l'vn per l'altro simil poggia,
Et spesso l'vn contrario l'altro accense;
Amor tu, ch'è pensier nostri dispense,
Al qual vn'alma in duo corpi s'appoggia,
Perche fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?
Forse; si come'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda,
E'l sol abbaglia chi ben fisso il guarda;
Cosi'l desio, che seco non s'accorda,
Ne lo sfrenato obietto vien perdendo;
Et per troppo spronar la fuga è tarda.

ET SPESSO L'VN CONTRARIO L'ALTRO ACCENSE.) *Calx aqua accenditur, & Thracius lapis, idem; oleo restinguitur.* Plin. lib. 33. cap. 5. Augustin. lib. 21. cap. 4. *de Ciuitate Dei*, afferma che l'acqua, infiamma la calcina, & l'olio non l'infoca.

DISPENSE.) Per Dispensi.

AL QVAL'VN'ALMA.) Quasi si come fai questo miracolo dell'anima nostra, che

che ſtia in due corpi, coſi fai queſto altro miracolo anchora. di due voleri ne fai vno per amicitia, quanto piu vno ſi dourebbe mantenere? Come vn' alma s' appogi in due corpi, è ſtato veduto di ſopra.

FORSE SI COME.) Teme, che Amor non ſappia riſpondere. riſponde per lui.

SI COME 'L NIL.) Plinio lib. 5 cap. 9. Cic. de Somn. Scip. *Hoc ſonitu oppleræ aures obſurduerunt, nec eſt vllus hebetior ſenſus in nobis, ſicut in illis, vbi Nilus ad illa, quæ Catadupa nominantur, præcipitat ex altiſſimis montibus, ea gens quæ illum locum accolit, propter magnitudinem ſonitus ſenſu audiendi caret. Hic vero tantus eſt totius mundi incitatiſſima conuerſione ſonitus, vt eum aures hominum capere non poſſint, ſicut intueri ſolem nequitis aduerſum, eiusque radijs acies veſtra, ſenſusque vincitur.*

CHE SECO NON S'ACCORDA) M. Giulio Camillo Delminio intende Seco, cioè, con lo ſfrenato oggetto. Ma noi intendiamo, che non continua l' vfficio ſuo del deſiare in preſentia di L. & coſi non è d' vn parere ſempre, & fuor di preſentia & in preſentia di L. Simil modo di dire vſa altroue, 26. b. 5.

Ch' al men qui da ſe ſteſſa, ſi diſcorda.

NE IO SFRENATO OGGETTO.) Nella' nfinita moltitudine delle coſe, che ſono materia & nutrimento del deſio.

MEN PER MOLTO VOLER, &c.) Simile 151. a. 25.

Et l' amor di ſaper, che m' ha ſi acceſo,
Che l' opra è ritardata dal deſio.

EL SOLE ABBAGLIA.) Dante 175. b. 13.

Si come il ſol, che ſi cela egli ſteſſi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha roſe
Le temperanze de vapori ſpeſſi.

SONETTO XLI.

Si dolſe nel ſonetto paſſato del deſio. in queſto ſi duole non piu del deſio, il quale era pronto a mandare fuori gli affanni nel coſpetto di L. per parole, per lagrime, & per ſoſpiri, & per l' aſpetto miſerabile. ma la lingua non ſeguiua il deſio, ne le lagrime, ne i ſoſpiri. ſolamente la viſta era miſerabile. onde delle coſe predette ſi duole.

Perch' io t' habbia guardato di menzogna 23. a.
A mio podere, & honorato aſſai
Ingrata lingua; gia pero non m' hai
Renduto honor; ma fatto ira & vergogna:
Che quando piu 'l tuo aiuto mi biſogna
Per dimandar mercede, allhor ti ſtai
Sempre piu fredda; & ſe parole fai,
Sono imperfette, & quaſi d' huom, che ſogna:
Lagrime triſte & voi tutte le notti
M' accompagnate, ou' io vorrei ſtar ſolo;
Poi fuggite dinanzi a la mia pace:
Et voi ſi pronti a darmi angoſcia & duolo

Sospiri, allhor trahete lenti & rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

GVARDATO DA MENZONGA.) Maggiore honore non si puo fare alla lingua, che guardala da menzogna, & da bestemmia. Veggasi la pistola di S. Giacomo.

SEMPRE PIV FREDDA.) Virgil. —*Eurydicen vox ipsa & frigida lingua.*

ET QVASI D'HVOM, CHE SOGNA.) Dant. 161. a. 27.

Si che non parli piu com' huom, che sogna.

Bocc. 242. b 25. *Cominciò a guisa d'huom, che sognasse ad entrare in altri farnetichi.*

LAGRIME TRISTE ET VOI.) Questo & risponde a *& voi sospiri.*

A LA MIA PACE.) Che potrebbe essere la mia pace.

SOLA LA VISTA MIA.) L'aspetto mio afflitto non tace del cuore. cioè di quello, che contiene il cuore, o dell' affanno del cuore, 81. b. 21.

Non vedete voi' l cor negliocchi miei?

La materia di questo sonetto è presa da vn epigramma di Valerio Edituo,

Dicere cum conor curam tibi Pamphila cordis
Quid mi ahs te quæram, verba labris abeunt:
Per pectus miserum manat subito mihi sudor,
Si tacitus, subidus, duplo inde pereo.

CANZONE V.

Per comperatione d' vna vecchia peregrina, d' vn zappatore, d' vn pastore, de nauiganti, & de buoi mostra il suo stato essere oltre modo misero. quando essi, almeno di notte, si riposano, la doue egli ne di di, ne di notte truoua quiete.

Ne la stagion; che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, & che 'l dì nostro vola
A gente, che di la forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, & piu & piu s' affretta:
Et poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talhora è consolata
D'alcun breue riposo; ou' ella oblia
La noia, e 'l mal de la passata via.
Ma lasso, ogni dolor, che 'l dì m' adduce;
Cresce, qualhor s' inuia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

NELA STAGION.) Chiama la sera, che così, come sono quattre stagioni dell'anno, così sono quattro stagioni del giorno.

DI LA FORSE.) Nel mondo a noi sottoposto. & dice forse, perche si dubitaua a

na a suoi di, se gli Antipodi fossero. Veggasi Agostino nella citta di Dio. Virgil.

Illic (vt perhibent) aut intempesta silet nox
Semper, & obscura densentur nocte tenebræ,
Aut redit a nobis aurora, diemque reducit.

LA STANCA VECCHIARELLA.) A que di il peregrinaggio era riputata la piu piacente opera, che si potesse fare a Dio. Et dice sola, senza persona di suo paese.

ET POI COSI SOLETTA.) Con tutto che nõ habbia ne parente, ne paesano.

L'ETERNA LVCE.) Il sole.

Come'l sol volge l' infiammate rote 23.b.
Per dar luogo a la notte; onde discende
Da gli altissimi monti maggior l' ombra;
L'auaro zappador l'arme riprende;
Et con parole & con alpestri note
Ogni grauezza del suo petto sgombra;
Et poi la mensa ingombra
Di poucre viuande
Simili a quelle giande,
Le qua fuggendo tutto'l mondo honora.
Ma chi vuol si rallegri adhora adhora:
Ch' i pur non hebbi anchor non diro lieta,
Ma riposata vn'hora,
Ne per volger di ciel, ne di pianeta.

ONDE DISCENDE DA GLI ALTISSIMI MONTI.) Virgil.

Maioresque cadunt altis de montibus vmbræ.

Con tutto che i monti sieno altissimi, cioè, lunghissimi, piu lunghe pero sono l'ombre verso la sera, la quale ha significata, dicendo, *Per dar luogo a la notte*, & la mattina parimente sono l' ombre piu lunghe della misura de monti. Horat.

——*sol vbi montium*
Mutaret vmbras.——

L'AVARO ZAPPADOR.) Virgil.

Vt quamuis auido parerent arua colono. &,
Illa seges demum votis respondet auari
Agricolæ.——

ARME RIPRENDE.) Virgil.

Dicendum & quæ sint duris agrestibus arma.

Et dice, Riprende, quasi voglia dire, che ogni sera soglia far cosi.

POI LA MENSA INGOMBRA.) Par, che segua Virgil.

——*seraque reuertens*
Nocte demum dapibus mensas onerabat inemptis.

LE QVA FVGGENDO.) Intende del secolo di Saturno, tanto lodato, nel quale si viueua di ghiande. Ouid. nel Metam. parlando del cibo di quella eta aurea,

Et quæ deciderant patula Iouis arbore glandes.

——*virtus laudatur & alget.* dice il Satirico.

Quando vede'l pastor calare i raggi

Del gran pianeta al nido, ou' egli alberga;
E' mbrunir le contrade d'oriente;
Drizzasi in piedi; & con l' vsata verga
Lassando l'herba & le fontane e i faggi
Moue la schiera sua soauemente:
Poi lontan da la gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Iui senza pensier s' adagia & dorme.
Ai crudo Amor; ma tu allhor piu m' informe
A seguir d'vna fera, che mi strugge,
La voce e i passi & l'orme;
Et lei non stringi, che s'appiatta & fugge.

DEL GRAN PIANETA AL NIDO.) Dante, 98.b.7.
Prima che 'l poco sol homai s' annidi.

CON L'VSATA VERGA.) Significa, che così fa ogni dì.

L'HERBA ET LE FONTANE E I FAGGI.) L'herba per pascere le pecore, le fontane per abbeuerarle, i faggi per stare all' ombra di meriggie.

DI VERDI FRONDI INGIVNCA.) Cioè nella casetta, o nella spelonca si fa vn letticello di verdi fronde, che ingiuncare e quello, che i Latini dicono *Sternere*, perche in alcuni paesi si sogliono spargere giunchi in terra. Boc. 8.a.37. *Il quale tutto spazzato, & nelle camere i letti fatti, & ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potenano hauere piena, & di giunchi giuncata.* Ouid.

Sæpe super gramen sanoque accumbibus alto. & piu stranamente, 72.a.22.
Ma perche il mio terren piu non s' ingiunca
De l'humor di quel sasso. —— Cioè, si copre, & s'inacqua.

AI CRVDO AMOR, MA TV.) Nota Ma, non in principio.

S'APPIATTA.) Si nascondе da piatea, che chi si rallarga, s'appicciola, & per conseguente si nasconde da ghiocchi.

E i naui ganti in qualche chiusa valle
24.2. *Gettan le membra, poi che 'l sol s' asconde,*
Sul duro legno & sotto a l'aspre gonne.
Ma io; perche s' attuffi in mezzo l' onde,
Et lasci Hispagna dietro a le sue spalle
Et Granata & Marrocco & le Colonne,
Et gli huomini & le donne
E' l mondo & gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
Et duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:

Ch' i

Ch' i son gia pur cresciendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Ne poss' indouinar, chi me ne scioglia.

CHIVSA VALLE.) Seno di mare.

L'ASPRE GONNE.) Schiauine.

MARROCCO.) Otarius in Melam lib.1.cap.4. *Mauri à potentissima ciuitate dicti, quæ nunc est Maurorum, vbi agunt Alarabes.*

COLONNE.) D'Hercole, Calpe & Abde. Solin.cap.26. *Calpe & Abda montibus, quos diximus columnas Herculis.*

OGNI GIORNO ARROGE.) Aggiunge, soprapone, viene dal latino *Arrogare*, anchora che habbia mutata congiugatione della prima nella terza, & piegata la significatione vn poco. Dante 198.b.23.

—— *& arrosemi vn cenno,*
Che fece crescer l'ale al desir mio.

Et perche vn poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne & da solcati colli.
I miei sospiri a me perche non tolti,
Quando che sia? perche no 'l graue giogo?
Perche di & notte gliocchi miei son molti?
Misero me, che volli;
Quando primier si fisò
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo imaginando in parte;
Onde mai ne per forza, ne per arte
Mosso sara; fin ch' i sia dato in preda
A chi tutto diparte:
Ne so ben ancho, che di lei mi creda.

Dopo questo verso di questa stanza è da supplire,
—— *anchora seguiro cantando,*
Veggio la sera, &c.—— Simile supplimento si fece di sopra, 18.b.21.
Quante montagne & acque, &c.
& in quel luogo ne facemmo accorto il lettore.

VEGGIO LA SERA, &c.) Virgil.
Aspice aratra iugo referunt suspensa iuuenci. Horat.
—— *sol vbi montium*
Mutarit vmbras & inga demeret
Bobus fatigatis.——

PER ISCOLPIRLO.) Scolpiua il viso di L. nel suo cuore con lo scalpello della imaginatione, & del pensamento.

MOSSO SARA.) Virgil.
Quam nostro illius labatur pectore vultus.

NE SO BEN ANCHO CHE, &c. Virg.—— *curæ non ipsa in morte relinquunt.*

Canzon se l'esser meco
Dal mattino a la sera
T'ha fatto di mia schiera;
24.b. *Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:*
Et d'altrui loda curerai sì poco;
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viua petra, ou' io m'appoggio.

Mostra, che facesse questa canzone in vn sol giorno. laonde la conforta a non andar fuori nelle mani degli huomini, contentandosi ne luoghi solitari di piangere con esso lui.

DAL MATTINO A LA SERA.) In vn giorno.

T'HA FATTO DI MIA SCHIERA.) Cioè, sei nata mia, & dogliosa, come sono le cose mie.

DI POGGIO IN POGGIO.) Luoghi solitari, & lontani da gli huomini.

DI QVESTA VIVA PETRA.) Per la durezza, & freddezza contra Amore, & oltre a questo per la bianchezza.

L'altro è d'vn marmo, che si moua & spiri. 73.b.23.

Et delle pietre viue s'accende il fuoco. Et par quali, che habbia seguito Theocrito nella 3 eglog. ωῶ ΧΙΘ.

SONETTO XLII.

Si come veduto è nella canzone, *Nel dolce tempo*. il P. era trasformato da Amore & da L. in lauro. dallo sdegno & da L. in sasso. Hor dice, che se Laura sdegnata vn poco gli s'auicinata, egli diueniua vn diamante, vn marmo bianco, o vn diaspro per la paura. & si duole, che cio non sia auenuto. perche sarebbe fuori d'affanno.

Poco era ad appressarsi a gliocchi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia;
Che, come vide lei cangiar Thessaglia,
Così cangiato ogni mia forma haurei:
Et s'io non posso trasformarmi in lei
Più, ch'i mi sia, non ch'a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso ne la vista hoggi sarei;
O di diamante, o d'vn bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'vn diaspro
Pregiato poi dal vulgo auaro & sciocco:

Et

Et sarei fuor del graue giogo & aspro;
Per cui ho inuidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

POCO ERA AD APPRESSARSI.) Questo è modo di parlar, che si resolue cosi. se vn poco anchora s'appressaua la luce a gli occhi miei, io haurei cangiata ogni mia forma, 15 9. a. 23.

Poco haueua a' indugiar, che gli anni e'l pelo
Cangiauano i costumi. ——

Cioè, se vn poco si fosse indugiato, gli anni e'l pelo cangiauano i costumi.

THESAGLIA.) Θεσσαλία, in 2. Iliad. Racconta come Daphne fu figliuola di Ἀμυθάων, fiume d'Arcadia, & fu diuorata dalla terra per apritura. & che essa terra produsse il lauro, del quale si coronò Apollo. Questo medesimo credo, che dica Tzetze in Lycophrone. Ma il P. seguita Ouidio.

COSI CANGIATO OGNI MIA FORMA HAVREI.) Fa la comperatione da cangiare a cangiare, non da cosa in che si cangia, che Daphne si cangiò in lauro, & il P. si sarebbe cangiato in marmo.

ET S'IO NON POSSO TRASFORMARMI IN LEI.) Questo è effetto d'Amore, per opera della bellezza di L.

NON CH'A MERCE MI VAGLIA.) E' da supplire di fuori L'essere trasformato in lei. cioè, non solamente non mi gioua l'essere trasformato in lei, ma io sarei trasformato in qual pietra piu rigida s'intaglia.

DI QVAL PETRA, &c.) Cioè, di quella pietra, la quale, come 19. a. 18.

Nuouo piacer, che negli humani ingegni
Spesse volte si trona
D'amar qual cosa nuoua.

PENSOSO NE LA VISTA.) Cioè, trasformato. Et mostra l'atto della sua statua.

O DI DIAMANTE.) Alcuni dicono, perche altroue si dice L. essere diamante, marmo, & simile durezza, che egli si sarebbe trasformato parimente in tali durezze. ma eglino s'ingannano. che L. si dice essere diamante & marmo, come dicemmo nell'vltima stanza della prossima canzone, per la durezza contra Amore. Ma il P. qui apertamente dice, che egli si sarebbe trasformato, non per seguire i costumi di L. ma per paura, che l'haurebbe congelato. & sente la fauola di Medusa.

D'VN BEL MARMO BIANCO.) Bello, hauendo riguardo alla statua, che sarebbe stata naturale.

PREGIATO POI DAL VOLGO.) Vano studio è quello delle statue, & delle gemme. Veggasi quello, che egli ne parla ne libri *de Remedio vtriusque fortunæ*.

DI QVEL VECCHIO STANCO.) D'Atlante, il quale chiama stanco, sentendo quello, che si racconta, che Hercole sostenne il cielo, mentre che egli si ricreasse alquanto. Et finge, che habbia il petto, & la faccia volta verso mezzo dì, & le spalle a Marrocco, onde l'ombreggia. che sempre l'ombra sua va a tramontana. Et gli attribuisce le spalle, chiamandolo vecchio seguendo Virgilio,

——iamque volant apicem, & latera ardua cernis
Atlantis duri, cælum, qui vertice fulcit,
Atlantis cinctum assidue, cui nubibus atris.
Piniferum caput & vento pulsatur & imbri.
Nix humeros infusa tegit, tum flumina mento
Præcipitant senis, & glacie riget horrida barba.

BALLATA III.

Di questa ballata parlammo disopra nella canzone, *Nel dolce*

tempo. & inclinammo a quella opinione, che egli intendesse L. sotto nome di pastorella; forse parendogli scemare dignita, & honestà, se hauesse detto d' hauerla trouata spogliata a lauare. La fauola d'Atteone, è nota, & distesa appresso Ouidio, il quale il P. chiama suo amante. anchora che di cio non faccia, se ben mi ricordo, mentione Ouid. Diod. Sicul. lib. 5. *Actæona ferunt fabulæ à suis canibus fuisse discerptum, cuius rei causa ea traditur à nonnullis extitisse, quòd Diana concubitum, cum venaretur in montibus, iuxta templum Sitis, appetierit. Alij, quòd se illi prætulerit venandi arte. Verum, verisimile est adiram deam incitasse.*

Non al suo amante piu Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo de le gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra & cruda
Posta a bagnar vn leggiadretto velo,
Ch' a Laura il vago & biondo capel chiuda;
Tal; che mi fece hor, quand' egli arde il cielo
25.a. *Tutto tremar d' vn amoroso gielo.*

H' A LAVRA.) Bel dubbioso parlare, potendosi tirare al vento, & al la donna, all' vn, & all' altro chiudendo i capelli.

TVTTO TREMAR D'VN AMOROSO GIELO.) Alcuni intendono questo luogo, secondo quel, 20.b.8.

Lasciando come suol me si eddo smalto.

Ma noi in quel luogo dicemmo essere per lo sdegno di L. & qui diciamo questo gielo auenire per non potere contrastare alla bellezza di lei. onde dice, Non al suo amante piu Diana piacque. che L. sdegnata non piaceua al P. ma si bella.

CANZONE VI.

Scriue a Nicolo di Lorenzo, che era vulgarmente detto Cola di Renzo, il quale era stato creato a tribuno del popolo romano, il quale incitò il popolo alla liberta, & occupò il Campidoglio. & sottoscriueua le sue lettere cosi, *Nicolaus Severus & Clemens, libertatis, pacis iustitiæ, tribunus. ac sacræ Romanæ reip. liberator illustris.* per la qual cosa da tutte parti d' Italia a lui veniuano ambascierie per far leghe, & posture. Ma dopo sette mesi fu cacciato di Roma, & fuggi in Boemia a Carlo figliuolo di Giouanni, il quale il mandò legato a Clemente Papa sesto. Queste cose racconta il Volaterrano. Il Petrarca adunque il conforta a far morire alcuni caporali di Roma, vsando questo artificio in confortarlo. Nella prima stanza mostra, che a niuno si dee ricorrere, per destare

ſtare Italia a liberta, ſe non a lui, il quale è tribuno di Roma, & per conſeguente ha il potere. & eſſendo ripieno di virtu, ha per conſeguente il volere. Nella ſeconda ſtanza moſtra, che è da far forza a Roma, accennando, che ſono da amazzare i caporali. il che ſi come egli ſolo puo fare per l'vfficio, che ha, coſi egli prende ſperanza, che lo debba fare. & coſi taciramente lo priega, che lo faccia. Nella terza ſtanza moſtra, che le ruine di Roma ſperano queſta coſa, & parimente l'anime de Pagani. Nella quarta ſtanza moſtra, che i martiri per loro intereſſe lo priegano di queſto medeſimo. Nella quinta ſtanza dice, che di cio le perſone religioſe, & gli'nfermi lo priegano. eſſendo ſpetialmente la coſa, di che parte ſpera, & parte priega, ageuole a fare. Nella ſeſta ſtanza moſtra, che i caporali meritano d'eſſere ammazzati, & che ſe egli nol fa, niuno è per farlo. Nella ſettima moſtra, che la fortuna il fauoreggia, alla quale egli non dee laſciar voltar le ſpalle. douendone riuſcire coſi bella impreſa.

Spirto gentil; che quelle membra reggi,
Dentro a le qual peregrinando alberga
Vn ſignor valoroſo accorto & ſaggio;
Poi che ſe giunto a l'honorata verga,
Con la qual Roma & ſuoi erranti correggi,
Et la richiami al ſuo antico viaggio;
Io parlo a te: pero ch'altroue vn raggio
Non veggio di vertu, ch'al mondo è ſpenta;
Ne trouo, che di mal far ſi vergogni,
Che s'aſpetti non ſo, ne che s'agogni
Italia; che ſuoi guai non par, che ſenta;
Vecchia, otioſa, e lenta.
Dormira ſempre; e non fia, chi la ſuegli?
Le man l'haueſſ'io auolte entro capegli.

SPIRTO GENTIL.) Queſto o s'intende dell'anima, perche dice', Dentro a le qua peregrinando alberga, o s'intende dell'angelo guardiano. percioche il Petr. in certa piſtola dice, di lui parlando, *Vbi nunc ille tuus ſalutaris genius? Vbi, vt vſitatiùs loquar, ille bonorum cultor operum ſpiritus, cum quo loqui putabaris?* Se dunque dice dell'angelo, *Se giunto a l'honorata verga*, &c.—— ragionando come alla perſona di Cola, & non come allo ſpirito, ſolui, o che prende *Signor valoroſo*, &c.—— per quello medeſimo, che è ſpirito, & di, ——*alberga Vn ſignor valoroſo*,—— il quale fe tu. o pure, intendendo dell'angelo, di, che riuolge il parlare a lui, & attribuiſce la impreſa a lui, come a colui, che n'era il conſigliere, & la guida. Percioche racconta Cenſorino

294.2. *Genius est deus, cuius in tutela, vt quisque natus est, vivit,* &c. *Nunc in nos maximam, quinimmò omnem habere potestatem creditum est,* &c. *Genius autem sta n bis assiduus observator appositus est, vt ne punctò quidem temporis longius abiceder, sed ab vtero matris acceptos ad extremum vitæ diem comitetur.* L'o. dine è tale. *Spirto gentil, che,* &c.— *Che s' asperti non so,* &c.— & per interpositione è detto tutto questo, *Poi che fe giunto,* &c.—

Reggi.) Se dell' angelo s' intende, s' intende col consiglio. se dell' anima, s' intende con la vita.

Peregrinando.) Sente quel dell' Apostolo a gli Hebrei, 13.14. che noi siamo qui forestieri, ne habbiamo citta durevole. Quasi l' anima si sia partita da cielo, & sia venuta in questo mondo peregrinando, & si sia fermata in quelle membra per vna fera. Altroue dell' anima di 1.107 b.9.

——*ai nobil pellegrina*
Qual sententia diuina
Me legò innanzi, & te prima discioise?

Poi che se giunto.) Prende la trasiatione del pastore, Verga, erranti, correggere, antico viaggio, che ha la verga, & corregge le pecore trauianti, & le richiama al suo viaggio.

Antico viaggio.) Di liberta.

Pero ch' altrove.) In molti vedeua la verga, ma non vede ua vn raggio di virtu.

S'agogni.) Ho veduti molti alti intelletti faticarsi in voler trouare l' origine d' Agognare, non pero essere peruenuti alla varita. perciocche Agognare è da ἀγωνιᾶ, che significa affannarsi, *trepidare* latino.

Vecchia.) Luc. Floro nel lib. 1. in principio, *Gestorum Romanorum*, considera l' eta del commune di Roma, come l' eta dell' huomo. pone la fanciullezza, la giouinezza, il colmo dell' eta, & la vecchiezza di Roma. le quali il P. trasporta ad Italia. Paul. Oros. lib. 2. cap. 6. *Potentissimæ illæ quondam Rom. reipubl. moles, nunc magis imbecillitate propriæ senectutis, quam alienis conquassatæ viribus contremiscunt.* Vedi Dante nel Conu. Lactan. lib. 7. cap. 15. *Non inscite Seneca Romanæ vrbis tempora distribuit in ætates. Primam enim dixit infantiam regis Romulo fuisse, a quo & genita, & quasi educata sit Roma. Deinde puertiam sub cæteris regibus, a quibus & aucta sit. & disciplinis pluribus, institutisque formata. At verò Tarquinio regnante, cùm iam quasi adulta esse capisset, seruitium non tulisse, & reiecto superbæ dominationis iugo maluisse legibus obtemperare, quàm regibus. Cumque esset adolescentia eius fine Punici belli terminata, tum denique confirmatis viribus capisse inuenescere. Sublata igitur Carthagine, quæ iam diu æmula Romani Impery fuit, manus suas in totum orbem terræ mariq; porrexit, donec regibus cunctis & nationibus subiugatis, cùm iam bellorū materia deficeret, viribus suis male vteretur, quibus se ipsa confecit. Hæc fuit prima eius senectus, cùm bellis lacerata ciuilibus, atque intestino malo pressa, rursus ad regimen singularis imperij recidit, quasi ad alteram infantiam reuoluta.*

Le man l' haves' io avolte, &c.) Tanto il punge il desiderio, che Italia rihabbia lo' mperio, che desidera d' essere seco a parte del tribunato. Dante 76. a 10. *Hauea gia i capelli in mano auolti.*

Non spero, che giamai dal pigro somno
Moua la testa per chiamar, c' huom faccia;
Si grauement' è oppressa, & di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia;
Che scuoter forte e sollenarla ponno;

E' hor

E' hor commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente & ne le treccie sparte
Si, che la neghittosa esca del fango.
I; che di & notte del suo stratio piango;
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che sel popol di Marte
Deuesse al proprio honor alzar mai gliocchi;
Parmi pur, ch'a tuoi dì la gratia tocchi. 25.b.

IL NOSTRO CAPO.) D'Italia. Sente l'historia, che, cauandosi nel Campidoglio, fu trouato vn capo d'huomo, onde fu giudicata Roma douer essere capo d'imperio. Plin.lib.28.cap.2. *Cùm in Tarpeio fodientes delubro fundamenta, caput humanum inuenissent, missis ob id, &c.*

SECVRAMENTE.) Par, che senta certa opinione di Platone, che da figliuoli & da cittadini, ne a genitori, ne alla patria si dee far forza. Laonde disotto, per leuar meglio questo rispetto, dira, *Tu marito, tu padre.* che il marito puo far forza alla moglie, & il padre a figliuoli.

L'antiche mura; ch'anchor temé & ama
Et trema'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e' n dietro si riuolue;
Et i sassi, doue fur chiuse le membra
Di ta, che non saranno senza fama,
Se l'vniuerso pria non si dissolue;
Et tutto quel, ch'vna ruina inuolue,
Per te spera saldar ogni suo vitio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è anchor venuto
Romor la giu del ben locato offitio.
Come cre, che Fabritio
Si faccia lieto vdendo la nouella;
Et dice, Roma mia sara anchor bella.

ET TVTTO QVEL, CH'VNA RVINA INVOLVE.) *Itaque (Mithridates) conuersus ad proximas gentes totum penè orientem, ac septentrionem sua ruina inuoluit.* Luc Flor.lib.3. *Bellum Mithridaticum.* Item lib.1 *Bellum Tarentinum,* &c. *Idem totam Italiam, & cum istis omnibus Pyrrhum clarissimum Græciæ regem vna veluti ruina pariter inuoluit.*

O GRANDI SCIPIONI.) Pone, che l'anime de dannati godano. O, di, che seguita l'Inferno di Dante, o pure è paganesimo puro. Simile cosa vsa Plinio nel Panegirico, *Quanto nunc, diue Nerua, frueris, cùm vides & esse optimum, & dici, quem tanquam optimum elegisti? Quàm lætum tibi, quòd comparatus filio tuo vinceris? Neque*

enim alio magis approbatur animi tui magnitudo, quàm quòd optimum ipse non timuisti eligere meliorem. Sed & vt pater Traiane (nam tu quoque si non syderas, proximam tamen syderibus obtines sedem) quantam percipis voluptatem, cùm illum tribunum, illum militem tuum tantum imperatorem, tantum principem cernis?

Et se cosa di qua nel ciel si cura;
L'anime, che lassù son cittadine,
Et hanno i corpi abandonati in terra;
Del lungo odio ciuil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura;
Onde'l camin a lor tetti si serra;
Che fur già si deuoti; & hora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, ch'a buon solamente uscio si chiude;
Et tra gli altari, & tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diuersi atti.
Ne senza squille s'incomincia assalto;
Che per Dio ringratiar fur poste in alto.

ET SE COSA DI QVA, &c.) Sente qui vna opinione molto pericolosa, che i beati prieghino per suo bene i viui. ma a poeti è licita ogni cosa.

CITTADINE.) Per habitatori, come Cittadin de boschi. O intendi della celestiale Gierusalemme, della quale si parla nelle sacre lettere. Hebr. 12. 22. Dante nella vita nuoua, sopra, *Era venuta.* — *Si compiea l'anno, che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna.* El P. 139. b. 4.

Et cittadina del celeste regno.

DEL LVNGO ODIO CIVIL TI PREGAN FINE.) Pregare regge due quarti casi. Pregan te fine del lungo odio.

PER CVI LA GENTE BEN NON S'ASSICVRA.) Dice cio, come habbiamo veduto disopra, per l'opinione, che molti portano, che si faccia cosa gratiosissima a Dio, & a santi, visitando suoi tempi, & reliquie. & per la guerra ciuile non andauano genti a Roma, come prima faceuano. Et intende del M C C C. quando Bonifacio VIII indusse, o rinouò il Giubileo. nel quale anno oltre i forestieri vsati, furono di continuo in Roma 100 000. persone, come testimonia Giou. Villani, che gli vide.

QVASI SPELVNCA DI LADRON.) Parole di Christo, *Domus mea domus orationis vocabitur, at vos fecistis illam spelunceam latronum.* Matth. cap. 21. 13. Dante 26. a. 10.

Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche. ——

Vero è, che Christo disse queste parole d'vn'altra maniera di ladroni, cioè, de sacerdoti, che sotto spetie di religione rendeuano insidie nelle loro sinagoghe a semplici per rubargli. si come i ladroni tendono insidie nelle loro spelonche a viandanti.

A BVON SOLAMENTE.) In Roma sono receuuti micidiali, & rubatori, peregrini, & persone diuote sono saccheggiate, & spogliate.

TRA LE STATVE IGNVDE.) A que tii assai era venuto in colmo *l'adornamento*, onde se adornauano di ricchi drappi, di filze di perle, & d'oro & d'argento, si come anchora

chora hoggi in piu luoghi.lequali adornamenta i ladroni haueuano spogliate.Sente le rapine di Dionigi tiranno di Cicilia delle quali parla Lattan.lib.2.cap.4.

OGN'IMPRESA CRVDEL PAR CHE SI TRATTI.) Intende de consigli dell'occisioni,& delle cose mondane,che fanno nelle chiese.

QVANTO DIVERSI ATTI.) Per marauiglia dice questo il poeta. Doue si soleua orare, & adorare, hora si tratta impresa crudele. Le campane,che per ringratiar Dio fur poste in alto,hora dan segno a gli assalti.

NE SENZA SQVILLE, &c.) Simile cosa dice Horat.

Natis in vsum lætitiæ scyphis
Pugnare Thracum est.

Le donne lagrimose,e'l vulgo inerme 26.a.
De la tenera etate, e i vecchi stanchi;
C'hanno se in odio & la souerchia vita;
Ei neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l'altre schiere trauagliate e'nferme
Gridan,o signor nostro aita aita:
Et la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
C' Hannibale,non ch' altri,farian pio:
Et se ben guardi a la magion di Dio,
Ch'arde hoggi tutta; assai poche fauille
Spegnendo sien tranquille
Le voglie, che si mostran s' infiammate:
Onde sien l'opre tue nel ciel laudate.

VVLGO INERME DE LA TENERA ETATE.)Che nõ è atto a portare arme.

E I VECCHI STANCHI.) Per distinguergli da tali, quale disse Virgil.

——*sed cruda deo viridisque senectus.*

CON L'ALTRE SCHIERE.) In questa stanza sente l'vsanza delle processioni,doue vanno schierati i frati a due a due.

O SIGNOR NOSTRO.) Cola di Renzo.

ET LA POVERA GENTE.) Intende la plebe.

LE SVE PIAGHE.) Le grauezze, & gli sforzamenti vsati da ladroni. Et dice, Scopron,come a medico, 156.a.2.

A questi le mie piaghe tutte apersi.

C'HANNIBALE,&c.) Horat. *Nec dirum Hannibalem.*—— &, ——*Hannibalemque dirum.* & anchora,

Dirus per vrbes Afer it Italas.

Quintil. *Propriè dictum id est, quo nihil inueniri possit significantius.* Horatius dixit,

Acrem tibiam Hannibalemque dirum.

A LA MAGION DI DIO.) Intende Roma, la quale chiama casa di Dio, per la sedia romana. Et si chiamano anchora le chiese principali nelle citta Duomo, & Roma è riputata madre & capo delle chiese per molti concili. Puo anchora chiamar, Magion di Dio Roma,volendo dire,Magion eccellente alla guisa della scrittura, che chiama ogni cosa eccellẽte,di Dio. come Citta di Dio,Albero di Dio,Monte di Dio.

Orsi,lupi,leoni,aquile,& serpi

Ad vna gran marmorea colonna
Fanno noia ſouente, & a ſe danno:
Di coſtor piagne quella gentil donna;
Che t'ha chiamato, acio che di lei ſterpi
Le male piante, che fiorir non ſanno.
Paſſato è gia piu che 'l milleſim'anno;
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l'hauean la, dou' ell' era.
Ai noua gente oltra miſura altera,
Irreuerente a tanta & a tal madre.
Tu marito, tu padre:
Ogni ſoccorſo di tua man s' attende:
Che 'l maggior padr' ad altra oper' intende.

Alcuni credono, che per gli orſi intenda gli Orſini, per lupi i Saneſi, per leoni i Venetiani, aquile per lo imperatore, ſerpi per gli Viſconti, che s'azzuffino ſpeſſo con Colonneſi. ma cio non farebbe molto al noſtro propoſito. che egli intende di parlar di Roma ſola, & d'ageuolar la 'mpreſa, & non di renderla malageuole, come auerrebbe. Hor, ſecondo me, intéde per Orſi, gli Orſini, & queſti altri animali per altri loro ſeguaci, o pur ſeperati, che s'azzuffiano con Colonneſi, & Roma ſta in continua guerra. Ne perche dica,

Fanno noia ſouente, & a ſe danno.

vuole, che egli riſpiarmi i Colonneſi, che quaſi ſempre furono vittorioſi. Anzi quella Colonna era da abbatere a terra, percioche i Colonneſi ſcacciarono il detto Cola di Renzo, & alla fine l'uccíſero.

PASSATO E' GIA.) Non biſogna ſperare in alcuno altro. che gia è molti anni, che non fu perſona, a cui ſi poteſſe ricorrere.

CHE'L MAGGIOR PADRE.) Il Papa.

Rade volte adiuen, ch' a l'alte impreſe
26. b. *Fortuna ingiurioſa non contraſti;*
Ch'a gli animoſi fatti mal s'accorda.
Hora ſgombrando 'l paſſo, onde tu intraſti,
Fa mi ſi perdonar molt' altre offeſe:
Ch' almen qui da ſe ſteſſa ſi diſcorda:
Pero che, quanto 'l mondo ſi ricorda,
Ad huom mortal non fu aperta la via
Per farſi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i non falſo diſcerno,
In ſtato la piu nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia.

Dir

Dir, gli altri l'aitar giouene & forte:
Questi in vecchiezza la scampo da morte.

CH'A L'ALTE IMPRESE, &c.) Stat. Theb. 10.
——*& fors ingentibus ausis Roma comes.*——

HORA SGOMBRANDO.) Facendoti eleggere a Tribuno, il quale passo era pieno de difficulta.

FA MI SI PERDONAR.) Simile 19.b.12. ——*& perdono*
Piu lene ogn' altra offesa,
Che l' essermi conteso.

MONARCHIA.) Non tanto che sia gouernata da vno, che è contra la liberta, quanto che vna sola signoria sia gouernata da gente libera.

QVESTI IN VECCHIEZZA.) Gio. Vill. cap. 90. Nicola di Renzo. Et vn altra insegna, trasse fuori, di nuoua fattione, ou' era vna donna vecchia a sedere a figura di Roma. & dinanzi le staua ritta vna donna giouane con la figura del mapamondo in mano appresentando alla figura di Firenze, che il porgesse a Roma.

Sopra 'l monte Tarpeo canzon vedrai
Vn caualier; ch' Italia tutta honora;
Pensoso piu d'altrui, che di se stesso.
Digli; Vn, che non ti vide anchor dapresso,
Se non come per fama huom s' innamora;
Dice, che Roma ogn' hora
Con gliocchi di dolor bagnati & molli
Ti chier merce da tutti sette i colli.

SOPRA IL MONTE TARPEO.) Perche habitaua in Campidoglio.

CHE ITALIA TVTTA HONORA.) Per l' ambasciere.

PENSOSO PIV D'ALTRVI, CHE DI SE STESSO.) *Cæsar in animum induxerat laborare, vigilare, negotijs amicorum intentius, sua negligere.* Sallust. Questa sententia è con piu forza detta da Alcibiade nel Conuito di Platone, *Hauendo io bisogno di molto, non ho cura di me, & attendo alle cose degli Atheniesi. Perciochè altri potrebbe molto curar se, & poco altrui, perche egli non fosse tanto bisognoso, quanto altri.* Dante 53.a.8. *Hauendo piu di lui, che di se cura.*

VN CHE NON TI VIDE, &c.) E' da supplire di necessita. Vn inamorato di te, ma non per altra via inamorato, se non come, &c. Cioè, vno inamorato di te per la virtu, & valor tuo. Cic de Amic. *Nihil est enim amabilius virtute nihil, quod magis alliciat homines ad diligendum, quippe cùm propter virtutem & probitatem eos etiam, quos nunquam vidimus, quodam modo diligamus.* Il P. 148.a.24.

Ma tua fama real per tutto aggiunge.
Et tal, che mai non ti vedra, ne vide.
Col bel nodo d' amor teco congiunge.

TI CHIER MERCE.) Sente quel di Virgil.
Intonsi montes iaciant ad sidera voces. per lo gridar del popolo.

BALLATA IIII.

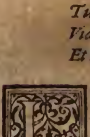
Portare insegna d' Amore è, secondo Dante nella vita nuoua;

hauere sembianti & dispositione atta a inamorarsi, & è quello, che il Petrarca dice, 45.b.27.

——che da prim' anni
Tal presagio di te tua vista daua.

Laonde il P. stimando, che questa peregrina fosse arrendeuole, prendendone argomento dall' aspetto, si lasciò tirare ad amarla. Dante nella vita nuoua sopra il 2. sonetto, *Rispondeua loro, che Amore era quelli, che m' haueua così gouernato. Diceua d' Amore, perche io portaua nel viso tante delle sue insegne, che questo non si poteua ricoprire.* Ma è gran dubio, se in questo luogo intenda di L. o d' altra donna, o della lasciuia. Ma sia come si voglia, Peregrina in questo luogo si pone per sconosciuta cioè, che di fuori mostraua humiltà & piaceuolezza, & pareua degna d' honore, non dimeno dentro era crudele & spietata.

Perch' al viso d' amor portaua insegna;
Mosse vna pellegrina il mio cor vano:
Ch' ogni altra mi parea d' honor men degna:
Et lei seguendo su per l' herbe verdi
Vdi dir alta voce di lontano,
Ai quanti passi per la selua perdi.
Allhor mi strinsi a l' ombra d' vn bel faggio
Tutto pensoso; & rimirando intorno
Vidi assai perigioso il mio viaggio:
Et torna' indietro quasi a mezzo il giorno.



L'Herbe verdi.) La via della lasciuia è vaga.

Alta voce di lontano.) Come da vna torre, o da cielo, cioè, da Dio, & dalla ragione, che in su la vetta siede, a far la guardia. Et dice *lontano*, perche gia buon viaggio haueua fatto fuori di strada, 102.b.1.

Et questo ad alta voce anchor richiama
La ragione fuiata dietro a i sensi.

Et sente quella voce di Mancino. Iulius Obsequens *de Prodigijs, M. Aemilio, C. Hostilio Mancino Coss. Hostilius Mancinus Consul in portu Herculis cum conscenderet nauem petens Numantiam, vox improuisò audita, Mane Mancine.*

Selva.) Per vagghezza della lasciuia.

A l'ombra d'vn bel faggio.) Homer. Iliad. lib. φ. Φηγῷ κικλήσκω.——

Et torna' in dietro.) Si che questa è conuersione dal mal seguito gran tempo al bene.

Quasi a mezzo il giorno.) Non ha dubio, che è posto per l' eta della vita humana il giorno in questo luogo. & sente l' historia della vita delle irauli, che non durano se non vn giorno, alle quali si suole paragonare la vita humana. Io non stimerei, che fosse male ad intendere del pentimento proposto si nell' eta men fresca

fresca dell' amor di Laura, perche seguita quasi accennando questo,
Quel fuoco, ch' io pensai, &c.—

BALLATA V.

Propone il P. due cose, per le quali haueua pensato d' essere liberato da Amore, & questo pensiero gli torna fallito. La pruoua adduce nella seconda stanza, per le lagrime, che sparge, & per gli tormenti, che sente. Nella terza rende la ragione, perche Amore il voglia tormentar in questa guisa, & perche non si liberi da Amore. Erè da sapere, che di due fuochi fa mentione in questa ballata il P. il primo fuoco è amoroso, cioè, l' amore, che portaua a L. quale rinfresca fiamma. Et questa fiamma è il secondo fuoco, cioè, passione. perche il fuoco cuoce, & è per conseguēte martire. & cio non è altro, che interpretatione della fiamma.

Quel foco ch' io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, & da l' eta men fresca;
Fiamma & martir ne l' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente a quel, ch' i veggio;
Ma ricoperte alquanto le faville:
Et temo no' l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
Conuen che' l duol per gliocchi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville & l' esca,
Non pur qual fu; ma pare a me che cresca.
Qual foco non haurian gia spento, & morto
L' onde, che gliocchi tristi versan sempre?
Amor (auegna mi sia tardi accorto)
Vol, che tra duo contrari mi distempre:
Et tende lacci in si diuerse tempre;
Che, quand' ho piu speranza, che' l cor n' esca,
Allhor piu nel bel viso mi rinuesca.

MA RICOPERTE ALQVANTO LE FAVILLE) Qui parla d' Amore. Plut ex Volat. *Amor quamquam discedit, aut tempore, aut ratione vi-Etus, non penitus liberam relinquit animam, remanentque in ea vestigium veluti sylua exusta aut fumantis, nec penitus ex ossibus eijcitur.* Hieronymus cōtra Iouian. *Amor in multis est inuperabilis, extinctus accenditur.*

PER LAGRIME) Che è l' effetto del secondo fuoco.

DAL COR, C' HA SECO LE FAVILLE ET L' ESCA.) Cioè, il secondo fuoco, la passione. & ē traslatione presa da coloro, che stillano l' acque suorate.

DEL COR C'HA SECO LE FAVILLE.) M. Giulio Camillo adduce per simile quello. 41.b.20.

I che l'esca amorosa al petto hauea,
Qual marauiglia se di subito arse?

Ma la ragiona della disp ositione ad amore & al primo fuoco. qui ragiona del tormento, & del secondo fuoco.

QVAL FOCO.) Parla del primo foco. Quale amore non si saria abandonato per tanta passione se non il mio? & cosi si loda di fermezza. Si potrebbe anchora intendere del secondo. Come è possibile, che anchora sia tanto mal menato, che io habbia cagione di lagrimare, & che L. non habbia mai lasciata la durezza? Ma piu mi piace la prima sp ositione per quel, che seguita, Vol che tra due contrari io mi distempri. che ami, & pianga per la cosa amata. & pruoua, che non sia per spegner il primo fuoco, *Et tende lacci*, &c.

SONETTO XLIII.

Haueua L. al P. promesso o d'apparirgli a coral hora, o anchora di lesciarsi parlare. Et passata l'hora, non essendo comparita, scriue questo sonetto. nel quale si duole, che gli sia mancata della promessa. Prima pone come sta il fatto, che l'hora passa, & che gli era stato promesso. Poi dice, di non sapere la cagione del mancamento. quasi voglia dire, che cio non sia sua colpa. Appresso da la colpa ad Amore, che habbia fattogli promettere, per tormentarlo piu, che nō haurebbe saputo fare senza questa promessa. & cosi si duole, che gli sia stato promesso, per non douer gli essere attenuto. Vltimamente riprende se medesimo della speranza, che haueua presa di douere essere felice, adducendo il detto di Solone, che niuno si dee giudicare felice auanti la morte.

Se col cieco desir, che'l cor distrugge,
Contando l'hore non m'ingann'io stesso;
Hora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge;
Ch'a me fu insieme & a mercee promesso.
Qual ombra è si crudel, che'l seme adhugge,
Ch'al desiato frutto era si presso?
Et dentro dal mio ouil qual fera rugge?
27.b. *Tra la spiga, & la man qual muro è messo?*
Lasso no lso. ma si conosco io bene;
Che per far piu dogliosa la mia vita
Amor m'addusse in si gioiosa spene:
Et hor di quel, ch'io ho letto, mi souene:
Che' nanzi al dì de l'vltima partita
Huom beato chiamar non si conuene.

CIECO

CIECO DESIR.) Altroue, 58.a.27.

Ma' l desir cieco e' n contra' l suo ben fermo. 63.a.12.

——ma l' ingordo
Voler ch' è cieco & sordo,
Si mi trasporta.——

E' adunque cieco il desir, che non vede, che desidera cosa, che non è per hauere. Passaua l' hora, & non dimeno non lasciaua di desiderare, quasi non fosse passata. Dice adunque, Se io stesso, cioè, la parte ragioneuole di me stesso, non m' inganna, col desir cieco, così come s' inganna il desire, che quanto è al suo desiderare mostra, che non sia passata l' hora.

CHE'L COR MI STRVGGE.) Vn intenso desio è destruggimento del cuore. Rendono la ragione di cio i phisici.

CONTANDO L' HORE.) Espresse bene la persona aspettante.

CH'A ME FV INSIEME, ET A MERCE PROMESSO.) Fu promesso al P. & fu promesso a pieta. percioche se L. non gliele prometteua, cadeua nel peccato di crudelta. promise adunque, non tanto per far piacere al Petrarca, quanto per non parere spietata, 36.a.3.

Mostrami almen, ch' io dica
Amor in guisa, che se mai percote
Gli orecchi de la dolce mia nemica,
Non mia, ma di pieta la faccia amica. & 124.b.12.
Vinca' l cor vostro in sua tanta vittoria
Angel nouo lassu di me pietate.

QVAL OMBRA E',&c.) Con questi tre prouerbi si marauiglia, donde possa essere auenuto questo difetto. Adhuggere è consumare con rea ombra, & s' origina da *l'dus* latino, in guisa, che Adhuggere non è altro, se non permettere, che il sole disecchi l' humore natiuo. Traslatamente altroue, 102.a.2.

Ma quel altro voler, di ch' i son pieno,
Quanti presso a lui nascon par ch' adhugge.

ET DENTRO DAL MIO OVIL QVAL FERA RVGGE?) Nell' ouile è salua la greggia. & non dimeno il lupo, v' è entrato dentro. Io mi credeua d' hauere la cosa promessa, & in su il punto dell' hauerla, m' è tolta.

TRA LA SPIGA ET LA MAN.) Simile prouerbio, *Inter os & offam.*

MVRO E' MESSO.) *——hor vedi figlio,*
Tra Beatrice & te è questo muro. Dante 146.a.23,

AMOR M'ADDVSSE,&c.) Amor tormenta il P. infiammando lui, & il tormentaua anchor non infiammando L. Certo Amor indusse L. a promettergli. ma non fu poi così potente Amore, che facesse, che ella gli attenesse. onde egli riconosce la miseria da Amore.

DI QVEL, C'HO LETTO.) *Specta finem longæ vitæ.* Ouid.

——sed scilicet vltima semper
Expectanda dies homini, dicique beatus
Ante obitum nemo, supremaque funera debet.

SONETTO XLIIII.

Si duole dal trattamento fattogli da L. il quale era di non volergli far gratia alcuna. o se pur gliele faceua, di non lasciargliele godere lungamente. Et si despera, mostrando per alcune impossibili conditioni, che sempre sara così trattato. aggiugnendo, che auegna, che pur alcuna volta ella gli faccia gratia alcuna, egli

non è di migliore conditione. percioche è egli tanto sdegnato, che non puo gradire il bene.

Mie venture al venir son tarde & pigre;
La speme incerta; e'l desir monta & cresce:
Onde'l lassar, e l'aspettar m'incresce:
Et poi al partir son piu leui, che tigre.
Lasso, le neui fien tepide & nigre,
E'l mar senz'onda, & per l'alpe ogni pesce;
Et corcherassi'l sol la oltre, ond'esce;
D'vn medesimo fonte Euphrate & Tigre,
Prima, ch'i troui in cio pace ne tregua;
O amor, o Madonna altr'vso impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
Et s'io ho alcun dolce; è dopo tanti amari;
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor gratie non m'incontra.

ONDE'L LASSAR.) Per lo desir, che non vuole, che lasci, & si diliberi dall'amor di L. o dalla ventura ventura.

L'ASPETTAR.) Per la speme, che è incerta.

TIGRE.) Della velocita sua parla Solin cap. 25. L'vsa in comperatione, a dimostrar prestezza. Stat.

——*rapit velut aspera natis*
Praedatoris equi sequitur vestigia Tigris. Silius lib. 12.
Haud secus amisso Tigris si concita fetu
Emicet, attonita pauens substraxerit in horis
Cauernis & saltu transmittitur alite Gangen.
Donec fulmineo partus vestigia cursu
Colligit, & rabiem prensa consumit in hoste.

E'L MAR SENZ'ONDA.) Virgil.
Et sicca destituent nudos in littore pisces.

ET PER L'ALPE OGNI PESCE.) Simile è quel di Virgil.
Ante leues ergo pascentur in aethere cerui.

D'VN MEDESIMO FONTE EVPHRATE, ET TIGRE.) Euphrate, & Tigre, secondo le fatte lettere, nascono d'vn fonte. Onde anchora Boetio, *Tigris & Euphrates vno se fonte resoluit.* Et sono fiumi amendue di Erminia & si congiungono insieme. Ma di, che l'ordine è tale. Et corcherassi'l sol la oltre, onde Euphrate & Tigre esce d'vn medesimo fonte. Dante 162. b. 16.

Dinanzi ad esse Euphrates & Tigri
Veder mi parue vscir d'vna fontana,
Et quasi amici dipartirsi pigri.

D'Euphrate & di Tigri vedi Solino cap. 40.

PRIMA CH'I TROVI IN CIO PACE NE TREGVA.) Cioè, prima, che io truoui via da sopportare questo affanno, che viene dal venir pigro delle venture, & dal partir piu tosto, che Tigre, & ha riguardo a quello, Onde'l lasciar, & l'aspettar m'incresce. Ne, in questo luogo è posta per O, Aut.

O AMOR,

O AMOR O MADONNA ALTRO VSO IMPARI.) Poteua il P. senza cercar altro rimedio esser diliberato da questo tormento, se Madonna, o Amore hauessero mutata vsanza, li quali s' accordano, & congiurano contra il P. in questa guisa. Ella di natura è disposta a non compiacere il P. non dimeno, se fosse tocca da Amore, il compiacerebbe. ma Amor non la tocca, & per cio s' accordano insieme. Di adunque. Vso di mandar tardi le gratie, & ritoglierle tosto.

CHE PER DISDEGNO IL GVSTO SI DILEGVA.) Sono prouerbi greci & latini, *Bis dat, qui cirò dat. Quæ tardè venit, ingrata est gratia.* Hauendo adunque detto, Tanti amari, stando nella traslatione dice, Il gusto si dilegua per disdegno di molti mali trattamenti. onde non vi so grado della gratia, che mi fate.

ALTRO MAI.) Cioè, o che fuggono tosto, o che non le gusto, sdegnato. Sente il prouerbio greco, *ἡ χάρις, ἡ δεῦτ' ἴσως ἐχθὲς χάρις.* Ausonio,

Gratia quæ tarda est, ingrata est gratia, &c.

SONETTO XLV.

Il presente sonetto ha piu bisogno d' indouino, che di sponitore. Par, che il Per. mandasse a donare vn' origliere, vn forzieretto, & vna coppa ad vn suo signore, che fosse stato inamorato, confortandolo a lasciare l' amore. Et si trasforma in medico, comandando, che lo'nfermo primieramente si ponga in letto, & riposi su il guanciale la guacia. Poi, che tolga via la cagione del male, rinchiudendola quasi nel forzieretto. & cosi quasi come con dieta, non lasciando correr piu materia l' assottiglia. Vltimamente con la coppa gli vuol dar la medicina, con la quale tragga via ogni corrotto humore. Domanda in guiderdone, che per cotale opera conserui appo se la memoria di lui in guisa, che per morte, non che per altro, non possa esserne cacciato. Alcuni stimano, che il dono fosse di tre libri, & che il primo fosse, *de Remedijs vtriusq; fortunæ.* Il secondo, *de Vita solitaria.* Il terzo, *de Vera philosophia.* percioche *virtutis radices amaræ sunt.* Come,

Dolce a la fine, & nel principio acerba.

Ma cio non puo essere, perche non ragiona se non di liberatione da Amore. non serue la materia de detti libri a questi effetti spetiali di riposare, di chiudere, & di bere.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate sie l' vn signor mio caro;
Et siate homai di voi stesso piu auaro
A quel crudel, che suoi seguaci imbianca:
Con l' altro richiudete da man manca
La strada a mesti suoi, ch' indi passaro,
Mostrandout vn d' agosto, & di genaro; 28.a.
Perch' a la lunga via tempo ne manca:

Et col terzo beuete vn fuco d'herba;
Che purghe ogni pensier, che 'l cor affligе,
Dolce a la fine, & nel principio acerba:
Me riponete, oue 'l piacer si serba,
Tal; ch' i non tema del nocchier di stige;
Se la preghiera mia non è superba.

A QVEL CRVDEL, CHE SVOI SEGVACI IMBIANCA.) Ad Amore.
Palleat omnis amans.

DA MAN MANCA.) La strada, che va al cuore, che communemente si crede essere nel lato manco, per la quale passano i messi d'Amore, cioè, gli sguardi. 122.b.20.
Indi i messi d'Amor armati vsciro
Di saette & di foco.——
Possono anchora essere parole, atti, & simile cosa di bella donna. come. 108.b.23.
In te i segreti suoi messaggi Amore,
In te spirga, &c.——

MOSTRANDOVI VN D'AGOSTO, ET DI GENARO.) Questo verso si può leggere Con messi, Mostrandoui i messi vn d'agosto, & di genaro, & con Voi sotto inteso, Mostrandoui voi. Leggendosi Con messi, si dee dire, che i messi d'Amore il fecero apparere vn medesimo huomo d'ogni stagione, & d'ogni tempo, come dice Ouid. *Nequitia est quæ te non finit esse senem.* perciochè per Agosto, che è caldo, & per Genaro, che è freddo, intende tutte le stagioni, come anchora disopra disse,
Senza honorar più Cesare, che Giano.
Ma se si legge Con voi, direte. Richiudete, mostrandoui voi, &c. Cioè, fermo & costante in ogni tempo. Si potrebbe anchora lasciare, & scherzare in allegoria, per chi volesse, & intendere Agosto per l'età, nella quale al presente era, che è come matura virilità, & Genaro per la vecchiezza, & fine della vita, confortandolo da qui inanzi ad essere continente.

PERCH' A LA LVNGA VIA TIMPO NE MANCA.) Intende la via d'andare al cielo per buone & sante operationi. & dice, Tempo, cioè, della vita, essendo homai d'età matura.

ET COL TERZO.) Io non voglio negare, che il Petrarca non habbia potuto intendere del beueraggio Homerico, *Nepenthes*, o *Euglosson* Pliniano. non dimeno io stimo, che stia nella trasslatione della via di medicare, che nell'vltimo tempo, quando sono cotti gli humori, si porge la medicina, che si fa di sughi d'herbe. la quale si sente amara, quando si bee. & dolce, quando altri è guarito. sente il prouerbio hebreo, o trasslatione della coppa, che nella scrittura si prende & in bene, & in male. Vide Psal. 16.5. & Psal. 11.6.

ME RIPONETE OVE 'L PIACER SI SERBA.) In quella parte della memoria, doue si ripongono le cose piacenti, 34.a.3.
Ma perche la memoria inamorata
Chiude lor poi l' entrata.
Cioè, habbiatemi tra quei, che vi sono cari, & in guisa riponetemi nella memoria, che io non tema d'esserne tratto per morte o vostra, o mia.

SE LA PREGHIERA MIA NON E' SVPERBA.) Molto domandaua il Petrarca, onde modifica la domanda.

BALLATA VI.

Quello, che dice breuemente ne primi tre versi, distende negli

negli altri. Promette d' amar sempre, anchora che gli si nasconda la cagione del suo amore, che furono i capelli & gliocchi.

Per che quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler gia non mi suoglia.
Tra le chiome de l'or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
Et da begliocchi mosse il freddo ghiaccio,
Chi mi passo nel core
Con la vertu d' vn subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia
Sol rimembrando anchor l'anima spoglia.
Tolta m' è poi di que biondi capelli
Lasso la dolce vista;
E'l volger di duo lumi honesti & belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perche ben morendo honor s' acquista;
Per morte, ne per doglia
Non vo, che da tal nodo amor mi scioglia.

ALTRVI COLPA.) Intende L.

TRA LE CHIOME.) Narra quello, che il trahesse ad amar prima.

ET DA BEGLIOCCHI.) L'ordine è, Et chi mi passò il freddo ghiaccio nel cuore con la virtu d' vn subito splẽdore, mosse da begliocchi. Chiama freddo ghiaccio la resistenza, che egli faceua ad Amore, che disopra disse,

—penser gelati
Fatto haueau quasi adamantino smalto.

CHE D'OGN' ALTRA SVA VOGLIA.) Sua, dell' anima, 5.b.4.

Ch' ogn' altra voglia dentr' al cor mi sgombra.

TOLTA M'E' POI.) Narra distesamente quello,

Altrui colpa mi toglia.

E'L VOLGER.) Il volger non l'attristerebbe, se non fosse col suo fuggir. Volger cioè girare, perche gliocchi sono ritondi.

MA PERCHE BEN MORENDO) Narra quel,

Dal mio fermo voler gia non mi suoglia.

Ben morendo, cioè, morendo per seguire imprese horreuoli, come è questa d' amar si bella donna. si come, *Bene amando.* 65.a.26.

Che bel fin fa, chi ben amando more.

SONETTO XLVI.

Minaccia a Laura, se non muta natura. & la minaccia è di tal sorte, che gli amanti, li quali da primi versi haueuano presa spe-

ranza, che il P. douesse riuscire buon poeta, la maladirieno.

L'arbor gentil; che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'hebber a sdegno;
28.b. *Fiorir faceua il mio debile ingegno*
A la sua ombra, & cresçer ne gli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno;
I riuolsi i pensier tutti ad vn segno,
Che parlan sempre de lor trisli danni.
Che porra dir, chi per amor sospira;
S'altra speranza le mie rime noue
Gli hauesser data, & per costei la perde?
Ne poeta ne colga mai; ne Gioue
La priuilegi; & al sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

MENTRE I BEI RAMI.) Va congiunto co seguenti versi, *Fiorir faceua*, &c.

CRESCER NEGLI AFFANNI.) Non per crudelta della donna amata, ma per soperchio fuoco nella mente conceputo.

CHE PARLAN SEMPRE.) Quasi dica, Mi basta a parlar de miei danni, senza ornargli con fiori di parlari.

CHI PER AMOR SOSPIRA.) Non istimaua, che le rime sue douessero esser lette, se non da inamorati.

ALTRA SPERANZA.) Di bellissime.

RIME NOVE.) O prime, o pure nuoue & marauigliose. Virgil.

Pollio & ipse facit noua carmina.——

NE POETA NE COLGA.) I poeti se ne coronano. Gioue non la fulmina. il sole l'ama. Ha tactuto, che gli' mperatori se ne coronino.

SI CHE SI SECCHI.) Questo è vno de priuilegi del lauro, d'esser sempre verde.

SONETTO XLVII.

Priega bene alle cagioni del suo amore, all'amore, & a gli effetti. Cagioni sono tempo, luogo, gliocchi di Laura, & gli sguardi. l'amore sono le ferite. effetti sono le voci, i sospiri, il desio, le carte, e'l pensiero. Cosi mostra allegrezza, & appagamento del suo amore.

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e'l'anno,
Et la stagione, e'l tempo, e'l hora, e'l punto,
El bel paese, e'l loco, ou' io fui giunto
Da duo begliocchi, che legato m'hanno:

Et

Et benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i hebbi ad esser con amor congiunto;
Et l'arco, & le saette, ond' i fui punto;
Et le piaghe, che' n fin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante, ch' io
Chiamando il nome di mia donna ho sparte;
E i sospiri, & le lagrime, e' l desio:
Et benedette sian tutte le carte,
Ou' to fama l' acquisto; e' l pensier mio,
Ch' è sol di lei si, ch' altra non v' ha parte.

Il dir, BENEDETTO.) E' vn pregar bene da Dio, & approuamento, perche ci paia quella cotal cosa vtile & horreuole, per la qual diciamo Benedetto.

IL GIORNO, E'L MESE, ET L'ANNO.) Diuide prima il tempo, secondo corso di pianeti, & di minore in maggiore.

ET LA STAGIONE, E'L TEMPO, E L'HORA, E'L PVNTO.) Diuide poi il tempo secondo volonta d' huomini, & di maggiore in minore. Stagione prende per la quarta parte dell' anno. Tempo per la quarta parte del giorno.

E'L BEL PAESE.) Luogo piu generale.

E'L LVOGO.) Spetiale.

ET BENEDETTO IL PRIMO DOLCE AFFANNO.) Quel medesimo, che *Et le piaghe*. Sostenne affanno veggendosi Vinto da Amore, ma dolce.

CH'I HEBBI.) Che, per lo quale.

ET L'ARCO, ET LE SAETTE.) Gliocchi sono, l'arco, & i raggi le saette.

LE PIAGHE.) Sono l'amore, che le porta, che vanno al cuore, & per cio sono mortali, cioè, non n' è per guarire, ne per lasciarla.

E'L DESIO.) Questo è effetto d' amore, prendendo amore per piacer bellezza.

E'L PENSIER MIO, CH'È SOL DI LEI.) Comprende ogni suo pensiero d' intorno a L. o di desiderarla, o di considerarla, o di lodarla, che il desio era pensiero si, ma spetiale in desiderarla.

SONETTO XLVIII.

Dopo l'vndecimo anno del suo amore priega Dio, che voglia riuolgerlo a miglior luogo, acciochè il diauolo non habbia di lui vittoria. & dice questo in generale ne gli otto primi versi. Poi ne sei seguenti discende al particolare, dicendo la quantita degli anni, la qualita del suo male, & qual sia questo miglior luogo, doue voglia essere riuolto.

Padre del ciel dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese 29.a.
Con quel fero desio, ch' al cor s' accese
Mirando gliatti per mio mal si adorni,

Piacciati homai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, & a piu belle imprese;
Si c'hauendo le reti indarno tese
Il mio duro auersario se ne scorni.
Hor volge signor mio l'vndecim' anno,
Ch' i fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i piu soggetti è piu feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Reduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Ramenta lor, com' hoggi fosti in croce.

PADRE DEL CIEL.) Dio, *Factorem cæli*, O di, Celeste. come, 33.b.1.
Lumi del ciel.——

DOPO I PERDVTI GIORNI, DOPO LE NOTTI VANEGGIANDO SPESE.) Si perdono i giorni vaneggiando, & le notti si spendono. perche il giorno tempo è da operare, la notte da dormire, la quale è perduta. Adunque come si fa alcuna cosa, si spende.

CON QVEL FERO DESIO.) Vaneggiando in compagnia di quel fiero desio, amore sfrenato.

CHE SOPRA I PIV SOGGETTI È PIV FEROCE.) Et pure per ragione dourebbe essere il contrario. Virgil.
Parcere subiectis, & debellare superbos.

MISERERE DEL MIO.) Virgil. ——*misere animi non digna ferentis.* Non si conuenina a Christiano parlante con Dio, dire, Affanno non degno. Solui, che intende indegno, quanto sia ad Amore. & è quel medesimo, *Che sopra i piu soggetti*, &c. Di non dimeno, che facendosi soggetto ad Amore, non si scusa. M. Philippo Valentini intende Affanno, cioè, studio posto in cose non degne, & spone, Miserere, cioè, perdonami. Vedi 138.b.19.

BALLATA VII.

Io reputo piu tosto il nuouo colore di cui parla il Petr. essere proceduto da passione amorosa, che da malatia, come alcuni intendono, per la fine della ballata, doue si dice,

Del mio cor donna l'vna & l'altra chiaue
Hauete in mano.——

cioè, di morte, & di vita. Dice adunque da L. con gliocchi, & con vn saluto essere stato ritornato da morte a vita, & conchiude, che ella ha in mano la vita, & la morte. la morte come haueua prouato. la vita come pruoua. & la ringratia, non solamente della vita, ma della morte anchora, quando le piaccia di darglicle. L'artificio è, che gliocchi riguardano il colore, come suo oggetto. & il saluto riguarda la saluezza della vita. & il suon del saluto riguarda il destamento.

Volgendo

Volgendo gliocchi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pieta vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita, ch' anchor meco alberga,
Fu de begliocchi vostri aperto dono,
Et de la voce angelica soaue:
Da lor conosco l'esser, oue io sono:
Che come suol pigro animal per verga;
Cosi destaro in me l'anima graue.
Del mio cor donna l'vna & l'altra chiaue
Hauete in mano: & di cio son contento
Presto di nauigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce honore.

CHE FA DI MORTE RIMEMBRAR LA GENTE.) 18.2.7.
Che mi lasso de suoi color dipinto.
CHE COME SVOL PIGRO ANIMAL.) Suol destarsi.
COSI DESTARO IN ME L'ANIMA GRAVE.) Destaro da morte a vita, l'anima graue, inferma, & rinchiusa in membra inferme.
PRESTO DI NAVIGAR A CIASCVN VENTO.) Et della vita, & della morte. Propert. lib. 1. eleg. 8.
Et tibi iam tanti, quicunque est, iste videtur,
Vt sine me vento quolibet ire velis?
M'E' DOLCE HONORE.) 28.2.23.
Ma perche ben morendo honor s' acquista.
Et dice meglio d' Horatio, anchora che prendesse cio da lui,
O & præsidium dulce decus meum. che il, *Dulce*, d' Horatio nulla riguarda.

SONETTO XLIX.

Conforta L. a lasciarsi amare, anchora che egli non sia deceuole amante, poi che non puo essere, che ella non sia da lui amata. & il suo proprio destino le vieta d' essere amata da altri, come da lui. Prende la similitudine della pianta, che sia piantata in arido terreno.

Se voi poteste per turbati segni, 29.b.
Per chinar gliocchi, o per piegar la testa,
O per esser piu d' altra al fuggir presta
Torcendo' l viso a preghi honesti & degni,
Vscir giamai, ouer per altri ingegni,
Del petto, oue dal primo lauro innesta

Amor piu rami; i direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga; & pero lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altroue; prouedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

OVE DAL PRIMO LAVRO INNESTA AMOR PIV RAMI.) Cioè, Amor v'ha fissi non leggiermente. Et intende della fermezza dell'amore. si come prendendo vn ramo d'vn albero, & innestandolo, nō è molto difficile a rimouerlo dal luogo, doue ne sono infiniti. Ne giudico io, che questo luogo habbia a fare con quello, 47. 2. 23. *Solo d'vn lauro tal selua verdeggia.*
percioche la parla delle memorie varie, che gli tornauano a mente Laura, & qui della fermezza. Et sente quella historia di Siluro, che tutte le saette legate insieme non potè spezzare. & il padre vecchio sperate le spezzò. & parimente l'historia di Sertorio.

ARIDO TERRENO.) Pone questo per proprieta di terreno rea. Ne ha cio da fare cosa alcuna con quello, 34. 2. 8.
Io per me son quasi vn terreno asciutto.
percioche non pone Asciutto per proprieta rea di terreno, ma per proprieta del suo terreno, che non aspetu humidita dalui medesimo.

SONETTO L.

Despera di potersi liberar mai dall' amore di L. o di sminuirlo. Ma dice essere da tentare, che L. ami.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch'a ferir mi venne amore:
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
De la mia vita; & posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai ne l'indurato core:
Ma cosi va, chi sopra'l ver s'estima.
Da hora inanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di prouar, s'assai o poco
Questi preghi mortali amore sguarda.
Non prego gia; ne puote hauer piu loco,
Che misuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte habbia costei del foco.

MAL

MAL ACCORTO) Altroue,

Tempo non mi resta da far riparo
Contra colpi d'Amor.

Ma la assegna la ragione del tempo, & qui la sicurtà di se stesso. la quale forse nasceua anchora dal tempo.

CH'A PASSO A PASSO.) Plut. ex Volater. *Amor neque nos statim, nec vehementer ab initio, quemadmodum ira inuadit, neque facile ingressus discedit, quamuis exiguus, sed sensim ingreditur, ac molliter, manetque diu etiam in senibus.*

POSTO IN SV LA CIMA.) 35.b 6.

Cosi gli ho di me posti in su la cima. & 113.b.6.

Et che si stana de pensier miei in cima. 131.2.4. —— *en cima siede.* 160.2.18.

—— *che 'n su la cima Son di vera honestate.*

Continua la prefata trasla tione dell' andare. che a passo a passo è fatto signore, & quasi peruenuto al sommo. è posto in su la cima, come commandatore a soggetto. Par, che gli Hebrei habbiano vn simil modo di dire. *Hostes eius facti sunt in caput.* Ierem. Thren. cap. 1.5. *id est, superiores eius facti sunt.*

NON PREGO GIA.) Tibul. eleg. 2. lib. 1.

Non ego, tecum absit amor, sed mutuus esset,
Orabam, nec te posse carere velim. Ouid. Metam. lib. 14.
Nec medeare mihi, nec hæc vulnera mando,
Fineque nil opus est, pariter feras ille caloris.

SESTINA III.

D' inuerno era, quando scrisse questa sestina. Pone lo stato de gli elementi. l'aere è grauato. i fiumi, cioè l' acque, sono di cristallo. & le valli, le quali pone per la terra, sono coperte di ghiaccio, & di brina. Assomiglia a questo il suo stato nella seconda stanza. mostrando, che egli ha ghiaccio, & nebbia. Assegna nella terza stanza vna qualità al verno. che non pur la nebbia si conuerte in pioggia, ma per venti si dilegua, & la pioggia cessa. & la primauera fa sparir le neui, e' l ghiaccio. & i fiumi corrono, che prima erano immobili. Nella quarta pone in lui vna qualità contraria, & attribuisce a Laura vno stato simile, almeno di nome, al suo, del quale nasce il suo. si come nella quinta dice, che è pieno di lagrime, che egli intende per pioggia. & di sospiri, che intende per vento. Nella sesta si chiama per contento di tutti i sospiri, poi che sospira per Laura, la quale gli si mostrò la prima volta tanto piaceuole & gratiosa. Nella settima si duole, che quel di passasse cosi tosto.

L'aere grauato, & l'importuna nebbia 30.2.
Compressa intorno da rabbiosi venti
Tosto conuen, che si conuerta in pioggia:
Et gia son quasi di cristallo i fiumi;
E' n vece de l'herbetta per le valli

Non si ved' altro, che pruine & ghiaccio.

L'AERE GRAVATO.) D'humidità.

COMPRESSA INTORNO.) Perche se i venti non trahessero da tutte le parti intorno, la nebbia fuggirebbe verso quella parte, donde non trahesse il vento, senza conuertirsi in pioggia, si come nella terza stanza.

Ne mai nascose il ciel si folta nebbia,
Che sopragiunta dal furor de venti
Non fuggisse da i poggi & da le valli.

CONVERTA IN PIOGGIA.) Dante 94.2.19.

Si che' l pregno aer in acqua si converse.

QVASI DI CRISTALLO.) Di ghiaccio, che il cristallo di rocca è, secondo la vulgare opinione, ghiaccio, che piu non si dissolue per tepidezza, come fa il ghiaccio.

PRVINA.) Voce latina, Brina.

Et io nel cor via piu freddo, che ghiaccio,
Ho di graui pensier tal vna nebbia;
Qual si leua talhor di queste valli
Serrate incontr'a gliamorosi venti,
Et circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel piu lenta pioggia.

NEL COR VIA PIV FREDDO.) Per la tema. Il cuore è in luogo di terra, i pensieri in luogo d'aere.

SERRATE INCONTR'A GLIAMOROSI VENTI.) Il luogo di Valchiusa era diuerso dal luogo, doue habitaua L. serrato d'aspro giogo di montagna. Laonde non poteua spirare vento, il quale chiama Amoroso, perche passa per la contrada di L. che fa l'aer suo dolce & amoroso. & scherza intorno al nome di L. che sia vento piacenole. Vna tal descrittione si vede nel sonetto 49.b.15. Se 'l sasso onde è piu chiusa questa valle, &c. Hor se i venti vi potessero in quella valle, non si leuerebbe cosi spesso nebbia da quelle valli.

ET CIRCONDATE DA STAGNANTI FIVMI.) Rodano & Druenza. Di sotto, *Per amor d'vn, che'n mezzo di duo fiumi*

* *Mi chiuse*, &c.—— da quali fiumi ragioneuolmente si leuan nebbie.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E' l caldo fa sparir le neui e' l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Ne mai nascose il ciel si folta nebbia,
Che sopragiunta dal furor d'e venti
Non fugisse da i poggi & da le valli.

DI CHE VANNO.) Piu non sono di cristallo. Quindi prese il Boccacio nella Fiam. 38.b.14. *Ecco il sole piu che mai caldo dissolue le neui negli alti monti, onde si fiumi furiosi, & con torbide onde corrono*. Horatio dice il contrario, volendo dimostrare la primauera, ——*nec fluuij strepunt*
Hyberna niue turgidi. &,
——*& decrescentia ripas* *Flumina praterennt.*——

NE

NE MAI NASCOSE,&c.) Catull. ——*ceu pulsæ ventorum flamine nubes*
Aereum niuei montis liquere cacumen.

Ma lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, & a la pioggia,
Et a gelati, & a soaui venti:
Ch' allhor fia vn di Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, & di fòr senza l' vsata nebbia;
Ch' i vedro secco il mare, e laghi e fiumi.

SENZA'L GHIACCIO.) Senza durezza di cuore contra Amore.
L'VSATA NEBBIA.) Senza sdegno contra il P.

Mentre ch' al mar descenderanno i fiumi,
Et le fere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi a begliocchi quella nebbia,
Che fa nascer d' e miei continua pioggia;
Et nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trahe del mio si dolorosi venti. 30.b.

CHE FA NASCER DE MIEI CONTINVA PIOGGIA.) Ottimamente disse, percioche la nebbia suol far pioggia. onde di sopra,
Tosto conuen, che si conuerta in pioggia.
Et il freddo, che è del ghiaccio, fa bene spesso vento.

Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' vn ch' n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e' l dolce ghiaccio,
Tal; ch' i dipinsi poi per mille valli
L' ombra, ou' io fui: che ne calor, ne pioggia,
Ne suon curaua di spezzata nebbia.

PER AMOR D'VN.) Intende di L. quasi si dicesse L'aura.
MI CHIVSE.) Continua la trasla tione del vento, che chiude altrui in alcun seno di mare. Et s' intende, che egli fu preso d' Amore in questo luogo tra due fiumi in vn prato, che era rugiadoso. che per lo dolce ghiaccio intende la rugiada. si come anchora arditamente. Virgil. disse,

Vidi concretas per gramina flexa pruinas
Pendere, aut olerum stare cacuminibus,
Caulibus & patulis teretes collidere guttas,
Et cœlestis aquæ pondere tunc grauidas.

TAL CH'I DIPINSI.) Il sentimento è, Tanto mi piacque d' essere stato preso da Amore in quel luogo, che in qualunque luogo m' aueniua simile a quello, come sono le valli, io dipingeua con la mente l' imagine di quello auenimento. Di dunque, L' ombra per l' imagine per mille valli, oue io fui. Et accioche altri non si.

marauigliasse, soggiugne, che egli per trouarsi in luogo simile, non curaua ne calore, ne pioggia, ne vento.

Ma non fuggio giamai nebbia per venti,
Come quel di; ne mai fiume per pioggia;
Ne ghiaccio, quando'l sol apre le valli.

NE MAI FIVME PER PIOGGIA.) Quando vengono le piene, vanno i fiumi con gran velocita.

SONETTO LI.

Racconta vn' accidente auenutogli. cioè, che essendo in Toscana al lito del mare, volendo veder da presso vn' alloro, cadde in vn rio. & priega che gli occhi gli s' asciughino, & i piedi gli rimangano bagnati.

Del mar Thirreno a la sinistra riua,
Doue rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell' altera fronde,
Di cui conuen che' n tante carte scriua:
Amor, che dentro a l'anima bolliua,
Per rimembranza de le treccie bionde
Mi spinse: onde in vn rio, che l'herba asconde,
Caddi non gia come persona viua.
Solo, ou' io era tra boschetti & colli
Vergogna hebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; & altro spron non volli.
Piacemi al men d'hauer cangiato stile
Da gliocchi a pie; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse vn piu cortese aprile.

A LA SINISTRA RIVA.) Perche entrando dallo stretto di Gibelterra il mare mediterraneo, & la Francia, & l' Italia vengono ad essere alla sinistra riua. O di, Sinistra, cioè, Infelice per lo suo amore. Horat.

Ilia dum se nimium querenti
Iactat vltorem, vagus & sinistra
Labitur ripa, Ione non probante,
Vxorius amnis.

DOVE ROTTE DAL VENTO PIANGON L'ONDE.) Alla qual riua percosse dal vento fanno romore. Virgil. — *& scopulis illisa reclamant Aequora.* —

CADDI NON GIA COME PERSONA VIVA.) Dante 13.b.25.

Et caddi come morto corpo cade.

CH'AL COR GENTILE BASTA.) Dante 87.b.8.

Ei mi parea da se stesso rimorso. O dignitosa coscientia & netta.

Come

Come s' è picciol fallo amaro morso.

Nel primo sonetto, —*onde souente,*

Di me medesmo meco mi vergogno,

non ha a far con questo. Plutarch. de Apopheg Rom. *Cato senior. Maximè quemq; exi stimabat oportere se ipsum vereri. nam neminem a se ipso vnquam separatum esse.* Seneca epist. 25. *Sic fac, inquit Epicurus, omnia tanquam te spectet aliquis. Prodest sine dubio eo modem tibi imposuisse, & habere, quem respicias, quem interesse cogitationibus tuis iudicet. Hoc quidem longe magnificentius est, sic vivere tanquam sub alicuius boni viri, ac semper præsentis oculis. Sed ego etiam hoc contentus sum, vt sic facias quæcunque facies, tanquam spectet aliquis. omnia nobis mala solitudo persuadet. cùm iam profeceris tantum, vt sis tibi etiam tui reuerentia, licebit dimittas pædagogum,* &c.

Piacemi almen.) Per Piacerebbemi almen. cioè, Quantunque mi spiaccia di douere essere molle per L. men mi spiacerebbe d' essere molle de piedi. & così di cangiare la mollezza degliocchi in quella de piedi.

Gli altri.) Gliocchi, & non questi piedi.

Vn piv cortese aprile.) Che non sono stati questi infino a qui. percioche sempre ogni anno rinuoua il suo pianto, 145.2.3.

Nel tempo, che rinoua i miei sospiri. 44.2.24.
Et la noua stagion che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe.

SONETTO LII.

Scriue a vn romano, che era fuori di roma, essendo egli in Roma, dicendogli che l' aspetto della terra di Roma lo' nduceua a deuotione, & a pentimento. & la memoria di L. il confortaua a ritornare da lei, & a continuare l' amore.

L' aspetto sacro de la terra vostra
Mi fa del mal passato trag ger guai
Gridando, sta sù misero; che fai?
Et la via de salir al ciel mi mostra. 31. a.
Ma con questo pensier vn' altro giostra;
Et dice a me, perche fuggendo vai?
Se tu rimembra; il tempo passa homai
Di tornar a veder la donna nostra.
I; chel suo ragionar intendo allhora;
M' agghiaccio dentro in guisa d' huom, ch' ascolta
Nouella, che di subito l' accora:
Poi torna il primo; & questo da la volta:
Qual vincera, non so: ma' n fino adhora
Combattut' hanno, & non pur vna volta.

Sacro.) Che induce religione ne guardanti per la venerabile memoria de' santi martiri.

M' agghiaccio dentro in guisa, &c.) Dante 15. a. 4.

Com' a l'annuntio de futuri danni
Si turba 'l viso di colui, ch' ascolta
Da qualche parte il periglio l' assanni.

DEL MAL PASSATO.) Dello 'namoramento.

ET QVESTO DA LA VOLTA.) Questo pensiero, che mi conforta ad amare, resta vinto da quello, che mi conforta a religione, & a pentimento.

SONETTO LIII.

Conferma per esperienza nuoua quello, che piu volte haueua anchora pur per esperienza saputo. cioè, che egli per niuna via non si puo liberar da Amore.

Ben sapeu' io, che natural consiglio
Amor contra di te giamai non valse;
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto prouato hauea 'l tuo fero artiglio.
Ma nouamente (ond' io mi marauiglio)
Dirol come persona, a cui ne calse;
Et che 'l notai la sopra l'acque salse
Tra la riua Toscana, & Lelba, & Giglio.
I fuggia le tue mani, & per camino
Agitandom' i venti e 'l cielo & l'onde
M'andaua sconosciuto & pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i non so donde:)
Per darmi a diueder; ch' al suo destino
Mal chi contrasta, & mal chi si nasconde.

TANTI LACCIVOL, TANTE IMPROMESSE FALSE.) Questo è lo 'ngan no d' Amore.

TANTE IMPROMESSE FALSE.) Pausania appresso Platone nel Conuito di ce, dirsi, che gli iddij perdonano gli spergiuri amorosi.

TANTO PROVATO HAVEA 'L TVO FERO ARTIGLIO.) Questa è la forza. Et ben disse Artiglio, essendo Amore pennato, che è proprio degli vccelli.

MA NOVAMENTE.) Il so, è da intendere. Et considerando la maniera soggiunge, — *ond' io mi marauiglio.*

DIROL COME PERSONA.) Questo è detto per trapositione, infino a *I fuggia.*

LA SOPRA L'ACQVE SALSE.) Era in naue in mare tra la riua Toscana, & l'Elba, e 'l Giglio, che sono due isole.

AGITANDOM' I VENTI, E 'L CIELO, ET L'ONDE.) Intendo Il cielo per le stelle, che inducono tempeste.

QVAND' ECCO I TVOI MINISTRI.) Io credo, che fosse visione, & è cosa simile ad vna elegia di Propertio, se ben mi ricordo.

CH'AL SVO DESTINO.) Questo fine molto non mi piace, che nel primo quadernario attribuisce cio alla potenza d' Amore, & qui alla potenza del destino.

CANZONE

CANZONE VII.

S'accorgeua il P. che lo scriuere cose di dolore rincrescèua a L. onde haueua domandato ad Amore, che facesse in guisa, che potesse scriuere cose d'allegrezza. ma non hauendolo potuto anchora ottenere, dubita nella prima stanza, se debba lasciare di pregare, & conchiude pure di ripregarlo. Nella seconda mostra, che sarebbe homai tempo di scriuere cose liete, & che grande felicità sarebbe la sua, se piacesse il suo scriuere a L. & maggiore se ella lo pregasse, che scriuesse. Nella terza dice, che cio non puo essere, perche il cielo non vuole. Laonde vuole seguire il suo scriuere di cose di dolore. Nella quarta riprende quello, che haueua detto, che il cielo non vuole. Et nella quinta dice, che la colpa è pur sua, & non di L. o del tempo.

Lasso me, ch' i non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita homai piu volte:
Che se non è, chi con pieta m'ascolte; 31.b.
Perche sparger al ciel si spesi preghi?
Ma s' egli auen, ch' anchor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non graui al mio signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero vn di tra l' herba e i fiori,
Drez & raison es qui cu cant emdemori.

NON SO IN QVAL PARTE PIEGHI LA SPEME.) Speraua il P. in Amore, & ne suoi prieghi, che lo douesse aiutare, perche lasciasse vna volta cosi dolorosa materia, per potere dilettare L.

CHE SE NON È CHI CON PIETA M'ASCOLTE PERCHE SPARGERE AL CIEL.) Amore, come dio, habita in cielo. Et nota l'ordine, Perche spargere io al cielo. che, Perche, regge infinito col primo caso, il quale vi s' intende. O di, Al cielo, all'aere. Virgil.

It clamor cælo.—— &. Tollitur in cælum clamor.——

MA S'EGLI AVEN, CH'ANCHOR NON MI SI NIEGHI.) Questo è il senso, Anchora che io non l'habbia ottenuto, non dimeno non m'è negato, che io non debba porre fine a questo scriuere di dolore.

RIPREGHI.) Perche haueua detto di sopra. *Si spesi preghi.*

DI DIR.) Questa è la domanda, *Tra l'herba, e i fiori.* per luogo lieto, & acconcio all'allegrezza.

DREZ ET RAISON ES QVI EV CIANT EMDEMORI.) Questo è il principio d'vna canzone d'Arnaldo Daniello, secondo che afferma il Bembo, & viene a dire, *Dritto & ragione è, che io canti, & mi trastulli.*

Ragion è ben, ch' alcuna volta i canti:

Pero, c'ho sospirato si gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adequar col riso i dolor tanti.
Et s' io potesse far; ch' a gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti:
Ma piu, quand' io diro senza mentire,
Donna mi prega; perch' io voglio dire.

CH' A GLI OCCHI SANTI PORGESSE ALCVN DILETTO QVALCHE DOLCE MIO DETTO.) Dante 145.2.10.

Et io a lui li dolci detti vostri, &c.

Nuouo modo di dire, che i detti dilettino gliocchi, che sogliono dilettare gliorecchi. Ma per cio disse, gliocchi, perche egli non desideraua se non gliocchi pacificati verso lui. & attribuisce a gliocchi quello, che è de gliorecchi. il diletto de quali conoscera egli negliocchi. O di, che intende del leggere. il che è effetto degliocchi. Simile cosa fa Propert. lib. 2. eleg. *Non Achæmenijs*.— & tra gli altri versi,

Me iuuet in gremio doctæ legisse puellæ,
Auribus & puris scripta probasse mea.

& disse Santi, a mostrare, che i suoi detti non sono lasciui, hauendo a dilettare occhi santi. Altroue 47.b.2.

Ver me volgendo quelle luci sante. 129.a 25.
Sol per piacer a le sue luci sante.

DONNA MI PREGA, PERCH' IO VOGLIO DIRE.) Questo è il principio d' vna canzone di Guido Caualcante.

Vaghi pensier; che cosi passo passo
Scorto m' hauete a ragionar tant' alto;
Vedete, che madonna ha' l cor di smalto
Si forte, ch' io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar si basso,
Che di nostre parole
Curi; che' l ciel non vole,
Al qual pur contrastando i son gia lasso:
Onde come nel cor m' induro e' naspro.
Cosi nel mio parlar voglio esser aspro.

VAGHI PENSIER, &c.) Troppo poche cose haueua dette, per douere soggiungere questo verso.

PASSO PASSO.) Dante 68.a.19.

Passo passo andauamm senza sermone.

A RAGIONAR TANT' ALTO.) Cioè, a ragionar di speranza di cosa tanto alta.

IO PER ME DENTRO NOL PASSO.) Ne con prieghi, ne con canzoni, ne con altra mia dote le posso entrare nel petto.

COM-

COME N'EL COR M'INDVRO E'NASPRO.) Le parole voglio, che sieno confacevoli al cuore, che è dogliosо & inasprito dal dolore, dall' affanno, dalla paura, come nella canzone, *Nel dolce tempo*, —— habbiamo veduto.

COSI NEL MIO PARLAR VOGLIO ESSERE ASPRO.) Questo è il principio d' vna canzone di Dante.

Che parlo? o doue sono? & chi m' inganna
Altri, ch' io stesso e 'l destar souerchio? 32.a.
Gia, s' io trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna;
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?
Meco si sta, chi di & notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir graue
La dolce vista e 'l bel guardo soaue.

CHE PARLO? O DOVE SONO? ET CHI M'INGANNA?) Virgil. *Quid loquor? aut vbi sum? quæ mentem insania mutat?*

E'L DESIAR SOVERCHIO?) L'appetito disordinato.

NESSVN PIANETA, &c.) E' da vedere, quel luogo di Dante, 120.2.4. *Voi, che viuete, ogni cagion recate*
Pur sue' al cielo, &c. ——

SE MORTAL VELO.) La carne, 52.b.17. *Cio ne fa l' ombra ria del graue velo.*

Et sente quello, che disse Iul. Firm. lib. 1. cap. 2. *Verè enim sunt res arduæ atq; difficiles, & quas non facilè possit animus terrenis sordium laqueis impeditus, licet ipse igneæ sit diuinitatis immortalitate formatus, facili inquisitionis ratione percipere. Diuinitas eius, quæ sempiterna agitatione sustentatur, si in terreno corpore fuerit inclusa, iacturam quandam diuinitatis suæ patitur temporalem, cū vis eius atq; substantia coniunctione & societate terreni corporis, & assidua dissolutione immortalitatis hebetetur. Vnde fit, vt omniæ quæ ad inuestigationem diuinarum artium pertineant, difficiè semper nobis cognitione tradantur.* Lactan. lib. 7. cap. 2. *Ergo nulla est humana sapientia, si per se ad notionem veri scientiamque nitatur, quoniam mens hominis cum fragili corpore illi illigata, & in tenebroso domicilio inclusa neque liberius euagari, neque clarius perspicere veritatem potest, cuius notio diuinæ conditionis est.*

MECO SI STA CHI.) L'appetito.

MI FE GIR GRAVE.) Grauido & pieno. Virgil. *Marte grauis.* ——

LA DOLCE VISTA.) Principio della canzone di M. Cino da Pistoia.

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Vscir buone di man del mastro eterno:
Ma me, che cosi a dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
Et s' al vero splendor giamai ritorno;
L' occhio non po star fermo;

Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, & non quel giorno,
Ch' i volsi inuer l'angelica beltade
Nel dolce tempo de la prima etade.

TVTTE LE COSE,&c.) Perche pareua, che tacitamente si desse la colpa alla dolce vista,& al bel guardo soaue. dice, che tutte le belle cose, & adornanti il mondo, come L. sono anchora buone, ma che esso P. non riguarda se non il bello, ne puo considerare il buono, così ha gliocchi della mente infermi. li quali sono infermi non per tempo, ma per sua propria colpa.

VSCIR BVONE DI MAN DEL MASTRO ETERNO.) Dante 170.2.22.

Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo & ridendo pargoleggia
L'anima semplicetta.——

ET S'AL VERO SPIENDOR.) Cioè, alla bonta delle cose. L'occhio della mente abbagliato dalla bellezza, per sua colpa non può star fermo.

NEL DOLCE TEMPO.) Questo è il principio della sua canzone. Et così mostra, che nella lingua non riputasse altri poeti, che questi.

CANZONE VIII.

Delibera il poeta nella prima stanza di scriuere degliocchi di L. percioche n'era ritratto dalla necessita di scriuere, per palesare la doglia sua a L. & hauerne soccorso. Et dice, che non s'indugia piu a scriuere degliocchi, percioche per la breuita della vita, gli potrebbe mancare il tempo. & massimamente ritrahendosi da questa impresa lo 'ngegno. & che non fa bisogno di palesar sua doglia. Laonde egli volge lo stile dalle doglie a gli occhi, il quale con tutto che debole, diuiene gagliardo per lo piacere, che prende in scriuere di lei, & per lo soggetto che tien certa qualita di valore. Nella seconda stanza dice, che non puo rimanersi di cantar degli occhi, anchora, che la lode non debba essere equale al soggetto. & da principio alla lode da quella lode, che è stimata sola di Dio. cioè, di vedere il cuore, quando è in loro presenza. & questo è quanto a L. & quanto a lui, che egli dinanzi a loro morrebbe felice, se non temesse, che sua indegnita offendesse suo sdegno. Nella terza stanza perseguita la pena, che gli seguita del rimanere in vita. Nella quarta si rauede d'essere intrato a dolersi, & passa alla seconda loda della bellezza. la quale pruoua essere grande dall' effetto, che Amor ne tormenta il poeta di & notte, si come ella puo, guardando il color del P. conoscere. Nella quinta stanza mostra essere vtilita grande di L. che ella non possa vedere gliocchi suoi. & si duole, che gli lasci a lui vedere rade volte, perche ne trahe gran gioia. Nella sesta distende la gioia.

gioia, & scusa L. che gliele lasci vedere & rade volte, & poco. Nel la settima narra, come gliocchi gli destano lo' ngegno a comporre, & che noia non gliele puo torre. si che le lodi scritte degli occhi sono in questa canzone, Il vedere i pensieri del P. Il criare disiderio di se smisurato nel P. Il criare gioia nel poeta smisurata. Il criare spirito di poesia nel P. lodevole.

Perche la vita è breue,
Et l'ingegno pauenta a l'alta impresa;
Ne di lui, ne di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
La dou' io bramo, & la dou' esser deue
La doglia mia, la qual tacendo i grido;
Occhi leggiadri, dou' amor fa nido,
A voi riuolgo il mio debile stile
Pigro da se; ma' l gran piacer lo sprona:
Et chi di uoi ragiona, 32.b.
Tien dal suo getto vn habito gentile;
Che con l' ale amorose
Leuando il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire hor cose;
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.

PERCHE LA VITA È BREVE.) Virgil.
Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus,
Singula dum capti circumuectamur amore.
Hoc satis armentis —— Horat.
Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare longam.

MA SPERO CHE SIA, &c.) Questo è detto per parenthesi.

LA QVAL TACENDO I GRIDO.) O perche gliocchi di L. penetrauano nel cuore del P. o perche, come altroue dice,
Di fuor si legge, come dentro auampi.

DOVE AMOR FA NIDO.) Perche è Amore alato, dice Nido, 99.b.17.
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi.
Dunque gliocchi essere nido d' Amore, significa eccellente bellezza. modo preso da Horat. ——*illæ virentis.* &,
Doctæ psallere Ghiæ
Pulchris excubat in genis.
cioè, bellissimi, & atti a fare inamorare. Ma il P. altroue, 20.b.2.
Ne quali amore & la mia morte alberga.

TIEN DAL SOGGETTO VN HABITO GENTILE.) Habito in questo luogo significa vna qualita dell' anima acquistata p lo lungo pensar di L. & de gliocchi di lei. il quale habito aiutato dall' ale amorose, cioè, dal disio amoroso del P. di fare honore a gli occhi, parte lo scrittore da ogni pensier vile, & spetialmente da iscriuere cosa, che sia indegna della santita de gliocchi.

C' HO PORTATE NEL COR GRAN TEMPO.) Dal di, che vide quello, &c.

Mostra, che sia passato gran tempo, che habbia pensato di volere scriuere queste canzoni. & incita gli ascoltanti, così dicendo, a stare attenti.

Non perch' io non m' aueggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo qual è in me da poi,
Ch' i vidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio
Altri, che voi, so ben che non m' intende
Quando a gli ardenti rai neue diuegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allhor mia indegnitate offende.
O se questa temenza
Non trapassasse l' arsura, che m' incende;
Beato venir men: che' n lor presenza
M' è piu caro il morir, che' l viuer senza.

NON PERCH'IO NON M'AVEGGIA.) E' di necessita a supplire, Et vengo a dire, &c. Simil supplimento si fa in quel luogo,

Non perch' io sia securo anchor del fine.

Della debolezza del suo ingegno paragonato al merito di lei disse, 77.b.28.

Ma forse scema sue lodi parlando.

CH'I VIDI QVEL.) Quel, cioè, lume, mouimēti, pensieri. & è simile a quello, 56.b.20. *Oue fra 'l bianco, & l' aureo colore*
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio.
& risponde a quel, che haueua detto,
Non perch' io non m' aueggia.
dicendo tacitamēte, che niuno stile altresi nō sarebbe sufficiente a cantar le lodi di L.

QVANTO MIA LODE E' INGIVRIOSA A VOI.) Horat.

Conamur tenues grandia, dum pudor,
Imbellisque lyræ musa potens vetat
Laudes egregij Cæsaris & tuas
Culpa deterrere ingenui. Et alibi,
Quo musa tendis? desine pervicax
Referre sermones deorum. &,
Magna modis tenuare paruis.

PRINCIPIO DEL MIO DOLCE.) Si puo fare appositione di, *Quel che pensier non pareggia.* & piu mi piace. Si puo anchora fare chiamata degliocchi. Hor come sia il suo stato dolce & rio, per le'cose, che dice di sotto, è manifesto.

ALTRI CHE VOI SO BEN, CHE NON M'INTENDE.) Intende degli altri sensi, perche gli occhi non vdiuano parole, 43.a.7.

Di fuor & dentro mi vedete ignudo.
Benche' n lamenti il duol non si rinuersi
Poi che vostro vedor in me risplende,

Come

Come raggio di sol traluce in vetro,
Basta dunque il desio senza ch' io dica.

Prende adunque la lode del penetreuole agume.

QVANDO A GLI ARDENTI RAI NEVE DIVEGNO.) Il che auiene ogni volta, che il P. si truoua dauanti a L. & perche gli somiglia a raggi del sole, & il sole è caldo, prende materia col far L. sole & la sua persona neue, di mostrare, perche non si dilegualsse per lo soperchio piacere, che viene da ginocchi.

Dunque ch' i non mi sfaccia
Si frale oggietto a si possente foco;
Non è proprio valor, che me ne scampi:
Ma la paura vn poco;
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia;
Risalda 'l cor, perche piu tempo auampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selue, o campi,
O testimon de la mia graue vita,
Quante volte m' vdiste chiamar morte? 33.a.
Ai doloros a sorte;
Lo star mi strugge, e 'l suggir non m' aita.
Ma se maggior paura
Non m' affrenasse; via corta & spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena & dura;
Et la colpa è di tal, che non ha cura.

RISALDA 'L COR.) Sente la fauola di Prometheo, a cui rinasce il cuore roso dall' auoltoio nel monte Caucaso.

LO STAR.) In presenza di L.

E 'L FVGGIR.) Lontano da L. che in presenza per soperchio di dolcezza viene meno, & lontano per soperchio di dogha viene a desperatione.

VIA CORTA ET SPEDITA.) 42.a.7.
Et seguir lei per via dritta & spedita. Stat.
Perque non multis iter expeditum.

La via spedita, del morire. cosi è il ferro, il veleno, l'affogare, o simile.

ET LA COLPA È DI TAL, CHE NON HA CVRA.) Della morte, 18.a.6.
Et io ne prego Amore, & quella sorda,
Che mi lasciò de suoi color dipinto,
Et di chiamarmi a se non le ricorda. & intende della morte naturale,

Dolor perche mi meni
Fuor di camin a dir quel, ch' i non voglio?
Sostien ch' io vada, oue 'l piacer mi spigne.
Gia di voi non mi doglio
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Ne di lui, ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color depigne

Amor souente in mezzo del mio volto;
Et potrete pensar qual dentro fammi,
La' ve di & notte flammi
A dosso col poder, c'ha in voi raccolto,
Luci beate & liete;
Se non che'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi riuolgete;
Conoscete in altrui quel, che voi sete.

NE DI LVI.) D'Amor, che mi lega a tal nodo, cioè mi tiene, che io non mi parta dall'amor vostro. & è figura *Liptote*. cioè, mi lodo.

VEDETE BEN.) Quando il P. era in presentia degliocchi di L. non sentina passione, se non per troppa dolcezza. hora vuole, che egli no consideri no quale dee essere la loro bellezza, dalla passione, che egli sente, quando n'è lontano. la qual passione si puo comprendere da quella soperchia allegrezza, che egli ha in loro presenza. & è cio detto a prouare, che egli ha dolorosa vita, anchora che non l'habbia per cagione degli occhi, o d'Amore, che non lo lascia partir da questo inamoramento. Et cosi s'apre la via a lodare gliocchi di grande allegrezza, che recano altrui, della quale piu al lungo parlera nelle due seguenti stanze.

S'a voi fosse si nota
La diuina incredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non hauria'l cor: pero forse è remota
Dal vigor natural, che v'apre & gira.
Felice l'alma, che per voi sospira,
33. b. *Lumi del ciel; per li quali io ringratio*
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oime perche si rado
Mi date quel, dond' io mai non son satio?
Perche non piu souente
Mirate, qual amor di me fa stratio;
Et perche mi spogliate inmantenente
Del ben, ch' adhora adhor l'anima sente?

LVMI DEL CIEL.) Io intendo, che hanno qualita celeste, quasi celesti, come di sopra. *Occhi sopra il mortal corso sereni.*
Et forse si dee intendere cosi, *Padre del ciel.*—— Per pruoua della qualita celeste soggiunge,——*ond' io mai non satio.* Demosthene, o chi che sia. ὁν τῷ ἰσοπαθῆ. τῷ γὰρ ἐπιθυμητῷ τὸ ἀθάνατον τοῦτο ἐστιν ἐρωτικῷ πόθῳ, καὶ ὁμοίωμα θεῶν ἐστι παλαιόν.

LA VITA CHE PER ALTRO NON M'È A GRADO.) Scrive quello, che scriue Lattan. lib. 3. cap. 9 *Anaxagoras cùm ab eo quæreretur, cuius rei causa natus esset, respondit, Solis ac cæli videndi.*

OIME

OIME PER CHE.) Quello che segue,

Perche non piu souente
Mirate qual Amor di me sa stratio?

ONDIO MAI NON SON SATIO.) Ecclesiast. cap. 1. 8. *Non saturatur oculus videndo.* Par, che nasca vn dubbio. come è, che qui mai non si satij, & altroue 78. b. 17. si chiami felice senza bramar piu. Rispondi, che non esser satio in questo luogo, non si dice, perche la qualita del cibo non pasca pienamente. ma per la dolcezza, che mai non suoglia. Riguarda adunque la diuinita della vita, nō la imperfettione del cibo.

ET PERCHE.) Di due cose si duole, che rade volte lo guardi, & quelle volte poco spatio di tempo.

Dico, che adhora adhora
Vostra mercede, i sento in mezzo l'alma
Vna dolcezza inusitata & noua;
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allhora,
Si che di mille vn sol vi si ritroua:
Quel tanto a me, non piu, del viuer gioua:
Et se questo mio ben durasse alquanto;
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe:
Ma forse altrui parebbe
Inuido, & me superbo l'honor tanto:
Pero lasso contensi,
Che l'extremo del riso assaglia'l pianto;
E' nterrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni, & di me stesso pensi.

ALTRVI PAREBBE INVIDO.) Si puo intendere di L. la 73. b. 26.

O inuidia nemica di virtute,
Ch' a bei principi volentier contrasti,
Per qual sentier cosi tacita entrasti
In quel bel petto, & con qual arte il muti? 89. a. 21.
La qual ne toglie inuidia & gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.

Si puo anchora intendere degli altri, ma poco curaua la inuidia degli altri egli.

CHE L'EXTREMO DEL RISO ASSAGLIA IL PIANTO.) Prouerb. 14. 13. *Extrema gaudij luctus occupat.*

E' NTERROMPENDO QVELLI SPIRTI ACCENSI.) Interrompendo voi occhi quelli spirti accensi. cioè riuolgendo altroue que raggi accensi.

L'amoroso pensero,
Ch' alberga dentro in voi, mi si discopre
Tal; che mi trahe del cor ogni altra gioia:
Onde parole & opre
Escon di me si fatte allhor, ch' i spero

Farmi immortal, perche la carne moia.
34.2. *Fugge al vostro apparire angoscia & noia;*
Et nel vostro partir tornano insieme:
Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di la non vanno da le parti extreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me; da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi; e'l pregio è vostro in tutto.

L'AMOROSO PENSERO.) Seguita scriuendo il bene, che trahe da gliocchi di L. & cioè, che egli vede in loro scoprire l'amoroso pensiero. cioè il santo & amabile pensiero, che alberga nell'anima di lei, che non desidera se non cosa, che sia honesta, in guisa che tanto piace al P. che scaccia ogn'altra piu piacente cosa, per riceuere questo pensiero, che ne gli occhi si mostra, & che gli è cagione a comporre. onde spera eternità a suoi versi.

FVGGE AL VOSTRO APPARIRE, &c.) Cic. Brut. *Eorum aspectu omnis, quæ me angebat, de republ. cura consederit.*

LA MEMORIA INNAMORATA.) Dante disse la mente, 228. b. 10.

La mente inamorata, che donnea.

Canzon tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZON IX.

Due cose principalmente intende di dimostrare in questa canzone, l'vna. che egli s'inalza, veggendo gliocchi di L. al cielo. l'altra, che si mette a studiare. Ma perche non s'inalzerebbe al cielo, se non fosser di diuina bellezza, primieramente gli commenda di bellezza. ne si metterebbe a studiare, se non fosse il desiderio di vedergli. & per la vtilita, & per la gioia, che ne prende, veggendogli. secondamente gli commenda d'vtilita, che porgono altrui. Nella prima stanza adunque propone queste cose breuemente, le quali rallarga nelle seguenti. Ne tre primi versi propone come gliocchi lo'nalzano al cielo, la quale propositione distende nella seconda stanza. Propone l'altra cosa ne sei versi seguenti, & la distende in tre stanze. Ma perche l'allegrezza era congiunta con le due'propositioni, & ne tocca per tutta la canzone, seperatamente ne propose ne sei vltimi versi della prima stanza.

Gentil mia Donna i veggio

Nel

Nel mouer de vestr' occhi vn dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce;
Et per lungo costume
Dentro la, doue sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista; ch'a ben far m'induce,
Et che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Ne giamai lingua humana
Contar porria quel, che le due diuine
Luci sentir mi fanno,
Et quando'l verno sparge le pruine,
Et quando poi ringioueniſce l'anno;
Qual era al tempo del mio primo affanno.

CHE MI MOSTRA LA VIA.) Par, che senta l'historia della colonna del fuoco, & della stella de Magi.

CH'AL CIEL CONDVCE.) Lactan. lib. 6. cap. 3. *Duæ sunt viæ, per quas humanam vitam progredi necesse est: vna, quæ in cælum ferat: altera, quæ ad inferos deprimat, quas & poetæ in carminibus, & philosophi in disputationibus suis induxerunt.* Statio,

Primus iter nostris ostendit in æthera diuis. Seneca in Hercule Oetheo,

Redde nunc nato patrem, vel astra sorti,
Nec peto vt monstres iter.

ET PER LVNGO COSTVME.) L'ordine è tale, Et traluce quasi visibilmente il cor dentro la, doue seggio solo con Amor per lungo costume. Il sentimento è, che il suo cuore prende dolcezza per la presenza del lume, & è guidato dal lume, & non oppresso da Amore. Ne altri si marauigli, che Traluce regga il quarto caso, che altroue anchora il regge, 67. b. 10.

Ma freddo foco, & pauentosa speme
De l'alma, che traluce come vn vetro,
Talhor sua dolce vista asserena.

ET CHE MI SCORGE AL GLORIOSO FINE.) Di poesia, & di fama.

ET QVANDO'L VERNO, &c.) Cioè sempre. Pone due parti dell'anno per tutto l'anno, & per sempre.

Io penso; se la suso,
Onde'l motor eterno de le stelle 14 b.
Degnò mostrar del suo lauoro in terra,
Son l'altr' opre si belle;
A prasi la pregion, ou' io son chiuso,
Et che'l camino a tal vita mi serra.
Poi mi riuolgo a la mia vsata guerra
Ringratiando natura e'l dì, ch' io nacqui;

Che reseruato m' hanno a tanto bene;
Et lei, ch' a tanta spene
Alzò'l mio cor; che' nsin allhor io giacqui
A me noioso & graue:
Da quel dì inanzi a me medesimo piacqui,
Empiendo d' vn pensier alto & soaue
Quel core, ond' hanno i begliocchi la chiaue.

IO PENSO.) Cioè pensando dico. Dant. nel Conuit. *Onde io pensando spesse volte, come possibile m' era, me n' andaua quasi rapito, poi subsequentemente dico l' effetto di questo pensiero, a dare ad intendere la sua dolcezza, la quale era tanta, che mi faceua desioso della morte, per andare doue ella era.*

LA PRIGION.) Il corpo, che è prigione dell' anima.

A LA MIA VSATA GVERRA.) Chiama guerra la' mpresa dell' amar L. o pur L. stessa, che lo teneua in continua guerra, o lo studio di lodar gliocchi di lei.

ET LEI.) Laura.

A TANTA SPENE.) D' acquistare honore, & quella gloria, che è premio della virtu.

ALZÒ IL MIO COR.) Con la bellezza, & con gli atti suoi pieni di diuinita.

DA QVEL DI INANZI.) Di sopra,

Et quando il verno sparge, &c.

D' VN PENSIER ALTO ET SOAVE.) Il quale è pensar degliocchi, & delle sue diuine maniere. Si potrebbe anchora intendere per quello, *Io penso se la sposo*, &c.

Ne mai stato gioioso
Amor, o la volubile fortuna
Dieder a chi piu fur nel mondo amici;
Ch' i nol cangiasi ad vna
Riuolta d' occhi, ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe fauille angeliche, beatrici
De la mia vita; oue' l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma & strugge;
Come sparisce & fugge
Ogni altro lume, doue' l vostro splende;
Così de la mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
Et sol iui con voi rimansi amore.

AMOR, O LA VOLVBILE FORTVNA.) Intende, dicendo Amor, dello stato amoroso. dicendo Fortuna, intende stato di reame, o d' altra ventura. Preso da Horatio, & superatolo,

Num in qua tenuit dimes.

Achomenes

Achimenes, aut pinguis Phrygiæ Migdonias opes
Permutare velis crine Lycimnæ?
Plenas aut Arabum domos.

COM'OGNI ARBOR VIEN DA SVE RADICI.) Adunque non ha piacere il P. di niuna altra cosa.

VAGHE FAVILLE.) Chiama gliocchi faville, per lo scintillare.

COME SPARISCE, ET FVGGI.) Eguale è lo splendore, & la dolcezza. lo splendore fa sparire ogn'altro lume, & la dolcezza ogn'altra dolcezza.

Quanta dolcezza vnquanco 35.a.
Fu in cor d'auenturosi amanti, accolta;
Tutta in vn loco, a quel, ch'i sento; è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soauemente tra'l bel nero e'l bianco
Volgete il lume, in cui amor si trastulla:
Et credo da le fasce, & da la culla
Al mio imperfetto, a la fortuna aduersa
Questo rimedio prouedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
Et la man; che si spesso s'attrauersa
Fra'l mio sommo diletto
Et gliocchi; onde di & notte si rinuersa
Il gran desio, per usfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

QVANTA DOLCEZZA.) Nella stanza passata parlò dello stato gioioso d'vn particolare amante. hor qui, per accrescere per comperatione la sua gioia, parla della gioia, che hebbero mai insieme tutti gli amanti.

QVANTA DOLCEZZA VNQVANCO FV, &c.) Qui è vn essempio contra il Bembo, che Vnquanco non sempre si pone con negatiua.

SOAVEMENTE.) Significa vista lieta 166.b.24.

Drizzai'n te gliocchi allhor soauemente.

AL MIO IMPERFETTO.) A la mia imperfettione naturale.

A LA FORTVNA ADVERSA.) A la imperfettione accidentale. E' tolto dal Salmo 139.16. *Imperfectum meum viderunt oculi tui.*

ET GLIOCCHI.) Mici.

IL GRAN DESIO.) Di vedere gliocchi, si conuerte in lagrime, & se n'esce per gliocchi.

CHE FORMA TIEN DAL VARIATO ASPETTO.) Cioè, il mio petto è hor lieto, hor tristo. secondo che hor lieto, hor tristo è l'aspetto di L. Stat.

——secum tristisque hilarisque, nec vnquam
Ille suus, vultumque tuo sumebat ab vre.

Et sente la natura del Tarando in Aethiopia, del Polipo in mare, & del Camaleonte in terra, che mutano colore secondo la cosa, a cui s'accostano, de quali Solin. cap. 33. & del Camaleonte Solin. cap. 43..

Perch' io veggio (& mi spiace)

Che natural mia dote a me non vale,
Ne mi fa degno d'vn si caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual a l'alta speranza si confàce,
Et al foco gentil, ond' io tutt' ardo.
S'al ben veloce & al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno iudicio vna tal fama.
Certo il fin de miei pianti;
Che non altronde il cor dogliuoso chiama;
Ven da begliocchi al fin dolce tremanti,
35.b. *Vltima speme d'e cortesi amanti.*

A L'ALTA SPERANZA.) Di potere vedere lo sguardo di L.

ET AL FOCO GENTIL.) All'amore di L. O e spositione di quello, *A l'alta speranza.*

S'AL BEN VELOCE, &c.) E' da supplire, Io dico. Et l'ordine è tale, Io dico, se io veloce al ben & tardo al contrario, posso per sollicito studio farme dispreggiator di quanto il mondo brama, potrebbe, &c.

DI QVANTO 'L MONDO BRAMA.) Ricchezze & piaceri mondani, che impediscono gli studi delle lettere.

CERTO IL FIN DE MIEI PIANTI.) Mostra, che non desidera altro in amore per suo restoro, se non d'essere guardato dolcemente.

AL FIN DOLCE TREMANTI.) Scintillanti dolcemente alla fine, anchora che da principio si mostrassero schifi, & scintillassero non dolcemente.

Canzon l'vna sorella è poco inanzi;
Et l'altra sento in quel medesimo albergo
Apparechiarsi: ond' io piu carta vergo.

L'VNA SORELLA.) Dant. nel Conuit.

Al dir d'vna sorella, che tu hai.

Per similitudine dice Sorella, che si come sorella è detta quella femina, che da vno medesimo generante è generata, cosi puo l'huomo dire sorella dell'opera, che da vno medesimo operante è operata, che la nostra operatione in alcun modo è generatione. Diotimo, secondo che racconta Socrate nel Conuito appo Platone, dice, Homero & Hesiodo hanno dopo se lasciati tali figliuoli, che s'hanno acquistata gloria immortale, & memoria. intendendo de versi.

OND'IO PIV CARTA VERGO.) Dante. 144. 2. 22.

Ditemi acciochè anchor carte ne verghi.

CANZONE X.

Nelle due prime stanze si contiene il proemio della canzone.

ne. Nella prima dice, che è sforzato a scriuere degliocchi, chiama Amore in soccorso si di scriuere bene, si di non infiammarsi co versi stessi di troppa dolcezza, perche i versi hora non lo sfogano, ma lo infiammano. Nella seconda dice essere rimaso ingannato di quella speranza, che hauesse a sfogarsi, quando cominciò a scriuere. & chiama di nuouo Amore, che faccia, che i suoi versi muouano L. a pieta. Domanda adunque tre cose ad Amore. che i versi agguaglino il desio. che i versi non lo infiammino, ma lo temprino di dolcezza. & prende qui argomento della sua vsanza, & della sua speranza. & che i suoi versi sieno atti a piegare L. a compassione. Nella terza da principio alla lode degliocchi, che in loro contengono il fior del bene, che era amicamente spar to in qua, & in la. Appresso, in loro è la salute del P. Nella quarta mostra come sieno sua salute, & si duole, che di propria volon ta non gli si mostrino. Appresso dice, che cio, che vale, per loro il vale. Nella quinta stanza narra quale dolcezza senta dentro al cuor mirandogli. onde disidera di potergli mirare a suo senno. Nella sesta si riprende d' hauer domãdato cosa impossibile. Iaon de disidera di poter formare parole in lor presenza. & assegna la ragione, perche non puo parlare.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che mi ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a cio m' inuoglia,
Sia la mia scorta; e' nsegnimi 'l camino;
Et col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa; che lo cor si stempre
Di souerchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch' i sento, ou' occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m' infiamma & pugne;
Ne per mi' ngegno (ond' io pauento & tremo)
Si come talhor sole,
Trouo 'l gran foco de la mente scemo:
Anza mi struggo al suon de le parole
Pur, com' io fossi vn huom di ghiaccio al sole.

QVELL' ACCESA VOGLIA.) Della quale di sopra disse.
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo qual è in me da poi, &c.
Et è il sentimento, Infino a qui ho sospirato per tema di non potere degliocchi dire,

Et l'ingegno pauenta a l'alta impresa, hora son diliberato di dirne. & a cio fare sono sforzato dal destino, non da sufficienza mia, & confortato da Amore. come 96.b.10.

——*Amor la spinge & tira,*
Non per elettion, ma per destino.

CHE M'HA SFORZATO A SOSPIRAR MAI SEMPRE.) O per tema di non potere dire, come dicemmo, o perche non ne diceua.

ET COL DESIO LE MIE RIME CONTEMPRE.) Cioè, facciale eguali al desio.

COM'IO TEMO PER QVEL CH'I SENTO.) Io prendo argomento, che lo mio cor si debba stemperare per le rime, da quella allegrezza, che senza rime prendo, che quasi mi stempera.

OV'OCCHIO ALTRVI NON GIVGNE.) Cioè nel cuore, oue non giugne occhio altrui, se non quel di L. Si come negli occhi di L.

Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio.

CHE'L DIR M'INFIAMMA.) Di sopra,

Canzon tu non m'acquieti, anzi m'infiammi.

NE PER MI'NGEGNO.) Soleua il P. hauere questo rimedio di sfogarsi scriuendo. Et di, Ingegno, cioè rimedio. Propert. eleg. 1.

In me tardius amor non vllas cogitat artes,
Nec meminit notas vt prius ire vias.

Nel cominciar credia
Trouar parlando al mio ardente desire
Qualche breue riposo, & qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch'i sentia:
Hor m'abbandona al tempo, & si dilegua.
Ma pur conuen, che l'alta impresa segua
Continuando l'amorose note;
Si possente è'l voler, che mi trasporta:
Et la ragione è morta, 36.a.
Che tenea'l freno; & contrastar no'l pote.
Mostrimi almen ch'io dica
Amor in guisa; che, se mai per cote
Gliocchi de la dolce mia nemica,
Non mia, ma di pieta la faccia amica.

HOR M'AB'BANDONA.) Tibul. 1. eleg. lib. 1. *Nec spes destituat.*——

AL TEMPO.) E' diferenza tra Al tempo, & A tempo. A tempo significa, *Ad tempus* latino, cioè per alcun tempo, come 80.b.21.

Diti schietti, soaui, a tempo ignudi.

Significa anchora In tempore, come 96 b 20. *Vedrà, s'arriua a tempo,*—— Al tempo, significa Al lungo andare, & in procesto di tempo, come qui, & 166.a.26.

Che vi sia, credo, al tempo manifesta.

Et questo è contra il Bembo, che dice, che Al tempo, significa Al bisogno, & In tempo,

po. Significa non dimeno al bisogno,& in tempo, 126,b.18.

Che morte al tempo è non duol, ma rifugio.

IL VOLER.) Quella accesa voglia detta di sopra.

LA RAGIONE.) Di non far quello,che sia distruggimento di vita.

ET CONTRASTAR NOL POTE.)Nota Contrastar col quarto caso,che altroue nel medesimo P. sempre è col terzo. Cio vien da, Contra, accompagnato col verbo, Stare.

Dico; se' n quella etate,
Ch' al vero honor fur gli animi si accesi,
L' industria d' alquanti huomini s' auolse
Per diuersi paesi
Poggi & onde passando, & l' honorate
Cose cercando il piu bel fior ne colse;
Poi che Dio & natura & amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be lumi, ond' io gioioso viuo;
Questo & quell' altro riuo
Non conuen ch' i trapasse, & terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
Et quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

DICO SE IN QVELLA,&c.) Questo luogo è tolto da vna pistola di S.Girolamo,che si soleua preporre a libri della Bibia.

SE.) Non conditione,ma affermatione significa in questo luogo.

POI CHE DIO,&c.) Propert.lib.3. eleg.*Frigida.* in commendatione di Roma,

Natura hic posuit quicquid vbique fuit.

A MORTE DESIANDO CORRO.) Significa morire inanzi il debito termine della vita. Dant. Conuit.

Molti alla morte del corpo sono corsi.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi, c' ha sempre il nostro polo;
Cosi ne la tempesta,
Ch' i sostengo d' amor, gliocchi lucenti
Sono il mio segno e' l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è piu quel, ch' io n' enuolo
Hor quinci hor quindi, com' amor m' informa;
Che quel, che ven da gratioso dono: 36.b.

Et quel poco, ch' i sono,
Mi fa di loro vna perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima;
Senza lor a ben far non mossi vn' orma:
Cosi gliho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s' estima.

A DVE LVMI.) Alle due Orse. Ouid.

Magna minorq; fera, quarum regis altera Graias,
Altera Sidonias, vtraque sicca rates.

ET QVEL POCO CH' I SONO, &c.) L' ordine è tale, Vna perpetua norma di loro mi fa quel poco, che io sono. cioè le virtu loro, che sono vna norma, vna regola, & vno essempio, che mai non si piega a lasciuo atto. Et dicendo, Perpetua, sente il prouerbio della regola Lesbia, della quale parlano il Budeo & Erasmo.

CHE 'L MIO VALOR PER SE FALSO S' ESTIMA.) Molti riputano la mia virtu essere grande, perche opera gran cose. ma falsamente la reputano. perche il mio valore molto vale, perche gliocchi lo fanno valere. Di adunque, Falso, per Falsamente.

I non poria giamai
Imaginar, non che narrar gli effetti;
Che nel mio cor gliocchi soaui fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
Et tutt' altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno
Simile a quella, che nel ciel eterna,
Moue dal lor inamorato riso.
Cosi vedess' io fiso,
Com' amor dolcemente gli gouerna,
Sol vn giorno da presso
Senza volger giamai rota superna;
Ne pensasse d' altrui, ne di me stesso;
E' l batter gliocchi miei non fosse spesso.

CHE NEL CIEL ETERNA.) Eterna verbo. Dante 35.b.1.

Mi' insegnauate, come l' huom s' eterna. Horat. *Aeternet* ——

DAL LORO INAMORATO RISO.) Riso è attributo a gliocchi. —*arrisit o-cellis.* Museo, —— *ὡς δὲ τις ἠοῦς*
Ὀφθαλμὸς γλαυκὸν ἐπιχαράσσεται ὀπὶ φάει.

Inamorato, cioè pieno d' amore, onde altri s' inamora.

SENZA VOLGER GIAMAI ROTA SVPERNA.) Intende del cielo, o del carro del sole. Desidera adunque che mai non venisse notte, che il suo pensiero non fosse occupato, & gliocchi suoi fossero inconniuentes, o almeno di rado s' abbattesse-ro. Dante 99.b.18.

Hauendo

Hauendo gliocchi a le superne rote.

E'L BATTER GLIOCCHI MIEI NON POSSE SPESSO.) Lattan. de *Opificio Dei*, cap. 10. dice, che il batter gli occhi fa veder meglio. *Nam & ipsa palpebræ, quibus mobilitas inest, palpitatio vocabulum tribuit, pilis in ordine stantibus vallatæ septum oculis decentissimum præbent. Quarum motus assiduus incomprehensibili celeritate concurrens, & videndi tenorem non impedit, & reficit obtutum. Acies enim, id est membrana illa perlucens, quam siccari & obarescere non oportet, nisi humore assiduo tersa purè niteat, obsolescit.* Dante 112. 2. 27.

Pur come batter gliocchi si concorda.

Lasso, che desiando
Vo quel, ch' esser non puote in alcun modo;
Et viuo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo;
Ch' amor cerconda a la mia lingua, quando
L'humana vista el troppo lume auanza;
Fosse disciolto: i prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto si noue; 17. a.
Che farian lagrimar, chi l'entendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altroue:
Ond' io diuento smorto;
E'l sangue si nasconde, i non so doue;
Ne rimango, qual era; & sommi accorto,
Che questo è'l colpo, di che amor m'ha morto.

SOLAMENTE QVEL NODO.) Altronde non procede lo' mpedimento auolto alla lingua del P. quando si truoua in presenza degliocchi di L. che dalle ferite, che allhora Amore gli' mprime al cuore per lo poter, che prende dalla bellezza degliocchi. Laonde il sangue corre al cuore, & rimane egli immobile, & mutolo. & questo dice in questi vltimi versi. Et nota, che seguita l' opinione del vulgo, che l' essere mutolo auenga per annodamento di lingua. il che rifiuta Lattan. de *Opificio Dei*, cap. 11.

MA LE FERITE IMPRESSE.) Allhora da Amore.

DI CHE AMOR M'HA MORTO.) Cioè, io non abandonero d' amare Laura, & gliocchi suoi.

Canzone i sento gia stancar la penna
Del lungo & dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier mei.

DEL LVNGO ET DOLCE RAGIONAR CON LEI.) La penna si stanca di ragionar con lei, cioè con essa penna, quando si stanca di scriuere a se stessa. Et è humilta, quasi che non iscriua queste cose ad altri, che alla penna, & non sieno degne d' andare in mano altrui. ouero, Si stanca del mio ragionar con lei, cioè, per mezzo di lei. percioche chi scriue, ragiona.

SONETTO LIIII.

Fa due cose in questo sonetto. Si marauiglia della moltitudine de suoi pensieri, de sospiri, delle voci, de passi, & delle scritture fatte a cagione di L. & si scusa se trasandasse in queste cose, & offendesse Laura.

Io son gia stanco di pensar, si come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
Et come vita anchor non abbandono,
Per fuggir de sospir si graui some;
Et come a dir del viso, & de le chiome,
Et de begliocchi ond' io sempre ragiono,
Non è mancata homai la lingua e'l suono
Di & notte chiamando il vostro nome;
Et ch' e pie miei non son fiaccati & lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Et onde vien l'enchiostro, onde le carte;
Ch' i vo empiendo di voi: se' n cio fallassi;
Colpa d'amor, non gia difetto d'arte.

I MIEI PENSIER IN VOI.) Cioè, i miei pensier di voi.

SE'N CIO FALLASSI.) Si puo intendere di tutte le sopradette cose, onde L. si sdegnasse. Si puo anchora intendere di questa vltima,

——*onde le carte Ch' i vo empiendo di voi.*——

& piu mi piace. Altroue, 77.b.26.

Stella disforme, & fato sol qui reo,
Commise a tal, che'l suo bel nome adora,
Ma forse fcema sue lode parlando.

COLPA D'AMOR, NON GIA DIFETTO D'ARTE.) Cioè, di giudicio. che io conosco, che non sono sufficiente a scriuere di lei. ma Amor mi sforza.

SONETTO LV.

Conforta se medesimo a scriuere delle lodi degliocchi, riprouando vn timor, che lo'mpediua, cioè, che la sua lingua non n'era degna. concioſia cosa, che non la lingua, ma il pensier sara biasimato. & si risolue in lode loro.

I begliocchi; ond' i fui percosso in guisa,
Ch' e medesmi porian saldar la piaga;
37.b. *Et non gia vertu d'herbe, o d'arte maga,*

O di

O di pietra dal mar nostro diuisa;
M'hanno la via si d'altro amor precisa,
Ch' vn sol dolce penser l'anima appaga:
Et se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta po, non ella, esser derisa.
Questi son que begliocchi; che l' imprese
Del mio signor vittoriose sinno
In ogni parte, & piu sour a' l mio fianco:
Questi son que begliocchi; che mi stanno
Sempre nel cor con le saiulle accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

ONd'i fvi percosso.) O con li quali, o dalli quali fui percosso da Amore.

CH'E nedesmi.) Sente la fauola d'Achille, & di Telapho, della quale egli parla, ritirandola a verità. Plin. lib. 25. cap. 2. lib. 34. cap. 15. Museo.

Αὐθηι γὰ βέλεμνα τὸν ἤρως βέλτερον ἐ μμεῖξεν
Καὶ πάλιν αὖτε θ' ἕλκ' ἀκίδες τμ.——

La percossa degliocchi fu lo' namoramento del P.ma la fanita non sarebbe il perder l'amore, che questo non cerca il P.ma che spesso, & piaceuolmente se gli mostrassero.

Et non gia vertv d'herba o d'arte maga.) Le ferite si guariscono con herbe, Veggasi la ferita d'Enea appresso Virgil. o con incanto, Virgil.

Sed non Dardaniæ medicari cuspidis ictum
Eualuit, neque eum iuuere in vulnera cantus
Somniferi, & Marsi quæsitæ in montibus herbæ.

Ma s'io non m'inganno intende quello, che dice Apollo appresso Ouid.

Heu mihi quod nullis amor est medicabilis herbis.

& lo'ncanto quale fa Didone appresso Virgil. & nell'eglog. *Damonis Musam*. Et dicendo Di pietra, intende della rupe Leucadia, la quale haueua virtu di liberar d'amore, della quale parla Sapho apresso Ouid. se ben mi ricorda. Benche si puo intendere de lapide Phrige, di cui parla Dioscoride, che sana le piaghe. Et le Pandette de medici raccontano, che si truoua vna pietra chiamata Magnes interno al lito dell' Oceano, appresso i Trogloditi, che quando anchora altri è ferito di ferro aulenato fattane polvere, & medicatolone, lo guarisce.

Del mar nostro.) Cioè mediterraneo. Ioach. Vadian. de *Terræ habitatæ*, &c. *Ac primo quidem mari nostro, quod Mediterraneum appellamus.* 65. 2. 5,

Que' l mar nostro piu la terra implica.

Et stando la cosa cosi, bisogna intendere de lapide Phryge, & non della rupe Leucadia. Mela lib. 1. cap. 1. *Id omne (mare) qua venit, quaque dispergitur, vno vocabulo nostrum mare dicitur.*

D'altro amor.) Non solamente di donna, ma di qualunque altra cosa.

Di segvirlo è vaga.) La lingua segue il pensiero, quando parla della cosa, di che pensa il pensiero.

La scorta.) Cioè il pensiero. Se biasimo alcuno si darà, non alla lingua si darà, ma al pensiero, che si sia messo a pensar di cosa troppo alta, & gliele detta. Et par che seguiti Dante, 339. 2. 19.

Io veggio ben come le nostre penne
Di retro al dittator sen' vanno strette. Et esso P. 56. 2. 5
Colui, chè del mio mal meco ragiona.

Mi lascia in dubbio si confesso ditta.

QVESTI SON QVE BEGLIOCCHI.) Prima lode.

QVESTI.) Seconda lode.

CHE MI STANNO SEMPRE NEL COR.) Per imaginatione.

SONETTO LVI.

Se in persona sua fece questo sonetto il P. è da dire, che alcuna volta haueua diliberato di lasciare d'amare. poscia Amor l'haueua indotto a ritornare. hora di nuouo delibera di lasciarlo. Et scriue ad vn suo amico lo stato pessimo, nel quale si ritruoua in guisa, che se lo vedesse, giudicherebbe, che tosto hauesse a morire.

Amor con sue promesse lusingando
Mi riconduse a la prigione antica;
Et die le chiaui a quella mia nemica,
Ch' anchor me di me stesso tene in bando.
Non me n' auidi lasso; se non quando
Fu in lor forza: & hor con gran fatica
(Chi 'l credera, perche giurando il dica)
In liberta ritorno sospirando.
Et come vero prigionero afflitto
De le catene mie gran parte porto:
E' l cor ne gliocchi & ne la fronte ho scritto.
Quando serai del mio colore accorto;
Dirai; s' i guardo, & giudico ben dritto;
Questi hauea poco andare ad esser morto.

A LA PRIGIONE ANTICA.) Nell' amor di Laura, nel quale era stato molti anni.

A QVELLA MIA NEMICA.) O a L.o alla sensualita, che egli chiama sua nemica, della quale parla, 41.2.27.

Era ben forte la nemica mia.

CH'ANCHOR ME.) Anchora che dica, che torni in liberta, non è però vero, che sia liberato da Amore, poi che è tenuto in bando di se stesso, o perche viue col pensiero nella donna amata, o perche la ragione non gouerna, ma la sensualita.

SOSPIRANDO.) Adunque non è libero.

QVESTI HAVEA POCO ANDARE AD ESSER MORTO.) Pon mente a questo modo di parlare. alcuna volta si disse, Poco era ad appressarsi.

SONETTO LVII.

Lode di Simone sanese dipintore, del quale egli fa horreuole mentione nelle pistole latine, il quale gli haueua dipinta Laura. Tutti i dipintori antichi non vedrebbono la millesima parte delle

delle bellezze, le quali tutte ha dipinte Simone. adunque Simone la fece non in questo mondo, ma in cielo, doue piu perfettamente si fanno l' opere. Non ha dubbio, che Simone fu dipintore saneſe, & quí parla il poeta d' vna dipintura rappreſentante L. ma ſe la coſa è coſi, come è, che biſognaua dir qui di Policleto, il quale non fu pittore, ma ſcultore? Vedi Plin. lib. 34. cap. 8.

Per mirar Policleto a proua fiſo
Con gli altri, c' hebber fama di quell' arte, 38.a.
Mill' anni, non vedrian la minor parte
De la belta, che m' haue il cor conquiſo.
Ma certo il mio Simon fu in paradiſo,
Onde queſta gentil donna ſi parte:
Iui la vide, & la ritraſſe in carte,
Per far fede qua giu del ſuo bel viſo.
L' opra fu ben di quelle; che nel cielo
Si ponno imaginar, non quí fra noi,
Oue le membra fanno a l' alma velo:
Corteſia fe: ne la potea far poi,
Che fu diſceſo a prouar caldo & gielo,
Et del mortal ſentiron ghiocchi ſuoi.

A PROVA FISO.) A gara. perche la gara è quella, che fa far bene.

C'HEBBER FAMA.) Vitruuio nel lib. 3. nel Proem. racconta, che coloro, che hebbero fama di queſte arti, fecero le loro opere o a citta grandi, o a re, o a cittadini nobili. Ma che que, che non hanno fatto queſto, con tutto che dotati d' ingegno, & ſolliciti, non hanno hauuta queſta fama.

DI QVELL'ARTE.) Di dipingere, la quale è inchiuſa nel maeſtro Policleto.

MA CERTO, &c.) Stat. parlando di ſtatua,

——*calône peractum Fluxit opus.*—— lib. 4. epigram.

——ὡς ξυγχέθη τε. ὡς ἀγάλμα Φειδίαο
Ἥβης ἐλθὲ ἴκτιν, ὧδε ἐξέφανεν ἐκόνα δ' εἶδεν
Φειδίαο, ἢ ζώη ἴσως ἢ ἦεν ὀνήμβρ.——

LA RITRASSE IN CARTE.) La figura non era in legno, in muro, o in tela.

PER FAR FEDE QVA GIV.) In questo mondo non ſi poteua far fede del viſo di L. chi non recaua il ſuo ritratto dal cielo.

CHE NEL CIELO SI PONNO IMAGINAR.) Intende a poſteriori, eſſer fatta. che qui nõ ſi fanno ſimili opere. Non ſi puo penſare, che queſta ſi ſia fatta in terra.

CORTESIA FE.) Et ſe gran corteſia a farla. cioè opera corteſe, ſi come diciamo, Fe ſenno, cioè opera da ſauio, o ſautamente fatta.

NE LA POTEA FAR POI.) Ne, in questo luogo ſignifica Certo non.

A PROVAR CALDO ET GIELO.) Le contrarieta ſono cagione di corruttione, & d' imperfettione, le quali non ſono in cielo. Dante 88. a. 4.

A ſofferir tormenti caldi, & gieli,
Simili corpi la virtu diſpone,
Che come fa, non vuol ch' a noi ſi ſueli.

SONETTO LVIII.

Si duole, che Simone non habbia data voce, & intelletto alla figura. & dice d'inuidiar Pigmalione, accioche non paresse di dolersi di cosa impossibile.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;
S'hauesse dato a l'opera gentile
Con la figura voce & intelletto;
Di sospir molti mi sgombraua il petto:
Che cio, ch'altri han piu caro, a me fan vile:
Pero che'n vista ella si mostra humile
Promettendomi pace nel aspetto:
Ma poi ch'i vengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder sauesse a detti miei.
Pigmalion quanto lodar ti dei
De l'imagine tua; se mille volte
N'hauesti quel, ch'i sol vna vorrei.

L'ALTO CONCETTO.) Quando gli cadde nella mente di voler dipingere L. il qual concetto fu partorito dalla mano dipingente a mio nome.

S'HAVESSE DATO.) Questo desiderio è sfolto, perciochè Simone non hauea potere d'auiuar l'imagini. ne alcun fu mai, che le auiualle nel concipere. Prometheo poi che hebbe formata l'imagine humana, l'animò col fuoco inuolato dal sole. & Pigmalione parimente hauendo formata la sua, dopo molti di l'animò con prieghi porti a Venere.

DI SOSPIR MOLTI MI SGOMBRAVA IL PETTO.) Cioè acquetaua il mio desiderio, che è d'vdirla parlare, il quale fa a me piu vile cio, che altri hanno piu caro. cioè, per vdirla parlare io reputerei nulla. tutti gli'mperi. & l'altre cose tenute care del mondo.

PIGMALION.) Altroue, 151.a.13.

Pigmalion con la sua donna viua. La fauola è appresso Ouid.

SE MILLE VOLTE N'HAVESTI QVEL.) Intendi l'vdirla parlare. Ma io non lodo questo modo di dire, che si puo ageuolmente tirare a dishonesto senso.

SONETTO LIX.

Argomenta, che sia vicino a morte, ne possa piu campare per aiuto, che gli fosse porto. cosi è mal trattato dal suo desio, da Amore, da suoi occhi, da L.

Del quartodecim'anno, ch' io sospiro;
Piu non mi posscampar l'aura ne'l rezzo,
Si cresce'r sento 'l mio ardente desiro.
Amor; con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giamai non respiro;
Tal mi governa, ch' i non son gia mezzo
Per gliocchi, ch' al mio mal si spesso giro:
Cosi mancando vo di giorno in giorno
Si chiusamente; ch' i sol me n' accorgo,
Et quella, che guardando il cor mi strugge.
A pena infin a qui l'anima scorgo;
Ne so quanto sia meco il suo sog giorno:
Che la morte s' appressa, e'l viuer fugge.

S'AL PRINCIPIO.) Se, è posto per *Quoniam.*

IL MEZZO.) Significa termine & punto, che habbia riguardo al principio, & al fine.

DEL QVARTODECIMO ANNO.) Cioè di quattordici anni, come anchora Millesimo anno, per Mille anni.

L'AVRA NE'L REZZO.) Mostra che ogni soccorso homai è tardo. Rezzo viene da Aurezzo, & si prende per ombra, si come anchora prendiamo Ora per ombra. che all'ombre suole spirare l'aura.

CON CVI PENSIER MAI NON HAN MEZZO.) Cioè modo, misura, & temperanza, che sempre i pensieri sono trauagliati fieramente da Amore.

I NON SON GIA MEZZO.) Cioè la metà.

PER GLIOCCHI.) Per cagion degliocchi.

CH'AL MIO MAL SI SPESSO GIRO.) Cioè à L. cagione del mio male.

SI CHIVSAMENTE.) Senza che gliamici se n'aueggano.

ET QVELLA.) L. Altroue però si dice, 17. b. 18.

Sta la mia vita, ch' è celata altrui. perche L. non l'aiutaua.

A PENA IN FIN A QVI L'ANIMA SCORGO.) Cioè, a pena io conduco l'anima infino a questo tempo. Et mostra, che duri fatica a ritenerla in vita.

SESTINA IIII.

Nella prima stanza di questa sestina mostra a coloro, che si sono abandonati ad Amore, che sono in pericolo di perdere l'anima, & che si debbano ritrarre. Adduce il suo essempio. Nella seconda stanza mostra, come era in pericolo. Nella terza, che periua, se Dio non l'aiutaua, & nella quarta anchora. Nella quinta mostra, che nō è fuor di pericolo. Nella sesta pone il desiderio, & la ragione della tema. Nella settima chiama Dio in soccorso. Si che la materia è conuertimēto. Prende la metaphora della naue.

Chi è fermato di menar sua vita

Su per l'onde fallaci & per li scogli
Sceuro da morte con vn picciol legno;
Non po molto lontan esser dal fine:
Pero sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al gouerno anchor crede la vela.

CHI E' FERMATO.) Quasi contra la ragione & il douero. che niuno ragioneuolmente si dourebbe diliberar di nauigare. Disse anchora altroue,

Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.

SV PER L'ONDE FALLACI.) Delle lasciue.

ET PER GLI SCOGLI.) Scandali, & impedimenti alla vita eterna. Par, che stia male a ripetere, & Su per gli scogli, & pure non ista. percioche gli scogli sotto l'onde sono quelli, che ingannano le naui.

SCEVRO.) Separato. come 93.a 8.

Che sceuri in me dal viuo terren l'onde. Dante 200.a.25.
Et Beatrice, ch'era vn poco sceura.

CON VN PICCIOL LEGNO.) Sente quel di Giouenale,

——*digitis à morte remotus Quatuor, aut sepsem* ——

Diogen. Laer. lib. de *Anacharsi*, *Cum didicisset quatuor digitos nauis esse crassitudinem, Tantum, inquit, morti propinqui sunt, qui nauigant.*

LONTAN ESSER DAL FINE.) Dal perdimento dall'anima.

A'L GOVERNO ANCHOR CREDE LA VELA.) Alla ragione possono anchor credere i sensi.

Laura soaue; a cui gouerno & vela
Commisi entrando a l'amorosa vita,
Et sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in piu di mille scogli;
Et le cagion del mio d'oglioso fine
Non pur d'intorno hauea, ma dentro al legno.

LAVRA SOAVE.) Non intendo io o L. come alcuni, che ella non conduste il P. in peccati, o la piacuolezza di L. da principio. ma la piaceuolezza della lasciuia humana, la quale prometteua vna vita anchora piu piaceuole.

IN PIV DI MILLE SCOGLI.) Non orgogli, & sdegni di L. come intendono alcuni. ma in peccati, in dimenticanza di se stesso, & di Dio.

NON PVR D'INTORNO HAVEA.) Cioè la bellezza di L. con tutti i lacciuoli del mondo.

MA DENTRO AL LEGNO.) Gli affetti della carne, & i pensieri.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza leuar occhio a la vela,
39.a *Ch'anz'il mio dì mi trasportaua al fine:*
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto in dietro da li scogli;
Ch'almen da lunge m'appariste il porto.

CIECO

CIECO LEGNO.) Corpo, che non vedeua il male suo.
LEVAR OCCHIO A LA VELA.) Cioè al camino, doue ella fosse dirizzata.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar naue ne legno,
Se non glie'l tolse o tempestate o scogli;
Così di fu da la gonfiata vela
Vid' io l'ensegne di quell'altra vita:
Et allhor sospirai verso 'l mio fine:

NE LEGNO.) Ne per O. si come anchora, 106.2.22.
E non si vide mai ceruo ne damma.
VID'IO LE'NSEGNE DI QVELL' ALTRA VITA.) Dio gli lasciò vedere da lontano le' nsegne della vita eterna, che sono alcune sante spirationi, che lo' nducsse-ro a pensare.
ET ALLHOR SOSPIRAI VERSO'L MIO FINE.) Cioè per allegrezza di venir al mio fine, cioè, all'altra vita.

Non perch' io sia securo anchor del fine.
Che volendo col giorno esser a porto
E' gran viaggio in così poca vita:
Pol temo, che mi veggio in fragil legno;
Et piu; ch' i non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.

NON PERCH' IO.) E' di necessita a supplire, Io sospirai non miga, &c. Simile supplimento si fece di sopra, 32.b.6.
Non perch' io non m' aueggia.
E' GRAN VIAGGIO IN COSI POCA VITA.) ~~Sono quella opinione, che l'huomo per operatione giudicar non debbia.~~
IN FRAGIL LEGNO.) Non dire, che possa agcuolmente morire, che questo gia è detto. ma di, che è difcorreuole al peccato, & inclineuole.
PIENA LA VELA DEL VENTO.) O dell'amore di L.o delle cose del mõdo.

S' io esca viuo d'e dubbiosi scogli,
Et arriue il mio exilio ad vn bel fine;
Ch' i sarei vago di voltar la vela,
Et l'ancore gittar in qualche porto;
Senon ch' i ardo, come acceso legno;
Si m' è duro a lassar l'vsata vita.

S'IO ESCA.) Pon mente alla maniera del dire in pregãdo, S' io esca, che sarei. Il senso è, Così possa hauer buon fine, come io ho volonta di non seguire Amore, ma non posso. Et sente quel di Paolo del 7. cap. à Rom. *Velle adiacet mihi*, &c.
IL MIO EXILIO.) La mia vita, che altroue chiama Peregrinaggio.
SIGNOR DE LA MIA FINE, ET DE LA VITA.) Che puoi lasciarmi pe-rire, & scamparmi.

Signor de la mia fine & de la vita,
Prima ch' i fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LIX.

Questo sonetto è preso dal Salmo 55. Benche la Dauid priega, che gli sieno prestate ali di colomba per fuggire da traditori nel deserto. & qui il poeta priega per auer ali da fuggire l'auersario al cielo dietro a Christo. E' dunque della materia della precedente sestina.

In son sì stanco sotto 'l fascio antico
De le mie colpe, & de l'vsanza ria;
Ch' i temo forte di mancar tra via,
39.b. *Et di cader in man del mio nemico.*
Ben venne a diliurarmi vn grande amico
Per somma & ineffabil cortesia:
Poi volò fuor de la veduta mia
Si, ch' a mirarlo indarno m'affatico:
Ma la sua voce anchor quia giu rimbomba;
O voi, che trauagliate, ecco 'l camino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual gratia, qual amore, o qual destino
Mi dura penne in guisa di colomba;
Ch' i mi riposi, & leuimi da terra?

Scriue vna coscienza spauentata dall'horribile vista de peccati, che inclini a desperatione. & questo significa quello, Di mancar tra via. Dauid nel predetto Salmo scriue l'animo suo spauentato. *Cor meum conturbatum est in me, & formido mortis cecidit super me. Timor & tremor venerunt super me: & contexerunt me tenebræ.*

BEN VENNE A DILIVRARMI VN GRANDE AMICO.) Inclinando la coscienza spauentata a desperatione, si ricorda della via della salute. che è Christo. Mostra adunque egli, che Christo sia venuto a chiamare i peccatori, accioche seguendolo con la croce, & con l'opere sante, gli douesse liberare dal peccato. per cio dice, che questo amico venne, poi volò in cielo. non tanto per lo montarui il dì della Penteco ste, quãto per l'opere diuine, le quali il P. non puo fare. Et con tutto che egli si sia diluguato da gli occhi nostri, non dimeno ci è il suo euangelio, che è la via a seguitarlo. Dice adunque, *A diliurarmi* perche egli è il redentore, *Et grande amico*, sentendo quello dell'euangelio, che non è maggiore amico di colui, che pone l'anima per l'amico suo, si come egli fece.

PER SOMMA ET INEFFABIL CORTESIA.) Dante nella vita nuoua. *Et per sua ineffabile cortesia, la quale è hoggi meritata nel gran secolo, mi saluto.* Et Paolo dice, Ephes. 2. 4. che Dio per la sua molta carita con la quale ci ha amati anchor essendo

morti

morti ne peccati, ci ha viuificati insieme con Christo.

O VOI CHE TRAVAGLIATE, ECCO'L CAMINO.) Intende di quelle parole dell'euangelio, Matth. 11. 28. *Venite ad me omnes, qui laboratis & onerati estis, & ego reficiam vos.* Del suo v'aggiugne il P. *Ecco il camino.* quasi dica, Per la via, doue vo io, bisogna, che voi vegniate, se volete essere liberati da peccati. Et del suo v'aggiugne similmente, *Se'l passo altri non serra.* Et pare, che sia nella opinione delle scuole, che ogn'vno possa andare a Christo, per la chiamata generale, se vuole riceuere la gratia della qual cosa a nostri di è stato disputato tanto sottilmente, & disputasi tutta via.

QVAL GRATIA, QVAL AMOR, O QVAL DESTINO.) Pone tre opinioni intorno al leuarsi dal peccato, o che venga da gratia spetiale di Dio, o da nostro studio, che egli chiama Amore, o dalla predestinatione.

MI DARA PENNE IN GVISA DI COLOMBA.) Il predetto Salmo 55. *Et dixi, quis mihi dabit pennas sicut columbæ? auolarem & morarer.* Perche ha detto di sopra, Auerfarro, il quale è come sparuiere, dice hora Colomba, la quale è di velocissimo volo, in guisa, che lo sparuiere non la puo giungere, se nō quando si diletta in aere, & solcalo hor alto, hor basso, si come racconta Plin. Hom. vsa questa comperatione Iliad. χ. Ἦτοι μὲν ὅρεσφιν ἰλαφρότατος πετεηνῶν

Ῥηϊδίως οἴμησε μετ' ἠπόεντα πτίλεια,
Ἢ ὅ γε τοῖσιν ἔπειτα θοὸς διώκεται, ὀξὺ ἰάπτων
Τῷ τε ἑπιπλόμενος, ἐλέειν τέ μιν ἔμπεδον αὐτῷ.

CH'I MI RIPOSI, ET LEVIMI DA TERRA.) Ὕστερον ἀσύμπτερον. Cioè, che io mi leui da terra, & mi riposi in cielo. Saluo se alcuno non volesse dire, che il P. hauesse veduta & creduta vna opinione di certo rabbi Iona, si come racconta Chimihi sopra quel Salmo, che la Colomba affaticata per volare, suole sotroporsi vna ala, & in quella riposarsi, & con l'altra vogare, & volare solamente. doue gli altri vccelli si ripofano o in pietra, o in albero.

SONETTO LX.

E' contento di seguire la'mpresa amorosa, doue voglia lasciare la crudelta. altrimenti le minaccia d'abandonarla. Simile minaccia vsa Horat. lib. 3. *ad Lycon.*

Extremum Tanaim si biberes Lyce, &c.

Io non fu d'amar voi lassato vnquanco
Madonnane sarò, mentre ch'io viua:
Ma d'odiar me medesmo giunto a riua,
Et del continuo lagrimar sò stanco:
Et vogliò anzi vn sepolchro bello & bianco;
Che'l vostro nome a mio dannò si scriua
In alcun marmo, oue di spirto priua:
Sia la mia carne, che posar seco ancho.
Pero s'vn cor pien d'amorosa fede
Puo contentarui senza farne stratio;
Piacciati homai di questo hauer mercede:
Se' [illegible]

Vostro sdegno; erra; & non fia quel, che crede:
Di che amor & me stesso assai ringratio.

LASSATO.) Stancato, & è dal latino *Lassatus*, & *Lasso* accorciato. Euui Lassato, per Abandonato. ——*benche doglioso & solo M' habbi lassato.*—— & ha tutto il verbo compiuto, che questo Lassato, & Lasso sono sole voci nella lingua.

SO STANCO.) So in vece di Sono. Dante 51.b.7.

Ver vos, ch' io so, ne farò venir stesse.

ET VOGLIO ANZI VN SEPOLCHRO BELLO, ET BIANCO, CHE'L VOSTRO NOME.) Mostra, che cio, che fa, il fa per bene, che le vuole. percioche se seguita d' amarla, senza che ella gli si mostri pietosa, n'auerrà la morte sua. Onde nel sepolcro a biasimo di L. si scriuera, Qui giace ill'P. morto per crudelta di L. Come Propertio.——*huic fatum dura puella fuit.* & Ouid.

Scribent nostro causa inuidiosa sepulchro.

Dice adunque, Voglio anzi, che si scriua, &c. Vn sepolcro bello, & bianco, cioè, io voglio piu tosto viuere senza gloria d' essere stato vostro amante, che con questa gloria sia congiunto il biasimo vostro. Et dice Bello, in quanto non vi sara intagliata la brutezza della crudelta di L. & Bianco, in quanto non vi sara intagliata, ne dipinta la gloria sua d' hauere amata cosi cara donna. Et sente quello di Virgilio,

——*palmaque inglorius alba.*

DI CHE AMOR, ET ME STESSO ASSAI RINGRATIO.) Mostra, che Amore non lo stringesse molto, & egli potesse di se stesso disporre a suo senno.

SONETTO LXI.

Parla della materia dell' vltimo verso del sonetto precedente. Anchora che non sia per liberarsi in tutto da Amore, massima mente trouandosi in presentia di L. prima, che non sia vecchio, non dimeno non è piu per sentirne tormento. Hor dipinge vagamente vn amore leggiero, & vn graue in molte guise.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che' l tempo mischi;
40.2 *Securo non saro, bench' io m' arrischi*
Talhor, ou' amor l' arco tira & empie.
Non temo gia, che piu mi strati o scempie;
Ne mi ritenga, perch' anchor m' inuischi;
Ne m' apra il cor, perche di fuor l' incischi
Con sue saette velenose & empie.
Lagrime homai da gliocchi uscir non ponno;
Ma di gir infin la sanno il viaggio,
Si ch' a pena fia mai, ch' il passo chiuda.
Ben mi po riscaldar il fiero raggio,
Non si ch' i arda; & puo turbarmi il sonno,
Ma romper no l' imagine aspra & cruda.

AMBE

AMBE LE TEMPIE.) Intendi interamente tutte, che parte d'ambe erano canute, come soggiunge.

CHE'L TEMPO MISCHI.) Di bianco, è da supplire, che è chiuso in quello, Se bianche non. Et sente quello, che egli di se medesimo scriue nelle cose latine, che di 24 anni cominciò a diuenir canuto.

SECVRO NON SARO.) L'ordine è tale, Non saro securo, oue amor l'arco tira, & empie, bench'io m'arrischi talhor.

BEN CH'IO M'ARRISCHI.) Benche talhora sia ardito, & mi senta valente & franco. Io stimo, che Arrischiare venga da *Rixor*, ma poi la significatione è alquanto mutata.

ET EMPIE.) Di saette. cioè piu d'vna saetta saetta Amore. Par non dimeno, che habbia preso cio da Statio nel 11. della Theb. —*sylue strix cuius*

Nondum tela procax, arcumque implere valebas.

Et significa tirare pienamente l'arco. quasi sentendo quello, che scriue Homero de drudi, che non poteuano tirar l'arco come Vlisse. Et vedi come gli Hebrei vsano altresi questo modo di parlare, Empiere l'arco con la mano, 4. Reg. cap. 9. per porre mano all'arco, secondo che alcuno spone.

NE MI RITENGA.) Ne, per O.

NE M'APRA.) Ne, per O.

DI FVOR L'INCISCHI.) Da *Incido*. Tagliarlo, & fedirlo dalla parte di fuori, ma non penetrarlo.

SVE SAETTE VELENOSE.) Sente l'historia delle saette degli Sciti, & de Parti.

DA GLI OCCHI VSCIR NON PONNO.) Perche non è potente l'amore, & la passione a far vscire le lagrime, ma si a ritarle in su gliocchi. Appresso il Bocc. nella quarta giornata è questo concetto.

IL PASSO CHIVDA.) D'andare a gliocchi, cioè, che nó sia punto inamorato.

IL FIERO RAGGIO.) Lo sdegno negliocchi di L. dimostrato, che lo cuoce.

L'IMAGINE ASPRA ET CRVDA.) Si sognaua L. turbata. & cosi è da intender quello di sopra.

Spesso dal sonno lagrimando desta. Virgil. lib. 4. Aeneid.

Me patris Anchisæ, quoties humentibus vmbris
Nox operit terras, quoties astra ignea surgunt,
Admonet in somnis, & turbida terret imago. Proper. lib. 2. eleg. *Vnica nata.*
Cùm satis vna tuis insomnia portet vcellis.

SONETTO LXII.

Ragionamento tra il P & gliocchi suoi. A cui si debba attribuire la colpa, & la cagione dell' amore del P. al cuore o a gliocchi. Il P. disende il cuore.

Occhi piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Cosi sempre facciamo; & ne conuene
Lamentar piu l'altrui, che'l nostro errore.
Gia prima hebbe per voi l'entrata amore:
La onde anchor, come in suo albergo vene,
Noi gli aprimmo la via per quella spene.

Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, com' a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste ne la prima vista
Del vostro & del suo mal cotanto auari.
Hor questo è quel, che piu ch' altro n'attrista;
Ch' e perfetti giudici son si rari,
Et d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

ACCOMPAGNATE IL CORE.) Accompagnate piangendo il cuore, che piagne. Di sopra, 15.2.23.

Lagrima' dunque, che da gliocchi versi,
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella.——

COSI SEMPRE.) Rispondono gliocchi, affermano di piagnere, & negano l' accusa, che sia stato suo fallire.

LAMENTAR PIV L'ALTRVI.) *Patres comederunt uuas acerbas, & dentes filiorum obstupuerunt.* Ierem. 31. 29.

GIA HEBBE.) Parla il P. & pruoua l' accusa sua con ragione.

LAONDE ANCHOR COME IN SVO ALBERGO VENE.) Non solamente hebbe la prima entrata nel cuore, ma anchora tutta l' ha per voi, & puo venire nel cuore per ghiocchi, come altri entrerebbe in casa sua per l' uscio. Spone adunque, Laonde, che è voce sola nel P. per gli quali voi. Et simile essempio è appo il Boccacio nella nouella di Calandrino. & supplisce Nel cuore.

NOI GLI APRIMMO.) Rispondono gliocchi, & trasportano la colpa al cuore. Et è da sapere, che il cuore giudica per lo senso commune, che è in se, & i sensi gli recano come stormenti le cose. Di piu si finge essere come re, che comanda a sensi. Hora essendo il giorno, in cui si fa spetial memoria della passione di Christo, il cuore haueua speranza, che Amore non andasse atorno. onde rallargò la virtu, & similmente licentiò gliocchi a guardare ogni cosa. Rispondono adunque, Quantunque per noi entrasse Amore, non gli fu aperto, senza licentia del cuore.

CHE MOSSE DENTRO.) Cioè, che venne dal cuore. Et qui è Dentro, di luogo, si come 5.b.4.

Ch' ogn' altra voglia dentro al cor mi sgombra.

NON SON COME A VOI.) Parla il P. accresce la colpa degli occhi, che volontier gli aprirono la via.

HOR QVESTO E' QVEL.) Rispondono gliocchi, dolendosi della sentenza del P. contra loro, dicendo, che piu loro aggraua l' essere incolpati a torto, che non è la pena, che sostengono a torto. Et sente quel motto di Socrate, Che meglio è essere punito a torto, che a ragione.

ET D'ALTRVI COLPA, ALTRVI BIASMO S'ACQVISTA.) L'ordine è tale, Et di colpa d' altrui s' acquista biasmo ad altrui. Il primo Altrui è secondo caso, il secondo è terzo caso.

SONETTO LXIII.

Nel luogo & nell' hora, che s' inamorò gia auenne, che vide L. & di questo accidente ne tesse questo sonetto. Narra prima, come è obligato a ciascuno particolarmente molto. Poscia dice,

essere

essere stato assalito da tutti insieme. onde per soperchio di cio, cadrebbe morto, se la speranza nol sostenesse in vita. Di queste tre cose, Luogo, Tempo, & Madonna, ne tesse vn sonetto, 74.b.

Quando mi vene inanzi.——

Io amai sempre, & amo forte anchora,
Et son per amar piu di giorno in giorno 40.b.
Quel dolce loco, oue piangendo torno
Spesse fiate, quando amor m'accora:
Et son fermo d'amare il tempo & l'hora,
Ch' ogni vil cura mi leuar d'intorno;
Et piu colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co suoi exempi mi innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirm' il cor hor quindi, hor quinci:
Questi dolci nemici, ch' i tant' amo?
Amor con quanto sforzo hoggi mi vinci:
Et se non, ch' al desio cresce la speme;
I cadrei morto, oue piu viuer brama.

OVE PIANGENDO TORNO SPESSE FIATE.) Non dire, che quando sia in questo luogo, pianga, anzi rasciuga il pianto, & per cio il chiama Dolce. che all' altre due cose assegnando cagioni di letitia, non dee a questa assegnare tristitia.

CH'OGNI VIL CVRA.) Per piacere a L. come nelle canzoni degliocchi.

DOLCI NEMICI.) Hauendo detto. Assalirmi, era di necessita dire, Nemici.

AMOR CON QVANTO SFORZO.) ἐμφατικῶς, hauendo schierato il luogo, l'hora, e'l tempo, & madonna.

ET SE NON CHE.) E' da supplire, Et se non fosse che, Et da sporre è, Et per certo se, &c. Altroue, 108.a.9.

Et se non fosse experientia molta.

AL DESIO CRESCE LA SPEME.) D'essere amato. Chiama desio l'amor suo hora cresciuto tanto, che nol potrebbe sopportare.

OVE PIV VIVER BRAMO.) Oue non è locale, ma contraria constitutione di stato. Hor brama piu di viuere, per lo piacere di riuedere L. in questo luogo, & hora, & tempo.

SONETTO LXIIII.

Addotto il P. in disperatione, desidera esser morto mentre fu felice. Adduce le ragioni, le quali sono tre. La prima, che bello è morire, quando altri è felice. La seconda, che la vita adduce seco molti mali. La terza, che non ci è speranza, che i suoi debbano cessare. Et pruoua, che non verra mai il tempo felice da potere morire, dalla natura del tempo, che se ne porta via l'oppor-

tunita presentate, le quali non ritornano. & se pur morrà, morrà infelice, morendo nelle miserie.

Io hauro sempre in odio la fenestra,
Onde amor m'auento gia mille strali;
Perch'alquanti di lor non fur mortali
Ch'è bel morir, mentre la vita è destra.;
Ma'l souraſtar ne la prigion terrestra
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
Et piu mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera; che deurebbe esser accorta
Per lunga experientia homai; che'l tempo
Non è, ch'indietro volga, o chi l'affreni.
Piu volte l'ho con ta parole scorta;
Vattene trista: che non va per tempo,
Chi dopo lassa i suoi di piu sereni.

IO HAVRO SEMPRE IN ODIO LA FENESTRA.) Alcuni intendono della fenestra, della quale parla 44.2.15.

Quella fenestra ove l'vn sol si vede.

Ma perche non piu tosto dell'altra, 44.2.17.

Et quella, doue l'aer si eddo suona.

Anzi perche non ha in odio piu tosto quel dolce luogo, che in tanti luoghi commenda, doue pr ma s'inamorò, che fu a fenestra? lo stimo, che chiami Fenestra gliocchi di L. donde Amore quasi d'agnato gli auento gli strali, 122.b.18.

D'auorio vscio, & fenestre di zaphiro.

ALQVANTI DI LOR NON FVR MORTALI.) Di morte naturale, 18.2.4.

L'vltimo stral la disdetata corda
Ne l'altrui sangue gia bagnata & tinta.

CH'È BEL MORIR MENTRE LA VITA È DESTRA.) Sente quello motto detto ad vn padre acompagnato da due figliuoli vittoriosi in Olimpia, *Hodie morere pater.*

ET PIV MI DVOL, CHE FIEN MECO IMMORTALI.) Alcuni intendono, dopo la morte, 24.2.27.

Ne so ben ancho, che di lei mi creda. Ma la ragione, che soggiunge,

Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

non ci lascia accostare a questa opinione. Onde è da dire, Immortali, cioè dureuoli, poi che dura la vita, che egli ἐξ ὑπερβολῆς, reputa immortali.

CH'L TEMPO NON È CH'IN DIETRO VOLGA O CHI L'AFFRENI.) Della chiamata Occasione da Latini ne sono bellissimi epigrammi appresso i Greci, li quali affermano lei essere calua, nella collottola in guisa, che chi non la prende nel ciuffo, doue ha capelli, indarno spera di prenderla piu.

CHE NON VA PER TEMPO.) Non significa Per tempo in questo luogo A buona hora, ma Nel tempo conueneuole, & In tempo opportuno. Et questo significare non è notato dal Bembo.

CHI

CHI DOPO LASSA.) L'vltimo giorno è primo a certo modo, & gli altri passati si possono chiamar Dopo. ma chi riguardasse l'altro capo & principio, si direbbono inanzi.

SONETTO LXV.

Per certa similitudine di sagittario, & per le parole formali di L. poste dal P. & prima per arte, & hora per vista, conosce il P. essere fedito a morte. Per la qual cosa anchora dee sapere, che per nuoue fedite puo tormentarlo, ma non vccciderlo piu. Volendo taciturnamente domandargli, che cessi dal fedirlo piu, poi che in ogni modo morra.

Si tosto, come auen che l'arco scocchi, 412.
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, & qual d'hauerne
Fede, ch'al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo d'e vostr' occhi
Donna sentiste a le mie parti interne
Dritto passare: onde conuen, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi:
Et certo son, che voi diceste allhora,
Misero amante, a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond' amor vol, ch' e mora.
Hora veggendo come'l duol m'affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici anchora,
Non è per morte, ma per piu mia pena.

QVAL COLPO.) Percioche dice Cic. in Topic. *Nam iacere telum voluntatis est, ferire quem volueris, fortunæ.*

LAGRIME PER LA PIAGA IL COR TRABOCCHI.) 15.2.24.
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagnæ chi primier s' accorse
Quadrella. ——

A CHE VAGHEZZA IL MENA?) A che, a quale stratio, il mena vaghezza.

VOL CHE MORA.) In guisa, che piu non possa ritornare in vita, & esser senza amore.

HORA VEGGENDO.) Sentiste & diceste allhora, *Hora veggendo come il duol m'affrena*, Il duol, che procede da quel colpo, cioè la morte. Et è da supplire, Dite, o cosa tale, *che quel che mi fanno i miei nemici anchora*, cioè gliocchi vostri, da quali anchora oltre al primo colpo ne vengono degli altri, Non è per morte, &c.

SONETTO LXVI.

Delibera di fuggire da Amore, & duolsi di non essere fuggi-

to prima. conforta gli altri a fuggire, ma prima che auampino. che perche egli scampi, non auiene pero cio ad ogn' vno.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
Et de la vita il trappassar si corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro piu, che di galoppo:
Et fuggo anchor cosi debile & zoppo
Da l'vn de lati, oue'l desio m'ha storto,
Securo homai: ma pur nel viso porto
Segni, ch' io presi a l'amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi, che siete in via,
Volgete i passi: & voi, ch'amore auampa,
Non v' indugiate su l' extremo ardore:
Che perch' io viua, di mille vn non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
Et lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

POI CHE MIA SPEME.) Che L. debba hauere compassione delle mie afflittioni.

E' LVNGA AL VENIR.) Simile modo di parlare appresso il Bocc, 197.b.27.

Sia la dimora corta
D' hor 'al venir, & poi lunga a lo stare.

ET DE LA VITA IL TRAPASSAR SI CORTO.) In guisa, che prima è per morire, che per trouare compassione.

PER FVGGIR DIETRO.) Cioè allo 'ndietro, & lontano da Amore, & da quel, che seguita. che Dietro significhi alcuna volta allo 'ndietro, 108.b.1.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, &c.

ET FVGGO, &c.) Questi quattro versi dimostrano, che non abandonaua del tutto l'amore.

OND'IO CONSIGLIO VOI, CHE SIETE IN VIA.) Coloro, che sono inclinati ad amare.

ET VOI CH'AMORE AVAMPA.) Coloro, che nouuamente sono inamorati.

ERA BEN FORTE.) Mostra per essempio d' vno, che mille non iscampano, dicendo, che era forte. che se vn forte non puo resistere, mille deboli, doue si conuenga combattere da solo a solo, parimente non potranno resistere. Hor è dubbio, chi sia questa nemica sua. Alcuni intendono della virtu, o dell'anima sua. ma cio non puo essere, dicendo egli di scampare. Altri intendono di L. & adducono quello, 167.b.1.

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose.

Ma cio non ci piace, che se il P. hauesse cio saputo in vita, non haurebbe detto,

Poi che mia speme è lunga a venir troppo.

ne haurebbe diliberato di partirsi da Amore. è anchora chi imagina, che s'intenda pur di L. quando ella specchiandosi s'inamorò di se stessa.

Il mio auersario in cui veder solete, &c.

Io intendo pur dell'anima, che in questo luogo chiama sua nemica, cioè ribellante alla ragione. Ma è da dirizzare il sentimento altramente. Parla a due maniere di persone,

sone, ad alcuni, che non sono inamorati, & ad alcuni, che sono nouamente inamorati. Alli secondi dice, che non indugino in su l'estremo ardore, che perch'io viua di mill'vn non scampa. A primi dice, che volgano i passi altroue. Et perche essi poteuano dire, che si difenderebbono da Amore, soggiunge il suo essempio,

Era ben forte la nemica mia.

SONETTO LXVII.

Narra a certe donne come fuggi da Amore vna volta. & poi, parte perche gli dispiaceua la liberta, parte perche Amore gli tese insidie, fu imprigionato di nuouo. & che hora con gran fatica ne puo fuggire.

Fuggendo la pregione; ou' amor m' hebbe 41.b.
Molt' anni a far di me quel, ch' a lui parue;
Donne mie, lungo fora a ricontarue,
Quanto la noua liberta m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
Viuer vn giorno: & poi tra via m' apparue
Quel traditor in si mentite larue,
Che piu saggio di me ingannato haurebbe:
Onde piu volte sospirando in dietro
Dissi; oime il giogo, & le catene, & i ceppi
Eran piu dolci, che l' andare sciolto.
Misero me, che tardo il mio mal seppi;
Et con quanta fatica hoggi mi spetro
Del error, ou' io stesso m' era inuolto.

ET POI TRA VIA M'APPARVE.) 48.b.8.. *Ma gia ti raggiunse 'io, mentre fuggiui.*

OIME IL GIOGO, &c.) Sente l'historia de Giudei, mormoranti nel diserto, & domandanti le cipolle d'Egitto. Num.11.

ET CON QVANTA FATICA.) ἰσχνασιτηρῶς.

MI SPETRO DEL ERROR.) Esce dell'errore con quella fatica, che s'vscirebbe d'vna pietra.

SONETTO LXVIII.

Secondo che comprender si puo, era stato detto al P. che la bellezza di L.a certo tempo non meritaua d'essere da lui amata cosi focosamente: perioche non era di quel sommo grado, che poteua essere. Il P. dipinge quale ella fosse la prima volta, che la vide. & loda particolarmente i capelli, gliocchi, e'l viso, l'andare, & le parole. & generalmente assomigliandola ad vno spirito celeste,

& ad vn viuo sole. Poscia dice, che pero meno non arde, perche hora non sia tale. come meno non è altri ferito, perche dopo il colpo l'arco si stende. Tutta questa dipintura di bellezze è presa da Virgil. quando dipinge Venere in forma di Nympha apparere ad Enea. saluo che non fa mentione degliocchi.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che' n mille dolci nodi gli auolgea;
E' l vago lume oltra misura ardea
Di quei begliocchi, c'hor ne son si scarsi;
E' l viso di pietosi color farsi
Non so se vero o falso, mi parea:
I; che l'esca amorosa al petto hauea;
Qual meraviglia, se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; & le parole
Sonauan altro, che pur voce humana.
Vno spirto celeste, vn viuo sole
Fu quel, ch' i vidi: & se non fosse hor tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

ERANO I CAPEI D'ORO.) Virgil. ——*dederatque comas diffundere ventis.* Hor che così fosse concia il primo dì, che la vide, 17.2.25.

E' l primo dì, ch' i vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro. —— 80.2.8.
Allhora sciolte, & sopra or terso bionde,
I quali ella spargea si dolcemente,
Et raccogliea con si leggiadri modi.

C'HOR NE SON SI SCARSI.) 5.b.20.

Et l'amoroso sguardo in se raccolto.

E' L VISO DI PIETOSI COLOR FARSI.) Mostraua L. nel volto, che le 'ntrecsesse del P. Altroue commenda il suo viso di bellezza, 66.b.11.

Ne così bello il sol giamas leuarsi, &c. Virgil.
——*namque haud tibi vultus Mortalis.*——

I, CHE L'ESCA AMOROSA AL PETTO HAVEA.) Cioè, che era dalla natura prodotto disposto ad amare. il che egli mostra, quando, inducendo altri a parlar di se dice, 45.b.25. ——*io pensaua*
Vederti qui fra noi, che da primi anni
Tal presagio di te tua vista dana.

Adducono alcuni in questo luogo quello, 27.2.12.

Dal cor, c' ha seco le fauille & l' esca.

ma non ha a fare con questo luogo. peraoche la parla del primo amore non ispento, & qui della materia disposta ad amare.

QVAL MERAVIGLIA.) Cic. de Inuen. *Curio pro Fuluio, Nemo potest vno aspectu, neque praterens in amorem incidere.*

NON ERA L'ANDAR SVO COSA MORTALE.) Virgil.

Et

Et vera incessu patuit Dea. —— 162.2.24.
Non human veramente, ma diuino,
Lor andar era & lor sante parole.

ET LE PAROLE SONAVANO ALTRO.) Virgil. ——*nec vox hominem sonat.* Negli atti degli Apost. cap. 12. *Vox Dei & non hominis.* Sueton. in Nerone, cap. 21. *Flagitantibus que cunctis cælestem vocem.*

VNO SPIRTO CELESTE.) Virgil. ——*Dea certè,*
An Phœbi soror an Nympharum sanguinis vna.

Per la religione ha detto, Spirto celeste, in luogo di Nymphe, & in luogo di Diana, il sole.

VIVO SOLE.) In corpo humano, 75.2.4.
Altri che 'l sol, se' ha d' amor vino i raggi.

ET SE NON FOSSE HOR TALE, PIAGA PER ALLENTAR D' ARCO NON SANA.) Dicono simile prouerbio hoggidì, *Gladius retusus non sanat vulnus.* Hor pareua, che amar non potesse il P. L. sformata, perciochè, come dice Agathone appo Platone nel Conuito, ἀγαθὸν γὰρ κ' ἔρωτι ἀεὶ ἁπαλὸς ἁπαλῷ. Item, αἰσχρῷ γὰρ ἐπιτιθεῖ ἰρός.

SONETTO LXIX.

Conforta chi che sia dopo la morte della sua donna a riuolgersi a Dio. Prima pruoua dalla vita, che ella sia in cielo, la doue il conforta, che egli si dirizzi, lasciando di vaneggiarle dietro. & similmente lasciando l' altre cure del mondo. Si perche per l' essempio della morta donna, vede, che si muore. si perche non ci rechiamo cosa alcuna con esso noi di questo mondo. Alcuni dicono questo sonetto essere stato scritto a M. Cino per la morte di Selvaggia, ma niuno argomento n' appare nel testo.

La bella Donna, che cotanto amaui, 42.2.
Subitamente s' è da noi partita;
Et per quel, ch' io ne spert, al ciel salita;
Se furon gli atti suoi dolci soaui.
Tempo è da ricourare ambe le chiaui
Del tuo cor, ch' ella possedeua in vita;
Et seguir lei per via dritta & spedita:
Peso terren non sia piu, che t' aggraui.
Poi che se sgombro de la maggior salma:
L' altre puoi giuso ageuolmente por.
Salendo quasi vn pellegrino scarco.
Ben vedi homai, si come a morte corre
Ogni cosa creata, & quanto a l' alma
Bisogna ir lieue al perigliosso varco.

SVBITAMENTE S' È DA NOI PARTITA.) Mostra per queste parole, che

quella bella donna fosse campata poco tempo, & cosi fosse morta giouane.

DA NOI.) Dj questo mondo.

SI PVRON GLI ATTI SVOI DOLCI SOAVI.) Par, che senta quel del Vangelio, *Beati miter.* Matt. 5.4. La mansuetudine sta bene in donna, in bella, in giouane.

TEMPO È DA RICOVRAR AMBE LE CHIAVI.) Cioè la liberta del volere, & del disuolere. Sono alcuni, che anchora dopo morte non ricouerano le chiaui del suo cuore, come il P. & gliele lasciano anchora possedere, non pensando ad altro, che alla morta donna, senza volere riceuere consolatione.

ET SEGVIR LEI PER VIA DRITTA ET SPEDITA.) Traslatione da vian danti. Via dritta, quella della virtu. Spedita, senza raviluparsi ne vitij, in. b. 21.

——*temendo non fra via*
Mi stanchi, o' ndietro, o da man manca giri.

Lactant. Firm. lib. 3. cap. 7. *Virtutis autem via non capit magna onera portantes. Angustus admodum trames est, per quem iustitia hominem deducit in cælum. hunc tenere non potest, nisi qui fuerit expeditus, & nudus.*

PESO TERRENO.) Qualunque altra cura di questo mondo.

VN PELLEGRINO SCARCO.) Non pur d'ogn' altro impedimento, ma anchora di cure mondane, & di peccati.

SI COME A MORTE CORRE OGNI COSA CREATA.) Dall' essempio particolare della donna.

ET QVANTO A L'ALMA BISOGNA IR LEVE.) Di peccati. Quel, che adducono alcuni, 59. b. 5. ——*che l'alma ignuda & sola*
Connien ch' arrivi a quel dubbioso calle.

non parla della nudita del peccato, ma della roba.

SONETTO LXIX.

Per la morte di M. Cino da Pistoia inuita a piangere tutti co loro, & quelle cose, che ne sentono danno. donne, Amore, amanti, tra quali ripone se, le rime, i cittadini pistolesi. & conforta il ciel solo a rallegrarsi, doue è andato. Si che questo è vna lamentanza in parte consolata. E' preso il presente sonetto da Catullo,

Lugete, ô Veneres, cupidinesq. ——

Piangete Donne, & con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farui, mentre visse al mondo, honore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
Et mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime anchor, piangano i versi;
Perche' l nostro amoroso Messer Cino
Nouellamente s' è da noi partito:

Pianga

Piangа Pistoia, e i cittadin peruersi,
Che perdut' hanno si dolce vicino;
Et rallegrese il cielo, ou'ello è gito.

MENTRE VISSE AL MONDO.) Bocc.106.2.25. *Io mai a me vergogna non riputerò infino nell'estremo della mia vita, di douere compiacere a quelle cose, alle quali Guido Caualcanti, & Dante Alighieri già vecchi, & Messer Cino da Pistoia vecchissimo honor si tennero, & fu lor caro il piacer loro.*

IO PER ME PREGO IL MIO ACERBO DOLORE NON SIAN DA LVI.) Il dolore alcuna volta impedisce per la sua grandezza le lagrime. Dante 77.b.7.

Io non piangeua, si dentro impietrai.

QVANTO BISOGNA A DISFOGARE IL CORE.) O per non morire, o per mostrare altrui con gli sospiri la doglia. quello, che dice nel primo sonetto,

Di quei sospiri, ond' io nudriua il core.

PIANGAN LE RIME ANCHOR, PIANGANO I VERSI.) Non solamente vuole, che piangano le rime vulgari, ma i versi latini anchora. Et mostra, che egli parimente scriuesse in versi latini, si come in prosa compose molti volumi di leggi, de quali marauiglia è, che non ne faccia mentione.

EI CITTADIN PERVERSI.) Io sò, che Dante dice, 57.a.1.

Vita bestial mi piacque, & non humana,
Si com' a mul, ch' i fui, son Vanni Fucci
Bestia, & Pistoia mi fu degna tana. 57.b.10.
A Pistoia, Pistoia, che non stanzi
D' incenerarti si, che piu non duri,
Poi che' n mal far lo seme tuo auanzi.

Et si crede, che i cittadini pistolesi sieno stratti dell' auanzo dell' essercito di Catilina. Ma a che in questo luogo con villanie inuitargli a piagnere? Onde io dico, che chiama gli peruersi, cioè ingrati, che l' hauessero bandito, si come egli fece segno di bando nella canzone, *La dolce vista*, &c.—— & nel sonetto,

Poi ch' io fui, Dante, dal natal mio sito
Per greue essilio fatto pellegrino.

SI DOLCE VICINO.) Cioè cittadino, alla spagniuola. Bocc.250.2.25. *Accioche nelle vostre contrade nel possiate portare, & della vostra virtu con la testimonianza de miei doni meritamente gloriar vi possiate co vostri vicini.* cioè cittadini. il che ottimamente sta nella persona del Re spagniuolo parlante Dante Purg. 106.b.29.

Ma poco tempo andra, che tuoi vicini
Faranno si.——

OV'ELLO È GITO. 212.a.9.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, & Messer Cino & Dante.

che qui, & 112.a.10. l'honora con Messere. perioche era giudice. ma 155.a.17. no,

Ecco Cin da Pistoia, &c.—— perche ne ragiona come prigione.

SONETTO LXX.

Questo sonetto è proemio del seguente. Nel tempo adunque che il Poeta se non libero da Amore, almeno non tormentato, & era lontano dalla vista di L. vide due amanti scolorarsi in vn punto, & farsi viui, & morti. Hora Amore gli disse piu volte, che scriuesse in rime care, & pregiate questo atto, si come somma lode

d'Amore. Et perche il P. pareua, che lento si mouesse ad obedirgli, gli minaccia di trattarlo male, se lo puo condurre alla presenza di L. laonde il P. compose il seguente sonetto, del quale questo è scusa, & cagione, perche l'habbia scritto. Io imagino, che il P. fosse stato pregato piu volte da vno amico, che gli volesse scriuere in bella maniera questo atto, forse auenuto a lui, & alla sua donna, & che in iscusa, che tosto non l'hauesse scruito, finga, che Amor gliele hauesse detto, & che egli per non essere al presente soggetto del tutto d'Amore non l'hauesse seruito.

42.b. *Piu volte Amor m'hauea gia detto scriui,*
Scriui quel, che vedesti, in lettre d'oro;
Si come i miei seguaci di se loro,
E' n vn momento gli fo morti & viui.
Vn tempo fu, che' n te stesso' l sentiui,
Volgare exempio a l'amoroso coro:
Po di man mi ti tolse altro lauoro:
Ma gia ti raggiuns' io, mentre fuggiui:
Et s' e begliocchi, ond' io mi ti mostrai;
Et la, dou' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco, ch' ogni cosa spezza;
Forse non haurai sempre il viso asciutto:
Ch' i mi pasco di lagrime; & tu' l sai.

PIV VOLTE AMOR M'HAVEA GIA DETTO.) Ne pero mai, l'ho obedito. Se non hora, è da supplire.

IN LETTRE D'ORO.) E' prouerbio anchora appresso i Latini, Le materie degne si deono scriuere in lettere d'oro, si come le cose degne si ripongono in vasselli d'oro, come gemme. Bocc. no. 2. 27. *Non si conueniua sepultura men degna, che d'oro a cosi fatto cuore, chente questo è.* Vedi Erasmo, Prouerb. *Fictilis homo.*

SI COME I MIEI, &c.) Questo è quello, che Amore gli diceua, che scriuesse, & che egli vide.

VOLGARE EXEMPIO A L'AMOROSO CHORO.) Quando gli amanti ragionauano degli accidenti amorosi, a prouare sue intentioni, adduceuano l'essempio del Petrarca.

POI DI MAN MI TI TOLSE ALTRO LAVORO.) Par, che intenda di quello, che parla 20. b. 15. *S'Amor, o morte, &c.*——

MA GIA TI RAGGIVNS'IO.) Di questo parlò nel sonetto,
Ben sapeu' io, che natural consiglio, & in quello,
Fuggendo la prigione.——

ET LA DOV'ERA IL MIO DOLCE RIDVTTO.) Par, che fosse hora scemata la bellezza di L. in guisa, che Amore non le dimorasse piu negliocchi, si come era, quando gli ruppe al cor tanta durezza. percioche, come è stato detto nel sonetto, *Erano i capei d'oro.*—— Amor non sta con bruttezza.

Il

IL VISO ASCIVTTO.) Dante 45.b.12. —*hor pensa per te stesso*
Com' i potea tener lo viso asciutto. Horat. *Qui siccis oculis.*—
& significa, Tu te ne pentirai, & sarai punito. come οἱ μώξῃ. appresso Aristophane. Diog. Διογθὸς τοῖς κλαυμένοις Ελλησιν οἱ μώξει. αὐτὶ τῦ ημαρτῆσῃ. Bud.

CH'IO MI PASCO DI LAGRIME.) 145.1.
Del re sempre di lagrime digiuno. Virgil.
Nec lachrymis satiatur Amor.—

ET TV'L SAI.) Per pruoua, che hai pianto lungo tempo.

SONETTO LXXI.

Rende la ragione, perche vn' amante alla presenza della persona amata impallidisca, come morto, & goda alcuna volta di tale impallidire. Hora la persona inamorata, riceuuta dentro dal cuore l'imagine della persona amata, pensa di continuo a lei, ma non molto intentamente, quando n'è lontana. perche l'imagine delle altre cose paranteselе inanzi tutta via disuiano il pensamento, & hanno forza di trarlo a se o in tutto, o in parte. Ma se auiene, che la persona amata le si pari inanzi, tutte l'imagini delle altre cose sono posposte, & solamente attende a riceuere la gratiosa della persona amata. d'intorno alla quale in guisa si fortifica il pensamento, mettendosi tutte le forze dell'anima insieme in questa cosa, che rimane il corpo scolorito, & quasi morto. Il quale pensamento, & il quale scolorire se la persona amante vede essere caro alla persona amata, il che chiaramente comprende dal vicendeuole scolorire, & per conseguente dal vicendeuole pensamẽto suo, seguita tanta allegrezza all'amante prima scoloranteſi, che come gli era prima tormento, & quasi morte, quello intento pensamento, non sapendo d'essere ricambiato d'amore. cosi gli è gioia & vita. comprendendo quasi in vn medesimo tempo la sua imagine essere parimente stata riceuuta dalla persona amata. Dice adunque il P. Quando vn' amante riceue per gliocchi nel cuore l'imagine della persona amata, l'anima si parte del corpo, & va nel corpo della persona amata. doue, se è riceuuta, viue nell'amata persona, & muore in se. Et se auiene, che l'anima dell'amata si parta scacciata dall'anima dell'amante, viene nell'amante, & cosi muore in se, & viue nell'amante. Queste cose sono gia tocche di sopra in piu luoghi.

Quando giugne per gliocchi al cor profondo
L'imagin donna; ogni altra indi si parte;
Et le vertu, che l'anima comparte,
Lasciam le membra quasi immobil pondo:
Et del primo miracolo il secondo

Nasce talhor: che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriua in parte;
Che fa vendetta, e'l suo exilio giocondo.
Quinci in duo volti vn color morto appare:
Perche'l vigor, che viui gli mestraua,
Da nessun lato è piu la, doue staua.
Et di questo in quel di mi ricordaua;
Ch' i vidi duo amanti trasformare,
Et far, qual to mi foglio in vista fare.

PER GLIOCCHI.) Puo l'imagine della persona amata entrare nell'animo dell'amante per altra via, che per gliocchi, poniamo per gli orecchi. ma non con tanta forza, quanto entra per gliocchi. onde anchora Horat.

Segnius irritant animum demissa per aurem
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus.——

Appresso, se l'imagine della persona amata non entrasse per gliocchi, non potrebbe l'amante hauer piena certezza dell'esser gratioso questo suo scolorire. il che si comprende con la vista,

L'IMAGIN DONNA.) L'imagine, che signoreggia nel cuore, doue ella, & discaccia tutte l'altre, & muoue le virtu dell'anima, che sono dolme nelle membra.

OGNI ALTRA INDI SI PARTE.) Si partono le forme dell'altre cose, & per conseguente cessano i mouimenti dell'anima, che secondo quelle forme si faceuano, & entra la forma dell'amata. & per conseguente si muoue il pensiero intorno alla persona amata accompagnato da tutte le virtu dell'anima, il quale pensiero esce dell'amante, essendo l'amata persona fuori dell'amante.

LE VIRTV, CHE L'ANIMA COMPARTE.) Per le membra per mezzo de gli spiriti vitali.

LA SCACCIATA PARTE.) Cioè quella parte dell'anima, che s'appella pensatiua.

DA SE STESSA FVGGENDO.) Vero è, che è scacciata dall'imagine, ma da se stessa fugge, cioè, da quelle operationi appartenenti al bene suo necessario, & riputato proprio. come è nutrirsi mangiando, & beuendo, &c.

CHE FA VENDETTA.) Perche è ricceuuta, & ristora il danno, trouando albergo giocondo, & scacciata la parte pensatiua.

E'L SVO EXILIO GIOCONDO.) Reputa l'hauere abbandonato ogni, vfficio toccante egli per pensare alla persona amata, gioia & vita. poi che cio vede esserle cosa gratiosa.

CH'I VIDI DVO AMANTI TRASFORMARE.) Io non posso in questo luogo sponere Trasformare per altro, che per Mutarsi di colore, cioè perdere la prima forma viua, & prendere vn'altra smorta, per quello, che segue,

Et far qual io mi soglio in vista.——

Ne questo ha punto a fare con que luoghi,

——*si come*
L'amante ne l'amato si trasforme,
Et t'io non posso trasformarmi in lei.

Anchora che io non gl'intenda secondo, che dicono certi platonici. Ma di cio si parlera al suo luogho.

ET FAR QVALE IO MI SOGLIO.) Non disse, quali sogliamo io & L. perdieeglisola si mutaua in viso.

SONATTO

SONETTO LXXII.

In questo sonetto non si duole di non potere narrare le sue pene a L. perche gliocchi suoi le veggano. ma si duole, che la sua fedelta non operi in L. quello, che la fedelta d'alcuni ha operato nel lor signore. si come di Maria, & di Pietro in Christo, anchora che fossero indegni d'essere riceuuti per altro.

Così potess' io ben chiuder in versi 43.a.
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo;
Che i non facessi per pietà dolersi.
Ma voi occhi beati; ond' io soffersi
Quel colpo, oue non valse elmo ne scudo,
Di fuor & dentro mi vedete ignudo;
Benche' n lamenti il duol non si riuersi.
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio senza ch' io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede; ch' a me sol tanto è nemica:
Et so, ch' altri che voi nessun m' intende.

QVEL COLPO, OVE NON VALSE ELMO NE SCVDO.) Parlando delle saette d'Amore, 145.a.

Contra le qua non val elmo ne scudo. Ma altroue dice,
Trouommi amor del tutto disarmato.

Onde è da dire, che qui parli lusingando gliocchi.

COME RAGGIO DI SOL.) 181.b.8.

Passa' l pensier si come sole in vetro.
Anzi piu assai.

LASSO NON A MARIA, NON NOCQVE A PIETRO.) Basterebbe al P. il dirlo, senza, che dicesse, se non fosse, che la fede cioè la seruitu del P. le dispiace. Altroue 119.b.5.

Gia traluceua a begliocchi il mio core,
Et l' alta fede non piu lor molesta.

O perche non si dicesse, che attendesse ad amore, o perche il P. le paresse indegno di lei, si come egli dubitaua, 32.b.15.

Vostro gentile sdegno
Forse, ch' allhor mia indignitate offende.

Laonde con l'essempio di Maria, & di Pietro, che furono cari per l'affettione a Christo, tenta d'indurla ad essergli pietosa.

ET SO, CH' ALTRI CHE VOI NESSVN M' INTENDE.) 32.b.13.

Altri che voi so ben, che non m' intende.

parlando pura gliocchi, che penetrano nel cuore del P. doue ne orecchi, ne altro senso non puo penetrare. perche egli non dimostra ne con parole, ne con altro segnale

alcuno pienamente quanta sia la sua fede, & quanto lealmente l'ami. si come parimente non puo manifestare i suoi pensieri.

SONETTO LXXIII.

Quantunque alcuna volta desperato habbia in odio la speranza, & il suo desiderio, non dimeno, ricordandosi della bellezza di L. muta mente, che è sforzato di seguir L. la quale di volonta prese ad amare si come Adam di volonta peccò, & tutti i suoi descendenti di volonta peccano. Rende dunque ragione, perche seguiti l'amor di L. con tanti tormenti.

Io son de l'aspettar homai si vinto,
Et de la lunga guerra de' sospiri;
Ch' i haggio in odio la speme, e i desiri,
Et ogni laccio, onde 'l mio cor è auinto.
Ma 'l bel viso leggiadro; che depinto
Porto nel petto, & veggio, oue ch' io miri;
Mi sforza: onde ne primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allhor errai; quando l'antica strada
Di liberta mi fu precisa & tolta:
Che mal si segue cio, ch' a gliocchi aggrada.
Allhor corse al suo mal libera & sciolta;
Hor' a posta d' altrui conuen che vada
L' anima; che pecco sol vna volta.

DE L' ASPETTAR.) Per cagion dell'aspettare. Et riferisce Aspettare alla speranza.

HOMAI SI VINTO.) Si stanco. Bocc. 158. b. 32. *Li quali preso il gia vinto giouane, fuori della casa il portarono.* E' traslatione presa dal combattere. Vn pensiero gli diceua, che continuasse d' aspettare, & vn' altro, che lasciasse. & la tentatione era intorno al si & al no. Et medesimamente intorno alla guerra de sospiri, se gli douesse sempre seguire, o no.

ET DELLA LVNGA GVERRA DE SOSPIRI.) Del desio, onde nasceuano i sospiri.

ET OGNI LACCIO.) Intendi le piaceuoli maniere di L. dalle quali il cuore, cioè l'anima è auinta.

CHE DEPINTO PORTO NEL PETTO.) Per imaginatione. Altroue dice, 24. 2. 24. *Per iscolpirlo imaginando in parte*, &c.

ET VEGGIO, OVE CH'IO MIRI.) 56. 2. 13.

Dico che perch' io miri
Mille cose diuerse attento & fiso,
Sol vna donna veggio, e 'l suo bel viso.

ONDE NE PRIMI EMPI MARTIRI.) Primi, auanti, che hauesse in odio la speme, & i desiri.

QVANDO

QVANDO L'ANTICA STRADA.) Antica, perche gia è gran tempo, che non è stata vsata da lui.

PRECISA.) Strada precisa. altroue, 37.b.3. Via precisa.

CHE MAL SI SEGVE CIO, CH'A GLIOCCHI AGGRADA.) Non è cosa spetiale degliocchi del P. come stima M. Giu. Camil. Del minio, adducendo quello, 40.a.22. *Che pur voi foste nella prima vista*

Del vostro & del suo mal cotanto auari.

ma è detto generalmente, & s'intende di seguire le cose solamente all'apparenza, non hauendo riguardo all'effetto, 44.a.7.

Es s'alcuna sua vista a gliocchi piace,

E' per lassar piu l'animo innescato.

Aristotel. lib. 2. Rhet. ὁ δὲ ἡσσώμενος, ὑπὸ τοῦ ἡδέος.

ALLHOR CORSE.) Pone per similitudine il cadimento del primo huomo, & de successori, seguendo l'opinione di coloro, che intendono, che Adam peccasse di libera volôta la prima volta. ma poi egli & i successori di forza. Cosi il P. libero di propria volonta cominciò ad amar L. poi di forza continua contra sua voglia. M. Giu. Camillo dice qui non soche di peccato di sensualita, che sono cose lontane dallo 'intelletto del testo. Et vedi se questo luogo prouasse, che il P. si fosse inamorato per elettione, & non per destino, contra quello, che in piu luoghi afferma.

SONETTO LXXIIII.

Seguita questo sonetto il precedente, hauendo detto, che haueua perduta la liberta, & che contra sua voglia era sforzato a seguire l'amore di L. Pone l'infelicita del suo stato seruo, il quale pare tanto piu infelice, quanto lo stato della liberta era piu bello. Gliocchi non vogliono esser frenati da ragione. Gliorecchi non vogliono vdire, se non chi ragiona di L. La lingua non nomina altro, che L. I piedi, & il desio il menano a L. Le mani non iscriuono se non di L.

Ai bella liberta, come tu m'hai 41.b.
Partendoti da me mostrato, quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai.
Gliocchi inuaghiro allhor si de lor guai;
Che 'l fren de la ragione iui non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, cosi da prima gli auezzai.
Ne mi lece ascoltar; chi non ragiona
De la mia morte: & solo del suo nome
Vo empiendo l'aere, che si dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Ne i pie sanno altra via; ne le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

Ai bella liberta.) Consiglio è de ritorici, quando vogliamo dimostrar graue lo stato presente, narrare le felicita dello stato passato. Et chiama, Bella liberta, non tanto per seguir Virgil. che disse,

In ferrum pulchra pro libertate ruebant
Aeneade.——

quanto per comperatione della brutezza della presente seruitu.

Qvale era il mio stato.) Non conosce il bene chi non ha prouato il male.

Ch'l fren dela ragione ivi.) Cioè negliocchi.

Ogni opera mortale.) Chiama, Opera mortale, quanto ha il mondo, & sente, che L. sia diuina cosa, & sente la fauola d' Atreone, che vide cosa diuina & peri. Et che occhio mortale non vegga cosa diuina senza danno, vedi vn' elegia di Callimacho.

De la mia morte.) Di L. onde mi seguita la morte.

Che si dolce svona.) Il qual nome suona si dolce, ma il soggetto è acerbo. Si puo anchora intendere dell' aere che per Echo suona dolce.

Amor in altra parte.) Non inclina il cuor ad amar altra.

Sonetto LXXV.

Consola Orso, che, douendo combattere, per giusto impedimento non pote comparire in campo il di della giornata. dicendo, che perche il corpo sia ritenuto, il cuore pero è in campo. & cosi stima, ogn' vno, che per paura non sia restato di venire, ma per ragioneuole cagione.

Orso al vostro destrier si po ben porre
Vn fren; che di suo corso indietro il volga:
Ma'l cor chi leghera, che non si sciolga;
Se brama honore; e'l suo contrario abhorre?
Non sospirate: a lui non si po torre
Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga:
Che, come fama publica diuolga,
Egli è gia la: che null'altro il precorre.
Basti, che si ruroue in mezzo 'l campo
Al destinato di, sotto quell'arme;
Che gli da il tempo, amor, virtute, e'l sangue;
Gridando, d' vn gentil desire auampo
Col signor mio; che non po seguitarme,
Et del non esser qui si strugge & langue.

Destrier.) Intende metaphoricamente per Destrier il corpo d' Orso, che & puo come destriero essere ritenuto, & porta il cuore, nel quale siede l'anima nella guisa, che nel destriero siede il caualliero.

Ma'l cor chi leghera.) Ateroue 80. 2. 23.

Chi pon freno a gli amanti, o da lor legge?

Nessun

Nessun al'alma, al corpo ira & asprezza.

COME FAMA PUBLICA DIVOLGA.) Ogn'vno rende testimonianza che quanto al cuore & all'ardire non ci è persona, che piu tosto & piu volontier di voi fosse venuto in campo.

SOTTO QVELL' ARME.) Giou. Villani, *Furono i Romani sotto le armi.* Matth. Villani, *Vedendo la citta sotto l'arme.*

CHE GLI DA IL TEMPO, AMOR, VIRTVTE, E'L SANGVE.) Il tempo, che era gli ouane, Amor, desiderio di gloria, Virtute, che era valente, Sangue, che era nobile, cioè degli Orsini, danno al cuore arme d'ardire, di franchezza, di desiderio d'honore.

SONETTO LXXVI.

Conforta vn'amico a lasciar l'amore delle cose mondane, & a riuolgersi à Dio. Biasima il mondo. Insegna la via da riuolgersi a Dio. Confessa d'insegnare a lui la via, & egli nō la sapere.

Poi che voi & io piu volte habbiam prouato, 44.a.
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietr'a quel sommo ben, che mai non spiace,
Leuate'l core a piu felice stato.
Questa vita terrena è quasi vn prato,
Che'l serpente tra fiori & l'herba giace;
Et s'alcuna sua vista a gliocchi piace,
E' per lassar piu l'animo inuescato.
Voi dunque se cercate hauer la mente
Anzi l'extremo di queta giamai;
Seguite i pochi, & non la volgar gente.
Ben si po dire a me; Frate tu vai
Mostrando altrui la via; doue souente
Fosti smarrito, & hor se piu che mai.

COME'L NOSTRO SPERAR.) Cioè degli huomini tutti, o pure di noi due, che habbiamo posta la nostra speranza in cosa fallace.

CHE MAI NON SPIACE.) In cui lo sperar non torna fallace, ne ne segue pentimento.

LEVATE.) Egli non intende di leuarsi. laonde non dice, leuiamo.

PIV FELICE STATO.) Beato.

QVESTA VITA MORTAL.) Per similitudine dimostra il pericolo del mōdo.

CHE'L SERPENTE.) Che, nel quale Virgil.

Frigidus, ò pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

ET S'ALCVNA SVA VISTA.) 43.a.25.

Che mal si segue cio, ch'a gliocchi aggrada.

Gliocchi adunque nō guardano, se non il dilettenole di fuori. Et è similitudine presa da gli vccellatori, che cuoprono il visco di cosa piacente a gli vccelli, 45.b.24.

Non è gioco vno scoglio in mezzo l'onde,

E' ntrale fronde il visco.——

ANZI L'ESTREMO DI.) La morte è fine di tutte le voglie nostre. ma in questo mondo non si satiano, se nó si bee di quella acqua, che chi ne bee non ha piu sete in eterno. della quale parla Christo, Iohan. 4. 14.

SEGVITE I POCHI.) 4. b. 12.

Pochi compagni haurai per l'altra via. Virgil.

——*panci quos æquus amauit Iupiter.*——

Va attorno certo detto di Bernardo, *Qui vult esse in numero saluorum, quærat esse in numero pancorum.* Seguite i pochi saui, & non la vulgare gente stolta, che piu si deono curare pochi saui, che molti altri, secondo che afferma Platone nel Conuito.

DOVE SOVENTE FOSTI SMARRITO.) Ponmente a questo modo di parlare, Doue, cioè nella quale via fosti, smarrito, per la qual tu smarristi.

SONETTO LXXVII.

Racconta molte cose, che gli sono cagione di pianto. Due fenestre, vna di verso mezzo dì, & l'altra diuerso settentrione. Vn sasso, doue sedeua L. di meriggie. Il luogo, doue s' inamorò. La primauera. L'imagine del volto, & le parole. forse perche gli ricordauano il suo errore, del qual si pentiua, come mostra nel sonetto passato, & nel seguente. 40. a. 27. dice il contrario di questo sonetto. Puo anchora essere, che dica qui cosi per tormento, che sentiua in amore, o per troppo ardore, o per poche liete accoglienze fattegli da L.

Quella fenestra, oue l'vn sol si vede
Quando a lui piace, & l'altro in su la nona;
Et quella, doue l'aere freddo suona
Ne breui giorni, quando Borrea'l fiede;
E'l sasso, oue a gran di persosa siede
Madonna, & sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Copri mai d'ombra, o disegno col piede;
E'l fiero passo, oue m'aggiunse amore;
Et la noua stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E'l volto; & le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

L'VN SOL.) l'aura.

L'ALTRO IN SV LA NONA.) Il naturale. Guardaua adunque mezzo dì.

ET QVELLA.) Guardau settentrione.

QVANDO BORREA.) Percuote l'aere.

E'L SASSO.) Io imagino questo sasso douere essere stato dauanti alla porta in luogo

luogo di banca, difeso dal sole; quando egli è piu alto.

A GRAN DI.) Risponde a Brieui giorni. Hesiodo, ἀνὰ δ' ἐ᾽ μεγάλην. Intende il ventesimo di della luna, grandi, per essere passati i due terzi del mese.

PENSOSA.) Altroue, 71.2.22.

Che madonna pensando premer sole.

Sente quello, che si diceua, se ben mi ricorda di Scipione, *Nunquã minùs solus, quàm cùm solus.* 71.2 5.

Vederla ir sola co i pensier suo' insieme.

SOLA SECO.) Non con Amore, non con vanita.

E'L FIERO PASSO.) M. Giulio Camillo intende degliocchi. adduce 106.b.

Fa ch' i ti troui al varco,
Onde senza tornar passo 'l mio core.

Ma a me pare, che parli del luogo, doue fece inamorare il P. il quale chiama *Fiero passo*, quasi Amore in aguato quiui si fosse posto, 30.b.2.

Ben debb' io perdonare a tutti i venti, &c. perciochè seguita,

Et la noua stagion.——

E'L VOLTO, ET LE PAROLE.) Prese da Virg.——*herent infixi pectore vultus,*
Verbaque nec placidam membris dat cura quietem.

SONETTO LXXVIII.

Spera dopo il quattordecimo anno d' hauersi a liberare. Annouera le cagioni, per le quali dourebbe leuarsi da questo amore, che sono le morti immature, a cui è soggetto l' huomo. che anchora, che si viua, non dimeno l' allegrezze non istanno in vno stato. che egli è mal cambiato, & per cio per dolore è all' estremo. Che la morte matura viene tacitamente in guisa, che sarà colto sprouedutamente, senza esser mai riuolto a Dio.

Lasso ben so, che dolorose prede 44.b.
Di noi fa quella; ch' a null' huom perdona;
Et che rapidamente n' abbandona
Il mondo, & picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
Et gia l' vltimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo amor non mi spregiona;
Che l' vsato tributo a gliocchi chiede.
So, come i dì, come i momenti & l' hore
Ne portan glianni; & non riceuo inganno,
Ma forza assai maggior, che d' arti maghe.
La voglia & la ragion combatutt' hanno
Sette & sett' anni; & vincera il megliore;
S' anime son qua giu del ben preseghe.

DOLOROSE PREDE.) Morti di giouani, che sono di piu dolore.

ET CHE RAPIDAMENTE N'ABANDONA.) Intende dello stato felice. Bot. 284.a.7. *Confesso nondimeno, le cose di questo mondo non hauere stabilita alcuna, ma sem pre essere in mutamento.* Veggasi l'Ecclesiaste di Salamone.

L'VSATO TRIBVTO.) Di lagrime, 157.a.4.

Che piu largo tributo a gliocchi chiede.

ET GIA L'VLTIMO DI NEL CVOR MI TVONA) Per lo troppo languire a guisa di saetta mi sopragiugne subito sprouueduto.

SETTE ET SETT' ANNI.) Prende argomento, che si debba liberar dalla seruitu, si come Iacob si libero dopo il quattordecimo anno dalla seruitu di Laban per Rachel.

S'ANIME SON QVA GIV.) Modifica l'ardita affettione. Ouid.

Si quid habent veri vatum præsagia, vivam.

SONETTO LXXIX.

Il pianto di Cesare fu, perche non solamente gli sarebbe stata vergogna a ridere, ma a non piangere appresso il mondo tutto. Il riso d'Hannibale, se ben mi ricorda, appresso Liuio nel decimo della terza decade, fu, perche la vanita del popolo cartaginese meritaua d'essere cosi beffata. Ma il riso, o il canto del P. è per celare altrui il suo pianto. Et non dimeno Cesare non pianse per celare l'allegrezza, anchora che la celasse. & Hannibale rise non per celare il pianto, anchora che egli il celasse. Ma altri potrebbe dire, che il P. intende di dire piu di quel, che dice. cioè, che egli ride, & canta, non per celare il pianto, anchora che egli il celi, ma per cessare vergogna, che gli pareua acquistare appresso gli huomini, che lo vedeuano piangere per cosa vana. come altroue, delle lagrime parlando, dice,

Che 'l di celate per vergogna porto.

Hor par, che cio non si confaccia con quello, che altroue dice, 17.b.12. *Altro schermo non trouo, &c.* —— che se non haueua se non questa via, non è vero, che non hauesse altro schermo, che quello, di che parla la. Appresso non faceua mestiere, che ridesse, o cantasse, per celare il pianto suo a gli huomini. ma bastaua vsare o seuerita, o viso asciutto, si come mostra, che vsasse in quel verso,

Che 'l di celate per vergogna porto.

Et se mi si dicesse, con tutto che vsasse seuerita, nō dimeno si dimostraua nel volto il pianto, come in quel medesimo luogo 17.b 14.

Perche negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro auampi.

laonde non solamente bisognaua vsare seuerita, ma anchora riso, o canto. Rispondo, & domando, se il canto, o il riso è atto d'allegrezza, o no. E', mi sara risposto senza dubbio. Ma come in que termini, ne quali si trouaua, poteua egli vsargli? Dunque è di necessita

cessita a conchiudere, o che hauesse piu d'vn rimedio, o che il pianto suo fosse diminuito in guisa, che lo potesse temperare, anchora senza fuggir la gente, o che parla qui del riso, o del canto vsato in presenza di L. per non volerle dar piena allegrezza, che egli per lei tanto patisse. Hora il P. risponde ad alcuni, che lo ziu dicauano essere contento, & godere dentro, perche di fuori rideſe & cantasse, che ne chi piange, come Cesare, è trisso dentro. ne chi ride, come Hannibale, è allegro dentro.

Cesare, poi che'l traditor d'Egitto
Li fece il don de l'honorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gliocchi fuor, si come è scritto:
Et Hannibal, quand' a l'imperio afflitto
Vide farsi fortuna si molesta,
Rise fra gente lagrimosa & mesta
Per isfogare il suo acerbo despitto:
Et cosi auen, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto'l contrario manto
Ricopre con la vista hor chiara, hor bruna:
Pero s'alcuna volta i rido, o canto;
Facciol, perch' i non ho se non quest' vna
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CESARE.) Di sopra, 21.b.17. lo' nduſſe per colui, che piangesse il suo nemico. Onde è da dire, che egli credeua, che piangesse da douero, & di cuore. ma non dimeno truoua scritto, che pianse solamente di fuori per gliocchi. Hor fa mestiere di veder l'historie sopra questo passo. Plutarcho in Cesare dice, che peruenuto Cesare in Alessandria per la morte di Pompeo, non volle vedere Theodoro, che gli recaua la testa di Pompeo. ma preso il sigillo lagrimo assai. Il medesimo in Pompeo dice, che si riuolse da Theodoro, come da cosa abominenole, il quale gli presentaua la testa di Pompeo. & che preso il sigillo, il quale era vn leone con la spada, lagrimò. Orosius lib.6.cap.15. *Perlatoque ad Iesar riso Pompeij capite, annuloque, fleuit.* Plin.de *Viris illustribus, de Cn. Pompeio, Capus ab Achilla Ptolemæi satellite, Aegyptio velamine involutum cum annulo Cesari præsentatum est. Qui non continens lachrymas, illud plurimis & pretiosissimis odoribus eremandum curauit.*

IL TRADITOR D'EGITTO.) Vil Tolomeo il chiama, 151.b.8.

L'HONORATA TESTA.) Di Pompeo, 151.b.5. Vedi quel grande, il quale ogni huomo honora. Vedi le lodi di Pompeo in Plinio nel vii. de *Viris illustr. de Cn. Pompeio Magno, Iamq; defuncti caput gladio præcisum, quod vsque ad ea tempora fuerat adoratum.* Plin.lib.37.cap.2. Nat.hist. *Imago Cn. Pompeij e margaritis illa regio honore gratissima probioris, venerandaque per cunctas gentes, illa inquam ex margaritis,* &c.

PIANSE PER GLIOCCHI FVOR.) Simile cosa dice Statio nel 6.lib. della Theb.de Etheocle, se Pollinice fosse morto nel corso de caualli.

Te Thebæ, frater que palam, & plangeret Argos.

Bocc.83.2.31. *Et quindi tacendo alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandare per gliocchi fuori.* Si che appare per queste parole del Boccacio, che Per gliocchi fuori significa piangere manifestissimamente. Dante nella vita nuoua.

Mostrando amaro duol per gliocchi fore.

S. COME E' SCRITTO.) 58.b.6.

Al qual, come si legge.

Quasi dica, io non dico bugia. Et è vsanza della scrittura. Ioban. 6.31. *Patres nostri comederunt manna in deserto, sicut scriptum est.*

ET HANNIBAL QVAND'A L'IMPERIO AFFLITTO.) Allo' mperio romano afflitto da lui.

RISE FRA GENTE) M. Giulio Camillo non sa in quale autore sia cio. Il P. nella pistola 3. del 6. lib. a Gio. Colon. *Interdum vno de fonte prodeunt risus & lachrymæ. Nec lætior Hannibal in calamitate patriæ solitu ridere, quàm populus, qui lugebat, & non mœstior in morte generi flens Cæsar, quàm exercitus, qui plaudebat.*

ACERBO DESPITTO.) Dante 23.2.9.

Come haueste lo' nferno in gran despitto.

SOTTO'L CONTRARIO MANTO.) Le passioni nostre hanno conforme manto, quando l' allegrezza pogniamo, è mostrata di fuori con faccia, & parole, & atti allegri. & il contrario, quando con faccia & parole, & atti tristi. 68.2.24.

Talhor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce e 'n vista asciutta & lieta
Piagne, doue mirando altri nol vede. 53.b.19.
Et coprir suo dolor, quando altri 'l punge.

SE NON QVEST' VNA.) Altroue 17.b.12. assegna vn' altra via, & pur sola.

Altro schermo non trouo.——

SONETTO LXXX.

Scriue, come si puo comprendere ad vn Colonnese, che hauea ottenuta vittoria sopra gli Orsini, confortandolo a seguire la vittoria insino al fine, & sconfortandolo' da lasciare la' mpresa imperfetta con l'essempio d' Hannibale, col danno, che ne puo seguire, & con l' vtile, che ne gli dee seguire anchora dopo la morte. Questo sonetto è indegno di Christiano.

45.2. *Vinse Hannibal, & non seppe vsar poi*
Ben la vittoriosa sua ventura:
Pero signor mio caro hag giate cura,
Che similmente non auegna a voi.
L' orsa rabbiosa per gliorsacchi suoi,
Che trouaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e i denti & l' vnghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l nouo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' honorata spada;
Anzi seguite la; doue vi chiama.

Vostra

Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi po dar dopo la morte anchora
Mille & mill' anni almondo honore & fama.

ET NON SEPPE VSAR POI.) Nota, che è quella voce di Maharbale, *Vincere scis Hannibal, victoria vti nescis.* Luc. Flor. lib. 2. *belli Punici secundi, Dubium deinde non erat, quin vltimum illum diem habitura fuerit Roma, quintumque diem epulari Hannibal in Capitolio posuerit, si (quod Panum illum dixisse Maharbalem Bomilcaris ferunt) Hannibal quemadmodum sciret vincere, sic vti victoria sciisset.*

CHE TROVARON DI MAGGIO ASPRA PASTVRA.) Douettero ricogliere vna sconfitta di maggio da Colonnesi.

ET L'VNGHIE INDVRA.) Stat. parlando della Tigre,

Qualis vbi audito venantum murmure Tigris
Horruit in maculas, somnosque excussit inertes,
Bella cupit, saxasque genas, & temperat vngues.

SOPRA NOI.) Ripone se tra seguaci de Colonnesi. & dice, Vendicar, &c. riguardando all' orsa, la cui natura è disposta à vendetta.

ANZI SEGVITE.) Horat. *I bone, quò virtus tua te vocat.*——

AL MONDO HONORE ET FAMA.) Questa conclusione è quella, che spetialmente fa questo sonetto indegno di Christiano.

SONETTO LXXXI.

Scriue a Pandolfo, che perche la sua virtu sia grande, non debba riputare lo scriuere di lui picciolo commendando lo scriuere sopra lo'ncude, & il martello. Par preso da Propert. eleg. 2. lib. 3.

Fortunata, meo si qua es celebrata libello, &c.

L'aspetata virtu; che' n voi fioriua,
Quando amor comincio darui battaglia;
Produce hor frutto, che quel fiore agualia,
Et che mia speme fa venire a riua.
Pero mi dice' l cor, ch' io in carte scriua
Cosa, onde' l vostro nome in pregio saglia:
Che' n nulla parte si saldo s' intaglia,
Per far di marmo vna persona viua.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od Aphrican fossin cotali
Per incude giamai, ne per martello?
Pandolfo mio quest' opere son frali
Al lungo andar; ma' l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli huomini immortali.

L'ASPETTATA VIRTV.) Cioè sperata. Cioè la speranza delle sue virtuti cui fiori si mostrauano ne quattordici anni, hor che sete huomo cõpiuto, mostra i frutti.

QVANDO AMOR COMINCIÒ DARVI BATTAGLIA.) Segna il quattordecimo anno, nel quale si desta in noi l'amoroso & concupiscevole desiderio. Di sopra,

Io dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor (volt'anni eran passati.

Ma non vanamente dice, Cominciò darui battaglia, percioche per amore i giouani si destano a virtù, credēdo cosi adorni piacere a gliocchi delle loro donne. Et pon mente, Cominciò darui, che dir si dourebbe, Cominciò a darui.

ET CHE MIA SPEME FA VENIRE A RIVA.) Cioè quel frutto sa, che la mia speranza giugne infino la, doue speraua di douere venire. Et è vn medesimo senso col verso precedente.

MI DICE 'L CVOR.) *Fers animus*, dice Ouid.

PER FAR DI MARMO VNA PERSONA VIVA.) Cioè dureuole al tempo, & viua per fama.

AL LVNGO ANDAR.) Statio,

Sed mortalis honos agilis, quem dextra laborat.

CANZONE XI.

Messer Pietro Bembo scriue in vna sua lettera, che questa canzone non viene a dir nulla, ma che sono prouerbi raccolti insieme, & che vano è faticar lo'ntelletto in volere intendere a qual fine gli habbia detti il P. non hauendo hauuto certo fine. A pruoua di questa sua opinione adduce, che si truoua vn'altra canzone pur del P. doue sono la maggior parte di questi prouerbi, & si vede chiaramente, che suo intendimento solo era di raccorre prouerbi, & non di fare altro. Altri dicono, che il P. lungamente haueua amata L. senza coglier frutto di suo amore, & haueua vsato in corte di Roma, che a que tempi era in Auignone, senza premio degno della sua seruitu. & che egli sdegnato si duole dell'vna, & dell'altra, quando parlando di L. & quando della corte. Et con tutto, che l'vna opinione, & l'altra si potesse, per chi contendere volesse & sostenere, noi non dimeno concludiamo, che il Petr. habbia in questa canzone altro intendimento, che di raccorre prouerbi. veggendo noi, che sono indirizzati in guisa, che se ne vede la mente del poeta. Che doue il Bembo adduce la canzone riprouata dal P. per la sua opinione, cio conferma la mia. Che se altro non hauesse voluto fare, che raccorre prouerbi, non l'haurebbe riprouata. Ne ricciuiamo a niun partito del mondo, che si doglia della corte di Roma per premio non riceuuto della sua seruitu. che quanto a cio sempre se ne loda, & fu troppo rimunerato contra l'animo suo sprezzatore di ricchezze. Questa canzone adunque contiene la diliberatione di volersi partire dell'amor di L. come veggiamo in tanti luoghi, che tenta tutta via di far cio, 44. b. 12.

La voglia & la ragion combattuto hanno

Sette

Sette & sett' anni, & vincera il migliore.
S'anime son qua giu del ben presaghe.

Hor prima che essamini i sentimenti particolari, dirò ὑφηγητικῶς tutto il sentimento, che cosi richiede l'oscurita della canzone.

Mai non vo piu cantar, com' io soleua: 45.b.
Ch'altri non m' intendeua; ond' hebbi scorno:
Et puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileua.
Gia su per l'alpi neua d' ogn' intorno:
Et è gia presso al giorno; ond' io son desto.
Vn atto dolce honesto è gentil cosa:
Et in donna amorosa anchor m'aggrada,
Che' n vista vada altera & disdegnosa,
Non superba & ritrosa.
Amor regge suo impero senza spada.
Chi smarrit' ha la strada; torni in dietro;
Chi non ha albergo; possisi in sul verde:
Chi non ha l'auro o'l perde;
Spenga la sete sua con vn bel vetro.

In fino a qui io sono stato fieramente trattato male, & mal guiderdonato della mia seruitu. Ma da qui inanzi terro altra maniera di vita, poi che la seruitu mia non solamente non è stata gradita, ma è stata anchora schernita. Et chi sa, che alla mia donna io non sia venuto in odio, per compiacerla troppo? Certo a me niuna cosa è valuta ad impetrarmi da lei merce. Hora a mutar vita mi conforta & il tempo, che gia il capo comincia a diuentar canuto, & la lunga esperienza delle cose, che mi dourebbe hauer recato vn poco di senno. Ma con tutto, che sia da commendare l'honesta sommamente in donna, non dimeno è da biasimare la superbia. Che in amore non si richiede crudelta. Et meglio è vna volta, benche tardi, lasciare la impresa dannosa. Et se pure io non potro stare senza amore, non mi mancheranno donne da amare, le quali se nó saranno care, & belle, come questa, almeno nó mi lascieranno a torto penare.

I die in guarda a san Pietro. hor non piu, no:
Intendami chi po; chi m' intend' io.
Graue soma è vn mal fio a mantenerlo,
Quanto posso, mi spetro; & sol mi slo.
Phethonte odo; che' n Po cadde & morio:
Et gia di la dal rio passato è'l merlo:
Deh venite a vederlo. hor io non voglio:
Non è gioco vno scoglio in mezzo l'onde,
E' ntra le fronde il visco. assai mi doglio;

Quand' vn souerchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi no' l chiama:
Altri, chi' l prega, si dilegua & fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
46.a. *Altri di & notte la sua morte brama.*

Io m' auenni ad vna spietata femina. Ma non voglio raccontare tutte le sue crudelta, che troppo, senza rinfrescarle raccontando, mi cuoce d' hauerle vna volta sentite. Ma brauemente, la grauezza fu incomportabile. laonde, ritirandomi dall' amor suo, me ne sono scaricato, & sonne libero. Ne perche m' alletti con grande speranza, mi commouero piu. che ho l' essempio di Phetonte dinanzi a gliocchi, che troppo ardite imprese non sieno da imprendere, le quali per menare a fine, lunga via, & larga fossa è da passare. Et quantunque si soglia dire, che il tentare nulla noccia, io nõ staro cosi sciocco, che mi metta a nauigare per mare, doue sia scoglio, o a volare in ramo, doue sia visco. Molte sono le virtu di L. io nol niego, ma tutte sono oscurate dal vitio della superbia. Deh come diuerse sono le maniere degli huomini. Alcuni si fanno a credere d' essere amati. altri odiano gli amatori, altri senza cagione si dolgono. altri cercano di star male.

Prouerbio, ama chi t' ama, è fatto antico.
I so ben quel, ch' io dico. hor lassa andare:
Che conuen, ch' altri impare a le sue spese.
Vn humil donna grama vn dolce amico.
Mal si conosce il fico. a me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
Et per ogni paese è bona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Et anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m' auanza,
Fia, chi no' l schifi; si' l vo dare a lui.
I mi fido in colui, che' l mondo regge,
Et ch' e seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco homai tra le sue gregge.

Io credeua per amare, di douere esser amato, Laonde amai piu, che huomo amasse mai. ne pero mi venne fatto d' essere amato. che gia cio valse a questo, ma piu non vale, come per esperienza ho conosciuto. Ma piu mi deglio della finta humilta di L. che facẽdo sembiante, che le calesse di me, m' accese oltra misura, & poi mi trattò pessimamente. Ne potei io da prima preuedere l' animo suo, che è posto dalla natura nelle secrete parti del petto. Ma non per tanto io douea pure sapere, che egli è da guardarsi dalle imprese troppo alte. & che non vna donna sola si truoua, nella quale si possa porre il suo amore. & che il dirizzare la sua speranza a cosa singolare, la quale

con

con difficulta s' ottiene, è cagione di grandissima noia, si come per pruoua so. Non manchera adunque donna, a cui sia carissimo il mio amore, pure che io voglia donar gliele. Ma io non vo porre mia speranza in cosa mondana. ma in esso Dio. il quale i poueri, che senza albergo si truouano, pasce, raccoglie, & conserua. Egli per sua misericordia, si come buon pastore, riconoscendomi per vna delle sue pecore, m' accompagnerà con la sua greggia.

Forse ch' ogn' huom, che legge, non s' intende:
Et la rete tal tende, che non piglia:
Et chi troppo assotti glia, si scauezza.
Non sia zoppa la legge, oui altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, & poi si sprezza.
Vna chiusa bellezza è piu soaue.
Benedetta la chiaue; che s' auolse
Al cor, & sciolse l' alma, & scossa l' haue
Di catena si graue,
E' nfiniti sospir del mio sen tolse.
La, doue piu mi dolse, altri si dole;
Et dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond' io ringratio amore; 46.b.
Che piu no' l sento; & è non men, che suole.

Gli auisi dunque di madonna sono tornati fallaci, che la cosa non è passata, come ella si diuisaua. che doue ella s' imaginaua d' ingannarmi piu, mostrando asprezza, m' ha fatto entrare in desperatione, & fuggir l' hamo. Et bene le n' è auenuto, che credendo ingannare altrui, sia stata ingannata. L' huomo, quando sta male, non lascia fatica alcuna, per fuggire la mala stanza. Appresso, alcuna volta si sprezza quella cosa, che prima era riputata marauigliosa. Felice cosa riputaua io l' amore di L. prima che l' hauessi prouato. si come vna chiusa bellezza è piu pregiata. Benedetto adunque sia lo sdegno, che m' ha data fortezza a liberarmi da Amore, che cosi ho cessato molto dolore. Per la qual cosa L. tardi pentita si duole della sua rigidezza, per la quale gia mi dolsi. il quale dolore di L. m' è sommamente, come di nemica, caro. Ringratio adunque Amore, che piu non mi tormenta, ne è pero minore verso Dio, che si fosse verso Laura.

In silentio parole accorte & sagge;
E' l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
Et la pregion oscura, oui è' l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
Et le fere seluagge entr' a le mura;
Et la dolce paura; e' l bel costume;
Et di duo fonti vn fiume in pace volto,

Dou' io bramo, & raccolto ouc che sia:
Amor, & gelosia m' hanno 'l cor tolto;
Et segni del bel volto,
Che mi conducon per piu piana via
A la speranza mia, al fin de gli affanni.
O riposto mio bene; & quel, che segue,
Hor pace, hor guerra, hor tregue
Mai non m' abbandonate in questi panni.

Ma non dimeno quando meco stesso vengo pensando quali fossero i cenni, le parole, la persona, doue si truoua tanto fume di belta, & di virtu, le parti nascose, la saluatichezza sua, la schifelta, & tutte l' altre sue maniere, l' honesta sua, che doue nell' altre si truoua, amore accompagnato da gelosia guerreggianti insieme, in lei amor & gelosia hanno pace. & mi torna a mente come l' amo, & tremo, pensando di douerla lasciare. io confesso liberamente, che non sono anchora libero da Amore. anzi piu inamorato, che mai. Ma che dirò degli atti honesti del volto, che mi sono essempi alla via, che conduce a Dio? Deh bene mio riposto, & non conosciuto, habbi pur teco quanti affanni si vogliano, che io non sono per abandonarti, mentre mi durera questa vita.

D' e passati miei danni piango & rido;
Perche molto mi fido in quel, che' i odo.
Del presente mi godo, & meglio aspetto;
Et vo contando gli anni; & taccio, & grido;
E' n bel ramo m' annido, & in tal modo;
Ch' i ne ringratio & lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
Et ne l' alma depinto, i fare vdito,
Et mostratone a dito; & hanne extinto.
Tanto inanzi son pinto;
Ch' i' l pur diro: non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito; & chi' l risalda,
47.2. *Per cui nel cor via piu, che' n carta scriuo;*
Chi mi fa morto & viuo;
Ch' in vn punto' m' aggbiaccia & mi riscalda.

Anzi pur rifiutato del tutto questo amore di L. quando penso alle trapassate mie vanita, piango. ma ricordandomi, che io ho proposto di non vi tornar piu, m' allegro, & mi fido nella promessa diuina, che m' assolue da tutti i commessi peccati, & sentone al presente consolatione, & maggiore ne l' aspetto nell' auenire. & vo, come inamorato tenendo conto del tempo, che passa, acciochc tosto v' arriui, & prego di cuore Dio, che me l' accorci. Ne perche bel ramo fosse L. m' annido in vn men bello, che è la vite figurata per Christo, nella quale i tralci stanno sessi. Ringratio adunque l' ordinato mio proponimento, che pur alla fine ha vinta la pruoua, & dipinto nel cuore

fatela

la tela delle ingiurie riceuute a torto, & cacciata del petto mio(benche,se di fuor,si risapesse,parrebbe gran marauiglia) colei, cui infino a qui ho cantato, per quella, che mi ferisce il fianco,& mel risalda,& per quella,di cui sempre parlo, sempre scriuo, per cui io viuo, io muoro, & agghiaccio in vn punto & ardo.

MAI NON VO PIV.) Par,che si legga questo testo,Mai. ma al mio iudicio è da leggere, Ma i, per Io. Et è prouerbio, che significa di non volere seguire la cominciata impresa.

CH'ALTRI NON M'INTENDEVA, ONDE'HEBBI SCORNO.) Sente l'historia della torre di Babel narrata nell'vndecimo capo del Genesi.

ET PVOSSI IN BEL SOGGIORNO ESSER MOLESTO.) L'ordine è tale, Et molesto, cioè molestia, si puo essere in bel soggiorno. Cioè la copia delle cose, desiderate genera fastidio. Et si puo intendere a due modi . o che io sono venuto in fastidio a L. anchora che da principio mostrasse d'aggradire il mio amore. o che ella, che è bel soggiorno, m' è di molestia per l'asprezza, che m' usa. Et sente l'historia della vita del tiranno in bel soggiorno, a cui sopraста la spada appiccata con vn filo sottilissimo. Noi diciamo, Ogni bel ballare rincresce. *Familiaritas contemptum parit.*

BEL SOGGIORNO.) Dante 97.b.27.

Però è buon pensar di bel soggiorno.

IL SOSPIRAR NVLLA RILEVA.) Questo si dice di coloro, che piangono i morti, o di coloro, che sono caduti in pericolo, & si dolgono, quando sarebbe da lasciare le lagrime, & di prendere alcun partito d'vscirne.

GIA SV PER L'ALPI NEVA.) Questo si dice della vecchiezza. L'Alpi sono le tempie, le neui sono i capelli canuti. Quintiliano nel lib.8.cap. *de Tropis*, & Acrone lib.2.Serm.satir.5. Horat.adducono vn verso di Furio Bibaculo poeta antico,

——in pragmatia belli
Iuppiter hybernas cana niue conspuit Alpes.

il qual verso Horat.preiè *——seu pinguis tentus omasa*
Furius hybernas cana niue conspuet Alpes.

Horat.——*& capitis nimes.* Petrar. *de Fecenitate Domitiani*, *Alterius comam permixta canitie flauescentem perfusam multo nimirum appellauit.*

ET E' GIA PRESSO AL GIORNO, ONDE'IO SON DESTO.) Infin qui sono stato in errore, o pigro. Bocc.24.b.14. *Il Re infino allhora stato tardo & pigro, fatto dal sonno si risuegliasse.* E'tolto da coloro, che dormono, mentre è notte, & il giorno della notte, In quanto nō veggono, si possono dire dormire, si come i giouani, perche nō hanno discorrimento di ragione. Paolo a Rom. cap.13.11. *Præsertim cum sciamus tempus, quod tempestiuum sit, nos iam à somno expergisci.* Et poco appresso, *Nox progressa est, dies autem appropinquauit. Abiiciamus igitur*, &c.

VN ATTO DOLCE, HONESTO, &c.) 100.a.15. *Cara la vita*, &c.,

ALTERA ET DISDEGNOSA.) Dante 95.b.10.

——o anima Lombarda
Come ti staui altera & disdegnosa
Et nel mouer degliocchi honesta & tarda. Guido Giudice,
Non dico che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non conuenga & stiale bene,
Che a bella donna ben conuiene,
Che la mantiene in pregio, & in grandezza.
Troppo alterezza è quella, che sconuiene.
Di grande orgoglio mai ben non auiene.

AMOR REGGE SVO IMPERO, SENZA SPADA.) Fa i soggetti suoi essere obedienti per amore, & non per forza. Gli altri signori portano la spada. Paolo a Rom.13.4 *Non enim frustra gladium gestat, nam Dei minister est, vltor ad iram ei, qui quod malum est fecerit.*

CHI SMARRIT' HA LA STRADA TORNI IN DIETRO.) Non è da se-

guire l'errore. Redire in viam, prouerbio latino.

CHI NON HA ALBERGO, POSISI IN SVL VERDE.) In fu la campagna. Verde per l'herba. Virgil.

Quale sopor fessis in gramine. —— Dante 98.b.4.

Salue regina in sul verde e'n su fiori
Quindi seder cantando anime vidi.

CHI NON HA L'AVRO.) Cioè la coppa d'oro. Bocc.48.2.5. *Conobbero non esser la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beueua il veleno.* Stat.lib.5.Theb.

——vacuantque profundo Aurum immane mero. —— Virgil.
——ille impiger hausit
Spumantem pateram & pleno se proluit auro.

CON VN BEL VETRO.) Con vn bicchiere, che è per la lucidezza bel vetro. Virgil. *Si sapis, estiuo recubans nunc prolue vitro*
Seu vis crystallo ferre nouos calices.

I'DIE IN GVARDA A SAN PIETRO.) Questo è prouerbio, quando altri si commette alla guardia d'altrui. onde togliendosi della guardia dice, *Quanto posso mi spetro.* non tanto per dire, che egli escie di pietra, quanto di Pietro, che per le chiaui commessegli da Christo, come nuouo Giano è riputato guardiano. La onde sentendo questo, disse, Et die le chiaui a quella mia nemica, 37.2.15.

HOR NON PIV NO.) Questo è modo d'imporre silentio.

INTENDAMI CHI PVO, CHE M'INTENDO IO.) Modo di dire piu tacendo, che non si direbbe parlando.

VN MAL FIO.) Feudo.

SOL MI STO.) Senza Amore. 47.2.6.

La'nd'io passaua sol, per mio destino.

PHETONTE ODO.) 9.b.20.

Allhor che folminato & morto giacque.

E' figura di non si mettere ad imprese sopra le forze sue.

ET GIA DI LA DAL RIO PASSATO E''L MERLO.) Preso da gli vccellatori, che non possono seguire il merlo, quando è passato il fiume, senza pericolo di bagnarsi. Horatio,

Si veluti merulis intentus decidit aucceps
In foueam, putelmve. ——

ALCVN E' CHE RISPONDE A CHI NOL CHIAMA.) Come Echo Virg.

——respondent omnia syluæ.

ALTRI CHI'L PREGA SI DILEGVA ET FVGGE.) Chi, per Da chi.

ALTRI AL GHIACCIO SI STRVGGE.) Cioè per quella donna, che è come ghiaccio, senza amore.

PROVERBIO, AMA CHI T'AMA, E' FATTO ANTICO.) Cioè alla latina, Antiquato, ne piu s'vsa. Ouid. ——*vt ameris amabilis esto.* Appresso il Bocc. è risposta di Salamone. Fu preso dalla legge diuina, *Diliges proximum tuum.* Intendendo, come i pharisei antichi & moderni, *proximum*, per amico. Seneca lib.1.epist.9. *Hec cæson ait, Ego tibi modo demonstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine vllius veneficæ carmine. Si vis amari, ama.*

CH'ALTRI IMPARE A LE SVE SPESE.) Cioè col suo danno. Sente quella historia di Corace, che insegnò ritorica ad vn discepolo, che l'vsò cõtra il maestro. & n'è vna nouella tra l'antiche. Traslatione presa dagli studianti.

VN'HVMIL DONNA.) Che fa sembiante d'essere humile.

MAL SI CONOSCE IL FICO.) Di fuori, se non s'apre, se sia maturo, o magagnato, o acerbo.

PER OGNI PAESE E' BVONA STANZA.) *Omne solum forti patria est.* Par, che senta anchora quello del Bocc. della marchesana di Monferratò, che le donne non sieno differenti l'vna dall'altra. Hor che sia buona stanza per tutto, veggasi la pistola

pistola del Boccacio scritta a Messere Pino de Rossi.

L'INFINITA SPERANZA DI ALTRVI.) Questo è detto per gli giucatori. Ouid.

Sic ne perdideris, non cessat perdere lusor.

IO MI FIDO IN COLVI.) Par, che senta della prouidenza di Dio quello, che n' è scritto al cap. 6. di Matth. *Propterea dico vobis, ne sitis soliciti,* &c.

CHE I SEGVACI SVOI NEL BOSCO.) Forse intende i monachi, che nelle seluc, & nelle solitudini habitauano anticamente.

FORSE CH'OGN'HVOM, CHE LEGGE NON S'INTENDE.) Forse che E' da supplire verbo Auien, o cosa tale, Forse auien che, &c. E' preso dall' Euangelio di Mattheo, cap. 24. 15. *Cùm ergo videritis abominationem desolationis, quæ dicta est à Daniele propheta, stantem in loco sancto, qui legit, intelligat.* Molti addunque leggono, & non intendono, si come molti tendono & non pigliano.

ET LA RETE TAL TENDE, CHE NON PIGLIA.) Come in Giouanni 21. 3. *Et illa nocte nihil ceperunt.*

SCAVEZZA.) E' parola di vulgo al mio giudicio non vsata, ne dal Bocc. ne dal P. piu. Viene dal Caluco, o meglio da Capezza, significa rompere la capezza.

NON SIA ZOPPA LA LEGGE, OV' ALTRI ATTENDE.) La legge si domanda essere zoppa, quando non comprende ogn' vno egualmente, che vno, che pecca, assolue, & vn' altro condanna. *Oue,* alla quale legge altri attende, cioè pon mente, & guarda, che altri v' in cappi. Et par, che senta il detto d'Anacharsi a Solone, che le leggi sono come tele di ragni. Altri adunque come ragno, Attende, sta attento, a vedere, che altri vi cada dentro, p giustitiarlo, ma se egli vi cade, nō vuole essere giustitiato.

PER BENE STAR SI SCENDE MOLTE MIGLIA.) Non sempre le cose alte sono buone. & dalle montagne si scende nel piano, doue è piu agiato stare.

TAL PAR GRAN MERAVIGLIA, ET POI SI SPREZZA.) Come le bagattelle, & donne, & simili cose, che cadono in fastidio

LA DOVE PIV MI DOLSE, ALTRI SI DOLE.) Dolse, per Dolsi, per la rima. O di, Dolse, impersonale, Doluit.

IN SILENTIO PAROLE ACCORTE ET SAGGE.) Sono i cenni.

E'L SVON.) Le parole, o il canto.

ET LA PREGION OSCVRA.) Il corpo, che è oscuro da se, ma illuminato dal lume delle bellezze, & delle virtu. Alcuni dicono dell' oscurita del luogo doue ella nacque.

LE NOTTVRNE VIOLE PER LE PIAGGE.) Par, che intenda delle bellezze nascose & coperte dal velo, & da panni, che sono fiori notturni, poi che non dilettano gliocchi.

ET LE FERE SELVAGE ENTR'A LE MVRA.) Cioè la fierezza sua dentro da quel bel corpo, che non è altrimente, che fiere tra le mura. Che cosi come sconueuole cosa è vedere le fiere nelle citta, che sogliono dimorare ne boschi, cosi è sconueuole cosa vedere l'orgoglio in dilicata donna. Virgil. ——*& altæ*

Per noctem resonare lupis vlulantibus vrbes. 68. b. 16.

Questa humil fera, vn cor di tigre, od' orsi.

Che' n vista humana, se' n forma d' angel vene. 103. a. 8.

Aspro core, & seluaggio, & cruda voglia

In dolce humile angelica figura.

ET LA DOLCE PAVRA, E'L BEL COSTVME.) La timidezza, & la schifeltà di Laura.

ET DI DVO FONTI VN FIVME.) Doue è Amore, sempre è gelosia. sono due fonti, & fanno vn fiume, perche sono sempre raccolti insieme, ma sono nemici. ma in L. sono volti in pace, perche tanta è la sua honesta, che Amor non ha fastidio di gelosia. Vedi, *Amor che' ncendi il cor.* Et parlando del Giordano ecloga 1.

——*fine vbinam gemmis ex fontibus vnus.*

Flumen aquas, sacrumque caput cum nomine sumit. Hor.——*cætera fluminis*
Ritu feruntur nunc medio alueo
Cum pace dilabentis, &c.

DOV' IO BRAMO.) In L. alla quale io bramo di venire, aspiro.

IN QVESTI PANNI.) In questa vita.

A pie de colli oue la bella veste.

ET NE L'ALMA DIPINTO.) Sente la fauola di Philomena, che dipinse l'historia del suo sfergognamento in tela alla sorella.

ET HANNE EXTINTO.) L'ordine è tale. Et hanne estinto chi m'ha il fianco ferito, cioè L. o Amore.

BALLATA VIII.

Con vn L. si dee scriuere, Angeletta. Scriue per chi, & come s'inamorò, & quanto goda d'essersi inamorato. Finge adunque vn'angelo in forma di donna essere sceso dal cielo, & hauergli tese insidie con vn laccio nascoso nell'herba, & parla in ogni cosa ἀναγκαίως.

Noua angeletta soura l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riua
La' nd' io passaua sol per mio destino:
Poi che senza compagna & senza scorta
Mi vide; vn laccio, che di seta ordiua,
Tese fra l'herba, ond' è verde'l camino:
Allhor fui preso; & non mi spiacque poi,
Si dolce lume vscia degliocchi suoi.

NOVA ANGELETTA.) Non dice qui Noua, per quella ragione, che 24.b.13. *Angel nouo la su.*—— perciocche la parla del tempo picciolo, che era stata in cielo dopo la morte, & era come nuoua habitatrice. ma qui intende nuoua, cioè, miracolosa, & non piu veduta. Chi volesse dire piu, che forse non intese il poeta, dire potrebbe, che gli angeli furono criati da Dio auanti il mondo. & che l'anime sono, quando gia è formato il corpicciuolo nel ventre materno. & che per cio la chiama Angeletta nuoua, cioè nuouamente criata. Et dice Angeletta, per la forma, cioè celestiale.

Che'n vista humana, e'n forma d'angel vene. 68.b.17.

SOVRA L'ALE ACCORTA.) A gli angeli s'attribuiscono l'ali, altramente non potrebbono, se non si facesse vna scala, scendere di cielo in terra. Intende dunque Accorta sopra l'ali, a fuggire da lacci d'Amore, & dagli impacci mondani.

SCESE DAL CIELO.) Prouerbio quando la cosa è tale, che non puo essere stata formata nel mondo, per singolare eccellenza. *Tertius è cælo cecidit Cato.*—— Ma hauendo detto Angeletta, ben soggiunse, Scese dal cielo, 38.a.4.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte.

Lactant. lib. 1. cap. 11. *Saturnum cæli filium dictum, quòd soleamus eos, quorum virtutem miremur, aut qui repentinò aduenerint, de cælo cecidisse dicere. terra autem, quòd ignotis parentibus natos terræ filios nominemus.*

IN SV LA FRESCA RIVA.) Mostra d'intender del luogo, doue s'inamorò, & intende della sua eta giouenile, nella quale passaua senza amore.

LA' ND' IO.) Cosi ha detto il P. vna volta sola.

SOL.)

Sol.) Senza amore, & senza ragione, 158.a.15.

Non mi debbo doler s' altri mi vinse.
Giouene, incauto, disarmato, & solo. Chiaramente nel verso seguente,
Poi che senza compagna & scorta.

Per mio destino.) 168.a.5.

Questo no, rispos' io, perche la rota
Terza del ciel m' alzaua a tanto amore,
Ouunque fosse, stabile & immota.

Vn laccio che di seta ordiva.) Non intendo de capelli, che sono d' oro, ma intendo di tutte le bellezze. le quali chiama laccio di seta, per la sottilita. acciochè non si scorgesse lo' nganno sotto l' herba. Et sente l' historia della rete di Vulcano. Et ben disse Ordiua, perche le bellezze cominciauano allhora a fiorir in L. Si potrebbè anchora intendere dello stame delle Parche.

Ond' e' verde' l camino.) Non è dunque marauiglia, se egli non vide la rete coperta sotto il verde.

Allhor fvi preso.) Et così hebbe compagna.

Si dolce lvme vscia.) Ecco la scorta.

Sonetto LXXXIII.

Si duole, che gliocchi di L. gli sieno sempre presenti, & sempre lo' ncendano. Prima mostra lo' ncendimento essere grande. appresso mostra, che non lo puo cessare, & perche dentro nel petto gli ha per imaginatione, & di fuori ogni cosa gli rappresenta. Volendo intendere del sole, del bianco, & del nero delle stelle.

Non veggio, oue scampar mi possa homai;
Si lunga guerra i begliocchi mi fanno:
Ch' io temo lasso, no' l souerchio affanno
Distrugga' l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei: ma gliamorosi rai,
Che di & notte ne la mente stanno,
Risplendon si; ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian piu, che' l primo giorno assai:
Et l' imagini lor son si cosparte;
Che voluer non mi posso, ou' io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo d' vn lauro tal selua verdeggia:
Che' l mio auersario con mirabil arte
Vago fra i rami, ouunque vuol, m' adduce.

Si lvnga gverra i begliocchi mi fanno.) Dice, Lunga guerra, per quello, che segue, che non ha mai triegua. & non ha mai triegua perche gli ha nella mente, & fuori. Di simil materia n' è vno epigramma appresso Paolo Sisentiano lib.7.epigr.53.

Αἰσχρὰ λυσιτήρια κωμικὸς βιοθλιβὴς ἰῶ.
Τέλεσι ἡμερίδων ἀκόνα φάσι βλίτειν
Λυσσώων πόρα σικρὸν ἰρὸς εὐπηξεν ὀδόντα
Εἰς ἐμέ, κ μανιαις θυμὸν ἐληισατο.
Σὺ δ' ἱμερι κ σὺντ. ἐτιερητι ἀκόνα φάρει,
Καὶ σπασμῶν δίνας, ἐ δίπας οἰνοχόον.

CHE DI ET NOTTE NE LA MENTE STANNO.) Virgil. 4. Aeneid.

Sola domo mœres vacua, stratisque relictis
Incubat, illum absens absentem auditque, videtque.

ET LIMAGINI LOR SON SI COSPARTE.) Nelle cose naturali, o artificiali.

O QVELLA.) Che mi sta nella mente.

O SIMIL INDI ACCESA LVCE.) Nell'altre cose di fuori.

SOLO D'VN LAVRO TAL SELVA.) Trappassa da gliocchi a tutta L'Par, che habbia voluto dir quel di Virgil.

Nam que vno ingentem tollit de cespite sylvam.

Et sente l'historia raccontata da Plin. lib. 15. cap. vlt. del ramo dell'alloro, che haueua la gallina nel becco, la quale fu lasciata cadere in grembo di Liuia. il quale piantato crebbe, *Mireque sylua pronenit.*

SONETTO LXXXV.

Era auenuto, che L. non solamente non l'haueua fuggito, ma, fermatasi, l'haueua pietosamente riguardato. Di cio dice di douersene, come conoscitor del fauore sempre ricordare. & con gentil modo domanda anchora maggior cosa, cioè o lagrimetta, o sospiro. Riuolge il parlare al terreno, doue si fermò, chiamandolo Auenturoso. & si come di sopra chiamò Laura, Angeletta, cosi qui la chiama Amore, in quanto soleua hauer l'ale da volare, & dimostrosi pietosa & amorosa. Nella fine del sonetto riuolge il parlare a Sennuccio, a cui manda il sonetto, che prieghi Amore, col quale vsa, che si come gli è stato cortese di fermarsi, & di guardarlo, cosi gli sia anchora cortese di qualche lagrimetta, o d'vn sospiro, mostrando compassione di lui.

47.b. *A venturoso piu d'altro terreno;*
Ou' amor vidi gia fermar le piante
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l'aere sereno.
Prima poria per tempo venir meno
Vn' imagine salda di diamante;
Che l'atto dolce non mi stia dauante,
Del qual ho la memoria e'l cor si pieno.
Ne tante volte ti vedro giamai;
Ch' i non m' inchini a ricercar de l' orme;
Ch'l bel pie fece in quel cortese giro.

Ma

Ma se' n cor valoroso amor non dorme;
Prega Sennucio mio quando'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'vn sospiro.

VER ME VOLGENDO QVELLE LVCI SANTE.) Lo sguardo fu pieno d'honesta, però dice, Luci sante.

OVE AMOR VIDI GIA FERMAR LE PIANTE) Non sempre volare.

CHE FANNO INTORNO A SE L'AERE SERENO.) 54.b.27. *Aer sacro sereno.* 54.b.2. *Ouunque gliocchi volgo, Trouo vn dolce sereno.* & 79.a.12. *E'l ciel di vaghe & lucide fauille S'accende,* &c.——

LA MEMORIA E'L COR SI PIENO.) Pone il cuore per l'allegrezza, che ne prende, & per cosa, che gli tocchi.

MA SE'N COR VALOROSO AMOR NON DORME.) Io mi sono aueduto, che in L. è Amore, anzi ella m'è paruta in forma d'Amore. & Amore nó dorme in cuor, quale è il suo. Pregalo adunque, che faccia, che ella per compassione delle mie tribulationi pianga, o almeno sospiri.

SONETTO LXXXVI.

In commendatione del luogo, doue haueua veduta L. verso lui pietosa. Ne primi otto versi dice, che truoua quiui refrigerio di tutti gli affanni amorosi per la memoria del bene, che già vi vide. ne sei vltimi dice quel medesimo specificando il bene.

Lasso, quante fiate amor m'assale;
Che fra la notte e'l dì son piu di mille;
Torno, dou'arder vidi le fauille,
Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Iui m'acqueto: & son condotto a tale;
Ch'a nona, a vespro, a l'alba, & a le squille
Le trouo nel pensier tanto tranquille;
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
L'aura soaue; che dal chiaro viso
Moue col suon de le parole accorte,
Per far dolce sereno, ouunque spira;
Quasi vn spirto gentil di paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Si che'l cor lasso altroue non respira.

AMOR M'ASSALE.) Cioè mi da noia per soperchio desiderio.

DOV'ARDER VIDI LE FAVILLE.) Altroue 72.a.10.
Di tai quattro fauille, & non già sole,
Nasce'l gran foco, di ch'io vivo & ardo.
Intende degli occhi, dell'andare, delle parole, & dell'atto. Ma qui intende, per quello, che segue, dell'aura, che muoue dal viso col suon delle parole. Di adunque Ardere, cioè essere nel suo colmo.

CH'L FOCO DEL MIO COR.) Quindi prende nutrimento il mio amore, il quale non è mai per cessare.

CH'A NONA, A VESPRO, A L'ALBA, ET A LE SQVILLE.) Cioè qualunque hora torno in quel luogo. Squille pone per l'hora della sera, quando in alcuni luoghi si suona per l'Aue Maria.

LE TROVO NEL PENSIER TANTO TRANQVILLE.) Con l'imaginatione le truouo, quali erano, quando le vidi tranquille.

DI NVLL'ALTRO.) Neutralmente.

PER FAR DOLCE SERENO OVVNQVE SPIRA.) Nel sonetto precedente attribuì questo effetto alle luci. Et di vero è del sole asciugando gli humori di rasserenare, ouero del vento.

QVASI VN SPIRTO.) Parola mezza, che significa Vento, & significa Angelo. riguarda lo spirare in quanto vento, riguarda la voce in quanto angelo.

SONETTO LXXXVI.

Commendatione d'vn saluto. Perseguita le lodi di quel luogo sopranominato. Hor dice, che sentendo, che Amore il voleua assalire, per troppo desiderio se n'era andato nel luogo, doue trouaua refrigerio, & staua pensando alle venture hauute in quel luogo, quando maggior ventura gli auenne. cioè, che fu salutato da Laura, & sopragiunto, nella guisa, che tuona, & balena in vn punto.

48.a. *Perseguendomi Amor al luogo vsato*
Ristretto in guisa d'huom, ch'aspetta guerra;
Che si prouede, e i passi intorno serra;
D'e mie' antichi pensier mi staua armato:
Volsimi: & vidi vn'ombra, che da lato
Stampaua il sole; & riconobbi in terra
Quella, che, sel giudicio mio non erra,
Era piu degna d'immortale stato.
I dicea fra mio cor, perche pauenti?
Ma non fu prima dentro il penser giunto;
Che i raggi, ou'io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tona in vn punto;
Cosi fu'io da begliocchi lucenti,
Et d'vn dolce saluto insieme aggiunto.

PERSEGVENDOMI AMOR.) Il medesimo P.

Lasso, quante fiate Amor m'assale.

AL LVOGO VSATO.) L'ordine è tale, Mi staua al luogo vsato armato di miei antichi pensieri, &c.

DE MIEI ANTICHI PENSIER.) Di contemplare le dolcezze hauute in quel luogo.

VIDI VN'OMBRA, CHE.) Quam..

IN

In terra.) Par dubbio In terra, cioè nel suolo per l'ombra, o In terra, cioè in questo mondo. Onde preso argomento da questo dubbio, dice, era piu degna d'immortale stato. Cic lib.3. de Orat. *Nam illud immortalitate dignum ingenium, illa virtus, illa humanitas L. Crassi morte extincta subita est.* Doue si vede quanto male faccia il P.a dire questa sententia in vita.

I dicea fra mio cor, perche paventi?) Alcuni credono, che dica questo per quello, che si legge 80.a.26.

L'ombra sua sola fa'l mio cor vn ghiaccio,
Et di bianca paura il viso tinge,
Ma gliocchi hanno virtu di farne vn marmo.

Ma è da sapere, che la parla d'ombra d'albero, che adhugge, & fa ghiaccio. ma qui l'ombra nol toccaua, ma ben gli mostraua la sua nemica essere vicina, & per questo pauentaua. Adunque, *Dir fra suo core*, non è altro, che pensar, come appare per lo verso seguente. Maè da sapere, che in lingua hebrea, *Dir nel cor suo*, significa non leggier mente, & vanamente parlare, ma di profondo sentimento.

Ma non fv prima dentro il penser givnto.) Il pensier, che diceua fra mio cor, perche pauenti?

Come col balenar. Il lucere del baleno risponde a gliocchi, il tuono risponde al saluto.

Sonetto · LXXXVII.

Commendatione di quel medesimo saluto, di che parlaua nel sonetto precedente. Narra prima, che cosa egli facesse, quando gli soprauenne L. poi come impallidi nella giunta, onde ella per confortarlo gli si mostrò pietosa, & riguardollo, & salutollo. ma egli si spauentò alla potenza del saluto, & della vista. alle quali cose con somma sua consolatione ripensa al presente.

La donna, che'l mio cor nel viso porta,
La, doue sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparue; & io, per farle honore;
Mossi con fronte reuerente & smorta.
Tosto, che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in si nouo colore;
C'haurebbe a Gioue nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, & l'ira morta.
I meriscossi: & ella oltra parlando
Passo; che la parola i non sofferse,
Ne'l dolce sfauillar degliocchi suoi.
Hor mi ritrouo pien di si diuersi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, ne senti ma poi.

Che'l mio cor nel viso porta.) Pone il cuore per le passioni. se il

suo viso è allegro, io ho allegrezza. se ella è trista, io ho tristezza, & così porta nel viso le mie passioni. Si può anchora dire, che porta il cor, cioè il mio voler nel viso. per che con vn cenno volge il mio cuore, 115.a.1.

Ou'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea'l mio cor in questa parte, e'n quella? 115.a.9.
Ou'è l'ombra gentil del viso humano,
Ch'ora & riposo dana a l'alma stanca,
Et la' ne i miei pensier scritti eran tutti?

LA DOVE.) Al luogo di cui ha parlato nel sonetto precedente.

SOL FRA BEI PENSIER D'AMORE.) Frai pensieri, che pensauano come gia pietosa l'haueua veduta. Et Sol o riguarda la persona del P. o i pensieri.

FRONTE RIVERENTE ET SMORTA.) Smorta per troppo amore. onde L. veggendo il suo stato, il confortò.

TOSTO CHE) Ci ha defetto di Poi. tosto, poiche.

IN SI NOVO COLORE.) Pietoso. & è di L. detto. & è quello, che dice,

Ne'l dolce sfamillar degli occhi suoi.

C'HAVREBBE A GIOVE.) 21.a.19.

Ch'a Giouetolte son l'arme di mano. 69.b.4.
Non fur mai Giouе & Cesare sì mossi.

I MI RISCOSSI.) Impauri, Horrui, & non istetti attento allo sguardo, & al saluto.

ET ELLA OLTRA PARLANDO.) L'ordine è tale, Et ella oltra passò parlando.

SONETTO LXXXIX.

Significa il suo stato a Sennuccio, il quale diuide in due parti, nel mal trattamento, & nel trapassamento della vita. la prima parte espedisce in due versi.

48.b. *Sennuccio i vo che sappi in qual maniera*
Trattato sono, & qual vita è la mia.
Ardomi & struggo anchor, com'io solia:
Laura mi volue; & son pur quel, ch'i m'era.
Qui tutta humile, & qui la vidi altera;
Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia;
Hor vestirsi honestate, hor leggiadria;
Hor mansueta, hor disdegnosa & fera.
Qui cantò dolcemente; & qui s'assise:
Qui si riuolse; & qui ratenne il passo:
Qui co begliocchi mi traffise il core:
Qui disse vna parola; & qui sorrise:
Qui cangio'l viso. In questi pensier lasso
Notte & di tiemmi il signor nostro amore.

ET STRVGGO.) E' di necessita a ripetere Mi, Struggomi, altramente sarebbe attiuo

actiuo, & non neutro. Ma il P. disse anchora, 7. b. 15. *Vergognando tallhor.* ——

LAVRA MI VOLVE.) Cioè L. mi comanda, & volge il mio cuore. & presa la cagione del voluere, dice, che con tutto che sia volto, non è però volto d' amare L. & così è quel, che esser suole. Par, che dica, che il vento il volua, & così dimostra lo 'nfelice stato. Et sente la fauola d' Issione, che è volto in su vna rota in inferno dal vento.

QVI TVTTA HVMILE.) Ouid. lib. 2. Fastor.

Carpitur attonitas absentis imagine sensus.
Ille recordanti plura magisque placent.
Sic sedit, sic culta facit, sic flamina nexit,
Iniectæ collo sic iacuere comæ.
Hos habuit vultus, hæc illi verba fuerunt,
Hic color, hæc facies, hic decor oris erat.
Vt solet a magno flatibus languescere flatu,
Sed tamen a vento qui fuit vnda tumet.
Sic, quamuis aberat placitæ præsentia formæ,
Quæ dederat præsens forma manebat amor.

IL SIGNOR NOSTRO.) Sennuccio era della schiera degli 'namorati.

SONETTO LXC.

Partito da Sennuccio, che doueua essere, per quanto si può comprendere, in Auignone, venne a Valchiusa, & per la via fu sopragiunto da vn fortunal tempo. Hora gli significa, che non ha paura di folgorare. ne perche sia presso a L. si truoua spento il suo amore. che, per non potere tolerare la lontananza, si doueua essere partito da Sennuccio. Percioche doue è l' aura, fulmini, & rio tempo non è da temere. & doue è l' aura, più s' accende il fuoco. che il picciolo venticello il nutrica, & il troppo grande lo spegne.

Qui, doue mezzo son, Senuccio mio
(Così ci foss' io intero, & voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e' l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: & voui dir perch' io
Non, come sozlio, il folgorar pauento;
Et perche mitigato, non che spento,
Ne mica trouo il mio ardente desio.
Tosto che giunto a l' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce & pura,
Ch' acqueta l' aere, & mette i tuoni in bando;
Amor ne l' alma, ou' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gliocchi suoi guardando?

QVI DOVE MEZZO SON.) Alcuni vogliono, che parli della metà, che è con L. & che disideri di non essere inamorato. Queste cose in questo luogo non hanno luogo. Parla di Sennuccio, il quale, per essergli carissimo amico, è la sua metà, che il prouerbio greco dice, μια ψυχη δυο σωματα, & appresso Ausonio si truoua di cio vn bello epigramma,

Vado, sed sine me, quia te sine, &c.

Et par, che senta del mezzo, cercato da gli amanti, del quale parla Aristophane appresso Platone nel Conuito.

COSI CI FOSS'IO INTERO.) Disidera, che Sennuccio sia con esso lui. ma perche non vorrebbe niuno suo disagio, soggiunge, Et cosi foste voi contento.

VENNI FVGGENDO LA TEMPESTA.) Mostra, che il tempo venisse dalle parti di Sennuccio, & che giunto lui, giungesse, quasi seguitandolo, il tempo rio.

NON COME SOGLIO IL FOLGORAR PAVENTO.) Ouid. Metam.

——& humanas motura tonitrua mentes.

NE MICA) Ne tantillum quidem. Mica, è la minuta parte del pane.

TOSTO CHE.) Come di sopra, Tosto poiche.

A L' AMOROSA REGGIA.) Chiama la contrada di L. casa reale d' Amore. Reggia, βασιλικη.

VIDI.) Intendi l' amorosa reggia.

CHE ACQVETA L'AERE.) Assai della virtu di questa aura si vide nel sonetto, *Ma poi che'l dolce riso humile & piano.* 21.a.15.

RACCESE IL FOCO.) Con Laura.

SPENSE LA PAVRA.) Acquetando l'aere, & mettendo i tuoni in bando.

CHE FAREI DVNQVE.) Come s'accenderebbe piu il fuoco, essendo i raggi focosi? cioè, come piu mi si rinouellerebbe l'amore?

Qui manca il Sonetto LXXXX.
De l'empia Babilonia, &c.

SONETTO LXCI.

Auenne vn cosi fatto accidente. L. per cessare il sole, si riuolse, & per auentura dall' altro lato era il P. & in quella vn nuuoletto occupò lo splendore del sole. Finge adunque il P. che il sole si come amante di L. habbia hauuto a male questo riuolgimento verso lui, si come suo aduersario, & per inuidia si copriſſe.

In mezzo di duo amanti honesta altera
Vidi vna donna, & quel signor con lei,
Che fra gli huomini regna & fra li Dei;
Et da l'vn lato il sole, io da l'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa da la spera
De l'amico piu bello; a gliocchi miei
Tutta lieta si volse: & ben vorrei,
Che mai non fosse inuer di me piu fera.
Subito in allegrezza si conuerse

La

La gelosia, che' n fu la prima vista
Per si alto aduersario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa & trista
Vn nuuiletto intorno ricouerse;
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

ET QVEL SIGNOR.) Pone Amor con L. dimostrandolo per quel signore, che regna fra gli huomini, & fra gli dei. volendo dire, che egli n' era inamorato, & il sole, che secondo i Pagani è dio. Che Amor regni fra gli dij afferma Agathone nel Convito appresso Platone.

POI CHE S'ACCORSE.) Essendo chiusa dalla spera, s' accorse dell' amico piu bello del sole, che pareua hauerla chiusa col raggio. & sente la fauola di Daphne, a cui Apollo volle far forza. & che ella con tutto, che piu bello, il rifiutò, perche il P. era piu honesto.

AVERSARIO.) Riualis.

VN NVVILETTO INTORNO.) Quasi dica, non fu nuuiletto di vapori leuati di terra, ma dalle lagrime sue nacque.

SONETTO LXCIII.

Torna il P. da visitar L. & racconta come viene pieno di quella dolcezza medesima, che prese il primo dì, che la vide. & che la mente non puo pensare ad altro, che a lei. & che giunto a Valchiusa gli torna a mente quel giorno, che egli la vide.

Pien di quella ineffabile dolcezza; 49. b.
Che del bel viso trassen gliocchi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli haurei,
Per non mirar giamai minor bellezza;
Lassai quel, ch' i piu bramo: & ho si auezza
La mente a contemplar sola costei;
Ch' altro non vede; & cio, che non è lei,
Gia per antica vsanza odia & disprezza.
In vna valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio d' e sospir miei lassi,
Giunsi sol con amor pensoso & tardo:
Iui non donne; ma fontane & sassi
Et l' imagine trouo di quel giorno;
Che' l pensier mio figura, ouunqu' io sguardo.

PIEN DI QVELLA.) Cioè di quella medesima, essendo stato a visitarla.

CHE VOLENTIER CHIVSI GLI HAVREI.) Non credo, che intēda del morir solamente, ma dell' accecarsi. Sente quello, che si dice, che molti peregrini mahometani veduta l' arca di Mahometo s' acciecano per non veder mai cosa men de-

gna. perciochè la bellezza è oggetto dell' occhio. & così disse, 139.b.12.

Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo.
Aperse gliocchi.——

LASSAI QVEL, CH'I PIV BRAMO.) Laura. Gliocchi piu non la veggono, ben son pieni di dolcezza, seguita, che la mente la contempli.

ET CIO, CHE NON E' IEI.) Dicemmo nel giudicamento de libri della lingua del Bembo quello, che ci parue di questo luogo. Tibul. lib. 4. eleg. penult.

Tu mihi sola places, nec iam, te prater in vrbe
Formosa est oculis vlla puella meis.

IVI NON DONNE.) Pareua al P. di vedere donne in compagnia di L. si come era quel giorno, & non dimeno erano fontane & sassi. Altroue, 75.a.7.

——& veder seco parme
Donne & donzelle, & sono abeti & faggi.

ET L'IMAGINE TROVO DI QVEL GIORNO.) 30.b.5.

Tal, ch' i dipinsi poi per mille valli
L' ombra, on' io fui.——

SONETTO LXCIIII.

In Valchiusa habitaua il P. diuerso Auignone. fuori della valle habitaua L. la valle diuerso L. & Auignone era serrata d' vn sasso erto, nel quale però si montaua dalla parte del P. pianamente. Hor dice, che se il sasso haueſſe volte le spalle, cioè la montata piaceuole, doue ha l' ertezza, che i suoi sospiri piu ageuolmente andrieno a L. che loro conuiene fare vn tomo. & i suoi occhi, perche loro è tolta la veduta de luoghi di L. non gli dauan pianto, ne affanno a piedi per andare in luogo, donde possano vedere i luoghi di L.

Se 'l sasso; ond' è piu chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriua,
Teneſſe volto per natura schiua
A Roma il viso, & a Babel le spalle;
I miei sospiri piu benigno calle
Haurian per gire, oue lor spene è viua:
Hor vanno sparsi; & pur ciascuno arriua
La, dou' io 'l mando; che sol vn non falle:
Et son di la si dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo; che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.
De gliocchi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de be luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, & a pie lassi affanno.

DI-CHE'L SVO PROPRIO NOME.) Dal qual sasso, onde è chiusa, che si chiama Valchiusa.

PER NATVRA SCHIVA.) Quasi che il sasso, si come egli, hauesse in abominatione Auignone, il quale egl chiama Babel. & hauesse si come lui, in riuerenza Roma. della qual cosa è quel suo lungo sermone contra Gallum. Dante dice quasi simile cosa, 33.a.25.

Dentro dal monte sta dritt' vn gran veglio,
Che tien volte le spalle inuer Damiata,
Et Roma guarda si, come vno speglio.

IL VISO.) Chiama viso, l'ertezza del sasso.

I MIEI SOSPIRI.) 30.a.10.

Qual si lena talhor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti.

PIV BENIGNO CALLE.) Stat. Theb. lib. 12.

——*iam certè præsens tibi fama benignum*
Straui iter.——

OVE LOR SPENE E' VIVA.) Di gire. Cioè doue desiderano d'arriuare.

DE BE LVOGHI A LOR TOLTI.) Dallo impedimento del sasso.

SONETTO LXCV.

Con tutto, che si volga il sestodecimo anno del suo affanno, & habbia noiosa vita, & si sia prouato di lasciare L. non muta proponimento d'amare. L.

Rimansi a dietro il sestodecim' anno 51.a.
De miei sospiri: & io trapasso inanzi
Verso l'extremo; & parmi che pur dianzi
Fosse'l principio di cotanto affanno.
L'amar' m'è dolce, & vtil il mio danno,
E'l viuer graue; & prego ch'egli auanzi
L'empia fortuna; & temo non chiuda anzi
Morte i begliocchi, che parlar mi fanno.
Hor qui son lasso, & voglio esser altroue;
Et vorrei piu volere, & piu non voglio;
Et per piu non poter fo, quant' io posso:
Et d'antichi desir lagrime noue
Prouan, com' io son pur quel, ch' i mi soglio:
Ne per mille riuolte anchor son mosso.

VERSO L'EXTREMO.) Verso la morte, & non dimeno non muta proponimento.

L'AMAR M'E' DOLCE.) Amarum, cioè l'amor di Laura, che sono affanni, mi diletta.

VTIL'IL MIO DANNO.) Reputo vtile l'amare, che m'è danno. & seguo il danno, come altri segue l'vtile.

E'L VIVER GRAVE.) Ogn' animale naturalmente disidera d'allungar la vita, quanto piu puo. non dimeno il P. reputa grauezza la vita per gli affanni.

ET PREGO CH'EGLI AVANZI L'EMPIÁ FORTVNA.) Con tutto che reputi grauezza la vita, priega pero, che la vita sopra stia all'empia fortuna. cioè, non vorrebbe liberarsi per morte da gli affanni, ma disidera, che regga a gli affanni, quantunque lunghi, & gli auanzi.

ET TEMO NON CHIVDA ANZI MORTE I BEGLIOCCHI.) Teme alcuna volta di non potere reggere a gli affanni, laonde priega per la vita. alcuna volta spera d'hauere a sopraſtare a gli affanni, & teme, che l'.. non muora. che la sua morte reputa fin degli affanni.

HOR SON QVI LASSO, ET VOGLIO ESSERE ALTROVE.) Cioè, sono in questo stato, & vorrei essere liberato da Amore. Et parla d'vna volontà leggiera, laonde soggiunge, *Et vorrei*, &c. Che Qui in questo luogo, & altroue si ponga per istato & conditione, e preso da Greci. Platone nel Conuito, ἀεὶ γάρτοι τινὰ ἐγὼ αἰμι, μᾶλλον δ' ἐστιν ἐστι μαι ἐπειδὰν τῆς ἀφροδίτης ἐπιλ ἐ μᾶλλ' ἀεὶ φεύγω. & da Latini. Terentio, *Tu, si hic esses.*

VORREI PIV VOLERE.) Cioè, Vorrei piu volere essere altroue di piu forte volonta, ma non voglio piu, che di quella volonta leggiera Disidera di liberarsi da Amore, & disidera di poterlo disiderar piu, che non disidera, & non dimeno non lo disidera piu.

ET PER PIV NON POTER, FO QVANTO IO POSSO.) Mette tutte le sue forze, accioche non habbia maggior forza di quel, ch'egli ha a liberarsi da Amore. cioè, secondo gli scholastici, *Ponit obicem gratiæ diuinæ.* che l'aiuterebbe, & gli presterebbe piu potere. Vedi se Per piu non potere, significhi altro. Bocc.260.a.13.

Dalche M. Neri per piu non potere si scuso. Anchora, 263.b.8.

Et piu non potendo, s'amai. Anchora, 261.b.7.

La bella giouane, piu non potendo, infermò.

QVEL CH'I MI SOGLIO.) Cioè inamorato. Dante 192.b.3.

—*i mi son quel, ch'io soglio.* Bocc.246.b.1.

Anchor se tu quel, che tu sogli.

NE PER MILLE RIVOLTE ANCHOR SON MOSSO.) Cioè, perche habbia tentato di lasciare questo amore, nol lascio pero.

CANZONE XII.

E' chi crede, che questa canzone parli dela philosophia naturale, & diuina, si come parla anchora quel sonetto,

S'Amore o morte, non dà qualche stroppio.

Ma perche pur vi sono alcuni luoghi, li quali senza far loro forza non si possono tirare alla philosophia naturale, come mostreremo auenēdoci a quelli, mi starò al presente cō lo' ntelletto commune, che è, che parli della gloria, & della virtu, delle quali doue ua hauerei n animo di comporre alcun libro. Scriue adunque sotto figura d'inamoramento il desiderio suo di gloria, la quale egli riputò vn tempo il sourano bene, & alcuni accidēti auenutigli in questo inamoramento, ponendo la gloria essere donna, & sorella della virtu. Hor nella prima stanza dice, come questa donna lo fece inamorare, & dopo per piu accenderlo gli mostrò gliocchi. percioche si toglieua alcuna volta dell'amore di lei. Nella seconda torna a dire piu chiaramente quello, che haueua detto oscuramente.

mente. Nella terza, & nella quarta, il conforta a seguire la' mpresa. Nella quinta per piu confortarlo gli mostra la virtu. Nella sesta il poeta si mostra pronto, & domanda di suo stato. Nella settima la gloria racconta suo stato, & della sorella, & sicura il P. di non partirsi da lui. Per la qual canzone si comprende, onde nasca la gloria, che cosa sia, che sieno i suoi effetti, quali persone inuaghisce, quali sieno le vie da peruenire a lei.

Vna donna piu bella assai, che'l sole,
Et piu lucente, e d' altrettanta etade
Con famosa beltade
Acerbo anchor mi trasse a la sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, & in parole;
Pero ch' è de le cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre inanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel, ch' i era,
Poi ch' i soffersi gliocchi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo
Tal; che s' i arriuo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viuer, quand' altri mi terrà per morto. 50.b.

PIV BELLA ASSAI CHE'L SOLE.) Sogliono gli altri poeti, quando vogliono mostrar singolarissima bellezza, far d'essa comperatione a Phebo. Virgil. parlando della bellezza d' Enea, *Qualis vbi hybernam Lyciam*, &c.—— Ma pare strana cosa, che ne faccia comperatione al sole pianeta, se non s' intende come egli appresso dirà,

Si come il sol co suoi possenti rai
Fa subito sparir ogn' altra stella,
Cosi par hor men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.

Cioè di tale, che è piu bella tra le donne, che non è il sole tra pianeti.

ET D'ALTRETTANTA ETADE.) Come fu il mondo, fu gloria. Altri rapportano in futuro, che sia quasi quel di Dante, 5.a.17.

Di cui la fama anchor nel mondo dura,
Et durera quanto 'l moto lontana.

CON FAMOSA BELTADE.) Vuol dire, che s' inamoro per fama piu, che per altro, come,

Rado fu al mondo fra cosi gran turba,
Ch' vdendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core
Per breue spatio almen qualche fauilla.

ACERBO.) Giouinetto. traslatione presa da frutti. appresso,

——*tutta l' età mia nona Passai contento.*——

A LA SVA SCHIERA.) Che ha molti amatori.

Rado fu al mondo,&c.——

QVESTA IN PENSIERI, IN OPRE, ET IN PAROLE.) Par, che habbia preso questo da quella forma di confessione, che dice il prete all' altare in nissando, cogitatione, verbo, opere. Adunque & pensando, & operando, & parlando tentaua di procacciarsi gloria.

SOLO PER LEI TORNAI) Mostra, che gia fosse stato nella strada della virtu, la quale poi hauesse smarrita, alla quale di nuouo fosse tornato. Appresso, parlando di questo,

Et se mai da la via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai piu, che non mostro.

POI CHE SOFFERSI GLIOCCHI SVOI DA PRESSO.) Appresso.

Qual io non l'hauea vista infino allhora,
Mi si scoperse.—— &,
Ch' i le mi strinsi a piedi,
Per piu dolcezza trar degliocchi suoi.

PER SVO AMOR M'ER'IO MESSO.) Intende dell' Africa, la quale haueua tralasciata.

Questa mia donna mi meno molt' anni
Pien di vaghezza giouenile ardendo,
Si com' hora io comprendo,
Sol per hauer di me piu certa proua,
Mostrandomi pur l'ombra, o'l velo, o' panni
Talhor di se; ma' l viso nascondendo:
Et io lasso credendo
Vederne assai, tutta l'eta mia noua
Passai contento; e' l rimembrar mi gioua.
Poi ch' alquanto di lei vegg' hor piu inanzi;
I dico, che pur dianzi,
Qual io non l'hauea vista infin allhora,
Mi si scouerse: onde mi nacque vn ghiaccio
Nel core; & euui anchora;
Et sara sempre fin, ch' i le sia in braccio.

Seguita la gloria il P.ma non la vera gloria. la quale nasce dalla vera virtu. laonde dice, che non vedeua, se non l' ombra, e' l velo, o i panni, ma non il volto.

PIEN DI VAGHEZZA GIOVENILE ARDENDO.) Virgil.

——mens iuuenili ardebat amore
Compellare virum.——

SOL PER HAVER DI ME PIV CERTA PROVA.) Se il P. non lasciaua di seguire la gloria per cosi poco premio, come è l' ombra, il velo, o i panni, che fara adunque per gliocchi?

TVTTA L'ETA MIA NOVA.) Preso da Dante, che fece il libro chiamato, La vita nuoua, che comincia da quel tempo, che poco piu la si ricorda l' huomo, & arriua infino all' eta della giouentudine.

——E' L RIMEMBRAR MI GIOVA. POI CHE ALQVANTO DI LEI.) L'essere

L'essere stato in errore, è di giouamento a coloro, che ne sono fuori, a ricordar gli. perche piu dolce è la verita conosciuta dopo l'errore.

——ONDE MI NACQVE VN GHIACCIO NEL CORE.) Pone Ghiaccio per Paura, come appare in quel, che soggiugne,

Ma non mel tolse la paura, o' l gielo.

Hora questa paura non procede da altro, se non da non confidarsi di potere hauere cosi bella donna. la quale poiche ha veduta, reputa gran ventura ad hauerla, & grande sventura a non hauerla.

Ma non me' l tolse la paura, o' l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch' i le mi strinsi a piedi,
Per piu dolcezza trar de gliocchi suoi:
Et ella, che remosso hauea gia il velo
Dinanzi a miei, mi disse; Amico hor vedi,
Com' io son bella; & chiedi,
Quanto par si conuenga a gl'anni tuoi.
Madonna, dissi, gia gran tempo in voi
Posi' l mio amor, ch' io sento hor s' infiammato:
Ond' a me in questo stato
Altro volere, o disuoler m' è tolto.
Con voce allhor di si mirabil tempre
Rispose, & con vn volto; 51.2.
Che temer & sperar mi fara sempre.

NON ME' L TOLSE LA PAVRA, O' L GIELO.) Il, è posto in luogo di Cio, il quale Cio, è sposto da Che seguente, con tutta la clausula. & è come se si dicesse, Ma la paura, o' l gielo non mi tolse cio, cioè, che io diedi, &c. La Paura si riferisce a Diedi al cor, e 'l Gielo si riferisce a Le mi strinsi a piedi. La paura impedisce l'operationi della mente. il gielo quelle del corpo. & dalla paura nasce il freddo.

REMOSSO HAVEA GIA IL VELO DINANZI A MIEI.) Il velo significa l'ignoranza, 13 b.28.

——& da squarciare il velo,
Ch' è stato auolto intorno a gliocchi nostri.

DI SI MIRABIL TEMPRE.) Fu certo mirabil tempra di voce, che faceisse effetto contrario, come è temere, & sperare. Hora il temere nasce da quelle parole,

Ma l' aduersaria mia, &c.—— lo sperare da quell' altre,
De la tua mente amor.

Rado fu al mondo fra cosi gran turba,
Ch' vdendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breue tempo almen qualche fauilla:
Ma l' aduersaria mia, che 'l ben perturba,

Tosto la spegne: ond' ogni vertu more;
Et regna altro signore,
Che promette vna vita piu tranquilla.
De la tua mente amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente; ond' io
Veggio, che'l gran desio
Pur d'honorato fin ti fara degno:
Et come gia se de miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che fara gliocchi tuoi via piu felici.

MA L'ADVERSARIA MIA, CHE'L BEN PERTVRBA.) Intende ἡδονὴν voluptatem. sente la fauola d' Hercole Senophonteo.

ET REGNA ALTRO SIGNORE.) Il vitio. Adunque il piacer genera il vitio, & la virtu da gloria.

DE LA TVA MENTE AMOR, CHE PRIMA APRILLA.) Amor mosse primieramente il P. a disiderar gloria, per piacer, essendo glorioso, a L. 36. a. 10.

Perche veggio, & mi spiace, &c.——

ET COME GIA SE DE MIEI RARI AMICI.) Et si come io per segno, & per certezza soglia mostrare la donna a miei rari amici, cosi, poi che sei vno de miei rari amici, la ti mostrero.

RARI.) O perche,

Pochi compagni haurai per l'altra via. o Rari cioè Cari.

I volea dir, quest'è impossibil cosa;
Quand' ella, hor mira, & leua gliocchi vn poco,
In piu riposto loco
Donna, ch'a pochi si mostro giamai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo nouo dentro maggior foco:
Et ella il prese in gioco
Dicendo, i veggio ben doue tu stai.
Si come'l sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Cosi par hor men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
51.b. *Ma io pero da miei non ti diparto:*
Che questa & me d'vn seme,
Lei dauanti, & me poi produsse vn parto.

IN PIV RIPOSTO LOCO.) 46. a. 23.

Vna chiusa bellezza è piu soaue. Et di, In piu riposto loco, appositione donna.

DONNA

DONNA CH'A POCHI SI MOSTRÒ GIA MAI.) Virgil.

——*pauci, quos æquus amauit*
Iuppiter, aut ardens euexit ad æthera virtus.

I VEGGIO BEN DOVE TV STAI.) Nel maggior foco.

LEI DAVANTI, ET ME POI PRODVSSE VN PARTO.) Apul.lib.5. *Hæc autem nouissima. quare sciu satiante, postremus partus effudit.*

Ruppesi in tanto di vergogna il nodo;
Ch'a la mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allhor, quand' io del suo accorger m'accorsi:
E' ncominciai, Segli è ver quel, ch' i odo;
Beato il padre, & benedetto il giorno,
C' ha di voi 'l mondo adorno;
Et tutto 'l tempo, ch'a vederui io corsi;
Et se mai da la via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai piu, ch' i non mostro:
Ma se del esser vostro
Fossi degno vdir piu; del desir ardo.
Pensosa mi rispose; & cosi fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mando con le parole il viso.

DI VERGOGNA IL NODO.) 36.b.26.

——*solamente quel nodo Ch'amor circonda a la mia lingua.*—— Disopra disse, *Ratto inchinai la fronte vergognosa.*

SV NEL PRIMIERO SCORNO.) In su il primiero scorno, cioè nel principio dello scorno, cioè come prima m'accorsi del suo accorger, mi si legò la lingua, 1.49.a. 21. *Quando vdi dir su nel passar auanti.*

SEGLI È VER QVEL, CH'I ODO.) Tre cose haueua vdite, che chi ama l'vna, ama l'altra, che d'vn seme amendue sieno generate, & che sieno gemelle nate ad vn parto. Onde soggiunse, *Beato il padre.*——ne facendo mentione della madre, tiene quella opinione, che la madre attiuamente nō concorra alla generatione. Ma non dimeno par che riguardi al nascimento di Pallade nata del capo di Gioue. Et appresso dice, *Benedetto il giorno*, perche nacquero in vn giorno ad vn parto. Vltimamente dice, *Et tutto 'l tempo, ch'a vederui io corsi.*
non si potendo correre a vederne vna, che non si corra anchora a veder l'altra, come disopra mostrò,

Et come già se de miei rari amici,
Donna vedrai per segno, &c. &,
Ma io però da miei non ti diparto,
Che questa & me d'vn seme,
Lei dauanti, & me poi produsse vn parto.

BEATO IL PADRE.) Museo, μάκαρ ὁ πατὴρ ἐφύτευσεν.

PENSOSA MI RISPOSE.) Non parlò come vana, ma pensatamente.

ET COSI FISO TENNE'L SVO DOLCE SGVARDO.) Ammaestramento di rhitorici è, nel cominciamento del parlare d'accattarci attentione col tardare

vn poco a parlare, & con gli atti del volto. Vedi Vlisse appo Ouid. *

CH' AL COR MANDÒ CON LE PAROLE IL VISO.) Raccolsi attentamente, & le parole, & gli atti.

Si come piacque al nostro eterno padre;
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri a voi che vale?
Me v' era, che da noi fosse 'l diffetto.
Amate belle gioueni & leggiadre
Fummo alcun tempo; & hor siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar al' antico suo ricetto:
I per me sono vn' ombra: & hor t' ho detto,
Quanto per te si breue intender puoßi.
Poi che i pie suoi fur moßi
52.a. *Dicendo non temer, ch' i m' allontani;*
Di verde lauro vna ghirlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno a le mie tempie auolse.

SI COME PIACQVE AL NOSTRO ETERNO PADRE.) Se la virtù, se la gloria è bene, dunque è da Dio, secondo san Giacopo, 1.17.

NACQVE IMMORTALE.) Questo è contra il triompho della fama. Rispondi, che è immortale, quanto all' vniuersale, non al particolare.

MISERI A VOI CHE VALE?) Che vale & giouà a voi mortali la nostra immortalità, & diuinità. Et di, Immortali dalla parte di dietro, che se sono state prodotte, non sono immortali dalla parte dauanti.

ME V' ERA.) Meglio era, a voi, che il difetto fosse dalla parte nostra, & che non meritatissimo d' essere amate. Me per Meglio. Dante 32.a.18. —*perciochè 'l vapore*
Me, ßringeua mentre ch' era solo. &,
Se sauio, e' ntendi me, ch' io non ragiono. 74.b.2.
Me foßte ßtate qui pecore, o zebe.

ET HOR SIAM GIVNTE A TALE.) 47.b.18.
——*& son condotto a tale, Ch' a nona, &c.*——
Et ci ha difetto di Termine, o State, 62.b.4. ——*a tal son giunto amore.*

CHE COSTEI BATTE L'ALE PER TORNAR A L'ANTICO SVO RICETTO.) Bocc. 23.b.30. *Argomento assai euidente, che le virtù, di qua giù disparite, hanno nella feccia de' vitij i miseri viuenti abandonati.* Ouid. 1. Metam.
——*& virgo cade mădentes*
Vltima cælestum terras Astræa reliquit.

SI BREVE INTENDER PVOSSI.) Mostra chiaramente di volerne scriuere vn volume lungo di questa materia.

DI VERDE LAVRO.) Che è la insegna della gloria, onde a triomphatori, & a poeti si daua. Et sente la coronatione sua presa in Roma in pegno della gloria, che gli douea seguire.

Canzon chi tua ragion chiamaße oscura;

Di,

Di, non ho cura; perche tosto spero,
Ch'altro messaggio il vero
Farà in piu chiara voce manifesto.
Io venni sol per isuegliare altrui;
Se, chi m'impose questo,
Non m'inganno, quand'io partì da lui.

CHI TVA RAGION.) Ragione per continenza, o argomento alla prouenzale.

SONETTO LXCVI.

Sparso il rumore per tutta Italia della morte del P. benche falso, maestro Antonio da Ferrara sponitore de poeti latini, & dicitore in rima, scrisse secondo alcuni, vna canzone, nella quale commendaua il P. & si doleua della sua morte. la quale recata al P. scriue questo sonetto al detto M. Antonio, nel quale dice, che, vedute le sue rime, & per la bellezza, & per lo dolore mostrato per lui, è stato sforzato a scriuergli, & a significargli, che egli è viuo, benche sia stato infermo, per consolarlo, & per dir, che non ispenda tanto ingegno in persona, che nol vaglia, come humilian dosi mostra egli di non valere.

Quelle pietose rime; in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno, & del cortese affetto;
Hebben tanto vigor nel mio conspetto;
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo; che gli extremi morsi
Di quella, ch'io con tutto'l mondo aspetto,
Mai non senti: ma pur senza sospetto
Infin a l'vscio del suo albergo corsi:
Poi tornai'n dietro, perch'io vidi scritto
Di sopra'l limitar, che'l tempo anchora
Non era giunto al mio viuer prescritto;
Bench'io non vi leggessi il dì, ne l'hora,
Dunque s'acqueti homai'l cor vostro afflitto;
Et cerchi huom degno, quando si l'honora.

IN CH'IO M'ACCORSI DI VOSTRO INGEGNO, ET DEL CORTESE AFFETTO.) S'auide il P. per quelle rime, che egli era dotato di nobile ingegno, & che per lo dolore mostrato della morte sua l'amaua molto.

GLI EXTREMI MORSI.) Dante 47. b. 14. —— *i parvoli innocenti*

Dai denti morsi de la morte auante. Petr.126.a.8.
——in che di morso Die, ch'l mondo.&c. 163.a.6.
——& so quando 'l mio dente le morse.

DI QVELLA.) Morte.

MA PVR SENZA SOSPETTO,&c.) *Id eſt, lætus.* Anchora che non ſia morto,non dimeno è ſtato infermo, ma la' nfermita ſua è ſtata grane,non pero che ſi dubitaſſe della vita. ben è vero, che ſe foſſe proceduto vn poco piu auanti, che larebbe entrato in dubbio. Et è da leggere queſto teſto coſi, Ma io corſi infin al' vſcio del ſuo albergo, pure ſenza ſoſpetto. Finge,che la morte habbia caſa, nel limitar della quale altri infermando,ſe dee morire,legga l'hora della ſua morte eſſere venuta.cioè quello,che diſſe, Senza ſoſpetto. Anzi di altrimenti, per quello, che egli ſcrine in 5.epiſt. lib.4.ad Iac.Meſſanenſem,*Igitur,vt ad rem veniam,infeliciſſimi rumoribus aſſidelo, & optima mei parte amiſſa vitam ſine illo vere ſolitariam atque acerbam perdo, vereportuna febris affuit,qua duce lætus vſque ad ipſum limen mortis atque ſenectæ fruſtra me trahere vellem, in foribus ſcriptum erat: Noli adhuc, nondum venit hora tua. Contine tui gradum, & repulſus inde mœſtus ad vitam redij.*

MA INFIN AL' VSCIO.) Pſalm.107.18. *Omnem eſcam abominetur anima'eorum,& peruenerunt vſque ad portas mortis.*

DI SOPRA'L LIMITAR.) *Pone Limitare per Limen ſuperuum.* Simile Statio lib.8. Thebaid.

Necdum illum aut trunca ſuſtranet at hasta tuo
Enmenis,aut ſumo Proſerpina paſſa minatur
Catibus adſumptum funditus.——

BENCH' IO NON VI LEGGE'SI IE D'I, NE L'HORA.) Secondo quel detto, *Nil certius morte,nil incertius hora mortis.*

ET CERCHI HVOM DEGNO, QVANDO SI L'HONORA.) Sente vn detto di Cicerone di Senophonte; che ſcriſſe l'hiſtoria ſua, non perche le foſſe fede preſtata, ma per eſſempio di buon principe. Coſi mostra il P.che maeſtro Antonio habbia piu toſto fatta prouua di lodare vn' huomo degno in quelle rime, che il P. onde il conforta a trouare huomo, che il vaglia. Et di, Et il voſtro cuer cerchi huomo degno, poi che coſi bene il ſa honorare. Commenda lo 'ngegno di maeſtro Antonio, & humilia ſe.

BALLATA IX.

Di due coſe ſi marauigliaua in L.d'vna,che nõ amaſſe.d'altra, che non haueſſe compaſsione del ſuo affanno. Naturale & communal coſa è, che giouinetta bella, che vada fuori di caſa, cioè, che veda,& ſia veduta, non rinchiuſa, non ſacrata, non maritata, ami. & natural coſa è anchora hauere compaſsione degli afflitti, & ſpetialmente alle donne hauerla di chi per amore loro pariſce. Queſte ſono adunque due inclinationi naturali, contra le quali,come contra nemici,combatte L. anzi non combatte, ma ſe ne beffa. Hor priega Amor, che ſi vendichi di queſta offeſa.

Hor vedi Amor,che giouenetta donna
Tuo regno ſprezza,& del tuo mal non cura;
51.b. *Et tra duo ta nemici è ſi ſecura,*
Tu ſe armato,& ella in treccie e'n gonna

Si

Si siede & scalza in mezzo i fiori & l'herba:
Ver me spietata, & contra te superba.
I son prigion. ma se pietà anchor serba
L'arco tuo saldo, & qualch' vna saetta;
Fa di te & di me signor vendetta.

TV SE ARMATO.) Molte arme haueua Amore da punger L. la giouentù di L. molti giouani, ricchi, il piacere, &c.

ET ELLA IN TRECCIE, E'N GONNA.) Ma altroue dice,

Et a voi armata non mostrar pur l'arco. Rispondi 162.a.9.
Non con altre arme, che col cor pudico.

Si può dire disarmata, quanto era a la guardia de parenti, a non hauer marito, a non esser monaca, & a non esser ricca, & si nisi cose. Ma era armata quanto alla pudicitia. Gran sicurtà di donna è in treccie, cioè senza elmo, e 'n gonna, senza corazza, sedere scalza. che Achille fu sedito nelle piante de piedi era fiori, & l'herba, in campagna, non in vna rocca.

I SON PRIGION.) La cattiuità è cosa compassioneuole. onde, si come d'opera misericordiosa, si terrà conto d'hauere, o di non hauere visitato il prigione nel dì del giudicio.

SONETTO XCVII.

Dopo diciesette anni si rauuede del suo errore, & se ne duole, prouando in lui la verità del prouerbio, che altri cangia il pelo, anzi che 'l vezzo. & disidera o di liberarsi dall' amore in tutto, o d'amare moderatamente & a suo senno.

Diciesett' anni ha già riuolto il cielo,
Poi che 'n prima arsi, & giamai non mi spensi:
Ma quando auien, ch' al mio stato ripensi;
Sento nel mezzo de le fiamme vn gielo.
Vero è 'l prouerbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: & per lentar i sensi
Gli humani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del graue velo.
Oime lasso, & quando fia quel giorno;
Che mirando 'l fuggir de gli anni miei
Esca del foco & di si lunghe pene?
Vedro mai 'l dì; che pur quant' io vorrei
Quel aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, & quanto si conuene?

HA GIA RIVOLTO IL CIELO.) Il girar del cielo constituisce gli anni.

SENTO NEL MEZZO DE LE FIAMME VN GIELO.) Gielo è posto per

la penitentia, & per la paura d'hauere offeso Dio.

CH'ALTRI CANGIA IL PILO ANZI CHE'L VEZZO.) Si suole dire del lupo. & sente quella preghiera ria de Lacedemoni, che a suoi nemici sogliano dire, Dio faccia, che habbi vna vsanza ria, sapendo, che malageuolmente si lasc a. Sueton. in Vespas. cap. 16. *Idque exprobratum ei a sene bubulco, qui negata sibi gratuita libertate, quam imperium adeptum supplicster orabat, proclamauerit, Vulpem pilum mutare, non mores.*

ET PER LENTAR I SENSI.) Cioè, anchora, che i sensi nō pienamente possino godere, come faceuano, quando era giouane pognamo, gliocchi non veggano bene, ne gliorecchi odano agutamente, non dimeno l'appetito di vedere, & d'vdire non si senta.

CIO NE FA L'OMBRA RIA DEL GRAVE VELO.) Cioè della carne nostra corrotta per lo peccato d'Adam, & della nostra vsanza nel rassomigliarlo nel peccare.

OIME LASSO.) Disidera di rimanere senza amore.

VEDRO MAI'L DI.) Parendo gli d'hauere disiderato troppo, non domanda d'vsare dell'amoroso suoco, ma che quella aria dolce del bel viso gli piacia, quanto vorrebbe, & quanto si conuiene. Gli piaceua adunque L. piu, che non voleua, perche contra sua volonta era tratto a far cose, che non li staua no bene.

ET QVANTO SI CONVENE.) Hor. 3. Odar. — *ss tibi*
Nenicinus Enipeus Plus iusto placeat cane.

SONETTO XCVII.

Hauendo il P. diliberato d'andare lontano, andò a L. a farglie le a sapere, la quale, saputo cio, impallidì. Hora in questo sonetto dice, che quello impallidire gli passò nel cuore, & conobbe, che volea dire. Commenda lo'mpallidire, & interpreta, che cosa ella volesse dire.

Quel vago impallidir, ch' el dolce riso
D' vn' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maiestade al cor s' offerse;
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allhor, si come in paradiso
Vede l'vn l'altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
53 a. *Ma vidil' io, ch' altroue non m' affiso.*
Ogni angelica vista, ogni atto humile;
Che giamai in donna, ou' amor fosse, apparue;
Fora vno sdegno a lato a quel, ch' i dico.
Chinaua a terra il bel guardo gentile;
Et tacendo dicea, com' a me parue,
Chi m' allontana il mio fedele amico?

QVEL VAGO IMPALLIDIR.) Perche lo'mpallidire è brutezza, lo tempera con vago.

CHE

CHE'L DOLCE RISO.) Si prende per la faccia ridente. altroue, 21.a.15.& prende per tutta la persona. Dante 13.b.16. pone Riso per la bocca,

Quando leggemmo il desiato riso
Esser baciato da cotanto amante.

D'VNA AMOROSA NEBBIA.) Di turbamento dilettenole.

CHE LI SI FECE INCONTRO A MEZZO'L VISO.) Il mio cuore apparue nel mio viso. che veggêdo turbar L. apparue in nascere turbatione dalla sua vista. si che io vidi turbar L. & vidi perche. & ella vide perche mi turbaua io. Et cosi in cielo per vedere s'intende l'vn l'altro. Onde Dante,

Se m' intuassi, come tue' immi.

CH'ALTROVE NON M'AFFISO.) Ch'altroue, che in L. Non niega, che altri non hauesse potuto vedere quel penfiero, se hauesse tenuto tuttauia gliocchi fisi in L. come egli faceua.

OGN'ATTO HVMILE) Cioè compassioneuole.

IL MIO FEDELE AMICO?) Il P. Dante 157.b.29.

——volgi gliocchi santi,
Era la sua canzone, al tu fedele.

ET TACENDO DICEA.) In silentio parole accorte & sagge. 46.b.3.

SONETTO XCIX.

Pone tre cagioni della sua infelicita, Amore, Fortuna, & la sua mente. Amore il tormenta per troppo disio, la Fortuna gli toglie ogni conforto, la mente pensa a buoni tempi passati, & per comperatione de presenti rei s'attrista. teme tutta via peggio, ne ha speranza di meglio. Questo sonetto, al mio parere, è simile di contenenza a quello, *La vita fugge, & non s'arresta vn'hora.*

Amor, fortuna, & la mia mente schiua
Di quel che vede, & nel passato volta,
M'affligon si; ch'io porto alcuna volta
Inuidia a quei, che son su l'altra riua.
Amor mi strugge'l cor; fortuna il priua
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira, & piagne; & cosi in pena molta
Sempre conuen che combattendo viua:
Ne spero i dolci di tornino in dietro;
Ma pur di male in peggio quel ch'auanza;
Et di mio corso hogia passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'vn vetro:
Veggio di man cadermi ogni speranza;
Et tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

LA MIA MENTE SCHIVA. DI QVEL, CHE VEDE.) Cioè, che abomina lo stato misero presente.

ET NEL PASSATO VOLTA.) Che riguarda al buon tempo passato. il che accresce dolore. che non è maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria, dice Dante. Petr.108.a.17.

Et le cose presenti & le passate
Mi danno guerra & le future anchora.

A QVE, CHE SON SV L'ALTRA RIVA.) Intende de morti. Diuide il mondo in due riue, vna delle quali è habitata da viui, & l'altra da morti. & par, che senta certa historia, onde è tratta la fauola di Charone, & della barchetta, che i morti si mandauano a sepelire in certa isola. Et si puo anchora intendere della riua d'Acheronte, che è deputata a morti.

Corpora viua nefas stygia vectare carina. Virgil.

Pur questo luogo non mi piace molto. Par preso da Dante, 8.a.8.

I vengo per menarui al'altra riua. Intende de dannati, & Charone parla.

LA MENTE STOLTA.) Che s'adira di cosa, alla quale non puo mettere compenso.

COMBATTENDO.) Cioè opponendosi alla fortuna.

NE SPERO I DOLCI DI TORNINO IN DIETRO.) Impossibile è, che i di passati tornino. ma intende de simili felici.

MA PVR DI MALE IN PEGGIO, QVEL CH'AVANZA.) Intendi il verbo seguente, Passerò. & è detto per interpositione. Hora seguita la ragione, perche non ispera.

ET DI MIO CORSO E' GIA PASSATO IL MEZZO.) Et perciochè non è cosa da vecchio lo sperare bene in amore. Altroue 73.a.5.

In questa passa 'l tempo, & ne lo specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, & a la mia speranza.

NON DI DIAMANTE, MA D'VN VETRO.) Speranza di diamante, ferma. di vetro, frale. onde caggendo torna in niente. Horat. volendo dimostrar la breuità della fama disse,—*quem cepit vitrea fama.*

ET TVTTI I MIEI PENSIER.) Tutti gli auisi, per gli quali egli crede di potere pernenire a felice stato. & è quel medesimo, che speranza.

CANZONE XIII.

Si duole il P. che tutte le vie da mitigare il suo dolore sieno vane, le quali sono quattro. La prima, & la migliore sarebbe di potere distendere il suo dolore in rime cosi pietose, come egli il sente dentro, che L. gli haurebbe compassione. ma Amor lo sforza, & di sauer lo spoglia, laonde priega gliocchi, che essi, si come que, che penetrano nel cuore, lo mirino. & è la materia del sonetto, *Cosi potessi io ben chiudere in versi.* & del sonetto,

I canterei d'amor si dolcemente.

La seconda via s'è di piangere. ma il pianto, anchora che alleggi il dolore, consuma poi lui. La terza il lamentarsi. ma & dispiace a L. perche si lamenta sfrenatamente, & l'accusa fieramente, & introna gliorecchi degli ascoltanti. La quarta via si è il comporre d'altra materia, cioè della bellezza di L. alla quale sempre pensa, che il cantar d'altra cosa gli fa dimenticare il dolore. ma ha il

ha il cuore cosi inasprito dal dolore, che non puo far rime conuenienti alla bellezza di L. Non dimeno perche egli è stimolato dentro dal piacere a dire delle bellezze di L. vuole, comunque possa, dirne alcune. Et se ella non cura d'ascoltarle, non volendo, come inamorata di se stessa, che altrui piacessero, si riuolge a dirle a quella riua, doue allhora si trouaua, & doue L. era vsata di venir alcuna volta. & tocca quelle bellezze di L. che si conuengono alla riua, come i vestigi, la percossa de raggi di L. nell'aere circondante la riua, l'andare, e 'l sedere.

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente & saldo,
Cosi vestisse d'vn color conforme;
Forse tal m'arde & fugge,
C'hauria parte del caldo;
Et desteriasi amor la, dou'hor dorme:
Men solitarie l'orme 53.b.
Foran de miei pie lassi
Per campagne & per colli:
Men ghiocchi ad ogni hor molli
Ardendo lei, che come vn ghiaccio stassi;
Et non lassa in me dramma,
Che non sia foco & fiamma.

COM'È PVNGENTE ET SALDO.) Catullo,

Spinosas Erycina ferens in pectore curas.

COSI VESTISSE D'VN COLOR CONFORME.) Cioè cosi apparisse in parole. che il color del pensier non è altro, che le parole, le quali sono vesti de concetti. Et è trasl atione presa da Dante, 111.2.19,

Et auegna ch' i fossi al dubbiar mio
Li, quasi vetro al color, che lo veste,

ET DESTERIASI AMOR LA DOVE HOR DORME.) Cioè in L. nella quale crede, che Amor sia, benche addormentato. Altroue pur di L. parlando, 47.b.11.

Ma s' n cor valoroso amor non dorme.

MEN SOLITARIE L'ORME.) Cessando la cagione cesserebbe l'effetto. Se dalla crudelta di L. nasce il pianto del P. & l'andar per luoghi solitari, diuenendo inamorata, & per conseguente pietosa, non piangerebbe piu, ne cercherebbe i luoghi solitari. Piangeua per lo dolore, cercaua i luoghi solitari per due cagioni. l'vna, per non essere veduto dalla gente tristo, come si dice nel sonetto, *Solo & pensoso.*—— & l'altra per potere a suo agio pensare, 59.b.27. *Di pensier in pensier,* &c.——

ARDENDO LEI.) Di cio fu detto nel giudicamento nostro sopra i libri del Bembo. Dante 76.2.12.

Latrando lui con ghiocchi in giu raccolti.

COME VN GHIACCIO STASSI ET NON LASSA IN ME DRAMMA, CHE NON SIA FOCO ET FIAMMA.) 51.b.1.

D' vn bel, chiaro, polito, & vino ghiaccio
Mone la fiamma, che m' incende & strugge.

Pero ch' amor mi sforza,
Et di sauer mi spoglia;
Parlo in rime aspre & di dolcezza ignude:
Ma non sempre a la scorza
Ramo, ne' n fior, ne' n foglia
Mostra di for sua natural virtude.
Miri cio, che' l cor chiude
Amor & que begliocchi;
Oue si siede a l' ombra.
Se' l dolor, che si sgombra,
Auen che' n pianto o' n lamentar trabocchi;
L' vn a me noce, & l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.

PERO CH' AMOR MI SFORZA.) Rende la ragione, perche non puo vestire il pensiero d' vn color conforme. Referisce Sforza al potere, & spoglia di sauere, al sauere. Non ha adunque ne potere, ne sauere, da manifestare in rime il suo dolore.

PARLO IN RIME ASPRE ET DI DOLCEZZA IGNVDE.) Cioè non con conformi al pensiero. & quantunque l' asprezza sia conforme al pensier pungente, non dimeno è da dire, Aspre, cioè, non espressiue dell' asprezza del dolore, & Ignude di dolcezza, cioè non composte secondo, che si richiede all' arte di poesia, anchora quando si seruono cose amare.

MA NON SEMPRE A LA SCORZA.) Per similitudine, mostra, che anchora, che non manifesti in rime il suo dolore, non è pero, che non sia grande dentro. Columella lib. 3. cap. 20. *Nam vites quapropter similitudinem coloris, aut trunci, flagellorum dignosci nequeunt, maturo fructu, foliisque declarantur.*

MIRI CIO, CH' E COR CHIVDE, AMOR, ET QVE BEGLIOCCHI.) L' ordine è tale, Amore miri cio, & que begliocchi mirino cio, Oue, ne quali occhi, Amor si siede all' ombra. Amor vede dunque il core, come 71. b. 8.

Amor, che vedi ogni pensier aperto. Et gliocchi di Lamedesimamente, come, 43, 2. 5. *Ma voi occhi beati, ond' io sofferfi*
Quel colpo, oue non valse elmo ne scudo,
Di sor & dentro mi vedete ignudo.

Et amor siede a l' ombra di que begliocchi, cioè si riposa & tranquilla. Traslatione presa da pastori, che di merigge si stanno all' ombra d' ombrosi alberi. Virgil.

Tityre tu patulæ recubans sub tegmine fagi.

SE' L DOLOR, CHE SI SGOMBRA AVEN CHE' N PIANTO.) Questa è la seconda via da mitigare il dolore. & di, Sgombra dentro, & esce non per rime, ma per pianto

O' N LAMENTAR.) La terza via di mitigatione.

L' VN A ME NOCE.) Il pianto.

ET L' ALTRO ALTRVI.) Cioè il lamentar.

CH' IO NON LO SCALTRO.) Tempero, & affreno, & fo cauto, cioè mi lamento ad alta vore. 84. b. 14.

Hor de miei gridi a me medesmo increse,

Che

Che vo noiando & proximi, & lontani.

Ben nocetua al P. al lamentar, ma nõ a lui solo, come faceua il pianto. Altroue 136. a. 14.

Quinci nascon le lagrime & i martiri, Le parole, & i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, & forse altrui. Alcuni adducono quel, 92. b. 12.
Ou' altrui noie, a se doglie & tormenti Porta.——

doue parla di L. quando dice, Altrui. Ne parla di lamentare, ma degli atti arditi. si potrebbe anchora intendere il resto nostro di L. che il P. lamentandosi, ne scaltrendo il lamento, offende L. come habbiamo detto nella contenẽza. Prop. lib. 1. eleg. *Quid mihi desidiæ. Nunc primùm longas solus cognoscere noctes*
Cogor, & ipse meis auribus esse grauis.

Dolci rime leggiadre;
Che nel primiero assalto
D' amor vsai, quand' io non hebbi altr' arme;
Chi verra mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch' al men, com' io solea, possa sfogarme:
C' hauer dentr' a lui parme
Vn; che Madonna sempre
Depinge, & di lei parla:
A voler poi ritrala, 54. a.
Per me non basto; & par ch' io me ne stempre:
Lasso così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

La quarta via da mitigare. L'ordine è tale, Volge il parlare alle rime in guisa di disiderio, O dolci rime chi verra mai, &c. ch' almen com' io solea, possa sfogarme, Per l'opera vostra, è da sottointendere. Hor doue sono coloro, che si marauigliano di Voi nel primo sonetto senza verbo, quando, *Dolci rime leggiadre*, non ha verbo? Queste parolette sono prese da Dante, 144. b. 26.——*che mai*
Rime d' amor vsar dolci & leggiadre.

NEL PRIMIER ASSALTO D'AMOR, &c.) Mostra, che da prima, quando era afflitto in amore, trapassasse l'affliutione con le rime. ma poi la trapassasse con altre cose, o con alcuna vista di L. o con isperanza, &c. le quali cose chiama Arme, hauendo l'afflitioni chiamate Assalto d' Amore.

CHI VERRA MAI CHE SQADRE.) Quasi dica, Niuna persona è per isquadrare questo mio cuore, & farlo atto a far versi, poi che L. nol fa. E' trasslatione da gli scultori, li quali non possano squadrare alcuno sasso per la rozzezza, per farlo atto ad essere posto in opera. & par che in certa guisa senta quello del Salmo 117. 22. *Il sasso, il quale gli edificatori riprouarono.* E' adunque il cuor suo di smalto, cioè non atto ad essere polito, & a far versi. A così sporre ci costrigne il P. per le parole, Possa sfogarme.

C'HAVER DENTR'A LVI PARME.) Il cuore non è atto a far versi, non dimeno dentro del cuore è vn desio, che vorrebbe, che ne facessi, per lodar sua donna, non dimeno questo non è potente a squadrarlo.

A VOLER POI RITRARLA.) E' trasslatione da dipintori, perche haueua detto Dipinge, quasi la cosa dipinta dentro, si ritragga fuori.

PER ME NON BASTO, ET PAR CH'IO ME NE STEMPRE.) A me pare, che senta certa historia d' Apelle, che dipingendo vn' amica d' Alessandro, per troppo

bellezza si stempraua in guisa, che non la poteua dipingere. Di questo parla, benche non così a punto, Plin. lib. 35. cap. 10. *Namque cùm dilectam sibi (Alexander ex pallacis suis præcipuè, nomine Campaspen, nudam pingi ob admirationem formæ ab Apelle iussisset, eumque tum pari captum amore sensisset, dono eam dedit.* Stemprarsi vuol dire diuenir non atto a quella cosa, perche era temprato & atto a fare. Et dicendo, *Per me non basso*, riguarda quello, *Chi verra mai, che squadre.*

Come fanciul, ch'a pena
Volge la lingua & snoda;
Che dir non sa, ma'l piu tacer gli è noia;
Così'l desir mi mena
A dire: & vo, che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
Et di tutt'altro è schiua;
Odi'l tu verde riua;
Et presta a miei sospir si largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.

Per questa similitudine mostra chiarissimamente quello, che nella precedente stanza disse alquanto oscuramente D. Hieronymus, *Experiar quod hortamini affectis infantium, qui quæcunque audierint, fari gestiunt, cùm necdum ad plenum possint verba formare.*

SE FORSE OGNI SVA GIOIA NEL SVO BEL VISO E' SOLO.) 22.2.1. *Il mio auersario, in cui veder solete, &c.*

La superbia è generata dalla bellezza. Ouid.

Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam.

la quale superbia genera castità di fuori. Allo'incontro la bellezza cria in altrui amore & desiderio, & l'amore dishonestà nella donna bella. Quindi è, che si dice, la bellezza, & la castita esser nemiche.

ET DI TVTT'ALTRO E' SCHIVA.) Tutt'altro neutralmente posto.

ET PRESTA A MIEI SOSPIR SI LARGO VOLO.) Disidera eternità a suoi versi fatti in questa riua. Chiama adunque Sospiri i suoi versi cantati sospirando, a quali la riua prestera largo volo, se per lei saranno tali, che volino in piu parti del mondo, & che non gli rinchiuda dentro da se.

Ben sai, che si bel piede
Non tocco terra vnquanco;
Come quel, di che gia segnata fosti:
Ond'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.

Così

Cosi haueste riposti
De bei vestigi sparsi
Anchor tra fiori & l'herba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trouasse, oue acquetarsi.
Ma come po, s'appaga
L'alma dubbiosa, & vaga. 54.b.

DI CHE GIA SEGNATA FOSTI.) Horat.
Reddere qui voces iam scit puer, & pede certo
Signat humum.——

ONDE'L COR LASSO RIEDE COL TORMENTOSO FIANCO.) Quasi dica, L'animo, e' l corpo. l'animo con la memoria. Fianco tormentoso, per gli sospiri.

I LOR PENSIER NASCOSTI.) Non saputi da altri.

LA MIA VITA ACERBA.) Cic. *Vitam mihi acerbam putem.* La vita suole esser cara & dolce ad ognuno.

Ouunque gliocchi volgo,
Trouo vn dolce sereno
Pensando, qui percosse il vago lume.
Qualunque herba o fior colgo;
Credo, che nel terreno
Haggia radice, ou' ella hebbe in costume
Gir fra le piaggie e'l fiume,
Et talhor farsi vn seggio
Fresco, fiorito, & verde:
Cosi nulla sen' perde;
Et piu certezza haueme fora il peggio.
Spirto beato quale
Se, quando altrui fai tale.

GIR FRA LE PIAGGIE E'L FIVME.) Cioè, nella riua. Di questo luogo fa mentione nel sonetto 71.2.21. *Lieti fiori, & felici,* &c.——

COSI NVLLA SEN PERDE.) Dante 197.b.28. *Nulla sen' perde.*——

ET PIV CERTEZZA HAVERNE FORA IL PEGGIO.) Cioè, se si sapesse, quale herba fosse stata tocca da piedi di L. & quale no, che tutte non l'ha toccate, meno diletto sarebbe quello del P. che hora è grande. facendosi a credere, che tutte per la incertezza sia possibile, che sieno state tocche.

SPIRTO BEATO QVALE SE, QVANDO ALTRVI FAI TALE.) *Ex virgilio eonem.* Riuolge il parlare a L. quindi cogliere si puo la bellezza tua, o L. quando la riua, doue vsasti è tale.

O poverella mia come se rozza:
Credo che tel conoschi:
Rimanti in quesli boschi.

CANZONE XIIII.

Desperandosi il P. dilibera di morire nel luogo, doue gia l'hauea veduta, come nella quarta stanza narra. Hor diuide il luogo in acqua, in vn ramo, in fior, in herba, in aere. le quali cose chiama ad ascoltare le sue estreme parole, & le priega, che voglia no coprire il suo corpo. & assegna la ragione, perche questo disidera, si perche la stanza è piaceuole, si perche spera, che L. debba quiui tornare, quale egli la vide gia. & si stende a narrare in quale forma ve la vide, conchiudendo, che ragioneuolmente disidera di riposarsi in questo luogo.

Chiare fresche & dolci acque,
Oue le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, oue piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Herba & fior, che la gonna
Leggiadra ricouerse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ou' amor co begliocchi il cor m'aperse;
55.2. *Date vdientia insieme*
A le dolenti mie parole extreme.

CHIARE, FRESCHE ET DOLCI ACQVE.) Senza dubbio intende del fiume, del quale parla nella canzone passata,

Gir fra le ripe ombrose, e 'l fiume. &71.b.2.
O soaue contrada, o puro fiume.

OVE LE BELLE MEMBRA POSE COLEI.) O è da dire, Membra, cioè Viso & Occhi, come 171.b.3.

Che bagni il suo bel viso & gliocchi chiari,
Et prendi qualità del suo lume.

O è da sporre, Oue, cioè, appresso alle quali acque, che io non credo, che L. si bagnasse nel fiume, che non sarebbe secondo honestà donnesca, & massimamente in presenza del P. come egli mostra, che tutta questa attione fosse fatta in sua presentia. onde di sotto,

Qual fior cadea su 'l lembo.

Saluo se non diciamo, che quel luogo 11.a.19. sia historia,

Ch' vn dì cacciando si, com' io solea,
Mi mossi, & quella fera bella & cruda
In vna fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol piu forte ardea.

CHE SOLA A ME PAR DONNA.) Boc. 199.a.5. *La donna, anzi cattiua femina,* &c.

mina, &c. Donna per l'origine significa Signoria, & Maggioranza, che Domina è nel latino. Quintilianus, *Et in vulgaribus quoque verbis emphasis. Virum esse oportet, & homo est ille.*

GENTIL RAMO, OVE PIACQVE.) Par, che sia di necessità sporre Oue, per Del quale ramo piacque di far colonna al bel fianco. cioè, al qual ramo s'appoggiò. Di sotto, *Da bei rami scendea*, &c.

CON SOSPIR MI RIMEMBRA.) Perche hora è priuato di tal vista, o per inuidia, che portasse a quel ramo.

LA GONNA LEGGIADRA RICOVERSE CON L'ANGELICO SENO.) Cioè ricouerse la vesta, & il seno.

AER SACRO SERENO.) Perche fu percosso da gliocchi di L. come nella canzone passata,

Ouunque gliocchi volgo,
Trouo vn dolce sereno.

OV' AMOR CO BEGLIOCCHI IL COR M'APERSE.) Nel quale aere, percioche, senza corpo trasparente gliocchi di L. non haurebbono virtu ne di vedere, ne d'essere veduti.

DATE VDIENTIA INSEME, &c.) Virgil. Bucc.

——*extrema moriens tamen alloquor hora.* Catul.
——*hæc extremis mœstam dixisse querelis.*

Se gli è pur mio destino,
E'l cielo in cio s'adopra,
Ch' amor questi occhi lagrimando chiuda;
Qualche gratia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
Et torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda;
Se questa spene porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai in piu riposato porto,
Ne' n piu tranquilla fossa.
Fuggir la carne trauagliata & l'ossa.

SE GLI E' PVR MIO DESTINO.) Non vuole assegnare la cagione del suo pianto alla fierezza di L. ma l'attribuisce al destino. Altroue ne dubita, 69.a.9.

Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende.

CHE AMOR, &c.) L'ordine è tale, E'l cielo s'adopra in cio, che Amor chiuda questi occhi lagrimando, & torni l'alma al proprio albergo ignuda, Qualche gratia il mesch no corpo fra voi ricopra. Perche potea essere, che gli chiudesse lagrimando, & per istanchezza col sonno, a mostrar, che intende della morte, soggiunse. *Et torni*, &c. benche altramente anchora si puo dire Et nota, *In cio che*, la qual particella è spessa & coggiunta negli antichi. Dante nella Vita nuoua.

In cio, che me reserinan suo parliente.

QVALCHE GRATIA.) Cioè alcuno huomo a me gratioso ricopra il corpo meschino, il quale, per mostrare il piacere maggiore, chiama Gratia, quasi come cosa diuina. Altroue di questo desiderio, 129.a.11.

Et volo & freddo'l nido, in ch' ella giaeque,
Nel qual io vivo & morto giacer volli.

RICOPRA.) Sepelisca, 59.a.18.
Madre benigna & pia,
Che copre l'vno & l'altro mio parente.

ET TORNI L'ALMA.) Se s'ordinasse il testo altramente, riuscirebbe altro senso. Qualche gratia il meschino corpo fra voi ricopra. Et torni, &c. Cioè torni, quanto si voglia l'alma ignuda al proprio albergo. Et è come se si dicesse, io non curo la morte. Potrebbe anchora dirsi in altra guisa, Et torni, &c. cioè, Perche io saro coperto & sepellito, l'anima mia vada al luogo suo. & che sentisse quella opinione di Virgilio, nel sesto, *Centum errant annos* —— Ma niuno di questi intelletti pare bene con farsi con le seguenti cose, come il primo. Torni, in questo luogo si pone per Vada, come anchora dicemmo in quello,

O torni giu nel amorosa selua. Et di, Torni, al presente.

AL PROPRIO ALBERGO.) O in cielo, o in inferno, come 8.b.11.
Prima ch' i torni a voi lucenti stelle.

O torni giu nel' amorosa selua. Coloro, che intendono del luogo, doue è L. vaneggiano in questo luogo, che non serue alla materia.

A QVEL DVBBIOSO PASSO.) Di morte, ch' è pieno di dubbio, & di paura Altroue, 163.b.22.
E' l dubbio passo, di che 'l mondo trema. 59.b.6.
Conuen ch' arriue a quel dubbioso calle.

Vedi quello, che sara scritto sopra il luogo 163.b.22.

FVGGIR LA CARNE.) O per l'odio, che porta al corpo, o perche si parte inanzi tempo, come Virgil.
Ah miseram Eurydicen, anima fugiente vocabat. Alio in loco,
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub vmbras.

Tempo verra anchor forse;
Ch' a l' vsato sog giorno
Torni la fera bella & mansueta;
Et la' v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa & lieta
Cercandomi; & o pieta
Gia terra infra le pietre
Vedendo amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Si dolcemente, che merce m' impetre,
Et faccia forza al cielo
Asciugandosi gliocchi col bel velo.

TEMPO VERRA ANCHOR FORSE.) Simile cosa appo Virgil.
O mihi tum quàm molliter ossa quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amores.

NEL BENEDETTO GIORNO.) Del quale parla 6.a.5.
I benedico il loco, e'l tempo, & l'hora. & 28.b.13.
Benedetto sia e'l giorno.——

Et si

Et si puo credere, che lo chiami Benedetto & per le gratie, che a lui in quel giorno auennero, & per la morte di Christo, che fu salute del mondo.

Et o pieta.) E' detto per interiectionem, per commouer Laura ad hauergli compassione.

Che merce m'impetre.) Alcuni intendono del resuscitare. adducono vn luogo di Propert. lib. 2 eleg. *At vos incertam.*

Iam licet & stygia sedeat sub arundine remex,
Cernat & infesta tristia vela ratis,
Si modò clamantis reuocauerit aura puellæ,
Concessum nulla lege redibit iter.

Ma perche Proper. parla di colui, che è di poco morto. meglio si sarebbe addotta la risurrettione di Lazzaro, per la morte del quale nostro signor Giesv pianse, & fece forza al corso della natura. Ioan. 11. Hora è da dire, che il cielo, come habbiamo veduto nella stanza precedente, per suo corso vetaua al P. che L. hauesse compassione di lui. Vuole adunque, che L. sospiri si dolcemente, che gli impetri merce dal cielo, cioè, ella gli habbia merce, concedendolo il cielo. & non concedendolo, gli faccia forza piangendo, a dispetto di suo corso. Bocc. 83. a 21. *Et lasciamo stare, che la mia morte non vi fosse honore, non dimeno credo, che rimordendouene alcuna volta la coscienza, vene dorrebbe d'hauerlo fatto. & sal volta meglio disposta con voi medesima direste, Deh quanto mal feci a non hauer misericordia del Zima mio. & questo pentire, non hauendo luogo, vi sarebbe di maggior noia cagione.*

Ascivgandosi gliocchi col bel velo.) Largamente piangendo, in guisa, che le faccia mestiere di drappo. 47. b. 12. di meno si contenta.

Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'vn sospiro.

Da be rami scendea
Dolce ne la memoria 55. b.
Vna pioggia di fior soura 'l suo grembo;
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria
Coverta gia de l'amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo
Qual su le treccie bionde;
Ch'oro forbito & perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posaua in terra, & qual su l'onde:
Qual con vn vago errore
Girando parea dir, qui regna amore.

Dolce ne la memoria Vna pioggia di fior.) L'ordine è tale, *Vna pioggia di fior*, &c.—— dolce ne la memoria, cioè, che hora è dolce a ricordarsi. E' da credere, che le sue compagne la copriſsero di fiori scherzando, alla qual cosa si trouo presente il P.

Coverta gia de l'amoroso nembo.) Cioè nembo di fiori, che sono amorosi. Virgil. disse, *Telorum nimbus.*

Lembo.) Orlo. 77. a. 23.

Purpurea veste d'vn ceruleo lembo.

CH'ORO FORBITO ET PERLE.) O per l'ornamento della testa, che era d'oro, & di perle, come nel sonetto, *L'oro, & le perle*, &c. o dice, Perle, per lo valore, & per la chiarezza.

Quante volte diss' io
Allhor pien di spauento,
Costei per fermo nacque in paradiso:
Cosi carco d'oblio
Il diuin portamento,
E'l volto, & le parole, e'l dolce riso
M'haueano; & si diuiso
Dal'imagine vera;
Ch' i dicea sospirando,
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non la, dou' era:
Da indi in qua mi piace
Quest' herba si; ch' altroue non ho pace.

ALLHOR PIEN DI SPAVENTO.) Come quando huomo mortale vede cosa diuina. Nell'euangelio dice Pietro spauentato, *Exi à me Domine.* Luc. 5. 8.

COSI CARCO D'OBLIO.) L'ordine è tale, Il diuin portamento, e'l volto, &c. m' haueuano cosi carco d'oblio, & diuiso dal'imagine vera.

DA L'IMAGINE VERA.) Delle cose, & propostami l'imagine del cielo.

Se tu haueßi ornamenti, quant' hai voglia;
Potresti arditamente
Vscir del bosco, & gir infra la gente.

CANZONE XV.

Questa canzone non è scritta di materia doglioſa. Ma essendo lontano il P. da L. gli nacque vn pensier di scriuere a quante cose si rassomigliassero le bellezze di lei. Il che egli chiaramente dice di sotto, ——*Quando in si poca carta*
Nouo penser di raccontar mi nacque.
& qui appresso proponendo,
Dico, che perch' io miri
Mille cose diuerse attento & fiso,
Sol vna donna veggio, e'l suo bel viso.
Il pensier dunque del P. era di celebrar L. per questa via, ma alcune cose gliele toglieuano, o almeno lo impediuano. & cio era la qualita delle rime, le quali non poteua, secondo che si conueniua

niua, far belle. anzi secondo il dolore della mente erano dogliose. Appresso lo ingegno, che spesso parlaua della lontananza, essendo distratto, dettaua confusamente. Non dimeno si dilibera di mandare ad effetto questo suo pensiero, & vsare certo temperamento, perche rimando truoua consolatione. Et il temperamento è tale, che acconcierà la celebratione delle lodi delle bellezze di L. all' historia de suoi martiri, dicendo, come con queste simiglianze si sostiene in vita in questa lontananza. La quale historia dice egli, pur troppo è distesa in mezzo il cuore con la propria mano del mio ingegno. & la quale pur troppo leggo, & rileggo. Et cosi si scusa, se occupato intorno ad altra impresa, nō potesse perfettamente compiere questa. Diuide adunque l'anno in tre parti nella seconda stanza, & a ciascuna parte assomiglia L. alla prima la pueritia di L. alla seconda, la giouentu. alla terza, l'eta perfetta. Nella terza stanza rallarga la similitudine della primauera. Nella quarta somiglia i capelli sopra la fronte al sole sopra la neue. Nella quinta assomiglia gliocchi, quando pianse la morte della madre, a stelle, che dopo pioggia mostrano di cadere da cielo sereno. Poi al leuar del sole somiglia il viso di L. al tramontare il dipartirsi. Nella sesta somiglia il viso di L. a rose candide, & vermiglie poste in vasel d'oro. Poi somiglia il luogo, e' l tempo, doue s' inamorò, ad vn prato fiorito, doue spirì zephiro. Nella settima si scusa d' arditezza d' hauer preso a scriuer materia troppo ampia, che in ogni cosa se gli para dauanti, perche sia sempre inamorato di lei, come vuole essere. Nella chiusa dice, che queste rimembranze, che scritte ha, sono poche a rispetto di quelle, che col pensiero figura, le quali sono sostegno in questa lontananza della sua vita. Se ad alcuni non piacesse questa spositione, come forse quella, che facesse alcuna forza alle parole, io non questionero con loro, anzi dico in questa guisa. Amore mi conforta a scriuere il mio stato, & mel conuiene scriuere, vbidendolo come signore. Ma colui, che parla dello stato mio, il pensiero, o lo ingegno, detta in guisa confuso per la passione, che io non so onde cominciare. Non dimeno lasciando da parte stare lo ingegno, scriuero quelle cose, che i martiri per punture, m' hāno impresse nel cuore, nel qual cuore io tutta via le voriueggendo, cosi sforzandomi a fare il dolore. & cio faro non solamente perche Amor mi conforta, ma perche anchora parlando si soccorre al dolore. Hora lo stato suo è tale, che se non fosse sostenuto dalle rimembranze, che procedono da tutte le cose, egli sarebbe homai tornato a niente in questa lontananza, & cosi è

condotto a tale ſtato, che ſi paſce d' imagini, le quali imagini per lo piu pero lo tormentano, come apparira leggendo il teſto.

56.a. *In quella parte, dou' amor mi ſprona,*
Conuien ch' io volga le dogliose rime,
Che ſon ſeguaci de la mente afflitta,
Quai ſien vltime laſſo, & qua ſien prime,
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi laſcia in dubbio; ſi confuſo ditta.
Ma pur quanto l' hiſtoria trouo ſcritta
In mezz' l cor, che ſi ſpeſſo rincorro;
Con la ſua propria man d' e miei martiri
Diro; perche i ſoſpiri
Parlando han triegua, & al dolor ſoccorro.
Dico, che perch' io miri
Mille coſe diuerſe attento & fiſo;
Sol vna donna veggio e' l ſuo bel viſo.

IN QVELLA PARTE.) Conuien, ch' io volga lo ſtile, a ſcriuere lo ſtato mio, doue mi conforta Amore. La ragione, perche Amor conforti il P. a cio è manifeſta. cioè acciochè metta compaſſione nella donna ſua.

CHE SON SEGVACI DE LA MENTE AFFLITTA.) Della ſoprabbondanza del cuore parla la bocca. Matth. 12. 34.

COLVI, CHE DEL MIO MAL MECO RAGIONA.) Par, che intenda di quello amoroſo penſiero, del quale nella fine della canzone dice,

——*quant' io parlo è nulla*
Al celato amoroſo mio penſero.

Et par, che queſta confuſione naſca non tanto dal dolore, quanto dalla moltitudine delle coſe. Ma chi intendeſſe dello ingegno, intenderebbe anchora la confuſione per lo dolore, come 9. a. 12.

Et ſe qui la memoria non m' aita,
Come ſuol fare, iſcuſilla i martiri.

L'HISTORIA TROVO SCRITTA IN MEZZO'L CORE.) Le coſe, che ſcriuiamo in mezzo il cuore, ſono preſte a ricordarleci. 79. a. 19.

Odo dir coſe, e' n cor deſcriuo,
Perche da ſoſpirar ſempre ritrone. 69. b. 14. ——*que detti ſoaui*
Mi ſcriſſe entr' vn diamante in mezzo 'l core.
Αἰχυλ. ὃν σπαραγθὲν. ——πολυδόσιον πτεάλου φόβητα,
Ηε ὑσεφρα τὸ μετόπιον δέλτος φρενῶν.

CHE SI SPESSO RINCORRO.) Che, può riferire l' hiſtoria, & il cuore, & torna il ſenſo in vno. che quando ci duole alcuno membro, ſpeſſo vi ricorriamo con la mano. Rincorrere, è riuedere il tutto a corſo a corſo con diligenza.

CON SVA PROPRIA MAN.) E' da riferire a martiri, i quali hanno impreſſa, & fatta ſentire queſta hiſtoria al cuore.

PARLANDO HAN TRIEGVA.) 9. a.

Perche cantando il duol ſi diſacerba. 23. b. 21.
Dolci rime leggiadre, &c.—— Virgil. in Moreto,

——*modò*

——modò rustica carmina cantat,
Agrestique suum solatur voce laborem. Ouid. de Trist. lib. 4. eleg. 1.
Nos quoque delectant, quamuis nocuere, libelli,
Quodque mihi telum vulnera fecit, amo.
Forsitan hoc studium posset furor esse videri,
Sed quidam furor hic vtilitatis habet.
Semper in obtutu mentem vetat esse malorum,
Præsentis casus immemoremque facit.
Vtque suum, &c. Horat. *——minuentur atræ carminæ curæ.*

DICO.) Principio di narrare.

PERCH' IO MIRI.) Quantunque, 18. a. 17.

Dicendo, perche prima
Sia de l'amata vista,
Mantienti anima trista.

MILLE COSE DIVERSE ATTENTO ET FISO.) Mille cose non possono rassomigliare vna cosa, & spetialmente quando son diuerse, la cui diuersita piu contemplando fissamente si vede.

SOL VNA DONNA.) Di questo ne parlò di sopra nel sonetto,

Non veggio oue scampar mi possa homai.

Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene
Noiosa, inexorabile, & superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s' io veggio in giouenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'herba;
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giouenetta, c'hora è donna:
Poi che sormonta risaldando il sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d'amor, che' n cor alto se' ndonna:
Ma quando il di si dole
Di lui, che passo passo a dietro torni;
Veggio lei giunta a suoi perfetti giorni.

DAL MAGGIOR MIO BENE.) Da L. della quale non ha bene, che reputi maggiore.

ONDE S'IO VEGGIO, &c.) Dipinge leggiadramente la primauera in giouenil figura, per gli alberi, & per l'herbe, che sono giouinette di primauera, & somiglianti in certo modo a giouenile figura d'huomo. Dante nel canto 24. dello Inferno,

In quella parte del giouinetto anno. Ouid. Metam. lib. 15.
Quid non in speciem secedere quatuor annum
Aspicio ætatis peragentem imitamina nostræ?
Nam tener, & lactens, puerique simillimus æuo
Vere nouo est. tunc herba nitens, & roboris expers
Turget, & insolida est, & se delectat agrestes.
Omnia tunc florent, florumque coloribus almus

Ludit ager, neque adhuc virtus in frondibus vlla est.
Transit in æstatem, posti ver, robustior annus,
Fitque valens iuuenis, neque enim robustior ætas
Vlla, nec vberior, nec quæ magis ardeat vlla est.
Excipit Autumnus posito feruore iuuentæ
Maturus, mitisque inter iuuenemque senemque,
Temperie medius, sparsus quoque tempora canis.
Inde senilis hyems tremulo venit horrida passu,
Aut spoliata suos, aut quos habet alba capillos.

IL MONDO A VESTIR D'HERBA.) 5.2.4.
Che veste il mondo di nouel colore.

IN QVELLA ETATE ACERBA.) Cioè, in simile etate acerba.

POICHE SORMONTA, &c.) Dipinge la state, nella quale & il sole sopra noi s'inalza piu per lo zodiaco, che ci è piu leuato la state, che non è il verno. & piu ci riscalda.

PARMI, QVAL ESSER SOLE, &c.) Cioè parmi, che L. sia come vn incendio d'Amore, che aualori in cor gentile. Et si puo in due guise intendere questo testo. Parmi L. esser tal fiamma d'amore, quale suole essere essa L. indonnanteſi in cuore al to, che altro non n'era degno. Puossi anchora dire, Parmi L. essere tale, quale suole essere fiamma d'amore. Di adunque, In cor alto, cioè gentile, S'indonna, cioè, prende accrescimento di signoria. Altroue, 70.b.26.

Ch'altro lume non è, ch'infiamme o guide
Chi d'amare altamente si configlia.

Attribuisce qui a tutta la bellezza di L. quello, che altroue attribuisce a gliocchi soli. 70.b.26. *Ch'altro lume non è*, &c. & 72.a.13.

Amor, che solo i cor leggiadri inuesca, &c. & 69.b.1.
Basso desir non è, ch'aui si senta.

Simil cosa dice Demosthene, o chi che sia, ὁ τοῦ ἐρωτικοῦ δικαίου χάριν ἐστὶ κρατεῖν ἐν τύχῃ τῇ μὴ φαύλῃ κρατεῖν φρονοῦντα, πᾶς ἂν ἄπιστος ἀνὴρ καὶ ἄπειρος ἐφ' ἑστίᾳ βεβηκὼς, τῶν σῶν φύσιν ἐκ τῶν ἡδονῶν ἐξαπατηθεὶς κακὸν ποιοῖτο, ἀλλὰ τῶν ἀριστῶν δεῖ μιμητὴν χρήσιμον.

MA QVANDO IL DI SI DOLE DI LVI.) Cioè del sole, perche s'accorcia il dì.

VEGGIO LEI GIVNTA, &c.) Par, che senta del XXVI anno, che non si cresce piu in persona, non della fine della vita. Assomiglia adunque l'eta matura di L. all'autumno. Plutarch. de Apopht. *Regum & ducum, Archesilaus, cùm Euripides pulchrum Agathonem in conuiuio amplecteretur, ac iam pubescentem oscularetur, ad amicos conuersus, Ne admiremini, inquit, nam pulchrorum autumnus quoque pulcher est.*

In ramo fronde, auer viole in terra
56.b. *Mirando a la stagion; che'l freddo perde,*
Et le stelle miglior acquistan forza;
Ne gliocchi ho pur le violette e'l verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato si, ch'anchor mi sforza;
Et quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dou'hoggi alberga l'anima gentile,
Ch'ogni altro piacer vile

Sembia

Sembiar mi fa, si forte mi rimembra
Del portamento humile,
Ch'allhor fioriua, & poi crebbe anzi a gli anni,
Cagion sola & riposo de miei affanni.

In ramo fronde, over viole in terra, &c.) Se vede fronde in ramo, o viole di primauera, allhora che i nuoui ramoscelli, & le frondi sono teneri & verdi, & le viole piu vaghe, si ricorda & del vestire, che era verde, & delle viole, di che era ornata, & della pelle tenera, che è come nouella scorza verde al ramo delle membra. & delle maniere humili, che sono come frondi tenere dell'anima. Adunque, le frondi couprono il ramo, & la scorza il veste, la vesta cuopre il corpo, la pelle cuopre le membra, i costumi cuoprono l'anima.

Che'l freddo perde.) Manca. altroue 17.a.19.

Perche tuo valor perde.

Et le stelle miglior.) Che menano serenita.

Le violette, e'l verde.) Le violette delle quali era adornata L. Verde, del quale allhora era vestita.

Amor armato.) Cioè, le viole, & il color verde aiutò mirabilmente la bellezza di L. in guisa, che piu bella parendo, Amor si trouo armato di queste cose.

Ch'anchor mi sforza.) Anchora dura per la memoria vigore ad Amore di farlo restare nell'amore di L. per quella prima vista di viole, & di verde.

Et quella dolce.) Qui parla della pelle, che era simile alla scorza del tenero ramoscello.

Dov'hoggi albergha, &c.) Et allhora albergaua, ma non con tante virtu acquistate.

Del portamento humile.) Questo appartiene all'anima. Et dice Humile, perche con tutto, che il suo portamento fosse rarissimo, haueua seco congiunta l'humilta. Che sia Portamento, è detto da Dante nel Conuito. Pruoui questo per l'esperienza, che hauer di lei si puo in quelle operationi, che sono proprie dell'anima rationale, doue la diuina luce piu expeditamente raggia, cioè nel parlare, & negli atti, che reggimenti, & portamenti sogliono essere chiamati.

Et poi crebbe anzi a gli anni.) I costumi di L. non aspettarono la maturita degli anni a diuenir compiuti. Stat 3. Sylu.—*Tiberia primum*

Aula tibi via dum ora noua mutante iuuenta,
Panditur, hic annis multa super indole vietis. Idem 6. Theb.
—*sed idem maturius ævo Robur.*—

Virgil. lib 9. Aeneid.—*& pulcher Iulus*
Ante annos animumque gerens, curamque virilem.

Cagion sola et riposo.) I costumi di L. schifi eran cagion degli affanni, & perche eran dolci & nobili, eran cagione, che egli s'appagaua di languire p tal donna. *Che bel fin fa, chi bene amando more.* 65.a.26.

Qualhor tenera neue per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come'l sol neue, mi gouerna amore
Pensando nel bel viso piu che humano,
Che po da lunge gliocchi miei far molli,
Ma da presso gliabbaglia; & vince il core,
Ouefra'l bianco & l'aureo colore

Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
Et del caldo desio;
Che quando sospirando ella sorride,
M' infiamma si, che oblio
Niente apprezza, ma diuenta eterno;
Ne state il cangia, ne lo spegne il verno.

TENERA NEVE.) La neue percossa dal sole gli torna a mente il viso di L. & spetialmente la fronte bianca percossa da chiocchetto di capelli simili al sole. Et prende la neue per gli colli, perche gli torna a mente la bianchezza del viso di L. & Di lontano, perche da vicino non appare quello aureo colore.

COME' L SOL NEVE MI GOVERNA AMORE.) La neue è disfatta dal sole, & io per la memoria di L. mi disfaccio in lagrime. ma da presso non mi disfaccio, come al sol neue. ma è però conforme alle natura del sole. percio, che m' abbaglia gliocchi, & abbaglia anchora il cuore. cioè la vista dentro, & di fuori, & per conseguente tutte le mie virtu di fuori, & dentro.

OVE FRA' L BIANCO, ET L'AVREO COLORE.) Alcuni intendono 'de gliocchi, io intendo di tutto il viso, significato per lo bianco, & per l' aureo colore, cioè per la bianchezza del volto, & per la biondezza de capelli.

SEMPRE SI MOSTRA QVEL, CHE, &c.) L'ordine è tale, Nel viso sempre si mostra quel, che non vide, &c. & che m' infiamma del caldo disio, quando, &c. Il senso adunque è, Quando io miro il viso di L. veggo bellezza, che altri mai non vide. ma se auiene, che ella sorrida sospirando, io m' infiammo tanto d' amore, che non si potra mai spegnere.

OCCHIO MORTAL, CH'IO CREDA, ALTRO CHE'L MIO.) Sente quel di Paolo, *Neque oculus vidit, neq; auris audiuit, neq; in cor hominis ascendit.* 1. Cor. 2. 9.

QVANDO SOSPIRANDO ELLA SORRIDE) Non significa altro, se non che gli si mostra tutta lieta, festaure. & pare al P. che sospiri per lui. Allhora non pur nel suo volto vede cose marauigliose, ma s' infiamma tanto d' amore, che non fara mai, che non l' ami.

CHE OBLIO NIENTE APPREZZA.) Il mio caldo desio nulla cura la dimenticanza, si come quello, che mai non sara, che non disideri L.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
57.2. *Et fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo;*
Ch' i non haueſſe i begliocchi dauanti,
Oue la ſlanca mia vita s' appoggia;
Qual' io gli vidi a l' ombra d' vn bel velo:
Et ſi come di lor bellezze il cielo
Splendea quel di; coſi bagnati anchora
Li veggio ſfauillar: ond' io ſempr' ardo.
Se 'l ſol leuarſi ſguardo;
Sento il lume apparir, che m' innamora:

Ve

Se tramontarsi altardo;
Parmel veder, quando si volge altroue
Lassando tenebroso onde si moue.

Quando la notte è piouuto, & verso l'aurora s'è rasserenato, le stelle scintillano, & risplendono nell'humore. Simile comperatione è appresso Stat. lib. 1. Theb.

Hoc Idas, hoc more Dimae, alijsque nitescunt.
Sic vbi tranquillo pellucent sydera Ponto,
Vibraturque sretu coli stellantis imago,
Omnia clara nitent, sed clarior omnia supra
Hesperus exercet radios, quantusque per altum
Aethera cæruleis tantus monstratur in vndis.

Hora così fatto scintillare, & risplendere gli tornano a mente gliocchi di L. quando hauea pianto o la morte della madre, o d'altra persona parente. Alcuni credono, che il Pantenda qui della caduta delle stelle, & guardasse quel di Virgil.

Sæpe etiam stellas vento impendente videbis
Præcipites cœlo labi. ——

Ma al mio giudicio non intende di cio. Ne perche dica, *Gir per l'aere sereno*, si dee intendere, che caggiano, anzi che vadano per l'aere, il quale doppo la pioggia è serenato. Erranti secondo suo corso in cielo, o Erranti, che segni i pianeti, che piu riluceno.

Et fiammeggiar fra la rvgiada e'l gielo) Dimostra l'hora della mattina, quando è caduta la rugiada, & il tempo per la serenita è piu fresco, che non è stato tutta la notte. Et si puo dire, La rugiada, e' l gielo, cioè la rugiada gelata & fresca.

Ove la stanca mia vita, &c.) 22 b. 1. *Io sentia dentro al cor*, &c.

Qval io gli vidi a l'ombra.) Piangeua Laura col velo coperta, che douea essere in chiesa, doue per honesta, secondo Paolo 1. Cor. 11. deono stare velate le donne, & per mostrar corrotto del corpo morto.

Et si come di lor bellezze, &c.) 70. 2. 12.
—— *che'l ciel trasserenaua intorno.*

Cosi bagnati anchora.) Ecco che haueua pianto.

Li veggio.) Per imaginatione.

Sento.) Per imaginatione.

Che m'inamora.) 34. 2. 1.
Fugge al vostro apparire angoscia & noia.

Lassando tenebroso onde.) 34. 2. 2.
Et nel vostro partir tornano insieme.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gliocchi miei
Allhor allhor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch' auanza tutte l'altre merauiglie
Con tre belle excellentie in lui raccolte;
Le bionde trecce sopra'l colle sciolte;
Ou' ogni latte perderia sua proua;
Et le guancie, ch' adorna vn dolce foco,
Ma pur che l'ora vn poco

Fior bianchi & gialli per le piagge moua;
Torna a la mente il loco,
E'l primo dì ch' i vidi a Laura sparsi
I capei d' oro; ond' io sì subit' arsi.

SE MAI CANDIDE ROSE, &c.) Le rose vermiglie & bianche in vasel d'oro gli tornano a mente i capelli per l'oro, le guancie per le rose vermiglie, & il collo per le bianche.

ALLHOR ALLHOR DA VERGINE MAN COLTE.) Accioche non habbiano perduto il viuo colore. Virgil. 11.

Qualem virgineo demissum pollice florem
Seu mollis violæ, seu Languentis hyacinthi,
Cui neque fulgor adhuc, necdum sua forma recessit,
Nec iam mater alit tellus, virisque ministrat.

VERGINE.) E' aggiunto della mano. Et dice Vergine, perche le fanciulle vaghe eleggono le piu belle.

CH'AVANZA TVTTE L'ALTRE MERAVIGLIE.) Intende i sette miracoli del mondo.

OV'OGNI LATTE.) Virgil.

——tum lactea colla Auro innectuntur.——

PERDERIA SVA PROVA.) Se prouasse qual fosse piu bianco, o il latte, o il collo.

MA PVR CHE L'ORA.) Quando spira zephiro in alcuni fiori, gli torna a memoria il dì, &c. Di questo di parlò di sopra, 41 b.15.

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi.

Ad vna ad vna annouerar le stelle,
E' n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in sì poca carta
57.b. *Nouo penser di ricontar mi nacque,*
In quante parti il fior de l'altre belle
Stando in se stessa ha la sua luce sparta;
Acio che mai da lei non mi diparta:
Ne faro io: & se pur talhor fuggo;
In cielo, e' n terra m'ha rachiusi i passi:
Perche a gliocchi miei lassi
Sempre è presente: ond' io tutto mi strugo:
Et cosi meco stassi;
Ch' altra non veggio mai, ne veder bramo;
Ne'l nome d'altra n' e sospir miei chiamo.

Queste due impossibilita, se non sono errate, sono tolte da Agostino dal libro della Trinita. I Græci dicono ὁ τῶν ἓξ.

IL FIOR DEL ALTRE BELLE.) L. & sente l'historia de Crotoneſi, che a Zeusi dipintore menarono tutte le pulcelle in vn luogo, accioche eleggesse di tutte le piu

le piu belle parti a formare Venere. Cic. de Inuent. lib. 2. nel proemio.

STANDO IN SE STESSA.) Non dire, perche ella non s'inamori d'altri anchora, che cio sia vero. ma di, che con tutto che sparga le sue bellezze come lume, non perde punto di suo lume. Adunque stando & rimanendo in se stessa la sua luce, sparge in molte parti la sua luce. cioè, per l'altre cose mi torna a mente la sua bellezza, come 47. 2. 20.

Et l'imagini lor son si cosparte,
Che voluer non mi posso ou'io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce

NE FARO IO.) Cioè, non mi partirei, anchora che io potessi partirmi dall'amor suo.

ET SE PVR TALHOR FVGGO.) Per, Se io fugissi.

CH'ALTRA NON VEGGIO.) Promissione di non amar mai altra.

Ben sai canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero;
Che di & notte ne la mente porto.
Solo per cui conforto
In cosi lunga guerra ancho non pero:
Che ben m'hauria gia morto
La lontananza del mio cor piangendo
Ma quinci da la morte indugio prendo.

BEN SAI, CHE QVANT'IO PARLO E' NVLLA.) Cioè molte sono le cose, per le quali io imagino la bellezza di L. per lo conforto delle quali egli non muore in questa lontananza.

LA LONTANANZA DEL MIO COR.) Percioche il suo cuore era rimaso con L. & cosi era lontano da lui.

CANZONE XVI.

A bene intendere questa canzone, è da sapere, che, si come racconta Giou. Villani nel 10. lib. al cap. 17. Lodouico Bauero col duca di Chiarentana si trouo a vn parlamento in Trento, doue fu M. Cane signore di Verona, M. Passerino signore di Mantoua, vno de Marchesi da Esti, & M. Azzo, & M. Marco Visconti di Melano, & fuui Guido Tarlati, che si chiamaua Vescouo d'Arezzo, & ambasciatori di Castruccio, & de Pisani, & degliusciti di Genoua, & di don Federigo, & ogni caporale di parte d'imperio, & Ghibellini d'Italia. nel quale parlamento il Bauero giurò di passare in Italia, & di venire a Roma, & essi signori & ambasciatori gli promisono di dare 150 & mila fiorini d'oro, come fosse in Melano, perche temeuano della venuta del duca di Calauria in Firenze. Il quale subito fatto cio, si partì di Trento, & venne a Melano a dì 25 d'Aprile 1327 Appresso nel cap. 32. racconta, che essendo il Bauero in Melano, & volendo

moneta; come impromesso gli fu al parlamento di Trento, Galeazzo Visconti signore di Melano gli fece certa superba risposta. Onde il Bauero fece parlare a tutti i conestabili tedeschi, che erano con M. Galeazzo, & giurare secretamente a lui. Poi ragunò suo consiglio, doue fece prendere M. Galeazzo, & M. Azzo suo figliuolo, & Marco, & Luchino suoi fratelli, & il popolo di Melano diede cinquanta mila fiorini d'oro al Bauero. Mentre adunque il Bauero dimoraua in Melano ragunãdo moneta, par, che il P. facesse questa canzone, & fu l'anno, che egli s'inamoro. nella quale sconforta i principi italiani da questa lega. Nella prima stanza riuolgendo il parlare ad Italia, le mostra, che auegna, che il sub parlare non debba essere di giouamento, non dimeno le sara di consolatione, disiderando ella, che si piangano i suoi danni. Poscia riuolge il parlare a Dio, pregando, che apra in guisa i cuori de signori italiani, che prestino entrata al vero, che uscirà della sua bocca. Nella seconda stanza mostra quanto mal facciano à stimar di douere con questa gente discacciare Franceschi, che sono persone venali, & da loro salariati. & considerando, che gente è questa, si duole, che l'habbiano tirata in Italia, doue per se non era bastante a venirui. Nella terza seguita dimostrando, come ve l'habbiano tirata, & come ella non era atta a venirui. Nella quarta seguita pur dimostrando, come ella non era atta a venirui, & rifiuta l'opinione di coloro, che diceuano, cio auenire per opera di stelle, aggrauando il peccato loro, che sono discordi, scacciano i poueri vicini, & chiamano simile gẽte. Nella quinta mostra, che il Bauero non uuole combattere. Poi dalla nobilta gli conforta a non istare soggetti a questi barberi. Si come nella sesta dall'amore della patria, & da popoli commessi da Dio alla loro cura, & dall'ageuolezza della cosa. Nella settima gli rimuoue da cio con lo spauento della morte, & delle pene eternali. percioche conduceuano il Bauero in Italia per potere offendere gli altri, & vendicarsi. il che è vetato dalla legge di Dio, confortandogli a bene operare. Nell'ottaua ammonisce la canzone, che parlando a signori, non parli se non cortesemente, anzi non dica nulla, se prima non è sicurata a dire.

Italia mia; benche'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo si spesse veggio;
Piacemi al men, ch'e miei sospir sien quali
Spera'l Teuero & l'Arno,

E'l

E'l Po, doue doglioso & graue hor seggio.
Rettor del ciel io cheggio,
Che la pieta, che ti conduſſe in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paeſe.
Vedi Signor corteſe 58.a.
Di che lieui cagion che crudel guerra:
E' i cor; che' ndura & ſerra
Marte ſuperbo & fero;
Apri tu padre, e' nteneriſci, & ſnoda:
Iui fa, che' l tuo vero
(Qual io mi ſia) per la mia lingua s' oda.

ITALIA MIA, BENCHE IL PARLAR SIA INDARNO.) Anchora che il mio ragionare non habbia a far profitto alcuno, perche troppo sono acceſi gli animi de principi, onde tu ſei tanto piagata. E' traſlatione da coloro, che confortano, & dicono parole, quando ſarebbe tempo d' aiutare, & di medicare il fedito. Et par, che ſenta l' hiſtoria del vangelo di colui, che s' auenne ne ladroni, & fedito a morte, gli furono date parole dal Leuita, ma aiuto dal Samaritano. Le piaghe d' Italia ſono l' vcciſioni, gli abbattimenti delle citta, le ruberie, le grauezze non comportenoli, &c.

PIACEMI ALMEN CHE MIEI.) Hora mi piace di mutare ſenſo. Il mio parlare è diſdiceuole alle piaghe d' Italia, perche ſarebbe di biſogno d' vn parlare nobile, che s' intendeſſe in tutto il mondo, ſi come le piaghe ſono materia grande, & intenſe in tutto il mondo. Non dimeno io mi contentero, che ſia tale, quale Italia puo ſperare, cioè baſſo, & vulgare, & che s' intendera in Italia. Et ſara come quello, 67.a.24.

——vdrallo il bel paeſe,
Ch' Apenin parte, e' l mar circonda & l' Alpe.

SPERA' L TEVERO, ET LARNO, E'L PO.) Per queſti tre fiumi intende Italia. & è luogo preſo da Dante nel Conuit. Et di queſto grandiſſime & manifeſtiſſime eſperientie poſſono hauere i Latini, & dalla parte dal Po, & dalla parte del Teuero.

DOVE DOGLIOSO.) Moſtra, che foſſe a que di in Lombardia.

AL TVO DILETTO ALMO PAESE.) Dice queſto per la ſedia romana, che egli credeua che piu amaſſe quel luogo, che altro. Non oſtante, che egli altroue habbia detto, 3.b.23.

Di ſe naſcendo a Roma non ſe gratia.

IVI FA.) In que cuori.

CHE'L TVO VERO.) Accatta attentione.

QVAL IO MI SIA.) L' aſina di Balaã parlò, & molti peccatori. Ceſſa inuidia.

Voi; cui fortuna ha poſto in mano il freno
De le belle contrade;
Di che nulla pieta par che vi ſtringa:
Che fan qui tante pellegrine ſpade,
Perche' l verde terreno
Del barbarico ſangue ſi depinga?
Vano error vi luſinga:

Poco vedete; & parui veder molto:
Che' n cor venale amor cercate o fede.
Qual piu gente possede;
Colui è piu da suoi nemici auolto.
O diluuio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.
Se da le proprie mani
Questo n'auen; hor chi fia, che ne scampi?

VOI CVI FORTVNA.) Male si conuiene al vero di Dio questo parlare, che egli per Paolo dice, *Non est potestas, nisi a Deo.* Rom. 13. 1.

CHE FAN QVI TANTE PELLEGRINE SPADE?) Del Bauero. & di Fan, per Dimorano. adunque, Che fan qui, a qual fine dimorano.

DEL BARBARICO.) Del Francesco. -

CHE'N COR VENALE AMOR CERCATE, O FEDE.) In cor del Bauero, che per denari haueuano tirato in Italia. Cic. lib 2. de Offic. *Præclarè in epistola quadam Alexandrum filium Philippus accusat, quod largitione beneuolentiam Macedonum consectetur. Quæ te, malum, inquit, ratio in istam spem induxit, vt eos tibi fideles putares fore, quos pecunia corrupisses?* Val. Max lib. 7. cap. 2. *Sapienter dicta, aut facta. Age Philippi quam probabilis epistola, in qua Alexandrum, &c.* Αἰσχύνῃ σὺ τοιαῦτα γράφειν, οὐκ ἀνδράσιν ἥκιστα μὲν ἀπιστοῦσι, μᾶλλον δὲ πιστεύουσι τοῖς τοιούτοις τὰ μάλιστα

QVAL PIV GENTE POSSEDE.) Prouerbio, *Quos seruis, tot inimicis.* Costoro sono come comperati da voi, essendo salariati, adunque sono vostri nemici.

O DILVVIO RACCOLTO.) Con dolore parla, & è luogo di Virgil, *Diluuio ex illo*, &c. —— & altroue,

Quanta per Idæos sæuis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos. ——

I NOSTRI DOLCI CAMPI.) Virgil.

Nos patriæ fines, & dulcia linquimus arua.

SE DA LE PROPRIE MANI.) Non può con ragione pregare altrui, che l'aiuti, colui, che è cagione del suo male, non potendo trasportare la colpa in altrui. Veggansi i ritorici.

Ben prouide natura al nostro stato,
Quando de l'alpi schermo
Pose fra noi & la Tedesca rabbia.
Ma'l desir cieco e' ncontra'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato;
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Hor dentro ad vna gabbia
58.b. *Fere seluagge & mansuete gregge*
S'annidan si, che sempre il miglior geme:
Et è questo del seme
Per piu dolor del popol senza legge;

Alqual,

Alqual, come si legge,
Mario aperse si 'l fianco;
Che memoria de l'opra ancho non langue;
Quando assetato & stanco
Non piu beuue del fiume acqua, che sangue.

Mostra, che da noi è proceduta la venuta del Bauero, che, per la difficulta del luogo forte per natura, da se non poteua venire, si come altri col grattare si procaccia la scabbia. Simile cosa vsa Horat.

Nequicquam deus abscidit *Terras, si tamen impiæ*
Prudens oceano dissociabili *Non tangenda rates transiliunt vadæ*

I monti paiono posti per impedimento dalla natura, perche l'vn popolo non corra sopra l'altro a dannificare. Hom. Iliad. æ.

Οὔ τ' ἀρ πόποι ἦμὲν ἔπειτα ἰλαστὸν, ἐδ' ὀπίσσω
Οὐδὲ μετ' ἐκ φρένα ἐσσόμενοι περ ἐόντες,
Καρπὸν ἀθλήσαντ', ἐπεὶ μάλα πολλὰ μεταξὺ
Θῆρά τ' ἐπιόνθ', ἅλαδε τ' ἰχθυόεντα. Plin. in Paneg. *Quòd si quis Barbarus rex eò insolentiæ furoriq; processerit, vt iram tuã indignationemq; mereatur, ne ille siue interfuso mari, seu fluminibus immensis, seu præcipiti monte defenditur, omnia hæc tam prona, tamq; cedentia virtutibus tuis sentiet, vt subsedisse montes, fluminaexaruisse, interceptum mare, illatasq; non classes nostras, sed terras ipsas arbitretur.* Cic. de Prouinciis consularibus, *Alpibus Italiam muniuerat natura, non sine diuino numine. Nam si ille aditus Gallorum immanitati multitudinique patuissent, nunquam hæc vrbs summo imperio domicilium ac sedem præbuisset.*

AD VNA GABBIA.) Alla latina *Cauea*, doue si serrano le fiere. In vulgare è solamente d'vccelli, onde disse, *S'annidan si.*

FERE SELVAGGE.) Tedeschi.

MANSVETE GREGGE.) Italiani.

CHE SEMPRE IL MIGLIOR GEME.) Par, che senta quello cuoio, doue si cuce i' vccidtor del padre, nel quale si pone vna vipera, vn gallo, & vna scimia.

DEL POPOL SENZA LEGGE.) Saluft. nel Proem. *Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atq; solutum.* Di sopra disse, *La tedesca rabbia.* Gier. Thren. cap. 2. *Rex eius migrauerunt, & principes eius adducti sunt ad Gentes. Non est lex, &c. absque lege.* Corn. Tacit. lib 3. *Vetustissimi mortalium nulla adhuc mala libidine,* &c. Giou. Vit. *Multiplicarono in molto popolo, tutto che fosse disordinato, & senza legge.* Dante 44. 2. 29.

Ch'e doppo lui verra di piu laid' opra
Di ver ponente vn pastor senza legge.

Sappi non dimeno, che per lode è attribuito questo appo. Ouid. Metam. lib. 1.

Aurea prima sata est ætas, quæ vindice nullo
Sponte sua sine lege fidem, rectumque colebat.

PER PIV DOLOR.) Per piu vergogna di noi Italiani, che gente soggiogata da noi ci signoreggi.

COME SI LEGGE.) Quasi dica, Io non dico bugia, che in historia si legge, 94. 2. 16. *Huomini & Dei solea vincer per forza*
Amor come si legge in prosa, e'n versi.

MARIO APERSE.) Ch' ha trouare questa historia. Cesar nel lib. de Comm. inanimando i suoi soldati cõtra Tedeschi adduce l'essempio di Mario & il suo, come anchora il Petrarca.

NON PIV BEVVE DEL FIVME ACQVA, CHE SANGVE.) In certo principio riprouato del 1. cap. della morte, ——*sotto quel, che non d'argento terso.*

Die bere a suoi, ma d' vn riuo sanguino.

Luogo di Luc. Flor. lib. 3. *Bellum Cymbricum Theutonicum, &c. Prioresque Theutoni sub ipsis Alpium radicibus assequuntur, in locum, quem Aquas sextias vocant, qua fide nunquam, præsto oppressit. Vallem, si unum quæ hostes tenebant, nostris aquarum nulla copia: consulto ne id egerit imperator, an errorem in concilium verterit, dubium. Certè necessitate acta virtus causa victoriæ fuit. Nam si gitante aquam exercitu, viri, inquit, estis, en illic habetis. Itaque tanto ardore pugnatum est, ea que cædes hostium fuit, vt victor Romanus de cruento flumine non plus aque biberit, quam sanguinis.* Di cio parla anchora nel capitolo r prouato, 188. b. 9.

Poi il buon villan, che fe 'l fiume vermiglio
Del fero sangue.——

Cesare taccio; che per ogni piaggia
Fece l' herbe sanguigne
Di lor' vene, oue 'l nostro ferro mise.
Hor par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' haggia.
Vostra merce, cui tanto si commise,
Vostre voglie diuise
Guastan del mondo la piu bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Pouero; & le fortune affitte & sparte
Perseguire; e' n disparte
Cercar gente & gradire,
Che sparga 'l sangue, & venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire;
Non per odio d' altrui, ne per disprezzo.

FECE L' HERBE SANGVIGNE.) Di sopra,

Perche 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga.

Troppo apprello l'vno all'altro sono queste figure di parlare. simile è di sopra, 2. b. 15.

Quel che 'n Thessaglia hebbe le man si pronte
A farla del ciuil sangue vermiglia.

NON SO PERCHE STELLE MALIGNE.) Questa è l'opposition, che si fa. che ogni cosa è in continuo mouimento, & che le stelle maligne hanno hora in odio Italia. & di, *Non so perche stelle. Nescio propter quas stellas.*

VOSTRA MERCE, CVI TANTO SI COMMISE.) Risponde il poeta. O signori, a cui tanto, cioè lo stato d' Italia, si commise dalla fortuna per vostra cagione n' ha in odio il cielo. & prueua con gli seguenti versi, che sia per loro cagione.

QVAL COLPA.) Risponde a colui, che hauesse detto, Per che si faccino i vicini, perche sono colpeuoli verso me. *Qual giudicio, o vo. Qual destino*, del cielo. Dunque sono tre persone, i vicini, i signori, il cielo. La colpa è de vicini, il giudicio de signori, il destino è del cielo. Ma a mostrare, che la colpa non sia de vicini, & insieme, che sia giudicio il loro, soggiunge quello, che seguita del vicino paragonato a gli strani.

Nel

Nel quale luogo è da addurre quello, che dice Hesiodo, ἔργα κὴ ἡμέρας. Τὸν ἐγγὺς κτᾶσθαι ὥστε σεῖο γείτονα ἐλθεῖν, &c. Consigliando ad inuitare i vicini seco a mangiare, a farsegli amici, mostrando l'vtilità, che dal vicino amico seguitino, & similmente il danno.

O QVAL DESTINO.) *Che colpa è de le stelle, O de le cose belle?* 32.2.5.
Nessun pianeta a pianger mi condanna.

Adunque il commettere i peccati seguenti non è colpa delle stelle, ne di giudicio, ne di destino. che il cielo è buono & bello, ne può inclinare, o destinare alcuno a far simil cosa.

ET LE FORTVNE.) Alla latina, *pro Bonis.*

EN DISPARTE.) Fuori d'Italia.

IO PARLO PER VER DIRE.) Simile cosa dice Demosthene, o chi che sia, ὦ τῆς ἰσωτικῆς ὑχ ὡς ἀσυμφόρου ὄντος διαιρεῖσθαι τὰ σοφιστεύειν ἐλομένοις δέξαι, ἀλλ' ὅπ πόλυβις ἔτυν ἦκεν τυγχάνει τ ἀληθῆ.

Ne v'accorgete anchor per tante proue
Del bauarico inganno;
Ch'alzando'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo stratio al mio parer, che'l danno. 59.2.
Ma'l vostro sangue piove
Piu largamente, ch'altr'ira vi sferza.
Da la matina a terza
Di voi pensate; & vederete come
Tien caro altrui, chi tien se cosi vile.
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo vn nome
Vano senza soggetto:
Che'l furor di lassu gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, & non natural cosa.

NON V'ACCORGETE.) Mostra come le genti prezzolate non si vogliano per denari fare ammazare per lo Bauero, che mostraua di voler combattere, ne combatteua, ma scherzaua con la morte col dito. & sente quel di Catullo,

Passer deliciæ meæ puellæ,
Qui cum ludere, &c.——

Cioè non s'offerisce con tutto il braccio, o con tutto il corpo alla morte, ne pur la tenta col dito da douero. ma scherza, cioè il trahe indietro.

PEGGIO E' LO STRATIO AL MIO PARER, CHE'L DANNO.) Danno è a Ghibellini, che il Bauero non voglia combattere, ma vergogna eguale al danno è, che vn barbero gli habbia vccellati.

MA IL VOSTRO SANGVE PIOVE PIV LARGAMENTE.) Ma voi non ischerzate col dito con la morte. anzi combattete virilmente. perche sete sforzati dalla passione dell'animo vostro, & non vi mouete per denari, come si muoue il Bauero.

DA LA MATINA A TERZA.) Solamente che tre hore penſiate di voi, vedrete la voſtra gran pazzia, che non fate ſtima di voi ſteſſi, & non dimeno fate ſtima d'altrui, cioè del Bauero.

NON FAR IDOLO VN NOME.) Perche nó era ſecondo il papa imperatore verace. & come non ſi dee Gioue, o Apollo adorar per Dio, eſſendo vn idolo vano. coſi non ſi dee riuerir come imperatore vno, che non habbia ſe non il nome d'imperatore. Sueton. in Ceſar. *Nec minoris impotentiæ voces propalam edebat, vt T. Amprium ſcribit, nihil amplius Rempubl. eſſe: appellationem modo ſine corpore ac ſpecie.*

CHE'L FVROR DI LASSV GENTE RITROSA.) Non m'accordo con coloro, che credono, che chiami Gente ritroſa i principi italiani, che nell'vltima ſtanza non diſſe:

Canzone io t'ammoniſco,
Che ma ragion cortesemente dica.

Ma è da dire, Non habbiate il Bauero per imperatore. ne lo riueriate come imperatore. perche peccato è noſtro, & non diſpoſitione de cieli, o di natura, il furor di la ſu. cioè Gente ritroſa vincerne d'intelletto. Cioè, Che quelle genti, nelle quali non è ſe non furore, come di ſopra, *Tedeſcha rabbia*, vccellino gli Italiani forniti d'intelletto, non è natural coſa. Et diſſe, Di laſſu, hauendo riguardo alla giacitura del mondo, che verſo tramontana meno vagliono d'intelletto. & altroue diſſe, 13.a.19.

Col Tedeſco furor la ſpada cinge. & appreſſo,
Virtu contra furore
Prendera l'arme.——

Non è queſto'l terren, ch'i toccai pria?
Non è queſto'l mio nido;
Oue nudrito fui ſi dolcemente?
Non è queſta la patria, in ch'io mi fido;
Madre benigna & pia;
Che copre l'vno & l'altro mio parente?
Per Dio queſto la mente
Talhor vi moua; & con pieta guardate
Le lagrime del popol doloroſo,
Che ſol da voi ripoſo
Dopo Dio ſpera: & pur che voi moſtriate
Segno alcun di pietate;
Virtu contra furore
Prendera l'arme, & fia'l combatter corto:
Che l'antico valore
Ne l'Italici cor non è anchor morto.

NON E' QVESTO'L TERREN, CH'I TOCCAI.) Par, che ſenta certa vana religione de Pagani, che poneuano il fanciullo nato in terra conſagrandolo ad Opi. Sueton in Auguſto cap. 5. *Hoc quoque patribus conſcripto allegaret, ſe eſſe poſſeſſorem, ac velut æditum ſoli, quod primum D. Auguſtus naſcens attigiſſet.* Beroald. ibi. *Tangit morem priſcorum, apud quos infantes partu editi non prius vocem edebant, quam attigiſſent terram: Opemque deam innocabant, vt naſcentibus opem ferret, excipiens eos ſinu.*

sinu terræ. Leuana verò dea vocabatur, quæ pueris præerat de terra leuandis. Auctores Augustinus 14. de Ciuitate Dei, & Macrob. in 1. Saturnal. Hoc idem signat Suetonius in Nerone, scribens, eum exoriente sole natum esse, pene vt radix, prius quàm terra, contingeretur. Et est quod intelligere voluit Plinius, sic scribens in 7. Hominem tantùm nudum, & in nuda humo, natali die abicis ad vagitus. Αἰχυλ. ὃν τὴν ἐπὶ γᾶ πεσοῦσ᾽

Ἡ γὼ νέος ἐμπίτνας δύμῃ τάδε
Ἁπανθ᾽ ἁπαθὲς πημονὰς ὅπλοις,
Ἐθρίψατο.——

In ch'io mi fido.) Pugne i Tedeschi di poca fede.

Madre benigna.) Di sotto 163.b.6. Tutti tornate a la gran madre antica. Per l'historia di Iunio Bruto appo Liuio.

Che copre l'vno et l'altro mio parente.) Dario andato con ogni suo sforzo sopra gli Scithi, li quali si ritraheuano nelle solitudini, domandò per ambasciatori, doue sarebbono fine di fuggire, o principio di combattere. Essi risposero, che quando fossero peruenuti alle sepolture de suoi padri, proueribbe come sogliano gli Scithi combattere. Valer. Maximus lib. 5. *de Pietate erga parentes.* Questo senti in questo luogo il P. Αἰχυλ. ὦ πίστις.

——ἰὼ δ᾽ ἔμπρῶτα δὴ
Παῖδας, γυναῖκας, θεῶν τε πατρῴων ἕδη,
Θήκας τε σωθήσομαι.——

Signor mirate come 'l tempo vola; 59.b.
Et si, come la vita
Fugge, & la morte n'è soura le spalle;
Voi siete hor qui: pensate a la partita;
Che l'alma ignuda & sola
Conuen ch'arriue a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciaui porre giu l'odio & lo sdegno
Venti contrari a la vita serena:
Et quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto piu degno
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si conuerta:
Cosi qua giu si gode
Et la strada del ciel si troua aperta.

La vita fvgge.) Seneca Epist. *Mors me sequitur, vita fugit.*

Che l'alma ignvda.) Senza imperio & signorie.

Sola.) Senza soldati. Ecclesiastes cap. 5. 14. *Sicut prodijt ex vtero matris suæ, sic reuertetur nudus, & nihil auferet secum de labore suo.* Propertio libro 3. elegia *Pacis amor Deus est.*

Aud vllas portabis opes Acherontis ad vndas,
Nudus ab infernaſtulte vehere rate.

A QVEL DVBBIOSO CALLE.) Della morte, come di ſopra 55.2.10.
Se queſta ſpene porto
A quel dubioſo paſſo. 163.b.22.
E'l dubbio paſſo.——

AL PASSAR QVESTA VALLE.) Queſta vita. *In hac lachrymarum valle.* 13.2.6.
——*per mezzo queſta oſcura valle.*

ET QVEL CHE'N ALTRVI PENA.) Et quel tempo. Pena cioè afflittione & offeſa.

ET LA STRADA DEL CIEL SI TROVA APERTA.) E' pur fermo in quella opinione, che per opere meritevoli s' acquiſti il paradiſo.

Canzone io t' ammoniſco,
Che tua ragion corteſemente dica:
Perche fra gente altera ir ti conuene;
Et le voglie ſon piene
Gia de l' vſanza peſſima & antica
Del ver ſempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a ch' il ben piace:
Di lor, chi m' aſſecura?
I vo gridando pace, pace, pace.

FRA GENTE ALTERA.) Signori.

DE L' VSANZA PESSIMA ET ANTICA.) Di guerreggiare.

DEL VER SEMPRE NEMICA.) Percioche i ſignori altieri ſogliono poco udire il vero.

A CH'IL BEN PIACE) Il Bembo legge, A chi il ben piace. Io leggo, A che il ben piace. Et leggaſi comunque ſi voglia, è ſtrana coſa, che Chi, non è relativo, ne ſignifica il numero del piu, & A che, non ſi dice, ſe non forſe neutralmente. A che il ben piace? quaſi dica, A niuno. Et è ragione di quel, che haueua detto,

Fra magnanimi pochi.——

DI LOR CHI M'ASSICVRA?) Cioè prima che tu parli, fatti ſicurare, & chiedi licenza di parlare, perche io vo grigando pace, pace, pace. Quando i Trombetti portano gli appelli di disfidare altrui, ſi ſogliono far ſicurare. Hor biſogna, che la canzone, che porta appello di pace, chieda ſicurta.

CANZONE XVII.

Il P. lontano da L. racconta come trapaſſi con minore noia il tempo. Fugge le perſone, perche non gli rompino i ſuoi penſieri, & vſa in luoghi ſolitari, ne quali s'acqueta penſando. Et diuide i luoghi ſolitari in monti, & ſelue, in colle, & pino, in fonte, & prati, in faggio, & in vna montagna. Hora nella ſeconda ſtanza dice, che coſa faccia in monti, & ſelue, cioè, che penſa d' hauere anchora ad hauere bene. poi ne deſpera. Nella terza quello, che faccia in

colle

colle & pino. cioè, che s'imagina di veder L. in vn sasso, & s'allegra. poi aueggendosi dell'errore, s'attrista. Nella quarta quello, che faccia in fonte, & prato, & faggio. cioè, che s'imagina di vedere L. come vna nimpha, o pure in vna nube. ma poi rimane per lo dolore stupido, quando s'auede dello 'nganno. Nella quinta quello, che faccia in vna montagna. cioè, che contempla quanto spatio da quella sia lontano da L. poi si consola, dicendo, che forse L. si duole della sua partita.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida amor, ch' ogni segnato calle
Prouo contrario a la tranquilla vita. 60.a.
Se 'n solitaria piaggia riuo, o fonte;
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle;
Iui s'acqueta l'alma sbigottita;
Et com' amor l' enuita,
Hor ride, hor piagne, hor teme, hor s'assecura;
E 'l volto; che lei segue, ou' ella il mena;
Si turba, & rasserena,
Et in vn esser picciol tempo dura:
Onde a la vista huom di tal vita experto
Diria, questo arde, & di suo stato è incerto.

DI PENSIER IN PENSIER, DI MONTE IN MONTE.) Cioè, secondo il luogo, si varia il pensiero. & così sono menato di pensiero in pensiero, come di monte in monte. & nella canzone parla di tre maniere di monti.

OGNI SEGNATO CALLE.) Per gli piedi de caminanti.

A LA TRANQVILLA VITA.) Non che sia tranquilla tutta, ma parte. che doue sono persone, è tutta inquieta.

SE'N SOLITARIA PIAGGIA RIVO O FONTE.) Parla di cio nella terza stanza.

ET COM' AMOR L'ENVITA HOR RIDE, &c.) Cioè, turbata dalle quattro passioni, ride per allegrezza, piagne per dolore, teme per timore, s'assecura per isperanza. Virgil. 6. Aeneid.

Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque.——

E'L VOLTO, CHE LEI SEGVE.) Quattro sono le passioni, che tirano l'anima, le quali segue il volto. ma con due cose solamente. con turbamento, & con rasserenamento. Sotto il turbamento si dimostrano due, il dolore, e' l timore. sotto il rasserenamento si dimostrano due altre. l'allegrezza, & la speranza. Et parlò propriamente, che Volto da Volgere è detto, di lieto in mesto, & di mesto in lieto, 19. a. 8.

Certo cristallo, o vetro
Non mostro mai di fore
Nascoso altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Piu chiari i pensier nostri.

ONDE A LA VISTA HVOM DI TAL VITA EXPERTO.) Alcuno inamorato.

DI SVO STATO E' INCERTO.) Non sa se sia amato. Ouero Non sa, che si debba fare.

Per alti monti & per selue aspre trouo
Qualche riposo: ogni habitato loco
E' nemico mortal de gliocchi mei.
A ciascun passo nasce vn penser nouo
De la mia donna; che souente in gioco
Gira'l tormento, ch' i porto per lei:
Et a pena vorrei
Cangiar questo mio viuer dolce amaro:
Ch' i dico, forse anchor ti serua amore
Ad vn tempo migliore:
Forse a te stesso vile altrui se caro:
Et in questa trappasso sospirando,
Hor potrebb' esser vero, hor come, hor quando.

NASCE VN PENSIER NOVO DE LA MIA DONNA.) S'ami, o no.

CHE SOVENTE IN GIOCO GIRA'L TORMENTO.) Par, che dica, che ella si prenda a gabbo le sue passioni, & cosi accresca doglia a doglia. o pur, che riuolga le sue passioni in piacere, in guisa; che il senso seguente sia spositione di questo.

Cangiar questo mio viuer dolce amaro.

CH'I DICO.) Io non vorrei essere senza amor di L. perche anchora che io babbia alcuna volta tormento, non dimeno potrebbe venir tempo, che io haurei solamente gioia.

ALTRVI SE CARO.) A L. auegna che nol dimostri. Ma tu ti stimi poco, credendo di dispiacerle.

ET IN QVESTA.) Non par, che *In questa*, in questo luogo significhi In questa hora, ma piu tosto In questa cosa trapasso il tempo sospirando. cioè, dicendo sospirando, *Hor potrebbe esser*, &c. Si puo anchora dire, *Et in questa*, cioè Allhora, trapasso sospirando a dire, hauendo di sopra il verbo dico, *Hor potrebbe esser vero*, &c. cioè, Io considero con molti sospiri, se quello, che ho detto, sia per douere essere vero, o no. & presupposto, che sia vero, *Come*, cioè, per qual via, perche L. ami, o perche gli porti compassione, o *quando*, cioè in vecchiezza, o in giouentu.

Oue porge ombra vn pino alto, od vn colle;
Talhor m' arresto: & pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno; trouo il petto molle
De la pietate; & allhor dico, ai lasso
Go.b. *Doue se giunto, & onde se diuiso?*
Ma mentre tener fiso

Posso

Posso al primo pensier la mente vaga,
Et mirar lei, & obliar me stesso;
Sento amor si da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, & si bella la veggio;
Che se l' error durasse, altro non cheggio.

Nella stanza passata parlò d' vna montagna vestita di selue, nella quale, & per la quale andaua sopra pensiero. hor qui parla d' vn colle, o d' vn pino, doue si fermi all' ombra. nel primo sasso, che gli corre a gliocchi, gli pare vedere il volto di L. Et prende la traslatione da scoltori, che intagliano con lo scalpello, nel sasso alcuna imagine, & egli con la mente, & insieme sente quello, che fauoleggiò l' antichità delle Orcadi.

De la pietate.) Cioè dell' affanno. Dante 2.a.21.

La notte ch' io passai contanta pieta.

Dove se gvinto.) In quale stato.

Et onde se diviso.) Dallo stato nel qual vedeua L.

Obliar me stesso.) Cioè lo stato mio d' essere in verita lontano da L.

Sento amor si da presso.) Cioè L. nel cui volto alberga Amore.

In tante parti.) Apre la ntrata alla seguente stanza. Non pur iola veggio nel primo sasso, che mi si rappresenta a gliocchi, ma in molte altre cose, cosi durasse pur lungamente l' imaginatione.

I' ho piu volte (hor chi fia, che me' l creda?)
Ne l' acqua chiara, & sopra l' herba verde
Veduto viua, & nel troncon d' vn faggio;
E' n bianca nube si fatta, che Leda
Hauria ben detto che sua figlia perde;
Come Stella, che' l sol copre col raggio:
Et quanto in piu seluaggio
Loco mi trouo, e' n piu deserto lido;
Tanto piu bella il mio pensier l' adombra:
Poi; quando' l vero sgombra
Quel dolce error; pur lt medesmo assido
Me freddo pietra morta in pietra viua
In guisa d' huom; che pensi, & pianga, & scriua.

Ne lacqva chiara.) Sente il fauoleggiar delle Naiadi.

Et sopra l'herba verde.) Delle Napee.

Et nel troncon d'vn faggio.) Delle Driadi, & insieme degli idoli, che si faceuano de tronchi d'alberi.

E'n bianca nvbe.) Di nube altri si figura quello, che gli pare. Et forse anchora si ricorda del 14. cap. dell' Apocal. *Et vidi, & ecce nubem candidam, & super nubem sedentem similem filio hominis.*

Che Leda Havria den detto, che sva figlia perde.) Helena. Virgil.

Pan etiam Arcadia mecum si iudice certet,

Pan etiam Arcadia dicit se iudice victum.

Tzetze sopra Lycophrone racconta, come Giouе in forma di cigno si giacque con Nemesi figliuola dell' Oceano, hauendola prima mutata in Oca la quale partorì vn vouo, & il nascose in vna palude. Hor trouandolo vn pastore, il portò a Leda, che il ripose in vna cassa, & al tempo debito ne nacque Helena, la quale Leda s' alleuò in suo go di figliuola. Altri dicono, che Giouе in forma di stella si giacque con Leda, & ne nacquero Polluce & Castore. & giacquеci vn' altra voltra, & ne nacque Helena. Altri dicono, che Giouе in forma di cigno giacque con Leda, & ne nacque Polluce & Helena.

PVR LI MEDESMO.) Nota nuoua cosa, che non si dice ne Qui, ne Iui medesimo, ne cosa tale. Ne è notata dal Bembo. i Prouenzali dicono, *A qui tis* Vedi la canzone di Gaufel Faidit.

ASSIDO ME FREDDO.) Era in piedi, hora s' assetta, & alloga se freddo, che è pietra morta in quanto per lo dolore s' è agghiacciato, in pietra viua, a differenza de mattoni. Virgil.——*vinoque sedilia saxo.* Et sente l' origine del suo nome. Petrarca.

IN GVISA D'HVOM, CHE PENSI, ET PIANGA, ET SCRIVA.) Si coglie, che egli in queste solitudini dopo questi errori si metteua a comporre. Par, che altra volta io intendessi d' vna statua, che stesse in atto di scriuere, ma non mi piace, che non direbbe Huomo.

Oue d' altra montagna ombra non tocchi;
Verso 'l maggiore e 'l piu spedito giogo
Tirar mi suol vn desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gliocchi
Comincio; e 'n tanto lagrimando sfogo
Di doloroſa nebbia il cor condenso
Allhor, ch' i miro & penso
Quanta aria del bel viso mi diparte,
6 L a. *Che sempre m' è si presso & si lontano:*
Poscia fra me pian piano,
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Hor di tua lontananza si sospira:
Et in questo penser l' alma respira.

Qui parla d' vn giogo d' vna montagna tanto alta, che la vista non sia impedita da monte alcuno, onde possa con gliocchi riguardare la parte, doue è L. L' ordine è tale, Vn desiderio intenso mi suol tirar verso il maggiore, & piu spedito giogo. Oue, nel qual giogo, ombra d' altra montagna non tocchi. per essere quel giogo piu alto.

DI DOLOROSA NEBBIA.) Cioè di dolori.

CONDENSO.) Pieno.

CHE SEMPRE M' È SI PRESSO.) Per imaginatione, come habbiam veduto.

ET SI LONTANO.) Per vera existentia.

Canzone oltra quell' alpe
La; doue 'l ciel è piu sereno & lieto,
Mi rivedrai sour' vn ruscel corrente,

Oue

Oue Laura si sente
D' vn fresco & odorifero laureto:
Iui è 'l mio cor, & quella, che 'l m' inuola:
Qui veder poi l' imagine mia sola.

Dicendo, OLTRA QVELL' ALPE.) Mostra che fosse in Italia, quando scrisse questa canzone.

LA DOVE' L CIEL.) Cioè doue habita L. che rasserena.

SOVRA VN RVSCEL CORRENTE.) o Durenza, o Sorga.

MI RIVEDRAI.) Perche con tutto il cuore è con L. & in Italia è col corpo, che nulla è a rispetto dell' anima. Ausonio,

Vado, sed sine me, quia te fine. —— onde,
Iui è 'l mio cor, & quella, che 'l m' inuola.

OVE L'AVRA.) Quasi venticello odorato.

QVI VEDER PVOI.) Qui in Italia.

L'IMAGINE MIA SOLA.) Il mio corpo, che è solamente l' imagine di me, & intende l' huomo exteriore.

SONETTO C.

Io stimo, che il P. fosse acconcio in alcun luogo rimoto, dal quale contra sua voglia gli conuenisse partire. Hor finge, che inuidia gia lo scacciasse da Valchiusa, perche non hauesse tanto bene di vedere gliocchi di L. & hora lo scacci di questo altro luogo, perche non vegga l' imagine di L. fattagli da Simone pittore sanese.

Poi che 'l camin m' è chiuso di mercede;
Per desperata via son dilungato
Da gliocchi, ou' era (i non so per qual fato)
Riposto il guidardon d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
Et di lagrime viuo a pianger nato:
Ne di cio duolmi; perche in tale stato
E' dolce il pianto piu; ch' altri non crede:
Et solo ad vna imagine m' attegno;
Che se non Zeusi, o Praxitele, o Fidia;
Ma miglior mastro, & di piu alto ingegno.
Qual Scithia m' assecura, o qual Numidia;
S' anchor non satia del mio exilio indegno
Cosi nascosto mi ritroua inuidia?

POI CHE'L CAMIN M'E' CHIVSO DI MERCEDE.) Cioè poi che inuidia ha fatto, che io non posso piu trouare mercede, & compassione negliocchi di L. disperato, meue sono discostato.

Io non so per qval fato.) Si duole del fato, che habbia riposto il prentio d'ogni sua seruitu in luogo, che fia chiuso da inuidia.

Pasco'l cor di sospir.) Narra la infelicita del suo stato, accioche accetti inuidia addosso alla nuidia, che gli toglieua quel poco di bene, che haueua. Et pon mente, come dice, *Pasco 'l cor di sospir*—— che è cosa naturale, che il cuor sospiri, & che pianga, essendo nato non egli solo, ma tutti gli huomini a piangere. Et sente quel di Plinio nel 7. *Vitam auspicatur à fletu.* Ne si prende in questo luogo, *Pasco 'l cor di sospir*—— come nel primo sonetto,

Di quei sospiri, ond' io nudriua il core.

che qui significa doglia, & la rileuamento da doglia.

In tale stato.) Nell' amore di L. Altroue, 28.a.23.

Ma perche ben morendo honor t' acquista.
Per morte, ne per doglia
Non vo, che da tal nodo amor mi scioglia.

Et solo ad vna imagine.) Questa è la consolatione sola, della quale la nuidia il tenta di priuare.

Che non fe Zevsi.) 37.b.27.

Per mirar Policleto a proua fiso
Con gli altri, c' hebber fama di quell' arte, &c.

Ma miglior mastro.) Simone, 38.a.4.

Ma certo il mio Simon fu in Paradiso.

Qval Scithia, &c.) Scithia & Numidia luoghi diserti & miseri, ne quali per la miseria la nuidia non dourebbe hauer luogo. Virgil.

Non illum nostri possunt mutare labores,
Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus,
Scythoniasque niues hyemis subeamus aquosæ.
Nec si cum moriens alta liberaret in vlmo
Aethiopum versemus oues sub sydere cancri.

Di Notaio Giacopo.

Messer Francesco con amor souente,
Voi ragionate de vostri desiri.
Date vn consiglio a miei caldi sospiri
Da scaldar lei, che nulla d' amor sente.
Perche vi dico & giuro veramente,
Che quando questi ne suoi occhi aggiri,
Si sdegna, e' n guiderdon, mi da martiri,
Et piu nemica mia fassi repente.
Se de miei sente alcun sospiro, in brieue
Si turba in vista, & da rubini e auorio
Veggio vscir quel, che spiacciui che tarda.
Voi che fareste in questo viuer greue?
Et sappiate, che cio, ch' io scriuo e historio,
E' vero, che non v' è cosa bugiarda.

Sonetto ci. Risposta.

Questo sonetto è imperfetto di sentimento, & è da supplire vna conditione di fuori. Forse che è quella, che altroue 36.b.26.

Solamente quel nodo,
Ch' amor circonda a la mia lingua, quando
L' humana vista il troppo lume auanza.

Posse

Fosse disciolto: i prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto si noue,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.

cioè L. come anchora in questo sonetto, & altroue, 43. a 1.

Così potess' io ben chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor gli chiudo,
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i non facessi per pietà dolersi.

Il sentimento adunque è, Se io potessi parlare in presenza di L. io direi tali cose, che ella non solamente m'haurebbe compassione, ma s'inamorerebbe, & mi compiacerebbe di cio, che io disidero. Hora Trarre per forza al duro fianco il di mille sospiri, & Raccendere nella mente mille alti desiri, non è altro, che fare inamorare. *E'l bel viso*, &c. è hauere compassione, & pentimento della durezza passata. Et, *Le rose vermiglie*, &c. è compiacerlo di quello, che disidera. Nobilissima è la testura delle parole di questo sonetto.

Io canterei d' amor sì nouamente; 61. b.
Ch' al duro fianco il di mille sospiri
Trarrei per forza, & mille alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente;
E'l bel viso vedrei cangiar souente,
Et bagnar gliocchi, & più pietosi giri
Far, come suol, chi de gl'altrui martiri
Et del suo error, quando non val, si pente,
Et le rose vermiglie infra la neue
Mouer da l' ora; & discourir l' auorio,
Che fa di marmo, chi da presso 'l guarda;
Et tutto quel; perche nel viuer breue
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser seruato a la stagion più tarda.

AL DVRO FIANCO.) Di L. Parte del corpo, doue i sospiri, che si formano nel petto per lo mouimento de polmoni, apparono per enfiamento. Et dice, Duro, che mai, come non inamorata, infino a qui non ha sospirato.

MILLE ALTI DESIRI.) L'altra maniera di gente disidera, ma misuramente, gl'namorati troppo vogliono quello, che vogliono. Et dice, *Alti*, cioè smoderati, che in questo luogo non intende *Alti*, per rendenti a cose sante, che altissimi erano.

E'L BEL VISO VEDREI CANGIAR.) Per pietà, o per penitenza, come quando altri mistiene.

ET BAGNAR GLIOCCHI.) Di lagrime.

CHI DEGLI ALTRVI MARTIRI ET DEL SVO ERROR.) Tanta sarebbe la compassione, che haurebbe L. al P. che non lascierebbe a far cosa, perche conoscerebbe, che tutto il male, che egli ha patito, è proceduto da lei, il quale, si come patito, non puo essere, che non sia patito, ne il suo pentimento gliele puo torre, & di cio si dorrebbe ella. Et sente la fauola di Cephalo, & di Procri, che si doleua della morte di lei proceduta da lui.

ET LE ROSE VERMIGLIE, &c.) Cioè, io la vedrei parlare. che altro non suona qui, Le rose vermiglie, che le labra, che sono intra la neue, cioè circondate dalla bianchezza del volto, esser mosse dall' aura, cioè dal fiato, quando altri forma parole, 70.a.16.

Perle & rose vermiglie, oue l' accolto
Dolor formaua ardenti voci & belle. 165.b.19.
——*poi mise in silentio Quelle labra rosate.*——

ET DISCOVRIR L' AVORIO.) Par, che intenda della mano, 76.a.15.
——*a la man, ch' auorio & neue auanza.* Anchora 80.b.24.
Che copria netto auorio, & fresche rose.

Altroue non dimeno prende auorio per gli denti, 122.b.18. *D' auorio scrin,*—— Ma perche mai non si duole di non vedere i denti, ma si di non vedere la mano, che era coperta dal guanto, intenderemo dalla mano, 80.b.15. *O bella man,* &c.—— 81.a.1.
Non pur quell' vna bella ignuda mano. 92.a.21.
Ti bagna amor con quelle mani eburne.

CHE FA DI MARMO.) Per la marauiglia diuiene quasi statua.

ET TVTTO QVEL.) Tutta la persona di L. & è da supplire il verbo Vedrei, senza annouerar particolarmente ogni cosa bella di L. che io disidero di vedere, come i capelli & l' altre parti, che honestamente si possono vedere. Simil cosa generale è la, 25.b.8. *Et tutto quel, ch' vna ruina inuolue.*

Alcuni intendono degliocchi, ma di sopra ha parlato degliocchi.

D' ESSER SERVATO A LA STAGION PIV TARDA.) Che per altro mi dispiace, come 145.a.24.
Per lo secol noioso, in ch' io mi trouo.

Et, se ben mi ricordo, in vna pistola latina dice, *Mihi seculum meum semper displicuit.* Et sente quello, che scrisse Philippo ad Aristotele nato Alessandro, che ringratiaua Dio, che gli fosse nato vn figliuolo ne giorni d' Aristotele.

SONETTO CII.

Scriue vna battaglia di pensieri, che sente dentro del suo cuore per lo stato, in che si trouaua. Prima dubitaua se fosse amore, o altra infermita, che lo stimolasse. et per essaminatione, che non è ne quella, ne questa, conchiude, che pure è amore. & è quella quistione, che è chiamata da Philosophi, *An sit*, che dee precedere. Poscia conchiuso, che la' nfermita sia amore, dubita che cosa sia, che è la quistione, *Quid sit.* &, senza rispondere, passa alla terza, quale sia, *Qualis sit*, & risponde. se tu di, che sia buona, cio non è ben detto, che le buone cose producono buoni effetti. ma amor produce effetto mortale, dunque non è buona. Ma se tu di, che sia ria, come è che mi piacciar che ognuno naturalmente apperisce il bene. Dunque dagli effetti si pruoua, che amore sia buona cosa & rea. Lasciate queste due vltime questioni senza conclusio

ne,

ne, passa ad vn altra battaglia de suoi pensieri, che è, se esso ama di volōta sua, o no. Se io amo di volōta, perche mi doglio? se no, che bisogna, che mi doglia di me stesso, non essendo in mia podestà? & lasciata questa anchora senza conclusione, passa all' vltima battaglia, che nasce dalla passata. presupposto per vero, che non s' ami se non per volonta. O acconsento dunque, o no. se no, non amo. Ma onde è in me l' amo così grande? Ma se io acconsento, certo ho torto a lamentarmi, che l' amor sia grande in me. La questione passata adunque è differēte da questa in questo, che quella parla in caso d' incertezza, se a noi stia lo' namorarsi o no, & questa, posto per vero, che a noi stia. Si potrebbono anchora diuersificare queste due questioni in vn' altro punto, cioè, che la prima parlasse del principio dello' namorare, la seconda del procedere inanzi in amore, & del ritrarsi. & conchiude, che in guisa di naue combattuta dal vento in mar senza gouerno, si truoua tra questi pensieri contrari.

S' amor non è; che dunque è quel, ch' i sento?
Ma segli è amor; per Dio che cosa, & quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto & lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viua morte, o dilettoso male
Come puoi tanto in me; s' io nol consento?
Et s' io 'l consento; a gran torto mi doglio:
Fra sì contrari venti in frale barca
Mi trouo in alto mar senza gouerno,
Si lieue di sauer, d' error si carca;
Ch' i medesmo non sò quel ch' io mi voglio;
Et tremo a mezza state ardendo il verno.

PER DIO.) Si scongiura altrui per Dio a dire, come qui. altroue, a far altro, 59.a.20.

Per Dio questo la mente
Talhor vi moua.——

CHE COSA?) Nulla risponde alla questione, la quale pertiene a philosophi, & se ne parla nella canzone di Guido Caualcanti.

OND'È L'EFFETTO ASPRO MORTALE.) Come sentille tormento nell' amore di l. & piacere, s' è veduto di sopra, 72.a.3.

Così sol d' vna chiara fonte viua
Mone 'l dolce, & l' amaro.

O VIVA MORTE.) Chiama amore Morte viua, perche gli da vita, & morte, cioè, pena & dolcezza, 72.2.7.

Mille volte il dì moro, & mille nasco.

O DILETTOSO MALE.) Quel medesimo, che Viua morte.

FRA SI CONTRARI VENTI.) Io non niego, che grande affanno non sia quello d' vna mente, che cerchi di trouare la verita d' alcune dubbiose & rauiluppate questioni. non dimeno non mi par però, che il P. douesse per le sopraposte questioni dire queste parole. Laonde è piu tosto da dire, che parli de contrari, materia delle ragioni delle questioni. anchora che la continuatione del testo tiri a quel sentimento, che nella contenenza habbiamo posto. Per la qual cosa molto non commendo questo trapasso dalle questioni alla materia, onde nascono le questioni. Contrari venti adunque sono l' effetto aspro, & dolce. viua morte, dilettoso male.

IN FRALE BARCA.) Corpo non atto a reggere questi contrari. o di meglio, la mente mia, o anima, & *Frale*, inclinenole al peccato.

IN ALTO MAR.) Nell' amore, dal quale non sono per partirmi, & andare in porto.

SENZA GOVERNO.) Diragione.

SI LIEVE DI SAVER.) Sta nella traslatione delle barche, che menano mercatantie.

NON SO QVEL, CH' IO MI VOGLIO.) Altro è dire, Non so quel, che mi voglia. & altro, Non so quel, che mi voglio. che l' vno riguarda il tempo futuro, & l' altro il presente.

ET TREMO A MEZZA STATE ARDENDO IL VERNO.) Come 68.2.20.

——se con que gliocchi ella ne face
Di state vn ghiaccio, vn foco quando verna.

Quando egli è piu focoso, con vista turbata lo fa agghiaciare. quando è per lasciare l' amore, con vista lieta lo ritiene nell' amore. Et questa è la state, & il verno, di che qui parla.

SONETTO CIII.

Racconta le cagioni della sua miseria sotto quattro similitudini, le quali tutte dice procedere da L. Le similitudini sono, che egli è come segno, nel quale feriscono gli strali, de quali vno procedette da gliocchi di L. & gli altri sono i suoi pensieri. Che egli è come neue al sole, che il viso di L. è il sole. che egli è cera al fuoco, che il suo disire è fuoco, così è caldo in disiderar L. Che egli è come nebbia al vento. che la sua vita è nebbia, che si dilegua, che il vento sono le parole formate dall' aura di L.

62.2. *Amor m' ha posto, come segno a strale,*
Com' al sol neue, come cera al foco,
Et come nebbia al vento; & son giuoco
Donna merce chiamando; & voi non cale.
Da gliocchi vostri vscio' l colpo mortale;
Contra cui non mi val tempo, ne loco:
Da voi sola procede (& parui vn gioco)
Il sole, e' l foco, e' l vento; ond' io son tale.

I pensier

Ipensier son saette, e' l viso vn sole,
E' l desir foco; e' nseme con questi arme
Mi punge amor, m' abbaglia, & mi distrugge;
Et l' angelico canto, & le parole
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son L' aura, inanzi a cui mia vita fugge.

COME SEGNO A STRALE.) Et dello strale degliocchi s'intende, come poco appresso. & altroue, 41.2.5.

Simlemente il colpo de vostr' occhi
Donna sentisse a le mie parti interne
Dritto passare. —— & 74.b.4.
Et fera donna, che con gliocchi suoi,
Et con l'arco, a cui sol per segno piacqui.

Et parimente s' intende de pensieri del P. Gieremia Thren.cap.3.12. *Tetendit arcum suum, & posuit me quasi signum ad sagittam.*

COME CERA AL FOCO.) Altroue, 81.b.26. Chiama L. fuoco, & qui chiama il suo desire fuoco. Psalm.68.13. *Sicut fluit cera a facie ignis, sic pereant peccatores a facie Dei.*

TEMPO NE LOCO.) Per lunghezza di tempo, si come tutte le cose mortali, suole amor hauer fine. E' l mutar luogo suol giouare a cio molto. Veggasi Ouidio *de Remedio amoris.*

MI PVNGE.) Riguarda saette.

M'ABBAGLIA.) Riguarda sole.

MI DISTRVGGE.) Riguarda fuoco.

COL DOLCE SPIRTO.) Si prende Spirto per Fiato. Par, che l' habbia preso da Paolo, 1. Cor. 14.15. *Psallam spiritu, psallã & mente.* cioè, con la voce, che si fa col fiato.

OND'IO NON POSSO AITARME.) Dal qual angelico canto, parole & spirto non mi posso aiutare, che non resti inamorato. o canti, o parli, o taccia spirando solamente.

SON L'AVRA, INANZI A CVI MIA VITA FVGGE.) Cioè, mia vita non può contrastare, che non sia volta in fuga, cioè, che non venga meno per soperchio amare.

SONETTO CIIII.

Scriue lo stato nel quale si truoua per cagione di L. Ne primi otto versi dice, che è incerto se sia amato o no. Neglialtri dice che è ridotto a pessimo stato, come apparira leggendo.

Pace non trouo, & non ho da far guerra;
Et temo, & spero, & ardo, & son vn ghiaccio;
Et volo sopra' l cielo & giaccio in terra;
Et nulla stringo, & tutto' l mondo abbraccio.
Tal m' ha in pregion; che non m' apre, ne serra
Ne per suo mi riten; ne scioglie il laccio;
Et non m' ancide amor; & non mi sferra;

Ne mi vuol viuo, ne mi trahe d' impaccio.
Veggio senz' occhi; & non ho lingua, & grido;
Et bramo di perir, & cheggio aita;
Et ho in odio me stesso, & amo altrui:
Pascomi di dolor, piangendo rido:
Egualmente mi spiace morte & vita.
In questo stato son Donna per vui.

PACE NON TROVO.) Cioè, io non sono amato da L. ne però truouo cagioni da far guerra. cioè, da partirmi dall' amor suo.

ET TEMO.) Che m' odi.

ET SPERO.) Che m' ami.

ET ARDO.) Dell' amor suo.

ET SONO VN GHIACCIO.) Cercando, & tentando di liberarmi da questo amore.

ET VOLO SOPRA'L CIELO.) Credendo d' essere amato per allegrezza. Statio 1. Sylu. — *ire polo nitidoque errare per axes Visus.* — Dimostrando allegrezza.

ET GHIACCIO IN TERRA.) Veggendo, che non è vero.

ET NVLLA STRINGO.) Quanto alla verità.

ET TVTTO IL MONDO ABBRACCIO.) Con la vana speranza.

TAL M'HA IN PRIGION.) L. che con isdegni tanto lunghi *Non m' apre*, ne con accoglienze tanto liete, quanto bisognerebbe, *Non mi serra.*

NE PER SVO MI RITIEN.) Ne mi tratta, come amata dee trattare amante.

NE SCIOGLIE IL LACCIO.) Ne mi manda per fatti miei.

ET NON M'ANCIDE AMOR, ET NON MI SFERRA.) Similitudine presa da vn malfattore posto in prigione da giustitiare. Adunque Amor non m' ancide, cioè, non mi da tanti tormenti quanti mi potrebbe dare, ne me ne da così pochi, che mi sferri. cioè, non mi libera da tormenti. Ne dire in questo luogo Sferri, libera d' amore, che si guasterebbe il sentimento.

NE MI VVOL VIVO. Cioè, non mi vuole dare allegrezza.

NE MI TRAHE D'IMPACCIO.) Cioè, non mi da quanta grauezza mi potrebbe dare, che è la morte, descritta con questo modo di parlare. Et per queste cose mostra il P. la' ncertezza se L. l' ami, o no.

VEGGIO SENZA OCCHI.) Veggio il bene, ma non ho occhi a cessar il male.

ET NON HO LINGVA.) Da dirui le mie passioni in presenza.

ET GRIDO.) Quando non mi gioua.

ET BRAMO DI PERIR.) Per vscir di questi affanni.

ET CHEGGIO AITA.) Per non morire, & per conseguente per dimorare in questi affanni.

ET HO IN ODIO ME STESSO.) Perche non sono amato da voi.

ET AMO ALTRVI.) Voi.

PASCOMI DI DOLOR.) Godo d' essere in questa vita dolorosa, ne vorrei vscirne in alcuna guisa.

PER VVI.) Nota Vui in luogo di Voi, in rima.

CANZONE XVIII.

La contenenza di questa canzone è ne quattro primi versi. Assomiglia adunque se a qualunque piu nuoua cosa sia in estremo,

mo clima. Come alla phenice, che nasce in oriente, & alla calamita, che nel mar d' India, a catoblopas animale nascente in oriente, al fonte del sole in mezzo giorno, al fonte d' Epiro, a due fonti dell' isole Fortunate, al fonte di Sorga.

Qual piu diuersa & noua 62.b.
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Piu mi rassembra, a tal son giunto Amore.
La, onde l di ven fore,
Vola vn augel; che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, & tutto a viuer si rinoua:
Cosi sol si ritroua
Lo mio voler; & cosi in su la cima
De suoi alti pensieri al sol si volue;
Et cosi si risolue;
Et cosi torna al suo stato di prima:
Arde, & more, & riprende i nerui suoi;
Et viue poi con la Phenice a proua.

QVAL PIV DIVERSA ET NOVA COSA.) Cioè, qual piu diuersa & nuoua qualita & natura di cosa. che non assomiglia pogniamo la phenice a se, ma il costume della phenice.

IN QVALCHE STRANIO CLIMA.) Clima parola greca, significa ampio spatio o di cielo, o di terra. Parola sola nel P.

A TAL SON GIVNTO.) Come di sopra, 51.b.24. —*hor siam giunte a tale.* & 47.b.18.——*& son condotto a tale,* &c.

LA, ONDE'L DI VEN, FORE.) Lucan.lib.1.*Vnde venit Titan.*—— In oriente, cioè, in Arabia, che è orientale. 77.a 26.

Fama nel odorato & ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone & cela.

Plin.lib.10.cap.2. *Phœnix in Arabia, aquilæ narratur magnitudine, auri fulgore circa çolla, cætera purpureus, cæruleam roseis caudam pennis distinguentibus, crista faciem caputque plumeo apice cohonestante.* Post paulo, *Sacrum in Arabia Soli esse, viuere annis* DCLX. *senescentem casia, thurisque surculis construere nidum, replere odoribus, & super emori. Ex ossibus deinde & medullis eius nasci primò ceu vermiculum: inde fieri pullum.* Ma Eliano dice, che nasce in India. Nel sonetto, *Questa Phenice*, assomigliando L. alla Phenice, segui Plinio. ma qui non pare hauer seguito ne Plinio, ne Eliano, ma piu tosto Ruffino nella spositione del simbolo apostolico, il quale dice, *Quid mirum videtur, si virum virgo conceperit? cùm orientis auem, quem Phœnicem vocant, in tantum sine coniuge nasci, vel renasci constet, & semper vna sit, & semper sibi ipsa nascendo, vel renascendo succedat.*

CHE SOL SENZA CONSORTE.) Se haueſſe vn' altra phenice, della quale si poteſſe generare, non sarebbe marauiglia se rinasceſſe. Parimente il mio volere, cioè la speranza di godere L. è sola, & va a L. doue è arsa. Et con tutto che questo mio vo-

lere non habbia consorte, cioè il volere di L. onde di nuouo si possa generare, non dimeno rinasce.

DI VOLONTARIA MORTE.) Perche riempie il nido di ramuscelli d'incenso, & di casia, & d'altri odori, & lo'ncende col batter dell'ali verso il sole, & si brusciа. Cosi il voler del P. cioè, la speranza, riempie il suo nido d'alti pensieri, & batte l'ali in questi pensieri tanto, che da L. sono incensi, si come dice, 9.b.20.

Allhor che folminato, & morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua.

ET COSI SI RISOLVE.) Cioè, torna in cenere.

ARDE ET MORE.) Arde in guisa, che ne more.

ET RIPRENDE I NERVI SVOI, ET VIVE.) I nerui si pongono p la forza.

Vna pietra è si ardita
La per l' Indico mar; che da natura
Tragge a se il ferro, e'l fura
Dal legno in guisa, ch' e nauigi affonde:
Questo prou' io fra l' onde
D' amaro pianto, che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ou' affondar conuen mia vita:
Cosi l' alm' ha sfornita
Furando'l cor, che fu gia cosa dura,
Et me tenne vn, c' hor son diuiso & sparso;
Vn sasso a trar piu scarso
Carne; che ferro. o cruda mia ventura:
Che' n carne essendo veggio trarmi a riua
63.a. *Ad vna viua dolce calamita.*

M. Giul. Camillo Delminio adduce Tolomeo nel 7. *Maniolæ insulæ decem in mari ex Gange, in quibus traduns nauigia detineri ab lapide Herculeo, qui circa eas abundè gignitur. eas tenent αὐθρωποφάγοι, Manioli dicti.* Si chiama *Magnes, Sideritis*, & *Heracleon*. & in vulgare *Calamita*. & ne parla cosa marauigliosa Agostino nel lib. 21. cap. 4. *de Ciuitate Dei.*

DA NATVRA.) Non per incantesimo, ne con ingegno, o tanaglie, ma per natura. Et questo dice, perche L. gli trahe, & gli fura il cuore non per arte, o per incantesimi, o per carezze, che gli faccia, ma da natura. Claudiano ne compose alquanti versi de Magnete, mostrando come vna statua di Marte di ferro è tratta da vna di Venere di calamita.

QVESTO PROVO, &c.) Pone *Indico mare, Pietra, Furto di ferro, Affondamento di nauigli.* Risponde con *Onde di pianto, Bello scoglio, Furto di cuore, Affondamento di vita.*

QVEL BELLO SCOGLIO.) L. per la durezza contra Amore.

HA COL SVO DVRO ORGOGLIO.) Risponde a quel, *Da natura.* Se con pia ceuolezza m' hauesse furato il cuore, non sarebbe marauiglia, ma che continuando la sua durezza non lasci io d' amarla, questa è cosa marauigliosa.

COSI L'ALMA, &c.) L'ordine è tale, Cosi vn sasso a trar piu scarso carne, che ferro, ha sfornita l'alma.

CHE

CHE FV GIA COSA DVRA.) Contra Amore. 9.a.21.

Et d' intorno al mio cor penſier gelati
Fatto hauean quaſi adamantino ſmalto. & 42.b.11.
Quando ti ruppi al cor tanta durezza.

Et ſerue all' hiſtoria della calamita, che trahe il ferro, che è coſa dura. & L. trahe il cuor, che era coſa dura.

ET ME TENNE VN.) Cioè, vnito. & dimora nella traſlatione della naue, alla quale ſe ſi togliono i chiodi, ſi diſſolue. coſi egli s' è diſſoluto per lo furto del cuore, che mentre era con lui, l'anima era con lui. ma hora è in eſſilio. Entra nella dottrina platonica.

VN SASSO A TRAR PIV SCARSO. CARNE, CHE FERRO.) Piu ſcarſo, cioè piu cupido & diſideroſo di trar carne, che ferro. M. Guil. Camillo adduce le pandette della medicina, cap. 44. *de lapide Magnetis: Enax eſt & alia ſpecies magnetis, cuius virtus eſt attrahere carnem hominis. Ibidem in eodem cap. Ariſtot. dixit, quòd eſt aliud genus magnetis, quod trahit carnes hominis.* Ma ſe diciamo, che il P. habbia riguardato a cio, noi guaſteremo fieramente il ſenſo. Percioche egli ſi marauiglia come ſia, che la calamita muti natura, la quale non ſuole trarre ſe non ferro, & non dimeno trahe il cuor ſuo, che è carne. il che piu che apertamente dice con queſte parole,

—— o cruda mia ventura,
Che' n carne eſſendo veggio trarmi a riua

VEGGIO TRARMI A RIVA.) Serue a traſlatione preſa del nauiglio, & dell' iſole ſopradette. & ſignifica anchora morire, come è ſtato piu volte detto.

AD VNA VIVA.) Quaſi dica L. viua, cioè non inamorata, trahe me ad amore, & a morte. Et perche *Viua*, perche non è ſaſſo, & non dimeno par che parli della proprieta del ſaſſo, come *—— viuoque ſedilia ſaxo.*

Nel extremo occidente
Vna fera e ſoaue & queta tanto;
Che nulla piu: ma pianto,
Et doglia & morte dentro a gliocchi porta:
Molto conuene accorta
Eſſer, qual vista mai ver lei ſi giri:
Pur che gliocchi non miri;
L' altro puoſſi veder ſecuramente:
Ma io incauto dolente
Corro ſempre al mio male; & ſo ben quanto
N' ho ſofferto, & n' aſpetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco & ſordo,
Si mi traſporta; che' l bel viſo ſanto,
Et gliocchi vaghi ſien cagion, ch' io pera,
Di queſta fera angelica innocente.

Sunt qui tradunt baſiliſcum vel ſolo aſpectu hominem interimere, quod & catoblepas facere dicitur, modica fera, caterisq; membris iners, caput tantum prægraue ægrè ferens, idq; deiectum ſemper in terram, omnibus, qui oculos eius videre, confeſtim expir. antibus. Naſcitur in Aethiopia heſperia, apud fontem, qui Nigris dicitur, Nili, vt plerique exiſtimauere, caput. Plin. lib. 8. cap. 21. Solin. cap. 33. *Iuxta Nigrum fluuium catoblepa naſci.*

tur, modica atque inera bestia, caput prægrane agrè ferens, aspectu pestilenti. Nam qui in oculos eius offenderint, protinus vita exeunt. Adunque,

NELL' EXTREMO OCCIDENTE.) S'intende d'Ethiopia occidentale. Et nota, che di queste sembianze strane alcune sono simili a lui, come la phenice, la fontana del sole, le due fonti dell'isole Fortunate, la fonte di Sorga, & alcune sono simili a L. come la calamita, catoblepas, la fonte d'Epiro. Et chi volesse essere rigido riscotitore di diritto sentimento del P. queste tre vltime sembianze non si conuerrebbono con la proposta, doue haueua detto,

Quella, se ben si stima, Piu mi rassembra.——

che pogniamo, che sembianza ha catoblepas col P. il quale si muore guardando? Ben ha sembianza il P. con huomo, che sia morto di simil morte. Si che non la strana cosa, ma l'huomo cosa non istrana, ne nuoua rassembra il P.

CORRO SEMPRE AL MIO MALE.) A gliocchi, onde ne riceuo male.

CHE'L BEL VISO SANTO, ET GLIOCCHI VAGHI.) Rende la ragione con due aggiunti, perche correndo al suo male se ne vada a morte. cioè, percioche gliocchi sono vaghi, & il viso è santo. che la rigidezza di L. & la castita erano cagione della morte del P. la bellezza di ritenerlo in amore.

INNOCENTE.) Dell'altre parti del corpo. ma non dimeno anchora l'altre parti il consumauano. Laonde di, che gliocchi principalmente il consumauano. & che ha voluto contraporre a *fera*, che è vitio d'anima. *innocente*, & *angelica* si riferisce alle bellezze del corpo.

Surge nel mezzo giorno
Vna fontana, & tien nome del sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e' n sul giorno esser fredda;
Et tanto si raffredda,
Quanto'l sol monta, & quanto è piu da presso:
Cosi auen a me stesso;
Che son fonte di lagrime, & soggiorno:
Quando'l bel lume adorno,
Ch è'l mio sol, s' allontana; & triste & sole
Son le mie luci, & notte oscura è loro,
Ardo allhor: ma se l' oro,
E i rai veggio apparir del viuo sole;
63.b. *Tutto dentro & di for sento cangiarme,*
Et ghiaccio farme; cosi freddo torno.

Plin. lib. 2. cap. 130. *Troglodytis fons solis appellatur dulcis, & circa meridiem maximè frigidus, mox paulatim tepescens. ad noctis media feruore & amaritudine infestatur. Eiusdem natura est fons Ammonius.* Luogo d'Agostino lib. 21. cap. 5. de *Ciuitate Dei*, *Perhibent apud Garamantas quendam fontem tam frigidum diebus, vt non bibatur: tam feruidum noctibus, vt non tangatur. In Epiro alium fontem, in quo faces vt in cæteris extinguntur accensæ: sed non, vt in cæteris, accenduntur extinctæ.* Mela lib. 1. cap 8. *In prouincia Cyrenaica sunt Ammonis oraculum fidei inclytæ, & fons, quem Solis appellant, &c. Fons media nocte feruet, mox & paulatim tepescens, sit luce frigidus, tunc vt sol surgit, ita frigidior subinde. per meridiem maximè riget. sumit deinde teperes iterum, &*

prima

prima nocte calidus, atque vt illa procedit, ita calidior: rursus cùm est media, perferuet. Solin.cap.32. *Garamantum oppidum est Debris, fonte miro,* &c. doue s'accorda con le parole d'Agostino.

PER NATVRA.) Non per fuoco, che fa bollir l'acqua.

IN SVL GIORNO.) Contra M. Giul. Camillo significa Principio del giorno.

QVANTO E' PIV DAPRESSO.) Par, che quando il sole è nel mezzo del cielo, ci sia piu vicino per l'ardore piu potente, & non è pero vero, che ci sia piu vicino.

ARDO ALLHOR.) Di disiderio, di vederla, o Ardo, sento dolore, perche l'ardere è posto per penare.

MA SE L'ORO.) I capelli.

E' I RAI.) Gliocchi.

DEL VIVO SOLE.) In corpo humano.

ET GHIACCIO PARME.) O perche ella è turbata, o perche teme, che suo gentile sdegno la ndegnita di lui offenda.

Vn' altra fonte ha Epiro;
Di cui si scriue; ch' essendo fredda ella
Ogni spenta facella
Accende, & spegne qual trouasse accesa.
L' anima mia; ch' offesa
Anchor non era d' amoroso foco;
Appressandosi vn poco
A quella fredda, ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; & marturo
Simil giamai ne sol vide, ne stella:
Ch' vn cor di marmo a pieta mosso haurebbe:
Poi che' nfiammata l' hebbe
Rispense la vertu gelata & bella:
Cosi piu volte ha 'l cor racceso & spento:
I' 'l so; che' l sento, & spesso me n' adiro.

Plin.lib.2.cap.113. *In dodone Iouis fons cùm sit gelidus, & immensas faces extinguat, si extinctæ admoueantur, accendit. Idem meridie semper deficit, qua de causa ἀναπαύεσθαι vocant. mox increscens ad medium noctis exuberat: ab eo rursus deficit.* Solin.cap.13. *In Epeiro sacer fons est, frigidus vltra omnes aquas, & spectatæ diuersitatis. Nam si in eum ardentem immergas facem, extinguit: si procul, ac sine igne admoueas, sponte ingenio inflammat.* Mela lib.2.cap.3. *In Epiro dodonei Iouis templum & fons, ideo sacer, quòd cùm sit frigidus, & immersas faces, sicut cæteri, extinguat, vbi sine igne procul admouentur, accendit.* August.lib.21.cap.7. *De his autem, quæ posui, non experta, sed lecta, præter de fonte illo, vbi faces extinguuntur ardentes, & accenduntur extinctæ, & de pomis terræ Sodomorum quasi maturis intrinsecus fumeis, nec vestes aliquos idoneos, à quibus verum vera essent audirem, potui reperire. Et illum quidem fontem non inueni, qui in Epiro vidisse dicerent, sed qui in Gallia similem nossent, non longè à Gratianopoli ciuitate.* Ad intendere questa stanza è da sapere che, *Accendere*, & *Spegnere* in questo luogo si rispondono in questo. Accendere s'è con atti piaceuoli adducere altrui in amore, & porgere speranza di voler far copia di se per riteneruelo. Spegnere s'è con atti sdegnosi leuargliele, 166.b.8. *Poi dice sospirando,* &c.——

DI CVI SI SCRIVE.) *Liberat fidem suam*, 44.b.18. Pianse per gliocchi fuor, si come è scritto. & perche Agostino dice *Perhibent*.

CH'IO SEMPRE SOSPIRO.) Per la quale io sempre sospiro. Simile Virgil.

Formosum pastor Corydon ardebat Alexim.

RISPENSE LA VIRTV GELATA ET BELLA.) L'ordine è tale, Poiche la virtu gelata bella l'hebbe infiammata, *rispensè*. Et pon mente, che la virtu, cioè la possanza bella della bellezza infiammò, & *la virtu gelata*, cioè la castita rispense.

I'L SO, CHE'L SENTO.) Perche pareua, che raccontasse cosa marauigliosa, adduce la pruoua.

Fuor tutt' i nostri lidi
Ne l' isole famose di fortuna
Due fonti ha: chi de l' vna
Bee, mor ridendo; & chi de l' altra, scampa:
Simil fortuna stampa.
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch' io prendo;
Se no' l temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' anchor mi guidi
Pur a l' ombra di fama occulta & bruna;
Tacerem questa fonte; ch' ognihor piena;
Ma con piu larga vena
64.a. *Veggiam, quando col tauro il sol s' aduna:*
Cosi gliocchi mei piangon d' ogni tempo;
Ma piu nel tempo, che Madonna vidi.

Pompon. Mela lib.3 cap.11. *vbi de insulis Fortunatis: Vna singulari duorum fontium ingenio maximè insignis: alterum qui gustauêre, risu soluuntur in mortem: ita affectis remedium est ex altero bibere.*

Dice FVOR TVTT'I NOSTRI LIDI.) Perche l'isole Fortunate sono nell'oceano fuori dello stretto di Zibeltarro.

SE NOL TEMPRASSER DOLOROSI STRIDI.) 32.b.17.

O se questa temenza
Non tempraße l'arsura, che m' incende,
Beato venir men.——

AMOR, CH'ANCHOR MI GVIDI.) Vuole far comperatione dal fonte di Sorga a se. ma perche Sorga per altro scrittore non è famoso, come l'altre soprascritte marauiglie, ne egli è tale, che gli possa dar fama, usa la figura di parlare, che *Præteritio* vien detta. Ne volle arditamente dir, come Horat. 3. Odar.

Fies nobilium tu quoque fontium,
Me dicente cauis impositam ilicem
Saxis vnde loquaces
Lymphæ desiliunt tuæ. Item 1. epist.
Fons etiam rivo dare nomen idoneus.

La natura adunque di questo fonte è tale, che sempre getta fuori acqua in gran quantita, ma abondantissimamente ne getta la primauera. Et esso P. in certa pistola latina, se ben mi ricorda, ne scriue. Adunque Amor lo guida *a l'ombra di fama occul-*

ta &

ta. & bruna. cioè, o Amor gli è d' impedimento, che non diuenga famoso scrittore.
20.b.15. *S' amor o morte non dà qualche stroppio.*
o pur riuolgendo il parlare ad Amore, si come a dio, che puo far famoso. si come 35.
2.16. *Perch' io veggio, & mi spiace*
Che natural mia dote, &c. 136.b.1.
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ou' alzato per sè non fora mai.
Et dicendo *Pur*, mostra, che habbia speranza, quando che sia, di diuenir famoso.

Chi spiasse canzone
Quel, ch' i fo; tu poi dir, sott' vn gran sasso
In vna chiusa valle, ond' esce forga,
Si sta; ne, chi lo scorga,
V' è: se no amor, che mai no 'l lascia vn passo;
Et l' imagine d' vna, che lo strugge:
Che per sè fugge tutt' altre persone.

CHI SPIASTE CANZONE QVEL, CH'I FO.) Cioè, spiando domandasse.
CHE MAI NOL LASCIA VN PASSO.) Quello, che disse Virgil. *Addita, pro Inimica, & Infesta.*
—— *nec Teucris addita Iuno Isquam aberit.* —— *id est, Affixa, & pro hoc infesta.* Lu-cil. in lib. 14.
Si mihi non prætor fiet additus, atque agitet me. Macr. lib. 6.
ET L'IMAGINE D'VNA.) O fatta da Simone, o dalla mente sua.
CHE PER SE FVGGE TVTT'ALTRE PERSONE.) Io intendo di L. che per se fugga l' amor d' ogn' altro, 54 a.11.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
Et di tutt' altro è schiua.
Et questa è la ragione, che egli non ha con lui se non l' imagine di L.

Qui mancano i sonetti. *Fiamma del ciel. L'auara Babilonia. & Fontana di dolor.*

SONETTO CVIII.

Secondo me la contenenza di questo sonetto è tale. Alcuni amici del P. caminarono con lui in viaggio infino a certo luogo. poscia lasciatolo, andarono a Vinegia, & egli altroue', cosi conuenendogli di necessita fare. Hor dopo tre di, nel quale spatio di tempo doueuano essere giunti a Vinegia, scriue loro, dolendosi della partita, che fece da loro, anchora che il cor suo venisse con esso loro a Vinegia. Poi conforta essi, & se a sostenere fortemente questa lontananza, & spetialmente dall' vsanza di trouarsi rade volte insieme.

Quanto piu diſioſe l'ali ſpando
Verſo di voi o dolce ſchiera amica;
Tanto fortuna con piu viſco intrica
Il mio volare, & gir mi face errando.
Il cor; che mal ſuo grado a torno mando;
E con voi ſempre in quella valle aprica,
Oue 'l mar noſtro piu la terra implica:
Lalir' hier da lui partimmi lagrimando:
I da man manca; e tenne il camin dritto:
Itratto a forza, & e d' amore ſcorto:
Egli in Hieruſalem, & io in Egitto.
Ma ſofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo vſo gia fra noi preſcritto
Il noſtro eſſer inſeme è raro & corto.

65.a.

QVANTO PIV DESIOSE L'ALI.) Le deſioſe ali ſono la volonta. il volare è l' andare del corpo, che vbi diſce alla volonta. Altroue pone Ali per lo corpo. 18. b. 10.

Col deſio non poſſendo mouer l'ali.

CON PIV VISCO.) Hauendo preſa la ſimilitudine d' vccello.

CHE MAL SVO GRADO.) Della fortuna 43. b. 17.

Ma 'l cor chi leghera, che non ſi ſciolga?

IN QVELLA VALLE APRICA.) Golfo 23. b. 29.

E i nauiganti in qualche chiuſa valle.

OVE' L MAR NOSTRO PIV LA TERRA IMPLICA.) Mar noſtro è quarto caſo. In niun luogo, ſecondo me, è il mar noſtro d' Italia piu circondato da terra, che il mar di Vinegia. Horat. 1. Od. ——*fretis acrior Adria.*

Curuantis Calabros ſinus.

IL MAR NOSTRO.) Cioè il mediterraneo 37. b. 2.

O di pietra dal mar noſtro diuiſa.

I DA MAN MANCA.) Non credo io, che habbia riguardo tanto al viaggio, quanto alla ſolitudine, che ogni via ſenza gli amici era da man manca. ἀπηνρείτα.

EGLI IN HIERVSALEM, ET IO IN EGITTO.) Per la ſeruitu d' Egitto di 400 anni, & p la terra di promeſſione, doue Hieruſalem fu citta reale. Dant. 223. a. 22.

Però gli è conceduto, che d' Egitto
Vegna in Hieruſalemme per vedere
Anzi che 'l militar gli ſia preſcritto.

Et Dante per Egitto intende queſto mondo, per Gieruſalemme il cielo.

MA SOFFERENZA E' NEL DOLOR CONFORTO.) Horatius.

Durum, ſed leuius fit patientia,
Quicquid corrigere eſt neſas.

CHE PER LVNGO VSO GIA FRA NOI PRESCRITTO.) Cioè vſo, che non ſi puo trasmutare, che preſcriuere alcuna coſa, è poſſederla tanto tempo, che la ſignoria diuenga del poſſeſſore. Et è il ſenſo, ſofferiamo, che hauremo materia da dolore.

SONETTO CIX.

Si ſcuſa, perche non paleſi gli affanni ſuoi a L, onde poſſa ſperare

rare rimedio, ne pero vuole lasciare d' amarla. & vsa questa via. Pare, potrebbe dire alcuno, che o io non ami, o io non senta passione, nō domandando mai soccorso a L. Il P. risponde, che Amore, il quale regna nel suo cuore, lo 'nduce piu volte a dimostrar i suoi affanni. ma veggiendo, che a L. non piace cio, si dilibera di tacere, ne pero vuole lasciare la 'mpresa. perche anchora che patisca, è honore a patire per donna, che il vaglia.

Amor; che nel pensier mio viue & regna,
E' l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talhor armato ne la fronte vene:
Iui si loca; & iui pon sua insegna.
Quella; ch' amare & sofferir ne' nsegna;
Et vol che' l gran desio, l' accesa spene
Ragion, vergogna, & reuerenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:
Onde amor pauentoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; & piagne, & trema:
Iui s' asconde, & non appar piu fore.
Che poss' io far temendo il mio signore;
Se non star seco infin a l' hora extrema?
Che bel fin fa, chi ben amando more.

AMOR, CHE NEL PENSIER MIO VIVE ET REGNA.) Altroue 146. a 27.

Ei nacque d' otio, & di lascivia humana,
Nudrito di pensier dolci & soaui,
Fatto signor & dio da gente vana.

cioè, Io nō penso mai altro che d' amore, o di cose pertinenti ad amore. Paiono questi due primi versi presi dalle parole d' Agathone nel Conuit. appresso Platone parlando d' amore. ἀλλ' ἐν τοῖς μαλακωτάτοις τῶν ὄντων κ βαίνει, κ οἰκεῖ. ἐν γδ ἤθεσι κ ψυχαῖς ἡβῶν κ ἁβρότατα τὴν οἴκησιν ἱδρυται.

E' L SVO SEGGIO.) Cioè, Molti sono inamorati, ma niuno è piu inamorato di me. Non sarebbe stata marauiglia, se Amor fosse viuuto, & hauesse regnato nel suo pensiero leggiermente, che egli non hauesse cercato di palesarlo. ma marauiglia è, hauendoui suo seggio maggiore.

TALHORA ARMATO.) d' arditezza.

IVI SI LOCA.) *Locare castra.*

IVI PON SVA INSEGNA.) Cioè, mi dilibero d' assalire L. & comincio arditamente a parlarle.

QVELLA, CH' AMARE.) Pare, che si parta dalla traslatione.

CHE POSS' IO FAR, &c.) Se Amor non mi fa ardito, chi mi prestera arditezza? Adunque seguendo Amore, il quale sta nascoso nel mio cuore, durerò in amando costei infino alla morte. perche honore è morir perseuerando nell' emprese horreuoli.

SONETTO CX.

Questo sonetto & quello 7.b 6. sono animali, &c. sono tolti da vno di Dante da Maiano, il quale sara bene porre qui.

Mante fiate puo l' huom diuisare
Co gliocchi cosa, che lo cor dicede,
Assomiglianza como audi nomare
Del parpallione, che lo foco fede.
Che vista la sua spera a innamorare
Si prende si, che gia non si ricrede.
Ver lui pugnando, infin che puo durare.
Onde lo foco morte gli concede.
Et eo guardando voi, che semillianza
Hauete di ciascuna gio piacente
Mi presi oltre poder di vostra amanza.
Si che l' affanno della' namoranza
In amar voi pugnando, similmente
Col parpallion m' ha morto in' disianza. Dant. 106. a. 22.
Non u' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola a la giustitia senza schermi?

Alcuni intendono per la farfalla, *culicem*, cioè la zanzara. il che a me non piace. percioche non credo io, che sotto nome di farfalla si comprenda la zanzara. Onde io intenderei pur di quel la farfalla, che col fatto s' amazza, della quale parla.

Pareua al P. di potere auicinarsi piu a questa similitudine, che non haueua fatto Dante da Maiano, & egli stesso, se dicesse, come la farfalla per volare ne gliocchi altrui si procacciasse morte.

Come talhora al caldo tempo sole
65.b. *Semplicetta farfalla al lume auezza*
Volar ne gliocchi altrui per sua vaghezza;
Ond' auen, ch' ella more, altri si dole:
Cosi sempr' io corro al fatal mio sole
De gliocchi; onde mi ven tanta dolcezza;
Che' l fren de la ragion amor non prezza;
Et chi discerne, è vinto da chi vole:
Et veggio ben, quant' elli a schiuo m' hanno;
Et so, ch' i ne morro veracemente;
Che mia vertu non po contra l' affanno,

Ma

Ma si m' abbaglia amor soauente;
Ch' i piango l'altrui noia, & no'l mio danno;
Et cieca al suo morir l'alma consente.

COME TALHOR AL CALDO TEMPO.) Di state, che le farfalle non appaiono d' inuerno.

AL LVME AVEZZA.) Per cio vola ne gliocchi altrui, perche è auezza al lume. Vola dunque o al lume, o a gliocchi, che riluceno. & intendi di notte. & cerca il lume per suo diletto.

ALTRI SI DOLE.) Perche l' amazza ne gliocchi.

ET CHI DISCERNE, E' VINTO DA CHI VOLE.) La volonta vuole, ma la ragione non vuole.

ET VEGGIO BEN.) Questa è la pruoua, che egli discerne.

MA SI M'ABBAGLIA.) Questa è la pruoua, che egli vuole, & che la volonta vince.

L'ALTRVI NOIA.) Di L. 22. b. 10. —*ond' io*
Per non esser lor grane assai mi doglio.
Non doleua al Petr. del suo danno, ma del dispiacere di L. che non voleua, che il Pet. la vagheggiasse.

SESTINA V.

Conuersione a Dio. Narra come pienamente ha sodisfatto infino a qui all' amore di L. Poi dice, che homai è tempo di seruire a Dio. *παραγγελτικὸς* diciamo cosi. Io era destinato ad amare, & poteua o con ragione cessare il destino, o con amore adempierlo. elessi piu tosto d' adempierlo amando L. Seconda stanza. & questo feci io si per la bellezza. Terza stanza. si per l' honesta, la quale in lei piu, che in altra donna trouai. Quarta stanza. Per la qual cosa essendo io destinato ad amare, continuamente ho infino a qui amata L. Quinta stanza. Ma perche ogni cosa criata ha fine, non è marauiglia, se io me dilibero di non amar piu. Sesta stanza. Ho sostenuto assai per amor di L. Hora l' eta mia, la conditione mia, & la stagione mi confortano a riuolgermi a Dio.

A la dolce ombra de le belle frondi
Corsi fuggendo vn dispietato lume,
Che' n fin qua giu m' ardea dal terzo cielo;
Et di gombraua gia di neue i poggi
L' aura amorosa, che rinoua il tempo;
Et fior ian per le piagge l' herbe e i rami.

Questo è il sentimento, Hauendomi io a inamorare, corsi ad inamorare di L. il cui amore non è amore, anzi piu tosto rimedio d' amore. cioè, anchora che graui passioni si sostengano nel suo amore, come nell' altrui, non dimeno tanto vale ella, che le passioni non si sentono, & sono piu tosto refrigeri.

CORSI FVGGENDO VN DISPIETATO LVME.) Chiama Dispietato lume quello di Venere, che senza compassione inchina la gente ad amare.

CHE'N FIN QVA GIV M'ARDEA.) Altroue 145.b.26.

—gran tempo è, ch' io pensaua
Vederti qui fra noi, che da primi anni
Tal presagio di te tua vista daua. 41.b.21
I, che l' esca amorosa al petto hauea,
Qual meraviglia se di subit' arsi?

Di adunque, che m' ardea. cioè, che mi destinaua ad amare in generale. Et questo è contrario a quello, che il P.168.a.5. dice,

Questo no, risposi io, perche la rota
Terza del ciel m' alzaua a tanto amore
Ouunque fosse stabile & immota.

Doue mi nasce vna maraviglia grande. L. morta, & intendente in Dio la verita delle cose, dice come dice qui il P.

Che poteа 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altroue a te essendo ignota.

La qual cosa egli in corpo humano essendo, nega. il che non è il maggiore accorgimento del mondo. Diciamo adunque, che i corpi superiori inclinano in generale o ad amore, o ad altra cosa, si come dice qui il P. a quali poi gli huomini attribuiscono l' inclinationi spetiali, & di piu la necessita.

ET DISGOMBRAVA, &c.) Scriue il tempo di primauera.

L'AVRA AMOROSA.) Fauonio. Vedi di sopra, 21.a.15. il sonetto,

Ma poi che 'l dolce riso humile & piano.

Non vide il mondo si leggiardi rami,
Ne mosse 'l vento mai si verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal; che temendo del' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma de la pianta piu gradita in cielo.

NON VIDE IL MONDO SI LEGGIADRI RAMI.) Membri. *Il mondo*, cioè basso, che il cielo forse ne produrrebbe de tali.

NE MOSSE IL VENTO MAI SI VERDI FRONDI.) Capelli, 41.b.15.

Erano i capei d' oro a L' aura sparsi. & parlando di quel di, come qui.

DEL' ARDENTE LVME.) Della stella di Venere, come di sopra. cioè, temendo, che Amore non mi facesse trascorrere in alcun pericolo, non ricorsi ad armarmi di ragione, per resistergli. ma mi diedi ad amar L.

OMBRA DI POGGI.) Pone Poggi per Ragione, 3.a.26.

O vero al poggio faticoso & alto
Ritrarmi accortamente da lo stratio.

PIV GRADITA IN CIELO.) Perche non è come gli altri alberi fulminata. & intende per allegoria delle virtu infuse.

In lauro mi diffese allhor dal cielo:
Onde piu volte vago d' e bei rami
Da po son gito per selue & per poggi:
66.a. *Ne giamai ritrouai tronco, ne fronde*

Tant'

Tant' honorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.

VN LAVRO MI DIFFESE ALLHOR DAL CIELO.) Che io non cadessi in amore biasimeuole, inclinandomi il cielo ad amare. Simil maniera di parlare Bocc. Fiam. 5. a 15. *Et con questa letitia me sola fra verdi herbette era a diuiso sedere in vn prato dal cielo difeso, & da suoi lumi da diuerse ombre d'alberi vestiti di nuoue frondi*, &c. Horatio lib. 2. Odar.

Tum spissa ramis laurea feruidos
Excludet ictus.——

ONDE PIV VOLTE VAGO DE BE RAMI.) Cercaua il P. di trouare donna simile a L. onde nel sonetto, *Moues' 'l vecchiarel.* ——*vo cercando io*
Donna, quanto è possibile, in altrui
La disiata vostra forma vera.
Di adunque, *De be rami*, non di L. ma d'altre donne.

PER SELVE, ET PER POGGI.) Luoghi, doue nascono alberi. per citta, & castella, & ville, doue dimorino donne.

TANT' HONORATE DAL SVPERNO LVME.) Intende del sole, che amò L. & sente anchora della stella di Venere. che non trouo mai donna, a cui il cielo hauesse tanto rispetto. non constringendola ad amare.

CHE NON CANGIASSER QVALITATE A TEMPO.) Cioè, che per tempo non si cangiassero. ma L. ne in atto, ne in parole si partì mai dalla sua perpetua donnesca honesta.

Pero piu fermo ognihor di tempo in tempo
Seguendo, oue chiamar m' vdia dal cielo,
Et scorto d' vn soaue & chiaro lume
Tornai sempre deuoto a i primi rami,
Et quando a terra son sparte le frondi,
Et quando 'l sol fa verdeggiar i poggi.

OVE CHIAMAR M'VDIA DAL CIELO.) Per inclinatione generale ad amore.

ET SCORTO D'VN SOAVE ET CHIARO LVME.) Dal sole, che prima di lui amo L. Sente l'historia della stella de Magi. Si puo anchora intendere di spiratione mandatagli d'amare costei, o delle virtù, & delle bellezze di L. che lo tiranano ad amarla.

ET QVANDO A TERRA, &c.) Cioè, sempre. Scriue il verno, & la state, che com prende tutto l'anno, & per conseguente tutto il tempo.

Selue, sassi, campagne, fiumi, & poggi,
Quant' è creato, vince & cangia il tempo:
Ond' io chieggio perdono a queste frondi;
Se riuolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' inuescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.

Vedi l'vltimo libro d'Ouidio delle Trasform. & Aristotele nella Metheora.

TOSTO CH'INCOMINCIAI DI VEDER LVME.) Delle cose di Dio.

Tanto mi piacque prima il dolce lume;
Ch' i passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Hora la vita breue, e'l loco, e'l tempo
Mostramm' altro sentier di gir al cielo,
Et di far frutto, non pur fiori & frondi.

GRAN POGGI.) Pone per gran fatiche, 71.b.12.
Sai quel, che per seguirti ho gia sofferto,
Et tu pur via di poggio in poggio sorgi.

ALTRO SENTIER.) Per l'operationi sante, non per contemplar le criature, come gia faceua. *Io penso se la suso.*——

ET DI FAR FRVTTO, NON PVR FIORI ET FRONDI.) Non è biasimeuole l'amore per lo quale l'huomo puo inalzarsi a Dio. ma sono fiori & frondi, in rispetto della via diritta di Dio, per la quale il P. si vuole mettere.

Altro amor, altre frondi, & altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo), & altri rami.

ALTRO AMOR.) Che quello di L. cioè, quello di Dio.

ALTRE FRONDI.) Che quelle di lauro. cioè, quelle della vite Christo. Iohan. 15.1.

ET ALTRO LVME.) Che quello de gliocchi di L. Iohan. 1.9. *Erat lux illa lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.*

ALTRO SALIR AL CIEL.) Che per contemplar L.

PER ALTRI POGGI.) Per altre fatiche, & operationi, & contemplationi.

ET ALTRI RAMI.) Per la croce.

SONETTO CXI.

Commenda la piaceuolezza del parlare d' vna donna, per lo quale gli torna a memoria L. quando gli si mostraua con vista, & con atti piaceuole. Vero è, che tanto è il piacere da lui sentito, che non haurebbe ardire di scriuere, quale gli torni nella memoria L.

Quand' io ti odo parlar si dolcemente,
Com' amor proprio a suoi seguaci instilla;
L'acceso mio desir tutto sfauilla
Tal, ch'enfiammar deuria l'anime spente:
66.b. *Trouo la bella donna allhor presente,*
Ouunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nel habito; ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar souente.

Le chiome

Le chiome a l'aura sparse, & lei conuersa
In dietro veggio; & cosi bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiaue:
Ma 'l souerchio piacer, che s'attrauersa
A la mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non haue.

COME AMOR PROPRIO.) Per propriamente. Dant. 189. a 3.
——*se proprio dir vole.*

A SVOI SEGVACI INSTILLA.) Amor insegna di parlare a gli 'namorati.

L'ACCESO MIO DESIR TVTTO SFAVILLA.) Ricordandomi di Laura m' infiammo.

TAL CH'INFIAMMAR DEVRIA.) Cioè, & L. & qualunque altra piu nemica d' Amore, veggendo il mio grande amore, mi dourebbe hauere compassione.

NE L'HABITO.) Cioè, nella forma, che per lontananza, & per passione, non la veggendo tale, mi fa destar souente al suon de sospiri, & non al suono di squille.

LE CHIOME A L'AVRA SPARSE, &c.) E' quel medesimo senso,
Trouo la bella donna allhor presente.
L'ordine è tale, Veggio le chiome sparse a L'aura, come erano quel dì,
Erano i capei d' oro a L'aura sparsi.
& veggio lei conuersa in dietro, cioè nõ fuggiente me, come prima. & sente la fauola di Laura fuggiente Apollo. perche cosi bella, come dico, riede nel cuore non tanto per memoria, quanto per piaceuolezza, si come colei, che ha potesta di venriui. che a lei non si chiude, porta, quando con vn poco di piaceuolezza vi vuole entrare. M. Giulio Camillo intende, *Lei conuersa in dietro*, cioè al cielo, onde viene. In questo luogo questa sposition non puo hauer luogo.

CHE S'ATTRAVERSA A LA MIA LINGVA.) 36. b. 26.
Solamente quel nodo,
Ch' amor circonda a la mia lingua, &c.——
Mentre dunque l'anima è occupata a mirar L. non ha possanza a dimostrar per la lingua, quale L. gli sia tornata nel cuore.

SONETTO CXII.

A Sennuccio scriue la cagione, perche anchora che L. non sia bella, come prima, nõ dimeno egli ne sia inamorato piu che mai. la quale è, che bella oltra misura la vide la prima volta, & tiene nella memoria quella prima idea. si come se altri ad vn luogo fosse stato fedito da nemici, quando quiui giugnesse, temesse anchora, auegna che i nemici non vi fossero. cosi egli si truoua gia preso d' amore del viso di L. che al presente non sarebbe atto a prenderlo d' amore.

Ne cosi bello il sol giamai leuarsi,
Quando 'l ciel fosse piu di nebbia scarco;
Ne dopo piog gia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi:

In quanti fiammaggiando trasformarsi
Nel dì, ch' io presi l'amoroso incarco,
Quel viso, alqual (& son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote aguagliarsi.
I vidi amor, che begliocchi volgea
Soaue si; ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incomincio apparere.
Sennuccio i' l vidi, & l' arco, che tendea,
Tal; che mia vita poi non fo secura,
Et è si vaga anchor del riuedere.

NE COSI BELLO.) Per due similitudini mostra quale era il volto di L. quando s' inamorò. prima era quale il sole, & poi si fece quale l' arco celeste.

IN QVANTI FIAMMEGGIANDO.) 41.b.29.

E' l viso de pietosi color farsi
Non so se vero, o falso, mi pare.

NVLLA COSA MORTAL POTE AGVAGLIARSI.) Et per cio l' ha aguagliato al sole, & all' arco celeste cose immortali, & celestiali.

I VIDI AMOR, CHE BEGLIOCCHI VOLGEA.) 47.b.2.

Ou' amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante.

TAL, CHE MIA VITA POI NON FV SECVRA.) A comparire dinanzi a L. per la veduta dell' arco, 40.a.1.

Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talhor, ou' amor l' arco tira, & empie.

SONETTO CXIII.

Questo sonetto è tolto da Horatio della xxij Ode del 1. libro.

Pone me pigrio vbi nulla campis — *Pone sub curru nimirum propinqui*
Arbor æstiua recreatur aura, — *Solis, in terra domibus negata:*
Quod latus mũdi nebula malusq́, — *Dulce ridentem Lalagen amabo,*
Iuppiter vrget — *Dulce loquentem.*

Dice adunque, che o sia sotto la zona torrida, o sotto le fredde, o sotto le temperate, o in oriente, o in occidente, o pouero, o ricco, o di state, o d' inuerno, o di notte, o di dì, o in cielo, o in terra, o in inferno, o in monte, o in valle, o sconosciuto, o famoso, mai non è per hauere cosa lieta da Laura. & cosi questa è disperatione & forse piu da Virg. che da Horat. è tolto questo luogo eclog. 10.

Non illum nostri prosunt mutare labores,
Nec si frigoribus mediis Hebrumq́, bibamus,
Scythoniasq́, niues hyemis subeamus aquosæ.
Nec si cùm moriens alta liberaret in vlmo,
Aethiopum versemus oues sub sydere cancri.

Pommi,

Pommi, oue'l sol occide i fiori & l'herba,
O doue vince lui'l ghiaccio & la neue:
Pommi, ou'è'l carro suo temprato & leue;
Et ou'è, chi cel rende, o chi cel serba: 67.2.
Pomm'in humil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco & greue:
Pommi a la notte; al di lungo, & al breue;
A la matura etate, od al'acerba:
Pomm'in tielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima & palustre;
Libero spirto, od a suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, o con illustre:
Saro, qual fui: viuro, com'io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

POMMI, OVE'L SOL.) Per intendere questi tre versi, bisogna sapere quello, che si dice delle cinque zone del cielo. Virgil. lib. 1. Georg.

Quinque tenent cælum zonæ, quarum vna coruſco
Semper sole rubens, & torrida semper ab igni.
Quam circum extremæ dextra, lenaque trahuntur
Cærulea glacie concretæ, atque imbribus atris.
Has inter, mediamque, duæ mortalibus ægris
Munere conceſſæ diuûm.— Ouid. lib. 1. Metam.
Vtque duæ dextra cælum, totidemque ſiniſtra
Parte ſecant zonæ, quinta eſt ardentior illis.
Sic onus incluſum numero diſtinxit eodem
Cura Dei, totidemque plagæ tellure premuntur,
Quarum quæ media eſt, non eſt habitabilis æſtu,
Nix tegit alta duas. totidem inter vtranque locauit,
Temperiemque dedit mixta cum frigore flamma.

adunque intende della zona torrida.

O DOVE VINCE LVI.) Sole. & intende delle due fredde.

OV'È'L CARRO SVO TEMPRATO ET LEVE.) Intende delle due temperate, & habitabili. & chiama il carro del sole Lieue, perche non offende gli habitanti per troppo graue caldo.

OV'È' CHI CEL RENDE.) Gli orientali ci rendono il carro del sole, & gli occidentali cel tolgono. Benche anchora questo verso si potrebbe intendere degli Antipodi, che ci serbano il sole la notte, & cel rendono la mattina, & sarebbe ὕστερον πρώτερον, & piu mi piace.

POMM' IN HVMIL FORTVNA.) A lei s'attribuisce la dispensagione delle ricchezze.

AL DOLCE AERE SERENO.) Di state, che tale è communemente. Si potrebbe anchora intendere, che diuidesse i tempi in nuuiloso, & sereno.

AL FOSCO ET GREVE.) D'inuerno, che tale è communemente. Si potrebbe anchora intendere di Scithia, doue l'aëre è sempre nuuiloso. Vedi Hippocrate nel libro dell'Aëre, dell'Acqua, & de Venti.

POMMI A LA NOTTE.) Intédi lunga & brieue, si come al di lungo & al brieue.

Il mio sospir trilvstre.) Quasi in 15 anni non habbia fatto altro, che vn perpetuo sospiro. Simile Horat. 2. Serm. Satyra prima.

——seu me tranquilla senectus
Expectat, seu mors atris circumvolat alis,
Dives, inops, Romæ, seu (fors ita iusserit) exul,
Quisquis erit vitæ scribam color——

SONETTO CXIIII.

Dopo molte glorioſe appellagioni, nelle quali ſi contengono le lodi dell'animo & del corpo di L. ſi duole di non potere ſcriuere in lingua, che la fama ſua ſi ſpandeſſe per tutto il mondo. Ma promette per la lingua vulgare, che tutta Italia il ſapra. Il ſonetto è teſſuto di vaghe parole.

O d'ardente virtute ornata & calda
Alma gentil, cui tante charte vergo;
O ſol gia d'honeſtate intero albergo,
Torre in alto valor fondata & ſalda;
O fiamma; o roſe ſparſe in dolce falda
Di viua neue, in ch'io mi ſpecchio & tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viſo ergo,
Che luce ſoura quanti'l ſol ne ſcalda;
Del voſtro nome; ſe mie rime inteſe
Foſſin ſi lunge, i haurei pien Thile; & Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, & Calpe:
Poi che portar nol poſſo in tutte quattro
Parti del mondo; vdrallo il bel paeſe;
Ch'Appennin parte, e'l mar circonda & l'alpe.

I primi verſi contengono le lodi dell'animo, & per cio diſſe, *Alma gentil.* chiama la virtute ardente come Virgil. ——*aut ardens euexit ad æthera virtus.* *Calda*, riguarda *Ardente*, *Ornata* riguarda *Virtute*.

Cvi tante carte vergo.) Per farui chiara *Del voſtro nome* &c.

O sol gia d'honestate intero albergo.) L'ordine è tale. O intero albergo d'honeſtate gia ſolo, cioè, al preſente ſolo, che niuno altro albergo ſi truoua, doue alberghi honeſta, che ſia intiero, ſe non l'anima voſtra. Queſta è loda atta buttata alla Vergine.

Torre in alto valor fondata et salda.) Salda, riguarda Torre. Fondata, riguarda Alto, cioè profonda, & intendi, che ſia rocca, che non puo eſſer preſa da vizi.

O fiamma, o rose sparse.) Lode del corpo. Chiamala fiamma per due riſpetti, & per l'occhio naturale, 57. a. 21.

Et leggiadretto ardor di doppia vn dolce foco.

Et perche [illegible] & riguarda neue. la quale parimente chiama neue per due riſpetti, & per [illegible] & per la freddezza ſua verſo Amore.

Rosa

ROSE SPARSE.) Riguarda il colore delle guancie. altroue pone rose per labri 70. a. 16.

—Perle & rose vermiglie, oue l'accolto
Dolor formaua ardenti voci & belle.

IN CH'IO MI SPECCHIO ET TERGO.) Si specchia riguardando nella neue, & si terge, perche, volendo piacerle, s'adorna di virtu. o pur per essempio, che prende da lei.

O PIACER, ONDE L'ALI AL BEL VISO ERGO.) Chiamala Piacere, acciocche hauendola chiamata Fiamma, altri non credesse, che nell'amore suo non fosse se non passione, & cocitura. per lo quale piacere erge l'ali ogni suo mouimento, & di corpo & d'animo.

HAVREI PIEN THILE.) Pon mente, Thile in voce maschile. Thile è isola tra settentrione & occidẽte oltra l'nghilterra, & l'Orcadi, della quale Solin. cap. 25.

BATTRO.) Fiume ne confini della Scithia asiatica, dal quale è cognominata la prouincia Battriana. *Bactris præterea est propius amnis Bactros, vnde & oppidum, quod incolunt, Bactrum.* Solin. cap. 52.

LA TANA.) Fiume di Scithia, che diuide l'Asia dall'Europa. Dante il fa maschio, 74. b. 24.

Ne'l Tanai la sotto'l freddo cielo.

NILO.) Fiume d'Egitto.

ATLANTE.) Monte di Mauritania.

OLIMPO.) Monte tra la Thessaglia & la Macedonia.

CALPE.) Monte di Spagna, l'vna delle colonne d'Hercole. Si pongono da poeti i monti, & i fiumi, per le prouincie, doue sono.

POI CHE PORTARE.) Sente quello de fatti apostolici, 9. 15. *Quoniam organum electum est mihi iste, vt portet nomen meum coram gentibus & regibus, & filijs Israel.*

IN TVTTE QVATTRO PARTI.) Oriente, occidente, merigie, & settentrione, che prendono il nome da cardini del cielo, a cui sono sottoposte, le quali Pomponio chiama *Partes*, & Gellio, & Plinio. Adunque doue si parla la lingua vulgare, sara conosciuta L. Ma Horatio con tutto, che si vantasse oltre il conueneuole, non disse di douer essere conosciuto per tutto, doue s'intendesse la lingua latina, ma solamente in Puglia sua patria lib. 3. Od.

Dicar qua violens obstrepit Aufidus,
Et qua pauper aqua Daunus agrestium
Regnator populorum ex humili potens
Princeps Aeolium carmen ad Italos
Deduxisse modos——

Et non dimeno non haueua piu ragione d'essere conosciuto in Puglia, che in Roma o in altro luogo, doue s'intendesse latino.

CH'APPENNIN PARTE, E'L MAR CIRCONDA ET L'ALPE.) Italia in breue parole largamente descritta. Il Sanaz. di questo verso breue ne fece tre lunghi latini, ne forse disse cosi bene, nel libro *De partu Virginis.*

Nubiferæ quam præruptis anfractibus alpes
Præcingunt, mediamque pater secat Appenninus,
Et geminum rapido fluctu circumsonat æquor?

IL MAR CIRCONDA ET L'ALPE.) Orosius lib. 1. cap. 2. *Italiæ situs à Circio in Eurum tenditur, habens ab Aphrico tyrrhenum mare, à Borea adriaticum sinum: cuius ea pars, quæ continenti terræ communis & continua est, alpium obstibus obstruitur.*

SONETTO CXV.

Racconta quello, che gliauiene, quando va a vedere L. cõtra volonta d'essa L. che per lo piu lo spauenta con vista horribile.

ma non dimeno anchora alcuna volta, mossa a compassione, con lieta vista la consola.

Quando'l voler, che con duo sproni ardenti
Et con vn duro fren mi mena & regge,
67.b. *Trapassa adhor adhor l' vsata legge*
Per far in parte i miei spirti contenti;
Treua, chi le paure & gliardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge;
Et vede amor, che sue imprese corregge,
Folgorar n' e turbati occhi pungenti:
Onde come colui, che 'l colpo teme
Di Giue irato, si ritragge in dietro:
Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco & pauentosa speme
De l'alma, che traluce come vn vetro,
Talhor sua dolce vista rasserena.

QVANDO 'L VOLER.) Altroue finge se essere il caualliere, & il voler il cauallo.
Si trauiato è il folle mio desio.
Qui finge se essere cauallo, & il voler il caualliere, & torna però il senso tutto in vno. perche se il volere è cauallo, traporta il caualliere a suo senno, doue vuole. Se è caualliere, guida il cauallo, doue vuole, a suo senno. Adunque fingendo qui il volere essere caualliere, l' arma da caualliere. gli pone due sproni ardenti, & gli da vn duro freno. gli sproni mandano, doue gli piace, & il freno il tira d' altra via. & il numero di due & d' vno non serue se non alla similitudine del caualliere. La materia di questo sonetto è parimente quella medesima del sonetto 22. b. 1.
Io sentia dentro al cor gia venir meno.

L' VSATA LEGGE.) Posta da L. che egli non la douesse visitare se non il cotal dì, & alla cotale hora.

I MIEI SPIRTI CONTENTI.) Gli spiriti vitali. 22. b. 1.
Io sentia dentr'al cor gia venir meno
Gli spirti, che da voi riceuon vita.

TROVA CHI LE PAVRE.) &c. Cioè L. la quale, guardando nella fronte del P. vede se egli è troppo ardito, & lo scaccia, come ne cinque versi seguenti. & se egli è timoroso, lo consola, come ne tre vltimi versi. Questa materia è lungamente distesa 166. b. 8.
Poi disse sospirando, Mai di uiso. &c.

ET VEDE AMOR, CHE SVE IMPRESE CORREGE.) Cioè l' arditezze del volere. Sue adunque si riferisce al volere.

FOLGORAR NE TVRBATI OCCHI PVNGENTI.) E' luogo di Prepertio.
Fulgurat illa oculis, & quantum femina possit
Monstrat —— altroue il P.
Alhor, che folminato & morto giacque
Vn mio sperar —— si che sente la storia di Phetonte, o di Capaneo.

DI GIOVE IRATO.) Hauendo detto Folgorare, ottimamente pone la similitudine di Gioue fulminante. Stat. 10. Thcb.

Qui

Qui tremor illicita cali de lampade tactos
Hic fixit iuuenem. ——

MA FREDDO FOCO.) Arditezza, o disiotimoroso.
ET PAVENTOSA SPEME.) Cioè, speranza non certa.
CHE TRALVCE COME VN VETRO.) Traluce 19.a.7.

Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Piu chiari i pensier nostri.

SONETTO CXVI.

Commendatione del luogo di Valchiusa, doue appresso il fonte haueua piantato vn lauro. Commenda adunque il fonte, & il lauro piantato da lui. dicendo, che per loro truoua piu rifrigerio al suo fuoco amoroso, che non farebbe di tutte l'acque de fiumi, & del mare, & dell'ombre di tutti gli altri alberi, pregando, che il lauro cresca & egli scriua cose degne.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, & Tebro,
Euphrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo, & Gange,
Tana, Histro, Alpheo, Garona: e'l mar, che frange,
Rhodano, Hibero, Rhen, Sena, albia, hera, hebro;
Non hedra, abete, pin, faggio, o genebro
Poria'l foco allentar, che'l cor tristo ange;
Quanto' vn bel rio, ch'ad ogni hor meco piange
Con l'arboscel, che'n rime orno & celebro.
Quest' vn soccorso trouo tra gli assalti
D'amore, onde conuen ch'armato viua
La vita, che trappassa a sigran salti:
Cosi cresca'l bel lauro in fresca riua;
Et chi'l pianto, pensier leggiadri & alti
Ne la dolce ombra al suon del acque scriua.

TESIN.) *Ticinus, fluuius Insubriæ, in Eridanum influens.*
PO.) *Padus.*
VARO.) *Fluuius Narbonensem prouinciam ab Italia separans. Varus.*
ARNO.) *Arnus fluuius Hetruriæ.*
ADIGE.) *Athesis, ex Tridentinis alpibus defluens, Veronam diuidens.*
TEBRO.) *Tiberis.*
EVFRATE, TIGRE.) Fiumi d'Armenia.
NILO.) D'Egitto.
HERMO.) *Hermus, Phrygiam diuidens à Caria.*
INDO.) *A quo India nominata.*
GANGE.) Fiume d'India. TANA.) *Tanais.*

HISTRO.) *Ister.* chiamasi la Dannoia, *Danubius.*

ALPHEO.) Fiume d' Arcadia.

GARONA.) *Garumna in Gallia Narbonensi.*

E'L MAR, CHE FRANGE.) Intende il fiume Timauo. come Virgil. quando disse Aenead. 1.

Vnde per ora nouem vasto cum murmure montis
In mare proruptum, & pelago premit arua sonanti.

Doue Seruio afferma, per detto di Varrone, che gli habitatori di quella contrada chiamano tal fiume *Mare.*

RODANO.) Fiume di Francia. HIBERO.) Di Spagna.

RHEN.) Di Germania. SENA.) *Sequana*, di Francia.

ALBIA.) di Boemia. HERA.) Di Toscana. HEBRO.) Di Thracia.

CH'AD OGN'HOR MECO PIAGNE.) Perche è *fons perennis.* Di questo luogo parlando, 145.a.10.

Ricondotto m' haueano al chiuso loco,
Ou' ogni fascio il cor lasso ripone. Meglio 99.b.8.
Sorga, ch' a pianger, & cantar m' aita.

CH'ARMATO VIVA.) Hauendo detto Assalti, soggiunge Armato. cioè, che io mi truouo in questo luogo, il quale è armatura, & refrigerio contra le passioni d'Amore.

TRAPASSO A SI GRAN SALTI.) Se passo passo si trapassa la vita, durera molto. ma se si trapassa a salti, tosto si peruerra al fine.

ET CHI'L PIANTO.) Cioè, Io.

BALLATA X.

Dopo la dimostratione della piaceuolezza di L. domanda perche sospiri, se i sospiri nasceuano dall' asprezza di L. Rispõde, che vero è, che L. è piu piaceuole, ma che i sospiri nascono hora dal disio, che cresce quanto piu cresce la speranza nutrita dalla piaceuolezza.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
68.a. *L'angelica figura e'l dolce riso,*
Et l' aria del bel viso
Et de gliocchi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco homai questi sospiri;
Che nascean di dolore,
Et mostrauan di fore
La mia angosciosa & disperata vita?
S'auen che'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi veder amore
Mantener mia ragion, & darmi aita:
Ne pero trouo anchor guerra finita,
Ne tranquillo ogni stato del cor mio:

Che

Che piu m'arde'l desio;
Quanto piu la speranza m'assecura.

E'L DOLCE RISO.) 20.b.19.
Et come dolce parla,& dolce ride.

ET L'ARIA DEL BEL VISO.) I vulgari hanno in tanto assomigliato il volto al cielo, che dicono Aere del volto,& degliocchi,& Buonaria per tranquillita & pieta. Onde nelle nouelle antiche, Di bonarita, per pieta & mansuetudine. perche nella fronte si legge l'ira,& la piaceuolezza dell'animo.

MANTENER MIA RAGION.) Cioè,difender la parte mia.

CHE PIV M'ARDE'L DESIO.) I sospiri adunque non nascono piu per crudelta della donna amata,ma per soperchio fuoco nella mente conceputo da poco regolato appetito.

SONETTO CXVII.

Ragiona il P. con l'anima sua,& la domanda,si come quella che è diuina, che gli 'ndouini se debba mai hauere pace,o tregua o pur sempiterna guerra. L'anima difende L. & il P. l'accusa, & conchiude, che non ispera mai d' hauere pace. Adunque il sentimento di questo sonetto è, che, perche L.l'ami,non è pero per hauere mai riposo. perche non gliele mostra di fuori.

Che fai alma? che pensi? haurem mai pace?
Haurem mai tregua? od haurem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel, ch'io scerna,
A suoi begliocchi il mal nostro non piace.
Che pro; se con quegliocchi ella ne face
Di state vn ghiaccio, vn foco quando verna?
Ella non; ma colui, che gli gouerna.
Questo ch'è a noi; s'ella sel vede,& tace?
Talhor tace la linga; e'l cor si lagna
Ad alta voce, e'n vista ascutta & lieta
Piagne, doue mirando altri nol vede.
Per tutto cio la mente non s'aqueta
Rompendo'l duol, chie'n lei s'accoglie & stagna:
Ch'a gran speranza huom misero non crede. 68.b.

CHE FIA DI NOI, NON SO.) Risposta dell'anima. Non so, quanto è a noi, se hauremo mai pace, ma si quanto a lei, che il mal nostro le spiace.

CHE PRO.) Parole del P.quasi, Hora mi mostra pace con gliocchi, perche io sono addolorato,& forse sdegnato mi deliberai di partirmi dal suo amore. & quando ho arditezza & speranza,me la toglie. & cosi mi fa di state vn ghiaccio, & fuoco d'inuerno, 61.b.27.
Et tremo a mezza estate, ardendo il verno.

ELLA NON.) Risponde l'alma. Scusa L. & da la colpa ad Amore, & come sia la colpa d'Amore habbiamlo detto altra volta.

QVESTO, CH'E' A NOI.) Parole del poeta. che monta cio, dice il P. che Amore ne sia cagione, se ella, che potrebbe vetare questo male, nol vieta?

TALHOR.) Risposta dell'alma. Et conchiude, che dentro L. è inamorata.

PER TVTTO CIO.) Riuolge il P. il parlare a lettori. Anchora che l'alma mi consoli, & mi porga a tempo vn poco d'allegrezza, non dimeno io non m'acqueto, ne lo credo.

ROMPENDO'L DVOL.) Cioè, intramettendo con queste parole vn poco d'allegrezza.

SONETTO CXVIII.

Commendatione de gliocchi di L. da quali è rasserenato d'ogni affanno, si come il nocchiero è in porto rasserenato dall'affanno, che haueua nella tempesta. Pone la cagione del rasserenamento, che è la chiarezza degliocchi, & Amore che quiui dora, & affina i suoi strali. Descriue la forma d'Amore negliocchi, & dice quello, che insegna a lui.

Non d'atra & tempestosa onda marina
Fuggio in porto giamai stanco nocchiero;
Com' io dal fosco & torbido pensero
Fug go, oue'l gran desio mi sprona e'nchina:
Ne mortal vista mai luce diuina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soaue bianco & nero,
In che i suoi strali amor dora & affina.
Cieco non gia, ma pharetrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali non pinto, ma viuo.
Indi mi mostra quel, ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a begliocchi leggo:
Quant' io parlo d'amore, & quant' io scriuo.

COM'IO DAL FOSCO, ET TORBIDO PENSERO.) Par, come habbiamo detto, che si possa intendere degli affanni della mente. Si potrebbe anchora intendere, & piu mi piacerebbe, del pensiero di partirsi dall'amore di L. il quale in questo luogo chiama Torbido & Fosco.

IL GRAN DESIO MI SPRONA.) Fa anchora il desio caualliere, & se caualle.

NE MORTAL VISTA MAI LVCE DIVINA.) Come Phetonte quella del sole appresso Ouid. & quella di Paolo negli atti Apostolici, cap. 9.

DORA.) Per fare altrui inamorare. Negli strali d'oro d'Amore si parla appresso Ouidio.

CIECO NON GIA.) Hora Amore ne gliocchi di L. non fa gli effetti, che ne gliocchi dell'altre suole fare. Suole l'amore dell'altre donne far cieco al bene, il che non

non fa quel di L. ma bene è pharetrato, cioè ritiene in amore, & pugne. & è nudo, cioè fa nudo & aperto chi ama L.ma non già, che non si vergogni a far cosa dishonesta. & è Garzon con l'ali non pinto, ma viuo. cioè, spesso si muta di lieto in tristo, & di tristo in lieto stato. Et questo è vn luogo di Propertio,

Quicunque ille fuit, puerum qui pinxit amorem,
Nonne putas miras hunc habuisse manus? &c.

Vedi quel che dico 75.a.4.—— *c'ha d'amor viuo i raggi.* Hor il P. dipingendo Amore con la pharetra, & con l'ali significa, che egli sia potentissimo sopra lui. si come altroue dipingendolo senza pharetra, & senza ali allo 'ncontro significa la fieuolezza. 160.a.21. ——*queste gli strali,*

Et la pharetra, & l'arco hanean spezzato
A quel proteruo & spennacchiate l'ali. 158.a.20.
Si tolte glieran l'ali, e 'l gire a volo.

& vedi quello, che la habbiamo detto. & aggiungoui questo. Eubulo, o Arro in Campilione citato da Atheneo lib. 13.

Τίς ἰῶ ὁ γράψας πρῶτος ἀνθρώποις ἔρως
Ἡλικιοπλασίοις ἴσως ἀπίστερον
Ὡς ἁδὺ ἡδὺ πολὺ χαλιδνὰς γράφειν.
Ἀλλ' ἰῶ ἀπειρος τ' πρόπαν τ' ἐμοὶ θεῶ.
Εἰσὶν γὰρ οὐτε κῆφος οὔτε πτερά μοι
Ἀπωλαγῶμαι, τῷ φέροντι τὼ νόσω,
Βαρὺς ἐμοὶ χρηστὴ. πῶς ἂν ἔν ἔχοι πλέον.

GARZON.) Agathone appo Platone nel Conuito dice, Amore esser garzone, & n'adduce la pruoua. & perche schifa la vecchiezza, & perche vsa co garzoni pari suoi.

INDI MI MOSTRA QVEL, CH'A MOLTI CELA.) Qui si vanagloria il P. che niuno habbia cantato d'amore in cosi leggiadra guisa, come ha fatto egli.

SONETTO CXIX.

Vuole inducere L. o a liberarlo dal suo amore, o a trattarlo bene. cioè, o a sempre mostrargli vista fiera, o lieta. col minacciarlo, che tenendolo piu in bistento, egli s'vccidera. Simile materia è stata trattata 61.a.15. *Pace non trouo* &c.

Questa humil fera, vn cor di tigre o d'orsa;
Che 'n vista humana, e 'n forma d'angel vene;
In riso, e 'n pianto, fra paura, & spene
Mi rota si, ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breue non m'accoglie, o non mi smorsa;
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel, ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor mia vita è corsa.
Non po piu la vertu fragile & stanca
Tante varietati homai soffrire:
Che 'n vn punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'nbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;

69.a. *Come colei, che d'hora in hora manca:*
Che ben po nulla, chi non po morire.

QVESTA HVMIL FERA.) La chiama Humil, perche viene in vista humana, & in forma d'angelo. la chiama Fera, perche è vn cor di tigre, o d'orsa.

VN COR DI TIGRE O D'ORSA.) E' sposition, & ragione di quello, *Questa humil fera, che è vn cor*, &c. Par, che riguardasse certo motto di Cic. recitato da Lattan. lib. 5. cap. 11. *Etenim si nemo est, quin emori malit, quàm conuerti in aliquã figuram bestiæ quamuis hominis mentem habiturus: quantò est miserius, in hominis figura animo esse efferato? mihi quidem tantò videtur, quantò est præstabilior animus corpore.* A dimostrar fierezza, vsa il cor di tigre. Stat. 3 Theb.

——*non si mihi tigridis horror,*
Aequoreaque super rigeant præcordia canter,
Ferre queam——

CHE' N VISTA HVMANA, E' N FORMA D'ANGEL VENE.) In vista humana, cioè quanto alla vista & alla figura è huomo, ma la forma, cioè la bellezza, eccede l'humana, che è angelica. & se gli angeli prendessero figura humana, tale la prenderebbero.

IN RISO.) &c.) Queste sono le quattro passioni dell'animo.

OGNI MIO STATO INFORSA.) Fa dubbio. che io non so mai, se mi debba allegrare, attristare, temere, o sperare. Inforsa, verbo di Dante. 221. a. 18.

Che di suo conto nulla mi s'inforsa.

SE'N BREVE NON M' ACCOGLIE.) Cioè, pienamente non mi fa carezze.

O NON MI SMORSA.) Perdura nella trasslatione della fiera. Non mi da licentia, & mi cacci da lei.

GIN FRA LE VENE DOLCE VENENO.) Perdura pur nella trasslatione della fiera rabbiosa, che l'habbia morduto, onde il veleno si sia sparto per le vene. Chiama adunque Dolce veleno, la piacevolezza di L subito mischiata d'amarezza & d'asprezza, per la quale è ridotto a desperatione, & vuole morire.

CHE'N VN PVNTO.) Pone di nuouo le quattro passioni.

FVGGENDO.) Cioè, morendo.

COME COLEI, CHE D'HORA IN HORA MANCA.) Cioè, anchora che non s'vccida, non dimeno morra stentando, & a poco a poco.

CHE BEN PO NVLLA.) Questo è conforto a se stesso ad vccidersi. Senec. 2. declam. *Quicquam non potest, qui mori non potest.*

SONETTO CXX.

Diliberatione di raccontare lo stato suo a L. anchora vna volta, dopo il qual raccontamento o trouerà pieta, o s'vccidera. nõ dimeno spera per alcuni segnali bene.

Ite caldi sospiri al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pieta contende;
Et se prego mortale al ciel s'intende,
Morte o merce sia fine al mio dolore.
Ite dolci pensier parlando fore
Di quello, oue'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende;

Sarem

Sarem fuor di speranza, & fuor d'errore.
Dir si po ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquieto & fosco;
Si come 'l suo pacifico & sereno.
Gite securi homai; ch'amor ven vosco:
Et ria fortuna po ben venir meno;
S'a i segni del mio sol l'aere conosco.

CHE PIETA CONTENDE.) Il proponimento di L. di non consentire ad Amore, vieta, che ella usi misericordia verso il P.

ET SE PREGO MORTALE) Pareua d'hauere domandato troppo. modifica la domanda. & se i prieghi degli huomini sono essauditi in cielo, faccia Dio, che ne lo priego, che io finisca il mio dolore o con morte, o con merce. cioè, o che ella m'accoglia, o che apertamente mi nieghi suo amore.

DI QVEI LO, OVE'L BEL GVARDO NON SI STENDE.) Questo è contrario a quello, che altroue dice. 43. a. 7.

Di fuor & dentro mi vedete ignudo,
Ben che 'n lamenti il duol non si riserri.

Solui, qui parla quando L. mostra di non vederlo.

SE PVR SVA ASPREZZA, O MIA STELLA N'OFFENDE.) Da la colpa al destino suo.

ET FVOR D' ERRORE.) Se ella n'ami, o no. & così ci potremo sicuramente vccidere.

SI COME'L SVO PACIFICO Perche non è tocca d'amore.

S'A I SEGNI DEL MIO SOL.) Era in presenza di L. quando fece questo sonetto. Questo è luogo di Virg. Georg.

Si vero solem ad rapidum, &c. & poco appresso.
Sol quoque & exoriens, & cum se condet in undas,
Signa dabit, solem certissima signa sequuntur, &c.

Paolo Silentiario lib. 7. Epig. chiude vna sua epigramma così,

Τόπος πᾶσι ἐγὼ κοπιδήσομαι ἄμμιγα μύθοις
Θέλγομαι, εἰς ἐλπὶς μάλιχ' ὁδοῖσι. Ma non è da paragonare a quel del P.

SONETTO CXXI.

Commendatione degliocchi di L. dalla cura de formatori, dall'allegrezza, che ne prende la natura, e'l sole, dal lãpeggiare di uino, dal dare qualita all'aere, & dal mouere l'huomo ad honesta.

Le stelle, e'l cielo, & gli elementi a proua
Tutte lor arti, & ogni extrema cura
Poser nel viuo lume; in cui natura
Si specchia, e'l sol, ch'altroue par non troua.
L'opra è si altera, si leggiadra, & noua;
Che mortal guardo in lei non s'assecura;
Tanta ne gliocchi bei for di misura

Par ch'amor & dolcezza & gratia pioua.
L'aere percosso da lor dolci rai
S'infiamma d'honestate; & tal diuenta,
Che'l dir nostro e'lpenser vince d'assai.
69.a. *Basso desir non è, ch'in lui si senta;*
Ma d'honor, di virtute. Hor quando mai
Fu per somma belta vil voglia spenta?

LE STELLE.) L'aspetto delle migliori stelle.

E'L CIELO.) Concorre il cielo come cagione piu vniuersale.

GLI ELEMENTI.) Onde ogni cosa è generata. Dant. nel Conu. *Della quale inductione quanto e alla prima perfettione, cioè della generatione substantiale, tutti li philosophi concordano, che i cieli sieno cagione.* Et anchora, *Et pero dico, che quando l'humano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertu dell'anima generativa, & la vertu del cielo, & la vertu degli elementi legati, cioè la complexione matura.*

IN CVI NATVRA SI SPECCHIA.) Si come in essempio da lei fatto per lo piu bello, che mai facesse, & si gode. Dante nel Conuito,

Suo esser tanto a quel, che gliel da piace.

Onde ragionuolmente si puo credere, che si come ciascuno maestro ama piu la sua opera ottima, che l'altre, cosi Dio ama piu la persona humana ottima, che tutte l'altre.

E'L SOL.) Sente la fauola di Daphne.

CH'ALTROVE PAR.) O a gliocchi di L. o a se.

CHE MORTAL GVARDO IN LEI NON S'ASSECVRA.) Sente quello, che i lusinghieri diceuano d'Augusto, che essi non poteuano sostenere gliocchi suoi come troppo lucenti, & diuini.

PARCH'AMOR ET DOLCEZZA ET GRATIA PIOVA.) Cioè vna dolcezza diuina, che lo sguardo mortale non puo comportare.

L'AERE PERCOSSO, &c.) Nell'aere, doue gliocchi percuotono, non puo hauer luogo dishonestà, perche prende qualita dall'honestà degliocchi, & prende anchora certa altra qualita dolce, che non si puo ne dire, ne imaginare. Sente quel di Paolo. *Neque in cor hominis ascendit.* 1. Cor. 2. 9.

BASSO DESIR.) Cioè dishonesto, & carnale. Queste cose si diceuano gia degliocchi della Vergine. 72.a.13.

Amor, che solo i cor leggiadri, &c. 70.b.26.

Ch'altro lume non e, &c.

Hor questa lode degliocchi attribuisce altroue alla bellezza tutta di L. 56.a.25.

Fiamma d'amor, &c. Boc. nel Laberinto 25.a.27. parlando della Vergine. *La quale mentre qua giu fu nelle membra mortali, mai da alcuno non fu riguardata, che il contrario non operasse di quella, che le vane femine dipingendo s'ingegnan di far maggiore. Percioche done questa di costoro il concupiscibile appetito a dishonesto disiderio commuue & desta, cosi quella della reina del cielo ogni villan pensiero, ogni dishonesta volonta di color cacciana, che la mirauano. & d'vn focoso, & caritenole ardore di bene & virtuosamente adoperare, gli accendea.*

HOR QVANDO MAI.) Si marauiglia, che la bellezza suole incitare, & commouere a dishonesta, & questa ritrahe da cio, & incita ad honesta, & chiama *Vil voglia*, l'appetito dishonesto, si come anchora dille, *Basso desir*. Di adunque, *Hor quando mai, se non hora, fu per somma belta vil voglia spenta?*

SONETTO CXXII.

I quattro sonetti seguenti sono d'vna materia, cioè del pianto di

to di L. o per la madre, o per lo padre, o per altra cara persona. In questo sonetto pone prima, che gran compassione era a vedere L. piangere. laonde gli è rimasa l' imagine nella mente, & stara. Si che non è marauiglia, se se ne ricorda spesso, & ne piange.

Non fur mai Gioue & Cesare si mossi
Al folminar colui, questo a ferire;
Che pieta non hauesse spente l'ire,
Et lor de' l vsat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e' l mio signor; ch' io fossi
Volse a vederla, & suoi lamenti a vdire;
Per colmarmi di doglia & di desire,
Et ricercarmi le midolle & gliossi.
Quel dolce pianto mi dipinse amore,
Anzi scolpio; & que detti soaui
Mi scrisse entr' vn diamante in mezzo' l core;
Oue con salde & ingegnose chiaui
Anchor torna souente a trarne fore
Lagrime rare, & sospir lunghi & graui.

NON FVR MAI GIOVE.) 48. 3. 20.
A me si volse in si nouo colore,
C' haurebbe a Gione nel maggior furore
Tolte l'arme di mano, & l' ira morta. 21. 3. 19.
Ch'a Gione tolte son l'arme di mano,
Temprate in Mongibello a tutte proue.
Et sente, come altroue habbiamo detto, dell'aura di fauonio, che cria buon tempo. Et par luogo preso per similitudine da Stat. lib. 3. della Theb. sono le parole di Marte a Venere. ——*soli cui tanta potestas,*
Diuorumque hominumque meis succurrere telis
Impune, & media quamuis in cæde frementes,
Hos adhibere equos, hunc ensem euellere dextra. Claudianus.
Sic Venus horrificum belli competere regem
Et vultum mollire soles, cum sanguine præcept
Aestuat & strictis mucronibus asperat iras.
Sola foris occurrit equis, mollitque timorem,
Tectoris, & blando præcordia temperat igni.
Pax animo tranquilla datur, pugnaque calentes
Deseris, & rutilas declinat ad oscula cristas.

ET CESARE.) Sente quello, che si disse di Giulia moglie di Pompeo figliuola di Cesare, che se fosse viuuta, Cesare nó haurebbe fatta mai la giornata di Pharsaglia.

CHE PIETA.) Compassione del cordoglio di L. nó gli hauesse ritirati indietro.

PER COLMARMI DI DOGLIA.) Veggendola piangere. *Di desire*, per la nuoua vaghezza del piangere, della quale parlera nel sonetto seguente.

ET RICERCARMI LE MIDOLLE ET GLI OSSI.) Commouermi tutto 80. b. 5.

Non ho medolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i non senta tremar, pur ch' m'appresse.

QVEL DOLCE PIANTO.) 47. b. 4.
Prima poria per tempo venir meno
Vna imagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mistia dauante.

MI SCRISSE ENTR'VN DIAMANTE.) Ouid. Met. lib. 15.
Inueniet illic incisa adamante perenne
Fata tus generis —— Claudianus de bello Gildonico.
—— *voces adamante notabat Asropos* ——

ONDE CON SALDE ET INGEGNOSE CHIAVI.) Queste sono le rimembranze, della qual cosa parla nel sonetto.
Oue ch' i posi gliocchi, &c.

SONETTO CXXIII.

Pone in generale le cose, che vide mentre L. piangeua. poscia in ispeciale. vltimamente come infino all' aere la staua ad ascoltare. Et pon mente che vuole, che il piangere di L. fosse harmonia, hor che sarebbe stato il canto:

I vidi in terra angelici costumi,
Et celesti bellezze al mondo sole,
Tal; che di rimembrar mi gioua & dole:
Che quant' io miro; par sogni, ombre, & fumi:
Et vidi lagrimar que duo bei lumi;
C' han fatto mille volte inuidia al sole:
Et vdi sospirando dir parole;
Che farian gir i monti, & stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, & doglia
Facean piangendo vn piu dolce concento
70.a. *D'ogni altro, che nel mondo vdir si soglia:*
Et era 'l cielo a l' harmonia si 'ntento;
Che non si vedea in ramo mouer soglia;
Tanta dolcezza hauea pien l'aere e'l vento.

I VIDI IN TERRA ANGELICI COSTVMI.) Che in cielo sogliono essere i costumi angelici. & pone costumi per qualità dell' animo, & sono quelle, *Amor, senno, valor, pietate, & doglia.*

ET CELESTI BELLEZZE AL MONDO.) Riguarda il lagrimare, e' l dir parole. & *sole*, che sono senza essempio. che altra non lagrima, ne piange, nesi lamenta in questa guisa.

DI RIMEMBRAR MI GIOVA ET DOLE.) Gli giouaua per lo diletto, che n' haueua preso. Gli doleua, perche si ricordaua, che n' era senza, 120. a. 3.
—— *poche hore serene,*
Ch' amare & dolci ne la mente serno.

PAR

PAR SOGNI, OMBRE, ET FVMI.) Cioè, falsità & vanità.

CHE FARIAN GIR I MONTI, ET STARE I FIVMI.) Riguarda a quel, che si racconta d'Orpheo.

AMOR, SENNO, VALOR.) Queste cose sempre erano in L. *pietate & doglia.* di nuouo di fuori erano venute, & piangendo insieme faceuano vn concento. Et sente, che in L. starebbe bene la pieta.

ET ERA'L CIELO A L'HARMONIA.) Pone il cielo per l'aere. che non credo io, che senta quello di Virgil. —— *& innixo processit Vesper olympo.*

SONETTO CXXIIII.

Pone come souente si ricorda del giorno, che vide piangere L. & la cagione, che sono le bellezze sue prima in generale, poscia in ispetiale.

Quel sempre acerbo & honorato giorno
Mandosi al cor l'imagine sua viua;
Che'ngegno, o stil non fia mai, che'l descriua:
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto degni gentil pietate adorno,
E'l dolce amaro lamentar, ch'i vdiua,
Facean dubbiar; se mortal donna o diua
Fosse, ch'l ciel rasserenaua intorno.
La testa or fino, & calda neue il volto;
Hebeno i cigli, & ginocchi eran due stelle,
Ond'amor l'arco non tendeua in fallo;
Perle & rose vermiglie, oue l'accolto
Dolor formaua ardenti voci & belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

QVEL SEMPRE ACERBO, ET HONORATO GIORNO.) Questo verso è preso da Virgil.

Iamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic di voluistis) habebo.

Ma è da sapere, che Virgil. disse Acerbo, per la morte d'Anchise, honorato per gli sacrifici, & i giuochi, che Enea ogn'anno faceua. Ma qui, se hai rispetto a L. bisogna intendere della morte del padre, o della madre, alla quale, o al quale faceste ogn'anno in cotal di fare vn vfficio solenne da morti, secondo che in molti luoghi s'vsa. Ma secondo il P. parla non del dì, che torna ogn'anno, come Virgil. ma d'vn di solo, quando pianse L. il quale chiama Acerbo, & Honorato, come chiama anchora,

E'l dolce amaro lamentar. —— Dunque di,
Quel sempre a me acerbo & honorato giorno.

Cioè, giorno pieno di dolcezza procedente da acerbità. & dice, *Sempre*, per la memoria. Si potrebbe anchora sporre *Acerbo*, per la priuatione, & *Honorato*, per lo diletto, che ne prese. 130.a.3. —— *poche hore serene*
Ch'amare & dolci ne la mente sorno.

LIMAGINE SVA VIVA.) Questo è il sentimento. Io riceuetti nel cuore l'i-

imagine di quel giorno cosi salda, & cosi vicina alla verita, che non si potrebbe cosi vicina alla verita descriuere. Laonde io solamente ne miei versi ne fo mentione, ma nol posso descriuere, come l'ho nel cuore, & cosi conchiude. Questo sonetto & gli altri fanno solamente memoria di quel giorno, ma non lo descriuono. Ben pongono altrui inanzi la bellezza del pianto di L.

LA TESTA OR FINO.) Per gli capelli biondi, come fila d'oro.
CALDA NEVE IL VOLTO.) Per la candidezza della faccia.
HEBENO I CIGLI.) Per la nerezza.
PERLE.) Per gli denti bianchi.
ROSE VERMIGLIE.) Per le labbra rosate.
FIAMMA I SOSPIR.) Per la caldezza, onde cocenti sospiri.
LE LAGRIME CRISTALLO.) Per la lucidezza. 88. b. 2.
E'l mormorar de liquidi cristalli.

SONETTO CXXV.

Dice, che volga gliocchi doue si voglia, sempre gli viene a memoria la forma di L. lagrimosa, & non pur la forma, ma le parole, & i sospiri anchora. Et in commendatione sua dice, che è vero quello, che ha detto altra volta, che piu bella forma di L. piangente non sia al mondo, ne piu pietose parole, ne lagrime si belle.

Oue ch'i posi gliocchi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza, che gli spinge;
Trouo, chi bella donna iui depinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, ch'ella spiri
Alta pieta, che gentil core strinse:
Oltra la vista a gliorecchi torna, e'nfinge
Sue voci viue, & suoi santi sospiri.
Amor, e'l ver fur meco a dir che quelle,
70. b. *Ch'i vidi, eran bellezze al mondo sole*
Mai non vedute piu sotto le stelle:
Ne si pietose & si dolci parole
S'udiron mai: ne lagrime si belle
Di si begliocchi uscir mai vide il sole.

OVE CH'.) In qual si voglia luogo. Adunque il Petrarca o posaua gliocchi stan chi, ogli giraua, a vedere alcuna cosa, si come gliocchi di tutte le persone sono vaghi di vedere. Di adunque, *Per quetar la vaghezza* non di veder L. come dicono alcuni, che egli non l'era tanto vicino, che la potesse vedere, ma *Per quetar la vaghezza* di vedere, checche sia, di che n'haueuano vaghezza, come auiene a tutti gli huomini.

TROVO CH'I BELLA DONNA.) Non dire, chi fosse costui, ma di, che era il suo pensiero, il quale per quella via, che si domanda memoria artificiale, della quale parla Cic. & Quintil. riduceua a mente al P. Laura.

PER

PER FAR SEMPRE MAI VERDI I MIEI DESIRI.) Le memorie mantengono il disiderio. Di sopra,

Et s'amor se ne va per lungo oblio,
Chi mi conduce al esca,
Onde 'l mio dolor cresca.

CON LEGGIADRO DOLOR, &c.) Cioè mi sembra. Par che, cio è, per imaginatione, che ella leggiadramente dolendosi dimostri di fuori quella compassione, che prieme il cuor suo gentile.

OLTRA LA VISTA A GLIOCCHI ORNA.) Et il pensier non solamente mi mostra l'atto, & la forma di L. ma mi fa anchora vdire le parole, *Oltra la vista* mia, *a gliorecchi* miei. *Orna* in significatione latina per Appresstare, & Preparare, *E' nfinge*, per Finge, & Figura. Lycophron, —οἰμωγὴ δέ μοι
Ἐν ὠσὶ πύργων ἐξ ἄκρων ἐνδώδιται.
doue Tzetze dice, Ἀπεικάζει καταχρηστικῶς, κυρίως γὰρ ἐφ' ἁλμυρῶν λέγεται τὸ ἐνδώδειν.

AMOR, E'L VER FVR MECO A DIR.) Di sopra, quando disse,

I vidi in terra angelici costumi,
Et celesti bellezze al mondo sole.

Amore, non dire, che egli l'habbia data questa lode, perche l'amasse. che scemerebbe autorita alla testimonianza. ma di, Amore, per l'effetto delle bellezze. cioè, cosi è vero, che sono bellezze sole. & l'effetto, che producono. cioè, Amore il dimostra, che sono bellezze sole. Di sopra,

Ond' Amor l'arco non tendeua in fallo.

MAI NON VEDVTE PIV.) Poteua ageuolmente essere, che le bellezze di L. fossero sole in questa eta, ma che in altra eta ne fossero state altre simili. per questo ce, Mai non vedute piu.

SONETTO CXXVI.

Commenda il volto, i capelli, & le virtu di L. soggiunge, che altri non sa, che sia diuina bellezza, se non chi ha veduti gliocchi di L. ne la vita & la morte amorosa, se non chi l'ha veduta sospirare, parlare, & ridere. Per via di domandare commenda il viso di L. dubitando in qual parte del cielo, & in quale idea fosse l'essempio del suo viso. sopraponendo i capelli a que delle nimphe, gli commenda. sopraponendo le virtu a quelle di ciascuna persona, parimente le commenda.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'exempio; onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro; in ch'ella volse
Mostrar qua giu, quanto lassu potea?
Qual Nimpha in fonti, in selue mai qual Dea
Chiome d'oro si fino a l'aura sciolse?
Quand' vn cor tante in se virtuti accolse?
Benche la somma è di mia morte rea.
Per diuina bellezza indarno mira;
Chi gliocchi di costei giamai non vide,
Come soauemente ella gli gira.

Non sa, com' amor sana, & come ancide;
Chi non sa, come dolce ella sospira,
Et come dolce parla, & dolce ride.

In qval parte del ciel.) Sell'idee di tutte le cose di questo mondo sono in cielo, è da credere, che quelle delle piu nobili stieno anchora nella piu nobile parte del cielo.

In qvale idea.) Non in quella degli huomini, ma forse in quella degli angeli. Prende il P. la similitudine de coniatori. si puo chiamar conio la stampa tutta, cioè il ferro, & conio anchora lo'ntaglio. Hor parimente chiama idea tutta quella cosa, che contiene l'imagine del cauallo, dell'huomo, dell'angelo. & Essempio lo'ntaglio nell'idea, cioè nella forma, & nella stampa. Di meglio. Dant. nel Conuit.

Ogn' intelletto di la su mira.

Non voglio altro dire, se non che ella è cosi fatta, come l'essempio intentionale, che dell'humana essentia è nella diuina mente. & per quella virtu, la quale è massimamente in quelle menti angeliche, che fabricano col cielo queste cose di qua giu. Di adunque, Essempio, essere quel medesimo, che Idea.

Natvra.) Come ministra di Dio.

Mostrar qva giv, qvanto lassv potea.) Dunque la natura anchora è ministra di Dio in cielo. Fece dunque questo viso per dimostrar quello, che possa in cielo, onde gli huomini vi s'inalzassero.

Io penso, se la suso
Onde 'l motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra,
Son l'altre opre si belle
Apraſi la prigion, &c. Bocc. 103. b. 25.
Colui che muoue il cielo, & ogni stella
Mi fece a suo diletto
Vaga, leggiadra, gratiosa, & bella.
Per dar qua giu ad ogn'alto intelletto
Alcun segno di quella
Belta, che sempre a lui sta nel cospetto.

Qval nimpha in fonti, in selve mai qval dea.) Disse, *In fonti*, & *In selue*, per potere dire *A l'aura*. che ne luoghi aperti spira l'aura, acciochè potesse porre il nome della donna.

Benche la somma.) Virtu, cioè l'honestà, è rea, colpeuole di mia morte. che per cio l..non ha pieta di me, o non lo mostra. ond'io patisco.

Per divina bellezza, &c.) Indarno s'affatica di vedere diuina bellezza in altro luogo. che diuinita non è altroue, che ne gliocchi suoi. Sente quella opinione di Platone, che bellezza sia cosa diuina.

Chi gl'occhi di costei giamai non vide.) Et è da supplire, Ne giamai vide, come soauemente ella gli gira.

Non sa con'amor sana.) Cioè, come Amor fa, che altri si contenti di tutte le passioni amorose.

Et come ancide.) Della morte amorosa, quando altri vuole contrastare ad Amore.

Parte presi in battaglia, & parte resi.

Et come dolce parla, et dolce ride,) Horat. —*dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem.*

SONETTO CXXVII.

Pone la lode del parlare, del riso, degliocchi, del sedere, del giacere,

giacere,& dell'andare di L. Dice adunque,che Amor,& egli cõ ammiratione guardano L. parlante, o ridente &c.

Amor & io si pien di meraviglia;
Come chi mai cosa incredibil vide;
Miriam costei,quand'ella parla,o ride;
Che sol se stessa,& null'altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfavillan si le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non è,ch'infiammi,o guide,
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel; quando fra l'herba, 71.2.
Quasi vn fior, siede? ouer quand'ella preme
Col suo candido seno vn verde cespo?
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suo' insieme
Tessendo vn cerchio a l'oro terso & crespo?

COME CHI MAI COSA INCREDIBIL VIDE.) Accresce con essempio la maraviglia.

CHE SOL SE STESSA,&c.) Di sopra, ——*eran bellezze al mondo sole.* benche qui nõ ragiona,se nõ del parlare & del riso. Demosthene,o chi che sia,ἐν τῷ ἱρωπικῷ. del corpo parlando. ἄρξομαι δ' πρῶτον ἀπαρτᾶν ὅσα πρῶτον ἰδοῦσιν ἅπασιν ἐπὶ γυῶναι σε τὸ κάλλος, & τοῦτο τὸ χρῶμα· δι' ὃ κ' τὰ μέλη, κ' ὅλον τὸ σῶμα φαίνεται ᾧ τιν' αὐ ἀμόρφωσαν εἰκόνα σκιγκω σκοπῶν, κ' ὁρῶ. ἀλλὰ παρίστατό μοι θαῦμα τ' αἰσχυόντων τόνδι τ' λόγον, εἰ θεασόμεθ' ἰδοῦσι ἐκ ζυγκάμψεις τύχοι μηδὲν ὁμοιον ἔχων εἰπεῖν αὐτῷ.

DAL BEL SEREN DE LE TRANQVILLE CIGLIA.) Intende della fronte, anzi di tutta la serenita del volto.

DVE STELLE FIDE.) Che mai non mentono, come fanno i segni delle stelle del cielo. Mostra,che non credesse all'astrologia indouinatiua. O di meglio,che sente dell'orse, secondo le quali caminano i nauiganti, & questi occhi ad amar nobilmente,& altamente conducono,cioè, secondo virtu, & non secondo la sciuia.56.a.24.

Parmi qual esser sole,
Fiamma d'Amor,che'n cor alto se'ndonna.

NE LA STAGION ACERBA) Di primauera, per quel che segue, *Tessendo vn cerchio*,cioè vna corona di fiori. Ma riguarda anchora l'eta di L.che maraviglia è, che in si fatta eta vada sola pensando, che è di persone mature.

VEDERLA IR SOLA CO I PENSIER SVO'INSEME.) Sente quel detto di Scipione, *Nunquam minus solus quàm cùm solus*, 44 2.19.

——*Ove a gran di pensosa siede Madonna*—— Disotto. che.
Madonna pensando premer sole.

A L'ORO TERSO ET CRESPO.) A capelli.

SONETTO CXXVIII.

Racconta le cagioni potenti a farlo inamorare,& similmente

il frale oggetto di se medesimo a resistere alla grandezza d' Amore. Poscia chiama tutti gli'namorati viui & morti. & gli domanda, che cõsiderino, se alcuno altro inamorato fosse mai tanto grauato. Il senso adunque è, che il suo amoroso male è maggiore di quello degl'altri amanti, & ha seguito in parte Dante,

O voi che per la via d'amor passate,
Attendete, & guardate
S'egli è dolor alcun quanto 'l mio graue

Et sono le parole di Hieremia propheta, *O vos qui transitis per viam, attendite & videte si est dolor sicut meus.* Lam. 1. 12.

O passi sparsi; o pensier vaghi & pronti;
O tenace memoria, o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi mei occhi non già, ma fonti;
O fronde honor de le famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita; o dolce errore;
Che mi fate ir cercando piagge & monti;
O bel viso, ou' amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, onde mi punge & volue,
Com' a lui piace; & calcitrar non vale;
O anime gentili & amorose,
S'alcuna ha 'l mondo; & voi nude ombre & polue,
Deh restate a veder, qual è 'l mio male.

O PASSI SPARSI.) E' da sapere, che O, in questo sonetto sta in due guise, vn dici sono, che stanno in forza di dolore, & vno, cioè l' vltimo in forza di chiamata. Adunque dice, O, Heu, passi sparsi, vanamente fatti senza vedere L.

O PENSIER VAGHI ET PRONTI.) 37. a. 12.
Io son già stanco di pensar, si come
I miei pensier in voi stanchi non sono.
che nutriscono l'amore. altroue,
Nutrito di pensier dolci & soaui. 146. a. 27.

O TENACE MEMORIA.) In piu luoghi 69. b. 12.
Quel dolce pianto mi dipinse amore,
Anzi scolpio, & que detti soaui
Mi scrisse entr' vn diamante in mezzo 'l core. 47. b. 4.
Prima poria per tempo venir meno
Vn' imagine salda di diamante.

O FERO ARDORE, O POSSENTE DESIRE.) Vna cosa medesima riguarda.

O DEBIL CORE.) Che non potra reggere a tanto ardore, a tanto desire.

O OCCHI MEI.) Che non dureranno a tante lagrime.

O FRON-

O PRONDE HONOR.) Possente cagione d'amore è il Lauro, che è premio di poetanti, & d' imperatori. 100.b.

Arbor vittoriosa triomphale.
Honor d' imperadori & di poeti.

DE LE FAMOSE FRONTI.) Horatio dell' hellera parlando. Od. lib. 1.

Me doctarum hederæ premia frontium.

O SOLA INSEGNA AL GEMINO VALORE.) Dell' armi & delle lettere. Stat. 1. Acchill. ——*cui geminæ florent vatumque ducumque Certatim laurus.*——

O FATICOSA VITA, O DOLCE ERRORE.) Questo è detto κατὰ παρίφρασιν.

CHE MI FATE IR CERCANDO PIAGGE ET MONTI.) Riguarda fronde, & insegna, che ne la faticosa vita, ne il dolce errore il faceua andar cercando piagge & monti. & per questo dico, che è detto cio κατὰ παρίφρασιν. Cercaua adunque & piagge & monti, o per non mostrare l' angoscioſa sua vita, come 17.b.12.

Altro schermo non trouo, che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti.

O per poterlasi imaginare a suo senno, senza esser turbato 59.b.27.

Di pensier in pensier, di monte in monte, &c.

O pur per trouarla in que luoghi, doue l' haueua veduta.

OV'AMOR INSEME POSE GLI SPRONI E'L FREN.) Gli sproni sono le liete accoglienze, che incitano ad amare, & a sperare, il freno sono gli atti turbati di L. per gli quali egli perde la speranza, & si ritrahe indietro.

ET CALCITRAR NON VALE.) Fa se cauallo, & il viso di L. caualliere. Sente l' historia di Paolo, Act. 9. *Saule Saule, durum est tibi contra stimulum calcitrare.*

O ANIME GENTILI ET AMOROSE.) Chiama coloro, che amano gentilmente & non lasciuamente, il cui numero è picciolo.

ET VOI NVDE OMBRE ET POLVE.) Nude ombre, spogliate de corpi.

SONETTO CXXIX.

Questo sonetto è preso da Virg. ad Battarum,

Inuideo vobis agri, formosaq; prata,
Hoc formosa magis, mea quòd formosa puella
Est vobis, tacite nostrum suspirat amorem.
Vos nunc illa videt, vobis mea Lydia ludit,
Vos nunc alloquitur, vos nunc arridet ocellis,
Et mea summissa meditatur carmina voce,
Cantat & interea, mihi quæ cantabat in aurem.
Inuideo vobis agri, discetis amare.
O fortunati nimium, multumq; beati,
In quibus illa pedis niuei vestigia ponet,
Aut roscis digitis viridem decerpserit vuam:
(Dulci nanq; tumet nondum vitecula Baccho)
Aut inter varios, Veneris stipendia flores
Membra reclinarit, teneramq; illiserit herbam,
Et secreta meos furtim narrabit amores.
Gaudebunt syluæ, gaudebunt mollia prata,
Et gelidi fontes, auiumq; silentia fient:

Tardabunt riui labentes currere lymphæ,
Dum mea iucundas exponat cura querelas.
Inuideo vobis agri, mea gaudia habetis,
Et vobis nunc est, mea quæ fuit antè voluptas.

Hor bisogna dire, o che il P. s'allontanasse da questo luogo, o che L. non vi venisse, quando egli v'era, che non inuidierebbe loro questi atti. Diuide adunque il luogo doue veniua L. in fiori & herbe, in piaggia, in arboscelli, in selue, in contrada, in fiume, le quali cose orna di conueneuoli aggiunti d'honore, & d'atti, che da L. possano riceuere. & soggiunge, che porta lor inuidia di questi atti, & che ogni cosa piu dura s'inamorera.

Lieti fiori, & felici & ben nate herbe;
Che madonna pensando premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole;
Et del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, & verdi frondi acerbe;
Amorosette & pallide viole;
Ombrose selue, oue per cote il sole,
Che vi fa co suoi raggi alte & superbe;
71 b. *O suaue contrada; o puro fiume,*
Che bagni 'l suo bel viso & gliocchi chiari,
Et prendi qualità dal viuo lume;
Quanto v'inuidio gli atti honesti & cari:
Non fia in voi scoglio homai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

LIETI FIORI.) Virgil. *Quid faciat lætas segetes.*—
ET BEN NATE.) Nella lingua nostra vale quanto Felici, 110.2.26.
Ma tu ben nata, che dal ciel m'ascolti.
CHE MADONNA PENSANDO PREMER SOLE.) O sedendo, o giacendo. Di sopra,
Qual miracolo è quel, quando fia l'herba
Quasi vn fior siede? ouer quando ella preme
Col suo candido seno vn verde cespo? 54.b.9.
Et talhor farsi vn seggio
Fresco, fiorito & verde. Virgil.
Aut inter varios, Veneris stipendia, flores
Membra reclinarit, teneramque illiserit herbam.
Et perche dica *Pensando*, è stato detto di sopra. Hor marauiglia è, che l'herba calcata da piedi di L. sia felice, che dagl'altri suole morire. Varro lib.1.cap.47. *Quo & pecus à prato ablegandum, & omne iumentum, ac etiam homines: solùm enim hominis existium herbæ & semitæ fundamentum.*
PIAGGIA CH'ASCOLTI.) Veste la piaggia di persona ascoltante.

SCHIETTI

SCHIETTI ARBOSCELLI.) Aggiunto di bellezze d'arboscelli, che mostrano di douere crescere.

AMOROSETTE ET PALLIDE VIOLE.) Virgil. *Pallentes violas.* Hor. 3. Od.

Et tinctus viola pallor amantium.

OVE PERCOTE IL SOLE.) L. con gliocchi, si come quelli, che riguardano alterzza. Ouid.

Os homini sublime dedit, cælumque videre
Iussit, & erectos ad sydera tollere vultus.

CHE VI FA CO SVOI RAGGI ALTE.) Vitru. lib. 2. cap. 10. pruoua, che gli alberi sottoposti al sole sono piu piccioli, che non sono quelli, che non vi sono sottoposti. Pallad. lib. 2. *Quæcunque ex parte meridiana cæduntur vtiliores esse, quæ verò ex septentrionali proceriores, sed facile vitiari.* Il luogo, credo, è preso dall' Hercole Etheo di Senec. *Vt alta syluas forma vernantes alit,*

Quas nemore nudo primus inuestit tepor.
At cum solutos expulit boreas notos,
Et seua totas bruma decussit comas,
Deforme solis aspicis truncis nemus.

O SOAVE CONTRADA.) Comprende tutto il luogo in generale.

ET PRENDI QVALITA DEL VIVO LVME.) Qualita, cioè, chiarezza. & dice, Viuo, cioè, splendente, & non con isplendore smarrito & morto.

NON FIA IN VOI SCOGLIO HOMAI.) Le cose piu dure, nó che le tenere.

CON LA MIA FIAMMA.) Con la bellezza di L. che è mia fiamma. Altroue,

Parmi qual esser sole
Fiamma d'amor, che 'n cor alto se' ndonna. Horat. 3. Od.
Atqui sollicitæ nuntius hospitæ
Suspirare Chloen, & miseram tuis
Dicens ignibus vti.

SONETTO CXXX.

Si duole il P. di L. che voglia tentarlo oltra le forze sue, non dimeno si contẽta di quello, che le piace. perche honore è morire per bella impresa, purche voglia essere amata. Vsa questo artificio. Riuolge il parlare ad Amore, dicendogli, che egli sa le sue forze, che non sono sufficienti a portarlo per gli poggi, cioè per affanni, per acquistare l'amore di L. per gli quali tutta via lo scorge. Non dimeno non vuole lasciare la 'mpresa per certezza di morte, purche ella sia contenta d' essere amata.

Amor; che vedi ogni pensero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gliocchi tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri couerto.
Sai quel, che per seguirti ho gia sofferto;
Et tu pur via di poggio in poggio sorgi,
Di giorno in giorno; & di me non t'accorgi,
Che son si stanco, e 'l sentier m'è tropp' erto,

Ben veg' io di lontano il dolce lume:
Oue per aſpre vie mi ſproni & giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Aſſai contenti laſci i miei deſiri;
Pur che ben deſiando i mi conſume,
Ne le diſpiaccia, che per lei ſoſpiri.

AMOR, CHE VEDI OGNI PENSERO APERTO.) Gli affanni degli 'namorati non ſono ſe non nel penſiero del cuore. Vedi adunque quali ſieno gli affanni di tutti gli 'namorati, & la debolezza del mio cuore.

E I DVRI PASSI.) Cioè, l'aſprezza di L.

ONDE TV SOL MI SCORGI.) Che mia patienza, o valore mi farebbe atto a rimanermi dall'amor ſuo per la troppo ſua durezza, ſe non foſſe Amore.

GLI OCCHI TVOI PORGI.) 169.a.24. ——*oue gliocchi prima porſi.* Dante, 39.a.22. *Poi che nel viſo a certi gliocchi porſi.*

A TVTTI ALTRI COVERTO.) Perche era tanto l'affanno, che non lo poteua per parole manifeſtare, 43.a.1.

Coſi poteſſ' io ben chiudere in verſi
I miei penſier, &c.——

DI POGGIO IN POGGIO.) Di difficulta in difficulta. 66.a.17.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i paſſai con diletto aſſai gran poggi.

IL DOLCE LVME.) La pace di L.

MI SPRONI.) A ſeguir L.

MI GIRI.) D'altro proponimento, o d'altra donna.

BEN DESIANDO) Amando altramente.

NE LE DISPIACCIA.) Le non riferiſce coſa alcuna eſpreſſa. Certo poets, *Non vt ames oro, tantùm patiaris amari.*

SONETTO CXXXI.

Moſtra il miſero ſuo ſtato, prima per comperatione di tutte le coſe, che di notte hanno ripoſo. poſcia p. la qualita della miſeria.

Hor; che 'l ciel & la terra e 'l vento tace,
Et le fere & gli augelli il ſonno affrena,
Notte 'l carro ſtellato in giro mena,
Et nel ſuo letto il mar ſenz' onda giace;
Veg ghio, penſo, ardo, piango; & chi mi sface,
Sempre m' è inanzi per mia dolce pena:
71.a. *Guerra è 'l mio ſtato d'ira & di duol piena;*
Et ſol d' lei penſando ho qualche pace.
Coſi ſol d' vna chiara fonte viua
Moue 'l dolce & l'amaro, ond' io mi paſco:
Vna man ſola mi riſana & punge:

Et

Et perche'l mio martir non giunga a riua;
Mille volte il di moro, & mille nasco;
Tanto da la salute mia son lunge.

HOR CHE'L CIEL.) Luogo è di Virgil. nel 4. dell' Eneida,
Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, syluæque, & sæua quierant
Aequora, cum medio voluuntur sydera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres,
Quæque lacus latè liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.
At non infelix animi Phœnissa, nec vnquam
Soluitur in somnos, oculisve, aut pectore noctem
Accipit. ingeminant curæ, rursusque resurgens
Sæuit amor, magnoque irarum fluctuat æstu. Statio nel 5. delle Selue,
Crimine quo merui iuuenis placidissime diuûm,
Quoue errore miser, donis vt solus egerem
Somne tuis? tacet omne pecus volucresque feræque,
Et simulant fessos curuata cacumina somnos.
Nec trucibus fluuijs idem sonus: occidis horror
Aequoris, & terris maria acclinata quiescunt. Idem 3. Theb.
Non secus ac longa ventorum pace solutum
Aequor, & imbelli recubant vbi litora somno.

HOR CHE.) ἱκέσιος. Hor mentre che 27. a. 23.
Hor mentre ch'io parlo —— Dante 84. a. 28.
Hor, che di la dal mal fiume dimora,
Piu mouer non mi puo ——

E'L VENTO TACE.) Dante 13. a. 9.
Mentre che'l vento, come fa, ci tace.

NOTTE'L CARRO.) Attribuisce il carro alla notte. Tib. lib. 2. Elég 1.
Ludite, iam nox iungit equos. currumque sequuntur
Matris lasciuo sydera fulua choro.

NEL SVO LETTO.) Alueo. quasi per esser di notte, il mar sia andato a letto.

SEMPRE M'È INANZI.) Per pensamento. Hora vedi la qualità della miseria, pensando a L.s' affligе, o perche n' è priuato in verità, o perche gli si rappresenta turbata. & pensando a L. si consola, o perche gli pare di non n' essere in tutto priuato, poi che per imaginatione la vede, o perche si ricorda della lieta vista, & del piacere, che gia ne prese.

D'IRA ET DI DVOL PIENA.) Ira per Affanno.

D'VNA CHIARA FONTE VIVA.) Se fosse torbida alcuna volta, non sarebbe marauiglia, se si mouesse anchora l' amaro. Ma L. dice egli, è sempre senza amore. o meglio, senza amore è sempre bella, & non dimeno genera contrari effetti. Et sente quello, che disse disopra, 63. b. 18.
Fuor tutti i nostri lidi
Ne l' isole famose di fortuna
Due fonti ha: chi de l'vna
Bee, mor ridendo, & chi de l'altra scampa.

VNA MAN SOLA MI RISANA ET PVNGE.) Sente l'historia di Telapho & d' Achille.

MILLE VOLTE IL DI MORO.) Sente la pena di Prometheo nel mõte Caucaso. ma piu quella di Titio allo' nferno, della quale parla Virgil. nel 6.

TANTO DA LA SALVTE MIA SON LVNGE.) Alla quale giungerei o per morte, o per vita, se o tanti fossero gli affanni, che mi diliberassi di lasciare questo amore. o tanta la dolcezza, che io fossi pienamente appagato.

SONETTO CXXXII.

Commenda quattro cose in L. l'andare, gliocchi, il parlare, & il portamẽto della persona. ciascuna di queste orna d'attioni con ueneuoli. & soggiunge, che queste spetialmente sono quattro facille, che producono il fuoco, doue arde, & viue.

Come'l candido pie per l'herba fresca
I dolci passi honestamente moue;
Vertu, che'ntorno i fior apra & rinoue,
De le tenere piante sue par ch'esca.
Amor; che solo i cor leggiadri inuesca,
Ne degna di prouar sua forza altroue;
Da begliocchi vn piacer si caldo pioue;
Ch'i non curo altro ben, ne bramo altr'esca:
Et con l'andar, & col soaue sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
Et l'atto mansueto humile & tardo.
Di tai quattro fauille, & non gia sole
Nasce'l gran foco, di ch'io viuo, & ardo:
Che son fatto vn augel notturno al sole.

I DOLCI PASSI HONESTAMENTE.) Esclude il ballare lasciuo & disonesto.

VIRTV CHE, &c.) L'ordine è tale, Par, che virtu esca delle tenere piante sue, la quale virtu apra i fiori & rinoue i fiori gia aperti intorno al piede. Simile 175.a.10.

Et vno al cui passar l'herba fiorina.
Questi'è quel Marco Tullio.——

Di *Virtu*, come nell'Euangelio. *Et sensit virtutem exisse à se.* Marc. 5.30.

AMOR, CHE SOLO I COR, &c.) Cioè, vno amor nobile, & non plebeo, del quale di sopra disse, 56.a.25.

Fiamma d'amor che'n cor alto s'indonna. & 70.b.26.
Ch'altro lume non è che'nfiammi, o guide
Chi d'amar altamente si configlia.

DA TAI QVATTRO FAVILLE.) Trasfatione presa da Dante, 15.a.11.

Superbia, inuidia, & auaritia, sono
Le tre fauille, c'hanno i cuori accesi.

ET NON GIA SOLE.) Perche sono anchora in L. altre bellezze producitrici d'amore.

CHE SON FATTO VN'AVGEL NOTTVRNO AL SOLE.) Non vuole dire altro. se non che egli non puo vedere tutte le bellezze di L. & si come vccello notturno non puo vedere la luce del sole, cosi egli non puo vedere la luce delle bellezze,

72. Risponde a quello, —— *& non gia sole.*
DI CH'IO VIVO ET ARDO.) 84.a 13.
Di mia morte mi pasco, & viuo in fiamme
Stranio cibo, & mirabil salamandra.

SONETTO CXXXIII.

Se io, dice il P. haueſsi continuato lo ſtudio di poeſia, ſarei riuſcito a gran poeta. Ma perche gran tempo è, che io tralaſciai lo ſtudio, non è piu da ſperare di me buon poeta, ſe Dio per miracolo non mi faceſſe tale. Adunque queſta è vna ſcuſa di non douere mai piu ben poetare.

S' io foſsi ſtato fermo a la ſpelunca
La, doue Apollo diuento propheta;
Fiorenza hauria fors' hoggi il ſuo poeta;
Non pur Verona, & Mantoa, & Arunca:
Ma perche 'l mio terren piu non s' ingiunca
Del humor di quel ſaſſo; altro pianeta, 71.2
Conuen ch' i ſegua, & del mio campo mieta
Lappole & ſtecchi con la falce adunca.
L'oliua è ſecca; & è riuolta altroue
L'acqua, che di Parnaſo ſi deriua,
Per cui in alcun tempo ella fioriua.
Coſi ſuentura, ouer colpa mi priua
D'ogni buon frutto: ſe l'eterno Gioue
De la ſua gratia ſopra me non pioue.

S' IO FOSSI STATO FERMO A LA SPELVNCA.) E' diſcrittione del monte Parnaſo, doue era Delphi, doue era il tempio d' Apollo, & la ſpelonca compoſta di cinque pietre fatta da Agamede & da Trophonio. Dice adunque, ſe ſi foſſe fermato nel monte Parnaſo. il che egli chiaramente dice, —— *& è riuolta altrone*
L' acqua, che di Parnaſo ſi deriua.
Alcuni intendono del Delphinato per ſimilitudine di nome con Delpho, ma par coſa troppo turata a forza.

LA DOV' APOLLO DIVENTO PROPHETA.) Per gli riſpoſi, che in quel luogo daua. Et dice, *Diuento*, quaſi ſi fece per inganno appreſſo gli antichi Pagani.

FIORENZA HAVRIA.) In alcun luogo dell' opere latine chiama Claudiano *Conterraneum ſuum.* Ma Poſſidonio, che fu compagno dimeſtico di Claudiano, lo chiama, *Peluſiacum genitum Canopi.* Altri dicono, che traheua l' origine da Firenze, perche ſuo padre eſſendo fiorentino per cagion di mercatantia andò a Canopo, & quiui preſe moglie, della quale hebbe Claudiano. Il che teſtimonia Colutio Piero dettator del commun di Firenze,

Aegypto genitum noua me Florentia ciuem
Legibus agnouit, magnis iam digna poetis.
Infernos raptus Cereris, pugnasque deorum,

Cæsareas laudes, nec non Heliconis honores.

Adunque o è da dire, che il P. non haueſſe Claudiano in verita per fiorentino. o che non l'haueua per poeta pari a Catullo, a Virgilio, & a Lucilio. Ma io non ho il P. per tanto giudicioſo in queſta coſa, & ſpetialmente che il titolo della ſtatua teſtimonia il contrario, benche al tempo del P. non foſſe in luce. Et è queſto, *Claudij Claudiani V. S. Claudio Claudiano V. C. Tribuno & notario inter cæteras ingentes partes prægloriosiſſimo poetarum, licet ad memoriam ſempiternam carmina ab eodem ſcripta ſufficiant, attamen teſtimonij gratia ob iudicij ſui fidem D. D. NN. Arcadius & Honorius felicisſimi & doctisſimi Impp. ſenatu petente ſtatuam in foro diui Traiani erigi collocarique iuſſerunt.*

Ιωσ Βεργιλιοιο νοον, & μουσαν Ομηρου,
Κλαυδιανον Ρωμη, & Βασιλεις ὁρεων.

Arvnca.) Quintil. lib. 10. *Primam inſignem laudem Lucilius in ſatyra adeptus eſt, qui quoſdam ita deditos ſibi adhuc habet amatores, vt eum non eiuſdem modo operis authoribus, ſed omnibus poetis præferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio diſſentio, qui Lucilium fluere lutulentum, & eſſe aliquid quo tollere poſſis putat. Nam eruditio in eo mira, & libertas, atque inde acerbitas, & abunde ſalis.*

De lhvmor di qvel sasso.) Del fonte Caſtalio, che è a pie del monte Parnaſo conſecrato alle muſe. Dura traſlatione, *Non s'ingiunca*, per Non s'adacqua, o s'inaffia, cioè, Non ſi copre, *ſternitur*, come habbiamo veduto altroue.

Altro pianeta.) Che Apollo dio delle muſe, come allhora faceua.

Et del mio campo mieta, &c.) Poi che io non adacquo piu il mio terreno dell'acqua di Parnaſo, non produce buoni frutti, cioè, be verſi, ma brutti, che ſono lappole & ſtecchi. Virgil. 1. Georg.

——intereunt ſegetes, ſubit aſpera ſylua,
Lappæque, tribulique, interque nitentia culta
Infelix lolium, & ſteriles dominantur auenæ.
Quod, niſi & aſſiduis terram inſectabere raſtris, &c.

L'oliva e secca) Pone l'oliua per lo'ngegno, perche fu trouata da Minerua dea dello'ngegno.

Et è rivolta altrove l'acqva.) Piu non ingiunca il mio terreno, piu non adacqua l'oliuo.

Cosi sventvra.) Senza mia colpa.

Over colpa.) Mia.

D'ogni bvon frvtto.) Di poeſia.

Se l'eterno Giove.) Non quel mortale, di cui ſi moſtra il ſepolcro in Creti.

Sonetto cxxxiiii.

Io ſtimo, che L. in paſſando chinaſſe gliocchi, & ſaluta ſſe il P. con quella honeſtà, et vaghezza, che egli ſcriue. Hor dice che tãta è l'allegrezza, che egli ſtima di douerne morire. & morebbe, ſe il ſuono della voce non legaſſe gli ſpiriti rallargantiſi per troppa allegrezza.

Quando Amor i begliocchi a terra inchina;
E i vaghi ſpirti in vn ſoſpiro accoglie
Con le ſue mani; e poi in voce gli ſcioglie
Chiara, ſoaue, angelica, diuina;
Sento far del mio cor dolce rapina,

Et

Et si dentro cangiar pensieri & voglie;
Ch' i dico; hor sien di me l' vltime spoglie;
Se 'l ciel si honesta morte mi destina:
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' vdendo esser beata
L' anima al dipartir presta raffrena.
Cosi mi viuo; & cosi auolge & spiega
Lo stame de la vita, che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

QVANDO AMOR.) Amore in forma di L.47.b.1.
Ou' amor vidi già fermar le piante.

E' I VAGHI SPIRTI.) Il fiato non costretto a formar suono.

IN VN SOSPIRO.) In voce. Et disse *mäni* perche haueua detto, *In vno accoglie*. Hor altro non è l' accogliere, & lo spiegare con le sui mani l' amore, se non che le voci & le parole sono piene d' amore, & atte a inamorare.

SENTO FAR DEL MIO COR DOLCE RAPINA.) Cioè p troppa allegrezza mi sento morire. Et sente l' historia di coloro, che per troppa allegrezza sono morti come auenne ad alcune madri romane dopo la sconfitta di Canne, soprauenendo i figliuoli, che per morti haueuano pianti. Au. Gell. cap. 15. del 3. lib. Da rapina Dante formò il verbo Rapinare, & vsollo in lode del canto, come qui 197. a. 23.

——vna melode,
Che mi rapina sanza intender l' hinno.

ET SI DENTRO CANGIAR PENSIERI ET VOGLIE.) Come auiene altrui, quando muore. o cangiarsi in pensier dolci, & volonta di morire.

HOR FIAN DI ME L' VLTIME SPOGLIE.) Quello, che haueua detto, *Dolce rapina*. Piu volte spogliato è stato il P. di vita, ma non mai a fatto, come hora per allegrezza.

SE' L CIEL SI HONESTA MORTE.) Dubita, che il cielo non gli voglia far tanta gratia, che muora in tanto honreuole allegrezza. Et di Honesta, che dishonesta sara, se muore desperato. Et sente quella historia del padre accompagnato da due figliuoli vittoriosi negli Olimpi, a cui fu detto, *Hodie morere pater*.

MA 'L SVON.) Questa è la cagion perche non muore, & l' ordine è. Ma il suon che di dolcezza lega i sensi, raffrena l' anima presta al dipartir, col gran desire d' esser beata, vdendo L.

COSI AVOLGE ET SPIEGA. LO STAME DE LA VITA, CHE M' E' DATA.) Sente quello, che si scriue del tessere, & del ritessere della tela di Penelope. *Auolge*, quando mi tiene in vita. *Spiega*, quando mostra di voler spiccare la tela dal subbio. intende delle Parche. cioè quella vita, che m' è stata data dalle Parche, sempre per la costei opera è in incerto.

QVESTA SOLA FRA NOI DEL CIEL SIRENA.) Che tre erano le sirene del mare, & questa è sola, & è dal cielo, che ella tira gli huomini al cielo. & chiamala Sirena per lo canto, & per la soauita della voce. Non così lodò il suono della voce di L. 84. b. 26. *——Che douea torcer gliocchi.*

Dal troppo lume, & di Sirene al suono
Chiuder gliocchi.

Ma è da dire, che la parla come Christiano. Alcibiade paragona nel Conuito di Platone la soauita del parlar di Socrate al canto delle Sirene, dicendo. *Adunque a forza come dalle Sirene chiudendomi gliocchi, me ne vo fuggendo, accioche quiui seggendo, nõ innecchi appo lui.*

SONETTO CXXXV.

Nasceua nel P. vn pensiero per segni veduti in L. che ella lo douesse ascoltare, come egli per premio dell' amor suo speraua. Poscia essendo tante volte stato ingannato, gran fede non prestaua a tale speranza. Hor si duole, che stia in queste speranze, & che il tempo passi in guisa, che inuecchi. & in vecchiezza non gli si conuerra seguire queste cose. nō dimeno si consola, che ella parimēte inuecchia, & si dorra di nō hauere compiaciuto il P. Vltimamente egli dice, che con tutto che vecchio fosse, & ella vecchia, sempre haura caro d'amarla. ma dubita per la passione di nō morir tosto.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
Et mi conforta, & dice che non fue
Mai, com' hor, presto a quel, ch' i bramo & spero.
73.a. *Io; che talhor menzogna, & talhor vero*
Ho ritrouato le parole sue;
Non so, s' il creda; & viuomi intra due;
Ne si, ne no nel cor mi sona intero.
In questa passa' l tempo; & ne lo specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, & a la mia speranza.
Hor sia, che po: gia sol io non inuecchio:
Gia per etate il mio desir non varia.
Ben temo il viuer breue; che n' auanza.

QVEL DOLCE PENSERO.) Che L. l' ami.

CHE SECRETARIO ANTICO E' FRA NOI DVE.) Amore & me. Amore fa nascere nel P. questo pensiero, che gli riuela, quando Amore costringa ad amar lui. Et è *dolce*, cioè caro al P. ragionando dell' amor di L. verso lui.

SI PRESTO.) Si pronto a farmi ottener quello da L. che bramo.

VIVOMI INTRA DVE.) In dubbio. Prou. *sedere duabus sellis* 99.2.28.

D' abandonarmi su spesso intra due 154.2.5.
Come sempre fra due si vegghia & dorme.

Callimacho *cὸ δοῦν μαλὲ ϑυμὸν.*

IN QVESTA.) Interim. Vedi il Bembo, che vuole, che vaglia quello, che vale In quella, & non è vero.

A SVA IMPROMESSA.) La sua promessa è cosa da giouani, & non da vecchi. & similmente la mia speranza 5.b.26.

Et se 'l tempo è contrario a be desiri.

HOR SIA, CHE PO.) Giu. Giudice lib. 14. ca. 1. *Et sia che puote quando egli è pur bisogno, che così si faccia.* Hora auenga tutto quel male, che puo auenire, cioè la vecchiezza.

GIA SOLO IO NON INVECCHIO.) Virgil.

Collige virgo rosas, dum flos nouus & noua pubes,
Et memor esto ænum sic properare tuum.

GIA PER ETATE.) Se nó folle la tema di morire tosto, poco curerebbe lo'nuecchiare, perche goderebbe anchora in vecchiezza d'essere accolto da L. vecchia, 5. b. 26.

Et se'l tempo è contrario a i be desiri,
Non fia ch'al men non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO CXXXVI.

Questi due sonetti seguenti sono della materia, della quale è quello, *Se mai foco per foco non si spense.*
Hor dice in questo, che stimulato da disiderio di vedere L. la va a trouare, & nella prima giunta per turbata vista, che gli mostra, teme. poscia, veggendola rasserenare, si delibera di palesarle i suoi affanni, ma per la troppo copia non sa donde cominciare.

Pien d' vn vago penser; che mi desuia
Da tutti gl'altri, & fammi al mondo ir solo;
Adhor adhor a me stesso m' inuolo
Pur lei cercando, che fuggir deuria:
Et veggiola passar si dolce & ria;
Che l'alma trema per leuarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'amor nemica & mia.
Ben, s' io non erro, di pietate vn raggio
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio;
Che'n parte rasserena il cor doglioso:
Allhor raccolgo l'alma; & poi ch' i haggio
Di scourirle il mio mal preso consiglio;
Tanto le ho a dir, che' ncominciar non oso.

PIEN D'VN VAGO PENSER.) Di pensar di L. Questo pensiero haueua due qualita, l'vna, che lo sujana da tutti gli altri pensieri, & questo dimostra quanto gli caleste. l'altra che non era pensiero, che fosse pensiero commune con alcuno huomo, pognamo d'ammassare oro, o simil cosa, o d'amar donna commune, simile alla quale se ne trouin molte altre.

CHE MI DESVIA DA TVTTI GLIALTRI.) Pensieri, 9. 2. 14.

Et vn penser, che solo angoscia dalle,
Tal, ch'ad ogn'altro fa voltar le spalle.

ET FAMMI AL MONDO IR SOLO.) Questo pensiero lo fa felice sopra gl'altri huomini al suo parere 113. 2. 17.

Che m' haueau si da me stesso diuiso,
Et fatto singolar da l'altra gente.

Ma meglio è intendere questi luoghi come quello 165.a.17.

Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal publico viaggio,
Come 'l cor giouenil di lei s'accorse.

A ME STESSO M'INVOLO.) Mi dimentico di tutte le cose appartenenti a me.

CHE FVGGIR DEVRIA.) Per la vista turbata 20.b.7.

Per non scontrar ch' i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.

SI DOLCE.) Per le bellezze.

SI RIA.) Per la vista turbata

CHE L'ALMA TREMA PER LEVARSI A VOLO.) L'anima ha tanta paura, che se ne vorebbe andare, & partirsi del corpo.

TAL D'ARMATI SOSPIR.) Perche soggiunge.

Questa bella d'Amor nemica & mia.

che a nemici si conuiene stuolo d'armati. & di *sospiri*, in me, non in lei.

TANTO LE HO A DIR CHE'NCOMINCIAR NON OSO.) Cioè, io nō so da quale cosa cominciare a dire. O meglio, Tante sono le cose, che io ho da dire, che io temo, dicendole tutte, d'offenderla, per essere troppe. & lascio di dirne pure alquante, non osando d'incominciare a parlarne.

SONETTO CXXXVII.

Piu volte haueua deliberato di raccontare i suoi affanni a L. poi venutole in presenza, infiammato dalla luce degliocchi di L. non haueua potuto dir parola. Hor dice, che questo gli auiene per troppo amore.

Piu volte gia dal bel sembiante humano
Ho preso ardir con le mie fide scorte,
D'assalir con parole honeste accorte
73.b. *La mia nemica in atto humile & piano:*
Fanno poi gliocchi suoi mio penser vano:
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, & mia vita, & mia morte
Quei, che solo il po far, l' ha posto in mano:
Ond' io non pote mai formar parola,
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Cosi m' ha fatto amor tremante & fioco:
Et veggi' hor ben: che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti inuola.
Chi po dir, com' egli arde, è 'n picciol foco.

DAL BEL SEMBIANTE HVMANO.) Di L.

HO PRESO ARDIR.) Mi sono deliberato, il che è grande arditezza.

CON LE MIE FIDE SCORTE.) Co miei pensieri 37.b.6.

La scorta po, non ella, esser derisa. 103.b.20.

——*che fere scorte Vai ricercando*—— Hor chiama i pensieri suoi, *Fide scorte,*

FIDE SCORTE.) Perche non lo 'ngannauano, che tempo era da parlare a L. essendo tutta lieta & festante.

IN ATTO HVMILE ET PIANO.) Referisce il P. che haueua preso partito di rappresentarsi dinanzi a L. in cotale atto, & con corali parole per accattar misericordia.

FANNO POI GLIOCCHI SVOI.) &c. 15.2.21.

Et se pur s 'arma talhor a dolersi
L 'anima, a cui vien manco.
Consiglio, oue 'l martir l 'adduce in forse.
Rappella lei da la sfrenata voglia Subito rista, &c.——

PERCH 'OGNI MIA FORTVNA, &c.) Questa è la ragione', che L. fa vano il mio pensiero, perche si diletta di farlo vano, & il puo fare. che Amore, o chi puo disporre di me, me l' ha dato in potesta. Ma di altramente, come seguita.

CH 'ALTRO CHE DA ME.) Altro che, è particella, che significa Fuor che, Se non, *Præterquam*

CARITATE ACCESA.) Soperchio amore. Di sopra attribuisce il tacere alla volonta di L. & qui ad amore soperchio. Adunque anchora che L. hauesse voluto, che il P. parlasse, per soperchio amore non haurebbe potuto parlare. La onde è da sporre altramente il secondo quattro versi, cioè, che gliocchi di L. fanno vano il suo pensiero, perche egli troppo gli ama. & il troppo amore discriue in quelle parole. *Perch 'ogni mia fortuna* &c. simile cosa è in Dante 178.a.23.

I dubitaua, & dicea, dille dille
Fra me, dille diceua a la mia donna.
Che mi disfeta con le dolci stille.
Ma quella riuerentia, che s' indonna.
Di tutto me pur per B. & per ice.
Mi richinaua, come l' huom ch 'assonna.

GLI SPIRTI.) Il vigore da formare parole.

CHI PO DIR.) Colui che po alla sua donna contare i suoi affanni, è mezzanamente inamorato.

SONETTO CXXXVIII.

Amore l' ha dato in forza di donna, alla quale nulla gioua il porger prieghi, anzi nuoce. non dimeno sempre vuole sperare.

Giunto m' ha amor fra belle & crude braccia,
Che m' ancidono a torto; & s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, & taccia:
Che poria questa il Rhen, qualhor piu agghiaccia,
Arder con gliocchi, & rompre ogni aspro scoglio;
Et ha si egual a le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso leuar io per mi' ngegno
Del bel diamante, ond 'ell' ha il cor si duro:
Laltro e' d' vn marmo, che si moua & spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno

Torra giamai, ne per sembiante oscuro
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

GIVNTO M'HA AMOR FRA BELLE ET CRVDE BRACCIA.) Sente la fauola d'Antheo & d'Hercole.

CHE M'ANCINDONO A TORTO.) Quasi che egli non dia cagione di tormentarlo.

CHE PORIA QVESTA IL RHEN.) Rende la ragione di quello, *Giunto m'ha amor*, Et è il detto senso de due primi versi rallargato in uno, *Ned ella*, &c. Adunque non è marauiglia, se Amor m'ha giunto sia crude & belle braccia di L. che qualunque piu rubello anchora di me da Amore sarebbe stato preso. Il che significa per *Rhen qualhor piu agghiaccia*, & per *Ogni astro scoglio*.

PER MIO INGEGNO.) Per miei prieghi. Ingegno, studio.

DEL BEL DIAMANTE.) Della costanza contra Amore, Honestà, 122.b.25.

D'vn bel diamante quadro & mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo vn seggio altero,
Oue sola sedea la bella donna.

L'ALTRO È D'VN MARMO, CHE SI MOVA ET SPIRI.) Sente l'historia di Xenocrate, la quale altroue tocca 176.a.20.

Et Xenocrate piu saldo, ch'vn sasso,
Che nulla forza il volse ad atto vile. Et il Bocc. 84.a.10. *Messer no, rispose il Zima, che voi mi prometeste di farmi parlare con la donna vostra, & voi m'hauete fatto parlare con vna statua di marmo.* Adunque *Marmo* per la durezza, per la freddezza, contra Amore, per la bianchezza, come altroue. *Muri eran d'alabastro,* ——

Et par che seguiti Theocrito nella 3. egloga. πάν λιθ@. &ne dicemmo di sopra 24.b.6. *Diquesta viua petra, on'io m'appoggio.*

CHE SI MOVA ET SPIRI.) Epigr. lib. 7. Μακεδονίου.

Αὐτὰρ ἐμοὶ συνάχουσα τόσης κ) τυκίσε σειχλλω
Εμπνο@ Εὐπτερε σὺν λίσσετ λιθ@.

NED.) Per Ne. Vedi il Bembo.

SONETTO CXXXIX.

Prima si duole della nuidia, che sia entrata nel petto di L. in guisa, che piu nol voglia ascoltare. non dimeno l'afferma, che per tutti gli sdegni suoi non è per lasciar d'amarla, & di sperare.

O inuidia nemica di virtute;
Ch'a bei principi volentier contrasti;
74.a. *Per qual sentier cosi tacita intrasti*
In quel bel petto, & con qual'arti il mute?
Da radice n'hai suelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella; che miei preghi humili & casti
Gradi alcun tempo; hor par, ch'odi & refute:
Ne pero che con atti acerbi & rei
Del mio ben pianga, & del mio pianger rida;

Poria

Poria cangiar sol vn d' e pensier miei:
Non perche mille volte il dì m'ancida;
Fia, ch' io non l'ami, & ch' i non speri in lei:
Che s'ella mi spauenta, amor m'affida.

O INVIDIA.) Ad Herenn. lib. 4. *O virtutis comes inuidia, quæ bonos insequeris plerunque, immò adeò infestaris.* Altroue 33.b.18. —— *ma forse altrui farebbe Inuido, & me superbo l'honor tanto.*
Adunque L. inuidiò lo stato glorioso al P. cioè, giudicò, che troppo bene il trattasse.

NEMICA DI VIRTVTE.) Percioche è vno studio perpetuo della nuidia, il nuocere a buoni, & a felici.

TROPPO FELICE AMANTE MI MOSTRASTI A QVELLA.) Cioè, sono paruto a L. troppo felice amante.

NE PERO CHE.) Ne quantunque.

SONETTO CXL.

Narra quello, che gli auiene, quando vede gliocchi di L. Prima dice, che l' anima esce di lui per andare in L. nella quale truoua amaritudine, & dolcezza. Poi dice, che si duole di cio. Et ritorna di nuouo a dire di questa contrarieta, che si truoua in amore. & per sententia conchiude, che amore nõ puo produrre altro frutto.

Mirando 'l sol de begliocchi sereno;
Ou' è, chi spesso i miei depinge & bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trouandol di dolce & d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse opra d'aragna
Vede: onde seco, & con amor si lagna;
C' ha si caldi gli spron, si duro il freno.
Per questi extremi duo contrari & misti,
Hor con voglie gelate, hor con accese
Stassi cosi fra misera & felice:
Ma pochi lieti, & molti pensier tristi;
E' l piu si pente de l'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

MIRANDO' L SOL.) Altroue 6.a.1. *Quando fra l'altre donne*, &c. —— dice questo medesimo. ma è in questo differente, che la l'anima nõ si scompagna dal P. se non quando L. torce gliocchi in altra parte, partendosi. & qui non fa mentione del partirsi di L.

OV' È CHI SPESSO I MIEI DEPINGE ET BAGNA.) Cioè, lo sdegno, che appare ne gliocchi di L. per lo quale i miei si dipingono di pieta, & si bagnano di lagrime.

L'ANIMA STANCA.) Altroue,
Et con molto pensier indi si suelle.

PER GIR NEL PARADISO SVO TERRENO.) In L. Sente il luogo assegnato da Dio ad Adam in Eden. Genes. 2. 15.

POI TROVANDOL DI DOLCE.) Quando L. riceue l'anima.

ET D'AMAR PIENO.) Quando la scaccia. Questa è tutta dottrina platonica.

QVANTO AL MONDO SI TESSE.) Cioè, trouando l'anima brieue riposo in L. doue haueua giudicato di tranquillare lungo tempo, vede essere vero quello, che si dice, che in questo mondo non è felicità alcuna dureuole. Prouerbio è, *Opra d'aragna*, per cosa brieue & frale. si come anchora altroue disse,
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

ONDE SECO ET CON AMOR.) Si duole del suo destino, & della natura d'amore, che è tale, non di L.

C'HA SI CALDI GLI SPRON, SI DVRO IL FRENO.) In incitare altrui ad amare, & poi in non lasciarlo per ripulse procedere al suo camino.

PER QVESTI EXTREMI DVO.) Dolce & amaro.

HOR CON VOGLIE GELATE.) Per la tema.

HOR CON ACCESE.) Per la speranza.

DE L'ARDITE IMPRESE.) D'essere andata ad habitare in L.

DI COTAL RADICE.) D'amore.

SONETTO CXLI.

Si duole del destino, sotto cui nacque. della cuna, doue giacque. della terra, per la quale la prima volta caminò. di L. & d'Amore, ben che piu di L. che d'Amore, pergli affanni, che sopporta nell'amore di lei. Alla fine si consola, perche gli affanni tolerati per L. sono piu dolci, che nõ sono le gioie hauute dall'altre.

Fera stella; se'l cielo ha forza in noi,
74. b. *Quant'alcun crede; fu, sotto ch'io nacqui;*
Et fera cuna, doue nato giacqui;
Et fera terra, ou'e pie mossi poi;
Et fera donna, che con gliocchi suoi
Et con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond'Amor teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldar la poi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non gia; perche non son piu duri:
Il colpo è di saetta, & non di spiedo.
Pur mi consola; che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra: & tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; & io te'l credo.

FERA STELLA.) Perche m'ha destinato a questi tormenti.

QVANT'ALCVN CREDE.) Giulio Firmico nel principio del suo libro conchiude,

chiude, le stelle potere in noi ogni cosa. ma il P. come christiano libera la fede sua.

Et fera cvna.) Ma che ha a fare la culla, o la terra, con gli affanni presenti del P? Rispondi, che si duole di loro, perche disidera d' essere morto in fasce, ne vorrebbe, che si fosse trouato cuna da alleuarlo, o terra da sostenerlo.

A cvi sol.) Pare al P. d' essere solo ferito, & tormentato dall' arco d' Amore. O di meglio, Sol riguarda L. che non è ferita.

Che con qvel' arme risaldar la poi.) Ferendo, L. Sente la fauola d' Achille, & di Thelaphio.

Ma tv prendi a diletto i dolor miei.) Amor si diletta de dolori del P. perche sono a quel colmo, che egli vuole, che sieno. ma L. no, perche vorrebbe anchora, che fossero maggiori. & vorrebbe, che la piaga fosse di spiedo. cioè, larga, & profonda, & non di saetta. Se i dolor fossero tanto grandi, che L. ne prendesse diletto, il P. ne riceuerebbe gran consolatione. Prendere a diletto, in questo luogo non vuole dire gabbarsi, & farsi besse, ma gradirgli, & restar obligato, che altri patisca p se.

Il colpo e' di saetta.) Luogo preso da L. Flor. del 2. lib. *bellum Macedonicum primum: Bis victus rex, bis fugatus, bis exutus castris, cùm tamen nihil terribilius Macedonibus fuit ipso vultuum aspectu, quæ non scutis, neq; sagittis, nec vllo graculo ferro, sed ingentibus pilis, nec minoribus adacta gladijs, vltra mortem patebant.*

Et tv mel givri per l' orato tvo strale.) Per la cosa a te piu cara. Se cio non è vero, posta io perdere le saette orate. che Amore ha due maniere di saette, d' oro & di piombo. quelle d' oro fanno inamorare, quelle di piombo fanno odiare. Veggasi Ouid. nel 1. del Metam. Altroue 87. b. 10.

——*amor l' aurate sue quadrella*
Spenda in me tutte, & l' mpiombate in lei.

SONETTO CXLII.

Quando si ricorda del tempo, del luogo, & di L. allhora che se n' inamorò, di nuouo s' inamora, cõ tutto che L. sia al presente attempata. Di queste tre cose medesime ne fece vn sonetto 40. a.

Io amai sempre & amo forte anchora.

Quando mi vene inanzi il tempo e' l loco,
Ou' io perdei me stesso e' l caro nodo,
Ond' amor di sua man m' auuse in modo,
Che l' amar mi fe dolce, e' l pianger gioco;
Solfo & esca son tutto, e' l cor vn foco
Da quei soaui spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro si; ch' ardendo godo,
Et di cio viuo, & d' altro mi cal poco.
Quel sol; che solo a gliocchi miei risplende;
Co i vaghi ragi anchor indi mi scalda
A vespro tal, qual era hogi per tempo:
Et cosi di lontan m' alluma e' ncende;
Che la memoria ad ogni hor fresca & salda
Pur quel nodo mi mostra, e' l loco, e' l tempo.

OV'IO PERDEI ME STESSO.) M'inamorai.

E'L CARO NODO.) Cioè, le bellezze di L.

CHE L'AMAR MI FE DOLCE.) 61.2.19.——*perche in tale stato*
E dolce il pianto, piu ch'altri non crede.

DA QVEI SOAVI SPIRTI.) Io qui per ſpirti intendo o parole, o ſoſpiri, o tale ſpirar di L. che foſſe vdito dal P. li quali ſerbando egli continuamente nella memoria, gli erano ſempre preſenti, & ſempre gli vdiua. & coſi l'accendeuano dopo molto tempo, come haueuan fatto il primo dì.

CHE SOLO A GLIOCCHI MIEI RISPLENDE.) A differentia dell'altro ſole, che riſplende a gliocchi di tutti gli huomini. ma queſto non riſplende ſe non a gliocchi ſuoi per paſſione amoroſa. Si potrebbe anchora dire, che hoggi ſplende ſolo a lui, perche è attempata, ne pare altrui bella, come a lui, per quello, che ſoggiunge.

INDI MI SCALDA A VESPRO TAL, QVAL ERA HOGGI PER TEMPO.) Finge la vita noſtra non durare ſe non vn dì. Altroue 179.a.5.
Stamane era vn fanciullo, & hor ſon vecchio.
& ſente l'hiſtoria delle pirauli. Et queſto terzetto parla della preſenza. quello, che ſeguita parla della memoria nella lontananza.

SONETTO CXLIII.

Veniua il P. da Cologna per ritornare in Prouenza, ſi come egli ſcriue a Giouanni Cardinale Colonna nella 4. epiſt. del primo libro, della quale ponemo queſte parole. *inde Arduennam ſyluã ſcriptorum teſtimonio pridem mihi cognitam, ſed viſu atram atque horrificam tranſiui ſolus, & (quod magis admireris) belli tempore: ſed incautos, vt aiunt, Deus adiuuat ex pſalmo 23. 4. Etiam cum ingrediar per vallem vmbræ mortis non timebo malum. quia tu mecum es. virga tua & baculus tuus ipſa me conſolata ſunt.* Scriue adunque la ſicurta ſua, mentre paſſa per la ſelua d'Ardenna, & il piacer, che ne prende, in quanto gli rappreſenta L. & dice, che in poche ſelue fu, che tanto gli piaceſſero. ſolamẽte egli vi diſidera L. in verita, & non per imaginatione.

75.a. *Per mezz'i boſchi inhoſpiti & ſeluaggi,*
Onde vanno a gran riſchio huomini & arme,
Vo ſecur'io; che non po ſpauentarme
Altri, che'l ſol, c'ha d'amor viuo i raggi;
Et vo cantando (o penſier miei non ſaggi)
Lei, che'l ciel non porta lontana farme:
Ch'i l'ho ne gliocchi, & veder ſeco parme
Donne & donzelle, & ſono abeti & faggi.
Parmi d'vdirla vdendo i rami, & l'ore,
Et le frondi, e gliaugei lagnarſi; & l'acque
Mormorando fuggir per l'herba verde.
Raro vn ſilentio, vn ſolitario horrore

D'ombroſa

D'ombrosa selua mai tanto mi piacque;
Se non che de'l mio sol troppo si perde.

OVE VANNO A GRAN RISCHIO HVOMINI ET ARME.) Cioè, huomini armati. Virgil. *Arma virumque cano.*—— Et questo dice per la guerra, che allhora si faceua in quelle parti, si come egli dice, *Belli tempore.* & nel sonetto seguente,

Done armato sier Marte, & non accenna.

ALTRI CHE'L SOL, C'HA D'AMOR VIVO I RAGGI.) Altri che L. che ha i raggi, le saette. Che quali sono i raggi al sole, tali sono i raggi al sole d'amor viuo, non pinto, come 68.b.12.

Garzon con l'ali non [illegible], ma vino.

Cioè, in corpo humano, & tanto più potente, quanto è più potente vna cosa viua d'vna dipinta & morta. Et par, che senta quello della scrittura, *Finis Dominus.* & l'aggiunto, che danno i Greci a gli dij, ἀείφυτον.

O PENSER MIEI NON SAGGI) Non è segno di senno cantar nel pericolo.

ET SONO ABETI ET FAGGI.) Imaginaua di vederla in compagnia di donne, & delle sue cõpagne, fingendo gli alberi essere donne & donzelle. Altroue 60.a.9.

I l'ho più volte, (hor chi fia, che me'l creda?)
Nel acqua chiara, & sopra l'herba verde
Veduto viua, & nel troncon d'vn faggio.

PARMI D'VDIRLA.) L'aspetto degli alberi gli presenta L. & le sue compagne. il mormorio de rami, & del venticello, & delle frondi, & degli augelli, & dell'acque. gli torna a mente le parole di L.

VDENDO.) Vdendo, si referisce a Rami, a l'Ore, & a le frondi senza lagnarsi, & a gli augelli con lagnarsi, & a l'acqua con fuggire.

GLI AVGELLI LAGNARSI.) Spetialmente per Philomena & Progne.

L'ACQVE MORMORANDO, &c.) Virgil. 4. Georg.

——*et tenuis fugiens per gramina riuus.* Bocc. 73.b.33. *Che habbiamo noi affare, se nõ a pigliarlo per mano, et menarlo in questo capannetto, da dove egli fugge l'acqua?*

RARO VN SILENTIO.) Raro è aduerbio.

VN SOLITARIO HORRORE.) Par, che senta quello, che, se ben mi ricorda, racconta Cornelio Tacito, che i Germani adorauano l'horrore di questa selua consagrata a Marte.

SE NON CHE DEL MIO SOL TROPPO SI PERDE.) Non tutto si perde, perche con la memoria in parte la truoua. Simile è quello.

Ma tanto ben sol tronchi, & fai imperfetto
Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

SONETTO CXLIIII.

Si rallegra d'essere nella selua d'Ardenna luogo pericoloso senza arme & solo, per desio di gloria. Et quantunque non hauesse hauuto paura, mentre fu in camino, non dimeno giunto a casa ripensando al pericolo, doue era stato, gli nasceua paura, la quale gli cessaua per l'aspetto del paese di L. Questa adunque è allegrezza di pericolo scorso, & commendatione del paese di L.

Mille piagge in vn giorno & mille riui
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a suoi le piante e i cori impenna,

Per farli al terzo ciel volando ir viui.
Dolce m' è sol senz arme esser stato iui;
Doue armato fier Marte, & non acenna;
Quasi senza gouerno & senz' antenna
Legno in mar pien di pensier graui & schiui.
Pur giunto al fin de la giornata oscura
Rimembrando ond' io vegno, & con quai piume
Sento di troppo ardir nascer paura:
Ma'l bel paese e'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor gia volto, ou' habita il suo lume.

MILLE PIAGGE.) Mostra, che difiderio d' imparare il mouesse al cercare la selua d' Ardenna, & parte della Germania, si come egli scriue nelle cose latine secondo il verso del Poeta.

Dic mihi musa virum, captæ post tempora Troiæ,
Qui mores hominum multorum vidit, & vrbes.

Et non desideraua d' imparar per altro, se non per potere essere riputato degno di L. & per cio dice, che Amor gli ha mostrato in vn giorno &c. Adunque mille piagge, & mille riui, cioè molte cose particolari di questa selua, che altri non vedrebbe, che nõ fosse inamorato, in molti di.

CH' A SVOI LE PIANTE E I COR IMPENNA.) Amore impenna le piante a suoi, facendogli cercare molti paesi, per diuenir sauj. e i cori per mettere ad alte imprese.

PER FARGLI AL TERZO CIEL VOLANDO IR VIVI) Per fargli diuenire famosi, & beati, stando in questo mondo. quasi dica, essi si mettono ad ogni impresa, per potere piacere alle loro donne, che non è altro, che ir viuo al terzo cielo. Et sente quello di Paolo, che viuo fu rapito al terzo cielo. Et tanto in questo luogo par, che meglio si conuenga, quanto il terzo cielo è assegnato a Venere, doue dopo morte godono i fortunati amanti.

DOLCE M' È SOL.) Questo è vn luogo di Lucr.

Dulce mari magno, iactantibus æquora ventis. Virgil.
——forsan & hæc olim meminisse iuuabit.

DOVE ARMATO FIER MARTE.) Per quello, che è stato detto di sopra.

ET NON ACENNA.) Minacciare senza colpire, vsando medesimamente i Greci lib. 4. Epigr. ἀκ ἐρέω δὲ ἐς ὑμᾶς ἔτι μηδ' ἄμμε τόγ' ἔρμαι,
τῆμῶ γὰρ σωιόδοιο ἐπὶ ξιφοδηκτὸν ἀέιρω.

LEGNO IN MAR.) Qui è da far punto. quello che seguita, *Pien di pensier graui & schiui*, va a *m'è sol*, percioche era solo & senza arme, & non haueua paura. ma era pieno di pensier graui, & schiui. il che è degno di persona coraggiosa, & costumata.

DE LA GIORNATA OSCVRA.) Chiama Giornata oscura, la giornata pe-
ET CON QVAI PIVME.) Senza arme, senza compagnia. (ricolosa.
IL COR GIA VOLTO.) Trasslatione dal campo posto in isconfitta. Dante.
Così l'animo mio ch'anchor fuggina.

SONETTO CXLV.

Pone prima il mal trattamento d' Amore, poscia come egli si disperi.

desperi. appresso come Dio gli manda la buona spiratione, alla quale non acconsente.

Amor mi sprona in vn tempo, & affrena; 75.b.
Assecura, & spauenta; arde, & agghiaccia;
Gradisce, & sdegna; a se mi chiama, & scaccia;
Hor mi tene in speranza, & hor in pena:
Hor alto, hor basso il mio cor lasso mena;
Onde l' vago desir perde la traccia;
E' l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error si nouo la mia mente è piena.
Vn amico penser le mostra il vado
Non d'acqua, che per gliocchi si resolua,
Da gir tosto, oue spera esser contenta:
Poi; quasi maggior forza indi la suolua;
Conuen ch'altra via segua, & mal suo grado
A la sua lunga & mia morte consenta.

AMOR MI SPRONA IN VN TEMPO ET AFFRENA.) Trasslatione di cauallieri, che sproni & raffreni il cauallo. L. con vn atto piacenole inuita il P. & con vno spiacenole lo scaccia. Quel medesimo assicura, & spauenta. arde, & agghiaccia. gradisce, & sdegna. a se mi chiama, & scaccia. Hor mi tene in speranza, & hor in pena.

HOR ALTO HOR BASSO.) Par quel medesimo. Menar alto s'è inuitare. menar basso, s'è scacciare.

ONDE'L VAGO DESIR PERDE LA TRACCIA.) Trasslatione de cani, che perdono la traccia delle fiere. cosi il suo desir perde la traccia d'amar L. & viene in disperatione. & è quello medesimo, che seguita, *e' l suo sommo piacer*, che è L. *par, che li spiaccia*. & questo chiama error nuouo, che L. gli spiaccia.

VN AMICO PENSER.) Si puo intendere questo terzetto di spiratione diuina, che mostra alla mente il guado di conuertirsi. il quale guado, cioè varco non è varco di lagrime, ma di gioia. che la via di Dio porta la pace della mente, & della coscienza. Ma meglio, al parer mio, si dee intendere della morte, che vn' amico, il quale egli si come desperato reputa amico, le mostra il guado da gir tosto, oue spera essere contenta, dopo la morte, *Non d'acqua*, & non è guado per lo quale l'huomo sia stratiato, come hora sono. Et che questo intelletto sia buono, appare dall' vltimo verso, *A la sua lunga & mia morte consenta.*

A LA SVA LVNGA.) Morte della mente, cioè tormēto & affilittione mentale.

MIA.) Del corpo, cio è tormento & affilttuone corporale.

SONETTO CXLVI.

Haueua scritto Geri Gianfigliacci al P. vn sonetto, nel quale gli domandaua, che cosa debba fare persona inamorata, quando la donna sua gli si mostra turbata. & se egli consigliasse, che si douesse lasciare l'impresa. Risponde il P. che egli con la sua, che parimente si mostra turbata, suole andare per via d' humilta, & cosi

lo consiglia a fare, che in nostro podere non è il lasciare le' mprese amorose. Simile consiglio da Prop. a Gallo. lib. 1. Eleg. 0 *iucunda quies* &c.

Geri; quando talhor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è si altera;
Vn conforto m'è dato, ch'i non pera;
Solo per cui vertu l'alma respira:
Ouunqu'ella sdegnando gliocchi gira,
Che di luce priuar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'humiltà si vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se cio non fosse; andrei non altramente
A veder lei, che'l volto di Medusa;
Che facea marmo diuentar la gente.
Cosi dunque fa tu; ch'i veggio exclusa
Ogni altr'aita; e l'fuggir val niente
Dinanzi a l'ali, che'l signor nostro usa.

LE MOSTRO I MIEI PIEN D'HYMILTA SI VERA.) Questo è quel bel passo, onde dice di venire 25.a.13. —— *sol che contra humiltade*
Orgoglio & ira il bel passo, ond'io vegno Non chiuda ——
A VEDER LEI, CHE'L VOLTO DI MEDVSA.) Perche se durasse la vista turbara di L. egli diuerrebbe statua, & morrebbe.

SONETTO CXLVII.

Veniua il P. verso Lombardia per Po. Hor dice riuolgendo il parlare al Po, che quantunque ne meni il corpo suo, ch l'animo pero vola a L. Ne primi otto versi dice questo, & ne sei vltimi lo ripete.

76.a. *Po ben puo tu portartene la scorza*
Di me con tue possenti & rapid'onde:
Ma lo spirto; ch'iu'entro si nasconde;
Non cura ne di tua, ne d'altrui forza:
Lo qual senz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo desir seconde
Battendo l'ali verso l'aurea fronde
L'acqua, e'l vento, & la vela, e i remi sforza.
Re de gl'altri superbo altero fiume;
Che'ncontri'l sol, quando e ne mena il giorno,

E'n

E'n ponente abbandoni vn piu bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sal corno:
L'altro couerto d'amoroſe piume
Torna volando al ſuo dolce ſoggiorno.

La scorza.) Il corpo.

Lo qval senza alternar poggiã con orza.) Senza ſpiegar dall'vna parte all'altra, & dell'altra all'vna. Poggia & Orza ſono voci dell'arte marineſca ſignificanti i lati della naue, che non ha il vento diritto.

Per l'avre.) L'aure non ſono mai contrarie al diſiderio dell'anime, ne lo'mpediſcono, come fanno la naue del corpo.

Verso l'avrea fronde.) Scherza & par, che dica Laurea da lauro, & che ſenta quello aureo ramo di Virgil. *& Aurea, pretioſa.*——

L'acqva.) Il corſo dell'acqua, che va contra acqua. e *'l vento*, che ſpirava ſecõdo il corſo del fiume.

Col mio mortal.) Col corpo. Dante 144. 2.18.

Perche 'l mortal pe 'l noſtro mondo reco. Parlando di ſuo corpo.

L'altro.) Lo ſpirito. Dante dell'anima 94.a.7.

Tu te ne porti di coſtui l'eterno.

Svl corno.) Il corſo pieno & il canale del fiume, doue ha maggior forza. I corni ſono attribuiti al fiume Po per la forza. *Phornutus de Natura deor. cap. de Nepturno. At huius rei gratia fluuior comigeros & taurino eſſe vultu fingunt, quòd violentiam & mugitum quendam eorum curſus habeat.*

SONETTO CXLVIII.

Il P. in queſto ſonetto ſcriue, vn vccellamento. Gli vccellatori ſono Amor, che tende la rete, & L. che tiene con la mano la fune della rete. L'eſca ſono le dolcezze promeſſe nell'amore di L. Il canto ſono le parole di L. Il P. è l'vccello. Il luogo è ſotto vn ramo d'alloro fra l'herbe. Amore adunque tende la rete, cioè, adorna, & fa parere le bellezze di L. miracoloſe. & è quaſi quello, che dice Virgil. nel primo dell'Eneid. ——*nanque ipſa decoram*
Cæſariem nato genitrix lumenq; iuuenta,
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.

Ma quantunque piacciano le ſue bellezze ad ogn'vno, pero non s'inamora. ma inamoraſi chi ella vuole, cioè il P. Et l'eſca ſono gli atti piaceuoli di L. il deſiderio, & la ſperanza, che gli è promeſſa, anchora che queſte tornino alla fine amare. Et le parole ſono non tanto il dolce ragionare, quanto l'offerte colte dalle ſue falſe parole. Il luogo, cioè il ramo dell'alloro ſi è la perſona di L. nella quale Amor tende la rete delle bellezze. Sotto l'herbe, ſi per ſeruire alla ſimilitudine dell'vccellamento, ſi per ſeruire all'hiſtoria, che egli ſenza auederſene s'inamorò.

Amor fra l'herbe vna leggiadra rete

D'oro & di perle teſe ſott' vn ramo
De l'arbor ſempre verde, ch'i tant'amo
Benche n' habbia ombre piu triſte, che liete:
L'eſca fu'l ſeme, ch'egli ſparge & miete
Dolce & acerbo, ch'io pauento & bramo:
Le note non fur mai dal dì, ch'Adamo
A perſe gliocchi, ſi ſoaui & quete:
E'l chiaro lume, che ſparir fa'l ſole,
Folgoraua d'intorno; e'l ſiume auolto
Era a la man, ch'auorio & neue auanza:
Coſi caddi a la rete; & qui m'han colto
Gliatti vaghi, & l'angeliche parole,
E'l piacer, e'l deſire, & la ſperanza.

D'ORO ET DI PERLE.) Dimoſtra quanto ſieno pretioſe & care le bellezze di L. ſi come le reti dell'oro, & delle perle, delle quali le donne ſi fanno le cuffie, ſono pretioſe & care piu dell'altre reti. Altroue 47.a.8. dimoſtra la rarità delle bellezze, in dicendo, Laccio di ſeta, —— *vn laccio, che di ſeta ordina,*
Teſe fra l'herba, ond'è verde il camino.

DEL' ARBOR SEMPRE VERDE.) Dell'alloro.

E'L LVME CHIARO.) Par, che queſto non ſerua alla ſimilitudine, perche luce non fa pigliar vccellatori. ſe non diciamo, che ſerue pure in quanto abbagliaua gliocchi dell'vccellato.

ET QVI M'HAN COLTO.) Nella rete, cioè nel laccio d'Amore prodotto dalle bellezze.

GLIATTI VAGHI.) Queſti ſono gli'nuiti.

ET L'ANGELICHE PAROLE.) Le promeſſe.

E'L PIACER.) Il diletto.

E'L DESIRE.) D'hauerne dell'altro non ſenza ſperanza.

SONETTO CXLIX.

Riſpoſta del P. a M. Cino, la cui propoſta comincia,
Amor com' ha ſerito di ſuo telo.

Negli otto verſi primi pone communemente due qualità eſſere in amore. amore, & timore. Bene, che ſi vuole alla perſona amata. & tema, che non ami altrui. Ne ſei vltimi verſi dice, che di queſte due coſe la prima è ſua propria. perche vuole tanto bene a L. che ſi puo dire, che niuno a ſuo riſpetto ami. ma l'altro no, che tale è l'honeſtà di L. che non ſi puo ſtimare, che ella amí alcuno.

76.b. *Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,*
Di gelata paura il ten coſtretto;
Et qual ſia piu, fa dubbio a l'intelletto,

La

La speranza, o'l temor; la fiamma, o'l gielo:
Trem'al piu caldo, ard'al piu freddo cielo
Sempre pien di desire & di sospetto;
Pur come donna in vn vestire schietto
Celi vn huom viuo, o sott' vn picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder di & notte; & quanto è dolce male,
Ne'n penser cape, non che'n verso o'n rima:
L'altra non gia; che'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni huom pareggia, & del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

D'ARDENTE ZELO.) D'amore ardente.

DI GELATA PAVRA.) Di gran paura, che non s'ami altri, cioè di gelosia. Aristotel. lib. 2. Rhet. ἐστὶ φόβος ὀχλήσεως τις ἐπὶ τοῖς φαινομένοις κακοῖς.

LA SPERANZA, O'L TIMOR.) La speranza dell'essere amato, o il timore, che ella non ami altri.

LA FIAMMA, O'L GIELO.) L'amore, o la gelosia.

TREM'AL PIV CALDO.) Suppliſci, il cuore. Si puo anchora dire, Amore in persona d'amanti. quando è men da temere, & d'hauere gelosia, allhora l'ha.

ARDE AL PIV FREDDO CIELO.) Ama piu, quando ha piu gelosia. Et forse è meglio sporre quel di sopra, *Trem'al piu caldo*, in gelosisce tanto piu, quãto piu ama.

SEMPRE PIEN DI DESIRE.) D'amore.

ET DI SOSPETTO, PVR COME DONNA, &c.) Luogo di Propertio, lib. 2. eleg. *Non ita complebant.*

Omnia me lædent, timidus sum, ignosce timori:
Et miser in tunica suspicor esse viru.

ARDER DI ET NOTTE.) Ardere significa amare, & patire, in quanto ardere è cuocere, per quel, che disse, *Di queste pene.*—— & quello che seguita, ——*& quanto è'l dolce male.*

CHE'L MIO BEL FOCO.) L. hauendo detto Arder.

CH'OGNI HVOM PAREGGIA.) Non mostra piu amor ad vno, che ad vn altro. *Apud Deum non est acceptio personarum.* Rom. 2. 11.

DEL SVO LVME.) Hauendo detto Foco.

VOLARE IN CIMA.) Diuenir signore del suo amore.

SONETTO CL.

Rende la ragione, perche tremasse ad ogni picciolo mutamento di L. la quale dice, che teme, che non s'adiri con lui, percioche l'ira sua sarebbe di troppo graue affanno. poi che la pace non gli è di quiete, & per pruoua sa, come spesso s'adiri, & per iscienza, che disse Virg. ——*varium & mutabile semper Femina*——

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide,
Et le soaui parolette accorte;

Et s'amor sopra me la fa si forte
Sol quando parla, ouer quando sorride;
Lasso che fia; se forse ella diuide
O per mia colpa, o per maluagia sorte
Gliocchi suoi da mercè; si che di morte
La, dou' hor m' assecura, allhor mi sfide?
Peros' i tremo & vo col cor gelato,
Qualhor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche proue è nato.
Femina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' vn amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SE'L DOLCE SGVARDO.) Scriue la pace di L. con queste parole, & con le seguenti, *Et le soani parolette.*
M'ANCIDE.) Mi tormenta per soucrchio desiderio.
LA FA SI FORTE.) Possente.
QVANDO PARLA.) Non gia minaccia.
QVANDO SORRIDE.) Atto di piacevolezza.
O PER MALVAGIA SORTE.) Non vuole attribuire la colpa a L.
VEGGIO CANGIATA SVA FIGVRA.) Nó turbata, ma pure vn poco mutata.
D'ANTICHE PROVE.) Che so per esperienza, quanto tosto si turbi.
VN'AMOROSO STATO.) Tranquillo stato, & pacifico verso l'amante.

SONETTO CLI.

Inferma L. dubita, che non muoia per tre ragioni. La prima è, che Amor, che vsa ogni via per tormẽtarlo, fara, che ella muoia, sappiendo, che niuna cosa piu potente a tormentarlo sarebbe di questa. La seconda è, che è di si gentil complessione prodotta dal la natura, che ogni picciolo sforzo d' infermita soprauegnente l' vccidera. La terza, che ella disidera di partirsi di questa vita, & sara essaudita da Dio. Conchiude adunque, che se pieta nõ s' oppone a morte, ella non puo scampare.

77.a. *Amor, natura, & la bell' alma humile,*
Ou' ogni alta virtute alberga & regna,
Contra me son giurati: amor s' ingegna,
Ch' i mora a fatto; e 'n cio segue suo stile.
Natura ten cortese d' vn si gentile
Laccio; che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è si schiua, c' habitar non degna

Piu

Piu ne la vita fat[illegible]cosa & vile.
Cosi lo spirto d' hor in hor ven meno
A quelle belle care membra honeste,
Che specchio eran di vera leggiadria:
Et s'a morte pietà non stringe il freno;
Lasso ben veggio in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viuer solia.

La bella alma humile.) Riguarda alla virtute.
Contra me son giurati.) Che ogn'vno di costoro têta, che L. muoia.
Ch'i mora a fatto.) Morendo L.
Nvllo sforzo.) D'infermita.
Che sostegna.) Il quale sforzo il laccio della complessione di L. non potra sostenere, che si romperà.
Habitar non degna.) 122.2.12.

Lieta si departio, non che secura. Horat.1.Od.
Serus in cælum redeas, diuque
Lætus inter sis populo Quirini,
Neue te nostris vitijs iniquum
Ocyor aura Tollat.——

Cosi lo spirto.) Forse il vitale.

Sonetto CLII.

Attribuisce commendando L. tutte le doti a lei della phenice. Et prima le penne aurate del collo per le treccie bionde come fila d'oro. & la cresta, che le cuopre la faccia, per gli raggi degliocchi. & l'altre penne purpuree, onde è nominata Phenice con la coda cerulea distinta di penne di color di rose, alla vesta, che portaua di simil colore. L' habitatione in Arabia, per la fama delle sue bellezze, & virtu, che la ripone nell' vltime parti del mondo, ancho ra che habiti fra noi. Molti hanno scritto della phenice, & spetialmente in versi Lattantio Firmiano, & Claudiano. Hor seguita in questo luogo Plinio. *Phœnix in Arabia aquilæ magnitudine, auri fulgore circa colla, cætera purpureus, ceruleam rosei caudam pennis distinguentibus, crista faciem caputq; plumeo apice cohonestante vitere annis D C L X tradunt, sacrum soli in Arabia esse. Solin. cap. 36. Apud Arabas nascitur auis Phœnix aquilæ magnitudine, capite honorato, in conum plumis extantibus, cristatis faucibus, circa colla fulgore aureo, posteraparte purpureus, ab'sque cauda, in qua rosei pennis ceruleus interscribitur nitor.*

Questa Phenice de l'aurata piuma
Al fino bel collo candido gentile
Forma senz'arte vn si caro monile:

Ch'ogni cor addolcisce, e'l mio consuma:
Forma vn diadema natural: ch'alluma
L'aere dintorno, e'l tacito focile
D'amor tragge indi vn liquido sottile
Foco; che m'arde a la piu algente bruma.
Purpurea vesta d'vn ceruleo lembo
Sparso di rose i belli homeri vela;
Nouo habito, & bellezza vnica & sola.
Fama nel odorato & ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone & cela;
Che per lo nostro ciel si altera vola.

DALL'AVRATA PIVMA.) De capelli.
VN SI CARO MONILE.) Di treccie.
SENZ'ARTE.) Altroue 107.a.3.

Dal laccio d'or non fia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte e' nanellato & irto.

Riguarda adunque due cose, & il dispreZZo, che ella faceua delle sue treccie, & l'arte degli orafi, con la quale formano i vezzi delle perle.

CH'OGNI COR ADDOLCISCE, E'L MIO CONSVMA.) Le chiome di L. piacciono ad ogn'vno, ma non tormentano ogn'vno, come fanno me, che sono inamorato.

VN DIADEMA NATVRAL.) Quello, che disse, *Senz'arte.*

E'L TACITO FOCILE D'AMOR.) Si come l'esule significa il luogo doue si sta il fieno. & Ouile, doue stanno le pecore, cosi Focile, doue sta il fuoco. & questo è la pietra focaia, & l'acciaio. Et cosi intese Dante 32.a.21.

Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile.——

Adunque il tacito focile d'Amore, s'intende, che Amor, il quale vsa di tacitamente accendere altrui, infoca la pietra sua focaia da potermi infiammare. Et è quel, che altroue dice, 68.b.9.

In che i suoi strali amor dora & affina.

D'VN LIQVIDO SOTTILE FOCO,) Virgil. in Bucol. eclog. 6.

Et liquidi simul ignis.—— Lucret. in 6.

Hae etiam sit vti de causa mobilis ille
Denotet in terram liquidi calor aureus ignis. Macrob. lib. 6.

A LA PIV ALGENTE BRVNA.) Intendi o per lui attempato, o pur per l'inuerno, che caldo non si dourebbe sentire.

PVRPVREA VESTA.) Volontieri io intendo cio del vestimento di L. & perche non si puo confare con la candidezza della pelle, & perche seguita,

NVOVO HABITO.) Non dimeno altroue, 120.b.1.

E' questo l'nido, in che la mia Phenice
Mise l'aurate & le purpuree penne?

Laonde si puo dire, che ponga la vesta della phenice con tutti i suoi colori vaghi, per lo rimanente delle bellezze del corpo di L. E' preso da Virgil. lib. 7. verso la fine,

——*vt regum ostro*
Velet honos leucis humeros.——

FAMA NEL ODORATO.) Per lo'ncenso & la mirra, & la casia. M. Christopharo Bell. intende, che *Fama*, cioè quella phenice, che è fauolosa, & imaginata in Arabia, è vera qui.

SONETTO

SONETTO CLIII.

Si duole a nome di L. che Virgil. & Homero non l' habbiano veduta, che di lei haurebbono scritto & non degli Heroi. Et la consola, dicendo, che Scipione l' Aphricano fu lodato da Ennio poeta rozzo, si come ella è cantata, pregando Dio, che faccia, che ella non habbia a male d' essere cantata da lui.

Se Virgilio & Homero haueßin viſto, 77.b.
Quel ſole, il qual veg'io con gliocchi miei;
Tutte lor forze in dar fama a coſtei
Haurian poſto, & l' vn ſtil con l' altro miſto:
Di che ſarebbe Enea turbato & triſto,
Achille, Vluſſe, & gl'altri Semidei;
Et quel, che reſſe anni cinquantaſei
Si bene il mondo; & quel, ch' anciſe Egiſto.
Quel fior antico di virtuti & d' arme
Come ſembiante ſtella hebbe con queſto
Nouo fior d' honeſtate & di bellezze:
Ennio di quel canto ruuido carme;
Di queſt' altr' io: & o pur non moleſto
Gli ſia' l mio ingegno, e' l mio lodar non ſprezze.

ET HOMERO.) Il quale, secondo alcuni, vide di notte Helena, la quale gli commiſe, che cantaſſe di coloro, che furono a Troia, per riscuoterla, volendo rendere piu desidereuole la morte loro, che la vita altrui. & per cio il poema suo diuenne piu famoso per cosi fatto comandamento di tanta donna, che per ingegno & arte d' Homero. Ifocrat. περὶ τῆς ἐυγκωμίου Ἑλένης.

ET L' VN STIL CON L' ALTRO MISTO.) Cioè, accompagnato per maggiore virtu. non che hauessero fatta vna compositione parte greca, & parte latina. Stil adunque sponi per ingegno, o studio, o vena poetica.

ET QVEL CHE RESSE ANNI CINQVANTASEI.) Augusto, al quale è intitolata l' Eneida.

ET QVEL CH' ANCISE EGISTO.) Agamemnone, che fu veciso da Egisto, di cui nell' Iliade, & anchora nell' Odissea si fa nobil mentione.

QVEL FIORE ANTICO.) Scipione Aphricano. 133.a 7.
Fior di virtu, fontana di beltate. Intendendo di L.

COME SEMBIANTE.) Horat. 2. Qd.
Virunque noſtrum incredibili modo
Conſentit aſtrum.——

Luc. Flor. lib. 1. *Bellum Tarentinum: Quæ autem eorum qui ſuperſuerunt in reparando exercitu feſtinatio? cùm Pyrrhus, video me, inquit planè Herculis ſydere procreatum, cui quaſi ab angue Lerneo tot cæſa hoſtium capita de ſanguine ſuo renaſcuntur.*

ENNIO DI QVEL, &c.) Querela di Val. Max. nel lib. 8. cap. *de Cupiditate gloriæ: Vir Homerico, quam rudi atque impolito præconio, dignior.* Stat. 2. Sylu.
Cedet muſa rudis ferocis Enni.

SONETTO CLIIII.

Si come ad Alessandro parue, che la fortuna fosse piu fauoreuole ad Achille, che a se, p hauer di lui cantato Homero, il quale i glorioſi fatti d' Alessandro vie piu meritauano. cosi il P. si duole delle ſtelle, che habbiano commesse le Lodi di L. che piu d'ogn altro meritaua Homero, Orpheo, & Virgilio, a lui, che le scema, non le celebra, o l'agguaglia. Cic. pro Archia, *Quàm multos scriptores rerum fuarum magnus ille Alexander secum habuisse dicitur? Atque is tamen cum in Sigeo ad Achillu tumulum astitisset, O fortunate, inquit, adolescens, qui tuæ virtutis Homerum præconem inueneris? & verè. Nam nisi Ilias illa extitisset, idem tumulus, qui corpus eius contexerat, nomen etiam obruisset.*

Giunto Alexandro a la famoſa tomba
Del fero Achille ſoſpirando diſſe;
O fortunato; che ſi chiara tromba
Trouaſti, & chi di te ſi alto ſcriſſe:
Ma queſta pura & candida colomba;
A cui non ſo, s' al mondo mai par viſſe;
Nel mio ſtil frale aſſai poco rimbomba:
Coſi ſon le ſue ſorti a ciaſcun fiſſe:
Che d' Homero digniſſima, & d' Orpheo;
O del paſtor, ch' anchor Mantoua honora,
Ch' andaſſen ſempre lei ſola cantando;
Stella difforme, & fato ſol qui reo
Commiſe a tal; che 'l ſuo bel nome adora;
Ma forſe ſcema ſue lode parlando.

MA QVESTA PVRA, &c.) Il sentimento è, se Alessandro si dolse, il quale haueua scrittori eccellenti, & i cui fatti non erano degni di tanto poeta. hor che dee sure L. che ha me poeta di niun grido, & le cui opere sono vie piu che degne d' Homero. & non solamente d' Homero, ma d' Orpheo, & di Virgilio? non perche questi sieno migliori poeti d' Homero, ma perche tutti insieme sarebbono il grido piu grande.

QVESTA PVRA ET CANDIDA COLOMBA.) Pura & candida colomba la chiama per la purita della vita, sentendo quello dell' euangelio, Matth. 10. 16. *Estote simplices sicut columbæ.* Et nella Cantica, *Vna est columba mea.* Altroue 152. b. 23.

Quand' vna giouinetta hebbi da lato
Pura via piu, che candida colomba.

Et bene aggiunse Pura & candida. Altramente la colomba si prende appresso Licophrone per femina dishoneſta. cioè, per Helena.

O DEL PASTOR, CH' ANCHOR MANTOVA HONORA.) Di Virgil. che fa honore col suo stile a Mantoua. & chiamalo Pastore, perche cantò versi pastorali, 155. a. 26. *Fra tutti il primo Arnoldo Daniello,*

Gran maestro d' Amor, ch' a la sua terra

Anchor

Anchor fa honor col suo dir nouo & bello.

Hor benche il P. chiami Virgil. Pastore, perche scrisse versi pastorali, non intende per cio, che con tali versi si potessero far conte le lode di L. ma si forse con quelli, che cantò d'Enea.

STELLA DIFFORME.) Dalle altre, che l'haueuano in tutte l'altre cose fatta fortunata.

ET FATO SOL QVI REO.) Colpeuole in questa cosa di non apprestarle vn poeta degno. In tutte le altre cose il cielo le fu cortese, se non in questo.

MA FORSE SCEMA.) 32.b.7.

Non perch' io non m' auueggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi.

SONETTO CLV.

Si duole, che per la partita del sole perda la vista del luogo di L. Ricorda al sole l'amor di L. & gli commenda la sua bellezza, & lo' nuita a fermarsi a mirarla. & si duole della sua partita, perche partendosi gli toglie la vista amata del luogo di L. Di materia non dissimile è quello sonetto 98.b.

La sera desiar, odiar l'aurora.

Almo sol quella fronde, ch' io sola amo, 78.a.
Tu prima amasti: hor sola al bel soggiorno
Verdeggia, & senza par, poi ch l'adorno
Suo male & nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla, i ti pur prego & chiamo
O Sole; & tu pur fuggi; & fai dintorno
Ombrare i poggi, & te ne porti' l giorno;
Et fuggendo mi toi quel, ch' i piu bramo.
L'ombra; che cade da quel humil colle,
Oue fauilla il mio soaue foco,
Oue' l gran lauro fu picciola verga;
Crescendo, mentr' io parlo, a gliochi tolle
La dolce vista del beato loco;
Oue' l mio cor con la sua donna alberga.

ALMO SOL.) Horat. Carm. 6. *Alme sol.*

CH' IO SOLA AMO.) 28.b.25. —*e' l pensier mio,*
Ch' è sol di lei si, ch' altra non v' ha parte.

HOR SOLA AL BEL SOGGIORNO VERDEGGIA.) Era d'inuerno, quando fece questo sonetto, nel tempo, che gli altri arbori non verdeggiano.

POI CHE L'ADORNO SVO MAL ET NOSTRO VIDE IN PRIMA ADAMO.) Cioè, da che la prima volta Adamo vide Heua, che fu cagione del suo male, & del nostro per lo peccato, che commise, disubidendo a Dio, infino a qui, è senza pari. Et chiama Eua, Adorno male, perche è da credere, che si come formata da Dio

fosse bellissima, per la quale Adamo disse, Genes. 2. 24. *Deseret homo patrem & matrem suam, & adhærebit uxori suæ.* Che Heua fosse bella, anchor Dante l' hebbe per fermo, 239. a. 26.

La piaga, che Maria richinse & unse,
Quella, ch' è tanto bella da suoi piedi,
E colei, che l' aperse, & che la punse.

& 193. b. 5. ——*onde la costa*
Si trasse per formar la bella guancia.

O meglio intendi dell' albero della scienza del bene, & del male, che la scrittura chiama bello, & di sideuole a vedere, Genes. 2. 9.

STIAMO A MIRARLA.) Vedi se forse senta l' historia di Giosue, che fermò il sole, & quel di Virgil. ——*& inuito processit vesper Olympo.*

L'OMBRA, CHE CADE DA QVEL HVMIL COLLE.) Riguarda, *Oue 'l gran lauro*, & accenna quello, 167. b. 25.

Che 'n troppo humil terren mi trouai nata.

Quasi dica, che mal si conuiene quello humil colle alla grandezza di L. Et l' ordine è tale, L' ombra che, &c. crescendo mentre io parlo, tolle, &c.

OVE 'L GRAN LAVRO FV PICCIOLA VERGA) 56. a. 22.

La bella giouenetta, c' hora è donna. Ouid. lib. 1. de *Remed. amoris,*
Quæ præbet latas arbor spatiantibus vmbras,
Quo posita est primum tempore virga fuit.

CRESCENDO.) Il luogo doue staua L. douea essere a pie del colle, & il P. douea d' in su vn colle piu alto mirare il luogo a pie del colle, il quale colle essendo humile non gli impediua la vista. ma quando il sole, che douea dopo le sue spalle andare verso occidente, facea allungare l' ombra sopra il luogo a pie del' colle men chiaramente vedeua il luogo di Laura, & tanto men chiaramente, quanto piuse, n'anda ua il sole sotto.

SONETTO CLVI.

Sotto figura d' vna naue posta in mare tempestoso senza gouerno leggittimo, significa lo stato suo. si come anchora Horat. pur sotto figura di naue significa lo stato del cõmune di Roma lib. 1. Od. *O nauis referent in mare te noui Fluctus.*—— Ma è da sapere, che in questo sonetto significa lo' nquieto stato suo amoroso, nel quale per isdegno di Laura, si trouaua, & del quale non isperaua d' vscire.

Passa la naue mia colma d' oblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla & Caribdi; & al gouerno
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio:
A ciascun remo vn penser pronto & rio;
Che la tempesta e 'l fin par c' habbi a scherno:
La vela rompe vn vento humido eterno
Di sospir, di speranze, & di desio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni

Bagna

Bagna & rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignorantia attorto:
Celansi i duo miei dolci vsati segni:
Morta fra l'onde è la ragion & l'arte
Tal; ch' incomincio a desperar del porto.

COLMA D'OBLIO.) Questa è la mercatantia degli amanti, 9.a.14.
Et vn penser, che sol angoscia dalle
Tal, ch' ad ogn' altro fa voltar le spalle,
Et mi face obliar me stesso a forza,
Che tien di me quel dentro, & io la scorza.
Et dimostra tacitamẽte, che s'è dimẽticato i pericoli altra volta sostenuti in tempesta.

ANZI'L NEMICO MIO.) Amor la guida, che come nemico la condurra negli scogli, 77.a.3. ——*amor i' ingegna*
Ch' i mora a fatto, e 'n cio segue suo stile.
Intendi adunque, che Amore, come suo nemico, fara si, che L. sara verso lui sempre turbata, & sdegnosa.

A CIASCVN REMO.) Questa è la ciurma, che voga.

E'L FIN.) La morte.

NEBBIA DI SDEGNI.) Di L. 30.a.27.
Fia dinanzi a begliocchi quella nebbia,
Che fa nascer de miei continua pioggia.

BAGNA ET RALLENTA.) Le corde, quanto sono piu bagnate, tanto piu stanno tirate. & egli riguardando alla mollezza, che su ole rallentare disse, Rallenta.

CELANSI I DVO MIEI DOLCI VSATI SEGNI.) Gliocchi di L. 36.a.25.
Così ne la tempesta,
Ch' i sostengo d' amor gliocchi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.

LA RAGION.) Di saper trouar pace amorosa.

DEL PORTO.) Della pace di L.

SONETTO CLVII.

Scriue vna visione, sotto la quale dipinge il suo inamoramẽto, & s'indouina quello, che gli auenne. Cioè che L. morisse di mezza eta. Et tocca vna historia, la quale, se ben mi ricorda, Plinio, & Solino cap. 22. attribuisce ad Alessandro il magno, & egli a Cesare. *Ceruis vita longissima signum, quòd quidam cùm torquibus aureis ab Alexandro magno dati post longum tempus inuenti.* Forse l' ha fatto il P. per potere seruire alla liberta, *Libera farmi*, che allo imperatore sta il concedere priuilegio di liberta.

Vna candida cerua sopra l' herba 78.b.
Verde m' apparue con duo corna d' oro
Fra due riuere a l' ombra d' vn alloro
Leuando l' sole a la stagion acerba.
Era sua vista si dolce superba;

Ch' i lasciai per seguirla ogni lauoro;
Come l'auaro; che 'n cercar thesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo dintorno
Scritto hauea di diamanti & di topati;
Libera farmi al mio Cesare parue:
Et cra 'l sol gia volto al mezzo giorno,
Gliocchi miei stanchi di mirar non sati;
Quand' io caddi ne l'acqua, & ella sparue.

VNA CANDIDA CERVA.) Gabriotto appresso il Bocc. 122. a. 1. racconta vna visione d'vna cauriuola, la quale dice, che gli parea essere piu, che la neue bianca, non molto dissimile da questa. & mi rendo certo, che di qui ne prendesse argomẽto. La cerua di Sertorio era candida, & di grandissima bellezza. Gell. lib. 16. cap. 22. Plin. lib. 8. cap. 32. *Fiunt aliquando & candido colore, qualem fuisse traditur Quinti Sertorij ceruam.*

SOPRA L'HERBA VERDE.) Nelle piagge di Sorga.

CON DVO CORNA D'ORO.) Diod. Sicul. lib. 5. *Deinceps mandatum Herculi est, vt aureis cornibus ceruam velocitate eximiam captam adduceret.* Plin. lib. 8. cap. 32. non assegna le corna se non a maschi. Volat. cita Euripide, che l'attribuisce ancora alle femine. Aristotele nella poetica salua Euripide. Della cerua d'Hercole parla Pindaro nella quinta Olimpia. Vedi quello, che dicono i commenti della cerua con le corna.

CORNA D'ORO.) Per la biondezza de capelli.

FRA DVE RIVERE.) Fra due fiumi Rodano, & Druenza.

LEVANDO IL SOLE.) In sul l'hora prima.

A LA STAGION ACERBA.) D'Aprile.

NESSVN MI TOCCHI.) Mi prenda d'Amore.

DI DIAMANTI.) Per la fermezza contra Amore, *& di Topati*, che si crede hauere virtu contra ogni bollimento, & per questo anchora contra la lasciuia, che è mouimento troppo sfrellante & lieto di molti caldi spiriti. 160. a. 9.

A la qual d'vna in mezzo lethe infusa
Catena di Diamanti & di topatio,
Ch'al mondo fra le donne hoggi non s'vsa,
Legare il vidi——

ET ERA IL SOL GIA VOLTO A MEZZO GIORNO.) Significa il colmo della vita di L. & è luogo preso da Dante nel Conu. *Ne è da credere, che egli (Christo) non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poi che stato c'era nel basso stato della puerizia. & cio manifesta l'hora del giorno della sua morte, cioè di Christo, che volse quella conssimigliare con la vita sua. Onde dice Luca, che era quasi hora sesta quando morio, che è a dire al colmo del di. Onde si puo comprendere per quello, quasi che altrentanto questimo anno di Christo era il colmo della sua eta.*

QVANDO IO CADDI NE L'ACQVA.) Nelle lagrime. Sente quella historia narrata da S. Agostino di certo philosopho, che mentre badaua alle stelle, cadde in vna fossa, & è ripetita nelle nouelle antiche. Et è simile questo sonetto a quello. 30. b.

Del mar Thirreno &c.
Onde in vn rio, che l'herba asconde.
Caddi non gia come persona viua.

ET ELLA SPARVE.) Si come visione.

SONETTO

SONETTO CLVIII.

Conchiudono i maestri in diuinita, che la beatitudine eterna consista in godere Dio, il che si fa veggendolo. Hora il P. dice, che si come eterna vita è vedere Dio, così a lui è felice vita il vedere L. Et si come niuna cosa si disidera veggendo Dio, così egli nō disidererebbe ne mangiare, ne bere, ne altra cosa, per viuere. Et perche si poteua dire, che vn corpo non glorificato non viuerebbe di vista, come fanno i glorificati, o le anime, risponde, che cio sareb be possibile poi che si truouano huomini, che viuono d' odore, & animali d'acqua, et di fuoco. E' preso da Dante in vn Madriale.

Poiche satiar non posso gliocchi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso
Mirerol tanto fiso,
Ch' io diuerro beato lei guardando,
A guisa d'angel, che di sua natura,
Stando su in altura,
Diuien beato sol vedendo iddio,
Cosi essendo humana criatura,
Guardando la figura,
Di questa donna, che tene il cor mio,
Poria beato diuenir qui io.
Tanta è la sua virtu, che spande & porge,
Auegna non la scorge,
Se non che lei honora desiando.

Et parimente da Dante nel Conuito, *Io commendo lei dalla parte del corpo, & dico, che nel suo aspetto appariscon cose, le quali dimostrano de piaceri. Et intra gl'altri di quelli di paradiso, lo piu nobile è quello che è scritto. Et fine di tutti gli altri, si è contentarsi. Et questo si è esser beato, & questo piacere è veramente, auegna, che per altro modo nell aspetto di costei. Che guardano costei la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la dolcezza di costei gliocchi de riguardatori. Ma per altro modo, perche lo contentare in paradiso e perpetuo, che non puo ad alcuno modo esser questo.* Catullus.

Ille mi par esse Deo videtur,
Ille si fas est, superare diuos,
Qui sedens aduersus identidem te spectat & audit.
Dulce ridentem.

Si come eterna vita è veder Dio,
Ne piu si brama, ne bramar piu lice;
Cosi me donna il voi veder felice

Fa in questo breue & frale viuer mio :
Ne voi stessa, com' hor, bella vid' io
Giamai; se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier hora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio :
Et se non fosse il suo fuggir si ratto;
Piu non demanderei; che s'alcun viue
Sol d'odore, & tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e'l tatto;
Acquetan, cose d'ogni dolzor priue;
I perche non de la vostr'alma vista?

NE VOI STESSA COM'HOR BELLA VID'IO.) Questo è, se ben mi ricordo, vn luogo d'vna canzone di Dante,

Io non vi vidi tante volte anchora,
Ch' i non trouassi in voi nuoua beltate.

Cioè, per cio son felice, perche sempre vi veggio piu bella. Et il medesimo P.

L'arrone il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro piu, tanto piu luce.

S'E VERO AL COR L'OCCHIO RIDICE.) Se il sentimento dell' occhio porta la verita dentro al cuore, il quale si ricorda quale altre volte gli sia stata rappresentata L.

DOLCE DEL MIO PENSIER HORA BEATRICE.) Alcuni leggono Hora, & intendono, che chiami o hora, o breue spatio di tempo, che rendi beato il mio pensiero, per quello, che segue.

Et se non fosse il suo fuggir si ratto.

Altri vogliono che sia Hora, al presente, mentre, che vi miro, sete beatrice del mio pensiero. Io leggo Ora, per Aura, & vento piaceuole, che ristora il mio pensiero, sentendo L'aura, come è vsato il P. di scherzare col nome suo. Et il secondo sentimento non puo stare per quello, che segue.

Che vince ogni alta speme, ogni desio.

Cioè, che sete premio maggiore, che non si puo ne sperare, ne desiare.

ET SE NON FOSSE.) Riuolge il parlare da L. a gli ascoltatori.

CHE S'ALCVN VIVE SOL D'ODORE.) 84.b.1.

Chi po sauer tutte l'humane tempre?
L'vn viue ecco d'odor la sul gran fiume.

Aul. Gell. lib. 9. cap. 4. *Iam verò hoc egreditur omnem modum admirationis, quòd ij dem illi scriptores gentem esse aiunt apud extrema Indiæ, corporibus hirtis, & anum ritu plumantibus, nullo cibatu vescentem, sed spiritu florum naribus hausto vicitantem.* Solin. cap. 55. *Gangis fontem qui accolunt, nullius ad escam opis indigent: odore viuunt pomorū sylueſtrium, longiusque pergentes eadem illa in præsidio habent, vt olfactu alantur.*

ALCVN D'ACQVA.) Non si puo intendere d'huomini, ma di pesci, O di foco, degli animali chiamati Pirali, de quali parla Plin. lib. 11. cap. 36. Aug. lib. 21. cap. 2. de Ciuit. Dei. *Quibus si respondebimus, esse animalia professo corruptibilia, quia mortalia, quæ tamen in mdijs ignibus viuant, nonnullum etiam genus vermium in calidarū aquarum scaturigine reperiri, quarum feruorem nemo impunè contrectat; illos autem non solū sine vlla sui læsione ibi esse, sed extra esse non posse.* Et nota nuoua maniera di parlare. Alcuni viuono d'odore, & alcuni si pascono d'acqua, & di foco, che s'intenda di diuersa spetie, senza precedere o animali, o cosa tale.

D'OHNI

D'OGNI DOLZOR PRIVE.) Plinio tiene, che l'acqua non sia dolce, ne che habbia altro sapore. Ma io credo, che il P. non habbia hauuto questo intendimento, che altroue chiama l'acqua dolce, ma che voglia intendere dell'acqua di mare amara, & del fuoco, che arde.

SONETTO CLIX.

Commendatione dell'andar di L. per vna valle. Inuita Amore a vederla andare. Prima commenda tutta la sua persona poscia l'andare. appresso mostra il disiderio dell'herbe, & de fiori d'esser tocchi da suoi piedi. & quel dell'aere d'essere percosso da gliocchi suoi. le quali due cose seguitano l'andare. Mouendosi ella di luogo, tocca nuoue herbe, & ferisce co raggi nuouo aere.

Stiamo Amor a veder la gloria nostra 79.a.
Cose sopra natura altere & noue
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piouе:
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant'arte dora, e'mperla, e' nostra
L'habito eletto, & mai non visto altroue;
Che dolcemente i piedi & gliocchi moue
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'herbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua & negra
Pregan pur, chel bel pie li prema, o tocchi;
E'l ciel di vaghe & lucide fauille
S'accende intorno, e'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da si begliocchi.

LA GLORIA NOSTRA.) L. che è la gloria del P. perche egli non si gloria per altro, d'essere seruato alla stagion piu tarda d'Amore, perche con sei amore vinse il P.

COSE SOPRA NATVRA, &c.) Gloria nostra, *appositio*, cose sopra natura.

VEDI BEN.) Considera diligentemẽte. Quanta in lei dolcezza piouе. 69.a.25.

Tanta negliocchi bei for di misura,
Par ch'amor, & dolcezza, & gratia piouа,

Quanta dolcezza in lei piouе, Abonda. Dant. 240.b.22.

I vidi sopra lei tant'allegrezza Piouer.——

VEDI LVME, CHE'L CIELO IN TERRA MOSTRA.) 15.b.11.

Ch'è stella in terra——

VEDI QVANT'ARTE DORA E'MPERLA E'NOSTRA L'HABITO ELETTO.) Habito, in questo luogo significa corpo, che è come habito, & vestimento all'anima. il quale è ornato di marauigliose bellezze, & maniere, che egli significa di cendo, che l'arte lo'ndora, e'mperla, e' nostra, come si farebbe vna vesta.

PER QVESTA DI BEI COLLI OMBROSA CHIOSTRA.) Per questa ombrosa chiostra di be colli

L'HERBETTA VERDE, &c.) E' da sapere, ch'l'effetto dell'aura, cioè di Zephiro, è di fare rinuerdire l'herbe, & di colorare i fiori, & di serenar l'aere. & per questo

non iscostandosi dal nome dell'aura, le assegna questi effetti, quasi che i piedi di Zephiro tocchino l'herba, & i fiori, che sono cose basse, & gl'occhi l'aere, che sono cose alte. Gli altri piedi sogliono calpestare l'herbe, & i fiori.

SPARSI SOTTO QVELL'ELCE.) Sotto la quale douea giugnere L. quando egli finge d'hauer fatto questo sonetto, 71.a.21.

Lieti fiori, & felici, & ben nate herbe,
Che madonna pensando premer sole.

ELCE NEGRA.) Virgil. in Sileno,

Hice sub nigra pallentes ruminat herbas.

SONETTO CLX.

Dimostra l'allegrezza, che prende di veder il viso di L. & d'vdirla parlare. Prende la traslatione del mangiare, & del bere, & la comperatione della viuanda, & del beueraggio di Gioue. referisce il vedere al mangiare, & l'vdire al bere. Dice adunque primieramente, che non inuidia ambrosia, & nettare a Gioue. poscia che ogni altra dolcezza si dimentica, quando lo vede, o l'ode. & di piu che è rapito in cielo, che sono gia tre cose. & la quarta si è che da vn volto solo nasce questa dolcezza doppia del vedere, & dell'vdire. Poscia piu largamente commenda le parole, & in generale magnifica le bellezze del volto. Simile traslatione del bere vsa il Sauio Cant. Cant. 1. 4. *Exultabimus & lætabimur in te, magis memores erimus amorum tuorum quam vini.*

Pasco la mente d'vn si nobil cibo;
Ch'ambrosia & nectar non inuidio a Gioue:
Che sol mirando oblio ne l'alma pioue
Dogni altro dolce, & lethe al fondo bibo.
Talhor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
Perche da sospirar sempre ritreue;
Rapto per man d'amor, ne so ben doue,
Doppia dolcezza in vn volto delibo:
Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole si leggiadre & care;
Che pensar nol poria, chi non l'ha vdita.
Allhor insieme in men d'vn palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, & natura, e'l ciel puo fare.

CH'AMBROSIA ET NECTAR NON INVIDIO A GIOVE.) Cioè, starei senza mangiare & bere, a vedere, & a vdir L. Diotima, secondo che racconta Socrate nel Conuito appresso Platone, diceua a Socrate, Tu sei presto, & molti altri, veggendo le persone amate, & essendo con loro, di star, se fosse possibile, senza mangiare, & senza

senza bere, ma t'appagheresti di starle a vedere, & d'esser con loro.

OBLIO NEL'ALMA PIOVE.) Abonda. Dante 240.b.22.

I vidi sopra lei tant' allegrezza Piouer.——

ET LETHE AL FONDO BIBO.) E' da supplire, d'ogn'altro dolce.

TALHOR, CH'ODO DIR COSE.) Et qui è da far punto.

E'N COR DESCRIBO.) Non è da accompagnare con. *lethe al fondo bibo.* cioè, mi dimentico ogn'altro dolce, & ricordomi del dolce, & delle parole, & me le fermo nella memoria, perche ritroue da sospirar sempre. cioè, perche sempre duri l'amore & il desiderio d'vdirle. 70.a.21.

Trouo chi bella donna iui dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

RAPTO PER MAN D'AMOR, NE SO BEN DOVE.) Sente il ratto di Paolo al terzo cielo. 1.Cor.12.2.

IN VN VOLTO DELIBO.) Perdura nella trasfatione del cibo, & vsa verbo mezzo acconcio al mangiare, & al bere.

CHE PENSAR NOL PORIA, CHI NON L'HA VDITA.) Bocc.163.2.13. *Chente è Cisti, è buono? Cisti lenato prestamente in piè riposo, Messersi. ma quanto non vi potrei io dare ad intendere, se voi non l'assaggiaste.*

IN MEN DVN PALMO.) Nel volto di L.

VISIBILMENTE.) Non per memoria, o per imaginatione.

SONETTO CLXI.

Dice prima doue giunga, & donde venga, & perche poscia assegna la ragione, perche si contenti di star piu tosto quiui, doue giugne, che altroue, anchora che vi senta ardore. Giugneua in Prouenza, & veniua di Toscana per trouare riposo alla sua affannata mente. & quantunque quiui truoui anchora affanno, nō di meno non si cura di partirsene, perche pur v'ha alcun conforto.

Laura gentil, che'n sserena i poggi 79.b.
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soaue suo spirto riconosco;
Per cui conuen, che'n pena e'n fama poggi.
Per ritrouar, oue'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Thosco:
Per far lume al penser torbido & fosco,
Cerco'l mio sole: & spero vederlo hoggi;
Nel qual prouo dolcezze tante & tali;
Ch'amor per forza a lui mi riconduce;
Poi si m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi da'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, & da press'ardo.

LAVRA GENTIL.) Dal nome di L. prende cagione di parlare dell'aere, del

paese, & dell' aura di Fauonio, la quale rasserena i poggi di Prouenza, quando sono occupati da nebbia, & desta i fiori. 21.a.25.

Et desta i fior tra l'herba in ciascun prato.

AL SOAVE SVO SPIRTO.) Spirante venticello.

PER CVI CONVEN CH'EN PENA.) Seguendo l'amore di L. dal quale non mi posso partire. E'N FAMA.) 136.b.1.

Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ou' alzato per se non fora mai.

O scriuendo di L. o cercando fama per piacerle.

PER RITROVAR.) Questa è la cagione, la quale ripete, dicendo pero altro. cioè, *Per far lume al penser*, &c.——

FVGGO DAL MIO NATIO.) Virgil. *Nos patriam fugimus.*——

PER FORZA.) Cioè, per inuito a tante dolcezze, le quali mi tirano con tanta forza, che non posso loro contrastare.

POI SI M'ABBAGLIA.) Alcuni credono, che intenda del non poter parlare, che altroue dice,

E' l sol abbaglia, chi ben fiso il guarda.

ma in questo luogo significa la soperchia letitia, la quale gli torna in tristitia, si come si legge di coloro, che per allegrezza sono morti. Cosi il sole, che dourebbe far vedere altrui, leua la vista altrui. della qual cosa habbiamo parlato nel sonetto,

Quando amor i begliocchi a terra inchina.

Aul. Gell. cap. 15. del 3. lib. *Quòd repentè multis mortem intulit gaudium.*

MA PERIR MI DA'L CIEL.) In qualunque luogo mi sia, & per cio meno male è ardere, che l'ardore si muoue da cagione lieta, che struggersi, che si muoue da cagione mesta.

SONETTO CLXII.

Considerata la sua eta, si marauiglia, che non lasci l'amore. Poi, tornato in miglior senno, dice alcune cose impossibili, douere prima essere, che lui essere senza amore. Appresso soggiunge, che per cio sara sempre in affanno infino alla morte, o, il che disidererebbe, infino che madonna gli habbia compassione. percioche nõ è possibile per altra via, se non per l'vna di queste due, liberarsi dall' affanno.

Di di in di vo cangiando il viso e 'l pelo:
Ne pero smorso i dolce inescati hami;
Ne sbranco i verdi & inuescati rami;
De l'arbor; che ne sol cura, ne gielo.
Senz'acqua il mare, & senza stelle il cielo
Fia inanzi; ch' io non sempre tema & brami
La sua bell'ombra, & ch' i non odi & ami
L'alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno hauer mai posa
Infin, ch' i mi disosso, & sneruo, & spolpo;

O la

O la nemica mia pieta n'haueſſe.
Eſſer po in prima ogn' impoſſibil coſa;
Ch'altri che morte, od ella ſani'l colpo;
Ch'amor co ſuoi begliocchi al cor m' impreſſe

Vo CANGIANDO IL VISO.) Che il colore roſſo del viſo ſi va perdendo, & facendoſi bianco, pallido, & terreſte.

E'L PELO.) I capelli, & la barba. 6.b.15.

Moueſſi'l vicchiarel canuto, & bianco.

doue Bianco ſi riferiſce al colore del viſo, il quale per la vecchiezza perde il roſſore, & canuto al colore de capelli, & della barba.

NE PERO SMORSO I DOLCE.) Queſta è traſlatione dal peſce. & Dolce ſi prende aduerbialmente.

NE SBRANCO I VERDI) Queſta è traſlatione dell'vccello.

SEMPRE TEMA ET BRAMI.) Tema, per gli ſdegni, Brami per lo piacere.

CHE MAL CELO.) Altroue, 84.b.15.

Che vo noiando, & proſſimi & lontani.

IN FIN CH'I MI DISOSSO, &c.) In fin che io muoia. Et Dante nel Conuito aſſegna la ragione di cio, *L'effetto di coſtoro (cioè, dell'intelligenze del terzo cielo) è amore, come è detto, peroche ſaluare noi poſſono, ſe non in quelli ſoggetti, che ſon ſottopoſti a loro circulatione. eſſo tramutato di quella parte, ch'è fuori di loro podeſtà, in quella, che v'è dentro, cioè dell'anima partita, deſta vita in quella, che è in eſſa, ſi come la natura humana traſmutata nella forma humana la ſua conſeruatione di padre in figlio.*

O LA NEMICA MIA.) Non hebbe ardire di dire, O infin che la nemica mia n'ha pieta, ma per via di diſiderio diſſe, O Iddio faceſſe, che ella n'haueſſe pieta, che non biſognerebbe aſpettar, che io moriſſi.

OD ELLA SANI'L COLPO.) Il ſanare della morte ſarebbe per liberatione. il ſanar di L. ſarebbe per conſolatione, che egli prenderebbe, veggendoſi portar da lei compaſſione.

SONETTO CLXIII.

Eſſendo ſtato il P. alcuni di ſenza veder L. leuatoſi vna mattina per tempo, & ſentendo il ventolino, gli torna a mente il tempo, quando s'inamorò, & il viſo di L. & le chiome, le quali all'hora erano ſparte, & hora ſono chiuſe in iſcuffia. le quali furono legami d'amore ſtretti. ma poi ſi ſono fatti anchora piu ſtretti in guiſa, che non ſi ſlegheranno, ſe non per morte. Queſto contiene il preſente ſonetto.

Laura ſerena; che fra verdi fronde 80.a.
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi riſouenir, quand'amor diemme
Le prime piaghe ſi dolci & profonde;
E'l bel viſo veder, ch'altri m'aſconde;
Che ſdegno, o geloſia celato tiemme;
Et le chiome hor auolte in perle e'n gemme,

Allhora sciolte, & soura or terso bionde:
Le quali ella spargea si dolcemente,
Et raccoglie a con si leggiadri modi;
Che ripensando anchor trema la mente:
Torsele il tempo po'n piu saldi nodi;
Et strinse' l cor d' vn laccio si possente;
Che morte sola fia, ch' indi lo snodi.

A FERIR NEL VOLTO VIENME.) Preso da Dante, 148.a.17.
Vn' aura dolce, senza mutamento
Hauer in se, mi feria per la fronte
Non di piu colpo, che soaue vento.

CH' ALTRI M'ASCONDE.) Si potrebbe intendere di L. che sdegnata col P. gli nascondesse il viso. o perche fosse inamorata di se stessa, hauesse gelosia, che il P. la vedesse, 54.a.11.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
Et di tutt' altro è schiua.
Ma meglio è d'intendere de parenti, 89.a.20.
Deglioſe per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie inuidia & gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Adunque Sdegno, cioe inuidia. & Gelosia, cioè tema, che l'honore di L. non fosse contaminato dal P.

HOR AVOLTE IN PERLE E'N GEMME.) Questa vsanza è anchora appo noi, che le fanciulle vadano co capelli scoperti, & le altre con le scuffie. Dimostra adunque la ricchezza della scuffia.

SOVRA OR TERSO.) Piu che oro terso.

CHE RIPENSANDO ANCHOR TREMA LA MENTE.) Altroue,
Qual fu a sentir, sel ricordar mi coce? perche fu legato da Amore.

TORSELE IL TEMPO.) Serue alla verita, che i capelli diuennero piu duri, & ella gli raccolse in treccie, non gli lasciando piu sparti.

SONETTO CLXIIII.

Pone, che effetto facciano in lui le parole di L. & le chiome. cioè, che le parole lo transformano in vna statua, & le treccie lo legano si stretto, che non si puo mouere. Et quello parimente, che in lui faccia l' ombra di L. che fallo vn ghiaccio. & quello, che in lui facciano gliocchi, che lo trasformano in marmo. Nella canzone, *Nel dolce tempo*, è stato a sufficienza parlato della materia del la trasformatione. Questa è commendatione della voce, de capelli, dell' ombra, & degliocchi di L.

L'aura celeste; che'n quel verde lauro
Spira, ou' amor feri nel fianco Apollo;
Et a me pose vn dolce giogo al collo

Tal,

Tal, che mia liberta tardi restauro;
Po quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce transformollo:
Ne posso dal bel nodo homai dar crollo,
La ve' l sol perde; non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e' l crespo laccio;
Che si soauemente lega & stringe
L'alma, che d' humiltate & non d'altr' armo.
L'ombra sua sola fa' l mio core vn ghiaccio,
Et di bianca paura il viso tinge:
Ma gliocchi hanno virtu di farne vn marmo.

L'AVRA CELESTE. Il fiato formante le parole.

OV'AMOR FERI NEL FIANCO. APOLLO.) Cioè, appresso al qual lauro. Finge adunque Apollo essere stato ferito sotto vn' alloro, cioè, per cagion di Daphne.

ET A ME POSE VN DOLCE GIOGO AL COLLO.) Ouid. *Dei. Hercule.*

——*hunc Iolen imposuisse iugum.*

MIA LIBERTA TARDI RESTAVRO.) Perche il giogo è dolce, io non mi curo di liberta. Sente quello dell' euangelio, *Iugum meum suaue est.* Matthæi.30.

LA' VE' L SOL PERDE.) Nel qual nodo, cioè, essendo in quel luogo il sole, doue è il nodo.

L'AMBRA) *Succinum.* ηλεκτρον.

CHE D'HVMILTATE ET NON D'ALTR' ARMO.) Marauiglia è, che stringa, non essendo rubella l'alma, 15.a.14.

——*sol che contra humiltade*
Orgoglio & ira il bel passo, ond' io vegno. 75.b.15.
Geri quando talhor, &c.——

L'OMBRA.) Altro effetto è attribuito all'ombra di Pietro apostolo. Act.5.15. *Ita vt in plateas exportarent infirmos, & ponerent in lectulis, ac grabatis, vt venientis Petri vel vmbra obumbraret aliquem illorum.*

VN GHIACCIO.) Minore paura significa, & Marmo significa maggior paura. Et questo sonetto parla dello sdegno di L.

SONETTO CLXV.

Si scusa, perche non celebri, quale sia l'arder degliocchi, & il folgorar delle chiome di L. Et la scusa è, che non si puo celebrar cosa con parole, che non si comprenda prima con la mente. Ma la mente non puo comprendere queste cose, perche parte dalla luce, & parte dalla dolcezza, prima che le comprenda, è soperchiata. Et che sia vero, che non solamente la sua mente, ma tutti gli spirti, & ogni parte di lui sensibile sieno presi, & vinti dalla vista delle chiome, & dall'apparitione di L. il pruoua con gentil modo, & largamente ne primi otto versi.

Laura soaue, ch'al sol spiega & vibra: 80.b.

L'auro, ch'amor di sua man fila & tesse,
La da begliocchi; & da le chiome stesse
Lega'l cor lasso, e i leui spirti cribra.
Non ho medolla in osso, o sangue in fibra;
Ch'i non senta tremar; pur ch'i m'appresse,
Dou'è, chi morte & vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende & libra;
Vedendo arder i lumi, ond'io mi accendo;
Et folgorar i nodi, ond'io son preso,
Hor su l'homero dextro, & hor sul manco.
I nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta due luci è l'intelletto offeso,
Et di tanta dolcezza oppresso & stanco.

L'AVRA SOAVE.) Vago dubbioso parlare. si puo riferire all'aura venticello, & a Laura donna, & riguarda L'auro seguente.

L'AVRO.) I capelli.

CH'AMOR DI SVA MAN FILA.) Per gli distesi spiegati.

ET TESSE.) Per gli vibrati & inanellati. Par, che senta la fauola d'Hercole, che filò, per piacere ad Omphale.

DI SVA MAN FILA ET TESSE.) Plin. lib. 33. cap. 3. parlando della nobilta dell'oro oltre a gli altri metalli, dice queste parole, *Iam contra falsa & aceti succos dominores rerum constantia, superque omnia netur ac texitur lanæ modo, & sine lana.*

LA DA BEGLIOCCHI.) Altroue, 16. b. 3.

L'auro, & i topazi, al sol sopra la neue
Vincon le bionde chiome presso a gliocchi. Propert. lib. 2. eleg. 1.
Seu vidi ad frontem sparsos errare capillos.

ET DA LE CHIOME STESSE.) Non pur Amor fila & tesse l'oro, che è presso a gliocchi, ma anchora quello, che non è presso a gliocchi, ma nel capo lontano da gliocchi. cioè, cosi sono possenti i capelli della sommita del capo a fare inamorare, come sono quegli, che con piu leggiadria dependono sopra gliocchi. & di Stesse ἐμφατικῶς.

LA DA BEGLIOCCHI.) Dante 65. a. 2. —*& la da Tagliacozzo,*
Oue senza arme vinse il vecchio Alardo.

LEGA'L COR LASSO.) Hauendo rispetto che l'aura spiega & vibra l'oro.

E I LEVI SPIRTI CRIBRA.) Hauendo rispetto, che è aura, che scuote. Cribra, adunque, scotendo manda fuori del cribro, cioè, del cuore, gli spiriti vitali, che sono lieui al partirsi, & al resistere a L.

NON HO MEDOLLA IN OSSO.) Significa gran timore. Virgil.

——*gelidusque per ima cucurrit*
Ossa tremor.——

O SANGVE IN FIBRA.) Pone fibra per vena in questo luogo.

DOVE'CHI L. INFRALE BILANCIA APPENDE ET LIBRA.) Cioè, delibera se mi dea dare la morte, o la vita. cioè, io non posso cogliere da suoi segni, hora lieti & hora turbati s'ella sia turbata, o no. Et è, se ben mi ricordo, luogo d'Homero, quando Gioue librò in su la bilancia il fato d'Hettore. Iliad. 9. Καὶ τοτὲ δ', &c. Iliad. χ. Εἰσὶ γὰρ ἀμφοτέρων τανηλεγέος θανάτοιο,
Τῶν κέν τις Ἀχαιῶν τῶν τ' Ἕκτορος ἱπποδάμοιο,
Ἐλθῃ μίσητα λαβών. ῥέπει δ' Ἕκτορος αἴσιμον ἦμαρ.

Ωχτω

Ωχετο δ' εις αιθερα.—— Virgil.lib.12.
Iuppiter ipse duas æquato examine lances
Sustinet, & fata imponit diuersa duorum:
Quem damnet labor, & quò vergat pondere letum.

DA TA DVE LVCI.) Dall' ardor de' lumi, & del folgorar de nodi.

ET DI TANTA DOLCEZZA.) Del veder arder i lumi, & folgorare i nodi.

SONETTO CLXVI.

Si rallegra di furto d' vn guanto tolto a L. Primieramente pone quel bene, che gliene segue, che è di potere vedere la mano ignuda. Poscia commenda il guanto. Appresso disidera di potere inuolare quella parte del velo, che gli toglie la vista. Vltimamente si duole di douerlo restituire.

O bella man, che mi distringi'l core,
E'n poco spatio la mia vita chiudi;
Man, oi' ogni arte & tutti loro studi
Poser natura e'l ciel, per farsi honore;
Di cinque perle oriental colore
Et sol ne le mie piaghe acerbi & crudi
Diti schietti soaui; a tempo ignudi
Consente hor voi per arricchirmi amore.
Candido, leggiadretto, & caro guanto;
Che copria netto auorio, & freschе rose;
Chi vide al mondo mai si dolci spoglie?
Così haueß' io del bel velo altrettanto.
O inconstantia de l' humane cose
Pur questo è furto; & vien, ch' i me ne spoglie.

CHE MI DISTRINGI.) Commenda la mano dalla potenza di stringere, & di legare strettamente 33.2.13.

Ne di lui, ch'a tal nodo mi distringe.

Par, che senta quello, che dice l' Ecclesiaste 7.27. Le mani della donna esser simili alle prigioni.

POSER NATVRA E'L CIEL.) Altroue degliocchi. 69.2.17.

Le stelle, e'l cielo, & gli elementi a prouа
Tutte lor arti, & ogni estrema cura
Poser nel viuo lume, in cui natura
Si specchia——

DI CINQVE PERLE, &c.) L' ordine è tale. O bella mano &c. O colore di cinque perle orientali, & o diti soaui &c. Amor consente voi essere ignudi a tempo. Commenda dunque la candidezza delle dita, chiamandola colore di cinque perle orientali, percioche in Inghilterra, si come scriue Plin. nascono perle, ma non sono di tanta chiarezza, di quanta sono l' orientali.

ET SOL NE LE MIE PIAGHE ACERBI.) Quasi sieno diti di medica spietata.

A TEMPO.) Per alcun tempo.

PER ARRICCHIRMI.) Per farmi felice.

NETTO AVORIO, ET FRESCHE ROSE.) Homero chiama l'aurora. ῥοδοδάκτυλος. Museo, ῥοδοειδὴς δάκτυλα κόσμος. Item, ῥοδόεσσι χέρεσσι.

DEL BEL VELO ALTRETTANTO.) Che gli togliena la vista degliocchi, si come il guanto gli togliena la vista della mano.

SI DOLCI SPOGLIE.) Virgil lib. 4. Aeneid. *Dulces exuuiæ*——

O' INCONSTANTIA DELL' HVMANE COSE.) Si come si dura poco in vno stato in questo mondo. Io, che hora sono felice per questo furto, da qui a poco saro infelice, conuenendomelo restituire. che il furto si conuiene rendere al signore, cui appartiene.

PVR QVESTO è FVRTO.) Et per cio *Vien*, per Conuien, & auiene ch'i mene spoglie.

SONETTO CLXVII.

Ammendatione perche haueua detto.

O bella manche mi distringi 'l core.

che non solamente la bella mano, ma le parti annouerate quí ancho, lo stringono. E' adunque commendatione delle mani, delle braccia, di tutte le bellezze del corpo in generale, de gliocchi, delle ciglia, della bocca, della fronte, delle chiome, che sonno tutte atte, & fanno inamorare, & recano passione.

Non pur quell'vna bella ignuda mano,
Che con graue mio danno si riueste;
Ma l'altra, & le due braccia accorte & preste
Son a stringer il cor timido & piano.
Lacci amor mille, & nessun tende in vano
Fra quelle vaghe noue forme honeste;
Ch'adornan si lat' habito celeste,
Ch'aggiunger nol po stil, ne'ngegno humano;
Gliocchi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica di perle
Piena & di rose & di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di meraviglia;
Et la fronte, & le chiome; ch'a vederle
Di state a mezzo di vincono il sole.

IGNVDA MANO.) Che vestita, & celata la sua bellezza non era potente a stringere il cuore, cioè a farlo inamorare, ma si a tormentarlo, togliendogli il vedere.

CON GRAVE MIO DANNO.) Perche restituitole il guanto, che inuolato le haueua, riuestendosi la mano, non la poteua il P. piu vedere. *Graue danno*, cioè priuatione della vista della mano. O di *Graue danno*, per quel, che segue.

Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco, a chi fu questo inuerno.

ET

ET LE DVE BRACCIA.) 73.b.12.
Giunto m' ha Amor fra belle & crude braccia.
Sente la fauola d' Hercole, & d' Antheo.

SONO ACCORTE ET PRESTE.) Con nuoue vie hora mostrandomisi, hora celandomisi.

A STRINGER.) *O bella man, che mi distringi 'l core.*

TIMIDO ET PIANO.) Che se fosse il cuore rubello, haurebbono ragione di tormentarlo.

NOVE FORME HONESTE.) Bellezze in generale.

L'ALTO HABITO.) il corpo 79.a.6. *L' habito eletto* ——

GLIOCCHI SERENI.) O è appositione *di vaghe noue forme honeste*, il che mi piace, o bisogna ripetere il verbo Tendere, o essere accorti, & presti a strignere.

DI PERLE.) Di denti.

DI ROSE.) Di labbra.

DI STATE A MEZZO DI.) 18.b.14.
Che quasi vn bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie.

SONETTO CLXVIII.

Si duole di se stesso, che habbia restituito il guanto a L. Primieramente pone il bene, che haueua tenendolo. poi il male rendendolo. Appresso accresce il suo dolore narrando due vie, per le quali poteua cessare la restitutione. Vltimamente soggiunge vn' altra vtilita, che tenendolo gli seguiua.

Mia ventura & amor m' haueanſi adorno
D' vn bel aurato & serico trapunto;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco, a chi fu quest' intorno:
Ne mi riede a la mente mai quel giorno,
Che mi se ricco & pouero in vn punto;
Ch' i non sia d' ira & di dolor compunto,
Pien di vergogna & d' amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non piu stretta
Tenni al bisogno, & non fui piu constante
Contra lo sforzo sol d' vn' angioletta;
O fuggendo ale non giunsi a le piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che de gliocchi mi trahe lagrime tante.

D'VN BEL AVRATO ET SERICO TRAPVNTO.) D'vn guanto lauorato ad oro & a seta.

PENSANDO.) Adunque il ben suo era per memoria. & seguita, che il mal suo è per memoria altresi.

NE MI RIEDE A LA MENTE.) Dant. 242.b.27.

——*l'altro a la mente non riede.*

RICCO.) Inuolandolo 80.b.22.

Consente hor voi per arricchirmi Amore.

POVERO.) Restituendolo.

D'IRA.) Contra me, *di dolor*, per la perdita.

D'AMOROSO SCORNO.) Non è scorno di forza, ma di piaceuolezza.

ANGIOLETTA.) Di poca forza.

O FVGGENDO ALE NON GIVNSI A LE PIANTE.) Virgil.

——*pedibus timor addidit alas.*

DI QVELLA MAN VENDETTA.) Che coperta, o traponendosi vestita tra la mia vista & quella di L. degliocchi mi trahe lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

Pone prima la miseria del suo infelice stato. Poi quale rimedio sarebbe a cio. Appresso la desperatione di questo rimedio. Vltimamente da la colpa di cio al suo destino.

81.b.

D'vn bel chiaro polito & viuo ghiaccio
Moue la fiamma, che m'incende & strugge;
Et si le vene e'l cor m'asciuga & fugge,
Che'nuisibilemente i mi disfaccio.
Morte, gia per ferire alzato'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Et io pien di paura tremo & taccio.
Ben poria anchor pieta con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e'l mortal colpa:
Ma io nol credo, ne' l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica & donna:
Ne di cio lei; ma mia ventura incolpo.

D'VN BEL CHIARO POLITO, ET VIVO GHIACCIO.) Questa è la cagione, donde si muoue la fiamma sua. cioè, da L. la quale, essendo ghiaccio, non puo hauere speranza, che mai si riscaldi d'amore. che sarebbe l'vn de remedi della sua miseria, 53.b.5.

Ardendo lei, che come vn ghiaccio stassi.

Et par, che senta dello specchio di cristallo, che è communemente riputato ghiaccio, del quale si muoue la fiamma. Volat. lib. 27. cap. *de Gemmis*, parlando del cristallo. *Nam glaciem esse palam est ex graco vocabulo. κρύος enim rigor dicitur. Soli opposita, adhibita sicca materia, flammam emittit.*

M'INCENDE, ET STRVGGE.) Incendere, all'accrescimento dell'amore. Struggere, alla pena, & alla passione.

ET SI LE VENE.) Sente quello, che scriue Plino della natura di certo fulmine, che asciuga le cose liquide, & lascia le secche.

MORTE

MORTE GIA PER FERIRE.) Prende la similitudine d'vn nemico, che perseguiti il suo nemico.

COME IRATO CIEL.) Turbato & cinto di nuuoli.

ET IO PIEN DI PAVRA TREMO ET TACCIO.) Virgil. 6.

——pars tollere vocem
Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantes.

BEN PORIA ANCHOR PIETA CON AMOR.) Se madonna amasse, & gli mostrasse pieta, potrebbe scampare, & questo è il rimedio. chiama L. Doppia colonna.

PORSI FRA L'ALMA.) Virgil. di Lauso parlando,

Iamque assurgentis dextræ plagamque ferentis
Aeneæ subijt mucronem, ipsumque morando
Sustinuit.——

MIA NEMICA ET DONNA.) Nemica, per l'affanno. Donna per l'amore.

MIA VENTVRA.) Tanto al bene, quanto al male.

SONETTO CLXX.

Per due ragioni tenta d'indurre L. ad hauergli compassione, & perche è misero, & la miseria è degna di misericordia, et perche egli il merita da L. alla quale ha co suoi versi data fama eterna.

Lasso, ch' i ardo, & altri non me'l crede:
Si crede ognihuom; se non sola colei,
Che sour' ogni altra, & ch' i sola vorrei:
Ella non par che'l creda, & si se'l vede.
Infinita bellezza & poca fede,
Non vedete voi'l cor ne gliocchi miei?
Se non fosse mia stella; i pur deurei
Al fonte di pieta trouar mercede.
Quest' arder mio; di che vi calsi poco;
E i vostri honori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors' anchor mille:
Ch' i veggio nel pensier dolce mio foco
Fredda vna lingua, & duo begliocchi chiusi
Rimaner dopo noi pien di fauille.

LASSO CH'I ARDO ET ALTRI NON MEL CREDE.) 17.b.18.

——la mia vita, ch' è celata altrui.

CHE SOVR' OGN' ALTRA.) L'ordine è tale, La quale io vorrei sopra ogn'altra, & la qual sola credesse. Cioè, Io vorrei, che piu d'ogni altra donna L. credesse questo mio affanno. anzi piu tosto vorrei, che niuna mel credesse, ma che ella sola mel credesse. Non dimeno perche dice, *Crede ogni huom*, & parla tanto di maschio, quanto di femina, io credo, che si debba dire, che è sopra ogn'altra, cioè L. la quale auanza tutte l'altre donne.

INFINITA BELLEZZA, ET POCA FEDE.) *Appositio est.* Poca fede, cioè, poco credula.

Il cor ne gliocchi miei.) L'afflittione del cuor mio apparente ne gliocchi miei, & nella mia vista. Dant. nel Conuit. *l'anima, per oche quiui* (nel corpo) *auegna che quasi velata spesse volte si dimostri, dimostrasi negliocchi tanto manifesta, che conoscere puo la sua presente passione, chi bene la mira.*

Se non fosse mia stella)

Ne di cio lei, ma mia ventura incolpo.

Che ella è fonte di pieta.

Questo arder mio, &c.) Cioè il mio ardore, & le vostre lodi scritte nelle mie rime, potrebbono anchora fare, che alcuni nell'auenire diceßero quello, che poco appreßo dice.

Forse anchor fia, chi sospirando dica.
Tinto di dolce inuidia, assai sostenne.
Per bellissimo amor quest'al suo tempo:
Altri, o fortuna a gliocchi miei nemica,
Perche non la vid'io? perche non venne
Ella piu tardi, ouer io piu per tempo?

Ch'i veggio nel pensier.) Cioè, cosi mi penso, & m'imagino.

Che.) *Quot.*

Dolce mio foco.) L. hauendo detto Arder.

Fredda vna lingva.) Mia per morte vostri.

Et.) Per morte spenti duo begliocchi.

Pien di faville.) Molti arder d'inuidia & di veder voi, & di scriuer bene come me.

Sonetto CLXXI.

Questo è vn conuertimento a Dio. Conforta l'anima a riuolgersi a Dio con l'essempio dell'operationi, & con la predicatione delle parole di L. ma prima ricorda loro, quale sia stata la sua ventura a venire al mondo al tempo, che L. viue.

82.a. *Anima; che diuerse cose tante*
Vedi, odi, & leggi, & parli, & scriui, & pensi;
Occhi miei vaghi; & tu fra gl'altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al camin, che si mal tiensi;
Per non trouarui i duo bei lumi accensi,
Ne l'orme impresse de l'amate piante?
Hor con si chiara luce, & con tai segni
Errar non dessi in quel breue viaggio,
Che ne po far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo o mio stanco coraggio
Per la nebbia entro de suoi dolci sdegni
Seguendo i passi honesti, e'l diuo raggio.

Anima, che diverse cose tante, &c.) Quasi dica, tu anima, che vedi,

vedi,& odi,& leggi,& scriui, & pensi, non ti pare, che questa sia stata gran ventura? & che non ne vegghi, o odi'alcuna maggiore?

OCCHI MIEI VAGHI.) Di vedere L. & altre cose, non vi par, che questa sia gran ventura?

ET TV FRA GLIALTRI SENSI.) Vdita. Lattan.lib.3.cap.9. *Quid quod plus est in auribus,quàm in oculis situm? quoniam & doctrina & sapientia percipi auribus solis potest, oculis solis non potest.* Solamente pone gliocchi,& l' vdita,perche con glialtri sensi non conobbe cosa di L.

ANTE.) Inanzi.

AL CAMIN, CHE SI MAL TIENSI.) Alla vita, che communemente si viue male, 145.a.18.

Io che gioir di tal vista non soglio
Per lo secol noioso in ch' io mi trouo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio.

ESSER GIVNTI AL.) Sente vn detto di Platone raccontato da Lattan.nel 3. lib.cap.19. *Aiebat se gratias agere naturæ, primùm quòd homo natus esset potius quàm mutum animal, deinde quòd masculus potius quàm femina, quod Græcus quàm Barbarus, postremò quòd Athenien sis, non Thebanus, & quòd temporibus Socratis.*

PER NON TROVARVI,&c.) Cioè, questa è la ragione, perche non vorreste essere giunti in questo mondo o prima,o poscia. che non ci haureste trouati i duo be lumi accensi, ne l' orme impresse del' amate piante. Per gliocchi intendi la scorta co conforti delle sante parole. per l' orme,intendi gli essempi dell' operationi.

CON SI CHIARA LVCE.) Degliocchi.

ET CON TA SEGNI.) Orme.

IN QVEL BREVE VIAGGIO.) Della vita.

CHE NE PVO FAR D'ETERNO ALBERGO DEGNI.) Per le buone operationi. senza le quali, come christiano egli credeua, che la vita eterna non s' acquistasse.

PER LA NEBBIA,&c.) Cioè, per l' asprezza del suo amore.

SEGVENDO I PASSI HONESTI.) Ha rispetto all' orme.

E'L DIVO RAGGIO.) A due bei lumi.

SONETTO CLXXII.

Conforta se medesimo a chiamarsi appagato d' ogni mal,che habbia patito nell' amor di L. per l' honor, che scriuendo n' ha tratto in guisa, che la sua sorte gli sara da futuri inuidiata.

Dolci ire, dolci sdegni, & dolci paci,
Dolce mal,dolce affanno,& dolce peso;
Dolce parlar,& dolcemente inteso,
Hor di dolce ora,hor pien di dolci faci.
Alma non ti lagnar; ma soffri,& taci;
Et tempra il dolce amaro,che n' ha offeso,
Col dolce honor,che d' amar quella hai preso,
A cui' io dissi, tu sola mi piaci.
Forse anchor fia; chi sospirando dica
Tinto di dolce inuidia,assai sostenne:

Per bellissimo amor queſt' al ſuo tempo;
Altri, o fortuna a gliocchi miei nemica
Perche non la vid' io? perche non venne
Ella piu tardi, ouer io piu per tempo?

DOLCI IRE, &c.) Queſte ſono tutte coſe di paſſioni, le quali cerca di mostrare all' anima ſua, che ſieno di diletto, per lo bene, che ne ſeguita. *Dolci paci*, Anchora che non foſſero dureuoli.

HOR DI DOLCE ORA.) Cioè parlar piaceuole, *hor pien di dolci faci*, Cioè aſpro & cocente.

A CV' IO DISSI, &c.) Ouid.

Elige cui dicas, tu mihi ſola placer.

PER BELLISSIMO AMOR.) Quaſi dica, perche non auenne coſi a me di ſostenere? Et ſente quel motto d' alcun piaceuole dio, quando Venere & Marte ſtati erano incatenati da Vulcano, ——*in me,*

Si tibi ſunt oneri, vincula tranſfer, ait.

BELLISSIMO.) Socrate appreſſo Platone nel Conuito pruoua, ch' Amor non è bello. Laonde è da dire, Bellisſimo amore, cioè per amor di donna belliſſima.

CANZONE XIX.

Era ſtato detto a L. che il P. haueua detto d' amare ſotto nome di L. altra donna, per la quale ella ſdegnò. Hora in queſta canzone, la quale è teſſuta alla guiſa prouenzale, & come quella, *Verdi panni*, quanto è alle rime, cioè, che in tutte le ſtanze ſono quelle medeſime rime, in queſta canzone, dico, tenta di placarla. Et perche ſi mette al niego, nelle quattro prime ſtanze pruoua queſto ſuo niego, pregandoſi molti mali, & ſpetialmente l' odio della donna, ſe vero è, che l' habbia detto. Nella quinta ſtanza, parendogli d' hauere prouato il ſuo niego, col priego di tante male venture, domanda, che ella diponga lo ſdegno. non eſſendo vera la cagione, per la quale lo ſdegno s' era conceputo. Nella ſeſta ſtanza ſoggiunge, che non ſolamente non l' ha detto, ma che premio niuno nol potrebbe indurre a dirlo. & adduce Amore, che ne rende teſtimonianza, che ſa ogni ſuo ſecreto. perciochè egli ſente tanta paſſione della credenza di L. che giudica beato colui, che douendo ſentirne di coſi fatta, ſia morto. Nella ſettima conchiude, che egli cio, che ha fatto infino a qui, nō per altra donna, ma per amor di lei l' ha fatto, & che non potria viuere in queſto mondo con altra, o pure andare in cielo con altra.

82.b. *S' i' l diſſi mai; ch' i venga in odio a quella;*
Del cui amor viuo, & ſenz' l qual morrei:
S' i' l diſſi; ch' e miei di ſian pochi & rei,
Et di vil ſignoria l' anima ancella:

S' i' l

S' i'l diſſi; contra me s'arme ogni ſtella,
Et dal mio lato ſia
Paura & geloſia,
Et la nemica mia
Piu feroce ver me ſempre & piu bella.

CH'I VENGA IN ODIO.) Senza ſperanza di rihauere la ſua pace.

DEL CVI AMOR.) Della pace della quale o preſente, o ſperata.

S'I'L DISSI.) Le quattro prime ſtanze hanno nel primo, nel terzo, & nel quinto verſo queſto. S'i'l diſſi.

ET DI VIL SIGNORIA.) Cioè l'anima ſoggetta ad amore indegno, 136.b.3. *Laſciai cader in vil amor d'ancille.*

CONTRA ME S'ARME OGNI STELLA.) Traſlatione preſa da combattenti, cioè, mi venga ogni male, ſeguita quella opinione, che le ſtelle ſieno cagione del bene, & del male.

PAVRA ET GELOSIA.) Paura, riſponde a Feroce, Geloſia a Piu bella. Paura che non ſia ſdegnata meco. Geloſia che non ami altra perſona, la quale coſa per l'honeſtà di L. non era mai caduta nel P. Vedi il ſonetto, 76.b.1. Amor che' ncende, &c.

ET PIV BELLA.) La geloſia naſce alcuna volta da bellezza, che l'amante, conſiderando quanto ſia bella la donna ſua, ſtima, che ogn'vno ne ſia inamorato, laonde diſſe, *Es piu bella.* Ma naſce alcuna volta da conoſcere la donna piegheuole a preghi d'huomini, & di queſto nó ne fa mentione, perche ne ſarebbe ſeguito dishonore al L.

S' i'l diſſi; amor l'aurate ſue quadrella
Spenda in me tutte, & l'impiombate in lei:
S' i'l diſſi; cielo & terra, huomini & Dei
Mi ſian contrari, & eſſa ognihor piu fella:
S' i'l diſſi; chi con ſua cieca facella
Dritto a morte m' inuia;
Pur, come ſuol, ſi ſtia;
Ne mai piu dolce, o pia
Ver me ſi moſtri in atto, od in fauella.

AMOR L'AVRATE SVE QVADRELLA.) Cioè, poſſa io amare oltre modo L. & ella ſuor di miſura odiarmi. Delle due maniere di ſaette d'amore dicemmo di ſopra 24.b.12. ——*& tu mel giurì*
Per l'orato tuo ſtrale, & io tel credo.

CIELO ET TERRA.) Quel medeſimo, che è Huomini & dei. & dice Dei, alla pagana facendo Amor dio, & le ſtelle. Cioè, niuno aiuto truoui negli affanni amoroſi.

CHI CON SVA CIECA FACELLA DRITTO A MORTE M'INVIA.) Sente lo'nganno di Nauplio teſo all'armata de Greci, per vendicare la morte di Palamede ſuo figliuolo, il quale la notte, eſſendo mare tempeſtoſo, poſe la lumiera, che ſoleua ſtare nel porto, in ſu lo ſcoglio Capharco. Hor qui intende dello ſdegno di L. che è come ſcorta alla morte al P. & è quello medeſimo, che ſegue,

Ne mai piu dolce o pia
Ver me ſi moſtri in atto od in fauella. Et chiamala Cieca facella, a differenza della pace, che è chiara facella, che lo ſcorge a vita.

COME SVOL.) Per lo piu.

S' i'l diſſi mai; di quel, ch' i men vorrei,
Piena troui queſt' aſpra & breue via:
S' i'l diſſi; il fero ardor, che mi deſuia,
Creſca in me, quanto'l fier ghiaccio in coſtei:
S' i'l diſſi; vnqua non veggian gliocchi miei
Sol chiaro, o ſua ſorella,
Ne donna, ne donzella;
Ma terribil procella,
Qual Pharaone in perſeguir gli hebrei.

DI QVEL, CH'I MEN VORREI.) Dell'odio di L.

QVEST' ASPRA, ET BREVE VIA.) Queſta affannoſa & breue vita.

IL FERO ARDOR, CHE MI DESVIA.) Da Dio, & da me ſteſſo, & da tutte l'altre coſe. 135.b.2.

Queſti m'ha fatto men'amare Dio,
Ch' i non deuea, & men curar me ſteſſo.
Per vna donna ho meſſo
Egualmente in non cale ogni penſero.

VNQVA NON VEGGIAN GLIOCCHI MIEI.) Bello oggietto degliocchi ſono la chiarezza del ſole, & della luna, & degli altri pianeti & ſtelle, & la bellezza delle donne. Onde n8.

Ne per ſereno cielo ir vaghe ſtelle. &,
Ne tra chiare fontane & verdi prati
Dolce cantare honeſte donne, & belle. 117.b.27.
E' n belle donne honeſte atti ſoaui
Sono vn diſerto, & fere aſpre & ſelueggie. 66.b.
Ne coſi bello il ſol gia mai leuarſi,
Quando 'l ciel foſſe piu di nebbie ſcarco.

MA TERRIBIL PROCELLA QVAL.) Supplifci, Vide *Pharaone in perſeguir*, mentre perſeguitaua gli Hebrei. Et intende di quella oſcurita, che tre di fu in Egitto, la quale chiama Procella, della quale ſi parla nel 10. cap. dell' Exodo, *Dixitq; Dominus ad Moſen, Extende manum tuam verſus cælum, vt fiant tenebræ ſuper terram Aegypti, quæ palpari poſſint. Et extendit Moſes manum ſuam verſus cælum, & factæ ſunt tenebræ obſcuriſſimæ per totam terram Aegypti tribus diebus. Nec vidit quiſquam fratrem ſuum, nec vllus ſurrexit de inferioribus ſuis locis tribus diebus.* Ne il V. intende d' altra piaga, perche l'altre non riſpondono a gliocchi, de quali qui parla.

S' i'l diſſi; co i ſoſpir, quant' io mai fei,
Sta pieta per me morta & corteſia:
83.a. *S' i'l diſſi; il dir s' inaſpri, che s' vdia*
Si dolce all hor, che vinto mi rendei.
S' i'l diſſi; io ſpiaccia a quella, ch' i torrei
Sol chiuſo in foſca cella
Dal dì, che la mammella
Laſciai, fin che ſi fuella
Da me l'alma, adorar: forſe'l farei.

Co

Co i sospir, qvant' io mai fei, Sia pieta per me morta.) Cioè, i miei sospiri non sieno essauditi, che altro non è Pieta esser morta co sospiri d' alcuno. *Fei*, Dante 122.2.22. ——*& io ver' lui mi fei.* 84.2.27.

——*quante gratie volle da me fei.*

Che vinto mi rendei.) Che non potei resistere ad Amore.

Sol chivso in fosca cella.) Nelle nouelle antiche. *Vitro come reclus.* Hor io non sono dell' opinione di coloro, che credono, che il P. togliesse a star con L. in vna cella fosca, & adducono quello, 8.b.17.

Con lei fos' io da che si parte il sole
Sol vna notte, & mai non fosse l' alba.

Che non è dubbio, che cio haurebbe per somma gratia, & per maggiore beatidine che potesse disiderare. Ma questo luogo è da intendere cosi, Sì i' l dissi, io spiaccia a L. che io torrei adorar, per non ispiacerle, sol chiuso in fosca cella, Dal dì, che la mammella lasciai, fin che si suella Da me l' alma. Cioè, per non dispiacerle, mi renderei romito, si come altri per nó offendere Dio si rende romito. facendosi a credere di piacere molto a Dio, rifuggendo in luogo solitario, & priuandosi di vedere, & di godere le delicatezze di questo mondo.

Dal dì che, &c. Sente quello, che si dice di Giouanni il Battista, che andò al diserto di tre, o di cinque anni.

Forse il farei.) Perche haueua detto, che torrebbe adorar L. per non ispiacerle, che è contra il comandamento di Dio, che scritto è, Non adorerai se non vn sol Dio. temperò la promessa offerta contra la volontà di Dio. Ne si marauigli alcuno di questo parlare senza legame, che Dante fa questo medesimo. 119.2.8.

——*per non dar dicozzo*
In cosa, che 'l molesti, forse ancida.

Mas' io nol dissi; chi si dolce apria
Mio cor a speme ne l' eta nouella,
Regga anchor questa stanca nauicella
Col gouerno di sua pieta natia;
Ne diuenti altra; ma pur, qual solia,
Quando piu non potei;
Che me stesso perdei;
Ne piu perder deurei.
Mal fa; chi tanta fe si tosto oblia.

Mio cor a speme ne l' eta novella.) A speme di diuenir nobile poeta. 28.a.27.

L' arbor gentil, che fort' amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' hebber a sdegno,
Fiorir faceua il mio debile ingegno.

Quero, A speme di douere essere piu felice amante. *Ma pur qual solia*, Diuenti. *Quando piu non potei*, Perdere. *Che*, Per suo amore. *Me stesso perdei*, *Ne*, Per sua asprezza. *Piu perdere deurei*, Quasi dica, Che pensa ella di fare? Io ho perduto me stesso p suo amore. Non mi pare, ch' io douessi perdere piu. anzi dourebbe ella guiderdonare quello, che infino a qui io, che suo fidele sono, ho fatto. Et per cio, *Mal fa chi*, L. *Si tosto tanta fe*, Mia *oblia.*

Io nol dissi giamai; ne dir poria

Per oro, o per citadi, o per castella:
Vinca'l ver dunque, & si rimanga in sella;
Et vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto Amor; s'ella ne spia;
Dinne quel, che dir dei:
I beato direi
Tre volte, & quattro, & sei;
Chi deuendo languir si mori pria.

PER CITADI, O PER CASTELLA.) Sente quel detto d'Euripide, che souente ripeteua Cesare, *Si violanda est fides, violanda est propter imperium.*

ET SI RIMANGA IN SELLA.) Traslatione presa da giostranti.

TRE VOLTE, ET QVATTRO, ET SEI.) Cioè, assai volte. Et dimostra il dolore, che sente, che L. sia sdegnata a torto. poi che tante volte chiama beato colui, il quale, *Deuendo languire*, Come fa egli, *Si mori pria*, Virgil. nel 1. dell' Eneida,

——*o terque quaterque beati*
Quis ante ora patrum Troiæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere.—— & nel 3.
O felix vna ante alias Priameia virgo,
Hostilem ad tumulum Troiæ sub mœnibus altis
Iussa mori.——

Per Rachel ho seruito, & non per Lia:
Ne con altra saprei
Viuer; & sosterrei:
Quando'l ciel ne rapella,
83.b. *Girmen con ella in sul carro d'Helia.*

PER RACHEL HO SERVITO, ET NON PER LIA.) 152.b.26.
Volgi in qua gliocchi al gran padre schernito,
Che non si pente, & d'hauer non gl' incresce
Sette & sett' anni per Rachel seruito.

L'historia è nel cap. 29. del Genes. & sono parole di Iacob, quando si trouo essere stato vccellato, *Quapropter ait ad Laban, Cur hoc mihi fecisti? Nonne pro Rachele seruiui tibi? & quare fefellisti me?* Cioè, nó bisogna, che mi vogliate far credere, ch'io habbia detto d'amare altra donna, che L. per la quale io sono stato seruo d'Amore quattordici anni.

NE CON ALTRA SAPREI VIVER.) Mentre sto in questo mondo.

ET SOSTERREI.) Cioè, & non sosterrei, intendendouisi la Ne.

QVANDO IL CIEL NE RAPELLA.) Quando Dio ne chiamera in cielo, cioè, quando io mi partiro di questo mondo.

GIRMEN CON ELLA IN SVL CARRO D'HELIA.) Cioè, in gloria eterna col piu piaceuole modo, che si possa fare. L'historia è nel 2. cap. del 4 lib. de Re, *Factum itaque est, cùm ipsi loquendo, & pergendo proficiscerentur, vt currus appareret igneus, atque equi ignei, & dihiserunt inter vtrumque, & ascendit Elyas per turbinem in cœlum.* Hor *Non sustenere fare alcuna cosa*, è modo vsato da Suetonio in Cesare, *Cornelio Thagitæ, cuius quondam nocturnas insidias ager ac latens, ne perduceretur ad Syllam, vix præmio dato euaserat, nunquam nocere sustinuit.*

QVANDO

QVANDO IL CIEL NE RAPELLA.) Stat.lib.12.Theb.
—*haud aliter quàm cum poscentibus astris*
Lætus in accensa iacuit Tirynthius Oeta. Valer.Flac. —*nec credere quimi*
Ante deam, quàm te tonitru nuptaque reposci Coniugis.—

CANZONE XX.

In questa canzone si scusa, perche sia molesto a L. inuolandole gli sguardi. & la scusa è, che egli non viue d'altra cosa, che de suoi sguardi, & ella gliele nega di dare, come faceua prima. & che poca molestia gli da essendo ella cosi ricca. Ma perche nõ ne puo inuolar tanti, che si possa satollare, priega Amore, che l'uccida. Poscia si duole d'Amore, & tacitamente di L. che da prima gli si mostrasse piaceuole, & hora gli si mostri turbata. Per la qual cosa disidera la morte. ne per tutto cio dice di volere lasciare l'amore di L. che gli affanni nell'amore di L. sono piu dilettevoli, che non sono i diletti nell'altrui.

Ben mi credea passar mio tempo homai;
Come passato haueа quest' anni a dietro;
Senz' altro studio, & senza noui ingegni:
Hor, poi che da Madonna i non impetro
L' vsata aita, a che condotto m' hai,
Tu'l vedi Amor; che tal arte m' insegni:
Non so, s' i me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai diuenir ladro
Del bel lume ch'io giadro;
Senza 'l qual non viurei in tanti affanni:
Cosi haues' io i prim' anni
Preso lo stil, c' hor prender mi bisogna:
Che 'n giouenil fallire è men vergogna.

BEN MI CREDEA PASSAR MIO TEMPO HOMAI.) Passar mio tempo, viuere. Homai in questa stagione, al presente. Mostra, che questo sdegno di L. gli sia sopragiunto addosso fuori di sua credenza.

SENZA ALTRO STVDIO.) Chiama Studio, Ingegni, Arte, & Stile il mestier del rubare.

NON SO S'I ME NE SDEGNI.) Quasi dica, Non ho anchora meco diliberato, & determinato, se io mi debba sdegnare di questa cosa, o no, che seguita.

SENZA'L QVAL NON VIVREI.) Vedi il sonetto, *Io sentia dentr' al cor*, &c. 22.b.n. doue è la contenenza di tutta questa canzone.

COSI HAVESS'IO.) Disidera, poi che haueua a diuenir ladro, che cio gli fosse auenuto in giouentu piu tosto, che in vecchiezza. che il vitio è men vergognoso a giouani, che a vecchi.

Gliocchi soaui, ond' io soglio hauer vita,
De le diuine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d' huom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Visimi; che ne lor, ne altri offesi.
Hor; bench' a me ne pesi;
Diuento ingiurioso & importuno:
Che 'l pouer el digiuno
Ven ad atto talhor, che 'n miglior stato
Hauria in altrui biasmato,
Se le man di picta inuidia m' ha chiuse
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse:

CHE'N GVISA D'HVOM, CVI, &c.) Mostra, che egli riceueua gli sguardi di L. che ella cortesemente gli porgeua, non per riceuer vita, ne ella gliele porgeua per dargli vita. ma non di meno senza saperlo, egli se ne viueua.

CHE'N MIGLIOR STATO HAVRIA IN ALTRVI BIASMATO.) Altroue,

——*& quel, che in me non era,*
Mi pareua vn miracolo in altrui.

SE LE MAN DI PIETA.) La mano è posta per la liberalita. 20.b.26.

Perche tien verso me le man si strette?

INVIDIA.) 73.b.26.

O inuidia nemica di virtute, &c.

FAME AMOROSA E'L, &c.) Secondo certa legge delle decretali, non è peccato, ne merita punitione, chi ruba in caso di necessita di fame. Hora paragona se ad vn pouerello famelico. Ma è da sapere, che Xenophon ὁ τῆς Cυμποτιε, biasima quello amore, nel quale l' amante è simile ad vn pouerello. percioche è amante del corpo. altramente non sarebbe simile a lui. le sue parole sono queste, ὁ) τὸ σώματος ἐρῶντες, ἔοικασι τοῖς ἄπορα πλυνοῦσι πάντα ποιοῦσι. διὰ γὰρ τὸ σῶμα τῶν, ἐ σωτὸ ἐρῶντων, ἡ φιλία μόνον ἡλαφρὰ γίνεται, σαρκικὴ ἐστι.

E'L NON POTER.) Viuere altramente, come seguita nella stanza seguente.

Ch' i ho cercato gia vie piu di mille,
84.a. *Per prouar senza lor, se mortal cosa*
Mi potesse tener in vita vn giorno:
L' anima poi ch' altroue non ha posa,
Corre pur a l' angeliche fauille;
Et io, che son di cera, al foco torno;
Et pongo mente intorno,
Oue si fa men guardia a quel, ch' i bramo;
Et come augello in ramo,
Oue men teme, iui piu tosto è colto;

Cosi

Cosi dal suo bel volto
L' inuolo hor vno, & hor vn altro sguardo;
Et di cio insieme mi nutrico & ardo.

SENZA LOR.) Occhi.

ET IO, CHE SON DI CERA, AL' FOCO TORNO.) Απολλωνιδης lib.7, epig.

——τοῦ ϑανάτου

Διδύμην με σοφὴ πασσε. ὅμως ἐγὼ ἧ

Τήκομαι, ὡς ληρὸς πὰρ πυρὶ κηΐνος ἐών.

questo medesimo dice poco appresso,

Et di cio insieme mi nutrico & ardo.

& apre la via a fare la quarta stanza. Dice adunque, che non trouando cibo altroue, ricorre a gliocchi, li quali sono cibo, in quanto acqueta il disiderio. ma veggendogli tanto belli, è soperchiato tanto da amore, che non puo resistere, & gli sono cagione di morte. Di questa cosa parla, 37.b.21.

Dunque ch' i non mi sfaccia
Si frale oggietto a si possente foco, &c.

PONGO MENTE.) Perche haueua detto di sopra, che L. gli negaua la vista, dice quale sia lo studio, lo ' ngegno, l'arte, & lo stile, che tenga in inuolarle gli sguardi.

ET COME AVGELLO IN RAMO.) Dice, che auiene a gli sguardi di L. come all' vccello, il quale, doue men teme è piu tosto dall' vccellatore colto. percioche sono inuolati dal P. quando credono, che il P. ne sia piu lontano. Altroue 36.a.28.

Lasso ma troppo è piu quel, ch' io n' enuolo
Hor quinci hor quindi, com' amor m' informa,
Che quel, che ven, da gratioso dono.

Di mia morte mi pasco, & viuo in fiamme;
Stranio cibo, & mirabil Salamandra:
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello a la penosa mandra
Mi giacqui vn tempo: hor a l' extremo famme
Et fortuna & amor pur, come sole:
Cosi rose & viole
Ha primauera, e' l verno ha neue & ghiaccio:
Pero s' i mi procaccio
Quinci & quindi alimenti al viuer curto;
Se vol dir, che sia furto;
Si ricca donna deue esser contenta;
S' altri viue del suo, ch' ella nol senta.

DI MIA MORTE MI PASCO.) Per tre versi esce della proposta materia, a mostrare, che il cibo degli sguardi gli è parte cibo vitale, & parte mortale.

STRANIO CIBO.) Riguarda, *Di mia morte mi pasco*, & è da pronuntiare in atto di maraviglia.

ET MIRABIL SALAMANDRA.) Riguarda, *& viuo in fiamme*, Egli si chiama Salamandra, in quanto la Salamandra senza consumarsi passa per lo fuoco, che cosi egli dice d' ardere, & di pascersi, cioè, le fiamme non mi consumano. Et Mirabile, non

riguarda tanto la natura della salamandra, quanto la natura di lui. la quale è mirabile di non essere consumato, come se fosse tramutato in salamandra, il che sarebbe cosa marauigliosa. Agostino lib. 21. cap. 4. de Ciu. Dei. *Quapropter si, vt scripserunt qui naturas animalium curiosius indagarunt, salamandra in ignibus viuit, & quidam notissimi Siciliæ montes, qui tanta diuturnitate temporis atque vetustate vsque nunc & deinceps flammis æstuant, atque integri perseuerant, satis idonei testes sunt, non omne quod ardet absumi.* Itē lib. 21. cap. 2. *Mirabile est enim dolere in ignibus & tamen viuere: sed mirabilius viuere in ignibus nec dolere.* Solin. cap. 17. dice, *Carystos insula habet carystiae arces, quæ flammas impunè inuolant.* Altra volta io diceua Mirabile, perche la salamandra non viue in fiamme, o di fiamme, ma spegne le fiamme. ma piu mi piace quello, che dico hora. Et sente l'historia di Daniele & de due compagni posti nella fornace ardente.

MA MIRACOL NON È.) Che io mi pasca di morte, & che io viua in fiamme, non è cosa strana, ne mirabile, *da tal si vole*, cioè da Amore, che puo quello. che vuole. Dant. *Vuolsi così colà, dove si puote,*
Ciò che si vole.——

FELICE AGNELLO.) Torna alla proposta materia, & dice, che Amor alcun tempo l'ha trattato bene, facendo, che L. lo guardasse, & hora lo tratta male, si come la prima parte dell'anno ha rose & viuole, & l'vltima neue & ghiaccio. per la qual cosa non è marauiglia, se egli, si come affamato, cerca via di viuere. Prende la similitudine di pastore in Amore, & per conseguente d'agnello in se. che significa la prima eta, che egli entrò nella mandra, cioè nella seruitu amorosa, che egli chiama Penosa, per quello, che alla fine porta a coloro, che sono inamorati. & prende detta similitudine, per non partirsi dal cibo, di che sempre ha parlato. Dante prende questa medesima similitudine 222. b. 2.

Del bell'ouile, ou' i dormi agnello.

PVR COME SOLE.) Agli altri inamorati.

SE VVOL DIR CHE SIA FVRTO.) Questa è l'vltima ragione, perche L. non si dourebbe turbare, perche il P. così di nascoso la guardasse. che anchora che ella voglia dire, che questo mio viuere sia furto, che in caso di necessita non è, tanto poco è il danno, che ella ne riceue, che dee essere contenta d'esser rubata, poi che nol sente per la gran ricchezza, che è in lei. La ricchezza degliocchi di L. è la grande honestà. la gran gioia, la lucidezza &c. della menoma parte della quale il Petrarca considerandola si viue, & di nascoso.

Chi nol sa, di ch' io viuo, & vissi sempre
Dal dì, che prima que begliocchi vidi,
Che mi fecer cangiar vita & costume,
Per cercar terra & mar da tutti lidi,
84. b. *Chi po sauer tutte l' humane tempre?*
L' vn viue ecco d'odor la sul gran fiume:
Io qui di foco & lume
Queto i frali & famelici miei spirti.
Amor (& vo ben dirti)
Discouriensi a signor l'esser si parco.
Tu hai li strali & l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i mora:
Ch' vn bel morir tutta la vita honora.

CHI

CHI NON SA.) Rispon de ad vna tacita quistione. Poteua alcun dire, Io non ti credo P. che tu viua di sguardi, perche sono cose senza corpo. & di simili cose non si pasce corpo. Risponde, che egli è pur manifesta cosa, che lungo tempo è viuuto di queste cose. & lo pruoua con l'essempio di que popoli, che viuono d'odore in su il Nilo.

CHE MI FECER CANGIAR VITA ET COSTVME.) Come sia cio, vedi 35.a.16. *Perch' io veggio (& mi spiace)*

Che natural mia dote, &c. O vero intende di quello, che disse 67.b.2.

Basso desir non è, ch'ui si senta,
Ma d'honor, di virtute. Hor quando mai
Fu per somma bellezza vil voglia spenta?

PER CERCAR TERRA ET MAR DA TVTTI LIDI.) Questo verso va congiunto col seguente, & è il sentimento. Altri, per andare a torno, nō sa tutte le cose del mondo che ci sono alcune cose occulte, come, che alcuni viuano d'odore, & io viua di fuoco, & di lume, il che in niun altro luogo si troueребbe, o per cose vedute degli altri huomini si crederebbe. Et sente quel primo verso d'Homero dell'Odisse.

Qui mores hominum multorum vidit & vrbes.

Et quel, che egli disse altroue, 36.a.7.

Dico, se'n quella etate,
Ch'al vero honor fur gli animi si accesi,
L'industria d'alquanti huomini s'auolse
Per diuersi paesi
Poggi & onde passando——

TVTTE L'HVMANE TEMPRE.) Tutte le nature humane.

L'VN VIVE ECCO D'ODOR.) 78.b.14. ——*S'alcun vive Sol d'odore*——
La sul gran fiume, Credo che intenda del Gange. Solin. cap. 55. *Gangis fontem, qui accolunt, nullius ad escam opis indigent, odore viuunt pomorum syluestrium, longiusque pergentes eadem illa in præsidio gerunt vt olfactu alantur.*

IO QVI DI FOCO ET LVME.) Questo è il primo essempio nel P. doue manchi il Di. Dante 80.b.8.

Et ci prese di tempo & loco poste. & 207.a.14.
——*homai s'adiri Di comperar & vender*——

FOCO.) Per quello, che disse,

Et io che son di cera, al foco torno.

LVME PER QVELLO.) *Corro pure al'angeliche fauille.*

AMOR ET VO BEN DIRTI.) In questa parte muolge il parlare ad Amore, & si duole di lui, che essendo egli suo seruitore, permetta, che sia così miseramente trattato, & parcamente pasciuto. che a signori conuiene vsare liberalita. & gli dice, che piu honore gli sarà ad vccciderlo, che a stentarlo in questa guisa, & esso P. parimente piu sene terrà appagato.

ET VO BEN DIRTI.) Cioè, arditamente ti parlero.

DISCONVIENSI A SIGNOR L'ESSER SI PARCO.) Questo è vn luogo di Cicerone, se ben mi ricorda, pro Deiotaro. Vedi 120.a.16.

Ho seruito a signor crudele & scarso.

TV HAI GLI STRALI, &c.) Da potermi ammazare tosto, non mi lasciare stentare piu bramādo, & mendicando il viuere da L. che io mi riputero molto honorato, se di tua mano morrò. Così dice Virg. Enea hauer detto a Lauso nel 10. dell'Eneida.

Hoc tamen infelix miseram solabere mortem,
Aeneæ magni dextra cadis.——

Et Turno non volere vccidere Drance per non honorarlo, nel 11.

Nunquam animam talem dextra hac (absiste moueri)
Amittes: habitet tecum, & sit pectore in isto.

Stat. lib. 9. Thebaid. Capaneo ad Hipseo,

Cui super adsistens, non inficiamur honorem
Mortis, ait: refer huc oculos, ego vulneris autor,
Lætus abi, multumque alijs iactatior umbris. Idem lib. 8.
——*magnum cupio improbe leti Nomen ais.*——

Chiusa fiamma è piu ardente; & se pur cresce,
In alcun modo piu non po celarsi:
Amor i'l so; che'l prouo a le tue mani.
Vedesti ben, quando si tacito arsi:
Hor d'e miei gridi a me medesmo increscе:
Che vo noiando & proximi & lontani.
O mondo, o penser vani,
O mia forte ventura a che m'adduce:
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme;
Onde l'annoda & preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena,
La colpa è vostra; & mio'l danno & la pena.

CHIVSA FIAMMA E' PIV ARDENTE, &c.) Ne sei presenti versi si scusa, che sia per lamentarsi d' Amore, & dice, che ha taciuto in fin a tanto, che ha potuto. Ma che Amor dee sapere, che tacendo, piu cresce il dolore, al quale soprauenendone piu, non si puo tener celato. si come era auenuto a lui, il quale haueua taciuto. & hora con tutto che gli 'ncrescesse, è costretto a lamentarsi. Adunque, *Chiusa fiamma è piu ardente.* dolore celato piu offende.

ET SE PVR CRESCE IN ALCVN MODO PIV NON PO CELARSI.) Et se anchor oltre al nascondimento, per alcuna via s' augumenta il dolore, piu non puo tenersi nascoso.

AMOR I'L SO.) Haueua letto questo motto il P. in Ouid. *Strangulat inclusus dolor*, &c. Ma non dimeno dice, di saper cio per esperienza,

QVANDO SI TACITO ARSI.) Quando p tacere mio crebbe tanto il dolore.

HOR DE MIEI GRIDI.) Hor che anchora per l'altra via, cioè, per negarmi madonna l' vsata aita, è cresciuto il dolore, piu non l'ho potuto tener celato. & per cio m' increscе de miei gridi.

CHE VO NOIANDO, ET PROXIMI, ET LONTANI.) Alcuni intendono Proximi per lui, & Lontani per gli altri. altri Proximi per coloro, co quali parlaua. Lontani, a quali scriueua. Io intendo, che sia ἀντιφόλως. Io grido cosi forte, che io vengo a noia non pur a proximi, ma anchora a lontani.

O MONDO, O PENSER VANI, &c.) Questi sono i gridi del P. Laonde è da supplire, Io grido, o cosa tale. Chiama il mondo, & i penser vani, come da loro ingannato.

O DI CHE VAGA LVCE.) La quale hora m' è tolta.

LA TENACE SPEME.) Dureuole.

ONDE.) Con la quale speme.

QVELLA.) L.

ANNODA ET PREME.) Il cuore, non lasciandolo partire di suo amore.

LA COLPA E' VOSTRA.) Non vuole dare la colpa a L. ma al mondo, a suoi penser vani, & alla sua forte ventura.

Cosi

Cosi di ben amar porto tormento;
Et del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio: che deuea torcer gliocchi
Dal troppo lume, & di Sirene al suono
Chiuder gliorecchi: & anchor non men' pento;
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur, che scocchi
L' vltimo colpo, chi mi diede il primo: 86.b.
Et fia; s' i dritto estimo;
Vn modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me, che, quel, che soglia:
Che ben mor; chi morendo esce di doglia.

COSI DI BEN AMAR) Cioè, d'amar cosa degna, dalla quale ragioneuolmente io n'aspettaua gioia, se non fosse mia forte ventura. Ben, per Degnamente, cioè, per cosa degna. 65.a.26.

Che bel fin fa, chi ben amando more. 28.a.23.
Ma perche ben morendo honor s' acquista.

ET DEL PECCATO ALTRVI CHEGGIO PERDONO.) Peccato è della mia ventura, che L. non mi mostri gliocchi. & io ne sono punito, & cheggio merce, come se io hauessi commesso errore, per lo quale L.a ragione mi priuasse di tal vista.

ANZI DEL MIO.) Ragiona come christiano.

ET DI SIRENE AL SVONO CHIVDER GLI ORECCHI.) Sente la fauola delle sirene, & de compagni d' Vlisse.

ANCHOR NON MEN PENTO.) N. è superfluo, che seguita,

Che di dolce veleno il cor trabocchi.

che bastaua a dir, Non mi pento che, &c. E' cosa pero vsata.

L'VLTIMO COLPO CHI.) Intendi Amor. 18.a.3.

Tempo ben fora homai d' hauere spinto
L' vltimo stral la dispietata corda.

A FAR ALTRO DI ME.) A farmi hauer compassione da L.

Canzon mia fermo in campo
Staro: che gli è di signor, morir fuggendo:
Et me stesso riprendo
Di tai lamenti; si dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, & morte.
Seruo d' amor, che queste rime leggi;
Ben non ha' l mondo, che' l mio mal pareggi.

CANZON MIA FERMO IN CAMPO, &c.) Sente quel motto delle madri Spartane, *Aut in hoc, aut cum hoc redi.*

SERVO D' AMOR CHE QVESTE RIME LEGGI.) Lettore inamorato, percioche a tali scriue.

CHE'L MIO MAL PAREGGI.) Piu dolce è questo mio male, che non è l'altrui bene.

SONETTO CLXXIII.

In Prouenza tra tutti i fiumi il Rodano è grandissimo & rapidissimo, il quale nasce dall' alpe, & corre per gli confini di Sauoia verso oriente infino a Lione. poi riuoltatosi mette nel mar di Francia con tre bocche. L' origine del suo nome vuole Plinio & san Girolamo, che nasca da Rhoda città della Spagna di qua, gia populata da huomini rhodiani. Hor veniua il P. diuerso l' alpi, & andaua a L. &, trouandosi in su il Rodano, gli dice, che debba, poi che la natura il mena verso L. ne si stanca, ne dorme, dirle da parte sua, che lo spirto è pronto di venir a lei, ma che la carne è stanca.

Rapido fiume; che d' alpestra vena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi;
Notte & di meco desioso scendi,
Ou' amor me, te sol natura mena;
Vattene inanzi: il tuo corso non frena
Ne stanchezza, ne sonno: & pria, che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u si mostri, attendi
L' herba piu verde, & l' aria piu serena:
Iui è quel nostro viuo & dolce sole;
Ch' adorna e' nfiora la tua riua manca:
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Basciale 'l piede, o la man bella & bianca:
Dille, il basciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto; ma la carne è stanca.

RAPIDO FIVME.) Che è chiamato dagli autori rapidissimo, tra gli altri fiumi tutti di Prouenza.

ALPESTRA VENA.) Perche nasce dall' alpi.

RODENDO INTORNO.) Per la rattezza dall' alpi infino al mare.

ONDE'L TVO NOME PRENDI.) Non dal rodere, come alcuni dicono, ma dal luogo, che egli intorno va rodendo, cioè da Rhoda citta.

NOTTE ET DI MECO DESIOSO SCENDI.) Forse era il P. in barca.

OVE.) AI.

ET PRIA, CHE RENDI SVO DRITTO AL MAR.) Dritto, chiama il tributo dell' acque, che i fiumi come vasalli rendono al re dell' acque, cioè al mare.

V.) Per Oue, non in forza di domandare.

L' HERBA PIV VERDE.) 79.2.9. *L' herbetta verde*, &c.

VIVO ET DOLCE SOLE.) Perche Viuo è stato detto di sopra, 75.2.4.

AMORNA.) Con lo sguardo per l'aere. E' NFIORA.) Co piedi.

BASCIALE.

BASCIALE IL PIEDE.) Sente la riuerenza, che altri suole vsare al papa.

O LA MAN.) La riuerenza, che altri suole vsare al re, & a gran principe. Et sente, che L. si laui o i piedi, o le mani nel fiume.

DILLE.) L' ordine è tale. Dille, lo spirto è pronto, &c.

IL BASCIAR SIE'N VECE DI PAROLE.) Questo è detto ὑπ' ἀφῃγήσιν. Vuole, che il basciar del fiume, perche non ha voce, sia in luogo di voce.

LO SPIRTO E' PRONTO.) Detto di Christo, *Spiritus quidem promptus, caro verò infirma.* Marc. 14. 38. Cioè, l' animo mio è volontoroso di giugnere tosto a L. ma il corpo per istanchezza, & per bisognar dormire, nõ puo seguire il voler dell' animo. Verò è, che il P. non mostra di bene intendere, che cosa sia spirito, ne carne nella scrittura. Altroue in luogo di spirto, dice anima, 166. a. 2.

La carne inferma, & l' anima anchora pronta.

SONETTO CLXXIIII.

Dimostra quale sia il suo stato, allontanandosi da L. che ha dinanzi a gliocchi il luogo, doue è L. ne per andare si scosta dal detto luogo, ne si ritrahe dall' amoroso giogo, anzi piu vi sottentra. si come il ceruo fedito di saetta auelenata, quanto piu s' affretta, & fugge, tanto piu s' auelena, & s' impiaga. 85. b.

I dolci colli; ou' io lasciai me stesso
Partendo, onde partir giamai non posso;
Mi vanno inanzi; & emmi ognihor a dosso
Quel caro peso, ch' amor m' ha commesso.
Meco di me mi meraviglio spesso;
Ch' i pur vo sempre; & non son anchor mosso
Dal bel giogo piu volte indarno scosso:
Ma com' piu me n' allungo, & piu m' appresso:
Et qual ceruo ferito di saetta
Col ferro auelenato dentr' al fianco
Fugge, & piu dolsi, quanto piu s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco;
Che mi consuma, & parte mi diletta;
Di duol mi struggo, & di fuggir mi stanco.

I DOLCI COLLI.) *A pie de colli, oue la bella vesta*, &c.

OV' IO LASCIAI ME STESSO.) Quello medesimo, che seguita.

ONDE PARTIR GIAMAI NON POSSO.) Per quello detto d' Ausonio,

Vado, sed sine me, quia te fine.

Senec. epist. *Totus mihi in oculis es, cùm maximè à te discedo.*

MI VANNO INANZI.) Cioè, ho nella memoria cosi saldi, come se sempre m' andassero inanzi. Et questo dice, perche pareua, che si douesse dimenticare non solamente il luogo, ma L. anchora per la lontananza. che Ouid. nel libro del Remedio d' Amore, pone la lontananza per ottimo rimedio, & suol si dire, Lunge da occhi

lungi dal cuore. Boc.125.b.36. *Per fuggir questo, voi il dourefte in alcuna parte mandare lontano di qui, ne feruigi del fondaco: percioche dilungandofi da veder coftei, ella gli vfcira dell'animo.*

QVEL CARO PESO.) Dell'amore di L. il quale è caro per alcuni rifpetti, & Pefo per alcuni altri, come poco appreffo,

Che mi confuma, & parte mi diletta.

CH'I PVR VO SEMPRE.) Tre riguardi ha queſto Vo. Prima l'andare del camino, che in verita andaua, ne fi fpiccaua da colli per la memoria. poi l'andare della vita, che eſſendo homai vecchio, & andando verſo la fine, non fi muoue dall'amore di L. appreſſo l'andare, cioè la diliberatione, & il rimouimento tentato dall'amore di L. Et queſto è quello, che ſoggiunge,

Del bel giogo piu volte indarno ſcoſſo.

per diliberatione poco dureuole. Senec.epiſt.28. *Quaris quare te fuga iſta non adiuuet? tecum fugis. onus animi deponendum eſt.* Item eodem loco, *Vadis huc & illuc, vt excutias inſidens pondus, quod ipſa tactatione incommodius fit.*

MA COM'.) 105.b.24. *Com' perde agenolmente in vn matino.*

PIV ME N'ALLVNGO.) O per diſtanza di via, o d'eta, o di proponimento.

ET QVAL CERVO FERITO.) Luogo è di Virg. nel 4. dell'Eneid.

—— qualis coniecta cerua ſagitta,
Quam procul incautam nemora inter Creſſia fixit
Paſtor agens telis, liquitque volatile ferrum
Neſcius, illa fuga ſyluas, ſaltuſque peragrat
Diſſeor. haret lateri letalis arundo.

ET PARTE.) Parimente, mentre mi conſuma, mi diletta. 123.b.4.

Tien pur gliocchi com'aquila in quel ſole:
Parte da orecchi a queſte mie parole.

Cioè tieni gliocchi, & parimente da orecchi.

DI DVOL MI STRVGGO.) Per la paſſione amoroſa, che anchora ſtando preſente ſofterrei.

ET DI FVOGIR MI STANCO.) Queſto è nuouo dolore, che mi naſce dalla lontananza, o dalla vecchiezza, o dal proponimento, che reſiſtendo ad Amore piu ſente l'huomo doglia, in quanto Amore reſiſtendogli piu tormenta.

SONETTO CLXXV.

Queſto ſonetto ha nel primo verſo Hida ſpe per rima, che dourebbe ſecondo ragione eſſere nel ſecondo, & Pendice, che è nel ſecondo, dourebbe eſſer nel primo. che non ſi teſſe l'vn quaternario ad vna guiſa, & l'altro ad vn altra. Sappi non dimeno che queſto ſonetto non è ſolo di queſta teſtura, come altri ſtima, che, 114.a.1. *Soleano i miei penſier——* è di queſta medeſima teſtura. Hora ſi duole della crudelta di L. & dice, che nel mondo non credeua egli, che ſi ritrouaſſe ſe non vna phenice. & non dimeno non ſa per qual augurio, o per qual ordine fatale ſia, che egli ſia vn' altra phenice in trouare pieta ſorda, & torni miſero, donde doueua tornare felice, cioè da L. la quale è piena di tanta felicita, che fa felice chiunque guarda lei, da potere beare altrui. Ma al P. non è permeſſo o per infingerſi, o per non curarlo, o per non s'accorgere dello ſtratio ſuo, di poterlá guardare.

Non

Non dal Hiſpano Hibero al Indo Hidaſpe
Ricercando del mar ogni pendice,
Ne dal lito vermiglio a l' onde caſpe,
Ne 'n ciel, ne 'n terra è piu d' vna Phenice.
Qual dextro coruo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato; o qual Parca l' inaſpe?
Che ſol trouo pieta ſorda, com' aſpe,
Miſero; onde ſperaua eſſer felice:
Ch' i non vo dir di lei; ma, chi la ſcorge,
Tutto 'l cor di dolcezza & d' amor l' empie;
Tanto n' ha ſeco, & tant' altrui ne porge:
Et per far mie dolcezze amare & empie,
O s' infinge; o non cura; o non s' accorge
Del fiorir queſte inanzi tempo tempie.

Pone i confini di tutto il mondo in queſta guiſa. per Ibero, intende occidente, che Ibero è fiume di Spagna contrada occidentale. per Hidaſpe intende oriente, che Hidaſpe è fiume d' India paeſe orientale. per lo lito vermiglio intende mezzo giorno, che tiene a mezzo giorno il mar roſſo. per l' onde caſpe, intende ſettentrione, che il mar caſpio è ſottopoſto a tramontana. per ogni pendice del mare, intende i liti del mare intornianti il mondo. che per lo piu ſono ſcogli ſporti in mare, che pendici ſi poſſono chiamare. Diuide adunque il mondo in croce, ſopra la quale tira vn giro. Solin. cap. 26. *Iberus amnis toti Hiſpaniæ nomen dedit.*

NE 'N CIEL NE 'N TERRA È PIV D'VNA PHENICE.) Cioè tra tutti gli animali, de quali parte viue in cielo, come gli vccelli, & parte in terra, non è ſe non vno, che viua ſenza conſorte. che gli altri animali ſi riducono a certe ſpetie, ſotto le quali ſono innumerabili particolari, dalla phenice infuori.

QVAL DEXTRO CORVO.) Gli antichi attendeuano a gli auguri, & poneuano mente al volare deſtro, o ſiniſtro, & al canto. Il volar deſtro del coruo era di ſiniſtro augurio. Horat. * ſi come il ſiniſtro della cornacchia.

Sæpe ſiniſtra cauæ prædixit ab ilice cornix.

Dice adunque, qual deſtro coruo canti il mio fato, cioè coruo di reo augurio canti il male, che mi dee ſeguire.

O QVAL PARCA L' INASPE) Si come attribuiſce il cantare al coruo & alla cornice, come ad vccelli, coſi attribuiſce lo' naſpare alla parca, che è coſa, che conuiene a filatrice. *Qual Parca*, come tu parca, eſſendo crudele, Inaſpi il filo della mia vita?

SOL TROVO PIETA SORDA COM' ASPE.) Sente quello, che ſi dice dal vulgo, che io non mi ricordo hauere letto in autore approuato, che l' aſpe, quando vede lo' ncantatore; pone l' vna orecchia in terra, & ſi ficca la coda nell' altra, per non vdire gli' ncanteſimi. & per cio par, che ſi chiami anchora vulgarmente aſpe ſordo.

MISERO ONDE SPERAVA.) Cioè miſero per L. per la quale io ſperaua eſſer felice.

CH' I NON VO DIR DI LEI, &c.) Riſponde ad vna tacita oppoſitione. Poteua dire alcuno, Ella non ha felicita. Anzi, riſponde, n' ha & n' ha tanta, che ſenza parlar di lei, ella empie tutto il cor di dolcezza, & l' empie d' amore a chi la ſcor-

ge. Onde io giudico, che sia da leggere, *m'a chi*, in guisa che sia il sentimento, Ma a chi.

ET PER FAR MIE DOLCEZZE AMARE ET EMPIE.) Poteua altri dire, Perche P. non iscorgi tu L. altresì, & prendi questa dolcezza? Risponde, che egli la scorge, & prende dolcezze. ma queste dolcezze si fanno amare & nocenoli, perche ella o sdegna, o s'infinge di sdegnarlo, o non s'auede, che egli diuenga canuto per assanno sostenuto nel suo amore.

INANZI TEMPO TEMPIE.) Pertroppo assanno. Ma la verita è, si come egli racconta nelle cose latine, che dell anno vintiquatro cominciò a diuenir canuto per natura 39.b.26.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par che'l tempo mischi.

Et sappiate, che fiorire, in questo luogo significa imbiancarsi, che i piu de fiori tengono del bianco. Ma Statio il fece significare il contrario, cioè essere giouane quando disse nel lib.1.della Theb.

——æthere i dono cessere parentes, Aeternum florere genas——

Homero Odyss.lib.λ.

Αλλ' ὁλοσι» Διὸς ὑὸς, ὃν ἠύγενε⑦ τέκε Λητὼ,
Αμφοτέρω, πᾶσι δὲ φάνη κρατερὸν σθένος ἠδὲ
Ανδάσσαι, πυκάσσαι τε γένυν ἐυανθέι λαχνῃ.

SONETTO CLXXVI.

Racconta quali cose il ritengano nell'amore di L. & quali ve l'habbiano tirato, & quãdo. Vel ritengono voglia, Amore, speranza, il signoreggiare de sensi, la morte della ragione, il surger desio di desio. Ve l'hanno tirato virtute, honore, bellezza, atto gentile, dolci parole. Vi fu tirato del M ccc xxvij su l'hora prima il di vj d'April e.

86.a. *Voglia mi sprona: amor mi guida, & scorge:*
Piacer mi tira: vsanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, & riconforta,
Et la man dextra al cor gia stanco porge:
Il misero la prende; & non s'accorge
Di nostra cieca & disleale scorta:
Regnano i sensi: & la ragion è morta:
De l'vn vago desio l'altro risorge.
Virtute, honor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole a i bei rami m'han giunto;
Oue soauemente il cor s'inuesca.
Mille trecento ventisette a punto
Su l'hora prima il dì festo d'aprile
Nel labirintho intrai; ne veggio ond'esca.

VOGLIA MI SPRONA.) All'amor di L.

AMOR

AMOR MI GVIDA.) Pur all' amor di L.

ET LA MAN DESTRA.) Come quella, che lo possa aiutare, & nella quale con siste la fede. Porgere mano, è aiutare, 139.b.1. *Deh porgi mano*, &c.

DI NOSTRA CIECA, ET DISLEALE SCORTA.) Della speranza, che è cieca, non considerando, che cosa speri. & disleale, perche torna fallace, & sente quello dell' Euangelio, Matth. 15.14. *Si cæcus præstiterit ducatum cæco, ambo in foueam cadent.* Si puo anchora intendere d' Amore, —*amor mi guida & scorge.* & è il senso. Il cuor si conforta per la speranza, & non s' accorge, che seguiti Amore, che è scorta cieca & disleale.

REGNANO I SENSI.) Pero seguita Amore, che è cercato da sensi.

ET LA RAGION E' MORTA.) Per la quale sola io mi potrei liberar da Amore.

DE L'VN VAGO DESIO.) Non parla della voglia in generale di seguire L. della quale parla nel principio del sonetto, ma delle voglie spetiali hor di parlare a L. hor di vederla, &c.

A I BEI RAMI.) Delle membra di L. per lo lauro.

M' HAN GIVNTO.) Per amore.

S' INVESCA.) Hauendo detto Rami, che si possono coprire di vischio, disse S' inuesca, 79.b.17.

Ne sbranco i verdi & inuescati rami.

NEL LABERINTO ENTRAI.) D' amore, che quanto all' vscita è come laberinto. Et di queste parole prese il Bocc. il nome, e 'l soggetto del suo libro, chiamato *Il laberinto d' amore.*

SONETTO CLXXVII.

Dice, che sono passati venti anni, che egli in vano seguita l' amore di L. & attribuisce di cio la colpa alla stella.

Beato in sogno, & di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, & seguir l' aura estiua:
Nuoto per mar; che non ha fondo, o riua:
Solco onde; e 'n rena fondo; & scriuo in vento;
E' l sol vagheggio si, che gli ha gia spento
Col suo splendor la mia vertu visiua;
Et vna cerua errante & fugitiua
Caccio con vn bue zoppo, e 'n fermo, & lento.
Cieco & stanco ad ogni altro, ch' al mio danno;
Il qual di & notte palpitando cerco;
Sol amor, & Madonna, & morte chiamo.
Cosi vent' anni, graue & lungo affanno,
Pur lagrime, & sospiri, & dolor merco:
In tale stella presi l' esca & l' hamo,

BEATO IN SOGNO.) L' ordine & il senso è tale, Io, il quale sono beato nel sogno, & non in verita, & son contento & felice nel languire, & nell' abbracciar l' ombre, & nel seguir l' aura estiua, *Nuoto per mare*, &c.

CONTENTO DI LANGVIRE) Cioè, che seguito volontieri l' amorosa impresa, con tutto, che non vi truoui se non affanno.

D'ABBRACCIAR L'OMBRE.) Virgil. 4. Georg. —*neque illum*
Prensantem nequicquam vmbras.— & nel 2. dell' Eneida,
Ter conatus ibi collo dare brachia circùm,
Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par leuibus ventis, volucrique simillima somno.

ET SEGVIR L'AVRA ESTIVA) Qui ha difetto di Di, come di sopra, 84. b. 3. *contento di seguir.* Sente la fauola di Cephalo, che amaua l' aura estiua, la quale Procri reputò nimpha, & ne prese gelosia. Ma dice seguire, cioè, volere correre al pari del l' aura estiua. Et par, che senta la sua donna Laura, la quale chiama estiua per l' eta, nella quale si trouaua, che piu non era fanciulla, ma era in quella eta, che è state alla vita humana, & alla quale homai non si conuiene attendere a queste nouelle d' Amore.

NVOTO PER MAR, CHE NON HA FONDO O RIVA.) Leandro passaua lo stretto di Gallipoli notando. Palinuro peruenne in Italia notando. mai o non sono mai per venire al fine del mio amore.

SOLCO ONDE.) Nulla so. che il solco appare nella terra, ma non nell'onda. Salamone nel cap. 30. 18. de Prouerb. *Tria sunt abscondita à me, imò quatuor, & ea non cognoui. Viam aquilæ in cælo, viam serpentis super petram, & viam nauis in medio maris, atque viam viri cum adolescentula.*

E' N RENA FONDO.) Matth cap. 7. 26. *Et omnis qui audit à me sermones hos, & non facit eos, adsimilabitur viro fatuo, qui ædificauit domum suam super arenam, & descendit imber, & venerunt flumina, & flauerunt venti, & impegerunt in domum illam, & deiecta est, & fuit ruina illius magna.*

ET SCRIVO IN VENTO.) Catullo,
In vento & rapida scribere oportet aqua. Virgil. 6.
—*foliis tantum ne carmina manda,*
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

E'L SOL VAGHEGGIO SI.) In guisa, che nulla veggio.

CACCIO CON VN BVE ZOPPO.) Con veltri si sogliono cacciare le cerue, nõ con bue, che è animale tardo per se. hor che sara zoppo, infermo, & lento? 94. b. 4.
Et col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

CIECO ET STANCO AD OGNIALTRO.) Ognialtro, neutralmente posto, per ognialtra cosa. Dante 87. a. 14. disse, Nessun altro neutralmente,
—*parean sì contenti,*
Come nessun toccasse altro la mente.

PALPITANDO CERCO.) Palpitando, vuole dire Tremando, che cerca quello, che tiema di trouare.

IN TALE STELLA PRESI L'ESCA ET L'HAMO.) L'esca per la dolcezza dell' amore. L'hamo, per l'amaritudine.

SONETTO CLXXVIII.

Risponde ad alcuni, che diceuano, lui essere stato ammaliato. Racconta le cagioni, che sono le doti in L. del suo amore. le chiama gratie, che il cielo doni a pochi, & sono queste. Rara virtu, canuta mente in giouane eta. bella senza superbia. leggiadra. cantare. andare. spirare. bellezza d' occhi. dire. sospirare.

86. b. *Gratie, ch'a poch' il ciel largo destina:*

Rara

Rara vertu, non gia d' humana gente :
Sotto biondi capei canuta mente
E 'n humil donna alta belta diuina :
Leggiadria singulare & pellegrina ;
E 'l cantar, che ne l' anima si sente :
L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch' ogni dur rompe, & ogni altezza inchina ;
Et que begliocchi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso & notti,
Et torre l'alme a corpi, & darle altrui ;
Col dir pien d' intelletti dolci & alti ;
Co i sospir soauemente rotti :
Da questi magi trasformato fui.

GRATIE, CH' A POCHI, &c.) L'ordine è tale, Rara virtu, &c. (è da supplire) Sono gratie, ch' a pochi il ciel, &c. & poi è da seguire,

Da questi magi trasformato fui.

Dice adunque, A pochi, riguardando a quel di Virgil.

——*pauci, quos æquus amauit*
Iuppiter, aut ardens euexit ad æthera virtus.

NON GIA D' HVMANA GENTE.) Cioè, che non è, & non fu in gente humana, ma è nell' anime seperate da corpi, o negli angeli.

E 'N HVMIL DONNA ALTA BELTA.) Che sempre la bellezza suole far superbo. Ouidio,

Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam.

PELLEGRINA.) Non vsata, ne veduta spesso.

CHE NE L' ANIMA SI SENTE.) Che occupa l' anima, non che il corpo.

L' ANDAR CELESTE.) Altroue, *Non era l' andar suo cosa mortale.*

E' L VAGO SPIRTO.) Puossi intendere per lo fiato, o per l' aria del volto, che egli chiama Ardente per lo rossore delle guancie, o pure per la caldezza del fiato. ma forse meglio per la virtu amorosa vscente da lei.

CH' OGNI DVR ROMPE, ET OGNI ALTEZZA INCHINA.) Simile cosa predica di se Borea appresso Ouid. Intende la durezza del suo cuore verso Amore.

ET QVE BEGLIOCCHI.) Attribuisce loro la virtu del capo di Medusa, come altroue in piu luoghi. & per la chiarezza dice, che sono possenti a rischiarare abisso, & notti, & per virtu di sdegno sono possenti a torre l' alma a corpi, cioè, a menare si male vno, che vorrebbe essere morto. & a darle altrui, per la vista serena, & pacificata.

ET TORRE.) Qui ha difetto d' A. Et sono possenti a torre. Et par, che il luogo sia preso da Virgil. nel 4. dell' Eneida.

Tum virgam capit, hac animas ille euocat orco
Pallentes, alias sub tristia tartara mittit,
Dat somnos, adimitque & lumina morte resignat.

INTELLETTI.) Sententie, concetti.

DA QVESTI MAGI TRASFORMATO FVI.) In lauro. Assai è stato parlato della trasformatione nella canzone, *Nel dolce tempo*. Par piu tosto, che habbia preso questa parte da Tibul. eleg. 8. lib. 1. per similiglianza,

Quid queror heu misero carmen nocuisse? quid herbas?
Forma nihil magicis vtitur auxilijs.

Sed corpus tetigisse nocet, sed longa dedisse
Oscula, sed femur conseruisse femur.

SESTINA VI.

Questa sestina contiene vn conuertimento a Dio. Narra l'historia del suo amore. qual fosse l'anima sua quando s'inamorò. qual fosse L. come mai per via alcuna non s'ha potuto deliberar da questo amore. come parimente per l'auenire nō lo spera. Si rivolge a Dio, che l'aiuti, ricordandogli la sua misericordia, & dimostrandogli la'nfelicita dello stato suo, & che facendolo ne sara lodato.

Anzi tre di creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere & noue;
Et dispregiar di quel, ch'a molti è'n pregio:
Quest' anchor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando pargoletta & sciolta
Antro di primauera in vn bel bosco.

Ἀναγνώρισις. Per tre di, intende tre eta di sette anni l'vna. che quando s'inamorò era di vintido anni, come dicemmo nella canzone, *Nel dolce tempo*. Et prende vn di per vna eta, si per dimostrare la breuita del tempo, si per potere dire.

Era vn tenero fior nato in quel bosco
Il giorno auanti.——

cioè sette anni prima di quella eta, nella quale si trouaua il P. & si per significare il nascimento della rosa, che non dura piu d'vna mattina. Et l'ordine è tale. Alma creata 21 anni prima, essendo allhora nel quarto di, cioè nel ventesimo secondo, o nel vente simo quarto anno, era in parte da por sua cura in cose altere & noue.

CREATA.) Seguita adunque l'opinione christiana, che formato il corpicino nel ventre materno, Dio cria l'anima.

ERA DA PORRE.) Cioè era atta a porre. Altroue 3.a.19. *Era per fare.*

IN PARTE.) Modifica il vanto, che segue.

Da por sua cura in cose altere & noue,
Et dispregiar di quel, ch'a molti è'n pregio. Altroue 135.a.28.
Che, s'i non m'inganno, era
Disposto a sollenarmi alto da terra & 135.b.9.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
Et l'altre doti a me date dal cielo?

In parte, è qui particella modificatiua Altrone.

Quand'era in parte altr'huom da quel ch'i sono.

IN COSE ALTERE ET NOVE.) Intendi in cose di lettere, onde diuenisse famoso.

ET DISPREGIAR DI QVEL, CH'A MOLTI E'N PREGIO.) Come ricchezze, honori, & lasciuie, che impediscono lo studio. Et qui ha difetto di Da, & da dispregiar.

QVEST' ANCHOR DVBBIA DEL FATAL SVO CORSO.) Non consapeuole di quello, che gli hauesse a venire. cioè era in quella giouane eta, nella quale non si sa anchora, quanto all'animo, a qual fine o di vitio o di virtu debba riuscire.

&

& per cio voleua Pausania appo Platone nel Conuito, che i fanciulli per questo incerto fine non s'amassero, prouedendo a cio con leggi.

SOLA.) Non par, che riguardi tanto senza amore, quanto senza guardia 47.a.7.

Poi che senza compagna & senza scorta
Mi vide. ——

Pensando come quella, che s'indouinaua, alcun male, & però andaua pensosa. O pensando ad altra cosa, si come quella, che non era ociosa, & era Da por sua cura in cose altere, & noue.

PARAGOLETTA.) Non è marauiglia se diuiene vaga d'hauer quel fiore. *Et sciolta* Non essendo ritenuta, corse al desiderato fiore.

INTRO' DI PRIMAVERA IN VN BEL BOSCO. Pone il bosco per la lascriuia & per lo regno d'Amore. Altroue,

——*il manco piede*
Giouenetto por' io nel costui regno.

Cosi, se ben mi ricorda, interpreta esso P. nelle cose latine quel di Virgil.

Cui mater media sese tulit obuia sylua.

PRIMAVERA.) Riguarda la stagione dell'anno, & l'eta d'esso P.

Era vn tenero fior nato in quel bosco
Il giorno auanti; & la radice in parte,
Ch'appressar nol poteua anima sciolta:
Che v'eran di lacciuo forme si noue,
Et tal piacer precipitaua al corso;
Che perder libertate iu'era in pregio.

L'ordine è tale. Vn tenero fior nato il giorno auanti era in quel bosco. cioè L. che era come rosa nata inanzi dì, & matutina, & era nata il giorno auanti, nel quale si trouaua il P & haueua sette anni meno di lui, era in quel regno d'Amore. Altroue parimente la chiamò *Fiore*, 77.b.10.

Come sembiante stella hebbe con questo
Nouo fior d'honestate & di bellezze.

ET LA RADICE IN PARTE, CH'APPRESSAR.) La radice, sopra la quale era fondato il fior di L. era bellezza di corpo, & virtu d'animo. Hor questa radice era In parte, cioè disposta, che altri, volendosi appressare a questo fiore, prima era da lacciuoli appiccati alla radice preso. Et è trasslatione presa dagli vccellatori, & dico in parte, in luogo, che non si poteua fuggire, per chi gli si volesse appressare. Altroue 90. b.27. parlando delle radici del lauro,

Fama, honor, & virtute, & leggiadria,
Casta bellezza in habito celeste,
Son le radici de la nobil pianta.

ET TAL PIACER PRECIPITAVA AL CORSO.) Ne seguenti cinque ver si tocca la fauola d'Atalanta. Si come adunque gli amanti si metteuano a correre con Atalanta a gara, & a perdere la vita, cosi tanto era il piacer, che di questo fior si prendeua, che faceua, che altri si metteua a correre verso lui, anchora che si sapesse di douere rimanere prigione in guisa, che la perdita della liberta pareua, che fosse vn nobile proposto pregio.

Caro, dolce, alto, & faticoso pregio;
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Vsato di suiarne a mezzo'l corso: 87.a.

Et ho cercò poi'l mondo a parte a parte;
Se versi, o pietre, o fuco d'herbe noue
Mi rendesser vn di la mente sciolta.

Riuolge il parlare a L. la quale tantosto gli fece volgere il corso suo all'amore. & è vsata di fuiarlo a mezzo il corso, quando fugge da Amore, & di riuoltarlo pure all'amore. Et fenne la fauola delle tre mele d'oro, con le quali Hippomanes fuiò Atalanta a mezzo il corso.

ET HO CERCO.) Questo, ET risponde ad, *Et tal piacer*, &c.

SE VERSI.) Per gli'ncanti.

O PIETRE.) Volat.l.b.27.cap.de *Gemmis, Quòd autem lapilli huiusce modi vim quandam ad quædam medicamenta retineant, sanè in confesso est apud Iatraleptas, medicosque omnes: quòd verò ad superstitiosa quædam, & anilia, ac magicas potius dixerim vanitates, haud facilè concesserim, nec sanè fateri religiosum. Quis enim sana mente non riserit, in achate castitatem, in sarda lætitiam, in topacio securitatem, si in sinistro brachio fuerit, in hyacintho mariti tranquillitatem, si in ea Neptunus scalpatur, in magnete vxoris impudicitiam deprendi, si puluillo subijciatur, & illa non quiescat?*

O SVCO D'HERBE NOVE.) Maraugliose. Ouid.

Hei mihi, quòd nullis amor est medicabilis herbis.

Dice adunque, Versi, Pietre, & Herbe, per quel detto vulgare, che Dio pose la virtu nelle parole, nelle pietre, & nell'herbe. & mostra d'hauere credenza, che vagliano a mutare la mente. Altroue, 37.b.1.

Et non gia virtu d'herbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro diuisa.

Altroue a far dormire, 136 a.5. —— *& piu non ponno*
Per herbe, o per incanti, a se ritrarlo.

Et altroue a far altro, 94.a.26.

Null'al mondo è, che non possano i versi:
Et gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che'l gielo adornar di noui fiori.

Ma lasso, hor veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'è'l suo maggior pregio,
Prima; che medicine antiche, o noue
Saldin le piaghe, ch'i presi'n quel bosco
Folto di spine: ond'i'ho ben tal parte;
Che zoppo n'esco, e'ntra'vi a si gran corso.

FIA DI QVEL NODO.) Cioè, dell'anima, che ritiene la carne, che non si dissolue.

OND'E' IL SVO MAGGIOR PREGIO.) Che per cio l'huomo è da tanto, perch'è animato d'anima rationale. non perche sia vestito di carne caduca.

LE PIAGHE.) D'Amore.

FOLTO DI SPINE.) Di bellezze di L.

CHE ZOPPO N'ESCO.) Come di sopra,
Sfreno di fuiarne a mezzo'l corso.

Fien di lacci & di flecchi vn duro corso
Haggio a fornire; oue leggera & sciolta

Fianta

Pianta haurebbe vopo, & ſana d'ogni parte.
Ma tu ſignor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man dextra in queſto boſco:
Vinca'l tuo ſol le mie tenebre noue.

VN DVRO CORSO.) Tempo della mia vita, nel quale molti lacci mi ſaranno teſi da Amore, & molti triboli, & ſtecchi da paſſarmi i piedi, perche non corra ſpedito a Dio.

OVE LEGGERA ET SCIOLTA PIANTA HAVREBBE VOPO.) Nel qual corſo della vita altri haurìa meſtiere d'animo franco, & tutto volto al cielo, & non d'animo paſſionato, & fitto nelle coſe terrene.

C'HAI DI PIETATE IL PREGIO.) Cioè, Dio.

PORGIMI LA MAN DEXTRA.) 86.a.4.

Et la man deſtra al cor gia ſtanco porge.

Guarda'l mio ſtato a le vaghezze noue;
Che'nterrompendo di mia vita il corſo
M' han fatto habitator d'ombroſo boſco:
Rendimi, s'eſſer po, libera & ſciolta
L'errante mia conſorte: & fia tuo'l pregio;
S'anchor teco la trouo in miglior parte.

Vuole mouer compaſſione in Dio, che veggendo il ſuo labile appetito, & le molte coſe attrattiue, dica, che egli nõ è marauiglia, ſe è ſdrucciolato in quelle. Guarda adunque il mio ſtato traſcorreuole in comperatione delle vaghezze nuoue.

CHE'NTERROMPENDO.) Come le mele d'oro faceuano il corſo d'Atalanta.

DI MIA VITA IL CORSO.) A Dio.

M'HAN FATTO HABITATOR D'OMBROSO BOSCO.) Del regno d'Amore, come è ſtato detto di ſopra.

L'ERRANTE MIA CONSORTE.) Intende l'anima, che è conſorte del corpo. Et pare, che ſenta l'hiſtoria d'Eua & d'Adamo.

ET FIA TVO'L PREGIO.) Cioè, ne ſarai lodato.

S'ANCHOR TECO LA TROVO IN MIGLIOR PARTE.) Miglior, che non è queſto mondo, & lo'nferno, doue andera, ſe tu non l'aiuti.

Hor ecco in parte le queſtion mie noue;
S'alcun pregio in me viue, o'n tutto è corſo,
O l'alma ſciolta, o ritenuta al boſco.

In queſta chiuſa come chriſtiano ſi rimette tutto a Dio, moſtrando, che a lui & nõ ad altro è per ricorrere, o ſia per eſſaudirlo o no. Hor ecco le queſtioni mie noue, cioè le domande mie marauiglioſe ſpoſte dinanzi a te in parte, che pienamente non l'ho potuto fare. Se alcun pregio è per tua gratia per viuere in me da qui inanzi, o pure in tutto è ſcorſo & morto. o ſe l'alma è per gratia tua per l'auenire per eſſere ſciolta, o pure dee eſſere ritenuta come infino a qui, in amore.

O'N TVTTO E' CORSO.) 68.b.23. —*Amor mia vita è corſa.*

SONETTO CLXXIX.

Racconta alcune virtu dell'animo di L. in ſpetiale, & poi le

virtu in generale. Appresso trappassa a raccontare quelle del corpo in ispetiale.

In nobil sangue vita humile & queta,
Et in alto intelletto vn puro core;
Frutto senile in sul giouenil fiore,
87.b. *E'n aspetto pensoso anima lieta*
Raccolto ha'n questa donna il suo pianeta;
Anzi'l re de le stelle; e'l vero honore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l valore;
Ch' è da stancar ogni diuin poeta.
Amor s'è in lei con honestate aggiunto;
Con belta naturale habito adorno,
Et vn atto, che parla con silentio;
Et non so che negliocchi; che'n vn punto
Po far chiara la notte, oscuro il giorno,
E'l mel amaro, & addolcir l'assentio.

In nobil sangve.) Rade volte chi è nobile, suole essere humile & queto.

Et in alto intelletto.) Molti hanno il cuore puro & simplice, & lo mostrano di fuori, perche sono persone simplici & di poco intelletto. Ma marauiglia è, che altri habbia intelletto alto, & profondo da coprire suo cuore, & nō dimeno via in guisa, che la purita appaia. Et è quello di Christo, *Beati mundo corde.* Matth. 5. 8.

Frvtto senile in svl giovenil fiore.) Di sopra.

Sotto biondi capei canuta mente.

Cioè, che l'operationi sue sono degne dell'eta de vecchi, quando ella è in su il fiore della giouentu.

Raccolto ha'n qvesta donna.) L'ordine è. Il suo pianeta, anzi'l re de le stelle, ha raccolto in questa donna vita humile & queta in nobil sangue, & vn puro core &c.

Anzi'l re de le stelle.) Dio. & parla come christiano.

Ch' è da stancar.) 96.b.6. —*quello, oue questa spira*
E cosa da stancar, &c.——

Amor s'è in lei con honestate aggivnto.) Cioè, chi ama L. non la disidera dishonestamente. ella tira ogniuno ad amarla, ma honestamente. Cio si dice della madonna. 69. b. 1.

Basso desir non è, ch'in lei si senta,
Ma d'honor, di virtute, hor quando mai.
Fu per somma belta vil voglia spenta?

Con belta natvrale habito adorno.) Habito significa maniera leggiadra acquistata per arte.

Et vn atto, che parla con silentio.) Come 46.b.3.

In silentio parole accorte & sagge.

Et non so che negliocchi.) Questo è o la serenita, o la turbatione degliocchi. la serenita fa chiara la notte del P. cioè, gli affanni conuerte in gioia, & addolcisce l'assentio. ma la turbatione, & lo sdegno apparenre negliocchi di L. fa oscuro il giorno dell'allegiezze del P. & gli fa il mele amaro.

Sonetto

SONETTO CLXXX.

Mostra prima per comperatione degli altri huomini la 'nfelicita del suo stato, poi che non solamente piange la notte, ma anchora il giorno. Poi di nuouo il mostra piu infelice per comperatione di tutti gli altri animali, che pure hanno alcuna volta riposo, & egli non mai. Appresso mostra, che è lungo tempo, che è in questa tribolatione. Vltimamente mostra, che gli prieme piu il biasimo, che ne potrebbe seguire, potendo, & non l'aiutando, che il suo affanno. Questa medesima materia ha trattata nella sestina. *A qualunque animale alberga in terra.* nella canzone, *Ne la stagion, che 'l ciel rapido inchina.* & nel sonetto, *Hor che 'l cielo, & la terra, e 'l vento tace.*

Tutto 'l dì piango; & poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trouom' in pianto; & raddoppiarsi i mali:
Cosi spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo humor vo gliocchi consumando,
E 'l cor in doglia; & son fra gli animali
L' vltimo si, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogn'hor di pace bando.
Lasso; che pur da l' vno a l' altro sole,
Et da l' un' ombra a l' altra ho gia 'l piu corso
Di questa morte; che si chiama vita.
Piu l' altrui fallo, che 'l mi' mal mi dole:
Che pieta viua, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco; & non m' aita.

ET SON FRA GLI ANIMALI L'VLTIMO SI.) Gli altri animali non sono tenuti da cheche sia ad ogn'hor in bando di pace, come il P. da gli amorosi strali.

CHE PVR DAL'VNO A L'ALTRO SOLE.) Cioè, tutta la notte. che dall'vno all'altro sole è trapposta la notte.

ET DA L'VN'OMBRA A L'ALTRA.) Cioè, tutto il dì.

HO GIA'L PIV CORSO.) Travagliato. Tutta la forza sta in quel Corso, che significa essere stato in bando di pace il più della vita. cioè, i 25 anni, che si suole assegnare per la meta della vita vigorosa.

PIV L'ALTRVI FALLO.) Di L. che sara biasimata di crudeltà.

PIETA VIVA.) Che non è pieta dipinta, ma vera & presta, come altroue 25. 2. 4. Amor viuo.

SONETTO CLXXXI.

Gia scriuendo cercò il P. due cose, o di placare L. o di metter-

la come crudele in odio al mondo. Hora tralasciato questo pensiero, dice di scriuere, per fare manifesta la sua bellezza al mondo, accioche si sappia, se penò, che penò per donna, che il valeua.

Gia desiai con si giusta querela,
E'n si feruide rime farmi vdire;
88.a. *Ch' vn foco di pieta fessi sentire*
Al duro cor, ch' a mezza state gela;
Et l'empia nube, che 'l raffredda & vela,
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire,
Che belli, onde mi strugo, occhi mi cela.
Hor non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo; questo non posso;
Tal fu mia stella, & tal mia cruda sorte:
Ma canto la diuina sua beltate:
Che quand' i sia di questa carne scosso;
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

CON SI GIVSTA QVERELA.) Che Laura riputasse tanto giusta, che si mouesse a pieta.

VN FOCO DI PIETA.) Hauendo detto Feruide rime.

FESSI.) Facessi.

A MEZZA STATE GELA.) Nel caldo della giouentu, & si nel caldo delle preghiere dell' amante.

L'EMPIA NVBE.) D' honestà, che egli chiama Empia & crudele contra lui.

ROMPESSE.) Rompessi leggo.

A L'AVRA.) Con l' aura, che le nubi si rompono, & si scacciano con l' aura, & col vento.

O FESSI.) O facessi.

QVELL'.) Laura.

CHE BELLI.) Che come inuidiosa mi cela i begliocchi.

ONDE.) Dal qual celare mi strugo.

HOR NON ODIO PER LEI.) E' da supplire, Et non *per me pietate Cerco.*

CHE QVEL NON VO.) Odio per lei.

QVESTO NON POSSO.) Per me pietate.

TAL FV MIA STELLA.) Attribuisce la cagione non a L. ma alle stelle.

CHE QVAND' I SIA DI QVESTA CARNE SCOSSO.) Ne secoli futuri.

CHE DOLCE E' LA MIA MORTE.) La mia pena sostenuta per L. dotata di tanta diuina belta.

SONETTO CLXXXII.

Commendatione di L. Prima l' antipone a tutte l' altre donne di tanto, di quanto la luce diurna auanza la luce delle stelle. Poi introdu-

introduce Amore a parlare, che morta L. vita non sara piu cara. le virtu moranno. & distruggerasi il regno d' Amore. & che al mondo sara tanto danno, quanto sarebbe al cielo perdere il sole & la luna, all' aere i venti, alla terra l' herbe & le fronde. all' huomo lo' ntelletto & le parole. al mare i pesci & l' onde. Et è la via presa da Virgil. egloga 5.

Vitis vt arboribus decor est virtutibus vue,
Vt gregibus tauri, segetes vt pinguibus aruis,
Tu decus omne tuis——

Tra quantunque leggiadre donne & belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol de l' altre fare
Quel, che fa' l dì de le minori stelle.
Amor par ch' a l' orecchie mi favelle
Dicendo; Quanto questa in terra appare
Fial viuer bello; & poi' l vedrem turbare;
Perir vertuti, e' l mio regno con elle.
Come natura al ciel la luna e' l sole,
A l' aere i venti, a la terra herbe & fronde,
A l' huomo & l' intelletto & le parole,
Et al mar ritogliesse i pesci & l' onde;
Tanto & piu fien le cose oscure & sole,
Se morte gliocchi suoi chiude & asconde.

DE LE MINORI STELLE.) Soprauegnendo il dì, ne la luna, ne le stelle maggiori, come sono quelle de pianeti, tosto spariscono, ma si le minori. Horat. in Epod.

Nox erat, & cælo fulgebat luna sereno
Inter minora sydera.——

AMOR PAR.) Perche è imaginatione.

CH' A L' ORECCHIE MI FAVELLE.) Cioè in guisa, che altri non oda, che tanto è fauellare all' orecchio, quanto dire entro l' orecchio, 153. a. 2. *Dissemi entro l' orecchie.*—— Percioche niuno conosceua l' eccellenza di L. come il P.

COME NATURA.) L' ordine è tale, Tanto fien le cose oscure, & sole, come natura si togliesse al ciel, &c.

AL CIEL LA LVNA E' L SOLE.) Tirare il sole dal cielo, è prouerbio appresso i Latini, per spogliar alcuna cosa del suo ornamento.

A L' HVOMO ET L' INTELLETTO ET LE PAROLE.) Dice cose, per le quali si mostra huomo, & differente da gli altri animali.

SONETTO. CLXXXIII.

Questo sonetto è preso da questo epigramma di Q. Catulo.

Constiteram exorientem auroram forte salutans,

Cum subito a lana Roscius exoritur:
Pace mihi liceat cœlestes dicere vestra,
Mortalis visus pulchrior esse deo.

Pone adunque ne primi otto versi il nascimento dell' aurora, ma in guisa, che ne procede anchora il destamento suo. Ne tre versi appresso, il salutar suo dell' aurora, del sole naturale, & del sole della sua donna. Ne tre vltimi dice, che così come il naturale fa sparir le stelle, così quello di L. fa sparir lui.

38.b.

Il cantar nouo, e'l pianger degli augelli
In sul di fanno risentir le valli,
E'l mormorar de liquidi cristalli
Giu per lucidi freschi riui & snelli.
Quella; c' ha neue il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni ne falli;
Destami al suon de gli amorosi balli
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sueglio a salutar l' aurora,
E'l sol, ch'è seco; & piu l' altro, ond' io fui
Ne prim' anni abbagliato, & sono anchora:
I gli ho veduti alcun giorno ambedui
Leuarsi insieme, e'n vn punto, e'n vn hora;
Quel far le stelle, & questo sparir lui.

IL CANTAR NOVO.) In quanto ogni mattina rinouasi. la maggior parte degli vccelli cantano.

E'L PIANGER.) Vna parte è, che si crede piangere, come il lusciniuolo per le cagioni della sua trasformatione, secondo che raccontano i poeti.

IN SVL DI FANNO RISENTIR LE VALLI.) Quasi che dormissero. & cio dice, per cagion d'Echo. cioè, per ripiegamento di voce, col quale si risentono le valli.

E'L MORMORAR.) Fa risentir le valli.

DE LIQVIDI CRISTALLI.) Chiama l' acque Cristalli p lo splendore. Hor. *O fons Blandusiæ splendidior vitro.*

Et nel sonetto, *Quel sempre acerbo.* il P. chiamò le lagrime di L. Cristallo.

QVELLA.) L' aurora.

C'HA NEVE IL VOLTO.) 70.a.13.
La testa or fino, & calda neue il volto.

ORO I CAPELLI.) 113.a.2. —— *& co crin d'oro.*

NEL CVI AMOR NON FVR MAI INGANNI NE FALLI.) Ma che si risponderà all' amor portato a Cephalo? E' da dire, che non parla della seruata fede, o della contaminata, ma del ritorno certo ogni notte al suo amante, che non auenina cosa a lui, che ne a certa hora sempre la vedeua, ne, quantunque promesso gli hauesse di comparire alla cotale hora, compariua però sempre. 113.a.9.

O felice Titon tu sai ben l' hora

Da

Da vicourare il tuo caro theſoro, 113.a.9.
I noſtri dipartir non ſon ſi duri
Ch' al men di notte ſuol tornar colei
Che non ha ſchifo le tue bianche chiome.

DESTAMI AL SVON DEGLI AMOROSI BALLI.) Chiama Suon d'amoroſi balli, il canto degli vccelli, li quali vanno cantando, & ſaltellando. & il mormorar dell' onde, che diſcorrono giu per gli riui, quaſi ballando. Et ſi puo riferire a Pettinando, & forſe ſi dee . che finge l' Aurora come moglie di Titone leuarſi, & pettinare i capelli al ſuo amante, quantunque vecchio, mentre ſi canta, & ſi balla. Et io ho veduto il cardinal di Lorena farſi pettinare i capelli, & la barba la mattina, quando ſi leua a ſuono di nacchare, & d'altri ſtormenti.

I BIANCHI VELLI.) Apocal. 1.14. *Caput autem eius & capilli candidi, velut lana alba.* Aeſchylus in Prometheo. ὀλακτόμωκαι χαῖται.

COSI MI SVEGLIO A SALVTAR L'AVRORA, E'L SOL.) Queſto 'era vſo de Pagani, come appare nell' epigramma ſopra poſto. & ſe ben mi ricorda, Virgil. dice, —— *& ſurgentia ſolis adorat Lumina.* —— Mai Chriſtiani, come appare nella piſtola di Plinio ſcritta a Traiano, preſero in quella hora a ſalutare, & a lodar Chriſto. Seguita adunque il paganeſimo. Hor io non mi rimarrò di dire in queſto luogo quello, che vn theologo dice, ſponendo il cap. 10. Geneſ. *Poſteritas Ioſeph degenerauit in idolatriam, & caperunt adorare Solem, ſtellas,* &c. *Hæc ipſa idolatria à vera inuocatione ſine dubio ſumpſit originem. ſicut ſemper ex vera pietate naſcitur vana ſuperſtitio. Nam pij parentes docuerunt filios orare oriente ſole, & gratias agere pro tam pulchro lumine, quo non ſolùm illuſtrantur, ſed aluntur quoque omnia: ſed poſteritas in idolatriam hæc verſit, ſicut adorarunt ignem.* Ezechiel cap. 8.16. *Ecce, iuxta oſtium templi Domini, inter veſtibulum, & inter altare erant quaſi xxv. viri, quorum tergа erant ad templum Domini, & facies eorum ad orientem, adorabant que ſolem ad orientem.* Et chiama cio Abominatione. Alcibiade nel Conuito di Platone parlando di Socrate, ἐπὶτοὺς ἀνθρώπους ἀποβλέψας ἐφαίνετο τοῦτο ἁπλῶς.

NE PRIM'ANNI ABBAGLIATO.) Ne cio è marauiglia, che nella prima eta, s' inamoraſſe, ma ben marauiglia è quello, che ſegue.

ET SONO ANCHORA.) In queſta eta.

SONETTO CLXXXIIII.

Commendatione de capelli, de labri, delle carni, de denti, della fronte, del cantar, & degliocchi di L. Preſuppone, che Amore habbia poſte inſieme tutte queſte parti, & formatane L. & ſente quaſi la fauola di Pandora, la quale fu formata, in lei recando degli iddij chi vna bellezza, & chi vn altra. Marauigliandoſi adunque domanda ad Amore, onde habbia preſe queſte parti, le quali ſono tãto eccellẽti, che nõ pare, che ſene truouino di ſimili.

Onde tolſe amor l'oro, & di qual vena,
Per far due treccie bionde; e' n quali ſpine
Colſe le roſe; e' n qual piaggia le brine
Tenere & freſche; & die lor polſo & lena?
Onde le perle, in ch' ei frange & affrena
Dolci parole honeſte, & pellegrine?

Onde tante bellezze, & si diuine
Di quella fronte piu che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, & di qual spera
Quel celeste cantar; che mi disface
Si, che m'auanza homai da disfar poco?
Di qual sol nacque l'alma luce altera
Di que begliocchi; ond' i ho guerra & pace;
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco.

ONDE.) Di qual prouincia, pogniamo d' Italia, o di Spagna, nelle quali prouincie sono diuerse vene, & miniere.

ET DI QVAL VENA.) Fodina dicono i Latini, i Vulgari Miniera. Che vna minieria produce l' oro piu fino dell' altra. Chiama Oro i capelli. Altroue 70.a.13.

La testa or fino.——

ROSE.) Le labra. 70.a.16. ——*perle & rose vermiglie.* Benche si potrebbe anchora intendere del viso. 57.a.18.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gliocchi miei
Allhor allhor da vergine man colse,
Veder pensaro il viso di colei.

Hora le spine producono le rose, onde disse, 90.a.15.

Candida rosa nata in dure spine.

TENERE ET FRESCHE.) Cioè, non calpestate, ne disfatte dal sole.

ET DIE LOR.) Alle rose, & alle brine. cioè, auiuò per gli polsi, & per le vene, che le nutriscono, & danno loro sostegno, & durata. che le rose tosto si guastano, & le brine piu tosto. & per cio disse, *Lena.*

ONDE LE PERLE.) I denti. 70.a.16.

Perle & rose vermiglie.——

IN CHE EI FRANGE ET AFFRENA.) Sente quello d' Homero, ἴρκος ὀδόντων, che non parla vanamente, ne vanamente lascia fuggire le parole di bocca. Aulo Gellio parmi, che faccia vn capo di questa materia.

DI QVEELLA FRONTE.) La serenita propriamente è attribuita alla fronte.

DA QVALI ANGELI MOSSE.) Bocc. 260.a.20. *Altre, che con diletto le riguardauano, & ascoltauano, parena che tutte le gierarchie degli angeli quiui fossero discese a cantare.*

DI QVAL SPERA.) Perche secondo Pitagora i cerchi de cieli fanno harmonia soauissima, & è chiamata da Platone Sirena. & alcuni credono, che il P.no intendesse, quando disse 72.b.23.

Questa sola fra noi del ciel sirena.

CHE MI DISFACE.) Hauendo detto Cantar, che è almeno per la significatione latina parola acconcia a significare incantamento, soggiunse Disface, che è effetto dello' ncanto. Et sente la fauola delle Sirene, che col canto disfaceuano coloro, che passauano da loro scogli, & gli spogliauano. & risponde alla verita, che per troppa dolcezza egli si disfa.

DI QVAL SOL.) Fonte d' ogni luce è il sole. Sente la fauola del furto di Prometheo, che furò la luce al sole nella ferza.

HO GVERRA.) Quando sono turbati.

PACE.) Quando sono pacificati.

MI CVOCONO'L COR IN GHIACCIO.) Questo è marauiglia. Cuocono adunque, cioè Tormentano.

IN

In ghiaccio.) In affanno & in timore. Et lo tormentano anchora in foco, quando egli è acceso ad amar per lieta vista.

Sonetto CLXXXV.

Assegna la ragione, perche torni a riuedere L. che pareua, che non vi douesse tornare, essendo sempre da lei piu acceso, in guisa che constretto è di morire. la onde tornandoui, & non vi douendo ragioneuolmente tornare, si poteua credere, che o destino, o forza, o inganno vel tirasse. Ma egli risponde, che è pro. Perche se alquanto le s' appressa, muore. ma se le s' appressa piu, che con tutto che lo punga, l' vnge non dimeno con tal dolcezza, che nõ cape in intelletto, non che si possa dire con lingua.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno 89.a.
Mi riconduce disarmato al campo
La', ue sempre son vinto; & s' io ne scampo,
Meraviglia n' hauro; s' i moro, il danno?
Danno non gia, ma pro; si dolci stanno
Nel mio cor le fauille, e' l chiaro lampo;
Che l' abbaglia & lo strugge, e' n ch' io m' auampo,
Et son gia ardendo nel vigesim' anno.
Sento i mesi di morte; oue apparire
Veggio i begliocchi, & folgorar da lunge:
Poi; s' auen ch' appressando a me li gire;
Amor con tal dolcezza m' vnge & punge;
Ch' i nol so ripensar, non che ridire:
Che ne' ngegno, ne lingua al vero aggiunge.

Qval mio destin.) Accusa se stesso, & si domanda s' ha scusa da dire, come direbbe alcuno, *per purgationem. Purgatio est, cùm consulto à nobis factum negamus. ea dividitur in necessitatem, fortunam, & imprudentiam.* Ad Heren.

Mi riconduce disarmato al campo.) Trasla tione presa da combattenti, che pare verisimilmente che l' huomo resista a diuenir seruo di donna. & pero disse 145. b. 3.

Parte presi in battaglia, & parte vccisi
Parte feriti da pungenti strali.

Disarmato.) Di pensieri fatti da potere resistere ad Amore.

S' io ne scampo.) Non che io non sia preso da Amore, & fedito, ma S' io *ne scampo*, che non sia morto, per quello, che seguita, per troppo amore.

Si dolci stanno Nel mio cor le fauille.) Le fauille sono, la memoria delle bellezze di L. che egli ha nel cuore. 70. a. 20.

Da ta quattro fauille, & non gia sole,
Nasce il gran foco ——

E' l chiaro lampo.) Intende della bellezza degliocchi, la quale è come lampo in comperatione dell' altre, che sono come fauille.

E'N CH'IO M'ACCAMPO.) Par, che senta l'historia della phenice, che s'incende nel nido.

SENTO I MESSI DI MORTE.) Cioè, pallidezza, tremore, sfinimento, & tutte quelle cose, che vanno inanzi alla morte. 165. b. 24.

Negar, disse, non posso, che l'affanno,
Che va inanzi al morir, non doglia forte,
Et piu la tema de l'eterno danno,

OVE APPARIRE.) E' da supplire, Da lunge, perche non sa, se gli apportino guerra, o pace.

M'VNGE ET PVNGE.) M'vnge con vista lieta, punge con turbata.

RIPENSAR.) Riguarda Ingegno.

RIDIRE.) Riguarda Lingua.

SONETTO CLXXXVI.

Andando alcune donne compagne di L. fuori di casa a dipor to, haueuano inuitata L. a cui o il padre, o i fratelli vietarono, che tenesse lo' nuito. Hora il P. trouato questo drappello di donne andanti per via, & ragionanti, le domanda, appellandole liete & pensose, doue sia L. elleno risp̄odono, che sono liete per la memoria, che tengono di L. doglioſe perche in verita non è con loro, la quale è restata in casa per inuidia, o gelosia de parenti. contra alla quale sgridano, & consolano il P. che ella si turbò, & pian se, per esserle impedito il dimostrarsi al P. Dimostra adunque il P. d'essere amato da L. poi che ella si contrista di non potere essere da lui vagheggiata. Di questa materia Paolo Silentiario ne fa vna epigramma lib. 7. Epigr.

Φεῦ, Φεῦ, τὸ λάλημα τὸ μάλιγαν ὁ Φθόνος ἔργα
Βλίμμασι κατελάβιος Φθιχόμβροι βλεφάρων.
Ισέμβροι σ' ἄγγιστα τιθήπαμβρ ὄμμα χαράσσῃς,
Οἷα πολύγλωσσ βυκόλοι ἰκαχίης.
Ισυσσ, ἓ σκοπιάζε μὴ τῶν ἧσσον ἔτορ ὀμύσσυ.
Οὐ γὰ ἐπὶ ψυχρῶ ὄμμα τῶν ταυύσσῖς.

Liete & pensose, accompagnate & sole
Donne; che ragionando ite per via;
Ou'è la vita, ou'è la morte mia?
Perche non è con voi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel sole,
Doglioſe per sua dolce compagnia;
La qual ne toglie inuidia & gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno a gliamanti, o da lor legge?
Nessun a l'alma; al corpo ira & asprezza:

Questo

Questo hora in lei, talhor si proua in noi.
Ma spesso ne la fronte al cor si legge;
Si vedemmo oscurar l'alta bellezza,
Et tutti rugiadosi gliocchi suoi.

PENSOSE.) Per doglioſe. cosi ſpone egli medeſimo di ſotto. Dante nelle Canz.
Onde venite voi cosi penſose?
Ditemelo s'a voi piace in cortesia,
Ch'io ho dottanza, che la donna mia
Non vi faccia tornar cosi doglioſe.

ACCOMPAGNATE.) Perche erano vna brigata.

SOLE.) Perche con loro non era L.

OV'È LA VITA, OV'È LA MORTE MIA?) Laura, 73. b. 3.
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, & mia vita & mia morte,
Quei, che solo il po far, l'ha posto in mano.

Chiama vita sua L. che cosi hanno chiamate le lor donne i poeti latini, & il primo fu Adam, che die questo nome alla moglie sua chiamandola Heua, che suona nella lingua nostra Vita, & Viuente, nó hauendo nome piu caro, che questo da nominarla.

INVIDIA ET GELOSIA.) Inuidia, che il P. sentille tanto bene veggendo L. Gelosia, temendo alcuno scandalo all' honore di L. Alcuni per questo luogo hanno conchiuso L. hauere hauuto marito. perche, dicono, secondo Cic. 4 Thusc. *Obtre-Elatio autem est ea, quam intelligi Zelotypiam volo, aegritudo ex eo, quod alter quoque potiatur eo, quod ille ipse concupiuerit.* Adunque, dicono costoro, è di necessita a dire, che hauesse marito. Adducono anchora quell'altro luogo 80. a. 6.
Che sdegno, o gelosia, celato tiemme.
Ma a me pare, che Gelosia in questo luogo nó sia da prendere in quella strettezza di significare. anzi esso P. il dimostra, dicendo.
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Dole, che il geloso verace non si dorria dell'altrui bene, se non temesse, che fosse suo male, come in effetto sarebbe. Adunque gelosia nó d'amore, ma d'honore, la quale tocca cosi al padre, & a fratelli, come quella della fede & dell'amore al marito, & all'amante.

CHI PON FRENO.) Questo, se ben mi ricorda, è vn luogo dell'elegie d'Ouid.

NESSVN A L'ALMA.) 43. b. 7. *Ma'l cor chi legherà*——
Il sentimento è. In vano s'affatica inuidia, o gelosia a ritenere gli amanti. perciochè l'amore consiste nell'anima, la quale non puo essere ristretta da catene.

ET TVTTI RVGIADOSI.) Lagrimosi, come di sopra chiamò le lagrime, Cristallo. 70. a. 18.

SONETTO CLXXXVII.

Questo è il senso. Il sole tramontando mi priua d'ogni mia gioia. ma sormontando non me la ritorna. Dice adunque, che il sole tramontando oscura l'aere, & la mia mente, togliendomi la vista di L. per la qual cosa prima nella prima parte della notte mi doglio delle stelle, & de corpi superiori. poi, serratomi in casa, mi doglio del mondo, della fortuna, d'Amore, & di madonna, & di me medesimo. & continuamente vegghio, sospiro, mi lamé-

to, lagrimo. Ma tornando l'aurora, l'aere nostro dipone la sua oscurita, ma non io la mia, saluo se L. non appariſce.

89.b. *Quando 'l ſol bagna in mar l'aurato carro,*
Et l'aer noſtro & la mia mente imbruna;
Col cielo, & con le ſtelle, & con la luna
Vn'agnoſciosa & dura notte inarro:
Poi laſſo a tal, che non m'aſcolta, narro
Tutte le mie fatiche ad vna ad vna;
Et col mondo, & con mia cieca fortuna
Con amor, con Madonna & meco garro.
Il ſonno è'n bando; & del riposo è nulla:
Ma ſoſpiri, & lamenti infin a l'alba,
Et lagrime, che l'alma a gliocchi inuia.
Ven poi l'aurora, & l'aura foſca inalba
Me no, ma 'l ſol; che 'l cor m'arde, & traſtulla:
Quel po ſolo addolcir la doglia mia.

In mar.) Di Spagna.

L'avrato carro) Del carro del ſole vedi Ouidio nel 2. del Metamor.

L'aer nostro.) Che quello degli Antipodi illumina.

Col cielo, &c.) La prima parte della notte, quando non s'è anchora ritratto in caſa, veggendo il cielo, & le ſtelle, & la luna, ſi ricorda, che il male viene ſecondo gli aſtrologi a gli huomini da corpi ſuperiori. & coſi ſpende la prima parte dell'angoſciosa notte, in lamentarſi del cielo, delle ſtelle, & della luna.

Inarro.) Si è, dare parte di pagamento. cioè, io comincio a durare parte di quelli affanni, i quali per tutta la notte debbo durare. comincio, dico, col cielo.

Poi lasso.) Quando è in caſa.

A tal, che non m'ascolta.) Al mondo, alla fortuna, ad Amor, & a madonna, che niuno è, che m'aiuti, & però non m'aſcolta. & do la colpa hora al mondo, hora alla fortuna, hora a madonna.

Garro.) Grido lamentandomi.

Et lagrime, che l'alma a gliocchi invia.) Cioè, lagrime vere, & non finte.

L'avra fosca.) L'aere, che aura non è altro, che aere moſſo. Riſponde a quel, Et l'aer noſtro.

Me no.) Inalba, che coſi imbruni la mia mente, come l'aere, tramontando.

Ma 'l sol.) Cioè, L.m'inalba. Che m'arde.) Per paſſione.

Et trastulla.) Per fiete viſte.

Addolcir la doglia mia.) Adunque Imbrunir la mente, vuol dire colmar di doglia la mente. a che riſpondono queſte parole.

Sonetto CLXXXVIII.

La contenenza di queſto ſonetto è tale. Se l'amor finiſſimo, che vi porto, & le molte paſſioni, che patiſco, veggendo, che ne mi

mi guiderdonate, ne mi riamate, come douereste, sono le cagioni di que mali, che mi vanno consumando, voi ne sarete biasimata come crudele & ingrata, & io al fine ne morro, di che tutta la colpa sara vostra, ma il danno sara mio.

S' vna fede amorosa, vn cor non finto,
Vn languir dolce, vn desiar cortese;
S' honeste voglie in gentil foco accese,
S' vn lungo error in cieco laberinto;
Se ne la fronte ogni penser depinto,
Od in voci interrotte, à pena intese,
Hor da paura, hor da vergogna offese;
S' vn pallor di viola & d'amor tinto;
S' hauer altrui piu caro, che se stesso;
Se lagrimar & sospirar mai sempre
Pascendosi di duol, d'ira, & d'affanno;
S' arder da lunge, & agghiacciar da presso
Son le cagion, ch'amando i' mi distempre;
Vostro Donna 'l peccato, & mio fia 'l danno,

S'VNA FEDE AMOROSA.) Vna fede portatami, non per premio, o per timore, ma per amore, & per beneuolenza, il che piu chiaramente dice, *Vn cor non finto.*

VN LANGVIR DOLCE.) Cioè, vn languir volontieri per voi, & riputar le pene gioie.

VN DESIAR CORTESE.) E' quel medesimo, che seguita,

S' honeste voglie in gentil foco accese.

Cioè, non disiderar cosa disonesta da lei, 35.a.27.

Certo il fin de miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Ven da'begliocchi al fin dolce tremanti
Vltima speme de cortesi amanti.

S'HONESTE VOGLIE IN GENTIL FOCO ACCESE.) Cioè, Voglie piene, & accresciute.

IN CENTIL FOCO.) Cioè, da materia honesta & gentile, come sono, il vedere ghiocchi di L. & l'vdirla parlare, & simile cosa. & cio sono il foco. cioè, la materia onde s'accendono le voglie mie honeste.

S'VN LVNGO ERROR IN CIECO LABERINTO.) La quale cosa douerebbe a compassione mouere L. a porgergli vn filo da vscirne, come Ariadna a Theseo. Cioè, se l'essere per amor di L. entrato nel laberinto amoroso. il quale chiama cieco, perche non ha la via da vscirne.

SE NE LA FRONTE OGNI PENSER DEPINTO.) Che è segnale d'amar molto. 17.b.12.

Perche negli atti d'allegrezze spenti,
Di for si legge, come dentro auampi.

OD IN VOCI INTERROTTE A PENA INTESE, HOR DA PAVRA.) 73.b.6. *Ond'io non poss mai formar parola,*

Ch' altro che da me stesso fosse inteso,
Così m' ha fatto amor tremante & fioco. 23.a.7.
—— & le parole fai,
Sono imperfette. & quasi d' huom che sogna.

Attribuisce adunque in questo luogo il parlare rottamente alla paura, temendo di lei, quando è turbata, o alla vergogna, cioè, alla riuerenza. Altroue alla troppa volontà di dire, come. *Se mai foco per foco.*—— o alla troppa allegrezza, che sente essendole presente, come 36.b.26.——*solamente quel nodo,*
Ch' amor cerconda a la mia lingua, quando
L' humana vista il troppo lume auanza.

Altroue alla troppa materia delle cose, che ha da dire, come 73 a.24.
Tanto l' ho a dir, che' ncominciar non oso.

S'VN PALLOR DI VIOLA ET D'AMOR TINTO.) Luogo è d' Horatio, nel terzo libro dell' Ode.
O quamuis neque te munera, nec preces,
Nec tincta Tyrio pallor amantium,
Nec vir Pieria pellice saucius
Curuat. ——

Dunque di Vn pallor tinto di viola, & tinto d' amore, perche potrebbe essere vn pallor tinto di viola & d' infirmità, & di morte, come 29.a.14.
Volgendo gliocchi al mio nouo colore
Che fa di morte rimembrar la gente. & altroue,
——quella ferda
Che mi lasciò de suoi color dipinto.

Dante nella vita nuoua, *Color d' Amor.* Si facea d' vna vista pietosa, & d' vn color pallido, quasi come d' amore.

S' HAVER ALTRVI PIV CARO, CHE SE STESSO.) Prepone la donna amata a se medesimo. 26.b.16.
Pensoso più d' altrui, che di se stesso.

Et cio si dice di Cesare da Sallustio.

SE LAGRIMAR ET SOSPIRAR.) Che dourebbe pur meritar compassione.

S' ARDER DA LVNGE.) Per disiderio di riueder L. Non ispegnersi punto l' amore per lontananza.

ET AGGHIACCIAR DAPRESSO.) Per tema di non offenderla. 32.b.15.
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allhor mia indignitate offende.

CH' AMANDO I MI DISTEMPRE.) Che nell' amore vostro io sono mal trattato da voi, onde ne seguita la mia sfemperanza.

ET MIO FIA' L DANNO.) 87.b.23.
Pur l' altrui fallo, che' l mi' mal mi dole.

SONETTO CLXXXIX.

Commenda vna barchetta, nella quale erano dodici donne, & L. antiponendola a tutte le barchette, & spetialmente ad Argo, & a quella, che portò Paris & Helena. Commenda appresso vn carro, doue erano parimente le predette donne, chiamando la vista della barchetta, & del carro vista di cose diuine, & felici i conducitori.

Dodici donne honestamente lasse, 90.a.

Anzi

Anzi dodici ſtelle, e'n mezzo vn ſole
Vidi in vna barchetta allegre & ſole;
Qual non ſo, s'altra mai onde ſolcaſſe.
Simil non credo, che Iaſon portaſſe
Al vello, ond' hoggi ogni huom veſtir ſi vole;
Ne'l paſtor, di che anchor Troia ſi dole;
De qua duo tal romor al mondo faſſe:
Poi le vidi in vn carro triomphale;
Et Laura mia con ſuoi ſanti atti ſchifi
Sederſi in parte, & cantar dolcemente;
Non coſe humane, o viſion mortale:
Felice Autumedon, felice Tiphi,
Che conduceſte ſi leggiadra gente.

DODICI DONNE.) Compagne di L.

HONESTAMENTE LASSE.) O andando a viſitare alcuna chieſa, o parenti a pie, o lauorando, che temea il P. ſe diceua Laſſe, ſenza altro, che non veniſſe in mente all'aſcoltatore quei di Giouenale,

Et laſſata viris, ſed non ſatiata, receſſit.

ſoſpitione in L. & per conſeguente nelle ſue compagne, poco conueneuole.

ANZI DODICI STELLE.) Commenda le bellezze delle compagne di L. & par che in certo modo ſenta quello dell' Apoc. 12. *Mulier amicta ſole, & luna ſub pedibus eius, & in capite eius corona ſtellarum duodecim.* Horat. 1. Serm.

Solem Aſiæ Eruthum appellat, ſtellaſque ſalubres
Appellat comites.——

ET SOLE.) Senza huomini, riguardando l'honeſtà.

SIMIL NON CREDO, CHE IASON PORTASSE.) Argo naue coſi nominata da Argo, che ne fu il facitore per conſiglio di Pallade, & poi portata in cielo. Di adunque, Simile, cioè, che haueſſe perſona di tanto valore, che in quella Argo era il fiore di tutti i valenthuomini d' Europa, cioè, i cinquanta Argonauti.

AL VELLO, OND' HOGGI OGN'HVOM VESTIR SI VOLE.) Si duole dell' vſanza pompoſa del ſuo tempo, che ogni maniera di perſona voleua portare oro, & veſte d' oro. La fauola del monton dell' oro ſi ſa. Simile querela, ma di ſeta, è appo Solin. cap. 53. *Hoc illud eſt ſericum, in vſum publicum damno ſeueritatis admiſſum, & quo oſtentare potius corpora, quam veſtire, primò feminis, nunc etiam viris perſuaſit.*

NE'L PASTOR, DI CHE ANCHOR TROIA SE DOLE.) Quando Paris andò in Grecia a rapir Helena, andò con nobile baronia. Laonde dice, che quella naue, che portò Paris, non portò genti di magg or valore di queſta.

DE QVA DVO TAL ROMOR.) Per gli verſi de poeti, ſi come di perſone di cóto.

SEDERSI IN PARTE.) Io non poſſo porre In parte, ſe non per In mezzo, ſi come di ſopra, *E'n mezzo vn ſole.* Anzi di, In parte, eſſere modificamento di quello.

CON SVOI SANTI ATTI SCHIFI.) Cioè, non in tutto ſchifi, ſecondo che ſoleua, perciochè haueua rimeſſo alquanto di quella ſchifeltà, & cantaua. Altroue di lei ſedente parlando,

——*oue a gran di penſoſa ſiede Madonna.*——

AVTVMEDON.) Fu il conducitore del carro d' Achille. Automedon ſi doureb be ſcriuere.

TIPHI.) Gouernatore della naue Argo. Si pongono per quantunque eccellenti conducitori di carri, & di naui. Ouid.

Tiphys & Automedon dicar amoris ego.

SONETTO CXC.

Questo è luogo del psalmo 102. *Similis factus sum onocrtalo deserti, fui sicut bubo solitudinis. Vigilaui & fui sicut passer solitarius in tecto.* Lo tano il P. da L. dice quale vita è la sua. che poi che è priuato di lei, con tutto che sia in compagnia, gli pare pero d'esser solo. gli giouа di piangere, di dolersi, di pascersi d'assentio, & di tosco. la not te non gli apporta riposo, ma affanno. il ciel chiaro gli pare oscuro. il letto, campo di trauaglio. il sonno l'offende. Poi riuolgendo il parlare al luogo, doue è L. dimostra portargli inuidia.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant'io; ne fera in alcun bosco:
Ch'i non veggio'l bel viso, & non conosco
Altro sol; ne quest'occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto;
Il rider doglia, il cibo assentio & tosco,
La notte affanno; e'l ciel seren m'è fosco,
Et duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual huom dice,
Parente de la morte; e'l cor sottragge
A quel dolce penser, che'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice
Verdi riue, fiorite ombrose piagge
Voi possedete; & io piango'l mio bene.

Passer solitario è vn vccello alquãto piu grande del passer commune, ma di piume nereggianti, & vso d'andar solitario per gli tetti delle case. Hor in questo luogo Solitario, non s'accompagna con Passer, ma con Fu, c. oè, passer non fu mai tanto solitario in alcun tetto, quanto io sono qui.

NE FERA IN ALCVN BOSCO.) Volle esprimere quel verso del detto Salmo, *Similis factus sum onocrtalo deserti, fui sicut bubo solitudinis.*

CH'IO NON VEGGIO'L BEL VISO.) Questa è la ragione, perche sia solitario. perche ella gli è sole, per opera del quale possa vedere l'altre cose. anzi ella gli è in luogo di tutte le cose.

LAGRIMAR SEMPRE E'L MIO SOMMO DILETTO.) A gli altri è sommo affanno. 19. 2. 20.

Et io son vn di quei, che'l pianger giona.

E'L RIDER.) Che suole essere a gli altri sommo diletto, al P. è *doglia.*

IL CIBO.) Che similmente è soaue a gli altri, al P. è *assentio & tosco.*

LA NOTTE.) Che è fatta per riposare, al P. è *affanno.*

E'L

B'l ciel seren.) Che è chiaro a gli altri, al P. è *fosco.*

Il letto.) Che requie & conforto è a gli altri negli affanni, è *duro campo di battaglia*, al P.

Il s'onno è veramente, qual hvom dice, Parente de la morte.) Virgil. nel 6 dell' Eneid. *Et consanguineus leti sopor.*— Homer. Iliad. π.

Υπνῳ ξυναδελφεῳ θανατοιο κασιγνητῳ.— Hesiod. in Theog.

Ηδ' ὕπνος ἠδὲ θανάτοιο κασίγνητος θανάτοιο.

che il sonno è chiamato ristoro delle fatiche. ma il P. lo pruoua per colui, che è parente della morte, cioè per affannoso. poi che dormendo non può pensare a L. che pensando in lei si sostenta in vita. Et prese questo accorgimento da Statio nel 5. della Theb. che scriuendo il sonno de mariti delle donne di Lemno, nel quale furono vccisi, così il chiamò,

Cum consanguinei mixtus caligine leti
Rore madens stygio, moriturum amplectitur vrbem
Somnus.—

Solo al mondo.) Virgil. ad Batt.

Inuideo vobis agri, mea gaudia habetis,
Et vobis hunc est, mea quæ fuit ante, voluptas.

Sonetto CXCI.

Era, come habbiamo veduto, il P. lontano da L. Hor si come nel sonetto precedente mostra d' inuidiare al luogo, doue era L. così in questo al venticello, che spirana verso quella parte, & al fiume, che discorreua medesimamente verso quella parte. Riuolge adunque il parlare primieramente al venticello, & dice, che nō solamēte scherza cō le chiome di L. ma si ferma anchora negli occhi, li quali s' imagina di vedere, & poi s' auede, che s' inganna. Appresso cō inuidia gli dice, che rimanga in quegli occhi, & poi riuolge il parlare al fiume, dicendogli con quella medesima inuidia, che rimanga con gli occhi, li quali egli bagnaua, lauandosi ella il viso. & vltimamente si duole di non potere cambiare seco il suo viaggio.

Aura; che quelle chiome bionde & crespe 90. b.
Cercondi, & moui, & se mossa da loro
Soauemente, & spargi quel dolce oro,
Et poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu lai ne gliocchi; ond' amorose vespe
Mi pungon si, che 'n fin qua il sento & ploro,
Et vacillando cerco il mio thesoro,
Com' animal, che spesso adombre e 'ncespe:
C' hor mel par ritrouar; & hor m' accorgo,
Chi ne san lunge; hor mi solleuo; hor caggio,
C' hor quel ch' i bramo, hor quel ch' è vero, scorgo.

Aer felice col bel viuo raggio
Rimanti, & tu corrente & chiaro gorgo:
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

AVRA, CHE QVELLE CHIOME,&c.) 41.b.15.
Erano i capei d'oro a l' aura sparsi
Che' n mille dolci nodi gli auolgea. 80.b.1.
Laura soaue, ch' al sol spiega & vibra
Lauro.— 57.a.25.
E' l primo di ch' io vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro.—

CHE' N FIN QVA IL SENTO ET PLORO.) Sento il punger delle vespe, & ne piloro. Marauiglia è, che di lontano si senta la puntura de gliocchi di L. & dicendo, *Amorose vespe*, par, che senta quello epigramma di Mosco, nel quale s' introduce Amore punto d' vna pecchia.

ET VACILLANDO) D' intelletto.

CERCO IL MIO THESORO.) Gliocchi.

COM' ANIMAL, CHE SPESSO ADOMBRE E' NCESPE.) Dant. 5.a.6.
Come falso veder bestia quand' ombra.

C'HOR MEL PAR RITROVAR) Per imaginatione.

ET HOR M' ACCORGO.) Per verita.

HOR MI SOLLEVO.) Per imaginatione, credendo hauerlo trouato.

HOR CAGGIO) Conoscendo per verita, che io ne son lungi.

C'HOR QVEL CH'I BRAMO.) Gliocchi di L. per imaginatione.

HOR QVEL CH'E' VERO.) Che io ne son lontano.

ET TV CORRENTE ET CHIARO GORGO.) 71.b.2. —*o puro fiume,*
Che bagni 'l suo bel viso & gliocchi chiari.

Supplicisi, Rimanti quasi, Ne tu aer felice corri piu in la, ne tu gorgo corri piu in la.

CHE NON POSSO IO CANGIAR TECO VIAGGIO?) O aer felice, o gorgo.

SONETTO CXCII.

Narra sotto figura d' vn alloro tutta l' historia del suo amore. Dice adunque, che Amore fece la buca nel suo petto da piantare vn lauro verde, che non si douesse seccare di leggiere: intorno al piè del quale hà egli aperta la terra col vomer della penna, & ricreatolo con l' aura de sospiri, & inaffiatolo con le lagrime in guisa, che l' odore del lauro è andato infino al cielo. & le radici sono cresciute, che sono fama, honor, virtu, & leggiadria, casta bellezza in habito celeste. Hor questo lauro è fisso nel suo petto si, che per mutar luogo, nõ si schianta, et come cosa santa sempre il riuerisce.

Amor con la man dextra il lato manco
M' aperse; & piantou' entro in mezzo 'l core
Vn lauro verde si, che di colore
Ogni smeraldo hauria ben vinto & stanco.

Vomer

Vomer di penna con sospir del fianco,
E'l piouer giu da gliocchi vn dolce humore
L'adornar si; ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so gia, se d'altre frondi vnquanco.
Fama, honor, & virtute, & leg giadria,
Casta bellezza in habito celeste
Son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trouo al petto, oue ch'i sia,
Felice incarco, & con preghiere honeste
L'adoro e'nchino, come cosa santa.

CON LA MAN DEXTRA.) A dimostrar la forza, che vsò Amore.

VERDE SI.) Per dimostrare, che ageuolmente l'amor di L. non si douesse secare.

OGNI SMERALDO.) Plin. lib. 37. cap. 5. *Tertia autoritas smaragdis perhibetur pluribus de causis. Nullius coloris aspectus iucundior est. Nam herbas quoque virentes frondesque auide spectamus. Smaragdos verò tanto libentius quoniam nihil omnino viridius comparatum viret.*

CH'AL CIEL N'ANDÒ L'ODORE.) Si vanta in questo luogo il P. che per suo scriuere Laura sia diuenuta famosa. Catull. ——*volo te ac tuos amores*
Ad cælum lepido vocare versu.

Pone i sospiri, e' l piouer giu d'gliocchi, per gli soggetti sospirosi & lagrimosi scritti da lui per amor di L. Il lauro è arbore odoroso. Virgil.
Et vos o lauri carpam, & te proxima myrte,
Sic posita quoniam suauis miscetis odores.

Et pone l'odore per la fama, si come altroue 129. b. 15.
Quel che d'odor—— & 124. b. 15.
Laura & l'odore &c—— Et è cio preso dalla Cant. 1. 3. *Vnguentum effusio nis nomen tuum.* Et par, che senta quello del Gen. 8. 21. *Et odoratus est dominus odorem suauitatis.*

CASTA BELLEZZA IN HABITO GENTILE.) E' da leggere, In habito, celeste, & per la rima, & perche tutti gli antichi testi leggono cosi. Casta bellezza, Ouid. *Lis est cum forma magna pudicitiæ.* 114. b. 1.
Duæ gran nemiche insieme erano aggiunte
Bellezza & honestà. ——

IN HABITO CELESTE.) Si puo intendere delle maniere.

TAL LA MI TROVO AL PETTO.) Adornata, come ho detto, & con queste radici, a dimostrare, che non se la dimentica, ne se la ricorda con imaginar lasciuo.

FELICE INCARCO.) Peso, che mi rende gioioso & felice

CON PREGHIERE HONESTE.) Leggendosi di sopra *In habito celeste* come habbiamo detto, che si dee, qui è da leggere per cagion della rima, Si come ha *con preghiera humile.* Ouid. Pen. Vlis. ——*precibusque pudicis.*

SONETTO CXCIII.

Dice, che è felice nell' affanno, & rende la ragione. la quale è, che l' affanno gli viene da donna di tanto valore, che per cio non si dee curar l' affanno.

91.2. *Cantai: hor piango; & non men di dolcezza*
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'a la cagion, non al'effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza:
Indi & mansuetudine, & durezza,
Et atti feri, & humili, & cortesi
Porto egualmente; ne mi gravan pesi;
Ne l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'vsato stile
Amor, Madonna, il mondo, & mia fortuna.
Ch'i non penso esser mai, se non felice.
Arda, o mora, o languisca; vn più gentile
Stato del mio non è sotto la luna;
Si dolce è del mio amaro la radice.

CANTAI.) Fui felice & beato.
HOR PIANGO.) Sono in affanno, & in tribolatione.
CH'A LA CAGION.) A L. la quale, perche mi triboli, non è meno degna.
NON A L'EFFETTO.) All'affanno, o alla gioia effetto procedente da Laura.
VAGHI, PVR D'ALTEZZA.) D'essere inamorati di donna alta. & in cio stimano star la felicita
INDI.) Per questa cagione.
PORTO EGVALMENTE.) Ho in vn medesimo conto &,
MANSVETVDINE.) Di Laura.
ET DVREZZA.) Di Laura. che dice di nuouo.
ET ATTI FERI, ET HVMILI, ET CORTESI.
NE MI GRAVAN PESI.) Durezza, atti feri di Laura.
NE L'ARME MIE.) Ho vna corazza indosso di felicita, la quale punta di sdegni di Laura non puo spezzare, la quale è questa. che io mi do a vedere, che da lei ogni cosa mi sia honore. Et è quello senso, di cui facemmo mentione di sopra 84.b.8.

Fa di tua man, non pur bramando, &c. adducendo quel di Virgil.

Aenea magni dextra cadit.——

L'VSATO STILE.) Di tormentarmi.
AMOR, MADONNA, IL MONDO, ET MIA FORTVNA.) Di questi quattro medesimamente si duole 89.b.7.

Et col mondo, & con mia cieca fortuna,
Con amor, con madonna, & meco garro.

ARDA.) Accesso da mansuetudine, & da atti humili & cortesi.
O MORA, O LANGVISCA.) Oppresso da durezza, & da atti feri.

SONETTO CXCIIII.

Si rallegra, che L. gli ha renduta la vista lieta. & per aggrandire l'allegrezza, dimostra quale fosse la tristitia, quando era turbata, o non appariua. Poi dice, che non lo fa pero signore di se, ma solamente ha fatta pace, acciochè viua.

I pianfi;

I piansi; hor canto: che'l celeste lume
Quel viuo sole a gliocchi miei non cela;
Nel qual honesto amor chiaro riuela
Sua dolce forza, & suo santo costume:
Onde e suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viuer la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela;
Ma scampar non potiemmi ale, ne piume.
Si profond'era, & di si larga vena
Il pianger mio, & si lungi la riua;
Ch'i u'aggiungeua col penser a pena.
Non lauro, o palma; ma tranquilla oliua
Pieta mi manda; e'l tempo asserena;
E'l pianto asciuga; & vuol anchor, ch'i viua.

IL CELESTE LVME.) Degliocchi di Laura.

QVEL VIVO SOLE.) Laura.

SVA DOICE FORZA.) A fare altrui inamorare. Sente quello, che si scriue della catena d'Hercole Gallico, che faceua forza alla gente. & non dimeno di voglia lo seguiuano.

ET SVO SANTO COSTVME.) Io intendo del fare, che altri non disideri cosa dishonesta 69.b.1.

Basso desir non è, ch'ui si senta, Ma d'honór, di virtute,——

ONDE E SVOL TRAR.) Onde, da quali miei occhi. E cioè, esso viuo sole, nascondendo quel celeste lume, *Suol trar.*

PER ACCORCIAR DEL MIO VIVER LA TELA.) Per farmi morire. Intende della tela, che si fa del filo delle Parche. 102.b.29.

Che pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte homai de la mia tela breue.

CHE NON PVR PONTE.) Questi sono tutti rimedi da passare acque, perche haueua detto, Di lagrime tal fiume. Hora il senso è, che niuno rimedio si trouaua da liberarlo dalle lagrime, quando L. gli nascondeua il lume celeste. cioè niuno di que rimedi, che agli altri sogliono giouare, & de quali parla Ouidio de *Remed. amor.*

MA SCAMPAR NON POTIEMMI, ALE NE PIVME.) Cioè, il potente rimedio. & sente la fauola di Dedalo, che di Creti fuggendo volò sopra il mare.

CH'I V'AGGIVNGEVA COI PENSER A PENA.) A fariua. Cioè, a pena pensaua, che mai a quelle lagrime si douesse potere trouar fine.

NON LAVRO O PALMA.) Che sarebbe segnale di piena vittoria, che mi fosse conceduta sopra L. che vittoria e significata per quelli due alberi.

MA TRANQVILLA OLIVA.) Cioè, pace, che è assai meno che vittoria, & si puo rompere.

SONETTO CXCV.

Si duole del male degliocchi di L. Prima pone il bene, che egli ne sentiua, anchora quando gli si mostrauano turbati. Poi pone il male presente degliocchi. Appresso, dolendosi dell'auto-

re del male, domanda alla natura, chi le ha data tanta possanza di far male a gliocchi di L. Et perche ogni possanza è da Dio al me no per permessione, riuolge il parlare a Dio quasi aggrauandosi di tal permessione.

91.b. *I mi viuea di mia sorte contento*
Senza lagrime, & senza inuidia alcuna:
Che s'altro amante ha piu dextra fortuna;
Mille piacer non vaglion vn tormento.
Hor que begliocchi; ond'io mai non mi pento
De le mie pene, & men non ne voglio vna;
Tal nebbia copre, si grauosa, & bruna;
Che'l sol de la mia vita ha quasi spento.
O natura pietosa & fera madre
Onde tal possa, & si contrarie voglie
Di far cose & disfar tanto leggiadre?
D'vn viuo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu come'l consenti o sommo padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

DI MIA SORTE CONTENTO.) Horat. 1. Serm.
—*illa (sorte) Contentus viuat.*—
SENZA LAGRIME.) Perche le lagrime non riputa tua lagrime, dicendo,
—*& non men di dolcezza*
Del pianger prendo, che del canto presi.
SENZA INVIDIA ALCVNA.) Portare ad altro felice amante. Onde disse, 85.a.12. *Seruo d'amor, che queste rime leggi*
Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.
PIV DEXTRA FORTVNA.) Eustath. in α. Iliad. Ὁ τὰ μὲν ἄλλα σκαιὸς, κ' ἐπιεί-περος, ὥστε τὰ ἀγαθὰ δεξιὰ, τυχεῖν λέγοντες δεξιᾶ, κ' νόμῳ δεξιόν.
ET MEN NON NE VOGLIO VNA.) Quello, che piu volte ha detto, che gli sdegni di L. tutti gli sono di sommo piacere, onde non ne torrebbe meno vno.
TAL NEBBIA.) D'infermita. Dice Nebbia, perche douena dire Sole.
CHE'L SOL DE LA MIA VITA.) Il lume degliocchi di L. che sono mia vita.
O NATVRA PIETOSA ET FERA MADRE.) Pietosa a formare cosi begliocchi. Fera, a turbargli con tale infermita.
ET DISFAR.) Qui ha difetto di Di. *& di disfare.*
D'VN VIVO FONTE OGNI PODER S'ACCOGLIE.) Haueua il P. domandate due cose,
Onde tal possa, & si contrarie voglie.
Risponde, che ogni potesta è da Dio, secondo Paolo, Rom. 13. 1. *Non est potestas, nisi à Deo.* il qual chiama Viuo fonte, perche da lui hanno tuo essere la natura, & tutte le cose. Riuolge poi il parlare a Dio, marauigliandosi, che ci mostra alla priuatione di quel dono suo, cioè, che dia alla natura potere. A Dio non attribuisce egli il volere disfare, ma alla natura. forse tenendo quella opinione, che gli huomini habbiano la liberta della volonta, ma non la liberta dell'operare, la quale questione di liberta, o di seruitu

uitu d'arbitrio è stata a nostri di disputata tanto sottilmente, & tutta via si disputa.

DEL TVO CARO DONO.) Della bellezza degliocchi di L. la quale il P. riconosceua per dono speciale da Dio.

SONETTO CXCVI.

Biasima l'ira, dall'essempio d'Alessandro, di Tideo, di Silla, di Valentiniano, d'Aiace, huomini grandissimi, li quali, seguendo l'ira, o hanno fatti atti vergognosi, o si sono morti. Iustin. lib. 9. si fa comperatione di Philippo, & d'Alexandro. *Iram pater dissimulare plerunque & vincere, huic vbi exarsisset, nec dilatio vltionis, nec modus erat.* Solin. cap. 15. parlando d'Alexandro. *Victor omnium vino & ira victus*, Prudentio nella battaglia della Patienza & dell'Ira fa, che l'ira uccida se stessa. & poi soggiunge queste parole.

Ipsa sibi est hostis vesania, secq; furendo
Interimit, morietur q; suis ira ignea telis.

Vincitore Alessandro l'ira vinse;
Et fel minor in parte, che Philippo:
Che li val; se Pirgotele, o Lisippo
L'intagliar solo, & Apelle il depinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse;
Che morend'ei si rose Menalippo.
L'ira cieco del tutto, non pur Ippo
Fatto hauea Silla; a l'vltimo l'extinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; & sal quei, che ne more,
Aiace in molti, & po'in se stesso forte.
Ira è breue furor; & chi nol frena,
E furor lungo; che l'esso possessore
Spesso a vergogna, & talhor mena a morte.

L'IRA VINSE.) Dant. 7. 5. 2. 18. —*tant'ira gli vinse.* & 17. b. 20. —*cui vinse l'ira.*

CHE PHILIPPO.) Suo padre.

CHE LI VAL.) Quasi dica, che gli gioua, che egli si stimasse d'essere di tanto valore, che altri non fosse degno di scolpirlo, o di dipingerlo, da questi tre in fuori, macchiando egli tanto il suo valore col vitio dell'ira? Horat. 2. Epist. epist. 1.

Aedifto vetuit, ne quis se præter Apellem
Pingeret; aut alius Lysippo duceret ære
Fortis Alexandri vultum simulantia. —

Ma in historia non è nominato Pirgotele. Valer. Max. lib. 8. cap. *Quam magni effectus artium sint. Quantum porrò dignitatis à rege Alexandro tributum arti existimamus? qui se & pingi ab vno Apelle, & fingi à Lysippo tantùm voluit.* Apul. lib. Flor. *Sed cum primus illud præclarum Alexandri, quòd imaginem suam, quo certior posteris prodiretur, no-*

lesa à multis artificibus vulgo contaminari. Sed edixit vniuerso orbi suo, ne qui effigiem regis temerè assimularet ære, colore, cælamine, quisquam sæpe solus eam Polycletus ære duceret, solus Apelles coloribus delinearet, solus Pyrgoteles calamine exculperet. Præter hos tres multò nobilissimos in suis artificijs si quis vspiam reperiretur alius sanctissimi imagini regis manus admolitus, haud secus in eum, quàm in sacrilegum vindicaturum. Cic. ad Luc.

L'IRA TIDEO.) Statio narra questa nouella nel lib. 8. della Theb.

Imperat abiectissimum pergis, leuaque receptum
Spectas atros hostile caput, ghiscisque tepentis
Lumina torua videns, & adhuc dubitantia fingi.
Infelix contentus erat. plus exigit vltrix
Tisiphone. namque inflexo Tritonia patre
Venerat, & misero decus immortale ferebat.
Atque illum effracti perfusum tabe cerebri
Aspicit, & vino sceleratiorem sanguine fauces. Dante 76.b.7.
Non altrimente Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei facea 'l teschio & l'altre cose.

L'IRA CIECO.) Dell'animo.

AIACE.) Ouid. lib. 13. Metam.

Hectora qui solus, qui ferrum, ignesque, louemque
Sustinuit toties, vnam non sustinet iram,
Inuictumque virum vicit dolor, arripit ensem,
Et meus hic certè est, an & hunc sibi poscit Vlisses?
Hoc ait interdum, est in me mihi, quisque cruore sæpe
Phrygum maduit, domini nunc cede madebit,
Ne quisquam Aiacem possit superare, nisi Aiax.

IRA E' BREVE FVROR.) Ouid *Ira breuis furor est.*—— Horat.

Ira furor breuis est. animum rege. qui nisi paret,
Impera, & hunc frænis, hunc tu compesce catena.

Plutar. de Apophteg. Rom. *Catoni seniori: Irascentem a furioso, tempore solum distare sentiebat.* Seneca epist. 18. *ex dictis Epicuri, Immodica ira gignit insaniam.* Item eodem loco, *Ingentis iræ exitus furor est.*

SPESSO A VERGOGNA.) Come Alessandro & Tideo.

A MORTE.) Come Silla, Valentiniano, & Aiace.

SONETTO CXCVII.

Si rallegra, che essendo andato a visitar L. che haueua male a gliocchi, come habbiamo veduto di sopra, il male s'appiccasse a lui, & lasciasse lei. Hora narra ne quattro primi versi breuemente questa cosa, & di nuouo largamente ne notte seguenti. Nell'vltimo dice, che gli auenne quello, che naturalmente suole auenire in simile malaria, & quello, che si richiedeua a pieta. cioè grauare piu tosto il P. che L. di tale infermita. Ouid lib. 2. de rem. Amo.

Dum spectant læsos oculi, læduntur & ipsi,
Multaq; corporibus transitione nocent.

99.a. *Qual ventura mi fu; quando da l'vno*
Di duo i piu begliocchi, che mai furo,

Miran-

Mirandol di dolor turbato & scuro
Mosse vertu, che fe'l mio infermo & bruno.
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi'l ciel & amor men che mai duro;
Se tutte altre mie gratie insieme aduno:
Che dal dextr'occhio, anzi dal dextro sole
De la mia donna al mio dextr'occhio venne
Il mal; che mi diletta, & non mi dole:
Et pur; come intelletto hauesse, & penne;
Passo, quasi vna stella, che'n ciel vole;
Et natura, & pietate il corso tenne.

Da l'vno.) Cioè dal destro, come seguita, che dell'altro douea esser guanta.

Di dvo i piv begliocchi.) Nota questo modo di parlare, che è come quello, *Gineura la bella.*

Mosse virtv.) Possanza.

Sendo.) In prosa. Essendo si direbbe. 93.b.15. *Sendo di donne.*——.

A solver il digivno.) 84.2.26.

Chi non sa, di ch'io viuo, & vissi sempre, &c.

& tutta quella canzone è continuata di questa traslatione. Hor quello, che il P. qui dice Soluere il digiuno, il Boc. 175.2.13. dice, *Poi che col buon vino, & con confetti hebbero il digiuno rotto.* Dante dice pur, Soluere il digiuno, 207.b.25.

Solueteni spirando vn gran digiuno. & 198.b.1.

——*grato & lontan digiuno*
Tratto leggendo nel maggior volume,
V non si muta mai bianco per bruno,
Soluto hai figlio.——

Fvmmi'l ciel et amor men che mai dvro.) Non attribuisce questa gratia a suoi meriti.

Il mal, che mi diletta, et non mi dole.) ὅτερον πρότερον. cioè, il male, che non mi duole, anzi mi diletta. Hesiodo ὁ δὲ ἥσυχος. Κερδίων ὀϊζυροῖσι, πραπίδας πεφορημένοισι.

Come intelletto.) Diderando io, che piu tosto passasse, parue, che hauesse intelletto ad vbidirmi in passando.

Et penne.) Per la prestezza del passamento.

Qvasi vna stella, che'n ciel vole.) Virgil. 5. Aeneid.

—— *talo ceu saepe refixa*
Transcurrunt, crinemque volantia sydera ducunt.

In ciel.) Per lo cielo, cioè per l'aere. Et per questa comperatione dimostra la prestezza. Statio nel 1. lib. della Theb.

I licet igne Iouis lapsisque citatior astris
Tristibus exiliit ripis.—— & nel 6. *Tardius astra cadent.*—— Dant. 197.b.23.
Quale per ghiacciate tranquilli & puri
Discorre adhor adhor subito foco.

SONETTO CXCVIII.

Fugge la camera sua, fugge il suo letto, & se stesso, cercando

contra l' vsanza sua, compagnia . fugge la camera, perche quiui piange. fugge il letto, perche è tribolato dalla spauentante imagine di L. forse nel sonno fugge se stesso, per non cadere in desperatione, & vccidersi con le sue mani. E' adunque significatione della sua infelicita per la noia, che prende da que luoghi, doue soleua trouare riposo.

O cameretta; che gia fosti vn porto
A le grauì tempeste mie diurne;
Fonte se hor di lagrime notturne,
Che' l di celate per vergogna porto.
O letticciuol; che requie eri & conforto
In tanti affanni; di che dogliose vrne
Ti bagna amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a si gran torto?
Ne pur il mio secreto, e' l mio riposo
Fuggo; ma piu me stesso, e' l mio pensero:
Che seguendol talhor leuomi a volo.
Il vulgo a me nemico & odioso
(Chi' l penso mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrouarmi solo.

CAMERETTA.) Nella quale la sera mi riduceua come in porto dalle tempeste amorose, studiando, & dimenticandomi tutti gli affanni. Vedi non dimeno, se diuida il riposo passato in quello del dì, & in quello della notte. Trouaua il di riposo nella camera, & lo trouaua la notte nel letticciuolo. Vero è, che hora il di non ritorna alla cameretta, perche non vi trououa piu riposo. Et questo sonetto è preso da vna pistola di Plinio lib. 7. *Calpurniæ: Inde est, quod magnam partem noctium in imagine tua vigil exigo: inde, quòd interdiu quibus horis te videre solebam, ad dictam tuam ipse me, vt verissime dicitur, pedes ducunt, quòd denique æger & mœstus, & similis exclusò à vacuo limine cedo. Vnum tempus his tormentis caret, quo in foro & amicorum lustibus conteror.* Et considera quanto piu consigliatamente dice queste cose Plinio, che il P. hauendo gia hauuta in quella camera la sua donna. Ma a saluar il P. è da intendere, che parli della cameretta, & del letticciuolo, prima che s'inamorasse. & cosi fa comperatione tra lo stato suo amoroso, & non amoroso.

FONTE SE HOR DI LAGRIME NOTTVRNE.) Bocc nel Labir *Ritrouan domi solo nella mia camera, la quale è veramente sola testimonia delle mie lagrime, de sospiri, & de rammarichi.*

O LETTICCIVOL; CHE REQVIE ERI.) Perche in tal letto corpo dormendo si ristoraua, & si dimenticaua degli affanni.

DI CHE DOGLIOSE VRNE TI BAGNA AMOR.) A me pare, che senta il bagno d'Hercole, al quale Pallade & le nimphe l'apparecchiarono dopo gli affanni. & si crede essersi apparecchiato a chiunque s'affatica. Ma il P. in vece de bagni ristorativi è begnato da vrne piene di doglie. Et pare', che senta il vaso di Pandora. Amore adunque, che dourebbe dopo gli affanni rappresentare L. che lo consortasse con

con bagni caldi & odoriferi, gliele presenta, in sonno intendi, o in imaginatione turbata, che lo bagna con acqua di doglia. Par, che si truouino alcune vrne picciolissime di pietra cotta ne monumenti, con le quali stimano gli anticari, che i Pagani riempiu tele di lagrime, bagnasseto i corpi morti. & par, che il P. possa intendere di queste.

CON QVELLE MANI EBVRNE.) Di L. La mano significa l'operatione. Niuna opera di L. è dirizzata a consolare il P. Proper. lib. 2. eleg. 1.

Sine liræ carmen digitis percussis eburnis.

NE PVRE IL MIO SECRETO) La cameretta.

E'L MIO RIPOSO.) Il letticiuolo.

IL MIO PENSERO.) D'vccidermi.

CHE SEGVENDOL TALHOR LEVOMI A VOLO.) Cioè, m'acconcio a volerlo mandare ad essecutione. Il pensiero vola inanzi alla morte, & io mi metto in assetto, per leuarmegli a volo dietro. cioè, per vccidermi.

TAL PAVRA HO DI RITROVARMI SOLO.) Bocc. nel Laber. 5. a. 25. *Et confortatomi a douere la solitaria dimoranza lasciare, la quale per certo offende molto ciascuno, il quale della mente è men che sano.*

SONETTO CXCIX.

La materia di questo, & del seguente sonetto è quella del sonetto, *Io sentia dentro al cor*—— 22. b. Che hauendogli L. fatto a sapere, che non passasse da casa sua, o almeno che vi passasse meno spesso, egli non dimeno vi passaua, per vederla. Adunque in questi sonetti si scusa del suo passare, & nel primo confessa di passare i segni postigli da L. ma dice essere sforzato da passione amorosa. Et con vna similitudine d'vna naue, che sia sforzata da venti, & dall'onde, le dipinge tutto questo fatto.

Lasso, amor mi trasporta, ou' io non voglio; 92. b.
Et ben m'accorgo, chel deuer si varca:
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai piu ch' i non soglio:
Ne mai saggio nocchier guardo da scoglio
Naue di merci pretiose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, & fieri venti
D' infiniti sospiri hor l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar horribil notte, & verno:
Ou'altrui noie, a se doglie & tormenti
Porta, & non altro, gia da l'onde vinta,
Disarmata di vele & di gouerno.

AMOR.) Affanno sostenuto, per istare senza veder L. mi trasporta ou' io non voglio, per non offender L.

A CHI NEL MIO COR SIEDE.) A L.

NE MAI SAGGIO NOCCHIER.) Mostra, che è di volõta dispposta ad vbidirla.

MA LAGRIMOSA PIOGGIA.) Ottimamente tira le lagrime alla pioggia, & i venti a sospiri. Hora per le lagrime, & per gli sospiri intende i suoi tormenti hauuti, non veggendo L.

CH'E' NEL MIO MAR.) Nel mio stato.

HORRIBIL NOTTE ET VERNO.) Senza la vista di L.

OVE.) Nel qual mare, o per lo quale mare.

ALTRVI NOIA.) A L. *Onde a chi nel mio cor fiede monarca Sono importuno.*——

A SE DOGLIE, ET TORMENTI.) Che turbandosi ella, me ne viene doglia, & tormento.

DA L'ONDE VINTA.) La mia volonta d'vbidire L. è vinta da gli affanni. & è

DISARMATA DI VELE, ET DI GOVERNO.) Cioè, di ragione di contrastare alla forza degli affanni.

SONETTO CC.

Come dicemmo, si scusa, che visiti L. contra suo comandamento, che è sforzato da passione amorosa, che è simile ad vno, che ha il foco in seno, il quale si gitta nell' acqua, doue s' anneghera. che è simile ad vno, che douendo d' vna morte morire, fatto sicuro non cura vn' altra morte Ma non incolpa tanto la sua passione, quanto l' eccellenza di L. che lo tira. la quale è le cagione del suo peccato, di trapassare il comandamento.

Amor io fallo; & veggio il mio fallire:
Ma fo si; com' huom, ch'arde, e'l foco ha'n seno:
Che'l duol pur cresce, & la ragion vien meno,
Et è gia quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso piu: di man m' hai tolto il freno;
Et l'alma desperando ha preso ardire.
Pero s'oltra suo stile ella s'auenta;
Tu'l fai; che si l'accendi & si la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta;
Et piu'l fanno i celesti & rari doni,
C'ha in se Madonna: hor fa'l men, ch'ella il senta;
Et le mie colpe a se stessa perdoni.

AMOR IO FALLO.) Trapassando il comandamento di L. & visitandola.

ET VEGGIO IL MIO FALLIRE.) Sim. le appresso Ouid.

——*video meliora, proboque*
Deteriora sequor.——

MA FO SI; COM'HVOM, CH'ARDE E'L FOCO HA IN SENO.) O come dicemmo, che si gitta nell'acqua, & per fuggir vna morte falta in vn'altra. o pur, perche

perche ha il male tanto vicino, non sa prendere debito argomento.

ET L'AIMA DESPERANDO HA PRESO ARDIRE.) 164.b.18.

Et per desperation facta fecura.

CH'OGNI ASPRA VIA.) Anchora d'offender L.

ET LE MIE COLPE.) Contra il comandamento di visitarla, che è colpa mia.

PERDONI A SE STESSA.) Che per gli suoi rari doni attrattini è cagione della mia colpa. Il sentimento è, Attribuisca alla sua eccellenza, si come a cagione il mio fallo. che se nō fosse sua eccellenza troppo grande, io non peccherei: Ausonio,

Insque tuis culpis da tibi tu veniam.

Attribuisce nō solamente la cagione a Theodosio delle sue colpe, ma le colpe stesse.

SESTINA VII.

Desperatione, che i suoi mali mai non debbano cessare. Nella prima stanza per alcune comperationi dimostra gli infiniti suoi affanni, che sopporta ogni sera. Laonde nella seconda stanza, sappiendo, che in questo mondo nulla cosa, & spetialmente impetuosa, puo lungamente durare, spera, che ogni sera si debbano terminare, & di nuouo ritorna a dire della moltitudine de suoi affanni prouādola per comperatione d'altro huomo, & per testi monianza de boschi. Nel principio della terza stanza ripete la ragione, perche i boschi ne possano rendere testimonianza. Poi per alcune impossibili cose ad auenire conchiude, che i suoi affanni mai non hauranno fine. Nella quarta rende la ragione, perche non hauranno mai fine, la quale è l'esperienza di vedersi tuttauia continuare nella vita angosciosa il dì & la notte. Nella quinta seguita scriuendo l'angosciosa vita per gli luoghi solitari cercati da lui, & per la notte disiderata per poter piangere a suo modo. Nella festa hauēdo fatta mentione nella precedente di boschi, di notte, & di luna, & ricordatosi della felicita degli amori d'Endimione, cotale a se la desidera. Ma nella settima riuolgendo il parlare alla canzone dice, che indarno attende di vedere tale felicita. Hora diuide il mondo in quattro parti. in acqua, doue sono i pesci. in fuoco, onde vuole, che sieno formati i cieli, & doue sieno le stelle. in aere, per lo quale volano gli vccelli. & in terra, doue pone l'herbe. Ouid. 1. Metam. in luogo d'herbe assegna le fiere alla terra, per rispondere agli animali degli altri elementi.

Neu regio foret vlla suis animalibus orba,
Astra tenent cœleste solum, formaq; deorum.
Cesserunt nitidis habitanda piscibus vndæ,
Terra feras cœpit, volucres agitabilis aër.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde, 93.a.
Ne lassu sopra'l cerchio de la luna

Vide mai tante ſtelle alcuna notte,
Ne tanti augelli albergan per li boſchi,
Ne tant' herbe hebbe mai campo ne piaggia;
Quant' ha 'l mio cor penſier ciaſcuna ſera.

NE LASSY SOPRA' L CERCHIO DE LA LVNA.) Le ſtelle, o ſiſſe, o erranti ſono tutte ſopra il cerchio della luna. & dice,

ALCVNA NOTTE.) Perche gliocchi noſtri non veggono le ſtelle ſe non la notte. Hor le ſtelle per comperatione d'infinito numero ſi pongono anchora nella ſcrittura, Geneſ. cap. 15. *Suſpice nunc quæſo cælum, & numera ſtellas, ſi poteris eas numerare & dixit illi, Sic erit ſemen tuum.*

PENSIER.) Per affanni, che egli poco appreſſo dice, *Che tanti affanni huom mai.* Et dice, *Ciaſcuna ſera*, facendo mentione de penſieri della ſera, che molti, anzi tutti gli altri huomini, ſogliono trauagliare il giorno, ma la ſera ſogliono poſare.

L'VLTIMA SERA.) Che ſarà vltima a gli affanni. Sarebbe contento di trauagliare di giorno, pur che poteſſe riposare di notte.

Di di in di ſpero homai; l' vltima ſera
Che ſceuri in me dal viuo terren l'onde,
Et mi laſci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni huom mai ſotto la luna
Non ſofferſe, quant' io: ſannoſſi i boſchi;
Che ſol vo ricercando giorno & notte.

CHE SCEVRI IN ME DAL VIVO TERREN L'ONDE.) Sceuri per ſeperi. 38. b. 17. *Sceuro da morte con vn picciol legno.*

DAL VIVO TERREN.) Dal corpo mio, che è viuo terreno. 8. b. 2.
Che m' hanno fatto di ſenſibil terra.
Et ſente l'origine dell'huomo, che fu di terra, o riguardiamo la verità narrata nel Geneſi, o la fauola di Prometheo raccontata da poeti. della qual coſa Ouid. nel Met.

ONDE.) Per lagrime, come —*& degliocchi eſcon onde.* & pone l'onde per gliaffanni.

CHE SOL VO RICERCANDO.) Per quello, che dice di ſotto.
Le citta ſon nemiche, amici i boſchi.

I non hebbi giamai tranquilla notte:
Ma ſoſpirando andai matino & ſera;
Poi ch' amor femmi vn citadin d'e boſchi.
Ben fia in prima, ch' io poſi, il mar ſenz' onde,
Et la ſua luce haura 'l ſol da la luna,
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.

MATINO ET SERA.) Cioè la notte, ponendo l'vltima & la prima parte per tutta la notte, acciochè riſponda al verſo precedente,
I non hebbi giamai tranquilla notte. Altroue ben poſe il principio del di per tutto il di, & il principio della notte per tutta la notte. 8. b. 8.

Et

Et non mi ſtanca primo ſonno, od alba.

POI CH' AMOR FEMMI VN CITADIN DE BOSCHI.) Cioè habitatore. 25.b.17.

L' anime, che laſſu ſon cittadine. 132.a.1.
Gliangeli eletti, & l'anime beate,
Cittadine del cielo.—— &139.b.4.
Et cittadina del celeſte regno.

Hor allhora Amore il fece cittadino de boſchi, quando L. il cominciò a trattar male. che per poterſi ſfogare, cominciò a cercare i luoghi ſecreti.

Conſumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì penſoſo; poi piango la notte;
Ne ſtato ho mai, ſe non quanto la luna.
Ratto, come imbrunir veggio la ſera,
Soſpir del petto, & de gliocchi eſcon onde,
Da bagnar l' herbe, & da crollare i boſchi

NE STATO HO MAI SE NON QVANTO LA LVNA.) Horat. 2. Carm.

——*neque vno luna rubens nitet Vultu.*——

Et par, che ſi faccia del numero di quelle coſe, *quæ habere Cuumbeum videntur cùm luna augeſcente, ac ſenescente*, delle quali parla Gellio lib. 20. cap. 7.

DA BAGNAR L'HERBE, ET DA CROLLARE I BOSCHI.) M. Giulio Camillo Delminio ſoleua dir, che queſte erano arditezze ſconueneuoli. & nō dimeno Virgil. diſſe,

Spargitur & lachrymis tellus, ſparguntur & arma. Et prima Hom. Iliad. ψ.

Δάκρυσι ψάμαθοι, ὁ δ' ὄντο ἰ τόξα φορῆσι
Δάκρυσι.——

Auguſtinus *de Vita, conuerſatione, ac morte ſanctæ Monicæ: Tantamque lachrymarum copiam torculari tuæ crucis expreſſam in paſſione tua adinuenit, quòd veſtigia eius per eccleſiam lachrymæ deſuper pauimentum defluentes oſtentabant.*

Le cita ſon nemiche, amici i boſchi
A miei penſier; che per queſt' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar de l' onde
Per lo dolce ſilentio de la notte
Tal; ch' io aſpetto tutto' l dì la ſera;
Che' l ſol ſi parta, & dia luogo a la Luna. 93.b.

SFOGANDO VO COL MORMORAR DE L'ONDE.) 116.a.4.

Meco & col fiume ragionando andani. Et vedi quello, che ſara detto quiui.

PER LO DOLCE SILENTIO DE LA NOTTE.) Virgil.

—— *per amica ſilentia lunæ.*

ASPETTO TVTTO' L DI LA SERA.) Per potermi piu liberamente ſfogare.

Deh hor foſſ' io col vago de la luna
Adormentato in qualche verdi boſchi;
Et queſta, ch' anzi veſpro a me ſa ſera,

Con essa & con amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' iui vna notte;
E'l dì si stesse, e'l sol sempre ne l'onde.

COL VAGO.) Con la persona amata dalla Luna, cioè con Endimione. Bocc. nel laberinto 17. a 5 *M' ha ella soggiugnando a piu altre mostrato come io auiso, dicendo. vedi tu quello scioccone? egli è il mio vago. vedi se io mi posso tener beata.* Et crederei che Addormentato, s'accompagnasse col Vago. che dormendo Endemione, la luna il baciaua.

ANZI VESPRO A ME FA SERA.) Cioè mi fa morire inanzi tempo mio debito. Par, che egli senta, che la vita dell'huomo non sia se non vn giorno, secondo che si racconta dell'eta delle pirali. Altroue.

Et compiei mia giornata inanzi sera.

E'L DI SI STESSE, E'L SOL SEMPRE NE L'ONDE.) 8. b. 17.

Con lei fos'io, da che si parte il sole,
Et non ci vedesse altri, che le stelle,
Sol vna notte, & mai non fosse l'alba.

Et pare, che senta le due notti continuate da Giove, quando giacque con Alcmena. Questo disiderio non pare in tutto dall'honestà dell'amore, della quale tanto si vanta il P. Simile desiderio è negli Epigr. Greci lib. 7. Μακεδονίου εἰς ἑαυτόν.

Φάσ' Φορμ., μὴ τ' ἔρωτα διάξεις, μηδὲ διδύσεις,
Ἀρσὶ γενοιόμην, νηλεὲς ἦτορ ἔχων.
Ὡς δὲ πάσῃ κλιμάκῃ ὁρῶν Φαέθοντος μελάθρῳ,
Οὐ θρέμμ' ὠκυπόδων ἵκες ἀπ' αὐτολίνης.
Οὕτω μοι περὶ νυκτὶ μόγις πόθεν ἠφαίστου,
Ἔρχεο δυσύπνοις, ὡς πάρος, ἠμιμέλοις.

Soura dure onde al lume de la luna
Canzon nata di notte in mezzo i boschi
Ricca piaggia vedrai diman da sera,

Alcuni dicono, che il P. dice, questa canzone essere stata fatta sopra Druenza fiume, il quale, non iscostandosi dal nome, chiama *Dure onde*, & che le promette di mandarla a L. per la quale il luogo, doue è, si chiama *Ricca piaggia*. Il quale intelletto non neghiamo potersi acconciare al testo. ben diciamo, che noi piu volentieri intendiamo per Dure onde il pianto suo, che due volte di sopra chiamò Onde, che ἀρνικῶς le dica, che diman da sera vedra Ricca piaggia, cioè vna piaggia, doue sia il vago della luna, la luna Laura, & io. cioè non la vedrai mai. Et prese Diomanda seta, che è prouerbio di cosa, che mai non debba venire, si come i latini dicono, *Cras quoque fies idem. & Procrastinare.*

SONETTO CCI.

Commenda per vn bascio dato negliocchi, & nella fronte dal Re di Francia, o da altra nobile persona a L. che con altre donne era per honorar la sua venuta ad vna festa, il giudicio di quella cotal persona. Anzi commenda la bellezza di L. per la degnita della persona a cui piacque. Simile argomento vsa Isocr. in commendare la bellezza d' Helena, la quale è da credere, che fosse da lodare

Iodare, & da mirare, poi che piacque a coloro, che furono da lodare, & damirare sopra tutti gli huomini di quella eta. cioè a Theseo, a signori di Grecia, & a Paris. Narra poi, come le desse il basciо. Soggiunge vltimamente, che cio rallegrò ciascuno, ma egli fu ripieno d' inuidia.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar alma, pronta vista, occhio ceruero;
Prouidentia veloce, alto pensero
Et veramente degno di quel petto:
Sendo di donne vn bel numero eletto
Per adornar il di festo & altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti & si bei volti il piu perfetto:
L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in dispartec, omando con mano,
Et caramente accolse a se quell' vna:
Gliocchi & la fronte con sembiante humano
Basciolle si, che allegro ciascuna:
Me empie d' inuidia l'atto dolce & strano.

REAL NATVRA.) E' da supplire verbo conueniente, chiamo, o fu, quella di quella persona, a basciare persona, che fosse piu confaceuole alla reale dignita.

ANGELICO INTELLETTO.) Che gli angeli appresso i philosophi dalio' ntendere i voleri diuini & le cose naturali, sono detti Intelligentie.

O CCHIO CERVERO.) Occhio di Lonza, che Lynx si chiama', che s' annouera tra i lupi cerueri d' agutissima vista. Plin. lib. 28. *Peregrinæ sunt & lyncer quæ clarissimè omnium quadrupedum cernunt.* Philippo Beroaldo in Proper. lib. 2. eleg. *Nunc o Bacche*, riprouà coloro, che dicono, che gliocchi lincei sieno detti da questo animale.

PROVIDENZA VELOCE.) In saper discerner, quale tra le donne piu valesse d' esser basciata.

SENDO.) Per essendo. 92. a. 5.

Send' io tornato a solver——

IL DI FESTO ET ALTERO.) In honore della venuta o del re, o d' altra gran persona.

O DI FORTVNA.) Di ricchezze, & di sangue, che ne beni della fortuna si possono comprendere. Cic. o chiche sia ad Heren. *Eorum externarum sunt ea, quæ casu, aut fortuna, secunda, aut aduersa accidere possunt: vt genus, educatio, d' nitiæ, potestas, gloriæ, ciuitates, amicitiæ, & quæhuiusmodi sunt, & ea, quæ his sunt contraria.*

BASCIOLLE SI.) All' vsanza francesca.

CHE KALLEGRO CIASCVNA.) Mostra, che L. sia sopra la inuidia in guisa, che quello honore non poteua esser fatto a persona, che vgualmente fosse stato gratioso a tutti, come a Laura.

L'ATTO DOLCE.) In quanto recaua honore a L. & strano in quanto recaua inuidia al Pr Adunque strano, cio è, a me spiacente.

SESTINA VIII.

Nella prima ſtanza dice il P. Nell' aurora il di ſeſto d' Aprile mi rinoua la memoria del mio amore. onde ſono coſtretto, per isfogarlo, a camporre verſi. Nella ſeconda, Li quali verſi, priego Dio, che ſieno tali, che pieghino L. ma in prima ſara ogni impoſsibil coſa, che queſta. Nella terza, Perciocche per iſperienza piu volte da me preſa, io ſo, che ella non piu cura verſi, che ſi facciano alpi venticello. Nella quarta, Ben fu vero, che gia la forza d' Amore, & dell' amoroſe note era grande. ma ne Amore ne l' amoroſe note poſſono fare, che L. o s' inamori, o m' vccida. Nella quinta, Ma non per tanto è pure da fare vn grande sforzo co verſi, che marauiglioſe coſe operate co verſi ſi contano. Nella ſeſta, La ſtagione è atta ad inducere altrui in amore. Ma ſe mia ſuentura è pur tale, che L. non ſi pieghi per verſi, sfoghero almeno per quelli il dolore, pendendo vn rimedio deboliſsimo al mio grandiſsimo male. Nella ſettima, Che a volere inducere L. co verſi in amore, non è altro, che volere accogliere l' aura in rete, o fiori in ghiaccio, o cantare a ſordi.

La ver l'aurora; che ſi dolce l'aura
Al tempo nouo ſuol mouer i fiori,
Et gli augelletti incominciar lor verſi;
94.a. *Si dolcemente i penſier dentro a l'alma*
Mouer mi ſento a chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conuiemmi a le mie note.

LA VER L'AVRORA.) Significa il tempo ſimile a quello, nel quale s' inamorò.
I PENSIER DENTRO A L'ALMA MOVER MI SENTO A CHI.) I penſier, amoroſi.
A CHI.) per Da chi. cioè da L. la quale per memoria tornata a mente al P. come prima la vide, gli muoue i penſieri amoroſi 44.a.24.

Et la noua ſtagion, che d'anno in anno
Mi rinfreſca in quel di l'antiche piaghe. 145.a.3.
Nel tempo che rinoua i miti ſoſpiri,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a ſi lunghi martiri.

Temprar poteſs' io in ſi ſoaui note
I miei ſoſpiri; ch' adolciſſen laura
Facendo a lei ragion, ch' a me fu forza:
Ma pria fia 'l verno la ſtagion d' e fiori;
Ch' amor fioriſca in quella nobil alma;
Che non curo giamai rime, ne verſi.

FACENDO

FACENDO A LEI RAGION, CH'A ME FA FORZA.) Facendo a lei ragione, cioè facendole forza ragione nole, facêdo, che ella amasse. percioche ragionevole sarebbe s'io la facessi amarmi per forza, poi che io l'amo. Ma ella a me fa forza. Cioè, mi sforza senza alcuna regolata ragione, che mi sforza ad amar se, senza che ella ami me. 43. a. 21.

Mi sforza, onde ne primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

IL VERNO LA STAGION DE FIORI.) 156. b. 15.

Rose di verno——

NE RIME.) Prieghi diffusi in rime.

NE VERSI.) O incanti, o pure prieghi diffusi in prose.

Quante lagrime lasso, & quanti versi
Ho gia sparti al mio tempo; e 'n quante note
Ho riprouato humiliar quell'alma:
Ella si sta pur, com'aspr'alpe a l'aura
Dolce; la qual ben moue frondi & fiori,
Ma nulla po, se 'n contra ha maggior forza.

HO RIPROVATO.) Prouaro di nuouo.

Huomini & Dei solea vincer per forza
Amor; come si legge in prosa e 'n versi;
Et io 'l prouai in sul primo aprir d'e fiori:
Hora ne 'l mio signor, ne le sue note,
Ne 'l pianger mio, ne i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest'alma.

HVOMINI ET DEI.) Secondo i poeti de Pagani, secondo la verita, plebei & eccellenti huomini.

IN PROSA E 'N VERSI.) Da Latini, & da Greci.

COME SI LEGGE.) Libera la testimonianza sua, come di cosa poco verisimile. 58. b. 6. *Al qual, come si legge.*

O la ferma per la lettura, & piu mi piace.

O DI VITA, O DI MARTIR QVEST'ALMA.) Occidendomi con tanto affanno, con quanto potrebbe fare, se volesse. o di martire, accogliendomi lietamente.

IN SVL PRIMO APRIR DE FIORI.) Sente l'origine d'Aprile, che è detto secondo alcuni *ab aperto tempore*, & significa l'aurora, nella quale i fiori, & massimamente le rose, s'aprono.

A l'vltimo bisogno o miser'alma
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza;
Mentre fra noi di vita albergo l'aura.
Null'al mondo è, che non possano i versi:
Et gli spidi incantar sanno in lor note;
Non che 'l gielo adornar di noui fiori.

NVLL' AL MONDO E' CHE NON POSSANO I VERSI.) Luogo è di Virgilio nell' egloga 8.

Carmina vel cœlo possunt deducere lunam:
Carminibus Circe socios mutauit Vlyssi:
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

ET GLI ASPIDI INCANTAR SANNO IN LOR NOTE.) Altroue chiama Aspe. 85. b. 21.

Che sol trouo pietà sorda, come aspe.

Et la, sente, che non s' incanti. Plin. lib. 28. cap. 2. *Non pauci (credunt) etiam serpentes ipsas incantari, & hunc vnum illis esse intellectum, contrahique Marsorum cantu etiam in nocturna quiete.*

NON CHE' L GIELO ADORNAR DI NOVI FIORI.) Vedi la nouella di madonna Dianora appresso il Boccatio.

NON CHE.) Per *Præterea*, Oltre a cio. che a me pare, che l' adornar il gielo di nuoui fiori, sia maggior cosa, che incantare vn' aspe. simile, 138. a. 27.

Torno stanco di viuer non che satio.

& forse è così da intendere quel del Bocc. 106. b. 16. *Non che la Iddio merce anchora non mi bisogna.* & non per Benche, come intende il Bembo.

Ridon hor per le piagge herbette & fiori:
Esser non po; che quell' angelic' alma
94. b. *Non senta 'l suon de l' amorose note.*
Se nostra ria fortuna è di piu forza;
Lagrimando & cantando i nostri versi,
Et col bue zoppo andrem cacciando l' aura:
In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda & rigid' alma;
Che ne forza d' amor prezza, ne note.

RIDON HOR.) Era stato detto di sopra,

Ma pria fia 'l verno la stagion de fiori,
Ch' Amor fiorisca in quella nobil alma.

Adunque per voler adempier questa conditione soggiugne, *Accampa ogni tuo ingegno.* & appresso mostra, che nõ sia malageuole, poi che gli aspidi s' incantano, li quali si chiudono gli orecchi. il che egli sentì altroue, dicendo, ——*trouo pietà sorda come aspe.* Poi quasi adempiuta la conditione dice. *Ridon hor*, &c.

DE L'AMOROSE NOTE.) Altroue 12. b. 4. disse, *Amorosi detti.* Musco piu pienamente, Θηρες ὑπ' ἐυτυπιοιο πεσον κηλοι, ἔπε' ὠι μυθοις

ET COL BVE ZOPPO ANDREM CACCIANDO L'AVRA.) Di sopra, 86. a. 21. *Et vna cerua errante & fuggitiua*
Caccio con vn bue zoppo, e' n fermo, & lento.

SONETTO CCII.

La materia di questo sonetto è quella, che è del sonetto,
Io sentia dentr' al cor già venir meno, Et de due sonetti,
Lasso, amor mi trasporta. &,
Amor, io fallo.—— Si scusa adunque, che trapassi i segni, & i ter-

i termini posti da L.o in visitandola,o in parlando,o in facendo altro. Et dice d'hauer pregato Amore, & di ripregarlo, che lo scusi appo lei. Et la scusa sua è tale, che egli è trasportato dal volere contra ragione & contra la volonta di L.a far quello, che fa, & il suo volere è incitato dall'amor, & dalla troppo bellezza di L. Si che il volere suo è cagione prossima del suo fallire, Amore piu lontana, & la bellezza piu lontana, & prima cagione di cio.

I ho pregato amor, & nel riprego;
Che mi scusi appo voi dolce mia pena,
Amaro mio diletto; se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I nol posso negar Donna, & nol nego;
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal voler vinta: ond'ei mi mena
Talhor in parte; ou'io per forza il sego.
Voi con quel cor; che di si chiaro ingegno,
Di si alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piouue da benigna stella;
Deuete dir pietosa & senza sdegno,
Che po questi altro? il mio volto'l consuma;
Ei perche ingordo, & io perche si bella.

I HO PREGATO AMOR.) Si come colui, che è dio, & che è informato di questi trapassamenti, & n'è cagione.

SE CON PIENA FEDE DAL DRITTO MIO SENTIER.) Dritto suo sentier è quello, che gli è prescritto da L. & dalla ragione, cioè non essere importuno a L. Piena fede, chiama l'affettione sua verso L. la quale, perche non seguita pieno i comandamenti di L. non si diminuisce pero. percioche pareua, che non curando i suoi comandamenti, non amasse pienamente, come prima. & che non l'osseruasse pienamente quello, che vna volta le haueua promesso, che non le sarebbe importuno. Prese da Stat.a. Theb. *Si tibi plena fides.*—— Osseruante della promessa. Ouidio Paris Helenæ,

Exige cum plena munera pacta fide.

I NOL POSSO NEGAR.) Questa è la scusa, che Amor in nome del P. douerua fare appo L. Confessa il P. & trasporta la colpa in altrui.

CH'OGNI BVON'ALMA AFFRENA.) A non lasciarla volere se non quello, che è ragioneuole.

IL SEGO.) Per Seguo, licentia di rima.

VOI CON QVEL COR.) Cioè con esso voi.

CHE DI SI CHIARO INGEGNO.) Parla delle virtu infuse.

ET IO PERCHE SI BELLA.) Ouid.

Aut esses formosa minus, peteretur modeste:
Audacem facie cogimur esse tua.

SONETTO CCIII.

Inferma, per quanto si puo cogliere dalle parole del P. essendo L. dice, che Amore l' haueua fedito prima con vno strale amoroso. cioè, per la sua bellezza, mentre ella era in istato, s' era inamorato, da non guarirmai. ma hora che l' ha fedito con vno strale di pieta, cioè per la sua guasta bellezza per la infermita, la tormenta di compassione. ne pero rimane d' amarla come prima, anzi tuttauia per cio cresce l' amore.

L'alto signor; dinanzi a cui non vale
Nasconder, ne fuggir, ne far difesa;
Di bel piacer m' haueа la mente accesa
Con vn ardente & amoroso strale:
Et benche 'l primo colpo aspro & mortale
Fosse da se; per auanzar sua impresa,
95.a. *Vna saetta di pietate ha presa;*
Et quinci & quindi 'l cor punge & assale.
L' vna piaga arde, & versa foco & fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gliocchi miei del vostro stato rio:
Ne per duo fonti sol vna fauilla
Rallenta de l' incendio, che m' infiamma;
Anzi per la pieta cresce 'l desio.

DI BEL PIACER.) Chiama bel piacer, l'amor di donna bella, a differenza della materia, onde è stato fedito hora, che non è bella, essendo in infermita.

ASPRO ET MORTALE. Tormentandomi.

LA MENTE ACCESA.) Attribuisce effetto d' accendere allo strale. Simile Museo, Ἀμφοτέρῃς πολιητὸν ἐπ' ἀμφότερα δέος ἔκαε
Ἠέτεον φλέξας ἐς παρθένον.——

CON VN ARDENTE.) Museo chiama gli strali d' Amore. πολυπόθητος ἐρώς.

PER AVANZAR SVA IMPRESA.) Non per far, che la impresa cresceſſe, ma per auanzare egli la sua impresa fatta col primo strale.

ET QVINCI.) Con passione amorosa.

ET QVINDI.) Con compassione humana.

LAGRIME L'ALTRA, CHE 'L DOLOR, &c.) Dante 118.a.4.

——vn' altra con quell' acque
Giu per le gote che 'l dolor distilla.

NE PER DVO FONTI.) Chiama Fonti gliocchi, perche haueua detto Versa. & pareua, che le lagrime douessero spegnere il fuoco. cioè, lo stato rio della guasta bellezza di L. douesse spegnere l' amore.

SONETTO CCIIII.

Partitosi da L. in discordia, il di seguente vuole mandare il cuore

cuore aſpirare, ſe tempo anchora foſſe da ritornare a L. & da rappacificarſi con lei & gli moſtra il luogo, doue debba andare. Poi ſe ſteſſo riprende di queſto parlare, perche il cuore non è con lui, ma con L. Altro adunque in queſto ſonetto non vuole ſignificare, ſe non che egli non puo diſcernere col ſuo cuore, ſe debba anchora tornar da L. o no, non hauendo il ſuo cuore alcun lume di ragione, eſſendo ſempre tutto intento in penſar di Laura.

Mira quel colle o ſtanco mio cor vago:
Iui laſciammo hier lei; ch' alcun tempo hebbe
Qualche cura di noi, & le ne 'ncrebbe;
Hor vorria trar de gliocchi noſtri vn lago.
Torna tu in la, ch' io deſſer ſol m' appago:
Tenta; ſe forſe anchor tempo ſarebbe
Da ſcemar noſtro duol; che 'n fin qui crebbe;
O del mio mal participe & preſago,
Hor tu; c' hai poſto te ſteſſo in oblio,
Et parli al cor pur, com' e foſſe hor teco
Miſero & pien di penſier vani & ſciocchi:
Ch' al dipartir del tuo ſommo deſio
Tu te n' andaſti, e ſi rimaſe ſeco,
Et ſi naſcoſe dentro a ſuoi begliocchi.

VAGO.) Quel che i Latini dicono, *Errans.* perche il cuore va, doue gli pare con l' ali del penſiero.

VN LAGO.) Dilagrime.

TORNA TV IN LA.) Nota, In la ſenza compagnia d' In qua.

IO D'ESSER SOL M' APPAGO.) Cioè, Senza te, eſſendo ella turbata meco, come è.

IN FIN QVI.) A queſto tempo, ſtimando, che homai foſſe al colmo, per lo quale repura, che dia volta.

O DEL MIO MAL PARTICIPE ET PRESAGO.) Moſtra, che a lui tocchi queſta andata, perche è partefice altreſi del male, & preſago.

AL DIPARTIR DEL TVO SOMMO DILETTO.) Quando Laura ſi ritornò turbata in caſa.

SONETTO CCV.

Rivolge il parlare a quel colle nel quale nel ſonetto precedente diſſe, il cuore ſuo eſſere rimaſo con L. rammemorando come L. in lui ſiede. come il ſuo cuore vada hora riprouegendo l' herbe tocca da piedi di L. come deſideri, che il P. ſia con lui, della qual coſa L. ſe ne ride. Poſcia ſoggiunge, che L. ha ragione di ridere,

che esso colle è vn paradiso, & egli vn sasso senza cuore. Iaonde non ha volonta di ridere.

Fresco, ombroso, fiorito, & verde colle;
Ou' hor pensando & hor cantando siede,
Et fa qui d'e celesti spirti fede
Quella, ch'a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor; che per lei lasciar mi volle,
95.b. *Et fe gran senno, & piu, se mai non riede;*
Va hor contando, oue da quel bel piede
Segnata è l'herba, & da quei 'occhi molle.
Seco si stringe, & dice a ciascun passo,
Deh fosse hor qui quel miser pur vn poco;
Ch'è gia di pianger & di viuer lasso.
Ella sel ride, & non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core vn sasso
O sacro, auenturoso, & dolce loco.

ET FA QVI.) In questo mondo.

DE CELESTI SPIRTI FEDE.) A chi dubitasse, che fossero angeli ben cantanti, come si dice.

ET FE GRAN SENNO. Modo di parlare vsato, tutto pieno da Prouenzali, Far senno, & Far non senno, in vece di Far buona opera, & Far non buona opera.

VA HOR CANTANDO.) Dimostra l'affettione di chi truoua cosa cara. Va adunque contando i luoghi, oue da quel bel piede segnata è l'herba, dicendo, vno & due luoghi, &c. *vt in numerato habeat.*

SECO SI STRINGE.) Per la pieta del P. suo signore ricordandosene.

ET DICE A CIASCVN PASSO.) Bocc. 124. n. 18. *Filando ad ogni passo di lana filata, che al fuso auolgeua, mille sospiri piu cocenti, che fuoco gittaua.*

ELLA SEL RIDE.) L. vedendo le cose, che diceua il cuore del P. se ne rideua.

TV PARADISO.) Perciochè la felicita del luogo nasce dalla presenza di L.

SONETTO CCVI.

Risponde a Giouanni Dondi per le rime, il quale trouandosi in vn grande affanno, gli domanda consiglio. Hor non si sa, che affanno fosse questo, ma quanto si puo comprendere ne versi del P. era vna impresa dannosa cominciata, la quale, lasciandola, era di grandissima vergogna. Hora il P. prima si veste dell'affanno dell'amico, come vero amico, & mostrando di non hauere consiglio alcuno, pure il consiglia tacitamente, a rimettersi alla volonta di Dio, prendendo per sua volonta quello, che si farà. Poi rifiuta le molte lodi, dategli dall'amico. Vltimamente apertamente il consiglia, che è da ricorrere a Dio, facendo buone operationi.

Il mal

Il mal mi preme, & mi spauenta il peggio:
Al qual veggio si larga & piana via;
Ch'i son intrato in simil frenesia,
Et con duro pensier teco vaneggio:
Ne so, se guerra o pace a Dio mi cheggio;
Che'l danno è graue, & la vergogna è ria:
Ma perche piu languir? di noi pur fia
Quel, ch'ordinato è gia nel sommo seggio.
Ben ch'i non sia di quel grande honor degno,
Che tu mi fai; che te ne'nganna amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
E'l mio consiglio, & di spronare il core:
Perche'l camin è lungo, e'l tempo è corto.

Il mal mi preme.) Propostosi il caso dell'amico, considera che il danno presente è graue, ma poi riuolgendo l'animo alle vie d'vscirne, considera, che n'è per seguire peggio ageuolmente.

Al qvale.) Peggio. Veggio si larga et piana via.) Cioè, volendo schiuare il presente male, ageuolmente potremmo cadere in peggio.

In simil frenesia.) Nella quale se tu. dicendo egli,

Si travagliato son, ch'io non mi reggio,
Ne trouo loco, ne so s'io mi sia.
Et quanto volgo piu la fantasia,
Piu m'abarbaglio, ne mi ne correggio.

Ne so, se guerra o pace a Dio mi cheggio.) Guerra, che si continui il mal presente. Pace, fine del mal presente, che sara principio di peggio.

Che'l danno.) Presente.

E' grave, et la vergogna.) Lasciando la nominciata impresa, è ria.

Ma perche piv langvir.) Perche piu affannarsi in trouare consiglio in tanto affanno? Venga quello, che ha ordinato D:o *ab eterno*.

Bench'io non sia di qvel grande honor degno.) Che esso Giouanni diceua,

Vna speranza, vn consiglio, vn ritegno
Tu sol mi sei in si alto stupore,
In te sta la salute, e'l mio conforto.
Tu hai il saper', il poter', e l'ingegno.

Fa veder torto.) Cioè, non lascia discerner secondo dirittura di giudicio. Simile 175.b.16. *Vno, che gli hebbe inuidia, & vide'l torto.* Cioè, per inuidia offuscato non giudicò drittamente di lui.

Pvr d'alzar l'alma.) Riuolgersi a Dio.

Et spronare il core.) Affannandosi di fare molte buone operationi.

Perche'l camin è lvngo.) D'andare per buone operationi al cielo, che molto sono necessarie.

E'l tempo è corto.) Della vita di potere operare. Si che, come habbiamo altroue detto, era di quella opinione, che gli huomini non si saluino, senza far dell'opere buone comandate, & richieste da Dio.

SONETTO CCVII.

Vna persona attempata, hauendo due rose, trouato il P. & L. insieme, gli abbracciò, & dicendo loro.

Non vede vn simil par d'amanti il sole.

a ciascun di loro donò vna rosa. Racconta adunque nel presente sonetto tutta questa attione, prima commendando le rose donate. poi racconta come furono donate insieme con le parole, & con l'atto. appresso pone le parole, & l'atto spetialmente. Vltimamente ripete le cose dette, & ἐμφωνηματικῶς, loda il parlare, & la felicita di quel giorno.

Due rose fresche & colte in paradiso
Laltr'hier nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, & d'vn amante antiquo & saggio
Tra duo minori egualmente diuiso:
96.a. *Con sì dolce parlar, & con vn riso*
Da far inamorar vn huom selvaggio,
Di sauillante & amoro raggio
Et l'vno & l'altro fe cangiare il viso.
Non vede vn simil par d'amanti il sole
Dicear idendo, & sospirando insieme;
Et stringendo ambedue volgeasi a torno:
Così partia le rose & le parole:
Onde'l cor lasso anchor s'allegra, & teme.
O felice eloquentia, o lieto giorno.

COLTE IN PARADISO.) Che horto significa appresso a gli Hebrei. Par, che senta quello delle delitie.

L'ALTR'HIER.) Tre di dopo il dono fece il presente sonetto.

DVO MINORI.) D'eta.

INAMORAR VN' HVOM SELVAGGIO.) Amar lui.

FE CANGIARE IL VISO.) Sentendosi in tal guisa lodare.

NON VEDE VN SIMIL.) Boc.19.b.16. *Fu per vn cauallier detto, non essere sotto le stelle vna simile coppia a quella del Marchese, & della sua donna.*

S'ALLEGRA.) Della lode.

ET TEME.) Vergogna d'essere stato troppo lodato.

SONETTO CCVIII.

Per questo luogo, & per molti altri di questo libro, ne quali il P. chiama L. Aura, & vento, stimo, che sia vero quello, che dice Raph. Volter. che L. si chiamasse per proprio nome Auretta.

Adunque

Adunque scherzando col nome suo, dice che l'aura moueua i capelli di L. & che questa tal cosa è di tanta dolcezza, che gli huomini per marauiglia restano adombrati. Poi souenutogli, che è mortale, priega Dio, che faccia prima lui morire, per non restare al mondo senza cosi bella cosa.

L'aura; che'l verde lauro, & laureo crine
Soauemente sospirando moue;
Fa con sue viste leggiadrette & noue
L'anime da lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine:
Quando fia, chi sua pari al mondo troue?
Gloria di nostra etate. O viuo Gioue
Manda prego il mio in prima, che'l suo fine;
Si, ch'io non veggia il gran publico danno;
E'l mondo rimaner senza'l suo sole;
Ne gliocchi miei, che luce altra non hanno;
Ne l'alma, che pensar d'altro non vole;
Ne l'orecchie, ch'udir altro non sanno
Senza l'honeste sue dolci parole.

L'AVRA CHE'L.) Parla, o par, che parli del venticello mouente i capelli, si come in altri luoghi. 107.a.5.

Ne da l'ardente spirto
De la sua vista dolcemente acerba.

FA CON SVE VISTE.) Dice Viste, per Spectacula. nodi di capelli dolci a vedere. Ma in verita parla di L. che sospirando, cioè spirando, & viuendo, muoue il verde lauro, cioè il corpo suo tutto & spetualmente l'aureo crine. Onde appresso soggiunge, perche ragiona di vita,

Manda prego il mio in prima che'l suo fine.

FA CON SVE VISTE.) Se si riferisce a venticello, s'intendera de nodi, che esso fa de capelli. se all'aura vitale, s'intendera di tutte le bellezze del corpo, & de capelli.

L'ANIME DA LOR CORPI PELLEGRINE.) Per dolcezza d'allegrezza, che non vi puo capere.

CANDIDA ROSA.) Per ammiratione detto.

NATA IN DVRE SPINE.) Per lo paese, che a lei dispiaceua, doue nacque. 167.b.25. *In tutte l'altre cose assai beata*
In vna sola a me stessa dispiacqui,
Che'n troppo humil terren mi trouai nata.

Et sente quel del 2.cap. della Cantica, *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.* Dante 237.a.1.

In forma dunque di candida rosa.

QVANDO FIA CH'I SVA PARI AL MONDO TROVE?) Se ella morisse. Horat. 1. Carm. —— *cui pudor & iustitia soror*
Incorrupta fides, nudaque veritas,

Quando vllum inuenient parem?

GLORIA DI NOSTRA ETATE.) Pur per ammiratione detto.

O VIVO GIOVE.) Dio, ma viuo, & non morto, come Gioue, di cui si mostra il sepolcro in Creti.

IL GRAN PVBLICO DANNO.) La morte di L. che sarebbe danno publico, essendo ella vn sole di bellezza, & di virtu.

NE GLIOCCHI MIEI.) Ha detto in generale il danno del mondo, hor dice in spetiale il danno suo. Ne veggia gliocchi miei, Senza la sua luce, è da supplire.

NE L'ALMA.) Senza il soggetto di lei, è da supplire.

NE L'ORECCHIE.) Senza l'honeste sue parole. Hor non ha dubbio, che per lo fine di questo sonetto il P. intese dell'amore posto da Platonici. Amore è disiderio di bellezza, la quale si diuide in tre parti. in conueneuolezza di colori, & di lineamenti, & si chiama bellezza corporale. in conueneuolezza di virtu, & è bellezza d'animo. in conueneuolezza di suoni, & è bellezza della voce. La prima si gode con gliocchi. la seconda con la mente. la terza con gliorecchi. Veggasi Marsilio Ficino nel commento del Conuito di Platone.

SONETTO CCIX.

In questo sonetto si scusa di due cose, & che lodi troppo L. & che la lodi poco. Che la lodi troppo, niuno lo dira, che l'haura veduta, anzi giudichera, che meriterebbe persona, che la potesse lodare degnamente, come Demosthene, Cicerone, Virgilio, Homero, Horatio, & Pindaro. Seguita adunque, che il P. la lodi poco. Dourebbe adunque cessare. Risponde, che non perche sia sufficiente, ma perche è destinato a cio, Amor consente, che la lodi.

Parra forse ad alcun; che 'n lodar quella,
Ch'i adoro in terra, errante sia 'l mio stile
Facendo lei seur'ogni altra gentile,
96.b. *Santa, saggia, leggiadra, honesta, & bella:*
A me par il contrario; & temo, ch'ella
Non habbi a schifo il mio dir troppo humile
Degna d'assai piu alto & piu sottile;
Et chi nol crede, vegga egli a vedella:
Si dira ben, Quello, oue questi aspira,
È cosa da stancar Athene, Arpino,
Mantoua, & Smirna & l'vn' & l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato diuino
Giunger non pote: amor la spinge & tira
Non per elettion, ma per destino.

FACENDO.) Pon mente alla significatione di Fare, che val tanto, come celebrare per tale.

ADORO IN TERRA.) D'adoratione, quale concedeua la chiesa di que di a morti santi. che a viui non ne concedeua tanta,

ERRAN-

ERRANTE.) Bugiardo.

NON HABBIA A SCHIFO.) Non per superbia, ma perche scema le sue lodi. 77.b.13. ——*& o pur non molesto*

Gli fia'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezzo. 77.b.27.

Commisse a tal, che'l suo bel nome adora.

Ma forse scema sue lodi parlando.

DEGNA D'ASSAI PIV ALTO.) Quanto alla sonorita delle parole.

SOTTILE.) Quanto a sentimenti. Onde Dante nel Conuito, *Sottile quanto alla sententia delle parole, che sottilmente argomentando & disputando procedono.*

VEDELLA.) Per vederla. Demosthene, o chi che sia, ὁ τὸ ἰσοπικὸν πολλὰ δ' ἴχων ἐν αὐτῷ σὺν δυσθέαις, ὡσὰν ἐν καπηλίῳ, μοι δοκῶ τ' ἐπαινεῖν. δυδοῖς μὴ κρυπτοβολῶ δ' αὐδωπίνη θυσίως ἔχειν σὺ λέγ' ἰκάδου δύξω. τοῦτον μὲν οὖν τοιοῦτον ἔτ' λόγων δυνάμεις ἐλαττον ἴχει ἔ ψέυσ. ἀστ τις μὴ ὁρᾷ τὰς ἀπιδῶν ἀξιοῖ. τὸς) τοῦτο ἐπαινεῖ, ὡσ' οὐ δεδιπνηκὸς ἀλλὰ ἀπὸ τομιδοῦ.

DA STANCHE.) Horat.

Catera de genere hoc, adeò sunt multa, loquacem

Delassare valent Fabium.——

ATHENE.) Per Demosthene.

ARPINO.) Per Ciceron.

MANTOVA.) Per Virgilio.

SMIRNA.) Per Homero.

ET L'VNA ET L'ALTRA LIRA.) Per Horatio & Pindaro poeti lirici. Eustathio, ὡς γὰρ ἄπο ὁ ῥήτωρ, ὁ Δημοσθένης δύο ἐστὶ τὸ ἐν τοῖς ἐνθυμήμασι καὶ τὸ λογικὸν ἀκόσμῳ, ὡς τ Πινδαρος καὶ γὰμὶ ὃν ἐν τ κ τὸ τῷ ἀκούοις τὸ μὲν ἁρμ. τ Ὁμηρου εὔσμος.

LINGVA MORTALE.) Mia.

NON PER ELETTIONE.) Che Amor la giudichi degna di celebrar L.

MA PER DESTINO.) 77.b.19.

Ma questa pura & candida colomba,

A chi non so s'al mondo mai par visse,

Nel mio stil frale assai poco rimbomba,

Cosi son le sue sorti a ciascun fisse.

Adunque destino di L. d'esser lodata dal P.77.b 9. *Quel fior*, &c.—— Cosa presa da Horat. 2. Carm. scusandosi perche scriua nō scriuendo se non bassamente, atribuendo la colpa alla Parca. ——*& spiritum*

Graiæ tenuem camenæ

Parca non mendax dedit.——

SONETTO CCX.

Commendatione di L. & scusa della bassezza del suo stile. Commendatione di L. che niuna opera di natura sia tanto perfetta, come è ella, si come altri vegnendo a vederla prima che muoia, confessera. Scusa della bassezza del suo stile, che il veditore altresi confessera, che il suo stile è offeso dalla grandezza del soggetto. Poi soggiunge, che se disidera di vedere questa opera, & tardando a venire, mai non ne trouera tale.

Chi vuol veder quantunque po natura,

E'l ciel tra noi; venga a mirar costei;

Ch'è sola vn sol non pur a gliocchi mici,

Ma'l mondo cieco, che vertu non cura:
Et venga tosto; perche morte fura
Prima i migliori, & lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, & non dura.
Vedra, s'arriua a tempo; ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in vn corpo con mirabil tempre.
Allhor dira, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se piu tarda; haura da pianger sempre.

NATVRA.) Ministra di Dio, & cagione prossima, & riguarda il corpo.

E'L CIEL.) Cagione lontana, & riguarda le virtu infuse.

VN SOL NON PVR A GLIOCCHI MIEI.) Dante 235.b.15.

Cosi mi disse'l sol degliocchi miei.

MA'L MONDO CIECO.) Agli huomini mondani. *Et mundus eum non cognouit*, Ioh.1.10. Grande splendore douea essere quello delle virtu di L. quando era ammirato anchora da gli huomini non curanti la virtu. Cic. in Verrem, *In quo sacrario signa pulcherrima quatuor, summo artificio, summa nobilitate, quæ non modo istum hominem ingeniosum atque intelligentem, verum etiam quemuis nostrum, quos ille idiotas appellat, delectare possent.* Ma cio è contrario a quello 130. a. 12.

Non La conobbe il mondo mentre l'hebbe.

QVESTA ASPETTATA.) L'ordine è tale. Questa cosa mortale aspettata al regno degli dei, passa & non dura. quasi che questa sia la ragione del suo passare, perche è aspettata al regno degli dei.

A TEMPO.) In tempore.

CON MIRABIL TEMPRE.) Che bellezza non suole star con virtu, & massimamente con honestà & humiltà.

RIME SON MVTE.) In comperatione della sua dignita & eccellenza.

MA SE PIV TARDA HAVRA DA PIANGER SEMPRE.) Volendo veder quantunque possa natura, ne potendo piu trouare opera, nella quale possa vedere cio. Che se per cio piangera, perche natura haura guasta si bella criatura, piu haurebbe da piangere, hauendone hauuta conoscenza, si come auenne ad esso P. come a colui, che conosceua meglio la perdita.

SONETTO CCXI.

Essendo il P. lontano da L. dubita della morte di lei, prima per la memoria dell'vltima sera, quando da lei si parti, che era tutta malinconica, la quale non puo lasciare. Et cosi racconta la forma di quella sera. Appresso per tristi agurî, sogni, & pensier negri. li quali segnali priega Dio, che sieno vani.

Qual paura ho; quando mi torna a mente
Quel giorno, ch'i lasciai grauc & pensosa,

Madonna

Madonna, e'l mio cor seco: & non è cosa; 97.2.
Che si volontier pensi, & si souente.
I la riueggio starsi humilemente
Tra belle donne a guisa d' vna rosa
Tra minor fior, ne lieta, ne dogliosa;
Come chi teme, & altro mal non sente.
Deposta haue a l' vsata leggiadria,
Le perle, & le ghirlande, e i panni allegri,
E'l riso, e'l canto, e'l parlar dolce humano.
Cosi in dubbio lasciai la vita mia:
Hor tristi auguri, & sogni, & pensier negri
Mi danno assalto; & piaccia a Dio, che'n vano.

GRAVE ET PENSOSA.) Come seguira narrando.

ET NON E' COSA CHE SI VOLONTIER PENSI.) Cioè il pensier mio corre tuttauia a questa cosa.

SOGNI ET PENSIER NEGRI.) Bisogna vedere Hippocrate *De somnijs*. Pone Negri per mesti, che il negro è segno di dolore & di morte 105. b. 5.

Vedona sconsolata, in vesta negra.

Tib. lib. 2. Eleg. 1. attribuisce per aggiunto perpetuo a sogni, Negri.

Posquam vomit tacitus fuscus circundatus alis
Somnus, & incerto somnia nigra pede.

Agathio Scholastico lib. 7. Epigr. dice, ξοφιεὰς φροντίσι πικρόφρας. 68. b. 4.

Com' io dal fosco, & torbido pensero.

PENSIER NEGRI.) Hor. 3. carm.

Post equitem sedet atra cura.—— Eodem lib.
Hic dies verè mihi festus atras
Eximet curas——

SONETTO CCXII.

Non puo il P. liberarsi da dolore, ne da timore, che dubita non sia morta L. perche in altre lontananze gli soleua apparire, & consolarlo. hora gli appare, & lo spaueta, dicendogli, che è morta.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: hor mi spaventa, & mi contrista;
Ne di duol, ne di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pieta con graue dolor mista;
Et udir cose, onde'l cor fede acquista,
Che di gioia & di speme si disarme.
Non ti souen di quell' vltima sera,

Dic'ella; ch' i lasciai gliocchi tuoi molli,
Et sforzata dal tempo me n'andai?
I non tel potei dir allhor, ne volli:
Hor tel dico per cosa experta & vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

NE DI DVOL.) Mal presente.
NE DI TEMA.) Del futuro. & l'vna cosa, & l'altra nasceua per lo dubbio, che haueua della morte di Laura.
VERA PIETA CON GRAVE DOLOR MISTA.) Cioè passione di Laura procedente da graue dolore, non finta, ma vera.
DI GIOIA.) Risponde a Duol.
DI SPEME.) Risponde a Tema.
DAL TEMPO.) Che era sera.
ME N'ANDAI.) In casa.

SONETTO CCXIII.

Veduta vna visione spauenteuole, per la quale poteua comprendere L. esser morta, cerca di consolarsi. Si perche pensa, che altri gliele haurebbe scritto, si perche l'anima di L. gli sarebbe apparita. laonde vuole sperare d'hauerla a riuedere. Ma se pure vero è, che sia morta, prega Dio, che lo faccia morir tosto.

O misera & horribil visione
97.b. *E dunque ver, che 'nnanzi tempo spenta*
Sia l'alma luce; che suol far contenta
Mia vita in pene, & in speranze bone?
Ma com'è; che si gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Hor gia Dio & natura nol consenta,
Et falsa sia ma trista opinione.
A me pur gioua di sperare anchora
La dolce vista del bel viso adorno;
Che me mantene, e 'l secol nostro honora.
Se per salir a l'eterno sog giorno
Vscita è pur del bel albergo fora;
Prego, non tardi il mio vltimo giorno.

MIA VITA IN PENE ET IN SPERANZE BVONE.) L. contentaua il P. con perpetui affanni, & con speranze honeste. che par cosa incredibile a gli amanti carnali.
O PER LEI STESSA.) Apparendomi. che con tutto che nel precedente sonetto

netto dica, Non sperar di vedermi in terra mai, non dice però d'essere morta, ma d'hauere a morire, prima che ritorni a lei.

Dio.) Che può comandare alla natura.

SONETTO CCXIIII.

Racconta quale stato fosse il suo nella lontananza, che sempre era combattuto dalla speranza d'hauere a vedere Laura, & dal timore di non l'hauere a vedere, dubitando, che ella non voglia andare morendo in cielo.

In dubbio di mio stato hor piango, hor canto;
Et temo, & spero; & in sospiri, e'n rime
Sfogo'l mio incarco: amor tutte sue lime
Vsa sopra'l mio cor afflitto tanto.
Hor fia giamai, che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime;
(Lasso non so, che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto;
Et per prender il ciel debito a lui,
Non curi, che si sia di loro in terra;
Di ch'egli è'l sole, & non veggiono altrui?
In tal paura, e'n si perpetua guerra
Viuo; ch'i non son piu quel, che gia fui;
Qual, chi per via dubbiosa teme, & erra.

Hor piango.) Per la paura.

Hor canto.) Per la speranza.

Amor tutte sue lime.) 29. b. 19.

Io non credea per forza di sua lima
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai ne l'indurato core.

Qui Lime per cose atte a tormentare, ma la per cosa atta a fare inamorare.

Lasso non so, che di me stesso estime.) Questo è detto παρὰ προσδοκίαν, Per ciò domando se il viso di L. mi fia per rendere le luci a questi occhi, o se pur gli voglia condannare a pianto, non glele rendendo più, perciochè io non so nulla di mio stato, il quale dipende tutto dal suo volere.

Di ch'egli è'l sole.) Di che, de quali miei occhi.

Egli.) Il viso santo.

E'l sole.) Et i miei occhi.

Non veggiono altrui.) Dal viso di L. in fuori.

I non son piv qvel, che gia fvi.) Per molto affanno sono diuenuto altro huomo da quello, che già soleua.

Qval, chi per via dvbbiosa teme, et erra.) Cioè dubbioso d'animo & incerto, senza saper per qual via io mi debba mettere, o per quella della speranza, o per quella della paura, 149. b. 14.

Com' huom che per terren dubbio caualca,
Che va reſtando ad ogni paſſo, & guarda,
E'l penſier dell'andar molto diffalca.

SONETTO CCXV.

Queſto ſonetto ha due parti. Nella prima eſſendo lontano da L. gli naſce diſiderio di vedere gli ſguardi, vdire le parole, vedere le chiome, il bel viſo. Nella ſeconda, conſiderando, come queſto amore in preſentia per lo piu gli ſia noioſo, & quando auiene, che gli ſia di gioia, che ſi conuiene allontanare, come al preſente, ſi duole di queſto amore, & della fortuna, che lo lontana, quando ſarebbe queto. accioche da queſto amore non habbia mai ſe non male.

98.a. *O dolci ſguardi, o parolette accorte*
Hor fia mai'l dì, ch'io vi riueggia & oda?
O chiome bionde; di che'l cor m'annoda
Amor, & coſi preſo il mena a morte:
O bel viſo a me dato in dura ſorte,
Di ch'io ſempre pur pianga & mai non goda:
O dolce inganno, & amoroſa froda;
Darmi vn piacer, che ſol pena m'apporte:
Et ſe talhor da begliocchi ſoaui,
Oue mia vita e'l mio penſero alberga,
Forſe mi ven qualche dolcezza honeſta;
Subito; accio ch'ogni mio ben diſperga,
Et m'allontane; hor fa caualli, hor naui
Fortuna; ch'al mio mal ſempr'è ſi preſta.

PAROLETTE ACCORTE.) 47. b. 23.
Moue col ſuon de le parole accorte.

RIVEGGIA.) Riguarda gli ſguardi.

ODA.) Le parolette accorte.

ET COSI PRESO IL MENA A MORTE.) Per le paſſioni. Poco appreſſo attribuiſce parte della cagione delle ſue paſſioni alla fortuna.

O CHIOME.) E' da ſupplire, Fia mai il dì ch'io vi riueggia?

O BEL VISO.) Fia mai il dì ch'io ti riueggia?

O DOLCE INGANNO.) Queſto, conſiderato lo ſtato ſuo, è detto con ſuſpiro & dolore. Ben fu lo' nganno teſſutomi da Amore dolce, mal perme. che mi propoſe vna donna, che tanto mi piacque, della quale mai non mi doueſſe venire ſe non pena.

OVE MIA VITA, E'L MIO PENSIERO ALBERGA.) Scopre la dottrina platonica d'Amore, che l'anima dell'amante viue nella coſa amata col penſiero.

HOR FA CAVALLI, HOR NAVI.) Detto in guiſa di prouerbio. cioè, m'appreſta alcuna neceſſita d'andar via. che caualli & nauì ſono ſtormenti da potere far viaggio

viaggio o per terra, o per acqua. Et par, che l'habbia preso dal latino, *Equis veliq́ue*, del quale parla Erasmo. quantunque sia errore *Velie*, che vuole dire, *Equis viriq́ue*. Luc. Flor. lib. 2. *Bellum Macedonicum primum: Aderant Rhodij nauticus populus, quibus à mari consul, à terris omnia equis viriq́ue quatiebat.*

SONETTO CCXVI.

Questo sonetto ha il principio simile a quello, *In dubbio di mio stato.* & la fine a quello, *O misera & horribil.* Nel principio adunque hora spera, che L. sia viua, & hor teme, che sia morta. la cagione della temenza referiua nel sonetto, *In dubbio di mio stato.* a L. che ella non degnasse, si come vna nuoua Astrea, di stare piu in questo mondo. ma qui la riferisce in Dio, che non la voglia piu lasciare in questo mondo. Poi dice, se vero è, che sia morta, che egli ne morra altresi. & gli duole d'esserne lontano. Nel sonetto,

O misera & horribil visione.

pregaua Dio, che facesse, che esso morisse tosto.

Io pur ascolto; & non odo nouella
De la dolce & amata mia nemica;
Ne so, che me ne pensi, o che mi dica;
Si'l cor tema & speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna gia l'esser si bella:
Questa piu d'altra è bella, & piu pudica:
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre a la terra, e'n ciel farne vna stella;
Anzi vn sole: & se questo è; la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine: o dura dipartita
Perche lontan m'hai fatto da miei danni?
La mia fauola breue è gia compita;
Et fornito'l mio tempo a mezzo glianni.

IO PVR ASCOLTO.) Segna la differenza tra ascoltare & vdire. Horat. *Iamdudum auscultо.*——

SI'L COR TEMA ET SPERANZA MI PVNTELLA.) Puntellare è con puntelli sustendere alcuna cosa. Bocc. 41. b. 21. *Et con lor ferri il coperchio, che era grauissimo, solleuaron tanto, quanto vn' huomo vi potesse entrare, & puntellaronlo.* Adunque il mio cuore hor s'inclina alla tema, hora alla speranza. Di meglio, Puntella, per Tocca, & Pugne.

NOCQVE AD ALCVNA GIA L'ESSER SI BELLA.) Come ad Ariadna, ad Andromeda, a Calisto, che sono state trasfate in cielo, & diuenute stelle. Et argomenta dal meno al piu. se l'altre belle donne per belta sola furono trasfate in cielo, quanto piu ageuolmente sara trasfata costei & per beltà, & per honestà auanzante ogni altra?

NOCQVE.) Quanto è al danno della vita mortale, o al danno de gli huomini, che ne rimangono priuati.

I MIEI CORTI RIPOSI.) Come di sopra 98.a.9.

Et se talhor da begliocchi soaui, &c.

E I LVNGHI AFFANNI.) Che è quello, che haueua piu breuemente detto, *la mia vita.*

SON GIVNTI AL FINE.) Intendendo di morire.

O DVRA DIPARTITA.) Questo è detto per trapositione, dogliendosi, che la lontananza l'habbia colto in questo caso.

LA MIA FAVOLA BREVE E' GIA COMPITA.) Traslatione presa da Comedi, & da Tragedi.

SONETTO CCXVII.

Rende la ragione, perche egli, contra l'vsanza degli altri inamorati, disideri la mattina, & odi la sera. La quale è, che apparendo il sole, suole apparire L. & tramontando, ella si nasconde. & torna tutto cio in lode dell'honestà di L.

98.b. *La sera desiar, odiar l'aurora*
Soglion quelli tranquilli & lieti amanti:
Ame doppia la sera & doglia, & pianti:
La matina è per me piu felice hora:
Che spesso in vn momento apron allhora
L'vn sole & l'altro, quasi duo leuanti;
Di beltate & di lume si sembianti;
Ch'ancho'l ciel de la terra s'innamora;
Come gia fece allhor, ch'e primi rami
Verdeg giar; che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui piu, che me stess'ami.
Cosi di me due contrarie hore fanno:
Et chi m'acqueta, è ben ragion, ch'i brami;
Et tema & odi chi m'adduce affanno.

LA SERA DESIAN, &c.) 17.a.13.

Et gli amanti pungea quella stagione,
Che per vsanza a lagrimar gli appella.

Appresso Ouidio n'è vna elegia. Museo,

Παννυχίοις δ' ὁπότε κοῦφοι πτοίοντες ἀοίδαι,
Πολλάκις ἠρήσατο μολεῖν θαλάμοις πόθεν ὄρφνη.

Idem —ἀμφότεροι }

Πολλάκις ἠρήσατο κοιτηδὲμὲ ἐς δύσιν ἠοῦς.

AME DOPPIA LA SERA ET DOGLIA, ET PIANTI.) Gran doglia haueua il dì, perche L. sdegnaua il suo amore. la quale cresceua, essendo priuato della vista, che scemaua il dì la doglia.

CHE SPESSO IN VN MOMENTO, &c.) L'ordine è tale, Che spesso in vn momento

momento quasi duo leuanti aprono l'vn sole, & l'altro, si sembianti di beltade, & di lume, &c.

APRONO IL SOLE.) Quasi sia stato chiuso in vna camera.

QVASI DVO.) Che veramente nō è se non vn leuante, quel del sole naturale.

DI BELTATE, ET DI LVME SI SEMBIANTI.) Cioè L. è tra le donne, quale è il sole tra pianeti, & le stelle, laonde non è marauiglia.

CH'ANCHO' L CIEL DE LA TERRA S'INNAMORA, COME GIA FECE.) Cioè, Phebo s'inamora di L. Pone la terra doue habita L. per L. & il ciel doue sta il sole, per Phebo 140.b.25.

Che'l ciel di sue bellezze innamorasti. Dant. 211.a.4.
Hora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege.——

COME GIA FECE ALLHOR, CH'E PRIMI RAMI.) Cioè, come fece allhora, che Daphne fu conuertita in lauro.

CHE NEL COR RADICE M'HANNO.) Perche hora ne sono io altresi innamorato. Pone Radice, per memoria.

PER CVI.) Per la quale radice, cioè amore & memoria.

SEMPRE ALTRVI PIV.) L. ami. 89.b.23.

S'hauer altrui piu caro che se stesso.

COSI DI ME DVE CONTRARIE HORE FANNO.) Due contrarie hore, la mattina, & la sera, fanno cosi di me, cosi trattano me, che la sera mi doppia doglia & pianto, & la mattina è piu felice hora.

ET CHI M'ACQVETA.) La mattina.

CHI M'ADDVCE AFFANNO.) La sera.

SONETTO CCXVIII.

Disidera amore in L. che sarebbe vendetta & appagamento di quello, che egli per amore di lei sente. il che egli racconta. Di giorno è tormentato da sguardi, & dal parlare. & ritormentato fuggendo. cioè tacendo, & celando gli sguardi. Di notte è tormentato dall' imagine turbata di lei in sogno. laonde l'anima pensa in L. & le parla, & piange, & l'abbraccia. & si marauiglia, che non la desti, se l'anima ha suono da farsi sentire.

Far potess' io vendetta di colei;
Che guardando & parlando mi distrugge,
Et per piu doglia poi s'asconde & fugge
Celando gliocchi a me si dolci & rei:
Cosi gliaffluitti & stanchi spirti miei
A poco a poco consumando fugge;
E'n sul cor quasi fero leon rugge
La notte allhor, quand' io posar deurei.
L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; & di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.

Meravigliomi ben; s'alcuna volta;
Mentre le parla, & piange, & poi l'abbraccia;
Non rompe'l sonno suo; s'ella l'ascolta.

FAR POTESS' IO VENDETTA Non è altro, che farla inamorare. 42.b.20.
——*la scacciata parte*
Da se stessa fugendo, arriua in parte,
Che fa vendetta, e'l suo exilio giocondo. O appagarsi in altra guisa, 15.a.13.
Vendetta fia, sol che contra humiltade, &c.

ET PER PIV DOGLIA POI S'ACCONDE, ET FVGGE.) Il guardare lo tormentaua, & medesimamente il parlare, accendendol piu, o minacciandogli. ma nó dimeno sentiua pur dolcezza della vista, & delle parole, la quale gli era tolta fugendo, & celando gliocchi.

SI DOLCI) Per le liete viste.

REI.) Per le triste.

COSI GLI AFFITTI ET STANCHI SPIRTI.) Vitali, 81.b.18.
Et si le vene e'l cor m' asciuga, & fugge,
Che' nuisibilimente i mi disfaccio.

E'N SVL COR QVASI FERO LEON RVGGE.) 81.b.6.
Com' irato ciel tuona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge.

Et intende in questo luogo dell'imagine aspra di L. la quale hauendo il di conceputa nella mente, la notte tornandogli inanzi, gli turbaua il sonno. 40.a.10.
——*& puo turbarmi il sonno,*
Ma romper no l'imagine aspra & cruda.

L'ALMA, &c.) Hora essendo desto il P. & sentendo dolore, comincia a pensare a L. Ma egli dice cio con la dottrina platonica, come detto è piu volte.

DI TAL NODO.) Dell'affannato mio corpo.

S'ELLA L'ASCOLTA.) Cioè, se ella l'ode. cioè, se possibile è, che L. l'oda. perche l'anima nó ha suono di parole, che possa percuotere gliorecchi del dormente. ne braccia, che possano toccare corpo. L'ordine di questi tre versi è, Meraviglìomi ben, se alcuna volta L. non rompa il sonno suo mentre l'anima le parla, piange, & poi l'abbraccia. & meraviglìomi ben, se sotto il sonno ella non l'ascolta. Si ripete Non, di nuouo, & ogni cosa è piana.

SONETTO CCXIX.

Auenne caso cosi fatto al P. Si trouaua il P. a donneare L. & guardandola fissamente, Laura porse la mano, traponendola tra gliocchi suoi & quelli del P. volendolo ammonire tacitamente, che non istaua bene il cosi fattamente guardare. & che le donne circostanti si farebbono beffe di lui come di smemorato. Ma il P. non ponendo mente, perche cio L. si facesse, accennaua, che leuasse via la porta mano. onde ella abbassatala da gliocchi suoi, il P. sentiua doppia dolcezza. per la vista della mano, & per la vista degliocchi di L. Questo accidente adunque racconta in questo sonetto.

99.a1. *In quel bel viso, ch' i sospiro & bramo,*

Firmi

Fermi eran gliocchi desiosi e'ntensi;
Quand' amor forse, quasi a dir che pensi,
Quell' honorata man, che secondo amo.
Il cor preso iui, come pesce a l' hamo;
Onde a ben far per viuo exempio viensi;
Al ver non volse glioccupati sensi;
O come nouo augello al visco in ramo:
Ma la vista priuata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far via,
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L'alma tra l' vna & l'altra gloria mia
Qual celeste non so nouo diletto,
Et qual strania dolzezza si sentia.

SOSPIRO.) Per l' accoglienze triste, che alcuna volta mi fa.

QVANDO AMOR PORSE.) L.che egli altroue chiama Amore.

Quando Amor i begliocchi a terra inclina.

o diciamo, che Amore gouerni tutti gliatti di L.

QVASI A DIR, CHE PENSI?) Dante 13.a.24.

Fin che'l poeta mi disse, che pense?

SECONDO.) Apollo fu il primo amante di L.io sono il secondo. 17.b.1.

Que tu prima, & poi fu' inuescat' io.

IL COR PRESO IVI.) L'ordine è tale, Il cor preso iui, come pesce a l'hamo,

O come nouo vccello al visco in ramo, &c.

IVI.) Ne gliocchi, & fo se anchora nella mano. Horat.

Occultum visus decurrere piscis ad hamum.

ONDE.) Da quali occhi, & da quale mano.

A BEN FAR PER VIVO EXEMPIO.) Non per historie remote dalla nostra memoria, & della verità della quale si può dubitare, come si dice di Ciro scritto da Senophonte, per essempio di vero principe.

AL VER.) Cioè, a qual effetto L.mi porgesse la mano.

MA LA VISTA.) Mia.

PRIVATA DEL SVO OBIETTO.) De gliocchi di L.che nō ha altro obietto.

Negliocchi miei, che luce altra non hanno. 96.a.25.

QVASI SOGNANDO.) Mostrando con cenni, che quella mano gli facesse dispiacere, & che L.la rimouesse.

SI FACEA FAR VIA.) A raggi degliocchi suoi, che potessero peruenire a gliocchi di L.

SENZA LA QVAL.) Via di vedere gliocchi di L.

SONETTO CCXX.

Accolto il P. da lieta vista di L. & da buone parole, fa questo sonetto. Commenda la vista, commenda il parlare. dice, che ne sente dolcezza; quallhora se ne ricorda anchora che quel dì, per non essere auezzo a tanto bene; non ne sentisse quel piacere, che altramente n' haurebbe potuto prendere.

Viue fauille vscian de duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
Et parte d' vn cor saggio sospirando
D' alta eloquentia sì soaui fiumi;
Che pur il remembrar par mi consumi,
Qualhor a quel di torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar d' e suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' vna prescritta vsanza)
Contra 'l doppio piacer sì inferma sue;
Ch' al gusto sol del disusato bene
Tremando hor di paura, hor di speranza
D' abandonarmi fu spesso intra due.

VIVE FAVILLE,&c.) Si dolcemente folgorando, che pur il rimembrare,&c. Et fiumi d' alta eloquentia vsciuano d' vn cor saggio, parte sospirando il core, si soaui, che pur il rimembrar,&c.

PARTE.) Parimente.

PAR MI CONSVMI.) Di dolcezza.

COME VENIENO I MIEI SPIRTIL.) Vitali.

MANCANDO.) Di dolcezza.

AL VARIAR DE SVOI DVRI COSTVMI.) Che L. soleua sempre essere da verso il P. allhora & in vista, & in parole gli fu piaceuole.

L'ALMA NVDRITA,&c.) 27.b.19.

Et s' i ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.

Hor dice, che l' anima non vsata a tanta dolcezza, non pote gustare il doppio piacere, & della vista & del parlare, anzi a guisa del gusto, che non è auezzo ad vn cibo, con tutto che sia buono, nol gusto.

TREMANDO HOR DI PAVRA.) Questo sta bene, che la paura fa tremare.

AL GVSTO,&c.) Per la disusanza la riputaua cosa rea, & mortifera, & per cio temeua di peggio.

HOR DI SPERANZA.) Questo non sta bene, che non si triema di speranza, se non in quanto ella è accompagnata da timore. ma è da supplire, confortandomi hor di speranza. Simile supplimento si conuiene fare appresso Virgilio,

Discę puer virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunamque ex alijs.——

si sottointende, *Opta*. Hor si riconfortaua di speranza, sapendo pur, che queste erano buone cose.

D'ABANDONARMI FV SPESSO INTRA DVE.) Intra due, significa in dubbio. 73.2.3.——*& vinomi intra due.* Cioè, fu spesso in su il si d' abandonarmi, & spesso in su il no, che cio è il due, di che parla.

SONETTO CCXXI.

Si duole il poeta d' essere in Toscana ne luoghi populati, doue,

ue, quando scrisse questo sonetto, era, & disiderebbe d' essere a Sorga in solitudine. Poi souenutogli, che questo luogo di Sorga spiaceua alla sua donna, si duole della fortuna, che anchora nel disiderio lo sospinga in quel luogo, il quale è indegno dell' eccellenza di L. Ma non dimeno, perche chiaramente ha detto in questo sonetto male del luogo, chiamandolo Fango, nol facēdo mai in niuno altro luogo dell' opera chiaramente, & in sua persona, soggiunge, che la fortuna è stata fauoreuole alla mano a scriuere liberamente il vero. Et che la cosa stia cosi, Amore, & madonna consapeuole della sua virtu, & il P. il sanno.

Cercato ho sempre solitaria vita, 99.b.
(Le riue il sanno, & le campagne, e i boschi)
Per fug gir questi' ingegni sordi & loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita;
Et se mia voglia in cio fosse compita,
Fuor del dolce aere d'e paesi Thoschi
Anchor m' hauria tra suoi be colli foschi
Sorga, ch' a pianger & cantar m' aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco, ou' io mi sdegno
Veder nel fango il bel thesoro mio:
A la man, end' io scriuo, è fatta amica
A questa volta; & non è forse indegno:
Amor sel vide; & sal Madonna, & io.

La strada del ciel.) La via della virtu. 34.a.15.
Che mi mostra la via, ch' al ciel conduce. 116.b.15.
Quel sol, che mi mostraua il camin dextro
Di gire al ciel con glorios passi. 100.a.7.
—& quale è dritta via Di gire al ciel.—

Lordi.) Che non ascoltano i consigli.

Loschi.) Che per se non sanno la via. Sente le due maniere di genti poste da Hesiodo.

In cio.) Di cercar via solitaria.

A pianger.) Per quello, che egli scriue. 63.b.27.
Tacerem questa fonte, ch' ogn' hor piena,
Ma con piu larga vena
Veggiam, quando col tauro il sol s' aduna.
Cosi gliocchi miei piangon d' ogni tempo,
Ma piu nel tempo, che madonna vidi. 67.b.19.
Quanto vn bel rio ch' ad ogn' hor meco piange.

Et cantar.) Qui ha detto d' A, Et a cantar, per lo mormorio della fonte, che è come tenore. 121.b.13.

Ma nimphe & muse a quel tenor cantando.

MI RISOSPINSE.) Per disiderio.

VEDER NEL FANGO IL BEL THESORO MIO.) Laura nata in luogo vile. auegna che altroue per certe similitudini habbia tentato di scusar l' humiltà del luogo.

Quel, ch' infinita prouidentia & arte &c.3.b.

A LA MAN, ONDE IO SCRIVO.) Con la quale io scriuo.

E' FATTA AMICA.) La fortuna, a far, che così liberamente io habbia detto il mio concetto.

AMOR SE'L VIDE.) Et però fece, che io me n' inamorassi, accioche ella non giacesse nel fango. ma per le mie rime acquistasse grido.

ET SAL MADONNA.) 167. b. 26.

In vna sola a me stessa dispiacqui,
Che 'n troppo humil terren mi trouai nata 116.b.11.
Oue giace il tuo albergo, & done nacque
Il nostro amor, vo ch' abandoni, & lasce,
Per non veder ne tuoi quel, ch' a te spiacque.

SONETTO CCXXII.

Commenda la bellezza di L. & principalmente gliocchi, per lo giudicio del suo cuore, per comperatione sopraponendola alle donne antiche famose di belta. Poi dice, che questa eccellenza è di grande ornamento a natura, & diletto a lui. ma che è troppo brieue, dubitando di quello, che auenne, che morisse tosto.

In tale stella duo begliocchi vidi
Tutti pien d' honestate & di dolcezza;
Che presso a quei d' amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei, qual piu s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non, chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia vltimi stridi:
Non la bella Romana; che col ferro
Apri 'l suo casto & disdegnoso petto:
Non Polixena, Ipsiphile, & Argia.
Questa excellentia è gloria (s' i non erro)
Grande a natura, a me sommo diletto:
Ma che? ven tardo; & subito va via.

IN TALE STELLA.) In L. 1.a quale è stella in terra. 15. b. 11.

D' HONESTATE.) Che vuole, che inducessero gli huomini ad honestà, come si ragiona di que della Madonna.

CHE PRESSO A QVE, &c.) L'ordine è tale. Che il mio cor lasso sprezza ogni altra vista presso a que leggiadri nidi d' Amore. a paragone di quelli due occhi, che sono nidi d' Amore. 32. a. 26.

Occhi

Occhi leggiadri, doue Amor fa nido.

IN QVALCHE STRANI LIDI.) Di mari stranieri, come di Grecia, d' Asia &c.

NON CHI RECÒ.) Helena. 147. 2. 22.

Poi vien colei, c' ha'l titol d'esser bella.
Seco ha'l pastor, che mal il suo bel volto
Mirò si fiso, ond' vscir gran tempeste,
Et fumne il mondo sottosopra volto.

NON LA BELLA ROMANA.) Lucretia.

NON POLIXENA.) Per la quale fu morto Achille.

IPSIPHILE.) La quale Theseo lasciò grauida in Lemno. 147. 2. 20.

Hipsiphile vien poi, & dolsi anch'ella
Del barbarico amor, che'l suo gli ha tolto.

ARGIA.) Moglie di Polinice. 147. b. 1.

Et Argi a Polinice assai piu fida.

SONETTO CCXXIII.

D' vn verso & mezzo di Virgilio è tratto questo sonetto Virgilio lib. 12. Aeneid.

Discę puer virtutem ex me, verumq́, laborem,
Fortunam ex alijs.

Et è da supplire, opta. Hora inuita le donne le quali cercano honore di senno, di valore, di cortesia, che debbano riguardare ne gliocchi di L. doue troueranno ogni virtu. Ma dice poi, che non appareranno mai d' essere belle come lei. Si che vuole, che la bellezza sia dono infundeuole. ma senno, valore, & cortesia sieno doni acquisteuoli. Adunque è lode degliocchi.

Qual donna attende a gloriosa fama 100. b.
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso ne gliocchi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s' acquista honor, come Dio s' ama,
Com' è giunta honesta con leggiadria,
Iui s' impara; & qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta & brama:
Iui 'l parlar, che nullo stile aguaglia;
E' l bel tacere, & quei santi costumi,
Ch' ingegno human non po spiegar in charte,
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara: che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, & non per arte.

CHE MIA DONNA IL MONDO CHIAMA.) Per gli versi da lui composti,

COME S'ACQVISTA HONOR, COME DIO S'AMA.) Per le criature vendo in conoscenza del criatore.

IVI'L PARLAR, CHE NVLLO STILE AGGVAGLIA.) Volendolo degnamente lodare. Anzi di, che nullo stile, cioè parlar pensato, l'agguaglia.

SONETTO. CCXXIIII.

La materia di questo sonetto par presa dal terzo ad Herenn. *Qui tutam rationem sequi suadebit.* I primi due versi s'introducono p̃ parole d'vna donna attempata, la quale il P. per riuerenza chiama madre, che haueua in opinione, che si douesse piu amare la vita, che l'honestà. glialtri sono parole di L. tenente il contrario, che l'honestà si debba preporre alla vita. dicendo, che vita senza honestà è morte, adducendo l'essempio di Lucretia, che perduta l'honestà nō pote viuere. Poi sfida quāti philosophi fur mai a disputar di cio, confidādosi nella verita della sua opinione.

Cara la vita; & dopo lei mi pare
Vera honestà, che'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e non fur Madre mia
Senz'honestà mai cose belle, o care:
Et qual si lascia di suo honor priuare;
Ne donna è piu, ne viua: & se qualpria,
Appare in vista; è tal vita aspra & ria
Via piu che morte, & di piu pene amare:
Ne di Lucretia mi mer auigliai;
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, & non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti philosophi fur mai
A dir di cio: tutte lor vie fien basse;
Et quest'vna vedremo alzarsi a volo.

L'ORDINE VOLGI.) Cioè, comincia a dire, Cara l'honestà, & dopo lei mi pare la vita &c.

NE DONNA E' PIV.) Ma femina. hauendo l'attempata detto, In bella dōna.

ET DI PIV PENE AMARE.) Che non è morte.

NE DI LVCRETIA.) Pruoua con l'essempio di Lucretia, che donna perduta l'honestà nō puo viuere. bēche di lei si marauiglia, che le bisognasse ferro ad vccidersi.

ET NON LE BASTASSE IL DOLOR SOLO.) Altroue 22.2.20. dice, che il gran dolore non inuecchia, & cosi gran dolore vccide tosto. & non dimeno altroue 108.2.4.—*ne credo c'huom di dolor mora.*

Hora è da sapere, che il gran dolore vccide, o consumando a poco a poco, come si vede in Lisabetta nella quarta giornata appo il Bocc. o in vn momento, come in Girolamo & la Saluestra in vn medesimo luogo. Et che con tutto che il P. 108. a. 4. paia dire il contrario, cio fa non per contradire alla verita, la quale in questo luogo & altroue

uolle conferma, ma per rispondere a coloro, che hauessero potuto dire, che non fosse stato vero cio, che diceua. cioè che il dolor suo fosse stato tanto grande.

VENGAN QVANTI PHILOSOPHI.) Sono parole del P. lodante Laura.

QVEST' VNA.) Laura, & non via, o opinione.

SONETTO CCXXV.

Commendatione della castita di L. la quale appella Arbor vittoriosa &c. secondando il nome suo, & dimostrando insieme l'honore & la castita, della quale intende di parlare. Poi l'appella Donna, cioè vittoriosa sopra gli affetti, dicendo, che nõ teme amore, & attende solamente ad honore. che sprezza ogn'altra cosa, & la belta stessa, se nõ in quanto adorni la castita a guisa d'oro, che orna la gemma. Che donna brutta sia casta, non par cosa degna di molta commendatione. ma che bella sia casta questa è commendabile. & per cio L. cura la bellezza, si come cagione dell'honor di castita.

Arbor vittoriosa triomphale, 100. b.
Honor d' imperadori & di poeti,
Quanti m' hai fatto di dogliosi & lieti
In questa breue mia vita mortale!
Vera donna, & a cui di nulla cale,
Senon d' honor, che sour' ogni altra mieti;
Ne d' amor visco temi, o lacci, o reti;
Ne' nganno altrui contra' l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, & l' altre care
Cose tra noi, perle, & robini, & oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta belta, ch' al mondo non ha pare,
Noia t' è; se non quanto il bel thesoro
Di castita par ch' ella adorni & fregi.

HONOR D' IMPERADORI, ET DI POETI.) 71. 2. II.

O fronde honor de le famose fronti,
O sola insegna al gemino valore.

QVANTI M' HAI FATTI DI DOGLIOSI ET LIETI.) Quãti di doglio si con gli sdegni, & lieti con le liete accoglienze hai fatto a me. pochi di di mezzo erano nell' amore di L. ma per lo piu o eran dogliosi, o lieti. O pur che vuole significare, che lungo tempo è che, è inamorato di lei. che anchora che la vita sia brieue, non dimeno la maggiore parte d' essa sua vita è spesa in amarla. i di della quale sono stati parte dogliosi parte lieti.

VERA DONNA.) 100. 2. 20. *Ne donna è piu ne vina.*—

CHE SOPRA OGN' ALTRA MIETI.) Miete L. piu honor, che altra donna. Traslatione da mietitori.

NE'NGANNO ALTRVI.) Del P. amanto.

CANZONE XXI.

Racconta il P. in questa canzone, come è combattuto da tre, anzi da quattro pensieri. Il primo pensiero è, per proprie forze di liberarsi dal mondo, & dall' amore. Il secondo è, di farsi per fama immortale, il quale non puo esser vinto dal primo. Il terzo si è di seguire Amore, il quale vecide i due primi. Per la qual cosa salta nel quarto, che è di domandare soccorso a Dio, mostrando la debolezza delle sue forze. Nella prima stanza propone quello, che si contiene in tutta la canzone, cioè, che è combattuto da pensieri. per lo qual combattimento è ricorso a Dio, il quale ancora non l' ha essaudito, ne è certo se lo debba essaudire. Nella seconda spiega il ragionamento del piu debole pensiero, il quale è per proprie forze liberarsi dal mondo. Ragiona adunque, come da niuno di fuori si dee sperare aiuto. che la dolcezza del mondo è fuggitiua. che a lui sta il potersi aiutare. Nella terza per essempio spetiale mostra tal suo pensiero. che la dolcezza di questo mondo è fallace. & conchiude inuitando il P. a riuolgersi al cielo, doue la dolcezza è infinita & certa. Nella quarta stanza narra come il pensier del diuenir glorioso per fama non è vinto dal pensier passato, ne da alcuno affanno. & che dubita, che infino alla morte non l' accompagni, dopo la quale cessera. Per la qual cosa si marauiglia di se, che voglia attendere a cosa, che egli non habbia a sentir dopo la morte. Nella quinta mostra la dolcezza del pensier amoroso, il quale vecide tutti gli altri pensieri. Laonde si riuolge a Dio, & lo priega, che lo liberi da questi due pensieri vani, di fama, & d' amore. confessando di non potersi rileuare per proprie forze, anchora che habbia buona volonta. Nella sesta mostra d' hauer buona volonta, prima riconoscendo l' errore, poi sdegnandosi contra l' errore. Ma nondimeno soggiugne, che questa buona volonta è vinta dal costume del male operare. Nella settima seguita dimostrando la sua buona volonta, che procede dal vedersi vicino a morte, & dalla vergogna del riconoscere il suo errore. ma non per tanto non puo mandare questa volonta ad essecutione per lo piacere dell' vsanza.

I vo pensando; & nel penser m' assale
Vna pieta si forte di me stesso;
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i non soleua:
Che vedendo ogni giorno il fin piu presso

Mille

Mille fiate ho chieſte a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer noſtr' intelletto al ciel ſi leua.
Ma infin a qui niente mi releua
Prego, o ſoſpiro, o lagrimar, ch' io faccia:
Et coſi per ragion conuen, che ſia:
Che chi poſſendo ſtar cadde tra via,
Degno è, che mal ſuo grado a terra giaccia.
Quelle pietoſe braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte anchora: 101.a
Ma temenza m' accora
Per gli altrui exempi; & del mio ſtato tremo:
Ch' altri mi ſprona, & ſon forſe a l' extremo;

I VO PENSANDO.) Di liberarmi dal mondo, di diuenir famoſo, di ſeguir Amore.

ET NEL PENSIER.) Cioè in penſando, & veggiendo che il penſier piggiore vcide il buono & il men reo.

AD ALTRO LAGRIMAR, CH' I NON SOLEVA.) Il lagrimar paſſato era per priuatione della gratia di L. queſto lagrimare è p priuatione della gratia di Dio, & per tema de danni & delle pene, che gliene poteuano ſeguire.

QVELL' ALE.) La gratia ſua.

DEL MORTALE CARCER, NOSTRO INTELLETTO AL CIEL SI LEVA.) Io intendo del mondo, il quale chiama Mortal carcer. che noſtro intelletto è occupato in coſe del mondo, & ritenuto come in carcere, le quali ſono a lui mortifere. Cioè, ſi libera noſtro intelletto dall' amore delle coſe mondane.

ET COSI PER RAGION CONVEN CHE SIA.) Riconoſce la colpa del peccato p ſua, & riconoſce anchora il rimanere oſtinato nel peccato p pena del peccato.

CHE CHI POSSENDO STAR, CADDE TRA VIA.) Moſtra, che haurebbe potuto non cadere, ſe ſi foſſe ſaputo tenere in pie, con vſar le gratie di Dio.

QVELLE PIETOSE BRACCIA.) Della miſericordia di Dio. Cio dice ſentendo certa diſpura, ſe ben mi ricorda, moſſa da ſanto Agoſtino, ſe l' huomo, che indugi in ſu l' eſtremo punto a riconoſcere il ſuo errore, ſi ſalui. Conchiude eſſere coſa poſſibile per l' eſſempio del ladrone, ma malageuoliſſima per l' eſſempio d' infiniti altri. Il che altreſi par, che Virgil. ſentiſſe nel 6. ——*ſubigiegue fateri.*

Quæ quis apud ſuperos furto lætatus inani
Diſtulit in ſeram commiſſa piacula mortem. Dant. 89, b. 4.
Horribil ſaron li peccati miei:
Ma la bonta' infinita ha ſi gran braccia,
Che prende cio, che ſi rimolue a lei.

CH' ALTRI MI SPRONA.) Amor di coſe mondane, & non di diuine.

L' vn penſer parla con la mente, & dice,
Che pur a ogni? onde ſoccorſo attendi?
Miſera non intendi
Con quanto tuo diſnore il tempo paſſa?

Prendi partito accortamente, prendi;
Et del cor tuo diuelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol po mai fare, & respirar nol lassa.
Se gia è gran tempo fastidita & lassa
Se di quel falso dolce fuggitiuo,
Che'l mondo traditor puo dare altrui;
A che ripon piu la speranza in lui,
Che d'ogni pace & di fermezza è priuo?
Mentre ch'l corpo è viuo,
Hai tu'l fren in balia de pensier tuoi,
Deh stringilo hor, che poi:
Che dubbioso è'l tardar, come tu sai;
E'l cominciar non fia per tempo homai.

DI QVEL FALSO DOLCE FVGGITIVO.) Dolce è nome per se stante, per Dolcezza.

HAI TV'L FREN IN BALIA DE PENSIER TVOI.) Sentiua secondo l'opinione d' alcuni, che l'huomo senza speciale soccorso di Dio potesse fare, & volere bene, & pero disse.

Che pur agogni? onde soccorso attendi?

DEH STRINGILO HOR, CHE POI.) Non lasciare discorrere i pensieri tuoi ad abandonate redine alle cose mondane.

E'L COMINCIAR NON FIA PER TEMPO HOMAI.) Perche forse credeua, che la moltitudine delle buone opere saluassero per loro stesse.

Gia sai tu ben quanta dolcezza porse,
A gliocchi tuoi la vista di colei;
La qual ancho vorrei,
Ch'a nascer fosse per piu nostra pace.
Ben ti ricordi (& ricordar ten' dei)
De l' imagine sua; quand' ella corse
Al cor la, doue forse
191.b. *Non potea fiamma intrar per altrui face.*
Ella l'accese: & se l'ardor fallace
Duro molt' anni in aspettando vn giorno,
Che per nostra salute vnqua non vene;
Hor ti solleua a piu beata spene
Mirando'l ciel, che ti si volue intorno
Immortal & adorno:

Che

Chè doue, del mal suo qua giu si lieta
Vostra vaghezza acqueta
Vn mouer d'occhio, vn ragionar, vn canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

GIA SAI TV BEN.) Tu per proua sai quanta dolcezza possa dare il mondo, che maggiore non la poteui hauer da lui, del vedere L. credendo di diuenir sommamente felice, se vn di condescendesse a tuoi piaceri. Hor se questa dolcezza, per non esser venuto quel di, è riputata imperfetta, anzi amarezza, solleuata a piu beata speme, &c.

PER PIV NOSTRA PACE.) Cioè, per piu nostra dolcezza, che non è quella, che la vista di colei ci ha porta. che se non fosse stata essa, hauremmo seguita la dolcezza di Dio, & la pace della coscienza.

DE L'MAGINE SVA, QVAND' ELLA CORSE.) 15.a.16.

Mal'hora, e'l giorno, ch' io le luci aperse
Nel bel nero, & nel bianco,
Che mi scacciar di là, dou' amor corse.

DVRO MOLT' ANNI IN ASPETTANDO VN GIORNO.) La dolcezza promessa dal viso di L. fu stemperata dall' amaritudine dell' aspettar indarno la venuta di quel giorno, nel quale godendo di L. si farebbe stimato d'esser compiutamente felice. Ma per cio non farebbe stato felice. & quella farebbe stata stemperata da vn' altra amaritudine, la quale non accade a dire. Solamente gli basta a dire quella, che gli stemperaua la dolcezza sua maggiore.

CHE PER NOSTRA SALVTE.) 112.b.21.

O quam' era e'l peggior farmi contento
Quella. ——

IMMORTAL.) Altroue dice il contrario. 181.a.24.

E'l sole & tutto e'l ciel di fare a tondo
Con le sue stelle, anchor la terra e'l mare,
Et risarne vn piu bello, & piu giocondo.

Doue seguita Dauid nel Salmo 102.26. *Pridem terrā fundasti, & opus manuum tuarum sunt cæli. Illa peribunt, & tu perstabis, & omnia sicut vestimentum veterascent. Sicut indumentum mutabis eos, & mutabuntur.* Et Pietro nella 2. pist. al 3. capo. *Atqui nunc sunt cæli ac terra, eius sermone repositi sunt, & seruantur igni, in die iudicij & perditionis impiorum hominum.* Poco appresso, *Veniet autem dies Domini sicut fur in nocte, quo cæli procellæ in morem transibunt, elementa verò æstuantia soluentur, terraque, & quæ in ea sunt opera exurentur. Quum igitur hæc omnia soluantur, quales oportet esse vos in sanctis conuersationibus, ac pietatibus, expectantes, & accelerantes aduentum diei Dei, per quam cæli incensi soluentur, & elementa æstuantia liquescent? sed cælos nouos ac terram nouam iuxta promissum illius expectamus.* Di adunque *Immortale*, a rispetto dell' altre cose caduche & transitorie del mondo.

CHE DOVE.) Doue, è constitutiua particella di stato di cose contrarie.

Da l'altra parte vn penser dolce & agro
Con fatticosa & dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma
Preme'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa & alma
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io stagno

Si son pallido, o magro;
Et s' io l'occido, piu forte rinasce:
Questo d'allhor, ch' i m'addormiua in fasce,
Venuto è di di in di crescendo meco;
Et temo, ch' vn sepolchro ambe duo chiuda.
Poi che fia l'alma de le membra ignuda.
Non po questo desio piu venir seco.
Ma se' l latino, e' l greco
Parlan di me dopo la morte, è vn vento:
Ond' io perche pauento
Adunar sempre quel, ch' vn' hora sgombre;
Vorre' l vero abbracciar lassando l'ombre.

VN PENSER DOLCE ET AGRO.) Dolce, per lo diletto sperato della gloria. agro per la fatica, che si dura in acquistarla. Meglio, Apre sua intétione per lo seguente verso, *Con faticosa & dilettenol salma.* & meglio anchora,

Preme 'l cor di disio. —— d' acquistare gloria.

DI SPEME.) Di douerla acquistare, il pasce.

CHE SOL PER FAMA, &c.) Il qual core, per peruenir solamente a fama gloriosa & alma, cioè piacente & accostante a gli huomini, nō senteiquando io agghiaccio di verno negli studi, o ne viaggi. ne quando io *Flagro*, ardo di state. ne sente s' io son pallido, o magro. Che come dice Horatio,

Qui cupit optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudauit & alsit. Et Giouenale, —— *fuit vtile multis*
Pallere, & toto vinum nescisse Decembri. Dante 222.2.27.
Se mai continua, che 'l poema sacro,
Al qual ha posto mano, & cielo, & terra,
Si che m' ha fatto per piu anni macro.

ET S' IO L'OCCIDO, PIV FORTE RINASCE.) Sente la fauola dell' Hidra, o d' Antheo. cioè, s' io per alcun tempo lascio il pensiero di volere diuenir famoso, mi ritorna piu intenso.

QVESTO D'ALLHOR CH' I M'ADDORMIVA IN FASCE.) cioè dalla eta mia nuoua. 50.b.8.

Et io lasso credendo
Vederne assai, tutta l' eta mia noua Passai contento. ——

O intende dell' appetito concupiscenole nato con noi, nel quale si contiene questo della gloria. Ma piu mi piace la prima spositione.

ET TEMO, CH' VN SEPOLCHRO AMBE DVO CHIVDA.) Teme di non potersi pentir di questo peccato di vaghezza di vana gloria, & morendo in esso. d' esser condannato allo' nferno. Propert. —— *metam tumultetur oportet.* Et insieme dice, che questo pensiero non passa i termini della morte. Laonde non ne sentendo frutto dopo la morte, si conforta a lasciarlo.

VN VENTO.) Dante 108.2.20.

Non è il mondan romor altro, ch' vn fiato
Di vento, c' hor vien quinci, & hor vien quindi.

OND' IO PERCHE PAVENTO.) Perche son sollicito, con paura, che non mi venga fatto.

ADVNAR SEMPRE QVEL.) Cioè, gloria.

CH' VN

CH'VN HORA.) Della morte.

SGOMBRE.) Non mi venendo fatto in modo niuno, & non u'vdendo io cosa alcuna.

SE'L LATINO E'L GRECO, PARLAN DI ME.) Essendo io morto. Et pose latino, o greco per le piu nobili nationi, volendo intendere di tutte. Anzi intende della lingua latina, & della greca, per le quali altri per la generalita sua puo hauer fama per tutto il mondo. della quale cosa è da vedere quello, che si trouera detto nel terzo capitolo della Fama.

VORREI IL VERO ABBRACCIAR LASANDO L'OMBRE.) La fama seguita la virtu, come l'ombra il corpo. 51.b.27. *Io per me son vn ombra.*—— Il vero adunque, la virtu, & le cose piacenti a Dio.

102.a.

Ma quell'altro voler, di ch'i son pieno,
Quanti pres'a lui nascon, par ch'adhugge:
Et parte il tempo fugge;
Che scriuendo d'altrui di me non calme:
E'l lume de begliocchi, che mi strugge
Soauemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con vn freno,
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che gioua dunque, perche tutta spalme
La mia barchetta, poi che'n fra li scogli
E' ritenuta anchor da ta duo nodi?
Tu; che da gli altri, che'n diuersi modi
Legano'l mondo, in tutto mi disciolgli;
Signor mio che non togli
Homai dal volto mio questa vergogna?
Ch'a guisa d'huom, che sogna,
Hauer la morte inanzi gliocchi parme;
Et vorrei far difesa; & non ho l'arme.

MA QVELL' ALTRO VOLER.) Voler di seguire L. & Amore.

QVANTI PRESSO A LVI.) 62.b.9. *Cosi sol si ritroua Lo mio voler.*—— Trasla-tione presa dalle piante.

ET PARTE IL TEMPO FVGGE.) L'ordine è tale, Et parte che scriuendo d'altrui di me non calme, il tempo fugge, e'l lume de begliocchi mi ritien, &c. Parte che, per Mentre che.

SCRIVENDO D'ALTRVI.) Di L. per celebrarla.

NVLLO INGEGNO.) I rimedi insegnati da Ouid. de Remed. amor.

O FORZA.) Dispositione, & proponimento di non volere amare.

CHE GIOVA DVNQVE, PERCHE TVTTA SPALME.) Che mi val dunque, l'hauere diliberato di volgere la mia vita a Dio, & hauer gittate via tutte quelle cose, che la poteuano impedire, se questi due nodi di vana gloria, & dell'amore di L. lo 'mpedischono anchora? Spalmare propriamente si dice delle naui, quando con le palme s'vngono, perche meglio corrano su per l'acque. 118.a.16.

Ne per tranquillo mar legni sp'almati.

Tv, che da gli altri.) Nodi. Riconosce la liberatione da gli scandali da Dio solo.

Che'n diversi modi.) O di ricchezza, o d'honori.

Legano il mondo.) Cioè, gli huomini mondani.

Togli Homai dal volto mio questa vergogna.) Boccacio 119.b.38. *In fino a tanto, che tempo veniſſe, nel quale eſſi ſenza danno o ſconcio di loro, queſta vergogna auanti, che piu andaſſe inanzi, ſi poteſſero torre dal viſo.* Aristot. lib. 2. Rhet. dice gliocchi essere sedia della vergogna. Plin. lib. 11. cap. 37. le guancie. Vedi Erasmo Prouerb. *Pudor in oculis.* 159.b.25. — *& duoſſi accolto in atto*

Che vergogna con man da gliocchi ſorba.

Ma vedi, se il prouerbio Aristotelico si dee intender degliocchi di colui, che si vergogna, o di chi fa vergognare. Vergogna adunque è seguire in questa età vana gloria, & Amore.

Ch'a guisa d'hvom, che sogna.) Questo auiene, quando il cuore è oppresso da vna parte dal fegato. Di cio anchora pare, che intendesse Virgil. nel 6.

——pars tollere vocem
Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantes.

Quel, ch' i fo, veggio; & non m' inganna il vero
Mal conoſciuto; anzi mi ſforza amore;
Che la ſtrada d'honore
Mai no'l laſſa ſeguir, chi troppo il crede:
Et ſento adhor adhor venirmi al core
Vn leggiadro diſdegno aſpro & ſeuero;
Ch'ogni occulto penſero
Tira in mezzo la fronte, ou' altri'l vede:
Che mortal coſa amar con tanta fede,
Quanta a dio ſol per debito conuienſi,
Piu ſi diſdice, a chi piu pregio brama.
102.b. *Et queſto ad alta voce anchor richiama*
La ragione ſuiata dietro ai ſenſi:
Ma perch'ell'oda, & penſi
Tornare; il mal coſtume oltre la ſpigne;
Et a gliocchi dipigne
Quella, che ſol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo & a ſe ſteſſa piacque.

Quel, ch'i fo, veggio.) Si trouaua il P.ne termini, che Paolo Apostolo diceua, scriuendo a Roman. 7.15. *Quod enim ago non probo: Non enim quod volo hoc facio, ſed quod odi hoc ago.* poco appresso, *Non enim quod volo facio bonum, ſed quod non volo malum, hoc ago.*

Il vero Mal conosciuto.) L'huomo alcuna volta è in tanta ignorantia, che il male reputa bene, & il bene male. adunque Mal conosciuto communemente da gli huomini.

Che la strada d'honore.) L'ordine è tale, Che, il quale amore, *ch' troppo*

troppo il crede, cioè, molto piu, che non si conuiene, ne fa stima, nol lascia seguire la strada d'honore. doue pon mente, che l'articolo Il, è superfluo. Et nota Credere col quarto caso significare Honorare, & Riputare. Anzi pure credere. & è vso prouenzale. Gausel Faidit,

Lo rossignioletto selvaggio.
Ne falso lusinghier non creda di me.

Boccacio 33.2.1. *Et erano sommamente creduti da ogni mercatante.* Anzi è pur vso latino anchora. Ouid. de Tristib. lib. 3. epist. 10.

Vix equidem credar: sed cùm sint præmia falsi
Nulla, ratam debet testis habere fidem.

Giou. Vill. *Il figlinolo huomo di gran senno, & molto creduto da suoi cittadini.*

ET SENTO ADHOR ADHOR, &c.) Vno sdegno, veggiendomi in questa età fanciulleggiare, in cercar vana gloria, & seguire Amore, mi viene al cuore, che appare nel volto. 19.2.8.

Certo cristallo, o vetro
Non mostro mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Piu chiari i pensier nostri.

Adunque si grande è lo sdegno, che altri il conoscerebbe alla fronte.

CHE MORTAL COSA.) Questo è l'occulto pensiero, che è tirato nella fronte così parlante. Che? è da leggere con modo domandatiuo.

ET QVESTO.) Sdegno.

SVIATA DIETRO.) Dante 207.2.18.

Tutti fuiati dietr' al malo exemplo.

ET A GLIOCCHI DIPINGE QVELLA.) Il mal costume dipinge quella a gliocchi. cioè, rinfresca la memoria delle bellezze di L. come la ponesse dinanzi a gliocchi.

CHE SOL PER FARMI MORIR.) Penare in questo mondo, non nell'altro, come di sopra,

Che per nostra salute vnqua non vene.

A SE STESSA PIACQVE.) Essendo inamorata di se medesima. 54.2.11.

Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
Et di tutt'altro è schiua. 22.2.1. *Il mio auersario*, &c.——

Ne so che spatio mi si desse il cielo,
Quando nouellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Che 'n contra me medesmo seppi ordire:
Ne posso il giorno, che la vita serra
Antiueder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, & dentro cangiarsi ogni desire.
Hor; ch'i mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi l'perder face accorto & saggio;
Va ripensando, ou'io lassai'l viaggio

Da la man destra, ch'a buon porto aggiunge:
Et da l'vn lato punge
Vergogna & duol, che'ndietro mi riuolue;
Da l'altro non m'assolue
Vn piacer per vsanza in me si forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la morte.

L'ASPRA GVERRA CHE'N CONTRA ME MEDESMO SEPPI ORDIRE.) Sente quel detto di Narsete, che mandò a dire alla moglie di Giustiniano, che ordirebbe tale tela, intendendo della guerra de Longobardi, che ella nó la saprebbe tessere. Et cosi in questo luogo riconosce la colpa del suo amore da se medesimo.

COME CHI IL PERDER FACE ACCORTO ET SAGGIO.) Si trouaua il Petrarca hauer perduto il viaggio dalla man destra, & pero, come piu accorto, cerca di trouarlo.

CH'A PATTEGGIAR N'ARDISCE CON LA MORTE.) Che, la quale vsanza, ardisce a patteggiare di questo piacere con la morte. cioè, con tutto che il P. muoia, nondimeno la morte per patto fatto con l'vsanza, sara contenta di lasciargli parte di questo piacere. Trasslatione è da gli assediati. La morte è come assediatrice, la quale quando prende la rocca del corpo nostro, non suole lasciare campare cosa alcuna. nondimeno per amor dell'vsanza sara contenta, che l'anima del P. anchora priuata del corpo senta il piacere d'amare L. in guisa, che non si pentira di tale amore.

Canzon qui sono; & ho'l cor via piu freddo
De la paura, che gelata neue,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Che pur deliberando ho volto al subbio
103.a. *Gran parte homai de la mia tela breue:*
Ne mai peso fu greue;
Quanto quel, ch'i sostegno in tale stato.
Che con la morte a lato
Cerco del viuer mio nouo consiglio;
Et veggio'l meglio, & al peggior m'appiglio.

QVI SONO.) In questo stato.

HO VOLTO AL SVBBIO GRAN PARTE.) 91.a.20.
Per accorciar del mio viuer la tela.
Forse sente le fila delle Parche, on de si faceua tela.

CON LA MORTE A LATO.) L'huomo quando è in simil caso, sente gran doglia.

CERCO DEL VIVER MIO NOVO CONSIGLIO.) Cioè, nuouo rimedio, che gli vsati infino a qui non giouano.

ET VEGGIO'L MEGLIO, ET AL PEGGIOR M'APPIGLIO.) Ouidio,
——*video meliora, proboque*
Deteriora sequor.——

SONETTO CCXXVI.

Narra, che seguendo L. il suo stile di crudelta, egli non puo lunga-

lungamente campare. perche sempre piange, ne gli manca materia di piangere. Non dimeno vna speranza sola fa, che non muoia cosi tosto. & questa è, che si come le gocciole cauano i sassi, cosi i prieghi ammolliscono le donne.

Aspro core & seluaggio & cruda voglia
In dolce humile angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Hauran di me poco honorata spoglia:
Che quando nasce & mor fior, herba & foglia;
Quando è 'l di chiaro, & quando è notte oscura;
Piango ad ogni hor. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna, & d'amore, onde mi doglia.
Viuo sol di speranza rimembrando
Che poco humor gia per continua proua
Consumar vidi marmi & pietre salde.
Non è si duro cor; che lagrimando,
Pregando, amando, talhor non si smoua;
Ne di si freddo voler, che non si scalde.

ASPRO CORE, ET SELVAGGIO, ET CRVDA VOGLIA.) Di L. & ripiglia l'vno & l'altro di sotto, *Non è si duro cor. Ne si freddo voler.*

IN DOLCE, HVMILE, ANGELICA FIGVRA.) 48.b.16.
Questa humil fera, vn cor di tigre o d'orsa,
Che 'n vista humana, e 'n forma d'angel vene. 47.a.4. *Noua angeletta.*——

SE L'IMPRESO RIGOR.) Il preso rigor di crudelta.

HAVRAN DI ME POCO HONORATA SPOGLIA.) Che morendo egli, si dira della loro crudelta. 39.b.17.
Che 'l vostro nome a mio danno si scriua
In alcun marmo.——

CHE QVANDO NASCE, ET MOR FIOR, HERBA, ET FOGLIA.) Intende tutte le stagioni dell'anno.

BEN HO DI MIA VENTVRA.) Risponde ad vna tacita domanda. Poteua dire alcuno, Et di che piangi tu? Qui si duole di tre cose, di ventura, d'Amore, di madonna. Altroue 89.b.7. di cinque,
Et col mondo, & con mia cieca fortuna,
Con amor, con Madonna, & meco garro. Altroue di quattro, 91.b.9.
Tengan dunque ver me l'vsato stile.
Amor, Madonna, il mondo, & mia fortuna.

CHE POCO HVMOR, &c.) Ouidio,
Gutta cauat lapidem, consumitur annulus vsu.
Tibul. lib. 1. eleg. 4.
Sed ne te capiant, primo si forte negabit
Tædia: paulatim sub iuga colla dabit.
Longa dies homini docuit parere leones,
Longa dies molli saxa peredit aqua.

SONETTO CCXXVII.

Sennuccio haueua scritto vn sonetto al P. il quale gia cinque anni era fuori di Prouenza, inuitandolo a venirsi, si perche a lui pareua, che L. ne sembianti il disideraſſe molto, si perche il signor suo il cardinale dalla Colonna mostraua, che gli sarebbe molto cara la sua venuta. Hora risponde il P. non a Sennuccio, ma al cardinale. ne per le rime in tutto di Sennuccio. che doue Sennuccio rimaua per INSE, il P. rima per INSI. Io ho pero veduto il sonetto di Sennuccio di mano del P. doue le rime erano in INSI & in INS.E. Et si scusa prima, che non venga, gittando la colpa nella fortuna, assoluendone la sua volonta, mostrando, che questo gli sia di gran dolore. Appresso il quale gli racconta quello, che sente dell' esser lontano da L. che viene ad esser tacita scusa con L. dalla quale non istarebbe lontano, se la fortuna non lo'mpedisse, & è argomēto a mostrare al cardinale, che mal grado suo stia fuori di Prouenza. Soggiunge poi, che non ha altro signore, che il cardinale, ne altra donna, che L. a quali s' è obligato di volonta propria spontaneamente. ne è pur hora che habbia fatta questa obligatione. che gia sono quindeci anni, che diuenne seruitore del cardinale, & diciotto, che diuenne soggetto di L. la quale obligatione non ha mai lasciata. laonde rimane nel loro discreto giudicio a considerare, se potesse venire, doue essi fossero, se verrebbe volontieri.

Signor mio caro ogni pensier mi tira
Deuoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (hor chi mi po far peggio?)
Mi tene a freno, & mi trauolue & gira.
Poi quel dolce desio, ch'amor mi spira,
Menami a morte, ch'i non me n'aueggio;
Et mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
103. b. *Douunqu' io son, di & notte si sospira.*
Charita di signore, amor di donna
Son le catene; oue con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Vn lauro verde, vna gentil colonna,
Quindici l' vna, & l'altro diciott'anni
Portato ho in seno; & giamai non mi scinsi.

CVI SEMPRE VEGGIO.) Con gliocchi della mente.

HOR

HOR CHI MI PO FAR PEGGIO?) Quasi dica, la morte non mi puo far peggio. Reputa la lontananza dal cardinale vna morte.

MI TIENE A FRENO.) Assomiglia se a cauallo, & la fortuna a caualleressa. cosi altroue in simil materia. 43.b.

Orso al vostro destrier si po ben porre, &c.

ET MI TRAVOLVE.) Dal ventura voi.

POI QVEL DOLCE DESIO.) Di riueder L.

MENAMI A MORTE.) M'è di pena graue a sostenere in guisa, che a poco a poco mi consuma. Et piu chiaramente apre sua intentione ne due versi seguenti.

OVE CON MOLTI AFFANNI.) Si per altro, & si per essere hora lontano da loro.

PERCH'IO STESSO MI STRINSI.) Non son legato, perche io sia stato sforzato da roba, & da honore, & da piacere. ma solamente perche io volli essere legato, stimando, c'ie l'essere loro prigione mi fosse gloria.

QVINDICI L'VNA) La gentil colonna.

ET L'ALTRO.) Il verde lauro.

PORTATO HO IN SENO.) Par, che nella Cantica 1.13. meglio si dicesse questa medesima cosa. *Fasciculus myrrhæ est dilectus meus mihi, inter vbera mea morabitur. Esse in sinu*, è modo prouerbiale appo i Latini. Cic. ad Q. fratrē, *Nam, vt scis, iam pridem illum canto Cæsarem, mihi crede, in sinu est, neque ego discingor.*

ET GIAMAI NON MI SCINSI.) Che mi fieno potuto cadere, *Effluere è sinu*. Vedi quello, che si troua scritto 156. b. 12.

Pensier in grembo——

Cio dice per quel motto, che nel fine del suo sonetto gli dice Sennuccio.

Me fondata di lui trouar colonna
Non potresti in cinqu'altri san Giouanni,
La cui vigilia a scriuer mi sospinse.

Che pareua, che quasi volesse dire, che ne cinque anni, ne quali era stato lontano dal cardinale, hauesse quasi cercato d'altro Signore. dicendogli, che ne trouato'l' ho degno come lui, ne il trouero, se altri cinque anni stando fuori ne cercassi. Hor. Epodo.

Discindus aut perdam, vt nepos.——

IL FINE DELLA PRIMA PARTE DELLE RIME DEL PETRARCA.

DELLE RIME DEL

PETRARCA

SPOSTE

PER LOD. CASTELVETRO.

Parte seconda.

SONETTO I.

Lamento della perdita, che ha fatta per la morte di L. Annouera prima partitamente i beni perduti nella morte di L. il viso, lo sguardo, il portamento, il parlare, il riso. Poi, perche la perdita di questi beni pareua commune a tutti, riuolge il parlare all' anima di L. & le dice, che a lui tocca piu di piangere, che a gli altri, che fu amato da lei. & se n' auide nelle promesse fattegli, quando si partì da lei. le quali per questa morte sono tornate vane.

IME il bel viso; oime il soaue sguardo; 1042.
Oime il leggiadro portamento altero,
Oime'l parlar, ch' ogni aspro ingegno & fero
Faceua humile, & dogni huom vil gagliardo;
Et oime il dolce riso, ond' uscio'l dardo,
Di che morte altro bene homai non spero;
Anima real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa si tardo.
Per voi conuen ch' io arda e'n voi respire:
Ch' i pur fui vostro; & se di voi son priuo;
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empiesse, & di desire;
Quand' io partì dal sommo piacer viuo:
Ma' l vento ne portaua le parole.

IME IL BEL VISO.) E' da supplire, è guasto, è perduto, o cosa tale, 104. b. 2. *Oime terra è fatto il suo bel viso.* Altroue annouera i beni in Laura, come qui 55. b. 17. *Il diuin portamento,*

E'l volto, & le parole, e'l dolce riso

Et tacque lo sguardo, perche egli era in luogo, che vedeua, & non era veduto. Et è comperatione tacita, della quale parla Rid. Agr. lib. 3. cap. 3. de inuent. quando vna cosa si diuide in piu. Stat. 8. Theb. — *hein lactea colla,*

Brachiaque, & nunquam domini sine pondere cerui.
O vbi venturæ spes non longinqua iuuentæ,
Atque genis opatus honos nitraique multum
Barba tibi—

SOAVE SGVRDO.) A differenza di quello del sole, che abbaglia, & offende.

ID LEGGIADRO PORTAMENTO ALTERO.) Intende degli atti, & de mouimenti del corpo, che erano con leggiadria, ma con dignità.

CH' OGN' ASPRO INGEGNO, ET FERO, &c.) Sente quello, che scriue Valer. Mass. nel cap. *Quanta sit vis eloquentiæ*, d' Antonio.

ET D' OGNI HVOM VIL GAGLIARDO.) Sente quello, che scriue il detto Ierio in quel medesimo luogo d' Hegesia philosopho, il quale inducena gli huomini per forza di parlare a sostenere la morte. O meglio quel d' Hor.

——*hortari cupit eundem.*
Verbis, quæ timido quoque possent addere mentem.

ONDE VSCIO'L DARDO.) Mostra, che il riso fosse potentissima cagione del suo inamoramento. Pon mente, che non ponga Riso, per Bocca, dicendo, Onde vsci, quasi di cosa aperta, come Dante nel Conu.

NEL SVO DOLCE RISO.) Per Bocca. & nello 'nferno.

L'esser basciato da cotanto riso.

DI CHE MORTE, ALTRO BENE HOMAI NON SPERO.) L' ordine è tale. Di che. Dal qual dardo, spero morte, & non spero altro bene. Prima, che L. morisse, speraua di suo amore molta gioia. ma hora non ispera, se non morte. che amandola tanto focosamente, come fa, per dolore ne morra. & fara per lui bene. in quanto porra fine al penare.

ALMA REAL DIGNISSIMA D'IMPERO, &c.) Riuolge il parlare all' anima sola, che piu non ha il corpo con seco, rendendole ragione, perche habbia ragione di dolersi piu degli altri. Hora alcuni dicono, che la chiama Alma real dignissima d' impero, per l' eccellenza delle virtu, che era in lei, per le quali, se fosse nata anticamente, sarebbe stata electa a reina, o ad imperatrice, si come auenne ad Hester, & a Liuia, & ad Helena, la quale essendo d' eta da marito, concorsero tutti i signori di Grecia, ciascuno ardendo di disiderio di congiungersi con lei in matrimonio. Isocrat. *ἐπ τοῦ γυναικὸς Ἑλένης.* Euripide in Ifigenia *ἐπ αὐλίδι.* Altri stimano, che L. fosse stata per antico di famiglia signorile, & ricchissima, & che poi, fosse impouerita. & che di ca Impero quella signoria, che anticamente possedeuano i suoi maggiori. Ma noi in tenderemmo volontieri questo luogo altramente, leggendolo seperatamente in questa guisa. Alma real, dignissima d' impero, in qualunque eta fosse stata al mondo. & cosi giudicherebbe ogni huomo, se hauesse hauuto poeta degno delle vostre lodi. Et per cio in guisa di sderante soggiunge.

Se non fosse fra noi sacra si tarda,

Perciocche al presente non si truoua poeta sufficiente a cantare l' eccellenza delle molte vostre virtu. Altroue,

Se Virgilio, & Homero hauesse visto.

CH' IO ARDA.) Amandoui tuttauia.

E'N VOI RESPIRE.) Viua pensando sempre di voi, & sospirando sempre per voi, da me sommamente amata. 120. b. 28.

E'n te dolce sospir l'alma s'acqueta.

& è luogo di Cic. de Finib. l. b. 3. *Quia facillimè in nomine tuo acquiesco.*

CH'IO PVR FVI VOSTRO.) Cioè, Voi m' hauelte per vostro, & m' amaste: Dante 83. a. 4. *O sante muse, poi che vostro sono.*

ET

ET SE DI VOI SON PRIVO.) Se, per Poiche, o Perche. cioè, Perche io son priuo di voi, che m'amaste, è douere, che piu mi doglia, che non fareì di qualunque altra sventura. percioche di vostro amore non colsi mai frutto alcuno, se non in su il partire alcuna speranza, la quale per la morte vostra è tornata fallace.

DAL SOMMO PIACER VIVO.) Da L. in persona, che da L. imaginata non partiua mai, ne da L. morta.

MA'L VENTO NE PORTAVA LE PAROLE.) Modo poetico da mostrare, che le parole non hebbero effetto. Stat.

Irrita ventosæ rapiebant verba procellæ.

Boc. nella ballata della festa giornata, 174. b. 19.

Li preghi miei tutti glien porta il vento.

CANZONE I.

Questione, se il P. si debba vccidere, essendo morta L. Per la parte del si adduce due regioni, & soggiunge certo conforto, che non gli lascia mandare ad effecutione quel, che gli dettano le due ragioni. Vltimamente conchiude per la parte del no, per due piu potenti ragioni. Dice adunque prima, Se altri in felicita si dee vccidere, per non cadere in infelicita, quanto maggiormente, chi è caduto in infelicita, si dee vccidere? Poi, nell'altro mondo è la mia piu cara cosa, il danno della quale è insopportabile. adunque è da vccidersi, per trouarsi con la cara cosa. Hor, perche altri poteua dire, che il danno non era tanto grande, come egli lo stimaua, & che s'ingannaua, adduce per testimone della grandezza del danno prima Amore, poi il mondo. Soggiunge non dimeno, che col pensiero, & con la memoria ricorre alcuna volta alla felicita di L. & per imaginatione gode della sua vista, & ripensa alla fama sua buona, & per cio s'acqueta vn poco. ma tosto, ratteudendosi della verita del danno, torna in piggiore stato che prima, & di nuouo chiama per testimone Amore & L. Vltimamente per testimonie del suo dolor ragioneuole chiama le donne, conchiudendo, che è da vccidersi. Ma Amore lo sconforta da cio, prima, perche chi si dona la morte, è dannato, ne va in cielo, doue è L. poi se vero è, che l'ami, dee viuere, per poterla laudare. il che ella disidera molto.

Che debb' io far? che mi consigli Amore?
Tempo è ben di morire;
Et ho tardato piu, ch' i non vorrei,
Madonna è morta, & ha seco 'l mio core;
Et volendol seguire
Intervomper conuen quest' anni rei:
Perche m'ai veder lei

Di qua non spero; & l'aspettar m'è noia.
Poscia, ch'ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

CHE MI CONSIGLI AMORE.) Domanda in questa cosa consiglio ad Amore, per dimostrare al mondo, che maggiore dimostratione d'amare L. è il viuere, che l'vccidersi, poiche Amore il consiglia a così fare. Ricorre ad Amore si come a consigliere degli'namorati. Museo parlando d'Amore,

——οἶσι δ' ἀνώγεται
Αὐτὸς ὁ παιδαμάτωρ θυμηφόρ- ιξὶ βροτοῖσιν.

Par preso da Licinio poeta antico, se ben mi ricordo,

Formido, quid agam? da Venus consilium.

ET HO TARDATO PIV, CH'I NON VORREI.) Perche è bel morire, mentre che è l'huom felice. 126.b.16.

Canzon, s'huom troui in suo amor viuer queto,
Di, muor, mentre se lieto,
Che morte al tempo è non duol, ma refugio,
Et, chi ben po morir, non cerchi indugio.

MADONNA E' MORTA.) Questa è la seconda ragione da douersi vccidere.

ET HA SECO'L MIO CORE.) Pone Cuore per cosa carissima. & così come, se ad alcuno fosse rubata cosa carissima, cercherebbe d'andare a rihauerla, così il P. pensando, morendo, d'andare in luogo, doue possa rihauere il cor suo. cioè, riuedere L. non dee restare d'vccidersi.

ET L'ASPETTAR.) Infino alla morte naturale.

M'E' NOIA.) Maggiore, che non è l'ammazzarmi.

PER LO SVO DIPARTIRE.) Di questo mondo.

OGNI DOLCEZZA.) Senza legame, p piu intensione. Poscia, che ogni mia, &c. Poscia, che ogni dolcezza, &c.

Amor tu'l senti; ond'io teco mi doglio;
Quant'è'l danno aspro & graue;
Et so, che del mio mal ti pesa & dole;
104 b. *Anzi del nostro: perch'ad vno scoglio*
Hauem rotto la naue:
Et in vn punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria aguagliar il mio doglioso stato?
At orbo mondo ingrato
Gran cagion hai di deuer pianger meco;
Che quel bel, ch'era in te, perdut'hai seco.

AMOR TV'L SENTI, &c.) Vuole col testimonio d'Amore prouare il suo danno essere insopportevole, che ogni mediocremente ne sente danno graue di questa morte. percioche non ha persona tanto bella, o gentile da farsi soggetti i rubelli. onde il P. con esso lui se ne duole. & Amore per pruoua del suo danno porta compassione al P. del male, che sostiene.

PERCHE

PERCHE AD VNO SCOGLIO.) Prouerbiale modo di parlare. cioè, Per vna sola morte habbiamo perduta tutta la nostra salute.

ET IN VN PVNTO.) A te Amore, & a me P. cioè, in vna morte.

N'E' SEVRATO IL SOLE.) O per istare nella traslatione presa della naue rotta, & della tempesta. o per dimostrare, che egli, & Amore sono rimasi ciechi per la morte di L. come se il sole fosse oscurato.

QVAL'INGEGNO A PAROLE, &c.) Non quel d' Homero, non di Virgilio, non di Demosthene, non di Cicerone. & di, A parole, Con parole.

AI ORBO MONDO INGRATO.) Il mondo potrebbe parimente col suo testimonio prouare il suo danno essere incomportabile, se non fosse orbo. che non vede, che sia caduta la sua gloria, & se non fosse ingrato, non riconoscendo di quanto honore le fosse la vita di L.

Caduta è la tua gloria; & tu nol vedi;
Ne degno eri, mentr'ella
Visse qua giu, d'hauer sua conoscenza,
Ne d'esser tocco da suoi santi piedi:
Perche cosa si bella
Deuea'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io lasso; che senza
Lei ne vita mortal, ne me stess'amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m'auanza di cotanta spene;
Et questo solo anchor qui mi mantene.

NE DEGNO ERI, &c.) Altroue 130.a.12.

Non la conobbe il mondo, mentre l'hebbe:
Conobil'io, ch'a pianger qui rimasi.

Ioan.1.10. *Nec mundus eum cognouit.*

MA IO LASSO.) Il quale la conobbi.

PIANGENDO LA RICHIAMO.) Come seguita, *Oime terra*, &c.

QVESTO M'AVANZA, &c.) Piu non ispero cosa alcuna, se non imaginationi.

Oime terra è fatto il suo bel viso;
Che solea far del cielo,
Et del ben di la su fede fra noi.
L'inuisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior de glianni suoi;
Per riuestirsen poi
Vn'altra volta, & mai piu non spogliarsi;
Quand'alma & bella farsi
Tanto piu la vedrem; quanto piu vale
Sempiterna bellezza, che mortale. 105. a.

CHE SOLEA FAR DEL CIELO,&c.) Veggendosi il bel viso, si credeua, che il cielo fosse così bella cosa,come si ragiona, poiche per pruoua si vedeua questa cosa così bella.

L'INVISIBIL SVA FORMA.) A gliocchi de mortali, che l'anime sono inuisibili. & chiamata Forma, perche l'anima è la forma dell'huomo. Et così con l'imaginatione si va trastullando,pensando a beni presenti suoi,& futuri.

DI QVEL VELO.) Di quel corpo, 183.b.2.

Che poi c'haura ripreso il suo bel velo. perche 38.a.10.

——le membra fanno a l'alma velo.

CHE QVI FECE OMBRA AL FIOR DEGLI ANNI SVOI.) Gli anni di L.douenano essere, pogniamo 70. ma il corpo non l'accompagno se non 35. che furono il fiore degli anni, & la miglior parte. & sente quel detto di Terentio, ——*anni quindecim Vixi ipse.*—— Quero intendi, che il corpo di L. fece ombra mentre visse in terra all'anima di lei,che fu il fior di tutte le donne dell'eta sua.17.a.b 13.

——*& fu'l fior degli anni suoi.*

PER RIVESTIRSEN.) Il di della resurrettione de corpi. Gia se ne vestì, quando fu conceputa.

A pie de colli, oue la bella Vesta
Prese de le terrene membra prima. 183.b.2.
Che poi c'haura ripreso il suo bel velo,
Se fu beato, chi la vide in terra,
Hor che fia dunque a riuederla in cielo.

QVANDO ALMA.) Cioè,diuina,& immortale.

Piu che mai bella & piu leggiadra donna
Tornami inanzi; come
La,doue piu gradir sua vista sente.
Quest'è del viuer mio l'vna colonna:
L'altra è'l suo chiaro nome;
Che suona nel mio cor si dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viua
Allhor, ch'ella fioriua;
Sa ben amor, qual io diuento,& spero
Vedal colei; ch'è hor sipresso al vero.

PIV CHE MAI BELLA, &c.) Oltre a questo pensiero, ella gli'appare inanzi insogno, per imaginatione,della quale apparitione in sogno parlera di sotto.

COME LA DOVE PIV GRADIR SVA VISTA SENTE.) Questa è la cagione, perche gli appaia. che sa, che la sua vista aggrada piu al P. che a niuno altro.

QVEST'E' DEL VIVER MIO L'VNA COLONNA.) Traslatione presa dagli edifici, che sono sostenuti dalle colonne 137.a.29. ——*con quella donna,*

Ch'i li die per colonna De la sua fiale vita——

L'ALTRA E'L SVO CHIARO NOME.) A me piacerebbe intendere della chiara fama,& del buono nome,di che il P.gode nel cuore. Si puo anchora intendere del nome proprio di L. che suona si dolcemente nel cuore. perciochenon la chiama con la bocca ma col cuore.

Quando i muoue i sospiri a chiamar voi,
E'l nome, che nel cor mi scrisse Amore.

Et

Be sente certa historia piatosa di certo martire, a cui fu partito il cuore: & trouatoui scritto Giesu.

MA TORNANDOMI, &c.) Quasi riscotendosi, & trouando queste vane imaginationi, torna nel primo pensiero del danno.

CHE PVR MORTA E' LA MIA SPERANZA VIVA, ALLHOR CH'EL LA FIORIVA.) 122. *Amor quando fioria.*—— *Mia speme.*—— Hor qui intende di L. la qual chiama Sua speranza, & la intende della mercede sperata, la quale i leggisti chiamano *Spem approbatam à iure* Adunque, allhor ch' ella fioriua, cio è non era ne per età ne per attioni lodeuoli vecchia 112. a. 17.

Oue nacque colei, c' hauendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, e'n sul far frutto
E' gita al cielo—— Ma altroue dice il contrario 129. b. 25.
Pieno era 'l mondo de suoi honor perfetti.

ET SPERO VEDAL COLEI.) Et spero, che colei il veda. & così ha difetto di Che. Et dice Spero, perche non ci ha certezza alcuna, che i morti nel signore sappiano i fatti de viui. Ma se gli sanno, per cio gli sanno, che riguardano nel volto di Dio, il quale gli riuela loro. & per cio soggiunge *Ch'è hor si presso al vero.* cioè a Dio, che è verità simplicissima 132. a. 20.

Hor nel volto di lui, chè tutto vede,
Vedi 'l mio amore &c.

Donne voi; che miraste sua beltate,
Et l'angelica vita
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, & vincaui pietate;
Non di lei; ch'è salita
A tanta pace, & m' ha lasciato in guerra
Tal; che s'altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguitarla;
Quel, ch'amor meco parla,
Sol mi riten, ch' io non recida il nodo:
Ma e ragiona dentro in cotal modo:

Adduce le donne a prouare, che la perdita sua sia stata grande. & considera, che dice ad Amore, *Tu il senti*, & al mondo, *& tu nol vedi*, & alle donne, *Voi che miraste.* Amor, si come dio conobbe la bellezza di lei, ma non il mondo, si come *profano*, & schifato da lei. & le donne la mirarono, si come quelle, che honestamente possono mirarla. Et è luogo preso da Dante nel Conuit. *Dico, che qual donna gentile non crede quel, che io dico, che vada con lei, & miri li suoi atti. Non dico quale huomo, perche piu honestamente per le donne si prende esperientia, che per l' huomo.*

SVA BELTADE.) Riguarda il corpo, & soggiunge, *Et l'angelica vita*

CON QVEL CELESTE PORTAMENTO.) Cioè leggiadria celeste, la quale è marauigliosa piu, perche era in terra, doue non sogliono esser, se non cose terrene: altroue 55. b. 16. *Il diuin portamento*——

NON DI LEI.) Teme, che altri non creda, che egli s'affliga per la perdita di lei, il che le scemerebbe lode.

TAL CHE.) E' da leggere, Tal ch'è, & l' ordine è tale. Tal che è da seguitarla, s'altri mi serra lungo tempo il camino, cioè, Se la natura mi prolunga la vita, è da romperla.

CH' IO NON RECIDA IL NODO.) Sente l'historia d' Alessandro, che recise, & non sciolse il nodo gordiano.

Pon freno al gran dolor; che ti trasporta:
Che per souerchie voglie
Si perde'l cielo, oue'l tuo core aspira;
Dou'è viua colei, ch'altrui par morta;
Et di sue belle spoglie
Seco sorride; & sol di te sospira;
105.b. *Et sua fama, che spira*
In molte parti anchor per la tua lingua,
Prega che non extingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gliocchi suoi tu fur dolci, ne cari.

PON FRENO AL GRAN DOLOR) Sen. in Hercule Oeteo.
Fræna dolorem.——

CHE PER SOVERCHIE VOGLIE, &c.) Bocc. *Figliuola mia non dire di volerti vccidere, percioche, se tu l'hai qui perduto, vccidendoti, anche nell'altro mondo il perderesti, percioche tu n'andresti in inferno, la doue io son certa, che la sua anima non è andata.*

CH'AI TRVI PAR MORTA.) 165.2.26.
Viua son io, & tu sei morto anchora,
Disse'lla, & serai sempre, in fin che giunga
Per leuarti di terra l'vltim'hora.

ET DI SVE BELLE SPOGLIE.) D'hauere vinto il mondo, & se stessa 134.b.6
——*et io giouene anchora.* *Vinsi'l mondo, & me stessa*——

ET SOL DI TE SOSPIRA.) 133.b.28. ——*le tristi onde*
Del pianto, di che mai tu non se satio
Con l'aura de sospir per tanto spatio
Passano al ciel, & turban la mia pace. 134.b.24.
——*& ella il volto*
Con le sue man m'asciuga, & poi sospira
Dolcemente.——

ET SVA FAMA, CHE SPIRA, &c.) L'ordine è tale, Et Laura priega, che la lingua tua non extingua sua fama, la quale spira in molte parti per la tua lingua, anzi priega, che la tua lingua rischiari la voce al suo nome. Spirare è essere viua, ma non chiara. laonde domanda, non che taccia, che sarebbe vno spegnere la spirante fama, ma che rischiari la voce, & canti del suo nome. cioè, della sua gloria. Horat.

Quod spiro & placeo si placeo tuum est. & altroue,
——*spirat adhuc amor,*
Viuuntque commissi calores
Aeoliæ fidibus puellæ.

NE CARI.) O cari. Nè per O, alla prouenzale.

Fuggi'l sereno, e'l verde:
Non t'appressar; oue sia riso, o canto;

Canzon

Canzon mia no; ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra
Vedoua sconsolata in vesta negra.

Mostra, che questa canzone è di materia dolorosa, & ammonisce la, che fugga il sereno, e' l verde. cioè, cosa, & colore allegro. & che non stia tra gente allegra, quasi come se fosse donna vedoua vestita a bruno. L'altre canzoni si sogliono cantare ne giorni sereni ne prati a balli. di questa non si fara cosi.

SONETTO II.

O che la ragione, o che alcuno amico il volesse consolare, non vuole riceuere alcuna consolatione. Pone in tre modi la sua disauentura della morte del Colonnese, & di L. prima sotto figura di spezzamento d' vna colonna, & d' vn lauro poi di cosa perduta. vltimamẽte di ruberia di tesoro. Et cosi è da indirizzare la cõsolatione, Grande è il danno, ma rimedio nõ ci ha. Risponde il P. che cio è vero. nõ dimeno cõ tutto che sappia, che s' affligga in vano, altro non ne puo, essendo destinato a piangere, & a cruciarsi. & quasi a pruoua del suo pianto soggiunge vna sententia da farlo perseuerare nel pianto.

Rotta è l'alta colonna, e' l verde lauro;
Che faccan ombra al mio stanco pensero:
Perdut' ho quel; che ritrouar non spero
Da' l Borea a l' Austro, o da' l mar Indo a' l Mauro.
Tolto m' hai morte il mio doppio thesauro;
Che mi fea viuer lieto, & gire altero;
Et ristorar nol po terra, ne impero,
Ne gemma oriental, ne forza d' auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che posso io piu; se no hauer l'alma trista,
Humidi gliocchi sempre, e' l viso chino?
O nostra vita, ch' è si bella in vista,
Com' perde ageuolmente in vn matino
Quel, che' n molt' anni a gran pena s' acquista.

ROTTA È L'ALTA COLONNA.) Morto è il Colonnese signor suo, che suol chiamar Colonna, 5.2.15. *Gloriosa colonna.*— & 103.b.5.
Vn lauro verde, vna gentil colonna.
& parlandone di morto, & hauendo rispetto alla vita, le aggiugne, Alta. 162.2.4.
Et fu gia di valore alta colonna.
FACEAN OMBRA.) Al lauro verde si conueniua il fare ombra, ma alla colonna non cosi.

AL MIO STANCO PENSERO.) Traslatione presa da viandante, che stanco si riposi all'ombra d'vn albero, tanto che ristora le forze. cioè, in tutti suoi affanni ritrouaua ristrigerio nella benignita di queste due persone.

PERDVTO HO QVEL, &c.) La cosa perduta si cerca in luogo. & luogo è dentro da questi quattro confini.

TOLTO M'HAI MORTE.) Ecco la ruberia.

IL MIO DOPPIO THESAVRO.) Il Colonnese, & L.

CHE MI FEA VIVER LIETO.) Riguarda L.

ET GIRE ALTERO.) Riguarda il Colonnese.

ET RISTORAR NOL PO.) Non si può risciattar per cose preciose, che sono terreno, signoria, per gemma, ne per oro.

NE GEMMA ORIENTAL.) Tibul.

Nec tibi gemmarum quicquid felicibus vndis
Nascitur, Eoi quà mare vnda rubet. 165.2.12.
Di gemme orientali incoronata

MA SE CONSENTIMENTO È DI DESTINO.) Vero è, che in vano m'affatico, & m'affanno. che ne trouar si può il perduto, ne ristorar il tolto. Ma Se, per Poiche, consentimento è di destino, che io faccia cosi. Et cosi da la colpa del suo dolersi al destino.

CHE POSSO IO PIV.) Intendi Fare.

SE NO, &c. Et nota Se no, in vece di Se non.

HVMIDI GLIOCCHI.) Riguarda, Viuer lieto.

E'L VISO CHINO.) Riguarda, Et gire altero. Dante nella Vita nuoua.

Et sospirando pensoso venia
Per non veder la gente a capo chino.

COM.) Per come.

QVEL, CHE'N MOLT'ANNI A GRAN PENA S'ACQVISTA.) La bellezza, & la robustezza del corpo, l'habito delle virtù dell'animo, l'arte, gli honori, le ricchezze, & simili cose, le quali cõ gli anni s'acquistano, & vẽgono al colmo. 18.2.a.7.

—vn' hora scombra
Quel, che' n molt' anni a pena si ragunà.

CANZONE II.

La cagione, che induceſſe il P. a fare questa canzone è manifesta per lo sonetto appresso. Tentando adunque Amore di fare inamorare il P. di nuouo per altra donna, dice egli, che bisogna, che faccia risuscitare L. & che rinuoui tutte le sue bellezze, le quali particolarmẽte perseguita, & sono queste. Tutta la maniera delle fattezze, & spetialmente del viso in generale. la voce, quanto appartiene al canto. Lo sguardo amoroso, le parole, le chiome mosse dal vento. poscia ripigliando tutte queste bellezze in generale & confusamente, soggiugne, che poi che egli non le può ritrouare, non è per inamorarsi. In questa canzone seguita Orpheo, che, ritoltagli Euridice, sprezzò tutte l'altre donne.

10 6.2. *Amor se vuo ch'i torni al giogo antico,*
Come par che tu mostri vn'altra proua
Meraviglioſa & noua;

Per

Per domar me, conuienti vincer pria.
Il mio amato theſoro in terra troua,
Che m'è naſcoſto, ond' io ſon ſi mendico;
E'l cor ſaggio pudico,
Oue ſuol albergar la vita mia:
Et s'egli è ver, che tua potentia ſia
Nel ciel ſi grande, come ſi ragiona,
Et nel abiſſo; (perche qui fra noi
Quel, che tu vali & poi,
Credo che 'l ſenta ogni gentil perſona)
Ritogli a morte quel, ch'ella n'ha tolto;
Et ripon le tue inſegne nel bel volto.

AL GIOGO ANTICO.) Ad inamorarmi. che è ſtato lungo tempo, mentre L. è viuuta, come vn giogo, & moleſtia. Tral' altre maniere di pene attribuiſce il P. il giogo ad Amore, 85.b.6. —*non ſono anchor moſſo*
Dal bel giogo piu volte indarno groſſo. 41.b.10.
Diſſi, oime il giogo, & le catene, & i ceppi
Eran piu dolci, &c. —
Laonde ſoggiunge, *Per domar me.* ſi come anchora 158.a.2.
Quando ad vn giogo, & in vn tempo quini.
Domita l'alterezza degli dei,
Et degli huomini vidi al mondo dini.
Et ſente l'vſanza antica di mandare i vinti per ſchiamia ſotto il giogo. ne ſi parte dalla traſlatione de buoi, dicendo Domare. & è aſſai meglio, che non è quello di Muſeo,
Ἀνδρα γὰρ ἀλλόμενος ἵμερος βεβίηται ἀμηχέτῳ.
IL MIO AMATO THESORO.) Il corpo di L. il quale chiama Theſoro, perche è aſcoſo in terra, & pero ben ſoggiunſe,
Che m'è naſcoſto, ond' io ſon ſi mendico.
che la' nfelicita ſua non conſiſteua ſe non nell' eſſer le bellezze naſcoſe. Et coſi dimoſtra quanto foſſe honeſto il ſuo amore, che ſi contentaua della vista ſola.
E'L COR SAGGIO PVDICO.) Pone Cuore per l'anima, la quale s'è diuiſa dal corpo, nella quale la vita mia ſuol albergare. alla platonica. ripenſando ſempre alle virtu infuſe & acquiſtate di L.
ET S'EGLI E' VER, &c.) Queſto luogo ha trauagliato alcun nobile intelletto, il quale dice, Ben veggo io, che la potentia d'Amore fa di biſogno, che grande ſia in cielo, ſe ſi dee riuocare di la ſu l'anima di L. & che medeſimamente grande ſia in queſto mondo, ſe ſi dee far riſurgere il corpo di L. ma non ſo a che faccia di biſogno di potenza nel abiſſo, nel quale L. non è con parte alcuna. Laonde ſi faceua a credere, che il P. haueſſe ſentita certa opinione poetica, che quantunque ne corpo ne anima di perſona foſſe dannata all'inferno, vuole non dimeno, che l'ombra vada all'inferno. & adduceua quel di Virgil.
Et nunc magna mei ſub terras ibit imago.
Et pare, che foſſe opinione d'Ennio, come racconta Lucretio,
Et ſi præterea tamen eſſe Acherunſia templa
Ennius æternis exponit verſibus edens, &c.
Ma noi crediamo, che ſia ſimplice ricordo della potenza d'Amore, la quale è diffuſa per tutto il mondo. in cielo, in terra, & in inferno, & ſia il ſentimento. Se vero è, che

la potenza tua sia cosi eccellente, come si ragiona, fa questa pruoua. cioè, se puoi far tante altre cose, fa anchora questa. Ne punto mi piace quella spositione, che dice, Abisso per Purgatorio, volendo, che dica Cielo, se fosse gia montata la sur. nell' Abisso se anchora non fosse purgata, che questo seemerebbe lode a L. Spiega adunque la gran potentia d' Amore per le tre parti del mondo. Et altri in questa guisa medesima hanno dimostrata la detta potenza, ma hanno diuiso il mondo in cielo, in acqua, & in inferno. Come Apollo appresso Apuleo nel lib. 4.

Qui pinnis volitans super æthera cuncta fatigat,
Flammaque & ferro singula debilitat.
Quem tremit ipse Iouis, quo numina terrificantur,
Fluminaque horrescunt, & stygiæ tenebræ. & Ouid.
Tu superos, ipsumque Iouem, tu numina ponti
Victa domas, ipsumque regis qui numina terræ,
Tartara quid cessant.—— Nel cielo adunque per Gioue, & per gli altri dei. Nell' abisso per Plutone, & per Proserpina.

ET NE L' ABISSO, PER CHE QVI FRA NOI, &c.) Luogo è d' Ouid. nel 10. del Met. *Vicit amor, supera deus hic bene notus in ora efi..*
An sit & hic, dubito, sed & hic tamen augurer esse,
Famaque si veteris non est mentita rapinæ,
Vos quoque iunxit amor.—— ragiona d' inferno, & di Plutone.

ET RIPON LE TVE INSEGNE NEL BEL VOLTO.) Insegne d' Amore appo il P. si prendono per arditezza & presuntione d' amante. 65. a 15.

Talhor armato ne la fronte vene,
Iui si loca, & iui pon sua insegna.

Alcuna volta significano imperio, & militia d' amore. 153. b. 8.
Dal' insegne d' amor andar solinga.

Alcuna volta dispositione & inchinatione ad amore.
Perch' al viso d' amor portana insegna.

Ma qui significano le nobilissime bellezze di L. Simil cosa dice Horat. 1. epist.
—— *reddes*
Forte Lamus, nigros angusta fronte capillos.

Riponi entro'l bel viso il viuo lume,
Ch' era mia scorta; & la soaue fiamma,
Ch' anchor lasso m' infiamma
Essendo spenta, hor che fea dunque ardena?
E non si vide mai ceruo, ne damma
Con tal desio cercar fonte, ne fiume;
Qual io il dolce costume;
Ond' ho gia molto amaro, & piu n' attendo;
Se ben me stesso & mia vaghezza intendo;
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
Et gir in parte, oue la strada manca;
Et con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner m' spero.
Hor al tuo richiamar venir non degno;
106. b. *Che signoria non hai fuor del tuo regno.*

IL VIVO LVME, CH'ERA MIA SCORTA.) Par, che intenda degliocchi. 34.a.13. *Gentil mia donna i veggio*
Nel mouer de vostr' occhi vn dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al ciel conduce.
O è traslatione presa da lumi, che si pongono ne porti, che sono scorte a nauiganti notturni, o da lumi, che si mandano auanti viandanti notturni. Et chiamalo Viuo, quasi gli altri lumi in comperatione di questo sieno morti. Vero è, che si dee intendere della lucidezza del volto.

LA SOAVE FIAMMA.) Hauendo detto Lume, soggiunge Fiamma, come suo effetto. & intende della rossezza delle guancie, che per similitudine di color & di calore vitale chiama Soaue Fiamma. 57.a.21.
Et le guancie ch' adorna vn dolce foco.

E NON SI VIDE MAI CERVO.) Salmo 42.1. *Quemadmodum cernus glocisat ad fontem aquarum.*

QVAL IO.) V'ha difetto di Con, Con quale desio io cerco *il dolce costume*, cioè L. o l'vsato amato amore di L. il quale chiama Costume, perche non ha mai amata altra, ne cerca d'amare altra. & dice Dolce, acciochè altri non credesse, che per continuanza questo amore gli rincrescesse.

DOLCE COSTVME.) Intende l'essere infiammato dalla fiamma, il che a lui era homai costume dolce. & sente l'historia di Mitridato, che era auezzo a mangiare il veleno 135.a.24.
O poco mel, molto aloe con fele,
In quanto amaro ha la mia vita auezza
Con sua falsa dolcezza.

ONDE' HO GIA MOLTO AMARO.) Io non intendo della morte, ma delle passioni sostenute in amore, mentre Laura visse.

ET PIV N'ATTENDO.) Per quello che egli soggiunge.

SE BEN ME STESSO ET MIA VAGHEZZA INTENDO.) Suo disiderio è d'amar L. con tutto che morta, & egli è per seguire questo suo disiderio.

CHE MI FA VANEGGIAR SOL DEL PENSERO.) Cioè solamente pensando so quello per Laura morta, che gli altri amanti sogliono per le lor donne viue fare, cioè vaneggiare. & è quel che disse, *Ch'anchor lasso m' infiamma.* Et di, Del pensero, cioè per cagion del pensiero. Pensandoui Hor che sarebbe con la vista, con l'vdita &c.

ET GIR IN PARTE, OVE LA STRADA MANCA.) Spone quello, che haueua detto, Vaneggiare. Manca la strada, quando non si pensa delle cruature quello, che pensar se ne dee, o troppo fidandosi in loro, o troppo riputandole, o adorandole. O di meglio, che Vaneggiare, mancare la strada, & seguire cosa, che non ispera giugnere, è amar Laura morta, come se fosse viua.

CHE SIGNORIA NON HAI FVOR DEL TVO REGNO.) Modo di parlare prouerbiale. Il regno d'Amore, quanto è al Petrarca, tanto si stendeua, quanto si stendeuano le bellezze di Laura.

Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, si come dentro anchor si sente;
La qual era possente
Cantando d' acquetar li sdegni & lire;
Di serenar la tempestosa mente,
Et sgombrar d' ogni nebbia oscura & vile;
Et alzaua' l mio stile

Soura di se, dou' hor non poria gire.
Ag guaglia la speranza col desire;
Et poi che l'alma è in sua ragion piu forte;
Rendi a gliocchi, a gliorecchi il proprio obietto;
Senza 'l qual imperfetto
E' lor oprar, c'l mio viuer è morte.
Indarno hor sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

FAMMI SENTIR DI QVELL' AVRA GENTILE DI FVOR.) Parla della voce, in quanto appartiene al canto. & prende l'aura, cio è il fiato, che è materia, onde si forma la voce, si per ischerzare con la similitudine del nome suo, si perche proprio è dell'aura di far serenita, di cacciar la nebbia, & di leuare in alto. Onde egli in vaga & marauigliosa maniera adorna questa stanza.

DI FVOR.) Vdendo con gli orecchi il canto suo.

SI COME DENTRO ANCHOR SI SENTE.) Per imaginatione.

ET SGOMBRAR D'OGNI NEBBIA OSCVRA ET VILE.) Cioè d'ogni concupiscenole & villano appetito.

ET ALZAVA 'L MIO STILE.) Tre effetti faceua in lui il canto di L. gli mitigaua gli affanni. lo liberaua di dishonesto pensiero. & l'aiutaua prendendo forse dal canto di lei l'idea a comporre piu degnamente, che non comportauano le forze sue. Et dice, che l'alzaua sopra di se, cio è in guisa, che era piu eccellente di se stesso. E' parlatura vsata da Latini, *Est seipso maior. Superat seipsum.*

AGGVAGLIA LA SPERANZA COL DESIRE.) Desidero io di godere L. ma non lo spero, essendo morta. onde di sopra disse, —— *& con la mente stanca.*
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Tu adunque fa, che la speranza sia pari al desio. cioè, che tanto speraz posta, quanto desidero. cioè fa, che L. torni viua, che cosi potro sperar di goder L. che è il mio desio.

ET POI CHE L'ALMA È IN SVA RAGION PIV FORTE.) Per morte non puo l'anima del P. essere scacciata dalle sue ragioni, & dalla possessione di godere con la memoria di L. aura, il che non auiene de sentimenti del corpo.

PIV FORTE.) Di, che non rimette delle sue ragioni. Simile 164. a. 14.
Contra la morte in sua ragion si rea.

RENDI A GLIOCCHI, A GLI ORECCHI IL PROPRIO OBIETTO.) Apprestamento per la stanza seguente. Fa ch' io riueggia, & facciamisi vdir.

SENZA 'L QVALE IMPERFETTO E' LOR OPRAR.) Se non fosse colore, in vano ci sarebbe stato dato dalla natura il vedere, se non fosse suono, in vano l'vdito. Dice adunque, che gli occhi suoi, che soleuano hauere per oggetto lo sguardo di L. & glorecchi il suono delle parole di L. non hanno operatione perfetta, ma imperfetta. Et Imperfetto oprar ha riguardo a L'alma è in sua ragion piu forte.

INDARNO.) Per altra donna.

Fa, ch' io riueggia il bel guardo; ch' vn sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco.
Fa, ch' io ti troui al varco;
Onde senza tornar passo 'l mio core.
Prendi i dorati strali, & prendi l'arco;

Et

Et facciamisi vdir si, come sole,
Col suon de le parole;
Ne le quali io 'mparai, che cosa è amore.
Moui la lingua; ou' erano a tutt' hore
Disposti gli hami, ou' io fui preso; & l'esca,
Ch' i bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi & biondi:
Che 'l mio voler altroue non s' inuesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento: 107.a.
Iui mi lega; & puomi far contento.

FV SOPRA'L GHIACCIO.) Intendi la durezza, che egli haueua contra Amore.

FA CH' IO TI TROVI AL VARCO.) Negl'occhi di L. 66. b. 19.

I vidi amor che begliocchi volgea.

Per gli quali, come per varco, passò il cuore del P. nel petto di Laura senza ritornare indietro.

PRENDI I DORATI STRALI.) Che mi possono fare inamorare. Et scriue l'arme d'amore, che sono gli strali, l'arco, le parole di L. la lingua, gli hami, l'esca, i lacci, le chiome.

ET FACCIAMISI VDIR.) Intendi l'arco. Virgil. nel 5. dell' Eneid. disse, *Arcum sonantem.* cioè, scocchi che allhora per la romore si fa l'arco vdire. Stat. 9. Theb.

—— tremula que audire pharetre Murmur. —— Stat. lib. 1.

Proinde mone pharetras, arcusque intende sonoros.

GLI HAMI.) Sono le parole atte a fare inamorare.

ET L'ESCA.) E' quel medesimo.

ET PVOMI FAR CONTENTO.) Cosa marauigliosa, che il suo contentamento è nell' essere prigione, & per lo cõtrario lo sconforto è essere libero per la morte di Laura.

Dal laccio d'or non sia mai, chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato, & irto;
Ne da l'ardente spirto
De la sua vista dolcemente acerba;
La qual di & notte piu, che lauro o mirto,
Tenea in me verde l'amorosa voglia;
Quando si veste & spoglia
Di fronde il bosco, & la campagna d'herba.
Ma poi che morte è stata si superba;
Che spezzo 'l nodo, ond' io temea scampare
Ne trouar poi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che gioua Amor tuo' ingegni ritentare?

Passata è la stagion: perduto hai l'arme,
Di ch' io tremaua: homai che puoi tu farme?

DAL LACCIO D'OR NON SIA.) E' da supplire, Dio voglia, che non sia mai chi.

NEGLETTO AD ARTE.) Non per melensaggine, ma perche piu è vago il laccio.

NE DA L'ARDENTE SPIRTO.) Sente molte cose in questo. Prima quello di Dante, che gli amanti in inferno sieno dimenati dal vento. laonde desidera d'essere allacciato & dibattuto dallo spirto vscente dalla vista di L. Et sente la storia di quel manigoldo cimbrico, che non pote in prigione amazzare Mario, per l'ardore degliocchi. & scherza da spirto trapassando a spirto di vento.

DE LA SVA VISTA D'OLCEMENTE ACERBA) L'acerbita della vista di L. era dolce. dolce in quanto recaua piacere & amore, acerba in quanto raffrenaua il P. da lasciuia, & da sperare cosa non licita.

QVANDO SI VESTE, &C.) Ottimamente prese questo modo di significare la perpetuita del tempo in questo luogo. percioche haueua detto,

Tenea in me verde l'amorosa voglia,

onde, stando nella trasslatione del verdeggiare, soggiunse, *Quando si veste*, &c. Ne marauiglia è che il suo amore fosse verde, quando il bosco & la campagna è verde, ma marauiglia è quando è secca. cioè, non è da marauigliarsi, che il P. amasse L. in sul fiore delle sue bellezze, ma marauiglia è, che l'amasse in quella eta, nella quale cominciauano a diminuarsi, come che al P. non cosi paresse.

QVANT'QVE GIRA IL MONDO.) Quantunque, per Quanto si voglia. & spoire si dee sopra quantunque gira il mondo. altroue,

Quanto'l sol gira, amor piu caro pegno
Donna di voi non haue.

PASSATA E' LA STAGION.) Prouerbio. A cio fanno quelli epigrammi grechi, che parlano περὶ καιροῦ.

L'arme tue furon gliocchi; onde l'accese
Saette vsciuan d' inuisibil foco,
Et ragion temean poco:
Che contra 'l ciel non val difesa humana:
Il pensar, e 'l tacer; il riso, e 'l gioco;
L'habito honesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, ch' ntese
Haurian fatto gentil d' alma villana;
L'angelica sembianza humile & piana,
C'hor quinci, hor quindi vdia tanto lodarsi;
E 'l sedere, & lo star; che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
107. b. *Deuesse il pregio di piu laude darsi:*
Con quest' arme vincea ogni cor duro:
Hor se tu disarmato: i son securo.

Ripiglia tutte le cose dette di sopra in confuso, & comincia da gliocchi, & spone quello,

quello, che haueua nella stanza passata chiamato Ardente spirto, chiamandolo Accese saette d'inuisibil fuoco. Hor nomina Inuisibil fuoco quello, che, senza auedersene, gli entrò nell'anima, & fecelo inamorare. & apre la via a dire quello, che seguita, che essendo inuisibile. nó gli si puo prestare rimedio. Anchora che adduca vn'altra ragione. cioè, che fosse destinato ad inamorarsi di lei.

Et ragion temean poco.) Se con la ragione si possa contrastare, alle stelle o no, n'habbiamo parlato sponendo quello,

Gia, s'io trascorro il ciel, &c. 32. 2. 2.

Il pensar.) Si contrapone *al riso e'l gioco*, & il *tacer, e'l ragionar cortese*, alle parole. Et hauendo detto, *Il riso e'l gioco*, accioche altri non pensasse alcuna cosa men che conueneuole, soggiunse, *l'habito honesto*, che significa l'honeste maniere.

Havrian fatto gentil d'alma villana.) 104. 2. 3.

Oime'l parlar, ch'ogn'aspro ingegno & fero
Facea humile, & d'ogni huom vil gagliardo.

Vdia tanto lodarsi) Attribuisce poeticamente vdita alla sembianza.

Ogni cor dvro.) Et per cio il mio anchora.

Gl'animi; ch'al tuo regno il cielo inchina;
Leghi hora in vno, & hor'in altro modo:
Ma me sol ad vn nodo
Legar potei; che'l ciel di piu non volse.
Quel vno è rotto; e'n liberta non godo:
Ma piango, & grido, Ai nobil pellegrina
Qual sententia diuina
Me legò inanzi, & te prima disciolse?
Dio, che si tosto al mondo ti ritolse;
Ne mostrò tanta & si alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo homai non tem'io
Amor de la tua man noue ferute:
Indarno tendi l'arco: a voto scocchi:
Sua virtu cadde al chiuder d'e begliocchi.

Ch'al tvo regno il cielo inchina.) E' da vedere Giul. Firmico.

Leghi hora in vno, &c.) Cioè hora con vna donna, & hora con vn'altra.

Ad vno nodo.) Tessuto delle bellezze di Laura.

Ai nobil pellegrina.) Non perche fosse straniera, cioè prouenzale, ma perche fu in questo mondo come pellegrina & forestiera, secondo quel dell'apostolo a gli Hebrei. 13. 14. *Noi non habbiamo qui citta durevole, ma cerchiamo la futura.* Et è modo preso da Dante.

O frate mio, ciascuna è cittadina,
D'vna vera citta, ma tu vuoi dire
Che viuesse in Italia pellegrina.

Qval sententia divina.) Dalla quale nó si potesse huom richiamare. Si potrebbe anchora dire, che fosse detto con ammiratione, a dimostrare che non gli paresse conuenire a giustitia diuina legare prima vno, & sciogliere l'altro legato poi.

ME LEGÒ IN AMORE, ET TE PRIMA DISCIOLSE.) Sententia di Cic. nel lib. *de Amic. Mecum autem incommodius factum est, quem fuit æquius, vt qui prius introierat in vitam, sic prius exire de vita.* Et qui parla non del legame d'amore, ma del legame del corpo nel quale come in prigione si lega l'anima. onde Cic. in quel medesimo lib. *Id si ita est, vt optimè cuncteque animus in morte facillime euolet, tanquam è custodia vinculisque corporis, cui consentas &c.*

DIO, CHE SI TOSTO.) Risponde, che Dio per cio la si ritolse tosto, perche haueua fatto quello, perche era venuta al mondo. cioè con l'essempio suo ci haueua desti alle virtù.

Morte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge.
Quella; che fu mia donna; al cielo è gita
Lasciando trista, & libera mia vita.

SONETTO III.

Morta L. & per conseguente liberato il P. da amore gli piacque vn'altra donna & se nò hauesse presa guardia, era per inamorarsi. ne essendo anchora certo, come la cosa douesse passare, la dõna piaciutagli nuouamente mori, & per conseguente fu da amore liberato vn'altra volta, o piu tosto da sospetto d'hauersi ad inamorare, la qual dõna commenda d'ingegno & di vigore corporale.

108. a. *L'ardente nodo; ou' io fui d'hora in hora*
Contando anni ventuno intesi preso;
Morte disciolse: ne giamai tal peso
Prouai: ne credo, c'huom di dolor mora.
Non volendomi amor perder anchora,
Hebbe vn'altro laccinol fra l'herba teso,
Et di nouo'l esca vn'altro foco acceso
Tal; ch'a gran pena indi scampato fora:
Et se non fosse experientia molta
D'e primi affanni; i sarei preso, & arso
Tanto piu, quanto son men verde legno.
Morte m'ha liberato vn'altra volta,
Et rotto'l nodo; e'l foco ha spento & sparso;
Contra la qual non val forza, ne ingegno.

L'ARDENTE NODO.) Prende la trasl atione dall'vccellatore, che tenda vn laccio sotto l'herba all'vccello, & da vn, che accenda fuoco, per ardere vn legno. & perdura in quelle infino alla fine del sonetto. Vero è, che ne primi quattro versi non risponde all'aggiunto Ardente. Ardente nodo adunque chiama l'amore di Laura, nel quale era legato & sentiua pena.

D'HORA IN HORA CONTANDO) Dimostra l'affanno grande, poi che così

cosi d'hora in hora teneua conto del tempo.

ANNI VENT'VN O.) Nota il numero del piu congiunto col meno.

NE CREDO C'HVOM DI DOLOR MORA.) Vedi 100. a. 25.

——*& non le basti esse il dolor solo.*

NE GIAMAI TAL PESO PROVAI.) Non parla della presura degli anni ventuno, ma della doglia, di cui si sentì aggrauar l'anima per la scioghatura. onde 107.a.12. *Che spezzo'l nodo, ond'io temea scampare.*

FRA L'HERBA TESO.) A guisa d'vccellatore cauto, che nasconde il laccio sotto l'herbe. 47.a. 8.

——*vn laccio, che di seta ordina, Teso fia l'herba——*

ET DI NVOVA ESCA.) Di nouue bellezze.

INDI SCAMPATO FORA.) Dubita, che al lungo andare, viuendo la nuoua piaciutagli donna, non fosse stato per inamorarsi.

ET SE NON FOSSE, &c.) Non solamente al lungo andare si sarebbe inamorato, ma nel principio anchora, prima che morisse, se non fosse esperienza molta.

I SAREI PRESO ET ARSO.) Prima che la nuoua donna morisse.

QVANTO SON MEN VERDE LEGNO.) Il legno quanto è men verde tanto piu leggiermente s'accende. ma l'huomo quanto è men verde, cioè men giouane tanto piu malageuolmẽte s'inamora. onde questa è buona metaphora in se, se si vuole fare simile a legno, ma non quanto è alla verita.

CONTRA LA QVAL NON VAL FORZA NE'NGEGNO.) Mostra, che la nuoua donna fosse aitante della persona & ingegnosa. & dolendosi della morte sua scriue queste vltime parole. O di, La qual morte.

SONETTO IIII.

Il P. ne ha buon tempo, ne spera mai di douerlo hauere, perche è presso alla morte. laonde non ci sarebbe pure spatio di darlosi, quando lo sperasse. Hor non l'ha per lo infelice stato presente, nel quale si truoua. la quale infelicita è accresciuta dalla memoria della felicita hauuta nel passato, & dalla tema della infelicita futura. & cosi sarebbe anchora, quando fosse vero, che nõ fosse presso alla morte. Et è sprezzamento dell'amor di nouella donna per gli affanni hauuti in quello di L. & sicurta per la morte di essa donna. Questo sonetto non ha necessaria materia di morte.

La vita fugge, & non s'arresta vn'hora;
Et la morte ven dietro a gran giornate;
Et le cose presenti, & le passate
Mi danno guerra, & le future anchora;
E'l rimembrar, & l'aspettar m'accora
Hor quinci, hor quindi si; che'n veritate;
Senon ch'i ho di me stesso pietate;
I sarei gia di questi pensier fora.
Tornami auanti, s'alcun dolce mai
Hebbe'l cor tristo; & poi da l'altra parte

Datemi pace o duri miei pensieri:
Non basta ben; ch'amor, fortuna, & morte
Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,
Senza trouarmi dentro altri guerreri?
Et tu mio cor anchor se pur, qual eri,
Disleal à me sol; che fere scorte
Vai ricettando, & sei fatto consorte
D'e miei nemici si pronti & leggieri:
In te i secreti suoi messaggi amore;
In te spiega fortuna ogni sua pompa,
Et morte la memoria di quel colpo,
Che l'auanzo di me, conuen che rompa:
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perche d'ogni mio mal te solo incolpo.

GVERRERI.) Voce prouenzale. & qui è posta per difenditori.

SE PVR, QVAL ERI.) Della disleatta del suo cuore s'è doluto piu volte. 40. 2.13. *Occhi piangete*, &c.

CHE FERE SCORTE VAI RICETTANDO.) In casa del cuore sono ricettate le spie de nemici del P. per potere spiare da qual parte si possa prendere la citta. Fere scorte adunque sono i messaggi d'Amore, la pompa di fortuna, la memoria di morte, & i vaghi pensieri.

I SECRETI SVOI MESSAGI.) I messagi d'Amore sono gli atti, & le parole piaceuoli d'alcuna donna. 27.b.27.

Con l'altro richiudete da man manca
La strada a messi suoi. — & sono gli sguardi, 122.b.21.
Indi i messi d'amor armati vsciro
Di saette, & di foco, —

Et chiamagli Secreti, per istar nella traslatione presa, Fere scorte. & perche questi atti, & parole, non se n'accorgendo il P. tacitamente il tiranano ad amare.

OGNI SVA POMPA.) Cioè, sua vittoria d'hauerlo fatto di felice infelice, & nella infelicita gli mostra quale fosse gia la sua felicita, & gli fa conoscere la vittoria sua.

LA MEMORIA DI QVEL COLPO.) Col quale vccise Laura, & forse il Colonnese.

CHE L'AVANZO DI ME.) La miglior & maggior parte del P. morì in L. hor conuien, che la memoria della morte di L. per lo dolore consumi anchora il rimanente del P.

IN TE I VAGHI PENSIER S'ARMAN D'ERRORE.) Dentro del cuore i pensieri si vestono l'arme, cioè, sono nutriti & afforzati dal cuore con la memoria di ciascuno atto di L. scritto in mezzo il cuore. Anzi s'arman d'errore, imaginando di procacciarsi fama eterna.

SONETTO VII.

A gliocchi, a gli orecchi, a pie, significa, che L. è morta. ammonen-

monendogli, che non gli debbano dar noia. percioche egli non è stato cagione della morte sua, ma che biasimino morte, anzi lodino Dio, che puo, il che egli accenna non oscuramente, fargli lieti dopo questo dolore con presta morte. Gliocchi richiedeuano dal P. che gli menasse a veder L. & gli orecchi ad vdir le parole. & i pie a ritrouarla. cioè spesso, non accorgendosi, si moueua per vederla, vdirla, trouarla, come se fosse viua. Risponde adunque,

Occhi miei oscurato è 'l nostro sole; 109. a.
Anzi è salito al cielo, & iui splende:
Iui 'l vedremo anchor: iui n'attende;
Et di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie l'angeliche parole
Suonano in parte, ou'è, chi meglio intende.
Pie miei vostra ragion la non si stende;
Ou'è colei, ch'exercitar vi sole.
Dunque perche mi date questa guerra?
Gia di perder a voi cagion non fui
Vederla, vdirla, & ritrouarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui;
Che lega, & scioglie; e'n vn punto apre, & serra;
Et dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

OSCVRATO E' IL NOSTRO SOLE.) Cioè, morta è L. che era nostro sole, come 106 b.12.

Rendi a gliocchi, a gliorecchi il proprio obietto.

ANZI E' SALITO AL CIELO.) Dice cio a gliocchi, per inanimare se stesso a disiderar da Dio di morire.

FORSE LI DOLE.) O dice cio, perche non crede, che i beati si dolgano di cosa alcuna, o perche gli pareua di scemarle honestà, se mostrasse, che amando, per poca patienza le dolesse la tardanza dell'amante.

IN PARTE.) In cielo.

OV'E' CHI MEGLIO INTENDE.) Cioè, gli angeli, che sono chiamati Intelligentie, & l'anime beate, le quali meglio intendono, che voi non fate uate, quasi dica. per cio sono state leuate di terra, perche non erano intese degnamente.

VOSTRA RAGIONE.) Vostra giustificatione.

CHE EXERCITAR VI SOLE.) Cioè, Solena in questo mondo, mentre era viua. O di, che parla in tempo presente, perche anchora andaua ricercando L. come. se fosse viua.

PERCHE MI DATE QVESTA GVERRA?) Questa noia di voler, che vi meni a vederla, a vdirla, & a ritrouarla?

GIA DI PERDERE, &c.) L'ordine è tale, Io non fui cagione a voi di perdere vederla, &c. Cioè, di perder il vederla, l'vdirla, e 'l ritrouarla. Ch'ha disetto d'articolo al parer mio, come 117. b. 17.

Et garrir Progne, & pianger Philomena.

CH' IO NON RECIDA IL NODO.) Sente l'historia d' Alessandro, che recise, & non sciolse il nodo gordiano.

Pon freno al gran dolor; che ti trasporta:
Che per souerchie voglie
Si perde'l cielo, oue'l tuo core aspira;
Dou'è viua colei, ch'altrui par morta;
Et di sue belle spoglie
Seco sorride; & sol di te sospira;
105.b. *Et sua fama, che spira*
In molte parti anchor per la tua lingua,
Prega che non extingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gliocchi suoi ti fur dolci, ne cari.

PON FRENO AL GRAN DOLOR.) Sen. in Hercule Oeteo.
Fræna dolorem.——

CHE PER SOVERCHIE VOGLIE, &c.) Bocc. *Figliuola mia non dire di volerti uccidere, percioche, se tu l'hai qui perduto, uccidendoti, anche nell'altro mondo il perderesti, percioche su n'andresti in inferno, la dove io son certa, che la sua anima non è andata.*

CH'ALTRUI PAR MORTA.) 165.a.26.
Viua son io, & tu sei morto anchora,
Dissi ella, & serai sempre, in fin che giunga
Per leuarti di terra l'vltim'hora.

ET DI SVE BELLE SPOGLIE.) D'hauere vinto il mondo, & se stessa 134.b.6
——*et io giouene anchora. Vinsi'l mondo, & me stessa*——

ET SOL DI TE SOSPIRA.) 133.b.28. ——*le tristi'onde*
Del pianto, di che mai tu non se satio
Con l'aura de sospir per tanto spatio
Passano al ciel, & turban la mia pace. 134.b.24.
——*& ella il volto*
Con le sue man m'asciuga, & poi sospira
Dolcemente.——

ET SVA FAMA, CHE SPIRA, &c.) L'ordine è tale, Et Laura priega, che la lingua tua non extingua sua fama, la quale spira in molte parti per la tua lingua, anzi priega, che la tua lingua rischiari la voce al suo nome. Spirare è essere viua, ma non chiara. laonde domanda, non che taccia, che sarebbe vno spegnere la spirante fama, ma che rischiari la voce, & canti del suo nome. cioè, della sua gloria. Horat.
Quod spiro & placeo si placeo tuum est. & altroue,
——*spirat adhuc amor,*
Viuuntque commissi calores
Aeoliæ fidibus puellæ.

NE CARI.) O cari. Ne per O, alla prouenzale.

Fuggi'l sereno, e'l verde:
Non t'appressar; oue sia riso, o canto;

Canzon

Canzon mia no; ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra
Vedoua sconsolata in vesta negra.

Mostra, che questa canzone è di materia dolorosa, & ammonisce la che fugga il sereno, e'l verde. cioè, cosa, & colore allegro. & che non stia tra gente allegra, quasi come se fosse donna vedoua vestita a bruno. L'altre canzoni si sogliono cantare ne giorni sereni ne prati a balli. di questa non si fara cosi.

SONETTO II.

O che la ragione, o che alcuno amico il volesse consolare, non vuole riceuere alcuna consolatione. Pone in tre modi la sua disauentura della morte del Colonnese, & di L. prima sotto figura di spezzamento d'vna colonna, & d'vn lauro poi di cosa perduta. vltimamẽte di ruberia di tesoro. Et cosi è da indirizzare la cõsolatione, Grande è il danno, ma rimedio nõ ci ha. Risponde il P. che cio è vero. nõ dimeno cõ tutto che sappia, che s'affligga in vano, altro non ne puo, essendo destinato a piangere, & a cruciarsi. & quasi a pruoua del suo pianto soggiunge vna sententia da farlo perseuerare nel pianto.

Rotta è l'alta colonna, e'l verde lauro;
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut'ho quel; che ritrouar non spero
Da'l Borea a l'Austro, o da'l mar Indo a'l Mauro.
Tolto m'hai morte il mio doppio thesauro;
Che mi fea viuer lieto, & gire altero;
Et ristorar nol po terra, ne impero,
Ne gemma oriental, ne forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che pos'io piu; se no hauer l'alma trista,
Humidi gliocchi sempre, e'l viso chino?
O nostra vita, ch'è si bella in vista,
Com'perde ageuolmente in vn matino
Quel, che'n molt'anni a gran pena s'acquista.

ROTTA E' L'ALTA COLONNA.) Morto è il Colonnese signor suo, che suol chiamar Colonna, 5.a.15. *Otiosa colonna.*— & 103.b.5.
Vn lauro verde, vna gentil colonna.
& parlandone di morto, & hauendo rispetto alla vita, le aggiugne, Alta. 162.a.4.
Et fu gia di valore alta colonna.
FACEAN OMBRA.) Al lauro verde si conueniua il fare ombra, ma alla colonna non cosi.

AL MIO STANCO PENSERO.) Traslatione presa da viandante, che stanco si riposi all'ombra d'vn albero, tanto che ristora le forze. cioè, in tutti suoi affanni ritrouaua rifrigerio nella benignita di queste due persone.

PERDVTO HO QVEL, &c.) La cosa perduta si cerca in luogo. & luogo è dentro da questi quattro confini.

TOLTO M'HAI MORTE.) Ecco la ruberia.

IL MIO DOPPIO THESAVRO.) Il Colonnese, & L.

CHE MI FEA VIVER LIETO.) Riguarda L.

ET GIRE ALTERO.) Riguarda il Colonnese.

ET RISTORAR NOL PO.) Non si può riscattar per cose preciose, che sono terreno, signoria, per gemma, ne per oro.

NE GEMMA ORIENTAL.) Tibul.

Nec tibi gemmarum quicquid felicibus vndis
Nascitur, Eoi quà maris vnda rubet. 165.2.11.
Di gemme orientali incoronata

MA SE CONSENTIMENTO È DI DESTINO.) Vero è, che in vano m'affatico, & m'affanno. che ne trouar si può il perduto, ne ristorar il tolto. Ma Se, per Poiche, consentimento è di destino, che io faccia così. Et così da la colpa del suo dolersi al destino.

CHE POSSO IO PIV.) Intendi Fare.

SE NO, &c. Et nota Se no, in vece di Se non.

HVMIDI GIOCCHI.) Riguarda, Viuer lieto.

E'L VISO CHINO.) Riguarda, Et gire altero. Dante nella Vita nuoua,

Et sospirando pensoso venia
Per non veder la gente a capo chino.

COM.) Per come.

QVEL, CHE'N MOLT'ANNI A GRAN PENA S'ACQVISTA.) La bellezza, & la robustezza del corpo, l'habito delle virtù dell'animo, l'arte, gli honori, le ricchezze, & simili cose, le quali có gli anni s'acquistano, & vẽgono al colmo. 182.a.7.

—— vn' hora sgombra
Quel, che' n molt' anni a pena si raguna.

CANZONE II.

La cagione, che indusse il P. a fare questa canzone è manifesta per lo sonetto appresso. Tentando adunque Amore di fare inamorare il P. di nuouo per altra donna, dice egli, che bisogna, che faccia risuscitare L. & che rinuoui tutte le sue bellezze, le quali particolarmẽte perseguita, & sono queste. Tutta la maniera delle fattezze, & spetialmente del viso in generale. la voce, quanto appartiene al canto. Io sguardo amoroso, le parole, le chiome mosse dal vento. poscia ripigliando tutte queste bellezze in generale & confusamente, soggiugne, che poi che egli non le può ritrouare, non è per inamorarsi. In questa canzone seguita Orpheo, che, ritoltagli Euridice, sprezzò tutte l'altre donne.

106.2. *Amor se vuo ch'i torni al giogo antico,*
Come par che tu mostri vn'altra proua
Meraviglios & noua;

Per

Per domar me, conuienti vincer pria.
Il mio amato thesoro in terra troua,
Che m'è nascosto, ond' io son si mendico;
E'l cor saggio pudico,
Oue suol albergar la vita mia:
Et s'egli è ver, che tua potentia sia
Nel ciel si grande, come si ragiona,
Et nel abisso; (perche qui fra noi
Quel, che tu vali & poi,
Credo che'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel, ch'ella n'ha tolto;
Et ripon le tue insegne nel bel volto.

AL GIOGO ANTICO.) Ad inamorarmi. che è stato lungo tempo, mentre L. è viuuta, come vn giogo, & molestia. Tra l'altre maniere di pene attribuisce il P. il giogo ad Amore, 85.b.6. ——*non sono anchor mosso*
Dal bel giogo piu volte indarno scosso. 41.b.10.
Dissi, oime il giogo, & le catene, & i ceppi
Eran piu dolci, &c. ——
Laonde soggiunge, *Per domar me.* si come anchora 158.2.2.
Quando ad vn giogo, & in vn tempo quini.
Domita l'alterezza degli dei,
Et degli huomini vidi al mondo dini.
Et sente l'vsanza antica di mandare i vinti per infamia sotto il giogo. ne si parte dalla traslatione de buoi, dicendo Domare. & è assai meglio, che non è quello di Museo.
Ἀνδρα δ' ἀλαλήμενον ἴμερος βαλέσθαι δαμάζει.
IL MIO AMATO THESORO.) Il corpo di L. il quale chiama Thesoro, perche è ascoso in terra, & pero ben soggiunse,
Che m'è nascosto, ond' io son si mendico.
che la infelicita sua non consisteua se non nell'esser le bellezze nascose. Et cosi dimostra quanto fosse honesto il suo amore, che si contentaua della vista sola.
E'L COR SAGGIO PVDICO.) Pone Cuore per l'anima, la quale s'è diuisa dal corpo, nella quale la vita mia suol albergare. alla platonica. ripensando sempre alle virtu infuse & acquistate di L.
ET S'EGLI E' VER, &c.) Questo luogo ha trauagliato alcun nobile intelletto, il quale dice, Ben veggo io, che la potentia d'Amore fa di bisogno, che grande sia in cielo, se si deue riuocare di la su l'anima di L. & che medesimamente grande sia in questo mondo, se si dee far risurgere il corpo di L. ma non so a che faccia di bisogno di potenza nel abisso, nel quale L. non è con parte alcuna. Laonde si faceua a credere, che il P. hauesse sentita certa opinione poetica, che quantunque ne corpo ne anima di persona fosse dannata allo inferno, vuole non dimeno, che l'ombra vada allo inferno. & adduceua quel di Virgil.
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Et pare, che fosse opinione d'Ennio, come racconta Lucretio,
Et si præterea tamen esse Acherusia templa
Ennius æternis exponit versibus edens, &c.
Ma noi crediamo, che sia simplice ricordo della potenza d'Amore, la quale è diffusa per tutto il mondo. in cielo, in terra, & in inferno, & sia il sentimento. Se vero è, che

la potenza tua sia cosi eccellente, come si ragiona, fa questa pruoua. cioè, se puoi far tante altre cose, fa anchora questa. Ne punto mi piace quella spositione, che dice, Abisso per Purgatorio, volendo, che dica Cielo, se fosse gia montata la su. nell' Abisso se anchora non fosse purgata, che questo seemerebbe lode a L. Spiega adunque la gran potentia d' Amore per le tre parti del mondo. Et altri in questa guisa medesima hanno dimostrata la detta potenza, ma hanno diuiso il mondo in cielo, in acqua, & in inferno. Come Apollo appresso Apuleo nel lib. 4.

Qui pinnis volitans super aethera cuncta fatigat,
Flammaque & ferro singula debilitat.
Quem tremit ipse Iouis, quo numina terrificantur,
Fluminaque horrescunt, & stygiæ tenebræ. & Ouid.
Tu superos, ipsumque Iouem, tu numina ponti
Vicia domas, ipsumque regis qui numina terræ,
Tartara quid cessant. —— Nel cielo adunque per Gioue, & per gli altri dei. Nel' abisso per Plutone, & per Proserpina.

Et ne l' abisso, per che qui fra noi, &c.) Luogo è d' Ouid. nel 10. del Met. *Vicit amor. supera deus hic bene notus in ora est.*

An sit & hic, dubito, sed & hic tamen auguror esse,
Famaque si vetusti non est mentita rapina,
Vos quoque iunxit amor. —— ragiona d' inferno, & di Plutone.

Et ripon le tve insegne nel bel volto.) Insegne d' Amore appo il P. si prendono per arditezza & presuntione d' amante. 65. a 15.

Talhor armato ne la fronte vene,
Iui si loca, & iui pon sua insegna.

Alcuna volta significano imperio, & militia d' amore. 153. b. 8.

Dal' insegne d' amor andar solinga.

Alcuna volta dispositione & inchinatione ad amore.

Perch' al viso d' amor portaua insegna.

Ma qui significano le nobilissime bellezze di L. Simil cosa dice Horat. 1. epist.

—— *reddes*
Forte Lyco, nigros angusta fronte capillos.

Riponi entro l bel viso il viuo lume,
Ch' era mia scorta; & la soaue fiamma,
Ch' anchor lasso m' infiamma
Essendo spenta; hor che fia dunque ardendo?
E non si vide mai certo, ne damma
Con tal desio cercar fonte, ne fiume;
Qual io il dolce costume;
Ond' ho gia molto amaro, & piu n' attendo;
Se ben me stesso & mia vaghezza intendo;
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
Et gir in parte, oue la strada manca;
Et con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner mi spero.
Hor al tuo richiamar venir non degno;
106. b. *Che signoria non hai fuor del tuo regno.*

Il vivo lvme, ch'era mia scorta.) Par, che intenda degliocchi. 34.a.13. *Gentil mia donna i veggio*

Nel mouer de vostr'occhi vn dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce.

O è traslatione presa da lumi, che si pongono ne porti, che sono scorte a nauiganti notturni, o da lumi, che si mandano auanti viandanti notturni. Et chiamalo Viuo, quasi gli altri lumi in comparatione di questo sieno morti. Vero è, che si dee intendere della lucidezza del volto.

La soave fiamma.) Hauendo detto Lume, soggiunge Fiamma, come suo effetto. & intende della rossezza delle guancie, che per similitudine di color & di calore vitale chiama Soaue Fiamma. 57.a.21.

Et le guancie ch'adorna vn dolce foco.

E non si vide mai cervo.) Salmo 42. 1. *Quemadmodum cervus glocitat ad fontem aquarum.*

Qval io.) V'ha difetto di Con, Con quale desio io cerco *il dolce costume*, cioè L. o l'vsato amato amore di L. il quale chiama Costume, perche non ha mai amata altra, ne cerca d'amare altra. & dice Dolce, acciochè altri non credesse, che per continuanza questo amore gli rincrescesse.

Dolce costvme.) Intende l'essere infiammato dalla fiamma, il che a lui era homai costume dolce. & sente l'historia di Mitridato, che era auezzo a mangiare il veleno 135. a. 24.

O poco mel, molto aloe con fele,
In quanto amaro ha la mia vita auezza
Con sua falsa dolcezza.

Ond'ho gia molto amaro.) Io non intendo della morte, ma delle passioni sostenute in amore, mentre Laura visse.

Et piv n'attendo.) Per quello che egli soggiunge.

Se ben me stesso et mia vaghezza intendo.) Suo disiderio è d'amar L. con tutto che morta, & egli è per seguire questo suo disiderio.

Che mi fa vaneggiar sol del pensero.) Cioè solamente pensando io quello per Laura morta, che gli altri amanti sogliono per le lor donne viue fare, cioè vaneggiare. & è quel che disse, *Ch'anchor lasso m'infiamma*. Et di, Del pensero, cioè per cagion del pensiero. Pensandoui Hor che sarebbe con la vista, con l'vdita &c.

Et gir in parte, ove la strada manca.) Sponc quello; che haueua detto, Vaneggiare. Manca la strada, quando non si pensa delle cose quel lo, che pensar se ne dee, o troppo fidandosi in loro, o troppo riputandole, o adorandole. O di meglio, che Vaneggiare, mancare la strada, & seguire cosi, che non ispera giugnere, e amar Laura morta, come se fosse viua.

Che signoria non hai fvor del tvo regno.) Modo di parlare prouerbiale. Il regno d'Amore, quanto è al Petrarca, tanto si stendeua, quanto si stendeuano le bellezze di Laura.

Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, si come dentro anchor si sente;
La qual era possente
Cantando d'acquetar li sdegni & lire;
Di serenar la tempestosa mente,
Et sgombrar d'ogni nebbia oscura & vile;
Et alzaua'l mio stile

Soura di se, dou' hor non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
Et poi che l'alma è in sua ragion piu forte;
Rendi a gliocchi, a gliorecchi il proprio obietto;
Senza 'l qual imperfetto
E' lor oprar, e' l mio viuer è morte.
Indarno hor sopra me tua forza adopre;
Mentre' l mio primo amor terra ricopre.

FAMMI SENTIR DI QVELL' AVRA GENTILE DI FVOR.) Parla della voce, in quanto appartiene al canto. & prende l'aura, cio è il fiato, che è materia, onde si forma la voce, si per ischerzare con la similitudine del nome suo, si perche proprio è dell'aura di far serenita, di cacciar la nebbia, & di leuare in alto. Onde egli in vaga & marauigliosa maniera adorna questa stanza.

DI FVOR.) Vdendo con gli orecchi il canto suo.

SI COME DENTRO ANCHOR SI SENTE.) Per imaginatione.

ET SGOMBRAR D'OGNI NEBBIA OSCVRA ET VILE.) Cioè d'ogni concupiscenole & villano appetito.

ET ALZAVA 'L MIO STILE.) Tre effetti faceua in lui il canto di L. gli mitigaua gli affanni. lo liberaua di dishonesto pensiero. & l'aiutaua prendendo forse dal canto di lei l'idea a comporre piu degnamente, se non comportauano le forze sue. Et dice, che l'alzaua sopra di se, cio è in guisa, che era piu eccellente di se stesso. E' parlatura vsata da Latini, *Est seipso maior. Superat seipsum.*

AGGVAGLIA LA SPERANZA COL DESIRE.) Desidero io di godere L. ma non lo spero, essendo morta. onde di sopra disse, —— *& con la mente stanca.*
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Tu adunque fa, che la speranza sia pari al desio. cioè, che tanto sperar possa, quanto desidero. cioè fa, che L. torni viua, che cosi potro sperar di goder L. che è il mio desio.

ET POI CHE L'ALMA È IN SVA RAGION PIV FORTE.) Per morte non puo l'anima del P. essere scacciata dalle sue ragioni, & dalla possessione di godere con la memoria di Laura, Il che non auiene de sentimenti del corpo.

PIV FORTE.) Di, che non rimette delle sue ragioni. Simile 164. a. 14.
Contra la morte in sua ragion si rea.

RENDI A GLIOCCHI, A GLI ORECCHI IL PROPRIO OBIETTO.) Apprestamento per la stanza seguente. Fa ch' io riueggia, & facciamisi vdir.

SENZA 'L QVALE IMPERFETTO E' LOR OPRAR.) Se non fosse colore, in vano ci sarebbe stato dato dalla natura il vedere, se non fosse suono, in vano l'vdito. Dice adunque, che gli occhi suoi, che soleuano hauere per oggetto lo sguardo di L. & gliorecchi il suono delle parole di L. non hanno operatione perfetta, ma imperfetta. Et Imperfetto oprar ha riguardo a L'alma è in sua ragion piu forte.

INDARNO.) Per altra donna.

Fa, ch' io riueggia il bel guardo; ch' vn sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco.
Fa, ch' io ti troui al varco;
Onde senza tornar passo 'l mio core.
Prendi i dorati strali, & prendi l'arco;

Et

Et facciamisi vdir si, come sole,
Col suon de le parole;
Ne le quali io 'mparai, che cosa è amore.
Moui la lingua; ou' erano a tutt' hore
Disposti gli hami, ou' io fui preso; & l'esca,
Ch' i bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi & biondi:
Che 'l mio voler altroue non s' inuesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento: 107.a.
Lui mi lega; & puomi far contento.

Fv sopra'l ghiaccio.) Intendi la durezza, che egli haueua contra Amore.

Fa ch' io ti trovi al varco.) Negliocchi di L. 66. b. 19.

I vidi amor che begliocchi volgea.

Per gli quali, come per varco, passò il cuore del P. nel petto di Laura senza ritornare indietro.

Prendi i dorati strali.) Che mi possono fare inamorare. Et scriue l'arme d'amore, che sono gli strali, l'arco, le parole di L. la lingua, gli hami, l'esca, i lacci, le chiome.

Et faciamisi vdir.) Intendi l'arco. Virgil. nel 5. dell' Eneid. disse, *Arcum sonantem*. cioè, scocchi che allhora per la romore si fa l'arco vdire. Stat. 9. Theb.

—— tremulaque audire pharetræ Murmur. —— Stat. lib. 1.

Proinde mone pharetras, arcusque intende sonoros.

Gli hami.) Sono le parole atte a fare inamorare.

Et l'esca.) E'quel medesimo.

Et vpvomi far contento.) Cosa marauigliosa, che il suo contentamento è nell' essere prigione, & per lo cótrario lo sconforto è essere libero per la morte di Laura.

Dal laccio d'or non sia mai, chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato, & irto;
Ne da l'ardente spirto
De la sua vista dolcemente acerba;
La qual di & notte piu, che lauro o mirto,
Tenea in me verde l'amorosa voglia;
Quando si veste & spoglia
Di fronde il bosco, & la campagna d'herba.
Ma poi che morte è stata si superba;
Che spezzo 'l nodo, ond' io temea scampare
Ne trouar poi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che gioua Amor tuo' ingegni ritentare?

Passata è la stagion: perduto hai l'arme,
Di ch' io tremaua: homai che puoi tu farme?

DAL LACCIO D'OR NON SIA.) E' da supplire, Dio voglia, che non sia mai chi.

NEGLETTO AD ARTE.) Non per melensaggine, ma perche piu è vago il laccio.

NE DA L'ARDENTE SPIRTO.) Sente molte cose in questo. Prima quello di Dante, che gli amanti in inferno sieno dimenati dal vento. laonde desiderà d'essere allacciato & dibattuto dallo spirto vscente dalla vista di L. Et sente la storia di quel manigoldo cinibrico, che non pote in prigione amazzare Mario, per l'ardore degliocchi. & scherza da spirto trapassando a spirto di vento.

DE LA SVA VISTA D'OLCEMENTE ACERBA) L'acerbita della vista di L. era dolce. dolce in quanto recaua piacere & amore, acerba in quanto raffrenaua il P. da lasciuia, & da sperare cosa non licita.

QVANDO SI VESTE, &c.) Ottimamente prese questo modo di significare la perpetuita del tempo in questo luogo. percioche haueua detto,

Tenea in me verde l' amorosa voglia.

onde, stando nella trasslatione del verdeggiare, soggiunse, *Quando si veste*, &c. Ne marauiglia è che il suo amore fosse verde, quando il bosco & la campagna è verde, ma marauiglia è quando è secca. cioè, non è da marauigliarsi, che il P. amasse L. in sul fiore delle sue bellezze, ma marauiglia è, che l'amasse in quella eta, nella quale cominciauano a diminuarsi, come che al P. non cosi paresse.

QVANTUNQVE GIRA IL MONDO.) Quantunque, per Quanto si voglia. & spoire si dee Sopra quantunque gira il mondo. altroue,

Quanto il sol gira, amor piu caro pegno
Donna di voi non haue.

PASSATA E' LA STAGION.) Prouerbio. A cio fanno quelli epigrammi grechi, che parlano περὶ ὥρας.

L'arme tue furon gliocchi; onde l'accese
Saette vsciuan d' inuisibil foco,
Et ragion temean poco:
Che contra 'l ciel non val difesa humana:
Il pensar, e 'l tacer; il riso, e 'l gioco;
L'habito honesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, che 'n tese
Haurian fatto gentil d' alma villana;
L'angelica sembianza humile & piana,
C'hor quinci, hor quindi vdia tanto lodarsi;
E' l sedere, & lo star; che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
107. b. *Deuesse il pregio di piu laude darsi:*
Con quest' arme vinceui ogni cor duro:
Hor se tu disarmato: i son securo.

Ripiglia tutte le cose dette disopra in confuso, & comincia da gliocchi, & spone quello,

quello, che haueua nella stanza passata chiamato Ardente spirto, chiamandolo Accese saette d' inuisibil fuoco. Hor nomina Inuisibil fuoco quello, che, senza auedersene, gli entrò nell' anima, & fecelo inamorare. & apre la via a dire quello, che seguita, che essendo inuisibile. nō gli si puo prestare rimedio. Anchora che adducā vn' altra ragione. cioè, che fosse destinato ad inamorarsi di lei.

ET RAGION TEMEAN POCO.) Se con la ragione si possa contrastare, alle stelle o no, n' habbiamo parlato sponendo quello,

Gia, s' io trascorro il ciel, &c. 32. 2. 2.

IL PENSAR.) Si contrapone *al riso e'l gioco*, & il *tacer, e'l ragionar cortese*, alle parole. Et hauendo detto, *Il riso e'l gioco*, accioche altri non pensasse alcuna cosa men che conueneuole, soggiunse, *e'l habito honesto*, che significa l' honeste maniere.

HAVRIAN FATTO GENTIL D' ALMA VILLANA.) 104. 2. 3.

Oime'l parlar, ch' ogn' aspro ingegno & fero
Faceua humile, & d' ogni huom vil gagliardo.

VDIA TANTO LODARSI.) Attribuisce poeticamente vdita alla semblanza.

OGNI COR DVRO.) Et per cio il mio anchora.

Gli animi; ch' al tuo regno il cielo inchina;
Leghi hora in vno, & hor' in altro modo:
Ma me sol ad vn nodo
Legar potei; che'l ciel di piu non volse.
Quel vno è rotto; e'n liberta non godo:
Ma piango, & grido, Ai nobil pellegrina
Qual sententia diuina
Me legò inanzi, & te prima disciolse?
Dio, che si tosto al mondo ti ritolse;
Ne mostrò tanta & si alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo homai non tem' io
Amor de la tua man noue ferute:
Indarno tendi l' arco: a voto scocchi:
Sua virtu cadde al chiuder d' e begliocchi.

CH' AL TVO REGNO IL CIELO INCHINA.) E' da vedere Giul. Firmico.

LEGHI HORA IN VNO, &c.) Cioè hora con vna donna, & hora con vn' altra.

AD VNO NODO.) Tessuto delle bellezze di Laura.

AI NOBIL PELLEGRINA.) Non perche fosse straniera, cioè prouenzale, ma perche fu in questo mondo come pellegrina & forestiera, secondo quel dell' apostolo a gli Hebrei. 13. 14. *Noi non habbiamo qui citta durevole, ma cerchiamo la futura.* Et è modo preso da Dante.

Frate mio, ciascuna è cittadina,
D' vna vera citta, ma tu vuoi dire
Che viuesse in Italia pellegrina.

QVAL SENTENTIA DIVINA.) Dalla quale nō si potesse huom richiamare. Si potrebbe anchora dire, che fosse detto con ammiratione, a dimostrare che non gli paresse conuenire a giustitia diuina legare prima vno, & sciogliere l' altro legato poi.

ME LEGÒ INANZI, ET TE PRIMA DISCIOLSE.) Sententia di Cic. nel lib. *de Amic. Mecum autem incommodius facilius est, quem fuit aquius, vt qui prius introierat in vitam, sic prius exire de vita.* Et qui parla non del legame d'amore, ma del legame del corpo nel quale come in prigione si lega l'anima. onde Cic. in quel medesimo lib. *Id sita est, vt optime cuiusque animus in morte facillime euoleat, tanquam è custodia vinculisque corporis, cui consentit* &c.

DIO, CHE SI TOSTO.) Risponde, che Dio per cio la si ritolse tosto, perche haueua fatto quello, perche era venuta al mondo. cioè con l'essempio suo ci haueua desti alle virtù.

Morte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge.
Quella; che fu mia donna; al cielo è gita
Lasciando trista, & libera mia vita.

SONETTO III.

Morta L. & per conseguente liberato il P. da amore gli piacque vn'altra donna & se nò hauesse presa guardia, era per inamorarsi ne essendo anchora certo, come la cosa douesse passare, la dō na piaciutagli nuouamente mori, & per conseguente fu da amore liberato vn'altra volta, o piu tosto da sospetto d'hauersi ad inamorare, la qual dōna commenda d'ingegno & di vigore corporale.

108. a. *L'ardente nodo; ou' io fui d'hora in hora*
Contando anni ventuno interi preso;
Morte disciolse: ne giamai tal peso
Prouai: ne credo, c'huom di dolor mora.
Non volendomi amor perder anchora,
Hebbe vn'altro laccinol fra l'herba teso,
Et di nou'esca vn'altro foco acceso
Tal; ch'a gran pena indi scampato fora:
Et se non fosse experientia molta
D'e primi affanni; i sarei preso, & arso
Tanto piu, quanto son men verde legno.
Morte m'ha liberato vn'altra volta,
Et rotto'l nodo; e'l foco ha spento & sparso;
Contra la qual non val forza, ne'ngegno.

L'ARDENTE NODO.) Prende la trasslatione dall'vccellatore, che tenda vn laccio sotto l'herba all'vccello, & da vn, che accenda fuoco, per ardere vn legno. & perdura in quelle infino alla fine del sonetto. Vero è, che ne primi quattro versi non risponde all'aggiunto Ardente. Ardente nodo adunque chiama l'amore di Laura, nel quale era legato & sentiua pena.

D'HORA IN HORA CONTANDO.) Dimostra l'affanno grande, poi che così

cosi d'hora in hora teneua conto del tempo.

ANNI VENT'VNO.) Nota il numero del piu congiunto col meno.

NE CREDO C'HVOM DI DOLOR MORA.) Vedi 100. 2. 25.

——*& non le bastasse il dolor solo.*

NE GIAMAI TAL PESO PROVAI.) Non parla della presura degli anni ventuno, ma della doglia, di cui si senti aggrauar l'anima per la sciogliatura. onde 107. 2. 12. *Che spezzo 'l nodo, ond'io sempre scampare.*

FRA L'HERBA TESO.) A guisa d'vccellatore, cauto, che nasconde il laccio sotto l'herbe. 47. 2. 8.

——*vn laccio, che di fata ordina, Tese fia l'herba——*

ET DI NVOVA ESCA.) Di nuoue bellezze.

INDI SCAMPATO FORA.) Dubita, che al lungo andare, viuendo la nuoua piacintagli donna, non fosse stato per inamorarsi.

ET SE NON FOSSE, &c.) Non solamente al lungo andare si sarebbe inamorato, ma nel principio anchora, prima che morisse, se non fosse esperienza molta.

I SAREI PRESO ET ARSO.) Prima che la nuoua donna morisse.

QVANTO SON MEN VERDE LEGNO.) Il legno quanto è men verde tanto piu leggiermente s'accende. ma l'huomo quanto è men verde, cioè men giouane tanto piu malageuolmete s'inamora. onde questa è buona metaphora in se, se si vuo le fare simile a legno, ma non quanto è alla verita.

CONTRA LA QVAL NON VAL FORZA NE'NGEGNO.) Mostra, che la nuoua donna fosse aitante della persona & ingegnosa. & dolendosi della morte sua scriue quelle vltime parole. O di, La qual morte.

SONETTO IIII.

Il P. ne ha buon tempo, ne spera mai di douerlo hauere, perche è presso alla morte. laonde non ci sarebbe pure spatio di darlosi, quando lo sperasse. Hor non l'ha per lo nfelice stato presente, nel quale si truoua. la quale infelicita è accresciuta dalla memoria della felicita hauuta nel passato, & dalla tema della nfelicita futura. & cosi sarebbe anchora, quando fosse vero, che nō fosse presso alla morte. Et è sprezzamento dell'amor di nouella donna per gli affanni hauuti in quello di L. & sicurta per la morte d'essa donna. Questo sonetto non ha necessaria materia di morte.

La vita fugge, & non s'arresta vn'hora;
Et la morte ven dietro a gran giornate;
Et le cose presenti, & le passate
Mi danno guerra, & le future anchora;
E'l rimembrar, & l'aspettar m'accora
Hor quinci, hor quindi si; che'n veritate;
Senon ch'i ho di me stesso pietate;
I sarei gia di questi pensier fora.
Tornami auanti, s'alcun dolce mai
Hebbe'l cor tristo; & poi da l'altra parte

Veggio al mio nauigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto; & stanco homai
Il mio nocchier; & rotte arbore & sarte;
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

A GRAN GIORNATE.) Trasslatione presa da caminanti. Et per cio, quando posso io sperare buon tempo, se la morte è si presso? quasi dica non mai.

ET LE COSE PRESENTI.) Le quali perseguita da quel verso, *Veggio al mio nauigar* &c. infino al fine del sonetto, *& le passate* dicendo *e 'l rimembrar*, &,

Tornami auanti, s'alcun dolce mai
Hebbe il cor trisso, & le future anchora, dicendo, —— *& l'aspettar m'accorc.*

SE NON CH'I HO DI ME STESSO PIETATE.) Che è tanto l'affanno, che prende della memoria de beni hauuti, & della tema de mali futuri, che s'ucciderebbe, se non hauesse compassione all'anima sua, & non temesse di condannarla alla pena eterna.

S'ALCVN DOLCE MAI HEBBE IL COR TRISTO.) Non è maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria. sentenza è di Dante.

IL COR TRISTO.) Al presente.

VEGGIO AL MIO NAVIGAR.) Prende la trasslatione della naue. il nauigare è il viuere. i venti turbati sono l'aduersita, & la fortuna. il porto è la vecchiezza, che è come riposo & fine della vita. il nocchier si è la ragione. arbore & sarte sono la fortezza & l'altre virtu, che aiutauano la ragione a non ismarrirsi nelle aduersita di questo mondo.

VEGGIO FORTVNA IN PORTO.) Prouerbio, che doue dourebbe essere riposo, come ne vecchi, che non sono turbati dagli appetiti carnali, ci è affanno.

I LVMI BEI.) Si possono acconciamente intendere per Laura & il Colonnese. Potrebbe si anchora intendere degliocchi di Laura, che erano le stelle del suo nauigare, 36. a. 22.

Come a forza di venti
Stanco nocchier &c. Et potrebbe intendere di Castore & di Polluce.

SONETTO V.

Morta L. i sentimenti del corpo del P. non haueuano piu da operarsi o per vederla, o per vdirla. ma l'anima col pensiero, & con la memoria andaua ripetendo tutti gli atti suoi. ne mai trouaua riposo. Per la qual cosa il P. riprende l'anima, & la sconforta da questa imaginatione. Et perche poteua dire l'anima, senza pensiero non posso essere, ne mi pare cosa degna d'occupare il mio pensiero nelle cose di questo mondo, Risponde il P. occupiamlo nel pensare alle cose di Dio.

108. b. *Che fai? che pensi? che pur dietro guardi*
Nel tempo, che tornar non pote homai
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco, oue tu ardi?
Le soaui parole, e i dolci sguardi;

Ch'a-

Ch'ad vn'ad vn descritti & depint'hai;
Son leuati da terra: & è (ben sai)
Qui ricercargli intempestiuo & tardi.
Deh non rinouellar quel, che n'ancide:
Non seguir piu penser vago fallace;
Ma saldo & certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo'l ciel; se qui nulla ne piace:
Che mal per noi quella belta si vide;
Se viua & morta ne deuea tor pace.

CHE FAI.) Il proprio far dell'anima s'è il pensare. & il pensare, di che si parla qui, è il guardare nel tempo passato. & il guardare nel tempo passato, è il descriuere, & il dipingere nell'imaginatione le parole, & gli sguardi di L.

NEL TEMPO, CHE TORNAR NON POTE HOMAI.) Cioè, nel tempo della vita di L. la quale morta non puo ritornar viua.

GIVGNENDO LEGNE AL FOCO.) Legne, sono la materia del dolore. cioè, la memoria delle felicita. & prende foco per dolore. & è prouerbio.

CHE AD VN AD VN DESCRITTO ET DEPINTO HAI.) Con la memoria, & con la penna, & col pennello dell'imaginatione.

TARDI.) E' nome per se stante, & finisce in I.

MA SALDO, ET CERTO.) Risponde a Vago fallace. & è da supplire, segui.

SE QVI NVLLA NE PIACE.) Poi che in questo mondo non ci ha cosa, che ci piaccia.

MAL PER NOI QVELLA BELTA SI VIDE.) 147.a.23.

——*mal il suo bel volto Mirò je fiso.*——

Veder male, & Mirar male, significa in mal punto, & infelicemente vedere & mirare.

SE VIVA.) Affaticandosi i sentimenti del corpo, & dell'anima.

MORTA.) Quelli dell'anima solamente.

SONETTO VI.

De pensieri suoi & del cuore si duole il P. che sono nemici interni. & perche il cuore è quello, che riceue dentro da se non solamente i nemici interni, che sono i pensieri, ma que di fuori, che sono Amor, fortuna, & morte, a lui solo da la colpa del mal suo. Hora i pensieri, che sono nemici interni faceuano guerra al P. nella guisa, che habbiam veduto nel sonetto prosimo passato. Anzi intende de pensieri di procacciarsi fama. Amor, che è nemico di fuori, gli faceua guerra, come habbiam veduto nella canzone, *Amor se.vuoi*, &c. & nel sonetto, *L'ardente nodo*. Fortuna che è pur nemico di fuori, gli faceua guerra, come habbiam veduto nel sonetto, *La vita fugge*. Morte che è anchora nemico di fuori, gli faceua guerra, come veduto habbiamo nel sonetto, *Oime il bel viso*. Prende la similitudine d'vna citta assediata da tre nemici di fuori, & cõturbata da parte de cittadini dẽtro, & tradita dà vno.

Datemi pace o duri miei pensieri:
Non basta ben; ch'amor, fortuna, & morte
Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,
Senza trouarmi dentro altri guerreri?
Et tu mio cor anchor se pur, qual eri,
Disleal à me sol; che fere scorte
Vai ricettando, & sei fatto consorte
D'e miei nemici si pronti & leggieri:
In te i secreti suoi messaggi amore;
In te spiega fortuna ogni sua pompa,
Et morte la memoria di quel colpo,
Che l'auanzo di me, conuen che rompa:
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perche d'ogni mio mal te solo incolpo.

GVERRERI.) Voce prouenzale. & qui è posta per difenditori.

SE PVR, QVAL ERI.) Della dislealta del suo cuore s'è doluto piu volte. 40. 2. 13. *Occhi piangete*, &c.

CHE FERE SCORTE VAI RICETTANDO.) In casa del cuore sono ricettate le spie de nemici del P. per potere spiare da qual parte si possa prendere la citta. Fere scorte adunque sono i messaggi d'Amore, la pompa di fortuna, la memoria di morte, & i vaghi pensieri.

I SECRETI SVOI MESSAGI.) I messagi d'Amore sono gli atti, & le parole piacevoli d'alcuna donna. 27. b. 27.

Con l'altro richiudete da man manca
La strada a messi suoi.—— & sono gli sguardi, 122. b. 21.
Indi i messi d'amor armati vsciro
Di saette, & di foco.——

Et chiamagli Secreti, per istar nella trasfatione presa, Fere scorte. & perche questi atti, & parole, non se n'accorgendo il P. tacitamente il tirauano ad amare.

OGNI SVA POMPA.) Cioè, sua vittoria d'hauerlo fatto di felice infelice. & nella infelicita gli mostra quale fosse gia la sua felicita, & gli fa conoscere la vittoria sua.

LA MEMORIA DI QVEL COLPO.) Col quale vccise Laura, & forse il Colonnese.

CHE L'AVANZO DI ME.) La miglior & maggior parte del P. morì in L. hor conuien, che la memoria della morte di L. per lo dolore consumi anchora il rimanente del P.

IN TE I VAGHI PENSIER S'ARMAN D'ERRORE.) Dentro del cuore i pensieri si vestono l'arme. cioè, sono nutriti & afforzati dal cuore con la memoria di ciascuno atto di L. scritto in mezzo il cuore. Anzi s'arman d'errore, imaginando di procacciarsi fama eterna.

SONETTO VII.

A gliocchi, a gli orecchi, a pie, significa, che L. è morta. ammonen-

monendogli, che non gli debbano dar noia. percioche egli non è stato cagione della morte sua, ma che biasimino morte, anzi lodino Dio, che puo, il che egli accenna non oscuramente, fargli lieti dopo questo dolore con presta morte. Gliocchi richiedeuano dal P. che gli menasse a veder L. & gli orecchi ad vdir le parole. & i pie a ritrouarla. cioè spesso, non accorgendosi, si moueua per vederla, vdirla, trouarla, come se fosse viua. Risponde adunque,

Occhi miei oscurato è 'l nostro sole; 109. a.
Anzi è salito al cielo, & lui splende:
Iui 'l vedremo anchor: iui n'attende;
Et di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie l'angeliche parole
Suonano in parte, ou'è, chi meglio intende.
Pie miei vostra ragion la non si stende;
Ou'è colei, ch'exercitar vi sole.
Dunque perche mi date questa guerra?
Gia di perder a voi cagion non fui
Vederla, vdirla, & ritrouarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui;
Che lega, & scioglie; e'n vn punto apre, & serra;
Et dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

OSCVRATO E' IL NOSTRO SOLE.) Cioè, morta è L. che era nostro sole, come 106 b.12.

Rendi a gliocchi, a gliorecchi il proprio obietto.

ANZI E' SALITO AL CIELO.) Dice cio a gliocchi, per inanimare se stesso a disiderar da Dio di morire.

FORSE LI DOLE.) O dice cio, perche non crede, che i beati si dolgano di cosa alcuna, o perche gli pareua di scemarle honestà, se mostrasse, che amando, per poca patienza le dolesse la tardanza dell'amante.

IN PARTE.) In cielo.

OV'E' CHI MEGLIO INTENDE.) Cioè, gli angeli, che sono chiamati Intelligentie, & l'anime beate, le quali meglio intendono, che voi non facciate, quasi dica, per cio sono state leuate di terra, perche non erano intese degnamente.

VOSTRA RAGIONE.) Vostra giustificatione.

CHE EXERCITAR VI SOLE.) Cioè, Soleua in questo mondo, mentre era viua. O di, che parla in tempo presente, perche anchora andaua ricercando L. come se fosse viua.

PERCHE MI DATE QVESTA GVERRA?) Questa noia di voler, che vi meni a vederla, a vdirla, & a ritrouarla?

GIA DI PERDER, &c.) L'ordine è tale, Io non fui cagione a voi di perdere vederla, &c. Cioè, di perder il vederla, l'vdirla, e'l ritrouarla. Cha difetto d'articolo al parer mio, come 117. b. 17.

Et garrir Progne, & pianger Philomena.

MORTE BIASMATE.) Date la colpa non a me, ma alla morte. anzi non date la colpa, ne vi dolete della morte, ma di questo ringratiatene Dio, che n' è stato autore, il quale ordina tutte le cose a buon fine, & può di tristi farui lieti, facendoui tosto morire. Si può anchora rapportare a L. che dopo la morte è suolita alla gloria celestiale. Può essere anchora sententia generale, Ricorrete a colui, che dice, Venite a me voi tutti, che v' affaticate, & sete carcati, & io vi ristorero. Matth. 11. 28.

CHE LEGA ET SCIOGLIE.) Legare & sciogliere, Aprire & serrare, Far lieto dopo il pianto, è vna sententia detta in tre diuersi modi. Lega adunque, & serra, & fa piangere, scioglie & apre, & fa far lieto, altro non è, che attristare & allegrare. O di, Lega & scioglie, e' n vn punto apre & serra. cioè, richiude l' anime ne corpi, & ne le schiude. Et dopo' l pianto fa far lieto altrui. conducendo da questa valle di lagrime alla felecita celestiale.

SONETTO VIII.

Ne primi quattro versi scusa perche morta L. si lamenti, di che dice hauerne gran cagione per due ragioni. l'vna, che ha perduto l' vnico rimedio suo contra i fastidi mondani, l' altra che non è morto con esso lei.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l' alma, e' n tenebroso horrore;
Cerco parlando d' allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel, chi n' è cagion; & sallo amore:
Ch' altro rimedio non hauea' l mio core
Contra i fastidi; onde la vita è piena.
Quest' vn morte m' ha tolto la tua mano,
Et tu; che copri, & guardi, & hai hor teco
Felice terra quel bel viso humano.
Me doue lasci sconsolato & cieco;
Poscia che' l dolce, & amoroso, & piano
Lume de gliocchi miei non è piu meco?

Ne primi quattro versi pone men chiaramente quello, che nel rimanente del sonetto spiega, ma per ordine contrario. Che prima pone le ragioni del lamentarsi, & poi il lamentarsi. nel rimanente pone prima il lamentarsi, & poi le ragioni del lamentarsi.

PER SVBITA PARTENZA.) Mostra, che morisse giouane, o che stesse poco ammalata. & chiamala Partenza per sicurta della sua vita in cielo. Et pon mente, che questo sonetto non contiene se non il dolore, che egli prendeua della priuatione del la vista, cioè degliocchi di L.

IN GRAN DOLORE LASCIATO HA L'ALMA.) Quello, che poco appresso dira.

Ch' altro rimedio non hauea' l mio core

Contra

Contra i fastidi, onde la vita è piena.

Altroue parlando degliocchi 34. a. 1.

Fugge al vostro apparir angoscia & noia,
Et nel vostro partir tornano insieme.

E'N TENEBROSO HORRORE.) Quello, che dice,

Me doue lasci sconsolato & cieco &c.

CERCO PARLANDO D'ELLENTAR MIA PENA.) E' quel medesimo, che lamentarsi.

SASSEL, CHI N'E CAGION.) Sassel, intendi la cosa, che seguita, cioè,

Ch'altro rimedio non hauea'l mio core
Contra i fastidi——

Et di, L. che è cagione & facitrice d'ogni mio affetto, il sa. & Amore, si come dio, & come quello, che fu cagione del nostro amore, il sa. Si potrebbe dire anchora, che hora in cielo, si come beata, sa cio meglio. ma meglio è il primo senso.

ET TV, CHE COPRI, &c.) L'ordine è tale. Et tu felice terra, che copri, & guardi, & hai hor teco quel bel viso humano, doue lasci me sconsolato cieco? Cio è, perche non sono io sotterrato con esso lei? Et disse Humano, non tanto riguardando alla piaceuolezza, quanto alla humanita, cioè al terreno, & non al diuino, che è in cielo.

LVME DEGLIOCCHI MIEI.) 108. a. 28.

E i lumi bei, che mirar soglio spenti.

SONETTO IX.

Senza L. non crede potere scampare, il che pruoua cosi. Ne gli affanni, & nelle tribulationi non sarei peruenuto infino a qui, se non hauessi hauuta L. per iscorta. adunque è di necessita d'vna nuoua L. durando piu che mai gli affanni, & le tribolationi. che con tutto che l'imaginata L. mi sia nel cuore, non dimeno gliocchi del corpo non la veggono. quasi dica, che il corpo non puo durare in vita senza quello cibo.

S'amor nouo consiglio non n'apporta; 109. b.
Per forza conuerra, che'l viuer cange;
Tanta paura, & duol l'alma trista ange:
Che'l desir viue, & la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, & si sconforta
Mia vita in tutto; & notte, & giorno piange
Stanca senza gouerno in mar, che frange,
E'n dubbia via senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce:
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde piu che mai chiara al cor traluce;
A gliocchi no: ch'vn doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
Et me fa si per tempo cangiar pelo.

S'AMOR NOVO CONSIGLIO.) Primo consiglio di fare scamparé il P. si fu di farlo inamorare di L. Nel sonetto precedente.

Sassel, chi n'è cagion, & sallo amore,
Ch'altro rimedio non hauea'l mio core
Contra i fastidi, onde la vita è piena.

Hor nuouo consiglio sarebbe, che la facesse tornare in vita. Si puo anchora dire, & forse si dira meglio, che morta L. Amor prese consiglio a mantenere in vita il P. contra i fastidi del mondo, che egli se l'imaginasse. onde in quel medesimo sonetto,

Imaginata guida la conduce.

& poco appresso seguono alcuni sonetti del conforto di questa imaginatione. Hor dice, che questo consiglio dell'imaginatione non è sufficiente, come apparira nel fine del sonetto. & per cio, gli dice, che teme di morire, se non gli usegna altro.

CHE'L VIVER CANGE.) Che muoia. modo di parlar latino, *commutare vitam cum morte.*

TANTA PAVRA.) Delle future cose & delle disauenture soprauegnenti, & duol delle cose presenti, & delle disauenture soprauenute. & cosi delle quattro passioni due, le noiose gli ngombrano l'anima

CHE'L DESIR.) Delle cose prosperei oh & della quiete, *vive* per piu dolore, & la *speranza* che mai debbano venire, *è morta.*

STANCA SENZA GOVERNO.) Prende la similitudine del nauigante. Il governo sarebbe l'aura. il mar, che frange, sono gli affanni & le tribolationi, per le quali passa la vita del Petrarca.

IN MAR CHE FRANGE.) 67.b.15.—— *e'l mar, che frange Rhodano Hibero* &c. Noi veggiamo, che molti sono que fiumi, che frangono, & rompono, & fecano il mare mettendoui dentro. & similmente si potrebbe dire qui. Ma vita come naue in mar, che frange, la quale vita, cio è, come naue, anzi come prora, Frange, rompe, & fecail mare. & Che, forebbe quarto caso. Ma pare, che meglio sia a dire. In mar, Che, primo caso, frange, cio è rompe, & sprezza le naui, che se si fosse in mar non pericoloso, anchora senza gouerno non sarebbe tanto da temere.

E'N DVBBIA VIA.) Prende la similitudine da caminare.

AL COR TRAIVCE.) Per imaginatione.

A GLIOCCHI.) Della fronte.

CH'VN DOLOROSO VELO.) Il corpo mio che è doloroso I morti non si possono vedere da viui.

SI PER TEMPO CANGIAR PELO.) I fastidi fanno incanutire inanzi il tempo. & pero di, che il doloroso velo, cio è il corpo, in quanto è velo, concede loro la desiata luce. ma in quanto è doloroso, mi fa si per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Tre anni dopo la morte di L. fece il P questo sonetto. scriue la morte di L. & quello, che le n'è auenuto. & ad essempio suo gli viene in disiderio di morire. conchiudendo, che quanto piu indugia a morire, tanto è peggio per lui.

Ne l'eta sua piu bella & piu fiorita;
Quand'hauer suol amor in noi piu forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
E' Laura mia vitalda me partita;
Et viua, & bella, & nuda al ciel salita:

Indi

Indi mi signoreggia: indi mi sforza.
Deh perche me del mio mortal non scorza
L' vltimo dì; ch' è primo a l' altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leue, expedita, & lieta l' alma
La segua; & io sia fuor di tanto affanno.
Cio, che s' indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso a me piu graue salma.
O che bel morir era hoggi è terz' anno.

NE'L ETA SVA PIV BELLA.) Il sentimento è Laura, nel colmo della età, quando altrui piu gioua di viuere, è morta. perche aduque non debbo io disiderare di morire, & piu attempato, & posto negli affanni, quando m'è di noia il viuere? Et questo è argomento, che in su i pergami si suole vsare aggrandendo la carità di Christo, che consentì ad esser morto in su il fiore dell'età, quando piu è cara la vita & per le membra vigorose, & per la tenerezza del senno.

QVAND' HAVER SVOL AMOR IN NOI PIV FORZA.) Qui amor non si prende per cosa amorosa, ma per l' amor di noi stessi, che da Greci vien detto φιλαυτία. cioè, quando ragioneuolmente ci siamo piu cari a noi stessi.

LA TERRENA SCORZA.) Il corpo, che è all' anima, come è la scorza all' albero. Et disse Scorza, riguardando nel lauro albero.

E' L'AVRA MIA VITAL.) Virgil. —*auras Vitales carpis.*—

ET VIVA.) Questi sono gli effetti della morte di L.

VIVA) Non morta.

BELLA.) Non guasta nel sepolcro.

NVDA.) Par, che dica senza corpo, & il dice, ma sente vna cosa piu auanti, che nulla vale bellezza coperta. Si puo anchora intendere Nuda di vizi, il che è la bellezza & la vita dell' anima.

INDI MI SIGNOREGGIA.) Mi gouerna, non altramente, che si facesse in vita.

L'VLTIMO DI.) Al tempo s' attribuisce l' effetto della morte, il che auiene in tempo. Vedi Aristot. nel 4. della Fisica.

CHE COME I MIEI PENSIER.) S' imagina, che l' anima sua se potesse vscire del corpo, seguirebbe L. come fanno i suoi pensieri.

LEVE.) Per lo desiderio, & per essere senza corpo, & senza peccati.

ET LIETA.) Per vscire degli affanni di questo mondo, come seguita.

PER FAR ME STESSO A ME PIV GRAVE SALMA.) Quanto piu s' inuecchia, tanto diuiene il corpo piu graue, & piu peccati si commettono, & piu affanni si truouano. Jaonde sempre noi facciamo di noi stessi a noi stessi piu graue soma.

SONETTO XI.

Sono alcuni suoni, che paiono dire cio, che altri s' imagina, come è quello della campana. Hora il simile aueniua al P. quando pensaua, o scriuea di L. che gli pareua, che il canto degli vccelli, il ciuffolar dell' aura, & il mormorio dell' onde dicessero quelle parole, che egli s' imaginaua, che L. presente gli haurebbe dette. cioè, che egli si duole senza ragione, perche nō è morta,

110. 2. *Se lamentar augelli, o verdi fronde*
Mouer soauemente a l'aura estiua,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'vna fiorita & fresca riua;
La'u'io seggia d'amor pensoso, & scriua;
Lei; che'l ciel ne mostrò, terra nasconde;
Veggio, & odo, & intendo: ch'anchor viua
Di si lontano a sospir miei risponde.
Deh perche inanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
De gliocchi tristi vn doloroso fiume?
Di me non pianger tu: ch'e miei di ersi
Morendo eterni; & nel eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gliocchi, apersi.

SE LAMENTAR AVGELLI.) Canto d'vccelli, fischio di frondi, & mormorio d'acqua sono suoni piaceuolissimi & dilettenolissimi. laonde ottimamente gli rappresentano la voce di L. piaceuolissima & dilettenolissima. Il canto degli vccelli è chiamato Piangere, & lamentarsi. 88.a.27.

Il cantar nouo e' l pianger degli augelli
In sul di fanno risentir le valli.

O ROCO MORMORAR, &c.) 88.b 2.

E'l mormorar de liquidi cristalli
Giu per lucidi freschi rini & snelli.

LA' V'.) In qualunque luogo.

D'AMOR.) Di L.

CHE'L CIEL NE MOSTRÒ.) Per la breue vita.

TERRA NASCONDE.) Per la sepoltura.

DI SI LONTANO.) Dal cielo, che lontanissimo è da quel luogo, la v'io seggia.

DEH PERCHE, &c.) Di due cose riprende L. il P. & che inanzi tempo si consumi. & che da gliocchi versi lagrime. percioche ella non è morta inanzi tempo, anzi è fatta eterna. & gliocchi suoi non sono chiusi, anzi aperti in eterno.

SONETTO XII.

Commendatione d'vn luogo, doue peravventura il P. si trouaua, dalla solitudine, & dalla piaceuolezza. Nella solitudine puo contemplar per imaginatione la donna morta. ne essendo da alcuno impedito & tolto da questo pensiero, si puo sfogare, lamentandosi, o sospirando. Nella piaceuolezza è consolato & confortato ad amare di nuouo, & inamorerebbesi, se non fosse la memoria della morte di L. per la quale s'auede, che non è da porre amore a cosa di questo mondo.

Mai non fu'in parte; oue si chiar vedessi

Quel,

Quel, che veder vorrei poi ch' io nol vidi;
Ne doue in tanta liberta mi steßi;
N'empießi 'l ciel di si amorosi stridi:
Ne giamai vidi valle hauer si speßi
Luoghi da soßpirar ripoßti & fidi:
Ne credo gia, ch' amor in Cipro haueßi,
O in altra riua si soaui nidi.
L'acque parlan d'amore, & l'ora, e i rami,
Et gli augelletti, e i peßci, e i fiori, & l'herba
Tutti inßeme pregando, ch' i sempr' ami.
Ma tu ben nata; che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch' i ßprezzi 'l mondo & ßuoi dolci hami.

OVE SI CHIAR VEDESSI.) Due cose intorno all' imaginatione gli erano auenute: l' vna, che haueua veduta L. piu chiaramente, che in altro luogo, da che la vide l' vltima volta viua. l' altra, che lungo tempo l' haueua veduta. Di adunque, *Vedeßi*, per imaginatione.

QVEL, CHE VEDER VORREI.) In verita, poiche nol vidi in verita.

NE DOVE IN TANTA LIBERTA.) Chiama Liberta, il potere a suo senno stare a contemplare con la mente L. & Seruitu, le visite degli amici, & la moltitudine delle persone, che gli interrompeuano la sua contemplatione.

NE'MPIESSI' L CIEL.) ὑπερβολή. Vuol dire, che gridò altamente & assai.

DI SI AMOROSI STRIDI.) Puo essere, che alcuna volta habbia gridato & striduto cosi altamente, & tanto lungo tempo, ma non fu mai, che stridesse cosi liberamente per cagione amorosa, come in questo luogo.

LVOGHI DA SOSPIRAR.) Sono adunque tre agi della solitudine. la contemplatione, il potersi lamentare altamente, & il potere sospirare.

RIPOSTI ET FIDI.) E' da vedere vna elegia di Propertio, che comincia,

Hæc certè deserta loca, & sine teßtibus vllis.

NON CREDO GIA, CH'AMOR.) Passa a lodar la piaceuolezza del luogo, & Amor, è quinto caso, & non primo. laonde Haueßi, sara seconda persona, & nõ terza, come stima il Bembo.

IN CIPRO.) Della piaceuolezza di Cipro parla il P. 156.a.27.

Giace oltra, oue l' Egeo soßpira & piagne, &c.

O IN ALTRA RIVA.) Perche Amor si dipinge con l' ali, dice Nidi i luoghi, doue egli ripara. & perche molti vccelli fanno i loro nidi in riue. & Amor parimente par, che regni piu ne liti del mare, che fra terra, per cio disse *O in altra riua*. & Venere madre d' Amore è nata del mare & mostra il P. che questo luogho fosse in riua al mare, il quale qui loda.

EI FIORI, ET L'HERBA.) Agathone appresso Platone nel Conuito dice, che Amor mena la sua vita tra fiori, & che quiui habita. & dimora douunque è luogo fiorito & odorifero. & cosi è da intendere quello,

Cleopatra lego tra fiori & l'herba. Horat. 2. Carm.
Seu te in remoto gramine per dies
Feßtos reclinatum, &c.

CH'I SEMPRE AMI.) Non pure in giouentu, & mentre L. era viua, ma in vecchiezza, & vn' altra.

MA TV BEN NATA.) L.fortunata.

PER LA MEMORIA DI TVA MORTE ACERBA.) Considera, dice ella, che fallace è questo mondo, & che nulla dura, & che non è da porre amore a cosa alcuna. In me il ponesti già. & io, essendo anchora acerba, & non matura, morì. così t' auerra d' vn altra.

SONETTO XIII.

O torni a casa, o vada fuori di casa, sempre gli par di vedere Laura, o in fonte, o in prato. & in vista pietosa. Torna a casa lagrimando & sospirando. va fuori di casa in luoghi solitari gridando, & pensando. Torna a casa, per fuggire la compagnia. va fuori di casa per trouar L. col pensiero.

110.b. *Quante fiate al mio dolce ricetto*
Fuggendo altrui &, s'esser può, me stesso
Vo con gliocchi bagnando l' herba e 'l petto,
Rompendo co i sospir l' aere da presso.
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi & foschi mi son messo
Cercando col pensier l' alto diletto;
Che morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso.
Hor in forma di Nimpha, o d' altra Diua;
Che del piu chiaro fondo di Sorga esca,
Et pongasi a seder in su la riua;
Hor l' ho veduta su per l' herba fresca
Calcar i fior, com' vna donna viua,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

AL MIO DOLCE RICETTO.) Intende di Valchiusa, doue era la casa sua. 145. a.10. *Ricondotto m' haueano al chiuso loco,*
Oue ogni fascio il cor lasso ripone.
Et l'ordine è tale, Quante fiate vo al mio, &c.

FVGGENDO ALTRVI.) Per potere senza essere impedito pensare alla donna morta.

ET S'ESSER PO, ME STESSO.) Horat. 2. Carm.
——*patriæ quis exul Se quoque fugit?*——

BAGNANDO L'HERBA E' L PETTO.) ὑσσοπον πεδόπτερον, Prima si bagna il petto, & poi l'herba, dimostra la copia delle lagrime.

ROMPENDO CO I SOSPIR.) Dimostra, che non lascia andare i sospiri di tutta forza, poi che non rompono l'aere di lontano. o che non alza le voci, le quali rompono l'aere di lontano.

SOL.) Et per ciò.

PIEN DI SOSPETTO.) O per le fiere, o per gli malandrini.

L'ALTO DILETTO.) L.

OND'IO LA CHIAMO SPESSO.) Chiama spesso la morte, perche è morta L.

ta L. Et dì, che spesso la chiama, trouandosi in que luoghi solitari, doue puo gridare quanto gli piace.

HOR IN FORMA.) E' da supplire, Tante fiate, *Hor l' ho veduta in forma*, &c.

IN FORMA DI NIMPHA.) Se esce del piu chiaro fondo di Sorga, è di necessità, che sia nimpha, o diua. che donna mortal non potrebbe viuere la giu. ma quando la vede calcare i fiori, la somiglia a donna viua, che è effetto di corpo il calcare i fiori, ma non gia di nimpha, o di diua. & similmente hauendo detto, *Com' viua donna viua*, le attribuisce, *Mostrando in vista, che di me l' encresca*, che forse non si conuerrebbe a nimpha, o a diua.

SONETTO XIIII.

Ringratia L. che gli appariſca. dice due volte vn medesimo sentimento, vna volta ne primi otto versi, l' altra ne sei vltimi. Ne primi otto versi prende la materia dal tempo. ne sei vltimi, dal luogo Hora pareua, che l' anima, con tutto che tornasse spesso al P. per essere cosa inuisibile, non gli douesse portare conforto alcuno, egli non dimeno afferma di vederla tale, quale fu, o piu bella. Ne primi quattro versi dice quello medesimo, che dice ne quattro secondi. cioè narra il beneficio di Laura ne primi quattro, & ringratiandola, lo rinarra ne secondi quattro.

Alma felice; che souente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gliocchi tuoi, che morte non ha spenti,
Ma sour' l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco, ch' e miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:
Cosi incomincio a ritrouar presenti
Le tue bellezze a suoi vsati soggiorni:
La', ve cantando andai di te molt' anni,
Hor, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma d' e miei danni.
Sol vn riposo trouo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e' ntendo
A l' andar, a la voce, al volto, a panni.

CONSOLAR) Riguarda DOLENTI.

NOTTI.) Chiama i giorni suoi, che priuati della vista di L. sono a lui perpetue notti.

CHE MORTE NON HA SPENTI.) Questo è detto per rispondere a què, che dissero, che l' anima non puo essere veduta dal Petr. & dice quel medesimo in questi versi,

Cosi incomincio a ritrouar presenti
Le tue bellezze a suoi vsati soggiorni. & in questi altri,

(he quando torni, ti conosco e' ntendo
A l'andar, a la voce, al volto, a panni.

A. SVOI VSATI SOGGIORNI.) Cioè, negliocchi la lucidezza, & le fauille. nelle guancie il rossore. la bianchezza ne denti, &c.

QVANTO GRADISCO.) Quanto mi piace, & ne so grado.

TRISTI.) Riguarda, a RALLEGRAR.

VN.) Riguarda, a MOLTI.

SONETTO XV.

Perche pareua, che non si contristasse tanto della morte di L. quanto si conueniua, dice, che cio auiene per la consolatione, che riceue dell' apparitione di L. la quale, se la potesse ridire, consolerebbe ogni piu fiera persona. Puo anchora essere commendatione della consolatione, che prende dell' apparitione di L. & pero prima pone il danno, acciochè conosciuta la grandezza sua, si consideri quanta sia la virtu dell' apparitione. la quale se altri potesse intendere solamente a parole, non che prouarla, ne direbbe quel medesimo. Principalmente tocca due cose di L. perdute per morte, & rihauute per apparitione. la lucidezza del volto & de gliocchi, & la soauita delle parole. & pero dice.

Discolorato hai morte il piu bel volto,
Che mai si vide, e i piu begliocchi spenti. &,
Posto hai silentio a piu soaui accenti.

Alle quali cose rispondendo egli,

Quant' io veggio m' è noia, & quanto ascolto, & di nuouo,
Et se come ella parla, & come luce.

lu.a. *Discolorato hai morte il piu bel volto,*
Che mai si vide; e i piu begliocchi spenti;
Spirto piu acceso di virtuti ardenti
Del piu leggiadro & piu bel nodo hai sciolto.
In vn momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silentio a piu soaui accenti,
Che mai s' vdiro; & me pien di lamenti:
Quant' io veggio, m' è noia; & quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, oue pieta la riconduce;
Ne trouo in questa vita altro soccorso:
Et se com' ella parla, & come luce,
Ridir potessi; accenderei d' amore
Non dico d' huom; vn cor di tigre, o d' orso.

Disco-

DISCOLORATO.) Leuato via il color rosso, & introdottoui il pallido. 21.b.23.

Ma voi, che mai pieta non discolora.

Che non s'induce priuatione d'ogni colore. & pon mente, che il colore è oggetto del vedere. & per cio disse, *Che mai si vide.*

SPIRTO.) Perche non gli pareua pienamente hauere scritta la morte di L. che scolorarsi si puo il volto, & spengersi gliocchi senza partirsi l'anima del corpo, soggunge la diffinitione della morte, che è partimento dell'anima dal corpo. Et di, *Spirto pin acceso*, che alcuno altro. & nō Che si vide, che lo spirto non si vede. Vedi 132.b.1. *Da pin begliocchi*, &c. —— Et dicendo Ardenti, ben disse Acceso, & prese da Virgilio, *Virinti ardenti.* ——*aut ardens euexit ad æthera virtus.* Altroue 67.a.12.

O d'ardente virtute ornata & calda
Alma gentil.——

DEL PIV.) O che si vide mai, o che alcuno altro.

LEGGIADRO.) Alla gratia riguardando.

BELLO.) Alla proportione, & al colore.

OVE PIETA'.) In questo mondo non conduce L. voglia, o vaghezza di queste cose mondane, ma solamente pietà & carità di consolare il P. afflitto.

ACCENDEREI D'AMORE.) Significa essere la soauita delle sue parole, & lo splendore del suo viso infinito, poiche nol puo ridire, & poi che farebbe inamorare per vdita, che è marauigliosa cosa. & ne sono alcune nouelle appo il Bocc. di Gerbino, & di Lodouico detto Anichino. & non solamente farebbe inamorare huomini, ma fiere anchora. Vedi quel, che fu detto sopra,

Quest'humil fera, vn cor di tigre, o d'orsa.

SONETTO XVI.

Si duole, che il contemplar di L. per imaginatione sia breue. percioche, mentre la contempla, nulla gli noce. Et dichiara come nulla gli noccia Prende la similitudine euangelica, Luc. 11.21. Quando viene il possente, & lega il signor della casa &c. & cio sono i pensier tristi, li quali sono scacciati da L. apparente, & l'alma da tanta luce è rallegrata. & par, che prenda la trasfiguratione del nostro signore Giesu Christo in persona di L. & la conditione di Pietro nell'anima sua. & abbagliato dice parole nō dissimili a quelle di Pietro, Signore egli è bene, che quiviamo. Mat. 17 4.

Si breue è'l tempo, e'l pensier si veloce;
Che mi rendon Madonna cosi morta;
Ch'al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr'io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m'ha legato, & tiemmi in croce;
Trema, quando la vede in su la porta
De l'alma, oue m'ancide anchor si scorta,
Si dolce in vista, & si soaue in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando del oscuro & graue core

Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira; & dice, O benedette l'hore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi.

MADONNA COSI MORTA.) Cioè, così imaginata, & non vera, ne viua, ma morta. quasi dica, Poiche io non la disidero viua, & mi contento dell'imaginata, perche non è lungo il tempo, & il pensiero tardo?

VEGGIO.) Lei imaginata.

AMOR, CHE M'HA LEGATO, ET TIEMMI IN CROCE.) Per la morte di L. sentiua dolore inestimabile, il quale nasceua dall'amor grande portato a L. & per cio attribuisce questo dolore ad Amore, si come a cagione facitrice. Et quello, che qui, si come cagione, chiama Amore, poco appresso chiamera: si come effetto, Pensier tristo. Et sente, come ho detto, la perabola euangelica, nella quale si contiene, che il rapitore lega il signor della casa. & sente anchora l'historia euangelica de ladroni posti in croce, li quali egli auisa, che fossero legati, come si dipingono, & non inchiodati come Christo.

TREMA.) Per paura, perche viene il piu forte di lui, cioè L. & intẽdi, che Amore, in quanto è cagione di dolore al P. triema, che s'apprellà la cagione dell'allegrezza.

IN SV LA PORTA DE L'ALMA.) La porta dell'alma si è il pensiero. che per lo pensamento entrano le cose lontane nell'anima.

OVE M'ANCIDE ANCHOR SI SCORTA.) Oue, nella qual porta, cioè nel qual pensiero.

SI SCORTA.) Così veduta con imaginatione.

M'ANCIDE.) Mi fa inamorare & mi ritiene nell'amor suo. Di meglio, Si scorta, si piena d'accorgimenti & di bei modi. 118.2.4.

Con tante mote si pietose & scorte. cioè, piene di bei modi.

SI DOLCE IN VISTA, ET SI SOAVE IN VOCE.) Di queste due cose ha parlato nel sonetto precedente.

COME DONNA, &c.) Seguita la parabola euangelica.

L'ALMA, CHE TANTA LUCE NON SOSTENE.) Entra nella transfiguratione del nostro signore, prendendone cagione d'hauer detto, *Con la fronte serena.* cioè, che è abbagliato.

SOSPIRA.) Perche teme, che non si parta, o sospira per troppa allegrezza. Si potrebbe anchora dire, che l'alma volesse far risistenza a L. co pensier tristi, & che non potendo, sentendosi vinta, sospirasse. & sentendo poi piacere, dicesse quelle parole per rioperchia allegrezza.

CHE QVESTA VIA CON GIIOCCHI APRISTI.) Aperseſi L. la via d'entrar nell'anima del P. con lo sguardo, laonde anchora morta col pensier sol vi viene.

SONETTO XVII.

Con l'essempio della madre, che consiglia il figliuolo, & del la sposa lo sposo in caso dubbio, dimostra quali fossero le ammonitioni di L. apparẽtegli, perche si guardasse da lacci del mondo.

Ne mai pietosa madre al caro figlio,
Ne donna accesa al suo sposo diletto
Die con tanti sospir, con tal sospetto

In

In dubbio stato si fedel consiglio;
Come a me quella, che 'l mio graue exiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto
Spesso a me torna con l' vsato affetto,
Et di doppia pietate ornata il ciglio,
Hor di madre, hor d'amante: hor teme; hor arde
D' honesto foco; & nel parlar mi mostra
Quel, che 'n questo viaggio fuggа, o segua,
Contando i casi de la vita nostra,
Pregando ch' al leuar l' alma non tarde:
Et sol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

PIETOSA.) Aggiunto perpetuo di madre. Si come *caro* di figliuolo.

ACCESA.) Amante.

CON TANTI SOSPIR.) Per tema, che non auegna male al figliuolo, o allo sposo. Et quel medesimo è *con tal sospetto*. & per cio il consiglio è fedele.

IL MIO GRAVE EXIGLIO.) Le miserie del tempo, che io vivo in questo mondo, che mentre siamo in questo mondo, siamo in essilio, & banditi dal cielo.

DAL SVO ETERNO ALTO RICETTO.) Dal cielo, il quale non è transitorio, come questo mondo.

L'VSATO AFFETTO.) Mentre era in questo mondo. 166. b. 10.
Ma temprai la tua fiamma col mio viso, &c. o intendi *Vsato*, dopo la morte.

DI DOPPIA PIETATE.) Di doppia caritate, che l'amor della madre teme per lo figliuolo, & lo sgrida con autorità. l'amor dell'amante teme per l'amato, ma lo priega con temenza.

HOR D'AMANTE, HOR DI MADRE.) Simile è in Stat. nel 12. della Theb.
Ipse etiam ante oculos omni manifestus in æstu
Nunc hospes miseræ primas nunc sponsus ad aras,
Nunc mitis coniux, nunc iam sub cassside torua
Mostus in amplexu multumque à limine summo
Respiciens, sed nulla animo versatur imago
Crebrior, Aoniq; quam quæ de sanguine campi
Nuda venit, poscitque rogos.——

HOR ARDE D'HONESTO FOCO.) Temea di dishonorare la sua donna, se non v'aggiugneua. *D' honesto foco*, preso da Stat. nella Theb. lib. 12.
——*hortantur pietas, ignesque pudici.*

ET NEL PARLAR.) Stat. lib. 3. Sylu.
Affatusque pios, moniturque sommia poscam.

IN QVESTO VIAGGIO.) In questa vita. Disopra disse *Il mio graue exilio*.

CONTANDO I CASI DE LA VITA NOSTRA.) Cioè, significando, & mostrando i pericoli, che sono in questa nostra mortal vita, ne quali, se altri nō è ammonito, cade ageuolmente.

PREGANDO, CHE AL LEVAR L'ALMA NON TARDE.) Pregando, che non tardi a leuar l'alma da pericoli, & de casi, che sono nella vita nostra. O di meglio, che L. gli racconta i casi, ne quali è caduto, & i peccati suoi, & lo priega, che non tardi a rileuarsi.

O TREGVA.) O, per Anzi, è ammendatione, che Pace è di lungo tempo riposo di guerra, Tregua è di picciolo.

SONETTO XVIII.

Commendatione della soauita del parlar di L. imaginata. & perche non si puo ridire, che troppa è la sua eccellenza, & perche il P. non puo fare, che non faccia quanto gli prescriue.

Se quell' aura soaue d' e sospiri,
Ch' i odo di colei, che qui fu mia
Donna; hor è in cielo, & anchor par qui sia,
Et viua, & senta, & vada, & ami, & spiri;
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Mourei parlando; si gelosa & pia
Torna, ou' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o'n dietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m' insegna: & io; che'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti prieghi
Col dolce mormorar pietoso & basso;
Secondo lei conuen mi regga, & pieghi
Per la dolcezza, che del su o dir prendo:
C' hauria virtu di far piangere vn sasso.

SE QVEL' AVRA.) Par, che il P. volesse seguire certa epigramma greca d' vn dipintore, che voleua dipingere Echo, la quale non si puo dipingere. scherza col nome di L. in circoscriuendo la voce soaue di L. la quale chiama Aura di sospiri, perche è amante & mostraglisi madre.

HOR S' IN CIELO.) Non donna ma diua.

RITRAR POTESSI.) Ritrarre alla prouenzale, per ridire, III. a. 12.

Et se come ella parla, & come luce Ridir potessi.——

O CHE CALDI DESIRI MOVREI PARLANDO.) Come di sopra, III. a. II.

——accenderei d' amore
Non dico d' huom, vn cor di tigre, o d' orso.

SI GELOSA.) Come amante.

SI PIA.) Come madre.

FRA VIA.) Prima che muoia.

MI STANCHI, O'NDIETRO, O DA MAN MANCA GIRI.) Perseuera nella trasslatione del camino. Stancarsi è non seguire auanti nelle virtu per fatica. Girarsi in dietro si è ritornare ne lasciati vizi. Girarsi da man manca si è lasciare le virtu, & riuolgersi a vizi. & sente le vie d' Hercole Xenophonteo.

IR DRITTO ALTO.) Sente la via della lettera di Pithagora.

COL DOLCE MORMORAR.) Io volentieri intenderei delle riprensioni, le quali ammollendo chiama Dolce, pietoso, & basso mormorare. Non è garrire amaro superbo & rubesto. Et in questa guisa parla delle riprensioni, perche non vuole commendar se non la dolcezza delle parole, senza volerui mescolare asprezza.

C' HAVRIA VIRTV DI FAR PIANGER VN SASSO.) Hor quãto piu ha virtu da far piegare il P. alla via del cielo? Het par piu tosto, che douesse dire, Da far ridere vn sasso, che effetto è della dolcezza. Rispondi, che ha rispetto al piegarsi, & che huomo

huomo duro, come fasso, s'ammollirebbe, & si risoluerebbe in lagrime, non che si pie gasse. O è da pensare cosa alcuna migliore, & da vedere i ritorici. Altroue 116.a.27.

——*haurei fatto parlando*
Romper le pietre, & pianger di dolcezza.

Apul.lib.1. *Asini aur. Nam vt lachrymæ sæpiculæ de gaudio prodeunt.* Teren.in Adel. *Oh lachrumis gaudio.* Iulio in 5. *Certatim patriosque plebisque manare gaudio lacrymæ.* Quint.l.in 10 *Lachrymas natura mentis indices dedit, quæ erumpunt dolore, aut lætitia manant.* Pindarus 202.a 13. &c.&c. Interpres citat Sophoclem, χῶ⊙· χὤτ⊙· ἰσὶν αὐθρώπε φρονῆν, ὅπε τὸ πέρπον & τὸ πικρόν φύει. δακρύῤῥει γὰρ, & τὰ τυγχάνον.

SONETTO XIX.

Si consola della morte di Sennuccio per lo bene, che esso Sennuccio ne prende. & gli commette, che saluti i poeti amorosi nella spera di Venere, & racconti alla sua donna lo stato suo.

Sennuccio mio; benche doglioso & solo 111.a.
M' habbi lassato; i pur mi riconforto:
Perche del corpo, ou' eri preso & morto,
Alteramente se leuato a volo.
Hor vedi insieme l' vno & l' altro polo;
Le stelle vaghe, & lor viaggio torto;
Et vedi 'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, & messer Cino, & Dante;
Franceschin nostro, & tutta quella schiera.
A la mia donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i viuo; & son fatto vna fera
Membrando 'l suo bel viso, & l' oprc sante.

BENCHE DOGLIOSO.) Essendo priuato della sua compagnia.

ET SOLO.) Quasi non habbia piu persona alcuna con lui.

PERCHE DEL CORPO, OV' ERI PRESO ET MORTO.) Questo è vn luogo di Cicerone *De somnio Scipionis. Quasi tamen, vincere ne ipse pater Paulus & alij, quos nos extinctos arbitremur. Imo verò inquit hi viuunt, qui ex corporum vinculis tanquam è carcere euolauerũt.* Adunque Sennucc o era preso, perche il corpo è nodo dell' anima. & era morto, perche è il corpo, come sepoltura dell' anima. & par, che senta che σῶμα sia detto quasi σῆμα, cioè sepoltura, & la nostra vita si chiama conueneuolmente morte.

Et nessun sa quanto si viua, o muoia.

HOR VEDI INSEME L'VNO ET L'ALTRO POLO.) Il che, essendo in corpo, non potea fare. Chi vede il polo artico, non puo vedere insieme l'antartico, & chi vede l'antartico, non puo vedere insieme l'artico. Et par, che riguardasse quel di Virgilio,

Candidus insuetum miratur limen olympi,

Sub pedibusque videt nubes & sydera Daphnis.

LE STELLE VAGHE.) Le stelle erranti.

ET LOR VIAGGIO TORTO.) Perche vanno per lo Zodiaco, che è oblico.

ET VEDI'L VEDER NOSTRO QVANTO E' CORTO.) Perche non aggiugne alla grandezza delle stelle. & per la cortezza del vedere, le stelle ci paiono piccole. Si potrebbe anchora riportare al vedere dell'animo, il quale non vede le cose future, o le diuine.

MA BEN TI PREGO, &c.) Di Guittone, di M. Cino, di Dante, & di Franceschino, & di Sennuccio, come di poeti amorosi, ne fa mentione il Petrarca 155. a. 16.

FRANCESCHIN NOSTRO.) O per l'amicitia piu stretta, che non hebbe con M. Cino, che gli altri fur piu antichi, o per lo parentado, che Sennuccio & Franceschino furon consorti della famiglia del Bene.

ET TVTTA QVELLA SCHIERA.) Amorosa di poeti.

A LA MIA DONNA.) In questo luogo presuppone, che i beati spirti non sappiano i fatti di que di qua, altramente sarebbe vanita a mandarle a dir cosa, che sapesse.

ET SON FATTO VNA FERA.) Quint. nel lib. 9. *de figuris sententiarum. Est emphasis etiam inter figuras, cum ex aliquo dicto latens aliquid eruitur, vt apud Virgilium,*

Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere more ferae——

Quanquam enim de matrimonio queritur Dido, tamen hoc erupit eius affectus, vt sine thalamis vitam hominum non putet, sed ferarum. Vuole adunque dire, che egli dopo la morte sua non si reputa huomo, ma fera. Vero è, che meglio è intendere questo luogo della solitudine, che egli è diuenuto fera, & solitario, stando sempre fisso nel pensiero di Laura. & delle sue attioni, Il che assai chiaramente dice 116. b. 19.

Ond'io son fatto vn animal Siluestro,
Che co pie vaghi, solitari, & lassi
Porto 'l cor, &c.——

SONETTO XX.

Dimostratione dello stato noioso suo dopo la morte di L. che è di sospirare, & di guardare d'in su i colli di Valchiusa verso il piano, doue nacque L. & di piangere. & sterpo, sasso, ramo, fronda, fior, foglia, stilla, & fiere di que luoghi per lo continuo dimorarui fanno di suo stato. che altro non significa, se non che è solitario sempre, & vsa ne luoghi diserti.

I ho pien di sospir quest'aere tutto
D'aspri colli mirando il dolce piano;
Oue nacque colei; c'hauendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, e'n sul far frutto
È gita al cielo; & hammi a tal condutto
Col subito partir; che di lontano
Gliocchi miei stanchi lei cercando in vano
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, ne sasso in questi monti;

Non

Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d' herba;
Stilla d' acqua non ven di queste fonti;
Ne fiere han questi boschi si seluagge;
Che non sappian, quant' è mia pena acerba.

D'ASPRI COLLI.) Come fosse la giacitura del sito di Valchiusa si puo vedere nel sonetto,

Sel sasso ond' è piu chiusa questa valle.

Adunque di, Mirando da aspri colli di Valchiusa.

HAVENDO IN MANO MIO COR.) Se adunque L. hauendo il cor del P. in mano, se n'è andata, egli è restato in questo mondo senza cuore.

Madonna è morta, & ha seco il mio core.

Il quale non hauendo infin a qui fatto frutto, piu non ne fara.

IN SVL FIORIRE E'N SVL FAR FRVTTO.) E' da congiugnere questo col cuore del Petrarca, & non con Laura, che ella haueua fatto de frutti assai.

DI LONTANO GLIOCCHI MIEI STANCHI LEI CERCANDO IN VANO.) Da colli di Valchiusa alla casa di L. vi doueua hauere vn buono spatio, & per cio dice, Cercando lei di lontano. O di, che hauesse riguardo alla lontananza, che è dalla terra al cielo, doue Laura era.

PRESSO DI SE.) Perche le lagrime vscenti da gliocchi non caggiono se non doue è la persona. ma i raggi visiui peruengono a luogo disgiunto.

NON È STERPO, &c.) Dimostra come sempre dimora in questi luoghi, & in questo stato. simile cosa dice. 17. b. 16.

Si che mi credo homai, che monti & piagge,
Et fiumi & selue sappian di che tempre
Sia la mia vita——

SI SELVAGGE.) Che sogliono fuggire il cospetto degli huomini.

SONETTO XXI.

Questa è vna consolatione della morte di L. per la quale egli hora s' auede di quello, che prima non s' auedeua. & cio era che la turbata vista di L. era per bene del P. & per honore di lei. Per bene del P. che egli, veggendola tanto al petto, non ardiua di disiderar, o di sperar cosa men che honesta. per honore di lei, che scriuendo il P. la rigidezza di Lei, doue peraventura la credeua biasimare, la laudaua d' honestà al mondo. Questo sonetto non ha piu materia di morte, che di vita.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella; 112. b.
C' hebbe qui 'l ciel si amico & si cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, & a la par sua stella.
Hor comincio a svegliarmi; & veggio, ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese;

Et quelle voglie giouenili accese
Tempro con vna vista dolce & fella.
Lei ne ringratio, e'l suo alto consiglio;
Che col bel viso, & co soaui sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, & lor effetti degni:
L' vn con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, & ella in me virtute.

Pone ne primi quattro versi la morte di L. & seguita qui certa opinione platonica dell'anima, della quale parla Dante 171. b. 25.

Quel, che Timeo de l'anime argomenta,
Non è simile a cio, che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma a la sua stella riede.
Credendo quella quindi esser decisa.
Quando natura per forma la diede.

Et Cic. *De somnio Scip. Hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quæ sydera & stellas vocatis.* Hor la chiama Fiamma, perche le stelle, onde è tolta, come appare nelle parole di Cicerone, si chiamano Fiamme. & perche sogliono gli amanti chiamare fuoco & fiamma le cose amate, come Virgil.

——*meus ignis amyntas*, doue ndo dire di sotto,

Et quelle voglie giouenili accese.

Et chiamala Alma, non tanto riguardando, che l'anima sostentasse il corpo di L. quanto che sostentasse il suo, & gli fosse cagione di salute, come si vedra nel testo.

C'HEBBE QVI'L CIEL.) Per le virtu infuse.

ANZI TEMPO PER ME.) Non per lei. Come è Anzi tempo, per so P. se prima dormiua, & hora comincia a suegliarsi.

NEL SVO PAESE E' RITORNATA.) Natura è del fuoco d'andare in alto, & al luogo doue è il fuoco. cosi questa fiamma parte di stella è ritornata in cielo alla pari sua stella, che è suo paese. che qui fu peregrina, come habbiam veduto di sopra.

HOR COMINCIO A SVEGLIARMI.) Per la morte di L. & a pensar dirittamente.

AL MIO DESIR.) Che era, che ella mi si mostrasse sempre festante & lieta. Par, che senta quello motto, del qual Pausania appresso Platone nel Conuito, *Biasimeuole cosa è a secondare i piaceri de gli amanti.* del quale anchora intende nel sonetto seguente.

VOGLIE GIOVENILI.) Che sogliono voler troppo quel, che vogliono.

ACCESE.) Che non possono essere ritenute da ragione alcuna.

COL BEL VISO.) Il quale il faceua ardere.

SOAVI SDEGNI.) Li quali lo faceuano pensar sua salute.

L'VN CON LA LINGVA OPRAR, L'ALTRA COL CIGLIO.) Questi sono gli effetti degni delle leggiadre arti. cioè, che vn di noi operi con la lingua. cioè, Io gloria in lei, & ella in me virtute, come è stato detto di sopra. Et nota, che trapassa dal quatto caso, *L' vn con la lingua*, al primo. *Io gloria in lei, col ciglio*, quell'8, che ha detto, *Co soaui sdegni.*

SONETTO XXII.

Della stessa materia del passato è il presente sonetto. E' adunque

que ringratiamento & scusa. Il P. ringratia L. dell' asprezza vsata da lei verso lui, si come della salute sua, scusandosi, perche allhora non riconoscesse cotale asprezza per salute. Prima magnifica il bene dell' asprezza, non nominandola. Poi biasima il desiderio suo vago del contrario. Appresso si scusa di cosi fatto desiderio. Vltimamente ringratia L. di questo bene assai apertamente significando l' asprezza. Non vi lasciate dare ad intendere, che il P. in questo sonetto, o altroue desideresse mai da L. cosa men che honesta, altramente non potete rispondere a quel luogo,

Gia di me pauentosa hor sa, non vede,
Che quello stesso, c' hor per me si vuole,
Sempre si volse—— & a simili, a quali piu malageuolmente si puo rispõdere, volendo altri presuporre che il P. desideresse cosa dishonesta, che credendo, che nõ la desideresse. Ma si puo schifare quello, *Con lei foss' io da che si parte il sole*, & simili, dicendo, che simili parole erano mosse dall' orlo delle labbra solamente, & non della profondita del cuore. Desideraua adunque il P. pacificata verso lui, & non piu oltre. il che gli haurebbe conceduto ella benignamente, se non hauesse temuto, che ottenuta questa gratia, per trascorreuole appetito non si fosse lasciato trasportare a desiderare cosa men che honesta. dal quale desiderio si trouaua tuttauia lontano, nõ potendo pure impetrare pienamente tutte le gratie honeste, cioè la perpetua piaceuolezza della sua donna. Hora in questo sonetto si ragiona di questa piaceuolezza, la quale se hauesse acquistata, si sarebbe reputato felice & contẽto. & ragionasi dell' asprezza, che appella Guerra & Tormento, & ne ringratia L. Questo sonetto non ha piu materia di morte che di vita.

Come va'l mondo: hor mi diletta, & piace
Quel; che piu mi dispiacque: hor veggio, & sento;
Che per hauer salute hebbi tormento,
Et breue guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace,
Et de gliamanti piu ben per vn cento:
O quant' era'l peggior farmi contento
Quella; c' hor siede in cielo, e'n terra giace.
Ma'l ceco amor, & la mia sorda mente
Mi trauiauan si; ch' andar per vita
Forza mi conuenia, doue morte era.
Benedetta colei; ch' a miglior riua

I'olsè'lmio corso,& l'empia voglia ardente
Lusingando affreno; perch' io non pera.

COME VA'L MONDO.) Modo prouerbiale in mutatione grande. cioè, come è mutabile,& dura poco in istato.

HOR MI DILETTA, ET PIACE QVEL CHE.) Diotima,secondo che racconta Socrate appresso Platone nel Conuito,dice, che non solamente nel corpo, ma anchora nell'animo si fa continuo mutamento. I costumi,le maniere, l'opinioni. gli appetiti,le vaghezze, i dolori, le teme continuamente si mutano.

O SPERANZA, O DESIR SEMPRE FALLACE.) Biasima il suo desiderio vago,come ho detto,delle lusinghe di L..& il biasimo è tale.Tutte le speranze,& i desiderii degli huomini in generale sono fallaci.cioè,doue gli huomini reputano le cose sperate, & disiderate vtili,le truouano dannose. Ma in ispetiale le sperate & disiderate dagli amanti sono molto piu fallaci , & dannose. Adunque se L. hauesse adempiuto il desiderio dei poeta, & fattolo contento , quello , che egli si come huomo & inamorato riputaua sourano bene,sarebbe stato suo sourano male,& danno.

ET DEGLI AMANTI PIV BEN PER VN CENTO.) Et la speranza, e'l desir degli amanti è fallace. *Bene*,cioè,Veramente,cento per vno.cioè,se in vna parte è dannosa la cosa sperata de gli altri huomini , la speratada gli amanti è dannata in cento. *Ben per vn cento* , è modo di dire prouenzale. Gli essempi sono ne poeti tutto pieno.

FARMI CONTENTO.)Par,che senta quel motto di Pausania appresso Platone nel Conuito, *Biasimeuole cosa è a secondare i piaceri degli amanti.*

QVELLA C'HOR SIEDE IN CIELO.) Con l'anima. altroue,

Assisa in alta & gloriosa sede.

E'N TERRA GIACE.) Col corpo dissesa nella sepoltura. Ma quantunque significhi con questo modo di dire la morte di L. non seguita pero, che la materia del presente sonetto sia piu di morte, che di vita. che non dalla morte di L. procede questa conoscenza del danno del suo disiderio. Et con tutto che procedesse , non appare per le sue parole,che la cosa stia cosi.

BENEDETTA COLEI.) Anchora all' Hebrea,è come Ringratio colei.

ET L'EMPIA VOGLIA ARDENTE LVSINGANDO AFFRENO.) Prenderesi guardia di non congiugnere Lusingando con Affrenò, che si guasterebbe il sentimento fieramente.Ma s'hà da congiugnere con Pera.*Perch' io non pera,lusingando ella.* cioè,per le feste & carezze fattemi. Et se in fine di questo sonetto non poneua questa parola Lusingando,era oscurissimo,& senza indouino non si sarebbe potuto intendere. Hora chiama la voglia sua Empia, crudele, che voleua il suo male, & Ardente, che desideraua troppo quello,che desideraua. Ma se altrasportare la parola Lusingando troppo lontano, vi paresse cosa dura , & per conseguente non vi sodisfacesse, non la rimouendo da luogo, oue fu dal P.posta,potete dire, che chiama il turbamento di L. Freno lusingheuole, per mostrare, che gli sdegni di lei gli piaceuano anchora,& ne sentiua alcuna dolcezza . & breuemente è quello,che nel prossimo passato sonetto disse, —— *& co soaui sdegni*

Fecemi ardendo pensar mia salute.

Cosa non lontana da questa in questo luogho suole dire M.Alessandro Melano. che le liete accoglienze delle altre donne sogliono dilettare, & allettare gli amanti a loro amore. ma cio non è marauiglia. Ma quello,che fanno le altre donne con liete accoglienze, L. faceua con gli sdegni, che è cosa miracolosa,le quali chiama Freno lusingheuole.

SONETTO XXIII.

All' apparire dell' aurora, & perche era simile di bellezza a Laura,

Laura, & perche in quella hora la soleua vedere, & perche il nome non era lontano dal suo, & perche hora si trouaua in cielo, donde scendeua l'aurora, Amore gli rinouellaua il desiderio di L. & per comperatione di Titone dimostra la grandezza della sua infelicita, che a lui al meno la notte torna l'aurora, ma a se non è conceduto il riuederla se non muoia.

Quand' io veggio dal ciel scender l'aurora 113.a.
Con la fronte di rose, & co crin d'oro;
Amor m'assale: ond' io mi discoloro;
Et dico sospirando, iui è Laura hora.
O felice Titon tu sai ben l'hora
Da ricourare il tuo caro thesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro;
Che se'l vo riueder, conuen ch' io mora?
I vostri dipartir non son si duri:
Ch' almen di notte suol tornar colei;
Che non ha schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella; che n' ha portato i pensier miei;
Ne di se m' ha lasciato altro, che'l nome.

DAL CIEL SCENDER L'AVRORA.) In terra scender la luce del cielo.
AMOR M'ASSALE.) Con la rimembranza.
IVI E' LAVRA HORA.) In cielo.
O FELICE TITON.) Quello, che dice in questi due versi, il dice piu chiaramente ne tre,

I vostri dipartir non son si duri,
Ch' almen di notte suol tornar colei,
Che non ha schifo le tue bianche chiome.

CHE DEBBO FAR DEL DOLCE ALLORO.) Cioè, p cagion del dolce alloro.
CHE N'HA PORTATO I PENSIER MIEI.) Simile a quel di Virgilio,

——*amores*
Abstulit, ille habeat secum, seruetque sepulchro.

cioè, io non ho cosa in questo mondo, intorno alla quale io possa pensare, ne donna, ne altro.
NE DI SE M'HA LASCIATO ALTRO, CHE'L NOME.) Cioè, altro, che la memoria. Preso da Horat. 3. Carm. ——*pater, o relictum Filiæ nomen.*——

SONETTO XXIIII.

Annouerato il ben, che per la morte di L. ha perduto, poiche non more, afferma al meno di non volere cantare. Questa è, secondo me, vna scusa di non darsi piu a comporre d' amore, come fa-

ceua prima, & il sentimento è da dirizzare cosi. Gliocchi, le braccia, le mani, & i piedi, e'l viso, et il riso, che soleuano essere materia delle mie rime, sono poca poluere. adunque non è marauiglia, se, mancandomi la materia, non posso piu cantare. anzi marauiglia è, che io viua, veggendomi priuato di tanta luce.

Gliocchi; di ch' io parlai si caldamente;
Et le braccia, & le mani, e i piedi, el viso;
Che m' haueano si da me stesso diuiso,
Et fatto singular da l' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E' l lampeggiar de l' angelico riso;
Che solean far in terra vn paradiso;
Poca poluere son, che nulla sente:
Et io pur viuo: onde mi doglio, & sdegno;
Rimaso senza' l lume, ch' amai tanto,
In gran fortuna, e' n disarmato legno.
Hor sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena de l' vsato ingegno;
Et la cethera mia riuolta in pianto.

DI CH'IO PARLAI SI CALDAMENTE.) Affettuosamente. Riguarda le tre canzoni degliocchi, & quel luogo spetialmente, 34.a.10.

Canzon tu non m' acqueti, anzi m' infiammi.

Si potrebbe anchora intendere Caldamente, cioè, Nobilmente in guisa, che altri si riscalderebbe, come quello, 87.b.27.

E' n si feruide rime sfarmi vdire. & 155.a.8.
——che d' amor cantaro Feruidamente.——

& questo sentimento vltimo si consa piu con la materia del sonetto.

CHE M'HAVEAN SI DA ME STESSO DIVISO.) Non è da intendere, come alcuni vogliono, che egli intenda della diuisione dell' anima, che habiti col pensiero nella cosa amata. ma è da intendere del mutamento de costumi, & dell' esser diuenuto poeta, che prima non era. & non solamente per amor di L. si diuise da se stesso, cioè, si mutò di costumi, & di studio. ma si diuise anchora dal vulgo. & cio dice nel verso seguente. & 165.a.17.

Riconosci colei, che prima torse
I passi suoi dal publico viaggio.

Et cosi è da intendere, per non partirsi dalla materia, & dalla 'ntentione del sonetto.

E' L LAMPEGGIAR DE L'ANGELICO RISO.) 166.b.6.

Ch' i vidi lampeggiar quel dolce riso. Muso.
Μαρμαρυξαν χαριεσσαν ἀπαγχόμενοι περιωπην.

Vedi quello, che di piu è detto 166.b.6.

RIMASO SENZA IL LVME.) Sente del lume dell' orse. perche soggiugne,

In gran fortuna, e' n disarmato legno.

ET LA CETHERA.) Iob 30.31. *Cithara mea versa est in luctum.*

SONETTO

SONETTO XXV.

Il sonetto è della stessa materia del precedēte. Si scusa adūque, che non componga rime, le quali con grande instanza gli erano domandate. Mentre che L. visse, haurebbe potuto comporre & piu & meglio, che non fece. ma non credeua, che compositioni sue douessero essere prezzate. Morta L. non puo comporre. percioche allhora si contentaua di sfogare solamente, hora non si contenta di sfogare, ma di piacere. ma L. come dicemmo, morta non vuole, che componga cosa alcuna. Et questo detto è tolto da vn detto d'Hannibale o di Maharbale. *Modò non dari mentem, modò non dari facultatem.*

S' io haueſſe penſato, che ſi care 113.b.
Foſſin le voci d'e ſoſpir miei in rima;
Fatte l' haurei dal ſoſpirar mio prima
In numero piu ſpeſſe, in ſtil piu rare.
Morta colei; che mi facea parlare,
Et che ſi ſtaua d'e penſier mie' in cima;
Non poſſo, & non ho piu ſi dolce lima,
Rime aſpre & foſche far ſoaui & chiare:
Et certo ogni mio ſtudio in quel temp' era
Pur di ſfogare il doloroſo core
In qualche modo; non d'acquiſtar fama.
Pianger cercai; non gia del pianto honore.
Hor vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito ſtanco dopo ſe mi chiama.

LE VOCI DE SOSPIR MIEI IN RIMA.) Altroue.

——*in rime ſparſe il ſuono Di quei ſoſpiri,*——

Adunque chiama la materia delle sue rime Soſpiri, & Soſpirare appresso.

IN NVMERO PIV SPESSE.) Maggior quantita n'haurebbe fatte.

IN STIL PIV RARE.) Et in stile piu nobile. che haurebbe scritto cō piu cura.

ET CHE SI STAVA DE PENSIER MIE' IN CIMA.) Come comandatrice, & reggitrice. si che morta la comandatrice, & la reggitrice, non vogliono vbedire alcuno altro.

NON POSSO, &c.) L'ordine è tale, Non posso rime aspre & foſche far soaui, & chiare.

ET NON HO PIV SI DOLCE LIMA.) E' detto per interpositione. *Et non ho*, &c. Et, è posto in luogo di Percioche. *Si dolce lima*, Sente quello, che si diceua di Virgil. che i suoi versi erano come parti d'orso, li quali con la lima, come l'orso con la lingua, formaua tali, quali sono. Et nota il suo costume del comporre, & del limare dopo molti anni quelle medesime cose piu volte, come appare negli scritti di man propria del poeta.

ET CERTO OGNI MIO STVDIO, &c.) Propert. lib. 1. eleg. 7.
Nec tantùm ingenio, quantum seruire dolori
Cogor, & æratis tempora dura queri. Horat. Epod.
Non aliter Samio dicunt arsisse Basillo
Anacreonta Teium,
Qui persæpe cava testudine fleuit amorem
Non elaboratum ad pedem.

IN QVALCHE MODO.) Cioè, scriuendo. 35 b. 15.
Ne per mi ingegno (ond' io pauento & tremo)
Si come talhor sole,
Trouo 'l gran foco de la mente scemo.

HOR VORREI BEN PIACER.) A que, che mi domandano le rime, & piangendo acquistar fama, non pure a me, ma a L.

MA QVELLA ALTERA.) Che non cura di lode di questo mondo.

TACITO.) Ecco la ragione perche non iscriue.

STANCO.) Dal dolore. DOPO SE) A morte.

SONETTO XXVI.

Della materia del precedente è il presente sonetto. cio è, che non puo comporre, essendo l' anima tanto ingombrata dal dolore, che non puo fare altro, che sospirare. il qual dolore, & il qual sospirare sono di tre cose spetialmente. della breuita della vita. della volonta nostra insatiabile & cieca. & della speranza fallace. Pone prima la cagione del dolore dell' anima, che è essere priuata della sua hostessa, che l' era grande felicita, onde n' è caduto in gran miseria.

Soleasi nel mio cor star bella & viua,
Com' alta donna in loco humile & basso:
Hor son fatt' io per l' vltimo suo passo
Non pur mortal, ma morto & ella è diua.
L' alma d' ogni suo ben spogliata & priua,
Amor de la sua luce ignudo & casso
Deurian de la pieta romper vn sasso:
Ma non è; chi lor duol riconti, o scriua:
Che piangon dentro; ou' ogni orecchia è sorda;
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra;
Ch' altro, che sospirar, nulla m' auanza.
Veramente siam noi poluere & ombra:
Veramente la voglia cieca e' ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

SOLEASI NEL MIO COR.) E' da intendere di fuori I. Staua adunque L. nel cuor del P. per continuo pensamento del P. bella & viua, come alta donna, cioè, come

come se vna reina venisse ad albergare con vn povero, che gli sarebbe grande honore. Si potrebbe anchora dire, che con tutto, che stesse nel mio cuore, che è humile, non s'humiliaua pero ella punto, o s'abbassaua, ne prendeua alcuna qualita bassa di mio cuore. Non ti lasciar dare ad intendere, che voglia dire, che L. seguendo il consiglio di Fiammetta appresso il Bocc. si fosse messa ad amar persona di minore affare, che ella non fosse.

HOR SON FATTO IO.) Presuppone d'hauer detto, ne due passati versi, che egli per la dimora in lui di L. fosse immortale. perciohe per la morte & partita di L. ha perduta l'immortalita, anzi la vita. & ella per la morte l'ha trouata.

ET ELLA DIVA.) E' preso cio da vn motto di Vespasiano, da lui detto essendo infermo, beffandosi della consagratione degl'imperatori. Suetonius in Vespasiano, cap. 23. *Prima quoque morbi accessione, vt (inquit puto) deus fio.*

L'ALMA D'OGNI SVO BEN.) Della sua hostessa.

AMOR DE LA SVA LVCE.) Di L. che era sua luce, cioè, cara a lui come la luce.

DE LA PIETA.) Per la pieta.

PIANGON DENTRO.) Del mio cuore.

OV' OGNI ORECCHIA.) D'altro poeta. Si duole Ariadna appresso Carulo d'essere senza ascoltatori del suo lamento.

Sic nimis insultans extremo tempore sæua
Fors etiam nostris inuidit questibus aures.

SE NON LA MIA.) Solo il Petrarca sa il dolor della sua anima, & d'Amore, & il pianto loro.

CVI TANTA DOGLIA INGOMBRA.) Questa è ragione, perche non puo scriuere.

VERAMENTE SIAM NOI.) Questo è vna cosa, perche sospira, che conosce per la morte di donna tanto bella & giouane la fragilita della vita humana. è detto d'Horatio. —— *puluis & vmbra sumus.*

VERAMENTE LA VOGLIA CIECA.) Questa è la seconda cosa, che disideriamo cosa, che ci è di danno. & cio dice di sopra,

L'alma mia fiamma—— &, Cosi va il mondo——

VERAMENTE FALLACE E' LA SPERANZA.) Questa è la terza cosa, perche sospira. Di questa speranza parla 119. a. 1.

Tutta la mia fiorita & verde etade. Co due seguenti sonetti.

SONETTO XXVII.

Questo primo quaternario è tessuto a quella medesima guisa, che è tessuto quello del sonetto.

Non dal Hispano Ibero a l'Indo Hidaspe.

Fa comperatione dello stato presente de suoi lieti pensier intorno a L. poi che è morta, allo stato passato, quando era in vita. & mostra, che in vita molti erano i lieti. in morte non sono se non vno, & questo vno è, che ella gode in cielo.

Soleano i miei pensier soauemente 114. a.
Di lor obietto ragionar insieme;
Pieta s'appressa, & del tardar si pente:
Forse hor parla di noi, o spera, o teme.
Poi che l'vltimo giorno & l'hore extreme

Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode, & sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile, o felice alma;
O bella senza exempio altera & rara;
Che tosto è ritornata, ond'ella uscio.
Iui ha del suo ben far corona & palma
Quella; ch'al mondo si famosa & chiara
Fe la sua gran virtute, e'l furor mio.

I MIEI PENSIER SOAVEMENTE.) Intende solamente de pensier lieti.

DI LORO OBIETTO.) Di Laura. che sola era obietto, & cosa, intorno alla quale si riuolgeuano i pensamenti del Petrarca.

PIETA S'APPRESSA.) Diuide i pensier lieti in due tempi. in presenza, & in lontananza. In presenza, queste erano le parole del pensiero lieto, che seco diuisaua. *Pietà s'appressa*, cioè, viene il tempo nel quale L. haura compassione delle mie lunghe pene, & Laura si pente d'hauer tardato tanto, ad hauerne compassione.

FORSE HOR PARLA DI NOI.) Queste erano parole del pensiero nella lontananza.

O SPERA.) Che debba io venir tosto.

O TEME.) Che male non m'auegna, Simile cosa appo Stat. 4. Sylu.

Non ego nunc vestro procul à fermone recedo. 61. a. 3.
Che fai tu lassò? forse in quella parte
Hor di tua lontananza si sospira.

SPOGLIAR DI LEI QVESTA VITA PRESENTE.) Fu la vita, che fu la spogliata, non L. che fosse spogliata della vita.

NOSTRO STATO DAL CIEL.) Di cio solamente si rallegra il pensiero, & non ha piu cose da rallegrarsi, come faceua, quando era L. in vita. cioè, che ella è in cielo, & vede, & ode, & intende suo stato. laonde il pensiero grida con le parole seguenti, *O miracol gentil*, &c. Presuppone in questo luogo, che gli spiriti beati sappiano lo stato degli huomini di qua. intendi, come egli altroue dice, nel volto di Dio.

O MIRACOL GENTIL.) Molti sono miracoli, che non sono gentili, come molte cose contra natura.

ALTERA.) Bellezza senza essempio fu quella d'Helena, ma non fu altera, anzi humile, & arrendeuole a preghi di Paris.

OND'ELLA VSCIO.) Al cielo. 70. b. 6.

In qual parte del cielo, in qual idea, &c.

CH'AL MONDO.) Che, è quarto caso. La sua gran virtute, e'l furor mio l'ha fatta famosa al mondo, & chiara. Et tacitamente si loda, che per lo'namoramento suo, & per le sue rime, le sue virtu sono state conosciute dal mondo. Chiama Furor, l'amor suo, perche era senza freno di ragione.

SONETTO XXVIII.

Alcuna volta s'era doluto il P. d'essere inamorato. hor pareua, che si douesse allegrare d'essersi liberato dall'amore per la morte di L. confessa in questo sonetto d'essersene doluto, ma a torto, & che se ne rallegra. maladice morte, che l'habbia liberato.

to. assegna la ragione, perche se n'allegri, & perche maladice morte. A significare lo' namoramento, del qual si doleua, prende prigionia, & piaga, & guai. Ripete prigionia, & piaga tre volte. & risponde vna volta a prigionia a piaga & a guai. Il sonetto è pieno d'artificio.

Imi soglio accusare; & hor mi scuso;
Anzi mi pregio, & tengo assai piu caro;
De l' honesta pregion; del dolce amaro
Colpo, ch' i portai gia molt' anni chiuso.
Inuide Parche si repente il fuso
Troncaste; ch' attorcea soaue & chiaro
Stame al mio laccio; & quell' aurato & raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr' uso:
Che non fu d' allegrezza a suoi di mai,
Di liberta, di vita alma si vaga;
Che non cangiasse' l suo natural modo
Togliendo anzi per lei sempre trar guai;
Che cantar per qualunque; & di tal piaga
Morir contenta, & viuer in tal nodo.

I MI SOGLIO ACCVSARE.) Come persona, che di mia volonta mi sia imprigionato, & impiagato.

ET HOR MI SCVSO.) Con la ragione, che seguita, *Che non fu d' allegrezza*, &c.

DE L'HONESTA PRIGION.) Per cagion della prigione, la quale chiama Honesta, cioè honoreuole alla latina. che l' essere in prigione è cosa communemente vergognosa.

DEL DOLCE AMARO COLPO.) Dolce, per lo diletto, che sentiua. Amaro per lo soperchio ardore, & per le viste turbate di L.

CH' I PORTAI GIA MOLT' ANNI CHIVSO.) Mostra p queste parole, poi che non lo scopriua ne ad amici, ne a medici, che in parte gli dilettasse. Di cio parla 84. b. 10. *Chiusa fiamma è piu ardente, & se pur cresce,*
In alcun modo piu non può celarsi,
Amor i' l so, che 'l prouo a le sue uani.
Vedesti ben, quando si tacito arsi.

INVIDE PARCHE.) E' detto cio con isdegno. & l' ordine è tale, Inuide Parche, troncaste il fuso, & troncaste quello aurato & raro strale.

AL MIO LACCIO.) Cioè, per lo mio laccio. & è quel medesimo, che disse, *Dell' honesta prigione.* Dello stame adunque della vita di L. era fatto il laccio della prigionia del P.

ET QVELLO AVRATO ET RARO STRALE.) Questo medesimo disse di sopra, *Del dolce amaro colpo.* Dell' aurate saette d' Amore, è saputa la fauola.

ONDE MORTE PIACQVE OLTRA NOSTR' VSO.) La morte procedente da quel colpo piacque al P. oltra il naturale costume. Altroue,
Es perche naturalmente s' aita

Contra la morte ogni animal terreno.
Cic. Offic. lib. 1. *Principio generi animantium omni essi à natura tributum, vt se, vitam, corpusque tutatur.* Bocc. 6. 229. *Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare, & conseruare, & difendere.*

D'ALLEGREZZA A SVOI DI MAI.) Che alcuna volta si truoua persona, che si diletta della tristezza, come i tribolati.

DI LIBERTA.) Riguarda *Prigione, Lacci, & Nodo.*

DI VITA.) Riguarda *Colpo, Morto, & Di tal piaga morir contenta.*

SVO NATVRAL MODO.) Costume natural di cercar allegrezza, liberta, & vita.

TRAR GVAI.) Modo di parlar prouenzale: il contrapone a Cantar.

SONETTO XXIX.

Narra il gran danno riceuuto per la morte di L. & promette, se ha vita, di celebrarla. Il danno riceuuto si è, che honestà s' è scompagnata da bellezza, & andatane in cielo. & bellezza consumatasi, & spentosi l' atto soaue, e' l parlare, & lo sguardo di Laura.

u4. b. *Due gran nemiche insieme erano aggiunte*
Bellezza & honestà con pace tanta;
Che mai rebellion l' anima santa
Non sentì poi, ch' a star seco fur giunte:
Et hor per morte son sparse & disgiunte:
L' vna è nel ciel; che se ne gloria & vanta:
L' altra sotterra; ch' e begliocchi amanta,
Ond' vscir gia tante amorose punte.
L' atto soaue, e' l parlar saggio humile,
Che mouea d' alto loco; e' l dolce sguardo,
Che piagaua l' mio core, anchor l' accenna;
Sono spariti: & s' al seguir son tardo;
Forse auerra, che' l bel nome gentile
Consacrero con questa stanca penna.

DVE GRAN NEMICHE.) Ouid. *Parùs Helena,*
Aut faciem mutet, aut sit non dura necesse est,
Lis est cum forma magna pudicitiæ.

CHE MAL REBELLION.) Della bellezza dell' honestà, & dall' honestà dalla bellezza.

L'VNA E' NEL CIEL.) L' honestà. & conchiude, che al mondo non è piu honestà.

CHE SE NE GLORIA, ET VANTA.) Il cielo si gloria d' hauere l' honestà, & se ne vanta, quasi ne fosse stato priuo mentre L. visse.

L'ALTRA.) La bellezza col corpo di L.

SOTTERRA.) E' nome, quasi Sotto terra.

CH' E BEGLIOCCHI AMANTA.) La qual terra copre i begliocchi.

L'ATTO SOAVE.) Qualunque atto di L.

E' l

E'L PARLAR SAGGIO HVMILE.) Disse Saggio & per l'honestà, & per lo senno. Humile, per cessar la superbia, & la rusticchezza.

CHE MOVEA D'ALTO LOCO.) Risponde ad Humile, che non parlaua humilmente, perche fosse vile o per natione, o per costumi.

CHE PIAGAVA L MIO CORE, ANCHOR L'ACCENNA.) Con la memoria. 75.2.20.

Doue armato sier Marte, & non accenna. 183.2127.
Amor mi die per lei si lunga guerra,
Che la memoria anchora il core accenna.

FORSE.) Per modestia cosi parla.

CONSACRERÒ.) All'eternità.

SONETTO XXX.

Considerationе della infelicità del suo stato. o consideri il tempo, che L. viueua, o il tempo dopo la sua morte. Che se considera il tempo auanti la morte, perche ha vaneggiato, teme della pena dello'nferno. se considera il tempo dopo la morte, vede, che è fuor di speranza di coglier mai piu frutto del suo amore. Per la qual cosa conchiude se essere infelicissimo. & sgridando si duole della stella, della fortuna, del fato, & della morte, & del giorno, che egli s' inamorò, & che L. mori Si potrebbe anchora dire altramente, cioè, che quando considera la felicita de glianni auanti la morte, & la' nfelicita degli anni dopo la morte di L. egli riconosce per questa comperatione la sua infelicita.

Quand'io mi volgo in dietro a mirar glianni;
C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
Et spento'l foco, ou'ag ghiacciando i arsi,
Et finito'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fe de gliamorosi inganni;
Et sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'vna nel cielo, & l'altra in terra starsi;
Et perduto'l guadagno d'e miei danni;
I mi riscuoto; & trouomi si nudo;
Ch'i porto inuidia adogni extrema sorte;
Tal cordoglio & paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno & crudo
Come m'hauete in basso stato messo.

IN DIETRO A MIRAR GLI ANNI.) Cioè, a mirare le mie vanità de glianni passati, o le felicità degli anni passati.

C'HANNO FVGGENDO.) Mostra la velocita del tempo, & sente il modo del combattere de Parthi, che fuggendo sogliono vincere. Gli anni fuggendo hanno a

guisa de nemici sparti & sconfitti i miei pensieri amorosi, che in vn modo mi faceuano guerra.

O V' AGGHIACCIANDO I ARSI.) Arsi, & sent pena, & rifrigerio insieme. & più chiaramente nel verso seguente.

ET FINITO IL RIPOSO PIEN D'AFFANNI.) Cioè, l'amor suo, che egli riputaua riposo, con tutto, che fosse pieno d'affanni.

ROTTA LA FE.) E' qui da supplire, Quand'io mi volgo a mirar, lasciando da parte Indietro, che val tanto, quanto, Et veggo. Amore gli prometteua, che egli alla fine haurebbe parte in L. & la placherebbe, & così gli daua la fe, la quale per la morte è rotta, & di L. se ne fa due parti. vna ne tocca al cielo, & l'altra alla terra, & niuna al P.

ET SOL DVE PARTI.) Et non tre, accioche alimen la terza potesse toccare al P.

L'VNA NEL CIELO.) L'anima.

ET L'ALTRA IN TERRA.) Il corpo.

ET PERDVTO L GVADAGNO DE MIEI DANNI.) Cioè, la speranza del mio lungo amore, che altro non è stato, che miei danni.

I MI RISCVOTO.) Dimostra subito smarrimento. 48.2.23. *I mi riscossi.*——

ET TROVOMI SI NVDO.) Trasslatione da'chi sia stato spogliato da ladroni.

CH'I PORTO INVIDIA AD OGNI EXTREMA SORTE.) *Miserabile. Sola miseria caret inuidia.*

TAL CORDOGLIO, &c.) Questo verso è quel, che m'haueua indotto a dire, che haueua considerationi degli anni passati vanamente spesi. & che per cio temeua della morte eterna. altramente non haurebbe punto di forza quello, *Et paura ho di me stesso.* & di, che dice, *di me stesso*, accioche altri non credesse, che si dolesse, & si spauentasse per L.

O PER ME SEMPRE DOLCE GIORNO, ET CRVDO.) Perche nel giorno, che s'inamorò, morì L. & per cio quanto all'inamoramento gli è dolce, quanto alla morte gli è crudo.

SONETTO XXXI.

Ricerca le piu nobili parti di L. partitamente, & alla fine L. & non la trouando grida, che manca assai al mondo, & a gliocchi suoi. & seguita Virgil.

——*& quantum perdis Iule.* E' preso da Statio 2. Syl.

O vbi purpureo suffusus sanguine candor,
Sydereiq; orbes, radiataq; lumina cœlo,
Et casligatæ collecta modestia frontis,
Ingensq; super crines, molliq; decore
Margo comæ, blandus vbi nam ora arguta querelis?
Oscula q; impliciti vernos redolentia flores?
Et mixta risu lachrymæ? penitusq; loquentis
Hyblæus vox missa fauci? cui sibila serpens
Poncret, & sæuæ vellent seruire nouercæ.

115.a. *Ou' è la fronte; che con picciol cenno*
Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella?
Ou' è 'l bel ciglio, & l'vna & l'altra stella;

Ch'al

Ch' al corso del mio viuer lume denno?
Ou' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L'accorta, honesta, humil, dolce fauella?
Oue son le bellezze accolte in ella;
Che gran tempo di me lor voglia senno?
Ou' è l'ombra gentil del viso humano;
Ch' ora & riposo daua a l'alma stanca,
E la 'ue i miei pensier scritti eran tutti?
Ou' è colei; che mia vita hebbe in mano?
Quanto al misero mondo, & quanto manca
A gliocchi miei; che mai non fieno asciutti.

L'VNA ET L'ALTRA STELLA.) Gliocchi, li quali chiamandogli stelle, come sieno l'orse a naui ganti, soggiunge,

Ch' al corso del mio viuer lume denno.

Ouid degliocchi di Narcisso, Metam. lib. 3. —*geminum cen lumina sydus.*

OV'È IL VALOR.) Virtu dell'animo.

CONOSCENZA.) È prontezza d'ingegno. parola vsata da gli antichi.

OVE SON LE BELLEZZE ACCOLTE IN ELLA.) Cioè, sententie di parole, & di sentimenti, li quali sono quelli, che muouono gli animi humani. Nel verso precedente parlò della proferenza.

OV'È L'OMBRA GENTIL.) Intende dello sdegno, che è in L. come ombra. & temperò questa ombra con l'aggiunto di Gentil. cioe, lo sdegno suo è tale, che non era senon gentilezza. Et perche dice Ombra, soggiunse,

Ch' ora & riposo daua a l'alma stanca. Ma di, Che, il qual viso.

ET LA' VE I MIEI PENSIER SCRITTI ERAN TVTTI.) Si parlò di questo verso, 48. a. 15.

La donna che 'l mio cor nel viso porta.

& fu detto, o che s' intendeua, che altri riguardando nel viso di L. sapeua leggere quali fossero i pensieri del P. o lieti, o tristi. o che leggeria quello, che hauesse da fare il P. Ma miglior è il primo sentimento. & è tolto da quel, che altroue disse, 19. a. 8.

Certo cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Piu chiari i pensier nostri.

Ciascuno adun que mostra scritto nella fronte, & ne semb anti i suoi pensieri, ma il P. non gli mostraua nella sua, ma in quella di L. percioche quale si mostraua il viso di lei, o lieto, o tristo, tale era veramente il cuore del P. che da quello riceueua le impressioni, & le mutationi.

SONETTO XXXII.

Disidera di morire per potere esser con L. Dice adunque che porta inuidia a luoghi, doue ella è, & a quelle persone, che le tengono compagnia. I luoghi sono la terra, & il cielo. le compagne in cielo sono l'anime beate, in terra la morte, alla quale attribuisce κατὰ πρὸ σωπο ποιίαν persona.

Quanta inuidia ti porto auara terra;
Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto;
Et mi contendi l'aria del bel volto,
Doue pace trouai d'ogni mia guerra:
Quanta ne porto al ciel? che chiude, & serra,
Et si cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,
Et per altrui si rado si diserra:
Quant' inuidia a quell'anime; che'n sorte
Hann'hor sua santa & dolce compagnia;
La qual io cercai sempre con tal brama:
Quant'a la dispietata & dura morte;
C' hauendo spento in lei la vita mia
Stassi n'e suoi begliocchi, & me non chiama.

AVARA.) Cupida, come poco appresso del cielo parlando.
Et si cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto——

CH'ABBRACCI QVELLA.) Vsa parole, onde ad vn amante puo nascer inuidia. & conueneuoli alla sepoltura. Virgil.
Et patris Anchisæ gremio complectitur ossa Lucr. in primo.
Cernere vti videamur eos, audireque coram,
Morte obita quorum tellus amplectitur ossa.
Abbracciare si dice de gli huomini da bene, si come d' Anchisa, & di Laura, & d' Amenticho nel terzo lib. epigram.
Εἰς αὐδὴν σὸν ἐπιστεμμες.
Παῖδα φίλη, τὸν πρὶν ὧν ἀμύητον ὑπὸ κόλπες.

DOVE PACE TROVAI D'OGNI MIA GVERRA.) Doue trouai consolatione d'ogni mio affanno.

CHE CHIVDE ET SERRA.) Pur parole da generare inuidia all' amante.

ET PER ALTRVI SI RADO SI DISERRA.) Cio è, pochi sono gli spiriti, che vadano in cielo. Meglio era a dire. Si tardi, o si lento. Alcuni intendono, che rade volte il cielo si diserri per lui, mandando giu in terra Laura a consolarlo in sogno, o in visione. Migliore è il primo senso.

CHE'N SORTE.) Sua compagnia non puo hora hauere alcuno, se non è stato destinato ad hauerla. che il P. spera d' hauerla nell' auenire, ma inuidia la sorte di quelle anime, che hor l' hanno.

C'HAVENDO SPENTO IN LEI LA VITA MIA.) Et per cio è dura & dispietata, che non fa morire vno, che habbia gia morto. quasi che si diletti di stare ne gliocchi di Laura, & si dimentichi di chiamare il Petrarca a godergli.

SONETTO XXXIII.

Per la rammemoratione del perpetuo stato della valle, del fiume, delle fiere, degli vccelli, & de pesci, dell'aria, del tenor, del colle, accresce la infelicita della mutatione del suo. che è, donde so-

leua

leua veder L. viua, vede il luogo doue morì. Bisogna ricorrere al sonetto, *Se' l sasso, ond' è piu chiusa questa valle.* per sapere come si steſſe la giacitura di Valchiusa, della qual parla in queſto, & nel sonetto, *Amor che meco*——

Valle, che d'e lamenti miei se piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci; 115. b.
Fere siluestre; vaghi augelli; & pesci,
Che l' vna & l'altra verde riua affrena;
Aria d'e miei sospir calda & serena;
Dolce sentier, che si amaro riesci
Colle, che mi piacesti, hor mi rincresci,
Ou' anchor per vsanza amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' vsate forme,
Non lasso in me; che da si lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea' l mio bene; & per quest' orme
Torno a veder, ond' al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

CHE DE LAMENTI MIEI SE PIENA.) Perche i lamenti suoi, che erano continui, sempre vi risonauano per Echo.

FIVME.) Che fa Sorga.

CHE SPESSO DEL MIO PIANGER CRESCI.) ὑστεροπρ.

VAGHI.) Che qua & la volate liberamente. & riguarda *pesci*, che sete affrenati dall' vna & dall' altra riua. ne potete andar vagando, come gli vccelli.

DE MIEI SOSPIR CALDA.) Dimostra l'ardore della passione.

ET SERENA.) Dimostra l'empito, il quale è tanto, che scaccia li nuuoli.

CHE SI AMARO RIESCI.) Perche alla fine piu non veggo Laura. & sente fa via del piacere.

OV' ANCHOR PER VSANZA.) Poteua dire alcuno, Se il colle ti rincresce, perche vi sali anchora? Risponde, che è tanto auezzo ad andarui su, che nó sa cessarne.

CHE DA SI LIETA VITA.) E' da supplire, Partendomi.

NVDA.) E' da intender Laura.

SONETTO XXXIIII.

Visione extatica. Pareua al P. d'essere nel terzo cielo, & di vedere L. in compagnia delle beate anime di quella spera, la quale lo prese per la mano, & gli disse, che dopo morte sara con esso lei, in quel luogo. & che ella è beata di beatitudine infinita, se non che le manca la sua compagnia, & il corpo di lei. Alla fine si duole, che la visione si rompesse.

Leuommi il mio penser in parte; ou' era

Quella, ch'io cerco, & non ritrouo in terra:
Iui fra lor; che'l terzo cerchio serra;
La riuidi piu bella, & meno altera:
Per man mi prese, & disse; In questa spera
Sarai anchor meco, se'l desir non erra:
I so colei; che ti die tanta guerra,
Et compie mia giornata inanzi sera:
Mio ben non cape in intelletto humano:
Te solo aspetto; & quel, che tanto amasti,
Et la giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perche tacque, & allargo la mano?
Ch'al suon d'e detti si pietosi & casti
Poco manco, ch'io non rimasi in cielo.

In parte.) Nel terzo cielo.

Fra lor.) Fra coloro, cioè fra l'anime beate, & tra gli altri Guittone, M. Cino, & Dante, Franceschino, & Sennuccio. 112. b. 9.

Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti &c.

La rividi piv bella.) Quando appare persona deificata, sempre s'introduce piu bella di quello, che in questo mondo era. così Plin. *De viris illustribus, De Romulo. Proculus iureiurando firmauit, Romulum a se in colle Quirinali visum augustiore forma cùm ad deos abiret.* Virgil. lib. 2. Aen.

Quærenti, & tectis vrbis sine fine furenti,
Insurgit simulachrum, atque ipsius vmbra Creusæ,
Visa mihi ante oculos, & nota maior imago.

Meno altera.) Che in terra nó l'haurebbe preso p mano, ne gli haurebbe dette parole cosi humane. che in cielo, la doue non cade sospettione, pote far cio.

Se'l desir non erra.) Scuopre grande amore, poi che tanto desidera questa cosa, che ha paura, che'l desiderio non la' nduca a credere quello, che vorrebbe, piu tosto che, verisimile ragione. Cesare. *Facile homines quod volunt credunt.* Et pon mente, che l'anime beate, secondo il Petrarca non sanno la certezza della salute d'alcuno, che sia in vita.

I so colei.) So, per Sono, & così vsano hoggi di assai volte i Toscani. Rende ragione, perche lo prenda per mano, & perche lo consoli. & cioè, perche egli ha affanno sostenuto in vita di L. da lei, & dolore hauuto nella sua morte.

Che ti die tanta gverra.) In vita, che affannai tanto con la mia durezza.

Et compie mia giornata inanzi sera.) Onde tu t'affliggesti tanto.

Te solo aspetto.) Simile. 5. a. 27.

Ma tanto ben sol vonchi & fai imperfetto
Tu, che da noi signor mio ti scompagne.

Et è dimostratione di grande amore il desiderare la persona amata, quando è lontana. & si conuiene alla carita dell'anime beate, le quali aspettando il numero de gli eletti, si come dice l'apostolo a gli Hebrei 11. 40. non sono perfette.

Et qvel, che tanto amasti, &c.) L'ordine è tale. Et aspetto il mio bel velo, quello, dico, che tanto amasti, & che la giuso è rimaso, quasi dica, Io desi-

dero

dero piu per te quel velo, poi che tanto ti piacque, che per altro.

DEH PERCHE TACQVE.) Si duole, che la visione si finisce. il che fu quando Laura tacque, & gli lasciò la mano.

AL SVON DE DETTI SI PIETOSI ET CASTI.) Se il suon de detti di L. hebbero tanta virtu, che egli per poco rimanesse in cielo, che sarebbe stato, se L. hauesse continuate le parole, & tenutolo per mano? & è argomento dalla minoranza alla maggioranza. Rimanere in cielo, si è non sentire mai piu degli affanni di questo mondo.

SONETTO XXXV.

Riuolge il parlare ad Amore, al luogo, & a gli animali, col quale, nel quale, & fra quali soleua vsare in vita di Laura, quando era gioioso, & accresce la presente miseria con la passata felicita. & conchiude, che la felicita a morienti in miseria è miseria secondo il detto di Solone.

116.a.

Amor, che meco al buon tempo ti stani
Fra queste riue a pensier nostri amiche;
Et per saldar le ragion nostre antiche,
Meco & col fiume ragionando andani;
Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soani;
Valli chiuse, alti colli, & piagge apriche;
Porto de l'amorose mie fatiche,
De le fortune mie tante & si graui:
O vaghi habitator d'e verdi boschi;
O Nimphe; & voi, che'l fresco herboso fondo
De'l liquido cristallo alberga & pasce,
I di miei fur si chiari; hor son si foschi;
Come, morte, che'l sa. Cosi nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

AMOR CHE MECO AL BVON TEMPO.) Mentre Laura viueua.

ET PER SALDAR LE RAGION NOSTRE ANTICHE.) Trasfatione da debitori, & da creditori presa. Gia gran tempo Amore è debitore al P. di fare, che L. l'amasse, o lo careggiasse. & Amor per isdebitarsi andaua ragionando col P. di quello, che voleua, o poteua fare.

ET COL FIVME RAGIONANDO ANDAVI.) Nella guisa, che fu detto di sopra, 110. a. 1.

Se lamentar d'augelli, o verdi fronde, &c.

che pareua, che il mormorio del fiume dicesse cio, che volesse il P. 93. a. 26.

A miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar de l'onde.

PORTO.) Perche è riposo di naue, soggiugne,

De le fortune mie tante & si graui. 145. a. 7.
Ricondotto m'haueano al chiuso loco,

On' ogni fascio il cor lasso ripone.

O VAGHI HABITATOR DE VERDI BOSCHI.) Intende delle fiere, & degli vccelli. & dice Vaghi nella guisa, che disse di sopra Vaghi augelli, hauendo rispetto a pesci, ——*che'l fresco ombroso fondo*

Del liquido cristallo alberga & pasce.

O NIMPHE.) Deita d' acque, cioè, o fiume.

ET VOI.) Pesci.

DEL LIQVIDO CRISTALLO.) 88.b.2.

E'l mormorar de liquidi cristalli.

I DI MIEI FVR SI CHIARI.) Par, che senta l' vsanza degli antichi, di segnare i di con pietruccie nere, & bianche, secondo che erano infelici, o felici.

COME MORTE, &c.) L' ordine è tale, Ciascuno ha sua ventura nel mondo dal di, che nasce, come morte, che, cioè quam, el, egli fa. cioè, a cominciarsi dal di, che nasce l' huomo, infino alla morte, è da dire, che la sua ventura sia stata tale, quale è stata la morte, la quale egli ha fatta. se la morte è stata felice, la sua ventura tutto il tempo di sua vita è stata felice, anchora che sempre fosse stato in miseria. & dall' altra parte se è stato sempre in felicità, & muoia in miseria, sempre è stata la sua fortuna misera. & per cio conchiude, che egli sia sempre stato misero. Et questo fu motto di Solone. Ouid. ——*sed scitcet vltima semper*

Expectata dies homini, dicique beatus

Ante obitum nemo, supremaque funera debet

Egli & ciascuno. Bocc. 158. a.l. *Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli se ne toglie.*

SONETTO XXXVI.

Scusa perche in vita di Laura non componesse lodeuolmente, & dopo morte non componga. Stimolato da Amore, volendosi di lui, & di Laura lei viuente dolere, si diede a comporre, ma poco lodeuolmente, & perche per essere giouane non haueua fermezza d' ingegno, ne essercitamento di rime. & perche i concetti erano nuoui, & mai piu non tessuti in rima, & imperfetti. Morta L. la quale era a lui stata fuoco, in accenderlo d' amore, tale amore si rimaneua interotto & per conseguēte la cagione del comporre. onde si sono tralasciate le rime, & i concetti. le quali cose se fossero continuate infino alla vecchiezza, vanagloriosamente si vanta, che sarebbe riuscito nobilissimo poeta.

Mentre che'l cor da gliamorosi vermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari & hermi;
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D' amor, di lei, che si dura m' apparse:
Ma l' ingegno & le rime erano scarse
In quella etate a' pensier noui e' nfermi.
Quel foco è morto, e' l copre vn picciol marmo:

Che

Che se col tempo fosse ito auanzando,
Come gia in altri infino a la vecchiezza;
Di rime armato, ond' hoggi mi disarmo,
Con stil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre, & pianger di dolcezza.

IL COR DAGLI AMOROSI VERMI FV CONSVMATO.) 136.a.u.
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio cor.——

Et assegna la cagione, perche si mettesse a comporre, che non fu ex proposito, ma per accidente. Hor è da vedere come il consumare del cuore, & l'ardere si confaccia col cacciare. che meglio sarebbe stato, se Medicina & Fonte si fossero poste in luogo del cacciare.

DI VAGA FERA.) Prende la trasl atione da vn cacciatore. Petr. in eclog. *cui titulus, Amor pastorius.* ——*sector vestigia duræ Hei mihi sparsa feræ.*——

CERCAI PER POGGI SOLITARI ET HERMI.) Cioè, non fu vero, che la trouassi mai, se sempre la cercai per poggi solitari & hermi. cioè, non fu vero, che mai la'nducesse ad amar lui.

ET HEBBI ARDIR CANTANDO DI DOLERMI.) L'ardimento fu non di dolersi simplicemente, ma di dolersi cantando. cioè, di comporre, non hauendo ne ingegno, ne rime vguali a concetti nuoui & imperfetti.

D'AMOR.) Che non la facesse inamorare.

CHE SI DVRA M'APPARSE.) Non fu in verita, ma mostrauasi.

MA L'INGEGNO.) Sempre il P. si vantò di suo ingegno * il quale se non era atto a que pensieri, è d'attribuire la colpa all'eta.

ET LE RIME) Malageuole è a chiudere sensi non vsitati in rima a giouane.

PENSIER NOVI.) Non tessuti mai piu in rima.

E'NFERMI.) Cioè, non perfetti. li quali se fossero stati perfetti, anchora che le parole non fossero state elettissime, sarebbono stati commendati & letti. Horat.

Verbaque provisam rem non invita sequentur.

QVEL FOCO E' MORTO.) La cagione del comporre è cessata nella morte di L. la quale era mio fuoco, & hora è coperta d'vn piccol marmo.

CHE SE COL TEMPO.) La qual cagione se si fosse auanzata, viuendo L. infino alla vecchiezza.

COME GIA IN ALTRI.) Ne quali la cagione del comporre è durata infino alla vecchiezza, come in Dante gia vecchio, & in M. Cino vecchissimo, si come scriue il Boccaccio.

DI RIME ARMATO.) Fornito per lungo essercitamento.

CON STIL CANVTO.) Si riferisce alla perfettione de sentimenti, & è preso da Cicerone. Quintil. lib. 11. cap. 1. *Ipsum autem eloquentiæ genus alios aliud decet. Nam neque tam plenum & crectum, & audax, & præcultum senibus conuenerit, quam pressum, & mite, & limatum, & quale intelligi vult Cicero, cùm dicit, orationem suam capisse canescere.*

ROMPER LE PIETRE, ET PIANGER DI DOLCEZZA.) Effetto della dolcezza del parlare. III. b. 27.

Per la dolcezza, che del suo dir prende,
L'aura si ferma da far piangere vn sasso.

SONETTO XXXVII.

Priega L. che habbia compassione de suoi affanni hora, che è

morta, & per conseguente sa certo, come la sua intentione è honesta, di che perche n' hebbe dubio in vita, non gliene voleua haue re. Et perche il P. dimoraua assai nel luogo, doue nacque & L. & l'amor suo, non vuole, che quando si truoua in que luoghi, lo riguardi, per non riceuere molestia, conuenendole guardare in luogo non piacentele per la turpitudine de suoi. ma vuole, che lo guardi solamente quando si truoua in Valchiusa. In questo sonetto cerca d'indurre L. ad hauer compassione di lui, rimouendo gli' mpedimenti, & la' ntentione di lei, che in vita gliele' mpediua. si come & la dimoranza del luogo, non la richiedendo in quel luogo.

116.b. *Anima bella da quel nodo sciolta;*
Che piu bel mai non seppe ordir natura;
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura
Da si lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s' è tolta;
Che mi fece alcun tempo acerba & dura
Tua dolce vista: homai tutta secura
Volgi a me gliocchi; e i miei sospiri ascolta.
Mira' l gran sasso, donde Sorga nasce,
Et vedraui vn; che sol tra l' herbe & lacque
Di tua memoria & di dolor si pasce.
Oue giace' l tuo albergo, & doue nacque
Il nostro amor; vo ch' abandoni & lasce;
Per non veder ne' tuoi quel, ch' a te spiacque.

DA QVEL NODO SCIOLTA.) Et per cio la mia vita è oscura, da si lieti pensieri a pianger volta. & per cio la falsa opinion dal cor s' è tolta. Adunque dallo sciogliemento è nata la doglia mia, & la sicurta tua della mia buona intentione.

ORDIR.) Vedi s' habbia detto cio, perche questo nodo non fosse compiuto, in quanto mori in su il fiorire degli anni.

LA' FALSA OPINION.) Che io disideressi da te cosa men che conueneuole.

DEL COR.) Tuo.

CHE MI FECE.) Perche pensaui, che desiderassi alcuna cosa dishonesta.

MIRA' L GRAN SASSO.) Vuole, che nol guardi, se non quando egli è in Valchiusa. Il gran sasso chiama tutto il monte intorniante la valle.

CHE SOL TRA L'HERBE ET L'ACQVE.) *Variatione* dello stato suo misero.

OVE GIACE IL TVO ALBERGO.) Cioè, quantunque spesso mi truoui in que luoghi, non voglio, che quiui mi guardi. Et dice, Giace, non solamente perche era in piano, come habbiam veduto di sopra. ma per quello, che ella dice,

Che' n troppo humil terren mi trouai nata.

riputandolo ella stessa vile, anzi che no.

QVEL, CH' A TE SPIACQVE.) I suoi parenti doueuano peraventura esser vergo-

vergognosi, & maculati di vizi spiaceuoli, li quali tace il P.o bisogna intenderè, che tali difetti si vedessero ne suoi vicini.

SONETTO XXXVIII.

Morta L. nõ ha al mondo persona, che si possa proporre huomo per essempio di santa vita. laonde il P. ripete con la memoria l'attioni di lei piene di buono essempio. Vsa la traslatione del sole, il quale leuato di questo mondo, rimane il mondo come vn diserto, & il P. come vna fiera. il quale cercando il sole di buona vita, & nol trouando, considera i vestigi riuolti al cielo.

Quel sol, che mi mostraua il camin dextro
Di gire al ciel con glorioſi paſsi;
Tornando al sommo sole in pochi sassi
Chiuse'l mio lume, e'l suo carcer terrestro:
Ond' io son fatto vn animal siluestro;
Che co pie vaghi, solitari, & lassi
Porto'l cor graue, & gliocchi humidi & bassi
Al mondo, ch' è per me vn deserto alpestro.
Cosi vo ricercando ogni contrada,
Ou' io la vidi, & sol tu, che m' affligi,
Amor vien meco, & mostrimi ond' io vada,
Lei non trou' io: ma suoi santi vestigi
Tutti riuolti a la superna strada
Veggio lunge da laghi Auerni & Stigi.

QVEL SOL.) Laura.

CHE MI MOSTRAVA IL CAMIN DEXTRO.) Con l'essempio della santa vita. & sente la via della lettera di Pithagora. & è proprio del sole il mostrare il camino. Dante 2.a.16. ——*vidi le sue spalle*
Vestite gia de raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

CON GLORIOSI PASSI.) Con fatti memoreuoli.

TORNANDO AL SOMMO SOLE.) A Dio, che cosi è chiamato Psalm. 84. 12. & cosi lo chiama lo stesso P. 140. a. 2. ——*al sommo sole Piacesti si.*——

IN POCHI SASSI.) Nella sepoltura.

CHIVSE'L MIO LVME.) Che l'attioni di L. m'erano lume a bene operare.

E'L SVO CARCER TERRESTRO.) Il suo corpo, nel quale come in carcere è rinchiusa l'anima, come habbiamo veduto di sopra, 40. b. 18.
Ma'l sourastar ne la prigion terrestra.

VN'ANIMAL SILVESTRO.) Perche non ha piu essempio inanzi, se nõ d'attioni di fiere. Si potrebbe anchora intendere, come dicemmo di sopra, 112. a. 13.——*& son fatto vna fiera.* per lo dolore, & per lo pensamento sono diuenuto solitario, & fuggo la compagnia.

CHE CO PIE VAGHI.) I pie vaghi di questo animale sono i diuersi pensieri.

OGNI CONTRADA, OV'IO LA VIDI.) Cioè, ogni sua attione, ogni luogo, ogni tempo, nel quale ella o fece, o disse alcuna cosa.

AMOR VIEN MECO.) Non ha altro ricordatore, che Amore, il quale gli rinouella il dolore. *Meminerunt omnia amantes.*

ET MOSTRIMI ONDE'IO VADA.) Cioè, la via da ricordarmi tutte le sue attioni.

LEI NON TROVO IO.) Doue io la cerco. percioche ella è in cielo.

MA SVOI SANTI VESTIGI.) Ma truouo la memoria delle sue operationi lodeuoli, & sante.

SONETTO XXXIX.

Al Petrarca daua il cuore di cantar le bellezze del corpo di L. ma venuto alla pruoua s'è trouato ingannato. che troppe erano in lei le bellezze naturali, & l'artificiali. Prende la traslatione del volo, & forse la similitudine d' Icaro. Dunque,

117.a. *Io pensaua assai dextro esser su l'ale*
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale;
Onde morte m'assolue, amor mi lega:
Trouaimi a l'opra via piu lento & frale,
D' vn picciol ramo, cui gran fascio piega;
Et dissi, a cader va, chi troppo sale;
Ne si fa ben per huom quel, che'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno;
Non che stil graue, o lingua; oue natura
Volo tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla amor con si mirabil cura
In adornarlo; ch' i non era degno
Pur de la vista: ma fu mia ventura.

IO.) Prima che hauessi prouato di tessere in rime le bellezze di L.

PENSAVA ASSAI DEXTRO ESSERE SV L'ALE.) Mi confidaua di mio ingegno, come si confida l'vccellino su l'ale, prima che si muoua del nido.

NON PER LOR FORZA.) Modificatione, non peraventura paresse troppo attribuire al suo ingegno.

MA DI CHI LE SPIEGA.) D'Amore. 117.b.6.

Amor, che prima la mia lingua sciolse.

PER GIR CANTANDO.) Quasi volesse portar la fama sua p lo mondo a volo.

A QVEL BEL NODO.) A quel corpo.

EGVALE.) Per egualmente. Potrebbesi anchor intender Nodo di quel laccio, oue fu preso come vccello. per rispondere all'ale, in su le quali egli pensaua d'essere assai destro.

ONDE MORTE M'ASSOLVE.) Che corpo morto nó si puo amare, ne si dee.

AMOR MI LEGA.) Con la memoria.

PIV LENTO.) Riguardando al volare.

ET FRALE.) Riguarda Forza, & la comperatione seguente.

D'VN PICCIOL RAMO, CVI GRAN FASCIO PIEGA.) Virgil.1.Georg.

——cum te nux plurima siluis
Induet in florem, & ramos curuabit olentes.

ET DISSI, A CADER VA CHI TROPPO SALE.) Come auēne ad Icaro.

Senno è non cominciar troppo alte imprese. 46.2.7.

QVEL, CHE'L CIEL NEGA.) Di sopra disse, *Non per lor forza.*

VOLAR PENNA D'INGEGNO.) Cioè, pensamento. non si potrebbe imaginare le bellezze naturali.

NON CHE STIL GRAVE.) Come il mio, cioè scrittura. *

O LINGVA.) O parlare.

OVE NATVRA.) Parla delle naturali bellezze.

TESSENDO IL MIO DOLCE RITEGNO.) 116.b.2.

Che piu bel mai non seppe ordir natura.

& chiamalo Ritegno, perche fu nel suo amor ritenuto, & non in alcuno altro.

SEGVILLA AMOR.) Parla delle bellezze artificiali, & de be nodi, co quali dice Amor hauerla adornata, cioè lo studio, & la industria d'essa L.

PER DE LA VISTA.) Si come cosa diuina, nō degna da essere veduta daglioc chi mici mortali. La materia di questo sonetto, anchora che sia fatto dopo la morte, si conueniua alla vita. & se non l'aiuta con vna simil cosa,

Vuol ch'i dipinga a chi nol vide, e'l mostri
Amor.— 117.b.5. è del tutto seperata da materia di morte.

SONETTO XL.

E' della materia del precedente, & prende la traslatione dal dipintore. Era caduto nell'animo al P. di celebrar L. & di presentarla a coloro, che haueuano a venire, accioche essi l'honorasse-ro. & messosi alla impresa, gli era venuto fatto di celebrar oscuramente alcuna delle sue virtu. ma volendo celebrar la diuina parte, cioè le virtu piu eccellenti dell'animo, è restato confuso. & par, che attribuisca la confusione alla diuinita di lei, & non al dolore preso per la morte sua, come fece nel sonetto,

Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi.

Et cosi questo si conuien piu alla vita, che alla morte.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca pouerta ſerue ricchezze;
Volſe in amaro ſue ſante dolcezze,
Ond' io gia viſſi, hor me ne ſtruggo & ſcarno.
Da poi piu volte ho riprouato indarno
Al ſecol, che verra, l'alte bellezze
Pinger cantando, accio che l'ame & prezze;
Ne col mio ſtile il ſuo bel viſo incarno.
Le lode mai non d'altra, & proprie ſue;

Che'n lei fur come stelle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar hor' vna, hor due:
Ma poi ch' i giungo a la diuina parte,
Ch' vn chiaro & breue sole al mondo fue;
lui manca l'ardir, l' ingegno, & l'arte.

QVELLA, PER CVI CON SORGA HO CANGIATO ARNO.) Con queste parole dimostra L. per la quale vuole, che si creda, che habbia lasciato d' habitare in Toscana, per habitare in Valchiusa luogo vicino ad essa L. & mostra l' amor suo grande, poi che per vn fonte ha abandonato vn fiume, cioè Italia per Prouenza.

CON FRANCA POVERTA SERVE RICCHEZZE.) La corte di Roma, per potere stare in ocio. & dicēdo Franca pouerta, scherza col nome suo, che era Frācesco.

VOLSE IN AMARO SVE SANTE DOLCEZZE.) Dice Sante, accioche altri non credesse, che egli intendesse di dolcezze dishoneste. & intende della morte, ma non pienamente significa la morte.

OND' IO GIA VISSI.) Gioioso, come Catullo, *Viuamus mea Lesbia*—— Visse delle dolcezze prima, che fossero riuolte in amaro. si strugge, & scarna delle stesse dolcezze, ma riuolte in amaro.

PINGER CANTANDO.) Prende la traslatione del dipintore, come dissi. I Greci sono piu felici de Latini & de Vulgari, che con vn verbo γράφω significano scriuere & dipingere.

NE COL MIO STILE.) Stormento del dipintore, & dello scrittore.

IL SVO BEL VISO INCARNO.) Che è effigiare con tutti i suoi colori, quasi che gli habbia posta la carne. cioè, con le mie rime non celebro le sue lode, se non oscuramente. & par, che intenda delle lodi dei corpo, dicendo Viso. & appare in quel, che seguita.

LE LODE MAI NON D'ALTRA, ET PROPRIE SVE.) Che le bellezze diuine, & dell' anima sonoa lei communi con gli angeli, & con gli spiriti beati.

CHE'N LEI FVR COME STELLE.) Dimostra la spessezza. & è preso dalla scrittura, Gen. 15. 5. *Numera stellas cæli.* posto per numero infinito, il che appare da quello, *Hor vna, hor due.*

PVR ARDISCO OMBREGGIAR.) Dipinger imperfettamente, che il primo disegnare chiamano i dipintori Ombreggiare. & hauendo chiamate le lodi di L. Come stelle, ben disse Ombreggiare. volēdo significare, che dalle sue rime erano oscurate 32. b. 7. *Non perch' io non m'aueggia,*
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi.

MA POI CH'I GIVNGO A LA DIVINA PARTE.) Ne gli epigrammi grechi è vn simile senso, se ben mi ricorda. Cosi come si puo dipingere Phetonte e'l carro del sole, ma non lo splendore del carro cosi si puo dipingere la sua faccia, ma non i raggi delle sue virtu. La diuina parte non si puo dipingere, ma si l' humana. & spetialmente essendo vn chiaro sole, che lo splendore, come dico, nō è dipingeuole.

SONETTO XLI.

Questa è vna scusa, perche voglia anchora celebrare L. che quantunque l' habbia per lo passato celebrata in detti & in iscritti, non dimeno non è stata celebrata sufficientemente. anzi le lodi date da piu famosi poeti alle sue donne non arriuerebbono alle meritate da costei. Per la quale cosa, se è tale, conchiude, che altri puo ben dolersi di non l' hauer veduta.

L'alto

L'alto & nouo miracol; ch' a di nostri
Apparue al mondo, & star seco non volse;
Che sol ne mostro' l ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol, ch' i depinga a chi nol vide, e' l mostri,
Amor; che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno a l'opra volse
Ingegno, tempo, penne, charte; e' nchiostri.
Non son al sommo anchor giunte le rime:
In me' l conosco; & proual' ben chiunque
E' 'n fin a qui, che d' amor parli, o scriua.
Chi sa pensare il ver, tacito estime,
Ch' ogni stil vince; & poi sospire, adunque
Beati gliocchi, che la vider viua.

L'ALTO ET NVOVO.) L'ordine è tale. Amor vuol ch' i dipinga l'alto & nouo miracolo.

ALTO.) Molti sono i miracoli nuoui, ma non da prezzare. & molti sono i miracoli nobili, ma non nuoui. & par, che senta de sette miracoli del mondo.

APPARVE AL MONDO.) Per la breuita del tempo, che Laura visse.

ET STAR SECO NON VOLSE.) 77.2.7.

Ella è sì schiua, c' habitar non degna
Piu ne la vita faticosa & vile.

Et perche altri non istimasse, che per se stessa si fosse vccisa, soggiunse,

Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse.

PER ADORNARNE I SVOI STELLANTI CHIOSTRI.) 98.2.2.

Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre a la terra, e 'n ciel farne vna stella.

CH' I DIPINGA.) Con rime.

E' L MOSTRI.) Con rime.

AMOR.) D' honorarla, & farla famosa.

CHE 'N PRIMA LA MIA LINGVA SCIOLSE.) A laudarla. ma indarno. Prima cominciò il P. a dir ben di L. & poi a volerne scriuere. ma l' vna cosa & l' altra fece imperfettamente. & dicendo *In prima*, mostra, che Amor fosse il primo, che lo facesse diuenir poeta. Agathone appo Platone nel Conuito dice, che amor fa diuenir poeta cui tocca, anchora che prima fosse rozzo.

POI MILLE VOLTE.) Il parlare passa tosto, & a poche persone. per cio disse, *In prima la mia lingua sciolse*. ma perche lo scriuere per lungo tempo, & quasi ad infiniti puo bastare, disse, Mille volte, come in cosa, che haueua da durare, si prouò, ma indarno.

A L'OPRA.) A celebrarla degnamente.

INGEGNO, TEMPO.) Cagioni facitrici, & stormentali dello scriuere.

NON SONO AL SOMMO ANCHOR.) Della commendatione delle lodi di L.

GIVNTE LE RIME.) Mie, & d' altrui.

IN ME' L CONOSCO.) Riconosce il disetto suo.

ET PROVAL BEN CHIVNQVE.) Perche haurebbe potuto dire alcuno, Petrarca tu se poeta vile, laonde non è marauiglia, se le rime tue non giungono al col-

mo dell' eccellenza di L. Risponde, che non pur le sue, ma quelle di chiunque, che infin a qui parli, o scriua d' Amore, nō vi giungono. cioè quelle di qualunque poeta.

CHI SA PENSAR IL VER.) Crede il P. che altri nō si sapra mai imaginare, quali fossero le bellezze di L. percioche elle furono tanto fuori d' ogni vso, che non è ageuol cosa il venirle a conoscere per imaginatione. Ma pur, se alcuno le si sa imaginare, imagineles si senza volere o parlarne, o scriuerne, percioche tal vero vince ogni stile. & poi imaginateles si, sospiri d' inuidia. & il sospiro sieno le parole seguenti.

ADVNQVE BEATI GLI OCCHI, CHE LA VIDER VIVA.) Matth. cap. 13, 16. *Beati oculi vestri, quia vident.*

SONETTO XLII.

Racconta, che, tornando il tempo di primauera, ogni cosa mostra allegrezza, & amore. ma egli, per la memoria rinouellata della morte di L. sente noia, & dolore. & ogni cosa gli pare piena di mestitia. Accresce il suo dolore dall' allegrezza dell' altre cose nata nel tempo di primauera.

Zephiro torna; e' l bel tempo rimena,
E i fiori, & l' herbe, sua dolce famiglia;
Et garrir Progne; & pianger Philomena;
Et primauera candida & vermiglia:
Ridono i prati; e' l ciel si rasserena:
Goue s' allegra di mirar sua figlia:
L' aria, & l' acqua, & la terra è d' amor piena:
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i piu graui
Sospiri; che del cor profondo tragge
Quella, ch' al ciel se ne porto le chiaui:
Et cantar augelletti, & fiorir piagge,
E' n belle donne honeste atti soaui
Sono vn deserto, & fere aspre & seluagge.

ZEPHIRO TORNA.) Della virtu di questo venticello, & quando comincia a spirare, ne fu detto 21. a. 15. *Ma poi che 'l dolce riso.*——

SVA DOLCE FAMIGLIA.) Fiori, & herbe, & anchora le seguenti cose. il garrir di Progne, il pianger di Philomena &c. Si potrebbe anchora riferire solamente a fiori, & ad herbe, perche Flora dea de fieri è creduta moglie di Zephiro.

ET GARRIR PROGNE.) Questo è modo del P. proprio di parlare 109. a. 10.

Gia di perder a voi cagion non fui,
Vederla, & dirla, & ritrouarla in terra.

CANDIDA ET VERMIGLIA.) Per la varieta de fiori.

RIDONO I PRATI) Trallatione da persona allegra.

GIOVE S' ALLEGRA DI MIRAR SVA FIGLIA.) Io intendo di Venere, per le cose, che seguitano, la quale in que di è piu bella. Et si volle accostare a quel di Virgil. Aeneid. 1.

Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus. Dante 24. b. 7.

Di

Di contra Pietro vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia. Horat. 1. Carm.
Nec tenerum Lycidam mirabere, quo calet iuuentus
Nunc omnis.——

QVELLA) L. Con la memoria della sua morte, che fu di primauera.

CH'AL CIEL SE NE PORTÒ LE CHIAVI.) Del cuor mio in guisa, che Amore, o allegrezza nol puo piu aprire.

SONO VN DESERTO.) Alcuni dicono, che cio auiene per comperatione delle bellezze di L. 53. a. 2.

Ogn' angelica vista, ogni atto humile,
Che giamai in donna, ou' amor fosse apparue,
Fora vno sdegno a lato a quel, ch' i dico.

Ma crediamo altro essere il sentimento. cioè, che a lui, che è pien d'affanno, le cose allegre gli sono di maggior affanni cagione. & sono a lui cantar augeletti, & fiorir piagge, e' n belle donne honeste atti soaui, quello, che ad vn altro sarebbe vn deserto & fere aspre & seluagge.

SONETTO XLIII.

Per lo canto del rosignuolo torna a mente al P. la sua dura sorte. la quale mostra bene esser dura, poi che gli è soprauenuta, senza hauerla pur potuta antiuedere, & per la quale puo comprendere, che in questo mondo non ci ha cosa piacente durevole.

Quel rosignuol; che sì soaue piagne 218. a.
Forse suoi figli, o sua cara consorte;
Di dolcezza empie il cielo, & le campagne
Con tante note sì pietose & scorte;
Et tutta notte par, che m'accompagne,
Et mi ramente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho, di cui mi lagne:
Ch'en Dee non credeu' io regnasse morte.
O che lieue è ingannar, chi s'assecura:
Que duo bei lumi assai piu ch'l sol chiari
Chi penso mai veder far terra oscura?
Hor conosch' io, che mia fera ventura
Vuol, che viuendo & lagrimando impari;
Come nulla quaggiu diletta, & dura.

SI SOAVE.) Per sì soauemente.

SVOI FIGLI.) Diuorati da serpente, o tolti da pastore. O di meglio, che sente la fauola, che Progne conuertita in rosignuolo piange l'vccisione de suoi figliuoli fatta in dispetto del marito, & in vendetta della sorella, la quale chiama sua cara consorte.

SVA CARA CONSORTE.) Presa da vccellatore, o morta da balestiere.

DI DOLCEZZA.) Riguardando l'armonia, & non la cagione del pianto.

Il cielo.) L'aere. Et le campagne.) Per Echo risonante.

Si pietose.) Lagrimose, & inouenti a pieta.

Et scorte.) Piene d'accorgimenti. & riguardò a quel, che dice Plinio del canto del lusignuolo.

Et tvtta notte.) 5.a.24.

E'l rossignuol, che dolcemente a l'ombra
Tutte le notti si lamenta & piagne.

Ch'altri che me non ho.) Questa è la pruoua, che la sua sorte sia dura. Perciochè m'haueua io fatto a credere, che L. non douesse mai morire, riputandola cosa diuina. ne altri pero m'haueua indotto in questa credenza. Hor morta L. contra mia credenza, & volendomi dolere del danno, non posso dolermi di persona alcuna, se non di me. che douea antiuedere questo danno.

Che'n dee non credev' io.) Non dimeno altroue in piu luoghi presuppone, che L. debba morire, & tosto, come *96.b.16.*

Et venga tosto, perche morte fura Prima i migliori.——

Anzi sono tre casi, ne quali egli mostra, che pur credeua L. douere morire. vno nella infermita. *Quest' animal gentil.* &, *Amor, natura*, &c. L'altro è, quando vuole, che altri la vegga, & quando egli non pensa di poterne trouare vna simile. il terzo, quando fu presso alla morte per gli segni veduti.

O che lieve è ingannar, chi s'assecvra.) Mostra qui il Pet. che staua securo, che L. non douesse morire, ne si prouedeua di conforto. è dunque ageuolmente rimaso sformito d'ogni soccorso al bisogno.

Che vivendo et lagrimando.) Il che non si puo dire viuere.

Impari.) Alle mie spese, & non alle spese d'altrui.

Come nvlla qva giv dilett a, et dvra.)

Che quanto piace al mondo, è breue sogno.

La noia in questo mondo è perpetua. il piacere è transitorio, poiche vna da me riputata dea è morta.

Sonetto XLIIII.

Ne per cosa, che piaccia a gliocchi, ne per cosa, che piaccia a glirecchi, è mai per rallegrarsi. anzi la vita non gli gioua, & torrebbe di perderla, per riueder Laura. Pone ne primi quattro versi quattro dilettanze della vista. & ne quattro secondi tre dilettanze dell' vdita. Ne sei vltimi non risponde con cosa alcuna alle dilettanze dell' vdita.

GVIDO CAVALCANTI.

Bilta di donna, & di faccente core,
Et cauallieri armati, che sien genti,
Cantar d'augelli, & ragionar d'amore,
Adorni legni in mar forti & correnti.
Aria serena, quando appar l'albore,
Et bianca neue scender senza venti,
Riuiera d'acqua, & prati d'ogni fiore,
Oro & argento, azzurro in ornamenti,
Cio passa la beltate & la valenza
De la mia donna in sul gentil coraggio.

Si,

Si, che rassembra vile a chi cio guarda.
E tanto piu d'ogn'altro canoscenza
Quanto lo cielo della terra è maggio,
A simil di natura ben om tarda,

Ne per sereno ciel ir vaghe stelle;
Ne per tranquillo mar legni spalmati;
Ne per campagne cavalieri armati;
Ne per bei boschi allegre fere & snelle;
Ne d'aspettato ben fresche nouelle;
Ne dir d'amore in stili alti & ornati;
Ne tra chiare fontane & verdi prati
Dolce cantare honeste donne & belle;
Ne altro sara mai, ch'al cor m'aggiunga;
Si seco il seppe quella sepellire,
Che sola a gliocchi miei fu lume & speglio.
Noia m'è'l viuer si grauosa & lunga;
Ch'i chiamo'l fine per lo gran desire
Di riueder, cui non veder fu'l meglio.

NE PER SERENO CIEL IR VAGHE STELLE.) 56.b.28.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti.
Laonde Vaghe, si puo intendere delle fisse, che sieno vaghe secondo suo corso. o Vaghe, che intenda dell'erranti, & de pianeti, che piu lucono. Pone cosa di cielo prima, che diletti gliocchi. poi di mare. & alla fine di terra.

LEGNI SPALMATI.) 102.a.9.
Che giona dunque, perche tutta spalme
La mia barchetta.——

NE PER CAMPAGNE CAVALIERI ARMATI.) Salam. Cant. 1.9. *Equitatui curuum Pharaonis assimilaui te.* ponendo cosa dilettevole a vedere.

NE D'ASPETTATO BEN.) Pone, come disse, tre cose, che dilettano gli orecchi. & sono per cagione o di materia, o di parole, o di voce & di proferenza.

CH'AL COR AGGIVNGA.) Diletti il core, che essendo sotterrato con L. non potrà essere aggiunto da diletto alcuno.

FV LVME ET SPEGLIO.) Non ha adunque lume, col quale, ne speglio, nel quale possa guardare.

DI RIVEDER.) Laura.

CVI NON VEDER FV MEGLIO.) Se non la douesse piu riuedere.

SONETTO XLV.

Morta L. & montata in cielo, disidera di morire per esser con lei con l'anima, doue sempre è col cuore. Hor dice, che è passato il tempo, nel quale hebbe affanno, ma n'è venuto vno nel quale l'ha

maggiore. Passata è L. per la qual pianse. hor piange piu per la sua morte passato è il viso, il quale mentre visse L. sempre hebbe nel cuore per memoia. hora non pur gliocchi e' l viso, ma tutta L. ha nel cuore per la memoria. la qual L. trouandosi in felicita, è ben douero, che disideri d'essere con lei dopo tanti affanni a godere.

118.b. *Passato è 'l tempo hõmai lasso; che tanto*
Con refrigerio in mezzo l foco vissi:
Passato è quella; di ch' io piansi, & scrissi:
Ma lasciato m' ha ben la penna, e' l pianto.
Passato è 'l viso si leggiadro & santo:
Ma passando i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor gia mio; che seguendo partissi
Lei, ch' auolto l' hauea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne porto sotterra, e' n cielo;
Ou' hor triompha ornata del alloro,
Che merito la sua inuitta honestate.
Cosi disciolto dal mortal mio velo;
Ch' a forza mi tien qui; foss' io con loro
Fuor d' e sospir fra l' anime beate.

CON RIFRIGERIO IN MEZZO'L FOCO VISSI.) Mi piacerebbe d'intendere Rifrigerio, in quanto non lascia, che' l foco vccida, & che sia rifrigerio di far crescere, & d'allungare la passione. Viueua adunque nel tormento amoroso, nel quale sarebbe morto se L. non l'hauesse con alcuna dolce vista ricreato. Il che egli pone qui per maggior tormento. perche men male era a non essere riconfortato.

DI CH'IO PIANSI, ET SCRISSI.) Ma non tanto amaramente quanto so hora. Piansi, è da riferirsi al Lamentarsi in parole. Scrissi. al Lamentarsi in iscritto.

SI LEGGIADRO ET SANTO.) *Bellezza, & honestà con pace tanta.*

I DOLCI OCCHI AL COR M'HA FISSI.) Piu che nõ haueua fissi, prima che morisse. che le punture degliocchi l' offendeuano prima, hora l' offendeno piu. Si potrebbe dire, che prima gliocchi erano oggetto de suoi occhi, & hora sono oggetto del cuor solamente. Non gli ha dunque potuti figgere negliocchi della fronte, ma gli ha fissi in quelli del cuore. & questa figgitura significa dolore.

CHE SEGVENDO PARTISSI LEI.) Che partissi seguendo lei. Questo significa la perpetua memoria, che di lei tiene & dell' anima, che è in cielo, & del corpo, che è sotto terra.

CH'AVOLTO L'HAVEA NEL SVO BEL MANTO.) Confessa d' hauere amato piu il corpo, che l' anima, ma ella con sue arti il portò non pur sotterra, ma anchora in cielo.

DE L'ALLORO.) I trionphanti si coronauano d'alloro, onde ella è denominata Laura. Et per honestà conseruare, diuenne Daphne alloro.

CH'A FORZA MI TIEN QVI.) Sente quel di Paolo, *Cupio dissolui, & esse cum Christo.* Philip. 1.23.

FOSS' IO CON LORO.) Con L. & col cuore.

FRA L'ANIME BEATE.) In cielo solamente, & non sotterra.

SONETTO

SONETTO XLVI.

Si duole prima d' hauere potuto pienamente antiuedere il fine de suoi piaceri, & non l' hauere antiueduto, quando si parti da L. poi commenda quel piacere vltimo. E' vsanza d' accrescersi la miseria, nella quale altri si truoua, quando si dice d' hauere potuto conoscere prima la suentura, che auenisse. Virgil.

Sæpe malum hoc nobis, si mens non læua fuisset,
De cœlo tactas memini prædicere quercus.

Mente mia; che presaga d'e tuoi danni
Al tempo lieto gia pensosa & trista
S' intentamente ne l' amata vista
Requie cercaui d'e futuri affanni:
A gliatti, a le parole, al viso, a i panni,
A la noua pieta con dolor mista
Potei ben dir; se del tutto eri auista;
Quest' è l' vltimo di d'e miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella o miser' alma,
Come ardauamo in quel punto; ch' i vidi
Gliocchi, i quai non deuea riueder mai?
Quando a lor, come a duo amici piu fidi,
Partendo in guardia la piu nobil salma
I miei cari pensieri, e' l cor lasciai.

MENTE MIA.) Poteua la mente del P. alla quale poeticamente riuolge il parlare, comprendere, se fosse stata aueduta, & dalla parte sua, & dalla parte di L. come quel giorno, che egli s' accommiatò da lei, douesse essere l'vltimo de felici. Dalla parte sua, che era pensosa & trista, che piu intentamente dell'vsato rimiraua L. dalla parte di L. *A gli atti, a le parole, al viso, a panni.*
A la nuoua pieta con dolor mista.
& l'ordine è tale, Mente mia, Potei ben dire, &c.

CHE PRESAGA DE TVOI DANNI.) Virgil.—*præsaga mali mens.*

AL TEMPO LIETO.) In presenza di L.

PENSOSA.) Alcuna volta si prende per trista.
Liete, pensose, accompagnate & sole.
ma non della mente, se altro non si dice, che è in continuo pensamento, il quale può essere lieto. laonde soggiunse, Et trista.

REQVIE CERCAVI DE FVTVRI AFFANNI.) Soleua il P. quando era per allontanarsi dal luogo di L. visitarla, & rimirarla piu intentamente, che non faceua, quando la visitaua, & non si partiua del luogo. di cio parla 6.a.26.

——anzi che sian venute
L' hore del pianto, che son gia vicine,
Prendete hor' a la fine
Dolce conforto a si lungo martiro.

La mente adunque cercaua requie de futuri affanni, che altroue chiamò Pianto, cioè

requie dello star lontano da L. (il quale stato è pien d'affanni) con guardar gliocchi di L. piu intentamente, che non era vsato di fare altra volta partendosi. Si potrebbe anchora intendere Futuri affanni, che douesi sostenere non per la lontananza, ma per la morte.

A GLI ATTI.) E' da vedere tutto il sonetto, 96.b.

Qual paura ho, quando mi torna a mente.

SE DEL TVTTO ERI AVISTA.) Cioè, se del tutto eri accorta. Virgil.

—si mens non læua fuisset.

DEL TVTTO.) Cioè, non era cosa, che nō dimostrasse la morte di L. Et di, Del tutto. per Di qualunque cosa.

QVAL DOLCEZZA FV QVELLA.) Prende cagione di dir questo da quel, che haueua detto,

Questo è l'vltimo di de miei dolci anni.

Per mostrar la grandezza dell'amaritudine, si mette a mostrare la grandezza della dolcezza di quel dì.

COME ARDAVAMO.) O alma, tu, &'io. Diuide se in due, & dice, *Ardauamo*, perche soggiunse, *Vidi gliocchi*. li quali ha simigliati al sole, il cui effetto è di scaldare. Ardeua adunque il P. d'amore, & d'allegrezza.

LA PIV NOBIL SALMA.) 96.b.27.

Quel giorno, ch'i lasciai graue & pensosa
Madonna, e'l mio cor seco.——

Si come partendosi altri corporalmente assegna la sua roba corporale a persone fidate, cosi medesimamente a gliocchi di L. come a cose care a lui, affida il P. la piu nobile parte spiritale, che sia in lui. & cioè il pensamento, il quale haueua sempre fisso in lei, & ha sedia nel cuore. Et cio dice forse per mostrare, che di cosa, che rimanga nel luogo, donde si parte, non ne vuole tener memoria, quanto degliocchi di L.

SONETTO XLVII.

Si duole, che per la morte di L. habbia perduta vna futura gran ventura. Il P. quando morì L. si trouaua hauere passato il quarantesimo anno. per laqual cosa L. secura homai d'essere amata honestamente, dimestri camente & festeuolmente cominciaua ad vsar col P. il che egli riputaua somma felicita. della quale per la morte di lei rimaneua priuato. Ne primi quattro versi scriue il trapassamento del quarantesimo anno in tre modi, prendendo traslatione da pianta, da fuoco, & da arco. Ne quattro secondi scriue qual fosse in questa età il principio della felicita, prendendo traslatione dal nemico, che sani come d'Achille contra Telapho. Appresso ne tre seguenti pone qual colmo di felicita n'aspettasse, dall'vsanza degli amanti in quella eta. Ne tre vltimi la'nuidia della morte, & l'vccisione della sua speranza, prendendo la traslatione dal nemico posto in aguato.

119.a. *Tutta la mia fiorita & verde etade*
Passaua; e'ntepidir sentia gia'l foco,
Ch'arse'l mio cor; & era giunto alloco,

Oue

Oue scende la vita, ch' al fin cade:
Gia incominciaua a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
D'e suoi sospetti; & riuolgeua in gioco
Mie pene acerbe sua dolce honestade:
Presso era'l tempo; dou' amor si scontra
Con castitate; & a gliamanti è dato
Sedersi insieme, & dir che lor incontra.
Morte hebbe inuidia al mio felice stato,
Anzi a la speme; & fegliси alincontra
A mezza via, come nemico armato.

TVTTA LA MIA FIORITA ET VERDE.) Alcune piante prima fioriscono, & poi mettono le foglie, le quali seguita in questa trallatione, che era nel tempo, che le piante cominciano a gittar via le foglie, cioè nell' autunno della sua eta.

E'NTEPIDIR SENTIA GIA'L FOCO CH'ARSE'L MIO COR.) Guarda, che tu non intendesti dell' amor suo verso L. gia raffreddato. ma intendi d' vn effetto auenuto a lui in quella eta. Racconta egli nella pistola mandata alla futura successione degli huomini, che passato il quarantesimo anno, non che sentisse gli stimoli del carnale amore, ma non se ne ricordaua pure. Et qui parla di questi stimoli sotto traslatione di fuoco, il quale per modestia disse gia intepidirsi, che nella predetta pistola affirma essersi spento. Et è luogo preso da Horatio, che presuppone, che gli huomini di 40. anni non sieno piu sospetti di dishonestà, 2. Carm.

——*fuge suspicari*
Cuius octauum trepidauit aetas
Claudere lustrum.

ET ERA GIVNTO AL LOCO.) Era io, o la vita.

OVE SCENDE LA VITA.) Dante nel Conuito, *Et però che il maestro della nostra vita Aristotele s'accorse di questo arco, di che hora si dice, parue volere, che la nostra vita non fosse altro, che vn salire & vno scendere. però dice in quello, doue tratta di giouinezza, et di vecchiezza, che giouinezza non è altro se non accrescimento di quella. La done sia il punto di questo arco, per quella disaguaglianza, che detta è di sopra, e forte da sapere, ma ne gli pon io credo tra il trentesimo & il quarantesimo anno, & io credo, che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno.* Ouid. lib. 15. Metam.

——*& emeritis modo quoque temporis annis,*
Labitur occiduae per iter decliue senectae.

CARA NEMICA.) Perche l' affliggeua cõ l' arme della bellezza & dell' honestà.

CARA.) Perche era amata da lui, & perche cominciaua a prender sicurta.

DE SVOI SOSPETTI.) Del nemico è cosa propria d' hauer sospetto della persona, cui offende. i sospetti di L. erano, che il P. non le criasse alcun pericolo di vergogna, che con alcun ingegno non la facesse incappare in alcune insidie, come si legge essere auenuto ad alcune santesse.

MIE PENE ACERBE SVA DOLCE HONESTADE.) Sente la fauola d' Achille & di Telapho. L' honesta di L. tormentaua il P. ma era honesta amara. cioè, per mostrarsi rigida & alpestra, ne sentiua il P. dolore inestimabile. Hora la stella honestà gli riuolgeua il tormento in piacere. ma era honestà dolce, cioè senza consentire a cosa men che honesta, gli faceua carezze, & il vedeua volontieri. Et disse, Honestade. accioche altri non sospettasse alcuna dishonesta amorosa.

DOV'AMOR SI SCONTRA CON CASTITATE.) Questo è preso dal fal-

mo 85. 11. *Pax & iustitia sibi obuiauerunt.* Hora in questa età chi è inamorato, ama honestamente. & amore, che suole fuggire honestà, s'accompagna con lei.

E' DATO SEDERSI INSEME.) Senza sospetto, che altri mormori di loro.

ANZI A LA SPEME.) Perche era nel principio della felicità.

A MEZZA VIA.) Quello, che disse, *Anzi a la speme.* Haueua a caminare anchora, prima che peruenisse alla felicità.

SONETTO XLVIII.

Si duole d' hauere per la morte di L. perduta felicità, alla quale fosse gia vicino. Prende la traslatione di chi è stato in guerra, & spera pace, & sia stato impedito, ne primi due versi. Pone lo'mpedimento ne sei seguenti, che è stata la subita morte di L. Ne seguenti versi poi pone, quale fosse questa pace, che era di poter ragionare sicuramente con Laura. Ne due vltimi versi pone vna breue consolatione, che Laura dal cielo vede le sue pene.

Tempo era homai da trouar pace, o tregua
Di tanta guerra; & erane in via forse;
Se non ch' e lieti passi indietro torse,
Chi le disaguaglianze nostre adegua:
Che come nebbia al vento si dilegua;
Così sua vita subito trascorse
Quella; che gia co begliocchi mi scorse;
Et hor conuen, che col penser la segua.
Poco haueua a' ndugiar; che gl'anni, e' l pelo
Cangiauano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che honesti sospiri l' haurei detto
Le mie lunghe fatiche; e' hor dal cielo
Vede, son certo; & duolsene anchor meco.

DA TROVAR PACE, O TREGVA.) Si corregge, che Pace è fine di guerra, che non può pensare, che nó hauesse anchora talhora prouato lo sdegno di Laura. La pace, o la tregua si era quello, che seguita, ——*onde sospetto.*

Non fora il ragionar &c. ——

IN VIA.) Nella quale era il mutamento de costumi per gl'anni, & per lo pelo, si come seguita.

I LIETI PASSI.) Hauendo detto, *& erane in via forse*

CHI LE DISAGVAGLIANZE NOSTRE ADEGVA.) Significa la morte. che ha forse cio preso da Horatio.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres ——

Forse che quella πεῖσαι πεῖ θανάτῳ, non è da lodare in questo luogo, Ma meglio sarebbe stato a dire, Quella, che giugne, quando altri non l' aspetta. Dant. 199. 2. 4.

Ond'

Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Dilaguagliança ——

CHE COME NEBBIA AL VENTO.) Dimostra o la subita morte di L. o la corta vita.

CO BEGLIOCCHI MI SCORSE.) Gran mutamento. Ella già mi scorgeua, & co begliocchi. Hor non ella mi scorge, ma io la seguo, & col pensiero, che, non che ella mi guardi con ghiocchi, ma non la possa guardare, se non col pensiero.

GLI ANNI E'L PELO CANGIAVANO I COSTVMI.) Miei, per quello, che dicemmo di sopra, che si dimenticò ogni sentimento di carne.

ONDE.) Essendo cangiati i miei costumi, ella cangiati i suoi di duri in piaceuoli, *sospetta*, a lei non sarebbe.

VEDE, SON CERTO, ET DVOLSENE ANCHOR MECO.) A che questa consolatione? douendo egli accrescere il dolore quanto piu poteua.

SONETTO XLIX.

Questo sonetto è della materia de due precedenti. Ne primi quattro versi per traslatione di porto, & di tempesta pone la speranza, che haueua di felicita, Ne quattro seguenti pone lo stato, doue si trouaua, quando morte gli schianto la sua speranza. Ne sei vltimi pone quale sarebbe stata la sperata felicita.

Tranquillo porto hauea mostrato amore 49. b.
A la mia lunga & torbida tempesta
Fra gli anni de l'eta matura honesta;
Che i vitij spoglia; & verta veste e honore.
Gia traluceua a begliocchi 'l mio core,
Et l'alta fede non piu lor molesta.
Ai morte'ria come a schiantar se presta
Il frutto di molt' anni in si poche hore.
Pur viuendo veniasi; oue deposto
In quelle caste orecchie haurei parlando
D'e miei dolci pensier l'antica soma:
Et ella haurebbe a me forse resposto
Qualche santa parola sospirando
Cangiati i volti; & l'vna & l'altra coma.

TRANQVILLO PORTO.) Quel, che dice, *Pur viuendo veniasi*, &c.

FRA GLI ANNI.) Che questo porto non si poteua trouare fra gli anni della giouentu. che Laura non si fidaua in quella eta del Petrarca.

CHE I VITII SPOGLIA, ET VIRTV VESTE E' HONORE.) Questo, se ben mi ricorda, è luogo di Dante nella canzone di nobilta.

GIA TRALVCEVA A BEGLIOCCHI 'L MIO CORE.) Et per questo cominciaua a sperare quella seguente felicita. Traluceua adunque il cuore del P. cioè L. vedeua apertamente, che il P. non cercaua da lei se non honestà. & sente la fauola della ripresatione di Momo, che biasimò il facitor dell' huomo, che non hauesse nel

petto fatta vna fineſtrella, da vedere il cuore. Dice adunque che L. era certa del ſuo cuore non per vdita, ma per veduta, *oculatis teſtis*. Seneca lib.1. epiſt. 3. *Quidam quæ tantum amicis committenda ſunt obuij narrant, & in quaslibet aures quidquid illos vrit exonerant.*

ET L'ALTA FEDE NON PIV LOR MOLESTA.) Di cio ſi duole 43.2.12.

Laſſo non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me ſol tanto è nemica.

Cioè l'altra mia, ſeruitu. Et par, che diceſſe Alta, riguardando alla parabola del ſignore del granello della ſenapa, che s'inalza tanto, a cui non pure è aſſomigliato il reame celeſtiale, Matth.13.31. ma puoſſi con buona ragione aſſomigliar anchor la fede.

A I MORTE RIA) In queſta ſperanza, & in queſto ſtato, ſi trouaua il P. quãdo morì L. Con atto di dolore ſono da pronuntiare queſte parole, Come a ſchiantar ſe preſta. traſlatione dal guaſtatore delle biade.

PVR VIVENDO.) Procedendo gli anni.

OVE DEPOSTO.) Luogo tolto da Dante 125.2.7.

Et quell'ombra gentil, per cui ſi noma
Pietola piu, che villa Mantouana,
Del mi cercar dipoſt' hauea la ſoma.

Il quale quanto il P. habbia mighorato, ognuno ſel vede Horat. 1. Carm.

——*quicquid habet, age* *Depone tutis auribus*——

CANGIATI I VOLTI ET L'VNA ET L'ALTRA CHIOMA.) 5.b.19.

I cape d'oro fin farſi d'argento,
E'l viſo ſcolorir—— 73.a.8.
Hor ſia che poſſia ſol io non inuecchio.

SONETTO L.

ΑΛΛΗΓΟΡΙΑ. Per morte di L. non è diminuito punto l'amor del P. Prima prende la traslatione d'vna pianta, che ſia tagliata da ferro, o ſchiantata da vento. in luogo della quale ne naſca vn'altra, la quale ami, & della quale ſcriua. Poi, piu auicinandoſi alla hiſtoria, dice, che il lauro amato da lui traslato in cielo, ha laſciate radici in terra. onde è chi chiami, con tutto che non ſia chi riſponda. Volendo per queſte due traslationi, che trappaſſano in allegoria, dimoſtrare, che amò Laura viua, & di lei ſcriſſe, & è per amare la ſua memoria, & di lei ſcriuere con tutto che non i ſperi di coglierne frutto alcuno.

Al cader d'vna pianta; che ſi ſuelſe;
Come quella; che ferro, o vento ſterpe;
Spargendo a terra le ſue ſpoglie excelſe,
Moſtrando al ſol la ſua ſqualida ſterpe;
Vidi vn altra; ch'amor obietto ſcelſe,
Subietto in me Calliope & Euterpe;
Che'l cor m'auinſe, & proprio albergo felſe;
Qual per tronco, o per muro hedera ſerpe.

Quel

Quel viuo lauro; oue solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che d'e bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel traslato in quel suo albergo fido
Lasciò radici; onde con graui accenti
E' anchor, chi chiami; & non è, chi responda.

COME QVELLA, CHE FERRO, O VENTO STERPE.) Non morì Laura, di vecchiezza, ma d'infermità fiera.

SPARGENDO A TERRA LE SVE SPOGLIE EXCELSE.) Le parti della pianta, che douenano riguardare il sole, caddero a terra. & quelle, che douenano stare in terra, si mostrano al cielo. onde è marauiglia, come ne nasca vn'altra mortale. & marauiglia è come l'ami morta. Stat. lib. 9. Theb.

——*Getico qualis procumbit in Aemo*
Seu Boreæ furijs, putri seu robore quercus
Cælo mixta comas, ingentemque aera laxat.
Illam nutantem nemus, & mons ipse tremiscit
Qua tellure cadat, quas obruat ordine syluas. Horat. 4. Carm.
Ille, mordaci velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro,
Procidit late.——

VN'ALTRA.) Imaginata.

CH'AMOR.) E' da supplire, In me, si come, Subietto in me.

CALLIOPE ET EVTERPE.) Due muse per tutte.

CHE'L COR M'AVINSE.) Questa è la ragione, o piu tosto il modo, come Amor la scelse in lui per obietto, & le muse per suggetto. cioè, col pensiero, & col cuore solo, non con gliocchi, ne con gli altri sentimenti del corpo.

QVEL VIVO LAVRO.) Mentre Laura viua.

MAI NON MOSSEN FRONDA.) Mai non la piegaron a cosa men che honesta.

IN QVEL SVO ALBERGO FIDO.) Nel mio cuore.—*& proprio albergo fesse.*

AL CIEL TRASLATO.) Le piante si trasplantano d'vn luogo in vn altro, come insegnano i maestri dell'agricoltura. & ha vsata parola propria alla pianta. ma ha anchora hauuto riguardo ad Henoch & ad Helia, de quali due solamente la scrittura vsa questo motto, *Et transtulit eum Dominus.* cioè, Dio il chiamò a se. Genes. cap. 5. 24.

LASCIÒ RADICI.) Memorie delle sue bellezze, & delle virtu.

ONDE CON GRAVI ACCENTI E' ANCHOR CHI CHIAMI.) Per le quali memorie fo quello, che io faceua, quando ella viuea.

Quand' io muouo i sospiri a chiamar voi.

ET NON E' CHI RISPONDA.) Et questo par marauiglia, che altri chiami persona, che non possa rispondere. ami persona, della quale non isperi guiderdone dell'amore.

SONETTO LI.

Si duole d'hauere posta speranza in cosa di questo mondo per la breuità della quale ammonito hora l'ha posta in cosa sempiterna. Haueua posta la sua speranza nell'amor di Laura viua. hora l'ha posta nell'amor di Laura deificata.

I di miei piu leggier, che nessun ceruo, LIO. 2.

Fuggir, com' ombra; & non vider piu bene,
Ch' vn batter d'occhio; & poche hore serene,
Ch' amare & dolci ne la mente seruo.
Misero mondo, instabile, & proteruo
Del tutto è cieco; chi'n te pon sua spene:
Che'n te mi fu'l cor tolto; & hor sel tene
Tal, ch' è gia terra, & non giunge osso a neruo.
Ma la forma miglior; che viue anchora,
Et viura sempre su ne l'alto cielo;
Di sue bellezze ognihor piu m' innamora:
Et vo sol in pensar cangiando'l pelo;
Qual ella è hoggi, e'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

I DI MIEI PIV LEGGIER.) I giorni della vita passano tosto. ma in questo brieue spatio non hebbe sempre bene, ma solamẽte vn batter d' occhio, & poche hore. Il ceruo è animale velocissimo, & vsasi la sua comperatione in dimostramento di prestezza. Ouid. Metam. lib. 13.

Non tantùm cerno claris latratibus æthe,
Verùm etiam rentis, volucrisque fugacior aura. & Horat.
Ocyor cervis, & agente nimbos
Ocyor Euro. Stat. 6 Theb.
Non aliter celeres Hircana per auia cerui,
Cum procul impassi fremitum accepere leonis,
Siue putant, rapit attonitos fuga cæca.——

FVGGIR COM'OMBRA.) Psal. 102. 12. *Dies mei sicut vmbra declinauerunt.*

CH'VN BATTER D'OCCHIO.) Sereno è da supplire. picciolissimo spatio, ἐυπροσωπίας, il quale interpreta, *& poche hore serene*, hauendo detto *Di*, il quali sono fatti d' hore.

CH'AMARE ET DOLCI NE LA MENTE SERVO.) Amare per la perdita, Dolci per la memoria d' hauerle hauute.

MISERO MONDO.) Perche furono cosi poche hore serene. riuolge il parlare al mondo, dentro del quale ogni cosa è transitoria, doglendosi d' hauer posto la speranza sua in cosa, che fosse dentro da lui.

CHE'N TE MI FV'L COR TOLTO.) Il quale haueua allogato in L. che era in te, almeno quanto al corpo. Et qui pone Cuore, per isperanza.

ET HOR SE'L TIENE.) Hora la sua speranza è sepellita con vn corpo morto. & queste parole dimostrano, che egli è disperato.

ET NON GIVNGE OSSO A NERVO.) Gia buon tempo prima, che facesse questo sonetto, douena essere morta L. Luogo preso da Homero Odiss. λ.

Οὐδ' ἐν τεθνειῶτι νόος μετέπεσσυται ἔμπης.

MA LA FORMA MIGLIOR.) Perche haueua detto, che L. era morta, soggiunge, che l'anima viue in cielo, la quale chiama forma, o perche in lei mi la persona, & le dia l' essere, o perche dicendo Miglior, intende delle bellezze eterne, che si chiamano Formæ. Et pare, che volesse dire quel, che disse Ouid.

Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar.——

PIV M'INNAMORA.) Per pensamento, come seguita.

CANGIAN-

CANGIANDO IL PELO.) O per mostrar il fisso pensamento, onde altri diuien canuto. o per mostrar, che lungo tempo dura in questo pensiero, inuecchiandoui dentro.

QVALE ELLA E' HOGGI.) Seperata dal corpo.

E'N QVAL PARTE DIMORA.) O nel cielo di Venere, o nel cielo empireo.

QVAL A VEDERE IL SVO LEGGIADRO VELO.) E' di necessità a supplire, farà dopo la resurrettione vniuersale.

SONETTO LII.

Mostra, che il P. fosse stato lontano, & tornando, riuede il luogo, doue s'era alleuata, & cresciuta L. & ricordatosi, che haueua disiderato, & sperato di viuere, & di morire in questo luogo, & d'esserui sepellito, accioche la sepoltura sua fosse calcata almeno da piedi suoi, si duole che la speranza torni fallace, essendo morta Laura. & appresso si duole d'Amore, che in vita di Laura non l'habbia mai se non tormentato, & in morte anchora lo tormenti, senza poterne sperar guiderdone alcuno.

Sento l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir; onde 'l bel lume nacque;
Che tenne gliocchi miei, mentr' al ciel piacque,
Bramosi & lieti, hor li ten tristi & molli.
O caduche speranze, o pensier folli:
Vedoue l' herbe, & torbide son l'acque;
Et voto & freddo 'l nido, in ch' ella giacque,
Nel qual io viuo & morto giacer volli
Sperando al fin da le soaui piante,
Et da begliocchi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun de le fatiche tante.
Ho seruito a signor crudele & scarso:
Ch' arsi, quanto 'l mio foco hebbi dauante;
Hor vo piangendo il suo cenere sparso.

SENTO L'AVRA MIA ANTICA.) Cioè l'aere, e'l venticello, che soleua spirare anticamente, quando il P. in vita di L. era vso di venire in quelli luoghi. & la chiama Antica, cioè simile a quella, che spiraua, quando s'inamorò. 80. a.i.

L'aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi ristouenir, quando amor diemme
Le prime piaghe. — & dice Mia, cioè consueuole alla sua natura.

ONDE'L BEL LVME NACQVE.) Non nacque L. in su i colli, ma a pie de colli, come habbiamo veduto piu volte. Di adunque, Onde, dal pie de quali colli. Et hauendo detto Lume, che come lucido è oggetto degliocchi, soggiunse. *Che tenne gliocchi miei.*

MENTRE AL CIEL PIACQVE.) Quasi dica, Poco tempo, per quel, che disse, 117.b.3. *Che sol ne mostro'l ciel, poi sel ritolse.*

VEDOVE L'HERBE.) Non verdi, non morbide. senza fiori, mostranti dolore per la morte di Laura.

ET VOTO ET FREDDO IL NIDO.) Perche nel sonetto seguente la chiamerà Phenice, per Nido intende i luoghi doue crebbe.

NEL QVAL IO VIVO.) Di cio non è marauiglia. Vedi quel, che si sarà scritto 167.b.12. *Piu ti vo dir*——

ET MORTO GIACER VOLLI.) Simile desiderio hebbe il P.d'vn luogo, oue la vide vna volta. 55.a.3.

Se gli è pur mio destino, &c. & di cio si poteua altri marauigliare, laonde soggiunge la cagione. Vn desiderio in parte simile racconta Cic. di suo fratello ad Quirites in Or. *Qui statuerat, Quirites, si vos me sibi non reddidissetis, eandem subire fortunam, & tanto in me amore exitit, vt negaret fas esse non modo domicilio, sed ne sepulchro quidem esse seiunctum.*

SPERANDO AL FIN DA LE SOAVI PIANTE.) Se fosse stato sepellito in questi luoghi rimanendo in vita L. speraua che ella, passando, douesse toccare la terra, che il copriua, il che egli reputa somma felicita. & chiamò le piante Soaui, come quelle, che non lo douessero aggrauare.

ET DA BEGLIOCCHI SVOI.) Queste parole possono riguardar *Nel qual io vivo*, cioè, trouandomi viuo, haurei veduti glliocchi di L. Anchora possono riguardare, *& morto giacer volli* nella guisa, che dice nel luogo sopra detto 55.a.15.

Tempo verra anchor forse &c.

HO SERVITO A SIGNOR.) Ad Amore *crudele*, che m'ha tormentato in vita di L. & in morte, & *scarso*, che non m'ha guiderdonato. Cic. pro Deiotaro. *Omnes sunt in illo rege virtutes, quod te Cæsar ignorare non arbitror, sed præcipue singularis & admiranda frugalitas. & si hoc verbo scio laudari reges nō solere frugi hominem dici, non multum laudis habet in rege.* 84.b.6.

Disconuiensi a signor l'esser si parco.

CH'ARSI.) Pruoua quello, che haueua detto, d'hauere seruito a signor crudele, & scarso. Arsi, penai, mentre il mio foco, L. cagione del mio amore & della mia pena.

HEBBI DAVANTE.) A gliocchi del corpo. & il fuoco, cio è L. hebbe vita in terra.

HOR VO PIANGENDO.) Anchora pena, ma per vn'altra cagione. che in vita penaua, perche era spietata. hor pena per lo dolore della sua morte, a cui si conuiene il pianto.

IL SVO CENERE SPARSO.) Piu L. non è fuoco, che infiammi, & che tormenti, ma è cenere sparso, cio è morta. & morta di tanto tempo, che è ridotta in cenere, & in cenere, che non si potrebbe raccogliere.

SONETTO LIII.

Rende la ragione, perche non venga mai nel luogo, doue fu alleuata L. che non s'affliga. la quale è, che si ricorda, che L. fu in quel luogo, & che piu non v'è. Domanda ne primi quattro versi, prendendo l'allegoria della phenice, se questo luogo è il nido, do ue mise le penne. volendo conchiudere, che non essendoui al presente, ha di che dolersi. Il che mostra scoprendo l'allegoria, & a prendo sua intentione. Ne gli altri riuolgendo il parlare a L. domanda doue è il suo viso. & rispondendo a se medesimo, che non è in terra, dice d'essere in miseria, & non tornare mai a questo luo-

go,

go, che non si cruci, veggendo il mutamento della chiarezza del luogo in oscurita per la partita sua.

E' questo 'l nido; in che la mia Phenice 110.b.
Mise l' aurate & le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
Et parole & sospiri ancho ne elice?
O del dolce mio mal prima radice
Ou' è 'l bel viso; onde quel lume venne;
Che viuo, & lieto ardendo mi mantenne?
Sol eri in terra, hor se nel ciel felice;
Et m' hai lasciato qui misero & solo
Tal; che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato honoro & colo
Veggendo a colli oscura notte intorno;
Onde prendesti al ciel l' vltimo volo,
Et doue gliocchi tuoi solean far giorno.

In che la mia phenice.) Ha chiamata il P. Phenice L. in quattro luoghi, 77. a. 15.

Questa Phenice de l' aurata piuma.

& qui, & poco appresso, 121 b. 20. *Vna strania Phenice.*—— & oscuramente nel sonetto precedente. Hor perche la chiami Phenice, egli il dice nel sonetto,

Questa Phenice da l' aurata piuma.

Mise l'avrate et le pvrpvree penne.) Metter le penne, s'è mandar fuori le penne. & dice, Aurate, per gli capelli di colore d' oro. & Purpuree, per lo colore rosso delle guancie.

Che sotto le sve ali.) E' tolto dal Salm. 17. 18. *Sub vmbra alarũ tuarũ.*

Et parole et sospiri ancho ne elice?) Et per la gioia, che ne sentì mentre visse, & per la noia hauuta per la morte sua.

Prima radice.) Molte furono le cagioni dell' amor del P. & la dispositione sua, & il non prendersi guardia, & le stelle. ma la prima & principale fu la bellezza di Laura.

Che vivo, et lieto ardendo mi mantenne.) Se ben mi ricorda, Lattantio testimonia, che niuno animale viue nel fuoco. Ma anchora che alcuno vi viuesse, non vi viue l' huomo, ne vi dimora lieto. & risponde alla natura della phenice, che è sola al mondo.

Sola' eri in terra.) Per bellezze, & per virtu.

Hor se nel ciel felice.) Non dire, sola Felice, che non vuole dire altro se non, Piu non se in terra.

Che per te consecrato.) Quasi il luogo, doue ella habbia vsato, per sua vsanza sia cõsecrato. si come chiamano Terra santa la Giudea, doue vsò Christo.

Veggendo a colli oscvra notte intorno.) Al presente, perche s' è partito il sole loro, che erano gliocchi.

L' vltimo volo.) Perdura nell' allegoria della phenice, che come vccello vola. & dice Vltimo, che ogni sua attione era vn volo al cielo. ma morendo fece l' vltimo volo.

SONETTO LIIII.

Risposta ad vn sonetto di Iacopo Colonna per le consonanze, nel qual si rallegraua col P. dell' essere stato coronato di laurea nella piazza di Roma, il qual sonetto gli peruenne alle mani dopo la morte d'esso Iacopo. Hor prima commenda quelle rime d'amoreuolezza. & commenda lo spirito suo, che lo constringa a rispondere, anchora che nō sia disposto a comporre. Poi risponde ad vna parola del sonetto, nella quale egli l'haueua lodato dicendo. *Del nouo degno*, la quale non riconosce per vera, bene speraua di mostrargli, se fosse scampato, altra dignità. Quindi coglie cagione di dolersi della sua morte, & di dimostrare la sua affettione. Questo sonetto non ha materia della morte di Laura.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti del animo tranquille
Quelle note; cu' amor par che sfauille,
Et pietà di sua man l'habbia construtte;
Spirto già inuitto a le terrene lutte;
C'hor sù dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch'a lo stil, onde morte dipartille,
Le disusate rime hai riconduttе.
Di mie tenere frondi altro lauoro
Credea mostrarte: & qual fero pianeta
Ne' nuidio insieme o mio nobil thesoro?
Ch' inanzi tempo mi t'ascondе & vieta;
Che col cor veggio, & con la lingua honoro;
E'n te dolce sospir l'almas'acqueta.

MAI NON VEDRANNO.) Sempre riducendomi a memoria la morte di tanto signore, che tanto m'amò.

CON LE PARTI DE L'ANIMO TRANQVILLE.) Non saranno le mie lagrime quelle dell'herede, che disse colui, che era riso sotto la maschera, ne quelle di Cesare, quando gli fu presentata la testa di Pompeo, che pianse di fuor per gliocchi, ma piangerò con gliocchi della fronte, & con quelli dell'animo.

OV' AMOR PAR CHE SFAVILLE.) Et di vero così ha, che il sonetto,

Se le parti del corpo mio distrutte, è affettuosissimo.

ET PIETA.) Perche mostra, che haueße hauuta compassione al dolore, che sentiua il Padre perder tanto amata cosa propria. O prende Pietà, alla Latina, per amoreuolissima affettione.

SPIRTO GIA' INVITTO A LE TERRENE LVTTE.) Intende di quel motto di Iob 7. *Vita hominis super terram militia est.* & le lutte, cioè gli affanni del mondo, de quali intende qui, furono le persecutioni fatte dalla ch esa romana alla casa Colonnese, le quali Iacopo sostenne con forte animo. Mostrò adunque in questo

mondo

mondo fortezza, & nell' altro dolcezza. che p disiderio di lui siamo tocchi d' amore.

C'HOR SV DAL CIEL.) Doue dopo la battaglia è salito a riceuer la corona della vittoria.

TANTA DOLCEZZA STILLA.) Negli animi nostri, li quali pensando in te, sentono dolcezza infinita. Anzi di, che per apparitione lo consolaua, & confortaualo a seguire poesia, la quale haueua tralasciata per dolore cagionato da morte.

ONDE MORTE.) O di L. o tuo, o dell' vna & dell' altro. piu mi piace di L. della quale cosa n'ha fatti piu sonetti,

Morta è colei, che mi facea parlare.

Et se non si spone della morte di L. questo sonetto non ha cosa, per la quale possa hauer luogo nella materia di morte.

DI MIE TENEBRE FRONDI ALTRO LAVORO.) E' oscurissimo questo verso, & credo, che intenda del vermine, che fa la seta, & che voglia dire, che speraua di suo ingegno diuentar poeta eguale a Vergilio, & ad Homero, li quali egli in vna pistola latina somiglia a questi verminti. & ne fu detto piu al lungo nel sonetto, *L'auara Babilonia.*—— Si potrebbe dire, che delle sue tenere frondi allhora credeua mostrar altro lauoro, douendone seguire i frutti. & cosi mostra, che quando si coronò di fronde, che infino allhora lo 'ngegno suo producesse solamente frondi, & non anchora frutti. & par, che riguardasse Dante 181.b.10.

Assai m' amasti, & hauesti ben onde:
Ch s' i fossi giu stato, o ti mostraua
Di mi' Amor piu oltre, che le fronde.

ET QVAL FERO PIANETA.) Hauendo detto Credea mostrarti, & non potendolo fare per la morte, si duole della tristitia.

NE' NVIDIÒ INSEME O MIO NOBIL THESORO.) Ne' nuidiò, quasi che io fossi stato troppo ricco, se hauessi hauuto te teforo nobil di virtu, di valore, di nobiltà. Dante chiama Teloro Cacciaguida suo amico morto, 204.b.19.

La luce, in che rideua il mi theforo.

COL COR.) Non con gliocchi.

E'N TE DOLCE-SOSPIR.) Et nominando te, il che non è altro, che vn dolce sospiro. Et è luogo di Cicerone.

CANZONE III.

Considerando il P. il subito trapassamento dell' eccellenze di L. prende ardire di sprezzare la morte. Et volendo a maggiore dimostratione per similitudini palesare la virtu, & le bellezze di L. & la sua morte, dice dopo lungo pensamento & vario, esserfi appigliato a queste sei. cioè, ad vna fera con fronte humana, ad vna naue, ad vn lauro, ad vna fontana, ad vna phenice, & ad Euridice. & a ciascuna di queste similitudini assegna vna seperata stanza.

Standomi vn giorno solo a la fenestra; 121.a.
Onde cose vedea tante & si noue,
Ch' era sol di mirar quasi gia stanco;
Vna fera m' apparue da man dextra
Con fronte humana da far arder Gioue
Cacciata da duo veltri, vn nero, vn bianco;

Che l' vno & l'altro fianco
De la fera gentil mordean si forte;
Che'n poco tempo la menaro al passo,
Oue chiusa in vn sasso
Vinse molta bellezza acerba morte,
Et mi fe sospirar sua dura sorte.

STANDOMI VN GIORNO SOLO A LA FENESTRA.) Le finestre nella casa sono quelle, per le quali entra la luce, & s'illumina la casa. & per questo ciochi sono detti Fenestre nell'huomo, perche per quelli vede lume. 122.b.18.—*& fenestre di zapphiro*, &c. 128.b.23.

O belle, & alte, & lucide fenestre.

Et anchora per questo il pensiero è detto fenestra dell'animo, perche per quello vede le cose lontane, si come in questo luogo. Staua adunque col pensiero fisso senza esser turbato da cosa alcuna, a trouare cosa, che porgesse euidente dimostratione della grandezza, & del caso di L. che questo significa, *Standomi vn giorno*. che di notte non si puo vedere.

SOLO.) Che accompagnato altri è suiato.

A LA FENESTRA.) Di luogo alto si vede meglio.

ONDE COSE VEDEA TANTE ET SI NOVE.) Significa la copia delle similitudini, che gli era corsa nel pensiero, tutte atte a manifestare il valore di Laura, & il fine.

CH' ERA SOL DI MIRAR QVASI GIA STANCO.) Hor pensate, che haurebbe fatto, se le hauesse tessute in rime.

VNA FERA M'APPARVE.) Cioè tra l'altre similitudini appari, & scoperse si piu degna d'essere messa in iscrittura. Altra volta ha presa questa similitudine 11.2.29.

Ch' vn di cacciando, si com' io solea,
Mimossi, & quella fera bella & cruda,
In vna fonte ignuda
Si fiaua.—— & 55.2.18. —*ch' a l'vsato soggiorno*
Torni la fera bella & mansueta.

Et chiamala fera in commendatione della sua honestà, & perche era cacciata da lui, benche in questo luogo non la faccia cacciata da cani di lui, ma di lei, come si vedra. Hor che gran vaghezza sia il vedere vna fera, 118.2.18.

Ne per boi boschi allegre fere & snelle.

DA MAN DESTRA.) Per l'essempio, che si prende delle sue lodeuoli & sante opere.

CON FRONTE HVMANA DA FAR ARDER GIOVE.) Con tutto che ella fosse fera & honestissima, haueua non dimeno bellezza infinita da far inamorare Gioue, che non s'inamorò se non di formosissime. Ouid.

Quæ posset magnum sollicitare Iouem.

Hor par, che il P. essendo christiano, douesse dir cio con modificamento, se Seneca pagano il disse, In Octauia,

Si vera loquax fama tonantis
Furta & gratos narrat amores.
Quem modò Ledæ præstitisse sinum
Tectum plumis, pinnisque ferunt,
Modò per fluuius raptam Europem
Taurum tergo portasse trucem,
Quæ regit, & nunc deserit astra,
Petit amplexus Poppeæ tuos,
Quos & Ledæ proferre potest,
Et tibi quondam cui minanti
Fulua Danae fluxit in auro,
Formam Spartæ lætet alumnæ,
Licet & Phrygius præmia pastor,
Vincet vultu hæc Tyndaridas,
Qui mouerunt horrida bella,
Phrygiamque solo regna dedere.

CACCIA-

CACCIATA DA DVO VELTRI VN NERO VN BIANCO.) Alcuni intendono del dì & della notte, per lo veltro nero prendendo la notte, per lo bianco il giorno, & per conseguente intendono del tempo. Ma noi non possiamo liberamente approuare questo intelletto, che parrebbe, che L. fosse morta per tempo, cio è di vecchiezza. Diciamo adunque Veltri, in questo luogo significare pensieri, si come cani altroue habbiamo: *Et anchor de miei can fuggo lo stormo.*

Et sono questi pensieri lodeuoli, cioè di morire. l'vno per leuarsi tosto di questo mondo, doue non sono se non cose nere. & l'altro d'andare tosto all'altra vita, doue non sono senon cose bianche. Et non si scostando molto da questo, si potrebbe dire, che chiama Veltro nero la natura di L. gentile, & Veltro bianco la schifeltà, delle quali cose parla nel son. *Amor, natura, & la bell'alma humile.*

LA MENARO AL PASSO.) Doue era appostato il cacciatore, cio è la morte.

Indi per alto mar vidi vna naue
Con le sarte di seta, & d'or la vela
Tutta d'auorio & d'hebeno contesta:
E'l mar tranquillo, & l'aura era soaue;
E'l ciel, qual è, se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce honesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbo si l'aere & l'onde;
Che la naue percosse ad vno scoglio.
O che graue cordoglio:
Breue hora oppresse, & poco spatio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.

INDI PER ALTO MAR VIDI VNA NAVE.) E' da vedere il Giraldo *De re nauali*, onde habbia tolto l'apprestamento di questa naue.

Questa similitudine è vsata da Dante nel Conuito. *Essa si rimembra delle sue diuerse operationi, senza le quali al porto, oue s'appressa, venir non si poteua con tanta ricchezza, ne con tanto guadagno.*

ALTO MARE.) Si è il colmo della vita, che di sopra disse.

——& era giunto al loco,
Oue scende la vita, ch'al fin cade.

CON LE SARTE DI SETA.) Intendi tutte le bellezze corporali.

E'L MAR TRANQVILLO, &c.) Intendi tutte le sanità.

E'L CIEL QVAL E' SE NVLLA NVBE IL VELA.) Sen. in Herc. Oetheo.

Et fulsit Iole, qualis innubis dies,
Purumue claris noctibus sidus micat.

TEMPESTA ORIENTAL.) Par, che L. morisse della pistolenza narrata dal Boccacio, che hebbe origine dalle parti orientali. & dice Oriental, hauendo detto *l'aura era soaue*, & intese di Zephiro, che spira di rimpetto ad oriente.

In vn boschetto nouo i rami santi
Fiorian d'vn lauro giouenetto & schietto;
Ch'vn de gli arbor parea di paradiso:
Et di sua ombra vscian si dolci canti

Di vari augelli, & tanto altro diletto;
121.b. *Che dal mondo m' haueano tutto diuiſo:*
Et mirando io fiſo
Cangioſſ' il ciel intorno; & tinto in viſta
Folgorando'l percoſſe; & da radice
Quella pianta felice
Subito ſuelſe: onde mia vita è triſta:
Che ſimil ombra mai non ſi racquiſta.

In vn boschetto.) Per lo nome di L. quaſi per tutto prende la ſimilitudine del lauro. Hora a bene intendere queſto boſchetto, è da vdire quello, che dice Dante nel Conu. 82.a.6. *E adunque da ſapere, che ſi come quello, che mai non foſſe ſtato in vna citta, non ſaprebbe tenere le vie ſanza inſegnamento di colui, che l' ha vſate, coſi l'adoleſcente, che entra nella ſelua erronea di queſta vita, non ſaprebbe tenere il buon camino, ſe dalli ſuoi maggiori non gli foſſe moſtrato.* E' adunque boſchetto nuouo ſecondo Dante l' eta nuoua, che ha molti impedimenti al ben fare. & non dimeno in queſta eta fiorina la ſanita de rami, de membri d' vn lauro giouinetto ſecondo la nuoua età, & ſchietto, non nodoruto, non vitioſo.

Ch'vn degliarbor parea di paradiso.) Ben altroue diſſe, ſecondo mio parere, 78.a.3. ——*& ſenza par, poi che l'adorno*
Suo male & noſtro vide in prima Adamo.

Et di sva ombra vscian, &c.) Pone quel diletto, che ſi può prender d' vn Lauro. & per queſte coſe intende l' honeſtà, & l' altre virtù, & opre ſante di L.

Et tanto altro diletto.) Come è l'odore, & il colore.

Folgorando'l percosse.) Che è contra natura del lauro, che non è folgorato. Et moſtra, che foſſe coſa contra natura, che Laura moriſſe di ſimil morte.

Qvella pianta felice.) Macrob. lib. 8. Satur. Annouera gli alberi felici, ne vi ripone il lauro.

Che simil' ombra mai non si racqvista.) Perche non naſcera mai vn ſimile.

Chiara fontana in quel medeſmo boſco
Sorgea d' vn ſaſſo; & acque freſche & dolci
Spargea ſoauemente mormorando:
Al bel ſeggio ripoſto, ombroſo, & foſco
Ne paſtori appreſſauan, ne bifolci;
Ma Nimphe, & Muſe a quel tenor cantando.
Iui m' aſſiſi; & quando
Piu dolcezza prendea di tal concento,
Et di tal viſta; aprir vidi vno ſpeco.
Et portarſene ſeco
La fonte e' l loco: ond' anchor doglia ſento;
Et ſol de la memoria mi ſgomento.

Chiara fontana.) Aſſomiglia L.a fontana per la gran copia mai nõ man-

cante

cante di virtu & di bellezze. Altroue la chiamò Fontana di beltate.

In qvel medesmo bosco.) Come è detto di sopra, in giouentu.

Sorgea d'vn sasso.) Perche chiama il corpo di Laura o essa Laura pietra, o sasso 24.b.6. *Di questa viua pietra ou' io m'appoggio.*

Et acqve fresche et dolci.) Fonè il diletto, che si puo prendere d'vna fontana, & per quello intende il diletto, che si prendeua della fantita, & della bellezza di Laura.

Al bel seggio riposto, &c.) Questa parte è presa da Ouid. nel 3. lib. del. Metamorph.

Fons erat illimis nitidis argenteus vndis,
Quem neque pastores, neque pastæ monte capellæ
Contigerant, aliudue pecus, quem nulla volucris,
Nec fera turbarat, nec lapsus ab arbore ramus.
Gramen erat circa, quod proximus humor alebat,
Syluaque sole locum passura tepescere nullo.

Al bel seggio.) Perche soggiunge, lui m'allisi. *ombroso & fosco.* perche disse, *In quel medesmo bosco*, che faceua ombroso & fosco.

Quale ferè syluæ lumen habere solent. *

Ma nimphe et mvse a qvel tenor.) Dell'acqua. Quel, che disse Mormorando. Pastori adunque & bifolci non s'appressauano alla fontana. cioè non vsaua con huomini, ma con Nimphe & con Muse, & con vergini, & con donne, che cantauano a quel tenor, cioè, che seguiuano quelle medesime virtu. & vedi quel, che fu detto di sopra, *Donne, voi che mirasse sua beltade.*

Et portarsene seco La fonte e'l loco.) Ouid. Met. lib. 15.

Hic fontes natura nouos emisit, & illic
Clausit, & antiquis tam multa tremoribus orbis
Flumina prosilunt, aut excæcata residunt.

Et sol de la memoria mi sgomento.) Virgil.

Quanquam animus meminisse horret, luctuque refugit. Altroue,
Qual fu a sentir, se'l ricordar mi cocc.

Vna strania Phenice ambe due l'ale
Di porpora vestita, e'l capo d'oro
Vedendo per la selua altera & sola,
Veder forma celeste & immortale
Prima pensai; fin ch'a lo stelto alloro
Giunse, & al fonte, che la terra inuola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E'l tronco rotto, & quel viuo humor secco;
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando; e'n vn punto disparse: 122.a.
Onde'l cor di pietate & d'amor m'arse.

Vna strania phenice.) Altroue ha figurata l'a vna phenice per molte cose, che con lei si confaceuano, delle quali si parlo nel sonetto,

Quella Phenice de l'aurata piuma.

Et di, Strania, cioè eccellente, & non vsitata a vedersi 99.a.14.

Per qual strania dolcezza si sentia.

PER LA SELVA.) Che di sopra chiamò bosco, & boschetto.

ALTERA.) Quanto ad honestà.

SOLA.) Et perche la phenice è sempre vnica, & perche Laura non era inamorata.

VEDER FORMA CELESTE.) 118. a. 8.

Che 'n dee non creder'io regnasse morte.

FIN CH'A LO SVELTO.) Allhora s'auide il P. di non hauer ben pensato. Et sappiate, che questo mi par forte passo. che la phenice è figurata per L. & il lauro, & la fontana medesimamente. Onde auiene, che la phenice miri lo suelto alloro, & la fontana secca? forse mirò ella se stessa morta, & perche era morta sdegnò di non star piu in vita? le quali sono cose, che non possono stare insieme. Onde è da dire, che queste due similitudini, le quali il Petrarca ha acconcie a casi di Laura, ella acconciandole non a casi suoi, ma prendendole per essempio delle piu belle cose, che si truouino nel mondo, & veggendole si tosto finite, considerò, che

Bella cosa mortal passa & non dura.

Et sdegnò di fermarsi in questo mondo, secondo che habbiamo detto di sopra.

Cacciata da due veltri, &c.

Al fin vid'io per entro i fiori & l'herba
Pensosa ir si leggiadra & bella donna;
Che mai nol penso, chi non arda & treme;
Humile in se, ma'ncontr'amor superba:
Et hauea in dosso si candida gonna,
Si texta; ch'oro & neue parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano auolte d'vna nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d'vn picciol angue;
Come fior colto langue;
Lieta si dipartio, non che secura.
Ai null'altro, che pianto, al mondo dura.

AL FIN VID'IO PER ENTRO I FIORI ET L'HERBA.) Prende vltimamente l'essempio d'Euridice. Ouid. Met. lib. 10. ——*nam nupta per herbas*

Dum nouas Naiadum turba comitata vagatur
Occidit, in talum serpentis dente recepto.

Et dice, *per entro i fiori & l'herba*, & perche dentro v'era nascoso l'angue. & perche possono significare la giouanetta, come Boschetto nuouo, & perche mirabile vaghezza è il vedere donne per prati. 118. a. 25.

Ne trà chiare fontane, & verdi prati
Dolce cantare honeste donne & belle.

PENSOSA.) *Lieti fiori, & felici & ben nate herbe,*
Che madonna pensando premer sole.

Nunquam minus solus, quàm cum solus.

CANDIDA GONNA.) Il corpo. 160. a. 6.

Ell'hauea indosso il ciel candida gonna. Ma significa Simplicità.

CH'ORO.) Per gli capelli. ET NEVE.) Per lorimanente.

SI TEXTA.) Par, che senta quello, che si diceua della veste del signore, che non era cuscita, ne tessuta. Ioan. 19. 23.

Canzon

MA LE PARTI SVPREME.) Luogo di Virgil. nel sesto dell' Ene.
Et nox atra caput tristi circumvolat vmbra.

PVNTA POI NEL TALLON.) Se vero è quello, che dice Aristotele & Plinio, Tallon non è detto propriamente, percioche non nell' huomo si truoua, ma ne gl' animali, che hanno biforcata l' vnghia. ma è detto trasllatamente per quello osso, che nel volgimento del piede sostiene tutto il corpo. si come usa anchora Cornelio Celso & Apuleo & gl'altri. Beroaldo in Augusto Suetonij.

COME FIOR COLTO LANGVE.) Virgil.

LIETA SI DIPARTIO.) Come habbiamo veduto di sopra, sdegnando di vivere in questo mondo.

AI NVLL' ALTRO, CHE PIANTO, AL MONDO DVRA.) Ha seruato in vltimo l' accrescimento della dimostratione del dolore, che nell' altre stanze a lui solo ha mostrato, che tocchi il dolore, & qui a tutto il mondo.

Canzon tu poi ben dire,
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto vn dolce di morir desio.

TV POI BEN DIRE.) Affermare securamente, anchora che paia cosa poco verisimile, che huomo habbia disiderio di morire.

QVESTE SEI VISIONI.) Queste sono le parole, che puo dire la canzone.

HAN FATTO VN DOLCE DI MORIR DESIO.) Rammemorando le virtu, & le bellezze di L. & il suo subito partire, & con lentia, per essempio s' è inuaghito il P. di morire, come nel sonetto 133. b. 1.

Non po far morte, &c.— & 124. a. 16.
Quella per ch' io ho di morir tal fame.

BALLATA I.

Suole il P. ne primi tre versi de madriali racchiudere tutto il sentimento, il quale rallarga poi negli altri. Ma in questo non fa cosi. che ne primi tre versi non richiude se non vna delle tre parti, che dice ne gl'altri. Si duole adunque ne primi tre versi, che la certezza della speranza gli sia stata tolta. & questa parte ripete anchora ne gl'altri. Si duole poi, che gli sia impedito il morire, doue spererebbe alcun conforto, & di seguir L. Vltimamente si consola, che la sua miseria è veduta da L. E' adunque spiegamento di dolore sentito per la morte di Laura & per la vita sua, consolato dalla certezza, che sia saputo da Laura.

Amor quando fioria
Mia spene, e' l guidardon d' ogni mia fede;
Tolta m' è quella, ond' attendea mercede.
Ai dispietata morte, ai crudel vita:
L' vna m' ha posto in doglia,
Et mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi tien qua giu contra mia voglia;

Et lei, che se n' è gita,
Seguir non posso; ch' ella nol consente:
Ma pur ognihor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
122.b. *Et qual è la mia vita, ella sel vede.*

AMOR QVANDO FIORIA.) Il P. dice, che questo era vn verso d' vna canzonetta vulgare, che secondo me si doueua per lo vulgo cantare, come quelle del Bocc. *Questo mio mecchio. o, Sotto l' olinello è l'herba*, &c.

L' VNA.) La disperata morte.

ACERBAMENTE.) Non tanto crudelmente, quanto perche non erano ancora mature, hauendo detto, — *quando fioria Mia spene.* —

ELLA NOL CONSENTE.) La vita non consente, che il P. seguà L.

NEL MEZZO DEL MIO COR MADONNA SIEDE.) Per pensamento perpetuo, che mi vuouo hauere di lei.

ELLA SEL VEDE.) Bastaua a dire, *Et quale è la mia vita, ella si vede.* ma all' Hebrea fa soprabondare il relatiuo.

CANZONE IIII.

Propone di voler lodar L. & teme di non poterlo fare, se non è aiutato da Amore. Prende a lodarla da quel tempo, che egli se n' inamorò. & commenda la bellezza di lei sotto figura di prigione. & l' honestà di lei sotto figura d' vn seggio, & d' vna colonna. Soggiunge vn effetto della bellezza. cioè, che egli s' inamorò, & che si contentaua di tale amore, non ostante che fosse honesta. Et, marauigliandosi di questo, narra come ricorse a prouedere le stelle, per sapere, onde procedesse tanta bellezza. Et quindi prende sotto nome di Fortuna a narrare il nascimento, la pueritia, & brevemente la giouentu, gia detta da lui largamente, & accenna la morte. da quali luoghi ne nascono lodi grandissime a L. Il consiglio del P. in questa canzone fu, introducendo la Fortuna a parlar di Laura, di dire liberamente quello, che egli non poteua con verita dire. cio è, qual fosse stato il suo nascimento, & qual la sua pueritia, non essendo egli a que tempi stato presente a queste cose. Si come Virgil. volendo lodare il figliuolo di Pollione in quella eta, nella quale non era anchora stato, ne essendo indouino, prende la profetia della Sibilla Cumea.

Tacer non posso; & temo, non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far honore
A la sua donna, che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io; se non m' insegni; Amore

Con-

Con parole mortali agguagliar l'opre
Diuine; & quel, che copre
Alta humiltate in se stessa raccolta?
Ne la bella prigione; ond' hor è sciolta;
Poco era stato anchor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m' accorsi:
Onde subito corsi
(Ch' era del anno, & di mi' etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno
Sperando a gliocchi suoi piacer si adorno.

TACER NON POSSO.) Perche non credo potere fare honore alla mia donna, se non per questa via di rimare. Non adunque di volontà, ma di necessità mi metto a lodar la mia donna.

ET TEMO.) Per la insufficienza mia. laonde soggiugne, *Come posso io*, &c.

CONTRARIO EFFETTO LA MIA LINGVA AL CORE.) Cioè dishonore. Simile 32.b.7.

Non perch' io non m' aueggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi.

CHE DAL CIEL N'ASCOLTA.) Risponde ad vna tacita oppositione. Altri poteua dire, A che ti varranno queste lodi date a questa tua donna, essendo ella morta? Risponde, Non sono elle sparte al vento. che ella dal cielo l' ascolta.

COME POSS' IO.) Con parole mortali, &c. & per cio la mia lingua adoperera contrario effetto al cuore.

SE NON M'INSEGNI AMORE.) Non è piaciuto al P. di chiamare in soccorso mai le Muse, come haueuano fatto i poeti greci, & i latini, & Dante. ma Amore. & in simile cosa ne rende la ragione, 35.b.8.

Amor, ch' a cio m' inuoglia,
Sia la mia scorta, e' nsegnimi il camino.

Chiama adunque Amore, & perche lo confortaua, & sforzaua a cantar le lodi di L. & perche riconosceua lo stile da Amore. 136.b.23.

Si l'hauea sotto l' ali mie condutto,
Ch'a donne & caualier piacea 'l suo dire,
Et si alto salire.
Il feci, che tra caldi ingegni ferue Il suo nome, &c.——

CON PAROLE MORTALI AGGVAGLIAR L'OPRE DIVINE.) Virgil. in lib. 2. Aeneid. ——*quis funera fando*
Explicet, & possit lachrymis æquare labores?

Aeschylus in Prometheo, Τοιαῦτ' ἐμοῦ λόγοισιν ἐξισωμένα.

ET QVEL CHE COPRE ALTA HVMILTATE IN SE STESSA RACCOLTA.) Cioè, quelle bellezze & virtu, che da L. per non volere apparere al mondo sono nascose per humilta. Et la sua humilta non procede da vilta, o da bassezza d' animo, ma da altezza d' animo. che, riguardando i beni celestiali, ha questi per nulla. & per cio la chiama Alta, & Raccolta in se stessa, perche non ha altro riguardo, che della virtu in guisa, che l' humilta ha il premio in se stessa, che è essere humile. Molti sono humili, ma non raccolti in se stessi. in quanto attendono o lode, o premio da altri. Queste due qualità d' essere humile, & d' essere raccolta suole il P. attribuire a L. 129.a.3. *Veggiola in se raccolta & si romita.* cioè, humile.

NE LA BELLA PRIGIONE.) Principio di narratione dal tempo, che egli

s' inamorò di L. Che Prigione si prenda per lo corpo, habbiamlo veduto di sopra, secondo Cicerone. Hora in questo luogo prende la trasla tione dalla prigione, volendo significare il corpo di L. si per mostrare, che ella odiasse di stare in questa vita, standoui in prigione, & hauendo sempre il cuore alla celeste, & si per dare a diuedere, che egli non haueua ad hauere altro, che prigione, seguendo prigione.

ALMA GENTILE.) Nobile, & dotata di virtu infuse.

CH' ERA DE L'ANNO, ET DI MIA ETATE APRILE.) D' Aprile fioriscono i prati . i giouinetti sono vaghi di fiori, & se n' adornano. Dunque essendo giouinetto, corse a prati, a coglier fiori, essendo d' Aprile. I giouinetti sono atti ad imparare piu, che non sono i vecchi, & spetialmente quando fioriscono gli studi. adun que essendo il P. giouinetto, & atto ad imparare, fiorendo a que tempi gli studi in Auignone, & in que luoghi, li quali studi chiama Prati, & le scientie Fiori, & Aprile dell' anno, la stagione, che lo studio piu fiorisce, per acquistar fama di scientiato, & per conseguente per piacer a L. si diede allo studio. Hor che l' eta dell' huomo s' assomiglino alle stagioni dell' anno è da vedere. Dante nel Conuito, *Queste parti si fanno simigliantemente nell' anno in primauera, in estate, in autunno*, &c. Alcuni intendono quello;

A coglier fiori in quei prati d' intorno.

non dello studio d' Auignone, o di Carpentrasso, ma dell' essempio, che egli prendeua dell' attioni virtuose di L. Altroue, 67.a.17.

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viua neue, in ch' io mi specchio & tergo.

SPERANDO A GLIOCCHI, &c.) 35.a.16.

Perch' io veggio, & mi spiace, &c.

Muri eran d' alabastro, & tetto d' oro;
D' auorio uscio, & finestre di zaphiro;
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, & giugnera l' extremo:
Indi i messi d' amor armati uscito
Di saette & di foco: ond' io di loro
Coronati d' alloro,
Pur, com' hor fosse, ripensando tremo.
D' vn bel diamante quadro & mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo vn seggio altero;
Oue sola sedea la bella donna:
Dinanzi vna colonna
123.a. *Cristallina; & in' entro ogni pensero*
Scritto, & fuor traluceа si chiaramente;
Che mi fea lieto, & sospirar souente.

MURI ERAN D' ALABASTRO.) Racconta la bellezza della prigione, cioè del corpo di L. Per Muri d' alabastro intende la bianchezza del corpo. per Tetto d' oro i biondi capelli. per Vscio d' auorio i denti candidi. per Fenestre di zaphiro, gliocchi cilestri, secondo che le donne di quel paese sogliono hauere. Par, che il P. prendesse da Dante questa trasla tione, quando nel Conuito, *Li quali due luoghi (occhi & viso) per bella similitudine si possono appellare Balconi della donna, che nel deficio del cor-*

po ali-

po alita, cioè l'anima, peroche quiui, auegna, che quasi velata, spesse volte si dimostra. dimostrasi negliocchi tanto manifesta, che conoscer puo la sua presente passione, chi bene la mira. Et nel Genes. nel cap. 2. si dice medesimamente, *Et ædificauit Dominus Deus costam, quam sumpserat de Adam, in mulierem.*

ONDE'L PRIMO SOSPIRO.) Cioè, la prima cagione di sospirar per amore, che poco appresso dice,

Indi i messi d' Amor armati vsciro.

ET GIVGNERA L'EXTREMO.) Propert.

Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit.

cioè, L. sara cagione del primo mio & vltimo amore. che mai non sono per riuolgermi ad amar altra. Altri intendono per L' extremo sospiro la morte. cioè, che egli morra d' amore, secondo che altroue disse, 84. b. 29.

Aspett' io pur, che scocchi
L'vltimo colpo chi mi diede il primo. & 18. a. 3.
Tempo ben fora homai d'hauere spinto
L' vltimo stral la dispietata corda.

INDI.) Et per l' vscio d' auorio, & per le finestre di zaphiro.

I MESSI D'AMORE.) Parole & sguardi. 108. b. 23.

In te i secreti suoi messagi amore. & 27. b. 28.
Con l'altro richiudete da man manca
La strada a messi suoi.——

DI SAETTE ET DI FOCO.) Che sono attribuite per arme ad Amore,

Altera tela arcus, altera tela facer.

OND'IO DI LORO CORONATI D'ALLORO.) Che era segnale, che erano vittoriosi. & torce il nome di L. a seruire alla vittoria hauuta da Amore sopra lui.

PVR COM'HOR FOSSE.) Grande spauento gli douettero porgere, se tanto triema hora, quando vi pensa, che è morta.

D'VN BEL DIAMANTE.) Io intendo della fermezza della castita. Altroue,

Fatto hauean quasi adamantino smalto. & 160. a. 10.
Catena di diamante, & di topatio.

& disse Quadro, per quello, che disse Agostin. lib. 15. cap. 26. de Ciuit. Dei, *Et quod de lignis quadratis fieri iubetur, vndique stabilem vitam sanctorum significat: quacunque enim verteris quadratum, stabit.* Vero è, che non è nella Bibia, che Dio comandasse, che l' arca si facesse di legni quadri, come presuppone Agostino. Aristot. lib. 3. Rhet. Τὸν ἀγαθὸν ἄνδρα φαῦλον εἶναι τετράγωνον. μεταφορὰ ἀμφω γὰρ τέτυκται.

OVE SOLA SEDEA.) Senza essere inamorata, & senza hauere compagnia di pari castità.

DINANZI VNA COLONNA CRISTALLINA.) Per lo seggio intende la castità del cuore di L. per la colonna cristallina intende gli atti di fuori dimostranti castità. li quali erano come vna colonna di cristallo, nella quale fossero scritti i suoi casti pensieri. laonde soggiunge, che cio il facea lieto, & sospiroso. lieto per la virtu, che era nella donna amata. sospiroso, perche desperaua di goderla.

A le pungenti, ardenti, & lucid' arme;
A la vittoriosa insegna verde;
Contra cu' in campo perde
Gioue, & Apollo, & Poliphemo, & Marte;
Ou' è'l pianto ognihor fresco, & si rinuerde;
Giunto mi vidi: & non possendo aitarme,
Presa lasciai menarme;

Ond' hor non so d' vscir la via, ne l'arte.
Ma si, com' huom talhor; che piange, & parte
Vede cosa, che gliocchi e'l cor alletta;
Cosi colei, perch' io son in prigione,
Standosi ad vn balcone;
Che fu sola a suoi di cosa perfetta;
Cominciat a mirar con tal desio;
Che me stesso, e'l mio mal posi in oblio.

A LE PVNGENTI.) Per le saette.
ARDENTI.) Per le facelle, che disse Foco.
LVCENTI.) Per l' vne & per l' altre.
A LA VITTORIOSA INSEGNA VERDE.) Dell' alloro.
GIOVE.) La presentia del reame.
APOLLO.) La potentia della musica.
POLIPHEMO.) La indiscreta rozzezza.
MARTE.) La potentia dell' armi. Agathone appresso Platone nel Conuito, ἐμοὶ δὲς γε ἀεὶ φίλον ἔρωτα ὑδὲ ἔρως ἀεὶ ἔστω.
OV'È'L PIANTO OGN'HOR FRESCO.)
Nec lachrymis saturatur amor, nec fronde capellæ.
ET PARTE VEDE.) Habbiamo detto, che Parte viene da *Pariter* latino.
STANDOSI AD VN BALCONE.) Per honestà della donna dice, che fosse ad vn balcone, che egli non le si potesse appressare.

I era in terra, e'l cor in paradiso,
Dolcemente obliando ogni altra cura;
Et mia viua figura
Far sentia vn marmo, e'mpier di meraviglia;
Quand' vna donna assai pronta & secura,
Di tempo antica, & giouene del viso
Vedendomi si fiso,
A l'atto de la fronte & de le ciglia
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch' i son d'altro poder, che tu non credi;
Et so far lieti & tristi in vn momento
123. b. *Piu leggiera, che'l vento;*
Et reggo, & voluo, quanto al mondo vedi.
Tien pur gliocchi, com' aquila, in quel sole:
Parte da orecchi a queste mie parole.

I ERA IN TERRA, E'L COR IN PARADISO.) 62.a.17.
Et volo sopra'l cielo, & giaccio in terra. Col pensiero godena della felicità eterna, con tutto che io fossi in questo mondo, o in prigione amorosa.

ET

ET MIA VIVA FIGVRA FAR SENTIA VN MARMO.) Per la marauiglia della perfettione di L.& sente il nome suo, Petrarca. Socrate nel Conuito platonico dice d' hauer temuto, diuenendo mutolo, di conuertirsi in sasso per la marauigliosa maniera del bello parlare d' Agathone.

QVANDO VNA DONNA ASSAI PRONTA ET SECVRA.) Poche donne si truouano pronte,& secure.ma la ministra delle cose mondane, o Natura,o Fortuna, che si sia, non ha infermita di sesso.

DI TEMPO ANTICA.) Che Natura,o Fortuna fu, come il mondo fu.

ET GIOVENE DEL VISO.) Che non inuecchia, ne si stanca a produrre cose perfette.

A L'ATTO DE LA FRONTE.) Per la marauiglia.

MECO TI CONSIGLIA.) Et trarrotti di marauiglia, rendendoti le ragioni di tanta perfettione.

CH'IO SON D'ALTRO PODER.) Queste parole dimostrano la grandezza di fortuna, la quale se puo far questo, quanto piu ageuolmente potrà trarre il Petrarca di marauiglia?

TIEN PVR GLIOCCHI.) Non vuole la Fortuna priuare il Petrarca del piacer,che prendeua della vista di Laura, perche ella gli parlasse.

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti & eletti
L' vna ver l' altra con amor conuerse:
Venere, e' l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili & belle;
Et le luci empie & felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse:
Il sol mai piu bel giorno non aperse:
L'aere, & la terra s'allegraua; & l'acque
Per lo mar hauean pace, & per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Vna nube lontana mi dispiacque;
La qual temo, che'n pianto si resolue;
Se pietate altramente il ciel non volue.

IL DI, CHE COSTEI NACQVE.) Prende principio dal nascimento,& pone il sito felice del cielo; la tranquillita de gli elementi.

VENERE E'L PADRE.) E' da vedere Giulio Firmico. & di questi aspetti intese nel sonetto, *Zephiro torna.*——

Giove s'allegra di mirar sua figlia.

QVASI IN TVTTO DEL CIEL ERAN DISPERSE.) 21. a. 26.

Stelle noiose fuggon d'ogni parte
Dispers dal bel viso inamorato.

L'ACQVE PER LO MAR HAVEAN PACE ET PER LI FIVMI.) Cioè, non erano agitate da venti.

FRA TANTI AMICI LVMI.) Venere e' l padre, &c.

VNA NVBE LONTANA MI DISPIACQVE.) Virgil. lib. 6. Aen.

Sed nox atra caput tristi circumuolat umbra.

Ma quella, che vide il Petrarca era lontana.

CHE'N PIANTO.) Che per l'erche. & dice Pianto, per Pioua, a dimostrare la copia delle lagrime, che douеuanſi verſare per la morte di Laura, Di meglio.

TEMO CHE'N PIANTO SI RISOLVE.) Vale quanto ſe diceſſe, Temo, che in pianto non ſi riſolua. & cio auiene per quella ragione, che altroue veduto è.

Che ſai, s'a miglior tempo anchо ritorni, &c.

Plutarchus De Rom. apophtheg. Fabius Maximus quum Annibalis inſidijs circumuentus cum exercitu ſuo Minutius de vita periclitaretur, Fabius opem ferens, & multos hoſtium cecidit, & illum ſeruauit. Annibal itaque ad amicos, Non ne ſæpè vobis, inquit, prædixi, montanam illam nebulam imbrem aliquando in nos emiſſuram?

SE PIETATE.) Se pieta non rompe il corſo delle ſtelle.

Com'ella venne in queſto viuer baſſo;
Ch'a dir il ver, non fu degno d'hauerla;
Coſa noua a vederla,
Gia ſantiſſima & dolce, anchor acerba;
Parea chiuſa in or fin candida perla;
Et hor carpone, hor con tremante paſſo
Legno, acqua, terra, o ſaſſo
Verde facea, chiara, ſoaue,; & l'herba
Con le palme & co i pie freſca & ſuperba;
124.a. *Et fiorir co begliocchi le campagne;*
Et acquetar i venti, & le tempeſte
Con voci anchor non preſte
Di lingua, che dal latte ſi ſcompagne,
Chiaro moſtrando al mondo ſordo & cieco,
Quanto lume del ciel foſſe gia ſeco.

COM'ELLA VENNE, &c.) Tocca la pueritia di Laura.

CH'A DIR IL VER NON FV DEGNO D'HAVERLA.) Hinn. *

COSA NOVA A VEDERLA GIA SANTISSIMA.) Dicendo Gia ſantiſſima, pare, che la liberi dal peccato originale, di cui ſi tien, che ſieno contaminati tutti que, che ci naſcono.

ET HOR CARPONE HOR CON TREMANTE PASSO.) Ouid. Metam. 15.

Editus in lucem iacuit ſine viribus infans,
Mox quadrupes, vitaque tulit ſua membra ferarum.
Paulatimque timens, & nondum poplite firmo
Conſtitit, adiutúque aliquo conamine nerui.

LEGNO, ACQVA, TERRA, O SASSO.) Sente la virtu del vento Zephiro per lo nome d'aura, & ne fu detto alquanto nel ſonetto.

Stiamo amor a veder la gloria noſtra.

Riferiſci legno a verde, acqua a chiara, terra o ſaſſo a ſoaue.

ET CO I PIE FRESCA ET SVPERBA.) Statio dice ſimil coſa. 129. b. 23.

——*tum terra ſuperbit Greſſibus.*——

Heſiodo nella Theogonia di Venere parlando

Εκ δ' ἱεσ ἀνδοιν καλὸ ἴχνεσ. ἀμφὶ δὲ ποίη

Ποσσὶν

Πουρὶν μὲν μαθητὴν ἀξεῖς. —— Pers. Saty. 2.
——*quicquid calcauerit hic, rosa fiat.*

ET ACQVETAR I VENTI.) Sente quel dell' euangelio. Luc. 8.25. *Quis est hic qui imperat ventis, & parent ei?* Apul. lib. 5. *Iamiam sursum respicit, & deam spirat mulier, quæ voces ancillas habet, & ventis ipsis imperat.* Et cio dice, perche spirante Zephiro i mari s' aprono. Fu detto nel sonetto, Ma poi che'l dolce riso &c.

ET LE TEMPESTE.) Plin. lib. 28. cap. 2. *Carmina quædã extãs contra grãdines* &c.

AL MONDO SORDO.) Hauendo parlato di voci.

ET CIECO.) Douendo parlare di lume.

Poi che crescendo in tempo & in virtute
Giunse a la terza sua fiorita etate;
Leggiadria, ne beltate
Tanta non vide il sol credo giamai.
Gliocchi pien di letitia, & d' honestate;
E'l parlar di dolcezza, & di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Si chiaro ha'l volto di celesti rai;
Che vostra vista in lui non puo fermarse:
Et da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai'l cor pieno;
Ch'altro piu dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.

POI CHE CRESCENDO IN TEMPO ET IN VIRTVTE.) Detto dell'euangelio di Giesu, Luc. 2.40.

A LA TERZA SVA FIORITA ETATE.) Dopo i dodici anni.

GLIOCCHI PIEN.) E' da supplire, Erano.

DI LETITIA.) Per la piaceuolezza.

D'HONESTA'.) Per la santita, medesimamente da due qualità al parlare, Dolcezza & salute.

TVTTE LINGVE SON MVTE.) Cioè, sarebbono mute, se volessero dire quel di lei, perciochè tanto n'auanzerebbe loro, che si potrebbono chiamar mutole considerando quanto poco n'hauessero detto.

SI CHIARO HA'L VOLTO DI CELESTI RAI.) Sente quel d'Augusto, che in lui altri non poteua fermar la vista. Suetonio in Augusto, cap. 79. *Oculos habuit claros, ac nitidos, quibus etiam existimari volebat inesse quiddam diuini vigoris, gaudebatque si quis sibi acriùs intuenti quasi ad fulgorem solis vultum summitteret.* Sextus Aurelius de Augusto. Seruius in 8. Aeneid. Plin. in 11.

DA QVEL BEL CARCER.) Come di sopra, *Indi i messi d'amor*, &c.——

Detto questo a la sua volubil rota
Si volse; in ch'ella fila il nostro stame;
Trista, & certa indiuina d'e mei danni:

Che dopo non molt'anni
Quella; per ch'io ho di morir tal fame;
Canzon mia spense morte acerba & rea;
Che piu bel corpo occider non potea.

SI VOLSE.) Si riuolse alla impresa sua di volger la rota, che s'attribuisce alla Fortuna, & il P. anchora le assegna l'vfficio della Parca, dicendo, che nella rota fila il nostro stame della vita.

HO DI MORIR TAL FAME.) Per intenso disiderio. Horat. 3. Carm.

Crescentem sequitur cura pecuniam,
Maiorumque fames.— Virgil. *Auri sacra fames.*—

Il che non è altro, che vn dolce desio di morire. 122. a. 15.

Queste sei visioni al signor mio
Han fatto vn dolce di morir desio.

Giou. Villani, *Il Banero fece in Roma vna imposta di trenta mila fiorini d'oro per grande fame, che hauea di moneta.*

SONETTO LV.

Consolatione del danno riceuuto per la morte di L. Prima rallarga con parole il danno riuolgendo il parlare a morte. Poi pone la consolatione, che è la gloria di L. in cielo per la vita eterna, & in terra per la fama de buoni. Vltimamente riuolge il parlare a L. pregandola che habbia compassione di Lui. Petr. lib. 1. *Rerum memorandarum cap. 2. At si commentatorem eius Auerroem audire velimus, iuratus testis, vbi res exigat firmabit, naturam in hoc viro sectisse potentia extremum.*

124. b. *Hor hai fatto l'estremo di tua possa*
O crudel morte, hor hai 'l regno d'amore
Impouerito, hor di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, & chiuso in pocha fossa.
Hor hai spogliata nostra vita, & scossa
D'ogni ornamento, & del souran suo honore.
Ma la fama, e 'l valor; che mai non more;
Non è in tua forza: habbiti ignude l'ossa:
Che l'altro ha 'l cielo; & di sua chiaritate,
Quasi d'vn piu bel sol, s'allegra & gloria;
Et fia 'l mondo de buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria
Angel nouo lassu di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

HOR HAI FATTO L'ESTREMO DI TVA POSSA.) Non era L. dotata di si forte

si forte complessione, che bisognasse a morte fare così grande sforzo. anzi era di debole, come dice egli nel sonetto,

Amor, natura, & la bell' alma humile.

Ma vuole dire il P. che morte per la bellezza di L. fosse ritardata ad vccidorla in guisa, che bisognò, che contra se medesima combattesse. Et di questa cosa par, che ne senta non so che. 163. a. 1. *Qual è chi 'n cosa noua*, &c.

HOR HAI'L REGNO D'AMORE IMPOVERITO.) Par, che prendesse questo modo di dire da leggisti. *Si quadruper pauperiem fecisse dicatur.* cioè, danneggiato. Et seguita qual sia stata questa pouertà, & danno fatto al regno d' Amore, che è stato, l' hauere spento il fiore, & il lume di bellezza. per la quale Amore regnaua sopra me, & sopra qualunque piu rubello.

NOSTRA VITA.) L' humana presente generatione.

MA LA FAMA, E'L VALOR, CHE MAI NON MORE.) La fama da vita in questo mondo dopo la morte per la memoria, che d' altri si fa. il valor da vita in cielo all' anima, che per lo valore, cioè, per le valorose & sante operationi altri è dichiarato meritare il cielo. il quale è gratiosamente promesso, & dato da Dio a suoi fedeli.

HABBITI IGNVDE L'OSSA.) Cioè, il corpo. percioche la carne tosto si dissa, & si consuma, & restano l' ossa.

CHE L'ALTRO HA'L CIELO.) L' anima per lo testimonio del valore.

ET FIA'L MONDO DE BVON SEMPRE IN MEMORIA.) Per fama. Et sente quel di Cic. *Laus est laudari à laudato viro.*

IN SVA TANTA VITTORIA.) D' hauer vinta la morte con la fama, & col valore.

ANGEL NOVO.) Gli angeli furono criati da Dio in vna volta da principio, ma l' anime sono criate, secondo che si formano i corpi. Et per questo dice Nouo.

LASSV.) Alcuni credono, che habbia detto Lassu, per costa su, ma non sanno l' vso di questa particella, della quale parlammo nel giudicamento. Hor domanda a L. questa gratia, come altri domanda vna gratia ad vn signore, quando ha hauuta vna gran vittoria, che lo truoua allegro. & spetialmente L. dee fare cio, perche il male, per lo quale domanda pieta, gli fu fatto dalla belta sua.

SONETTO LVI.

Per la morte di L. dice il P. d' esser condotto a tale, che disidera di morire. ma che essa Laura ha migliorata conditione, si come quella, che habbia dormito in questo mondo, & si sia suegliata in cielo, & debba sperare in questo mondo per le sue rime vita eterna. Prende la traslatione del lauro & del sole.

L'aura, & l'odore, e'l refrigerio, & l'ombra
Del dolce lauro, & sua vista fiorita,
Lume & riposo di mia stanca vita
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l sol, se sua soror l'adombra;
Così l'alta mia luce a me sparita.
Io cheggio a morte incontr' a morte aita;
Di si oscuri pensieri amor m' ingombra.

Dormito hai bella Donna vn breue sonno:
Hor se sueglia ta fra li spirti eletti;
Oue nel suo fattor l'alma s'interna:
Et se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

L'AVRA ET L'ODORE.) Queste sono qualita & cose lodeuoli d'vn lauro, & per queste intende le bellezze, & i diletti, che traheua dell'amore di L. Gli alberi mouendosi sogliono generare aura.

DEL DOLCE LAVRO.) I lauri sono amari naturalmente, ma questo era dolce. cioè, o perche l'amaritudini riputaua dolcezze, o perche intende solamente di L. quando gli si mostraua lieta.

LVME.) Riguarda *Vista*.

RIPOSO.) Riguarda *Aura, Odore, Refrigerio, & Ombra*.

COLEI, CHE TVTTO'L MONDO SGOMBRA.) La morte, che tutti gli huomini toglie via & prende Mondo, per gli huomini.

COME A NOI'L SOL.) Si come auiene a mortali, che perdono la luce del sole, se la luna gli va sotto. cosi a me è auenuto per la morte di L. che ho perduta la luce della bellezza di L. che era a me non meno, che vn sole. & dice, A noi in generale, per gli huomini tutti.

IO CHEGGIO A MORTE INCONTRA. A MORTE AITA.) Tanto è il dolore, che ho sentito per la morte di L. che, per non sentire questo dolore, disidero morire.

DORMITO HAI BELLA DONNA VN BREVE SONNO.) Si suole dire, che la morte è vn sonno perpetuo. il P. volendo mostrare il miglioramento dello stato di L. per la morte, dice, che la vita sua è stata vn brieue sonno, a rispetto della gloria di vita eterna, che è vno sueglamento.

NEL SVO FATTOR L'ALMA S'INTERNA.) Comprende piu di Dio, il che è somma felicità, che non comprendeua in questo mondo. che esso qui non si puo comprendere se non di fuori per l'opere, & non per essenza.

ET SE MIE RIMF, &c.) Luogo di Virgil. nel lib. 9. dell'Eneid.

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies vnquam memori vos eximet aeuo,
Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
Auolet, Imperiumque pater Romanus habebit. Stat. lib. 10. Theb.
Vos quoque sacrati, quantus mea carmina surgant
Inferiore lyra, memorer superabilis annos.
Forsitan & comites non aspernabitur vmbras
Euryalus, Phrygijque admittet gloria Nisi.

NOBILI INTELLETTI.) Vaghi di rime.

SONETTO LVII.

Si duole di non hauere preueduta la morte di Laura. & dalla tristezza sua, & dall'aspetto di lei, quando si partì da lei. Ne primi otto versi pone la tristezza sua. ne sei vltimi l'aspetto di lei.

125.a *L'vltimo lasso d'e miei giorni allegri;*

Che

Che pochi ho visto in questo viuer breue;
Giunt'era; & fatto'l cor tepida neue
Forse presagio d'e di tristi & negri.
Qual ha gia i nerui e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deue;
Tal mi sentia non sapend'io, che leue
Veniss'el fin d'e miei ben non integri.
Giocchi belli hora in ciel chiari & felici
Del lume, onde salute & vita piouе,
Lasciando i miei qui miseri & mendici
Dicean lor con fauille honeste & noue,
Rimaneteui in pace o cari amici:
Qui mai piu no; ma riuerdrenne altroue.

L'VLTIMO LASSO.) Poteua il Pet. imaginarsi la morte di L. poi che accoglien dolo ella tanto lietamente non si pote rallegrare. Lasso è traposta voce di dolore.

DE MIEI GIORNI ALLEGRI.) Li quali sono quelli, in che lietamente sono stato riceuuto da L.

ET FATTO'L COR TEPIDA NEVE.) Cioè, non mi poteua rallegrare, & il cuore si disfaceua, come neue rattepidata o dal sole, o dal fuoco. & quel, che voglia dire per questo, appare in quel, che segue, *Qual ha gia i nerui*, &c. 149.2.20.

Pareami al sol'hauer'il cor di neue.

QVAL HA GIA I NERVI.) Per comperatione di febricitante, prima che la febre l'assalisca, mostra quale fosse suo stato. Dante 39.b.25.

Qual è colui, c'ha si presso'l riprezzo
De la quartana, c'ha gia l'vnghie smorte,
Et triema tutto pur guardando il rezzo.

LEVE.) Per leuemente.

VENISSE IL FIN DE MIEI BEN NON INTEGRI.) Chiama Beni non integri, questo vltimo di, che fu accolto da L. perche egli non fi rallegrò mai. & molto mancò del compimento dell'vsato bene. O di meglio, che chiama Beni non integri, tutti i di felici, che haueua hauuti infino a quel di, li quali non erano integri. perche ragioneuolmente doueuano a quelli seguire molti altri felici, scampando L. il corso naturale della vita.

CHIARI ET FELICI DEL LVME.) Di Christo. *Ego sum lux mundi.* Ioā. 8.12.

ONDE SALVTE ET VITA PIOVE.) Motto christiano, che da Christo solo procede salute & vita. Piouere significa abondeuolmente, & copiosamente venire, che che sia, all'Hebrea, si come altroue habbiamo detto.

CON FAVILLE HONESTE ET NOVE.) Con sguardi, che egli chiama Fauille, honeste & nuoue. cioè, non vsate.

SONETTO LVIII.

Si duole dell'ordinamento del cielo, & della sua ignoranza. Dell'ordinamento del cielo, che habbia diterminato contra quello, che speraua. Della sua ignoranza, che non vedesse nell'aspetto di Laura la morte sua.

O giorno, o hora, o vltimo momento,
O stelle congiurate a'mpouerirme,
O fido sguardo hor che volei tu dirme
Partend' io per non esser mai contento?
Hor conosco i miei danni: hor mi risento:
Ch' i credeua (ai credenze vane e'nfirme)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento:
Che gia'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond' io viuea;
Et scritto era in sua dolce amara vista.
Ma'nnanzi a gliocchi m'era posto vn velo;
Che mi fea non veder quel, ch' i vedea;
Per far mia vita subito piu trista.

O GIORNO, O HORA) Intende dell'vltimo giorno, dell'vltima hora, & dell'vltimo momento. & delle stelle, che signorreggiauano all'hora, alle quali attribuisce la cagione della morte di L. & è da intendere di fuori, Quanto ho da dolermi di voi per lo danno, che me n'è seguito contra mia credenza, come seguirà.

O FIDO SGVARDO.) E'da sapplire, se non hauessi hauuto vn velo d'ignoranza dinanzi a gliocchi. & chiamalo Fido, perche significaua chiaramẽte la morte di L.

HOR CONOSCO I MIEI DANNI.) Procedenti dalle stelle, & non conosciuti da me prima nell'aspetto di Laura.

PERDER PARTE, NON TVTTO.) Perdere la presenza di Laura quel tempo, che io staua lontano da lei, & non tutto il tempo della vita mia.

QVANTE SPERANZE SE NE PORTA IL VENTO.) E'prouerbio appo i poeti, che il vento porti le parole, quando non hanno effetto. ma che porti le speranze non mi ricorda hauer letto. anchor che Ouid. dica. lib. 1. eleg. Ianitor.

Fallimur? impulsa est animosa iactua vento,
Heu mihi quam longè spem tulit aura meam. Hor. Carm.
Missis amicus tristitiam, & metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis—— Ne parimente mi piace questo, che ad Horatio non ista a fare, che le paure non habbiano effetto. il che non è altro, che fare, che il vento le porti in mare.

CHE GIA IL CONTRARIO.) Cio è spegner l'almo mio sole.

AMARA.) Per alcuna tristezza, che apparesse in quella.

SONETTO LIX.

Pone quello, che lo sguardo dicesse a lui nel partire. cio è, come lo' nuitasse a fissamente guardar lui, perche piu non era per vederlo. Poi riprende se stesso, che non vedesse quello, che dicessero gliocchi di L. Vltimamente pone quello, che dicessero, cio è, che andrebbono essi in cielo, & che gliocchi del P. starebbono

in

in terra lungo tempo per voler di Dio. E' della materia de passati sonetti. Si duole di non hauer nell aspetto preueduta la morte di Laura. Io reputo, che il primo ragionamento dello sguardo vada continuato con quello de gliocchi, & che sia tutto vno. ma che il P. l'habbia spezzato per mostrare tosto la doglia sua di nõ hauere antiueduta questa morte. Nella prima parte adunque del ragionamento si conforta il P. a prendersi de gliocchi di L. quel piu, che ne puo, si come colui che piu nõ è p vedergli. Nella secõda significa loro, doue deono andare, & che di lui debba auenire.

Quel vago dolce caro honesto sguardo 125. b.
Dir parea, to di me quel, che tu poi:
Che mai piu qui non mi vedrai da poi,
C' harai quinci'l pie mosso a mouer tardo.
Intelletto veloce piu, che pardo,
Pigro in antiueder i dolor tuoi,
Come non vedestu ne gliocchi suoi
Quel, che ved' hora? ond' io mi struggo & ardo.
Taciti sfauillando oltra lor modo
Dicean; O lumi amici; che gran tempo
Con tal dolcezza festi di noi specchi;
Il ciel n' aspetta, a voi parra per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolue il nodo;
E' l vostro per faru' ira vuol, che' nueechi.

A MOVER TARDO.) Significa il sodisfacimento del Petrarca, nel trouarsi alla presentia di L. poi che il piede era tardo a partirsene.

INTELLETTO VELOCE PIV CHE PARDO.) Pardo & Leopardo animali velocissimi. 158. b. 12.

Non corse mai si leuemente al varco
Di fuggitiua cerua vn Leopardo.

Adunque intelletto mio veloce in antiueder l'altre cose piu che pardo. Hor. in arte poet. *Vilium tardus promisor* ——

ONDE' IO MI STRVGGO ET ARDO.) La morte di L. per la quale mi struggo, & ardo. o veto, perche non vedestu quello, che hora veggo, mi struggo & ardo. Come nel sonetto passato.

Per far mia vita subito piu trista.

FESTE DI NOI SPECCHI.) Cioè miraste, come donna suole mirare specchio, per adornarsi. perche il P. componeua la vita sua alla vista di L. si come anchora riguardando nel suo volto 67. a. 16.

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viua neue, in ch' io mi specchio & tergo. Dant. 212. b. 16.
Fitta diriezr' a gliocchi tuoi la mente,
Ess' a di quegli specchio a la figura.

MA CHI NE STRINSE QVI.) Dio il quale legò noi in questo mondo, disciogliè il legame del corpo, col quale ci legò.

IL VOSTRO.) Legame del corpo.

PER FARV'IRA.) Hauendo noi a star tanto tempo senza vederci.

CANZONE V.

Prouua nelle due prime stanze, che morra prima del giusto termine della sua vita, poi che morta è L. Nelle tre vltime dice, che non gli rincresce il morir inanzi tempo. ma che gli rincresce di non hauer preueduta la morte di L. nell' aspetto, quando si partì da lei, per poter morir prima di lei. Nella chiusa conforta gli amanti a morire mentre sono felici.

Solea da la fontana di mia vita
Allontanarme, & cercar terre & mari
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
Et sempre andai (tal amor diemmi aita)
In quegli exilij, quanto e vide, amari
Di memoria & di speme il cor pascendo:
Hor lasso alzo la mano; & l'arme rendo
A l'empia & violenta mia fortuna;
Che priuo m' ha di si dolce speranza.
Sol memoria m'auanza;
Et pasco 'l gran desir sol di quest' vna:
Onde l'alma vien men frale & digiuna.

SOLEA DA LA FONTANA.) Altri poteua dire al P. affermante di douere morire in breue per lo dolore della morte di L. Per questa morte ti se allontanato da L. per tutto lo spatio di tua vita. altre volte ti soleui allontanare per alcuno spatio, & pur comportaui in pace quella lontananza breue. hor perche non comporterai anchora in pace questa lontananza alquanto piu lunga? Risponde il P. che gran differenza ha tra questa lontananza, & le passate. percioche in quelle era sostenuto in vita da due cibi, speranza & memoria, ma in questa non ha se non vn cibo memoria, il quale non è sufficiente a sostenerlo in vita. onde le conuien morire prima che arriui al termine giusto della vita. Hora s' altri volesse stringere l'argomento, sarebbe sforzato il P. o a dire, che dopo morte non spera d' andare a salnatione, doue è L. o che al presente parli d' vna lontananza dal luogo, doue soleua habitare, o doue è sotterrata L. le quali cose mi paiano dure a credere, & mi pare, che egli dica il contrario. Hor chiama L. Fontana di sua vita, per la copia del sostentamento, che riceueua alla presentia sua.

NON MIO VOLER, MA MIA STELLA SEGVENDO.) Se tanto era gratiosa la presenza di L. perche se ne partiua egli? Da la colpa a la costellatione. De viaggi del P. & perche cagione gli facesse, sono da vedere l'opere sue latine.

IN QVEGLI EXILII QVANTO E' VIDE.) Tanto è da supplire amari, quanto è, cioè esso Amore vide. Adduce Amore per testimonio a prouare l'amaritudine delle sue lontananze, che chiama Essili.

DI MEMORIA.) Delle dolcezze sentite della presenza di L. Stat.2.Sylu.

——*cuncta in cineres grauis intulit hora,*
Hostilis dies nobis meminisse relictum.

DI SPEME.) Di douer ritornare a riueder L.

HOR LASSO ALZO LA MANO.) Par luogo di Cesare ne Comment. *Hedni manus tendere, deditionem significare.* Il P. hauendo gia combattuto con la fortuna sua negli essili con l' arme della memoria, & della speranza, hor si chiama vinto, & rende l' armi alla sua nemica fortuna, che l' ha priuato della speranza.

SOL MEMORIA M'AVANZA.) Simile cosa è in Stat.

O vbi venturæ spes non longinqua iuuentæ,
Atque genis optatus honos? iurataque multum
Barba tibi? cuncta in cineres grauis intulit hora,
Hostilisque dies, nobis meminisse relictum.

ET PASCO' L GRAN DESIR.) Il desiderio di veder L., è nell' anima del P. come lo stomaco nel corpo. il quale non si puo riempiere di si poco cibo, come è la memoria.

Come a corrier tra via, se' l cibo manca,
Conuen per forza rallentar il corso
Scemando la vertu, che' l fea gir presto;
Cosi mancando a la mia vita stanca 126.a.
Quel caro nutrimento, in che di morso
Die, chi' l mondo fa nudo, e' l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e' l bel piacer molesto
Mi si fa d' hora in hora: onde' l camino
Si breue non fornir spero, & pauento.
Nebbia, o poluere al vento
Fuggo per piu non esser pellegrino:
Et cosi vada; s' è pur mio destino.

COME A CORRIER.) Per questa similitudine vuole dimostrare, che è per morir prima del termine naturale della vita.

SCEMANDO LA VIRTV.) Per Iscemandosi. che gerundi si pongano semplici senza Si, come si ponessero con Si, detto è nel nel sonetto, *Vergognando talhor.*

FEA.) Per Faceua.

QVEL CARO NVTRIMENTO.) Cioè L. della quale se ne faceuano piu manicheretti, per sostentare la vita del Petr. percioche lo stomacho dell' anima di lui la mangiaua. & in memoria, & in isperanza, & in vista, & in cose simili. Et ben disse, *In che die di morso*, hauendo detto Nutrimento, quasi la morte gli habbia mangiata la sua viuanda. Anchora che soglia il P. attribuire il mordere alla morte senza altro riguardo, come veduto è nel sonetto, *Quelle pietose rime.*——

CHI'L MONDO FA NVDO.) Per la morte di L. come rattore, 124.b.5.

Hor hai spogliata nostra vita & scossa
D' ogni ornamento.——

IL DOLCE ACERBO.) Per la morte di L. l' allegrezze m' attristano, & le cose dilettenoli mi noiano. Vedi il sonetto, *Zephiro torna*, &c.——

ONDE' L CAMINO SI BREVE NON FORNIR SPERO.) Questo verso, al mio giudicio, non si puo intendere se non del corso naturale della vita, il quale con tutto che sia brieue, crede non dimeno d' hauerlo ad accorciare, vccidendosi. & per

cio dice Spero, in quanto uscirà d'affanni di questo mondo, & Pauento, in quanto teme que dell' altro.

NEBBIA, O POLVERE AL VENTO FVGGO.) Vuole dire, che mette ogni opera per fare auacciare la morte, per non campare piu. I ugge adunque, cioè s'affretta, & corre forte, come se fosse nebbia, o poluere al vento, la quale fugge velocissimamente.

PER PIV NON ESSER PELLEGRINO.) Cioè, per non dimorar piu nel viaggio di questa vita, come se altri sopra caualli correnti andasse in due hore la, doue vn'altro a pie non giugnerebbe in tutto vn giorno.

ET COSI VADA.) Dimostra la poca sollicitudine, che ha di viuere. & cosi vada la cosa, che muoia auanti al termine per soperchio affanno.

Mai questa mortal vita a me non piacque;
(Sassel' amor; con cui spesso ne parlo)
Senon per lei; che fu'l suo lume, e'l mio.
Poi che'n terra morendo al ciel rinacque
Quello spirto, ond' io vissi; a seguitarlo,
Licito fosse, e'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre; perch' io
Fui mal accorto a proueder mio stato;
Ch' amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal mori gia tristo & sconsolato;
Cui poco inanzi era'l morir beato.

MAI QVESTA MORTAL VITA.) Pruoua quello, che disse nel fine della stanza precedente, che egli non s'affanna, perche gli s'accorci la vita. percioche non curò mai la vita se non per L. la qual morta, non desidera altro, che di seguirla, anchora uccidendosi, se non temesse di pena eterna.

CON CVI SPESSO NE PARLO.) Per Parlai.

POI CH'N TERRA MORENDO.) Cioè, partendosi di terra, che gli spirti non muoiono.

AL CIEL RINACQVE.) Ando ad habitare.

ONDE'IO VISSI.) Percioche dal suo spirare in terra pendeua la vita mia.

LICITO FOSSE.) κ) παρεῖχετο, e detto in atto di disiderio. perche il manderei ad effetto, & m'ucciderei.

MA DA DOLERMI HO BEN SEMPRE.) Hora o muoia subito, o tardi, alquanto ha da dolersi di non hauer antiueduta la morte di L. nel suo aspetto, quando si partì da lei. che allhora s'harebbe procacciata una morte felice.

PER DARMI ALTRO CONSIGLIO.) Che di viuere, & che non presi.

Negliocchi; ou' habitar solea'l mio core,
Fin che mia dura sorte inuidia n' hebbe,
Che di si ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria hauea descritto amore
Con lettre di pieta quel, ch' auerebbe

Tosto

Tosto del mio si lungo ir desiando.
Bello & dolce morire era allhor; quando
Morend' io non moria mia vita insieme;
Anzi viuea di me l'ottima parte.
Hor mie speranze sparte 126.b.
Ha morte; & poca terra il mio ben preme;
Et viuo; & mai nol penso, ch' i non treme.

NE GIIOCCHI, OV' HABITAR.) Rallarga quello, che strettamente haueua detto nella stanza precedente. cioè, che nell' aspetto di L. si conosceua la morte, & che era bene alihora a procacciarsi la morte, la quale sarebbe stata felice veggendo rimanere in vita L. piu cara a lui, che la vita.

OV'HABITAR SOLEA' L M'IO CORE.) Intendi questo, come quello,

La donna che 'l mio cor nel viso porta.

O di meglio, Habitar, cioè pensando compiacersi, per quello che seguita.

FIN, CHE MIA DVRA SORTE INVIDIA N'HEBBE.) Cioè, infino a tanto, che L. morì. Et perche haueua detto, che soleua habitare, finge, che la sorte rea habbia hauuta inuidia, & l'habbia cacciato di quello habituro. il che auenne per morte di Laura.

RICCO ALBERGO.) Occhi tanto belli.

CON LETTRE DI PIETA.) Con lettere, nelle quali si leggeua il caso pietoso della morte di L. & questi erano gli atri tristi, & mesti d' accoglienze amorose.

QVELCHE AVERRBBE TOSTO DEL MIO SI LVNGO IR DESIANDO.) Cioè quello, che auerrebbe del mio lungo amore, il quale è stato vn lungo disiderio. che amor non è altro, che disiderio della cosa amata.

NON MORIA MIA VITA INSEME.) Hora morendo il P. more la vita sua tutta, essendo gia morta L. che era la maggior parte della sua vita.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, & non altra vaghezza
L' hauesse desiando altroue volto;
Ne la fronte a Madonna haurei ben letto,
Al fin se giunto d'ogni tua dolcezza,
Et al principio del tuo amaro molto:
Questo intendendo dolcemente sciolto
In sua presentia del mortal mio velo,
Et di questa noiosa & graue carne
Potea inanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Hor l'andro dietro homai con altro pelo.

SE STATO FOSSE.) Rallarga anchora quello, che strettamente haueua detto nel fine della terza stanza. cioè, che fu male accorto a prouedere suo stato, & che cosa fosse sotto quel ciglio. & che consiglio hauesse potuto prendere.

ET NON ALTRA VAGHEZZA.) Di dilettarsi in considerar le bellezze de-

gliocchi. o di meglio, che intende dello sguardo suo fisso per trouar requie dell' affanno della futura lontananza 118.b.17.

Si' ntentamentene l'amata vista
Requie cercaui de futuri affanni.

DOLCEMENTE SCIOLTO.) Perche ella rimaneua in vita.

POTEA INANZI LEI ANDARNE.) Si potrebbe domandar, Come? Se si fosse vcciso, non sarebbe andato a veder preparar sua sedia in cielo. Forse di dolore? ma perche non muore hora, che il dolore non è consolato dalla vita di L. come sarebbe stato all'hora? Et non dimeno dice,

Hor l'andro dietro homai con altro pelo.

cioè, vecchio. & cosi affermia di douere scampare lungo tempo.

Canzon s' huom troui in suo amor viuer queto;
Di, muor, mentre se lieto:
Che morte al tempo è non duol, ma refugio;
Et chi ben po morir, non cerchi indugio.

DI, MVOR, MENTRE SE LIETO.) Questo fu vn motto detto a vn padre andante a casa, accompagnato da due figliuoli vittoriosi ne giuochi Olimpici. *Hodie morere pater.*

SESTINA I.

Accresce la' nfelicità della presente sua miseria col paragonarla con la passata felicità & disidera di morire per vscirne. Nella prima stanza annouera le felicità passate, che erano, benignità di fortuna, letitia di vita, chiarita di giorni, tranquillità di notti, soauità di sospiri, dolcezza di stile in versi, e' n rime, le quali cose sono mutate in contrarie in guisa, che disidera di morire. & è questa prima stanza come brieue contenenza di tutta la canzone. Nella seconda stanza pone chi è stata cagione di questo mutamento, cioè la morte di L. & le presenti miserie, che sono non esser lieto, menar vita in pianto, oscurità di giorni, dolore di notti, grauezza di sospiri, & durezza di martire. Nella terza stanza soggiunge l'amarezza dello stile. & perche dice, che pianto è soggetto di suo stile. Nella quarta risponde ad vna tacita oppositione, che altri poteua fare, dicendo, che anchora viuendo L. haueua pianto per soggetto di suo stile. Nella quinta dice, quale fosse già il soggetto dello stile suo, & ripete quale sia il presente, & priega di morire. & qui pare, che douesse essere la fine, & la conclusione. Non dimeno nella sesta ripete la miseria delle notti, & il mutamento dello stilo, & conchiude, che persona inamorata non fu mai, che patisse tanta mutatione, quanta ha fatto egli. Nella settima pruoua questa mutatione, & spera, che la morte sarebbe ottimo rimedio a questo. & questa stanza in effetto contiene il sentimento

mento della prima. Nell' ottaua & nona & decima & vndecima rende ragione, perche sperí bene della morte, & perche la desideri. Nell' ottaua pone, che per morte spererebbe di vedere L. Nella nona che non spera viuendo di poterla risuscitare, come fece Orpheo. Nella decima non ispera viuendo di diminuire il dolore. Nell' vndecima non ispera viuendo di potere acquistare gloria alla sua donna. Nella duodecima inuita tutti gli amanti poeti o ascoltatori a porger prieghi a morte, che l' vccida. Nella tredecima rende la ragione, perche egli inuiti gli altri a pregar per lui: Questa è sestina doppia.

Mia benigna fortuna, e'l viuer lieto;
I chiari giorni, & le tranquille notti,
E i soaui sospiri, e'l dolce stile;
Che solea risonar in versi e'n rime;
Volti subitamente in doglia e'n pianto
Odiar vita mi fanno, & bramar morte.

MIA BENIGNA FORTVNA.) Non pone cosa, che risponda a Fortuna appresso. Questo principio prese il Bocc. in persona di Ghismonda.

Ma amor pietoso, & mia benigna fortuna.

Horat. lib. 3. Carm. parlando di Fortuna, *Nunc mihi, nunc alii benigna.* ——

E I SOAVI SOSPIRI.) Per lo parlare.

E'L DOLCE STILE.) Per lo scriuere.

IN VERSI.) Latini.

IN RIME.) Vulgari.

Crudele acerba inexorabil morte
Cagion mi dai di mai non esser lieto;
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, & le dogliose notti. 127. a.
I miei graui sospir non vanno in rime;
E'l mio duro martir vince ogni stile.

CRVDELE, &c.) Per la morte di L.

I MIEI GRAVI SOSPIR NON VANNO IN RIME.) Tanta è la grauezza dell' affanno, per la quale io sospiro, che non puo esser compresa in rime. Et perche la legge delle rime è stretta, & par, che in esse non si possa dire ageuolmente ogni cosa, per cio soggiugne.

E'L MIO DVRO MARTIR VINCE OGNI STILE.) Non solamente non posso spiegare in rime il mio affanno, ma non si potrebbe comprendere in prosa ne da me, ne da qual si voglia migliore dicitore, verificatore, o rimatore.

Ou' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira; a ragionar di morte.

I' sono i versi, u son giunte le rime;
Che gentil cor udia pensoso & lieto?
Ou' è 'l fauoleggiar d'amor? le notti?
Hor non parl' io, ne penso altro che pianto.

A PARLAR D'IRA.) Questo è il soggetto presente.

CHE GENTIL COR VDIA PENSOSO ET LIETO.) Mostra il mutamento dalla parte da gli ascoltatori, che il cor di L. pensoso & lieto udia i versi, & le rime del P. cioè. l' aggradiua, & haueu le care. Et dice *Pensoso*, per l' honestà. & *Lieto*, per lo piacere, che ne sentiua. Si potrebbe anchora dir, *Pensoso & lieto*, secondo che le rime erano o compassioneuoli, o festanti. Et forse non intende del cuor di L. ma di qualunque ascoltatore gentile, & vago di rime.

OV'È IL FAVOLEGGIAR D'AMOR? LE NOTTI?) Io leggo Le notti, non come cosa seperata, ma come congiunta con Fauoleggiar. & intendi, conesso meco.

HOR NON PARL'IO.) Ne in versi, ne in rima, ne in parlando, ne in iscriuēdo.

Gia mi fu col desir si dolce il pianto.
Che condia di dolcezza ogni agro stile;
Et vegghiar mi facea tutte le notti:
Hor m' è 'l pianger amaro piu, che morte:
Non sperando mai 'l guardo honesto & lieto
Alto soggetto a le mie basse rime.

GIA MI FV COL DESIR SI DOLCE IL PIANTO.) Intende dell' affannno, che sosteneua nelle lontananze, & spetialmente di quello, di che fa mentione. 18.b.19. *Lasso, se ragionando si rinfresca*
Quell' ardente desio,
Che nacque il giorno, ch' io, &c.
Adunque col desir, è da sporre, di riuedere L. che le cose, che non si veggono, quando ci sono care, disideriamo di vederle. & così sponemmo allhora quel luogo, che è confermato da questo. Vuole adunque rispondere a coloro, che haurebbono potuto dire, che lo stile suo ha hauuto pianto per soggetto, perche la donna sua fosse lontana.

ET VEGGHIAR MI FACEA TVTTE LE NOTTI.) Et è da supplire, Di dolcezza. che anchora al presente le vegghiaua, come appare,
Fuggito è il sonno a le mie crude notti.

NON SPERANDO.) Come nell' altre lontananze, faceua.

Chiaro segno amor pose a le mie rime
Dentro a begliocchi: & hor l' ha posto in pianto
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
Et ripregando te pallida morte,
Che mi sottragghi a si penose notti.

CHIARO SEGNO AMOR POSE.) Quel medesimo è segno, che soggetto.

CON DOLOR RIMEMBRANDO.) Riguarda quel di Dante, *Non è maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria.*

ET

ET RIPREGANDO.) Piu volte pregando.

PALLIDA MORTE) Presa da Horat. *Pallida mors æquo pulsat pede*, &.——

A SI PENOSE NOTTI.) Intende di giorni, li quali per l'oscurità dell'affanno chiama notti, come di sopra, 110.a.16.

A consolar le mie notti dolenti. & appresso, *qualchuna d'este notti.* &, *in vna, o'n poche notti.* &, *a me feste altre notti.*

Fuggito è'l sonno a le mie crude notti,
E'l suono vsato a le mie roche rime;
Che non sanno trattar altro, che morte:
Cosi è'l mio cantar conuerso in pianto.
Non ha'l regno d'amor si vario stile;
Ch'è tanto hor tristo, quanto mai fu lieto.

E'L SVONO VSATO.) Ha mostrato il mutamento delle sue rime, & dal soggetto, & dall'ascoltatore. hora il mostra anchora dalla sonorità d'esse rime, & nel verso seguente torna a dire del soggetto.

NON HA'L REGNO D'AMOR.) Dice, che non è persona sottoposta ad amore, che habbia patita si gran mutatione; come egli ha fatto.

SI VARIO STILE.) Come è'l mio, è da supplire.

CH'E' TANTO HOR TRISTO.) 114.b.2.

——*hor hai'l regno d'amore Impouerito.*——

Nessun visse giamai piu di me lieto:
Nessun viue piu tristo & giorni & notti;
Et doppiando'l dolor doppia lo stile, 127.b.
Che trahe del cor si lagrimose rime,
Vissi di speme: hor viuo pur di pianto;
Ne contra morte spero altro, che morte.

NESSVN VISSE GIAMAI.) Vuole prouare quello, che haueua detto, che gran mutatione era stata la sua.

ET DOPPIANDO'L DOLOR.) Cioè, crescendo il dolore.

DOPPIA LO STILE, CHE TRAHE, &c.) Cresce lo stile. & mostra di parlar di crescimento di stile doloroso, & non di meno intende della nuoua maniera di compositione di doppiare la sestina. & è come scusa della nouità.

NE CONTRA MORTE.) Cioè, contra lo stato infelice mio, nel quale mi truouo per la morte di L.

SPERO ALTRO, CHE MORTE.) Ne spero, che altro mi debba valere, che morte. non i versi, come ad Orpheo, per risuscitare L. ne per mitigare il dolore mio, come ad altri, ne per procacciar fama a L. come altri hanno gia fatto.

Morte m'ha morto, & sola po far morte,
Ch'i torni a riueder quel viso lieto;
Che piacer mi facea i sospiri, e'l pianto,
L'aura dolce, & la pioggia a le mie notti

Quando i pensieri eletti tessea in rime
Amor alzando il mio debile stile.

CHE PIACER MI FACEA I SOSPIRI, E'L PIANTO.) Sostenuti nelle lontananze, sperando di riuedere il viso.

L'AVRA DOLCE ET LA PIOGGIA A LE MIE NOTTI.) Che mi facea parer laura dolce, & la pioggia dolce alle mie notti. & sente il costume degli amanti, che alle porte delle donne amate sogliono vegghiare, & cantare, & patire venti & pioue. Ma non dimeno perche non credo io, che il P. facesse simili cose, è da intendere, Notti, per gli tempi, ne quali o L. era turbata con esso lui, o egli n'era lontano, & Aura & Pioggia, per le passioni, & per quello, che disse Sospiri & pianto. & prende Aura, non per vn venticello leggiero. ma per vento impetuoso. Theocrito.

—— αὔτικα κ' ἀγρὸν
Σκέξειν δυσάμπλω πασσὼ πλατὺ κ' ὠτὸς ἄειδον.

Hor haueß' io vn si pietoso stile;
Che Laura mia potesse torre a morte;
Com' Euridice Orpheo sua senza rime:
Ch' i viuerei anchor piu che mai lieto.
S'esser non po; qualchuna d'este notti
Chiuda homai queste due fonti di pianto.

COM' EVRIDICE ORPHEO SVA SENZA RIME.) Questo verso suole addurre M. Philippo Valentino a prouare, che il P. giudicasse, che le rime della lingua vulgare non solamente fossero da preporre a versi latini, ma anchora a greci, facendo, che questo sia il sentimento. Se Orpheo con versi greci, che non riceuon orime, potè torre a morte Euridice, quanto maggiormente dourei io potere torre a morte L. con versi vulgari, che hanno rime, & per conseguente maggior dolcezza? Disidera adunque d'hauere si pietoso stile, che potesse a morte torre L. il che non è cosa fuori del conueneuole, poi che Orpheo con i stile greco senza rime fece cio. Questo desiderio è preso da Statio 5. Sylu.

Ipse madens oculis, vmbrarum animæque sacerdos
Præcinerem genitum, cui te nec Cerberus omnis
Ore, nec Orphæa quirent auertere leges.
Si chelyn Odrysiam pigro transmisit auerno
Causa minor, si Thessalicis Admetus in oris
Sylua vna tetra Philaceida retulit vmbram,
Cur nihil exoret genitor, chelys, aut tua manes,
Aut mea? —— Phedro appresso Platone nel Conuito dice, che gli dij non non gli mostrarono se non vna fantasima in vece dell'anima d'Euridice.

QVALCH'VNA D'ESTE NOTTI CHIVDA HOMAI.) Alcun di questi di, che egli chiama Notti, come dicemmo. ma la forza sta in Homai, che disidera, che non indugi la morte. Este, per Queste.

QVESTE DVE FONTI.) Gliocchi. & Chiudere gli occhi, è Morire, come veduto è altroue.

Amor i ho molti & molt'anni pianto
Mio graue danno in doloroso stile;
Ne da te spero mai men fere notti:

Et

Et pero mi son mosso a pregar morte;
Che mi tolla di qui per farme lieto;
Ou' è colei, ch' i canto & piango in rime.

I HO MOLTI ET MOLTI ANNI.) Mostra, che fossero passati molti anni, da che morì Laura quando compose questa sestina, & per lunga esperienza comprende, che non è d' hauere consolatione alcuna, viuendo, da suoi versi. & però s' è risuolto a domandare morte.

Se si alto pon gir mie stanche rime;
Ch' aggiungan lei, ch' è fuor d' ira & di pianto,
Et fa' l ciel hor di sue bellezze lieto;
Ben riconoscera' l mutato stile;
Che gia forse le piacque anzi, che morte
Chiaro a lei giorno, a me fosse atre notti.

SE SI ALTO.) Dubita, che gli spiriti beati odano i nostri ragionamenti, & assegna la ragione, cio è, perche non gli potrebbono vdire senza compassione, il che turberebbe loro la pace. Ma se pur gli odono, Laura a gloria della quale rima il Petrarca, non curera che egli viua, & seguiti in rimando, non essendo lo stile, quale era, mentre ella visse, ne atto ad honorarla.

O voi; che sospirate a miglior notti; 128.a.
Ch' ascoltate d' amore, o dite in rime;
Pregate, non mi sia piu sorda morte,
Porto de le miserie, & fin del pianto:
Muti vna volta quel suo antico stile;
Ch' ogni huom' attrista, & me po far si lieto.

O VOI, CHE SOSPIRATE A MIGLIOR NOTTI.) Sospirando, & sostenendo affanni, sperate il guiderdone piu lieto, che non è stato il mio. Et sente quello, che gli amanti disiderano, di trouarsi con le donne amate di notte.

CH' ASCOLTATE D' AMORE, O DITE IN RIME.) Che sono persone inamorate, & liete.

PREGATE NON MI SIA.) Ci ha difetto di CHE, pregate che non mi sia.

MVTI.) Ci ha difetto di, Et che.

QVEL SVO ANTICO STILE.) Di non volere andare da que, che la disiderano, & da miseri, 18.a.6.

Et io ne prego amore & quella sorda, &c.

Far mi po lieto in vna, o'n poche notti:
E'n aspro stile, e'n angosciose rime
Prego; che'l pianto mio finisca morte.

FAR MI PO LIETO IN VNA, O'N POCHE NOTTI.) Se la morte m' vccide tosto, saro felice, ma se indugia infino al natural termine della mia vita, farò

infelicissimo. Adunque In vna o in poche notti, cioè vccidendomi o questi di, o fra pochi di, volendo significare la velocità della morte di L. 164. a.15.

Che fia de l'altre, se questi 'n alto & 'n erta
In poche notti —— cioè giorni.

E'N ASPRO STILE, E'N ANGOSCIOSE RIME.) Questa è la ragione per che io inuito i lieti amanti a pregar morte per me, perche io porgo i prieghi in istile aspro, & non essaudeuole.

SONETTO LX.

Significa a Laura, che è in cielo, il presente stato di lui, & che la morte gli s' auicina, & la priega, che gli sia presta in su il passare. Soleua la chiesa a tempi d' Agostino, secondo che egli testimonia nel libro della città di Dio, far luoghi da orare, doue erano le memorie de martiri, cioè doue erano sepelliti i corpi de martiri, accioche iui orando, si ricordassero de martiri, & si riducessero a loro. cioè col pensamento, & col desiderio di seguirgli. A questa vsanza ha riguardo il P. in questo sonetto. Manda le rime sue alla sepoltura di L. come fossero persone, che per quella meglio si douessero ricordare di lei, douendo parlare a lei in cielo.

Ite rime dolenti al duro sasso;
Che 'l mio caro thesoro in terra asconde:
Iui chiamate, chi dal ciel risponde;
Benche 'l mortal sia in loco oscuro & basso.
Ditele, ch' i son gia di viuer lasso;
Del nauigar per queste horribil' onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur cosi passo passo.
Sol di lei ragionando viua & morta;
Anzi pur viua, & hor fatta immortale,
Accio che 'l mondo la conosca, & ame.
Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch' è presso homai: siami a lincontro; & quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri & chiame.

AL DVRO SASSO.) Della sepoltura. & Duro il chiama, per quello, che seguita, *che 'l mio caro thesoro*, &c.

IVI CHIAMATE.) Doue si rinuoua la memoria di lei, per esserui sepellito il suo corpo. il quale ella riguarda, per hauerne ad esser riuestita.

BENCHE' L MORTAL SIA, &c.) Cioè non crediate, perche il corpo sia sotto quel sasso, che l' anima non sia in cielo.

SON GIA DEL VIVER LASSO.) Significa in questo & nel verso seguente la morte vicina, ma ne tre vltimi versi dice, perche significhi la vicinità della sua morte.

MA

MA RICOGLIENDO LE SVE SPARTE FRONDE.) Cioè facendo memoria & celebrando le sue attioni, le quali andrebbono in dimenticanza, se non le conseruassi ne miei versi. & di sotto dice, perche faccia cio.

Acciochè 'l mondo la conosca & ame.

Et sente l'historia delle frondi, nelle quali scriueua la Sibilla, delle quali parla Virgil. nel sesto dell' Eneid. ——*foliis tantum ne carmina manda.*

Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

DIETRO LEVO.) M'auicino alla morte ragionando di lei.

PIACCIALE AL MIO PASSAR ESSER ACCORTA.) E' opinione, che nel passare, quello spirito beato, il quale la persona ha hauuto in vita in ispetiale diuotione, gli appaia & lo conforti a sostenere con forte animo la morte, & a resistere a gli assalti del dimonio. & di cio intende qui, & piu chiaramente nel sonetto seguente.

ET QVALE ELLA E' NEL CIELO.) Questo è detto per modificamento di quello, che seguita.

A SE MI TIRI ET CHIAME.) Detto assai arditamente, che L. il debba tirare, & chiamare in cielo, il che si conuiene a Dio solo. Adunque dice egli, quale ella è in cielo, cioè secondo il grado, & la potenza, che ella ha in cielo, s' adoperera a farmi salire appresso a lei. Si potrebbe anchora intendere della gloria celestiale, che ella gli fosse allo' ncontro cosi gloriosa & lucente, come è in cielo. Sente la fauola di Semele & di Gioue, & la verita della trasfiguratione di Christo.

SONETTO LXI.

Domanda in guiderdone del suo amore, che Laura gli apparisca in morte, & habbia compassione de suoi affanni. Prima pruoua, che meriti guiderdone & compassione. Poi mostrando di confidarsi in Laura, spera'gia d'hauere impetrata compassione, & nella morte d' hauere ad impetrare guiderdone, che sara l'apparitione di Laura.

S' honesto amor po meritar mercede;
Et se pieta anchor po, quant' ella suole;
Mercede hauro: che piu chiara, che 'l sole,
A Madonna, & al mondo è la mia fede,
Gia di me pauentosa hor sa, nol crede: 128.b.
Che quello stesso, c' hor per me si vole,
Sempre si volse: & s' ella vdia parole
O vedea 'l volto; hor l' animo, e 'l cor vede:
Ond' i spero, che 'n fin a 'l ciel si doglia
D' e miei tanti sospiri; & cosi mostra
Tornando a me si piena di pietate:
Et spero, ch' al por giu di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Christo, & d' honestate.

S'HONESTO AMOR.) L'amor dishonesto non merita guiderdone, altrimen

ti la persona amata verrebbe ad approuare la dishonestà. Amor honesto. Stat. lib. 9. Theb. *Hærebat iuueni deinctus amore pudico.*

Et se pietà anchor po, qvant' ella svole.) Non risponde a questo, *Mercede hauro*, ne rende la ragione.

Che piv chiara, che 'l sole A madonna, et al mondo s' la' mia fede.) Come risponde a quello,

S' honesto amor po meritar mercede.

Et al mondo è la mia fede.) Non risponde a questo, come fa a Madonna, dicendo, *Gia di me pauentosa.* Ne pare, che possa essere chiara al mondo tanto, quanto a madonna, non veggendo egli il cuore, come ella fa, il quale beata.

Gia di me paventosa.) Par, ch' voglia dire, Dubbiosa per quello, che segue, o pur Timorosa, che non la ingannasse sotto spetie d' honestà d' amore.

C'hor per me si volse, sempre si volse.) Non miga facendo argomento dal tempo presente, nel quale l'animo e 'l cuore, anchor qua giu sul vedere il passato, ma fa cio, & perche vede il presente, & il passato nel volto di Dio, conoscitore del cuore, & dell'animo mio. doue in questo mondo non vedeua se non il volto, & non vdiua se non le parole.

Che'n fin al ciel si doglia.) Cioè alzi le voci dolorose, che giungano infino al cielo. Ma se era in cielo, che marauiglia è se si duoleua infino al cielo? Ragiona di L. con que modi di parlare, che farebbe se fosse anchora in terra. Et questa è la compassione.

Tornando a me.) In visione, in imaginatione.

Venga per me con qvella gente nostra.) O christiana, o inamorata honestamente. & par, che senta quella vulgare opinione, che coloro, che hanno hauuta in riuerenza la vergine, la veggano nel morire insieme con Orsola, & con vndici mila vergini, le quali accolgliono l'anima del moriente.

Sonetto LXII.

Scusa perche non sia simile a L. in santità, & perche le virtu erano troppo eccellenti in L. & perche morì tosto. & quindi presa cagione, sospira la bellezza degli occhi perduta. Finge d' hauere veduta L. simile à spiriti celesti, li quali & volano forte, & si perdono tosto di vista. Per lo volare intendendo la santità dell' eccellente vita, per l' vscir della vista la morte di lei. Laonde non è marauiglia, se egli grauato d' affettioni terrene non le tien dietro, & non è simile a lei.

Vidi fra mille donne vna gia tale;
Ch' amorosa pastra il cor m' assalse
Mirandola in imagini non false
A gli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale;
Si come a cui del ciel, non d' altro calse.
L' alma; ch' arse per lei si spesso, & alse;
Vaga d' ir seco aperse ambe due l' ale:
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;

Et

Et poco poi m' vsci' n tutto di vista:
Di che pensando anchor m' agghiaccio, & torpo.
O belle & alte & lucide fenestre;
Onde colei, che molta gente attrista,
Trouò la via d' entrare in si bel corpo.

VIDI FRA MILLE DONNE VNA GIA TALE. Sente quello, *Quis inueniet mulierem fortem? nam procul* [est] *a margaritis pretium eius.* Prouerb. 31.20.

CH' AMOROSA PAVRA IL COR M'ASSALSE.) Et perche fu vinto da amore, il che prima non gli era auenuto. & perche, quando si veggono visioni diuine paura assale non di timore, ma di riuerenza. la quale egli chiama Amorosa, essendo come quella, che altri ha alle cose diuine. Pietro a Christo, *Exi a me, quia homo peccator sum, Domine.* Luc. 5. 8.

MIRANDOLA IN IMAGINI NON FALSE.) Che il mio imaginare non era falso per troppa affettione d' amore, che fu nel tempo, che anchora non era il giudicio suo passionato, come dicemmo in quello,

Ricorro al tempo, ch' i vi vidi prima.

TERRENO O MORTALE.) Quanto alla bellezza dell' animo, che ha parlato della bellezza del corpo, *in vista eguale.*

NON D'ALTRO CALSE.) Modo di parlar latino. Stat. lib. 4. Theb.

Bellator nulli caluit deus. — & anchora in quel medesimo libro.
Profilit audaci martis percussus amore,
Arma, tubas audire calens. —

Non ingombraua adunque l' anima sua di cosa terrena, o di cosa mortale. cioè, di niuna cosa di questo mondo. il qual diuide in terreno & in mortale. cioè, animato, & non animato. Perche lo ngombraua solamente di cose celestiali.

CH' ARSE PER LEI SI SPESSO ET ALSE.) Horat.

Qui cupit optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitq; puer, sudauit & alsit. cioè, durò grandi affanni. 16 4. a. 15.
Che fia del' altre, se quest' arse & alse In poche notti? —

APERSE AMBEDVE L'ALE.) Cioè, fece ogni sforzo, per farsi simile a lei in virtu. Ma perche haueua figurata L. simile a gli spiriti celesti, come ad angeli, li quali volano, attribuisce anchora all' anima sua l' ale, da tenerle dietro. Benche Dante vsa Aprir l' ali, per Volare 85. b. 2.

Non vanno i lor pensieri a Nazarette,
La dove Gabriello aperse l' ali.

AL MIO PESO TERRESTRE.) Dell' affettioni di questo mondo, che impediuano vita si pura.

M'VSCI IN TVTTO DI VISTA.) Per la morte, essendo andato in cielo. simile parlando di Christo. 39. b. 4.

Poi volo fuor de la veduta mia
Si ch' a mirarlo indarno m' affatico.

M'AGGHIACCIO ET TORPO.) Laonde non apre piu l' ale, inuilito, trouandosi senza guida.

O BELLE.) Sospira gliocchi di L. morti.

CHE MOLTA GENTE.) Non tutta, che L. non si contristò della morte.

SONETTO LXIII.

Tanto ha fissa Laura nella mente, che, se non si ricordasse della morte, giudicherebbe lei essere veramente presente, & viua.

Per far ricco vn, por gli altri in pouertate:
Hor versò in vna ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o noua;
Ne sara credo: ma fu si couerta;
Ch'a pena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparue; onde'l cangiar mi gioua
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer a le sue luci sante,

QVESTO NOSTRO CADVCO ET FRAGIL BENE.) Ouid. lib. 2. De arte am. *Forma bonum fragile est* —— dice *Caduco & fragil, vento & ombra*, non per auilir la bellezza, ma per mostrar la trascorreuole sua natura. onde egli si doleua.

NON FV GIAMAI, SE NON IN QVESTA ETATE TVTTO IN VN CORPO.) Sen. in Octauia.

Omnes in vnam contulit laudes Deus,
Talemque nasci fata voluerunt mihi. quello, che seguita.

ET CIO FV PER MIE PENE.) Che per lei sofferisi non pur mentre ella visse, ma anchor dopo la sua subita partita.

CHE NATVRA NON VOL, NE SI CONVENE.) Questa è ragione di quello, *senon in questa etate*, che pareua, che anchora nell'altre eta douessero essere di bellezze singolari. & il P. risponde, Anzi no, che non deono essere simili bellezze, per le quali l'altre donne tutte rimangono sformate. Cic. de Inu. lib. 2. parlando di Zeusi. *Neq; enim putauit omnia, quæ quæreret ad venustatem, vno in corpore se reperire posse, ideo quod nihil simplici in genere omni ex parte perfectum natura expoliuit. Itaque tanquam cæteris non sit habitura quod largiatur, si vni cunctæ concesserit, aliud aliq; commodi aliquo adiuncto incommodo muneretur.*

PERDONIMI QVAL È BELLA.) Perche le donne hanno a male il trapassamento di bellezze delle altre. Musco ὡς δὲ τιν' ἀγλαΐη ξελόμενος θεὸς γυναῖκας.

MA FV SI COVERTA.) Per essere humile L. & sprezzante il mondo. come,

Veggiola in se raccolta & schiuita.

IL MONDO ERRANTE.) Dante così lo chiama 2ii. 2. 7.

Chi crederebbe giu nel mondo errante.

TOSTO DISPARIRE.) Per morte.

ONDE'L CANGIAR MI GIOVA LA POCA VISTA.) Cioè perder la poca vista, la quale homai diuiene meno per vecchiezza, la quale vista non mi fu data dal cielo, non mi fu destinata, se non per piacere alle luci sante di L. cioè senon per guardare tanto, quanto è piacere de suoi occhi. & non dice Guardare, ma Piacere, a dimostrare, che egli non la guardaua ne dishonestamente, ne piu che piacesse a lei.

SONETTO LXV.

Desiderio di conuertirsi da cosa trascorreuole ad eterna. Si duole del tempo, che l'habbia ingannato, troppo tosto facendo morir L. Poi scusa il tempo, & accusa se medesimo, che habbia male vsato il lume della ragione. Conchiude, che è da riuolgersi a Dio. Dice non dimeno, che mai non si sarebbe riuolto a Dio, se

non fosse morta L. Questo sonetto non ha di necessita a far con materia di morte, con tutto che a forza vel' habbiamo acconcio.

129.b. *O tempo, o ciel volubil; che fuggendo*
Inganni i ciechi & miseri mortali;
O di veloci piu che vento & strali,
Hor' ab experto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, & me stesso riprendo:
Che natura a volar v' aperse lali;
A me diede occhi; & io pur n' e miei mali
Li tenni; onde vergogna & dolor prendo:
Et sarebbe hora, & è passata homai,
Da rivoltarli in piu secura parte,
Et porr fine a gl' infiniti guai:
Ne dal tuo giogo Amor l' alma si parte;
Ma dal suo mal, con che studio, tu' l sai:
Non a caso è virtute; anzi è bell' arte.

O TEMPO, O CIEL VOLVBIL.) Habbiam detto, che al tempo è attribuito il consumamento delle cose mortali, perche auiene in tempo, secondo che dice Arist. nel quarto della Phisica. Hor le frodi del tempo sono il consumare piu tosto, che nó era nostro auiso. In tre modi nomina il tempo. Tempo, C. el volubile, & Di. Tempo è nome generale, Ciel volubile è la cagione del tempo, che altro nan è tempo, che misura del moumento del cielo. Di è lo spatio del corso del sole d' oriente verso occidente tornante allo stesso oriente.

CHE FVGGENDO INGANNI.) Cioè, per la troppa velocità del tempo rimangono ingannati gli huomini de gli auisi loro. Sente il combattere de Parthi.

AB EXPERTO.) Cioè dall' esperientia, parlatura ne latina ne vulgare.

VELOCI PIV CHE VENTO ET STRALI.) Vedi 141. b. 2.

I di miei piu correnti, che saetta.

MA SCVSO VOI.) Per quello, che segue, che di voi non è cosa piu veloce.

CHE NATVRA A VOLAR V'APERSE L'ALI.) Della velocità del tempo vedi il triompho del tempo.

A ME DIEDE OCCHI.) Conoscenza, o arbitrio da seguire il bene, & da fugire il male. & sente la fauola di Medusa, che hauendo egli occhi, & veggendo il capo di Medusa, se ne douea ritrarre. & non dimeno gli tenne fissi ne suoi mali. Cioè, sapeua doue dee l' huomo fermare sua speranza, & che il fermarla in cosa trascorreuole & sottoposta a tempo, è cosa mortifera. & non dimeno la fermò in L. la quale, dice il P. è stata miei danni & quanto allo spirito, & quanto al corpo. per lo dolore sentito per la morte sua. & quanto alla fama, che per questo amore è stato riputato per persona vana. & però soggiunge, *onde vergogna & dolor prendo.*

ET SAREBBE HORA.) Che è morta L. *& è passata homai.* gia molti anni non son piu fanciullo.

DA RIVOLTAREI IN PIV SECVRA PARTE.) 178.b.14.

Et partemi mirabil vanitate,
Fermar in cose il cor, che tempo preme,
Che mentre piu le stringi, son passate.

Pero

Pero chi di suo stato cura, o teme,
Prouueggia ben, mentr'è l'arbitrio intero
Fondar in loco stabile sua speme.

Ne dal tvo giogo amor.) Si sarebbe partito il P. dal giogo d'amore, se viuendo L. & facendogli carezze, considerata la vanità d'Amore si fosse ritratto a' amarla. ma hora, che è morta L. & che per la morte di lei gli sono seguiti tanti danni, fermando la sua speranza in Dio, si parte, o almeno cerca partirsi dal suo male, & non da Amore. Et da questo male, benche fosse stato maggiore, non si sarebbe partito, se per sua ventura non fosse morta L. Vuole adunque conchiudere, che tutti i mali del mondo viuendo L. non l'haurebbono fatto riuolgere da lei.

Con che studio tv'l sai.) Quasi dica, con niuno. che io non mi studiai mai di partirmi dall'amor di L. per danno, che io sentissi nel suo amore. ne cercai gloria di questo mio partire, che è virtute, Fuggire il male, non è a caso, come è auenuto a me per lo caso della morte di L. anzi virtute è bell'arte, cioè partirsi dal male con diliberato consiglio, il che non ho fatto io. Parole prese da Seneca Epist. 29. *Non est ars, quæ ad effectum casu venit.*

Sonetto lxvi.

Significa qual fosse L. che egli se n'inamorò. Quando ella morì. Et perche. Prende la materia di lodar L. dal lauro, & dal luogo. doue nacque, cioè dall'odore, & dal colore del lauro, & dal ponente, antiponendolo a gli alberi, & all'herbe dell'Arabia felice, & dell'oriente.

Quel, che d'odore & di color vincea
L'odorifero & lucido oriente;
Frutti, fiori, herbe, & frondi, onde'l ponente
D'ogni rara excellentia il pregio hauea,
Dolce mio lauro, ou' habitar solea
Ogni bellezza ogni virtute ardente,
Vedeua a la sua ombra honestamente
Il mio signor sederfi & la mia Dea.
Anchor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e'n foco, e'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era'l mondo de suoi honor perfetti
Allhor, che Dio per adornarne il cielo
La si ritolse: & cosa era da lui.

Quel che d'odor, &c.) L'ordine è tale. Quel dolce mio lauro vedeua il mio signore & la mia dea sederfi honestamente alla sua ombra.

D'odore et di color vincea.) Odore pone per le virtu, color per le bellezze. onde dichiarando cio dice, ——*on' habitar solea.*
Ogni bellezza, ogni virtute ardente.

L'ODORIFERO ET LVCIDO ORIENTE.) Perche haueua detto *Odore*, & *color*. & par, che intenda dell' Arabia felice, & di, *Oriente*, cioè *Frutti, Fiori, Herbe* & *Frondi*, per le quali è da vedere Dioscoride, & Plinio. & per allegoria intende qualunque parte del mondo doue regnasse bellezza & virtù in donna alcuna. Bocc. 71. b. 2. *Che mescolato insieme con quello di molte altre cose, che per lo giardino olimano, parena loro essere tra tutta la stetieria, che mai nacque in oriente.*

ONDE'L PONENTE.) Doue era nata L. Percioche per altro il ponente non è dotato di nobilta di rari arbori, & herbe, come l'oriente.

DOLCE MIO LAVRO.) Che è di natura amaro.

OGNI VIRTVTE ARDENTE.) Virgil. —*aut ardens evexit ad æthera virtus.*

VEDEVA A LA SVA OMBRA.) Qui mostra, che L. fosse inamorata. o che vuol dire, che ogni suo atto è atto a fare inamorare, ma d'amore honesto. Finge adunque, che il lauro vedesse Amore, & L. alla sua ombra sedersi, come anchora altroue di Laura parlando disse.

Giouene donna sotto vn verde lauro,
Vidi— & in quel luogo dicemmo intendersi di L. di dentro.

ANCHOR IO IL NIDO.) Dice, che s'inamorò di Laura.

DI PENSIERI ELETTI.) Non hebbe il P. alcun desiderio dishonesto nell'amor di Laura.

E'N FOCO.) Per le liete accoglienze, che erano fuoco a farlo piu inamorare.

E'N GELO.) Per le triste, che eran gielo a farlo ritrarre, o a tormentarlo.

PIENO ERA IL MONDO.) L'one il tempo, che morì. quando fu al colmo de suoi honori. cioè, quando le bellezze, campando piu, si sarebbono diminuite.

CHE DIO PER ADORNARNE IL CIELO) Il lauro soleua adornare le porte degl'imperatori. Dice adunque, che Dio come imperatore volle di questo lauro adornarne le porte del cielo. Altroue disse, —*e'n ciel farne vna stella.* Scate la corona d'Ariadna.

ET COSA ERA DA LVI.) Cioè cosa degna di lui. conferma il fatto di Dio, che fece bene, che'l mondo non n'era degno. & vsasi questa particella Da in questa guisa. *Dionto, questa è quistione da se.* Bocc.

SONETTO LXVII.

Rende la ragione, perche niuno si doglia della morte di L. se non egli. conciosia cosa, che il danno tocchi ad ogn'vno. La quale ragione è, che niuno conobbe L. se non egli, & Dio.

130. a. *Lasciato hai morte senza sole il mondo*
Oscuro & freddo, Amor cieco & inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato & a me graue pondo,
Cortesia in bando, & honestate in fondo:
Dogliomi sol; ne sol ho da dolerme:
Che suelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer, & la terra, e'l mar deurebbe
L'human legnaggio; che senz'ella è quasi

Senza

Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l' hebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
E' l ciel, che del mio pianto hor si fa bello.

LASCIATO HAI MORTE SENZA SOLE IL MONDO.) Pone prima le cagioni per le quali ogn' vno dourebbe piangere. perche per la morte di L. ogn' vno ha sentito non minor danno, che sentirebbe, se il sole fosse tolto dal mondo. Et è parlare generale, perche non è anchora diterminato di qual danno spetial parli. Hora spetial danno mettera appresso. cioè la perdita della bellezza, & della virtu di L.

OSCVRO ET FREDDO.) Il sole illumina, & riscalda, & è fontana original d' illuminatione, & di calore. Laonde tolto via il sole, seguita, che resti oscurità & freddo.

AMOR CIECO ET INERME) Discende al danno spetiale, cioè alla perdita della bellezza. la quale dimostra per la ciechita d' Amore, & per la perdita dell' arme. il che anchora piu chiaramente dice appresso.

LEGGIADRIA IGNVDA, LE BELLEZZE INFERME.) Finge, che di tutte le bellezze delle donne si formi il corpo d' Amore, gliocchi del quale, si come la piu cara, & nobile parte, era l'hora morta lei, amore riman cieco. Finge medesimamente, che le bellezze delle donne sieno l' armi d' Amore, anzi quelle di L. sola. laonde morta L. si truoua disarmato. Tib. lib. 2. eleg. 6. —*modo in terris erret inermis Amor.*

ET A ME GRAVE PONDO.) Graue peso da sopportare ha lasciato morte al P. per la morte di L. cioè il dolore.

CORTESIA IN BANDO.) Discende a narrare il danno della perdita delle virtu, per la morte di L. Trasl atione da cacciati.

HONESTATE IN FONDO.) Trasl atione da affogati.

SPENTO IL PRIMO VALOR, QVAL FIA IL SECONDO?) Quasi niuno. Sente il ramo dell' oro di Virgil. nel 6. dell' Aeneid.

Sed non ante datur telluris operta subire,
Auricomos quàm quis decerpserit arbore fœtus.
Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
Instituit. primo auulso non deficit alter
Aureus, & simili frondescit virga metallo.

PIANGER L'AER, &c.) Benche in dir l' aer la terra, e' l mare intenda tutte le cose criate, nõ dimeno aggiugne, *L'human legnaggio.* per far ispetial mentiõ dell' huomo nobilissimo sopra tutte l' altre criature, il quale piu di tutte l' altre ha perduto.

SENZA FIOR PRATO.) Danno in generale, come, *Senza sole il mondo.*

NON LA CONOBBE.) Per ignoranza adunque non piangono gli huomini.

E' L CIEL.) Ma non piange egli, perche non n' è priuato, anzi si fa bello del mio pianto, cioè della cagione del mio pianto, che è L.

SONETTO LXVIII.

O si scusa, perche non habbia scritto lodi vguali alle bellezze di L. o, che piu mi piace, aggrandisce le virtu di L. con render la ragione, perche non n' habbia scritto, la quale è tale. Lo' ntelletto infusomi dalla natura con lo' ngegno acquistatomi per istudio, non poterono comprendere le bellezze dell' animo di L. ben comprefero quelle del corpo. adunque, se lo' ntelletto non le comprese, come le poteua scriuere la mano, o parlar la lingua, la qua-

le non comprende tanto, quanto lo' ntelletto? Et se altri dicesse, Perche non le poteua comprendere lo' ntelletto se tante sono le sue virtu? Risponde, che a quello è auenuto, come a coloro, che guardano nel sole, li quali veggono meno, quando dourebbono vedere piu. Questo sonetto non ha a far nulla con la materia della morte, con tutto che habbia quel verso.

C' hor per lodi anzi a Dio preghi mi rende.

Conobbi; quanto il ciel gliocchi m' aperse,
Quanto studio & amor m' alzaron lali;
Cose noue & leg giadre, ma mortali;
Che 'n vn soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante si strane & si diuerse
Forme altere celesti & immortali,
Perche non furo a l' intelletto equali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai, ne scrissi;
C' hor per lodi anzi à Dio preghi mi rende,
Fu breue stilla d' infiniti abissi:
Che stilo oltra l' ingegno non si stende;
Et per hauer huom gliocchi nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto piu splende.

QVANTO IL CIEL GLIOCCHI M'APERSE.) Parla della bonta dello' ngegno infusagli dal cielo. gliocchi adunque pone per la conoscenza naturale.

QVANTO STVDIO ET AMOR M'ALZARON L' ALI.) Cioè, quanto la mia industria sollicitata da Amor per piacer a L.m' alzaron l' ali dello' ntelletto.

CHE'N VN SOGGETTO OGNI STELLA COSPERSE.) 69.2. *Le stelle, e' l cielo*, &c.— & par, che parli solamente delle virtu infuse in L. ma mortali, cioè, del corpo, in cui con gran marauiglia di chi le miraua, risplendeuano.

L'ALTRE TANTE.) Parla dell' acquistate, o puranchora delle' nfuse dell' animo, che non sono sottoposte a morte.

FORME.) Bellezze dell' anima.

NON FVRO A L'INTELLETTO EQVALI.) Perche piu alte erano esse, che non era lo' ntelletto. Haueua proposto Gliocchi, & L' ali. & risponde all' Ali con Egualità, a gliocchi con la Vista.

PARLAI NE SCRISSI.) Ne, per O, come altroue parimente ha vsato.

C'HOR PER LODI ANZI A DIO.) La qual L. mi rende preghi anzi a Dio per le lodi, le quali ho scritte, & dette di lei. Luogo di Statio nel lib. 5. delle Seiue.

Sic manes Priscilla subit, vbi supplice dextra
Pro te fata rogat, reger tibi tristia. Aeterni Placas——

EV BREVE STILLA D'INFINITI ABISSI.) Abisso, è profondita d' acqua, che non habbia fondo, & si pone per cosa smisurata. Salmo 36. 7. *Iudicia tua domine abyssus multa.* I Latini, & Vulgari sogliono dire Mare. *Promisit maria & montes.* Catull. —— *cætera sunt maria.* Et per cioche Abisso è d' acqua, disse Stilla.

CHE

CHE STILO OLTRA LO 'NGEGNO NON SI STENDE.) Mea si spiega o scruendo, o parlando, che non si contiene nello' ntelletto.

ET PER HAVER L'HVOM, &c.) Risponde ad vna tacita oppositione, che gli si poteua fare, Che la moltitudine gli douesse preistar materia o di comprenderle, & per conseguente di scruerne, o di parlarne. 22.b.25.

E'l sol abbaglia chi ben fisso il guarda.

SONETTO LXIX.

Non essendo consolato il P. dall' apparitioni di L. la 'nuita ad apparirgli. Et prima si marauiglia, che non gli sia apparita, conciosia cosa, che cio non possa auenire, se non perche il cielo la ritenga, o perche ella sia sdegnata. delle quali cose ne l' vna ne l' altra puo esser vera, non albergando in cielo ne crudelta, ne sdegno.

130.b.

Dolce mio caro & pretioso pegno;
Che natura mi tolse, e'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pieta ver me si tarda
O vsato di mia vita sostegno?
Gia suo' tu far il mio sonno almen degno
De la tua vista; & hor sosten, ch' i arda
Senz' alcun refrigerio: & chi 'l retarda?
Pur lassu non alberga ira, ne sdegno:
Onde qua giuso vn ben pietoso core
Talhor si pasce de gli altrui tormenti
Si, che gli è vinto nel suo regno amore.
Tu; che dentro mi vedi, e'l mio mal senti,
Et sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

DOLCE MIO CARO.) Prende la trasslatione del pegno, per quel, che segue.

CHE NATVRA.) Per morte.

MI TOLSE.) Onde i Latini dicono, *Concedere naturæ*, per Morire.

E'L CIEL MI GVARDA.) Come depositario, il quale a ragione il puo raddomandare, si come suo.

COME E' SVA PIETA'.) Del cielo.

VER ME.) Che non suole essere verso gli altri. Simile cosa seruata la sua religione dice Stat. 2. Sylu.

——*adest huc emissus ab astro*
Limine, cui soli cuncta impetrare facultas
Glancia. nam insontes animas nec portitor arcet,
Nec diræ comes ille feræ. tu pectora mulce,
Tu prohibe manare genas, noctesque beatas
Dulcibus alloquijs. & vinis vultibus impla.
Et periisse nega.——

O VSATO DI MIA VITA SOSTEGNO.) Che spesso apparendomi mi suoli sostenere in vita.

ET CHI'L RITARDA.) Quel rifrigerio, tu, o il cielo?

PVR LASSV NON ALBERGA IRA NE SDEGNO.) Si che possa esser vero, che o il cielo ritardi il rifrigerio, o tu.

ONDE QVA GIVSO, &c.) La su in cielo gli amanti non vsano i modi, che vsano qua giu in terra, doue alcuna volta contra sua volonta. & contra il desiderio, che hanno dentro, mostrano vista turbata per tormentare la persona amata. Onde, è posto per Doue, quando significa constitutione contraria di stato di cose. La su in cielo non alberga ira, ne sdegno, doue qua giu si fa il contrario.

VN BEN PIETOSO CORE.) Anchora che habbia compassione grandissima della persona tormentata.

SI CHE EGLI E' VINTO NEL SVO REGNO AMORE.) Amore combatte per lo tormentato la persona amata. & non dimeno contra l'assalto d'Amore, che vorrebbe, che s'vsasse pieta, egli è vinto. & se gli mostra turbatione.

CON LA TVA OMBRA.) Con l'apparitione dell'imagine, che è domandata Ombra alla Latina.

SONETTO LXX.

Questo sonetto si congiugne col passato di materia. Haueua il P. fatta mentione a L. che lo venisse a consolare. Hor in questo racconta, come fu racconsolato, & per conseguente, predicando la consolatione, viene a ringratiarne tacitamente L. Commenda la consolatione dalla prestezza, dalla affertione della persona, che la fa, dall'effetto operato in lui per quella consolatione, & dalla qualita delle parole.

Deh qual pieta, qual angel fu si presto
A portar sopra'l cielo il mio cordoglio?
Ch'anchor sento tornar pur, come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce honesto
Ad acquetar il cor misero & mesto
Piena si d'humilta, vota d'orgoglio,
E'n somma tal; ch'a morte i mi ritoglio;
Et viuo; e'l viuer piu non m'è molesto.
Beata se; che po beare altrui
Con la tua vista, ouer con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; & cos'altre d'arrestar il sole.

DEH QVAL PIETA, QVAL ANGEL FV SI PRESTO.) Pare, che il P. seguisse quella opinione, che gli angeli come caritenoli portino l'orationi de gli huomini

mini in cielo. Hora il P. in atto di marauiglia & d'allegrezza, domãda *Qual pieta, qual angel*, cioè qual pietoso angelo, & compassioneuole del mio affanno, così tosto portò *il cordoglio mio*, che si conteneua nel mio sonetto passato, sopra il cielo a L. & a Dio? Et così commenda questa gratia dalla prestezza, che secondo il prouerbio, Due volte da, chi tosto da.

Ch'anchor sento, &c.) L'apparitione di L. contiene honestà & piaceuolezza, & dimostra l'affettione sua per la piaceuolezza verso il P.

Ch'a morte mi ritoglio.) Cioè, alla miseria, & alla tristitia del cuore, che egli chiama Morte, cioè, io sono consolato, & che cosa voglia dire, il dice nel verso seguente, *Et viuo, e'l viuer piu non m'è molesto.*
& così mostra l'effetto della consolatione.

Beata se.) ἐπιφώνημα. argomenta dall'operatione, che grande sia la sua beatitudine in cielo.

Con la tva vista.) Io leggo, secondo molti testi, Sua. altrimenti bisognerebbe leggere Se, non per caso quarto del terzo pronome reciproco, ma per seconda persona del verbo sono, & Posso dire, Poi, & Dice, Dici. Adunque aggradisce l'effetto dallo stormento. Se con la vista & con le parole puo beare, hor che farebbe con altro?

Intellette da noi soli. amedvi.) Intende delle note poste tra loro due, come sogliono fare gli' namorati. Stat. 5. Theb. —— *vbi verba, figatis*
Imperfecta sonis? risusque & murmura soli
Intellecta mihi? ——

Fedel mio.) Fedele, è tanto, come Vasallo in questo luogo.

Assai di te mi dole.) Queste non sono parole da consolare il P. del dolore conceputo per la morte di L. si come haueua domandato nel sonetto precedente, ma da consolarlo, che ella in vita gli si fosse mostrata turbata. Et di questa cosa distesamente parla nel secondo capitolo della morte.

Et cos'altre d'arrestar il sole.) Sente quel di Virgil.
——*& inuito processit Vesper Olympo.*—— & di, *D'arrestar il sole*, se fosser dette di giorno.

SONETTO LXXI.

Commenda la consolatione, che gli reca L. apparendogli. Prima narra la sua miseria, & prende la traslatione da vn fedito. Appresso la venuta di L. come di medico. Vltimamente la medicina, che è l'asciugargli gliocchi, & confortarlo con certe parole.

Del cibo, onde'l signor mio sempre abonda, 131.2.
Lagrime & doglia il cor lasso nudrisco;
Et spesso tremo, & spesso impallidisco
Pensando a la sua piaga aspra & profonda.
Ma chi ne prima simil ne seconda
Hebbe al suo tempo; al letto, inch' io langnisco,
Vien tal, ch'a pena a rimirar l'ardisco;
Et pietosa s'aside in su la sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
M'asciuga gliocchi; & col suo dir m'apporta

Dolcezza, c' huom mortal non senti mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger piu: non m' hai tu pianto assai?
C' hor fostu viuo, com' io non son morta.

DEL CIBO, ONDE'L SIGNOR.) Per la morte di L. la quale chiama Piaga aspra & profonda del suo cuore, cioè, affanno grande, & senza fine di tempo, piangeua sempre. Et Amor sempre abonda di lagrime, & di doglia, o viua la persona amata, o muoia. Virgil.

Nec lachrymis crudelis amor, nec gramina riuis,
Nec cythiso saturantur aper—— 42.b.14.
Ch' i mi pasco di lagrime, & tu 'l sai. 145.b.10.
Del re sempre di lagrime digiuno.

ET SPESSO TREMO ET SPESSO IMPALLIDISCO.) Effetto di temenza della morte.

MA CHI NE PRIMA SIMIL NE SECONDA HEBBE AL SVO TEMPO.) Cioè, niuna simile a lei. percioche se alcuna n' hauesse hauuta, sarebbe stato in tutto fuori della' ntentione del P. E' adunque, come se dicesse, Quella, che non hebbe al suo tempo ne vna ne due simili, il che pareua ageuole a trouare. 140.b.26. Cui ne prima fu simil, ne seconda, Horat. 1. Carm.

Fnde nil maius generatur ipso,
Nec viget quicquam simile, aut secundum.

Di meglio, *Simile*, cioè, pari, *Seconda* cioè prossima, & accostanteli a lei. Et cosi s' intende quello d' Hor. & quello, * Cui ne prima &c. Martialis lib. 12. Ep. 8.

Terrarum dea, gentiumque Roma,
Cui par est nihil, & nihil secundum.

Cic. in. Bruto. *Duobus igitur summis Crasso & Antonio L. Philippus proximus accedebat, sed longo interuallo tamen proximus. Itaque eum, & si nemo intercedebat, qui se illi anteferret, neque secundum tamen, neque tertium dixerim. Nec enim in quadrigis eum secundum numerauerim, aut tertium, qui vix è carceribus exierit, cum palmam iam primus acceperit: nec in oratoribus, q tantis absit à primo, vix vt in eodē curriculo esse videatur.*

AL LETTO, IN CH' IO LANGVISCO.) Il letto è fatto per dormire, & per giacere, quando altri è infermo. Hor dice di giacere languendo, perche haueua detto. *piaga aspra & profonda.*

S' ASSIDE IN SVLA SPONDA.) Del letto, come medica.

CHE TANTO DESIAI.) Di toccare. Adunque in vita non la toccò.

M' ASCIVGA GLI OCCHI.) Perche haueua detto *lagrime.*

M' APPORTA DOLCEZZA.) Perche haueua detto *doglia.*

CHE VAL, DICE, A SAVER, CHI SI SCONFORTA?) Che giouano a te le tue lettere, se non ti fai consolare?

NON PIANGER PIV.) Al Christiano nella morte di persona cara è licito piangere temperato. ad essempio di Christo, che pianse per la morte di Lazzaro.

C' HOR FOSTV VIVO.) Cioè, huomo ragioneuole in tolerar la perdita della mia presenza &c. Io non intendo, che gli prieghi la morte, ma ragione, per la quale l' huomo si chiama viuere.

SONETTO LXXII.

Commenda la consolatione, che riceue nell' apparitione di L. Prima fa grande la sua miseria della perdita delle cose care per la morte di L. dello sguardo, del chinar la testa, del volto, & del parlare.

parlare. Poi dice. che è consolato dall'apparitione di L. la quale commenda dall'accoglienze, dalla patientia dell'ascoltare, & dal rincrescerle d'abandonare il P.

Ripensando a quel, c' hoggi il cielo honora,
Soaue sguardo; al chinar l'aurea testa;
Al volto; a quella angelica modestia
Voce, che m'addolciua, & hor m'accora;
Gran meraviglia ho, com' io viua anchora:
Ne viurei gia; se, chi tra bella e honesta
Qual fu piu lascio in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo la verso l'aurora.
O che dolci accoglienze, & caste, & pie;
Et come intentamente ascolta, & nota
La lunga historia de le pene mie.
Poi che' l dì chiaro par che la percota;
Tornasi al ciel; che sa tutte le vie;
Humida gliocchi, & l' vna & l'altra gota.

RIPENSANDO A QVEL.) Come per morte l'habbia perduto. & è pur fondato il dolore di questo pensamento in su quella sententia, Non è maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria.

C'HOGGI IL CIELO HONORA.) Lo sguardo di Laura honoraua il mondo, mentre visse. hora honora il cielo.

AL CHINAR L'AVREA TESTA.) In vita si doleua di questo inchinare.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar glocchi, o per piegar la testa, &c.

Hora commenda questo atto, come cosa dilettenolissima.

CHE M'ADDOLCIVA.) Vdendola.

HOR M'ACCORA.) Ricordandomi, che io ne son priuo.

SE CHI TRA BELLA E' HONESTA QVAL FV PIV LASCIO IN DVBBIO.) Parole quasi prese da Dante. 138. b. 4.

La mia sorella, che tra bella & buona
Non so qual fosse piu— Bocc. 153. b. 29. *Il quale hauendo queste cose vedute gran pezza stette tra piatoso & paurosa.*

FOSSE AL MIO SCAMPO LA VERSO L'AVRORA.) Per dimostrare, che habbia vegghiato tutta la notte, & nó si sia mai addormentato, se non in su l'aurora. o vero p dimostrare, che questa apparitione nó è sogno, ma visione, come anchora nel sonnetto, *Gia fiammeggiaua l'amorosa stella.*

POI CHE'L DI CHIARO PAR CHE LA PERCOTA.) 168. 2. 11. Vedi l'aurora &c. Stat. 1. Syl. —*huc & sub nocte silenti*
Cum superis terrena placent tua turba, relicto
Labetur calo—& 2. Theb.—*etenim iam pallida turbat Sydera lucis equi.*—

CHE SA TVTTE LE VIE.) Per altra via vanno gli huomini al cielo, quando viuono in questo mondo. & per altra, quando sono morti, & appariscono qui. Et è commendatione dalla virtu di L.

HVMIDA GLIOCCHI.) Dimostra, che le rincresca il partirsi.
ET L'VNA ET L'ALTRA GOTA.) Dimostra pianto grande.

SONETTO LXXIII.

Rende ragione perche tuttauia si lamenti, & pianga la quale è, che sieramẽte è stato trattato male, & viua, & morta L. & ben che, viua L. alcuna volta fosse cõsolato, d'alcuna lieta accoglienza, cio aueniua tanto di rado, & durauа tanto poco, che poteua dire di nõ essere consolato. Medesimamente, anchora che morta L. paia, che douesse prender consolatione del buono stato di L. nõ dimeno tanto è il dolore sentito per la morte, che nõ ne prende punto.

131.b. *Eu forse vn tempo dolce cosa amore;*
Non perch' io sappia il quando: hor è si amara;
Che nulla piu. Ben sa'l ver; chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio graue dolore.
Quella, che fu del secol nostro honore,
Hor è del ciel, che tutto orna & rischiara;
Fe mia requie a suoi giorni & breue & rara;
Hor m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m' ha tolto;
Ne gran prosperita il mio stato aduerso
Po consolar di quel bel spirto sciolto.
Pianfi, & cantai: non so piu mutar verso;
Ma di & notte il duol ne l' alma accolto
Per la lingua, e per gliocchi sfogo, & verso.

FV FORSE VN TEMPO DOLCE, &c.) Ad altre stagioni, non alla presente. Concede in alcun modo, che dolce cosa sia stato amore in alcun tempo per la testimonianza di coloro, che se ne lodano.

NON PERCH' IO SAPPIA IL QVANDO.) Non vuole dolersi dell' amaritudine d' Amore in generale, ma in ispetiale solamente della sua. Il quando, per lo, tempo alla greca. τὸ πότε.

CHE NVLLA PIV.) Ma niuno puo sapere, quanto sia amara, chi non ha prouate quelle medesime amaritudini che ho prouate io.

BEN SA'L VER.) Cioè la grandezza dell' amaritudine.

CHI L'IMPARA.) A spese, non a spese altrui, come si fa di molte cose.

FE MIA REQVIE A SVOI GIORNI ET BREVE ET RARA.) Bisogna intendere, che questa sia risposta ad oppositione, che gli si sarebbe potuto fare, Che pure haueua hauuto alcun dolce in vita di L. altrimenti seguira, che sia contrario a se medesimo, che haueua detto, *Non perch' io sappia il quando.*

NE GRAN PROSPERITA.) Risponde alla seconda oppositione. Et è luogo di Cic. ad Trebat. *Ego enim desiderium tui sic tuebar commodorum consolabor.* Item ad eundem, *Sic enim tibi persuadeas velim, omnia mihi esse solatium, quare facilius possim pati te esse fere nobis, si tibi esse id emolumento sciam.*

PIANSI.

PIANSI ET CANTAI.) Piansi è da riferire a gliochi, Cantai alla lingua. & questo Cantai, per Cantando, o rimando lamentarsi.

NON SO PIV MVTAR VERSO.) Par, che Verso s'intenda per modo, & per maniera, & così vsiamo questa voce in questo significato nella nostra lingua, preso dal latino. Lattan. lib. 1. cap. 17. *Ob has rationes Stoics alio versu deos interpretantur.*

SONETTO LXXIIII.

Παλινῳδία. Haueua detto nel sonetto passato.

Ne gran prosperità il mio stato aduerso
Po consolar di quel bel spirto sciolto.

Hor ne dice il contrario. Prima da la colpa ad Amore, & al dolore, & all'vsanza del lamentarsi. Poi mostra, che haurebbe torto, se questa prosperità non fosse sufficiente a consolarlo. Vltimamente afferma d'hauer detta la bugia, perche per tal prosperità è consolato. Sente quello, che racconta Isocrate ἐν τῷ ἐγκωμίῳ τῆς Ἑλένης. di Stesichoro. ὑπὸ δὲ ἀξιῶ δεῖ τὸν ἔπαινον τοῦ ποιητὴν τοῦτ' ἐαυτῷ διώκειν. ὅτι μὲν γὰρ ἀρχόμενον τῆς ὠδῆς ἐψόγησεν αὐτὴν τῶν ὀφθαλμῶν ἀπέστερεν. ἐπειδὴ δὲ παύσατο τοῦ αὐτίκα τῆς συμφορᾶς, τοῦτο καλυμνίῳ παλινῳδίαν ἐποίησε, θᾶλλον αὐτὸν εἰς τοῦτο φύσει κατέστησε.

Spinse amor & dolor, oue ir non debbe,
La mia lingua auiata a lamentarsi
A dir di lei, perch' io cantai & arsi,
Quel; che, se fosse ver, torto sarebbe.
Ch' assai' l mio stato rio quetar deurebbe
Quella beata, e' l cor raconsolarsi,
Vedendo tanto lei domestic arsi
Con colui, che viuendo in cor sempr' hebbe:
Et ben m'acqueto, & me stesso consolo;
Ne vorrei riuederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, & viuer solo:
Che piu bella, che mai, con l'occhio interno
Con gl'angeli la veggio alzata a volo
A pie del suo & mio signore eterno.

AMOR.) Di riuederla in questo mondo.

DOLOR) D'hauerla perduta.

PERCH'IO CANTAI ET ARSI.) Par, che sia pruoua di quello,

La mia lingua auiata a lamentarsi.

La mia lingua era auiata a lamentarsi, perche cantai, & arsi. Il canto dell' arsura è lamento.

QVEL, CHE SE FOSSE VER, TORTO SAREBBE.) Se fosse vero, che io proponessi il mio appetito di riuederla in questo mondo alla sua prosperità eterna, sarei giudicato persona, che amassi piu me, che lei, & che inuidiassi il suo bene. Cice-

rone de Amicitia, *Ego si Scipionis desiderio me moueri negem, quàm id rectè faciam, viderint sapientes, sed certè mentiar. Mouetur enim tali amico orbatus, qualis, vt arbitror, nemo vnquam erit, & vt confirmare possim, nemo certè fuit. Sed non egeo medicina, me ipse consolor, & maximè illo solatio, quod eo errore careo, quo amicorum discessu plerique angi solent. Nihil enim mali accidisse Scipioni puto: mihi accidit, si quid accidit. suis autem incommodis grauiter angi, non amicum, sed se amantis est.*

CH' ASSAI, &c.) Se L. ha quello, che desideraua sempre, cioè d' esser domestica di Dio, come può il P. che dice d' amarla, contristarsene?

VEDENDO.) Il cor mio, che con gliocchi della fronte non vede questa dimestichezza.

CON COLVI.) Con Dio.

CHE VIVENDO IN COR SEMPRE HEBBE.) Non solamente in bocca, come hanno gl' hipocriti. *che*, può riferire Colui, cioè Dio, o il domesticarsi, & forse è meglio. che questo era suo desiderio spetiale.

ET BEN M' ACQVETO.) Non solamête il P. haurebbe torto, se non s' acquetasse, ma dicendo di non acquetarsi, direbbe anchora la bugia.

IN QVESTO INFERNO.) In questo mondo, che è vno inferno di miserie a rispetto del paradiso tutto pieno di felicità.

ANZI VOGLIO MORIRE, ET VIVER SOLO.) Morire non è altro al P. che viuer solo, cioè senza veder L. & sporre si dee Et, per Cioè.

CON L'OCCHIO INTERNO.) Del cuore.

A PIE DEL SVO ET MIO SIGNORE.) Quello, che disse,

Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui.——

SONETTO LXXV.

ARGOMENTO. Deificatione di L. Pone prima l' allegrezza degli angeli, & dell' anime beate. Poi l' allegrezza di L. & la carità. Vltimamente il Petrarca si mostra fermo di seguire la vita di Laura.

132.a. *Gli angeli eletti, & l' anime beate*
Cittadine del cielo il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di meraviglia & di pietate.
Che luce è questa, & qual noua beltate
Dicean tra lor; perc' habito si adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta hauer cangiato albergo
Si paragona pur co i più perfetti;
Et parte adhor' adhor si volge a tergo
Mirando s' io la seguo; & par ch' aspetti:
Ond' io voglie & pensier tutti al ciel ergo;
Perch' i l' odo pregar pur, ch' i m' affretti.

GLI ANGELI ELETTI.) Questa allegrezza presa è da Agostino nel sermone

ne quinto, *de Ascensione Domini: Viderant cælites cunctli spetiosum vulneribus Christum, spolia cassris tyrannicis reportata, & admirantes fulgentia diuinæ virtutis vexilla, talibus concrepant hymnis, deducuntque lætantes. Quis est, inquiunt, iste rex gloriæ? & aiunt, Dominus virtutum ipse est rex gloriæ. Hic est ille candidus, & roseus compunctus à multitudine,* &c.

GLI ANGELI ELETTI.) A differenza de diauoli.

L'ANIME BEATE.) A differenza delle dannate.

CITTADINE DEL CIELO.) A differenza di quelle, che anchora sono in questo mondo, & sono pero beate. Fulgent. *quo penè dormientem Scipionem cæli ciuem effecerit.*

DI PIETATE.) Non vuol dire compassione, ma riuerenza, quale vsa il minore verso il maggiore.

PER C'HABITO.) Chiama l'anima Habito, forse togliendolo da Aristotele, che diffinisce, Anima essere habito del corpo organico. & hauendo detto Habito, soggiunse Adorno.

IN TVTTA QVESTA ETATE.) Mostra, che la sua eta fosse priua di sante persone, *Per lo secol noioso, in ch' io mi trouo.*

HAVER CANGIATO ALBERGO.) Di terra in cielo.

SI PARAGONA PVR CO I PIV PERFETTI.) Non mi par cosa conueneuole, che ella si paragoni.

ET PARTE.) *Pariter.*

S'TO LA SEGVO.) Per la via delle virtu, & morendo.

ET PAR CH'ASPETTI.) Non è perfetta la sua allegrezza. Sente quello dell'apostolo a gli Hebrei 11.40. *Ne consummarentur sine nobis.*

ONDIO VOGLIE.) Determinatione del P.

SONETTO LXXVI.

Fa mezzana L. appresso a Dio ad impetrargli gratia d' andar tosto in cielo, scongiurandola per la purita della fede portatale, mentre visse, & per l'affanno sostenuto nell' amore suo.

Donna; che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta & gloriosa sede,
Et d'altro ornata, che di perle o d'ostro;
O de le donne altero & raro mostro,
Hor nel volto di lui, che tutto vede;
Vedi 'l mio amore & quella pura fede,
Perch' io tante versai lagrime e 'nchiostro;
Et senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual hora è in cielo; & mai non volsi
Altro da te, che 'l sol de gliocchi tuoi.
Dunque per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i venga tosto a star con voi.

DONNA CHE LIETA.) Il descriuer questa stanza di L. non è cosa vana perciò che & può pregare, essendo ella appresso a Dio. & essendo gloriosa, può impetrare, & vedere la purità dell'amor suo.

COL PRINCIPIO NOSTRO.) Dio, perche l'anime sono criate da Dio. 142.a.3 *Del commune principio amor l'induca.*

COME TVA VITA.) Le tue operationi, alle quali assegna vita eterna per guiderdone.

ET D'ALTRO ORNATA.) Di glorificatione.

ALTERO ET RARO MOSTRO.) In mala parte si suole prendere mostro, ma il P. consolandolo con l'aggiunto Altero, lo traporta in buona, a dimostrare bene la dissomiglianza tra lei & l'altre donne.

HOR NEL VOLTO DI LVI.) Tanto sanno i beati dello stato di qua, quanto è loro riuelato da Dio. 166.a.27.

Hor piu nel volto, di chi tutto vede. Dante 213.a.19.

——*vedeua il tacer mio*

Nel veder di colui che tutto vede.

ET QVELLA PVRA FEDE.) Mia non dishonesta seruitu.

PERCH'IO TANTE VERSAI LAGRIME E'NCHIOSTRO.) Cioè scrissi di materia dolorosa. & s'apparecchia a poter domandar l'ammenda del danno riceuuto a torto. Se l'amor del P. è honesto, & non passaua il termine del viso, meritaua guiderdone. & essere gradito, & non rifiutato. laonde gli conueniss e versare lagrime & inchiostro.

ALTRO DA TE, CHE'L SOL DEGLIOCCHI TVOI.) Cioè, che lieta vista.

PER AMMENDAR LA LVNGA GVERRA.) Gli affanni sostenuti a torto nel tuo amore. o la turbatione tua, & lo sdegno, che era mia guerra.

PER CVI DAL MONDO A TE SOLA MI VOLSI.) Se non fossero stati i sembianti turbati di L. al P. sarebbe trascorso in amore lasciuo & mondano. & per cio si riuolse per gli sdegni di L. dal mondo a lei sola, cioè, ad amore honesto.

SONETTO LXXVII.

Racconta il P. i beni, che haueua egli mentre viueua L. de qua li hora prendono diletto in cielo Dio, & gli angeli. & egli, essendone priuato, ne sente pena grande. Si conforta non dimeno con la speranza, che ella sia mezzana ad ottenergli d'esser con lei. Infelicita con conforto. Infelicita, perche sia priuato & di veder L. come faceua, quando era in vita, & di veder la gloria sua dopo morte. Conforto, perche spera di veder tosto la gloria sua per opera di lei. Annouera le bellezze di L. la bellezza degliocchi, la chiarezza del viso, la biondezza de capelli, la dolcezza del parlare, la dolcezza del riso, la fortezza delle mani, & delle braccia, la prestezza de piedi, la perfettione della persona, le quali soleuano essere la vita sua, & hora n'è priuato.

132.b. *Da piu begliocchi, & dal piu chiaro viso,*
Che mai splendesse; & da piu bei capelli,
Che facean l'oro e'l sol parer men belli;
Dal piu dolce parlar, & dolce riso;

Da

Da le man, da le braccia, che conquiso
Senza mouersi haurian quai piu rebelli
Fur d'amor mai; da piu bei piedi snelli,
Da la persona fatta in paradiso
Prendean vita i miei spirti; hor n'ha diletto
Il re celeste, i suo' alati corrieri;
Et io son quirimaso ignudo & cieco.
Sol vn conforto a le mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre gratia, ch'i possa esser seco.

DA PIV BEGLIOCCHI.) L'ordine è tale, Da piu begliocchi, &c. i miei spirti prendeuano vita. Et pon mente, che in piu *begliocchi*, & in *chiaro viso* ha risposta. *Che mai splendesse*, ma in *be capelli*, & in *dolce parlar*, & in *dolce riso*, & in *bei piedi snelli*, non ha risposta. ne si puo' supplire, Che mai splendesse. che almeno il parlare non isplende, ne i piedi. Simile è quello in a.i.

Discolorato hai morte il piu bel volto,
Che mai si vide, e i piu begliocchi spenti,
Spirto piu acceso di virtuti ardenti. che lo spirto non si vede.

BEI CAPELLI.) Per biondi capelli, per le comperationi seguenti. la bellezza principale de capelli cõsiste nella biõdezza. Et di, Da piu bei capelli, che mai fosseró.

CHE FACEAN LOR, E'L SOL PARER MEN BELLI.) De' essi capelli 16. b 3. *L'auro, e i topaci al sol sopra la neue.*
Vincon le bionde chiome. —— 19.b.3.
Le treccie d'or, che deurien far il sole.
D'innidia molta ir pieno.

DAL PIV DOLCE PARLAR.) Che mai fosse.

DOLCE RISO.) Che mai fosse.

SENZA MOVERSI.) Spauentano le mani, & le braccia di L. i nemici con la vista sola, senza mouersi, & adoperarsi in battaglia. cioè, L. fa inamorare altrui di lei, senza dare speranza alcuna di suo amore. O di, che si fa soggetti i cuori altrui con altra forza, che di gagliardezza.

PIEDI SNELLI.) A fuggire da lacci d'Amore.

DA LA PERSONA FATTA IN PARADISO.) Simile a quella d'Eua, che fu fatta in paradiso per man di Dio. la quale è da credere, che fosse perfettissima.

I MIEI SPIRTI.) Vitali. 22.b.2.
Gli spirti, che da voi ricenon vita.

HOR N'HA DILETTO IL RE CELESTE.) Dio.

I SVOI ALATI CORRIERI.) Gli angeli, che si chiamano Messagieri, & si dipingono con l'ali. Et è da intendere, che questo diletto, che ne prende Dio, & gli angeli, sia gran gloria di L. della quale gloria parimente è priuato il Petr. Et questo è quello, che dice,

Et io son qui rimaso ignudo & cieco.

Senza vedere le bellezze temporali, & la gloria celestiale.

CHE VEDE TVTTI I MIEI PENSIERI.) Essere stati, & essere d'honesto amore verso lei. & *Vede* nel volto di Dio, come di sopra.

M'IMPETRE GRATIA.) Appresso Dio.

SONETTO LXXVIII.

E' opinione d'alcuni, che chi ha hauuta in riuerenza la vergine, sia da lei per ispetiale gratia certificato del dì della morte, prima che venga, forse per potere ordinar le cose sue. Sopra questa opinione è fondato questo sonetto, traportando quello, che si dice della Vergine a L. Dimostra il desiderio, che ha di morire, per vedere Christo, & L. Prima per due segnali conchiude, per la mutatione del corpo, & per la mutatione dell'anima, che non può essere lontano il tempo, nel qual madonna gli mandò il messo a certificarlo dell'hora della morte, si come era certo, che farebbe. il qual messo tuttauia gli pareua d'vdire. Poi chiama felice quel giorno per lui, che morra.

E mi par d'hor' in hora vdire il messo,
Che Madonna mi mande a se chiamando;
Cosi dentro & da for mi vo cangiando;
Et sono in non molt'anni si dimesso,
Ch'a pena riconosco homai me stesso:
Tutto 'l viuer vsato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur deurebbe il tempo esser dapresso.
O felice quel dì, che del terreno
Carcere vscendo lasci rotta & sparta
Questa mia graue, & frale, & mortal gonna;
Et da si folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i veggia il mio signore & la mia donna.

IL MESSO.) O angelo, o visione, o sogno.

MI MANDI.) Prima che muoia.

COSI DENTRO.) Nell'animo. Quãdo è compunto dentro, & sprezza il mondo, par, che sia vicino alla morte. & dichiara questo con quel verso,

Tutto 'l viuer vsato ho messo in bando.

ET DI FOR.) Il corpo manca, la destrezza, i sentimenti. & questo apre ne due seguenti versi,

Et sono in non molti anni si dimesso,
Ch'a pena riconosco homai me stesso.

SAREI CONTENTO DI SAPERE IL QVANDO.) Non solo vorrebbe sapere la morte, ma il dì, che gli si dee annunciare la morte.

O FELICE, &c.) Paolo, *Cupio dissolui, & esse cum Christo.* Philip. 1.23.

SONETTO LXXIX.

Commenda Laura & dallo spesso apparirgli in sogno. Et

dalla

dalla patienza in ascoltarlo, & dall' humanita in hauergli compassione. & si duole di suegliarsi.

Laura mia sacra al mio stanco riposo 133.2.
Spira si spesso; ch' i prendo ardimento
Di dirle il mal, ch' i ho sentito, & sento;
Che viuend' ella non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso;
Che fu principio a si lungo tormento:
Poi seguo, come misero, & contento
Di dì in dì, d' hora in hora amor m' ha roso.
Ella si tace; & di pieta depinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
Et di lagrime honeste il viso adorna:
Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allhor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

L'AVRA MIA SACRA.) E' diffinitione di spirito beato, che altro non è, che aura sacra.

AL MIO STANCO RIPOSO.) Al mio sonno, che è riposo, ma stanco & turbato. & che intenda del sonno, il pruoua l' vltimo verso, *Sciolta dal sonno*, Et ben disse Stanco, che proprio è dell' aura di ristorare i corpi stanchi.

SPIRA.) Hauendo detto Aura. cioè, Viene, Apparisce.

SI SPESSO, CH'I PRENDO ARDIMENTO.) Non la prima, o la seconda volta, ma dopo molte, si come famigliare, prende ardimento di dirle il mal.

CHE VIVENDO ELLA NON SAREI STATO OSO.) Temendo di non turbarla, & sapendo, che ella non sapeua l' honesta del mio amore. le quali cose al presente cessano.

IO INCOMINCIO.) Narra l' historia del suo amore.

ELLA SI TACE.) Ascoltando patientemente.

ET DI PIETA DIPINTA.) Per compassione, che ha di me. Altroue. 12.1.24. *Quando la gente di pieta depinta.* Significa paura di pericolo scorso.

PARTE.) *Pariter.*

ONDE L'ANIMA MIA DAL DOLOR VINTA.) Dolor venutole per veder pianger Laura.

MENTRE PIANGENDO ALLHOR SECO S'ADIRA.) Perche ha narrata cosa, la quale è stata cagione di pianto a Laura.

SONETTO LXXX.

Fondato è questo sonetto sopra quel detto di Paolo Ph. 1.23. *Cupio dissolui, & esse cum Christo.* Disideraua il P. di seguitar L. Ma perche non era cosa verisimile, che desideresse d'abandonare la dolcezza di questo mondo, & di prouare l' amaritudine della morte, le quali cose, volendo seguire L. gli conueniua fare, quasi a

quelle oppositioni risponde̅do, dice, che per ispiratione di L. conosce quanto vaglia il mo̅do, & che temer nō dee la morte, che è stata sostenuta fortemente da Christo, & da L. per suo essempio.

Ogni giorno mi par piu di mill' anni,
Ch' i segua la mia fida & cara duce;
Che mi conduſſe al mondo, hor mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:
Et non mi poſſon ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il cognoſco: & tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce;
Ch' i' ncomincio a contar il tempo, e i danni:
Ne minaccie temer debbo di morte;
Ch'l Re ſofferſe con piu graue pena,
Per farme a ſeguitar conſtante & forte;
Et hor nouellamente in ogni vena
Latro di lor, che m' era data in ſorte;
Et non turbo la ſua fronte ſerena.

OGNI GIORNO MI PAR PIV DI MILL' ANNI.) A dimostrare il desiderio d'alcuna cosa, sogliamo dire, che il tempo, che ce la toglie, ci para piu lungo, che non è. Virgil. Ecloga 7.

Si mihi non hæc lux toto iam longior anno eſt.

Anchora a voler dimostrare, che la cosa ci sia cara, sogliamo dire, che il tempo, che la godiamo ci para breue. 16. a. 7.

Quanti vorrei quel giorno attender anni.

CH' I SEGVA.) Morendo, in cielo. quasi che gli sia duce non pur in essempio di costumi, ma anchora in tutte l'altre cose. & che, se ella muore, gli conuenga altresi morire.

CHE MI CONDVSSE AL MONDO.) Essendo ella al mondo, mi conduſſe a vita senza affanno con gli essempi delle virtu sue.

HOR.) Essendo in cielo.

MI CONDVCE PER MIGLIOR VIA.) Non piu con essempi, ma con ispirationi piu pure, le quali, come segura, gli fanno conoscere gl'inganni del mondo. il che prima chiaramente non conoscena.

GLI INGANNI DEL MONDO.) Le dolcezze del mondo.

TANTA LVCE.) Tanta conoscenza, per le ispirationi di Laura.

A CONTAR IL TEMPO, E I DANNI.) Che è segno di rincrescimento, & di pentimento.

CH'E RE.) Christo *Rex regum, & Dominus dominantium.* Apocal. 19. 16.

PER FARME.) Era forse in quella opinione, che Christo non si fosse lasciato crucifigger, se non per lasciarci esempio di fortezza, come par, che credesse gia Lattantio, & anchora hoggi molti credono.

IN OGNI VENA.) Che, secondo alcuni, la vita sta nel sangue.

CHE M'ERA DATA IN SORTE.) Per duce, & donna. 168. a. 5.

——*perche la vita*

Terza

Terza del ciel m'alzaua a tanto amore.
ET NON TVRBÒ.) Laura mori senza paura.

SONETTO LXXXI.

Desiderio di morire per la sua eta, o al meno per la vita trista menata dopo la morte di L. con isprezzo della morte per l'essempio di L. & di Christo. Prima pone lo sprezzo, poi il disiderio.

Non po far morte il dolce viso amaro; 133.b.
Ma'l dolce viso dolce po far morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge; ond'ogni ben imparo:
Et quei, che del suo sangue non fu auaro,
Che col pie ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte:
Dunque vien morte; il tuo venir m'è caro:
Et non tardar; ch'egli è ben tempo homai:
Et se non fosse; e fia'l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa vita:
D'allhor inanzi vn dì non vissi mai:
Seco fu' in via; & seco al fin son giunto;
Et mia giornata ho co suoi pie fornita.

NON PO FAR MORTE IL DOLCE VISO AMARO.) Cioè morte non può spauentare L. & farle per paura punto cangiar viso. O di, che il viso di L. è si dolce, che anch'e morta, è potente a tirare i cuori a se, & a farsi amare.

MA'L DOLCE VISO DOLCE PO FAR MORTE.) Anzi Laura morendo può con l'essempio tanto confortare gli altri, che essi altresi non temeranno la morte, anzi la riceueranno come cosa diletteuole.

CHE BISOGNA A MORIR BEN ALTRE SCORTE.) Bisogna singolare è accompagnato con Altre scorte numero del piu. Simile *

Si pochi hoggi sen troua. Dant. 15. a. 23.
Diuerse colpe giu gli aggrauaal fondo.

Nouelle antiche. 8. a. 26. *Li mostrò tutte le cose, e piu li piacque le femine.* Solui, Questo luogo ha meno essere. Si pochi hoggi sen troua, ha meno Altri, o Il mondo. Altri sen troua hoggi pochi, o Il mondo sen troua hoggi pochi. il luogo di Dante è corrotto. Diuersa colpa, o colpa piu grande. Il luogo delle noue le ha meno Vedere.

A MORIR BEN.) A morir sicuramente & senza paura.

ALTRE SCORTE.) O essempio d'altre persone, o conforti & sermoni, come quello di Cipriano. quasi dica, non fa bisogno, ne d'essempio d'altri, ne di conforti, che l'essempio di Laura solo basta. Suet. in Nerone cap. 49. parlando di Nerone. *Modo orabat, vt se aliquis ad mortem capessendam exemplo iuuaret.*

ONDE OGNI BEN IMPARO.) Et per conseguente anchora questo.

ET QVEI.) Per giunta pone Christo al conforto della morte, che è cosa conueneuole.

DEL SVO SANGVE NON FV AVARO.) Per essempio nostro, come egli

CHE COL PIE RVPPE LE TARTAREE PORTE.) Sente quello del Salmo 24.7. *Attollite portas*, &c.

CH'EGLI È BEN TEMPO HOMAI.) Per l'eta mia gia lunga.

ET SE NON FOSSE.) Tempo per l'eta, perche naturalmente potesse scampare piu, è tempo per altro. che gia infino d'allhora fu tempo, che L. morì. poiche ho sempre menata la vita in molti fastidi.

D'ALLHOR INANZI.) Mostra quanto sia stata trista la sua vita dopo la morte di L. poi che la vita sua e stata vna morte, & che puo dire d'essere vivuto solamente tanto, quanto visse ella.

GIORNATA.) E' viaggio d'vn giorno, che egli pone spesso per lo spatio della vita humana, a dimostrare la brevità.

CO SVOI PIE.) Quando ella finì sua vita.

CANZONE VI.

Consolatione del P. apparendogli L. in sogno, la quale consolatione ha due capi. se il P. piagne L. ella lo consola. Se piange se medesimo, ella medesimamente lo consola. La consolatione è, che se piange L. ha torto a pianger persona, che habbia migliorata conditione. Ma se piange se medesimo, per cio piange, che è privato della vista di L. & ha parimente torto. che essendo persona ragioneuole, douea sapere, che era mortale. Per la qual cosa lo conforta a seguir l'esempio suo, nel vincer'il mondo & se stesso, acciochè possa dopo la morte essere in quelle medesime felicità, & doue la vedra bella, come al presente gli appare per sua consolatione. La canzone ha Laura & il Petr. ragionanti insieme.

Quando il soaue mio fido conforto,
Per dar riposo a la mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta & di paura smorto
Dico, onde vien tu hora o felice alma?
Vn ramo sei del di palma,
Et vn di lauro trahe del suo bel seno;
Et dice; dal sereno
Ciel empireo, & di quelle sante parti
Mi mossi; & vengo sol per consolarti.

CONFORTO.) Chiama L. conforto. E' preso da Dante 2 c5. 2. 18.

I mi rivolsi a l'amoroso fuoco
Del mi conforto. —— Catullo chiama il passer, *Solatiolum sue dolorie.*

IN SV LA SPONDA MANCA.) O perche il P. giaceua in su la destra, a dimostrare l'honestà non accostandogli si. o perche da quel lato piega il cuore, il quale alla conforta.

TVTTO

TVTTO DI PIETA.) Per la passione, che ha della morte di L. è il P. smorto. Per l'apparitione d'vn morto è smorto di paura.

ONDE VIEN.) Questa domanda presta materia a L. di dire la felicità sua, & per conseguente di dire, che ha torto a pianger lei.

VN RAMOSCEL DI PALMA.) Prende questi due ramoscelli, per poter hauer cagione di confortarlo a combatter contra il mondo, & contra se medesimo. & l'atto pare simile a quel di Catone, quando si trasse i fichi di seno.

DAL SERENO CIEL EMPIREO.) Qual fosse questo cielo, fu detto nel sonetto, *Quest'anima gentil, che si diparte.*

ET VENGO SOL PER CONSOLARTI.) Questo dice L. oltre la domanda del P.

In atto & in parole la ringratio
Humilemente; & poi demando, hor donde
Sai tu l'mio stato? & ella; le trist'onde
Del pianto, di che mai tu non se satio, 134.a
Con l'aura di sospir per tanto spatio
Passano al cielo; & turban la mia pace;
Si forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,
Et giunta a miglior vita;
Che piacer ti deuria; se tu m'amasti,
Quanto in sembianti, & ne tuo dir mostrasti.

D'ONDE SAI TV'L MIO STATO.) Per rapporto d'angeli, o riguardando nel volto di Dio, o per parole di Sennuccio?

PASSANO AL CIELO.) Risponde, che l'affetto grande delle lagrime, & de sospiri è quello, che le fa sapere lo stato di lui. Et così mostra, che i beati sappiano gli atti affettuosi degli huomini del mondo. Et chi nó vuole intendere questo luogo così, sarà costretto a dire, che L. non risponda alla domanda del P. il quale voleua sapere, per qual via sapesse lo stato suo, poiche ella veniua per consolarlo. & ella senza risponder gli per qual via lo sappia, solamente mostri, che lo sa, o perche la nouella passa al cielo, o per rapporto d'angeli, o d'anime beate, o per manifestamẽto di Dio, & turba la sua pace. Et così non risponderà a quel, che domanda il P. ma seguirà di render ragione, perche venga a consolarlo.

ET TVRBAN LA MIA PACE.) Qui comincia la consolatione al primo capo. Simile cosa è appo Statio nel secondo delle Selue,

Quid caram crimeris tam sæuis luctibus vmbram?

SI FORTE TI DISPIACE, &c.) Buona parte di questa consolatione è presa dal libro di Cicerone, intitolato *Lelius, vel de Amicitia.*

Rispondo; io non piango altro, che meßesso;
Che son rimaso in tenebre e'n martire
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa, e' huom vede da presso.
Come Dio & natura haurebben messo
In vn cor giouenil tanta virtute;

Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O de l'anime rare;
Ch' altamente viuesti qui fra noi,
Et che subito al ciel volasti poi.

RISPONDO, IO NON PIANGO.) Stat. lib. 12. Thebaid.

Tu superùm conuexa licet, cætusque perennis,
Credo equidem, virtute colas, mihi fidelis semper
Numen eris.——

COME DIO ET NATVRA HAVEBBON MESSO.) Argomẽta così, Dio & la natura non operano indarno. Se dunque Dio non hauesse voluto dare premio eterno all' opera di L. indarno haurebbe egli in lei posti tanti beni naturali, & sopranaturali oltre il conueneuole dell' età, de' quali beni l' opere sono effetti.

TANTA VIRTVTE.) Diuina & naturale.

NON FOSSE DESTINATA AL SVO BEN FARE.) Suo, della virtu diuina, & delle naturale. Che, come dico, effetti della virtu sono le buone opere.

O DE L' ANIME RARE.) O vna dell' anime rare.

CHE ALTAMENTE, &c.) E' la sentenza breuemente detta di sopra. che l' eterna salute era destinata alle buone operationi della virtu di L. Viuere altamente, è bene operare. Volare al cielo, è essere data l' eterna salute alle buone opere.

Ma io che debbo altro, che pianger sempre
Misero & sol; che senza te son nulla?
C' hor foss' io spento al latte & a la culla
Per non prouar de l' amorose tempre.
Et ella; a che pur piangi, & ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali;
Et le cose mortali,
Et queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
Et seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo hòmai qualchun di questi rami. 134. b.

MA IO, CHE DEBBO.) Trapassa alla seconda parte della consolatione.

C' HOR FOSS' IO SPENTO.) Perche hora prego Dio Fois'io, &c. Propert. lib. 2. eleg. *Non tot Achemenijs.*

Atque vtinam primis animam me ponere cunis
Iussisses quæuis tribus vna soror. altroue 180. a. 12.
Lodando piu' 'l morir vecchio, che 'n culla.

PER NON PROVAR DE L' AMOROSE TEMPRE.) Cioè, per non sentir simili dolori per la priuatione della cosa amata.

QVANTO ERA MEGLIO ALZAR DA TERRA L' ALI.) Non fermar sua speranza in cosa mortale, che è terra, & passa via tosto, ma metter lo studio suo in bene operare, & in piacere a D.o.

ET QVESTE DOICI TVE FALLACI CIANCE.) Di ragionar d' amore, di cosa mortale, & di dolerti della morte mia.

ET SEGVIR ME.) Poner lo studio, doue l' ho posto io, in vincere il mondo, & me stessa.

COGLIEN-

COGLIENDO HOMAI QVALCHVN.) Cioè, proponēdoti di seguire quello, che significano questi rami, o vittoria, o triompho. Hor alcuno intende della vittoria, che il triompho non si celebra in questo mondo. Come si vede, il P. pone differenza tra il lauro, & la palma. & vuole, che la palma significhi vittoria, mentre si vince. & lauro triompho. cioè, godimento della vittoria, poiche altri ha vinto. Hora è da sapere, che il Poeta ha trouata questa significatione di sua testa. che il lauro significa la vittoria, & la palma parimente, & l'vno & l'altra il triompho, & la dichiaratione, o il premio della vittoria. Et cominciando dalla palma. Plutarcho nell'8. lib. de Conuiti, lecondo che racconta Aul. Gellio lib. 3. cap. 6. dice, che ella è segno di vittoria ne giuochi, perche la natura di questo legno ponta contra il peso. & il Leonico lib. 1. cap. 68. dice, che della palma i vittoriosi s'adornano, perche Theseo ritornando di Creti dopo l'hauer morto il Minotauro, & capitando a Delo, si dice hauere celebrata la festa ad Apolline, & hauere donata a vittoriosi la palma di Delo. & quindi ella è auenuto, che i vittoriosi in qualunque contrasto s'adornano di rami di palma. Del lauro dice Plinio lib. 15. cap. 30. *Romanis præcipuè lætitiæ, victoriarumque nuntia additur literis, & militum lanceis, pilisque.* & poco appresso soggiunge, perche in Parnasso è vn bellissimo alloro, cioè, in quello terreno gia basciato da Bruto. & perche non è fulminato. *Ob has causas equidem crediderim, honorem ei habitum in triumphis, potius quàm quia suffimentum sit tradit Massurius.* Laonde appare chiaramēte, che significa vittoria, & è cosa compagna del triompho, & non significatiua d'esso.

I volea demandar, respond' io allhora,
Che voglion importar quelle due frondi.
Et ella; tu medesmo ti rispondi,
Tu; la cui penna tanto l'vna honora.
L'palma è vittoria; & io giouene anchora
Vinsi'l mondo & me stessa: il lauro segna
Triompho, ond' io son degna,
Merce di quel signor, che mi die forza.
Hor tu; s'altri ti sforza;
A lui ti volgi; a lui chiedi soccorso;
Si che siam seco al fine del tuo corso.

IMPORTAR) Significar. voce sola nel P. Dante nella canzone 42. 2. 9.

Dico che le virtute in sua ragione
La vera sempre ben del suo oggetto,
Come vitiate in parte sempre male.

TV MEDESMO TI RISPONDI TV.) Riprende amoreuolmente Laura del Petr. della domanda, & gli dice che ei stesso si risponda. Rispondi, è commandatiuo

LA CVI PENNA TANTO L'VNA HONORA.) Se huomo letterato, & scritti tutta via del lauro, & non fa mai honora, che significhi?

PALMA E' VITTORIA.) Non dimeno brevemente gli dice i significati. E' per significa all'hebrea.

ET IO GIOVENE ANCHORA VINSI'L MONDO.) Par che senta l'hiistoria d'Alessandro il grande. Sono parole di Christo, *Ego vici mundum.* Ioan. 16. 33.

ET ME STESSA.) I desiderii del vecchio Adamo.

ONDE' IO SON DEGNA, &c.) Per l'opere. & parendole ardita cosa, spetialmente dicendo Paolo Rom. 8. 18. *Non sunt condigna passiones huius temporis ad futu-*

ram gloriam. soggiunge, che l' opere sue pur il vagliano, perche furono fatte con l'aiuto di Dio, in guisa, che come dice Agostino, Dio corona in noi l' opere sue.

HOR TV S' ALTRI TI SFORZA.) Con l' essempio suo l'ammaestra, come dee vincere il mondo, & se stesso.

S'ALTRI.) La potenza del mondo, la potenza del vecchio Adamo, la potenza del diauolo.

Son questi i capei biondi, & l'aureo nodo;
Dico io, ch'anchor mi stringe; & quei begliocchi,
Che fur mio sol? Non errar con li sciocchi,
Ne parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e'n ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra gia molt'anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; & anchor quella
Saro piu che mai bella,
A te piu cara si feluaggia & pia
Saluando insieme tua salute & mia.

CH' ANCHOR MI STRINGE.) Per imaginatione.

I piango; & ella il volto
Con le sue man m'asciuga; & poi sospira
Dolcemente; & s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
Et dopo questo si parte ella, e'l sonno.

I PIANGO.) Ripete in questa chiusa tutto quello, che ha detto in tutta la canzone, cioè, che egli è sconsolato, & che è consolato da Lui sogno.

ET DOPO QVESTO SI PARTE ELLA, E'L SONNO.) Dante 102. b. 25.

Poi ella e'l sonno ad vna se n'andaro. Ouid. Met. lib. 15.
Postea discedunt pariter somnusque deusque. Hero Leandro.
Nam tu cum somno semper abire soles.

Et queste parole dimostrano, che questo sogno è di quella spetie, che si chiama da Greci ὄνειρος, secondo che racconta Macrobio de Somnio Scipionis. Perche tutte queste cose vegghiante soleua pensare. Macrob. *Ex habitu mentis quietem, sicut præuenerant ita & turbauerant dormientis. vna cum somno aduolant, & pariter euanescunt.*

CANZONE VII.

Si defende il P. dalle riprensioni, che gli erano date, o gli poteuano esser date dal mondo del suo amore. Finge vn giudicio, nel quale egli prende la parte del mondo, & accusa non se, ma in luogo di se Amore, al quale attribuisce la difesa sua. & fa giudice la giudicatiua sua la quale nō da sententia, ma domanda ampliatione, & dice, che la cosa non è a lei ben manifesta. Hora l' accuse

cuse, che erano date, o poteuano esser date al P. di questo suo amore dal mondo, & che egli da ad Amore, sono, che per cagione d'amore ha hauuto tanto male in generale, che è caduto in desperatione. che ha tralasciato molto bene in generale. & in ispetiale fama, salute eterna, salute del corpo, libero arbitrio. Che ha hauuto male in ispetiale. viaggi, vigilie, & tema di morte. La difesa, che Amore in luogo suo fa, che il P. ha lasciato per cagione d'Amore maniera di vita dishorreuole, cioè procureria, & s'è dato ad horreuole, cioè ad procacciarsi fama. che non ha hauuto quel male, che huomini grandissimi hanno hauuto, cioè amore seruile. che ha acquistata fama per le rime, che per tale amore ha composte. che ha cessato il male, che gli sarebbe auenuto da procureria. che ha apparato a viuer santamente. che ha podestà d'acquistar la conoscenza di Dio. Gandolfo Porrino mi mandò il sonetto qui sotto scritto, come di M. Gino da Pistoia.

Mille dubbi in vn dì, mille querele
Al tribunal del' alta imperatrice
Amor contra me forma irato, & dice,
Giudica chi di noi sia piu fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al mondo, oue saria infelice.
Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
Dico, & prouai gia di tuo dolce il fele.
Et egli ahi, falso seruo fuggitiuo,
E' questo il merto, che mi rendi ingrato,
Dandoti vna a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n' hai priuo?
Io nò, risponde. & ella, a sì gran piato
Conuien piu tempo a dar sententia vera.

Quel antiquo mio dolce empio signore 1352.
Fatto citar dinanzi a la reina;
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Iui com' oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, & d' horrore;
Quasi huom, che teme morte, & ragion chiede:
E' ncomincio; Madonna il manco piede
Giouenetto pos' io nel costui regno:

Ond' altro ch' ira & sdegno
Non hebbi mai; & tanti & si diuersi
Tormenti iui soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia patientia; e' n odio hebbi la vita.

Finge d'hauer fatto citare Amore in giudicio dinãzi alla giudicatiua, per volersi doler di lui, & chiamalo Dolce & empio, per quello che dice appresso.

O poco mel, molto aloe con fele:
In quanto amaro ha la mia vita auezza
Con sua falsa dolcezza,

DINANZI A LA REINA.) Alcuni intendono la ragione. io intendo la giudicatiua. perciochè la ragione propone, ma non giudica. Et intendo per Giudicatiua il libero arbitrio, il quale inclina in quella parte, doue è tirato dalla piu verisimile ragione.

LA PARTE DIVINA.) L'anima ragioneuole, che la natura humana è composta di corpo, & d'anima. il corpo è mortale, & l'anima diuina.

TIEN.) Per Gouerna. perciochè vi dimora, & enne possedi trice. il che meglio si coglie da quel, che segue.

E'N CIMA SIEDE.) Che la giudicatiua, o il libero arbitrio è superiore all'altre parti dell'anima, in quanto determina delle cose, che da quelle s'apprendono, & si vogliono.

IVI COM' ORO, CHE NEL FOCO AFFINA.) Dimostra, che mal volontieri viene a questo giudicio, il quale sarà giusto, & è certo d'esser condannato senza riguardo, se non haurà ragione. si come l'oro posto nel fuoco è affinato. Plin. lib. 33. cap 3. *Nec pondere aut facilitate materiæ prælatum est cæteris metallis, cùm cedat per vtrunque plumbo. Sed quia rerum vni nihiligne deperit, tuto etiam in incendijs rogisque durante materia. Quinimò quo sæpius arsit, proficit ad bonitatem.* Il fuoco è preso per la pruoua, & per lo giudicio di Dio nella scrittura. come 1. Cor. 3. &c.

CARCO DI DOLORE.) Perche cita il signor suo dolce. o pur Di dolore, per la tirannia vsata sopra di lui da Amore.

IL MANCO PIEDE.) Segnale di reo auenimento. Apul. lib. 1. *Asini aurei, Sed vt fieri assolet, sinistro pede profectum me sies compendij frustrata est.* Vitruuio lib. 3. cap. 3. *Gradus in fronte ita constituendi sunt, vt fini semper imparis. namque cùm dextro pede primus gradus ascendatur. item in summo templo primus erit ponendus.* Virg. Aeneid. lib. 10. —— *haud illi stabunt Aenea parmo Hostis erit, & lauo prestit pede.* ——

VINTA FV QVELLA INFINITA MIA PATIENTIA.) Ouid. lib. 3. eleg. 10. —— *vitijs patientia victa est.* Desperai, & volli morire.

Cosi' l mio tempo infin qui trapassato
E' in fiamma e' n pene; & quante vtili honeste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele.
Et qual ingegno ha si parole preste;
Che stringer possa' l mio infelice stato,
Et le mie d'esto ingrato
Tante & si graui & si giuste querele?
O poco mel, molto aloe con fele:

Ma

In quanto amaro ha la mia vita auezza
Con sua falsa dolcezza;
Laqual m' attrasse a l' amorosa schiera:
Che, s' i non m' iganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E mi tolse di pace, & pose in guerra. 135.b.

QVANTE VTILI, HONESTE VIE SPREZZAI.) Mostratemi dalla virtu. Et sente la fauola d' Hercole Senophonteo.

QVANTE FESTE) Fattemi dalla virtu.

ET QVAL INGEGNO HA SI PAROLE PRESTE.) Quasi dica, niuno non quel d' Homero, non di Virgilio, non di Demosthene, non di Cicerone.

O POCO MEL, MOLTO ALOE CON FELE.) Chiama Amore Poco mel, molto aloe con fele. Et forse riguardò a quel di Giouinale,

Plus aloes, quàm mellis habet. —— & forse a quel di Lucretio,

Sed velut in pueris absynthia tetra medentes
Cùm dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci flauoque liquore.

IN QVANTO AMARO HA LA MIA VITA AVEZZA.) Sente l' historia di Mithridate, che s' auezzò a mangiare il veleno. 106.a.22.

Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, & più n' attendo.

ERA DISPOSTO A SOLLEVARMI ALTO DA TERRA.) Per la via delle virtu. Virgilio,

Me quoque sollere humo victoríque virum volitare per ora.

& intende della fama.

ET MI TOLSE DI PACE.) Di fama chiara.

ET POSE IN GVERRA) In fama oscura. O di, Mi tolse della mia vita quieta, & posemi nella penosa.

Questi m' ha fatto men amare Dio,
Ch' i non deuea; & men curar me stesso:
Per vna donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero:
Di cio m' è stato consiglier solesso
Sempr' aguzzando il giouenil desio
A l' empia cote; ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro & fero:
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
Et l' altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo;
Ne cangiar posso l' ostinata voglia;
Cosi in tutto mi spoglia
Di liberta questo crudel, ch' i accuso;
Ch' amaro viuer m' ha volto in dolce vso.

QVESTI M'HA FATTO MEN AMARE DIO.) Per fare i comandamenti d'Amore, ho lasciati que di Dio, secondo quel motto del Signore, Niuno può seruire a due signori. Matth. 6. 24.

IN NON CALE.) Modo non tanto prouenzale, quanto latino. Stat.

Bellator nulli caluit Deus.—— &,
Profilit audaci Martis percussus amore
Arma, tubas audire calens.——

SEMPR' AGVZZANDO IL GIOVENIL DESIO A L'EMPIA COTE.) Sempre con nuoui atti, & nuoue arti, facendomi tutta via più inamorare. L'aguzzare adunque è il dare speranza, il mostrare nuoua bellezza in L. Il giouenil desio, è l'ardente amore del P. il quale tutta via si ringiouueniua più, ne mai s'inuecchiaua. cioè, cresceua, & non mancaua.

L'EMPIA COTE.) Nell'amare. Par cosa presa da Horat. nel 2. dell' Ode,

——ferus & cupido
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta.

ONDE IO.) Dal quale aguzzare.

SPERAI RIPOSO AL SVO GIOGO.) Pensando per dimostrarmi buon seruitore d'Amore, che mi douesse trattar più humanamente. 29. a. 9.

Ch'i fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

MISERO.) Me. perche è in miseria, ne può leuarsene per virtù di libero arbitrio.

ET L'ALTRE DOTI A ME DATE DAL CIELO.) Parla delle virtù infuse, le quali nulla gli giouano, poi che non l'adopera in procacciarsene dell'altre, & in aiutarsi a rileuare della miseria.

NE CANGIAR POSSO.) Sente il prouerbio. 52. b. 12.

Vero è 'l prouerbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo.——

IN TVTTO MI SPOGLIA DI LIBERTA.) 14. b. 26.—— *mi spoglia*
D'arbitrio.——

CH'AMARO VIVER M'HA VOLTO IN DOLCE VSO.) Quello, che disse di sopra, *In quanto amaro ha la mia vita auezza.*

Cercar m' ha fatto deserti paesi;
Fiere, & ladri rapaci; hispidi dumi;
Dure genti, & costumi,
Et ogni error, ch'e pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, & mari, & fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E'l verno in strani mesi
Con pericol presente, & con fatica:
Ne costui; ne quell'altra mia nemica,
Ch'i fuggia, mi lasciauan sol vn punto:
Onde s'i non son giunto
Anzi tempo da morte acerba & dura;
Pieta celeste ha cura
136. a. *Di mia salute, non questo tiranno;*

Che

Che del mio duol si pasce, & del mio danno.

CERCAR M'HA FATTO DESERTI PAESI.) Fece alcuni viaggi il Pet. de quali fa mentione nelle cose latine, & piu volte nelle rime. Et sua intentione era, a guisa d'Vlisse, di diuenir sauio. Et cosi come studiaua, per poter piacer a L. & meritar suo amore. cosi per questa cagione faceua i viaggi. Hora in questo luogo i viaggi, li quali faceua per diuenir sauio, & per esser in tal guisa caro a L. dice d'hauergli fatti, per fuggire Amore & L. che è consiglio d'Ouidio nel libro del rimedio d'Amore, che i viaggi sieno ottimo rimedio a liberarsi d'Amore. Et par, che i pellegrinaggi di questo secolo passato fossero trouati per questo, dicendo, che macerauano le carni. Adunque m'ha fatto Amor cercar paesi deserti, volendomi liberar da lui, & da L.

ET OGN' ERROR.) Il che è quello, che seguita,

Monti, valli, paludi, & mari, & fiumi.

MILLE LACCIVOLI IN OGNI PARTE TESI.) Inganni, presentagioni, auanti ad vfficiali, aguati, & simili impedimenti.

E'L VERNO IN STRANI MESI.) Cioè pioue, & tempi fortunali, & freddi di Giugno, di Luglio, & d'Agosto, che non sono mesi del verno, ma a lui strani. 21.a.5. *Il qual hor tona, hor nenica, & hor pione*
Senza honor, ar piu Cesare, che Giano.

NON MI LASCIAVANO.) Per imaginatione.

Poi che suo fui, non hebbi hora tranquilla;
Ne spero hauer; & le mie notti il sonno
Sbandiro; & piu non ponno
Per herbe, o per incanti a se ritrarlo:
Per inganni, & per forza è fatto donno
Sou'a miei spirti; & non sonò poi squilla,
Ou' io sia in qualche villa,
Ch' i non l' vdisse: ei sa, ch'el vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi'l mio core, in che s'annida,
Et di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime, e i martiri
Le parole, e i sospiri;
Di ch' io mi vo stancando, & forse altrui:
Giudica tu; che me conosci, & lui.

ET LE MIE NOTTI IL SONNO SBANDIRO.) 89.b.9. Il sonno è in bando. Che il giorno trauagliasse non era marauiglia. ma era ben marauiglia, che trauagliasse la notte.

ET PIV NON PONNO PER HERBE.) Come per papaueri, & simili.

PER INCANTI.) Par, che habbia hauuto riguardo a gli' ncanti d'Vmbrone sacerdote, di cui parla Virgil. lib. 7. il quale addormentaua i serpenti. O piu tosto a gli 'ncanti di Medea, de quali è da vedere Ouidio.

MIEI SPIRTI.) Vitali.

ET NON SONÒ POI SQVILLA.) Questo modo di significare la vigilia, è in vso appo noi, che diciamo, Ode le campane di notte.

OV'IO SIA IN QVALCHE VILLA.) Dimostra, che spesso si trouaua in luoghi disabitati, doue non er no campane, le quali tra Christiani s'vsano nelle città, & nelle ville. Pur che adunque si trouasse, doue ne fossero, & sonassero, 'vdiua.

QVINCI.) Perche Amor lo sfida di morte, cioè mostra di non volerlo mai se non tormentare. che se il P. sperasse, quando che sia, d'hauere a tranquillare, non mouerebbe queste querele.

NASCON LE LAGRIME.) Preso da Terentio. Hinc illæ lachrymæ. Et Horatio parimente, *Hinc illæ lachrymæ.*

DI CH'IO MI VO STANCANDO, ET FORSE ALTRVI.) Le lagrime e i martiri stancano il P. le parole, e i sospiri stancano il P. & altrui.

Il mio aduersario con agre rampogne
Comincia; O donna intendi l'altra parte;
Che'l vero, onde si parte,
Quest'ingrato dira senza diffetto.
Questi in sua prima età fu dato a l'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Ne par, che si vergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro & netto
Contra'l desio, che spesso il suo mal vole
Lui tenni, ond'hor si dole,
In dolce vita, ch'et miseria chiama,
137.b. *Saluto in qualche fama*
Solo per me, che'l suo intelletto alzai,
Ou'alzato per se non fora mai.

IL MIO ADVERSARIO CON AGRE RAMPOGNE.) G. V. *Onde i Romani molto si bigottirono, gittando molte rampogne al signore.* Ho sentito dubitare dell'origine di questa voce Rampogna, & non dimeno è cosa assai euidente, che da Impugno latino viene Impogna non vsato, & Re aggiuntouisi, riescene Rampogna, che significa Resistentia & Contrasto.

INTENDI L'ALTRA PARTE.) Sententia non si da, che giusta sia, senza vdir'amendue le parti.

CHE'L VERO ONDE SI PARTE, QVEST'INGRATO.) Accusa il P. di falsità, & commenda se di verità.

A L'ARTE DA VENDER PAROLETTE, ANZI MENZOGNE.) Studiò il P. ad instanza del padre in leggi, si come egli ne rende testimonianza. Stat. 3. Syl.

Venale sed non eloquium tibi——

TOLTO DA QVELLA NOIA AL MIO DILETTO.) Pon mente a questa maniera di parlare. Torre da alcuno ad alcuno.

CHE PVRO ET NETTO CONTRA'L DESIO.) Haueua il P. si come figliuolo d'Adamo, disiderio di roba, & d'honore. le quali cose s'acquistano ageuolmente con lo studio delle leggi. & non dimeno perche piu ageuole gli pareua d'acquistar l'amor di L. con lo studio della poesia, lasciò lo studio delle leggi.

CHE SPESSO IL SVO MAL VOLE.) Come sarebbe peraventura auenuto al P. se hauesse atteso alle leggi, le quali l'haurebbono potuto condurre alla perditione dell'anima sua.

OV'ALZATO PER SE NON FORA MAI.) Per poter piacere a Laura, si sforzaua di diuenir valente & famoso.

Et sa; che'l grande Atride, & l'alto Achille,
Et Hanibal al terren vostro amaro,
Et di tutti il piu chiaro
Vn'altro & di virtute & di fortuna;
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Et a costui di mille
Donne elette excellenti n'elessi vna;
Qual non si vedra mai sotto la Luna,
Benche Lucretia ritornasse a Roma:
Et si dolce idioma
Le diedi, & vn cantar tanto soaue;
Che penser basso, o graue
Non pote mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei:

ET SA.) Per le cose lette.

CHE'L GRANDE ATRIDE, ET L'ALTO ACHILLE.) Horat. 2. Carm.

Ne sit ancillæ tibi amor pudori,
Xanthia Phoceu, prius insolentem
Serua Briseis niueo colore
Mouit Achillem, &c.
Arsit Atridæ medio in triumpho
Virgine rapta.

Non dimeno è da hauer riguardo che le serue erano reine, & nobili, da quella d'Hannibale, & di Scipione infuori. Non pure il grande Atride, cioè il maggiore, ma il minore anchora, cioè Menelao. amò Teridae serua, della quale generò Megapenthe. Hom. Odis. 3. & Dydimo ne parla sopra quel luogo.

ACHILLE.) Senza Briseide, hebbe Diomeda serua, figliuola di Phorbante, menata di Lesbo, come testimonia Homero. lib. 9. Ilh.

ET HANIBAL AL TERREN VOSTRO AMARO.) In Salapia citta di Puglia fu preso dell'amore di meretrice. Volat.

AL TERREN VOSTRO.) Ad Italia. & non si conueniua ragionando con la giudicatrice dir Vostro, quasi gl'Italiani fol. habbiano di tutto giudicio. Ma forse è luogo preso da Dante, & intende di Toscana, alla quale Hannibale fu amaro. che Dante, parlando dello imperio romano, disse 17. c. b. 16.

——*& a quel colle.*
Sotto'l qual tu nascesti, parue amaro.

ET DI TVTTI IL PIV CHIARO.) L'ordine è tale. Et vn'altro il piu chiaro di tutti & di virtute, & di fortuna, cioè il primo Scipione Africano. Valer. Max. lib. 7. cap. 1. *Tertia Aemilia Africani prioris vxor, mater Corneliæ matris Gracchorum, tanta fuit comitate & patientia, vt cum sciret viro suo ancillulam ex suis gratam esse, aiisse mulauerit.* Gellio racconta, che Antiate scriue, che Scipione non reputò vna cattiua fanciulla, una tenerella, & amolta teneriss.mente. con tutto che gli altri

scrittori dicano, che fosse temperatissimo. Et in questo luogo seguita Valerio & Antiate. Ma altroue. 169. a. 25.

La bella donna hauea Cesare, & Scipio,
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi,
L'vn di virtute, & non d'amor mancipio,
L'altro d'entrambi ——

Et nel triompho della Castita, seguita, come castissimo, il triompho.

SOTTO LA LVNA.) In questo mondo. che il cielo della luna è l'vltimo.

LVCRETIA RITORNASSE A ROMA.) Rifuscitando. & pone Lucretia per qual si voglia bella, casta, & nobile donna.

CHE PENSER BASSO.) Di cose carnali.

O GRAVE.) Di cose dolorose. perche mostrando seuerita nel parlare, non ardiua il P. a disiderar cosa dishonesta. mostrando piaceuolezza, non poteua essere turbato.

Questo fu il fel; questi gli sdegni, & l'ire
Piu dolci assai, che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: & tal merito ha, ch'ingrato serue.
Si l'hauea sotto l'ali mie condutto;
Ch'a donne & caualier piacea'l suo dire:
Et si alto salire
Il feci; che tra caldi ingegni ferue
Il suo nome, & d'e suo detti conserue
Si fanno con diletto in alcun loco:
C'hor saria forsi vn roco
137.a. *Mormorador di corti, vn huom del vulgo*
I l'exalto, & diuulgo
Per quel; ch'egl'imparò ne la mia schola,
Et da colei, che fu nel mondo sola.

QVESTO FV IL FEL.) Mio, o di Laura.

QVESTI GLI SDEGNI ET L'IRE.) L'idioma, che con la dolcezza mostraua tal'antita, che non gli prestaua materia di pensare a cosa men che conuencuole.

CHE DI NVLL'ALTRA IL TVTTO.) Dal fel, da gli sdegni, & dall'ire in fuori. cioè trattone l'amaro dell'altre, niuna n'ha, che habbia tanta dolcezza, quanta ha l'amaro di Laura.

DI BVON SEME MAL FRVTTO.) Di beneficio ingiuria.

SOTTO L'ALI MIE CONDVTTO.) *Salito in qualche fama*
Solo per me —— Et risponde a quella parte.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
Et l'altre doti a me date dal cielo?

CH'EGLI IMPARÒ NELA MIA SCHOLA.) Chi è discepolo d'Amore, diuiene eccellente, & famoso. così testimonia Agathone nel Conuito platonico. ἀλλὰ τὸν τῶν τεχνῶν ἐμοὶ μιμεῖσθαι, ὅτι ἴσμεν ὃν ἂν ἐγὼ φῶ ἀφ' οὗ ἂν ἐκεῖνος διδασκαλῶ ἡδέως ἅπτεσθαι, ἱλαρόν τε καὶ φανερὸν ἅπτεσθαι.

Et per dir al'extremo il gran seruigio;

Et

Da mill'atti inhonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile:
Giouene schiuo & vergognoso in atto
Et in penser, poi che fatt'era huom ligio
Di lei; ch'alto vestigio
L'impresse al core, & fece'l suo simile.
Quanto ha del pellegrino & del gentile,
Da lei tene & da me, di cui si biasma.
Mai notturno phantasma
D'error non fu si pien, com'ei ver noi:
Ch'è in gratia da poi,
Che ne conobbe, a Dio & a la gente:
Di cio il superbo si lamenta, & pente.

ET PER DIR AL EXTREMO.) Cioè nell'vltimo luogo. Ma non dimeno soggiugne poi. *Anchor (& questo è quel, che tutto auanza.)*

DA MILLE ATTI INHONESTI.) Operationi dishoreuoli, per non dispiacere a Laura. Phedro appresso Platone nel Conuito dice, che chi ama, se commettesse cosa vergognosa, più si dorrebbe risapendolo la persona amata, che veggendolo il padre, o compagni, o alcun altro.

GIOVENE SCHIVO ET VERGOGNOSO IN ATTO.) E' da vedere quello, che dice Senophonte nel principio del Conuito, & è da vedere Aristot. nell'Ethica, doue parla della vergogna, la quale afferma non consistere in atto.

SCHIVO.) Parla della temperanza, la quale vuole Agathone nel Conuito di Platone essere d'Amore. Et è cosa marauigliosa, chè giouene sia temperato.

HVOM LIGIO DI LEI.) Sono da vedere gli interpreti delle leggi feudali. E' parola vsata da prouenzali, & ha origine da legare, & significa suggetto.

NOTTVRNO PHANTASMA.) D'ERROR NON FV SI PIEN.) Macrob. lib. 1. *Φάντασμα verò, hoc est visum, cùm inter vigiliam & adultam quietem, in quadam (vt aiunt) prima somnij nebula, adhuc vigilare se existimans, qui dormire vix cœpit, aspicere videtur terrentis, se vel passim vagantes formas a natura seu magnitudine seu specie discrepantes, variasque tempestates rerum, vel lætas, vel turbulentas. In hoc genere est ἐπάλτης, quem publica persuasio quiescentes opinatur inuadere, & pondere suo pressos ac sentientes grauare. His duobus modis ad nullam noscendi futuri opem receptis,* &c.

A DIO.) Per esser stato ritratto da mille atti inhonesti.

Anchor (& questo è quel, che tutto auanza)
Da volar sopra'l ciel gli hauea dat'ali
Per le cose mortali;
Che son scala al fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante & quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'vna in altra sembianza

Potea leuarsi a l'alta cagion prima:
Et ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Hor m' ha posto in oblio con quella donna;
137.b. *Chi i li dic per colonna*
De la sua frale vita. A questo vn strido
Lagrimoso alzo; & grido,
Ben me la dic; ma tosto la ritolse.
Responde, io no; ma chi per se la volse.

DA VOLAR SOPRA' L CIEL GLI HAVEA DAT'ALI.) Cioè, conoscenza di Dio, & disiderio di Dio.

PER LE COSE MORTALI.) Paolo dice, che i philosophi per le cose visibili peruennero alla conoscenza delle cose inuisibili di Dio, a Rom. cap. 1. *Propterea quod id quod de Deo cognosci potest, manifestum est in illis. Deus enim illis patefecit. Siquidem quæ sunt inuisibilia illius, ex creatione mundi, dum per opera intelliguntur, peruidentur: ipsa nempe æterna eius potentia, ac diuinitas.*

CHI BEN L'ESTIMA.) Chi per A colui, il quale. 140. a. 9.

—— che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.

D'VNA IN ALTRA SEMBIANZA.) Se L. mortale è tanto bella, che deono essere le forme del cielo, & vltimamente esso facitore Dio? Le cose create sono similitudini rappresentatiue in certo modo di Dio.

EI I'HA DETTO ALCVNA VOLTA IN RIMA.) Non ha dubbio alcuno, dicendo *Ei l'ha detto alcuna volta in rima*, che egli intende di quello pensiero. 34. a. 28.

Io penso; se la suso,
Onde 'l motor eterno de le stelle
Degnò mostrar, &c.——

Non dimeno par, che intenda della scalà posta da Diotima, secondo che racconta Socrate appresso Platone nel Conu. Bisogna, dice, cominciare a montare per queste bellezze, accioche si peruenga a quella bellezza, per cagion della quale si monta quasi come per gradi dalla bellezza d'vn corpo a quella di due, & da quella di due a quella di tutti, da questi a tutti belli studi d'operatroni. & da belli studi d'operationi alle belle scientie, insin a tanto, che dalle scientie si peruenga a quella scientia, la quale nō è scientia d'altro, che di quella bellezza. & vltimamēte si conosca, che cosa sia bellezza.

MA CHI PER SE LA VOLSE.) Dio.

Al fin ambo conuersi al giusto segio;
Io con tremanti, ei con voci alte & crude;
Ciascun per se conchiude,
Nobile Donna tua sententia attendo.
Ella allhor sorridendo;
Piacemi hauer vostre questioni vdite;
Ma piu tempo bisogna a tanta lite.

MA PIV TEMPO BISOGNA A TANTA LITE.) Vsanza era de giudici, o d'assoluere

d'assoluere, o di condannare, o d'ampliare. cioè, prolungare la sententia in altro tempo. & seruiuano N.L. che voleua dire, *Non liquere*. Di questa ampliatione, & prolungamento parla il P. in questo luogo.

SONETTO LXXXII.

Conforto a lasciare l'operationi giouenili, con biasimo della vita presente. Considerando il P. il mancamento delle forze dell'animo, & del corpo suo, conforta se stesso a cessar da operationi da giouane, & riconosce i difetti della vita humana. cioè, la breuità, & il nō rinouarsi, & quello, che ne disse vna volta L. la quale commenda sopra l'altre di fama. Questo sonetto non è di necessità di materia di morte, con tutto che ociosamente habbia quelle parole, *Ch'è hor del suo bel nodo sciolta.*

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, & la cangiata scorza,
Et la scemata mia destrezza & forza;
Non ti nasconder piu: tu se pur veglio.
Obedir a natura in tutto è il meglio:
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito all'hor, com'acqua il foco amorza,
D'vn lungo & graue sonno mi risueglio:
Et veggio ben, che'l nostro viuer vola;
Et ch'esser non se po piu d'vna volta;
E'n mezzo'l cor mi sona vna parola
Di lei; ch'è hor dal suo bel nodo sciolta;
Man'e suoi giorni al mondo fu si sola,
Ch'a tutte, s'i non erro, fama ha tolta.

IL MIO FIDATO SPEGLIO.) Io intendo la coscienza, la quale è specchio fidato a ciascuno a riconoscere i suoi difetti. cioè, quando essamino me stesso. Si può anchora intendere dello speglio materiale.

L'ANIMO STANCO.) Cioè, l'operationi dell'animo, come è memoria, & giudicio, & simili cose.

ET LA CANGIATA SCORZA.) Per gli lineamenti, & per lo colore.

ET LA SCEMATA MIA DESTREZZA ET FORZA.) Egli nelle cose latine si vanta di non esser mai stato trapassato da alcuno di destrezza corporale.

NON TI NASCONDER PIV.) Prouerbio, quando mostriamo vna cosa per vn'altra. Non nascondere piu la vecchiezza sotto mantello d'operationi giouenili.

TV SE PVR VEGLIO.) Cioè, appariscе la tua vecchiezza chiarissimamente, alla stanchezza dell'animo, al mutamento del corpo, allo scemo della destrezza, & della forza.

OBEDIR A NATVRA.) Meglio è viuere da vecchio, quando altri è vecchio, portando la vecchiezza in pace, che con vita giouenile voler pur nascondere la vec-

chiezza, il che si domanda, contender con natura. Et è luogo preso da Cicerone de Senectute, *Quocirca si sapientiam meam admirari soletis (quæ vanam dignæ essent opinione vestra, nostrorũ cognomine) in hoc sumus sapientes, quod naturam optimam ducem, tanquam deum sequimur, cuique paremus. A qua non verisimile est, cum cætera partes ætatis benè descriptæ sint, extremum actum tanquam ab inerti poeta esse neglectum. Sed tamen necesse fuit esse aliquod extremum, & tanquam in arborum bacis terræque frugibus maturitate temperatis quasi vietum & caducum: quod ferendum est molliter sapienti. Quid enim est aliud gigantum more bellare cum dijs, nisi naturæ repugnare?*

CH'A CONTENDER CON LEI.) Qui è da far punto.

IL TEMPO NE SFORZA.) Cioè, la vecchiezza mi fa forza, alla quale non si può resistere.

COM'ACQVA IL FOCO AMORZA.) Pone questa comperatione in significare prestezza, & forza. Et è vsata da Agostino in significare vigore sopra alcuna cosa. *Eleemosyna extinguit peccatum sicut aqua extinguit ignem.* Ecclesiastico cap. 3. *Vt aqua ignem ardentem extinguit, ita peccatum expiat misericors benignitas.* Ma Cicerone l'vsa in significare Sforza. Cic. de Senect. *Quod eidem contingit adolescentibus, aduersante & repugnante natura. Itaq; adolescentes mori sic mihi videntur, vt cum aquæ multitudine vis flammæ opprimitur: senes autem sicut sua sponte, nulla adhibita vi, consumptus ignis extinguitur.*

IL NOSTRO VIVER VOLA.) Essendo il P. vecchio diuenuto senza appena essersene accorto, vede esser vero quello, che si dice della breuità della vita.

ET CH'ESSER NON SI PO PIV D'VNA VOLTA.) Si, è da leggere, & non se. Che la vita humana non si rinuoui, n'è appresso Tibul. vn' eleg. & Catul.

Soles occidere, & redire possunt,
Nobis cùm semel occidit breuis lux,
Nox est perpetua vna dormienda.

MI SONA VNA PAROLA DI LEI.) Non fa mentione, ne qui ne altroue, che io sappia, che parola fosse questa. ma non pote essere se non parola in biasimo della vita presente. Simil cosa Horat. lib. 1. epist.

Est mihi purgatam cerebro qui personet aurem.

MA NE SVOI GIORNI, &c.) Con tutto che fosse bella, fu non dimeno di tanta santità, che ha passate l'altre di fama.

SONETTO LXXXIII.

Disiderio consolato. Mostra il disiderio d'essere in cielo, & dallo spesso pensamento, & dal piacere imaginato d'vdire L. & di veder lei, & insieme Dio. Consola questo disiderio & dalla certezza del douerlo hauere, & dalla breuita del tempo, fra il quale l'haura. Attribuisce la consolatione a Laura, si come a quella, che in Dio vegga le cose future.

Volo con l'ali di pensieri al cielo
1,8.a. *Si spesse volte; che quasi vn di loro*
Esser mi par, c'han iui il suo thesoro
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talhor mi trema'l cor d'vn dolce gelo
Vdendo lei, perch'io mi discoloro,

Dirmi,

Dirmi, Amico hor t'am' io, & hor t' honoro;
Per c' hai costumi variati, e'l pelo.
Menami al suo signor: allhor m' inchino
Pregando humilemente, che consenta,
Ch' i sti' a veder & l' vno & l' altro volto.
Responde; egli è ben fermo il tuo destino:
Et per tardar anchor vent' anni, o trenta,
Parra a te troppo; & non fia pero molto.

CON L'ALI DE PENSIERI AL CIELO.) Attribuisce l'ali al pensiero per la prestezza del pensamento. cioè, penso d' essere in cielo.

SI SPESSE VOLTE.) Tanto è il continuo pensamento d' essere in cielo, che si dimentica d' essere in terra. & gli par quasi d' essere vna dell' anime beate seperate da corpi.

C'HANNO IVI IL SVO THESORO.) Il P. medesimamente haueua iui il suo tesoro, cioè Dio & L. ma non haueua la qualita seguente, *Lasciando in terra lo squarciato velo.* Tutti i santi, anchora essendo in questo mondo, hanno il suo contentamento in cielo. ma nell' altro sono spoghati di questa carne. Thesoro adunque, Intendimẽto, & Contentamento, & Beatitudine, la quale consiste in veder Dio, & l' altre criature beate. & par, che senta quello dell' euangelio, Ragunateui tesoro in cielo. Matth. 6. 20.

MI TREMA'L COR D'VN DOLCE GELO.) Per soperchio d' allegrezza, onde molti sono morti.

PERCH'IO MI DISCOLORO.) Della quale sono inamorato. dalla pallidezza significa l'amore, la quale nasce da continuo attento pensare nella cosa amata.

PERC'HAI COSTVMI VARIATI E'L PELO.) Contra il prouerbio, 52. b. 13.

Vero è il prouerbio, ch'altri cangia'l pelo
Anzi che'l vezzo——

Cioè, in vecchierza ti se dato a Dio, & ad honestà. Et sente quello, che scriue di se nella pistola Ad posteritatem, che passato il quarantesimo anno non senti piu disiderio concupiscenole verso donne.

PREGANDO.) Io Laura.

ET L'VNO.) Il suo, ET L'ALTRO.) Quel di Dio.

DISPONDE.) Laura.

EGLI E' BEN FERMO IL TVO DESTINO.) D' hauere a venire in cielo. & mostra, che alcuni destini sieno mutabili, ma non quel del P. hauendoui alcuna conditione congiunta.

PARRA A TE TROPPO.) Per lo disiderio immenso.

ET NON FIA PERO MOLTO.) In verita, hauendo riguardo all' eternità.

SONETTO LXXXIIII.

Conuersione a Dio con disiderio di morire. Poiche è morta Laura, la quale viuendo, Amor il teneua prigione, & in tormenti, torna a Dio volontoroso di morire. Ne primi otto versi scriue Laura & la sua morte in piu guise.

Morte ha spento quel sol, ch' abbagliar suolmi;
E'n tenebre son gliocchi interi & saldi:

Terra è quella; ond' io hebbi & freddi, & caldi:
Spenti son i miei lauri hor querce & olmi:
Di ch' io veggio 'l mio ben'; & parte duolmi.
Non è, chi faccia & pauentosi, & baldi
I miei pensier; ne chi gliagghiacci, & scaldi;
Ne chi gliempia di speme, & di duol colmi.
Fuor di man di colui; che punge, & molce;
Che gia fece di me si lungo strato:
Mi trouo in libertate amara, & dolce:
Et al signor; ch' i adoro, & ch' i ringratio;
Che pur col ciglio il ciel gouerna, & folce;
Torno stanco di viuer, non che satio,

QVEL SOL.) Laura, come in piu luoghi.

CH'ABBAGLIAR SVOLMI.) Cosi come il sole, guardandolo, fa cieco altrui, cosi Laura faceua cieco il P. al suo bene, mentres' affissaua in mirarle sue bellezze.

GIOCCHI INTERI ET SALDI.) Commendatione dell' honestà degli sguardi di Laura, che mai non si piegarono ad hauer compassione del Petrarca.

OND'IO HEBBI ET FREDDI ET CALDI.) Bene & male. Caldo, per fauore, Freddo, per danno. E' prouerbio appo noi, Non dar freddo, ne caldo ad alcuno. non si trametter nelle cose d'alcuno.

SPENTI SONO I MIEI LAVRI.) Et non solamente spenti, ma diuenuti.

HOR QVERCE ET OLMI.) Pone i lauri per gli atti honesti di L. li quali sono spenti. & quantunque per memoria si rinuerdano, non tornano piu cosi dilettenoli, come prima. che gran differenza ha tra vero & imaginato piacere. anzi haeci quella differenza, chè è tra lauro, & quercia, & olmo.

DI CH'IO VEGGIO IL MIO BEN.) Per la morte di Laura veggo il mio bene, la mia liberta.

ET PARTE.) Pariter, & insieme, mi duole di vederlo. Quello, che poco appresso dice, *Mi trouo in libertate amara & dolce.*

NON E' CHI.) Non è L. cioè, è morta L. la quale faceua i miei pensieri, & pauentosi, & baldi. Sotto queste due qualità intende le quattro passioni dell'animo.

PAVENTOSI.) Timidi, & tristi.

BALDI.) Allegri, & che stieno a buona speranza. & questo, che haueua detto stretto, rallarga ne due seguenti versi.

NE CHI GLI AGGHIACCI.) Cioè, gli contristi.

ET SCALDI.) Ne chi gli rallegri.

DI DVOL.) Per tema.

COLMI.) Simil modo di parlare *69. b. 10.*

Per colmarmi di doglia ——

FVOR DI MANDI COLVI.) D' Amore.

CHE PVNGE ET MOLCE.) Sente la fauola di Telapho. Punge Amore con gli strazi. molce con l' accoglienze liete.

IN LIBERTATE.) Senza amore.

AMARA.) Perche gli rincresce d' essere senza questo amore.

ET DOLCE.) Hauendo riguardo a strazi, & al potersi conuertire a Dio.

CH'I ADORO.) Dio solo è da adorare, &

CH'I RINGRATIO.) Che m' habbia liberato da questo amore.

CHE

CHE PVR COL CIGLIO.) Con cenni, sente quel di Virgil.

Annuit, & totum nutu tremefecit olympum, & quel d'Hom. *

TORNO STANCO DI VIVER.) Per la morte di Laura.

NON CHE SATIO.) Presuppone, che chi sia stanco, sia anchor satio. & non dimeno egli altroue.

Stanco già di mirar non satio anchora. Iuuenal.

Et lassata viris, nondum satiata, recessit.

Laonde è da dire, Che. Non che, significa Oltra cio, & *Præterea*. Di meglio. In materia licta piu è satiarsi, che stancarsi. ma in materia trista, come qui, piu è stancarsi, che satiarsi, percio che l'huomo piu si stanca, che non si satia.

SONETTO LXXXV.

Conuertimento a Dio. Confessa d'hauer errato per lo spatio di vent'vno anni, & si pente, & promette di viuer secondo Dio. & gli chiede soccorso, ricordandogli, che è sua fattura, & che si pente dell'error commesso. 138.b.

Tennemi amor anni vent' vno ardendo
Lieto nel foco, & nel duol pien di speme:
Poi che madonna, e'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel; dieci altri anni piangendo.
Homai son stanco, & mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: & le mie parti extreme
Alto Dio a te deuotamente rendo
Pentito & tristo d'e miei si spesi anni;
Che spender si deueano in miglior vso,
In cercar pace, & in suggir'affanni.
Signor; che'n questo carcer m'hai rinchiuso;
Tramene saluo da gli eterni danni:
Ch'i conosco'l mio fallo; & non lo scuso.

ANNI VENT'VNO ARDENDO.) Mentre visse L. arse il P. poiche fu morta, pianse. Adunque di di siderio di vederla, d'vdirla.

LIETO NEL FOCO.) Cioè, lieto nella pena.

NEL DVOL PIEN DI SPEME.) Nella tema pieno da speranza. che è di necessità a dir Duol per Tema come nel sonetto precedente. altramente bisognaua, che dicesse, Paurosо nella letitia, & nel duol pien di speme.

HOMAI SON STANCO.) In sofferendo tanti mali.

ET MIA VITA RIPRENDO) Mi pento.

CHE DI VIRTVTE IL SEME HA QVASI SPENTO.) Sente quello d'Esaia 1.9. *Nisi Dominus exercituum reliquisset nobis semen.* Simile cosa è *

Ch'i credea ben che fosse morto il seme.

DI VIRTVTE) Infusa da Dio nella mia anima, da poter riconoscer l'errore.

LE MIE PARTI EXTREME.) Della vita.

IN CERCAR PACE.) Di Dio.

In fuggir gli affanni.) Del mondo, & le pene eterne.
Che'n questo carcer.) In questo corpo.
Ch'i conosco il mio fallo.) Che merita que danni eterni.
Et non lo scuso.) Come Adam & Eua. & so, che in qualunque hora riconoscera il peccatore suo peccato, che tu gliele rimetterai.

Sonetto LXXXVI.

Conuertimento a Dio. Confessa il peccato suo, mostrando la grãdezza sua. Priega Dio, che l'aiuti, acciochè viua per l'auenire & muoia come Christiano, rammemorando la fidanza, che ha in lui, & non in altro. Questo sonetto non ha materia piu di morte, che di vita.

I vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza leuarmi a volo hauend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi exempi.
Tu; che vedi i miei mali indegni & empi
Re del cielo inuisibile immortale;
Soccorri a l'alma desuiata & frale;
E'l suo difetto di tua gratia adempi:
Si che, s'io vissi in guerra & in tempesta,
Mora in pace & in porto; & se la stanza
Fu vana, almen sia la partita honesta.
A quel poco di viuer, che m'auanza,
Et al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che'n altrui non ho speranza.

I vo piangendo.) Che è effetto di pentimento.
Posi in amar cosa mortale.) Accresce il peccato suo & dalla mortalità della cosa amata, & dalla cosa, che douena amare, che non ha amata.
Senza levarmi a volo.) Da questo amore mortale, a quello immortale di Dio. Leuare a volo. Dant. 69. 2. 2.

I mi saprei leuar per l'aere a volo,

Hauend' io l'ali.) Spirationi, santi ricordi, la natura inclinata alla religione.
Per dar forse di me non bassi essempi.) Di santita, & di dottrina christiana, come fece Girolamo, Agostino, & simili.
Tv, che vedi i miei mali.) Chi vuole essere medicato, dice al medico la infermita. ma a Dio non bisogna dirla, che la vede.
Indegni.) Quando Indegno, non è in reggimento, cioè, quando da tal voce non si regge altra parola. non significa non degno & non meritenole, che il P. per suo fallo merita maggiori mali, anchora che parli de peccati. che peccato molte volte è pena di peccato. ma significa grande & sconuenenole, & biasimeuole.

Oue non spira folgore, ne indegno
Vento mai, che l'aggraue.

Et

Et si può hauere presa questa significatione dal latino, che alcuna volta prende. *Indignus*, per miserabile, & alcuna per grande. Et così è da intendere quello 29. 2. 11.

Miserere del mio non degno affanno, Cioè grande affanno.

A L'ALMA DESVIATA.) Hora.

ET FRALE.) Quando l'haurai messa in su la strada diritta, sarà ageuol cosa, che sia di nuouo deuiata.

SI CHE S'IO VISSI.) Viuere in guerra, morire in pace, viuere in tempesta, morire in porto, stare vanamente, partir honestamente, altro non è, che viuere in questo mondo come peccatore, & morire come christiano. Boccatio 14. 2. 3. *Acciochè io se viuuto sono come peccatore, almeno muoia come christiano.* Hor questo morire, & partire non prende il P. per l'vltima hora della morte, ma per tutto il tempo, che egli per l'auenire viuerà. il quale, essendo egli vecchio, sarà breue, & è quasi da mettere in conto dell'hora della morte, il che chiaramente dice ne versi seguenti. Seneca epist. 19. *Sane multum temporis sparsimus: incipiamus in senectute vasa colligere. numquid inuidiosum est? in festo viximus, moriamur in portu.*

TVA MAN.) Tuo aiuto.

SONETTO LXXXVII.

Ringratia L. della salute sua, riconoscendola dalla durezza, & dalla piacenolezza di lei. Riuolge il parlare alle durezze, alle repulse, a gli sdegni, al parlare, alla virtù, alla beltà, allo sguardo di Laura attribuendo a loro varie qualità, per le quali egli confessa d'essere saluo. Questo sonetto non ha di necessità più materia di morte, che di vita.

Dolci durezze, & placide repulse 139. 2.
Piene di casto amore, & di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie temprarо, (hor me n'accorgo) e' nfulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma honestate;
Fior di virtù; fontana di beltate;
Ch'ogni basso penser del cor m'auulse;
Diuino sguardo da far l'huom felice,
Hor fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Hor presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute; ch'altramente era ita.

DOLCI DVREZZE.) In generale. In ispetiale. *& placide repulse*, &c.

PIENE DI CASTO AMORE.) Dimostrauano, che in L. fosse amore, ma casto, & che hauesse pietà del P.

LE MIE INFIAMMATE VOGLIE.) Che erano per disiderar cosa dishonesta. & per ciò soggiunge, *e' nfulse.*

HOR ME N'ACCORGO.) Che gli sdegni di L. furono per temperar le mie voglie, & non per co'rmentarmi.

CON SOMMA CORTESIA, SOMMA HONESTATE) Nel parlar di L. si dimostraua gran liberalità & honestà. l'honestà in donna è contraria alla liberalità.

FIOR DI VIRTV.) Non è marauiglia, che virtù leuasse dal cuore ogni basso pensiero. ma marauiglia è, che bellezza operasse quello. 77.b.9.

Quel fior antico di virtuti.——

CH'OGNI BASSO PENSIER DEL COR M'AVVLSE.) Sente quello, che altra volta dicemmo, che si dice della bellezza della Vergine.

DIVINO SGVARDO.) Per la qualità seguente, *da far l'huom felice.*

HOR FIERO.) Di questa cosa, & della contenenza di tutto questo sonetto vedi 166.b.8. *Poi disse sospirando*, &c.——

QVESTO NEL VARIAR.) Vostro.

FV LA RADICE DI MIA SALVTE.) Et del corpo, & dell'anima. Che se gli sdegni di L. l'honestà, & l'altre durezze fossero state più dure, si sarebbe disperato, & venutone a morte. Se anchora le piaceuolezze, & le cortezze fossi ro durate più, haurebbe disiderate cose poco honeste. & così caduto in peccato, sarebbe andato a perditione.

CH'ALTRAMENTE ERA ITA.) Cioè perduta, & morta. i Greci dicono ἀπολωλεκὼς.

SONETTO LXXXVIII.

Grandezza del danno riceuuto per la morte di L. Prima pone i beni, & le consolationi, che in vita prendeua. poi il danno, che ne seguitò. La inuentione di questo sonetto è tratta dall'operationi dello spirito, al quale, si come ad anima beata, riuolge il parlare.

Spirto felice, che si dolcemente
Volgei que glocchi più chiari, che'l sole;
Et formaui i sospiri & le parole
Viue, ch'anchor mi sonan ne la mente;
Gia ti vid' io d'honesto foco ardente
Mouer i pie fra l'herbe & le viole
Non come donna, ma com'angel sole;
Di quella, c' hor m'è più che mai presente;
Laqual tu poi tornando al tuo fattore
Lasciasti in terra, & quel soaue velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir parti del mondo amore,
Et cortesia; e'l sol cadde del cielo;
Et dolce incominciò farsi la morte.

SPIRTO FELICE.) Per la beatitudine celestiale nella quale al presente si trua.

VOLGEI.) Volgeui.

LE PAROLE VIVE.) Efficaci, & che non mutoiano per ispatio di tempo.

D'HONA-

D'HONESTO FOCO ARDENTE.) L'amaua, ma honestamente. Stat. lib. 12. Theb —*hortantur pietas, ignesque pudici.*

GIA TI VID'IO.) L'o detto è tale, Già ti vid'io mouer i pie di quella, & ti vidi mouer quel soaue velo. cioè, non solamente i pie, ma tutto il corpo.

FRA L'HERBE, ET LE VIOLE.) Cioè, per prati, che in piu dilettenole modo non la poteua egli vedere. 118.a.26.

Ne tra chiare fontane, & verdi prati
Dolce cantare honeste donne & belle.

& sente quello, che altra volta dicemmo, che spirante l'aura, la terra fiorisce. Altre allegorie lasciamo a M. Giul. Camillo Delminio.

NON COME DONNA.) 41.b.23.

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma. ——

AL TVO FATTORE.) Anchora che Dio sia fattore di tutte le cose, non dimeno non è fattore del corpo senza mezzo, come dell'anime, secondo alcuna opinione de maestri in diuinità.

NEL TVO PARTIR.) Questo è il danno seguito per la morte di L. Vsa questo modo poetico, volendo dire, che piu non è al mondo persona, che per bellezza possa fare inamorare, ne per cortesia ne per virtu, & che ogn'uno per dolore disidera di morire. Et dice, che Amore è partito, & cortesia, e'l sole è caduto dal cielo, & la morte è diuenuta dolce. Cosa simile vsa Virgil.

Ipsa Tales agros, atque ipse reliquit Apollo. per la morte di Daphni. volendo dire, che piu non era chi sapesse coltiuare i campi, ne chi sapesse musica.

E'L SOL CADDE DEL CIELO.) Scrive quello, che scrisse Cicade somn. Scip. nella morte di Romolo, *Namque ut olim de terra sol hominibus extinguique visus est, cum Romuli animus hac ipsa in templa penetrauit.*

ET DOLCE, &c.) 133.b.1. *Non po far morte il dolce viso amaro.*

SONETTO LXXXIX.

Domanda soccorso ad Amore & d'inuentione, & di parole, per poter degnamẽte celebrar L. scongiurandolo per la bellezza, & per la virtu di L. Introduce Amore a risspondergli, & a dir quello, che debba scriuere. cioè, che persona non hebbe mai tante virtu infuse, o acquistate, ne bellezza tanta, da che fu formata la prima donna. Et con tutto che in quattro luoghi di questo sonetto si faccia mentione della morte di Laura, non è pero la materia piu di morte, che di vita.

Deh porgi mano a l'affannato ingegno 139.b.
Amor, & a lo stile stanco & frale,
Per dir di quella; ch'è fatta immortale;
Et cittadina del celeste regno.
Dammi signor, che'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, oue per se non sale;
Se vertu, se belta non hebbe eguale
Il mondo; che d'hauer lei non fu degno.

Risponde; quanto'l ciel & io possiamo,
E i buon consigli, e'l conuersar' honesto;
Tutto fu in lei; di che noi morte ha priui.
Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo
Aperse gliocchi in prima: & basti hor questo:
Piangendo il dico; & tu piangendo scriui.

DEH PORGI.) E' di necessità a supplire di fuori, Io. P. dico, poiche dice, *Risponde.* Porgere mano, è dar soccorso, 86.2.4.

Et la man destra al cor già stanco porge. 87.2.15.
Porgimi la man destra in questo bosco.

Anchora che porgere si può la mano per altro, che per aiuto. 20.2.9.

Credo ben, che tu creda,
Ch'ella ti porgerà la bella mano 69.2.3.
Quando'l suo amor parlerà quasi a dire che pensi,
Quella honorata man ——

A L'AFFANNATO INGEGNO.) Questo appartiene alla inuentione, & *Affannato* per trouar cosa conueniente a quella.

A LO STILE STANCO ET FRALE.) Questo appartiene alle parole. Et intendi *stanco* & *frale.* per dir di quella. ma per dir d'vn altra non sarebbe ne stanco, ne frale.

CH'E' FATTA IMMORTALE.) Non ne vuole dire in quanto è immortale, anzi in quanto fu mortale, & cittadina del mondo. Ma questo è detto ociosamente, & solamente per voler mostrar, che conueniua il sonetto alla morte.

SE VIRTV, SE BELTA NON HEBBE EGVALE.) A quella di L. Può essere ragione di quello, che haueua detto, che il suo dir non saliua alle lodi di L. & diremo Se. per Perche. Per cio non sale il mio dire alle sue lodi, perche il mondo non hebbe ne virtu, ne belta eguale a quella di Laura. può anchora essere scongiuro. Concedimi quello, che domādo Amore, se è vero, che mai ne più virtuosa ne più bella di lei fosse.

RESPONDE.) Amore.

QVANTO'L CIEL ET IO POSSIAMO.) Intende delle virtu infuse.

E I BVON CONSIGLI E'L CONVERSAR' HONESTO.) Intende delle virtu acquistate, le quali s'apprendono per istudio, o da insegnamenti, o da essempi.

FORMA PAR.) Intendi della bellezza corporale Stat. 1. Achil.

Atque ipsi par forma deæ ——

DAL DI, CH'ADAMO APERSE GLIOCCHI IN PRIMA.) Dopo il sonno, nel qual dormendo fu della costa sua formata Eua. Onde altroue.

—— poiche l'adorno.
Suo male & nostro vide in prima Adamo.

ET BASTI HOR QVESTO.) Mostra di volergli altra volta prestar materia, & parole. Introduce Amore a dir questo, perche il Petrarca non haueua vedute le donne dell'altre età.

SONETTO XC.

Assomiglia la miseria dello stato suo a quella d'vn vccellino, che verso la sera, & verso lo nuerno andaua piangendo il buon tempo passato. Dice non dimeno, che la sua è maggiore, in quanto l'vccellino piange alla consorte, che forse è in vita, & egli a Laura, che è morta. Riuolge il parlare all'vccellino.

Vago augelletto; che cantando vai,
Ouer piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte e'l verno a lato,
E'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi graui affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I non sò, se le parti sarian pari:
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch'a me morte, e'l ciel son tanto auari:
Ma la stagione & l'hora men gradita
Col membrar d'e dolci anni & de gli amari
A parlar teco con pieta m'inuita.

VAGO.) Si scusa con questo aggiunto il P. se egli non va a lui, poi che è vago.

IL TVO TEMPO PASSATO.) Felicemente, nel giorno, & ne mesi di state.

IL MIO SIMILE STATO.) Misero, che così come tu piangi il buon tempo passato, così piango io il buon tempo passato.

VERRESTI IN GREMBO.) Per lo prouerbio, che dice, che ogni simile cerca d'accompagnarsi con suo simile, & che gran conforto è a miseri il trouare altri miser.

A PARTIR SECO.) A far lui partefice de dolorosi tuoi guai. Simile modo di parlar. 54. 2. 23.

Onde'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor penser nascosti.

Et è da supplire per quello, che seguita, Et io partirei teco i miei dolorosi guai.

I NON SO SE LE PARTI.) Di piu dolorosi guai hauerei io da farte partefice, che tu non hauresti da far me.

LE PARTI.) Le participationi fatte da te, & da me, quasi come Partir significa far partefice, così anchora Parte significhi Participamento, & Participatione.

CHE QVELLA.) Tua consorte.

CVI TV PIANGI.) A cui tu piangi del buon tempo passato.

DI CHE A ME MORTE.) Per lo corpo.

E'L CIEL.) Per l'anima forse intende dell'apparitioni.

MA LA STAGIONE.) Quantunque piu graue sia la mia miseria, del'a tua, non dimeno paragonando lo' nuerno & la notte, che a te sono tempo di miseria, col tempo, che meno dopo la morte di Laura, che a me medesimamente è tempo di miseria, assai piu buono, simile e il tuo stato al mio, & ho ragione d'inuitarti a venire da me, si per tua, si per mia consolatione.

DE DOICI ANNI.) Passati mentre Laura visse.

DE GLIAMARI.) Poi che morì Laura.

CANZONE VIII.

Se vero è quello, che si racconta di questa canzone, che ella si fosse trouata dopo la morte del P. in vna sua cassettina senza essere:

mai stata mostrata da lui a persona, presuntione senza dubbio è stata di colui, che fu il primo, non solamente ad annouerarla con l'altre rime messe da lui in luce, ma a serbarla anchora nel fine, doue p conclusione dell'opere si serbano le piu eccellenti cose. Che & per la rima E T T A reiterata nella terza, & nella sesta stanza, & p la propositione, che è di lodar la Vergine, la quale non si conosce con la contenenza di tutta la canzone, là quale è d'ottener da lei la liberatione dell'amor di L. senza che non reggerebbe a marauello, se altri la mettesse in su lo incude della purità del christianesimo, donandole anchora tutta quella licenza, che poesia può donare. oltre ad altre cosette. si può chiaramente comprendere, quali fossero le cagioni, che rimouessero il P. da darla altrui a leggere. Domanda adunque il P. alla Vergine d'esser liberato dall'amor di L. nel quale ha sostenuto, & sostiene tãto affanno. Et questa sua domanda breuemente racchiude in ciascuna delle sei prime stanze, ponendo parimente in ciascuna alcuna sua lode, per mostrare l'ageuolezza, & la potenza a far cio, con alcuni scongiuri. Nella settima, & nell'ottaua distende l'historia delle sue pene sostenute viua L. & morta, con l'ageuolezza, che presuppone hauer la Vergine a fargli questa gratia. Nella nona mostra la speranza, che ha in lei, & risponde ad alcune cose, che gli poteuano impedire questa gratia. Nella decima dice, che non sara ingrato.

140.a. *Vergine bella; che di sol vestita*
Coronata di stelle al sommo sole
Piacesti sì, che'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so'ncominciar senza tu'aita,
Et di colui, ch'amando in te si pose.
Inuoco lei; che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine s'a mercede
Miseria extrema de l'humane cose
Giamai ti volse; al mio prego t'inchina:
Soccorri a la mia guerra;
Bench'i sia terra, & tu del ciel regina.

VERGINE BELLA.) Commenda la Vergine dalla bellezza, & da vestimenti. & trasporta i vestimenti attribuiti alla chiesa nell'Apocalysi alla Vergine, & dall'amore portatole da Dio.

DI SOL VESTITA.) Dante usa Vestire di sole, per illuminare di sole. 2.a.27.

—*& vidi le sue spalle*

Vestite

Vestite gia de raggi del pianeta.

Al sommo.) Hauendo detto Vestita di sole soggiunse, che piacque ad vn sommo sole, cioè a Dio. Macrob. in Somn. Sc. p. l. 8° primo. Sic Plato cum τὰς τοιαύτας ἀφορμὰς quasi effet animatus, dicere quid sit non est ausus: hoc solum de eo sciens, quod scire quale sit ab homine non possit. Solum vero ei similimum de visibilibus solem reperit, & per eius similitudinem viam sermoni suo attollendi se ad non comprensibilia patefecit.

In te sva luce ascose.) Il figliuolo suo, che così come la luce procede dal sole, così il figliuolo dal padre, & par, che sentisse quello del simbolo niceno, *Lumen de lumine*. & disse Ascose, per l'humiltà di Christo

Amor mi spinge a dir di te parole.) Et perche se bella, & adornata. & perche se amata tanto da Dio. Dant. 5. a. 30.

Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Et questa è la proposit one, la quale non dimeno non essegnisce principalmente. perciochè non leda la Vergine senon in quanto vuole dimostrare la sua potenza a far gli la gratia addimandata. Laonde si potrebbe dire, se altri volesse far forza alquanto alle parole, in questa guisa. Propongo di voler cantar delle tue lodi non hora, ma come sarò liberato dal'amor di L. & però aiutami a liberare, che senza tuo aiuto nō posso, & di Dio. Et questo dice chiaramente in fine della canzone.

—— i sacro & purgo
Al tuo nome & pensieri e'ngegno & stile.

Di colvi.) Di Christo.

Ch'amando in te si pose.) Esso proprio Christo assegna per cagione della sua incarnatione l'amore portato da Dio a gli huomini. Ioh. 3. 16. Ma io credo che il Poeta intenda dell'amore spetiale portato da Christo alla Vergine. Et pone l'aiuto di Christo per giunta, & quello della Vergine per derrata. quasi che l'amante possa meno de la persona amata. Ha del mondano.

Invoco lei.) Questo è detto κατὰ παρήχησιν, & rende ragione, perche habbia detto di non sapere incominciare senza l'aiuto della Vergine perche io ricorrendo a lei, inuochero colei, che ben sempre rispose, chi la chiamò con fede.

Rispose.) Risponde a Chiamare. cioè, Aiutò.

Chi la chiamò con fede.) Chi, per A chi.

Con fede.) Cioè con certezza d'hauer la cosa addimandata. Simile 137. a. 23.

—— son scala al fattor, chi ben l'estima, per A colui, il quale.

Vergine s'a mercede.) In tutti i noni versi di tutte le stanze di questa canzone è per prima parola Vergine. La sconginta per l'vsanza sua, che è di soccorrere alle estreme miserie.

Soccorri a la mia gverra.) Che è distesamente narrata. *Vergine quante lagrime*, &c.

Bench'io sia terra.) In questa stessa canzone Essere terra significa esser morto.

Vergine tale è terra——

Ma in questo luogo significa fango, & cosa vile. & sente anchora l'origine humana. Et questa canzone ha la rima nel mezzo nel'vltimo verso della stanza.

Et ty del ciel regina.) Agost. *in festo assumptionis Virginis Mariæ. Sufficere debet tantum notitiæ humanæ, hanc verè fateri reginam cælorum pro eo quod regem peperit angelorum.* Et la scrittura chiama la luna, o pure il sole, che nella lingua hebrea, di genere femminile, Reina del cielo. Ier. 7. & 44. & Apul. lib. 11. Asini, insieme con Gieremia, chiama la luna Reina del cielo. Stat. 10. Theb. chiama Giunone.

Syderei regina poli—— Dant. 23 8 b. 10. chiama la Vergine Reina del cielo.

Et la regina del ciel, ond'i ardo.

Vergine saggia, & del bel numero vna.

De le beate vergini prudenti;
Anzi la prima, & con piu chiara lampa:
O saldo scudo de l'afflitte genti
Contra colpi di morte, & di fortuna;
Sotto'l qual si triompha, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch'auampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine que begliocchi,
Che vider tristi la spietata stampa
N'e dolce membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato a te ven per consiglio.

VERGINE SAGGIA.) In questa stanza commenda la Vergine d'auedutezza, di protettione, di rimedio contra Amore, & di pieta.

ET DEL BEL NVMERO.) Della parabola del signore delle cinque vergini accorte.

CON PIV CHIARA LAMPA.) Che significhi Lampa, è da vedere nella parabola del signore. Matth. 25.

O SALDO SCVDO.) Douena hauer letti i miracoli della Madonna, ne quali si racconta, molti esserfi per opera di lei liberati dalla morte, & da pericolo d'hauere, &c.

O REFRIGERIO.) Segue quella opinione, che chi ha lei in deuotione, non cade in peccato di lussuria. o cadutoui, n'è liberato. Vegga si il Laberinto del Bocc.

AL CIECO ARDOR.) Virgil. —*& caeco carpitur igni.*
Cieco chiama l'ardente affetto amoroso, che toglie altrui il vedere. onde Amore si dipinge cieco.

CHE VIDER TRISTI LA SPIETATA STAMPA.) Questo verso crucia gli intelletti. Diro due sposition non anchora passate in iscritture. Stampire significa Battere, come appare in Matheo Villani, & in Istampita, che vuol dire Pulsatio. Laonde Stampa significa battitura, si come anchora Stampita. Adunque gliocchi del la Vergine videro tristi la spietata, & crudel battitura nel corpo del nostro signore. & è il sentimento. Con quella pieta, che mirasti la battitura del figliuolo, mira anchora il mio stato. & questa e sposition di M. Philippo Valentini. Io stimaua, che si potesse dire, Stampa per essempio, & similitudine. Et che questo fosse il sentimento. Volgi que gliocchi, che videro la similitudine spietata del mio dubbio stato ne membri del tuo caro figlio. Che la pena di Christo veramente fu l'essempio d'ogni pena & d'ogni dubbioso stato.

Vergine pura d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola & madre;
Ch'allumi questa vita, & l'altra adorni;
140.b. *Per te il tuo figlio, & quel del sommo padre*
O fenestra del ciel lucente altera
Venne a saluarne in su gli extremi giorni;

Et

Et fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta
Vergine benedetta;
Che 'l pianto d' Eua in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, de la sua gratia degno
Senza fine o beata
Gia coronata nel superno regno.

VERGINE PVRA.) Commenda la Vergine di purità, & del beneficio, che per lei hebbe il cielo, & il mondo. cioè della redentione humana per la venuta del messia. & le domanda, che lo faccia degno della gratia del figliuolo.

D'OGNI PARTE.) Et del corpo, & dell'anima, & della mente. che molte sono vergini di corpo, che non sono d'animo & molte d'animo, che non sono di corpo. Vedi Agostino de Ciuit. Dei. Potrebbe anchora intendere, secondo la commune opinione, del peccato originale, che si credeua, che ella non hauesse peccato ne per origine, ne per atto. Ma dicendo *madre*, par, che intenda della virginità non corrotta. dicendo *Figliuola del tuo parto*, par, che intenda del non hauere peccato d'origine.

DEL TVO PARTO GENTIL FIGLIVOLA.) In quanto Dio di Dio, secondo il simbolo niceno.

MADRE.) In quanto huomo.

CH'ALLVMI QVESTA VITA.) Gia oscura, col tuo parto.

ET L'ALTRA ADORNI.) Pur col tuo parto, per quello che seguita. & cosi il mondo ha luce da te, & il cielo gloria. Si potrebbe anchora dire, Allumi con l'essempio delle tue sante operationi. l'altra adorni con la presentia tua.

FENESTRA DEL CIEL.) Il cielo era chiuso, ne scendeua il messia in terra, ne altri poteua montare in cielo. La Vergine fu l'apritura del cielo, poiche nacque di lei il messia. & secondo l'opinione d'alcuni, gli eletti andarono in cielo, li quali prima erano ritenuti in certo luogo, che era chiamato da loro limbo. Che Fenestra del cielo si ponga per Apritura del cielo, è preso dal cap. 7. 11. del Genesi, doue Mose non chiama altro Fenestre del cielo, che l'apriture del cielo.

IN SV GLI EXTREMI GIORNI.) Sono parole di Paolo. & per questo alcuni stimauano, che la fine del mondo fosse vicina. ma alcuni intendono quel luogo non de gli estremi giorni del mondo, ma degli estremi, cioè de prossimi a Paolo, che allhora scriueua, & poco prima era nato Christo. Il luogo è nella prima pistola a Timoth. 4. 1.

ET FRA TVTTI I TERRENI ALTRI SOGGIORNI.) Fratutte le donne del mondo tu sola fosti eletta da Dio, per concipere, & dare albergo nel tuo ventre al suo amatissimo figliuolo.

VERGINE BENEDETTA.) *Benedicta tu inter mulieres.* Luc. 1. 28.

CHE'L PIANTO D'EVA IN ALLEGREZZA TORNI.) Sente certa alliteratione, che dicono, che l'angelo disse Aue, perche Eua haueua con la seduttione del marito perduto il mondo. Et che per questo i fanciulli la prima voce, quasi dolendosi della prima madre piangendo, dicono, Eua. Et di, *Che*, Accioche, il pianto torni in allegrezza, & nó *Che* la quale Vergine, percioche Tornare è neutro & attiuo.

FAMMI, CHE PVOI.) Dant. 242. b. 1.

Anchor ti prego, regina, che puoi,
Cio che tu vuoi——

Vergine santa d'ogni gratia piena;
Che per vera & altissima humilitate

Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
Et di giustitia il sol; che rasserena
il secol pien d'errori oscuri & folti:
Tre dolci & cari nomi hà in te raccolti,
Madre, figliuola, & sposa
Vergine gloriosa;
Donna del Re; che nostri lacci ha sciolti,
Et fatto 'l mondo libero & felice;
Ne le cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor vera beatrice.

VERGINE SANTA.) Commenda la Vergine d'ogni gratia in generale, d'humiltà, d'hauer partorito il messia, d'essere madre, figliuola, & sposa del nostro saluatore. & le domanda, che gli acqueti il cuore nelle piaghe di Christo.

CHE PER VERA ET ALTISSIMA HVMILTATE.) Questo è preso dalla canzone della Vergine. Luc. 1. 48. *Respexit humilitatem ancillæ suæ.* & è luogo male inteso. che non dell'humiltà virtu, ma della bassezza dello stato, & della vilta s'intende. & il Petrarca intende della virtu.

VERA.) Esclude l'hipocrisia.

ALTISSIMA.) Exclude la vilta, che è altresì humile. come si legge, che Celestino rifiutò il Papato, secondo alcuni, per altissima humiltà, secondo alcuni altri per vilta. Demosthene, o chi che sia, *ἐκ τῆ ἰδιωτικῆ*, lodando Epicrate. *τὸν δ' ἄλλων ἐπὶ μὲν τῆς στρατηγίας πεπεισθῶ, ἐπὶ δὲ τῆς εἰρήνης καταλαμβανόμενον, & διὰ μὲν τὸ μὴ θρασύτερον, διὰ δὲ τὸ ἧττον ἀδικεῖν ἀεὶ πλέον ἔχειν, πονηρὸν νομίζειν, ἀσεβῆ δὲ οὐδεὶς πώποτε ἐνόμισεν, ἀλλ' ὑ θητὸν ὡς ἄδικον φύσει ἴσασιν.*

ET DI GIVSTITIA IL SOL.) Così è chiamato Christo nella scrittura. Malach. 4. 2. Proprietà del sole è di rasserenare, & di sgombrare le tenebre, & della giustitia, di punire gli errori. Et però soggiunse, *che rasserena.*

Il secol pien d'errori oscuri & folti.

CARI NOMI.) Sotto li quali si contengono care qualità. Ouid. Hermione Oresti. *Vir precor vxori, frater succurre sorori:*
Inſtant officio nomina bina tuo.

MADRE FIGLIVOLA.) Questo fu detto nella stanza passata.

ET SPOSA.) Questo è di nuouo. E' preso dalla canzone delle canzoni di Salomone. *Veni sponsa mea.* cap. 4. & 5.

DONNA DEL RE.) Quarto nome, Reina, ma non è così caro, come sono gli altri tre.

Vergine sola al mondo, senza essempio,
Che 'l ciel di tue bellezze inamorasti;
Cui ne prima fu simil, ne seconda;
Santi pensieri, atti pietosi & casti
Al vero Dio sacrato & viuo tempio
Fecero in tua virginità feconda.

Per te poi la mia vita esser ioconda; 141.a.
S'a tuoi prieghi o Maria
Vergine dolce & pia,
Oue'l fallo abondo, la gratia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta;
Et la mia torta via drizzi a buon fine.

VERGINE SOLA AL MONDO.) Commenda la Vergine di bellezze per la persona, a cui piacquero, & per comperatione, & di santita di pensieri. & le domanda, che sia sua scorta.

SENZA EXEMPIO.) Et per l'amante, che hebbe, che fu Dio. & perche altra non fu mai dotata di simil bellezza.

CHE'L CIEL DI TVE BELLEZZE INNAMORASTI.) Pone Cielo, che è il luogo doue habita Dio, per Dio. 98. b. 8.

Ch'anchor'l ciel de la terra s'innamora.

CVI NE PRIMA FV SIMIL, NE SECONDA.) Cioè ne inanzi a lei fu vna simile, ne dopo lei è stata vna simile. Vedi se 131. a. 5.

Ma chi ne prima simil ne seconda
Hebbe al suo tempo——è cosa simile a questa. che quello, che si dice della Vergine di tutto lo spatio del tempo, si dica dello spatio dello secolo di L. Vedi quel, che quiui habbiam detto.

SANTI PENSIERI, &c.) Che furono come pietre del tempio, o maestri.

AL VERO DIO.) Non a Gioue, o ad Apollo, come di molte donne finse il paganesimo.

SACRATO ET VIVO TEMPIO.) Sente quel di Paolo. *Templum Dei, quod estis vos.* 1. Corinth. 3. 19.

IN TVA VIRGINITA.) Cioè nel ventre tuo, rimanendo vergine.

OVE'L FALLO ABONDÒ, LA GRATIA ABONDA.) Luogo di Paolo a Roman. 5. 20.

CON LE GINOCCHIA DE LA MENTE INCHINE.) Mostra l'humilta vera de prieghi 14. b. 16.

Perche inchinar a Dio molto conuene
Le ginocchia & la mente.

SIA MIA SCORTA, &c.) Queste cose conuengono a Christo. *Ego sum via, & veritas, & vita.* Iohann. 14. 6.

Vergine chiara & stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I mi ritrouo sol senza gouerno;
Et ho gia da vicin l'vltime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida
Peccatrice; i nol nego
Vergine; ma ti prego,

Che'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Humana carne al tuo virginal chiostro.

VERGINE CHIARA.) Somiglia la Vergine ad vna stella, & gli huomini a nocchieri, & questo mondo a mare tempestoso. & la priega che l'aiuti, con tutto che sia peccatore. si perche non s'allegri l'auersario, che è stato instigatore del male. si perche il peccatore è stato cagione dell'honor di lei.

CHIARA.) Hauendo a dire Stella, non mai coperta da nuuoli.

STABILE IN ETERNO.) Non mai cadente.

MARE STELLA.) Nella lode, che communemente si canta alla Vergine, si dice, *Ave maris stella.*

CHE FECE IL PECCAR NOSTRO.) Quasi simile cosa dice Ouid.

An nisi peccassem in quid concedere posses?

Vergine quante lagrime ho gia sparte,
Quante lusinghe, & quanti preghi indarno
Pur per mia pena, & per mio graue danno.
Da poi ch' i nacqui in su la riua d'Arno,
Cercando hor questa, & hor quell'altra parte
Non è stata mia vita altro, ch'affanno.
Mortal bellezza, atti, & parole m' hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra & alma
141.b. *Non tardar; ch' i son forse a l' vltim'anno.*
I di miei piu correnti, che saetta,
Fra miserie & peccati
Sonsen'andati; & sol morte n'aspetta.

VERGINE QVANTE LAGRIME.) Distende la storia della sua infelicità passata, & presente.

PVR PER MIA PENA, ET PER MIO GRAVE DANNO.) Se Laura hauesse acconsentito.

IN SV LA RIVA D'ARNO.) In Arezzo.

CERCANDO HOR QVESTA, &c.) Attribuisce la cagione de suoi viaggi all'amor di Laura. come anchora 135. b. 16.

Cercar m' ha fatto diserti paesi, &c. ben che hora dice per vn fine, & allhora per vn'altro, come dicemmo in quel luogo.

CH'I SON FORSE A L'VLTIMO ANNO.) Onde il tuo soccorso poi sarebbe indarno.

I DI MIEI PIV CORRENTI CHE SAETTA.) Per comperatione di velocità vsa altresi Stat. la saetta. *——tosidem exiluisse sagittas.* lib. 6. Theb. Luc. lib. 1.

O cyor & missa Parthi posse terga sagitta. 129. b. 2.

O di veloci piu che vento, & strali.

ET SOL MORTE N'ASPETTA.) Corporale, essendosene andati i di. & spirituale,

rituale, essendosene andati fra miserie & peccati. che pena del peccato è la morte secondo Paolo Roman. 6. 23.

Vergine tale è terra; & posto ha in doglia
Lo mio cor; che viuendo in pianto il tenne;
Et di mille miei mali vn non sapea;
Et per saperlo, pur quel, che n'auenne,
Fora auenuto: ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, & a lei fama rea.
Hor tu donna del ciel; tu nostra Dea,
Se dir lice & conuiensi;
Vergine d'alti sensi
Tu vedi il tutto; & quel, che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch'a te honore, & a me fia salute.

VERGINE TALE È TERRA.) Laura & viua & morta è terra, La Vergine è donna del cielo, & dea. Laura non sapeua lo stato del P. la Vergine vede il tutto. Laura non poteua porgere aiuto al P. se non con morte del P. & con infamia di lei, la Vergine puo ageuolmente porgere aiuto al P. & porgendogliele, alla Vergine ne seguita honore, & al P. salute. Pone adunque la miseria dello stato suo da tutte le sopradette conditioni. & ageuola l'aiuto della Vergine dalle contrarie sopraposte conditioni.

TALE È TERRA.) Tale, quædam.

È TERRA.) Morta, come si disse di sopra Dant. 224. b. 1.

In terra è terra il mio corpo. ——

VN NON SAPEA.) Non haueua agio di parlare. o è ὑστερολογία, che egli per narrargliele nō istima per la gran moltitudine d'hauerlene pur narrato vn di mille.

PVR QVEL CHE N'AVENNE, FORA AVENVTO.) Cioè non l'haurebbe Laura compiaciuto. & questo è tutta lode della castita di Laura.

ERA A ME MORTE, ET A LEI FAMA REA.) Cioè, a me ne sarebbe potuto seguir morte eterna, & a lei infamia appo il mondo. 166. b. 11.

Perch'a saluar te & me null'altra via
Era a la nostra giouenetta fama.

SE DIR LICE ET CONVIENSI.) Haueua letto, che non è, che vn Dio, & però modifica con questa consolatione l'ardita parola. Ma perche ne modifica vna, essendone tante senza modificatiōne. ne modifica parimente quello 129. b. 21.

Il mio signor sedersi & la mia dea.

D'ALTI SENSI.) Non humili, & bassi, come erano que di Laura, che non vedeuano, ne vdiuano i miei mali.

ET QVEL, CHE NON POTEA.) L'ordine è tale. Et por fine al mio dolore, quello, che non potea far altri, è nulla alla tua gran virtute. Non potea far cio L. perche ne seguiua la morte mia, & la infamia sua.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, & vogli al gran bisogno aitarme;

Non mi lasciare in su l'extremo passo:
Non guardar me; ma chi degno crearme:
No'l mio valor; ma l'alta sua sembianza,
Che in me ti moua a curar d'huom si basso.
Medusa, & l'error mio m'han fatto vn sasso
D'humor vano stillante:
Vergine tu di sante
Lagrime & pie adempi' l mio cor lasso;
Ch'almen l'vltimo pianto sia deuoto
Senza terrestro limo;
142.a. *Come fu'l primo non d'insania voto.*

VERGINE IN CVI.) Scongiura la Vergine dal douere. che è d'aiutare vno, che si confidi in lei. dalla persona, che l'ha criato. dalla sembianza, ch'è in lui di Dio. Narra quale aiuto, desideri. Cambiamento di pianto. Et tacitamente risponde ad alcune oppositioni, che si poteuano fare, che egli nō sia degno d'aiuto. che egli sia vile.

NON MI LASCIARE.) Non m'abandonare.

IN SV L'EXTREMO PASSO.) Della vita.

L'ALTA SVA SEMBIANZA, CHE IN ME.) Io leggo, Ch'è in me. *Fecit hominem ad imaginem & similitudinem suam.* Gen.1.27.

MEDVSA.) L.75.b.23.

Se cio non fosse andrei non altramente
A veder lei, che'l volto di Medusa,
Che facea marmo diuentar la gente.

M'HAN FATTO VN SASSO D'HVMOR.) Sente la fauola di Niobe, & prende argomento dal nome suo Petrarca, come altre volte anchora.

DI SANTE LAGRIME ET PIE.) Par, che dica delle lagrime significanti il rammarico del peccato commesso. ma io intendo del disiderio, & dell'affettione verso la Vergine, & verso Dio, la quale si dimostra per lagrime, & per sospiri, come appar ita ne seguenti versi.

L'VLTIMO PIANTO SIA DEVOTO.) Cioè, il pianto sparto nell'vltima parte della vita sia religioso, & per desiderio di godere la Vergine, & Dio.

SENZA TERRESTRO LIMO.) Traslatione presa dall'acque torbide, che han no meschiata molta rena. il pianto suo sara senza terrestre limo, se non sara per cosa di questo mondo, come era quello, che egli spargeua per L.

COME FV'L PRIMO NON D'INSANIA VOTO.) L'ordine è tale, L'vltimo pianto sia deuoto senza terrestro limo, voto d'insania. non come fu il primo, che fu pien d'insania. Si puo anchora dire, L'vltimo pianto sia deuoto senza terrestro limo, cosi come il primo fu non voto, cioè pieno d'insania.

Vergine humana, & nemica d'orgoglio
Del commune principio amor t'induca
Miserere d'vn cor contrito humile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con si mirabil sede soglio;
Che deuro far di te cosa gentile?

Se

Se dal mio ſtato aſſai miſero & vile
Per le tue man reſurgo
Vergine; i ſacro, & purgo
Al tuo nome & penſieri, e'ngegno, & ſtile;
La lingua, e'l cor; le lagrime, e i ſoſpiri.
Scorgimi al miglior guado;
Et prendi in grado i cangiati deſiri.

VERGINE HVMANA.) Commenda l'humanità della Vergine, & le domanda miſericordia, & in guiderdone l'offeriſce la ſeruitu ſua.

DEL COMMVNE PRINCIPIO AMOR T'INDVCA.) Cioè l'eſſempio di Dio, che è di perdonare a chi

Dopo quantunque offeſe a merce viene.

t'induca ad hauer di me compaſſione. Adunque *amore*, la benignità. *del commune principio*, Dio, *t'induca*, ti tiri, a queſto. Che Dio ſi chiami principio, 132.a.15.

Donna, che lieta col principio noſtro
Ti ſtai.——

MISERERE D'VN COR CONTRITO HVMILE.) Il ſalmo 51. *Cor contritum & humiliatum non deſpiciet Deus.*

TERRA.) Per Vilta. onde riſponde a Gentile, a cui ſi contrapone.

SCORGIMI A MIGLIOR GVADO.) Che non è quello, al quale ſono infino a qui ſtato ſcorto.

Il dì s'appreſſa, & non pote eſſer lunge;
Si corre il tempo, & vola
Vergine vnica & ſola;
E'l cor hor conſcientia, hor morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol verace
Homo, & verace Dio;
Ch'accolga'l mio ſpirto vltimo in pace.

IL DI S'APPRESSA.) Della morte.

HOR CONSCIENTIA.) De peccati.

IL MIO SPIRTO VLTIMO.) Cioè, che di me vſcira all'vltimo di queſta mia vita. Et ſente quello, che diſſe Chriſto in croce. Luc.23.46. *Pater, in manus tuas commendo ſpirtum meum.* Et Stephano, che eſſendo lapidato diſſe, *Domine Ieſu, ſuſcipe ſpiritum meum.* Act.7.59.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE DELLE RIME DEL PETRARCA.

PETRARCA

SPOSTE

PER LOD. CASTELVETRO

Parte terza.

Del Triompho d'Amore Cap. I.

DA due cose fu stimolato il P. principalmente, da disiderio amoroso, & da vaghezza di fama. di che tessette gia la canzone, *Io vo pensando.* & al presente tesse tutti questi capitoli, che sono dodici. quattro d'Amore, vn di Castita, due di Morte, tre di Fama, vn del Tempo, & vn dell'Eternità. Hor lo intendimento suo si è conuertimento a Dio, & pentimento de predetti desideri. Prima ragiona del desiderio amoroso. pone la scusa, o la cagione di questo desiderio, & dalla dispositione di sua natura inchinata ad amare, & dall'essempio di nobilissime persone, che sono state vinte da Amore, & dalla bellezza di L. Et che la compagnia, o l'essempio delle persone inamorate faccia non solamente inamorare, ma di nuouo inamorare. vedi quello, che dice Ouid lib. 2. de Remed. amoris,

Præstiterat iuuenis quidquid mea musa iubebat,
Ingq; suæ portu pene salutis erat.
Decidit, vt cupidos inter deuenit amantes,
Et, quæ deciderant tela resumpsit amor.
Si quis amas, nec vis facias contagia vites:
Hæc etiam pecori sæpe nocere solent.

Poi pone le cagioni, che l'hanno indutto a pentirsene, che sono la vita & la morte di L. La castita di L. mentre visse fu sempre cagione d'incomportabile noia. il dolore sentito per la morte di L. fu medesimamẽte cagione d'incomportabile noia. Per le quali cose, & per vn ragionamento di L. apparentegli dopo morte, si sueglia, & s'auede d'hauere fatto male ad hauere amata, & fermata sua speranza in cosa mortale. Appresso ragiona della vaghezza della fama. Et pone l'essempio di coloro, che hanno ac-

quistata fama per arme, & poi di coloro, che l'hanno acquistata per lettere. tra quali pero non ripone se, si come colui, che non potena dir d'hauerla anchora acquistata, non essendo fama se non dopo morte. Ben vuole tacitamente sotto l'essempio di tante valorose persone scusarsi, se s'è lasciato tirare a procacciarsi fama mondana. Indi pone due cagioni, che l'hanno ritratto da questa vaghezza di fama. & l'vna è stata il considerare, che la fama si dilegua per tempo, & quando non si dileguasse per tempo, si dileguera per la ruina del mondo. & che meglio è cercar fama eterna, fermando sua speranza in Dio. Pone adunque nel primo capitolo vn sogno, nel quale vide Amore triomphante, & parte de prigioni. Prima pone il tempo, quando, poi il luogo, doue si sognò. il tempo fu a di sei d'Aprile nell'aurora. il luogo fu Valchiusa. Pone il tempo & il luogo, doue si sognò, non perche molto montassero al P. queste cose per lo narrar del suo sogno. ma si per mostrar, che fu cosa ragioneuole, che si sognasse di cosa, la quale gli era tornata in memoria dal tempo, dal luogo, & dalle cagioni. Cic. de Somn Scip. *Hic mihi (credo equidem ex hoc, quod eramus loquuti: fit enim fere, vt cogitationes sermonesq; nostri pariant aliquid in somno tale, quale de Homero scribit Ennius, de quo videlicet sapissime vigilans solebat cogitare, & loqui.)* Ecclesiastes cap. 5. 2. *Quia sicut venit somnium ex multiplici occupatione.* Hora io non posso lodare questo sogno. perche finge d'hauersi sognato dopo la morte di L. non che dopo lo'namoramento. & finge d'hauersi sognato quello, che gli era auenuto. & che bisogna ricorrere a sogni, per narrare l'historia auenuta, se non fingiamo, che ci sia predetta prima, che auenga: o se non significhiamo perche noi non la sapeuamo? Vegganſi tutti i sogni di Virgilio, o d'altro lodato poeta.

145.a. *NEL tempo, che rinoua i miei sospiri*
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a si lunghi martiri.

NEL TEMPO, CHE RINOVA.) Per giro di parole significa il sesto di d'Aprile, nel quale gli si rinfrescaua la memoria del suo inamoramento. 44.a.24.

Et la nona stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe. 64.a.2.
Cosi ghiocchi miei piangon d'ogni tempo,
Ma piu nel tempo, che Madonna vidi.

6 PER LA DOLCE MEMORIA.) Nuoua cosa, rallegrarsi della memoria del principio del male.

CHE FV PRINCIPIO.) Virgilio libro 4. Aeneid.

Ille dies primus leti, primusque malorum Causa fuit.—

Scaldana

Scaldaua il sol gia l'vno & l'altro corno
Del Tauro, & la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

SCALDAVA IL SOL.) Mostrò il P. d'hauere poca conoscenza de segni celestiali. che, volendo significare il festo giorno d' Aprile, disse, che gia il sole era entrato in tauro. Onde anchora altroue 63.b.27.

Tacerem questa fonte, ch' ogni hor piena,
Ma con piu larga vena
Veggiam, quando col tauro il sol s' aduna.

Et questo errore prese, si come auiso, dal luogo di Virgilio non inteso lib.1. Georg.

Candidus auratis aperis cùm cornibus annum
Taurus.——

che, si come auiso, stimò egli, che Virgilio significasse primauera, & ne significa solamente vna parte, che è da mezzo Aprile indietro. Et che egli fosse in questo errore, appare nel sonetto, *Quando il pianeta.*— perche hauendo detto,

Ad albergar col tauro si ritorna. soggiunge,
Primauera per me pur non è mai.

ET LA FANCIULLA DI TITONE.) Ha detto la stagione dell' anno, cioè la primauera. ha detto il di della stagione, cioè il festo di d' Aprile. hor dice la parte del di, cioè l'aurora. Et questo dice & per la cagion detta di sopra, & perche i sogni della mattina sogliono esser visioni. Ouid. Hero Leandro,

Namque sub aurora iam dormitante lucerna,
Tempore quo cerni somnia vera solent.

Vedi il sonetto, *Gia fiammeggiana.* & 165.2.13.

——il dolce estiuo gelo
Che con la bianca amica di Titone
Suol de sogni confusi torre il velo.

Chiama adunque Fanciulla di Titone l'aurora, alla latina, che sogliono i Latini chiamare l'amate donne *Puellas.* Tibul.

Rura tenent meam, Cornute, villaque puellam.

& hebbe rispetto alla giouinezza di lei, & alla vecchiezza di lui. Altroue,

Pestinando al suo vecchio i bianchi velli.

il Boccacio in prosa disse La sua giouane, per la donna amata. 234.b 34. *Se alla sua giouane nouità niuna fosse fatta.*

CORREA.) Per la velocità del tempo.

GELATA.) Che è piu fredda quella parte del di, che niuna altra.

AL SVO ANTICO SOGGIORNO.) Cioè si dipartiua da noi per la venuta del sole, & andaua là, doue dimora, secondo poesia, infino alla mattina seguente.

Amor, gli sdegni, e' l pianto, & la stagione
Ricondotto m' haueano al chiuso loco;
Ou' ogni fascio il cor lasso ripone:

AMOR, GLI SDEGNI.) Cioè gli sdegni, e' l pianto per cagion d'amore. quasi dica, Per mitigare gli affanni amorosi, m' era ridotto in Valchiusa, senza che di primauera per memoria del di vi si soleua ridurre.

OV' OGNI FASCIO.) D' affanni. 49.b.9.

In vna valle chiusa d' ogni' ntorno,
Ch' è rifrigerio de sofferir miei lassi, Giunsi.——

VINTO DAL SONNO.) Dante 102.2.2. *Vinto dal sonno.——*

Iui fra l'herbe gia del pianger fioco
Vinto dal sonno vidi vna gran luce,
Et dentro assai dolor con breue gioco.

DEL PIANGER FIOCO.) Come altri per alzar troppo la voce diuien fioco, & roco.

VIDI.) In sogno.

VNA GRAN LVCE.) Amor triomphante sopra vn carro di fuoco.

ET DENTRO ASSAI DOLOR CON BREVE GIOCO.) Sente la morte della farfalla nel lume. 7.b.5.

Et altri coldesso folle, che spera
Gioir forse nel foco: perche splende,
Prouan l'altra virtu, quella, che' ncende.

Tal è la natura d'amore, che ha poco mele, & assai fele. Questa è la propositione di tutto il triompho. volere dire poco bene, & assai male. Il bene sara l'ornamento, & la vista del triompho. il male saranno i valenti huomini, & donne prigioni, & il suo diletto tornato in pianto.

Vidi vn vittorioso & sommo duce
Pur com' vn di color, che' n Campidoglio
Triomphal carro a gran gloria conduce.

VIDI VN VITTORIOSO.) Qui dio, se mi ricordo bene, vede altresi in sogno il triompho d'Amore, nell' Elegie. Et Lattantio nel lib. 1. cap. 11. de Falf. relig. dice, *Non insulit quidam poeta triumphum Cupidinis scripsit, quo in libro non modo potentissimorum deorum Cupidinem, sed etiam victorem facit. Enumeratis enim amoribus singulorum, quibus in potestatem Cupidinis, ditionemque venissent, instruit pompam, in qua Iuppiter cum cæteris diis ante currum triumphantis ducitur catenatus.* Da quali due luoghi il Pet. prese la contenenza de suoi triomphi, non che dall' vno il verso vltimo di questo capitolo.

CHE' N CAMPIDOGLIO.) Che, *Quem.*

CONDVCE.) Tempo per tempo. per Condusse.

Io; che gioir di tal vista non soglio
Per lo secol noioso, in ch' io mi trouo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio.
L' habito altero inusitato & nouo
Mirai alzando gliocchi gravi & stanchi:
Ch' altro diletto, che' mparar, non proue.

GIOIR DI TAL VISTA.) Par, che senta certo detto attribuito ad Agostino. *Disidero d'hauer veduto Christo in carne, Paolo predicante, & Roma triomphante.*

PER LO SECOL NOIOSO.) A me, che, se ben mi ricorda, in vna pistola latina dice, *Mihi seculum meum semper displicuit.*

L'HABITO ALTERO.) Intende tutta la forma, & l'imagine di questo triompho, & quello, che disse, *Tal vista.*

INVSITATO.) Che hoggi di non sono triomphatori.

GRAVI.) Dal sonno. STANCHI.) Dalla vigilia.

CHE'

CHE' MPARAR.) Intender cose nuoue. poco appresso, *Vago d' vdir nouelle.*— Et sente vn detto, credo sia di Giuliano leggista. *Et si alterum pedem in fouea haberem, adhuc addiscere vellem.* Et del suo desiderio di sapere cole nuoue, sono alcune pistole latine lue.

Quattro destrier via piu che neue bianchi;
Sopr' vn carro di foco vn garzon crudo
Con arco in mano, & con saette a fianchi;
Contra le qua non val elmo, ne scudo:
Sopra gli homeri hauea sol due grand' ali
Di color mille, & tutto l'altro ignudo: 145.b.
Dintorno innumerabili mortali
Parte presi in battaglia, & parte vccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

Comincia a dir l'habito in particolar, & è da supplire Erano, o Vidi.

PIV CHE NEVE BIANCHI.) Virgil. 12. Aeneid.

Qui candore nives anteirent, cursibus auras.

ὑπερφολὴ. Attribuisce i caualli ad Amore, forse perche gli attribuisce la battaglia. & forse fa cio sicurato da vn verso d' Ouidio, se ben mi ricorda, che dice, —*currus viricius ipse dabit.* A questi corsieri di sotto attribuisce l' ali purpuree. 156. a. 21.

Seguimmo il suon de le purpuree penne
De volanti corsier.——

Et loro attribuisce la bianchezza, a dimostrare la velocità. Horat.

Sisennas, barbiue equis præcurreret albis.

Vedi Plutarcho nella vita di Camillo, doue dice, che Camillo triomphò in su vn carro tirato da quattro caualli bianchi.

SOPRA VN CARRO DI FOCO.) Par, che senta il carro d' Helia, & vuole, che il fuoco del carro basti per le facelle, le quali i poeti assegnano ad Amore. perciochè non armando altrimenti Amore di facella, dice,

O figlinol mio qual per se fiamma è accesa.

CON SAETTE A FIANCHI.) Per fianco, numero per numero, & *Saette* per la pharetra piena di saette.

CONTRA LE QVA NON VAL ELMO NE SCVDO.) 43. a. 6. Parlando del colpo degliocchi.

Quel colpo, one non valse elmo ne scudo.

SOI DVE GRAND'ALI.) Per la prestezza del far inamorare altrui.

DI COLOR MILLE.) Per la vaghezza d' infiniti modi di fare inamorare altrui. Virg. *Mille trahit varios adverso sole colores.* &,

Ille viam celerans per mille coloribus arcum.

PARTE PRESI IN BATTAGLIA.) Pone tre conditioni d' amanti, parte presi, parte vccisi, & parte feriti. & marauiglia è, che i morti sono menati in triompho. Di questa morte habbiamo piu volte in piu luoghi fauellato.

Vago d' vdir nouelle oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nel esser di quegli vno,
Ch' anzi tempo ha di vita amor diuisi.
Allhor mi strinsi a rimirar, s' alcuno

Riconosceſsi ne la folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Neſſun vi riconobbi: & s'alcun v'era
Di mia notitia; hauea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele & fera.

Auenne al P. come a colui, che vuole intendere vna Zuffa, & vien morto. egli, veggendo queſto duce triomphare, volle intendere, che foſſe cio, & fu morto da Amore. cioè, leggendo gli amori di grandiſſimi huomini, & hauendone veduti, & ſpetialmente de poeti, non gli parue, che coſa rea douesſe potere eſſere amore, & ſi diede con l'eſſempio loro ad amare.

TANTO, CH'I FVI NEL ESSER DI QVEGLI VNO.) Volendo intender il triompho d'Amore, alla fine fui io altreſi triomphato, & fui vno di quegli, che ſono morti da Amore.

ANZI TEMPO.) Perche s'inamorò giouane. & coſi ſi ripone nella ſchiera degli amanti vccisi.

ALLHOR MI STRINSI.) Non quando fui vn di quegli, che queſto fu poi, ma allhora quando da principio mi miſi oltra, vago d'vdir nouelle.

DEL RE SEMPRE DI LAGRIME.) Parla in perſona di deſto, & non d'addormentato. che ſognando nol conoſceua anchora. Virgil *Nec lachrymis crudelis Amor*, &c. Adunque digiuno, cioè Cupido, come ſono i digiuni, del cibo.

ET S'ALCVN V'ERA DI MIA NOTITIA.) Dante. 14. b. 10.

Et io a lei; l'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor de la mia mente,
Si che non par, ch'i ti vedessi mai.

Bocc. 68. b. 9. *Forse che la malinconia, & il lungo dolore, che io ho hauuto poscia, che io la perdei, m'ha si trasfigurato, che ella non mi riconosce.*

PER MORTE, O PER PRIGION.) Tralaſcia la ſchiera de ſediti amanti.

Vn'ombra alquanto men, che l'altre, trista
Mi si fe incontro; & mi chiamo per nome
Dicendo, queſto per amar s'acquista:
Ond' io meravigliando diſsi, hor come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Et ei, queſto m'auien per l'aſpre some
De legami, ch' io porto; & l'aria fosca
Contende a gliocchi tuoi: ma vero amico
Ti sono; & teco nacqui in terra Thosca.

Parla dell'amico ſuo, come di morto. & è marauiglia, che il ſonno non gli rappreſentaſſe gli huomini viui. anchora che queſto luogo non conclude cio. perche puo hora il P. come deſto chiamare Ombra l'huomo gia morto, con tutto che gli pareſſe viuo. Ma ne verſi ſeguenti in piu luoghi moſtra pur, che foſſero ombre.

MENCHE L'ALTRE TRISTA.) Percioche non era della ſchiera de morti. ne di quella de ſediti, ma di quella de legati. cioè, era di que, che erano ſtati leggiermente tormentati da Amore.

QVESTO PER AMAR S'ACQVISTA.) Conſidera, ſe queſto luogo col ſeguente,

guente, —— *gran tempo è, ch' io pensaua.*
Vederti qui fra noi: che da prim'anni; &c. faccia la domanda del P. vana.
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Essendo gia apertissimamente stato detto, che erano inamorati.

Et l'aria fosca.) Alcuni intendono dell'aria del volto, altrimenti non fanno come rispondere a quel luogo di sopra, —— *vidi vna gran luce.*
Che gran luce, & aria fosca non conuengono insieme. Ma cio non ostante, io pare d'intendere dell'aria elementale, perche ha gia detto del viso, hauendo detto.
—— *questo m'auien per l'assre some,*
De legami, ch'i porto——
Et erano nella istua de mirti, come appare disotto, —— *ma dei gran parte.*
Empion del bosco de gli ombrosi mirti.
Laonde è cosa ragioneuole, che l'aria fosse fosca, come suole essere ne boschi. Et segue Virgil. nel sesto parlante della stessa selua. ——*Dido.*
Errabat sylua in magna: quam Troius heros
Vt primum iuxta stetit, agnouitque per vmbram
Obscuram; qualem primo qui surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam.
Al luogo —— *vidi vna gran luce.* isponendolo come habbiamo fatto, è risposto.

Ma vero amico ti sono.) Non so vedere, perche taccia il nome dell'amico suo inuidiandogli la conoscenza, che egli haueua di tanta nobile gente. ne perche bisognasse, che introducesse persona amica, & toscana a significargli i nomi delle persone inamorate, non significandogli cosa futura, che schifar debba, ne consigliandolo in caso alcuno.

Le sue parole, e'l ragionar antico
Scoperson quel, che'l viso mi celaua:
Et cosi n'ascendemmo in luogo aprico:
E comincio; gran tempo è, ch' io pensaua
Vederti qui fra noi: che da prim'anni
Tal presagio di te tua vista daua.

Le sve parole, &c.) Dante 136. b. 19.
Mai non l'haurei riconosciuto al viso;
Ma ne la voce sua mi fu palese
Cio, che l'aspetto in se hauea conquiso.

Et cosi n'ascendemmo in lvogo aprico.) Se per cio salirono in luogo aprico, per poter meglio riconoscere, come di luogo alto, la turba degli'namorati, per concorrere con Virgil. che disse nel 6.
Et tumulum capit, vnde omnes longo ordine possit
Aduersos legere, & venientum discere vultus, Et Dante 10. b. 25.
Traemmoci cosi da l'vn de canti
In luogo aperto, luminoso, & alto,
Si che veder si potean tutti quanti.
Perche vi montano prima, che il P. hauesse scoperta la sua volonta di sapere, che gente fosse quella. Laonde io giudico, che dica, se essere saliti in luogo aprico, non per vedere da alto i triomphati, ma per potere riconoscere la faccia dell'amico suo, montando in luogo aprico, & sposto al sole, che nel vedere i triomphati non istettero in luogo aprico. anzi non istettero, ma andauano, come apparira appresso 149. b. 7.
Cosi l'andata mia dubbiosa & tarda
Facean gli amanti——

Per la qual cosa si pare, come giudichino dirittamente coloro, che vogliono leggere,

— *così n'assedemmo in luogo aprico.*

GRAN TEMPO E', CH'IO PENSAVA.) Domanda l'amico al P. tacitamẽte perche sia stato tanto ad inamorarsi. concio fosse cosa, che hauesse la dispositione a cio. & cosi mostra, che l'amico sapesse le cose preterite. & non dimeno poco appresso mostra, che sapesse le cose future, dicendo.

O figliuol mio qual per te fiamma è acceſa. &,
Tal per te nodo saſsi, & tu nol sai.

TAL PRESAGIO DI TE TVA VISTA DAVA.) ὁπτῆς φυσιογνωμίας appareua, che il Petrarca si douesse & tosto, inamorare.

E fu ben ver: ma gliamorosi affanni
Mi spauentar si; ch'io lasciai l'impresa:
146.2. *Ma squarciati ne porto il petto e i panni:*
Cosi diss' io: & ci, quand' hebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse,
O figliuol mio qual per te fiamma è acceſa.

Conferma il detto dell'amico, che fosse vero, che la vista sua desse presagio di douere essere veduto tra gl'namorati gia è gran tempo. ma non per tanto dice, che il presagio non ha hauuto effetto per gli affanni, che lo spauentaro nel principio da Amore. & cioè contrario a quello, che seguirà appresso.

Manſueto fanciullo, & fiero veglio.

Laonde si potrebbe dire, che qui non parlasse degli affanni, che egli hauesse sostenuti in amore, ma di quegli, che egli hauesse letti, o veduti in altrui si, che lasciò la'mpresa, alla quale lo tiraua la natura. & fuggendone per selue, & per luoghi aspri, come da nimico, ne porta squarciati il petto e i panni. che dimostra la dificulta, d'hauere cessato infino a qui Amore. Et attenẽdoci a questa sposition, cesseremo il contrario.

9.2.29. *Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,*
Infino allhor percoſſa di ſuo ſtrale
Non essermi paſsato oltra la gonna.

Che molto malageuolmente si puo cessare, se intendiamo dello squarciare delle facette amorose. anchora che ci siamo sopra quel luogo ingegnati in certa guisa di schifarlo. O di, Ma, &c. Cioè, per hauer lasciata la'mpresa spauentato da gli affanni veduti, o letti in altri, ne sono punito hora, che io scriuo queste cose.

MA SQVARCIATI, &c.) Simile cosa dice Dante. 21. b. 27.

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne port'anchor pelato il mento e'l gozzo.

SORRIDENDO DISSE.) Gētile amico, che sorride del futuro male dell'amico.

Io non l'intesi allhor: ma hor si fisse
Sue parole mi trouo ne la testa;
Che mai piu saldo in marmo non si scrisse.
Et per la noua eta; ch'ardita & presta
Fa la mente & la lingua; il dimandai,
Dimmi per cortesia, che gente è questa?

Per l'oscurità non le'ntesi allhora. ma hor per l'effetto ben le'ntendo. Cotale dourebbe

rebbe essere il diritto sentimento, che la comperatione seguente,

Che mai piu saldo in marmo non si scrisse,

non significa la chiara & aperta intelligentia, ma la memoria. Iaonde bisognaua, che si dicesse, Tosto le dimenticai, ma hor si fisse, &c.

ET PER LA NOVA ETA, CH'ARDITA ET PRESTA, &c.) A che questa consolatione, se era amico, se era cosa da domandare per qualunque piu strano, & attempato a qualunque piu strano? Non fece cosi Virgil. nell'8. onde mal prese il P. questo passo. —— *sed cunctis altior ibat.*

Anchises. mihi mens iuuenili ardebat amore
Compellare virum, & dextræ coniungere dextram.

Che voglia gioumile è, accostarsi a persona sconosciuta, & far con lui amista, ma non domandare chi sieno quelli, che passano, & spetialmente domandare vn'amico.

Di qui a poco tempo tu'l saprai
Per te stesso, rispose; & serai d'elli;
Tal per te nodo fassi, & tu no'l sai:
Et prima cangerai volto & capelli;
Che'l nodo, di ch' io parlo, si discioglia
Dal collo & da tuo piedi anchor ribelli.
Ma per impir la tua giouenil voglia;
Diro di noi, & prima del maggiore;
Che cosi vita & liberta ne spoglia.

Anchora che fra poco tempo tu debba sapere per te stesso, che gente sia questa, non dimeno, per compiacerti, dirò chi sia il triomphante, & parimente i triomphati.

ET SERAI D'ELLI.) Di sopra disse.

Tanto ch' io fui nel'esser di quegli uno,
Ch' anzi tempo ha di vita amor diuisi.

Et qui si dice, che il Petrarca sara tra i prigioni, & non tra morti.

CANGERAI VOLTO ET CAPELLI.) Cioè, inuecchierai. & disse *volto*, che dire *capelli* non era sufficiente segnale della vecchiezza nel P. incanutito giouane.

CHE COSI VITA ET LIBERTA NE SPOGLIA.) Tralascia la schiera degli amanti feditti, come anchora di sopra.

Per morte, o per prigion——

Quest' è colui; che'l mondo chiama amore;
Amaro, come vedi, & vedrai meglio,
Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, & fiero veglio:
Ben sa, chi'l proua, & fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e'n fin adhor ti sueglio.

Dal nome, dalle qualita dell'eta, da genitori, da nutricatori, da vassalli, dalla crudelta di lui dimostra pienamente, chi sia Amore. Non parla ne della forma, ne dell'habito, perche il P. il vedeua con ginocchi, & l'haueua gia dipinto. Hor pareua, che non conueniste alla conditione dell'amico del P. parlar si poco honoratamente d'Amore. che non conuiene a vinto biasimare il vincitore, & spetialmente essendo an-

crate appo Platone nel Conuito. Seneca in Octauia,

Volucrem esse Amorem fingit immitem deum
Mortalia errors,&c.——

QVAL E' MORTO DA LVI.) Non par, che intenda qui della morte, di che parlò di sopra. Parte presi in battaglia, & parte vecisi. ne anchora della naturale, ma di quella, che per disperatione si danno alcuni vccidendo crudelmente se stessi.

QVAL CON PIV GRAVI LEGGI, &c.) Ne parimente intende della presura di sopra, ma del tormento, che egli significa in dire,

Sotto mille catene, & mille chiui.

& intende, che meglio è vccidersi, che penare sotto il reggimento d'Amore, & di *gravi leggi*, cioè, conditioni, quali sogliono i vincitori porre a vinti.

Quel, che 'n si signorile & si superba
Vista vien prima, è Cesar; che 'n Egitto
Cleopatra legò tra fiori & l' herba.
Hor di lui si triompha: & è ben dritto;
Se vinse il mondo, & altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

Racconto, che i Greci chiamano καταλογον, de nomi delle persone grandi inamorate. Il quale perche per la moltitudine de nomi, & loscurità dell' historie, è di sua natura alquanto fastidioso, è fatto dilettcuole d' alcuni interposti ragionamenti. Come nel primo capitolo habbiamo insino a qui hauuto l' appresstamento del sogno, l' appresstamento del triompho, & il ragionamento del l' amico col P. Nel secondo capitolo haueremo l' affettuoso parlare di Massinissa, & del re Antioco. Nel terzo il suo inamoramento. Nel quarto il triompho d' Amore. Et cio ad essempio d' Homero, & di Virgilio, che traposero ne suoi racconti, che altrimenti sarebbono stati rincrescevoli, piacevoli fauole. il che anchora fece Virgilio ne libri Georgici, acciochc ricreasse l' vditore stanco per gli ammaestramenti, che è cosa rincrescevole. nel primo pongo i segni delle tempeste. nel secondo le lodi della vita del contado. nel terzo la pistolenza degli animali. & nel quarto la fauola d' Orpheo & d' Euridice. Non è da tacere, che Virgilio nel racconto variò, & Homero tenne vna maniera di contare. & il Petr. ne sempre ha variato, ne sempre ha tenuta vna maniera di raccontare. ma tenutane tale, quale si conueniua a persona, che mostrasse altrui, non pochi capitani, come Helena apprello Homero. ma numero grande di persone. ne che raccontasse di sua persona al mondo, come Virgilio. Per cio vsa, *Quello è, Vedi, Vien poi, Poi vien, Seco ha, Odi, Non poria dirti i nomi, Tutti son qui, Vien inanzi, Quel, che'n si signoril*, &c. Non ostante che Cesare fosse gran signor, & altero, fu loggiogato da Amore con le bellezze di Cleopatra.

CLEOPATRA LEGÒ TRA FIORI ET L'HERBA.) Cleopatra come ministra d' Amore, legò Cesare tra fiori & l' herba, non tra spade & lancie. cioè, disarmata fece quello, che non haueua potuto fare ne la Francia, ne l' Alemagna, ne il commune di Roma armato. senza che i fiori sono la stanza d' Amore. Vedi quello, che detto è 110. 3. 24.—— *e i fiori & l'herba.*

HOR DI LVI SI TRIOMPHA.) In questo luogo per Amore. & tutto il mondo ne prende piacere.

ET E' BEN DRITTO.) L'ordine è tale, Et è ben dritto, che il vitto si glorij del suo vincitore. & παρισωσιν, se vinse il mondo, & altri ha vinto lui. Dunque hauendo detto, che di lui si triompha, soggiunge, che la cosa passa bene, & gli è stato renduto par pari. che egli altra volta ha goduto d' hauer vinto & menato altrui in triompho, secondo quel giusto titolo, *Quod quisque iuris*, &c.

Se vinse il mondo.) Questo suole essere il titolo d' Alessandro magno. Hor altro è il vincere il mondo di Cesare, altro quello di L. 134. b. 6.

——*& io giouene anchora Vinsi 'l mondo.*——

Che qui significa soggiogare i paesi & le nationi, & la i vizi.

Et altri ha vinto lvi.) Amore con l' opera di Cleopatra.

Si glorie.) Si rallegri, & si goda. Quel medesimo, che disse,

Hor di lui si triompha.——

Il vitto.) Mondo, & tutte le nationi.

L'altro è 'l suo figlio: & pur amo costui
Piu giustamente: egli è Cesar Augusto;
Che Liuia sua pregando tolse altrui.
Neron è 'l terzo dispietato e ingiusto:
Vedilo andar pien d' ira & di disdegno:
Femina 'l vinse; & par tanto robusto.

E' il suo figlio.) Per adottione. Ha nominato vn valentissimo capitano vinto da Amore, hora nomina vn chiarissimo principe per pace, che fu indotto da Amore, a porger prieghi, per potere hauere Liuia per moglie, quando egli douea esser pregato, essendo il maggior huomo del mondo.

Et pvr amò costvi Piv givstamente.) Che Amore non lo 'nduce ne ad adulterio, ne a congiugnimento vetato, come Cesare con Cleopatra. solamente lo 'nduce a porger prieghi.

Che Livia sva pregando.) Vedi Suetonio.

Neron è 'l terzo.) In ordine. nomina vn' imperator famoso per crudelta, che fu vinto da Amore per femina. Vedi Suetonio.

Pien d'ira.) Dante 27. b. 30. ——*Phebo, che fu si pien d' ira.*

Femina il vinse.) Se maschio l' hauesse vinto con arme, o con forza, non sarebbe tanta marauiglia; come hauendolo vinto vna femina con la bellezza.

Et par tanto robvsto.) Riguarda le fattezze del corpo di Nerone, che, come appare nelle medaglie, & nelle statue, è di volto pieno.

Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di Philosophia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.

Marco.) Nomina vn grandissimo philosopho imperatore. ma ne lo 'mperio, ne la philosophia poterono far, che egli non fosse biasimato d' amar piu, che non si conueniua Faustina sua moglie.

Pien di philosophia la lingva.) Che ottimamente ne sapeua ragionare.

E' 'l petto.) Che haueua costumi philosophici nell' altre cose.

Il fa qvi star a segno.) Cioè il ritiene, che non si parte del triompho d' Amore, con tutto che la sua philosophia gli 'nsegni di sottrarsi al carro d' Amore. Et è prouerbio commune, *Fare stare altrui a segno.* cioè, far, che altri non esca da segni posti.

Que duo pien di paura & di sospetto
L' vn è Dionisio, & l'altro è Alessandro:

Ma

Ma quel del suo temer ha degno effetto.

Pon mente. caso primo per secondo. Que duo, per, Di que duo. Bocc 33.a.20. *Le lor donne & figliuoli piccioletti, qual sen' andò in contado, & qual qua, & qual là.* Homero, οἱ δ' ὃ σκεπτόλεοι, &c.

L'VNO È DIONISIO.) Tiranno di Siracusa. di cui parla, quanto appartiene a questo Cic. nel lib. 5. delle Tusculane, & Valer. Max. nel lib. 9. cap. 14. *Quam exquisita custodia vsi sint, quibus suspecti domestici fuerunt.* Ma marauiglia è, che Io ponga il P. tra gli 'namorati. concioscia cosa, che i predetti autori non facciano mentione del suo amore. solamente raccontano, che non andò mai a giacere con due sue mogli, che haueua, se prima non le facesse cercare. & che haueua accerchiata la camera della moglie d'vna fossa, la quale passaua sopra vn ponticello di legno, & dietro se lo leuaua.

ET L'ALTRO.) È ALESSANDRO.) Phereo. del sospetto suo parla Cic. nel 2. lib. de Doueri, & Val. Max. nel lib. & cap. sopranominato, & parimente dell'amore smisurato, che portaua a Thebe sua moglie.

MA QVEL.) Quel, riguarda il piu vicino, cioè Alessandro.

DEL SVO TEMER HA DEGNO EFFETTO.) Cioè fu trattato, secondo che meritaua il suo sospetto'. la diligente guardia, che prendeua della moglie innocente, meritò, che morisse del male, che temeua, che ella l'vccise, come raccontano i predetti autori.

L'altro è colui; che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e'l suo amor tolse
A quel, che'l suo figliuol tolse ad Euandro.

COLVI, CHE PIANSE SOTTO ANTANDRO.) Intēde d'Enea. Ma doue truoua il P. che Enea piangesse la morte di Creusa sua moglie sotto Antādro? Di piu perche lo ripone tra gli 'namorati? per Didone per auentura velo poteua riporre, se egli nel triompho della castità nol vetasse. Per Creusa veramente non puo, che non si truoua, che facesse cosa alcuna per lei come inamorato, ne parimente per Lauinia.

E'L SVO AMOR TOLSE A QVEL.) Cioè, tolse Lauinia, che era l'amor suo, a Turno, che vccise Pallante figliuol d'Euandro. Adunque tolse con la morte di Turno a Turno l'amore, prendendo poi Lauinia a moglie, che tolse il suo figliuolo ad Euandro vccidendolo. Simil modo di parlare è poco appresso,

——*& duolsi anch' ella*
Del barbarico amor, che'l suo gli ha tolto. preso da Proper. lib. 2. eleg. *Eripitur. Tantus in erepto manfit amore dolor.*

Vdito hai ragionar d' vn, che non volse
Consentir al furor de la matrigna;
Et da suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intention casta & benigna
L' vccise; si l'amor in odio torse
Phedra amante terribile & maligna: 147. a.
Et ella ne morio, vendetta forse
D' Hippolito, di Theseo, & d' Adrianna;
Ch' amando, come vedi, a morte corse.

Vuole nominare Phedra, la quale douea essere menata impesa in triompho. Prima pone la cagione della sua morte, cioè la santità & la morte d'Hippolito. &

lo inganno vsato alla sorella, & la fede rotta a Theseo. poi mostra lei impesa. Vltimamente dice, che ragioneuolmente le fu vsata crudelta da Hippolito.

AL FVROR DE LA MATRIGNA.) Nol chiamò Amore, ma Furore, essendo amor dannato, & abomineuole.

PER FVGGIR.) Cioè, col fuggir.

MA QVELLA INTENTION CASTA ET BENIGNA.) Quasi verso di Dante. 160. a. 30. *Forse con intention casta & benigna.*

AMANTE TERRIBILE ET MALIGNA.) Che non ostante che amasse, accusò falsamente Hippolito appresso il padre..

ET ELA NE MORIO.) Impendendosi.

VENDETTA FORSE.) Simil modo di parlare è appo il Boccacio 24. b. 32. *Come hoggi poche, o niuna donna rimasa ci sia che o n' intenda alcun leggiadro, o a quello, se pure lo 'ntendesse, sappia rispondere. general vergogna & di noi, & di tutte quelle, che vivono.* Dove è da dire, che il morire fu forse vendetta, & io' ntendere, & il rispondere è general vergogna.

D'HIPPOLITO) Hauendolo accusato falsamente appresso il padre.

DI THESEO.) Hauendogli rotta la fede, & fattogli vccidere il figliuolo.

D'ADRIANNA.) Hauendo consentito ad abandonarla alla fiere nell'isola di Scio, & priuatala del marito.

CH'AMANDO.) Vedi. 150. b. 10. — *ch'amando altrui in odio s'hebbe.*

A MORTE CORSE.) Inanzi il conueneuole dell'eta. vedi 36. a. 20.

COME VEDI.) Ecco la dimostratione della sua morte in triompho.

Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode;
Non si de lamentar, s'altri l'inganna.

Detto di Paolo Rom. 2. 1 *O homo, in quo alium accusas, teipsum condemnas.* Hor è da sapere, che Phedra si duole delle crudelta d'Hippolito. & si chiama mal meritata del suo amore, & ingannata da lui. cosi presuppongono queste parole. Alle quali risponde il P. o l'ombra dell'amico, che biasimando ella Hippolito di crudelta, condanna se stessa, che vsò crudelta contra la sorella, & contra Hippolito, & Theseo. & hauendo gia prima ingannata la sorella. & Theseo, non si dee dolere, se è stata ingannata da Hippolito, il quale non volle acconsentirle. & è da sponer Ingan na, quanto alla intentione di Phedra, non d'Hippolito Questi tre versi mal si possono sostenere, chi non fa, come habbiamo fatto, forza alle parole. che Phedra non poteua ragioneuolmente biasimare Hippolito, ne dire, che l'hauesse ingannata. Ne si può dire, che il Petrarca facci l'ombra dell'amico parlar cosi, perche cosi giudicasse come compassioneuole deglinamorati, che gia l'ombra ha chiamata la intention d'Hippolito Casta & benigna.

Vedi'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L'vna di lui, & ei de l'altra gode.

Mostra Theseo, il quale non ostante molta sua gloria d'imprese menate a fine, è menato prigione in triompho tra due sorelle inamorate, cioè Adrianna, & Phedra. quantunque se non vna fosse inamorata di lui, & egli se non dell'altra. ἐγκώμιον di Theseo è appo Ouid. nel 7. del Metam. *Cὸ τοῦ ἐγκωμίου τῆς Ἑλένης* appresso Isocrate.

FRA DVE SORELLE MORTE.) In triompho haueua Adrianna dall'vn lato, & Phedra dall'altro, & l'vna & l'altra era nella schiera degli vccisi. cioè era grauemente inamorata.

L'VNA

L'VNA DI LVI.) Adrianna gode di lui, cioè, si compiace d'essere inamorata di lui, & egli si gode dell'altra, di Phedra. si compiace d'essere inamorato dell'altra. Godere in questo luogo non significa altro, che Inamoramento.

Colui, ch' è seco, è quel possente & forte
Hercole, ch' amor prese; & l'altro è Achille,
C' hebbe in suo amor assai dogliosa sorte.

Nomina Hercole, che fu preso da Amore, auegna che possente & forte. Gli amori d'Hercole furono assai.

C'HEBBE IN SVO AMOR ASSAL DOGLIOSA SORTE.) Non intende ne di Deidamia, ne di Briseida, ma di Polissena figliuola di Priamo, per cagion della quale fu amazzato da Paride.

Quell'altro è Demophonte, & quella è Phille;
Quell' è Iason; & quell' altr' è Medea,
Ch' amor & lui seguì per tante ville:
Et quanto al padre & al fratel furea,
Tanto al suo amante piu turbata & fella;
Che del suo amor piu degna esser credea.

CH' AMOR, ET LVI SEGVI PER TANTE VILLE.) Chi vuole sapere il viaggio, che fece Medea con Iasone, legga Orpheo, che mette il viaggio, che fece la naue argo dopo la partita di Colchi.

ET QVANTO AL PADRE, ET AL FRATEL FV REA.) Cioè, quanto maggior crudelta haueua vsata verso il padre, tradendolo, & abandonandolo. & verso il fratello, tagliandolo in pezzi per amore di Giasone, tanto piu veggendosi rifiutare per Creusa, si sdegnò con Giasone.

PIV DEGNA.) Che Creusa, o alcuna altra, per gli benefici fattigli.

Hisiphile vien poi; & duolsi anch' ella
Del barbarico amor, che 'l suo gli ha tolto:
Poi vien colei; c' ha 'l titol d' esser bella:
Seco ha 'l pastor; che mal il suo bel volto
Miro si fiso; ond' vscir gran tempeste,
Et funne il mondo sotto sopra volto.

Hipsiphile è da scriuere, o Hissiphile.

ET DVOLSI ANCHP'ELLA.) Medea si turbaua per Creusa con Giasone, & Hipsiphile si doleua altresi di Giasone per Medea.

DEL BARBARICO AMOR) Appresso Ouidio nella pistola sua,

Argolicas timui, nocuit mihi barbara pellex:
Non expectato vulnus ab hoste tuli.

C' HA' L TITOL D' ESSER BE LA.) Sopra tutte l'altre. Titolo, per Gloria, come Medea appresso Ouid. lib. 7. Meram.

Magna sequar titulum seruata pubis Achiuæ. Dante 77. a. 11.
La qual per me ha 'l titol della fame. per Sopranome.

MAL IL SVO BEL VOLTO MIRÒ SI FISO.) Mal, per Infelicemente. altroue, *Che mal per noi quella beltà si vide.*

Male, per Infelicemente, è vsato appo i Latini. Horat. 4. Carm. —*male feriatos*
Troas.— &, ——*quod male barbaras*
Regum est vlta libidines. Stat. 9. Theb.
Et male dilectum miseræ Cydona sorori. Dant. 24. b. 24.
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. & 21. a. 12.
Mal non veggiamo in Theseo l'assalto. & 91. a. 12.
Che mal non seppe carreggiar Pheton.

Et par, che scherzi dicendo, Mal si fisò, che chi mira fisso suol ben mirare. hor quanto piu fisso mirò Paris Helena, tanto peggio la mirò. Ma doue si truoua, che Paris s'inamoraſſe d'Helena per mirare? prima n'era inamorato per fama, & per parole di Venere. Da vedere sono Darete, & simili. Si puo dire, che Mirò, sia attione d'Helena, dicendo Horat. lib. 4. Carm.

Non sola comptos arsit adulter
Crineis, & aurum vestibus illitum
Mirata, regalesque cultus
Et comites Helenæ Lacænæ.

ONDE VSCIR GRAN TEMPESTE.) Non niego, che il P. non riguardaſſe a quel di Virgilio,

Quanta per Idæos sæuis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos, quibus astus vterque
Europæ atque Asiæ fatis concurrerit orbis.

Ma riguardò anchora a quello, che credeuano i nauiganti, cioè, che il vedere la ſtella d'Helena faceſſe tempeſta.

Odi poi lamentar fra l'altre meſte
Enone di Paris, & Menelao
D'Helena; & Hermion chiamare Horeſte,
Et Laodamia il suo Proteſilao,
147. b. *Et Argi' a Polinice assai piu fida,*
Che l'auara moglier ad Amphiarao.

Appreſſo Ouidio nelle piſtole è il lamento d'Enone contra Paris. ma doue ſi truoua quello di Menelao contra Helena? anzi ſe ſi foſſe doluto di lei, non haurebbe moſſa guerra a Troiani.

ET HERMION CHIAMARE HORESTE.) Queſto, ſe ben mi ricorda, è nelle piſtole appreſſo Ouid. che eſſendo rapita da Pirrho chiamaua in aiuto Horeſte.

Surdior ille freto clamantem nomen Horestis
Traxit inornatis in sua sæcla comis.

Ma che Laodamia chiamaſſe Proteſilao, non mi ricorda d'hauer letto, ne è nella piſtola d'Ouidio. ma da credere è, che morendo per dolor di lui morto, il chiamaſſe.

ET ARGI' A POLINICE.) E' da ſupplire, Odi chiamare dopo morte. Stat. lib. 12. della Theb.

Quæris inops Argia vias. non regia cordi,
Non pater. vna fides, vnum Polynicis amati
Nomen in ore sedet——

PIV FIDA, CHE L'AVARA MOGLIER D'AMPHIARAO.) La coſa è diſteſa appo Statio nel lib. 2. Theb. Ma a che queſta comperatione? Riſpondi, che il far mentione dell'auaritia d'Eriphile è vn rammemorare vn atto dell'amore d'Argia verſo il marito. poiche le donò ſi caro vezzo, perche il marito poteſſe hauere Amphiarao in compagnia alla guerra.

Odi

Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida
De le misere accese; che gli spirti
Rendero a lui, che' n tal modo le guida.

In generale par, che parli delle donne, che per amore sono venute a morte.
De le misere accese.) D'amore.
Che gli spirti.) L'anime rendero ad Amore, vccidendosi, o consumandosi per amore.

Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non huomini pur; ma Dei gran parte
Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Fa fine a gli huomini di questo capitolo, & vuole trapassare, a raccontare i dei.
Gran parte empion del bosco de gli ombrosi mirti.) Senza dubbio intende della selua posta da Virgil. nel lib. 6.

Hic quos durus amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, & myrtea circum
Sylua tegit—— Ma si sogna forse il P. d'hauere veduto questo triompho all'o nferno? certo no. come apparira ne capitoli seguenti.

Vedi Venere bella, & con lei Marte
Cinto di ferro i pie le braccia e'l collo;
Et Plutone, & Proserpina in disparte.

Cinto di ferro i pie, le braccia e'l collo.) Intende della rete fabricata da Vulcano. Ouid. Met.

——*exemplo graciles ex ære catenas,*
Retiaque & laqueos, quæ lumina fallere possent,
Elimat—— Fulgentio lib. 2.c. De adulterio Veneris, dice, *Vulcanus adamante catenas effecit, amborque religans,* & Hygin. Fab. *Catenam ex adamante fecit*, &c.
Et plvtone et proserpina in disparte.) Per lo rapimento celato alla madre Cerere.

Vedi Giunon gelosa, el biondo Apollo;
Che solea disprezzar l'etate & l'arco,
Che gli diede in Thessaglia poi tal crollo.

Perche la gelosia mostra essere amore nella persona gelosa.
Che solea disprezzar l'etate et l'arco.) D'Amore. Luogo è d'Ouidio. Lib. 1. Metamorph.

Delius hunc nuper victo serpente superbus
Viderat adducto flectentem cornua neruo.
Quidque tibi lasciue puer cum fortibus armis?
Dixerat. ista decent humeros gestamina nostros,
Qui dare certa feræ, dare vulnera possumus hosti, &c.
Che gli diede in thesaglia.) Per Daphne.

Che debb' io dir? in vn passo me' n varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;

Et di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Gioue inanzi al carro.

Dubita se deé nominar partitamente ciascuno dio inamorato, o generalmente comprendergli tutti. Adunque che debbo io dire in particolare, o in generale? & delibera di parlarne in generale. laonde dice,

IN VN PASSO ME'N VARCO.) Gli trappasso, & racconto con vn motto, che è come vn passo, doue ne bisognerebbe far molti. & il passo è il verso seguente.

TVTTI SON QVI PRIGION GLI DEI DI VARRO.) E' da vedere Agostino *de Ciuitate Dei*, che racconta la contenenza del libro di Varro, che è perduto. Et perche altri potrebbe opporre, perche non ne trahe Pallade & Diana, le quali par, che piu tosto douesse porre nel triompho della Castità, che d' Amore? Sappiasi, che seguita Lattantio nel lib. 1. al cap. 17. *Sed ne illæ quidem virgines illibatam castitatem seruare potuerunt.* doue al largo mostra, che ne Pallade, ne Diana furono caste.

VIEN CATENATO GIOVE INANZI AL CARRO.) Luogo preso da Lattantio, come anchora dicemmo disopra. *Enumeratis enim amoribus singulorum, quibus in ditionem potestatemque Capidinis venissent, instituit pompam, in qua Iuppiter cum cæteris dijs ante currum triumphantis ducitur catenatus.*

Del Triompho d'Amore Cap. II.

Non par, che questo capitolo possa hauere questo luogo. il che si comprende dal terzo capitolo, nel quale mostra l'amico del P. d' hauergli narrato vna parte degli 'namorati, dicendo,

——i t' hauea gia tacendo inteso:
Tu vuoi saper, chi son quest' altri anchora.

& non dimeno in questo secondo capitolo l'amico non gli da contezza se non di Masinissa, & di Sophonisba. Appresso nel terzo dice, *——homai tile*

Per te stesso parlar con chi ti piace. & non dimeno in questo secondo parla con chi gli piace per se stesso, dicendo,

Et dissi al primo, i prego, che m' aspetti.

Ma quantunque per me si giudichi, che non possa hauer questo luogo, non so pero trouar luogo, doue possa trouar luogo. Alcuni testi antichi il ripongono nell' vltimo luogo, ma vanamente, essendo gia posto fine al triompho. per la qual cosa è da dire, che il P. hauesse animo o di leuarlo via, o di mutare parte d' alcuni degli altri.

Stanco gia di mirar, non satio anchora
Hor quinci, hor quindi mi volgea guardando
Cose, ch' a ricordale è breue l' hora.
Giua' l cor di pensier' in pensier; quando
Tutto a se' l trasser duo, ch' a mano a mano
Passauan dolcemente ragionando.

Mossemi;

Mossemi'l lor leggiadro habito strano,
E'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio me'l fece piano.

Seguiua il pensier l'occhio del P. & poco fermandosi l'occhio in vna persona, poco anchora vi si fermaua il pensiere infino a tanto, che in due per alcune nuoue qualità si fermò. essendosi prima, come è da intendere, fermatoui l'occhio. & così prende cagione di raccontare vn ragionamento hauuto con Masinissa, & con Sophonisba. Dopo il quale ne racconta vn'altro hauuto con Seleuco. Appresso per compertatione dimostra la gran moltitudine degli amanti, li quali non conobbe. Vltimamente nomina alcuni, de quali hebbe notitia. Questo primo verso è preso da Giouenale della sesta satira,

Et lassata viris, sed non satiata recessit. o da Museo,
Καὶ λάθεν ἱμέρωτος, κόρος δ' οὐχ ὑπετύπτεν.

COSE, CH'A RICORDARLE E' BREVE L'HORA.) Rende la ragione, perche non fosse satio. & auenisse per essere le cose piacenti, le quali miraua in guisa, che ricordandole hora, passa il tempo senza noia. & par breue per lo diletto, che ne trahe della memoria sola.

GIVA'L COR DI PENSIER'IN PENSIER.) Non pur miraua con gliocchi, ma pensaua anchora alle cose mirate. & cio dimostra studio, & diligentia del P.

TVTTO A SE'L TRASSER DVO.) Lasciò di pensar dell'altre cose, & messe a pensar di Masinissa & di Sophonisba, hauendogli veduti passare.

A MANO A MANO.) Noi diciamo, A braccio a braccio. cioè, a lato l'vno a l'altro, & quasi tenendosi per mano. Alcuna volta significa, Hora hora. 21.22.

——*par, che si rinoue*
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.

MOSSEMI'L LOR LEGGIADRO HABITO STRANO.) Assegna la cagione, perche il suo pensiere fosse tratto a quei due. che fu l'habito strano, & il parlare, si come di persone africane. & leggiadro, & dolce si come di re & d'inamorati.

Poi ch'io seppi chi eran; più securo
M'accostai lor: che l'vn spirto amico
Al nostro nome, l'altro era empio & duro.
Fecimi al primo: O Masinissa antico
Per lo tuo Scipione, & per costei
Cominciai, non t'incresca quel, ch'io dico.

AL NOME NOSTRO.) Latino.

O MASINISSA ANTICO.) Par, che i Latini scriuano Masanissa. il chiama Antico, per la vecchiezza, che peruenne infino al centesimo anno secondo Val Max. nel lib. 5. cap. *de Gratitudine*. Ma facendolo il Petr. menare in triompho d'Amore, perche lo introduce vecchio, essendo stato giouane, quando inamorò di Sophonisba?

PER LO TVO SCIPIONE.) Lo scongiura per le cose piu care a lui.

NON T'INCRESCA QVEL, CH'IO DICO.) Che è di voler sapere l'historia del suo amore, che riuscì ad infelice fine. che non è da domandare altrui le infelicita. come morti di figliuoli, & simili, quando altri se l'ha dimenticate. per non ripouellargliele. Vedi Macrob. nel 7. lib.

Mirommi; & disse, volentier saprei

Chi tu se inanzi, dapoi che si bene
Hai spiato ambo duo gli affetti mei.

HAI SPIATO.) Ouid.lib.4.Fastor.

Sis tibi, quam raptam quæris, sit filia sospes:
Surge, nec exiguæ despice tecta casæ.
Cui dea, sic inquit: scisti qua cogere posses.

Hora in Ouidio è cio molto vano, perche Cerere gia haueua manifestata la sua passione. ma nel P. è molto conueneuole, perche Masinissa non poteua comprendere, onde il P. sapesse i suoi affetti.

AMBODVO GLI AFFETTI MIEI.) Amendue le cose, alle quali porto affettuoso amore.

L' esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor: che cosi lunge
Di Poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
Et tal, che mai non ti vedra, ne vide,
Co' l bel nodo d'amor teco congiunge.

L'ESSER MIO, &c.) Luogo di Dante 114.2.17.

Dirui chi sia, saria parlare indarno,
Che 'l nome mio anchor molto non suona.

Et pon mente, che hauendo detto, *chi tu se.* non risponde il P. del nome, ma dello stato. il che presta solutione ad vna oppositione fatta di sopra,

Dimmi per cortesia, che gente è questa?

che non voleua sapere, se fossero inamorati o no, ma distintamente la conditione di ciascuno inamorato. & cosi poco appresso, —*che coppia è questa?* cioè, a qual tempo si fece, & qual frutto, & fine fu del vostro amore? Hor questa risposta ha due parti, o due scuse, perche non dica, chi egli si sia. la prima si è, che egli non è degno, che la conoscenza d' vn cosi fatto re s' abbassi a sapere di suo stato. la seconda si è, che con tutto, che egli dicesse, chi si fosse, non dimeno no lriconoscerebbe, essendo persona di poca fama. & questa seconda scusa si conta con quella di Dante,

Dirui chi sia, saria parlare indarno,
Che 'l nome mio anchor molto non suona.

MA TVA FAMA REAL.) Risponde a quel, che haueua detto Masinissa,

——*dapoi che si bene*
Hai spiato ambodue gli affetti mei.

Ma non ti dei marauigliare, se io ho spiato gli affetti tuoi, che il nome tuo non è, come è il mio, ma ognuno ti conosce, & di piu per le tue virtu t' ama.

ET TAL) *Et illum.*

COL BEL NODO D'AMOR.) E' quello, che nasce per la fama delle virtu. Cicero de Amicitia, *Nihil est amabilius virtute, nihil quod magis alliciat homines ad diligendum, quippe cum propter virtutem, & probitatem eos etiam quos nunquam vidimus, quodammodo diligamus.*

Hor dimmi; se colui' in pace vi guide;
Et mostrai' l duca lor; che coppia è questa;
148. b. *Che mi par de le cose rare & fide.*

SE COLV' IN PACE VI GVIDE, ET MOSTRAI' L DVCA LOR.) Dante 138.a.5. ——*quando tonda*
Vi si mostrò la fuora di colui:
E' l sol mostrai.——

Hor se chiama Amor Duca loro come capitano, in questo luogo non ista bene. che egli fa non lui capitano, & essi soldati. ma lui vincitore & triomphante, & loro vinti & triomphati. Ma se lo chiama Duca per guida, poco si conuiene a triomphati andare dietro al triomphante, che sogliono andare auanti. Adunque in dir *viguide in pace*, priega, che Amor gli tratti bene, poi che gli ha vinti.

CHE MI PAR DE LE COSE RARE ET FIDE.) Rende la ragione, perche domandi della copia, la quale è, che gli pareua essere cosa rara. cioè, che così grande amore fosse in due amanti. *& Fida.* che tanto s'offeruasse la fede. Et di vero grande & raro fu l'amore di Masinissa verso Sophonisba. che, essendo moglie del suo capital nemico, & hauendola presa in guerra, s'indusse a celebrar le nozze, sappiendo che ne dispiacerebbe a Romani. & offeruante della fede, che amandola quãto dicemmo, sostenne d'auelenarla. perche così haueua promesso. Ma che amor fu quello, di Sophonisba, che prigione il marito, & ella in forza altrui, senza reame, s'offerisce a diuenir moglie d'vn re piu valente del primo marito, & per odio natural, che haueua contra a Romani, vuole anzi morire, che esser menata in triompho? Io per me non veggo in lei fede, ne rarità d'amore. ma si mobilita di femina & astutia cartaginese, & animo bestiale. Vero è, che il P. induce Masinissa a voler prouar almeno la parte della rarita dell'amore, dicendo,

Ne mai pin dolce fiamma in duo cor arse.

Ma per l'historia non appare dell'amor di Sophonisba.

La lingua tua al mio nome si presta
Proua, diss'ei, che'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Hauendo in quel somm' huom tutto'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto a pena,
Ouunque fur sue insegne, sui lor presso.

AL MIO NOME SI PRESTA.) Le cose sapute da noi, & famigliari nominiamo senza fermar punto la lingua.

MA DIRÒ PER SFOGAR L'ANIMA MESTA.) Modestia di Masinissa, che il piacer addomandato mostra tornare a pro suo. Adunque nõ solamente non gli'ncresce la domanda del P. ma gli gioua. perche non s'ha anchora dimenticato il dolore della morte di Sophonisba. laonde raccontando di lei, & di suo amore, sfoghera il dolore.

A lui fortuna fu sempre serena;
Ma non gia, quanto degno era'l valore;
Del qual piu, ch'altro mai, l'alma hebbe piena.
Poi che l'arme Romane a grande honore
Per l'extremo occidente furon sparse;
Iui n'ag giunse, & ne congiunse amore.

In questo ragionamento Masinissa vuole narrare il nascimento, & lo stato, & il fine del suo amore. Ma perche pareua, che non fosse vero, che tanto l'amasse, poi

che per parole di Scipione abandonò Sophonisba, & di piu egli l'auelenò. tenta in passando di scusarsi dell'vna, & dell'altra cosa. Prima racconta l'amicitia grande, che auanti l'amor di Sophonisba haueua con Scipione, & la dimestichezza. l'ofcia come per la vittoria de Romani egli conobbe Sophonisba. volendo mostrare, che se vbedi a Scipione, al quale era prima tenuto, che non è marauiglia. Appresso racconta il suo amore. Dopo questo il partimento, che fece Scipione, dell'autorità del quale, oltre al la fede & all'obligatione verso lui, ragiona. Vltimamente racconta la morte di Sophonisba operata per lui, per osseruare la fede promessa a lei.

Ovvnqve fvr svе insegne, fvi lor presso.) Dimostra l'obligatione, che haueua a Scipione, il quale se l'haueua fatto compagno in tutte le sue gloriose imprese.

Per l'extremo occidente.) Non solo in Hispagna, ma in Aphrica, doue riguarda occidente. & perciò lachiama Occidente.

Ivi.) Nell'extremo occidente.

N'aggivnse.) Me & Sophonisba.

Et congivnse.) Facendoci inamorare l'vn dell'altro, & diuenire marito & moglie.

Ne mai piu dolce fiamma in duo cor'arse;
Ne sara, credo: oime; ma poche notti
Fur'a tanti desir' & breui & scarse.

Ne mai piv dolce fiamma in dvo cor'arse.) Parole di Musco.
Οὐ μᾶλλον δὲ κεχαλίκωι γλυκερῷ πυρὶ.

Ne sara.) Haueua detto Arse, & muta verbo, & dice Sara, che è cosa nuoua.

Oime, ma.) Par, che, Ma, debbe precedere l'altre parole, & non dimeno, Oime, s'antipone. Altroue *

Poche notti.) Le quali dormirono insieme come marito & moglie.

Fvr brevi.) Quasi senta la fauola di Giouе dormiente con Alomena.

Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false;
E i legitimi nodi furon rotti.

Indarno a marital giogo condotti.) E' da supplire, Fummo. Et dice *indarno*, per quel, che seguita.

Scvse non false.) Furon rotte le scuse vere dell'amor, che egli a dimostrar la grandezza chiama Furor. cioè, non furon ricenute. Et accenna, che Sophonisba si maritasse a lui, non perche fosse prigione, & senza regno, o per trauiare l'animo di Masinissa da Romani. ma solamente perche era inamorata di lui, & che esso Masinissa non per altro la sposasse, che per amore.

Quel; che sol piu, che tutto 'l mondo valse;
Ne diparti con sue sante parole:
Che d'e nostri sospir nulla gli calse.

Ne diparti con sve sante parole.) Ragionando con Masinissa solamente, le quali parole sono appresso Liuio. & chiamale Sante, perche confortano Masinissa a spegnere il fuoco del concupiscenole appetito.

Et

Et ben fosse, onde mi dolse & dole;
(Pur vidi in lui chiara virtute accesa:
Che'n tutto è orbo, chi non vede il sole.)
Gran giustitia a gli amanti & graue offesa:
Pero di tanto amico vn tal consiglio
Fu quasi vn scoglio a l'amorosa impresa.

L'ordine è tale. Et ben che il non calere di Scipione fosse gran giustitia a gli amanti, & graue offesa, onde mi dolse & dole, Pur vidi in lui, &c. Cioè, con tutto che mi paresse di riceuer torto, & fossi inamorato, non dimeno conobbi, che Scipione si moueua per ben mio, & per lo douero, & però le sue parole non riputai parole, ma scoglio oppostomi, & impedimento.

PVR VIDI IN LVI CHIARA VIRTVTE ACCESA.) Non mi tolse ne l'amore, ne il torto, che mi pareua riceuere, ne il dolore, che non solamente sentì allhora, ma sento anchora, il diritto conoscimento. & vidi quanto giustamente si moueua a parlare così.

CHE'N TVTTO E' ORBO, CHI NON VEDE IL SOLE.) Prouerbio. Sarei stato bestia, & non huomo, se non haueßi conosciuta la verità del suo parlare.

GRAN GIVSTITIA.) Come il prouerbio, *Summum ius, summa iniuſtitia. Summum ius, summa crux.* il che egli scopre dicendo, *& graue offesa.*

VN TAL CONSIGLIO FV QVASI VN SCOGLIO.) Il consiglio di tale huomo mi fu forza & impedimento incommutabile. si come sarebbe vno scoglio, nel quale percoteße naue non pieganteßi per andare a diritto corßo.

Padre m' era in honor, in amor figlio,
Fratel ne gli anni: ond' vbidir conuenne;
Ma col cor triſto, & con turbato ciglio.

Dice dell' autorità, che haueua Scipione appo lui, se anchora non haueße parlato cose ragioneuoli. Cic. ad Quirites post reditum, parlando di suo fratello. *Mihi pietate filius inuentus eſt, beneficio parens, amore idem qui semper fuit frater. Ad Q. fratrẽ, libro primo epiſt. 3. Cùm enim te desidero, fratrem solum desidero? Ego vero suauitate propè fratrem, propè æqualem, obsequio filium, consilio parentem.* Et questi tre versi con queste parole Padre. Figlio. Fratel. &c. sono la spositione de due precedenti.

PERO' D'VN TANTO AMICO.) Dimostra la grandezza dell' amico con queste tre qualità.

Padre m'era in honor, in amor figlio,
Fratel negli anni——

FV QVASI VN SCOGLIO.) Dimostra lo' mpedimento.

OND'VBIDIR CONVENNE.) Et perche quando naue perconte, si rompe, & si dannifica con dolor di chi perde, & patiße.

OND' VBIDIR CONVENNE.) Qui ha [illegible] assai lontano

——ond' vbidir conuenne,
Che'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
Ch'offeßi me, per non offender lui

& trapoßto è, *Così queßi amici aura.* Percioche vbidendo Maßinißa a Scipione, cioè, seperandoßi da Sophonisba, & ricadendo ella per cio in mano de Romani, elesse anzi di morire, che di seruire.

QVESTA MIA CARA.) Credo, che senta del prouenzale. Piu d' vna volta chiama Leandro appresso Museo, Hero, φιλη, simplicemente. Dante nella vita nuoua sopra il 1. sonetto, chiama Beatrice, Questa cortesissima, & Questa gentilissima.

MA COL COR TRISTO, ET CON TVRBATO CIGLIO.) Cio dice per le parole di Liuio, se ben mi ricorda.

Cosi questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui
Morir inanzi, che seruir, sostenne:
Et io del dolor mio ministro fui:
Che'l pregator, e i preghi fur si ardenti;
Ch' offesi me, per non offender lui:
Et mandale 'l venen con si dolenti
Pensier; com' io so bene; & ella il crede,
Et tu; se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu' l mio di tanta sposa herede.
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede.

Qui ha vn' altra volta ὑστέρατον.

Et io del dolor mio ministro fui,
Et mandale 'l velen. Et io del mio dolor. Simile sententia è quella d' Ouid.
Heu patiar telis vulnera facta meis.

Questi due ὑστέρατα sono posti per dimostrar la turbatione di Masinissa.

PIANTO FV'L MIO DI TANTA SPOSA HEREDE.) Dell' altre spose sogliono i mariti prendere gioia & piacere, & Masinissa colse pianto. & dice *herede*, perche mori veramente.

PER NON PERDER FEDE.) Io fui ministro del mio dolore, per non venir meno di mia fede.

Ma cerca homai, se troui in questa danza
Mirabil cosa; perche'l tempo è leue;
Et piu de l' opra, che del giorno auanza.

MA CERCA HOMAI, &c.) Queste parole non conueniuano a Masinissa, ma all' ombra dell' amico. che sapeua Masinissa, che s' andasse facendo il P. & perche dice. *Piu de l' opra, che del giorno auanza?* Laonde meglio appresso si dira dall' ombra amica. —— *troppo stai.*

In vn pensier a le cose diuerse,
E' l tempo, ch' è breuissimo, ben sai. Simile ammonitione è nel 6. di Virgil.
Nox ruit Aenea, nos flendo ducimus horas.

ET PIV DE L'OPRA, CHE DEL GIORNO AVANZA.) Prouerbio quando manca tempo a compier le cose incominciate.

Pien di pietate er' io pensando il breue
Spatio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al sol' hauer' il cor di neue,

Haueua

Haueua compassione il Petrarca de gli amanti, perche si fossero goduti così breue tempo. laonde Sophonisba veggendo in lui compassione della sua disauentura, quasi ringratiandolo, mostra, che non le dispiacerebbe, se non fosse italiano.

PAREAMI AL SOL HAVER' IL COR DI NEVE.) La pieta poteua sopra il suo cuore quello, che puo il sole sopra la neue. Adunque sentiua compassione grandissima. 157. b. 3.

Rimirando er' io fatto al sol di neue. 125. a. 3. — *& fatto 'l cor tepida neue.*

Quando vdi dir su nel passar' auanti,
Costui certo per se gia non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.

QVANDO VDI DIR.) Da Sophonisba.

SV NEL PASSAR.) Cioè in su il passare passando Sophonisba auanti. 51. b. 6. *Su nel primiero scorno.*

COST VI CERTO PER SE.) Per qualita, che sieno in lui. ma mi dispiace per gli altri, che è Italiano, come gli altri.

NON MI DISPIACE) Non vale tanto questo, quanto Mi piace. Altroue non dimeno vale piu, Non gli fu honore, che non sarebbe stato. Gli fu vergogna. Vedi Hermogene, che dice la ragione nell' vltime parole del suo libro.

MA FERMA SON.) Cioè ostinata, quando fuor di ragione si sta duro in su vna opinione. 38. b. 15.

Chi è fermato di menar sua vita.

Pon, dissi 'l cor' o Sophonisba in pace:
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; & a la terza giace.

Mentre altri ha forze da resistere, se serba l'odio, non è da biasimare. ma quando è stato vinto, & sforzato, pazzia è il voler anchora imperversare.

Et ella, altro vogl' io che tu mi mostre:
S'Aphrica pianse; Italia non ne rise:
Domandatene pur l'historie vostre.
In tanto il nostro & suo amico si mise 149 b.
Sorridendo con lei ne la gran calca;
Et fur da lor le mie luci diuise.

ALTRO VOGLIO, CHE TV MI MOSTRE.) A farmi credere, che habbia da diporre l'odio. che il dirmi, che Cartagine sia stata abbattuta da voi, non mi muoue. che molte delle citta d'Italia sono state abbattute da nostri, & la cosa è pari. & però come non vinta posso anchora seruare l'odio.

IL NOSTRO.) De gli Italiani. SI MISE.) Con lei.

SORRIDENDO.) Per lo motto detto da Sophonisba, *S'Aphrica pianse, Italia non ne rise.*

Com' huom, che per terren dubbio caualca;
Che va restando ad ogni passo, & guarda,
El pensier de l'andar molto diffalca;

Così l'andata mia dubbiosa & tarda
Facean gliamanti: di che anchor m'aggrada
Saper quanto ciascun, e'n qual foco arda.

In general racconta gran moltitudine d'amanti, de quali seppe gli amori, dimostrando ciò per l'andata sua tarda, per fermarsi spesso nella guisa, che altri caualcando, se teme di fallir la via, o di non incappar in buche, si va restando. La comperatione è presa da Dante. 88 b. 15.

Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.

Il medesimo Dante nella vita nuoua sopra il sonetto,

Tutti li miei pensier parlan d'amore.

Et ciascuno mi combattea tanto, che mi facea star quasi come colui, che non sa per qual via pigli il suo camino, che vuole andare, & nó sa onde si vada. Alcuni intẽdono. *terren dubbio* per gli assassini & nemici. il che non neghiamo. ma piu ci piace che s'intenda delle buche, nelle quali altri tema di cadere, o dell'error della via. Ouid. lib. 5. Fastorum,

Vt stat, & incertus quà sit sibi nescit eundum,
Cùm videt ex omni parte viator iter.

E'L PENSIER.) Che è cagione di farlo restare, & di guardare.

DI CHE.) De quali amanti.

I vidi vn da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami & troui cosa,
Onde poi vergognoso & lieto vada;
Donar'altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o noua cortesia:
Tal; ch'ella stessa lieta & vergognosa
Parea del cambio; & giuanſi per via
Parlando insieme de lor dolci affetti,
Et sospirando del regno di Soria.

Entra a narrar l'amor d'Antioco verso la matrigna. Hor prima narra il sembiante del donatore, & della donata, & di che ragionassero. Poi chiamato il primo spirito, gli è risposto a quello, che voleua domandare, chi essi si sieno, come fu dono della moglie con contentamento di tutti, & con vergogna del figliuolo, il quale tacendo moriua, se non se n'auedeua il phisico.

I VIDI DA MAN MANCA) Non so, perche faccia il padre da man mãca, fuor di strada, vergognoso, & lieto di cosa bramatata, & trouata. Queste qualita conueniuano al figliuolo, il quale bramaua la matrigna, & trouatala, è da credere, che si vergognasse. poi che senza hauerla trouata tanto si vergognò, che ne fu per morire. Adunque è di necessità a sporre.

A GVISA DI CHI BRAMI, ET TROVI COSA) Che Seleuco bramasse di trouar rimedio, & trouatolo per l'auiso del phisico con donargli la propria moglie, si vergognasse d'hauerglielo donata.

CH'ELLA STESSA LIETA) Veggendo essa donata la liberalità del donante, fu contenta d'essere donata. Hor che gran marauiglia è, che vna bella giouane fosse lieta di cambiare vn vecchio marito in vn giouane, che l'amasse tanto ardentemente, che fosse per morire?

ET SOSPIRANDO IL REGNO DI SORIA.) Toltogli da Romani. Questo contra

è contra l' historia. Cic. pro rege Deiotaro, *Etenim si Antiochus magnus ille rex Asiæ, cùm posset a Scipione deiici Tauro tenus regnare iussus esset, omnemque hanc Asiam, quæ est nunc nostra prouincia, amisisset, dicere est solitus, benignè sibi à P. R. esse factum, quòd nimis magna procuratione liberatus, modicis regni terminis teneretur.* Val. lib. 4. cap. de *Moderatione animi*, dice, *Gratias agere P. R. non dissimulanter tulit*, &c.

Trasume a quei tre spirti; che ristretti
Erano per seguir altro camino;
Et dissi al primo; i prego, che m' aspetti.

PER SEGVIR ALTRO CAMINO.) Non quello, doue era il P. & doue gli altri andauano. quasi vergognosi trauiauano.

Et egli al suon del ragionar latino
Turbato in vista si ritenne vn poco;
Et poi del mio voler quasi indouino
Disse, io Seleuco son, & questi è Antioco
Mio figlio; che gran guerra hebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi: e' l don fu licito fra noi.
Stratonica è' l suo nome; & nostra sorte,
Come vedi, indiuisa, & per tal segno
Si vede il nostro amor tenace & forte.

AL SVON DEL RAGIONAR LATINO.) Mostra, che la lingua volgar sia vna stessa con la latina.

TVRBATO IN VISTA.) Per la guerra, che hebbe il figliuolo co Romani. D' Antioco parla Plinio de Viris illustribus, *De Antiocho rege Syriæ. Antiochus Syriæ rex nimia opum fiducia bellum Romanis intulit specie Lysimachiæ repetendæ, quam a maioribus suis in Thracia conditam Romani possidebant.*

MA RAGION CONTRA FORZA NON HA LOCO.) Questo è contra l' historia, che a ragione mosse il popolo romano guerra ad Antioco, che vòleua occupare il regno d' Egitto, il quale era stato lasciato in guardia a Romani.

D' AMOROSA MORTE.) Da morte procedente da amore.

E' L DON FV LICITO FRA NOI.) Con tutto, che per le leggi romane non possa il figliastro congiugnersi con la matrigna, ne il marito senza cagione far diuorzo con la moglie. Quasi dica, noi erauamore sopra le leggi. Ma se fu licito, perche gli 'nduce il P. ad andar vergognosi?

ET PER TAL SEGNO.) Che io dessi la moglie, che ella acconsentisse, che egli volesse morire. Dunque *per tal segno*, del quale si dirà appresso.

Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io' l mio diletto, & queste la sua vita,
Per far via piu, che se, l' vn l' altro degno.

FV CONTENTA COSTEI LASCIARMI IL REGNO.) Ma come? Forse, che diuentua moglie di priuata persona, & non d'vno, che hauesse a regnare per lungo tempo? Meglio forse haurebbe fatto il P. se haueſſe taciuto la persona della donna, & qui, & di sopra.

IL MIO DILETTO.) Val. Max. lib. 5. cap. *de Indulgentia parentum: Qui cariſſimam ſibi coniugem filio ſuo cedere non dubitauit.* & anchora, *Subiiciatur animis ſenex rex amans, iam patebit quàm multa, quamque difficilia paterni affectus indulgentia ſuperauit.*

Prendi qui *Degno*, per Felice, & contento. Stratonica per far piacere al marito si contentò di maritarsi al figliastro. & il figliuolo, per non priuare il padre, si contentaua di morire. & il padre, per non perdere il figliuolo, fu contento di seperarsi dalla moglie. Ma il figliuolo si contentaua di morire, non per non priuare il padre, come presuppone qui il P. ma perche gli pareua di far male, amando la matrigna. Valerio in quel medesimo luogo, *Antiochus nouercæ Stratonices inſando amore correptus, memor quâ improbis facibus arderet, impium pectoris vulnus pia diſſimulatione contegebat.*

Et ſe non foſſe la diſcreta aita
Del phiſico gentil, che ben s'accorſe;
L'eta ſua in ſul fiorir' era fornita.

Rallarga quello, che haueua detto, —— *& queſti la ſua vita.*

DEL PHISICO GENTIL.) Herasistrato era il nome del medico. Vero è, che alcuni attribuiscono questa lode a Lepsimio matematico. Vedi Valer. nel sopradetto luogo.

Tacendo, amando quaſi a morte corſe;
Et l'amar forza, e'l tacer fu virtute,
La mia vera pietà, ch'a lui ſoccorſe.

L'AMAR FORZA, E'L TACER FV VIRTVTE.) Valer. *Qui cariſſimam ſibi coniugem filio ſuo cædere non dubitauit, quod in amorem incidiſſet, fortunæ acceptum referens: quod diſſimulare eum vſque ad mortem paratus eſſet, ipſius pudori imputans.*

Coſi diſſe: & com'huom, che voler mute;
Col fin de le parole i paſi volſe;
Ch'a pena gli potei render ſalute.
Poi che da gliocchi miei l'ombra ſi toiſe;
Rimaſi graue, & ſoſpirando andai;
Che'l mio cor dal ſuo dir non ſi diſciolſe
In fin, che mi fu detto, troppo ſtai
In vn penſier'a le coſe diuerſe;
E'l tempo, ch'è breuiſſimo, ben ſai.

O Render salute, per Ringratiare, o per Accomãdare a Dio. che nella prima giunta si saluta, o si rende saluto a'chi t'ha salutato. nel fine del ragionamento, o nel partire s'accommanda a Dio. brieuemente, poteua parlar piu propriamente.

RIMASI GRAVE, ET SOSPIRANDO ANDAI.) Perche Pet. pensi son lieti, giouane donna rimaritata a giouane huomo amante. perche dico, sospiri tu? perche se graue tu? Valer. *Cæterùm, vt ad iocundiora cognitu veniamus, Seleuci, &c.*

In

In fin che mi fv detto.) Dall'ombra dell'amico.

Troppo a le cose diverse.) Che vn pensiero occupa troppo tempo, in guisa, che non bastera alle cose diuerse.

E'l tempo, ch'è brevissimo, ben sai.) Dei sapere lo spatio del tempo, che t'è conceduto. per intendere gli amori di questi triomphati, essere brevissimo. Io non so, perche introduca queste ammonitioni della breuita del tempo, non hauendo in luogo alcuno prescritto tempo alcuno. anzi essendo qui per inamorarsi. dopò il quale inamoramento a grande agio senza interprete potra parlare con chi gli piacera.

Non meno tanti armati in Grecia Xerse;
Quant' iui erano amanti ignudi & presi
Tal, che l'occhio la vista non s'offerse.
Varij di lingue, & varij di paesi
Tanto, che di mille vn non seppi 'l nome,
Et fanno historia que pochi, ch'io' nteſi.

Amanti ignvdi.) Non armati, come que di Xerse. si come que, che erano menati in triompho. Che fossero vestiti, appare,

Mossemi 'l cor leggiadro habito strano.

L'occhio la vista non sofferse.) L'occhio mio non pote vedergli tutti distintamente. trasfatione dal peso.

Varii di lingve, et varii di paesi.) Altroue,

Varij di lingue, & d'arme, & de le gonne.

Tacque qui le arme & le gonne, che sono insegne d'armati. Ma Varii di lingue, & varij di paesi, è vna cosa medesima, che i paesi si distingono per le lingue. Dant. 12. a. 27.

Fu imperatrice di molte fauelle.

Di mille vn non seppi' l nome.) Nota modo di dire, Di mill'vn, per D'vn di mille non seppi il nome. Ne tutti vidi distintamente, ne di tutti seppi il nome.

Et fanno historia.) Non Historia per Verita, che egli chiama questi Fauolosi & vani amori, ma per Gran volume, come Propert.

Maxima de nihilo nascitur historia. 56. a. 7.
Ma pur quanto t'historia trouo scritta.

Qve pochi.) Nomi, o huomini? se diciamo nomi, non par, che si confaccia con quel, che seguita. *Perseo era l'vno*, che parla di Perseo. come d'huomo. se diciamo Huomini, non si consa con quello, *che 'nteſi*. che altro è intendere alcuno, & altro intendere d'alcuno.

Perseo era l'vno: & volli saper, come,
Andromeda gli piacque in Ethiopia 150. b.
Vergine bruna i begliocchi & le chiome:

Et volli saper come Andromeda, &c.) Par preso da Ouid. Sappho Phaoni,

Candida si non sum, placuit Cepheia Perseo
Andromede patriæ fusca colore suæ.

Verò è, che il P. non ardisce farla bruna se non degliocchi, & delle chiome. & che marauiglia, che gliocchi bruni piacessero a Perseo, li quali a nostri di sono molto commendati, & esso gli chiama qui begli? forse che non haueua gliocchi per eccel-

lenti, se non erano simili a quelli di L. cioè cerulei, come *femine di zaphiro.* Che non solamente glioccbi neri, ma i capelli neri anchora fossero lodati appresso gli antichi appare. Horat in Arte.

Spectandum nigris oculis, nigroque capillo. & 1.Carm.
Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.

Pindaro assegna i capelli neri alle Muse, ὁν πρώτα εἶδε Pythiorum,

Χρυσέα φόρμιγξ Ἀπόλλωνος θ', ἡδὲ παντοκάμων
Σωὶ διὸς μοῦσαι κτίσαν. —

Et chiamala Vergine, si come la chiamò Ouid. nel lib.4. Metam.

—*nec audet Appellare virum virgo.*— &, *Conclamat virgo.*—

poco appresso, —*resoluta catenis Incedit virgo.*—

Iui 'l vano amator, che la sua propia
Bellezza desiando fu destrutto;
Povero sol per troppo hauerne copia;
Che diuenne vn bel fior senz' alcun frutto:
Et quella che lui amando in viua voce
Fecesi 'l corpo vn duro sasso asciutto.

VANO AMATOR.) Narcisso amator della vanità della sua ombra.

LA SVA PROPIA BELLEZZA.) La quale vedeua nell'onda, specchiandosi.

DESIANDO.) Di godere. Ouid.lib.3 Metam.

Lumina mors clausit domini mirantia formam.

POVERO SOL PER TROPPO HAVERNE COPIA.) Ouid.Metam.

—*inopem me copia fecit.*

CHE DIVENNE VN BEL FIOR SENZ' ALCVN FRVTTO.) Ouid.lib. 3.Metam. —*croceum pro corpore florem*
Inueniunt foliis medium cingentibus albis.

Il P.accenna, che tal sia Narcisso conuertito in fiore, qual'era huomo. cioè, senza frutto, come suo amore era senza frutto. Ma non so, perche il P.il chiama senza frutto. che se prende frutto per Seme, dice il falso. concioscia cosa, che Dioscoride affermi lui hauer seme come serrato in cartilagine nero & lungo. Ma se prende Frutto per Vtilità, dice medesimamente il falso, per le molte virtu, che di lui narra Dioscoride, & Plinio in piu luoghi del lib.21.

ET QVELLA, CHE LVI AMANDO IN VIVA VOCE.) Parla d' Echo l'amore della quale è appresso Ouid.nel lib.3.del Metam. Et questo è il sentimento, Echo diuenne col corpo vn duro sasso, & viue nella voce sola. Hora in quella parte, che viue, ama anchora Narcisso, & viuo, & morto. Che diuenisse col corpo sasso, & viuesse con la voce, il dimostra Ouidio, —*& in aera fuccus*

Corporis omnis abit, vox tantum atque ossa supersunt
Vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram,
Inde latet sylvis, nulloque in monte videtur,
Omnibus auditur. sonus est qui viuis in illa.

Che l'amasse viuo, essendo voce sola. Ouid.

Quæ tamen vt vidit, quamuis irata, memorque,
Indoluit. quotiesque puer miserabilis heheu
Dixerat, hæc resonis iterabat vocibus heheu.

Che l'amasse morto Ouidio parimente, —*planxêre sorores*
Naiades, & fletos fratri imposuêre capillos
Planxerunt Dryades. plangentibus assonat Echo.

Iui

Iui quell' altro al mal suo si veloce
Iphi; ch' amando altrui in odio s' hebbe;
Con piu altri dannati a simil croce,

L' amore d' Iphi è distes̃o appo Ouid. lib. 14. Metam. ma perche dice al mal suo si veloce? che si racconta, che egli tentò tutte le vie, per piegare la durezza d' Anassarete, prima che s' impendesse. Queste parole si conuentiua dire di Piramo, o di Philli.

Ch' amando altrui, in odio s' hebbe.) Che par contra la natural carita, per amar altrui, odiar se stesso. & queste parole conuerrebbe dirsi di Tiberio Gracco, che amò tanto Cornelia sua moglie, che odiò se stesso, volendo morire, perche ella scampasse, & di simili. Ma Iphi non hebbe se in odio, per amare altrui, anzi hebbe se in odio, perche altri l' haueua in odio. & simile a questo è quello,

Ch' amando, come vedi, a morte corse.

Phedra non s' impese, perche amasse. ma perche amando era odiata, & rifiutata.

Con piv altri dannati.) Da se medesimi, o dal destino.

A simil croce.) Cio è pena, d' hauer in odio se stessi, amando altrui,

Gente, cui per amar viuer increbbe:
Oue raffigurai alcun moderni;
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.

Per amar viver increbbe.) Virgil. —— *Invenique perosi,*
Proiecere animas,——

Et intendi, come è detto, Per amar, cioè per essere amando da altrui rifiutata.

Ch' a nominar perduta opra sarebbe.) Non essendo altramente conosciuti per fama, & iscritture. Et perche appresso dice, che i raccontati sono amori fauolosi, & conosciuti per narration di poeta. non par, che il Petr. habbia fatto bene a nominar moderno alcuno anchora in generale, che pur erano veri.

Perduta opra.) Sente il prouerbio, *Opera & impensa perijt.*

Quei duo, che fece amor compagni eterni,
Alcione & Ceice in riua al mare
Far i lor nidi a piu soaui verni.

E' da supplire il verbo seguente, Vidi.

Quei duo.) Alcione & Ceice.

Far i lor nidi.) La fauola di Alcione & di Ceice è distesa appo Ouidio Metamorph. lib. 11. Ma è da considerare come il Petrarca gli vedesse far nidi in riua al mare a piu soaui verni, se erano menati con gli altri in triompho non in forma d' vccelli, ma d' huomini. Et a me pare, che questo verbo Vidi, non significhi vedere de gli occhi della fronte, ma della mente. narrando gli altri queste cose in guisa, che gli parena di vederle. & cosi sono da intender tutte le cose seguenti de gli amori dell' altre persone.

Compagni eterni) Perche il loro amore non si dissolse per morte, ne parimente il matrimonio. Et par, che habbia inteso di quello, che dice Ouid. nel 11. del Metam. —— *tandem superis miseranibus, ambo*
Alite mutantur. fatis obnoxius idem.
Tum quoque mansit amor, nec coniugale solutum est
Fadus in altibus. coeunt, fiuntque parentes.

Far i lor nidi a piv soavi verni.) Ouid.
Perque dies placidos hyberno tempore sepiem.

Incubat Alcyone pendentibus æquore nidis,
Tum via tuta maris ——

Lungo costor pensoso Esaco stare
Cercando Esperia, hor sopr' vn sasso assiso,
Et hor sott' acqua, & hor alto volare:

Ouid. di cio ragiona pienamente nel 11. Attribuisce il P. ad Esaco lo star pensoso, per hauer perduta Esperia, che Ouidio chiama Hesperia, & cercandola, hora essere assiso sopra vn sasso, hor sotto acqua, & hor alto volare. & Ouid. dice non gia cercare Hesperia, la quale punta nel tallone da vn angue abbracciò, & pianse morta. ma montato in su vno scoglio esserſi gittato in mare per dolore, per affogarsi, & conuertito in mergo tentare quel medesimo. ma per le piume non venirgli fatto.

Et vidi a la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; & correr' Atalanta
Di tre palle d'or vinta, & d' vn bel viso;
Et seco Hippomenes, che fra cotanta
Turba d'amanti & miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra & vanta.

VIDI.) Cioè, Per parole d'altrui vidi.

LA CRVDEL FIGLIA DI NISO.) Scilla della quale Virgil. ne compose vn poema. Ouid. largamente ne fauella lib. 7.

FVGGIR VOLANDO.) Virgilio.

Apparet liquido sublimis in aere Nisus,
Et pro purpureo penas dat Scylla capillo.
Quacunque ille leuem fugiens secat æthera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras Insequitur Nisus.——

ET CORRER ATALANTA.) La fauola è narrata appresso Ouidio libro 10.

ET D'VN BEL VISO.) Ouid. nel detto luogo.

O quoties cùm iam posses transire morasa est,
Spectatosque diu vultus in vita reliquit.

FRA QVESTI FAVOLOSI ET VANI AMORI.) Dimostra, che gli amori di sopra narrati sono fauole di poeti & nō historie. & chiamagli *Vani* quasi voti di verita.

Fra questi fauolosi & vani amori
Vidi Aci, & Galatea, che'n grembo gli era;
Et Polyphemo farne gran romori:

Dell'amor d'Aci & di Galatea fauella Ouid. nel 13. Met. Et che Galatea fosse in grembo ad Aci. —— *Latitans ego rupe, meique.*

Acida in gremio residens procul auribus hausi,
Talia dicta mei.——

ET POLIPHEMO FARNE GRAN ROMORI.) Ouid. 13.

Cùm ferus ignaros, nec quicquam tale timentes
Me videt, atque Acim. videoque exclamat, & ista
Vltima sit faciam Veneris concordia vestræ.
Tantoque vox, quantam Cyclops iratus habere
Debuit, illa fuit. clamore perhorruit Aetna.

Glauco

Glauco ondeggiar per entro quella schiera 151.a.
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando vn' altra amante acerba & fera:

La fauola è appo Ouid. nel 13. *Ecce fretum.*

SENZA COLEI.) Senza Scilla, perche ella nol voleua vedere, & perche era stata conuertita in sasso, & in cani marini. Molto diuersa cosa da Ouidio racconta Tzetze in Licophrone, dicendo. Scilla fu giouane bellissima, con la quale giacque Nettuno. il che come prima riseppe Amphitrite, mise veleni nella fontana, doue si soleua lauare, & la fece diuenire fera, la quale haueua sei teste. vna d' eruca, vna di cane, vna di lione, vna di Gorgone, vna di balena, & vna d' huomo, & dodici piedi.

CVI SOL PAR, CHE PREGI.) Ouid. lib. 14.

——*prius inquit in æquore frondes*
Glaucus, & in summis nascentur montibus algæ,
Sospite quàm Scylla nostri mutentur amores.

NOMANDO VN' ALTRA AMANTE ACERBA ET FERA.) O Amante si prende per amata, perciochè Scilla non amaua Glauco, ma era amata, & dicendo *vn' altra amante* presuppone, che oltre a Circe, della quale intende qui, Scilla fosse amante. o Amante tocca solamente a Circe, & *altra*, è da sporre, altra che non era amante.

ACERBA ET FERA.) Per la crudelta vsata in far conuertire Scilla in cani marini dall' anguinaia in giu. Ouid.

Fleuit amans Glaucus, nimiumque hostiliter vsæ
Viribus herbarum fugit connubia Circes. Non ho trouato pero in luogo alcuno, che la nomasse Acerba & fera, auegna che sia verisimile, che pur cosi la nomasse.

Canente, & Pico, vn gia d' e nostri regi,
Hor vago augello; & chi di fiato il mosse,
Lasciogli 'l nome, e' l real manto, e i fregi.

Ouid. lib. 14. narra distesamente la fauola di costoro.

DE NOSTRI.) Italiani.

CHI DI STATO IL MOSSE.) Circe.

LASCIOGLI 'L NOME, E' L REAL MANTO, E I FREGI.) Come s' intenda questo verso appare appresso Ouid. lib. 14.

Purpureum Chlamydis pennæ traxere colorem.
Fibula quod fuerat, vestemque momorderat aurum.
Pluma fit, & fulvo cervix præcingitur auro,
Nec quicquam antiquum Pico, nisi nomina, restant.

Dunque il real manto, e i fregi gli furono lasciati solamente in colore da Circe. Ma che ella gli lasciasse il nome, o gliele togliesse, non appare.

Vidi 'l pianto d' Egeria in vece d' osse:
Scilla indurarsi in petra aspra & alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:

VIDI 'L PIANTO D' EGERIA.) Qui è da far punto. Fu moglie di Numa, & per la morte del marito non volle riceuere consolatione. Ouid. lib. 15.

Non tamen Aegeriæ luctus aliena leuare
Damna valent. monsique iacens radicibus imis
Liquitur in lachrymas, donec pietate dolentis

Mota soror Phœbi gelidum de corpore fontem
Fecit, & æternas arius tenuauit in vndas.

E'N VECE D'OSSE SCILLA INDVRARSI.) Se non hauesse fatta mentione di sopra di Scilla figliuola di Niso, qui si sarebbe potuto intendere di quella, & dire, che il P. seguisse l'opinione di coloro, che diceuano, che Scilla figliuola di Niso fu conuertita in scoglio, auegna che sia riprouata da Virgil. in Ciri, & nella Bucolica, la quale pero seguita Propertio, che fu dopo Virgil. lib. 4. eleg. *Tarpeium nemus.*

Quid mirum in patrios Scyllam sæuisse capillos,
Candidaque in sæuos inguina versa canes?

Ma che fa Scilla nel trimpho d'Amore, la quale piu tosto si poteua riporre nel trionpho della castita, si come colei, che rifiutò sempre tutti gli amatori? Appresso perche s'indura essa in pietra, che sia in vece d'osse, & non anchora in vece di carne? Certo Ouid. lib. 14.

Mox eadem Teucras fueras morsura carinas,
Ni prius in scopulum qui nunc quoque saxeus extat,
Transformata foret. scopulum quoque nauita vitat.

Non dice, che lo scoglio fosse piu in vece d'osse, che di carne. Ma cio prese il P. dalla trasformatione d'Echo, la quale s'indurò in pietra in vece d'ossa. Ouid. 36. a. 29.

Et tenuant vigiles corpus miserabile curæ,
Adducitque cutem macies & in aera succus
Corporis omnis abit. vox tantum atque ossa supersunt.
Vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram.

Non è dubbio adunque, che il Petrarca hebbe Scilla per amante. laonde non era bisogno, che punto m'affaticassi sopra quel verso.

Romando vn'altra amante acerba & fera.

Et quella; che la penna da man destra,
Come doglios & desperata scriua;
E'l ferro ignudo tien da la sinestra:

Intende di Canace, prendendo da Ouidio questo & l'altro verso, *E'l ferro ignudo tien da la sinestra.*

Dextra tenet calamum, strictum tenet altera ferrum.

Ma perche non la biasima come Bibli, che medesimamente amò il fratello? 152. b. 10.

Semiramis, & Bibli, & Mirrharia,
Come ciascuna par, che si vergogni
De la lor non concessa & torta via.

DESPERATA SCRIVA.) Queste erano parole da dirsi da Didone. Canace non era desperata, ne s'vccideua per desperatione, ma di necessità per comandamento del padre, & per non far piu vituperuole morte.

Pigmalion con la sua donna viua;
Et mille, che'n Castalia & Aganippe
Vide cantar per l'vna & l'altra riua;
Et d'vn pomo beffata al fin Cidippe.

Dice, CON LA SVA DONNA VIVA.) Non d'auorio. vedi Ouid. 10. Met.

ET MILLE, CHE'N CASTALIA ET AGANIPPE VIDI.) Vidi, leggendo gia i poeti. Solin. cap. 13. *Aganippe, fons apud Thebas.*

PER L'VNA ET L'ALTRA RIVA.) Per tutto dove sieno poeti.

ET D'VN POMO BEFFATA AL FIN CIDIPPE.) Mostra, che Cidippe fosse

fosse l'vltima, che vide menare in triompho. la quale nō dimeno non truouo io, che fosse inamorata. Et cosi si pare, che il P. douesse con questo capitolo far fine a raccontare i triomphati. o almeno gli amori poetici.

Del Triompho d'Amore Cap. III.

Questo capitolo, come habbiamo mostrato nel passato, dee seguire il primo. & ha reiterata la rima ANTI. che senza dubbio è errore. laonde si puo chiaramente comprendere, che il P. non hebbe per cosa perfetta questi triomphi. meglio sarebbe il riporgli tra le cose imperfette, che tra le perfette. non hauendogli egli posti in luce. Hor prima dice due impedimenti, che gli toglieuano il poter domandare, chi fosse vna nuoua schiera d'amanti. Poi come l'amico gliele mostrò, & nominò. Appresso narra la paura sua, che andò inanzi allo 'namoramento suo, chi lo facesse inamorare, & con che mezzo. che cosa seguisse lo 'namoramentò suo. cioè motto dell'amico. Affanno, non che egli fosse inamoratò, ma che L. non fosse. Ardere d'amor, di gelosia, & d'inuidia. menar mala vita per le sue bellezze, & sapere per esperienza quale sia la vita degli amanti. Poi ritorna a dire al largo, come ella non fosse inamorata. & appresso quali fossero le sue bellezze. quasi volendo dire, che elle valeuano, che altri ardesse d'amor, di gelosia, & d'inuidia, & menasse mala vita per quelle. Vltimamente racconta partitamente, quali cose sappia per esperienza della vita degli amanti.

Era si pieno il cor di meraviglie;
Ch' io stava, come l' huom, che non po dire,
Et tace, & guarda pur ch' altri 'l consiglie;
Quando l' amico mio, che fai; che mire;
Che pensi, disse? non sai tu ben; ch' io
Son de la turba; e mi conuien seguire?

Due cagioni impediuano al Pet. il domandare chi fossero gli amanti vegnenti, l'vna si era la maraviglia, che haueua presa degli altri già veduti, & nominatigli dall'amico. & l'altra si era la grandezza del desiderio di conoscere i nouelli, & l'vna & l'altra era sufficiente impedimento. laonde prima dice la prima seperatamente.

NON SAI TV BEN, CH'IO SON DE LA TVRBA.) Questo dice confortandolo a non perder tempo in domandargli, chi sieno i vegnenti amanti, perciochè gli conuerrà partirsi. & il P. non haura poi persona, che gli sodisfaccia.

Frate, rispos̄i, & tu sai l'esser mio,
Et l'amor di saper; che m' ha si acceso

151.b. *Che l'opra è ritardata dal desio:*
Et egli, i t'hauea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper; chi son quest'altri anchora:
I te'l diro, se'l dir non m'è conteso.

TV SAI L'ESSER MIO.) Cioè, come io mi truouo in tanta marauiglia, che non posso dire quello, che io vorrei.

ET L'AMOR DI SAPER.) Questo è quello, che voleua dirgli. cioè, che haueua desiderio di saper chi fossero gli altri amanti. Ma questo desiderio era tanto grande, che medesimamente gli 'impediua il parlare, come seguita.

CHE M'HA SI ACCESO, CHE L'OPRA E' RITARDATA DAL DESIO.) Come si stia questa cosa egli dice nel sonetto,

Se mai foco per foco non si spense.

SE'L DIR NON M'E' CONTESO.) Cioè, se prima non mi conuiene seguire il carro del triomphante, che io t'habbia detto, chi son questi altri anchora.

Vedi quel grande, il quale ogni huomo honora;
Egli è Pompeo, & ha Cornelia seco;
Che del vil Tolomeo si lagna & plora.

QVEL GRANDE, IL QVALE OGN'HVOM HONORA.) Anchora essendo vinto, dal popolo di Larissa. Valer. Max. lib. 4. cap. *de Verecundia*, anchora essendo morto dal suo nemico Cesare. Val. lib. 5. cap. *de Humanitate*, Quanto fosse honorato in vita. Val. lib. 8. cap. *Quæ cuique magnifica comigerunt.* Cic. pro leg. Manil. Plin. de *Viris illustrib. de Gn. Pompeio Magno: lamque defuncti caput gladio præcisum, quod vsq; ad ea tempora fuerat adoratum.*

ET HA CORNELIA SECO.) Quanto amasse Cornelia seconda sua moglie, appare per quello, che scriue Valer. lib. 9. cap. *de Superbia.*

SI LAGNA ET PLORA.) E' da credere, che Cornelia si lamentasse di Tolomeo, poi che l'haueua ucciso il marito a tradimento.

L'altro più di lontan, quell'è'l gran Greco;
Ne vede Egisto & l'impia Clitennestra:
Hor poi veder amor, se gli è ben cieco.

QVELL'E'L GRAN GRECO.) Agamemnone. ma doue si truoua, che egli amasse tanto smisuratamente la moglie, che non credesse l'adulterio suo?

HOR POI VEDER AMOR.) 91. b. —*amore Che spesso occhio ben san fa veder torto.* Agamemnone per troppo amore portato alla sua donna non vedeua gli adulteri. Altrimenti si possono interpretare questi versi. Agamemnone inuiluppato nella vesta senza buco da metter fuori la testa non vede Egisto, & l'empia Clitemnestra, che l'uccidono. Per la qual cosa puoi considerare, come amore è cieco, per lo quale Clitemnestra è indotta a tanta crudeltà, che uccide in compagnia dell'adultero il marito. Ma questo sentimento non porrebbe Agamemnone fra gli 'namorati. & piu mi piace per quel che seguita *Altra fede, altro amor.* doue si mostra, che non si sia parlato ne versi prossimi se non dell'amore, o dell'odio, dell'amore verso il marito, & non di quel del marito verso la moglie.

Altra fede, altro amor: vedi Hipermestra:

Vede

Vedi Piramo, & Thisbe inseme a l'ombra;
Leandro in mare, & Hero a la finestra.

Contrapone vna buona donna ad vna rea. & poco appresso ne contraporra tre buone a tre ree, dicendo 152.b.7. *Vedi tre belle donne*, &c. Atheneo lib.13. racconta alcuni versi di Eubulo in Chrisilla, doue contraposte alcune buone alle ree, conchiude essere maggiore il numero delle ree. —— ἀὸ' ἑγένετο

Κακὴ γυνὴ μεδέα, πλωλόπα ζ
Μίχα πεφυγμὲ ἰρεῖ τις, ὡς Κλυτωμνήσεως κακὴ
Αλκιτη αυτίγκα χρησὸ. ἀὸ' ἰσως
Φαίδρα ἰρεῖ κακὼς τις, ἀλλὰ νὴ δία
Χρηστή τις ὧ ῥᾳ τις, τις οἰμαι δάλαι Θ·
Τεχνὼς γὰμ αὶ χρησαὶ γυναῖκες ἐπίλιπτον.
Τὼν εἷ' αὸ ποιημὼν ἐπ λίγὰ πολλὰς ἴχω.

VEDI HIPERMESTRA.) Appresso Ouidio è la pistola di lei scritta a Lino suo marito.

INSEME A L'OMBRA.) Gli amori di Piramo & di Tisbe sono narrati appresso Ouid. Met. lib. 4. & intende dell' ombra del moro, doue haueuano posto di trouarsi. Ouid. nel predetto luogo. ——*latentique sub vmbra*
Arboris. Arbor ibi niueis vberrima pomis
Ardua morus erat—— & dicendo, *inseme*, intende morti, che viui non vi si trouaron mai. Et considera come essendo condotti in triompho, possono essere insieme all' ombra morti. ò Leandro in mare, & Hero alla finestra. Forse che si portauano dipinti gli atti & gli accidenti amorosi come trophei, & come i Romani portauano l'imagini delle citta vinte.

LEANDRO IN MARE.) Museo racconta tutto questo amore, & appresso Ouid. sono due pistole, vna di Leandro, & vna d'Hero.

IN MARE.) Notando.

ET HERO A LA FINESTRA.) Della torricella, attendendolo.

Quel si pensoso, è Vlisse affabil ombra;
Che la casta mogliera aspetta & prega:
Ma Circe amando gliel ritene, e'ngombra.

Luogo di Cic. nel 1. de doueri. *Quam multa passus est Vlixes in illo errore diuturno, cum & mulieribus (si Circe & Calypso mulieres appellandæ sunt) inseruiret, & in omni sermone omnibus affabilem se esse vellet? domi vero & contumelias seruorum ancillarumque pertulit, vt ad id aliquando, quod cupiebat, perueniret.* Adunque il Petrarca il fa chiamare Pensoso, per Sauio & accorto. che l'affabilità non procedeua da leggierezza, o da vilta, ma da consiglio, per poter peruenire a casa.

LA CASTA MOGLIERA.) Penelope.

ET PREGA.) Per la pistola appresso Ouidio.

Lalir' è'l figliuol d'Amilcar; & no'l piega
In cotant'anni Italia tutta & Roma,
Vil feminella in Puglia il prende, & lega.

FIGLIVOL D'AMILCAR.) Hannibal.

ET NOL PIEGA.) Dalla sua fierezza.

IN COTANT'ANNI ITALIA.) Simile cosa dice delle delicatezze campane Seneca in biasimo d'Hannibale. *Vna hyberna Hannibalem soluerunt, & indomi-*

tum illum ninibus atque alpibus virum enervauere Campaniæ fomenta. Et Valer Max. lib. 9. cap. de Luxuria, pur parlando delle predette delicatezze. *Ac tum demum fracta ac contusa punica feritas est.*

VEL FEMINELLA.) Vna meretrice.

IN PYGLIA.) *In Salapia Apuliæ ciuitate, ex Volat.* E' questo sdegno preso da Virgilio lib. 2. Aeneid. —— *captique dolis, lachrymisque coacti,*
Quos neque Tydides, nec Larysæus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinæ.

Quella, che'l suo signor con breue chioma
Va seguitando; in Ponto fu reina:
Hora in atto seruil se stessa doma.

Pisicratea, moglie di Mitridate, della quale parla Valer. Max. lib. 4. cap. *de amore Coniugali.*

CON BREVE CHIOMA.) Valer. in quel medesimo luogo. *Tonsis enim capillis equo se & armis assuefecit.*

VA SEGVITANDO.) Val. *Quin & victum a Gn. Pomp. per asperatas gentes fugientem, animo pariter, & corpore infatigabili secuta est.*

IN PONTO FV REINA.) Maraviglia è, che essendo reina habbia lasciata la pompa reale, & le delicatezze.

HORA IN ATTO SERVIL SE STESSA DOMA.) Non so, se il Petrarca dica questo del suo, che Val. non fa punto mentione di seruitudine.

L'altra è Portia; che'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Iulia; & duolsi del marito,
Ch'a la seconda fiamma piu s'inchina.

CHE'L FERRO AL FOCO AFFINA.) Alcuni leggono, *e'l foco*, & dicono, che Affinare in questo luogo non discende da Fino, ne serua l'vsata significatione, ma da Affinis, latino, & che significa far diuenir parente. & vogliono, che questo sia il sentimẽto, che Portia fece diuenir parẽte il ferro, e'l fuoco. cioè fece, che il fuoco fece l'vfficio del ferro, vccidendosi con esso, si come altri si suole vccidere col ferro. Non posso credere, che il P. hauesse tanto nuouamente vsato questo verbo, nõ essendo vsato nella nostra, ne nella latina lingua. senza che trasiatione durissima sarebbe il dire, Portia fece il fuoco parente del ferro, per dire, Vsò il fuoco in luogo del ferro. oltre'al mutamento del testo, che si conuien fare. Laonde io diceua, che, *Che*, non è primo, ma si quarto caso, &, Ferro, primo, & Affina ritiene la sua origine, & significatione, che è Dispone, & riduce a perfettione. Et il sentimẽto è, che il ferro, cioè il rasoio, col qual le Portia si fedì la notte del giorno, che Bruto douea vccidere Cesare, come racconta Valer. lib. 3. de Fortitudine, per prouare se hauesse animo forte ad vccidersi, se ma fosse auenuto a Bruto il pensier d'vccider Cesare. Il rasoio dunque dispose, & affinò Portia *al foco*. cioè a darsi la morte co carboni accesi vdita la morte di Bruto, essendole sottratto il ferro. Di che fauella Valer. lib. 4. *de amore coniugali. Affino*, Alberto Acharisio nel vocabolario.

QVELL'ALTRA È IVLIA.) Figliuola di Cesare, & prima moglie di Pompeo, tanto tenera del marito, che veduta la vesta sanguinosa, dubitando che non fosse stato o morto, o fedito, di dolore mori. Valer. lib. 4. cap. *de Amore coniugali.*

ET DVOLSI DEL MARITO.) Di Pompeo.

CH'A LA SECONDA FIAMMA.) All'amore della seconda moglie Cornelia.

nelia. & forse sente l'vsanza antica delle fiaccole maritali.

PIV S'INCLINA.) Che non fece alla sua prima, o non faceua nella pompa del triompho. quasi dica, Per la seconda s'ha dimenticata la prima. & di vero si dimostrò marito molto secondante gli appetiti di Cornelia, si come appare in Valer. lib. 9. cap. *de Superbia*, parlando di Pompeio, *Maritalis lecti blanditijs statum reipublicæ temperando.*

Volgi in qua gliocchi al gran padre schernito;
Che non si pente, & d'hauer non gl'increscе
Sette & sett'anni per Rachel seruito.

Vuole nominare gli' namorati del popolo Hebreo menati in triompho, & gli mette tutti insieme, si come popolo seperato da gli altri. Il simile fa nel triompho della fama. 172. b. 28. — *& mentre gliocchi alti ergo,*
Vidi vna parte tutta in se raccolta.

AL GRAN PADRE SCHERNITO.) A Iacob schernito da Laban suo suocero, che gli mise la notte a lato Lia in vece di Rachel.

Viuace amor, che ne gli affanni cresce:
Vedi' l padre di questo; & vedi l'auo, 152. a.
Come di sua magion sol con Sarra esce.

VIVACE AMOR.) Grido affettuoso in confermatione di quello, che haueua detto, *Che non si pente, & d'hauer gl'increscе.*

VEDI' L PADRE DI QVESTO.) Isaac, il quale scacciò il dolor preso della morte della madre con la consolatione di Rebecca sua moglie.

ET VEDI L'AVO.) Abraam, il quale non ho letto io, che fosse inamorato della moglie. anzi stimando piu la vita, che lei, & l'honor suo, disse, che era sua sorella, & la concedette al Re d'Egitto. Gen. 20. vero è, che il P. par, che voglia prouar l'amor da questo, che feco la menasse.

Poi guarda, come amor crudele & prauo
Vince Dauid, & sforzalo a far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro & cauo.
Simile nebbia par, ch'oscuri & copra
Del piu sag gio figliuol la chiara fama,
E' l parta in tutto dal signor di sopra.

AMOR CRVDEL ET PRAVO.) Crudel, per lo micidio d'Vria marito di Bersabe. Prauo, per l'adulterio.

ONDE POI PIANGA IN LVOGO OSCVRO ET CAVO.) Questo non ho letto io nell' historia sacra.

SIMILE NEBBIA.) D'esser vinto da Amore per femine.

DEL PIV SAGGIO FIGLIVOL.) Di Salamone, che in sogno domandò a Dio senno da reggere i popoli a lui commessi. & Dio gli rispose. *Dedi tibi cor sapiens & intelligens, vt similis tui ante te non fuerit, nec post te resurrecturus sit qualis tu es.* 1. Reg. 3. 12.

LA CHIARA FAMA.) Per la quale la reina d'Austro venne da confini della terra ad vdir il senno suo.

E'L PARTA IN TVTTO DAL SIGNOR DI SOPRA.) Sente, secondo me, dicendo Tutto, quella questione, che pende anchora, se Salamone sia saluo. Vedi quello, che si dice nel 2. cap. della fama 173. a. 6.

Non tal dentro architetto—— lib.1.Reg.cap.11. *Habuit (Salomon) vxores regias septingentas, & concubinas trecentas, itaq; vxores eius, cor eius auerterunt. namcum iam senio confectus esset Salomon, vxores eius inclinarent cor eius post deos alienos, & non fuit cor eius perfectum cum domino Deo suo, sicut cor Dauid patris eius.*

Ve l'altro; che'n vn punto ama, & disama:
Vedi Tamar; ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa & dolente si richiama.

Samuelis lib. 2. cap. 13. Ammon figliuolo di Dauid amaua Thamar pulcella parimente figliuola di Dauid, ma non della stessa madre. & tanto fu l'amore, che n'infermò. Ottenne dal padre, che ella gli facesse certo manicaretto, & gliele desse a mangiare. Et egli mandato fuori della camera ogn'vno, *oppressit eam, atque dormiuit cum ea, & exosam habuit eam odio magno valde, vt odio quo oderat eam maius esset amore quo dilexerat eam.* Hor Thamar era sorella d'Absalone, al quale ella non si richiamò, come qui si dice, anzi egli, vdendola gridare le disse domandandole, Non s'è mescolato teco Ammone tuo fratello? Taci hora adunque, &c. Hor dice, Ve, per Vedi, Dante. 92. a. 23.

Vna gridò; ve, che non par che luca.

Et, Absalone, douendosi dire secondo la regola, Absalome.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone
Via piu forte, che saggio; che per cianze
In grembo a la nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade & lanze
Amor, e'l sonno, & vna vedouetta
Con bel parlar & sue pulite guanze
Vince Olopherne; & lei tornar soletta
Con vn'ancilla, & con l'horribil teschio
Dio ringratiando a mezza notte infretta.

CHE PER CIANZE.) Hauendo Sansone manifestatole, se hauere la forza ne tapegli.

IN GREMBO.) Per dormire.

FRA QVANTE SPADE, ET LANZE.) Che erano in difesa d'Olopherne.

AMOR, E'L SONNO.) Ouid. Ariadna.

CON L'HORRIBIL TESCHIO.) D'Olopherne.

HORRIBIL.) Per la morte & specialmente hauendo riguardo alle portatrici, che erano donne, alle quali horribili cose paiono i morti.

Vedi Sichen, e'l suo sangue, ch'è meschio
De la circoncision & de la morte;
E'l padre colto; e'l popolo ad vn veschio;

Questo

Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero, e'l suo amor in qual modo
Va mendicando accio che 'n pace il porte:
Da l' vn si scioglie, & lega a l'altro nodo;
Cotale ha questa malatia rimedio,
Come da se si trahe chiodo con chiodo.

SICHEN E'L SVO SANGVE.) Per la rapita Dina. Genes. cap. 34.

CH'E' MESCHIO DE LA CIRCONCISION, ET DE LA MORTE.) Io credo, che sia traslatione presa da mescere il vino, come s'vsa di dire in Toscana, & in latino *Miscere νείκαν*, & questo sia il sentimento. E' l suo sangue, il quale fu versato quasi da due vasselli, della circoncisione & della uccisione.

E'L PADRE.) Emor padre di Sichen.

AD VN VESCHIO.) Ad vn inganno. traslatione da vccellatore.

E'L SVO AMOR IN QVAL MODO VA MENDICANDO.) Non truouo io, che Assuero, anchora che non volesse star senza moglie, fosse però inamorato della reina Vasti, & che, diuisala da se, gli bisognasse far queste cose, che di lui scriue il P.

MENDICANDO.) Dunque significa in questo luogo mandar cercãdo per tutto il suo reame d'vna donna eguale di bellezza alla reina risiutata. Altri testi hanno Medicando, cioè prendendo per medicina Hester per moglie. & par, che meglio s'accordi con la traslatione seguente.

Cotale ha questa malatia rimedio.

Et è vn rimedio d'amore insegnato da Ouidio nel lib. 2. de rem. Am.

At tibi, qui fueras dominæ male creditus vni,
Nunc salsem nouus est inueniendus amor, &c.

COTALE HA, &c.) Luogo di Guitton d'Arezzo.

Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tale acqua suole spegner questo fuoco,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo. Cic. * *Etiam nouo quodam amore veterem amorem tanquam clauo clauum eyciendum putat.*

Voi veder in vn cor diletto & tedio, 152.b.
Dolce & amaro? hor mira il fero Herode;
Ch'amor & crudelta gli han posto assedio:
Vedi, com'arde prima, & poi si rode
Tardi pentito di sua feritate
Marianne chiamando, che no l'ode.

Scriue Egisippo lib. 1. cap. 26. che Herode re di Giudea, andando in Egitto chiamato la da Antonio, commise a Giosippo cognato suo marito di Salome sa sorella, che se auenisse, che Antonio, il quale egli stimaua, che amasse Mariamne sua moglie, o Cleopatra si come gelosa d'Antonio, il facesse morire, che subito dopo la morte di lui egli altresi facesse morire Mariamne. Hora nella lontananza del marito costumando Giosippo con la cognata Mariamne, Salome prese gelosia. & tornato il fratello, si querelò molto del marito, & della cognata, di che egli fece poco conto. Ma poi rammemorando vn giorno alla moglie la grandezza dell'amor suo. ella gli rispose, che cio era molto ben da credere, hauendo commesso, che fosse ammazzata, si come le haueua reuelato Giosippo. Allhora Herode hebbe per certo, che ella hauesse commesso adulterio con Giosippo. & subito gli fece amendue ammazzare. Ma poco uopo

pentitosi, l'ira passò, l'amor succedette, & la passione si rauiuò, & tanto bollimento di desiderio s'accese, che non credeua, che fosse morta. Et diuenuto pazzo, come se ella viuesse, le fauellaua. &, come ella fosse in vita, le mandaua i seruitori, pregandola, che posti giu gli odij, a lui venisse, & riconciliassesi col marito.

MARIANNE CHIAMANDO.) Per gli seruitori.

CHE NON L'ODE.) Perche era morta. Questo medesimo si legge di Claudio imperatore. Sueton. in Claudio, cap 39. *Occisa Messalina, paulò post quam in triclinio decubuit, cur domina non veniret, requisiuit.*

Vedi tre belle donne innamorate
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Et alirettante ardite & scelerate.

Contrapone queste tre donne, commendandole d'amore lecito, alle tre seguenti, biasimandole d'amore non permesso. Et non dimeno Bibli non è biasimata, se non perche amò il fratello. Et Artemisia lodata non solamente amò il fratello, ma si congiunse con esso lui, prendendolo per marito, secondo che racconta Strabone.

PROCRI.) Iu moglie di Cephalo, della quale parla Ouidio lib. 7. Metam.

ARTEMISIA.) La quale, tra gli altri segnali smisurati dell'amore verso il marito, fece vn sepolcro, che è vn de sette miracoli del mondo. & beuue le ceneri del marito. Valer. lib. 4. cap. *de Amore coniugali.*

CON DEIDAMIA.) Di Deidamia si scriue, appo Statio nel 1. & 2. lib. dell'Achilleide. ma grande inamoramento non vi si mostra di lei.

SCELERATE.) Dante chiama Mirrha scelerata, 70. 2. 27.

——*quell'è l'anima antica*
Di Mirrha scelerata, che diuenne
Al padre fuor del dritt'amore amica.

Semiramis, & Bibli, & Mirrha ria;
Come ciascuna par, che si vergogni
De la lor non concessa & torta via.

SEMIRAMIS.) Fece vna legge, che il figliuolo potesse ammogliarsi con la madre, per potere ella congiugnersi col figliuolo suo Nino. Dante 12. 2. 27.

Fu imperatrice di molte fauelle,
Al vitio di luxuria fu si rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.

BIBLI.) Ouid. lib. 9. Metam. scriue l'amore suo verso Cauno suo fratello.

MIRRHA.) Della quale Ouid. lib. 10. Metam. che dormì col padre.

Ecco quei, che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, & gli altri erranti;
Onde conuen, che 'l vulgo errante agogni.

ECCO QVEI, CHE LE CARTE EMPION DE SOGNI.) Quasi che Procri, Deidamia, Bibli, & Mirrha l'habbiano empiute di verità. 155. b. 22.

Sogno d'infermi & fola di romanzi.

Hora credeua forse il P. come anchora hoggi credono molti, che le fauole degli scrittori greci, & latini fossero non solamente da stimar piu, che le fauole de Prouenzali, & de vulgari, ma anchora che le verità.

ERRANTI.) Cioè, i caualieri della tauola ritonda del re Artu. li quali si chiamano

hauano Caualieri erranti, tra quali principali erano Lancilotto, & Triſtano, & conoſciutiſſimi per loro prodezze. Lancilotto amò la reina Gineura moglie del re Artu, & Triſtano la reina Iſotta moglie del re Marco di Cornouaglia, come appare nelle nouelle antiche. Laonde anchora per ordine riſponde appreſſo. hauendo prima nominato Lancilotto, dice Gineura. & poi a Triſtano ſoggiunge Iſotta, & vltimamente in generale ripone gli altri erranti, & l'altre amanti in generale.

ONDE CONVEN CHE'L VVLGO ERRANTE AGOGNI.) Per gli quali ſogni conuien, che il vulgo ignorante reſti ſtupefatto. che Agognare diſcende da ἀγωνιάω, & ſignifica reſtar ſtupefatto, & con viſo contrafatto, come altri fa, quando va in Angonia. Luogo preſo da Horat. 2. Carm.

Verunque ſacro digna ſilentio
Miraniur vmbræ dictere, ſed magis
Pugnas & exactos tyrannos
Denſum humeris bibit aure vulgus.

Vedi Gineura, Iſotta, & l'altre amanti,
Et la coppia d'Arimino, che' inſeme
Vanno facendo doloroſi pianti.

ET LA COPPIA D'ARIMINO.) Paolo & Franceſca, de quali Dant. 11. b. 16.

CHE' INSEME.) Gineura, Iſotta, & l'altre amanti, & la coppia d'Arimino inſieme vanno facendo doloroſi pianti per la compaſſione della coppia d'Arimino mal trattata.

Coſi parlaua: Et io, com'huom, che teme
Futuro male, & trema anzi la tromba
Sentendo gia, dou'altri anchor nol preme;
Hauea color d'huom tratto d'vna tomba
Quand'vna giouenetta hebbi da lato
Pura via piu, che candida colomba.

COSI PARLAVA.) L'ombra dell'amico.

ET IO COM'HVOM.) Quando ad alcuno dee ſoprauenire alcuna grande ſciagura, par, che gli vengano auanti alcuni ſegnali, o ſogni, o triſtezza, o paure, ſenza cagione apparente. ſi come racconta il P. eſſergli auenute a lui, prima che s'inamoraſſe. il che egli in queſto luogo ha in luogo di duriſſima cattiuità. Simile coſa dice, eſſergli auenuta l'vltima volta, che viſito L. prima, che moriſſe. 125. a. 5.

Qual ha gia i nerui, e i polſi, e i penſier egri,
Cui domeſtica febre aſſalir deue,
Tal mi ſentia non ſapend'io, che leue
Veniſſe'l fin de miei ben non integri.

Aggraua adunque il ſuo male dal pronoſtico precedente.

ET TREMA ANZI LA TROMBA.) Virgil. lib. 11.

——*cur ante tubam tremor occupat artus?*

SENTENDO GIA, DOV'ALTRI ANCHOR NOL PREME.) Hauendo detto detto, Et trema anzi la tromba, che è traſlatione preſa da combattitori, ſoggiunge, che ſente il luogo del ſuo corpo gia fedito, doue altri non l'ha anchora fedito, ma è però, per fedirlo.

HAVEA COLOR.) Pallido per la paura.

D'HVOM TRATTO D'VNA TOMBA.) Bocc. 97. a 16. *Era Ferondo tutto pallido, come colui, che tanto tempo era ſtato ſenza vedere il cielo, fuori dell'auello vſcito.*

QVANDO VNA GIOVENETTA HEBBI DA LATO.) Pone la persona, che lo prendesse, & aggraua il suo male dall' eta della prenditrice, & dal sesso, & dalla simplicita, & dalla maniera de legami, che furono parole, & cenni. Giouenetta dunque abbraccia il sesso, & l'età, cose non atte a conquistare huomo.

PVRA VIA PIV, CHE CANDIDA COLOMBA.) Pareua, che fanciulla non potesse prender huomo, se non con astutia, poi che non haueua forze maggiori, o pure vguali. & non dimeno dice, che era simplicissima, nevò astutia alcuna, in prenderlo. sente quello dell' euangelio, Matth 10.16. *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ.* & disse *Candida colomba*, a dimostrare la purità non pur dell' animo, ma anchora degli atti di fuori. Prudentio,

Eua columba fuit, tum candida, nigra deinde, &c.

Ella mi prese: & io; c'harei giurato
Difendermi da huom coperto d' arme;
Con parole & con cenni fui legato:

Fu contra sua credenza questa presura. che non haurebbe stimato di potere essere preso d' amore da astutissima donna, come Circe, & Calipso, che furebbono state come huomo coperto d' arme.

COPERTO D'ARME.) Offendeuoli. che quanto l' huomo è piu coperto d'arme difendeuoli, tanto è meno atto a prender altrui.

CON PAROLE ET CON CENNI.) Questi furono i legami. Dante 42.a.19.

Iui con segni, & con parole ornate
Isiphile inganno la giouinetta.

Et come ricordar di vero parme,
L'amico mio piu presso mi si fece;
153.a. *Et con vn riso per piu doglia darme*
Dissemi entro l'orecchie, homai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti siam macchiati d' vna pece.

La memoria di quelle cose, le quali ci affligono, si conserua lungamente. Il Petrarca adunque si ricorda il rimprouerio dell' amico nella sua miseria, con tutto che in sogno.

DISSEMI ENTRO L'ORECCHIE.) Modo di parlar latino, *Dicere in aurem*, parlar piano, che altri non senta. Altroue disse, Fauellare a l' orecchie. 88.a.17.

Amor par, ch'a l'orecchie mi fauelle, Dicendo.——

Volendo l' amico dar piu doglia al P. primieramente rise. & poi accioche meglio le sue parole gli penetrassero nell' anima, gli disse entro l' orecchie quello, di che esso P. haueua ragioneuolmente a riceuer doglia, & vergogna. *Xerxes Persarum rex dixit, animum in aure hominum habitare. qui bene audit, voluptate perfunditur, qui verò male, in perturbatur, & excandescit.* come racconta Beroal. in lib. 1. Com. Apul.

HOMAI TI LECE PER TE STESSO.) Prima, che il P. fosse inamorato, non conoscenua ne Amore, ne gli 'namorati. ne parlando con loro gli 'ntendeua. Hor sa chi sia Amore, & gli 'namorati, & gli 'ntende. cioè, sa quali sieno le sue passioni, & è quello, che egli altroue dice. 9.a.25. —— *& quel, che in me non era,*

Mi parena vn miracolo in altrui.

CHE TVTTI SIAM MACCHIATI D'VNA PECE.) Prouerbio, come se dicesse, *Initiati ijsdem sacris.* A te niente sara nascoso.

Io

Io era vn di color, cui piu dispiace
De l'altrui ben, che del suo mal, vedendo
Chi m' hauea preso in libertate e'n pace:
Et come tardi dopo 'l danno intendo;
Di sue bellezze mia morte facea
D'amor, di gelosia, d' inuidia ardendo.

Questo era il primo affanno, che sostenne il P. nell'amor di L. che ella non fosse inamorata. & perche gli pareua in questi tre versi d'hauer detto strettamente, che ella non fosse inamorata, di che ne seguita gran lode a lei, dopo il racconto de suoi affanni ritorna largamente a dire, come non sia inamorata. La doue dice,

Et veggio andar quella leggiadra & fera, &c.

VEDENDO CHI M'HAVEA PRESO IN LIBERTATE, E'N PACE.) L. la quale m'haueua preso, & messo in guerra, era in libertate, e'n pace. cioè, senza esser tocca d'amore.

ET COME TARDI DOPO'L DANNO INTENDO.) Secondo affanno, ma senza rimedio, procedente dal rimirar le bellezze di L. cioè, ardore smisurato d'amore, mosso dalle smisurate bellezze di L. ardore smisurato di gelosia, che non donasse suo amore altrui. ardore smisurato d'inuidia, perche altri la godesse. Io non posso interpretare altrimenti queste parole, ne so. Et parmi chiaramente, che confessi L. hauere amata altra persona, & esserli conceduta ad altra persona. & intendo, che ella si maritasse, si come anchora hanno detto alcuni prima di noi. & con tutto che altroue, 76. b. 12. *L'altra non gia.* dica, che in suo amore non potesse cadere gelosia, & per conseguente meno inuidia, Intendi della gelosia, & della inuidia per amore disonesto di persona, che non fosse marito.

DI SVE BELLEZZE.) Mirandole come seguita.

MIA MORTE.) Per affanni, per troppo ardore, per troppa gelosia, per troppa inuidia.

Gliocchi dal suo bel viso non volgea
Com' huom; ch' è infermo, & di tal cosa ingordo;
Ch' al gusto è dolce, a la salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, & sordo
Seguendo lei per si dubbiosi passi;
Ch' i tremo anchor, qualhor me ne ricordo.

In questa guisa faceua morte di sue bellezze, che essendo tutto intento a mirarla, non si riuolgeua a consigli sani, nella guisa che fa l'infermo.

AD OGN'ALTRO PIACER.) Di cosa honesta, & degna di vero amator di virtu.

SEGVENDO LEI PER SI DVBBIOSI PASSI.) Fu il Petrarca piu volte a rischio di perder il corpo, & l'anima, seguendo l'amor di L. aura. cioè di cadere per troppo amore in infermita corporali, & in peccato, o desiderandola disonestamente, o acconsentendo ella al suo desiderio.

CH'I TREMO ANCHOR.) Era in sicuro, & non dimeno la memoria l'offendaua, che i pericoli scorsi soglion essere di piacere a ricordargli.

Da quel tempo hebbi gliocchi humidi & bassi,
E'l cor pensoso, & solitario albergo

Fonti, fiumi, montagne, boschi, & saßi.

Seguita scriuendo la misera vita, che hebbe nell' amore di Laura dal mutamento del viuere. cioè dal piangere, dal pensare, & dal cercare solitudini.

Da indi in qua cotante charte aspergo
Di pensieri, di lagrime, & d' inchiostro;
Tante ne squarzo, n' apparecchio, & vergo.

A mettere i pensieri, che haueua nel cuore in carte, gli faceua bisogno d' inchiostro. & egli dice, che le lagrime anchora gli bagnauano le carte. Ouid. nella pist. di Briseida. —— *lachrimæ fecere lituras.*

Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' amor; & che si teme, & che si spera,
A chi sa legger, ne la fronte il mostro:

Ritornera di sotto a dir di cio larghissimamente.
Hor so come da se il cor si disgiunge.
A. CHI SA LEGGER.) Cioè o a chi è inamorato, o a chi è stato.

Et veggio andar quella leggiadra & fera
Non curando di me, ne di mie pene
Di sua virtute, & di mie spoglie altera.

Quì rallarga quello, che haueua detto, che L. era in libertate, e'n pace. Et prima dice, che la sua misera fortuna non hapotere di metter in lei compassione. Poi, che non ispera, che ella lo debba mai amare. appresso, che non solamente non debba amare lui, ma ne alcuno altro. Pareua adunque, che la miseria del P. douesse trouare compassione in L. anchora che ella non l' amasse. & dice, che vi truoua dispregio procedente dalla' nfelicita di se stesso. & superbia procedente dal valore di lei & dalla vittoria ottenuta sopra di lui.

DI MIE SPOGLIE ALTERA.) Seneca in Hercule Oetheo.
Vincetur vni forsan, & spolium dabit.

Da l' altra parte, s' io discerno bene,
153.b. *Questo Signor, che tutto' l mondo sforza,*
Teme di lei, ond' io son for di spene:
Ch' a mia difesa non ho ardir, ne forza:
Et quello, in ch' io sperava, lei lusinga;
Che me, & gli altri crudelmente scorza.

E posto, DA L'ALTRA PARTE.) Per Appresso, Praeterea. Bocc. 7. a. 20. *Et qui d'altra parte se io ben veggio, noi non abandoniam persona.* Se L. come compassioneuole non cura di te, forse ne curera come inamorata. Risponde il P. che se ha punto di conoscimento, che questo non auerra mai, perche Amore teme di lei. non le da mai assalto alcuno per huomo grande quanto si voglia, non che per lui.

QVESTO SIGNOR, CHE TVTTO' L MONDO SFORZA.) Piu distintamente poco appresso, *Che me & gli altri crudelmente scorza.*

TEME

TENE DI LEI.) Et per cio nō la tenta per alcuno d'amore, ma —*lei lusinga.*

ONDE IO SON FVOR DI SPENE.) Di trouar ristigerio alcuno al mio male. Argomenta dal sufficiente numero delle parti, dicendo cosi. Rimedio contra Amore si è, o liberarsi da Amore resistendogli, o far nascer di se compassione nella persona amata, o farla inamorare. I tre detti rimedi sono vani, come veduto è, & si vedra. Adunque seguita di necessita, che il Petrarca sia fuor di spene di trouare ristigerio alcuno al suo ardore.

CH'A MIA DIFESA NON HO ARDIR.) Cioè non ho ardir di volermi liberar dall'amor di lei.

NE FORZA.) Da liberarmi.

Coſtei non è, chi tanto o quanto ſtringa;
Coſi ſeluaggia & ribellante ſuole
Da l'inſegne d'amor andar ſolinga.

Perche Amor non la tentasse per lo Petrarca, non prouaua egli, che Amor temesse di lei, o la lusingasse. per cioche forse non meritaua il P. d'essere amato. Per cio adunque dice quello, che nō solamente non è tentata d'amore per me, ma ne p altri,

Et veramente è fra le ſtelle vn ſole
Vn ſingular ſuo proprio portamento;
Suo riſo, ſuoi diſdegni, & ſue parole;

ET VERAMENTE, &c.) Di sopra haueua detto.

Di ſue bellezze mia morte facea, & poco sopra.
Ch'a mia difeſa non ho ardir ne forza, &
Di ſua virtute, &c.

Hora vuole dire qui, quali fossero queste bellezze, & virtu, per le quali egli moriua, & contra le quali non haueua ne ardir, ne forza, & delle quali L. andaua altiera. Con fermando dunque tutte le predette cose, commenda il portamento, il riso, gli sdegni, le parole, le chiome, gliocchi, il costume, la virtu spetialmente di singolarita, & di certe qualita. & in generale da non potere essere sufficientemente lodate da tutte le lingue, non che dalla sua.

E' FRA LE STELLE VN SOLE.) Infinite sono le bellezze di L. & tutte eccellenti, le quali risplendono non altramente, che facciano le stelle ne lucidi sereni. ma ne sono alcune di tanta eccellenza, che offuscano, & tenebrano l'altre, come fa il sole le stelle.

SVO PROPRIO PORTAMENTO.) Intende de gli atti, & de monimenti del corpo.

SVOI DISDEGNI.) Contra gli amanti trapassanti il segno dell'honestà, o contra la vita.

Le chiome accolte in oro, o ſparſe al vento;
Gliocchi, ch'acceſi d'vn celeſte lume;
M'infiammanſi, ch'io ſon d'arder contento.
Chi poria l'manſueto alto coſtume
Aguagliar mai parlando & la virtute,
Ou' è'l mio ſtil, quaſi al mar picciol fiume?

CHIOME ACCOLTE IN ORO.) In iscussa d'oro.

D'VN CELESTE LVME.) Sente il raggio d'Augusto.

M'INFIAMMAN SI, CH'IO SON D'ARDER CONTENTO.) Mi tormentano per troppo fuoco conceputo per loro nella mente. & non dimeno non vorrei non sentir questo tormento per lo piacere, che sento di così nobile amore.

CHI PORIA.) Quasi dica niuno. non Homero, non Virgilio, non che io.

IL MANSVETO ALTO COSTVME.) Intendo io dell'vsanza sua & conuersatione, la quale era dimestica, & graue.

AGGVAGLIAR MAI PARLANDO.) Simile a' quel di Virgil. 2. Aen.

Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet, aut possit lachrymis æquare labores?

OV'E'L MIO STIL, QVASI AL MAR PICCIOL FIVME.) Cioè non altrimenti m' auiene, a volere comprendere la virtu di L. nel mio stile. che s'io volessi comprendere l'acqua del mare nel letto d'vn picciol fiume. Et così quella proportione, che ha vn picciol fiume al mare, quella medesima ha il mio stile, alla virtu di L.

Noue cose, & giamai piu non vedute,
Ne da veder giamai piu d'vna volta;
Oue tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trouo, & ella sciolta;
Et prego giorno & notte (o stella iniqua;)
Et ella a pena di mille vno ascolta.

NE DA VEDER GIAMAI PIV D'VNA VOLTA.) La quale volta è questa, che L. viue. Prima adunque non fu simil bellezza, & virtu, ne appresso sara.

OVE TVTTE LE LINGVE SARIAN MVTE.) Cioè sarebbono stimate mute considerando le parti delle sue bellezze, & delle lodi, che resterebbono da celebrare, quando anchora n' hauessero celebrate tutte quelle, che hauessero potuto.

COSI.) Pertante sue bellezze, & virtu.

ET ELLA A PENA DI MILLE VNO ASCOLTA.) Non è andato auanti Priego nome, & non dimeno dice, di mille vno come se l'hauesse detto, perche haueua detto Priego, verbo.

Dura legge d'amor: ma ben che obliqua,
Seruar conuiensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra vniuersale antiqua.

Sgrida contra la durezza della legge d'Amore la quale consente contra natura, che vna persona ami, & la persona amata porti odio. Horat. 1. Carm.

Sic visum Veneri, cui placet impares
Formas, atque animos sub iuga aheneа
Sæuo mittere cum ioco.

Et si consola poi, che questa legge non comincia da lui, ne in questo mondo, ma anticamente ha compreso anchora il cielo. accennando non oscuramente l'amore d'Apollo verso Daphne, quasi dica. Se anticamẽte Daphne sprezzò l'amore d'vn dio, che mi posso io dolere di questa legge? Queste sono parole prese dalla lege *Prospexit. Qui & à quibus. Dura quidem lex est, sed tamen ferenda.* Platone nel Gorgia, adduce vn motto di Pindaro, Νόμος ὁ πάντων βασιλεὺς θνητῶν τε καὶ ἀθανάτων,

VNIVERSALE.) Non risparmiatrice d'alcuno o dio, o huomo, che si sia.

Hor sò, come da se il cor si disgiunge;

Et

Et come sa far pace, guerra, & tregua;
Et coprir suo dolor, quand'altri'l punge:

Essendo preso, sa quello, che si fa nel chiostro d'Amore, si come disse di sopra brevemente & in generale. il che hora rallarga & specifica infino al fine del capitolo, dicendo di sapere, come s'infinga. gli effetti della paura. & della vergogna. come si sospetti. come si studi con pigritia. come si muti dentro, & di fuori. come si speri l'anima dal cuore. come s'inganni se stesso. come è noiosa la lontananza, & la presenza. come si perda la ragione. come è strutto il cuore. come ageuolmente s'inamori. come in piu guise s'inamori. come dura poco l'allegrezza, & assai la noia. come è fallace la promessa. come per tacere si muore. quale sia la vita de gli amanti, & il premio. Adunque il cuore si disgiunge da se, quando ha vna passione dentro, & ne mostra vn'altra. & è parlar simile a quello, 26.b.5.

Ch'almen qui da se stessa si discorda. Cioè, che non tiene vn medesimo tenore. & come si disgiunga da se, ne versi seguenti si mostra.

ET COME SA FAR PACE.) Intendi, disgiungendosi da se. che, essendo pieno d'odio, finge di far pace. forse perche non si sdegni la persona amata, o perche alcuno nemico non ne rida.

GVERRA.) Che non essendo il cuor turbato mostra d'essere, o per tentare la persona amata, o per impetrare alcuna gratia. come si legge nelle nouelle antiche del la reina di Francia, che mostrò cruccio al re, accioche rendendogli la pace gli concedesse M. Alardo.

ET TREGVA.) Non lungamente mostrarsi placato verso l'amante, ma brevemente.

ET COPRIR SVO DOLOR, QVAND'ALTRI'L PVNGE.) L'essempio è. 44.b.15. Cæsare poi, &c.

Et so, come in vn punto si dilegua, 154.a.
Et poi si sparge per le guancie il sangue;
Se paura, o vergogna auien che'l segua.

COME IN VN PVNTO SI DILEGVA.) Questo auien per la paura. l'essempio è. 32.b.14.

Quando a gli ardenti rai neue diuegno, &c.

SI SPARGE PER LE GVANCIE IL SANGVE.) Questo auien per la vergogna. di questo effetto, & del passato ne sono. σύγκλυσις παρὰ τὴν ἀιστησιν, & Macrobio ne Saturnali.

SE PAVRA, O VERGOGNA AVIEN CHE'L SEGVA.) El, in vece d'Egli, referisce il sangue, & è primo caso, s'auien che esso sangue segua vergogna, la quale gli va inanzi alle guancie. o paura, la quale gli va inanzi al cuore.

So, come sta tra fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia, & dorme;
Come senza languir si more & langue.
So de la mia nemica cercar l'orme,
Et temer di trouarla; & so in qual guisa
L'amante ne l'amato si trasforme.

L'angue ascoso tra fiori, significa sospettione d'inganno. cioè, non si fidare di belle accoglienze di donna. Virgil. nella Bucol. —*latet anguis in herba.* 44.a.5.

Questa vita terrena è quasi vn prato

Che 'l serpente tra fiori & l'herba giace. Dante 17.2.18.
Che è occulto com' in herba l'angue.

COME SEMPRE FRA DVE SI VEGGHIA, ET DORME.) Fra due, infra due, & intra due, par, che significhi In dubbio, come appare 99.2.28. & 73.2.3. Hor volendo dimostrare il sospetto, ben si conueniua, che si dicesse Dorme con dubbio. cioè, si dorme si & no. però che il dormire fissamente significa sicurtà onde Iuuenal.

Et nos ergo consilium dedimus Scylla: securus vt altum Dormiret.——

& ci è il prouerbio, *Dormire in vtramque aurem.* Ma vegghiar si & no, non significa sospetto, ma più tosto securtà, & negligenza. Vuol dunque dire, che sospetto v'ha, & non v'ha guardia diligente.

COME SENZA LANGVIR SI MORE, ET LANGVE.) Cioè, senza esserci giusta cagion di sospettione, altri muore di sospetto, & langue, & questo verso si conuiene a gelosia non ragioneuole.

SO DE LA MIA NEMICA CERCAR L'ORME.) Questo è effetto di gelosi, li quali s'affaticano di trouar quello, che non vorrebbono. Ouid. lib. 7. Metam.

Quærere quod doleam fatuo.——

ET SO IN QVAL GVISA L'AMANTE, &c.) L'essempio è, 42.b.15.

Quando giugne per gliocchi, &c.

NE L'AMATO.) Neutralmente, per, Nella persona amata. Dante 13.2.16.

Amor, ch'a null'amato amar perdona.

So fra lunghi sospiri & breui risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viuer stando dal cor l'alma diuisa.
So mille volte il di ingannar me stesso:
So seguendo 'l mio foco, ouunqu'e fugge,
Arder da lunge, & agghiacciar da presso.

STATO, VOGLIA, COLOR CANGIARE SPESSO.) Dipendendo da cenni della persona amata, acconcia le sue attioni, & voglie a quella regola, che pensi piacere alla persona amata. & temendo di non offenderla, muta colore, &c. & non dimeno poche volte, & brieue spatio di tempo si truoua far cosa, che le piaccia.

VIVER STANDO DAL COR L'ALMA DIVISA.) L'essempio, 6.b.10.

In dubbio, come possin queste membra
Da lo spirto lor viuer lontane.

SO MILLE VOLTE IL DI INGANNAR ME STESSO.) Come contra cer tissime pruoue darsi a diuedere d'essere amato.

SO SEGVENDO 'L MIO FOCO OVVNQV'E FVGGE.) Foco, per la cosa amata, come in più luoghi veduto habbiamo. & ben disse, Fugge, hauendo detto, Foco, la cui prestezza viene in comperatione, 158.2.26.

Et lei più presta assai, che fiamma, o venti.

Il sentimento adunque è, che suggendolo la persona amata, non cessa di seguitarla. perche da lunge arde di disiderio di riuederla, & non dimeno, appressandolesi, s'agghiaccia per paura di dispiacerle, veggendo, che lo sugge. 89.b.26.

S'arder da lunge, & agghiacciar da presso.

So, com'amor sopra la mente rugge,
Et com' ogni ragione indi discaccia;
Et so in quante maniere il cor si strugge.

COME RVGGE.) Tormentandola, & quasi come lione con la voce spauentandola.

sola in guisa, che la ragione fugge quindi.

In qvante maniere il cor si strvgge.) O per lontananza, o per gelosia, o per vista turbata, o per fuggire, & per mille cagioni.

So di che poco canape s'allaccia
Vn'anima gentil; quand' ella è sola,
Se non è chi per lei difesa faccia.

Quando non è inamorata, picciola vaghezza d'vna donna la fa inamorare.

Se non e' chi per lei difesa faccia.) La ragione.

So, com'amor saetta, & come vola;
Et so, com'hor minaccia, & hor percote;
Come ruba per forza, & come inuola;

Ripete nel verso seguente questo medesimo. Saetta, quello, che dice Percote, Vola, Minaccia. Adunque so, come amor saetta. cioè, percote, & fa inamorare. & come vola, cioè, trapassa senza saettare in guisa, che minaccia solamente, come era auenuto a lui, prima che s'inamorasse di L.

Come rvba per forza.) Cioè, come fa inamorare a forza, anchora che altri si difenda con l'armi della ragione.

Et come invola.) Faccia inamorare, quando altri nó sene prende guardia.

Et come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e'l dolor certo;
Sue promesse di se come son vote:

Come sono instabili sve rote) Intende della rota della fortuna, la quale attribuisce ad Amore, volendo dire, che altri picciol tempo dura in felicità.

Le speranze dvbbiose.) L'essempio è, 27.b.8. *Mie venture al venir*, &c.

E'l dolor certo.) Che non si cessera.

Sve promesse.) L'essempio è 27.b.21. *Se col cieco desir*, &c.

Come ne l'ossa il fuoco coperto,
Et ne le vene viue occulta piaga;
Onde morte è palese, e'ncendio aperto. 154.b.

L'essempio di questi tre versi si puo vedere in Antioco re di Soria, come si vede nel capitolo secondo, & nell'amatore della Giannetta appresso il Bocc. 58.b.12.

Et ne le vene vive occvlta piaga.) Virgil. lib. 4. Aeneid.

Vulnus alit venis, & caco carpitur igni.

Onde morte e' palese.) Percioche euidente era la morte d'Antioco, & lo 'ncendio. cioè, la 'nfermità. ma la cagione era occulta.

In somma so, com' è inconstante & vaga
Timida ardita vita de gli amanti;
Ch' vn poco dolce molto amaro appaga.

Com'e' inconstante.) Perche, come è detto, d. pende dalla volonta altrui.

Vaga.) Forse per gli viaggi. 135.b.16.

Cercar m'ha fatto diuersi paesi.

TIMIDA.) Di non offendere la persona amata.

ARDITA.) Ad esporsi a rischio del corpo, & dell'anima.'

CH'VN POCO DOLCE MOLTO AMARO APPAGA.) Questo è il guiderdone.

Et so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E'l parlar rotto, e'l subito silentio,
E'l breuissimo riso, e i lunghi pianti;
Et qual è'l mel temprato con l'assentio.

Ripete in questi vltimi quattro versi quello, che haueua detto ne tre passati.

E'L PARLAR ROTTO, E'L SVBITO SILENTIO.) 89.b.19.

Se ne la fronte ogni penser depinto,
Od in voci interrotte a pena intese,
Hor da paura, hor da vergogna offese. Virgil.
Incipit effari, mediaque in voce resistit. Horat. Epod.
Inquis amantem, & langor, & silentium.
Arguit, & latere petitus imo spiritus. & 4. Carm.
Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?

Par, che Horatio in questo vltimo essempio molto auanzasse, dicendo, Facunda.

ET QVAL E'L MEL TEMPRATO CON L'ASSENTIO.) Quello, che disse,

I'n poco dolce molto amaro appaga. &,
E'l breuissimo riso, e i lunghi pianti.

Del Triompho d'Amore Cap. IIII.

Racconta il P. in questo capitolo, che come fu inamorato, subito hebbe dimestichezza, & conoscenza degli altri inamorati. & che vide alcuni poeti greci amorosi, alcuni latini, alcuni italiani vulgari, & alcuni prouenzali. & appresso, preso tempo, piange la morte di Thomaso da Messina, & commenda Lelio, & Socrate suoi amici. Poi ritorna a sua materia, narrando per qualuoghi, & doue fossero menati in triompho, & fa fine, dipinta vna πτωχαφια, vna ἀμφοτεροχαφια, & vna φυλαπτοχαφια.

Poscia, che mia fortuna in forza altrui
M'hebbe sospinto, & tutti incisi i nerui
De libertate, ou'alcun tempo fui;
Io, ch'era piu saluatico ch'e cerui,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici & miseri conserui:
Et le fatiche lor vidi, & lor lutti;
Perche torti sentieri, & con qual'arte
A l'amorosa greggia eran condutti.

MIA

MIA FORTVNA.) Attribuisce lo 'namoramento suo a Fortuna, non a virtu d'Amore, ne a sua volonta.

IN FORZA ALTRVI.) D'Amore.

ET TVTTI INCISI I NERVI DI LIBERTATE.) Onde non potra piu fuggire della prigione.

OV'ALCVN TEMPO FVI.) Questo è detto, per mostrare il gran danno, poi che conosceua per pruoua la liberta. che chi non conosce la libertà, non sa quanto graue sia la seruitu. Fu dunque il P.in libertà dal quattordecimo anno infino al ventesimo terzo.

CH'ERA PIV SALVATICO CH'E CERVI.) E' da vedere se il ceruo sia di natura tanto poco compagneuole, che stia bene a porlo in essempio di saluatichezza. Plin.lib.8.cap.32.il chiama, *placidissimum animalium.*

CONSERVI.) Hauendo detto, —*& tutti incisi i nerui Di libertate.*—

PERCHE TORTI SENTIERI, ET CON QVAL ARTE.) Cioè, quali modi habbia vsati Amore a fargli inamorare. che vn medesimo modo non vsa Amore in tutti. Diritto sentiero, pogniamo, da fare inamorare vn giouane, si è, che ad vna festa, quando è caldo di cibo, & di ragionamento, gli rappresenti vna giouane piaceuole, & bene ornata. Et torto sentiero è, che faccia inamorare il P.il venerdi chiamato santo, quando, per la memoria della passione di Giesu Christo, si deono piangere i nostri peccati cagione della morte di lui. O di, come appresso Pindaro *

A L'AMOROSA GREGGIA.) Alla turba degli altri amanti, che egli chiama Greggia. quasi sieno animali senza ragione, & trasformati in bestie, come si conta, che Circe gli trasformaua.

Mentre ch' i volgea gliocchi in ogni parte,
S' i ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne charte;
Vidi colui; che sola Euridice ama,
Et lei segue a l' inferno, & per lei morto
Con la lingua gia fredda la richiama.

O PER ANTICHE, O PER MODERNE CARTE.) Scritte da esso P.si come d'Orpheo, & de ghaltri nominati apparira.

ANTICHE.) Grece & latine.

MODERNE.) Vulgari, italiane, & prouenzali.

VIDI COLVI, CHE SOLA EVRIDICE.) Intende d'Orpheo, & seguita Virgil.Georg.4. & non Ouid.in Metam. Percioche, si come racconta Ouidio, non amò sola Euridice, ma amò i garzoni. & fu morto non perche amasse Euridice, ma perche era vago de garzoni. Ma Virgilio dice, che amò Euridice sola anchora dopo morte, & dopo l'andata allo 'nferno, & la tornata. & per questo fu amazzato dalle donne Ciconi sprezzate da lui. Ma Phedro appresso Platone nel Conuito vuole non solamente, che Orpheo non morisse per Euridice, ma che morisse, perche non hebbe cuore di morire per lei. concedendo gli dij, che fosse morto per mano di femina in punitione della sua viltà.

CON LA LINGVA GIA FREDDA.) Virgil.

—*Euridicen vox ipsa & frigida lingua,*
Ah miseram Euridicen anima fugiente vocabat.

Alceo conobbi a dir d'amor si scorto; 155.a
Pindaro; Anacreonte, che rimesse

Hauea fue muse sol d'amore in porto.

Quasi dica, che il dire si scorto sarebbe conuenuto a piu alta materia. Quintil. lib.10. *Alcæus in parte operis aureo plectro merito donatur, qua tyrranos insectatur, multum etiam moribus confert. in eloquendo quoque brevis, & magnificus, & diligens, & plurimum Horatio similis. sed in lusus, & in amores descendit; maioribus tamen aptior.*

PINDARO.) Non scrisse d'amore, ma amò vn garzone, nel grembo del quale addormentatosi morì. Valer. Max. lib. 9. cap. *de Morte non vulgari.* & forse disse, hauendo riguardo a Pindaro, & ad Anacreonte *maldegestè.*

PERCHE TORTI SENTIERI.) Cioè non permessi da legge di natura, come anchora disse altroue.

De la lor torta & non concessa via.

ANACREONTE.) Amò Batillo Samio garzone, & scrisse di suo amore.

CHE RIMESSE HAVEA SVE MVSE SOL D'AMORE IN PORTO.) Cioè, che non iscrisse se non cose amorose, ne ad altro porto guidaua la barca del suo ingegno, non a cantar lode de viui, non de morti, non battaglie.

Virgilio vidi; & parmi interno hauesse
Compagni d'alto ingegno, & da trastullo
Di quei, che volentier gia'l mondo elesse.

Non so, perche riponga Virgilio tra poeti amorosi. egli fu chiamato Partheneas, & forse Virgilio da Verginita. non dimeno è da vedere Apuleio nelle difese, & la vita sua.

D'ALTO INGEGNO ET DA TRASTVLLO.) Petrar. de Eloquentia Augusti, *Puto nullum æquari posse Nasoni poetæ, qui (vt est apud Senecam) hoc seculum amatorijs non artibus tantum, sed sententijs implicuit.*

DI QVE, CHE VOLENTIER GIA'L MONDO ELESSE.) Alcuni vogliono, che si legga, *Gia al mondo*, & si dica, che Virgil. haucua intorno compagni di coloro, che egli gia si scielse per compagni. il qual sentimento sarebbe da approuare, se fosse vero, che Virgil. fosse stato vago di compagni d'alto ingegno, & da trastullo. o pure hauesse hauuti i nominati per compagni, si come hebbe Horatio, & Gallo, & Vario, & alcuni altri. Altri pur leggono *Gia il mondo*, ma non *elesse*, ma *lesse* affermano trouarsi, & douersi leggere, dicendo che il mondo, cioè gli huomini inamorati volentier lessero gli scritti d'questi poeti, quasi che al presente piu non gli leggano volontieri. A me pareua, che leggere si douesse il testo come giace, Che volentier gia'l mondo elesse, & che questo fosse il sentimento. Haueua per compagni tali huomini forniti, d'alto ingegno, & di piacenolezza, quali il mondo gia eleggeua volontieri per compagni, & careggiaua. & rectamente punge il secolo suo, che prezzaua giocolari vani, senza acutezza d'ingegno, o copia di lettere. Et disse, *elesse*, perche i compagni s'eleggono, & i parenti ci sono dati dalla natura. Laonde, anchora. 162. a. 15.

La bella donna, & le compagne elette. Bocc. 267. b. 6. *concioſia coſa, che gli amici noi habbiamo, quali egli eleggiamo, & i parenti quali gli ci da la fortuna.*

L'vn era Ouidio, & l'altr'era Catullo,
L'altro Propertio; che d'amor cantaro
Feruidamente; & l'altr'era Tibullo.
Vna giouene greca a paro a paro
Co i nobili poeti gia cantando;
Et hauea vn suo stil leggiadro & raro.

Sappho

Sappho di Lesbo. A PARO A PARO CO I NOBILI POETI GIA CANTANDO) 175. a. 18.

A man a man con lui cantando giua
Il Mantouan —— Dant. 139. b. 25.
Venendo seco si a paro a paro.

Altrimenti giudica vn' epigramma greca. Epig. lib. 3.

Οὐκ ἐμάχοντο Σαπφὼ, τέσσυ δ' ἐπαίριζον ἀοιδῷ
Θελξίνοε, κἀδηρὸν ἔσσον ἀ μεμονιῶσε.

SVO STIL LEGGIADRO, ET RARO.) Apul. pro se ipso. *Mulier Lesbia, lasciue illa quidē, tantaq; ne grauis, vt impolitiorem linguæ suæ dulcedine carminū cōmendat,*

Cosi hor quinci hor quindi rimirando
Vidi in vna fiorita & verde piaggia
Gente, che d'amor giuan ragionando
Ecco Dante, & Beatrice: ecco Seluaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton da Rezzo,
Che di non esser primo par ch'ira haggia.

IN VNA FIORITA, ET VERDE PIAGGIA.) Et per la materia amorosa, di che ragionauano, & per esser anchor viua la lor memoria, si come di coloro, che poco prima erano morti.

Non so, che si faccia qui Beatrice, la quale non su piu inamorata di Dante, che si fosse Laura del P. Ma posto, che fusse stata di lui inamorata in guisa, che potesse essere menata in triompho, esce della proposta fatta. che fu di nominar que, che erano di chiara fama o per antiche, o per moderne carte scritte da loro, & nō da altri. Questo medesimo diciamo di Seluaggia, la quale vogliono essere stata amata da M. Cino.

ECCO CIN) Altroue sempre è honorato di, Messere, perche era giudice, & qui è senza questo honore, perche era prigione.

CHE DI NON ESSER PRIMO PAR, CH'IRA HAGGIA.) Di non esser primo tra rimatori. & cio dice per quello, che Buonagiunta da Lucca dicea. Dante, 145. a 22. *Cosi fer molti antichi di Guittone*

Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con piu persone.

Quasi che si dolga di non hauersi potuto mantenere quel primo grado, che appo molti da prima s'acquistò.

Ecco i duo Guidi, che gia furo in prezzo;
Honesto Bolognese; e i Sicciliani,
Che fur gia primi, & quiui eran da Sezzo.

I DVO GVIDI.) Guido Caualcante, & Guido Guinicelli, che gia furo in pregio, prima che Dante il toglieste loro. Oderisi d'Agobbio appresso Dante dice 108. a. 16. *Cosi ha tolto l'vno a l'altro Guido*
La gloria de la lingua, & forse è nato,
Chi l'vno, & l'altro caccera di nido. Di Guido Guincinelli, Dant. 144. b. 20.
Son Guido Guinicelli; & gia mi purgo
Per ben dolermi prima ch'a lo stremo.
Quali ne la trifilia di Licurgo,
Si fer due figlie riueder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo:

Quand' i vdi nomar se stesso il padre
Mio, & degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amor vsar dolci & leggiadre.

& pon mente, che Dante lo fa purgare come sodomita. laonde si conferma quella spositione, *Perche torti sentieri*. D' amore non permesso dalla natura. Di Guido Caualcanti dice Dante 23.b.i.

——se per questo cieco.
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mi figlio ou' è, & perche non è teco?
Et io a lui, da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro hebb' a disdegno.

E I SICILIANI CHE FVR GIA PRIMI.) Guido Giudice da Messina con altri ciciliani, che furo gia i piu lodati per migliori poeti. Troppo è in vna sententia in cosi poco spatio, *Di nõ esser primo, Che gia furo in prezzo, Che fur gia primi*, Senza che questo era luogo d'inuidia d' amore, & non di gloria. che meglio starebbe nel triompho della fama.

Sennuccio, & Franceschin; che fur si humani,
Com' ognihuom vide: & poi v' era vn drapello
Di portamenti & di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d' amor; ch' a la sua terra
Anchor fa honor col suo dir nouo & bello.

FRANCESCHIN.) Dal bene.

ET POI V'ERA VN DRAPELLO.) Cioè a noi huomini italiani huomini strani di portamenti, & di vulgari. che altri, & diuersi sono i portamenti degli Italiani con le loro donne, & altri quelli de Prouenzali. cosi come anchora altri, & diuersi sono i vulgari.

FRA TVTTI.) Gli strani di portamenti, & di volgari.

IL PRIMO ARNALDO DANIELLO.) Dante. 145. a. 13

O frate, disse, quelli ch' io ti scerno
Col dito, (& addito vn spirto inanzi)
Fu miglior fabro del parlar materno:
Versi d' amor, & prose di romanzi
Souerchiò tutti: & lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosi credon, ch' auanzi,
A voce piu ch' al ver drizzan li volti,
Et cosi ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.

D' Arnaldo Daniello, & degli altri parleremo distesamente con l' aiuto di M. Gio. Maria Barbiero.

GRAN MAESTRO D'AMOR.) Nõ come Ouid. ——*ego sum præceptor amoris*. Che egli, che io mi sappia, non insegnò d' amare. ma di, *Gran maestro d'amor*, cio è di comporre d' amore. & pon mente, che Dante il fa purgare come sodomita.

A LA SVA TERRA ANCHOR FA HONOR.) Come appresso,

—— ch' a Marsiglia il nome ha dato, secondo vna spositione. & altroue,
Et dei pastor ch' anchor Mantoua honora.

COL SVO DIR NOVO.) Che Dante disse, *Parlar materno*. quasi sia marauiglia, che con lingua materna faccia honore alla sua terra. conciosia cosa, che nel triompho

pho della fama presupponga il P. che fama non possa essere, se non per lingua greca, & latina dureuole. Et per questo disse, *anchor*, quasi non sia per durare. Ma durerà, se M. Gio. Maria mio durera la fatica impresa intorno a questi poeti prouenzali.

Eranui que, ch' amor si leue afferra,
L' vn Pietro & l' altro; e' l men famoso Arnaldo;
Et quei, che fur conquisi con piu guerra; 155.b.
I dico l' vno & l' altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferato;
E' l vecchio Pier d' Aluernia con Giraldo:

CH'AMOR SI LEVE) Per Leuemente, alla prouenzale.

AFFERRA.) Mette il ferro, cioè delle sue saette. Bocc. 136. a. 26. *Ne prima s'accorsero se hauere all' isola di Rhodi afferrato.* Presa terra. Et forse disse Afferrato, per l' anchora gittata, & afferrata in terra. Et vsasi hoggi communemente Afferrare alcuna cosa, per Prendere, & tenere stretto.

E' L MEN FAMOSO ARNALDO.) Che non è Arnaldo Daniello.

CHE FVR CONQVISI CON PIV GVERRA.) Che non era l' vn Pietro & l' altro.

Folchetto; ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Et a Genoua tolto; & a l' extremo
Cangio per miglior patria habito & stato:

Folchetto fu di Genoua, & habitò a Marsiglia, & chiamossi Folchetto da Marsiglia. Laonde alla latina, *Dare nomen alicui*, vuol dire, farsi seruigio d' alcuno. & cosi auenne a Folchetto, che per la natiuita dato il nome alla sua patria Genoua, & scritto dalla natura a seruigio di quella, gliele tolse, & diedelo a Marasiglia. & questa sposition mi piace assai. Si potrebbe non dimeno, prendendo Nome per Gloria, dire, che egli appellandosi di Marsiglia, le diede gloria, & la tolse a Genoua, douendo quella ragioneuolmente essere della patria.

CANGIO PER MIGLIOR PATRIA.) Per la celestiale Gierusalemme.

HABITO ET STATO.) Rendendosi monaco.

Gianfre Rudel, ch' vso la vela e' l remo
A cercar la sua morte; & quel Gulielmo,
Che per cantar ha' l fior d' è suoi di scemo:

CH'VSO LA VELA E'L REMO.) Anchora che fosse historia, non dimeno è detto prouerbialmente. Dante 109. a. 6.

Che qui è buon con la vela & co remi,
Quantunque puo ciascun, pinger sua barca. Ouid. Laodomia Protesilao.
Cum venies, remoque moue, veloque carinam,
Inque tuo celerem litore fixe gradum.

Amerigo; Bernardo; Vgo, & Anselmo;
Et mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, & spada fu sempre, & scudo, & elmo.

Molti fauellatori hanno vsata la lingua in luogo d'arme difenderuoli, & offenderuoli, come Cicerone, & altri. ma perche in questo luogo si ragiona del triompho d'Amore, & de triomphati, è di necessita ad intendere di que poeti, che hanno vsata la lingua, o a tentare d'indurre nell'amore le donne amate. & cio si puo domandare lancia & spada. o a tentare di comportare patientemente l'ardore. & cio si puo domandare & scudo & elmo. & vuol dire, che in amore non vsarono altro stormento, che poesia, non bellezza, non nobilta, non ricchezza, non incantesimi. Et è secondo me, per essempio preso da Dante. che volendo dire, che gli Apostoli non haueuano vsata ne ritorica, ne scienza a predicar l'euangelio, disse. 233. b. 22.

Non disse Christo al su primo conuento,
Andate, & predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento,
Et quel tanto sonò ne le sue guance:
Si ch'a pugnar, per accender la fede,
De l'euangelio fero scudi, & lance.

Et poi conuien, che'l mio dolor distingua:
Volsimi a nostri; & vidi'l buon Thomasso;
Ch' orno Bologna, & hor Messina impingua.

Haueua detto, che n'haueua veduti mille altri in generale. hor soggiunge, che il dolor preso della morte di Thomasso da Messina, non gli permette, che nasconda il nome suo sotto generalità. laonde seguita narrando, come si riuolle a nostri, veggendogli tutti in generale, & inispetiale Thomasso da Messina. Et l'ordine è tale, Et volsimi a nostri, &c. Poi, per Poiche. conuien, che distingua il mio dolore.

CHE'L MIO DOLOR DISTINGVA.) Seperi Thomasso, che è mio dolore per la morte.

VOLSIMI A NOSTRI.) Io non intendo amici, ma Italiani, a diferenza de Prouenzali sopranominati, li quali da Thomasso in fuori non nomina.

ET VIDI IL BVON THOMASSO.) Piange la morte di Thomasso da Messina suo amico, & dal non hauer giouato alla sua patria, & dall'essere viuuto poco, & dall'esser morto subito.

CH'ORNO BOLOGNA.) Gli altri, studiando, sogliono essere ornati da Bologna di lettere. & da Thomasso, studiandoui egli, era ella stata ornata.

ET HOR MESSINA IMPINGVA.) Essendoui sepellito, quando la doureb-be col nome acquistatosi, & con la presenza piu ornare, essendo sua patria, & hauendo ornata Bologna, non sua patria. Vedi quello, che dico 176 a.3.

Et di che sangue qual campo s'impingue.

O fugace dolcezza, o viuer lasso;
Chi mi ti tolse si tosto dinanzi,
Senza'l qual non sapea mouer vn passo?

Grido contra la breuità del piacere humano.

CHI.) Dio, o le stelle, o la fortuna.

SI TOSTO.) Riguarda *Fugace*.

SENZA'L QVAL NON SAPEA MOVER VN PASSO.) Riguarda *Dolcezza*, che dalle cose care, & piacenti, non ci sogliamo spiccare. Apul. lib. 2. Asini aurei, *Quæ (Fotis) quanquam inuita, quod a se vngue latius digrederer, tamen comiter amatoriæ militiæ breuem commeatum indulsit.*

Doue se hor, che meco eri pur dinanzi?

Ben

Ben è l viuer mortal, che si n' aggrada,
Sogno d' infermi, & fola di romanzi.

Fu brieue il piacere, & se n' andò in vn subito, & non a poco a poco in guisa, che il P. si potesse auezzare al dolore.

BEN È L VIVER.) Riguarda, *O viuer lasso.*

SOGNO D' INFERMI.) Cosa vana. Horat. 2. Carm.

——*cuius velut aegri somnia vanæ Fingentur species.*——

ET FOLA DI ROMANZI.) Cosa vana. quel medesimo, che Sogno d' infermi.

Poco era fuor de la commune strada;
Quando Socrate & Lelio vidi in prima:
Con lor piu lunga via conuien ch' io vada.

Questo è forse punto, come si debba trapassare dalle cose passate a queste. Io reputo, che questa sia vna consolatione, & che tale sia il trapasso. Quantunque io habbia perduto così caro amico, non dimeno poco dopo il mio inamoramento m' auenni a due altri amici, li quali sarebbe cosa conueneuole, che m' soprauiuessero. &, presso tempo, si mette a lodargli. Dunque dopo la morte di Thomasso, & dopo poco tempo del suo inamoramento, conobbe la prima volta Socrate & Lelio, che lo' namoramento suo fu cagione di lasciare la commune strada degli altri, 165. a. 17.

Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal publico viaggio,
Come 'l cor giouenil di lei s' accorse.

CON LOR PIV LVNGA VIA CONVIEN CH' IO VADA.) Piu lunga via che non andai con Thomasso da Messina.

CONVIEN.) E' cosa conueneuole, in ammenda della brieue, che andai con Thomasso.

O qual coppia d' amici, che ne' n rima,
Porta ne' n prosa assai ornar, ne' n versi;
Si come de virtu nuda si stima.

O QVAL COPPIA D' AMICI.) Quasi dica, singolarissima.

IN RIMA.) Per gli versi vulgari.

IN PROSA.) Latina, & vulgare.

NE' N VERSI.) Per gli versi latini.

SI COME DE VIRTV.) E' da leggere, Se come de virtu nuda si stima, & è il senso. Non si potrebbe ne con lingua vulgare, ne con latina assai degnamente lodare la compagnia di Lelio, & di Socrate, se si stima nuda virtu, come si dee stimare. Per Nuda virtu intende qui la lealta vera, & diritta, & non la hipocrisia coperta di lealta. Lucret. ——*cum tandem fonte reperto.*

Indiga cogatur latices potare iuuentus,
Stat dum lixa bibat, si veris magna paratur
Fama bonis, & si successu nuda remoto
Inspicitur virtus——

Con questi duo cercai i monti diuersi
Andando tutti tre sempre ad vn giogo: 156. a.
A questi le mie piaghe tutte apersi:

Questi due furono veri amici del P. & gli tennero compagnia ne gli studi delle lettere, nell'aduersita, & nelle felicita. Prima parla de gli studi delle lettere. Haueua di sopra detto, prendēdo la traslatione della strada a dimostrare la maniera della vita,

Poco era fuor de la commune strada,

Cioè della maniera del viuere secondo l'appetito, che communemente è tenuta da giouani. & hora perseuerando nella stessa traslatione, dicè d'hauer cercato monti diuersi, che non sono strada commune, ma sentieri disusati, & malageuoli. & intende delle vie delle scienze, che sono malageuoli ad imprendere, come sono i monti a montare. Et sappi, che, al mio giudicio, queste due traslationi della via & per ispatio di vita, & per maniera di vita sono troppo appresso in questo luogo.

Poco era fuor de la commune strada, &,
Con lor piu lunga via conuien, ch'io vada.

ANDANDO TVTTI TRE SEMPRE AD VN GIOGO.) Alcuni intendono della salita alla virtu, che essi cercauano d'ornarsi di lettere, per bene vsarle. & vogliono, che intenda della lettera Ipsilon. Amè pareua, che intendesse del monte Parnasso, & del diuenir poeta. che gli loro studi erano dirizzati a fine di poesia.

A QVESTI LE MIE PIAGHE TVTTE APERSI.) Gli fece partefici degliaffanni suoi.

Da costor non mi po tempo, ne luogo
Diuider mai; si come spero, & bramo;
Infin al cener del funereo rogo:
Con costor colsi' glorioso ramo:
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch' i tant'amo.

DIVIDER MAI.) Cioè, nō puo trarmegli della memoria. si puo anchora intendere, che sempre sara con loro, vadano doue si vogliano, & cāpino quāto si vogliano.

INFINO AL CENER DEL FVNEREO ROGO.) Mio, cioè infino alla morte mia.

CON COSTOR COLSI.) Gli fece partefici della sua allegrezza, quando fu coronato poeta.

ANZI TEMPO.) Non meritando d'essere anchora coronato per poeta. & è parlar d'humiltà.

IN MEMORIA.) Questa è la scusa, che con tutto, che nol valesse, non dimeno gli piacque d'esser coronato, per hauer seco, anchora in questo modo la memoria, & il ricordo di L. amata da lui, rammemorata & ricordata nel lauro per la similitudine del nome, si come fece Apollo altresi in memoria di Daphne. Ouid. lib. 1. Metam.

Cui Deus, at quoniam coniux mea non potes esse,
Arbor eris certè, dixit mea, semper habebunt
Te coma, & citharæ, te nostræ Laure pharetræ.

Ma pur di lei, che'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo, ne foglia;
Si fur le sue radici acerbe & empie:

MA PVR DI LEI.) Era il P. vscito poeticamēte a lodare Lelio, & Socrate suoi amici. hor di nuouo esce a dolersi di L. & a consolarsi. Prende la cagione d'vscire a dolersi da quello, che haueua detto, che s'era coronato di lauro per cagion di L. & per conseguente s'era per amor suo dato a gli studi, le quali cose fatte per amor suo furon mal da lei gradite.

CHI

CHE'L COR DI PENSIER M'EMPIE.) Della quale sola penso, cioè della quale smisuratamente sono acceso in guisa, che non posso mai pensare ad altro. che quando il cuore è pieno di tal pensiero, quel d'altra cosa non vi può hauer luogo.

NON POTEI CÕGLIER MAI RAMO NE FOGLIA.) Par, che ponga *ramo* per gratia amorosa ferma & piena, & *foglia* per gratia leggiera & picciola.

SI FVR LE SVE RADICI ACERBE ET EMPIE.) La qualità delle radici dell'albero trapassa ne frutti, ne le foglie, & ne rami. Et per cio diceua Christo Matth. 7.18. *Non può arbor magagnato produrre frutti lodeuoli.* & Matth. 12.33. *Fate l'arbore sano, & produrrà frutti lodeuoli.* Le radici dell'albero di L. si erano honestà con tutte le altre virtu, le quali produceuano come rami & foglie in L. atti honesti & ornati di virtu, che non erano dalla mano carnale del P. colti come acerbi & empi. si come alla sua carnalità pareua cosa acerba & empia l'honestà di L.

Onde ben che talhor dolor mi soglia;
Com'huom, ch'è offeso; quel, che con quest'occhi
Vidi, m'è vn fren, che mai piu non mi doglia.

Questa è la consolatione, che prende nel dolore di non essere stato guiderdonato, che se L. non ha mostrato amore a lui, non l'ha medesimamente mostrato ad alcuno altro maggior di lui. Il che egli dice sotto figura di battaglia, & di vittoria hauuta da L. sopra Amore dio.

QVEL CON QVESTI.) Ci ha difetto di Non dimeno.

M'E' VN FREN.) Vna consolatione, che raffrena la doglia.

Materia da cothurni, & non da socchi;
Veder preso colui, ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, & sciocchi.

Appresta l'uditore ad ascoltare, se narrera quello, che vide, essendo il veder preso co lui, &c. materia da coturni, cioè da stile altissimo, che coturno era calzaro da tragico.

ET NON DA SOCCHI.) Cioè non da stile bassissimo, essendo socco calzaro da comedo.

CH'E FATTO DEO DA TARDI INGEGNI.) Non posso lodar questo biasimo d'Amore, che non è secondo ritorica. Se è materia da coturni, è per cio, che è grande il prigione. Hor grande è il prigione, se egli è riputato grande, cioè deo, da persone grandi, & non da sciocchi & rintuzzati.

Ma prima vo seguir, che di noi feo:
Poi seguiro quel, che d'altrui; sostenne
Opra non mia; ma d'Homero, o d'Orpheo.

Torna a sua materia, & appresta ne per lo seguente triompho.

OPRA NON MIA.) Non conueniente a me.

MA D'HOMERO, O D'ORPHEO.) Quello, che disse *Materia da cothurni*, che gli loro stili sono altissimi. Onde dell'Iliade & dell'Odissea d'Homero dice Aristotele nell'arte poetica, che sono l'idee della tragedia.

Seguimmo il suon de le purpuree penne
D'e volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne:

I triomphati soleuano a Roma andare auanti al carro del triomfatore. & il P. dice, che qui lo seguitauano. & assegna l'altri caualli, douendo passare sopra il mare. & tocca lo stratio sostenuto in seguire il triompho d'Amore dicendo, *seguimmo per mille fosse*, & tocca il luogo, doue giunsero, & furono incarcerati, dicendo.

Fin che nel regno di sua madre venne.

NEL REGNO DI SVA MADRE.) Nell'isoletta, della quale parlera appresso. Intende per *sua madre*, Venere. Poco appresso. 156. b. 4.

Questa è la terra, che cotanto piacque
A Venere, e'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso, & sconosciuto giacque.

Et seguita i poeti piu bassi, che Phedro appo Platone nel Conuito dice, che genitori d'Amore ne sono, ne si nominano da niuno ne idiota ne poeta. Ma Diotima, secondo che racconta Socrate in quel medesimo luogo, dice, Amore essere nato del congiugnimento della Pouerta, & dell'Abbondanza nella festa del nascimento di Venere. & Pausania assegna Amore per compagno a Venere.

Ne rallentate le catene, o scosse;
Ma stratiati per selue, & per montagne
Tal; che nessun sapea in qual mondo fosse.

Ritorna a dir dello stratio sostenuto nell'esser menato in triompho. Ne Furono a noi, è da intendere, rallentate le catene, con le quali erauamo tratti a forza dietro al triomphante.

O SCOSSE.) Leuate via. Io haurei piu tosto riuolto l'ordine, Ne scosse la catene, o rallentate. accioche crescesse il sentimento. quasi dicesse, Non solamente non fummo liberati, ma non fummo pure alleggiati.

MA STRATIATI.) Fummo, è da supplire.

NESSVN SAPEA IN QVAL MONDO FOSSE.) Per lo stratio haueuamo perduto lo'ntelletto. E' prouerbio.

Giace oltra, oue l'Egeo sospira & piagne,
Vn' isoletta delicata & molle
Piu, ch' altra, che 'l sol scalde, o che 'l mar bagne.

Dipinge l'isoletta doue triomphò Amore de gli amanti. Prima pone il luogo, doue è. indi la piaceuolezza d'esso. appresso, a cui fosse consecrata. poi la sua cattiuita. & vltimamente come quiui triomphò Amore. Et parendogli d'hauere strettamente detto della piaccuolezza del luogo, della cattiuita. & del triomphare d'Amore, ritorna a dire prima della sua cattiuita, poi della piaceuolezza del luogo. & vltimamente del triomphare d'Amore. Da vedere è di quale isoletta intenda. ma bisogna che sia nel mare Egeo. Di, che intende di Cipro, & non di Citara, come medicono alcuni, la quale hoggi di non ha alcuna delle qualita assegnatele dal Petrarca.

OLTRA) In questo luogo o è posto παραπλεονασμικῶς, o significa solamente distanza dal luogo, doue è colui, che parla. 27. b. 14.

Et corcherassi 'l sol la oltre, ond'esce
D'vn medesimo fonte Eufrate & Tigre.

OVE L'EGEO SOSPIRA ET PIAGNE.) Dimostra la moltitudine delle'isole, & de gli scogli, che sono nel mare Egeo. ne quali, percotendo il fiotto marino, fa mormorio simile a sospiri, & a pianto. Et euui chi pensa, che tacitamente tocchi il pianto d'Egeo padre di Theseo affogatosi nel mare per la morte del figliuolo falsamente creduta, Et questo è il luogo, doue si truoua questa isoletta.

PIV CH'ALTRA, CHE'L SOL SCALDE.) Trahe fuori l'isole del mare agghia-

agghiacciato, & che sono sotto tramontana, le quali non sono riscaldate dal sole. che picciola eccellenza sarebbe il soperchiare quelle di dilicatezze.

Nel mezzo è vn' ombroso & verde colle 156.b.
Con si soaui odor, con si dolci acque;
Ch' ogni maschio pensier de l'alma tolle.
Questi è la terra; che cotanto piacque
A Venere; e' n quel tempo a lei fu sacra,
Che'l ver nascoso & sconosciuto giacque:
Et ancho è di valor si nuda & macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile;
Che par dolce a cattiui, & a buoni acra.

OMBROSO.) Per gli arbori.

ET VERDE.) Per l'herbe.

CO SOAVI ODOR.) Riguarda gli arbori, & l'herbe odorifere. Et dalla piaceuolezza dell'isoletta nasce la cattiuita. laonde ogni lodeuole studio, inteso per *ogni maschio pensiero*, è tolto dell'anima.

CHE'L VER NASCOSO ET SCONOSCIVTO GIACQVE.) La vera religione. Et dicendo, *& ancho è di valor*, &c. intende della cattiuità, della qual cosa parlera piu largamente qui di sotto; doue dice, *Pensier in grembo.*——

Hor quiui triompho'l signor gentile
Di noi, & d'altri tutti; ch'ad vn laccio
Presi hauea dal mar d'India a quel di Thile.

Parla del triompho, del quale tornera a dire, *Erano la stagion.*——

IL SIGNOR GENTILE.) ἀφοτικῶς.

AD VN LACCIO.) Di lascuia.

DAL MAR D'INDIA A QVEL DI THILE.) Intende tutti i confini della terra. pone il mar d'India per oriente, & per mezzo giorno. & il mar di Thile per settentrione & per occidente.

Pensier in grembo, & vanitate in braccio:
Diletti fuggitiui, & ferma noia:
Rose di verno; a mezza state il ghiaccio.

Sono alcuni, li quali vogliono, che questi fossero trophei, & prosopopee accompagnati il triompho d'Amore. ma a noi, considerato bene il testo, pare, che sia piu manifesta dimostratione della cattiuita dell'isola. la quale non consisteua in malignità d'aere, o d'acque, o d'altra qualita del sito, ma ne gli animi di coloro, che quiui habitauano Hor è vn prouerbio appo i Latini, Che non è da affidar cosa alcuna al grembo, perciochè il piu delle volte dimenticata si leua su, che altri fa, cade. Della qual cosa intese Catullo, quando disse.

Vt missum sponsi furtiuo munere malum
Procurris casto virginis è gremio,
Quod miseræ oblitæ molli sub veste locatum,
Dum aduersa matris prosilit, excutitur.

Il che anchora si puo dire del seno, quando altri si scinge. Onde il Petrarca disse.

Portato ho in seno, & giamai non mi scinsi.

Dunque in questa isoletta i pensieri si ripongono in grembo, le cure graui tosto si dimenticano, & caggiono della mente.

ET VANITATE IN BRACCIO.) 86. a. 16. —— *contento.*

D'abbracciar l'ombre —— cioè, si seguita studio di cosa vana.

ROSE DI VERNO, A MEZZA STATE IL GHIACCIO.) Altro non significa, secondo me, se non le cose fuori di stagione. Quando altri in amore teme, oltra ogni speraza alcuna allegrezza. & quādo spera oltra ogni tema alcuna afflittione.

Dubbia speme dauanti, & breue zoia:
Penitentia, & dolor dopo le spalle;
Qual nel regno di Roma, o' n quel di Troia.

DICE BREVE ZOIA.) Dauanti. perche altroue si dice,

Mansueto fanciullo, & fiero veglio.

QVAL NEL REGNO DI ROMA.) In Tarquinio per Lucretia.

O'N QVEL DI TROIA.) In Paris per Helena.

Et ribombaua tutta quella valle
D'acque, & d'augelli; & eran le sue riue
Bianche, verdi, vermiglie, perse, & gialle:

Ritorna a dipingere la piaceuolezza dell'isoletta, & dice *Valle* hauendo disopra detto, *vn'ombroso & verde colle.*

D'ACQVE.) Per lo mormorio.

D'AVGELLI.) Per lo canto.

ET ERAN LE SVE RIVE.) Di quella valle.

BIANCHE, &c.) Per la varieta de fiori.

Riui correnti di fontane viue;
Al caldo tempo fu per l'herba fresca;
Et l'ombra folta; & l'aure dolci estiue.
Poi; quando e'l verno l'aer si rinfresca;
Tepidi soli, & giochi, & cibi, & otio
Lento; ch' e simplicetti cori inuesca.

Diuide la piaceuolezza del luogo secondo due tempi dell'anno, caldo & freddo.

ET GIVOCHI ET CIBI.) Par, che riguardasse a quel di Virgil. lib. 1. Georgic.

—— *hyemi ignaua colono.*
Frigoribus parto agricolæ plerunque fruuntur,
Mutuaque inter se læti conuiuia curant.

OCIO LENTO.) Perche gli ociosi diuengono pigri *

Poco si fa lastate, & meno il verno.

Era ne la stagion; che l'equinotio
Fa vincitor il giorno, & Progne riede
157. a. *Con la sorella al suo dolce negotio.*

Ritorna

Ritorna a dir del triompho d' Amore celebrato in questa isoletta. & significa il tempo, che fu di primauera, d' Aprile, il sesto giorno, all' aurora.

CHE L'EQVINOTIO FA VINCITOR IL GIORNO.) Di mostra l'equinotio di primauera. percioche l'equinotio d' autunno fa vincitrice la notte. cioè, passato l'equinotio della primauera il giorno cresce, & trapassa di spatio d'hore la notte. Et per farsi meglio intendere soggiugne, & *Progne riede*, &c.

AL SVO DOLCE NEGOTIO.) O di nidificare, o di cantare. Il ritorno della rondinella significa la primauera, cosi altroue. 117. b. 17.

Et garrir Progne —— Horat. 4. Carm.
Nidum ponit Itym flebiliter gemens
Infelix auis, & Cecropiæ domus
Aeternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est vlta libidines.

O di nostra fortuna instabil fede:
In quel loco, in quel tempo, in quell' hora;
Che piu largo tributo a gliocchi chiede;
Triomphar volse quel, che 'l vulgo adora:
Et vidi a qual seruigio, & a qual morte,
Et a che stratio ua, chi s' innamora.

Si duole della inconstanza della fortuna, che operasse, che in quel medesimo tempo Amor triomphasse di lui, & in quel medesimo tempo poi fosse liberato d' amore per la morte di Laura, quasi volendo dire. o mai non hauesse triomphato Amore di me. o lungo tempo n' hauesse triomphato.

IN QVEL LVOGO.) In Cipro.

IN QVEL TEMPO, ET IN QVELL' HORA.) Il di sesto d' Aprile, all' aurora.

CHE PIV LARGO TRIBVTO.) Di lagrime per la morte di L. anchora che in vita in quel di & hora soleste piangere piu che d' altro tempo, come detto è nel primo capitolo d' Amore. 44. b. 7. delle lagrime de gli altri tempi.

Per tutto quello amor non mi spregiona,
Che l' vsato tributo a gliocchi chiede.

M. Philippo intende del venerdi chiamato santo, & guasta tutto il senso.

QVEL CHE 'L VVLGO ADORA.) Teme, che non si creda, che egli habbia Amore per iddio.

Errori, sogni, & imagini smorte
Eran dintorno al arco triomphale;
Et false opinioni in su le porte;
Et lubrico sperar su per le scale;
Et dannoso guadagno, & vtil danno;
Et gradi, oue piu scende, chi piu sale:

Pone l'ornamento del carro triomphale d' Amore. il quale era intorniato di dipinture. ma niuna v' era colorata di color viuo. a dimostramento delle passioni amorose.

ET FALSE OPINIONI.) Qui comincia a dipingere la prigione, doue dopo il triompho furono incarcerati. In su le porte del carcere amoroso sono false opinioni. che se vi fossero vere opinioni, cioè quale fosse la vita amorosa, niuno vi s' accosterebbe.

ET LVBRICO SPERAR SV PER LE SCALE.) La speranza è quella, che fa montare altrui le scale di questo carcere, dopo che altri è entrato dentro, ma è sdrucciolevole. & è quello, che disse di sopra, *Dubbia speme davanti*——

ET DANNOSO GVADAGNO.) E' da supplire E'. Chi piu è ricco della gratia d' Amore, suole esser piu povero di quella della virtu. & chi piu è povero della gratia d' Amore, suole esser piu ricco di quella della virtu. & per cio soggiunge, *& vil danno*. Ne è da intendere qui questo luogo come quello. 50. 2. 5.

L'amar m' è dolce, & vil il mio danno.

che la Danno significa piu tosto fauore d' Amore verso altrui, che altro. & qui significa schifelta d' Amore verso altrui. Hor questa sententia medesima, *& dannoso guadagno*, &c. sotto altre traslationi dice anchora in ciascuno de quattro versi seguenti.

ET GRADI, OVE PIV SCENDE CHI PIV SALE.) Chi piu sale nella gratia d' Amore, & è da lui piu careggiato, piu scende nella gratia della virtu, & è da lei piu schifato.

Stanco riposo, & riposato affanno:
Chiaro disnor, & gloria oscura & nigra:
Perfida lealtate, & fido inganno:

Pone il riposo per lo fauore d' Amore, onde riesce stanchezza, & stato inquieto, quanto è alla virtu.

ET RIPOSATO AFFANNO.) L' essere scacciato da Amore, anchora che sia dura cosa & affannosa, alla fine è cagione di riposo.

CHIARO DISNOR, ET GLORIA OSCVRA ET NIGRA.) L' esser infamato come poco gratioso ad Amore, è di chiarezza. & l' essere commendato come gratiosissimo, è d' infamia. Euripide in Phœnissis, κἀκίστου ἐσθλὸς ὤν.

PERFIDA LEALTATE.) Ottenere da Amore quanto è stato promesso, torna ad inganno, quanto è alla virtu.

ET FIDO INGANNO.) Venir amore meno di sua fede, torna a lealta, quanto è alla virtu. In questi cinque versi prossimi passati brevemente non vuole dire altro, che quello, che ha detto piu volte, che L. con vista turbata è stata la sua salute, doue con lietà sarebbe stata la sua perditione.

Sollicito furor, & ragion pigra:
Carcer; oue si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra:

In questo carcere il furore è sollicito a mandare ad essecutione quello, che gli cade in mente, & la ragione pigra. perche gli amanti vbidiscono all' appetito piu che alla ragione.

OVE SI VIEN PER STRADE APERTE.) Sente quello dell' euangelio. Matth. 7. 13: *Spatiosa est via quæ ducit ad exitium.* Dante 11. b. 21. parlando d' inferno,

Non s' inganni l' ampiezza de l' entrare.

Ratte fecese a l' intrar, a l' vscir erte:
Dentro confusion turbida; & mischia
Di doglie certe, & d' allegrezze incerte.

Due ageuolezze ha la entrata del carcer amoroso. l' vna la ampiezza della porta, l' altra la rattezza della fcesa. & per contrario due malageuolezze l' vscita. l' vna la strettezz. l' altra l' ertezza. sono traslationi manifeste. Parimente Virgilio della entrata

trata dell' nferno, ——*facilis descensus Auerni:*
Noctes atque dies patet atri ianua ditis.
Sed reuocare gradum, superasque euadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est.——

DENTRO CONFVSION.) Dentro dal carcer amoroso è vn mescolamento di doglie, & d' allegrezze. ma piu parte v' hanno le doglie, & piu ferma.

Non bolli mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello, in tanta rabbia:
Poco ama se, ch' in tal gioco s' arrischia.

Alcuni dicono Vulcano essere nome d' isola, è da vedere chi ne fauelli. *De Vulcaniis insulis*, Solin. cap. 12. delle quali vna è Hiera, che Vulcania si chiama. Orosius lib. 4. cap. 19. D XLV. *anno Vrbis: Tunc Vulcani insula, quæ ante non fuerat reperta, in mari ædita cum miraculo omnium vsque ad nunc manet.*

POCO AMA SE CH' IN TAL GIOCO S' ARRISCHIA.) Sente l' historia d' Empedocle, che si gittò in Mongibello.

In cosi tenebrosa & stretta gabbia
Rinchiusi fummo; oue le penne vsate
Mutai per tempo, & le mie prime labbia.
En tanto pur sognando libertate
L' alma, che 'l gran desio fea pronta & leue, 157. b.
Consolat con veder le cose andate.

OVE LE PENNE.) Hauendo detto Gabbia.

VSATE.) I capelli, & la barba infino allhora stati neri, diuennero a buona hora, & prima che non era ordinariamente il douero, canuti.

LE MIE PRIME LABBIA.) La mia prima faccia.

EN TANTO PVR SOGNANDO LIBERTATE.) Non trouò il Pet. rimedio alcuno da liberarsi dal carcer d' Amore, & tutti gli erano sogno, cioè vani. Ma veggendo & rammemorando l' historie degli amori altrui, si consolaua, si come anchora erano stati scusa ad inamorarsi.

CHE 'L GRAN DESIO FEA PRONTA ET LEVE.) Pareua, che l' anima del P. tormentata & imprigionata non douesse potere intendere i fatti altrui. Ma risponde il P. che il desio di sapere la sollicitaua, & la solleuaua dal peso de tormenti a potere intendere a cio.

CONSOLAI.) In qual maniera facesse cio, apparira nel principio del triompho seguente.

Rimirando er' io fatto al sol di neue
Tanti spirti, & si chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breue:
Che 'l pie va inanzi, & l' occhio torna in dietro.

Il sentimento è questo, Che non gli bastò a vedere gli spirti inamorati mentre seguiuano il triompho. che anchora, poi che furono in prigione, tornò a riuedergli. percioche in andando non gli haueua per la moltitudine potuto ben vedere, si come altri, se passando, non hauendo tempo a fermarsi, mira alcuna pittura, che habbia assai figure, poiche è passato, ritorna con l' occhio a rimirarla. Dunque *Rimirando*, di

nuouo mirando quelli spirti', che gia haueua vna volta mirati. Horatio al contrario, 2. Carm. *Quisquis ingentes oculo irretorto*

Spectat acernos. Dante 136.2.20.

Si come i peregrin pensosi fanno
Giungendo per camin gente non nota,
Che si volgono ad essa, & non ristanno.

ER'IO FATTO AL SOL DI NEVE.) Grandissima compassione sentiua, come fu detto di sopra, 149.2.20.

Parreami al sol hauer 'l cor di neue.

QVASI LVNGA PITTVRA.) Lunga, cioè piena di molte figure.

CHE'L PIE.) Che, cioè nel qual breue tempo. *il pie*, mio.

Giudicamento del Triompho della Castità.

In questo capitolo del triompho della Castità sono reiterate quattro rime, ate, ido, inse, ine. & vi s'inducono alcuni essempi poco conuenienti alla castità, come è Virginia. attribuendo a lei quel, che è del padre, & la vergine vestale, che per difendersi da infamia non fece pero atto da riporre per essempio di castità. ne Valerio la ripone nel capo *de Pudicitia*. Oltre a cio vi si truoua, Qui, in vece di Quiui,

Qui del' hostile honor l' alta nouella.

il che non si puo sostenere nella lingua nostra. Le quali cose dimostrano apertamente, che il P. non ammendo piu questo, che gli altri capitoli. Hor questo capitolo par, che fauori assai l'opinione di coloro, li quali affermano L. hauere hauuto marito. percioche non haurebbe, se L. fosse stata vergine, o egli almeno senza tema d'aperta bugia l'hauesse potuto dire, composto capitolo, ne triompho di Castità, ma di Virginità. doue non haurebbe taciuto della laurea, scherzando col nome suo, della quale i maestri moderni in diuinità vogliono, che sieno coronati i vergini, & le vergini. Et le haurebbe date per compagne vergini, & non maritate, si come fa. Appresso in questo triompho non si parla di quelle donne, o huomini, che habbiano schifati i colpi d'Amore, che Dido amò Sicheo, & Penelope Vlisse. ma parla di quelle, che leggitimamente amando i mariti o viui, o morti, tentate, virilmente resistettero. & amarono meglio di morire, o di sostenere affanni, che d'amare. Oltre a cio è da considerare che nel triompho d'Amore è introdotto [illegible] Amore come in forma d'huomo triomphante de gliddii, & de gli huomini. & in questo triompho non s'introduce pero la Castità in forma di donna, che triomphi delle donne, & degli huomini casti, anzi s'introduce L. vincitrice d'Amore, & triomphatrice accompagnata da compagnia di persone caste. La ragione puo essere,

sere, che appresso a niuno poeta è stata posta la forma della Pudicitia, come è stata posta quella d' Amore, & della Morte, & della Fama, anchora che le fosse stato consagrato il tempio, al quale L. porta le spoglie vittoriose. Anzi di, che consigliatamente introduce L. come donna vincitrice & triomphatrice d'Amore, & non la Castità come dea, per potere congiugnere il seguente triompho della Morte, che in castità non haurebbe ella hauuta giurisditione, come hebbe in L. Questo Capitolo è contrario al terzo sonetto a quel luogo,

Et a voi armata non mostrar pur l'arco.

Battaglia d' Amore con L. Vittoria di L. sopra Amore, & triompho. Ma il P. prima che entri a raccontare cotal battaglia, ripiglia quello, che haueua detto nel fine del capitolo prossimo passato. cioè, consolò l' alma, col veder le cose andate. Adunque primieramente prende consolatione, che nō sia stato risparmiato da Amore, veggendo, che non sono stati risparmiati ne gliddii, ne i grandissimi huomini. & appresso prende consolatione, che sia stata risparmiata L. veggendo, che Amore nō ha permesso cio per volontà, ma per piu non potere. Et preso tempo si mette a narrare l' assalto d' Amore, & di L. dimostrando la fierezza di quello per alcune comperationi. Poi distintamente racconta il ferir d' Amore, & la prestezza. Indi lo schifar di L. & la prontezza. & ordina l' essercito suo. & narra la vittoria hauuta sopra Amore, & la confusione d' Amore. Poi nomina alcune donne, che tennero compagnia a L. triomphante. & segna il luogo, doue triomphasse. & narra come Scipione parimente l'accompagnasse infino a Roma al tempio della Pudicitia. al quale ella consagrò le spoglie della vittoria. & diede Amore prigione in guardia a Sporrina, ad Hippolito, a Ioseppe, & ad altri.

Qvando ad vn giogo & in vn tempo quiui
Domita l'alterezza de gli Dei,
Et de gli huomini vidi al mondo diui;
I presi exempio de lor stati rei,
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar' i casi & dolor miei:

Ad vn giogo.) Dicendo poi, Domita, par, che senta la' nfamia di mandare i vinti sotto il giogo. che gia s' vsaua. O di, che Giogo è detto metaphoricamente, per significar suggettione.

Et in vn tempo.) Per lo sogno, che rappresentò in vn tempo tutti glid-

dij, & gli huomini inamorati gia stati in diuersi tempi.

QVIVI.) Nella pompa triomphale, & nella prigione.

DEGLI DEI.) Arditamente dice Dei nel numero del piu senza consolatione alcuna. credendo, che si sappia, che tal voce significhi anchora la falsita, si come disse anchora. 13. b. 20.

Con tutti quei, che sperar negli dei,
Di qua dal mar —— & ne gli altri luoghi. Ma non disse mai, Dio, nel singolar numero, se non di Dio verace. o parlando d'altro lo modifica, come poco appresso. *L'un detto dio* —— ragionando d'Apollo. & disopra d'Amore. 146. 2. 29.
Fatto signor & dio da gente vana.

ET DEGLI HVOMINI VIDI AL MONDO DIVI.) Tutta la forza sta nella parola Al mondo, che non erano diui quanto a Dio. cioè huomini riputati da gli altri huomini piu che huomini. Et questo verso non è da intendere generalmente di tutti i nominati amatori ne capitoli passati, ma solamente de piu famosi al mondo. che alcuni de patriarchi sono diui anchora quanto a Dio, li quali sono stati nominati dal Petrarca.

I PRESI EXEMPIO.) Cioè mi proposi per essempio gli loro stati rei. ne quali riguardando o trouai consolatione al mio, come seguira.

Che s'io veggio d'vn'arco, & d'vno strale
Phebo percosso, e'l giouene d'Abido;
L'vn detto Dio, l'altr'huom puro mortale;
Et veggio ad vn lacciuol Giunone & Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse;
Non quel d'Enea; com'è'l publico grido;

In pace si tolera la grauezza della legge, quando si vede, che non risparmia persona. Simile consolatione trouò disopra, quando disse. 153. b. 24.

Dura legge d'amor, ma ben che obliqua,
Seruar conuiensi pero ch'ella aggiunge
Di cielo in terra vniuersale antiqua.

D'VN ARCO ET D'VNO STRALE) D'amore ardentissimo.

D'ABIDO.) *Abydos* Solin. cap. 16. *vrbs Asiæ est.*

L'VN DETTO DIO.) Riputato dio dall'antichita.

L'ALTR'HVOM PVRO MORTALE.) Detto dalla medesima antichita. & d'Apollo fece mentione. 147. b. 12. —— *e'l biondo Apollo.*
Che solea disprezzar l'estate & l'arco,
Che gli diede in Thessaglia poi tal crollo. & di Leandro. 151. b. 13.
Leandro in mare, & Hero a la finestra.

ET VEGGIO AD VN LACCIVOL) Prese, è da supplire.

LACCIVOL.) D'amore maritale.

GIVNONE.) Della quale disse. 147. b. 12. *Vedi Giunon gelosa.* ——

ET DIDO.) Marauiglia è, che nomini Dido per essempio, non n'hauendo fatta mentione nel triompho amoroso.

CH'AMOR PIO.) ὑπερβατὸν. Non era di necessita a dire questa cosa in questo luogo. o pur hauendola detta, non faceua bisogno a ridirla disotto 160. b. 13.
Poi vidi fra le donne peregrine, &c.
Che bastaua in questo luogo, a dimostrare che Amor non habbia hauuto rispetto ne a dei, ne a dee, ne ad huomini, ne a donne. Ben che si potrebbe anche indirizzare il sentimento a buon segno, & dire cosi. Amor non risparmiò Phebo detto dio, ne Leandro huomo puro mortale. il che apparue affogandosi in mare. ne parimente risparmiò

sparmio Giunone dea, ne parimente Dido donna pur mortale. il che apparue, che ne venne a morte vccidendosi, come che la cagione fosse amor pio, & non desperatione. Simile cosa fece Virgil. in Sileno.

Quid loquar? aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est, &c. Doue riproua il publico grido, come qui fa il P. Simil cosa fa Pindaro ὁ τῆ σφῶν τιμᾶσι Olympiorũ, riprouando l'opinione de gli altri poeti di Tantalo ὃν ἥρωες τὸν ποίμνας. Pon mente, che a.15.b.2.. *Tal gia, qual io mi stanco,*

L'amata spada in se stessa contorse, Par, che seguiti il publico grido, e' l vulgo ignorante. Ma è da rispondere, che in quel luogo non prende Dido se non per la desperatione, & non per comperatione tratta d' historia. Hor che la verita della morte di Dido fosse come la racconta qui il P. Vedi Macr. lib. 5. & Auson.

Illa ego sum Dido, vultu quam conspicis hostes, &c. Et Iustin lib. 18. Il Bocc. lib. 14. cap. 13. difende Virgil. che habbia introdotta Didone lasciua contra l' historia. Epigr. lib. 4. —— εἰς πώιδας, εἰς ἐκεῖνα Διδῦς.

Ἀρχίπατερ Διδῦς ἱερὰκυδὲς ὦ ξένε λόξοτεις, &c.

Ma Pietro Marso in 1. lib. Silij Italici. *Quod de Aenea Didoneque canit Virgilius fabulosum est, & id Ennius primum finxit ad ignominiam Carthaginensium, quos Aphricanus domuit, cuius res gestas celebrauit annalibus.*

Non mi debbo doler, s' altri mi vinse
Giouene, incauto, disarmato, & solo;
Et se la mia nemica amor non strinse.

S'ALTRI MI VINSE.) S' Amor mi vinse, hauendo vinto huomini & dei.

GIOVENE, INCAVTO, DISARMATO, ET SOLO.) Se voleua il P. che queste parole hauessero forza, douea addurre essempio di dei, & d' huomini, che vecchi, cauti, & forniti di senno, & presi prima d' altro amore, fossero stati di nuouo da nuouo amore presi. che Leandro era giouane, incauto, & disarmato, & solo, come lui, non hauendo anchor gustato altro amore, quando s' inamorò d' Hero. & Apollo solo, cioè senza amore, quando s' inamorò di Daphne. Questo medesimo è da credere di Giunone, & di Dido.

ET SE LA MIA NEMICA.) Non pare al P. d' hauer cagione di dolersi d' Amore, anchora che non habbia fatto inamorar L. perciochè ad Amore non mancò volonta, ma potere. egli l' assali, ma fu vinto. Altroue non assegna il non potere d' Amore per iscusa, ma l' vsanza, & la legge antica d' Amore. che è, che chi ama non sia amato. come appare in Phebo & in Daphne. 153. b. 21.

Cosi preso mi trouo, & ella sciolta, &c.

Non è anchor giusta assai cagion di duolo,
Ch' in habito il riuidi, ch' io ne pianssi;
Si tolte gli eran l' ali, e' l gire a volo.

CHE'N HABITO.) Conditione, & stato di cattiuità.

SI TOLTE GLI ERAN L' ALI, E' L GIRE A VOLO.) Appresso. 160. 2. 21.

—— *queste gli strali,*
Et la pharetra, & l' arco haueano spezzato
A quel proteruo, & spennacchiate l' ali. Venere appresso Apul. lib. 5. dell' Asino, parlando della sobrietà, che punisca Amore, dice. *Illa mihi prorsus adhibenda est: nec vlla alia quae castiget asperrime nugonem istum, pharetram explicet, & sagittas dearmet, arcum denodet, taedam desflammet, imo & ipsum corpus eius acerioribus remedijs cohercet. Tunc iniuriae meae liuatum crediderim, cum eius comas, quas ipse manibus meis subinde aureo nitore perfrinxi, deraserim: pinnas, quas meo gremio nobilarei sontis*

infeci, prætotonderim. Atheneo lib. 13. ἀειτοφῶν δὲ πυθομένων, ἐς ἀπιψηφισμὸν τῶν ἡθῶν τὸν δῆθεν ἀκύτου ἔφερε Ἐπίκρατης ὁ κακίνης, ὃ ἰμειδικὸν τέκος. Οὗ ἓν μετ' αὐτῶν ὡς δὲ λίαν ἡ ἀγροῦς, ἢ σοβαρὸς, ἀπόκλαυστε αὐτὸ τὸ πῖσμα, ἵνα μὴ πίπτῃ εἰς τὸ ἀεργὸν σκῶμμα, Διὸς αὐτὸν ἱκνούμενον ὡς ἡμᾶς κάτω. Per l' arnese d' Amore. Ouid. lib. 2. de Remedio Amoris.

Non ego diminuam furiali more sagittas,
Nec raptas ausim tinguere in amne faces.
Nec nos purpureas pueri resecabimus alas,
Nec facer arte mea laxior arcus erit.

Ma è da considerare, che Paolo Silentiare lib. 7. Epig. per lo tagliamento delle ali significa la potenza d' Amore sopra colui, sopra il quale sono tagliate.

Μὴ πίερύγων ἀτρεμίσητε ἐπήλυσιν. ἐξότε μάχῃ μοι
Λαξ ἐπὶ δάε, σίεγνοις πικρὰς ἐπῆξε πόδας.
Ἀσυν φής, ἀδίνι ἐκίξετο, δὲ μετίτη,
Εἰς ἐμὲ συξυγίλω κειρόμβω πίερύγων.

E' anco da considerare, che il P. in niun luogo da ad Amore la facella, & pur da tutti i poeti latini gli era stata assegnata per l' vna delle sue arme. anchora che il P. faccia, che le saette non solamente pungano, ma anchora ardano, si come prima di lui haue ua fatto Museo. & in luogo acconcio n' habbiamo fatta mentione. Si puo dire, che non gli assegna la face consigliatamente. perche non puo tirar l' arco, che richiede l' opera d' amendue le mani, & adoperar la face. & gli è paruto quasi d' ammendare l' error de gli antichi.

Non con altro romor di petto danſi
Duo leon feri, o duo folgori ardenti;
Ch' a cielo, & terra, & mar dar luogo ſanſi;
Ch' i vidi amor con tutti ſuo' argomenti
Mouer contra colei, di ch' io ragiono;
Et lei piu preſta aſſai, che fiamma, o venti.

Somiglia il romor dell' assalto d' Amore & di L. al romor di due lioni, che combattono insieme, o di due folgori, che si scontrino, o d' Etna, o di Scilla, & di Caribdi. Hesiodo in Aspide, parlando dell' assalto d' Hercole & di Cigno.

Ὡς δὲ λέοντε δύο ἀμφὶ κτερέῃσι ἑλάφοιο
Ἀλλήλοις κρτέοντε, ἰσὶ σφέας ὁρμήσωσι,
Δεινὸ δ' ἰοχὴ ἀσχὸς δ' ἄμφ' ἀμφοῖν ἐδήσιτον. Hom. Iliad. π.
Τῶ ὡς κιδρόντε λέοντ' ὡς δηριάετον,
Ὣς τὼ ὀρεσ- κραιπνὼ ἐπὶ κτερέῃσι ἑλάφοιο,
Ἀμφω σπεύδοντε μάχην φερέσθοντε μάχεσθον.

DI PETTO.) Ben conuiene a leoni, li quali hanno petti, ma non conuiene a folgori. laonde è di necessita a supplire a Folgori altra cosa, come, si scontrano. 176. b. II. *Vrtar come leoni* ——

O DVE FOLGOBI ARDENTI.) Come dicemmo, è da supplire, Si scontrano. E' chi stima, che questa comperatione sia presa da Statio nel 7. lib. Theb.

Ceu duo diuerſo pariter ſi fulmina cælo
Rupta cadant, longumque trahant per nubila crinem,

Ma Statio parla non di due fulmini, che si scontrino, anchora che si muouano l' vn dall' altro, ne vuole significare il romore, ma la prestezza delle Tigri consegnate a Bacco. Hora hauendo preso il poeta il folgore per dimostrare la furia dello' mpeto de combattitori, la douea parimente vsar come Pindaro, che l' vsò a dimostrar questo medesimo. & sarebbe stato piu da lodare. Qui intil. lib. 8. *Exquiſitam verò figuram hmins rei deprehendiſſe apud principem lyricum Pindarum videor in libro, quem inſcri-*
pſerit

scripsit Virgilius. Is nam que Hercules impetum aduersus Meropas, qui in insula Co dicuntur habitasse, non igni, nec ventis, nec mari, sed fulmini dicit similem fuisse, vt illa minora, hoc par effet. quod imitatus Cicero, illa composuit in Verrem. Venerabatur in Sicilia longo interuallo, &c.

Ch'a cielo, et terra, et mar.) Qui ha difetto d'A, & a terra, & a mar. Cielo per aere, come i leggesti. *Animalia quæ in cælo, in terra, & in mare nascuntur.* o come gli Hebrei, *Volatilia cæli.*

Ch'i vidi.) E' di necessita a sporre, Che, per, Che con quello, ch'i vidi, & l'ordine è questo. Duo feri leon non dansi di petto con altro romor, che con quello, ch'io vidi Amor, &c. & non con altro romor, che con quello, che vidi lei piu presta assai, che fiamma, o venti.

Piv presta assai che fiamma.) Stat. parimente vsa il fuoco in comperatione di prestezza lib. 6. Theb. ——*minor impetus igni.* Horat. 4. Carm.

Dirus per vrbes Afer it Italas,
Ceu flamma per tedas, vel Eurus,
Per siculas equitauit vndas. Hesiodo in Aspide.
Τοὶ δ' ἄμυδις σὺν ἴπποισιν ἐπείλοντο πυρὶ ἰκέλοι σὺν Ἰφίκλῳ,
Κύκνῳ θ' ὑπερθύμῳ, καὶ Ἀρῆϊ ἀκόρητι δῶκαν.

O venti.) Stat. lib. 4. Theb. Vsa venti in comperatione di prestezza.

——*fugit syluas pernitior alite vento.* & nel 6.
——*ceu præceps cursu*
Confligant denſæ volucres, aut littore in vno
Æolus infanis ſtatuat certamina ventis.

Non fan si grande & si terribil suono
Etna, qualhor da Encelado è piu scossa; 158.b.
Scilla & Cariddi, quand' irate sono;
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso & graue assalto;
Ch' i non credo ridir sappia, ne possa.

Etna, qvallhor, &c. Appresso,
Non freme cosi 'l mar quando s' adira
Non Inarine allhor, che Tipheo piagne,
Non Moncibel, s' Encelado sospira. di sopra 157.2.23.
Non bolli mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia.

Vsa al mio parere troppo spesso in poche carte questa comperatione. la quale è presa del 3. Theb. di Statio, —*it clamor ad auras,*
Quantus tyrrheni gemitus salis, aut vbi tentat
Enceladus mutare latus, procul igneus antris
Mons tonat, exundant apices, fluctusque Pelorus
Contrahit, & sperat tellus abrupta reuerti.

Scilla et Cariddi, qvando irate sono.) Quello, che dice poco appresso, *Non freme cosi 'l mar quando s' adira.* che il mar percotendo ne gli scogli, & vscendo delle cauerne furiosamente di Scilla, & di Cariddi, fa gran romore. le quali allhora per σύστασιν πολίτων chiama irate.

Ch'i non credo ridir sappia, ne possa.) 156.2.20.
Opra non mia, ma d' Homero, o d' Orpheo.

Ciascun per se si ritraheua in alto

Per veder meglio ; & l'horror de l' impresa
I cori & gliocchi hauea fatti di smalto.

Dall' attentione de veditori dimostra l'horror dell' assalto . & dice *Per se*, & non per detto , o per cenno altrui essere ammoniti a stare attenti . in guisa era la cosa degna d' attentione.

I CVORI, ET GLIOCCHI.) Dimostra attentione da douero. poco appresso,

I era al fin con gliocchi, & col cor fiso.

HAVEA FATTI DI SMALTO.) Habbiamo interpretato. *cor di smalto*, per cor fisso in vn pensiero, & non piaghcuole altroue, come se fosse di smalto. Ma in altro luogo significa cuore inexorabile. 31.b.21.

Vedete, che madonna ha 'l cor di smalto
Si forte, ch' io per me dentro nol passo.

& in altro luogo significa cuore ldisfammaestreuole , nel quale non possa entrare insegnamento di poesia, 53.b.24.

Chi serra mai, che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?

Quel vincitor ; che prima era a l' offesa ;
Da man dritta lo strai, da l' altra l' arco,
Et la corda a l' orecchia hauea gia tesa.

Comincia distintamente a narrare l' assalto d' Amore, & il suo ferire, & dice,

QVEL VINCITOR, CHE PRIMA ERA A L'OFFESA.) Cioè, Quel, che prima che scontrasse L. era in affetto di ferire , hauendo lo strale apparecchiato per saettare. Non bisognò dunque, che Amor trahesse strale della pharetra, & che tendesse l' arco, che auanti la comparigione di L. era in atto di ferire, & d' offendere.

DA MAN DRITTA LO STRAL.) Cioè, la cocca dello strale.

ET LA CORDA A L'ORECCHIA.) Homero dice alla poppa,

Νόσφιν ἀπὸ πρύμνης σιλαον τόξον ἰοδόεντα.

& medesimamente Virgilio alla poppa,

Adduxit, longe donec curuata coirent
Inter se capita, & manibus iam tangeret aquas,
Luna aciem ferri, dextra neruoque pupillam.

Et di certo la corda , tirando l' arco, giugne alla poppa, & non all' orecchia . salue se non dicemo, che Amore fosse in aere sopra l' ali in guisa, che non potesse ben tirare, se non alzasse la mano verso l' orecchia. Ma con tutto cio sappi, che io ho veduta vna statua di bronzo d' Amore tirante l' arco , la cui mano destra era posta all' orecchia con la corda. *

Non corse mai si leuemente al varco
Di fuggitiua cerua vn leopardo
Libero in selua, o di catene scarco ;
Che non fosse stato iui lento & tardo ;
Tanto amor venne pronto a lei ferire
Con le fauille al volto ; end' io tutt' ardo.

Amor era in atto di feriente, quãdo veduta L. con grandissima prestezza si mosse contra lei in guisa, che è piu pigro vn leopardo ad attrauersare la via ad vna cerua.

Leopardo,

Leopardo, si come anchora pardo è animale velocissimo. *Intellesto veloce piu che pardo.* il quale il Pet presuppone, che si dimestichi per vso della caccia, dicendo, *O di Catene scarco.*

DI FVGGITIVE.) 86 2.21. *Et vna cerua errante & fuggitiua.*

LIBERO IN SELVA.) Fiero, & non dimestico.

O DI CATENE SCARCO.) E' da vedere se si dimestica il leopardo per l'vso della caccia, come il lupo ceruiero.

CON LE FAVILLE AL VOLTO.) Era Amore infocato nel volto, quando assali L. non meno, che quando l'assali lui. per dimostrare, che non si mosse verso lei piu leggiermente, che verso lui. Adunque di, *Con le fauille al volto.* cioè, con simili fauille al volto, per le quali io ardo tutto. & non per tanto ella non arde punto. Le fauille, che haueua al volto Amore, quando assali il P. furono le bellezze, & l'accorgimenti di L. & le fauille, che haueua, quando assalì L. non meno cocenti, furono le bellezze, & le virtu d'alcun giouane. & forse tacitamente commenda se stesso, tirato dal proprio amore.

Combattea in me con la pieta il desire:
Che dolce ra' era si fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.

Veggendo il P. Amore assalir L. disiderua, haueua compassione, & sperãza. Desideraua, che Amor vincesse. haueua compassione di L. & speranza, che Amor vincesse. Ma in vano haueua compassione, & speranza. Il verso, *I era al fin,* &c. va congiunto, quanto al sentimento con questo,

Duro a vederla in tal modo perire.

& quel, *Ma virtu,* &c. co seguẽti è trapostо per mostrare, che in vano n'haueste pietà.

M'ERA SI FATTA COMPAGNA.) Non dire inamorata di me, che in vano direbbe poscia il P. —*signor mio se tu vinci Legami con costei.*— Ma di, *Compagna,* inamorata di chi che sia. si come anchora gli era di consolatione a vedere gli altri grandi huomini & donne inamorati, come di sopra habbiamo veduto.

Ma virtu; che da buon non si scompagna;
Mostrò a quel punto ben; com' a gran torto,
Chi abandona lei, d'altrui si lagna.
Che giamai schermidor non fu si accorto
A schifar colpo; ne nocchier si presto
A volger naue da gli scogli in porto;
Come vno schermo intrepido & honesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l'attende, agro & funesto.

Conchiude, che l'huomo per proprie forze puo resistere a concupiscenoli appetiti. & che non è vinto se non chi vuole.

COME A GRAN TORTO CHI ABANDONA LEI.) Riprende se stesso, che si duole hora del destino, hora della dispositione del suo corpo atto ad amare, hora della gran bellezza di L.

COME VNO SCHERMO.) Di L.

A CHI L'ATTENDE.) Senza ricoperta di schermo.

159.a. *I era al fin con gliocchi & col cor fiſo*
Sperando la vittoria, ond' eſſer ſole:
Et per non eſſer piu da lei diuiſo;

Io penſaua, & riguardaua a che riuſciſſe la battaglia.

CON GLIOCCHI, ET COL COR FISO.) Valer. Max. lib. 6. cap. *de Pudicitia, De Orgiatontis vxore: Centurione in eius pondus animo oculisque intento.*

ET PER NON ESSER.) L'ordine è queſto, Et io come chi, &c. volea dire, &c. per non eſſer piu da lei diuiſo. & queſto è il ſentimento, Io voleua dire con parole quello, che gia haueua detto nella fronte & ne gliocchi per troppo diſiderio di quello, che voleua. cioè, d' impetrar da Amore, che L. & io foſſimo legati inſieme.

Come chi ſmiſuratamente vole;
C' ha ſcritto inanzi, ch' a parlar cominci,
Ne gliocchi, & ne la fronte le parole;
Volea dir io, Signor mio ſe tu vinci,
Legami con coſtei, s' io ne ſon degno;
Ne temer, che giamai mi ſcioglia quinci;

COME CHI.) Dante 171.a.14.

I mi tacea, ma 'l mio deſir dipinto
M' era nel viſo, e 'l domandar con ello
Piu caldo aſſai, che per parlar diſtinto.

Alcuni adducono queſto luogo di Dante, il quale non fa a propoſito di queſto luogo, perciochè Dante ragiona di perſona, che non ſappia, che dir prima di due coſe. & qui ſi ragiona di perſona, che habbia tanta volonta di dire, che parli prima con cenni, che le parole poſſano ſpuntar fuori. Ben preſe cio da Dante 169.a.29.

——drizami & comincia.

Quaſi com' huom, cui troppa voglia ſmaga. Dante 205.b.4.
Come ſi vede qui alcuna volta
L' affetto ne la viſta, s' ello è tanto,
Che da lui ſia tutta l' anima tolta,
Coſi nel fiammeggiar del fulgor ſanto,
A cui mi volſe, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi anchor alquanto.

Quand' io 'l vidi pien d' ira & di diſdegno
Si graue; ch' a ridirlo ſarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio baſſo ingegno.

PIEN D'IRA, ET DI DISDEGNO.) Dante 21.b.16. *——pien di diſdegno.*

SI GRAVE.) Per lo colpo ſchifato da Laura.

CH' A RIDIRLO.) Se tanto ſi ſdegnò Amore, che il P. nol poſſa manifeſtare, perche non potè ferir L. hor che farà, quando ſi vedra far prigione? & non dimeno il P. con vna comperatione lo manifeſta,

Non freme coſi 'l mar, quando s' adira, &c.

Che gia in fredda honeſtate erano extinti
I dorati ſuoi ſtrali acceſi in fiamma

D' amoroſa

D' amorosa beltate in piacer tinti.

STRALI ACCESI.) In'essendo fabricati a fiamma di bellezza degna d' Amore d' alcun leggiadro giouane. & forse commenda se.

ET TINTI.) Cioè temperati, & attuffati in piacere. traslatione presa dalla fucina, doue il ferro s' infoca al fuoco, & battuto s' attuffa nell' acqua. parlando de gli specchi di L. 22.2.26.

Questi fur fabricati sopra l'acque
D' abisso, & tinti nel' eterno oblio.

Non hebbe mai di vero valor dramma
Camilla, & l'altre andar' vse in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma;
Non fu si ardente Cesare in Pharsaglia
Contra 'l genero suo; com' ella fue
Contra colui, ch' ogni lorica smaglia.

Hora comincia a narrare l'assalto di L. contra Amore, & per comperatione di Camilla, & dell' Amazoni, & di Cesare, mostra il valore di L. Et è da supplire, In comperatione del valor di L. Camilla non hebbe mai dramma di vero valore. la quale non dimeno n' hebbe tanto. ma comperato a quel di L. è poco. Dramma si pone per minima particella. 53.b.6.

Et non lassa in me dramma,
Che non sia foco & fiamma.

L'ALTRE.) Intendi l' Amazzoni.

CON LA SINISTRA SOLA INTERA.) Perche la destra si disseccauano. accioche non fosse loro d' impedimento a tirar l'arco, & questo luogo dimostra quanto bene si diceste disopra.

Et la corda a l'orecchia haueu gia tesa.

NON FV SI ARDENTE CESARE.) Bisognò, che fosse ardente, hauendo a combattere contra Pompeo suo genero, & contra la patria. Piu chiaramente. 21.b.15.

Quel che 'n Thessaglia hebbe le man si pronte
A farla del ciuil sangue vermiglia.

OGNI LORICA.) Da quella di Laura infuori.

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti; o gloriosa schiera;
Et teneansi per mano a due a due.
Honestate, & vergogna a la front' era,
Nobile par de le virtu diuine;
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno, & modestia a l'altre due confine:
Habito con diletto in mezzo 'l core:
Perseuerantia, & gloria in su la fine.

Ordina la battaglia delle virtu di L. & l' accoppia. Ma è da porre mente, che Gloria, la quale accompagna con Perseueranza, non è virtu di L. ne parimente Giouen-

nile età, ne parimente Beltà. laonde, appare che il Petrarca prende Virtù per gratie, & doni concedutile dalla natura, & dagli huomini.

HONESTATE, ET VERGOGNA.) Non intende dell' honestà pertinente a pudicitia, che di questa parla spetialmente,

V'era con castita somma beltade.

ma intende dell' honestà che s' vsa in tutte l'attioni. la quale era accompagnata da vergogna, quale si conuiene a giouani, & a donne.

A LA FRONTE ERA.) Nel primo luogo. & sente della fronte dell' essercito.

SENNO, ET MODESTIA.) Perche dice Paolo 1. Corinth. 8. 1. che la scienza gonfia. Col senno accompagna la modestia.

A L'ALTRE DVE CONFINE.) Cio è nel secondo luogo. Percioche nella fróte due virtu Honestà, & Vergogna haueuano luogo, & costituiuano la prima schiera. alle quali, senza traporuisi altri, seguiuano Senno & Modestia, che costituiuano la seconda schiera. & veniuano ad hauer confine con Honestate & con Vergogna.

HABITO.) Intendo dell' habito virtuoso, che nasce dalla spessezza de gli atti, del quale parla il philosopho. il quale habito è accõpagnato da diletto, alla qual coppia assegna per posta il cuore. percioche se di cuore & senza hipocrisia non s' operasse virtuosamente, non sarebbe accompagnato l' habito da diletto.

PERSEVERANTIA, ET GLORIA IN SV LA FINE.) Nell' vltime poste o luoghi erano Perseuerantia, & Gloria. & sente quello Marth. 24. 13. *Qui perseuerauerit vsque ad finem, hic saluus erit.* Et questa è la fermezza dell' essercito di Laura.

Bell' accoglienza; accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno, & puritate;
Timor d' infamia, & sol desio d' honore:
Pensier canuti in giouenil' etate,
Et la concordia, ch' è si rara al mondo
V' era con castità somma beltate.

CORTESIA INTORNO INTORNO, ET PVRITATE.) Cioè cortesia nõ finta.

PENSIER CANVTI IN GIOVENIL ETATE.) Par, che senta il motto d' vn Sauio, che chiama la giouentu canuta. 86. b. 3.

Sotto biondi capei canuta mente.

ET LA CONCORDIA.) Ouid.

Lis est cum forma magna pudicitiæ.

Tal venia contr' amor, e' n si secondo
Fauor del cielo, & de le ben nat' alme;
Che de la vista ei non sofferse il pondo.

VENIA.) Armata, & accompagnata da cosi fatto essercito.

ET DE LE BEN NAT'ALME.) Delle quali parlerà,

Io non poria le sacre benedette.

Intende del motto latino, *Dijs hominibusque fauentibus.*

CHE DE LA VISTA EI NON SOFFERSE IL PONDO.) Hor che haurebbe egli fatto dell' assalto, se la vista sola lo spauentò?

Mille & mille famose & care salme
Torre gli vidi; & scotergli di mano

Mille

Mille vittorioſe & chiare palme.

Alcuni intendono queſto luogo coſi. Che hauendo Amore vinto infiniti huomini, & eſſendo poi egli ſtato vinto da L. tutte le ſpoglie & gli honori acquiſtati da Amore diuennero di L. & che altro non vuole dire il P. in queſto luogo, ſe non che L. vinſe Amore dall' effetto, che ſe ne vide. ſentendo quello del piu potente euangelico, che legato il men potente ſpoglia la caſa dell' arneſe. Matth. 12. 29. A noi pare, chail P. voleſſe dire, che L. non ſolamente vinſe Amore, ma fece in guiſa, che molti huomini & donne, li quali Amore era per vincere, per l' eſſempio di lei reſiſtettono valoroſamente ad Amore, ne ſi laſciarono ne ſpogliarſi ne torſi l' honore. Et par preſo da Propertio lib. 4. Eleg. 1.

Nam tibi victrices quaſcunque labore paraſti,
Eludas palmas vna puella tuas.

FAMOSE ET CARE SALME.) Manubias. Spolia opima.

Non fu' l cader di ſubito ſi ſtrano
Dopo tante vittorie ad Hanniballe
Vinto a la fin dal giouene Romano:
Ne giacque ſi ſmarrito ne la valle
Di Terebintho quel gran Philiſteo
A cui tutto Iſrael daua le ſpalle,
Al primo ſaſſo del garzon' Hebreo:
Ne Ciro in Scithia, oue la vedeu' orba
La gran vendetta, & memorabil feo.

Con alcuni eſſempi, & ſimilitudini moſtra quale foſſe lo ſtato d' Amore veggendoſi vinto, & preſo contra ſua credenza da L. Gli eſſempi ſono Hannibale vinto da Scipione, Golià vinto da Dauid, Ciro vinto da Thamiri. le ſimilitudini ſono La ſubita malatia a corpo ſano. la ſubita vergogna a perſona zelante dell' honore.

SI STRANO.) Come fu ad Amore l' eſſer vinto da Laura.

DAL GIOVENE ROMANO.) Da Scipione.

NON GIACQVE SI SMARRITO.) Come giacque Amore.

QVEL GRAN PHILISTEO.) Golia.

DAVA LE SPALLE.) Fuggiua. i Latini dicono. *Vertere terga.* Dant. 73. b. 27.

Quand' Hannibal co i ſuoi diede le ſpalle.

AL PRIMO SASSO.) E' da vedere l' hiſtoria.

NE CIRO GIACQVE SI SMARRITO.) 173. b. 11.

La vedoua, che ſi ſecura vide
Morto 'l figliuolo, & tal vendetta feo,
Ch' vccise Ciro, & hor ſua fama vccide.

LA VEDOVA ORBA.) Thamiri vedoua, & orba per lo morto figliuolo da Ciro.

LA GRAN VENDETTA.) Valer. Max. pone queſto eſſempio nel cap. de Vltione nel lib. 9. & dice *Grande*, & per dugento mila perſone morte dell' eſſercito di Ciro, & *Memorabile*, perche non iſcampò pur vno, che poteſſe riportare la nouella a caſa. & tagliata la teſta a Ciro, la miſe in vn otro di ſangue, dicendo vn motto, *Sanguinem ſitiſti, ſanguinem bibe.*

Com' huom; ch' è ſano, e' n vn momento ammorba;
Che sbigottiſce, & duolſi accolto in atto,

Che vergogna con man da gliocchi forbà;
Cotal er' egli; & ancho a pig gior patto:
Che paura, & dolor; vergogna, & ira
Eran nel volto suo tutti ad vn tratto.

Propertio libro 2. eleg. *Multa prius.*
Ambulat, & subitò mirantur funus amici. se il secondo verso si legge,
Che sbigottisce, & duolsi accolto in atto.
è da far punto qui, & è finita la similitudine, & comincia poi l'altra,
Che sbigottisce, & duolsi accolto in atto.
& così sono due similitudini, l'vna di danno subito non proueduto. l'altra di vergogna subita non proueduta. Ma se il seguente verso si legge,
Che sbigottisce & duolse, o colto in atto, si fara punto dopo, *duolsi.*

CHE VERGOGNA.) Che, per lo quale atto.

DA GLIOCCHI.) Aristotele dice, che gliocchi sono sedia della vergogna. Plinio le guancie. 102.2.15.
Signor mio, che non togli
Homai dal volto mio questa vergogna?

PAVRA, ET DOLOR.) Riguarda sbigottisce, & duolsi:

VERGOGNA, ET IRA.) Riguarda,
Che vergogna con man da gliocchi forba.

ERAN NEL VOLTO SVO.) Cioè, dimostrauasi nel volto quelli essere nel core.

Non freme così 'l mar quando s'adira;
Non Inarime allhor, che Tipheo piagne;
Non Mongibel, s'Encelado sospira.

Per questa comperatione dimostra il crucciо d'Amore vinto. la quale il P. ha posta disopra per dimostrare la grandezza del romore, & qui per mostrar il bollimento dell'ira.

NON INARIME.) Virgil.
Tum sonitu Prochlyta alta tremit, durumque cubile
Inarime Iouis imperijs impostа Typhoeo.
Et par, che si douesse scriuer Inarime, & non Inarime. Hora è da sapere, che Inarime si chiama volgarmente Ischia, & che Plinio stimò, che Homero primo la chiamasse Inarime, nō essendo cio vero. perciochè egli la chiama, ἀσπάλιον, il quale errore plinиano è poi stato attribuito a Virgilio da alcuni, Hora il luogo d'Homero è nel lib. 2, nel racconto delle naui, & è posta in comperatione di romore, quando è folminata da Gioue si come letto del nemico suo Tipheo, & bene sta. si come sta male quella di Virgilio, doue Tipheo non serue a cosa del mondo. che il molo gittato in acqua non fa tremare più quella isola, che vn altra.

MONGIBEL.) Seneca in Hercule Oetheo.
Est aliquid Hydra peius irata dolor
Nuptæ, quis ignis tantum in cælum furit
Ardentis Aetnæ.——

Passo qui cose gloriose & magne;
Ch' io vidi, & dir non oso: a la mia donna
Vengo, & a l'altre sue minor compagne.

Non

Non si puo intendere delle cose fatte da L. soggiungendo —*a la mia donna Vengo.*— Non si puo intendere delle cose operate d'Amore, che furono dishonorate & vili, non hauendo sofferto pure il pondo della vista. Adunque è necessita intendere delle cose operate con la prospera fortuna di L. dall'essercito di lei. del quale disse disopra.

Armate eran con lei tutte le sue,
Chiare virtuti. ——

Le quali erano compagne eguali, o forse maggiori di Laura.

CH'IO VIDI, ET DIR NON OSO.) O perche come troppo glorioſe & magne non sarebbono credute. o perche non mi par di poterle dire, come si conuiene

ETA L'ALTRE SVE MINOR COMPAGNE.) Lucretia, Penelope, & l'altre infrascritte.

Ell' hauea in dosso il di candida gonna;
Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
D' vn bel diaspro era iui vna colonna:

Di Laura dice il vestire bianco, & lo scudo, & come legò Amore.

CANDIDA GONNA.) Per la gonna candida intende la simplicità della vita, per lo scudo intende l'auedimento. & par, che senta quello dell' euangelio Matth. 10. 16. *Estote simplices sicut columbæ, & prudentes sicut serpentes.* altroue intende del corpo. 122. a. 6.

Et hauea indosso si candida gonna.

CHE MAL VIDE MEDVSA.) Parlò poco propriamente, che ella non vide, perciochè dormiua, se si dee in ciò prestar fede ad Ouid. Metam. lib. 4.

Se tamen horrendæ clypei, quem læua gerebat,
Aere repercusso formam aspexisse Medusæ.
Dumque grauis somnus colubros ipsamque tenebat,
Eripuisse caput collo. ——

D'VN BEL DIASPRO.) E' da vedere gli scrittori delle gemme, & de marmori.

A la qual d'vna in mezzo Lethe infusa
Catena di diamanti, & di topatio;
Che al mondo fra le donne hoggi non s'vsa;
Legar il vidi, & farne quello stratio;
Che basto ben a mill' altre vendette:
Et io per me ne fui contento & satio.

L'ordine è. alla quale colonna vidi legare Amore da L. d'vna catena di diamanti, & di topatio infusa in Lethe. Adunque non si potra scatenare Amore per dar noia a L. essendo legato ad vna colonna, non a cosa debole. & a colonna di diaspro, & legato con vna catena, non con fune debole, & con catena per la materia durissima, come di diamanti, & di topatio. & infusa, cioè temperata in Lethe fiume infernale, che rende la tempra anchora piu dura. le quali cose per la loro virtu sono contrarie ad Amore, come il diaspro & il topatio, che sono refrigeratiui del bollore del sangue, & per conseguente d'amore. & il diamante significa durezza contra Amore, come vedemmo la,

Fatto hauean quasi adamantino smalto.

& cosi s'vsa di dire da poeti. & Lethe significa Dimenticanza, che non è rimedio piu potente contra Amore, che nol ricordare,

Et s'amor se ne va per lungo obblio.

& ne dicemmo alcuna cosa sopra quel luogo,

Queſti fur fabricati ſopra l'acque
D'abiſſo, & tinti nel' eterno oblio.

Ne dire, che il P. dica, *infuſa in mezzo Lethe*, per ragione di quel, che ſeguita,

Ch'al mondo fra le donne hoggi non s'vſa.

perciochè egli il dice, per fortificare la catena.

CH'AL MONDO FRA LE DONNE HOGGI NON S'VSA.) Eſſendo morta L. non ha donna, che habbia coſi ferma catena da legare Amore, come era queſta, la quale egli non potè mai rompere.

FARNE QVELLO STRATIO.) Dan. 19. a. 4. —*vidi quello ſtratio Far di coſtui.*—

CHE BASTÒ BEN A MILLE ALTRE VENDETTE.) Se mille ſtrazi foſſero ſtati fatti d'Amore da altre perſone, non ſarebbono ſtati tanto graui, quanto fu quello fatto da L. in guiſa fu egli a queſta volta mal trattato da lei. Laonde il P. mal trattato da Amore, nõ ſolamente reſtò appagato, ma hebbe di lui compaſſione. Si come anchora diſſe di ſopra, *Ch'in habito il rimidi, ch'io ne pianſi.*

Io non porta le ſacre benedette
Vergini, ch'iui fur, chiuder in rima;
Non Calliope, & Clio con l'altre ſette.

Dante! 4. 6. b. 15. *Quindi paſſando la vergine cruda.*

è di neceſſità a prender Vergini per donne ſchiſe di ſue honore, con tutto che non ſieno pulcelle. perciochè ſoggiunge, *Ma d'alquante dirò.* —— & tutte le nominate ſono maritate dalla vergine veſtale in fuori, che nulla haueua a fare in queſto triompho, come vedremo. Et queſte ſono le minori compagne di L. Et conſidera ſe peraduentura queſto luogo contraria a quello, 162. 2. 18.

Poche eran, perche rara è vera gloria.

CON L'ALTRE SETTE.) Muſe.

Ma d'alquante dirò, che'n fu la cima
Son di vera honeſtate; infra le quali
Lucretia da man dextra era la prima;

Non eſſendo il P. baſtante a ragionar di tutte le donne caſte, vuol dire delle prime. Hor è da ſapere, che Valer. Max. nel lib. 6. fa vn capo de *Pudicitia*, nel quale pone delle nominate qui dal P. per capitana Lucretia. & poi l'eſſempio delle Tedeſche. & Hippo femina Greca. Di Lucretia Plin. *de Viris illuſtr. De Tarquinio Collatino.*

L'altra Penelope: queſte gli ſtrali,
Et la pharetra, & l'arco haueano ſpezzato
A quel proteruo & ſpennachiate l'ali:

Della caſtità di Penelope canta Homero. E' non dimeno da ſapere, che Duri ſamio, ſecondo che racconta Tzetzes in Lycophr. dice, che Penelope donò ſuo amore a tutti i Drudi, & ne nacque Pane. Soggiunge appreſſo, che quanto al naſcimento di Pane è falſita. perciochè Pane, nacque di Mercurio & di Penelope. Lycophrone chiama Penelope Bacca honeſtamente putraneggiante, & conſumante i beni del marito in conuiti. Lycophr. —— ἢ ϐ ϐακχὰς ἀεὶ

Σειληνὸς κραιπνοῖσιν, κοιλαυλὴς θιάσοις,
Θοίνησιν ὅλβου σκηπτόμενα τλημονῶς.

QVESTE GLI STRALI, ET LA PHARETRA.) Vedi quello, che fu detto di ſopra ſopra quel, *Si tolte gli eran l'ali, el gire a volo.*

Virgi-

Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, & di pietate;
Ch'a sua figlia, & a Roma cangio stato
L'vn' & l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche; che con aspra morte
Seruar la lor barbarica honestate:

Perche Virginia sia in questo triompho, non so vedere io. ne Val.Max. pone lei nel cap.*de Pudicitia.* ben vi pone il padre. Plin.*de Viris illustr. De Virginio centurione filiæ occisore.*

ET DI PIETATE) Di compassione, che gli era hauuta dal popolo, o di pietà, d'affanno, & di dolore, come Dante 2.2.21.

La notte, ch'io passai con tanta pieta.

Paolo Orosio lib.2.cap.13. racconta l'historia, & dice, *Virginius pater dolore libertatis, & pudore dedecoris, protractam ad seruitutem filiam in conspectu populi pius parricida prostrauit.*

L'VNO ET L'ALTRA PONENDO IN LIBERTATE.) Cio dice per le parole dette dal padre verso Virginia appresso Liuio. *Atque ibi ab lanio cultro abrepto, hoc te vno, quo possum, ait, modo filia, in libertatem vindico.*

CON ASPRA MORTE.) Inpeccandosi per la gola. Luc. Flor. lib.3. Bel Cymbr. *Nec minor cum vxoribus Cymbrorum pugna, quàm cum ipsis fuit, cùm obiectis vndique plaustris, atque carpentis, alibi desuper quasi è turribus lanceis, contisq; pugnarent. Proinde plus spetiosa mors earum fuit, quàm pugna. Nam cùm missa ad Marium legatione, libertatem ac sacerdotium non impetrassent, nec fas erat, suffocatis, elisisque passim infantibus suis, aut mutuis concidere vulneribus, aut vinculo e crinibus suis facto, ab arboribus ingiuque plaustrorum pependerunt.*

LA LOR BARBARICA HONESTATE.) Quasi voglia dire, che loro honestà non procedeua tanto da intentione casta, quanto da fierezza naturale.

Iudit Hebrea, la saggia, casta, & forte; 160.b.
Et quella Greca, che salto nel mare
Per morir netta, & fuggir dura sorte.
Con queste, & con alquante anime chiare
Triomphar vidi di colui; che pria
Veduto hauea del mondo triomphare.

Non nego io, che Iudit non fosse castissima. ma che pruoua memoreuole fece ella di sua castità? A rischio della morte si mise per la patria, & fece impresa da huomo fortissimo, & sauissimo. Susanna peraventura era da riporre in suo luogo. Sappi non dimeno, che Prudentio, che scrisse la battaglia della Castità con la Dishonestà, fa che la Castità nomina Iudit per sua guerriera, & per suo campione, & sola nel tempo della legge vecchia.

Tene, ô vexatrix hominum, potuisse resumptis
Viribus extinctis capitis recidescere flatus?
Assyrium postquam thalamum cernix Olopherni
Cæsa cupidineo madefactum sanguine lauit,
Gemmatumque eorum macht ducis aspera Iudith
Spreuit, & incestos compescuit ense furores,
Famosum mulier referens ex hoste trophæum,

Non trepidante manu, vindex mea, calius audax,

LA SAGGIA.) L'articolo dopo il sostantiuo significa grado d'eccellenza, come, Gineura la bella, Isotta la bionda.

ET QVELLA GRECA.) *Græca famina nomine Hippo*, dice Valer. Max. lib. 6. *de Pudicitia*.

PER MORIR NETTA.) Valer. *In mare se, vt pudicitiam morte tueretur, abiecit*.

Fra l'altre la Vestal vergine pia;
Che baldanzosamente corse al Tibro,
Et per purgarsi d'ogn' infamia ria
Porto dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Hersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.

LA VESTAL VERGINE PIA.) Tutia vergine vestale accusata d'esserſi mescolata con huomo, presso vn cribro disse, Vesta, se sono innocente, fa che io rechi acqua del Teuero in questo vaglio al tuo tempio, il che fece, & fu assoluta. Valer. Max. lib. 8. *Infames res quibus de causis damnati, aut absoluti sunt*. Plinio lib. 28. cap. 2. *Extat Tuccia Vestalis incestæ precatio, qua ex aquam in cribro hausit, anno Vrbis* D C IX. Ma che ha cio a far con la castita? che cosa pati ella per quella? Et dice *Pia*, cioè, diuotamente seruante il fuoco di Vesta, a cui nettamente seruiua.

POI VIDI HERSILIA, &c.) E' da vedere, chi commendi le Sabine di castità.

Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto & fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: e dico Dido;
Cui studio d'honestate a morte spinse,
Non vano amor; com' è 'l publico grido.

QVELLA, CHE PER LO SVO DILETTO ET FIDO.) Se Didone volle morire per Sicheo, cio nō fu studio d'honestà, ma affettione amorosa. Laonde ella come Artemisia dee essere riposta nel triompho d'Amore. Dice adunque *Diletto*, dimostrando l'amore di lei verso il marito, & non verso Enea, che non si possono hauere piu diletti. &, *Fido*, dimostrando quel di Sicheo verso lei. & accennando la 'nfedelta d'Enea, per lo qual'e sarebbe stata pazzia a voler morire.

TACCIA IL VVLGO IGNORANTE.) Non tocca Virgilio, ne lo ripone nel vulgo ignorante, ma sgrida contra alcuni ignoranti del suo tempo, che haueuano per historia la narration finta di Virgil. della qual cosa parla al largo epist. 5. lib. 4. Senil.

Al fin vidi vna, che si chiuse & strinse
Sopr' Arno per seruarsi; & non le valse:
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.

VNA, CHE SI CHIVSE, &c.) Alcuni intendono di Piccarda, della quale largamente Dante 169. b. 1.

Era l'triompho, dou l'onde salse

Percotom

Percoton Baia ; ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e'n terra ferma salse.

Il triompho d' Amore fu celebrato in su vna isoletta del mare Egeo di primauera. Quello di L. In Italia terra ferma, & spetialmente in Roma, d' inuerno. Hor non fa, che triomphasse in Francia, forse perche non haueua hauuto strittore, che in francesco l' hauesse celebrata, come da lui era stata celebrata in italiano. Hor mostra, che questa battaglia d' Amore, & di L. fosse stata nell' isoletta del mare Egeo, & che incatenato le l' hauesse tratto dietro per mare infino a Baia. doue smontata in terra passando Cumana monte Barbero e'l lago Auerno andò a Linterno, & tolto in compagnia Scipione giunse a Roma. & prima visto il tempio di Venere volgi cuore, & poi quello della Pudicitia. & quiui consagrò le spoglie, & lasciouui Amore imprigionato con guardia buona.

AL TEPIDO VERNO GIVNSE A MAN DESTRA.) Alla Castità assegna verno tepido, & non horrido. che i vecchi sono casti. ma il verno loro non è tepido, ma freddissimo & horrido. Venendo del mar Egeo verso Baia, ella è da man destra.

E'N TERRA FERMA.) Italia.

Indi fra monte Barbaro & Auerno
L' antiquissimo albergo di Sibilla
Passando se n' andar dritto a Linterno.
In cosi angusta & solitaria villa
Era 'l grand' huom, che d' Aphrica s' appella,
Perche prima col ferro al viuo aprilla. 161.a.

L'ANTIQVISSIMO ALBERGO.) E' la spelunca della Sibilla appresso a Cuma, della quale parla Virgil. nel 6. Eneid.

IN COSI ANGVSTA, ET SOLITARIA VILLA.) Valer. Max. lib 5. cap. *de Ingratitudine*, chiama Linterno *vicum ignobilem*, con tutto, che Strabone la chiami Città.

ERA'L GRAND' HVOM.) Scipione Aphricano maggiore.

PRIMA COL FERRO AL VIVO.) Molti haueuano auanti assalita l' Aphrica, come Regolo, ma niuno la soggiogò come Scipione.

AL VIVO.) Bocc. 104. b. 31. *Da cosi atroci denti, da cosi aguti, valorose donne, mentre io ne vostri seruigi milito, sono sospinto, molestato, & infino nel viuo trafitto.* Altroue il P. mostrando il ferro non hauere aperto lui al viuo, disse,

Che sentendo il crudel, di ch' io ragiono,
Infin allhor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna.

Qui del hostile honor l' alta nouella
Non scemato con gliocchi a tutti piacque ;
Et la piu casta era iui la piu bella :

QVI DEL HOSTILE HONOR.) Se il P. era a Linterno, quando scriueua, poteua, secondo regola grammaticale, dire, Qui, ma se non v' era, come non v' era, bisognaua dire, Quiui. A Linterno dunque a Scipione, & a Linternini piacque d' vdire, che L. hauesse vinto Amore. & videro il triompho, & trouarono, che l' effetto non era vinto dalla fama. Hor perche l' effetto sia minore della fama, vedi Dante nel Conuito amoroso.

HOSTIL HONOR.) Honore acquistato d' Amore nemico.

Ne' l trionpho d' altrui seguire spiacque
A lui; che (se credenza non è vana)
Sol per triomphi & per imperij nacque.

Per cio seguita il triompho Scipione, perche rendè vna vergine di bellezza inestimabile allo sposo in Hispagna essendo d' anni 24. della qual cosa parla Valer. lib. 4. cap. de Abstinentia & continentia, & Liu. * Ma. 136. b. 6. ne ragiona come di soggetto ad Amore. Vedi quello, che la è stato detto.

SE CREDENZA NON E' VANA.) Mia. Si suole disputare qual capitano ottenga il primo luogo in arme tra Scipione, & Alessandro, o tra Scipione, & Cesare, & il P. da sententia, modificandola con questo motto, Se mia credenza non è vana, che sol senza pari Scipione nacque per triomphi & per imperi.

Cosi giugnemmo a la cita soprana
Nel tempio pria; che dedicò Sulpitia
Per spegner de la mente fiamma insana:

COSI.) Accompagnati da Scipione.

GIVGNEMMO.) Ecco come presuntuosamente il P. si ripone tra que, che seguiuano il triompho di L. a dimostrare, che l' amasse santamente.

A LA CITA SOPRANA.) A Roma.

NEL TEMPIO PRIA.) Pria, riguarda, *Passammo al tempio poi.*

CHE DEDICÒ SVLPITIA.) Io non leggo ne in Valer. Max. lib. 8. cap. Quæcuique magnifica contigerunt, ne in Plin. lib. 7. che Sulpitia figliuola di Seruio Patercchio, & moglie di Quinto Fuluio Flacco consagrasse tempio alcuno, ma si vna statua a Venere volgi cuore, acciochè piu ageuolmente la mente de le pulcelle, & delle donne da lascriua si rimouesse a castita. Questo medesimo dice Solino cap. 7. Ouid Fast. lib. 4. Simile cosa si legge essere stata fatta da vn Lacedemonio legista, cioè d' hauere consagrata vna statua a Venere, la quale si chiamaua * perche le pulcelle si ritrahessero da lascriua. Tzetzes in Lycophron.

Passammo al tempio poi di pudicitia;
Ch' accende in cor gentil honeste voglie,
Non di gente plebea, ma di patritia.
Iui spiego le gloriose spoglie
La bella vincitrice: iui depose
Le sue vittoriose & sacre foglie:

E' da vedere l' historia della consagratione del tempio della Pudicitia.

NON DI GENTE PLEBEA, MA DI PATRITIA.) Commenda, secondo me, le patritie, che scacciarono dal tempio di Pudicitia le plebee. ma intende plebee quelle, che hanno cuore villano, & patritie quelle, che hanno cuore gentile. Anzi di meglio. Racconta Liuio lib. 10. 1. Decadis, come Virginia figliuola d' Aulo patritia maritata a L. Volumnio plebeo fu cacciata dall' antica cappella di Pudicitia patritia come plebea per cagion del marito, & come ella d' vna particella delle sue case fece vna cappella alla Pudicitia plebea con queste parole. *Hanc ego aram Pudicitiæ plebeiæ dedico, vosque hortor, vt quod certamen virtutis vires in hac ciuitate tenet, hoc pudicitiæ inter matronas sit, detisque operam, vt hæc ara quàm illa, si quid potest, a sanctioribus & castioribus coli dicatur. Eodem fermè ritu & hæc ara, quo illa antiquior culta est, vt nulla nisi spectatæ pudicitiæ, & quæ vni nupta fuisset, ius sacrificandi haberet. Vulgata dein de re-*

de'religio à pollutis, nec matronis solum, sed omnis ordinis feminis: postremo in oblivionem venit. Queste vltime parole sono state cagione dell'errore del P. che ha stimato, che parlino dell'altare della Pudicitia plebea solamente contaminato.ma paiano dell'vno & dell'altro.

E'l giouene Thoscan; che non ascose
Le belle piaghe, che'l fer non sospetto;
Del commune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; & fummi'l nome detto
D'alcun di lor, come mia scorta seppe;
C'hauean fatto ad amor chiaro disdetto:
Fra quali vidi Hippolito, & Ioseppe.

L'ordine è & pose il giouane Toscano con parecchi altri in guardia. Il giouene Toscano, Spurina, del quale Valer. Max. lib. 4. capit. de Verecundia, che con piaghe contaminò la bellezza del volto, per la quale tirando a se gli occhi di molte nobili donne si sentiua essere sospetto a mariti, & a padri.

COME MIA SCORTA SEPPE.) Chi era questa scorta? forse quello, che gli parlò nel triompho d'Amore? Ma che sapeua egli della castita piu che il P. se era innamorato? Et se questa scorta gli disse il nome d'alcuno, chi disse il nome delle donne sopra nominate, le quali par, che gli nomini di suo capo? Quanto era meglio far, come fa nel triompho di Fama.

Scolpito per le fronti era il valore.

Cioè senza scorta fare, che per se fossero conosciuti.

CHIARO DISDETTO.) Celebrato & manifesto per gli scrittori al mondo, anchora che paia dire, che chiaramente & apertamente dicessero di no ad Amore. & intende di Bellerophonte, che negò suo amore a Stenobea, o vero ad Antea moglie di Pretore, & di Peleo, che fe il simile ad Hippolita moglie d'Arasto.

Del Triompho di Morte Cap. I.

In questo capitolo primo del triompho di Morte si contiene il ritorno di L. vittoriosa da Roma in Prouenza. Lo scontro di Morte in lei. Il ragionamento di Morte, & di L. Vna digressione del poeta contra la vanita di questo mondo, presa cagione dalla moltitudine de morti potenti. La morte di L. ampliata dalle persone presenti, dal modo dell'vccidere di Morte, da gli atti, & dalle parole de presenti, dal tempo, da gli auersari, dalla qualita piacenole del morire. Hor nel ritorno di L. si dice in passando quanto grande sia stata la sua vittoria, & per la qualita dell'arme vsate da lei, & per la qualita dell'vsate dal nemico, & per le persone vinte gia dal suo nemico. Et si dice come era accompagnata. qual fosse la sua insegna. quale l'andare. quali le parole. quale fosse il sembiante. quale l'allegrezza del cuore.

Questa leggiadra & gloriosa donna; 162.a
Ch'è hoggi nudo spirto & poca terra,

Et fu gia di valor alta colonna;
Tornaua con honor da la sua guerra
Allegra, hauendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme, che co'l cor pudico,
Et col bel viso, & co pensieri schiui;
Col parlar saggio, & d'honestate amico.

ET FV GIA DI VALOR ALTA COLONNA.) Par, che senta delle colonne d'Antonino, & di Traiano dirizzate a memoria del valore di que principi. O meglio di, che qnantunque ella fosse stata tanto ferma come colonna a sostenere col valore gl'empiti del mondo, pur le fu forza morire.

CON HONOR.) Come apparira per le cose di fuori. come compagnia, insegna, andare, parole, & sembiante, delle quali cose poco appresso parlera.

ALLEGRA.) Dentro nel cuore. di che anchora parlera.

HAVENDO VINTO IL GRAN NEMICO.) La cui grãdezza appare da glieffetti, & dall'armi.

CON SVO'INGANNI.) Che sono figurati sotto arco & saette.

TVTTO'L MONDO ATTERRA.) Quello, che torna a dire,

Et qual morti da lui, qual presi viui.

COL COR PVDICO.) Non si chiuse L. in monastero. ne si vestiua di cilicio. non era guardata dalla tema de fratelli, & del marito. ma vinse Amore con la sola intentione del cuore.

ET COL BEL VISO.) Il quale suole vsare Amore ad offendere la persona, che n'è adornata. 69. b. 3. Tocca adunque il viso di Spurina, il qual se'l guastò con sedite, per vincere Amore. accioche esso Amore non vsasse le bellezze del suo viso ad inamorar le donne. Ma L. con la bellezza del suo viso non destaua in altrui desiderio concupiscenole, anzi nel rimoueua. onde non era solicitata da alcuno. Quello, che egli ha detto altra volta, & della Vergine si dice communemente.

ET CO PENSIERI SCHIVI.) Non s'occupaua mai in pensamento men che santo, & graue.

COL PARLAR SAGGIO.) Il comico addotto da Paolo 1. Corinth. 15. 33. *Bonos mores corrumpunt colloquia prana.*

Era miracol nouo a veder quiui
Rotte l'arme d'amor, l'arco & saette,
Et qual morti da lui; qual presi viui.

Il miracol non era a veder rotto vno arco, & vna pharetra. ma il miracolo era a veder rotto quello arco, & quella pharetra, per le quali si vedeuano quali morti da Amore, & quali presi viui. Adunque i due seguenti versi sono da leggere insieme, a fare il miracol nuouo.

ROTTE L'ARME D'AMOR.) Di che disopra. 160. a. 21 —— *queste gli strali.*
Et la pharetra, & l'arco haueau spezzato,
A quel proserno ——

ET QVAL MORTI DA LVI.) Disopra. 145. b. 3.
Parte presi in battaglia, & parte vccisi.

La bella donna, & le compagne elette

Tornando

Tornando da la nobile vittoria
In vn bel drapelletto iuan ristrette.
Poche eran; perche rara è vera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, & d'historia.

Hauendo L. vinto Amore, & celebrato il triompho, era accompagnata a casa dalle donne caste, si come i triomphatori soleuano esser menati a casa dal popolo, se ben mi ricorda.

POCHE ERAN.) Non posso vedere, che non sia contrario questo a quello 160. a. 15. *Io non poria le sacre benedette*
Vergini ch' ini fur, &c.
saluo chi non dicesse, che il P. non intende del numero, ma della dignita, & che dica, Io non potrei chiudere in rima le Vergini, come ho fatto i prigioni d'Amore, li quali bastaua solamente a nominare. Ma queste vergini non sono da trapassare senza degna commendatione di largo poema. Il che pare, che anchora qui accenni dicendo,
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, & d'historia.
Et mette *poema* per gli versi, & *historia* per le prose. *Per se* seperatamente.

Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde vn candido armellino;
Ch' oro fino, & topati al collo tegna.

E' da vedere, chi parli dell' armellino.

CAMPO VERDE.) Disse per quello, che altroue dice.
Conserua verde il pregio d' honestade.
Anzi pone Campo per la via della virtu & delle lodeuoli attioni, doue la Castita camina. Il collaro d'oro, & di topati significa gli atti & le parole saui, & casti.

Non human veramente, ma diuino
Lor' andar era, & lor sante parole:
Beato è ben, chi nasce a tal destino.

NON HVMAN VERAMENTE.) 41. b. 23.
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma——
Et è luogo di Virgilio, che s'adusse.

ET LOR SANTE PAROLE.) Et le lor parole erano sante, cioè diuine 41. b. 24.
—— & le parole
Sonauan altro, che pur voce humana.

BEATO E' BEN, CHI NASCE A TAL DESTINO.) Dall' andare & dalle parole comprende il P. che le predette donne sieno beate, & che chi è destinato ad andar cosi, & a parlar cosi, sia beato. cioè destinato alla beatitudine. Et nota, che CHI, sotto voce maschile comprende la femina, dicendo *Beato è chi.* & non dimeno intende di donne.

Stelle chiare pareano in mezzo vn sole;
Che tutte ornaua, & non togliea lor vista; 162. b.
Di rose incoronate, & di viole:

Questa comperatione, se ben mi ricorda, è di Dante. Plinius in Panegyrico, *Eft hæc natura fyderibus, vt parua & exilia validorum exortus obscuret. Similiter imperatoris aduentu legatorum dignitas inumbratur. tu tamen maior omnibus quidem eras, sed fine vllius diminutione maior, eandem autoritatem præsente te quisque quam absente, retinebat. quinctiã pleriſq; eo reuerentia acceſſerat, quod tu quoq; illos reuerebare.*

Et come gentil cor honore acquista;
Cosi venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi vn' insegna oscura & trista:
Et vna donna inuolta in vesta negra
Con vn furor; qual io non so, se mai
Al tempo d'e giganti fosse a Phlegra;

Et come allegramente gentil cuore honore acquista, che d'altro non s'allegra.

Cosi venia.) Hauendo acquistato honore.

Quando io vidi.) Pone la venuta della Morte, mostrando il suo horrore dalla insegna, dal furore, & dalla moltitudine de morti. Ma tra il narrar del furor, & della moltitudine de morti, è trapoſto vn ragionamento della Morte, & di Laura gustà, che si dee per hauer sentimento conueniente, continuare *Si mosse*—— con quello, che dice poco appresso —— *& ecco da trauerso.*, &c. Hor fa, che Laura dopo il triompho subito muoia, hauendo dinanzi historia di quel padre, a cui tornando a casa tra due figliuoli coronati per la vittoria ottenuta ne giuochi olimpici, fu detto. *Muoi hoggi padre.*

Si mosse; & disse, O tu donna; che vai
Di giouentute & di bellezze altera,
Et di tua vita il termine non sai;

In questo ragionamento dimostra il P. la consolatione presa da L. della morte, acciochè altri non credesse, che ella fosse morta o disperata, o mal volontieri. Et prima in generale si truouua consolatione dalla diuisione di tutti i mortali in due parti, o in vaneggianti, o in godenti. Poi in ispetie ad alcune qualità di L. cioè dalla bontà, dalla giouentu, & dalla piaceuolezza della infermità. Se i mortali vaneggiano, la morte è fine del loro vaneggiare. se godono, la morte non permette, che la loro gioia sia temperata da futura noia. Per la bontà Morte non uccide se non il corpo. per la giouentu Morte libera da fastidi della vecchiezza. per la piaceuole infermità Morte non affligge il corpo. Hor il P. attribuisce il dire alcune di queste ragioni a Morte, & alcune a L. secondo che par, che si conuenga all'vna, & all'altra. La morte adunque scusa in queste prime parole quello, che dee fare, cioè ammazzar lei.

Che vai Di giouentvte, et di bellezza.) Quasi dica, & per l'eta, & per la gioia, che prendi della bellezza non ti par, che sia tempo da morire. & però tu con gli altri mi chiamate importuna, che inanzi il conueneuole dell'eta, & fiera, che senza riguardare a bellezza, soglio ammazzare.

I son colei; che si importuna, & fera
Chiamata son da voi, & sorda, & cieca.
Gente; a cui si fa notte inanzi sera.

Et sorda et cieca.) La morte ammazza i giouani, & i belli. & tralascia

scia i miseri, & i vecchi. & però è sorda, che non ode i miseri chiamantila, & cieca, che non vede i vecchi degni d'esser morti da lei. Che Morte sia sorda, perche non oda i miseri, 18.2.6.

Et io ne prego amor & quella sorda,
Che mi lasciò de suoi color dipinto,
Et di chiamarmi a se non le ricorda. 128.2.3.
Pregote, non mi sia piu sorda morte.

Alcuni vogliono congiugnere questi aggiunti, *& sorda, & cieca*, con *Gente*. ma a me piu piace, che si congiugano con, *chiamata*. perche par, che nel verso seguente ripruoui questa cechità attribuita a lei.

A CVI SI FA NOTTE INANZI SERA.) Cioè, che non giudica dirittamente in cosa chiara, & manifesta. Se fosse cosa oscura il saper giudicar, se Morte fosse importuna & fera, non si farebbe notte manzi sera, a chi giudicasse. Ma essendo chiara cosa per apertissime ragioni, che ella non è importuna ne fiera, ben di mezzo giorno si puo dir, che sia di notte.

I ho condotti al fin la gente Greca,
Et la Troiana, a l'vltimo i Romani
Con la mia spada, la qual punge, & seca;
Et popoli altri barbareschi & strani;
Et giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Hor a voi, quando'l viuer piu diletta,
Drizzo'l mio corso inanza, che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

I HO CONDOTTO.) Chi si potra dolere di morte, se i popoli tanto fieri & potenti sono morti, come erano Greci, Troiani, & Romani? Giusta è quella legge, che non pure è fatta da giusto, ma che anchora non risparmia alcuno.

ET GIVGNENDO.) Risponde a quello, che era chiamata importuna, & che ammazzaua i giouani, mostrando, che piu tosto si dee chiamar pietosa, vccidendo,

——*inanzi che fortuna*
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

QVANDO'L VIVER PIV DILETTA.) Che è, quando altri si truoua in gran felicità. Boc. 53.b.12. *Io mi veggio senza alcun fallo venire meno, il che mi duole, perciochè di viuere mai non mi gioiò, come hor faceua.*

In costor non hai tu ragione alcuna,
Et in me poca; solo in questa spoglia;
Rispose quella, che fu nel mondo vna.
Altri so, che n'hara piu di me doglia;
La cui salute dal mio viuer pende:
A me fia gratta, che di qui mi scioglia.

INCOSTOR NON HAI.) Risposta di L. alla morte. Pareua nella fine delle parole di Morte. *Hor a voi*, &c. che ella giudicasse, che le compagne di L. fossero viue. A che prima risponde, *In costor non hai tu*, &c.

In questa spoglia.) Corpo, che chiama spoglia dell'anima, perche se n'ha a spogliare.

Che fv nel mondo vna.) Sola di virtu, & di bellezza.

Altri so.) Risponde alla scusa della Morte. Non bisogna, che tu ti scusi con esso meco, che io non sono quella, che t'accuso. anzi mi sara somma gratia il morire in guisa, che dorrà piu ad altrui, che a me.

Altri.) Il P.

N'hara piv di me doglia.) Et cio mi duole alquanto, 166.a.22.

Che'n tutto quel mio passo er'io piu lieta,
Che qual d'exilio al dolce albergo riede,
Se non che mi stringea sol di te pieta.

A me fia gratia, che di qvi mi scioglia.) 177.a.7.

Ella è si schiua, c'habitar non degna
Piu ne la vita faticosa & vile.

163.a. *Qual è, chi'n cosa noua gliocchi intende;*
Et vede, ond'al principio non s'accorse:
Si c'hor si marauiglia, hor si riprende;
Tal si fe quella fera: & poi che'n forse
Fu stata vn poco; ben le riconosce,
Disse; & so, quando'l mio dente le morse:

Finge il P. che la Morte non haueſſe di prima giunta riconoſciute le compagne di L. per morte. Percioche le perſone fornite di virtu, con tutto, che muoiano, ſi poſſono dir viuere per la virtu, che da loro fama, & in loro poco aperta è la morte. Quaſi ſimile coſa dice, Dante 18.a.26.

Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, & poi se ne ramarca.

Poi che'n forse Fv stata.) Dante 191.a.11.

Prouide a la militia, ch'era in forse. & 150.b.28.
Tal che di balenar mi mise in forse.

Et so qvando'l mio dente le morse.) Attribuiſce il mordere alla Morte. coſa preſa da Dante 97.b.13.

Quiui sto io co i paruoli innocenti
Da i denti morsi de la morte.——

Poi col ciglio men torbido, & men fosco
Disse, tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.

S'era turbata Morte, perche s'era ingannata, riputando le morte viue. hora ceſſata alquanto la turbatione, le dice, che auegna, che ella dica,

A me fia gratia, che di qui mi scioglia.

non dimeno potra auenire, che auicinandoleſi la Morte mutera parere. & coſi par, che dicano queſte parole,

Pur non sentisti mai mio duro tosco.

che poterebbe eſſere, che nõ direſti coſi arditamente di diſiderar la morte. Boc.36.b. *6. Landolfo anchora che molte volte il di dauanti la morte chiamata haueſſe, seco eleggendo di volerla piu tosto, che di tornare a casa sua povero, come si vedea, vedendola presta, n'hebbe paura.* Et coſi ſara riſpoſta alle parole ardite di L. Puo anchora eſſere compaſſione

passione a se medesima. Se io mi sono ingannata in giudicare le morte per viue, gran consolatione in questo mio inganno è, che almeno in te L. non mi sono ingannata, quasi dica, Non mi farò io mossa indarno.

Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar possо; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, & suoi molti fastidi.
I son disposta farti vn tal' honore,
Qual' altrui far non soglio; & che tu passi
Senza paura, & senz' alcun dolore.

Par, che la morte consigli L. ad vccidersi volontariamente in questa età, per non sentire la grauezza, che seco menano gli anni, & le promette di trouare vna maniera di morire senza paura, & senza dolore, qual forse s' elesse Seneca, & Lucano. Al qual consiglio non acconsente L. ma volle essere sforzata come christiana. Et con questa interpretatione si solue vn dubbio mossomi da vn giouane, che queste parole fossero contrarie a quelle, 165. b. 24.

Negar disse non possо, che l'affanno
Che va inanzi al morir, non doglia forte. & a quelle altre,
Se questa in poche notti & arse, & alse.

perciochè L. senza fallo morì con dolore del corpo, auegna che con animo non pur forte, ma lieto.

ET SVOI MOLTI FASTIDI.) Simile consolatione è appo Statio 2. Syluar.

Asti hic quem geminus, felix, hominesque, deosque
Et dubios casus, & cecæ lubrica vitæ
Effugit.

Della vecchiezza, & de fastidi della vecchiezza parla Cicerone nel libro de Senectute, mentre risponde a biasimatori di quella sotto nome di Catone.

Come piace al signor; che' n cielo stassi,
Et indi regge, & tempra l' vniuersо;
Farai di me quel, che de gli altri fassi:

Risponde L. che con tutto, che disideri di morire, non vuole però esser micidiale di se medesima, ne morire inanzi al voler di Dio, per fuggir fastidi, & dolore.

ET INDI REGGE.) Si scosta dal dio dell' Epicuro, che ben' alloga il suo dio in cielo, ma indi non vuol, che regga & temperi l' vniuersо, come fa il Dio de christiani.

FARAI DI ME QVEL, CHE DE GLIALTRI.) Non vo morire senza dolore con morte singulare prima, che Dio mi chiami, anzi voglio sentir quel dolore, che sogliono sentire gli altri morendo, quando piacera a lui, il quale sо, che ha prouidenza di tutto il mondo. & spetialmente di quelli, che si fidano in lui.

Cosi rispose: & ecco da trauerso
Piena di morti tutta la campagna:
Che comprender no' l poprosa, ne verso.
Da India, dal Cattaio, Marrocco, & Spagna
Il mezzo hauea gia pieno, & le pendici
Per molti tempi quella turba magna.

ET ECCO DA TRAVERSO.) Come di cemmo, è da continuare questo luogo con quello di sopra.

Si mosse.—— Hor dice *Da trauerso*, perche in su la via della vita nostra non ci si mostra la memoria de morti, se obliquamente non ci è mostrata dalle scritture, & dalla infermita.

DA INDIA, DAL CATTAIO, MARROCCO, ET SPAGNA.) Pone, secondo me, due confini del mondo, Oriente, & Occidente, In lia & Cattaio per Oriente, Marrocco & Spagna per Occidente, si come anchora altroue. 24. a. 4.

Et lassi Hispagna dietro a le sue spalle,
Et Granata & Marrocco,——

Ma è da por mente, che qui due volte ha difetto di Da, Da Marocco, & da Spagna.

PER MOLTI TEMPI.) Dal principio del mondo infino a quello.

Iui eran quei, che fur detti felici,
Pontifici, regnanti, e imperatori:
Hor sono ignudi, miseri, & mendici.

CHE FVR DETTI FELICI.) 171. a. 3.

Et quel, che parue altrui beato & lieto,
Non dico fu: che non chiaro si vede
Vn chiuso cor in suo alto secreto.

Par, che senta certo detto di Solino, *Cornelius Scylla dictus potius, quàm fuit felix.* cap. 7.

HOR SONO IGNVDI, MISERI, ET MENDICI.) Quindi prende tempo d'uscire della proposta materia a vituperare i cupidi d'honori, & di signorie, prima che per morte ne sono priuati, & manca la speranza, & si truouano hauer gittate via le fatiche. Poi, che in vita anchora sono piu felici di loro que, che si contentano della loro pouera conditione.

V son hor le ricchezze? v son gli honori,
Et le gemme, & gli sceptri, & le corone,
163. b. *Et le mitre con purpurei colori?*

V SON HOR LE RICCHEZZE.) Diogene appresso Ausonio dice nello inferno a Creso. —— *quid tibi diuitiæ*
Nunc prosunt, regum rex o ditissime? cum sis
Sicut ego solus, me quoque pauperior.

V SON GLI HONORI.) Le dignita & le signorie significate, per le insegne seguenti.

Miser, chi speme in cosa mortal pone
(Ma chi non ve la pone?) & s' ei si troua
A la fine ingannato, è ben ragione.

Auegna, che per *Cosa mortale* pata, che il Poeta intenda diuersi beni, che diuerse maniere d'huomini sogliono hauer per fine delle loro speranze, pur noi portiamo opinione, che egli hauesse in questo luogo spetialmente riguardo alle ricchezze & alle signorie, le quali alcuni, come pontifici regnanti e imperatori reputano il fine de beni, & in loro ripongono sua speranza. Le quali cose si come transitorie trascorrendo, si truouano gli huomini ingannati della loro speranza. Poner speme. Dante 26. b. 12.—— *poi ch' in altro pon la spene.*

MA CHI NON VE LA PONE.) Ma chi non pone spene in cosa mortale? Par, che accusasse solamente i vaghi delle ricchezze, & delle signorie nelle parole so-

pradette

predette. hor in queste quasi ammendando se stesso dice, che questa accusa pertiene generalmente a tutti gli huomini, li quali, anchora che molti non fermino sua speranza in ricchezza, & in signorie, la fermano in altra cosa mortale, come in amore di donna, & altra cosa mortale. Vedi Cic. de finibus bonorum.

O ciechi il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate a la gran madre antica;
E'l nome vostro a pena si ritroua.

Ragiona hora della perdita delle fatiche.

TVTTI TORNATE A LA GRAN MADRE ANTICA.) Tornate. sente quel motto, che nel giorno delle ceneri si suole dire, *Memento homo quòd cinis es, & in cinerem reuerteris.*

TORNATE.) Dunque per, Sete conuertiti.

A LA GRAN MADRE.) Alla terra. Ouid. Met. lib. 1.

Ossaque post tergum magnæ iactare parentis.

Et sente l'historia di Bruto, il quale, hauendo vdito dal responso d'Apolline, che a colui perteneua il futuro reame di Roma, che primo baciasse la madre, si lasciò cadere a terra, & baciolla come madre commune. Liu. lib. 1. Columella. *Neque prudentis est credere, tellurem, quæ diuinam & æternam inuentam sortita communis omnium parens dicta sit, quia & cuncta peperit semper, & deinceps parturia sit, velut hominem consensisse.* Valer. Max. lib. 7. de Vatre dictis aut factis. Plin. de viris illustribus. De Iunio Bruto.

ANTICA.) Forse ha rispetto alla prima origine dell'huomo, che fu anticamente formato da Dio di terra. Genes. 2. 7.

Pur de le mille vn' vtile fatica,
Che non sian tutte vanita palesi;
Ch' intende i vostri studi, si me'l dica.

In questo dire, PVR DE LE MILLE VN VTILE FATICA.) E' da supplire, Fosse, o Sia. Disidera il P. che almeno vna fatica fosse vtile, acciochè tutte le fatiche humane non fossero vanita palesi. che gli parebbe, che ragioneuolmente s'affaticassero, se vtilmente alcuna volta s'affaticassero.

CH'INTENDE I VOSTRI STVDI.) Cioè, chi intende il fine delle vostre fatiche & sollicitudini. le quali, nō operando cosa alcuna, ma nō si possono intendere.

Che vale a soggiogar tanti paesi,
Et tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose & vane,
Et col sangue acquistar terra & theoro,
Via piu dolce si troua l'acqua, e'lpane,
E'l vetro, e'l legno, che le gemme, & l'oro.
Ma per non seguir piu si lungo tema;
Temp' è, ch' io torni al mio primo lauoro.

Hora per comparatione della vita priuata mostra, quanto sia misera la vita signorile, & annouera i danni prima della signorile, che sono principalmente tre. nemi-

sta di popoli, pericoli, & spargimento di sangue suo, & de gli amici.

CON GLI ANIMI.) Delle genti.

AL SVO DANNO.) Di chi le fa tributarie. Altrone, 58. a. 18.

Qual piu gente possede,
Colui è piu da suoi nemici auolto.

Questo verso si puo anchora intendere de gli animi di coloro, che soggiogano i paesi, & fanno tributarie le genti, & che dica, Che vale a guadagnare assai del mondo, & a perdere l'anima peccando? & che sia quella sententia del signore Matthei 16.26. *Quid prodest homini si totum mundum lucretur, & amittat animam suam?*

ANIMI ACCESI AL SVO DANNO.) Al peccato, che non si puo soggiogare altrui, senza commettere furti, micidi, &c.

ET COL SANGVE ACQVISTAR.) Et che vale acquistar terra, & tesoro col sangue, che vale più? & sente l'historia di Ciro.

E'L VETRO E'L LEGNO.) Bocc. 48. a. 2. *Altri di basso stato per mille pericolose battaglie, per mezzo il sangue de frategli, & de gli amici loro salити all'altezza de regni, in quelli somma felicita essere credendo, senza le infinite sollecitudini & paure, di che piena la videro, & sentirono, conobbero non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beueua il veleno.*

SI LVNGO TEMA.) Bocc. dice in feminile voce. 248. a. 39. *La tema piacque alla lieta brigata.*

I dico, che giunt' era l'hora extrema
Di quella breue vita gloriosa,
E'l dubbio passo; di che'l mondo trema.

Venuta L. a morte, scriue, che persone fossero presenti, & che cose facessero. & quindi si coglie quanto fosse amata L. & stimata dall'altre donne. che tutto torna a lode di lei.

DI QVELLA BREVE VITA GLORIOSA) Di Laura, che per lo triompho di castita era stata gloriosa.

E'L DVBBIO PASSO.) Non so se dica *dubbio* per pericoloso, o per incerto. percioche con tutto che niuna cosa non sia piu certa della morte, niuna però è piu incerta dell'hora della morte. Hora il passo, per lo quale si va di vita a morte, è riputato pericoloso per la tema dello 'nferno.

DI CHE'L MONDO TREMA.) Par, che prenda Mondo, si come alcuna volta la scrittura, per gli huomini mondani, & che non hanno speranza della beatitudine, percioche Laura non ne tremera.

Er'a vederla vn'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per sapper, s'esser po morte pietosa.
Quella bella compagna er' iui accolta
Pur a veder' & contemplar' il fine;
Che far conuiensi, & non piu d'vna volta;

VN' ALTRA.) Non quella prima, che l'accompagnarono a Roma, & da Roma in Prouenza.

NON DAL CORPO SCIOLTA.) Non morta, come era quella altra.

PER VEDER S'ESSER PVO MORTE PIETOSA.) O non vccidendo Laura per pieta, o al meno non l'affannando, come suole affannare gli altri.

PVR A VEDER' ET CONTEMPLAR' IL FINE.) Qui ha difetto d'A, & a contemplar. Hor le donne ſtauano attente a veder morire Laura, per vedere ſe la Morte vſaſſe verſo Laura alcuna pieta.

ET NON PIV D'VNA VOLTA.) *Decretum* (dice la ſcrittura) *omnibus ſemel mori.* Heb. 9. 27. Ma che diremo de riſuſcitati, & rimorti, & di que, che ſi troueranno viui al di del giudicio? Vedi gli ſpoſitori piu lodati ſopra tale luogo.

Tutte ſue amiche; & tutte eran vicine:
Allhor di quella bionda teſta ſuelſe 164. 2.
Morte con la ſua man vn' aureo crine.
Coſi del mondo il piu bel fiore ſcelſe
Non gia per odio; ma per dimoſtrarſi
Piu chiaramente ne le coſe excelſe.

ALLHOR DI QVELLA BIONDA.) Queſto è vn luogo mal preſo da Virgil. il quale nel quarto dell'Eneida introduce Iride per comandamento di Giunone tagliare i capelli a Didone, accioche poſſa morire. il che egli haueua preſo da Euripide, che introduce Charone in palco col coltello, col quale tagliò i capegli d'Alceſtida, ſi come racconta Macrob. nel lib. 5. de Saturnali. Hor il P. perche Virg. dice in numero del meno.

Nondum illi flaccum Proſerpina vertice crinem
Abſtulerat —— &, — hunc ego diti Sacrum inſſa fero —

crede, che non intenda ſe non d'vn capello, ſi come il tagliamento d'vn capello tolſe il reame a Niſo, ma intende egli di tutta la chioma.

NON GIA PER ODIO.) Scuſa la Morte.

Quanti lamenti lagrimoſi ſparſi
Fur' iui eſſendo quei begliocchi aſciutti;
Perch' io lunga ſtagion cantai, & arſi:
Et fra tanti ſoſpiri & tanti lutti
Tacita, & lieta ſola ſi ſedea
Del ſuo bel viuer gia cogliendo i frutti.

LAMENTI LAGRIMOSI SPARSI.) Dalle donne preſenti.

QVE BEGLIOCCHI ASCIVTTI.) Di Laura.

LVNGA STAGION.) Alla Prouenzale, per Lungo tempo. altroue *Lunga ſtagion di ſenebre veſtito.*

TACITA.) Ben fu, che ella ne piangeſſe, ne ſoſpiraſſe, & quanto a queſto foſſe tacita. ma nõ pargia che conueniſſe, che foſſe tacita in conſolare l'amiche, & le parẽti.

ET LIETA SOLA.) Eſſendo l'altre doloroſe.

SI SEDEA.) Non credere, che ella moriſſe ſedendo, ma *ſi ſedea*, ſi ceſſaua dal pianto, & dal ſoſpirare, come Virgil. —— *ſedeant, ſpectentque Latini.*

GIA COGLIENDO I FRVTTI.) Veggendoſi fuori del pericolo di queſta vita,

Vattene in pace o vera mortal dea
Diceano; & tal fu ben: ma non le valſe
Contra la morte in ſua ragion ſi rea.

Queste parole delle donne sono da cõtinuar con quelle; *Virtu morta è*, &c. che le trapoſte sono p digreſſione dette dal P. Diſſero *mortal*, cioè dea in forma di mortale.

ET TAL FV BEN.) Queſte ſono parole del P. che confermano il detto delle donne, che Laura foſſe dea in forma mortale. Ma ricordandoſi, che era morta, ſoggiugne, che la ſua deita nulla le valſe.

CONTRA LA MORTE IN SVA RAGION SI REA.) La quale non ſi laſcia piegare punto, a rimettere della ſua ragione. La ragion della morte è, che ogn'uno muoia. hora a ritenere queſta ſua ragione è rea, & ineſſorabile. Simile. 106.b.11.

Et poi che l'alma è in ſua ragion piu forte. 183.a.12.
Et morte in ſua ragion cotanto auara.

Che fia de l'altre; ſe queſt' arſe & alſe
In poche notti, & ſi cangiò piu volte?
O humane ſperanze cieche & falſe.

CHE FIA DE L'ALTRE.) Cio è, a quale altra perdonera Morte, ſe non perdonò a Laura?

SE QVEST'ARSE ET ALSE IN POCHE NOTTI.) Par che intenda dell'vltima malatia, nella quale arſe, & alſe, come i febricitanti. & chiama Notti, gli vltimi giorni, che ſuſono a lei come notti oſcure. non dimeno crederei poterſi intendere di tutta la vita di L. la quale fu ſouente inferma. *Alſe*, Horatio,

Multa tulit, fecitque puer, ſudauit, & alſit.

O HVMANE SPERANZE.) Hauendo detto, che L. era pianta dalle donne, ſoggiugne qual foſſe il ſuo pianto, & la cagione, hauendo in lei perduta ogni ſua ſperanza, hauendo gran compaſſione della paſſione ſoſtenuta nella infermita & nella morte di lei, eſſendo morta il ſeſto giorno d' Aprile nella mattina. nel qual giorno, & hora gia haueua hauuto tanto piacere inamorandoſene. eſſendo coſa conueniente, che ella, ſi come piu giouane di lui, ſopraviueſſe a lui. Dice adunque, O humane ſperanze, intendendo delle ſue cieche & falſe. Che ſperanze foſſero queſte ſue, piu volte è ſtato veduto di ſopra.

Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pieta di quell' alma gentile;
Chi' l vide, il ſa: tu' l penſa, che l'aſcolte.
L'hora prim'era, e' l di ſeſto d'aprile;
Che gia mi ſtrinſe; & hor laſſo mi ſciolſe
Come fortuna va cangiando ſtile.

SE LA TERRA BAGNAR LAGRIME MOLTE.) Virgil.
Spargiur & tellus lachrymis, ſparguntur & arma. Lagrime molte del P.
CHI'L VIDE, IL SA.) De compagni del Petrarca.
L'HORA PRIM'ERA.) 129.a.9.
Sai, che 'n mille trecento quarantotto.
Il di ſeſto d'Aprile in l' hora prima
Del corpo vſcio quell' anima beata.

Neſſun di ſeruitu gia mai ſi dolſe,
Ne di morte; quant' io di libertate,
Et de la vita, ch' altri non mi tolſe.

Debito

Debito al mondo, & debito a l'etate
Cacciarmi inanzi; ch' era giunto in prima;
Ne a lui torre anchor sua dignitate.

NESSVN DI SERVITV.) 114 2. 23.
Che non fu d'allegrezza a suoi di mai,
Di liberta, di vita, alma si vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo.
Togliendo anzi per lei sempre star guai,
Che cantar per qualunque, & di tal piaga
Morir contenta, & viuer in tal nodo.
CH' ALTRI.) Morte.
DEBITO AL MONDO.) Vbligatione pareua, che hauesse Morte col mondo, & con l'eta, di cacciare prima il P. che L. essendo L. al mondo di maggior dignità, & di minore eta.
ET DEBITO A L'ETATE.) 107. b. 10.
Qual sententia diuina
Me lego inanzi, & se prima disciolse?
Cic. de Amic. *Quamobrem cũ ille quidem (vt suprà dixi) ablum optimè est, mecum autem incommodius: quẽ fuit æquius, vt prius introirem in vitam, sic prius exire de vita.*

Hor qual fusse 'l dolor, qui non si stima: 164. b.
Ch' a pena oso pensarne; non ch' io sia
Ardito di parlarne in versi, o' n rima.

Conclusione, Adunque qual fosse *il dolor* del Petrarca.
QVI NON SI STIMA.) Et non dimeno poco di sopra disse, *tu 'l pensa, che l'ascolte.* Ma Stima in questo luogo non significa pensare, ne viene da *Existimo*, ma da *Aestimo*, & significa fare il prezzo. Adunque non si stima tanto, quanto vale, ne si ma nifesta la sua grandezza.

Virtu morta è, bellezza, & cortesia,
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano, homai di noi che fia?
Chi vedra mai in donna atto perfetto?
Chi vdira' l parlar di saper pieno,
E' l canto pien d'angelico diletto?

VIRTV MORTA E'.) Parole delle donne.
DI NOI CHE FIA?) Che non sapremo viuere senza la sua compagnia?
CHI VEDRA MAI.) A morti le donne sogliono cantare le lodi del moriente.

Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in se romito
Fatt' hauea in quella parte il ciel sereno.

CON TVTTE SVE VIRTVTI IN SE ROMITO.) Lo spirto non era superbo per hauer tante virtu. Habbiamo gia detto, che Romito, vuole dire humile.
IN QVELLA PARTE IL CIEL SERENO.) Sente la natura del fiato del-

l'aura, che fa sereno, & cosi mostra, che fosse il cielo nuuiloso, quasi che si dolesse de la morte di Laura.

Nessun de gliauersari fu si ardito;
Ch' appariesse giamai con vista oscura,
Fin che morte il suo assalto hebbe fornito.

Si dice communemente, che ogni moriente vede il diauolo in forma di bestia horribile. & che la Vergine hebbe questa gratia, che non lo vide nel suo passagio. il che attribuisce il P. à L. Hor simile cosa dice Statio seruata la religione pagana,

Pone metus letique minas desiste vereri,
Illum nec terno latrabit Cerberus ore.
Nulla foror flammis, nulla assurgentibus hydris
Terrebit.——

CON VISTA OSCVRA.) Per che dicono, che niuno puo passare senza vederlo. ma gratia è il vederlo in forma di donzella, o d' altra piaceuole forma.

Poi che deposto il pianto, & la paura
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
Et per desperation fatta secura;

Come le donne desperarono della salute di L. cessarono di piangere. Simile cosa fece Dauid nella morte del figliuolo. 2. Samuel. 12.

PER DESPERATION.) Stat. ——*vires fiducia leti Suggerit.*—— Hor. 1. Carm. *Deliberata morte ferocior.*

Seneca epist. 30. *Puto etiam fortiorem eum esse, qui in ipsa morte est, quàm qui circa mortem. Mors enim admota, etiam imperitis animum dedit, non vitandi inevitabilia,* &c.

Non come fiamma, che per forza è spenta;
Ma che per se medesma si consume;
Se n' ando in pace l' anima contenta
A guisa d' vn suaue & chiaro lume;
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin' il suo vsato costume.

Pone come soauemẽte morisse L. per similitudine d'vn lume, che si spegne non a forza, ma per mancamento di nutritiua materia. il che è marauiglia in L. la quale era Giouane. & è luogo di Cicerone de Senect. *Quid est autem tam secundum naturam, quàm senibus emori? quod idem contingit adolescentibus, aduersante & repugnante natura. Itaque adolescentes mori sic mihi videntur, vt cùm aquæ multitudine vis flammæ opprimitur: senes autem, sicut sua sponte, nulla adhibita vi, consumptus ignis extinguitur.* Ma con tutto, che L. fosse Giouane, nondimeno la malatia operaua cio. Lattantio. lib. 7. cap. 12. *Quos autem morbus intermit, spiritum diutius exhalant, & paulatim frigescentibus membris anima effatur. quæ cùm materia sanguinis contineatur, sicut lumen oleo, ea materia febrium calore consumpta necesse est membrorum summa quæq; frigescere, quoniam venæ exiliores in extrema corporis porriguntur, & extremi ac tenuiores riui deficiente venæ fontis arescunt.* Seneca epist. 30. *Non dubitare autem se, quin senilis anima in primis labris esset, ne magna vi distraheretur à corpore. Ignis qui valentem materiam occupauit, aqua & interdum ruina extinguendus est: ille qui alimentis deficitur, sua sponte subsidit.*

Pallida

Pallida no; ma piu che neue bianca,
Che senza vento in vn bel colle fiocchi;
Parea posar, come persona stanca.
Quasi vn dolce dormir n' è suoi begliocchi
Essendo 'l spirto gia da lei diuiso
Era quel; che morir chiaman gli sciocchi. 165.a.
Morte bella parea nel suo bel viso.

PALLIDA NO.) Pone il colore di L. piu simile a dormiente, che a morto. Plin. epist. lib. 6. Tacito. *Habitus corporis quiescenti quàm defuncto similior.*

QVASI VN DOLCE DORMIR.) L'ordine è tale, Era quel, che morir chiaman gli sciocchi,

Quasi vn dolce dormir ne suoi begliocchi,
Essendo 'l spirto gia da lei diuiso.

Scriue Hesiodo, se ben mi ricordo, che gli huomini dell' aurea eta moriuano come hoggi s' addormentano gli huomini.

MORTE BELLA PAREA NEL SVO BEL VISO.) Questa è la conchiusione di quello, che per due similitudini & di neue, & di dormire ha voluto dire. Nel volto di L. morta non era segnale alcuno horribile, ne spauenteuole, come suole essere nel volto degli altri morti. Stat. 2. Sylu.

——*quod non mors lenta iacentis*
Exedit puerile decus, manesque subiuit
Integer, & nullo temeratus corpora damno,
Qualis erat.——

Il che suole essere carissimo alle donne. Horat. lib. 3. Carm.

——*vtinam inter errem*
Nuda leones,
Antequam turpis macies decentes
Occupet malas, teneraque succus
Defluxit præda, speciosa quæro
Pascere tigres.

Del Triompho di Morte Cap. II.

Se vogliamo ritenere i capitoli della fama,

Da poi che morte triomphò nel volto. &,
Pien d'infinita & nobil merauiglia.

è di necessita a rifiutare questo,

La notte, che seguì l'horribil caso.

il quale si continua, non co predetti, ma con quello,

Nel cuor pien d'amarissima dolcezza.

gia per commun parere rifiutato quasi da tutti. Et stimo io, che il P. rifiutasse il presente capitolo, continuando i capitoli della fama col prossimo passato, spetialmente per due cose contenute in esso. delle quali l'vna distruggeua il triompho gia celebrato della Morte, & l'altra quello della Castità. che ragionando Laura in questo capitolo della Vita, la quale ella, & ciascun beato viue-

& dell'amore vguale a quel del P. verso lei, che ella al P. portò. seguita, che non sia il triompho di Morte, ne di Castità in guisa tale, che Amore non l'habbia vinta, come scriue. Ne intendimento del P. è di far vincere Morte ad altro, che a Fama. non a virtu, non a vita eterna, che cosi si richiedeua a sua intentione.

In questo capitolo reiterata è la rima, A T A, & la rima, O R E, il che è vitio, come habbiamo detto altra volta. Hora infino a qui il P. ha narrato vn sogno, nel quale gli è paruto vedere, quasi fosse desto, il triompho d'Amore, di Castità, & di Morte, con tutte quelle marauiglie. ma al presente, seguitando quel medesimo sogno, narra, come gli pareua di sognare, & di vedere L. che lo consolasse del dolore sentito per la morte sua. Pone prima come subito dopo il dolore giugnesse la medicina della consolatione. cioè, come la seguente notte gli appariſce L. nell'aurora. nella quale hora i sogni sogliono esser piu distinti. Poi l'habito di L. & le carezze fattegli da lei. Vltimamente la consolatione, che dal ragionamento di lei, & del P. si coglie. Dalla vita presente migliore. dal poco dolore sentito nel morire. dalla compassione portata a lui. dall'amor suo vguale, con la risposta ad ogni cosa, che potesse hauer fatto segno del contrario. dal dispiacere, che ella hebbe, che fosse nata in luogo, doue non poteua di continuo vedere il P. anzi doue poco mancò, che egli non vedesse mai lei. dal certificarlo, che egli haueſſe a viuer lungo tempo dopo la morte sua. il che con tutto che gli fosse di noia, ne prese pero, si come è da credere, consolatione. che piaga antiueduta assai men dole. 179. a. 17.

La notte, che seguì l'horribil caso,
Che spense'l sol, anzi'l ripose in cielo;
Ond'io son qui, com'huom cieco rimaso;

Sogliono i predicatori la pasqua di resurressio racontare, che nostro signore, che è chiamato nella scrittura Sole di giustitia, Malach. 4. 2. risurgendo passata la mezza notte appariſſe prima che ad altri alla madre, & la consolasse. la qual cosa tira il P. al caso suo, chiamando L. Sole, p le singolari virtu & bellezza. & facendo, che ella gli appariſca verso l'aurora la notte seguente al giorno, che ella morì. Hor l'ordine è tale, La notte spargea per l'aere il dolce estiuo gelo, &c.

CHE SEGVI.) La qual notte seguitò appresso all horribil caso della morte di L.

CHE SPENSE'L SOLE.) 109. a. 1.

Occhi miei oscurato è'l nostro sole, Anzi è salito al cielo.——

Laura era oggetto de gliocchi della fronte & della mente del P. Laonde morta lei, che era sole illuminantegli le tenebre del corpo & dell'animo, è rimaso cieco.

Spargea per l'aere il dolce estiuo gielo,

Che

Che con la bianca amica di Titone
Suol d'e sogni confusi torre il velo;

IL DOLCE ESTIVO GIELO.) Perche la notte suole spargere gielo per l'aere tutto il tempo, che essa dura, volendo il P. dimostrare quel tempo solamente, che è verso la mattina, soggiugne.

Che con la bianca amica di Titone
Suol de sogni confusi torre il velo.

Quasi che il gielo & l'alba insieme facciano apparere la verita de sogni. Et di vero il gielo & l'aurora per la bianchezza & per la lucidezza par, che sieno cose atte a manifestamento di verita piu, che non sono le tenebre del rimanente della notte. Hor Dante. 102. a. 4. assegna la ragione perche verso l'aurora si sogna la verita.

Ne l'hora; che comincia i tristi lai
La rondinella press'a la mattina
Forse a memoria de suoi primi guai;
Et che la mente nostra peregrina
Piu da la carne, & men da pensier presa
A le sue vision quasi è divina. & altroue 60. a. 7.
Ma se press'al mattin del ver si sogna.

Poni non dimeno mente, che il P. in questo luogo non vuole tanto significare d'hauersi sognato la verita, quanto d'hauer distintamente sognato. Il che manifestamẽte mostra, *Suol de sogni confusi torre il velo.*
Cioè l'oscurita & la confusione de sogni, quali sono que di coloro, che sono grauati da cibi, & da sonno. Et certo non faceua di bisogno in questo luogo parlar della verita. perciochè effetto non n'haueua a seguir di questo sogno, che potesse prouare la sua verita, o riprouare la sua falsita. ma si della distintione, & dell'apparenza verace di Laura & delle sue parole.

CON LA BIANCA AMICA DI TITONE.) Perche si chiama Alba, & àlbore. Et Dante disse,

La concubina di Titon antico
Gia s'imbiancaua al balzo d'Oriente.

Quando donna sembiante a la stagione
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;

Canti. Salo. 6. 9. *Quæ est ista, quæ progredietur sicut aurora consurgens.*

DI GEMME ORIENTALI INCORONATA.) Si come dell'aurora dice Dant. 101. b. 23. *Di gemme la sua fronte era lucente.*
Hor dice *Orientali*, pur per somiglianza dell'aurora, che appare in Oriente, & perche la sono piu pretiose. Tib. lib. 2. eleg. 2.

Nec tibi gemmarum quidquid felicibus vndis
Nascitur eoi qua maris vnda rubet. Et il P. disse.
Ne gemma oriental ne forza d'auro.

& intendi della corona, che dona Dio a gli eletti suoi. della quale parla Paolo 2. Timoth. 4. 7. *Bonum certamen certaui, cursum consummaui, fidem seruaui. In reliquo, reposita est mihi corona iustitiæ, quam reddet mihi dominus in illa die iustus iudex.* Et Dauid psal. 20. 4 *Posuisti super caput eius coronam de lapide pretioso.*

MOSSE VER ME DA MILLE ALTRE CORONE.) Segnale fu cio di grandissimo amore, a lasciar compagnia cosi honorata, & cara, per visitare il Petrarca.

Et quella man gia tanto desiata

A me parlando, & sospirando porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.

QVELLA MAN GIA.) Pegno d'esserſi veramente riconciliata con esso lui, Virgil. *Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.*

PARLANDO.) Le parole seguenti, Riconosci colei, &c.

ET SOSPIRANDO.) Che è segno d'amare.

ONDE.) Et dal porgere la mano, & dal parlare, & dal sospirare.

Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal publico viaggio,
Come 'l cor giouenil di lei s'accorse;

E' da presupponere, che il P. veduta L. la quale egli sapeua esser morta, si fosse spauentato, si come in simil caso scriue Cicerone essere aduenuto a Scipione minore apparendogli il maggiore de Som. Scip. *Hic mihi &c. Africanus se ostendit illa forma, qua mihi ex imagine eius, quam ex ipso erat notior. Quem vt agnouit, equidem cohorrui.* Et Virgil. ad Andromache, credendo ella, che Enea fosse morto, & le apparisse, lib. 3. Aeneid. *Vi me conspexit venientem, & Troica circum*
Arma amens vidit, magnis exterrita monstris
Diriguit visu in medio, calor ossa reliquit:
Labitur, & longo vix tandem tempore fatur.
Adunque spauentato il P. & mostrandosi pentoso, & in tal sembiante, come se non la conoscesse, afferma d'esser Laura.

CHE PRIMA TORSE, &c.) Dant. 6. a. 7. —— *Beatrice loda di dio vera,*
Che non soccorri quel, che t'amò tanto,
Ch'vsci per te de la volgare schiera?
Altrone il P. attribuisce cio a gli occhi di Laura 34. a. 21.
Questa è la vista, ch'a ben far m'induce,
Et che mi scorge al glorioso fine,
Questa sola dal vulgo m'allontana.

PRIMA.) Mostra, che altre cagioni poi l'indussero a seguitare i lodeuoli studi, senza Laura. come desiderio di fama, desiderio di sapere.

COME'L COR GIOVENIL.) Il quale seguitaua vanita giouenili. & il cor se n'accorse, non solamente gliocchi della fronte, anchora che fosse d'eta giouenile. 122. b. 12. *Al tempo, che di lei prima m'accorsi,*
Onde subito corsi,
(Ch'era dell'anno & di mie etade Aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando a gliocchi suoi parer si adorno.

Cosi pensosa in atto humile & saggio,
S'assise; & seder femmi in vna riua,
La qual'ombraua vn bel lauro & vn faggio.

PENSOSA.) Cioè turbatetta, perche egli refuggiua da lei, & mostraua quasi di non conoscerla.

LA QVAL OMBRAVA VN BEL LAVRO ET VN FAGGIO.) Hor. 2. Carm.
Quo pinus ingens, albaque populus
Vmbram hospitalem consociare amant
Ramis. ——

Accenna

Accenna ἀναγωγικῶς, che il ragionamento sara dilettevole, & vtile. che il lauro è posto & per lo diletto. onde altroue, *Qual vaghezza di Lauro.*—
& per la poesia. & il faggio per l'vtile, come.

Allhor mi trassi a l'ombra d'vn bel faggio.

Et quasi per la philosophia. perche è detto da φαγω. che mangiare significa. quasi la verita philosophica sia il cibo, onde viue l'huomo.

Come non conosch' io l'alma mia Diua?
Risposi in guisa d' huom, che parla & plora:
Dimmi pur prego, se sei morta, o viua.

COME NON CONOSCH'IO.) Quasi dica, non mi ritrassi, perche non vi conoscessi.

L'ALMA MIA DIVA.) Essendo morta, & beatificata, la chiama Diua, come Dante. 173. a. 4.

O amanza del primo amante, o diua.

CHE PARLA ET PLORA.) Veggendo turbata Laura. Dant.

Fare come colui che piange, & dice. & altroue 76. b. 25.
Parlar & lagrimar vedra' insieme.

DIMMI PVR PREGO.) Quasi dica, Mi ritraheua, perche mi pareua di vedere vna phantasima. Questa domanda con la risposta è presa da Cicer. De Somno Scip. 127. b. 18. *Quæsiui tamen, viuerentne ipse pater Paulus, & alij, quos nos extinctos arbitraremur. Imo vero inquit ij viuunt, qui ex corporum vinculis, tanquam è carcere, euolauerunt, vestra verò, quæ dicitur vita, mors est,* Platone in Gorgia. Ἀλλ' ἐμοὶ δοκεῖ, &c. pruoua, che la vita è morte.

Viua son io; & tu sei morto anchora,
Diss' ella; & serai sempre, insin che giunga 165. b.
Per leuarti di terra l'vltim' hora.
Ma' l tempo è breue, & nostra voglia è lunga
Pero t'auisa; e' l tuo dir stringi & frena,
Anzi che' l giorno gia vicin n'aggiunga.

MA' L TEMPO E' BREVE.) E' credenza de Pagani, che l'anime vadano la notte attorno, & che il di ritornino al luogo assegnato loro. la quale credenza in questo luogo seguita il P. & 168. a. 11.

Vedi l'aurora de l'aurato letto
Rimenar a mortali il giorno, e' l sole
Gia for de l'oceano insin al petto.
Questa vien per partirci— Stat. 1. Sylu. —*huc & sub nocte silenti*
Cum superis terrena placent, tua turba relicto
Labetur cælo.— & 2. Theb. —*etenim iam pallida turbant*
Sydera lucis equi.—

Et la cagion puo essere stata, che apparendo l'anime in sonno, & in sogno, communemente non si dorme, & non si sogna, se non di notte. Bocc. 196. b. 30. *Et detto questo, appressandosi il giorno, disse. Menuccio fatti con dio, che io non posso piu esser con teco, & subitamente andò via.*

PERO T'AVISA.) Vuol, secondo me, dire, che debba restringere il pensiero & le parole.

T'AVISA.) Comprende il pensiero.

E' L TVO DIR STRINGI ET FRENA.) Comprende le parole. Dunque,

Auisare, significa Porgere viso, & occhi, cioè Prouedimento & Accorgimento. Laon de disse il Bocc. se ben mi ricorda nella Fiammetta in questo significato. *Rendere auisato altrui.* Ha altri significati, de quali altroue si parlerà.

Et io, al fin di quest' altra serena,
Ch' ha nome vita; che per proua il sai;
De dimmi, se 'l morir' è si gran pena.

Poiche il P. è stato certificato, che L. viue di vita migliore, che prima non viueua, dice, non dolersi del suo presente stato, ma dell' affanno, che ella sostenne in morte. Ma cosi come tacitamente disse a lei di dolersi del suo stato, stimando, che fosse morta, domandatala se fosse viua, o morta. cosi quel medesimo hora fa solamente doman datala, se il morir è cosi gran pena. Hor l' ordine è tale. Et io, (intendi, Dissi) Deh dim mi (intendi, Tu) che per pruoua il sai, se il morir' al fin di questa altra, c' ha nome vita serena, è cosi gran noia. Ne è nuoua cosa appresso il P. porre l' aggiunto auanti la CHE. 171. a. 1. —— *& Catulo inquieto*

Che se 'l popol Roman piu volte stracco.

Perche L. haueua detto di sopra, *& tu sei morto anchora, & sarai sempre infin che giunga Per leuarti di terra l' vltim' hora,* il P non ha ardimento di chiamar Vita piu la vita in effetto, ma in nome. & per cio dice, Di quest' altra, che ha nome vita serena appresso gli sciocchi. cioè, che è reputata non solamente vita, ma somma tranquillita. Dante 34. b. 25. La su di sopra in la vita serena. & 14. b. 18.

Seco mi tenne in la vita serena. & il P. 4. b. 24. — *oue noi semo*

Condotte da la vita altra serena.

Ben che qui si puo intendere della liberta. Alcuni, parendo a loro, che Serena s' accompagnasse con Altra, laonde dopo Serena è punto, stimarono, che si douesse leggere, Sirena. cosa lontana in tutto dal sentimento del poeta, che in questo luogo non domanda se non della pena del morire, & non biasima la vita, se non in quanto non vuole offender L. che gia l' ha chiamata Morte. Et dice Morir al fin della vita, perche se tutta la vita è morire, se vuole significare la morte, è di necessita, che dica, Morire al fin della vita, a differenza di quello, che è lontano dal fine.

Rispose, mentre al vulgo dietro vai,
Et a l' opinion sua cieca & dura;
Esser felice non po tu giamai.

L. riprende il P. che presuppongа la morte de gli huomini esser senza niuna differenza, o distintione. Poi diuide gli huomini in gentili, & in non gentili, & dice, che a non gentili la morte è di noia, ma a gentili di gioia per due ragioni. & perche è fine d' affanni, & di prigionia. & perche è principio d' infinita gioia, si come ella pruoua.

ESSER FELICE NON PO TV GIAMAI.) Se credi, che 'l morir sia gran pena, come crede il vulgo, per cio il credi, che credi d' essere priuato del viuere, il quale insieme col vulgo proponi all' eternità. & per cio non sarai mai felice.

La morte è fin d' vna prigion oscura
A gli animi gentili; a gli altri è noia,
C' hanno posto nel fango ogni lor cura:
Et hora il morir mio, che si t' annoia,
Ti farebbe allegrar; se tu sentissi

Le

La milleſima parte di mia gioia:

D'VNA PRIGIONE O'SCVRA.) Di queſta vita, nella quale l'anima è prigione, & legata in queſto corpo, ſenza potere hauere luce di verita, ſe non quanto le ne porgono i corrotti ſentimenti del corpo.

A GLI ANIMI GENTILI.) Li quali non ripongono ſua ſperanza in queſto mondo.

NEL FANGO.) In queſto mondo. Sente la vita del porco.

ET HORA IL MORIR MIO, CHE SI T'ANNOIA.) Quindi ſi coglie, che il Pet. faceua queſta domanda, perche ſi doleua del dolore, che L. haueua ſentito in morte.

Coſi parlaua; & gliocchi haue' al ciel fiſſi
Diuotamente: poi miſe in ſilentio
Quelle labra roſate, in ſin ch' io diſſi,
Silla, Mario, Neron, Gaio, & Mezentio;
Fianchi, ſtomachi, febbri ardenti ſanno
Parer la morte amara piu, ch' aſſentio.

ET GLIOCCHI HAVE' AL CIEL FISSI.) O ringratiando Dio della gioia ſua. o dimoſtrando, che in cielo ne godeua.

SCILLA, MARIO, NERON, &c.) Se la morte doglia, o gli affanni, che vanno inanzi al morire, ne parla Lattancio lib. 3. cap. 17. onde puo hauer preſe queſte coſe il P. & parla coſi. *At idem (Epicurus) nos metu liberat mortis, de qua hæc ipſius verba ſunt expreſſa: Quando nos ſumus, mors non eſt: quando nos non ſumus, mors eſt: mors ergo nihil ad nos. Quàm argutè nos fefellit? quaſi verò tranſacta mors timeatur quia iam ſenſus ereptus eſt, ac non ipſum mori quo ſenſus eripitur. Eſt enim tempus aliquod, quo & nos iam non ſumus, & mors tamen nondum eſt, idq; ipſum videtur miſerum eſſe, cùm & mors eſſe incipit, & nos eſſe deſinimus. Nec fruſtrà dictum eſt, Mors miſera non eſt. Aditus ad mortem eſt miſer, hoc eſt morbo tabeſcere, illum perpeti, ferrum corpore excipere, ardere igni, dentibus beſtiarum laniari: hæc ſunt, quæ timentur, non quia mortem afferunt, ſed quia dolorem magnum. Quæ res potius efficit, vt dolor malum ſit. Omnium, inquit, malorum maximum eſt. Qui ergo? non poſſum non timere, ſi id, quod mortem antecedit, aut efficit, malum eſt?* Quintil. lib. 8. *Mors miſera nõ eſt, aditus ad mortem miſer.* Dice adunque il P. *So*, che la morte non è di noia per le ragioni addotte da L. ma parlo dell'affanno, che la precede, il quale o è procacciato dagli huomini, come ſono i tormenti de tiranni: o è procacciato dalla natura, come le' nfermita. Per tutti i tormenti trouati dagli huomini pone cinque tiranni. per tutte le' nfermita naturali tre malatie.

Negar, diſſe, non poſſo; che l'affanno,
Che va inanzi al morir, non doglia forte:
Et piu la tema de l' eterno danno.
Ma pur che l'alma in dio ſi riconforte,
E'l cor, che' n ſe medeſmo forſe è laſſo;
Che altro, ch' vn ſoſpir breue è la morte?

Hor riſponde alla ragione addotta dal P. & ve n' aggiugne vn altra tralaſciata dal P. cioè, la tema dello' nferno. & non dimeno niega tutti i tormenti de tiranni, & tutte le' nfermita naturali, & tutta la tema dello' nferno hauere potere, pur che l'anima ſi conformi in Dio, di far parere la morte o amara, o lunga.

CHE ALTRO, CH'VN SOSPIR BREVE È LA MORTE?) Due sposition, Si possono dare a questo verso. l'vna, che i tormenti, le 'nfermita, & la paura dello 'nferno sono vn sospiro. cioè, poco pr iemono l'anima confortantesi in Dio, in guisa che tanto gli sente, che ne trahe solamente vn sospiro, & non gemito, o lagrime, o stridi. l'altra, che anchora che durino alquanto tempo, prima che l'huomo muoia, non dimeno per lo conforto preso in Dio sono riputati brieue sospiro. Ne è da intendere questo verso del punto della morte, che nulla risponderebbe alle cose dette di sopra, & alle cose, che si diranno di sotto,

Che 'n tutto quel mio passo er' io piu lieta, &c.

166. a. *I hauea gia vicin l'vltimo passo,*
La carne inferma, & l'anima anchor pronta;
Quand' vdi dir' in vn suon trisio & basso,

Col suo essempio pruoua esser vero quello, che ha detto. cioè, le 'nfermita, & la tema dello 'nferno non essere di tanta amaritudine, come si crede.

LA CARNE INFERMA.) Ecco le 'nfermita di L.

ET L'ANIMA ANCHOR PRONTA.) Confortata in Dio. Par, che habbia voluto dir quello detto del Signore Marc. 14. 38. *Spiritus quidem promptus, caro verò infirma.* che altroue disse, 85. a. 27.

Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

ma non intendeua il P. che cosa fosse spirito, & carne nella scrittura.

QVAND' VDI DIR.) Oltre alla 'nfermita, & alla tema dello 'nferno, le sopraueunevn'altro affanno, che le fu ricordato il dolore, che prenderebbe il P. della sua morte. Dunque *Quand' vdi dir*, da quella mezzana, *Ch' ambo noi, me sospinse, & ve ritenne.* Et con tutto, che la donna mezzana parlasse in vn suon basso, L. non dimeno l'vdi, hauendo l'vdire sottile, si come le piu volte veggiamo hauere gli 'nfermi. Bocc. 11. b. 14. *Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea la doue costoro così ragionauano, hauendo l'vdire sottile, si come le piu volte veggiamo hauere gli 'nfermi, vdì cio, che costoro di lui diceuano.*

O misero colui; ch' e giorni conta,
Et pargli l'vn mill' anni, e' ndarno viue,
Et seco in terra mai non si raffronta;
Et cerca 'l mar, & tutte le sue riue;
Et sempre vn stile, ouunqu' e fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scriue.

O MISERO COLVI.) Questo su quello, che L. vdi dire dalla mezzana, la quale parlando del P. lontano, compiange la sua miseria, & perche annouera i giorni, che sta lontano da L. parendogli l'vn mille anni. & perche pensa sempre di lei, & nõ mai di se medesimo. la quale [è da supplire di fuori] è morta.

ET PARGLI L'VN MILL'ANNI.) Che ritorni a riuedere L. Simile cosa dice Virgil. eclog. 7.

Si mihi non hæc lux toto iam longior anno est.

douendo il pastore la notte seguente trouarsi con la pastorella sua. Ma pare cosa contraria. 16. a. 6.

Non ho tanti capelli in queste chiome;
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

& di Iacob si legge, Genes. cap. 29. *Seruiuit itaque Iacob pro Rachele septem annis, & fuerunt in oculis eius sicut dies pauci, eo quod diligebat eam.* Solui così, Vero è, che al-

l'amatore

l'amatore ogni di gli par piu di mill'anni, che s'auicini alla persona amata, & il giorno piu lungo d'vn anno. & pero quando si vuole mostrare grandissimo amore, & dire, che p la persona amata si soffrirebbono cose notiosissime senza malageuolezza, si dice, Andrebbe l'amante per l'amata persona nel fuoco, & non si cocerebbe. Et per mostrare anchora maggiore volonta di seruire & di godere della persona amata, si dice di Iacob, che sette anni gli paruero pochi giorni. & il P. che patteggierebbe di star tanti anni, quanti ha capelli, & poi essere riceuuto da L. volendo dire, che soffrirebbe ogni cosa piu rincresceuole, & graue, & la riputerebbe piaceuole, & leggiera.

E'NDARNO VIVE.) Non curando se stesso, ne cosa, che sogliano curare gli altri huomini. Et è questo medesimo quello, che seguita,

Et seco in terra mai non si raffronta.

cioè, non pensa mai di se stesso, & delle sue cose, come se fosse egli diuiso in due huomini, l'vn de quali curasse sempre L. & mai non curasse l'altro, & mai non s'affrontasse con esso lui. & è quello, che altroue disse,

Che tien di me quel dentro, & io la scorza.

Hor quello, che è detto assai oscuramente in questi tre versi, apertamente si dice ne tre seguenti, & della lontananza, & del curar sola Laura. Alcuni intendono *e'ndarno viue*, non hauendo a vedere L. piu,

Et seco in terra mai non si raffronta.

dicendo, Seco, cioè con L. Ma due cose ci ritraggono da questo intelletto. l'vna s'è la particella Seco, che non puo riferire L. non detta. & l'altra, che ne tre seguenti versi bisognerebbe ripetere lo stesso sentimento, cioè

Sol di lei pensa, o di lei parla, o scriue. indarno.

Allhora in quella parte, onde'l suon venne,
Gliocchi languidi volgo; & veggio quella,
Ch'ambo noi, me sospinse, & te ritenne.

CH'AMBO NOI.) Caso per caso. *ambo noi*, per, D'ambo noi. di sopra simil mutamento habbiamo veduto.

ME SOSPINSE.) A farti carezze, & a dimostrarti amore.

ET TE RITENNE.) Da scoprire l'amor tuo. Sente quel motto di Platone o d'Aristotele sopra i due suoi scolari, che l'vno haueua bisogno di sproni, & l'altro di freno. E' da vedere Aulo Gellio, che in lui l'ho letto.

Riconobbila al volto, e a la fauella:
Che spesso ha gia'l mio cor raconsolato
Hor graue & saggia, allhor honesta & bella:

A LA FAVELLA.) Fauella, qui significa quello, che i latini dicono *Actionem*. cioè gesti & modi, che altri fa, quando parla. che le parole haueua L. vdite, ne pero haueua riconosciuta la persona mezzana.

CHE SPESSO.) La quale intendi Mezzana, & nó Fauella, per quello, che segue,

Hor graue, & saggia.——

GIA'L MIO COR RACCONSOLATO.) Pieno d'affanno o per troppo amore, o per tema d'infamia del furore del P.

ALLHOR HONESTA.) Con tutto che fosse mezzana & giouane', era pero honesta. accioche altri non istimasse, che l'hauesse consigliata a cosa dishonesta.

Et quand'io fui nel mio piu bello stato,
Ne l'eta mia piu verde, a te piu cara;

Ch'a dir', & a penſar' a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men, che amara,
A riſpetto di quella manſueta
Et dolce morte, ch'a mortali è rara:
Che'n tutto quel mio paſſo er' io piu lieta,
Che qual d'exilio al dolce albergo riede;
Se non che mi ſtringea ſoldi te pieta.

Concliude, che l'a'nfermita precedente la morte non le ſia ſtata di noia tanto, quanto le fu la vita piu fiorita. concioſia coſa, che il fior della vita a lei deſſe affanno per le ſconcie parole, che di lei ſi diceuano, & del Petrarca.

ET DOLCE MORTE.) Quando altri ſi riconforta in Dio, il che a pochi auiene.

CHE QVAL D'EXILIO.) Come Chriſtiana parla. che noi mentre viuiamo in queſto mondo, ci poſſiamo chiamare banditi.

Deh Madonna, diſs' io, per quella fede,
Che vi fu credo al tempo manifeſta,
Hor piu nel volto, di chi tutto vede,

Hauendo detto L. che in morte haueua pieta del Petr. che forſe ſi dorrebbe della morte ſua, preſo tempo le domanda, ſe in vita hebbe mai animo d'hauer pieta di lui, ſaluo l'honor ſuo. A che riſpondendo L. che ſi, è certificato il P. d'eſſere ſtato amato da lei, & ode la ragione di cio, che pareua cótrariare a queſto, la qual conſolatione non poteua hauere viuendo L. perche ſe egli foſſe ſtato certo d'eſſere amato, non haurebbe temuto degli ſdegni finti di L. & ſarebbe caduto in quelli errori, de quali di ſotto appreſſo.

PER QVELLA FEDE.) Per quella mia fedel ſeruitu.

AL TEMPO.) In ſpatio di tempo, come habbiamo detto altroue. & ben diſſe, *al tempo*, volendo dimoſtrare, che nõ gli haueua creduto ſubito, ma n'ha preſe prima molte eſperienze. concioſia coſa, che Pauſania appo Platone nel Conuito dica, che ſi dee far pruoua delle perſone o amati, o amate. & biaſimo è laſciarſi prendere, prima che ſia paſſato alcun tempo. il quale ſuole eſſere verace ſperimẽtatore di molte coſe.

HOR PIV NEL VOLTO DI CHI TVTTO VEDE.) 132. a. 20.

Hor nel volto di lui, che tutto vede. Dant. 213. a. 19. —*che vedeua il tacer mio.*
Nel veder di colui, che tutto vede.

Creoui amor penſier mai ne la teſta
D'hauer pieta del mio lungo martire
166.b. *Non laſciando voſtr'alta impreſa honeſta?*

NON LASCIANDO VOSTRA ALTA IMPRESA HONESTA.) Cio è, m'amaſte voi mai, veggendo d'eſſere amata da me tanto feruentemente? Et cio dice dell'affetto. che chi ama, vede mal volontieri languire la perſona amata, & l'aiutereb be. pur che poteſſe. Fu dunque mai affetto d'amore in voi di volermi aiutare, quando s'haueſſe potuto far, ſalua l'honeſtà voſtra, che coſi conoſcero ſe m'amaſte o no.

Ch'e voſtri dolci ſdegni, & le dolc' ire,
Le dolci paci n'e begliocchi ſcritte

Tenner

Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.

Nõ pote mai chiaramẽte il P. sapere, se fosse o amato o poco prezzato dal. che gli sdegni & l'ira gli faceuano credere, d' esser poco caro, & le paci d' esser da lei amato.

IL MIO DESIRE.) Se io fossi amato da voi o no.

A pena hebb' io queste parole ditte;
Ch' i vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' vn sol fu gia di mie virtuti afflitte:

LAMPEGGIAR QVEL DOLCE RISO.) Cosa presa da Dante. 133. a. 6.

—— *perche la faccia tua te steso*
Vn lampeggiar d'un riso dimostrommi?

Cioè gli dimostrò quella faccia ridente, che soleua fare, quando lo voleua consolare. 113. a. 20. *E'l lampeggiar de l'angelico riso.*

CH'VN SOL FV GIA DI MIE VIRTVTI AFFLITTE.) Assiderate dalla freddura della tema di non offender L. onde appresso si dirà, *freddo, & bianco*. Et non senza cagione è attribuito a Phebo, che è il sole, il trouamento della medicina.

Poi disse sospirando, Mai diuiso
Da te non fu'l mio cor, ne giamai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso:

DISSE SOSPIRANDO.) Il che è segno d'amore.

MAI DIVISO.) Afferma Laura al Petrarca d'hauerlo sempre amato, & di douerlo sempre amare. & appresso gli rende ragione non solamente de suoi sdegni, & delle paci de gliocchi, per gli quali non comprendeua il P. l'animo di L. ma anchora de saluti. & fa tre stagioni, Vna quando il P. sentendosi ricco della gratia di L. trascorreua per soperchio di letitia a dire, & a fare cosa, che potesse tornare ad infamia di lui & di lei. l'altra, quando credendosi pouero, s'affannaua, ma non molto. l'altra quando s'affannaua molto. Nel primo tempo con vista turbata lo sgomentaua. nel secondo lo consolaua con vista lieta. nel terzo lo confortaua con saluto.

MA TEMPRAI LA TVA FIAMMA.) Fiamma non vuole in questo luogo dire Amore, ma l'attioni, & le parole sconueneuoli per soperchio di letitia & di confidanza amorosa.

COL MIO VISO.) Con la turbatione, & con lo sdegno del mio viso.

Perche a saluar te & me null'altra via
Era a la nostra giouenetta fama:
Ne per ferza è pero madre men pia.

PERCHE A SALVAR TE ET ME.) Haueua il Petr. da primi suoi anni della pueritia data speranza di douere riuscire persona costumata, & modesta, & temperata. Similmente L. di douere essere castissima. Hora a volere conseruar questa opinione di loro nella mente de gli huomini conceputa, non poteua far L. che non si mostrasse turbata, quando il P. faceua o diceua cosa, che guastasse questa fama. che acconsentendo ella, & mostrando d'approuare cio, non poteua essere riputata di quel la eccellente castita. Adunque, *saluar te & me*, non è, seruare in vita, che il P. non sarebbe morto, come nel secondo, & nel terzo tempo sarebbe auenuto, doue si dirà,

Saluando la tua vita, e'l nostro honore.

Ne similmente è, seruare senza peccato. che non si vuole accusare il P. che hauesse animo di voler da lei cosa men che honesta, ma *saluar te & me*, si è seruarsi amendue

netti da ſuſpitione, onde ne poteſſe naſcere infamia. Et l' ordine è tale. Null' altra via (intendi, che queſta) era, (intendi, a me) a ſaluar te, & me alla noſtra giouinetta fama. a conſeruarci quella fama, la quale da primi anni haueuamo fatto naſcer di noi. Cic. lib. 2. Epiſtol. ad Curionem & alios, *Eſt enim tibi grauis aduerſaria conſtituta & parata, incredibilis quædam expectatio.* Ouid. de Ponto lib. 3. Ad coniugem.

Magna tibi impoſita eſt noſtris perſona libellis:
Coniugis exemplum diceris eſſe bonæ.
Hanc ne degeneres, & ſint præconia noſtra
Vera: vide, famæ quo tuearis opus.

NE PER FERZA E' PERO MADRE MEN PIA.) Salam. *Qui parcit virgæ, odit filium.* Prouerb. 13. 24.

Quante volte diſs' io, queſti non ama;
Anzi arde: onde conuien, ch'a cio proueggia:
Et mal po proueder; chi teme, & brama.
Quel di for miri; & quel dentro non veggia:
Queſto fu quel; che ti riuolſe, & ſtrinſe
Speſſo; come caual fren, che vaneggia.
Piu di mille fiate ira dipinſe
Il volto mio; ch'amor ardeua il core:
Ma voglia in me ragion giamai non vinſe.

CHI TEME, ET BRAMA.) Temeua Laura di prouedere a cio, per non offendere il P. bramaua di prouedere a cio, per non cadere in infamia.

QVEL DI FVOR MIRI.) Queſto è il prouedimento. il Petrarca miri il volto, & non veggia il core.

QVESTO FV QVEL.) Prouedimento, che fu a guiſa di freno.

MA VOGLIA IN ME RAGION GIAMAI NON VINSE.) O vuol dire, che non diſiderò mai in ſuo amore ſe non coſa honeſta. o che non ſi laſciò mai tirare a dire, o a far coſa, che non foſſe ragioneuole. il che non fece il Petrarca.

Poi ſe vinto ti vidi dal dolore;
Drizzai'n te gliocchi allhor ſoauemente
Saluando la tua vita, e'l noſtro honore:

POI SE VINTO.) Ragiona del ſecondo tempo. Dant. 7. a. 15.

Et che gent' è, che par nel duol ſi vinta?

DRIZZAI'N TE GLIOCCHI ALLHOR SOAVEMENTE.) 35. a. 5.

Quando voi alcuna volta
Soauemente tra'l bel nero e'l bianco
Volgete il lume, in cui amor ſi traſtulla.

SALVANDO LA TVA VITA.) Naturale.

E'L NOSTRO HONORE.) Che diſhonore & biaſimo ſarebbe ſtato il noſtro, ſe potendo ſaluare vn huomo amantemi con la viſta ſola, per crudelta l'haueſſi laſciato perire. Di queſto biaſimo parla. 39. b. 16.

Et voglio anzi vn ſepolcro bello & bianco,
Che'l voſtro nome a mio danno ſi ſcriua.

Et ſe fu paſſion troppo poſſente;

Et

Et la fronte, & la voce a salutarti
Mossi hor temorosa, & hor dolente.
Questi fur teco mie' ingegni, & mie arti,
Hor benigne accoglienze, & hora sdegni: 167. 2.
Tu'l sai; che n'hai cantato in molte parti:

Ragiona del terzo tempo.

ET LA FRONTE.) Non solamente gliocchi, ma anchora la testa.

MOSSI HOR TEMOROSA, ET HOR DOLENTE.) Cio è dopo il saluto della testa, & della voce, mi mostrai.

HOR TEMOROSA.) Quasi che alla suggita per tema de parenti mi conuenisse salutarti.

ET HOR DOLENTE.) Cioè largamente mostrando dolore della tua passione.

QVESTI FVR TECO.) Conclusione.

Ch' i vidi gliocchi tuoi talhor si pregni
Di lagrime; ch' io dissi, questi è corso
A morte, non l'aitando: i veggio i segni:

CH'I VIDI GLIOCCHI.) Di nuouo torna a dire quello, che ha detto per altre parole. Ma de due vltimi tempi ne fa vno, & riuolge l'ordine, dicendo prima del soperchio dolore del P. & poi della soperchia letitia.

I VEGGIO I SEGNI.) La pregnezza lagrimosa de gliocchi.

Allhor prouidi d'honesto soccorso:
Talhor ti vidi tali sproni al fianco;
Ch' i dissi, qui conuien piu duro morso.

PROVIDI D'HONESTO SOCCORSO.) O dirizzando gli occhi soauemente. o salutando con la testa, & con la voce. hora tutta temorosa, hora dolente.

PIV DVRO MORSO.) Cio è vista turbata.

Cosi caldo, vermiglio, freddo, & bianco,
Hor trisso, hor lieto infin qui t'ho condutto
Saluo; ond' io mi rallegro; benche stanco.

COSI CALDO.) Di nuouo conclusione.

CALDO ET VERMIGLIO.) Significa quel, che segue, *lieto*. & intende con la lieta sua vista, & col saluto.

FREDDO ET BIANCO.) Significa quello *trisso*. & intende con la vista turbata.

SALVO.) Quanto alla fama, & alla vita naturale.

BEN CHE STANCO.) Anchora che piu volte sij stato a rischio di perder il nome di modesta persona, & la vita.

Et io, Madonna assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe, pur ch' io'l credessi;
Dissi tremando, & non col viso asciutto.

Dubita il Petrarca se Laura dica il vero, per esserne piu certificato.

TREMANDO.) Perche mostraua di non crederle, parendogli di far male.

Di poca fede era io, se nol sapeßi
Se non fosse ben ver; perche'l direi?
Risposse, e' n vista parue s'accendessi

DI POCA FEDE ERA IO.) L. certifica il P. di quello, che ha detto di sopra, & dalla persona sua, che dourebbe essere degna di fede appo il P. & dalla niuna vtilità, che aspetta della bugia. & dalla persona del P. meritante d'essere amata. & dall'honestà dell'amore. & dalla fama acquistata a L. con le rime. Appresso gli scopre, a che fine si mostrasse turbata. & tornagli a dire, che ella amaua lui d'vguale amore, anchora che nol mostrasse. Vltimamente gli ricorda, che vna volta accolse i suoi detti; il che egli soleua disiderare per colmo delle sue felicità. Rispose adunque, Io era di poca fe mentre vissi appo te, & non di tanta, di quanta credeua essere, se tu, dicendolo io, nol sapessi. cioè, se non ne fossi certissimo. che piu è Sapessi, che Credessi, come hai detto.

SE NON FOSSE BEN VER, PERCHE'L DIREI.) Quando si dice bugia, si dice per vtilità alcuna.

E'N VISTA PARVE S'ACCENDESSI.) Accendessi, per Accendesse. Si turbò, che il Petrarca mostrasse di non crederle.

S'al mondo tu piacesti a gliocchi miei;
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai; che' ntorno al core hauei:

Tacitamente loda la bellezza del corpo del Petrarca, la quale non vuole lodare in presenza, per non mostrare di lusingarlo.

PVR QVEL DOLCE NODO.) Par, che intenda della qualità dell'amore del P. cioè dell'honestà, la quale assai aggradì a L. Potrebbe anchora intendere dell'amore semplicemente, il quale chiama Dolce nodo, poi che il P. il portaua in pace, ne se ne rammaricaua. Et è come se dicesse. Perche non douesti tu essere amato da me, amandomi tu tanto, & sofferendo per amor mio in pace tante pene?

Et piacemi'l bel nome (se'l ver odo,)
Che lunge & presso col tuo dir m'acquiste;
Ne mai'n tuo amor richiesi altro, che modo:

PIACEMI'L BEL NOME.) La fama.

SE E VER ODO.) Dubita I. se vdisse il vero in cielo. hor che faranno gli huomini in terra? Saluo se non di, Odo, per, Vdiua.

NE MAI'N TVO AMOR RICHIESI ALTRO CHE MODO.) Cio è, tu mi piacesti per tutte le cose, solamente disiderai vna cosa in te. Misura in dimostrare l'amor tuo al mondo, per la qual cosa alquanto mi turbaua.

Quel manco solo: & mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch'io vedea sempre;
Il tuo cor chiuso a tutto'l mondo apristi.
Quinci'l mio gelo; ond'anchor ti dispiacque:
Che concordia era tal de l'altre cose;

Qual'

Qual giunge amor, pur c' honestate il tempre.

In atti tristi.) Per generare in me compassione di te, & in altri.

Quinci'l mio gelo.) Adunque L. si mostraua turbata col P. non solamente quando per soperchio di letitia trascorreua a dire, o a far cosa poco conueniente. ma anchora quando per soperchio di dolore scopriua al mondo cosa, onde L. ne temesse infamia. Da letitia dunque, o da dolore, che procedesse lo scoprire il P. l' amor suo, si turbaua L. & questo turbamento chiama Gelo. perche pareua, mostrando sdegno L. che poco fosse infiammata dell' amore del P.

Ond'anchor ti distempre.) Solamente vna cosa del P. dispiaceua a L. cioè, che egli o per letitia, o p dolore manifestasse il suo amore al mondo. Solamente vna cosa di L. dispiaceua al P. & cio era, che ella gli si mostrasse turbata. nel rimanente ogni cosa del P. piaceua a L. & ogni cosa di L. piaceua al P. non altrimenti che sogliono le cose de gli amantisi l' vn l' altro.

Pur c'honestate il tempre.) Dimostra i disideri dell' vna, & dell' altro. 167.b.

Fur quasi equali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' auidi del tuo foco:
Ma l' vn l' appalesò, l' altro l' ascose.

Almen poi ch'io m'avidi.) Prima che L. sapesse d' essere amata dal P. e inamorò di lui. ma l' amor suo crebbe, hauendo saputo d' essere da lui amata, alla misura di quel del Petrarca.

L'vn l'appalesò, l'altro.) D'vn maschio & d' vna femina dice, L' vn, l' altro.

Tu eri di merce chiamar gia roco;
Quand' io tacea; perche vergogna & tema
Facean molto desir parer si poco.

Tv eri di merce chiamar.) Cioè, ti doleui alcuna volta infino al roco, & io, che haueua non minor cagion di dolermi, mi taceua.

Vergogna et tema.) Timor d' infamia, & honestà donnesca faceuano il mio amore, che era in me grandissimo, parer si poco, come tu reputaui. Ouid. lib. 1. de Arte am. ben che in dishonesto sentimento.

Vique viro furtiua Venus, sic grata puellæ:
Vir male dissimulat, tectius illa cupit.

Non è minor il duol, perch' altri 'l prema;
Ne maggior per andarsi lamentando:
Per fittion non cresce il ver, ne scema.

Perch'altri'l prema.) Vergil. —*premit altum corde dolorem.*

Per fittion.) Laura fingeua, tacendo, di non sentir dolore, Ma il Petrarca lamentandosi, nó fingeua gia. Adunque *Per fittion*, per cose, che possono esser fittioni.

Ma non si ruppe almen ogni vel; quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi?
Dir piu non osa il nostro amor cantando.

Questa è la maggior pruoua, che adduce L. per certificare il P. del suo amore.

Questo luogo è da diuersi diuersamente inteso. Alcuni dicono, che L. accolse i detti del P. in sua presentia, li quali furono,

D' ir piu non osa il nostro amor cantando.

& vogliono, che si legga, D' ir. o pur leggendo, Dir, che Cantando, si riferisca al P. Cantando tu o P. Dir piu non osa il nostro amor. Altri dicono, che L. accolse i detti del P. in presentia sua. cioè mostrò d' aggradirgli, cantandogli ella.

DIR PIV NON OSA IL NOSTRO AMOR.) E' detto κατ' ἐπεξήγησιν, cioè altra pruoua non ha ardire d' aggiugner il nostro amore, volendo far fine a questa materia. Noi diceuamo poterſi dire all' vno de due modi. Io L. accolsi i tuoi detti te presente, cantandogli tu P. Ne altro di maggior fede osa di dire il nostro amore. o Io L. accolsi i tuoi detti te presente, qua si dica, Tu vedesti, che io lessi, o ascoltai le tue rime, ne mezzano alcuno, che ti potesse ridire il falso per lo vero, tel rapportò. Della qual cosa niuna maggiore ha hauuto ardir di domandare l' amor nostro. cioè, tu, che sei l' amor nostro, cantando per colmo di felicita. & segna quel luogo, 31. b. 9.

Ragion è ben, ch' alcuna volta i canti;
Però c' ho sospirato si gran tempo,
Che mai non incominciò assai per tempo,
Per adequar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far, ch' a gliocchi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti:
Ma piu quand' io dirò senza mentire,
Donna mi prega, perch' io voglio dire.

Il primo intelletto non mi piace, perche non si truoua ne sonetto, ne canzone, ne verso cosi fatto,

D' ir piu non osa il nostro amor cantando. o,
Dir piu non *

Ne il secondo, perche dura cosa è, che Accolsi i tuoi detti, si sponga per Mostrai, che mi piacessero, cantandogli ella. conciosia cosa, che Accogliere sia far carezza a cosa vegnente a noi, & non vscente da noi.

IL NOSTRO AMOR.) Virgil. *Nymphæ noster amor, Libethrides,*——

Teco era' l cor, a meglíocchi raccolsi:
Di cio, come d' iniqua parte duolti;
Se' l meglio e' l piu ti diedi, e' l men ti tolsi:

Conchiude che col cuore l' amaua. & torna a dire della vista turbata, che gli mostraua, prouando, che haueua torto a dolersene. Prima se gli toglieua la vista, gli daua il cuore. Poi, piu volte gli daua la vista, che gliele toglieſſe. Appresso quando gliela toglieua, cio non faceua se non per suo bene. Vltimamente si reputa in questa parte infelice, che fosse nata in luogo dove non potesse far di quelle carezze al P. che ella desideraua, per honorarlo, & mostrargli amoreuole.

DI CIO, COME D' INIQVA PARTE.) Iniqua, che pesi meno, che l' altra. o vaglia meno. cioè, che non sia eguale all' altra.

SE' L MEGLIO, E' L PIV TI DIEDI.) Il cuore, che in comperatione de gliocchi si puo dire meglio, & piu.

E' L MEN.) Risponde al Piu, ma nulla risponde al Meglio.

Ne pensi, che perche ti fosser tolti
Ben mille volte; & piu di mille & mille

Renduti,

Renduti, & con pietate a te fur volti.
Et stat'e foran lor luci tranquille
Sempre ver te; se non c'hebbi temenza
De le pericolose tue faulle.

L'ordine è. Ne pensi, che & ti fur piu di mille & mille renduti, & volti a te con pietate, perche ti fosser tolti ben mille volte. Cioè, anchora che ti togliessi assai volte la lieta vista, non dimeno tu non ripensi, che assai piu te la rendei.

DE LE PERICOLOSE TVE FAVILLE.) Come di sopra.
Ma temprai là tua fiamma col mio viso.

Piu ti vo dir, per non lasciarti senza
Vna conclusion; ch'a te sia grata
Forse d'vdir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
In vna sola a me stessa dispiacqui;
Che'n troppo humil terren mi trouai nata.

Questo luogo al paret mio è oscuro. Et bisogna vedere, perche sia cosa grata al P. che a L. dispiacesse d'esser nata in humil terreno. che piacendole, qual danno ne tornaua al P? Et certo par, che l'humilta delle donne amate, & la pouerta sia via ageuole all'amante a peruenire a suoi desideri. Hacci bisogno d'indouino. Io m'imagino, che per l'humilta del borgo non potesse il P. vsarui con colorata cagione. ne, se pur arditamente v'usasse, che L. per cagione de suoi gli potesse far carezze. & per questo, che il P. si fosse doluto alcuna volta con lei dell'humilta dell'luogo, & detto, che se il luogo fosse stato atto a starui forestieri, che egli vi sarebbe venuto ad habitarui in perpetuo. Et par, che dica questo. 120. a. 21.

Et voto & freddo 'l nido, in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo, & morto giacer volli.

Seguita adunque, assegnando nuoua cagione, & dolendosene, che non gli habbia potuto mostrare lieta vista, cioè per l'humilta del luogo. Et par che Hero appresso Museo quasi doiendosi dica questo a Leandro. — ἀλλ' ἐβλήθην

Ω: ξεῖν' ὀλοώτερον ἰμεῖο πανώλεθρα μιήνειν,
Οὐ δώσασιν ἀποτίσασιν ὑπερκλείειν ἀρετὰ τέκνα·
Γλῶσσα γὰρ ἀνθρώπων φιλοκέρτομος· οὐ δὲ σιωπᾷ
Ἔρρε, ὅπῃ πέλεται, σοὶ τόδε δοῖσι ἄκεσσον.

Duolmi anchor veramente, ch'io non nacqui
Almen piu presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese, ou'io ti piacqui:
Che potea'l cor, del qual sol to mi fido,
Volgers'altroue a te essendo ignota;
Ond'io fora men chiara, & di men grido.

Di due cose si duole della sua patria, & di tre si poteua dolere. Prima si duole, che non fosse atta a riceuere senza sospetto forestieri. Poi si fuori di strada, & lontana dalla patria del P. che per poco è auenuto, che ella non sia stata da lui pur veduta. Anchora si poteua dolere della bruttezza della patria, o per casamenti, o per mercatantia, o per

altro, la quale poteua esser cagione di far men amare L. Ma poi che per cio non l'amaua meno, non se ne volendo dolere, dice, che assai è bel paese, poi che in esso fu da lui amata.

ALMEN PIV PRESSO AL TVO FIORITO NIDO.) Non vorrebbe essere nata in Firenze, percioche il P. non nacque ne visse in Firenze. ma in alcuna delle città di Toscana, o di Lombardia, nelle quali habitò il P. che sono piu presso a Firenze. & due cose tocca, cioè la lontananza, & la bellezza della patria del P.

MA ASSAI FV BEL PAESE.) Hauendo riguardo alla bellezza di Firenze. Verso è d'Ouidio nella pistola di Paris.

Nec mihi fas fuerit Sparten contemnere vestram:
In qua tu nate es, terra beata mihi est.

CHE POTEA.) Riguarda la lontananza.

Questo no, rispos' io: perche la rota
Terza del ciel m'alzaua a tanto amore,
Ouunque fosse, stabile & immota.
Hor che si sia, diss' ella; i n'hebbi honore,
Ch'anchor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fug gir de l'hore.
Vedi l'aurora de l'aurato letto
Rimenar a mortali il giorno; e'l sole
Gia for de l'oceano infin al petto.

QVESTO NO.) D'esser ignota a me. Habbiamo detto altra volta, & ritorniamo a dire di nuouo, che non si conuiene attribuire all'anima di L. beatificata, alla quale il P. di sopra attribuì la conoscenza de secreti de cuori in preterito, & disotto attribuirà la conoscẽza del termine della vita del P. in futuro, che ella nó sapesse. se il P. era destinato dal cielo ad amar lei, o no, piu tosto che a lui vestito anchora di carne.

VEDI L'AVRORA.) L'ordine è. Vedi l'aurora gia fuor del oceano infino al petto, rimenar dell'aurato letto a mortali il giorno, e' l sole.

AVRATO LETTO.) Quello, che disse Virgil. lib. 4.

Tithoni croceum linquens aurora cubile.

GIA FOR DEL OCEANO.) Virgil.

Oceanum interea surgens aurora reliquit.

RIMENAR A MORTALI.) Virgil. lib. 5.

Preterea si nona diem mortalibus almum
Aurora extuleris, radijque retexerit orbem. Homero.
Ἠὼς δ' ὁπ λιχάων παρ' ἀκυὺ πήμνοῖο
Ωρνυθ' ἱν' ἀθανάτοισι φάος φέροι ἠδὲ βροτοῖσι.

Questa vien per partirci; onde mi dole:
S'a dir hai altro; studia d'esser breue,
Et col tempo dispensa le parole.
Quant'io soffersi mai, soaue & leue
Diss, m'ha fatto il parlar dolce & pio:
Ma'l viuer senza voi m'è duro & greue:
Pero saper vorrei Madonna, s'io

Son

Son per tardi seguirui, o se per tempo:
Ella gia mossa, disse, al creder mio
Tu starai' n terra senza me gran tempo.

QVESTA VIEN PER PARTIRCI.) Di cio fu a sufficientia detto di sopra, *Anzi che 'l giorno gia vicin n'aggiunga.*

ET COL TEMPO DISPENSA LE PAROLE.) Cioè, pensa di non parlar piu a lungo di quello, che ti comporta il tempo.

QVANT' IO SOFFERSI MAI.) Ringratia L. del ragionamento. Simili parole 15.a.9. *Di quanto per amor giamai sofferfi*, &c.

Giudicamento del Triompho della Fama, Capitolo I.

Come dicemmo nel principio del capitolo precedente, questo non si congiugne con quello, ma col primo di Morte. il che manifestamente appare a chi legge i fini de due prossimi passati capitoli, & il principio di questo. Hora seguitando il P. il suo sogno, del quale parlò nel primo capitolo d'Amore, dice, che vide il triompho della fama, perche il desiderio d'acquistar fama lo stimolaua assai, a che era tirato dall'essempio di valentissime persone. Et come che finga d' hauerló veduto dopo la morte di Laura, non è pero, che prima non fosse stimolato da lui, dicendone. 101.b.20.

Questo d'allhor ch' i m'addormiua in fasce,
Venuto è di di in di crescendo meco.

Ma, viuendo L. piu potente era in lui il disiderio di L. che della fama. Laonde ragioneuolmẽte dice d' hauer prima veduto il triompho d'Amore, & per giunta quello di Castita, & della Morte, che quello della Fama. Senza che par, che rimedio alla morte sia la fama in guisa, che nõ par cosa seperata, anchora che sia, & egli si sforza, che non appaia cosa seperata. Hora è da sapere, che non ragiona se non della fama acquistata per opere lodeuoli al mondo, & nõ biasimeuoli, si come appare nel fine di questo cap. p que versi.

Il buono e 'l bello, non gia 'l bello e 'l rio. &,
L'altr' era in terra di mal preso carco.

Et fa tre schiere di persone famose seguitanti la fama triomphãte, Vna de Romani o per arme, o per altra opera famosi, pur che non sieno famosi per lettere. Vn'altra de forestieri medesimamente famosi per altra via, che per lettere. Et vn'altra de Romani, & de forestieri famosi per lettere. Et seguitano la Fama nõ come vinti da lei, come gl'inamorati seguitauano Amore. ne come le donne accompagnauano L. triomphante quasi per cagion di douero. ne come i morti restauano per la campagna andando tuttauia inãzi

vitupereuole, per esser tal fama piu tosto morte, che vita del nome loro. laonde dice,

173.b.13. *Ch' vccise Ciro, & hor sua fama vccide.*
Però vedendo anchora il suo fin reo
Par, che di nouo a sua gran colpa moia.

Qual in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'oriente inanzi al sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia: & io, di quali schole
Verra'l maestro; che descriua a pieno
Quel, ch' i vo dir in semplici parole?

QVAL IN SVL GIORNO.) Comperatione di Virgil. per Pallante lib. 8.

Qualis vbi Oceani perfusus Lucifer vnda,
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
Extulit os sacrum cœlo, tenebrasque resoluit. Homer.
Οἷος δ' ἀστὴρ εἶσι μετ' ἀμφιπόλοις ἀριδήλῳ
Ἕσπερος, ὃς κάλλιστος ἐν οὐρανῷ ἵσταται ἄστρα.

L'AMOROSA STELLA.) Così la chiama anchora 17.a.7.

Gia fiammeggiaua l'amorosa stella.

CHE S'ACCOMPAGNA VOLENTIER CON ELLA.) Volentier, cioè spesso. Ma di, *s'accompagna con ella*, cioè accompagna lei, hauendo detto,

Suol venir d'oriente inanzi al sole.

ET IO.) Si scusa se non parlera degnamente della compagnia della Fama. *Et io*, Domando, è da intendere di fuori.

DI QVALI SCHOLE.) Quasi dica, Di niuna puo venire persona cosi insegnata, che possa scriuere a pieno quello, che io nō maestro, ne insegnato m'apparecchio di dire con parole rozze, & senza artificio. Et tal domanda s'ha da intendere, che il P. faccia a se stesso marauigliando.

Era dintorno il ciel tanto sereno;
Che per tutto'l desio, ch' ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.

Si scusa non piu di non potere scriuere a pieno quello, che ha veduto, ma si scusa, che non vide, quanto desideraua di vedere. Dice adunque, che il cielo d'intorno alla compagnia della fama era tanto sereno, che la vista non rispondeua se non in parte al desio, che era di volere vedere assai. Hor la serenita era fatta da raggi delle virtu.

PER TVTTO'L DESIO.) Ma nō gia per parte del desio veniua meno la vista, abbagliata dalla serenita dell'aere.

Scolpito per le fronti era'l valore
De l'honorata gente: dou' io scorsi
Molti di quei, che legar vidi amore.

Appariua nella fronte il valore non altramente, che se vi fosse cosa scolpita. & forse intende delle corone donate loro per lo suo valore. Simile cosa disse Cic. in Catilinam, *Sit denique inscriptum in frontem vniuscuiusque quid de Republ. sentiat.*

Da man dextra, oue gliocchi prima porsi,

La bella donna hauea Cesare, & Scipio;
Ma qual piu presso, a gran pena m'accorsi;
L'vn di virtute, & non d'amor mancipio;
L'altro d'entrambi: & poi mi fu mostrata
Dopo si glorioso & bel principio
Gente di ferro & di valor armata;
Si come in Campidoglio al tempo antico
Talhora per via sacra, o per via lata.

DA MAN DEXTRA.) Come in luogo di piu honore. Onde dice il padre al figliuolo nel 2. Salmo, *Sede à dextris meis.* Et nella credenza apostolica, *Sedet ad dexteram Dei patris omnipotentis.*

GLIOCCHI PRIMA PORSI.) 71.b.10. *Nel fondo del mio cor gliocchi tuoi porgi.*

SCIPIO.) Plin. de Viris illustr. de Publio Cornelio Scipione Africano.

A GRAN PENA M'ACCORSI.) Per la questione, se ben mi ricorda, disputata da Luciano. Quale de tre si douesse antiporre, o Hannibale, o Scipione Africano il maggiore, o Alessandro il magno. Plutarch. in Cesare, prepone Cesare a Fabii, a Scipioni, a Scilla, a Mario, all' vno, & all' altro Lucullo, & a Pompeo.

L'VN DI VIRTVTE.) Scipio.

ET NON D'AMOR MANCIPIO.) Si dice il contrario 136.b.6.

Et di tutti il piu chiaro
Vn' altro & di virtutes, & di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil' amor d'ancille. Solui come là è stato detto.

L'ALTRO D'ENTRAMBI.) Cesare. nel triompho d'Amore era mancipio suo per Cleopatra.

ET POI MI FV MOSTRATA.) Questa parola turba quello, che dissi di sopra in due luoghi, che il P. senza interprete riconosce gli huomini famosi, & similmente quelle altre parole. 175.a.5.

Quand' io vdi, nominar l'altro Lato,
Che s'acquistò ben pregio altro, che d'arme.

Ma si puo rispondere a questa, & a quelle parole, che non parla d'interprete, o di mostratore di persona spetiale, ma in questo luogo veggendo alcuno il P. intento a que due primi, l'ammoni, che guardasse anchora gli altri. & la veggendol riguardare solamente gli armeggiatori, l'ammoni, che riguardasse anchora i letterati.

GENTE DI FERRO, ET DI VALOR ARMATA.) Non solamẽte vidi due persone sole fornite di fortezza, & di magnanimità, ma mi fu mostrata vna gente, vna natione romana, che populescamente era armata di virtu di guerra, & di grandezza d'animo.

SI COME IN CAMPIDOGLIO.) Veniuano tutti con quella gloria & pompa, come soleuano venire trionphando in Campidoglio, la doue non soleuano andare se non romani. Dunque propone di voler parlar de romani soli.

AL TEMPO ANTICO.) Trahe fuori gli imperatori moderni, & i romani moderni. Laonde non pur Carlo il magno con alcuni altri, ma il suo gran Colonnese, gentilhuomo, & barone romano riporrà fra peregrini.

TALHORA.) Quando triomphauano.

PER VIA SACRA, O PER VIA LATA.) E' da vedere. se vero è, che la pompa del triompho passasse per queste due vie. Delle leggi del triompho parla il Biondo, se ben mi ricorda. Hor sappi, che il triompho non passaua ne per via lata, ne per via sacra, ma per la via triomphale, della qual cosa parla il Biondo al lib. 10. di Roma trium-

triomphante. Vero è, che Philippo Beroaldo nella sposítione della vita di Cesare di Suetonio afferma, che per via sacra passauano i triomphi. & è mosso dall'autorita di Porphirione sopra Horat. * & da vn verso di Propert. lib. 2 eleg. 1.

Actiaque in sacra currere rostra via. Vedi il Beroaldo sopra quel luogo.

Venian tutti in quell' ordine, ch' i dico:
Et leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo piu di gloria amico.

In quello ordine ch'i dico.) Cioè, che io dirò. Cesare & Scipio primi, poi seguiua Scipione minore, & Augusto, &c.

Il nome al mondo piv di gloria amico.) L'ordine è, Il nome di gloria piu amico al mondo. cioè, si comprendeua nel viso di ciascuno quello titolo di gloria, che era in loro piu gratioso al mondo, & non a Dio. Pogniamo, il titolo della gloria nata per mansuetudine, che era in Cesare, era piu gratioso a Dio. & quello della gloria nata per guerre vinte, era piu gratioso al mondo. Hora quello della gloria per arme si leggeua intorno al ciglio di Cesare. Si puo anchora intendere del nome piu amico al mondo, per quello dell' arme, hauendo rispetto alle lettere, per la disputa, se sieno da antiporte l'arme, o le lettere.

I' era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, a gliatti: & di que primi due
L' vn seguiua il nipote, & l' altro il figlio;
Che sol senz' alcun par al mondo fue:
Et quei, che volser a nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L' vn giua inanzi, & duo ne venian dopo;
Et l' vltim' era 'l primo tra laudati.

Al nobile bisbiglio.) Cioè, alla gente, della quale nobilmente si bisbigliaua. o *al nobile bisbiglio*, a quel, che si ragionaua che Nobil bisbiglio si chiama per gli nobili fatti, di che era il bisbiglio. & è nome formato dal suono. Et par, che sia il sentimento, che altroue piu apertamente dice. 172. 2. 7.

Giugnea la vista con l' antiche charte.

Cioè, era intento al bisbiglio, alla fama letta negli antichi scrittori, & al volto, & a gliatti, per vedere se i volti, & gli atti si confaceuano col nobile bisbiglio.

L'vn segviva il nipote.) Cioè Scipione Aphricano maggiore era seguito da Scipione Aphricano minore suo nipote. perche il figliuolo del maggiore Aphricano adottò in figliuolo Scipone Emiliano, che fu poi detto Scipione Aphricano minore. Plin. de Viris illust. de P. Scipione Aemiliano. Conchiude, che l' adottato dal figliuolo del maggiore Scipione fia lo Scipione Aphricano minore.

Et l'altro il figlio.) Cioè Cesare, era seguito da Ottauiano nipote alui d' vna sorella, & figliuolo per adottione.

Che sol senz' alcvn par al mondo fve.) Gran lode d' Augusto, ma non so se vera. Solino cap. 3. *Verùm cùm hæc, & multa alia Augusti temporibus debeantur, qui penè solus sine exemplo rerum potitus est.* Seneca de Breuit. vitæ, *Diuus Augustus, cui dii plura quàm vlli, præstiterunt.*

Et qvei, che volser a nemici armati.) L' ordine è, Et que due

padri da tre figli accompagnati, che volsero, &c. Intendi di Publio, & di Gneo Scipioni. Publio hebbe due figliuoli Scipone Africano maggiore, & Scipione Asiatico. Plin. de Viris illustr. de Lucio Scipione Asiatico. Gneo hebbe Scipione Nasica. & così erano accompagnati da tre figliuoli. Queste parole paiono prese da Cic. Paradox. *Quid duo propugnacula belli Punici C. & P. Scipiones, qui Carthaginensium aduentum corporibus suis intercludendum putauerunt?*

L'VN GIVA INANZI.) L'vn de figliuoli di questi due padri, cioè Scipione Aphricano giua inanzi, come habbiamo veduto di sopra, che era da man destra della Fama insieme con Cesare.

ET DVO NE VENIAN DOPO.) I padri in questo ordine del triompho della fama.

ET L'VLTIMO.) Scipione Nasica era l'vltimo degli Scipioni nell'ordine qui narrato.

ERA'L PRIMO TRA LAVDATI.) Cioè, tra tutti i buoni fu giudicato essere ottimo. Val. Max. lib. 8. cap. *Quæ cuique magnifica contigerunt.* Solino cap. 7. Plin. lib. 7. cap. 34. & de Viris illustr. de P. Scipione Nasica.

Poi fiammeggiaua a guisa d'vn piropo
Colui; che col consiglio, & con la mano
A tutta Italia giunse al maggior' vopo:
Di Claudio dico; che notturno & piano,
Come'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.

COLVI.) Claudio Nerone. Plin. de viris illustr. De Claudio Nerone.

COL CONSIGLIO.) Per l'astutia di lasciare il campo, & d'andare a trouare Liuio Salinatore.

CON LA MANO.) Vccidendo Asdrubale, & l'essercito suo.

A TVTTA ITALIA.) Perche dall'vn lato dell'Italia era Hannibale, & dall'altro Asdrubale con essercati fiorentissimi. Onde dice Plin. de Viris illustr. parlando d'Hasdrubale. *Actum erat de imperio Romano, si coniungere Hannibali copias potuisset.*

NOTTVRNO ET PIANO.) Giugnendo in campo di Liuio in su il Metre di notte, senza che Asdrubale ne spiasse cosa alcuna.

COME IL METAVRO VIDE.) Hor. 4. Carm. *Testis Metaurum flumen*, &c.

DI RIA SEMENZA.) Dell'essercito de Carthaginesi.

IL BVON CAMPO ROMANO.) Italia sottoposta a Romani.

Egli hebbe occhi al veder, al volar penne:
Et vn gran vecchio il secondaua appresso;
Che con arte Hanniballe a bada tenne.

OCCHI A VEDER) Non fu priuo di prouedimento.

AL VOLAR PENNE.) Solicitudine, & quasi volare, a venir per tanta via in così picciolo spatio di tempo. L'historia è appresso Val. Max. lib. 7. cap de Stratagemate.

ET VN GRAN VECCHIO.) Q. Fabio Massimo. & dice Grande, hauendo riguardo al nome Massimo, & Vecchio, perche visse vn secolo. Valer. Max. lib. 8. de Senectute.

A BADA TENNE.) Sente quello d'Ennio.

Vnus homo nobis cunctando restituit rem. reiterato da Virgil.

—— tu maximus ille es,
Vnus qui nobis cunctando restituis rem.

Plin.

Plin. de Vir. ill. *Quintus Fabius Maximus cunctator Hannibalem mora fregit.* Quintil. lib 9. *Interim autem quæ sunt in quoque præcipua proprij locum accipiunt, vt Fabius inter plures imperatorias virtutes, cunctator est appellatus.*

Vn' altro Fabio, & duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Brutti, & duo Marcelli;
Vn Regol; ch' amo Roma, & non se stesso:

VN'ALTRO FABIO.) Io intendo del Rutiliano, perche anchora il P. nel capitolo della fama rifiutato fa mentione di questi due Fabi. Ma se questo Rutiliano fu auolo di Fabio, che frenò Hannibale, non è dubbio, che intende di lui. percioche credo, che Liuio dica di lui. *Vir certe fuit dignus tanto cognomine, vel si nouum ab eo inciperet. superauit paternos honores, auitos æquauit. Pluribus victorijs, & maioribus prælijs annus insignis Rutilianus, sed omnia æquare vnus Hannibal hostis potest.* Plin. de Vir. illustr. de Quinto Fabio Rutiliano. *Quintus Fabius Rutilianus, primus ex ea familia ob virtutum Maximus.*

DVO CATON.) L'vno cognominato Censorino, & l'altro Vticese Plin. de Vir. illustr. De Marco Portio Catone.

DVO PAOLI.) Paolo Emilio, che morì nella sconfita di Canne. & Paolo Emilio, che prese Persa re. padre & figliuolo. Del figliuolo parla Plin. de Vir. illustr. De L. Aemilio Paulo Macedonico.

DVO BRVTTI.) Nel capitolo riprouato non si fa mentione se non del primo Bruto, che cacciò i re di Roma, & non del secondo, che uccise Cesare. Del primo Bruto parla Plin. de Vir. illustr. De Iunio Bruto. Del primo Orosio lib. 2. cap. 6.

ET DVO MARCELLI.) Nel cap. rifiutato si ragiona d'vn Marcello solamente,

Che'n su riua di Po, presso a Casteggio
Vccise con sua mano il gran rubello.

Del quale anchora per vno de due intende qui. Ma dubbio è quale sia l'altro, o quello, del quale parla Virgil. nel fine del sesto libro, o quello, che difese Cicerone appo Cesare. & piu tosto è da credere, che intenda del difeso da Cicerone.

CH'AMÒ ROMA.) Sua patria, consigliando, che per la sua persona non si douessero rendere molti prigioni. Plin. de Viris illustr. de Marco Attilio Regulo.

Vn Curio, & vn Fabritio assai piu belli 170.a.
Con la lor pouerta; che Mida, o Crasso
Con l'oro; ond' a virtu furon ribelli.

Della pouerta, & della bellezza della lode di Curio parla Val. Max. lib. 4. cap. de Abstinentia & continentia. Plin. de Vir. illustr. De Marco Curio Dentato.

FABRITIO.) Della pouerta sua Valer. Max. lib. 4 de Paupertate, & cap. de Abstinentia & continentia. doue anchora ragiona della bellezza della gloria sua.

CHE MIDA.) Che Mida fosse ricchissimo sopra tutti i mortali, leggo io appo Val. Max. lib. 1. cap. de Prodigijs. ma che per oro fosse ribello a virtu, non leggo. Si come si legge di Marco Crasso appresso Cic. lib. 3. de Officijs, & Val. Max. lib. 9. de Auaritia. che insieme con Hortensio non rifiutarono l'heredità d'vn testamento falso.

Cincinnato & Serran; che solo vn passo
Senza cosior non vanno; e'l gran Camillo,
Di viuer prima, che di ben far lasso:
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo;

Che sua chiara virtute il riconduſſe,
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.

DELLA POVERTA DI CINCINNATO.) Vedi Val.Max.lib.4.cap.de Paupertate. Plin.de Vir.illuſtr. De Lucio Quintio Cincinnato. Oroſio lib. 2.cap.12.

SERRAN.) Della pouertà sua parla Val.Max.lib.4.de Paupertate. Si chiamaua Attilio, & perche fu trouato seminare, quando fu chiamato alla capitaneria, fu cognominato Serrano.

DI VIVER PRIMA, CHE DI BEN FAR LASSO.) Perche dice il P. questa lode a Camillo, veggasela egli. A Regolo Attilio conueniua piu tostò, & ad altri.

PERCH'A SI ALTO GRADO IL CIEL SORTILLO.) Questo medesimo auenne a Cicerone, d'essere per virtu riuocato d'essiglio. Non so, perche nomini qui la predestinatione del cielo, quasi altri si habbia a marauigliare, che Camillo bandito ingiustamente debba essere con honore richiamato alla patria. Di Camillo parla Plin. de Vir. illuſtr. De Furio Camillo.

Poi quel Totquato; che'l figliuol percuſſe,
Et viuer' orbo per amor ſofferſe
De la militia, perch' orba non fuſſe.

L'historia è appo Valer. Max. lib. 2. cap. de Disciplina militari. Plin. de Viris illuſtr. De Tito Manlio Torquato. Oroſius lib. 3. cap. 9.

ET VIVER ORBO, &c.) Parole prese da Valer. Max. nel luogo addotto. *Satius esse iudicans patrem forti filio, quam patriam militari disciplina carere.*

L' vn Decio, & l'altro, che col petto aperſe
Le schiere d'e nemici: o fiero voto;
Che'l padre, e'l figlio ad vna morte offerſe.

L'historia è appo Valer. Max. lib. 5. De pietate erga patriam. Cic. Paradoxor. 1. *Quæsus patrem Decium, quæ filium deuouit, ac immisit in armatas hostium copias?* Del padre Decio parla anchora Valer. lib. 1. cap. de Somnijs. Plin. de Vir. illuſtr. De publio Decio patre. De publio Decio filio. Plin. lib. 28. cap. 2. *Duratque immenso exemplo Deciorum, patris filiique, quo se deuouere, carmen.* De Decio, Oroſius lib. 3. cap. 9.

Curtio con lor: venia non men deuoto
Che diſe, & de l'arme empiè lo ſpeco
In mezzo 'l foro horribilmente voto.

Valer. Max. lib. 5. cap. de Pietate erga patriam. Oroſius lib. 3. cap. 5.

Mummio, Leuino, Attilio; & era ſeco
Tito Flaminio; che con forza vinſe,
Ma aſſai piu con pietate il popol greco.

Intende di L. Mummio, di cui parla Val. Max. lib. 7. cap. de Repulsis. & Cic. Paradox. *Si L. Mummium aliquem istorum videret matellionem Corinthium cupidissimè trahentem, cum ipse totam Corinthum contempsisset.* Plin. de Vir. illuſtr. De Lucio Mummio Achaico.

LEVINO.) E' da vedere l'historia.

ATTILIO.)

ATTILIO.) Intende del Calatino, del quale parla Cic. de Senectute. Si che fa mentione di tre Attilij, di Regolo, di Serrano, & di Calatino. Plin. de Vir. illustr. De Attilio Calatino. Forse intende di quello, di cui parla Val. Max. lib. 3. cap. 2. che fu soldato di Cesare.

TITO FLAMINIO.) L'historia è appo Valer. Max. lib. 4. cap. de Liberalitate. Plin. de Viris illustr. De Tito Quintio Flaminio.

Eraui quel; che'l Re di Siria cinse
D'vn magnanimo cerchio, & con la fronte,
Et con la lingua a suo voler lo strinse;

QVEL.) GN. Popilio. è da trouare l'historia, che è nel 6. lib. cap. De grauiter dictis & factis di Val. Max. Iust. lib. 34. *P. Popilius Virga, quam in manu gerebat amplo circulo inclusum Antiochum, amicos capere, & consulere iubet, nec prius inde exire, quàm responsum senatui daret, aut pacem aut bellum cum Romanis habiturum. adeoque hæc asperitas animum regis fregit, vt pariturum se senatui responderet.*

Et quel, ch' armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; & quel, che solo
Contra tutta Thoscana tenne il ponte;

QVEL CH'ARMATO.) Manlio Torquato. l'historia è appo Val. Max. lib. 6. de Seueritate. Plin. de Vir. illustr. de Manlio Capitolino.

ET QVEL CHE SOLO.) Horatio Cocle. l'historia è appo Val. Max. lib. 3. de Fortitudine. Cic. *Quæ via Horatium Coclitem contra omnes hostium copias tenuit in ponte solum?* Plin. de Vir. illustr. De Horatio Coclite.

Et quel, ch' in mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, & poscia l'arse
Si feco irato, che non sentì'l duolo; 170. b.

QVEL CH'IN MEZZO.) Mutio Sceuola. l'historia è da trouare. Plin. de Vir. illustr. De Mutio, qui manum foculo immisit.

Et chi'n mar prima vincitor 'apparse
Contra Carthaginesi; & chi lor naui
Fra Sicilia & Sardigna ruppe, & sparse.

CHI'N MAR PRIMA.) C. Duillo. che il P. nel capitolo rifiutato chiama Duillo & Cic. de Senectute *C. Duillium M. filium, qui Pœnos primus classe deuicerat.* Ma Valer. Max. lib. 3. *De his, qui cultu corporum sibi inimium indulserunt*, il chiama C. Duellio, *C. autem Duellius, qui primus naualem triumphum ex Pœnis retulit.* Plin. de Vir. illustr. De Gneo Duellio.

ET CHI LOR NAVI.) Luttatio Catulo. Del qual dice il P. nel capitolo rifiutato. —— *& Catulo che finalta, Il pelago di sangue.* ——
Valer. Max. lib. 2. cap. De iure triumphandi. *Luctatius Catulus consul & Q. Valerius Prætor circa Siciliam insignem Pœnorum classem deleuerunt.* Plin. de Viris illustr. De Quinto Luctatio Catulo. la sconfitta fu, *ad Egates insulas inter Siciliam & Aphricam.*

Appio conobbi a gliocchi suoi, che graui

Furon sempre & molesti a l'humil plebe:
Poi vidi vn grande con atti soaui;
Et senon chel suo lume a l'extremo hebe,
Fors'era'l primo: & certo fu fra noi;
Qual Baccho, Alcide, Epaminonda a Thebe?

APPIO CONOBBI.) Appio Claudio cieco, il quale diuenne cieco per hauere, essendo Censore, traportato la celebratione della festa d'Hercole da Patritij a serui. Hor dice, che gliocchi ciechi furono graui & molesti, quasi come il male degliocchi nocesse all'humil plebe, alla quale fu sempre contrario in guisa, che l'essercito per l'odio, che per cio portaua a lui, abbandonò il figliuolo capitano, & andonne in iscon fitta. Valer. Max. lib. 9. cap. De ira & odio. Plin. de Vir. illustr. de Appio Claudio cæco. *Ne consolatus cum plebeis communicaretur, acerrime restitit.*

POI VIDI VN GRANDE.) Pompeo.

CON ATTI SOAVI.) Verso la plebe. la onde dice Stat. 2. Sylu. *Et gratum popularitate Magnum.* Plin. de Vir. illustr. De Gn. Pompeio Magno.

ET SE NON CHE'L SVO, &c.) Parole prese da Plin. nel. 7. lib. cap. 26. *æquato non modo Alexandri magni rerum fulgore, sed etiam Herculis propè ac Liberi patris.*

FORSE ERA IL PRIMO.) Nel luogo di Cesare, o di Scipione.

QVAL BACCHO ALCIDE.) Questi due, se ben mi ricorda, nomina Plinio. & pote egli prendere la comperatione di questi due da Virgil. nel 6.

Nec vero Alcides tantum telluris obiuit:
Fixerit aripedem cernam licet, aut Erymanthi
Placarit nemora, & lernam tremefecerit arcu,
Nec qui pampineis victor iuga flexlit habenis,
Liber agens celso Nisæ de vertice tigres.

Volendo Virgil. significare la larghezza dello'mperio d'Augusto, prese la comperatione d'Hercole & di Bacco, de quali niuno mai si sottomise piu nationi. la quale similmente prese Plinio, aggiugnendoui Alessandro, per significare la moltitudine delle nationi soggiogate da Pompeo. il qual luogo ha preso il P. di Pompeo parlando, & poco auedutamente v'ha aggiunto Epaminonda, il quale non si sottomise molte nationi. Solin. volendo mostrar la larghezza dello'mperio d'Alessandro, cap. 15. *emensus omnia, ad quæ Liber & Hercules accesserant.*

Ma'l peggio è viuer troppo: & vidi poi
Quel, che de l'esser suo dextro & leggero
Hebbe'l nome, & fu'l fior de glianni suoi;
Et quanto in arme fu crudo & scuero,
Tanto quel, che'l seguiua, era benigno;
Non so, se miglior duce, o caualero.

MA'L PEGGIO È VIVER TROPPO.) Questo è luogo, se ben mi ricorda, di Cicerone nelle Tusculane. Liuius idem dicit de Cyro & Pompeio.

ET VIDI POI QVEL CHE DEL'ESSER SVO.) Intende di Papirio Cursore. & l'ordine è. Et vidi poi quel, non so se miglior duce o caualero, che de l'esser, &c. Homer. Iliad. γ.

Ἀμφότερον βασιλῆός τ' ἀγαθοῦ κρατερόν τ' αἰχμητήν.

Plin. de Viris illustr. De Lucio Papirio Cursore. *Lucius Papirius à velocitate Cursor.*

CRVDO ET SEVERO.) Della seuerità di Papirio contra Fabio Rutiliano maestro suo de caualieri è vn essempio appo Valer. Max. lib. 3. cap. de Disciplina militari.

Plin.

Plinio de Viris illustrib. de Lucio Papirio Cursore.

TANTO QVEL, CHE'L SEGVIVA.) E', secondo che mi pare, da intendere, di Volumnio, che seguiua appresso. & è da vedere l'historia della sua benignità.

Poi venia quel; che'l liuido maligno
Tumor di sangue, bene oprando oppresse;
Volumnio nobil d'alta laude digno.

IL LIVIDO MALIGNO TVMOR DI SANGVE.) Significa la inuidia, & la superbia del parentado d'Appio. Tumor significa superbia. Dante 108.b.17.

——*lo tuo ver dir m' incora*
Buon' humiltà, & gran tumor m' appiani.

D'ALTA LAVDE.) Hauendo detto Oppresse.

Cosso, Philon, Rutilio; & da le spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeua,
Et membra rotte, & smagliate arme & fesse,
Lucio Dentato, & Marco Sergio, & Sceua;
Quei tre folgori, & tre scogli di guerra:
Ma l'vn non successor di fama leua.

COSSO.) Cornelio Cosso, di cui Valer. Max. lib. 3. cap. de Fortitudine. Plin. de Viris illustr. de Cornelio Cosso.

PHILON.) E' da vedere chi ne fauella.

RVTILIO.) Di cui parla Val. Max. lib. 6. cap. de Mutatione morum & fortunæ. & lib. 2. cap. de Maiestate. & in altri luoghi.

ET DA LE SPESSE LVCI.) Cioè, da gli spessi chiarissimi huomini.

IN DISPARTE TRE SOLI.) O di *Soli*, *Soles*, essendo la lor virtu risplendente a guisa di sole in comperatione di quella degli altri, che nó risplendeua se non a guisa di luce. O di soli, *solor*, cioè per virtu seperati dagli altri, & soli.

ET MEMBRA ROTTE, ET SMAGLIATE ARME ET FESSE.) Per quello, che scriue Val. Max. lib. 3. de Fortitudine, che Lucio Sicinio Dentato hauea riceuute quaranta ferite nel petto, & che a Sceua nel passagio in Inghilterra fu passata vna coscia, & d'vn sasso smaccato il viso, rotto l'elmo, & forato lo scudo in piu luoghi. & che a Durazzo egli fu ferito nel capo, in vna spalla, nell'angonaia, & fugli tratto vn'occhio, & lo scudo forato in cento venti luoghi. Di Lucio Sicinio Dentato parla Solin. cap. 6. Gellio lib. 2. cap. 11. Plin. lib. 7. cap. 28. & lib. 22. cap. 5. Di Sceua Suetonio in Cesare, cap. 68. *Sceua excusso oculo, transfixus femore & humero, centum & viginti ictibus scuto perforato, custodiam portæ commissi castelli retinuit.*

MARCO SERGIO.) E' da vedere Solino cap. 6.

QVE TRE FOLGORI.) Quanto è all'offendere i nemici preso da Virgilio, *—duo fulmina belli Scipiadas.*— Lycophrone chiama Achille στρατηγὸς ἀσπὶς μόνος. Lucr. lib. 3. *Scipiades belli fulmen, Carthaginis horror.*

TRE SCOGLI DI GVERRA.) Quanto al difendere.

MA L'VN NON SVCCESSOR DI FAMA LEVA.) Cioè Sergio Catilina, non successor della fama lodeuole di M. Sergio gli scema la lode. Et sono prese queste parole da Solino, il quale parlando di M. Sergio dice, *Beatus profectò tot suffragiis gloriarum, ni hæres in posteritatis eius successione Catilina tantas adoratas odio damnati nominis obumbrasset.* Plin. lib. 7. cap. 28. *M. Sergio, vt quidem arbitror, nemo quenquam honorum iure præstulerit: licet pronepos Catilina gratiam nomini deroganit.* I discenden-

el con la vituperevole loro vita oscurano la fama de maggiori. Cic. in Sallust. *Ego meis maioribus virtute mea præluxi, vt si noti nõ fuerint, à me accipiant initium memoriæ suæ. tu tuis vitã quam turpiter egisti, magnas obtudisti tenebras, vt etiam si fuerint egregij ciues, cerè venerint in oblivionem.*

Mario poi; che Iugurtha, e i Cimbri atterra;
E'l Tedesco furor; & Fuluio Flacco,
Ch'a gli' ngrati troncar' a bel studio erra;

MARIO.) Plin. de Viris illustr. de Caio Mario patre. *Cymbros in Gallia apud aquas Sextias, Theutones in Italia in campo Caudio vicit.*

CH'A GLI'NGRATI TRONCAR A BEL STVDIO ERRA.) L'historia è appo Val. Max lib. 7. cap. de Constantia. A troncar gli 'ngrati, A tagliar la testa de capoani senatori, Erra a bello studio, non volendo leggere le lettere del senato, le quali contenevano la loro liberatione. L'historia anchora tocca il medesimo Valer. lib. 3. cap. de Fortitudine.

E'l piu nobile Fuluio; & sol vn Gracco
171.a. *Di quel gran nido; & Catulo inquieto,*
Che fe'l popol Roman piu volte stracco;

E'L PIV NOBILE FVLVIO.) Fuluio Nobiliore. quasi sia piu nobile, perche non erri a bello studio, come Flacco. da vedere è l'historia. Plin. de Vir. illustr. de Q. Fuluio Nobiliore.

ET SOL VN GRACCO.) Questo fu padre de Gracchi nobili fauellatori. & in questo triompho il pone il P. solo di sua famiglia, anchora che fosse grande di virtu. & cio auenne perche furono riputate persone, che volessero turbare il commune. Hor perche Gracco è anchora nome d'vccello, cio riguardando, chiama Gran nido la famiglia de Gracchi. Plin. de Viris illustr. de T. Sempronio Gracco.

ET CATVLO.) Credo, che intenda di Q. Catulo, il quale in compagnia di Pompeo sconfisse Marco Lepido, che voleua rompere tutti i fatti di Scilla. & è da leggere cosi. Et Catulo, che fe il popolo romano inquieto, piu volte stracco. cioè, che s'oppose piu volte al popolo inquieto. Ne è nuoua cosa appresso il Petr. porre l'aggiunto auanti il CHE. 165. b. 6.

Et io, al fin di quest'altra serena
C'ha nome vita.——

Et perche dice Catulo, che Cagnuolo viene a dire, per cio dice, *Fe stracco.* Et è da vedere l'historia.

Et quel, che parue altrui beato & lieto;
Non dico fu: che non chiaro si vede.
Vn chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico, & suo padre, & suo rede;
Che gia di Macedonia, & di Numidi,
Et di Creti, & di Spagna addusser prede.

QVEL, CHE PARVE ALTRVI.) Quinto Metello, di cui parla Val. Max. lib. 7. cap. de Felicitate. Plin. de Viris illustr. de Quinto Cecilio Metello Macedonico.

NON DICO FV.) Serue certo detto di Solino. *Sylla verius dictus, q̃ fuit, felix.*

E'L SVO PADRE.) Intende di Quinto Cecilio Metello Cieco, del quale nel

capitolo

capitolo riprouato. Et Metello orbo con sua nobil soma.

VN CHIVSO COR.) Niuno sa le cose dell' huomo, se non l' huomo, dice Paolo, 1. Corint. 2. 11. & sente il biasimo, che daua Socrate alla natura, Momo a Vulcano. Luc. in Hermotimo, appresso Vitruuio lib. 3. in Proœ. Et vuole, che la felicita consista nel cuore, che è sedia dell' animo. Et vedi se peraventura sente dell' alto secreto di Metello. Plinio de Viris illustr. de Q. Cæcilio Metello Macedonico, *Cum omnia proprio, & subito consilio ageret; amico cuidam quid acturus esset roganti, Tunicam, inquit, meam exuerem si eam consilium meum scire existimarem.*

ET SVO REDE.) Credo, che voglia essere scritto, *& sue rede.* che Reda si dice in singolare, Dante 73. b. 26.

Che fece Scipion di gloria reda.

Nel plurale il medesimo, Dante 191. b. 6.

Ch' uscir douea di lui & delle rede.

CHE GIA DI MACEDONIA.) Q. Metello felice fu chiamato Macedonico, vn de suoi figliuoli Numidico, per hauer fatto Giugurta atto ad esser preso, vn Cretico, & l' altro Balearico, da vedere è l' historia Luc. Flor. lib. 3. Bell. Balear. *Quatenus Metelli Macedonici domus bellicis nominibus assueuerat, altero ex liberis eius Cretico facto, mora non fuit, quin alter quoq; Balearicus vocaretur.* Ma come dice il P. che addu cesser prede di Creti? conciosia cosa, che Luc. Flor. lib. 3. Cret. bel. dica, *Metellus nequicquam amplius tamen de tam famosa victoria, quàm cognomen Creticum reportauit.* Ma forse si potrebbe saluare con dire, che il suo esercito ne riportasse le prede.

DI NVMIDI.) Plin. de Viris illustr. de Q. Cæcilio Metello Numidico.

DI SPAGNA.) Forse non intende tanto del Balearico, quanto del Pio. *Consul in Hispania Herculeios fratres oppressit, Sertorium Hispania expulit.* Plin. de Viris illustribus. de Quinto Metello Pio.

Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono, e' l bello; non gia' l bello, e' l rio;
El buon Nerua Traian, principi fidi:

IL BVONO E' L BELLO.) Tito.

NON GIA' L BELLO E' L RIO.) Domitiano, il quale era bello, come si vede nelle medaglie, & per la testimonianza di Statio,

Tu puer ante omnes, solus formosior ille,
Cui daberis.——

E' L BVON NERVA TRAIAN, PRINCIPI FIDI.) Che lealmente ressero lo 'mperiato.

Helio Hadriano; e' l suo Antonin pio;
Bella successione infino a Marco;
C' hebber' al meno il natural desio.

BELLA SVCCESSIONE INFINO A MARCO.) Con tutto che fosse per adottione.

C' HEBBER ALMENO IL NATVRAL DESIO.) Vuol dire, anchora che la successione nó fosse naturale, essendo fatti figliuoli per adottatione, nó dimeno hebbero il natural desio, cioè quello, che sogliono disiderare i padri a figliuoli naturalmente, che sieno buoni, & ornati di virtu.

Mentre che vago oltra con gliocchi varco;
Vidi' l gran fondator, & i regi cinque:

L'altr'era in terra di mal peso carco;
Come aduiene, a chi virtu relinque.

VIDI'L GRAN FONDATOR.) Romolo.

E I REGI CINQVE.) Numa Pompilio re secondo, Tullo Hostilio re terzo, Anco Martio re quarto, Lucio Tarquinio Prisco re quinto, Seruio Tullio re sesto.

L'ALTR'ERA IN TERRA.) Tarquinio Superbo re settimo. Cic. Paradox. parlando de re romani, *Omitto reliquos: sunt enim pares inter se, præter Superbum.* Et pon mente, che Plin. che fa vn libro degli huomini famosi, non fa questa distintione da buoni a rei, come qui il P.

DI MAL PESO.) Di vitio, & d'infamia.

A CHI VIRTV RELINQVE.) Verbo di Dante. 183.b.27.

Si ch'altra vita la prima relinque.

Del Triompho della Fama
Cap. II.

In questo secondo capitolo di Fama pone prima, come trapassasse dalla vista de Romani gia nominati, a Forestieri. Poi nomina i Forestieri molti con piena lode, & molti con iscemamento di lode. li quali si puo dire, che distingua in noue gradi. Nel primo ripone famosissimi capitani, o fauolosi, o no, che si fieno, & per lo piu greci. nel secondo gli amici de Romani. nel terzo gli auenturati vn tempo, che poi hebbero infelice fine nel quarto gli Hebrei. nel quinto le donne. nel sesto gli Assiriani. nel settimo i nemici de Romani. nell'ottauo alcuni imperatori non italiani. nel nono alcuni o poco prima, che'l P. o con esso viuuti.

PIEN d'infinita & nobil merauiglia
Presi a mirar ibuon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil Famiglia.

Non bastò al P. l'hauer veduto passare i Romani, ma tornaua con la memoria ad essaminare le nobili attioni di ciascuno con l'historie, per vedere se fosse maggiore o la verita, o le cose dette da gl'historici. Adunque veduti i nobili romani, rimase pien di marauiglia infinita, & nobile, che altri puo rimaner pien d'infinita marauiglia, ma non nobile. si come altri rimaneua, quando vedeua sempre colpire con vn gran di cece in vn ago colui, di cui parla Quintiliano nel cap. 20. del 2. lib. senza dargli nome. forse perche non degno di nome gli pareua vn huomo, che hauesse speso, come è da credere, molto tempo, per apprendere cosa si vana. Ma questa era marauiglia nobile, in quanto procedeua d'attioni nobili, & degne.

PRESI A MIRAR.) Non con gliocchi, che gia mirata l'haueua, come si vede nel capitolo precedente, che altramente bisognaua dire, Presi a rimirar. ma, come seguita poco appresso, affrontando le cose vedute, & la verita con le scritture, & con quello, che altri ne dice.

DI MARTE.) Per Romolo primo re de romani, & edificatore di Roma, creduto figliuolo di Marte, & d'Ilia vestale.

CH'AL-

CH'AL MONDO NON FV MAI SIMIL FAMIGLIA.) Ragione perche fosse pien d'infinita & nobil maraviglia. Et vero è, che niuno imperio hebbe mai tanti grandi huomini, quanti il romano, che per πυκνότητα chiama Famiglia.

Giugnea la vista con l'antiche charte;
Oue son gl'alti nomi, e i sommi pregi;
Et sentia nel mio dir mancar gran parte.

LA VISTA.) Come habbiamo gia interpretato, affrontaua la verita delle vedute cose. cioè, Presi a mirare.

CON L'ANTICHE CARTE.) Del parlar antico Latino, & l'historie, che non sono altro, che carte continenti cose gia di gran tempo passate.

OVE SON GLI ALTI NOMI, &c.) Il sentimento è, Con tutto che il popolo romano sia stato con somme lode celebrato da gl'historici latini, non dimeno non è stato celebrato quanto meritaua, & meno n'è stato scritto, che non fu in effetto secondo quel motto vulgare, *De Troianis nihil, de Græcis aliquid, de Romanis plus quàm dicitur.*

ET SENTIA NEL MIO DIR.) Nelle carte antiche, cioè nella lingua latina, che il P. chiama Mio dir, si come nel capitolo seguente chiamera medesimamen Lingua nostra, la latina. & par, che attribuisca il difetto alla lingua latina, che non habbia saputo commendar degnamente gli huomini romani, come altroue toccò Ennio 77. b. 12. *Ennio di quel canto riunido carme,*

Sallust. de Coniur. Catil. *Sed profecto fortuna in omni re dominatur. ea res cunctas ex libidine magis, quàm ex vero, celebrat, obscuratque. Athenienſium res geſtæ, ſicuti exiſtimo, ſatis amplæ, magnificæque fuere: verum aliquanto minores tamen, quàm fama ferunt. Sed quia prouenere ibi ſcriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Athenienſium facta pro maximis celebrantur. ita eorum, qui ea fecere, virtus tanta habetur, quantum verbis ea potuere extollere præclara ingenia. At Po. Ro. nunquam ea copia fuit, quia prudentiſſimus quiſque negotioſus maxime erat. ingenium enim nemo ſine corpore exercebat. optimus quiſque facere, quàm dicere, & ſua ab aliis benefacta laudari, quàm ipſe eorum narrare malebat.*

Ma desiuarmi i peregrini egregi,
Hannibal primo, & quel cantato in versi
Achille; che di fama hebbe gran fregi:

MA DESVIARMI.) Da ripetere con la memoria gli atti di ciascuno veduti, & letti, & d'affrontargli insieme. Io reputo, che lo' ntelletto, che infin qui ho seguito in questo principio, sia da riceuere. non dimeno io non rimarrò da dirne vn'altro, & il giudicioso lettore s'appigliera a quello, che piu l'appaghera. Dico adunque, che si puo intendere *Presi a mirar*, cioè a cantare all'hora, che hebbi veduti passar i Romani, & haueua due aiuti a questo mio cãto, la verita delle cose vedute, & gli scritti de gli antichi. & non dimeno tanta è l'altezza de fatti romani, che sentiua non poter con mio dire & con mio canto peruenire a quella. ma cio non fu se non principio di voler cantare. perche io fui suiato da cio dalla vista de forestieri seguitanti il triompho di Fama. Et potremo dire, che questa sia similitudine virgiliana.

Cum canerem reges, & prælia, Cythius aurem
Vellit, & admonuit: paſtorem Tytire pingues
Paſcere oportet oues.——

HANNIBAL.) Antipone Hannibale a tutti i forestieri, non che ad Alessandro, da vedere è vna comperatione di Luciano, se ben mi ricorda. Et ad Hannibale attribuisce il P. il primo luogo, come appare, per hauer contrastato con la miglior gente

del mondo. D' Hannibale parla Plin. de Vir. illustr. De Annibale Carthaginensi duce. Luciano postpone Hannibale ad Alessandro & a Scipione.

ET Q. VEL CANTATO IN VERSI ACHILLE.) In versi greci, non nominato in prosa come Hannibale. & è come ragione, perche non gli assegna il primo luogo. Nell' epigramme greche lib. 4. — εἰς ἐκάστης ἀρχαίων

Δαμοχάτε, τίτ' ὁ πανδαμάτωρ,
Ὁ παῖ θεᾶς δουδεκάβλ@ μιλπόμ@,
Κρυπτὸς αὐτὸν ἐνοσίν,

CHE DI FAMA HEBBE GRAN FREGI.) Sente quel detto d' Alessandro, del quale altroue parla il Petrarca.

Giunto Alexandro a la famosa tomba
Del fero Achille sospirando disse;
O fortunato, che si chiara tromba
Trouasti, & chi di te si alto scrisse.

Hebbe dunque gran fregi di fama, forse piu, che non fu la verita, per lo poema d' Homero. & cio è detto piu tosto in diminuimento della lode sua, che in accrescimento.

I duo chiari Troiani; e i duo gran Persi
Philippo, e' l figlio, che da Pella a gl' Indi
Correndo vinse paesi diuersi.

Hettore & Enea erano i Troiani. Virgil.

Si duo præterea tales idæa tulisset
Terra viros, vltro inachias venisset ad vrbes.

CHIARI.) Per gli versi d' Homero & di Virgilio.

E I DVO GRAN PERSI.) E' da far punto dopo Persi. & s'intende di Ciro, & di Dario, che furono i maggiori re, che mai soffero di Persiani. & intende di Dario vinto da Alessandro.

CORRENDO VINSE.) Mostra l'agevolezza della vittoria per la viltà delle genti vinte. & cio è detto in diminuimento della lode d' Alessandro. & sente quel motto portato in triompho da Cesare per le genti gia vinte da Pompeo, & poi da lui. *Veni, vidi, vici.*

Vidi l' altr' Alexandro non longe indi
Non gia correr cosi; c' hebb' altro intoppo.
Quanto del vero honor fortuna scindi.

L'ALTRO ALEXANDRO.) Epirota.

NON LONGE INDI.) Dal luogo, doue vidi Philippo, e' l figlio. cioè, teneua l' Epirota compagnia al Macedonico, ma alquanto seperato da lui, per non essere la fama delle cose fatte da lui cosi chiara, come quella del Magno. Iustino lib. 23. parla della morte dell' Epirota datigli da Lucani con tutta la sua hoste. Liu. lib. 8. 1. Dec.

C'HEBB'ALTRO INTOPPO.) Essendosi riuolto a gl' Italiani. Et par, che riguardi certo detto dell' Epirota, che diceua, il Magno essere andato in istanza di femine, & se in istanza d' huomini, quando fu ferito a morte. Liu. lib. 9. Dec. primæ.

QVANTO DEL VERO HONOR FORTVNA SCINDI.) Cioè detto in diminuimento delle lodi d' Alessandro il Magno, che se la fortuna hauesse cosi riuolto l' Epirota verso Asia come il Magno, non sarebbe meno famoso di lui. & se hauesse riuolto il Magno verso Italia, forse sarebbe men famoso dell' Epirota. Vedi quello, che al lungo ne dice Liu. lib. 9. Dec. primæ. Aduneque con Ammiratione è da leggere, o ἐπιθωνημαπικῶς, O fortuna quanto scindi del vero honore dell' Epirota, riuolgendolo in Italia.

I tre

I tre Theban; ch' io dissi, in vn bel groppo:
Ne l'altro, Aiace, Diomede, e Vlisse,
Che desiò del mondo veder troppo.

TRE THEBAN.) Bacco, Hercole, Epaminonda.

CH' IO DISSI.) 170. b. 10. —*& certo fu fra noi*
Qual Baccho, Alcide, Epaminonda a Thebe.

IN VN BEL GROPPO.) Erano aggroppati insieme per la patria, & per la similitudine della virtu, & bello era il groppo per lo valore loro. Ma marauiglia è, che aggroppi in vn' altro nodo Aiace, Diomede, & Vlisse. concioſia cosa, che Aiace fosse capitale nemico d' Vlisse per l'arme d' Achille.

CHE DESIÒ DEL MONDO VEDER TROPPO.) Non truouo io, che Vlisse hauesse desio d' andare errando, con tutto che errasse suo mal grado. anzi desiò di rimanere a casa, mostrando d' esser pazzo. & vi rimaneua, se la sagacità di Palamede non ne l' hauesse tratto. & sempre tentò d' andare a casa. Ma è da dire, che egli seguita Dante, il quale nel 26. canto dello' nferno induce Vlisse a dire, che per l' ardore, che haueua di diuenire esperto del mondo, dimenticatasi la casa, vsci fuori dello stretto di Zibelterra, & intorniando l' Africa annegò co compagni.

Nestor; che tanto seppe, & tanto visse:
Agamenon, & Menelao; che' n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.

CHE TANTO SEPPE:) Sente vn luogo d' Homero, doue Agamemnon dice, che s' hauesse nel campo de Greci dieci simili a Nestor di senno, gia haurebbe presa Troia.

ET TANTO VISSE.) Tre eta, si come appresso Ouidio,
Annos bis centum, nunc tertia viuitur ætas.

AGAMEMNON, ET MENELAO, CHE'N SPOSE POCO FELICI.) Agamemnon fu vcciso da Clitemnestra sua moglie, & da Egisto. Picciolo tempo potè godere di Chriseide, che per rispoſo d' Apollo gliele conuenne restituire al padre. Et parimente godè poco di Cassandra toccatagli nel diuidere la preda troiana. & per la restitutione di Chriseide venne in cruccio con Achille, & per Cassandra in sospetto della legittima moglie, onde ella prese consiglio con Egisto d' ammazzarlo. Menelao fu abandonato da Helena, la quale seguì Paride. Dunque furono poco felici.

AL MONDO FER GRAN RISSE.) Ripetendo Helena, & commouendo tutta Europa contra l' Asia per amore di Menelao, & d' Agamemnon venendo in cruccio con Achille per la restitutione di Chriseide, come pur dianzi habbiam detto.

Leonida; ch' a suoi lieto propose
Vn duro prandio, vna terribil cena;
E' n poca piazza fe mirabil cose.

LEONIDA.) Spartano, del qual altroue. —*& le mortali strette,*
Che difese il leon con poca gente.

A SVOI.) A trecento huomini spartani. ma del numero si varia.

VN DVRO PRANDIO.) Noto è quel suo motto. *Prandete commilitones, tanquam apud inferos cenaturi.* Adunque *duro* per esser l' vltimo, che douessano fare.

VNA TERRIBIL CENA.) Douendo essere in inferno. Boc. 5. b. 21. *La mattina destinarono co loro parenti, compagni & amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati.*

E'N POCA PIAZZA.) Chiama le Thermopile Poca piazza per la strettezza, che altroue chiama Mortali strette.

Alcibiade; che si spesso Athena,
171.b. *Come fu suo piacer, volse & riuolse*
Con dolce lingua, & con fronte serena.

Commenda Alcibiade d' eloquenza. onde poteua esser riposto nel capitolo seguente, con tutto che fosse capitano valoroso. Dell' eloquenza d' Alcibiade è da vedere Plutarcho.

VOLSE ET RIVOLSE.) In quella sententia, doue sermonando inclinaua, inclinaua anchora il popolo d' Athene. Valer. lib. 8. cap. 9. parlando di Pericle gli attribuisce tal virtu.

CON DOLCE LINGVA) Per leggiadria della lingua.

ET FRONTE SERENA.) Per l'attione, che consiste il piu ne sembianti del volto.

Milciade; che'l gran giogo a Grecia tolse:
E'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Lego se viuo, e'l padre morto sciolse.

Della sconfitta data essendo capitano Milciade ne campi maratoni Vedi Iustino lib. 2. Valer. Max. lib. 5. cap. 3.

E'L BVON FIGLIVOL.) Cimone. Val. Max. lib. 5. cap. 4. cap. 3.

CHE CON PIETA PERFETTA.) Pieta in questo luogo si prende per quella debita riuerenza, che dee vsare il figliuolo verso il padre, alla latina. Iustino lib. 2. *Græci quoque ducem instituunt Cimona Athenien sem, filium Milciadis (quo duce apud Maratonem pugnatum est) iuuenem, cuius magnitudinem futuram pietatis documenta prodiderunt. Quippe patrem ob crimen peculatus in carcerem conjectum, ibique defunctum, translatis in se vinculis, ad sepulturam redemit.*

Themistocle, & Theseo con questa setta:
Aristide; ch fu vn greco Fabritio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; & l'altrui vitio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrari duo con picciol intersitio.

THEMISTOCLE ET THESEO.) Qui è da far punto.

CON QVESTA SETTA ARISTIDE.) La setta di Themistocle & di Theseo fu di far bene alla patria, & di riceuerne danno & essilio. De gli essili di Themistocle, & di Theseo è da vedere Plutarco.

CHE FV VN GRECO FABRICIO.) Quanto a rifiutare l'oro. Da vedere è l'historia.

A TVTTI.) Tre, Theseo, Themistocle, & Aristide. & se ben mi ricorda, Valer. ne pone vn capo spetiale lib. 5. cap. 3.

ET L'ALTRVI VITIO.) La'ngratitudine de maluagi cittadini.

ILLVSTRA LOR.) Cioè, fa apparer maggior la lor virtu, che non sarebbe apparuta, se non fosse stata la maluagità de cittadini, & essi fossero viuuti cari, & morti nella loro patria.

CHE

CHE NVLLA MEGLIO SCOPRE.) Due contrari posti vicini piu manifestano la loro contrarietà, che non fanno lontani. Et è, se non m'inganno, propositione aristotelica. *Opposita iuxta se posita magis elucescunt.* Hor dice il P. niuna contrarietà vicina appare piu chiaramente della contrarietà del vitio, & della virtu. Adunque *nulla meglio*, che si faccia il vitio & la virtu, *scopre contrari duo*, cio è due cose contrarie, *con picciolo interstitio* poco distanti.

Phocion va con questi tre di sopre;
Che di sua terra fu scacciato, & morto;
Molto contrario il guidardon da l'opre.

VA CON QVESTI TRE DISOPRE.) Questi tre, a cui fu interdetta la patria sepoltura, & li quali chiamò setta. & nota Disopré per Disopra, & Disopre per Sopra detti.

MOLTO CONTRARIO IL GVIDARDON DA L'OPRE.) Par che senta il detto euangelico. *Multa bona opera ostendi vobis ex patre meo propter quod eorum operum lapidatis me?* Iohan. 10. 31.

Com' io mi volsi; il buon Pirrho hebbe scorto,
E' l buon re Masinissa: egli era auiso,
D' esser senza i Roman, riceuer torto.

IL BVON PIRRHO HEBBI SCORTO.) Della bonta di Pirrho ne parla Iustino lib. 25. *Satis constans inter omnes auctores fama est, nullum nec eius, nec superioris ætatis regem comparandum Pyrrho fuisse, rarosque non inter reges tantum, verum etiam inter illustres viros aut vitæ sanctioris, aut iustitiæ probatioris visum fuisse. Scientia certe rei militaris,* &c. Di Pirrho parla Plinio de Viris illustr. de Pirrho rege Epirotarum.

E'L BVON RE MASINISSA.) Per la fedelta verso i Romani. le lodi sono molte appresso gl' historici di questo re, le quali si potranno raccorre.

E' GLI ERA AVISO.) Da leggere è, Et gli era auiso. Et la costruttione d' E', era, fu, farà auiso, serua la regola di *Videtur, videbatur, Visum fuit, & Videbitur* latino. cioè il terzo caso dauanti, & lo infinito dopo. & è piu tosto parlar del commun popolo, che de gli scrittori.

D'ESSER SENZA I ROMAN.) Perche non era nel triompho della Fama nella schiera de Romani, come era sempre stato nelle imprese, onde s' hauea procacciata fama, gli pareua, che gli fosse fatto torto.

Con lui mirando quinci, & quindi fiso,
Hieron Syracusan conobbi, e' l crudo
Hamilcare da lor molto diuiso.

Nella schiera de Romani passata non s' accompagnò il P. ne parlò con alcuno. & in questa de forestieri s' accompagna con Masinissa. per cio solamente, che amico è de Romani, & con lui va mirando gli huomini famosi. Et la ragione di cio puo essere, che Masinissa, amando di starsi con Romani, ne potendo, veduto il Pet. italiano, si mise con lui, si come con cittadino romano. in guisa, che cio auenne per lo desiderio di Masinissa, & non del P. il quale ottimamente conosceua gli huomini famosi senza alcun mostratore. L'ordine anchora puo essere: Mirando quinci & quindi vidi Hieron con lui, perche amendue erano amici de Romani. Plin. de Viris illust. de Appio Claudio Caudace. *Hieronæ regem prælio apud Syracusas in deditionem accepit, qui eo periculo territus Romanorum amicitiam petiit, eique postea fidelissimus fuit.*

HIERON SIRACVSAN.) Amico medesimamente de Romani, & però il pone vicino a Masinissa.

E'L CRVDO AMILCARE.) Questi fu padre d' Hannibale, & fu di parer diuerso da sopradetti due. li quali furono sempre amici de Romani, & egli fu sempre nemico, & costrinse il figliuolo d' eta di nuoue anni a giurare, come prima poteua, di rompere guerra a Romani. & chiamalo *Crudo* contra Romani. benche, se ben mi ricorda, fece in Hispagna alcune crudeltà, che sono da vedere in Liuio, & in Silio.

Vidi, qual vsci gia del foco ignudo
Il re di Lidia, manifesto exempio,
Che poco val contra fortuna scudo.

VIDI QVAL VSCI GIA.) Pone qui Creso re di Lidia, il quale non merita fama ne per arme, ne per lettere, ne per altra notabile qualita. ne so vedere, come sia essempio, che scudo nō val contra fortuna. anzi è essempio manifesto, che huomo non si dee fidare in fortuna. si come egli faceua. che veggendo se senza suoi meriti re, & ricchissimo, stimaua d' essere il piu felice huomo del mondo. & si marauigliò di Solone, che nol giudicasse tale, il quale gli disse, che auanti la morte niuno era da giudicare felice. Vsci dunque del fuoco per comandamento di Ciro, che vintolo l' haueua fatto mettere sopra vna stipa di legna, per arderlo. poi, vedendolo nominare Solone, il fece torre giu, & volle sapere, che dicesse, & gli donò la vita con parte del regno, se ben mi ricorda. Hor meglio era a dire, che fu messo al fuoco, che in verita piu ventura fu vscire del fuoco, & piu fuentura l' esserui messo.

IGNVDO.) Del regno. benchè, come m' imagino, v' andò ignudo anchor del corpo. & n' vsci vestito, per andar da Ciro, che lo domandaua.

Vidi Siphace pari a simil scempio:
Brenno; sotto cui cadde gente molta,
Et poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.

SIPHACE PARI.) Re ricchissimo, come Creso.

SIMIL SCEMPIO.) Vscir del fuoco ignudo del regno, come Creso. che Masinissa & Lelio hauendo messo fuoco nelle tende, & nelle trabacche del campo di Siphace, misero in isconfitta il campo suo, & egli se ne fuggì, & fu preso.

BRENNO.) Re de Galli.

SOTTO CVI CADDE GENTE MOLTA.) De nemici. Si potrebbe anchora intendere de suoi. Iustino mette il numero, che haueua con lui. ma il sentimento richiede, che s' intenda de nemici. Iustin lib. 24. *Dux ipse Brennus cùm dolorem vulnerum ferre non posset, pugione vitam finiuit.* Item, *Habebat Brennus lectis ex omni exercitu peditum sexaginta quinque millia.*

ET POI CADD'EI SOTTO'L FAMOSO TEMPIO.) Delfico. L' historia è appresso Giustino.

In habito diuersa, in popol folta
Fu quella schiera: & mentre gliocchi alti ergo,
Vidi vna parte tutta in se raccolta:

In fin qui dice il P. vidi persone varianti d' habito, cioè di vari paesi mescolate insieme, come l' habbiamo nominate, confusamente.

IN POPOL FOLTA.) Erano piu, che non sono stati i nominati infino a qui.

ET MENTRE GLIOCCHI ALTI ERGO.) Gli Hebrei seguitauano il trion-

pho

pho di Fama, non come gli altri mescolati con que di diuersi paesi, o religione. ma andauano raccolti insieme, & per la via piu alta. altramente alzando gliocchi il Pet. non gli haurebbe potuto vedere. & cio dice & per l'antichità dell'historie, & per essere il popolo eletto di Dio.

Et quel, che volse a Dio far grande albergo 173.
Per habitar fra gli huomini, era 'l primo;
Ma, chi fe l'opra, gli venia da tergo:

Dauid re volle edificare vn tempio a Dio, come appare Samuelis lib. 2. cap. 7. 2. *Et ait Rex ad Nathan prophetam: En ego habito in domo cedrina, arca autem Dei manet intra cortinam.* Et pon mente, che Dauid non voleua edificare il tempio a Dio, perche habitasse fra gli huomini, che gia v'habitaua per l'arca. ma perche v'habitasse honoreuolmente.

MA CHI FE L'OPRA.) Salamone. Da vedere è di questo nel 3. lib. de Re cap. 5.

A lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo
Non tal dentro architetto, com' io stimo.

A LVI FV DESTINATO.) Da Dio. Samuelis lib. 2. cap. 7. 12. *Ego suscitabo semen post te, quod egredietur de vtero tuo, atque firmabo regnum eius. Ipse ædificabit nomini meo domum.*

NON TAL DENTRO ARCHITETTO, COM'IO STIMO.) E' stato dubbio grande tra passati huomini, se Salamone sia saluo, o nò. Dante 187. 2. 28. lo pone in cielo, dicendo,

La quinta luce, ch' è tra noi piu bella
Spira di tal amor, che tutto 'l mondo
La giu n' ha gola di saper nouella
Entro v' è l'alta luce, v si profondo
Sauer fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

Ma il P. giudica, che sia dannato per l'idolatria commessa per gli sollicitamēti delle mogli, & dell'amiche. & giudica, che edificasse piu compitamente il tempio di Gierusalemme, che quel del cuore suo. che ciascuno è vbligato ad edificare di se vn tempio a Dio, nel quale s'offeriscono ogni di vittime, & oblationi di lodi, & di lumosine. Si come mostra Paolo, dicendo 2. Cor. 6. 16. *Templum Dei, quod estis vos.*

Poi quel, ch' a Dio familiar fu tanto
In gratia a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun' altro se ne po dar vanto.

QVEL.) Mose. Et vero è, che la scrittura dice di Mose solo. & di niuno altro, che Dio seco parlasse a faccia a faccia. Exod. 33. 11. *Loquebatur autem Dominus ad Moysen facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum.* Non dimeno Chrisostomio & Theophilatto nel principio delle spositioni loro di Mattheo, affermano Dio hauer parlato a faccia a faccia con altri anchora, cioè con Noe, Iacob, &c. Ma giudichiamo il P. dir vero, perche si conforma con la scrittura. & parlare a faccia a faccia, come ami co fa con amico, non è altro, secondo che hora m' imagino, se non parlar piu manifestamente, che non faceua con gli altri.

Et quel; che, com' vn animal s'allaccia,
Con la lingua possente lego il sole
Per giugner d'e nimici suoi la traccia.
O fidanza gentil; chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato hauer suggetto;
E'l ciel tener con semplici parole.

ET QVEL; CHE COM'VN ANIMAL S'ALLACCIA.) Giosue. L'historia è nel suo libro a cap.10. Questo par contrario a quello, 18.1.a.28.

——*colui che mai non fiete.* Ma tu intendi Per corso naturale.

PER SEGVIR DE NEMICI.) Ichosua cap.10.12. *Expectauit itaque sol, & luna stetit, donec vlcisceretur se gens de hostibus suis.*

O FIDANZA GENTIL; CHI DIO BEN COLE.) L'ordine & sentimento è tale: O fidanza gentil; cioè nobilissima fede, di colui, che ben cole Dio, i cui effetti sono hauer soggetto quanto Dio ha creato, & tener il cielo con simplici parole. Et *Chi* è posto in vece di Colui, il quale.

Poi vidi'l padre nostro; a cui fu detto
Ch' vscisse di sua terra, & gisse al loco,
Ch'a l'humana salute era già eletto:

IL PADRE NOSTRO.) Abraham, il quale chiama Padre, perche fu cosi nominato, perche douea esser padre di molte genti, come testimonia la scrittura. Genes. 17.5. & perche tutti i credenti sono chiamati da Paolo figliuoli d' Abraham, nel seno del quale, cioè nella fede del quale, come in seno paterno, riposano tutti i fedeli mentre viuono, & anchor dopo la morte.

A CVI FV DETTO, CH'VSCISSE DI SVA TERRA.) Parole sono della scrittura, Genes.12.1.

Seco'l figlio, e'l nipote; a cui fu'l gioco
Fatto de le due spose; e'l saggio & casto
Ioseph dal padre lontanarsi vn poco.

IL FIGLIO.) Isaac.

E'L NIPOTE.) Iacob. & accioche s' intendesse di Iacob, & nō d' Esau, soggiunge,

A CVI FV'L GIOCO FATTO DE LE DVE SPOSE.) Cioè, a cui in vece di Rachel fu messa la notte a lato Lia. L'historia è nel Genesi al cap.29. Ma si domanda, come sia vero, che gli fosse fatto giuoco di due spose, non essendo stato vccellato se non d' vna, cioè di Lia, che di Rachel non fu punto vccellato, dandogliele Laban suo padre dopo quattordici anni. Rispondi, che pur fu vccellato dell' vna, & dell' altra. Di Rachel, non essendogli data a sette anni, come gli era stato promesso. Di Lia, essendogli data contra sua volontà in luogo di Rachel.

E'L SAGGIO E'L CASTO IOSEPH.) Saggio, per la prophetia. Casto, per non hauer voluto acconsentir alla dishonesta richiesta della donna del signor suo. L'historia è nel Genes. cap.39.

DAL PADRE LONTANARSI VN POCO.) Perche fu venduto da fratelli a mercatanti, & menato in Egitto. doue non vide il padre infino a tanto, che non soprauenne quel gran caro di sette anni. Et dal lontanarsi dal padre Iacob, piacque a Dio, che Ioseph acquistasse grandezza, & gloria.

Poi

Poi stendendo la vista, quant' io basto,
Rimirando, oue l'occhio oltra non varca,
Vidi'l giusto Ezechia, & Sansón guasto:

STENDENDO LA VISTA, QVANT'IO BASTO.) Vuole dire, che mirò vna & altra volta tanto oltra, quanto pote mirare. ne vide degli Hebrei altri seguitanti il triomphò di fama, che i cinque, che appresso nominera. cioè, che hauendo lette l'historie diuine diligentemente, non gli pare comprendere, che altri, da questi infuori sieno degni di fama in quella nation.

RIMIRANDO.) Non pur vna volta mirando, ma rimirando. cioè, due volte mirando, infin la, —*oue l'occhio*, cio è mio, *oltra non varca.*

VIDI'L GIVSTO EZECHIA.) Questi tra tutti i re d'Israel ha il nome di giusto, dopo Dauid, per hauere spezzato il serpente del bronzo, & vetata l'idolatria.

ET SANSON GVASTO.) Questi fu de giudici, & della sua fortezza si contano miracolose cose nel libro de Giudici. Guasto adunque si puo riferire all'animo, da Dalita meretrice, o *guasto* al corpo, essendogli stati tratti gliocchi da Philistei suoi nemici, & poi schiacciato dalla ruina del palazzo. Nell'vltimo luogo veduto dal P. era Ezechia & Sanson. Poi verso il P. era Noe, Nimroth, & Giuda Macabeo.

Di qua da lui, chi fece la grand'arca:
Et quel, che comincio poi la gran torre,
Che fu si di peccato, & d'error carca.

CHE FECE LA GRAND'ARCA.) Noah, come si legge al cap. 6. della Generatione, fece secondo il comandamento di Dio vn'arca di legno di pino, o, come altri vogliono, d'abete, o pur altri, di cedro, lunga 300 gomiti, larga 50 & alta 30. Hor quanto fosse questa grandezza & capacità ne parla Agost. lib. 16. cap. 27. de Ciu. Dei.

ET QVEL, CHE COMINCIO POI LA GRAN TORRE.) Nimrod. Ma al cap. 11. della Generatione, non si dice pero, che Nimrod fosse l'edificatore ne della città, ne della torre nella terra di Sinear. il qual luogo poi per la confusione delle lingue mandata da Dio, fu chiamato Babel. anzi vna moltitudine furono gli edificatori & dell'vna, & dell'altra. Ma il P. seguita Agostino lib. 16. cap. 4. de Ciuitate Dei, che auisa Nimrod essere stato l'edificatore. Et certo theologo sponendo il cap. 10. della Generatione, stima che Nimrod fosse autore di quella torre, il quale, rimasa la torre imperfetta per la confusione delle lingue, si mise ad edificare Babel, che hebbe il nome dalla confusione auenuta in quel luogo. Della grandezza della torre non appare spetialmente per la scrittura misura alcuna. ma in generale gli edificatori confortandosi l'vn l'altro diceuano, Facciamoci vna citta, & vna torre, la cui cima tocchi il cielo. Hor il vulgo dice alcune fauole, che l'altezza della torre era gia di noue miglia. & che quando fu fatta la confusione delle lingue, la terza parte fu abbattuta da emp to di venti, & da fortuna. & che al presente non ne rimane in piè se non vna terza parte, & che l'altezza era tanta, che s'vdiuano le voci degli angeli cantanti in cielo.

CHE FV SI DI PECCATO, ET D'ERROR CARCA.) L'edificamẽto della torre fu il semenzaio di tutti i mali, & il turbamẽto d'ogni reggimento & publico, & priuato, & sacro, & ciuile. Vedi quello, che largamente dicono alcuni theologhi di grido sponendo l'vndecimo capo della generatione. tanto pote la diuisione delle lingue. Ben che io stimi, che il P. riguardasse altro, & che la chiamasse *Carca di peccato*, per che si dice vulgarmente, che Nimrod faceua questa torre per iscacciare Dio di cielo, Onde i poeti greci, & latini hanno presa la fauola degigati guerreggianti con Gioue.

ET D'ERROR.) Per la confusione delle lingue, onde nasceuano gli errori de gli edificanti. Ma quanto al peccato, si puo dire, che ne fosse carca. perche per super-

ba fu edificata, & per farsi nominati gli edificatori al mondo. senza rendere debito honore a Dio. Si potrebbe anchora dire, che il P. riguardasse Babilonia, che fu edificata in quel luogo, & hebbe senza dubbio nome dalla torre tralasciata, che è figurata per la chiesa de gli auersari di Christo.

Poi quel bon Giuda, a cui nessun po torre
Le sue leggi paterne inuitto, & franco;
173.b. *Com'huom, che per giustitia a morte corre.*

QVEL BON GIVDA.) Io mi rendo certissimo, che'l P. intende del Macabeo. ma egli non parì per le leggi paterne. ne fu il rinouatòr del colto diuino, ma fi il padre suo egli fu ben valoroso capitano, & corse a morte non per giustitia, ma per non fare cosa indegna della sua gloria, & per non mostrar vilta. lib. 1. cap. 9. de Macab. Questo medesimo dice Ioseppe de Antiq. Iud.

Gia era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece vna leggiadria vista
Piu vago di veder, ch'io ne fos' anco.

La stanchezza del desio, & la satietà sono vna cosa medesima. Ma è da marauigliarsi, che in vedere gli 'namorati, con tutto che il corpo si stanchi, la volonta però ò si satia. 148. a. 3.

Stanco già di mirar, non satio anchora.

Et in vedere gli huomini famosi quasi si fazi. Forse vuole accennare, che in lui piu potenta la forza d'amore, che la vaghezza di fama.

VNA LEGGIADRA VISTA.) *Spectaculum*, passiuo. cose vedute.

Io vidi alquante donne ad vna lista;
Antiope, & Orithia armata & bella;
Hippolita del figlio afflitta & trista,
Et Menalippe, & ciascuna si snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l'vna hebbe, & Theseo l'altra sorella.

ANTIOPE, ET ORITHIA.) Dell'amazzoni è da vedere Giustino lib. 2. *Multæ itaque cæsæ captæque in his duæ captæ sunt Antiopes sorores, Menalippe ab Hercule, Hippolite à Theseo. Sed Theseus obtenta in premium captiua, eandem in matrimonium assumit. ex ea genuit Hippolitum. Hercules post victoriam Menalippen captiuam sorori reddidit, & precium armæ reginæ accepit.* Paulus Orosius lib. 1. cap. 15. *Hac fama excitas gentes tanta admiratio & formido inuaserat, vt Hercules quoque cum iussus fuisset à domino suo exhibere armæ Reginæ, quasi ad inexitabile periculum destinatus, vniuersam Græciæ lectam, ac nobilem iuuentutem contraxerit, nouem longas naues præparauerit, nec tanto contentus examine virtutum, ex improuiso aggredi, & insperatas circumuenire maluerit. Duæ tunc sorores regno præerant Antiope & Orithyia. Hercules mari aduectus, incautas, inermesque, & pacis incuria desides oppressit. Inter cæsas captasque quàm plurimas duæ sorores, Antiope & Menalippe ab Hercule, & Hippolite à Theseo recentæ sunt. sed Theseus Hippolitè matrimonio ascisit, Hercules Menalippè sorori reddidit.*

HIPPOLITA DEL FIGLIO AFFLITA ET TRISTA.) Cioè d'Hippolito, che Theseo padre per accusa falsa di Phedra fece morire. Ma come poteua ella essere afflitta & trista, essendo prima stata amazzata da Theseo, come testimonia Ouidio

tidio nella pistola di Phedra? Si puo rispondere, che qui Hippolita & gli altri s' indu cono come morti, & non come viui, si come chiaramente si vedra in Ciro.

Et Menalippe.) Vedi Giustino.

Che vincerle fv gloria al grande Alcide.) Et è questa vittoria annouerata tra le fatiche d'Hercole, a cui fu imposto da Euristeo, che togliesse ad Hippolita la correggia militare. Onde ne versi attribuitta a Virgil. delle fatiche d' Hercole.

Hippolytam sexto spoliauit Amazona balteo.

Apollod. lib. 2. Bibli. Annouera questa fatica per la nona. *Alcide*, Vedi Apollod. bibli. lib. 2. quando fu chiamato Hercole.

La vedoua; che si secura vide
Morto' l figliuol; & tal vendetta feo,
Ch' vccise Ciro, & hor sua fama vccide.

Tomiri, della quale si disse disopra. 159. b. 21.

Ne Ciro in Scithia, oue la vedoua orba
La gran vendetta & memorabil feo.

Secvra.) Non ispauentata in guisa, che nō haueße cuore a vendicare il figliuolo. Iustin. lib. 1. *Tomyris simulata diffidentia propter vulnus exceptum refugientes Cyrum adusq; angustias perduxit. Ibi compositis in montibus insidijs, ducenta milia Persarum cū ipso rege trucidauit. In qua victoria etiam illud memorabile fuit, quod ne nuntius quidem tantæ cladis superfuit. Caput Cyri amputatum in vtrem humano sanguine repletum conijci regina iubet, cum hac exprobratione crudelitatis, Satia te sanguine, inquit, quem sitisti, cuius q; insatiabilis semper fuisti.* Narra questa medesima historia Paolo Orosio lib. 2. cap. 8. con queste parole. *Satia te, inquit, sanguine quem sitisti, cuius per annos triginta insatiabilis perseueraßi.*

Et hor svа fama vccide.) Hor, è da sporre, Infino ad hora. Pareua, che, passati tanti secoli, altri si douesse hauere dimenticato la vituperuole morte di Ciro, Che fu per virtu d' vna vedoua orba, & massimamente hauendo egli prima menate a fine tante faticose imprese. ma non dimeno anchora a tempi presenti piu si ragiona della vergogna ricenuta in morte, che della gloria acquistata in vita. anzi la gloria è oscurata dalla vergogna. & questo è, la fama sua essere vccisa.

Pero vedendo anchora il suo fin reo
Par che di nouo a sua gran colpa moia;
Tanto quel di del suo nome perdeo.

Pero vedendo.) Di piu, dice il P. esso Ciro dopo tanti secoli non s' ha mai dimenticata la vergogna della morte sua. & quantunque la lunghezza del tempo soglia mitigare ogni dolore, non dimeno anchora Ciro ne sente tanto dolore, come sentì all' hora, che morì. & gli pare tuttauia di morire vilmente. Tanto riputò egli vituperosa la sua morte, & tanto diminuimento la conobbe recare alla passata sua gloria.

Poi vidi quella, che mal vide Troia;
Et fra queste vna vergine Latina,
Ch' in Italia a Troian se tanta noia.

Poi vidi qvella che mal vide Troia.) Intende di Panthesilea che, venuta in aiuto de Troiani, fu morta da Achille. & di, *mal*, Infelicemente.

Vna vergine latina.) Camilla, conosciutissima per gli versi di Virgil.

Poi vidi la magnanima Reina;
Ch' vna treccia riuolta, & l'altra sparsa
Corse a la Babilonica ruina.

La magnanima reina.) *Semiramis.*

Ch'vna' treccia rivolta.) L'historia è appo Giustino.

A la Babilonica ruina.) Rubellione credo, che fosse, laonde non propriamente sarebbe detta Ruina. ma da vedere è l'historia in Giustino.

Poi vidi Cleopatra, & ciascun'arsa
D'idegno foco: & vidi in quella tresca
Zenobia del suo honor assai piu scarsa:

Et ciascvna arsa D'indegno foco.) Parla solamente di Semiramis & di Cleopatra. Et veramente fu indegno foco quello, ond'arse Semiramis, hauendo preso il figliuolo per marito, & amato vn cauallo infino a dishonesto congiugnimento. Della' ndegnita dell'amore di Semirami, & del suo valore, vedi Paolo Orosio lib. 1. cap. 4. Ma che Cleopatra ardesse d'indegno fuoco, amando Cesare, & Antonio valentissimi capitani, & dotati di miracoloso ingengno, non parenti suoi, & in diuersi tempi, altri di leggiere nol confesserebbe. Brieuemente anchora che il suo amore si debba & possa chiamare Indegno fuoco, che donna, & massimamente reina, non si dee sottomettere a persona del mondo, che suo marito non sia, non dimeno non era da comprendere con nome commune a Semiramis. Hora è da vedere in Plutarco, se Cleopatra sia da riporre tra queste donne da arme.

Vedi in qvella tresca.) Θρῆσκα è ballo ordinato in honore di Dio. Et questo triompho si puo chiamare ragioneuolmente Tresca, essendo ordinato in honore della Fama.

Zenobia del svo honor assai piv scarsa.) Da vedere è la vita d'Aureliano imperatore, & il Bocc. De claris mulieribus. Hor fu piu scarsa del suo honor, non solamente perche non si sottomise ne a figliuolo, ne a cauallo, ne a persona, che suo marito non fosse. ma non si sottomise anchora al marito proprio, se non quando non era grauida.

Bell'era, & ne l'eta fiorita & fresca:
Quanto in piu giouentute, e'n piu bellezza;
Tanto par c'honesta sua laude accresca:

Bell'era.) Perche altri haurebbe potuto dire, Zenobia fu piu scarsa del suo honor, perche non fu tentata da niuno, per esser brutta. ne ella tentò altrui per esser vecchia. Risponde all'vna cosa & all'altra. & questo verso va ordinato con que di sopra. Queste parole sono prese del cap. 3. del lib. 4. di Valer. Max. doue parlando d'Antonia dice. Dopo la colui fine, fiorendo per bellezza & per eta, hebbe la camera della suocera in luogo di matrimonio.

Qvanto in piv gioventvte, e'n piv bellezza.) Intendi il verbo passato, Era Zenobia. & questo è l'accrescimento della lode della sua honestà. & cosi infino a qui l'ha lodata d'honestà.

Nel cor femineo fu tanta fermezza;
174. a. *Che col bel viso, & con l'armata coma*
Fece temer; chi per natura sprezza:

Nel cor femineo.) La comincierà a lodare di valore di cuore, & d'arme.

Fv tanta fermezza.) Fermezza in questo luogo significa Ardire, & Valore. il quale chiama Fermezza, perche in cor di donne non sogliono durare.

Che col bel viso.) Contra natura, che il brutto viso suole fare altrui temere.

Con l'armata coma.) Vedi, si come contraposè Fermezza a Cor femi-nile, che non contraponga anchora Bel viso a Armata coma, come quasi cose impossi-bili a stare insieme.

Chi per natvra sprezza.) Il popol romano naturalmente, si come scendente da Marte, non solamente non temeua i nemici, ma gli sprezzaua anchora,

I parlo de l'imperio alto di Roma,
Che con arme assalio; bench'a l'extremo
Fosse al nostro triompho ricca soma.

Fosse al nostro triompho ricca soma.) Da vedere è il triom-pho d'Aureliano. Et chiamala Ricca, per le catene d'oro, & Soma, per lo peso d'esse catene, che l'aggrauauano si, che non si poteua reggere.

Fra i nomi, che'n dir breue ascondo & premo,
Non fia Iudith la vedouetta ardita;
Che fe'l folle amador del capo scemo.

Fra i nomi, che'n dir breve ascondo et premo.) Mostra, che molte donne meriterebbono d'esser nominate in questo triompho di fama, le quali, per parlar brieue, non nomina. Non dimeno non gli pare tra queste molte di nascondere il nome di Iudith. Adunque *in dir breve*, sponer si dee Parlando brieue, o Per dir brieue.

Ma Nino, ond'ogn'historia humana è ordita.
Doue lasc'io? e'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?

Ond'ogni historia hvmana è ordita.) Non è vero, che l'hi-storie humane habbiano cominciamento tutte da Nino. che Diodoro Ciciliano da piu alto da principio alla sua. ma seguita Paolo Diacono, il quale dice questo, & le sue parole sono tali. *Et quoniam omnes propemodum tam apud Græcos, quàm apud La-tinos studiosi ad scribendum viri, qui res gestas regum populorumque ob diuturnam me-moriam verbis propagarunt, initium scribendi a Nino Beli filio rege Assyriorũ fecêre*, &c. Paul. Orosius lib. 2. cap. 2. *Omnes historiæ antiquæ à Nino incipiunt, omnes historiæ Ro-manæ à Troca exoriuntur.* Et Humana disse, per Pagana, a differenza di quella di Mo se, che è diuina. & Ordita disse, per Cominciata, alla latina. Silio Italico, —*ordior arma quibus.*

E'l svo gran svccessor.) Nabucdinassore. Vedi Daniel.

Belo doue riman fonte d'errore
Non per sua colpa? dou'è Zoroastro,
Che fu de l'arte magica inuentore?

Belo.) A cui, si come testimonia Lattantio, & il Boccac. nelle Genealogie, fu primieramente fatta statua, & adorata. onde il chiama fonte d'errore. cioè, d'Idola-

tria. quantunque Vldrico B. de Orig. errr. &c. assegni la prima statua ad altri, seguendo Plinio. Diod. Siculus lib. 6. *Fuisse quoq; Telchines maris filios, quarundam artium inuentores, aliaq; ab ipsis vtilia permulta in vsum hominum deducta, statuas insuper deorum fabricasse primò.*

ZOROASTRO.) Re de Battriani. Iustin. lib. 1. *Zoroaster, qui primus dicitur artes magicas inuenisse, & mundi principia.* Plin. lib. 30. c. 1. cap. 1. Natur. histor. *Sine dubio illic ortu in Persida a Zoroastre, vt inter autores conuenit. Sed vnus hic fuerit, an postea & alius, non satis constat. Eudoxus, qui inter sapientiæ sectas clarissimam, vtilissimamque eam intelligi voluit, Zoroastrem hunc sex millibus annorum ante Platonis mortem fuisse prodidit. Sic & Aristoteles. Hermippus, qui de tota ea arte diligentissimè scripsit, & vicies centum millia versuum à Zoroastre condita, indicibus quoque voluminum eius positis explanasse, præceptorem, à quo institutum diceret, tradidit Azonacem. ipsum verò quinque millibus annorum ante Troianum bellum fuisse.* Paul. Oro. lib. 1. cap. 4. parlando di Nino, *Nouissimo Zoroastrem Bactrianorum regem, eumque magicæ artis, vt ferunt, reperitorem pugna oppressum interfecit.*

Et chi d'e nostri Duci, che'n duro astro
Passar l'Euphrate, fece'l mal gouerno
A l'Italiche doglie fiero impiastro.

DE NOSTRI DVCI, CHE'N DVRO ASTRO.) Credo, che fosse Pacoro re di Parthi. Horat. lib. 3. Carm.

Iam bis Monesis & Pacori manus
Non auspicatos contulit impetus
Nostros.——

I nostri duci, furono i due Grassi & Ventidio. Iustin. lib. 42. *Phrahates rex Parthorum quo rege Antonius grauiter multis præliis vexatus a Parthis refugit.* Item, *Orodes rex Parthorum Crassum imperatorem cum filio, & omni exercitu Romano deleuit.* Et disse, *duro astro*, à differenza di Pompeo, che passò l'Euphrate bene auenturosamẽte. Luc. Flor. *Pompeius statim ponte nauibus facto, omnium ante se primus transit Euphratem, regemq; fugientem media natus Armenia, quanta felicitas viri, vno prælio confecit.* Propertio, *Viuere me duro sydere certus eris.*

Et par, che senta l'historia di Grasso, che vuolle andare contra gli auguri. Luc. Flor. lib. 3. Bell. Parth. *Nec de fortuna quæri possumus, caret solatio clades. Aduersa & dijs & hominibus cupiditas Consulis Crassi,* &c. Et par, che rocchi il mal consiglio di guerra di Grassi in passar l'Eufrate, cioè scostarsi dall'Eufrate. Luc. Flor. lib. 3. Bell. Parth. *Iam primùm qui solus & subuehere commeatus, & munire poterat, a tergo relictus Euphrates.*

FECE'L MAL GOVERNO.) Modo della lingua significante mal trattamento. Dant. Infer. cant. 27. 63. 2. 14.

E'l maslin vecchio, e'l nuouo da Ferrucchio,
Che fecer di Montagna il mal gouerno. Purgat. cant. 5. 94. 2 9.
Tu se ne sorti di costui l'eterno
Per vna lagrimetta, che'l mi toglie.
Ma i faro del'altro altro gouerno.

Ou'è'lgran Mithridate, quell'eterno
Nemico d'e Roman, che si ramingo
Fuggi dinanzi a lor la state, e'l verno?

OV'E'L GRAN MITHRIDATE.) Da vedere è Plutarcho in Lucullo & Pompeo. Iustin. lib. 3. *Mithridates timens deinde ne inimici quod veneno non potuerant, ferro peragerent, venandi studium finxit, quo per quatuor annos neque vrbis neque ruris vlla*

Eo vsus est, sed per syluas vagatus diuersis montium regionibus pernoctabat, ignaris omnibus, quibus esset locis. Bellaq; cum Romanis per XLVI annos varia victoria gesserit. Di Mithridate parla Plin. de Viris illustr. de Mithridate rege Ponti.

RAMINGO.) Da ramo, trasslatione presa da sparuieri, che vanno di ramo in ramo, senza tornare al signore, & a casa.

Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ou' è l're Artu, & tre Cesari Augusti;
Vn d' Aphrica, vn di Spagna, vn Loteringo?

RE ARTV.) Re d' Inghilterra famosissimo per gli romanzi.

VN D'APHRICA.) Seuero.

VN DI SPAGNA.) Theodosio.

VN LOTHERINGO.) Carlo il Magno. Ma marauiglia è, che non riponga tra Romani almeno Seuero, & Theodosio, che vissero in Roma, anchor che fossero forestieri, si come tra Romani riposse Numa, & Tarquinio forestieri.

Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido;
Che fe l' impresa santa, e i passi giusti:

I SVOI DODICI ROBVSTI.) I dodici Paladini, che egli appellò francesemente Pari, per Padri, si come racconta Giou. Vill.

CHE FE L'IMPRESA SANTA.) Di prender Gierusalemme.

E I PASSI GIVSTI.) L'andar suo d' occidente in oriente furono passi giusti & gratiosi a Dio. Et pugnè le' mpresse degli altri signori, & i viaggi o vani, o ingiusti. Et sappi, che il re era di quella vulgare opinione, che fosse licito a Christiani il molestare i Saracini per racquistar terra santa, anchora che essi Saracini non molestassero il Christiani.

Questo; di ch' io mi sdegno, e' n darno grido;
Fece in Hierusalem con le sue mani
Il mal guardato, & gia negletto nido.

L' ordine è tale, & il sentimento. Appruoua che fosse impresa santa, & passi giusti. Questo fece in Gierusalem con le sue mani, cioè con la sua virtu & forza, il nido mal guardato, & gia negletto, cioè il reame, Di che io mi sdegno. non di lui, ne del nido, ma di questo si mi sdegno, che è mal stato guardato, & gia negletto. Et pon mente, che Nido in questo luogo non ha cosa rispondente, se non diciamo, che Goffrido venga da Gufo, che è vccello.

Ite superbi o miseri Christiani 174.b.
Consumando l' vn l' altro; & non vi caglia,
Che 'l sepolchro di Christo è in man di cani.
Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.

ITE SVPERBI O MISERI CHRISTIANI.) Dante 106.2.19.

O superbi Christian, miseri, lassi. Lucanus lib.1
Quis furor, o cives? quæ tanta licentia ferri,
Gentibus inuisis latium præbere cruorem?
Cumque superba fores, Babylon spolianda trophæis
Ausonijs, &c.——

CHE'L SEPOLCHRO DI CHRISTO E' IN MAN DI CANI.) Quasi che non vi fosse da principio, & poi per piu di trecento anni infino al tempo di Costantino. Et chiama Cani i Saracini, per la risposta del Signore data alla Cananea. *Non est bonum sumere panem filiorum, & dare canibus.* Matth.7.27. Che i fideli & gli eletti si chiamano Figliuoli, gli altri Cani, & Porci.

Pur com'huomini eletti vltimi vanno;
Vidi verso la fine il Saracino,
Che fece a nostri assai vergogna & danno.

Cosi come nella dispositione dell'esfercito, o delle processioni si riseruano nell'vltimo luogo persone elette. cosi alcuni valorosi huomini furono riseruati negliultimi tempi. & cio sono il Saladino, il Luria, e'l re d'Inghilterra. Laonde appo Homero lib.2.Iliad. da Agamemnone sono inuitati nel primo luogo Nestore, & nell'vltimo Vlisse a conuito, come piu degni. Vedi quello, che Eustathio dice sopra quel luogo.

IL SARACINO.) Saladino, che nominera poco appresso.

Quel di Luria seguiua il Saladino:
Poi'l duca di Lancastro; che pur dianzi
Er'al regno d'e Franchi aspro vicino.

QVEL DI LVRIA.) *

POI'L DVCA DI LANCASTRO.) Che prese al tempo del P. il re di Francia, & pero disse, ——*che pur dianzi*
Er'al regno de Franchi aspro vicino.

Miro com'huom' che volentier s'auanzi;
S'alcuno vi vedessi, qual egli era
Altroue a gliocchi miei veduto inanzi:
Et vidi duo, che si partir hiersera
Di questa nostra etate, & del paese:
Costor chiudean quell' honorata schiera:

MIRO) Allhora. & è posto tempo per tempo. Miro, per mirai.

COM'HVOM' CHE VOLENTIER S'AVANZI.) Cioè, come huomo, che disidera saper piu, di quel che sa. & il saper piu, era il sapere, se nel triompho di Fama ne fosse alcuno conosciuto da lui. & due ve ne conobbe. il re Ruperto, & vn Colonnese, li quali, come persone elette, chiudeuano la schiera de triomphanti.

Il buon Re Sicilian; ch'in alto intese,
Et lunge vide, & fu veramente Argo;
Da l'altra parte il mio gran Colonnese:

Magna-

Magnanimo, gentil, constante, & largo.

CH'IN ALTO INTESE.) Par, che scherzi su il nome, che nominandosi Ruperto, quasi rupe erta, intendesse in alto, donde lunge vedesse, & come guardiano fosse vn Argo. Intendere in alto, si è hauere l'animo ad imprese magnanime. *Vederlunge*, si è prouedere i pericoli futuri. *Essere Argo*, si è guardare bene il suo reame. Il Petrarca fa vn egloga intitolata *Argo*, che sotto questo nome piange la morte di lui, & nella fine dice,

Pastorum rex Argus erat, cui lumina centum
Lyncea, cui centum vigiles cum sensibus aures,
Centum artes, centumque manus, centumque lacerti;
Lingua sed vna fuit.——

IL MIO GRAN COLONNESE.) Non so se sia Stephano padre del cardinale, o pure il cardinale.

MAGNANIMO, GENTIL, CONSTANTE, ET LARGO.) Cic. pro Deiotaro, *Frugi hominem dici, non multum laudis habet in rege: fortem, iustum, seuerum, grauem, magnanimum, largum, beneficum, liberalem, hæ sunt regiæ laudes: illa priuata est.*

Del Triompho della Fama
Cap. III.

In questo terzo capitolo della Fama ripone coloro, che per nobiltà di lettere sono diuenuti famosi. Laonde è da porre mente, che niuna lingua puo dar fama a gli scrittori, se non la greca, & la latina, secondo che sente il P. poiche non nomina se non gli scrittori greci & latini. Et peraventura fu mosso il P. a non nominare scrittori d'altra lingua da questa ragione, che non vedeua, che altra lingua da queste due in fuori fosse generale, & intesa per tutto. Perche anchora non si poteua dire famoso, chi per tutto il giro della terra, & per tutti i secoli non è famoso. Il che non auiene se non a coloro, che hanno scritto in lingue generali, & dureuoli, come sono state la greca, & la latina: si che non fa mentione ne de gli Hebrei, ne de Prouenzali, ne de Thoscani, ne d'alcun' altro. Et quindi è, che altroue disse, 101.b.25.

Ma se' l latino, e' l greco
Parlàn di me dopo la morte, èvn vento.

Appresso non nomina alcun moderno, perche a suoi di niuno non ne poteua nominare, che niuno era stato per molti secoli degno di fama. Anchora è da por mente, che di molti scrittori christiani famosi non ne nomina alcuno, essendo suo intendimento di parlar solamente di quella fama, che nasce per lettere secolari. Hor prima dice, come si riuolgesse a mirare le persone letterate, seguitanti il triompho. poi nomina i principali filosophi greci, & appresso i poeti, & i ritorici principali greci & latini. Dopo questo si scusa, che non serui ordine in nominargli. &c

oscuramente nomina i sette sauj. & indi gl' historici greci & latini, con Plotino, & co ritorici latini di minor grido, con vn geometra, & con vn Ioico. Appresso i medici, anchora i philosophi, ma di minor grido. maestri di gran principi, & vltimamente i philosophi disputatori & ordinatori di sette.

175.2. *Io non sapea da tal vista leuarme;*
Quand' io vdi, pon mente a l'altro lato;
Che s' acquista ben pregio altro, che d' arme.

DA TAL VISTA.) Passiuamẽte, dalla veduta di tali huomini famosi per arme.
QVAND'IO VDI.) Le parole seguenti.
A L'ALTRO LATO.) Da man manca. Et qui non ha dubbio, che il P. determina, che piu honore seguita dall' arme, che dalle lettere, riponẽdo i capitani da man destra della fama, & i letterati da sinistra.
ALTRO CHE.) In luogo di Da altro che.

Volsimi da man manca, & vidi Plato;
Che 'n quella schiera andò piu presso al segno;
Al qual aggiunge, a chi dal cielo è dato:

CHE'N QVELLA SCHIERA.) De gli huomini letterati famosi seguitanti il triompho. laonde è manifesta cosa, che non nomina in questa schiera persona fedele giudea, o christiana. Ma marauiglia è come nella schiera de peregrini habbia riposto molti Giudei, & molti Christiani, anchora che famosi per altro, che per giudeismo, o per christianesimo, & in questa schiera nõ degni di nominarne alcuni. & pur molti al suo giudicio furono degni di fama, si come Chrisostomo, il Nazianzeno, Basilio, il Magno, Girolamo, Lattantio, & molti altri. Forse si potrebbe rispondere *
AL SEGNO.) Alla vera conoscenza di Dio.
A CHI DAL CIEL E' DATO.) Riconosce il Petr. la predestinatione non dall' opere, ma dalla beneuoglienza di Dio. & credo che questa opinione, che porta il Petrarca di Plato, sia d' Agostino.

Aristotele poi pien d' alto ingegno:
Pithagora, che primo humilemente
Philosophia chiamo per nome degno:

D'ALTO INGEGNO.) Parole di Cicerone.
CHE PRIMO HVMILEMENTE.) Percioche auanti a Pitagora i philosophi si chiamauano Sophi, cioè Sauj. & egli domãdato, che studio fosse il suo, rispose che era philosophia, cioè vaghezza di senno. laonde il P. dice, che chiamò suo studio, chiamandolo Philosophia, per nome degno, non pure humile. conciosia cosa, che niuno de philosophi trouasse il senno, o la sapienza quantunque ne fossero cupidi. & par, che senta quel di Paolo, 1. Cor. 3. 19. *Sapientia huius mundi stultitia apud Deum*, & il principio della pistola scritta a Romani.

Socrate, & Xenophonte, & quell' ardente
Vecchio; a cui fur le muse tanto amiche;

Ch' Ar-

Ch' Argo, & Micena, & Troia se ne sente:
Questo canto guerrori, & le fatiche
Del figliuol di Laerte, & de la Diua,
Primo pittor de le memorie antiche.

QVELL' ARDENTE VECCHIO.) E' da vedere se Homero fosse vecchio, & chiamalo Ardente, per temperar Vecchio, che sogliono esser freddi, & pigri, & tardi d'ingegno.

CH' ARGO, ET MICENA, ET TROIA SE NE SENTE.) Hoggi di nõ si sentirebbe ne Argo, ne Micena, ne Troia nominare, se le muse non fossero state tanto amiche ad Homero, che hauesse potuto mãtenere la loro fama ne suoi versi. Adunque ciascuna di queste citta si sente dell' essere state amiche le muse ad Homero.

QVESTO CANTÒ, &c.) Pone il soggetto d'amendue i volumi d' Homero, cioè dell' Odissea & dell' Iliade. Ma è ben da considerare, che gli errori & le fatiche ben conuengono al figliuol di Laerte, ma non forse al figliuol della diua, cioè di Tetis, che non fu mai piu ocioso Achille di quel tempo, che scriue di lui Homero. percioche sdegnato, standosi nella tenda, quando gli altri combatteuano, si trastullaua, o sonando, o si lazzandosi. Ne perche alla fine combattesse con Hettorre, ci pare, che si possa in tal guisa parlar di lui.

PRIMO PITTOR.) Con tutto che Orpheo poetasse prima di lui. Ouidius.

——*à quo, ceu fonte perenni,*
Vatum pierius ora rigantur aquis.

Petr. de fatund. à Homeri. *Tullius in Tusculano suo: Pictturam eius non poesim vidimus*, &c. Paulo post Satyricus.

Conditor iliados cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam.

Et sente, che la poesia sia pittura parlante. *Plutarchus in eo libello, in quo disputat, bellumne, an Philosophia studia clariores reddiderint Athenienses.* τὸν μὲν ὁ Σιμωνίδης τὸν μὲν ζωγραφίαν ποίησιν σιωπῶσαν ἀποφαίνει, τὴν δὲ ποίησιν ζωγραφίαν λαλοῦσαν. ἀσχὸ οἱ ζωγράφοι πρῶτον εἰς χαρβάς ὁσιούσι, τοὺς ὁποίους χαρακτῆρας ὀνομάζουσι & συγγράφουσι. ἐὰν δὲ μὴ χρώμασι καὶ σχήμασι, οἱ δὲ ὀνόμασι καὶ λέξεσι τοῦτο ἐλάβωσι, τάλη καὶ σχέσιν μιμήσεως διαφέρουσι, τίνος δὲ ἀμφοτέροις ἐν χάος κεῖται, καὶ τῶν ἱστορικῶν κρίσις. ὁ τὴν διήγησιν ὥσπερ γραφὴν σκοπῶν & ἀφομοιῶν ἀλλοποιήσας.

A man a man con lui cantando giua
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Et vno, al cui passar l'herba fioriua:
Quest'è quel Marco Tullio; in cui si mostra
Chiaro, quant'ha elequentia & frutti & fiori:
Questi son gliocchi de la lingua nostra.

A MAN A MAN.) 155. 2. 10.

Vna gioue e greca a paro a paro
Coi nobili poeti gia cantando.

IL MANTOAN.) Virgilio. Macrobio fa comperatione tra Homero & Virgilio.

CHE DI PAR SECO GIOSTRA.) Ma le lancie sono i versi, & il campo materie di poesia, & le memorie antiche.

ET VNO.) Non si dee intendere il verbo passato Cantando giua, che Marco tullio non giostra con Homero. ma è di necessita a ripetere il gia posto Vidi, o il seguente, Venia,

AL CVI PASSAR L'HERBA FIORIVA.) Gran lode, & data solamente a L. 124. b. 27. —— *& l'herba*
Con le palme & co i pie fresca & superba.
& in piu luoghi, doue anchora assegnammo la cagione. Gran lode dico è, che l'herba calcata, & calpestata co piedi d'alcuno, quando dourebbe seccarsi, fiorisca. Parimente il prato delle parole latine, che sono come herbe, quando sono dette da alcuno, quasi calpestate, perder dourebbono la gratia, e' l vigore. & dette da Cicerone n'ac quistano in guisa, che non fioriscono se non quelle parole, che sono state approuate da Cicerone. Adunque in *passare*, in iscriuere, & in parlare *l'herba* le parole.

ET FRVTTI.) Sententie.

ET FIORI.) Modi di parlare vaghi.

QVESTO È QVEL MARCO TVLLIO.) Sente il detto della vecchia atheniese di Demosthene. ἀτθικὸν δυσῖν, del quale fa mentione Cic. nelle Tusculane, & Plin. lib. 9. Epistolar. Maximo.

QVESTI SON GLIOCCHI.) Cari membri, che sono Virgilio & Cicerone, del corpo della lingua latina. poi che vede per loro.

LINGVA NOSTRA.) Latina, perche gia fu nostra. preso da Dante. 97. a. 25.
Mostrò cio, che potea la lingua nostra.

Dopo venia Demosthene; che fuori
E' di speranza homai del primo loco,
Non ben contento d'e secondi honori:
Vn gran folgor parea tutto di foco:
157. b. *Eschine il dica; che' l pote sentire,*
Quando presso al suo tuon parue gia roco.

DOPO VENIA.) Dopo, per Poi.

HOMAI.) Nato Cicerone.

DEL PRIMO LOCO.) De rettorici.

NON BEN CONTENTO.) Mostra, che molti giudicassero, che non fosse minore di Cicerone, ma eguale.

VN GRAN FOLGOR.) Da vedere è l'historia. credo, che sia appo Val. Max. Eschine in essilio recitò la diceria di Demosthene, & marauigliandosi ogn'vno della bellezza, soggiunse, *Quid. si ipsum audisseris?* Columella in præfatione lib. primi, *Nam neque ille ipse Cicero territus esserat tonantibus Demostheni, Platonique.*

Io non posso per ordine ridire,
Quosto, o quel doue mi vedesti, o quando;
Et qual inanzi andar', & qual seguire:

IO NON POSSO PER ORDINE RIDIRE.) Scusa perche il P. non ridica con quello ordine gli huomini letterati, col quale seguitauano il triompho, & la scusa è tale. Mal si possono fare due cose in vn tempo medesimo, pensare, & guardare. laonde nó è marauiglia se non vidi diligentemente l'ordine si, che io il sappia ridire.

Che cose innumerabili pensando,
Et mirando la turba tale & tanta,
L'occhio il pensier m'andaua desuiando.

L'OCCHIO IL PENSIER M'ANDAVA DESVIANDO.) Il pensier era il desuiante

desuiante, & l'occhio il desuiato. Hora vorrebbe scriuere non quel, che pensaua, ma quello, che vedeua. & dice di non poterlo fare, per essere stato turbato il vedere dal pensare. E' luogo di Dante. O imaginatiua, cioè nostra, che ne rubi, &c. Benche l'occhio suole essere il desuiante, & il pensiero il desuiato, come poco appresso parlando di Democrito, per non disuiare il pensiero, andaua di lume casso. & Quintiliano consigli, che altri studi in luogo non atto a disuiare per la vista.

Vidi Solon, di cui fu l'vtil pianta;
Che s'è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.

DI CVI FV L'VTIL PIANTA.) Le leggi romane prese da quelle di Solone, da lui date a gli Atheniesi.

CHE S'E' MAL CVLTA, MAL FRVTTO PRODVCE.) Cio dice per gli leggisti de suoi tempi. & credo, che nelle cose latine se ne doglia.

Qui vid' io nostra gente hauer per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano;
Che quanto'l miro piu, tanto piu luce:

NOSTRA GENTE.) I Latini.

PER DVCE.) Si come i Greci hanno per duci Platone & Aristotele, a quali due Ambruogio, credo, contrapone Varrone.

VARRONE.) Nel triompho d'Amore il chiama Varro.

IL TERZO GRAN LVME.) Hauendo gia detto di due, Virgilio, & Cicerone.

Questi son gliocchi de la lingua nostra.

Et vedi l'articolo posto dopo il nome, nella guisa, che si dice, Gineura la bella.

CHE QVANTO'L MIRO PIV, TANTO PIV LVCE.) 78. b. 19.

Ne voi stessa, com'hor, bella vid'io
Giamai. —— Et Dante.
I non vi vidi tante volte anchora,
Che non trouassi in voi noua beltade.

Crispo Salustio; & seco a mano a mano
Vno, che glihebbe inuidia, & vide'l torto;
Cio è'l gran Tito Liuio Padoano.

CHE GLI HEBBE INVIDIA.) Che fosse dato a Sallustio il primo luogo nell'historia. Nella vita di Sallustio si leggono molte cose appostegli per inuidia da Liuio, & per cio soggiunse. *& vide'l torto*, come altri fa colui, cui porta odio. Statio 3. Theb. *Respectentue truces obliquo lumine matres.*

Racconta Solino, & Plinio, che il lione non guarda mai torto, ne vuole esser guardato torto. Solin. *Leones nunquam limo vident, minimeque ita se volunt aspici* Plin. *Nec limis intuentur oculis, aspicii; simili modo nolunt.* Et nó dimeno Damagete lib. 4. Epigr. ἐς ἀσπρας ἀρχαίων, pone che Hercole & il lione si guardauano torto.

Ἐσχαρτι δ' ἐς ἀγῶνα κρατιστίονι ὁμμα βαλόντες.
Λοξὸν ὑπὸ ζωὸς, ὁ βιοτὰς σ' ἔρτιμος. Stat. lib. 10. Theb.
—— *gemit infestante nouerca*
Liber, & obliquo respectans lumine patrem.

Mentr' io miraua; subito hebbi scorto

Quel Plinio Veronese suo vicino
A scriuer molto, a morir poco accorto.

QVEL PLINIO SVO VICINO.) Petrarca in tract. 2. de Studio. *Nec te Plinio secundæ Veronensi à T. Liuio disungam, à quo nec ætate nec patria longinquus es.* Idem ibidem, *Veruntamen tantam liberalibus studijs dedisti operam, vt non nisi temere plura quis in otio, quàm tu inter multas occupationes scripserisse memoretur.*

A SCRIVER MOLTO.) Era il Plinio quella opinione, che Plinio fosse stato molto accorto a scriuere, che a suoi di niuno hauesse riueduti i libri, onde alcuna volta poco accortamente ha tratte le cose, che egli s'è messo a scriuere.

A MORIR POCO ACCORTO.) Della sua morte vedi Plinio nipote.

Poi vidi 'l gran Platonico Plotino;
Che credendosi in otio viuer saluo
Preuento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern' aluo;
Et pero prouidentia iui non valse:
Poi Crasso, Antonio, Hortensio, Galba, & Caluo
Con Pollion; che' n tal superbia salse,
Che contra quel d' Arpino armar le lingue
Et duo cercando fame indegne & false.

IL GRAN PLATONICO PLOTINO.) Questo è luogo tratto breuemente dal cap. 3. del lib. 1. di Giulio Firmico, *Ad te nunc singularem virum veniemus, vt ad legationes nostras*, &c. che lunga historia sarebbe a voler lo scriuer tutto.

CRASSO, ANTONIO, HORTENSIO, GALBA.) Di questi parla Cicerone de Claris oratoribus.

CALVO CON POLLION.) Di questi Quintiliano, & del loro studio in biasimare Cicerone.

EI DVO.) Essi due Caluo & Pollione.

CERCANDO FAME INDEGNE ET FALSE.) Cioè, cercando fame di materia indegna & falsa, si come era anchora d' Epicuro, —*onde sua fama geme.* che tanti doni in loro posti da Dio d' acutezza d' ingegno, & di scienza riuolsero la, doue non doueuano. si che son lodati, ma non pienamente.

176.b. *Thucydide vid' io; che ben distingue*
I tempi, e i luoghi, & loro opre leggiadre,
Et di che sangue qual campo s' impingue.

Credo, che le seguenti parole sien prese da Quintiliano.

ET LORO OPRE LEGGIADRE.) Cioè, l' opre de tempi, & de luoghi degne d' esser messe in conto d' Historia. Et riguarda generalmente qualunque nobile impresa.

ET DI CHE SANGVE QVAL CAMPO S'IMPINGVE.) Cioè, in qual campo si sieno fatte sanguinose battaglie. Ouid.

Luxuriat Phrygio sanguine pinguis humus. Virgil. lib. 1. Georg.
—— *bis sanguine nostro*
Emathiam, & latos Æmi pinguescere campos Horat. 2. Carm.
Quis non Latino sanguine pinguior

Campus

Campus sepulchris impia prælia
Testatur.——

Ma quel, che si dice auenire d'vna mortalità d'huomini, cioè la grassezza del campo, altroue il P.155.b.16. lo disse d'vn solo, & forse non istà bene. & la ragione è manifesta. Eschilo parlando d'Amphiarao solo, ὀυτε γὰρ ἄστεως, ὀυτε γῆς ἔτι πλέον ἢ σκιὰν χθὼν μαλερὸς κατέδεται πολεμίας ἀπὸ χθονός.

Herodoto di Greca Historia padre
Vidi; & dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, & forme quadre;

Le parole D'historia padre, sono di Cic. nel 1. de Legib. *Quanquam & apud Herodotum historiæ patrem.* Ma il P. disse Greca, quasi falla, per quel, che soggiunse Cicerone in quel luogo. & apud Theopompum, sunt innumerabiles fabulæ?

Il nobil Geometra.) Euclide.

Tondi, et forme qvadre.) Qui ha difetto due volte di Di. di tondi. & di forme quadre.

Et quel, che 'n uer di noi diuenne petra,
Porphirio, che d'acuti sillogismi
Empie la dialettica pharetra
Facendo contra 'l vero arme i sophismi;
Et quel di Coo, che fe via miglior l'opra,
Se ben inteſi ſoſſer gli aphorismi:

Porphirio philosopho grandissimo, con tutto che il P. l'habbia qui per loico solamente, scrisse trenta sermoni contra i Christiani, si come testimonia Suida. Adunque diuenne come pietra & scoglio, al quale percotesse la nauicella del commune christiano. & è da credere, che nocesse molto, quãdo douea diuenire pietra per noi, & edificare la chiesa. Et prende questa trasslatione di pietra dal nome suo, che Porphirites, cioè il porfido è pietra, come ogn' vn sa. Si potrebbe anchora dire, *diuẽne petra*, cioè, ostinato a nõ si lasciar piegar da alcuno a diuenir christiano, si come Virg. lib. 7. paragona l'animo ostinato di Latino ad vno scoglio di mare,

Ille velut pelagi rupes immota reſiſtit.
Vt pelagi rupes magno veniente fragore, &c. Homer. Iliad. ω.
——λαὸς ὑλίβεσ πωσηοι πρυλιῶν.

Scholia. Ἀστὶ δ' ἀλίβητος ψυχὰς ἡ ἀσυμπαθὴς ἐπιπονε.

Empie la dialettica pharetra.) Cioè, l'arte della loica.

Sillogismi acuti.) Aristotele scriue, il sillogismo pertenere al philosopho insieme con la' nduttione. l'enthimema con l'essempio al ritorico, nel 1. libro della ritorica. In questo luogo il Petrarca non vuole dire altro, se non che Porphirio fu scrittore di loica.

Facendo contra 'l vero arme i sophismi.) Questo verso si rapporta, & s'accompagna con quel di sopra, ——*che 'n ver di noi diuenne petra.* Chiama Vero la parola di Dio, si come Dante anchora la chiamò, 187. b. 2.

——*che se 'l vero è vero,*
A veder tanto non surſe 'l secondo.

Sophismi sono argomenti, che hanno apparenza di verità, & in effetto sono pieni di falsità.

Et qvel di Coo.) Hippocrate.

Che fe via miglior l'opra.) Cioè, che scriuendo di medicina ad vti-

lità de corpi, se impresa piu lodata, che non se Porphirio, scriuendo il falso contra la verità christiana. O di, che insegnò meglio la medicina, che non era stata prima insegnata.

SE BENE INTESI FOSSER GLI APHORISMI.) Non si duole tanto della breuità del parlar di Hippocrate, quanto dell' ignoranza de medici de suoi tempi, che non gli 'ntendessero. & par, che il P. credesse, che Hippocrate non hauesse di medicina composto altro libro, che gli Aphorismi. O di, che nominò vna, & la piu conosciuta sua opera, per tutte l'altre.

Apollo, & Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch'a pena il viso gli comprende;
Si par che i nomi il tempo limi, & copra:

Andauano auanti ad Hippocrate due altri medici per eta piu antichi, Apollo, & Esculapio, ma tanto antichi, che niuno quasi piu gli riconosceua per medici, in guisa s'è la memoria loro perduta. Agathone appresso Platone nel Conuito dice, Apollo hauere trouata la medicina, essendogli guida Amore. Et Erissimacho in quel medesimo luogo afferma Esculapio hauer composta l'arte della medicina.

CHIVSI, CH'A PENA IL VISO GLI COMPRENDE.) Andauano come vanno al presente le donne vinitiane, chiuse si, che niuno per guatar sottilmente, che faccia, non le puo conoscere. Ma come egli intenda questo Andar chiusi, & a pena il comprendergli il viso, apre nel verso seguente.

SI PAR, CHE I NOMI IL TEMPO LIMI, ET COPRA.) Adunque erano chiusi, cioè i nomi suoi, & l'eccellenza dell'arte loro, erano coperti dal tempo in guisa, che niuno per legger diligentemente, che facesse, che è come guardare in viso, poteua comprendergli per tali, quali erano stati. Questo medesimo dice, 179. b. 14.

Et la reina, di ch' io sopra dissi,
Volea d' alcun de suoi gia far dimorzo.

Vn di Pergamo il segue; & da lui pende
L'arte guasta fra noi, allhor non vile,
Ma breue e oscura; ei la dechiara, & stende.

Andauano auanti ad Hippocrate Apollo & Esculapio, & gli veniua appresso Galieno.

L'ARTE GVASTA FRA NOI.) Si duole dell' ignoranza de medici de suoi tẽpi.

ALLHOR.) Che viueua Galieno.

NON VILE.) Non guasta, ne tentata da vili ingegni, come era al tempo del P.

MA BREVE ET OSCVRA.) Essendo è da supplire.

EI LA DECHIARA, ET STENDE.) Commentando gli Aphorismi d' Hippocrate brieui & oscuri, & molte altre sue operette. & scriuendo egli, si come Asiatico, copiosamente.

Vidi Anaxarcho intrepido & virile;
Et Xenocrate piu saldo, ch' vn sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.

L'historia è appo Diogene Laertio.

ET XENOCRATE PIV SALDO, CH' VN SASSO.) Per lo motto, che Phrine bellissima femina di mondo disse di lui a giouani, co quali haueua messo pegno, che lo corromperebbe. Io pegnoreggiai con voi d' vn huomo, & non d' vna statua. il

quale

quale motto il Bocc. attribuisce al Zima. l' historia è appo Val. Max. lib. 4. cap. 3. doue anchora si narra come gli ambasciatori d'Alessandro indarno vollero comperare l'amista sua con denari.

CHE NVLLA FORZA.) O di bellezza, o di denari.

AD ATTO VILE.) O di lussuria, o d'auaritia, o d'altro.

Vidi Archimede star col viso basso;
Et Democrito andar tutto pensoso
Per suo voler di lume & d'oro cassо.

L'historia d'Archimede è appo Liuio.

ET DEMOCRITO ANDAR TVTTO PENSOSO.) Pensoso, in questo luogo non significa tristo, che sempre rideua della pazzia mondana. ma Pensoso, pieno di speculationi, alle quali accioche potesse meglio attendere, si trasse gli occhi, & gitto via l'oro. cose desuianti il pensiero.

Vid' Hippia il vecchierel, che gia fu oso
Dir ciò tutto; & poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.

VIDI HIPPIA, &c.) Da vedere è l'historia forse appo Platone.

ARCHESILAO DVBBIOSO.) Credo, che Cicerone così lo nomini.

Vidi in suoi detti Heraclito coperto;
Et Diogene Cinico in suo fatti
Assai piu, che non vol vergogna; aperto; 176. b.

HERACLITO COPERTO.) Per l'oscurita, onde è nato il prouerbio.

DIOGENE CINICO.) Il quale nella strada publica vsaua dishonesti congiugnimenti.

Et quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide & deserti d'altra merce carco
Credendo hauerne inuidiosi patti.

Non so al presente di chi s'intenda. ma simil cosa attribuisce Lattantio a Democrito, di cui in questo luogo non si puo intendere, lib. 3. cap. 23. *Laudatur Democritus quòd agros suos reliquerit, eosque pascua publica fieri passus sit.* Il medesimo Lattantio de Anaxagora. *Philosophus hic fuit Asiaticus, claruit Athenis eodem tempore, quo Persarum rex Xerxes. cùm post annos complures ex Græcia in patriam esset reuersus, videretque desertas possessiones suas, Non essem, inquit, salnus, nisi istæ perissent.*

CREDENDO HAVERNE INVIDIOSI PATTI.) Cioè, non altramente si rallegrò di vedere i suoi campi diserti, che altri haurebbe fatto di vedergli si bene coltiuati, che meritassero inuidia da vicini.

Iu' era il curioso Dicearco,
Et in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, & Seneca, & Plutarco.

Di Dicearco da vedere è Cicerone, o Laertio.

Poi con gran subbio, & con mirabil fuso 177.a
Vidi tela sottil tesser Chrisippo.

Il buon Sire.) Dio. Dante chiama medesimamente Dio Sire, nella cãzone.
Donne c'hauete intelletto d'amore.

Che l'humana speme alzò.) Di douere viuere eternamente dopo questa vita, & diricuere gioia sempiterna.

Ponendo l'anima immortale.) Essa humana speme. Dio alzò la speranza de gli huomini a gran bene, hauendo essa speranza per cosa ferma, che l'anima fosse immortale. del quale presupposto niuno haueua mai dubitato. & Epicuro fu il primo, che negasse questa, per cosi dire, positione, onde la speranza de gli huomini per bonta di Dio s'alzaua a cose grandi.

Onde sva fama geme.) Di questa arditezza, si come di cosa nuoua, n'hebbe fama, ma fama biasimata. Onde ripetendo questo medesimo, dice.

Cosi al lvme fv famoso et lippo.) Fu abbagliato dal lume del vero, non conoscendo l'eternita dell'anima. ma fu non dimeno per altro di gran nome. auegna che communemente non con molta laude.

Poi con gran svbbio, &c.) Da vedere è la vita di Chrisippo.

De gli Stoici' l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, & 'l pugno chiuso;
Et per firmar sua bella intentione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio; & piu di lor non dico auante.

Mostrar la palma aperta.) Dicendo, che la ritorica era come palma aperta. Et che la loica era come pugno chiuso.

La sva tela.) Da vedere è l'historia.

Triompho del Tempo.

Nel presente capitolo del triompho del tempo si contiene vno impedimento, che frastornaua il P. da seguire fama, anchora che per essempio di tanti valorosi huomini fosse inuitato a seguitarla. & cio era la forza del tempo, per la quale la fama manca, & tosto. La qual cosa pruoua in questa forma. Se ogni cosa di questo mondo vien meno per tempo per legge data da Dio, & è il tempo velocissimo, adunque la fama nõ è da seguitare, che non solamente p tempo vien meno, ma anchora tosto. Poscia il P. presa cagione, biasima coloro, che seguitano cosa, che passa, mentre l'huomo viue, come bellezza di donna. che se fama non è da seguitare come poco durevole, tanto meno altra cosa men durevole. Vltimamente perche altri poteua negare, che la fama fosse sottoposta a tempo, perche, se alcuno non è conosciuto per fama, si puo dire, che mai non fosse conosciuto. ma, se è conosciuto, si puo dire, che

sempre habbia ad esser conosciuto, pruoua con alcune similitudini, & essempi, che la fama sia per mancare per tempo. Hora è da sapere, che questo impedimento è preso da Cic. nel lib. de Somnio Scip. le cui parole sono. *Ipsi autem qui de vobis loquuntur, quam loquentur diu? Quin etiam si cupiat proles illa futurorum hominum deinceps laudes vniuscuiusque nostrum à patribus acceptas posteris prodere, tamen propter eluuiones*, &c. Ma altroue il P. in isconfortarsi da seguire fama, lascia da parte questo impedimento, & n' adduce vn' altro. & cio è, che niuna vtilita glie ne debba seguire, dicendo. 101. b. 25.

Ma se 'l latino e 'l greco
Parlan di me dopo la morte, è vn vento.
Ond' io perche pauento
Adunar sempre quel, ch'vn hora sgombre,
Vorre 'l vero abbracciar lassando l'ombre.

Et si puo dire, che consigliatamente assegnasse qui questo impedimento, & la l' altro. perciochè qui bisognaua assegnare vn impedimento, che non solamente lo spauentasse da seguire fama, ma che triomphasse anchora di fama. doue la bastaua a dirne vno, che mostrasse la fama non esser degna, per cui s' imprendesse tanta fatica. Hora introduce κατ' ἐξοχὴν ποιητικῶς il sole in vece del tempo, il quale quantunque sia misura del mouimẽto cosi de gli altri corpi superiori, come del sole, si come pruoua Aristotele nel quarto τῆς φυσικῆς, non dimeno da gli huomini communemente non è osseruata per dimostratione di tempo, se non la misura del mouimento del sole. Laonde altroue disse,

Quando 'l pianeta, che distingue l' hore,

& Ouid. nel 2. lib. Met gli assegna l' hore per seruigiali. vedi se nel cap. 33. di Sirach sia cosa, che faccia per questo luogo. Et perche altri poteua dubitare, & dire, Che nemista haueua, & che cagion di guerra il sole con la fama, gli attribuisce vna diceria, nella qua le assegna le cagioni dello sdegno suo. che sono, che gli huomini mortali si fanno per fama eguali a lui, & che egli s' affatica eternamente senza riceuerne altro guiderdone, che di perpetuo scorno. Poi fa, che minaccia di spegner la fama in ogni modo per suo studio, & velocita. Appresso, perche il P. veduta haueua la gran velocita del sole, o del tempo, prende cagione di biasimare coloro, che fermano sua speranza in cose, che passano con la vita, & dall' essempio suo, che gia haueua allogata sua speranza in L. rimaso ingannato, & dalla breuita della vita, non solamente sconfortando da cio i vecchi, ma i giouani anchora. Poi ritornando a sua materia, volendo sconfortar se, & gli altri da seguir fama, anchora

chora che paia cosa dureuolissima, induce persona incerta a parlare, & a dire, che ella anchora vien meno per tempo, ben che duri piu, che vita humana, con l'essempio di quelle cose, che durano medesimamente piu, che vita humana, & non dimeno mancano, come signorie, regni, & simili cose. Vltimamente, confessando egli essere vere le cose vdite, riprende il disiderio di coloro, che cercano di viuer lungo tempo o per vita, o per fama. Hora il consiglio del P. in introdurre il sole a parlare è manifesto, non essendo cosa ragioneuole, che esso P. sappesse le cagioni dello sdegno del sole. Simil cosa fa Virgil. che domanda alla musa la cagione dello sdegno di Giunone contra Enea. Manifesto è similmente, perche, a voler prouare il mancamento della fama, induca persona incerta, che niuno viuendo breuemente puo vedere questa cosa. & egli il dice chiaramente,

Se 'l viuer nostro non fosse si breue,
Tosto vedresti in polue ritornarle.

E l'aureo albergo con l'aurora inanzi 178.a.
Si ratto vsciua 'l sol cinto di raggi;
Che detto haresti, e si corco pur dianzi.

Nel primo capitolo d'amore, & nel secondo di morte scriue il P. l'aurora, per dimostrare la verita delle visioni da lui vedute in sogno. hora in questo non per dimostrare verita di visione, la scriue, ma per dimostrare la sollicitudine, & la cura del sole in volere annullare la fama. si come altri fa, leuandosi, che habbia alcuna cura, che gli priema, che la mattina si dilibera di menarla a fine. Senza che non si poteua in altro punto introdurre il sole, a sdegnarsi contra la fama, se nō quando glorioso la vede, cioè quando egli si leua. Hora attribuendo al sole persona, gli attribuisce anchora albergo, il quale poeticamente è dipinto nel secondo Metamorph. da Ouid.

Regia solis erat sublimibus alta columnis,
Clara micante auro, flammasque imitante pyropo,

Dal qual non si parte il P. in questo luogo. Il salmo. 195. *Soli posuit Tabernaculum in eis. Ipse autem tanquam sponsus egreditur de thalamo suo, exultabit vt gygas ad currendā viam. Ab extremo cœlorum egressus eius, & reuolutio eius vsque ad extrema eorum, & nihil est quod abscondatur à calore eius.*

Si ratto vsciva.) Dice assai poco propriamente quello, che vuole dire. Suo intendimento è di dire, che il sole dimorò si poco nel suo albergo dal tramontare al leuare, che huomo haurebbe detto, che niente vi si fosse fermato. ma dice solamente dell'vscir ratto, che poteua anchora auenire dopo lunghissima dimora. Altroue 18.b.1. per lo contrario mostra il tosto passare dal leuare al tramontare.

A pena spanta in oriente vn raggio
Di sol, che a l'altro monte
De l'aduerso orizonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe & distorte.

Cinto di raggi.) Con piena luce. in dimostramento della velocità, che non si vide prima l'albore solamente.

Alzato vn poco, come fanno i saggi,

Guardoſſ' intorno ; & a ſe ſteſſo diſſe,
Che penſi? homai conuien, che piu cura haggi.

Chi vuole ben guardare, s'alza. il ſole adunque, poi che ſu formontato alquanto, guardoſſi intorno.

COME FANNO I SAGGI.) Credo, che habbia riguardo alla voce latina, *circumſpectus*, per la quale ſi ſignifica l'huomo ſauio & accorto.

ET A SE STESSO DISSE.) E' da preſuppoire, ch', hauendo il ſole guardato intorno, vide il triompho della fama, & gliene doſſe. & cominciò a penſare, che vendetta ne douelſe prendere. Queſte coſe ſi cogliono dalle ſeguenti parole del ſole.

CHE PENSI?) Riprende ſe ſteſſo, che, quãdo è tempo da fare, ſi dia a penſare.

PIV CVRA.) In fare, che fama non triomphi, & coſi io non riceua ſcorno.

Ecco, s' vn' huom famoſo in terra viſſe;
Et di ſua fama per morir non eſce;
Che ſara de la legge, che 'l ciel fiſſe?

Moſtra le cagioni del ſuo ſdegno, le quali ſono due. La prima ſi è, che viuendo la fama dopo la morte, ſeguita, che la legge del cielo ſia rotta, la quale vuole, che ogni coſa ſottopoſta habbia fine. L'altra ſi è, che crescendo altri tutta via in fama maggiore dopo la morte di quella, che hebbe in vita, ſeguita, che l'huomo ſia piu perfetto, che i corpi ſuperiori, li quali non ſono mai per corſo di tempo creſciuti in perfettione. la qual coſa accreſce anchora comparando la quiete degli huomini famoſi con la fatica del corpo ſolare, & col mouimento.

S'VN HVOM FAMOSO IN TERRA VISSE.) Queſto douena baſtare all'huomo. eſſer famoſo mentre viſſe. Et tutta la forza ſta nella parola, *In terra*.

ET DI SVA FAMA PER MORIR NON ESCE.) Come eſce di poſſeſſione d'ogni ſuo bene.

CHE SARA DE LA LEGGE.) Cioè, ſara rotta. Di queſta legge parla il Bocc. 1.2.22. *Ma ſi come a colui piacque, il quale eſſendo egli infinito diede per legge incommutabile a tutte le coſe mondane hauer fine.*

Et ſe fama mortal morendo creſce,
Che ſpegner ſi douea in breue; veggio
Noſtra excellentia al fine; onde m' increſce.

CHE SPEGNER SI DOVEA IN BREVE.) Perche è mortale, & perche coſi è fiſſa la legge del cielo. Et pon mente, che diſſe Fiſſe molto propriamente. Virgilio lib. 6. Eneid. —— *fixit lege pretio, atque refixit.*

MORENDO) E' da ſupplire, L'huomo. & è traſlatione preſa dalle lucerne. Se il lume ſpenta la lucerna, parimente ſi ſpegne, onde naſceua, medeſimamente la fama, morto l'huomo, onde naſceua, douena ſpegnerſi.

FAMA MORTAL.) Che douena eſſer mortale. il che egli ſpone, dicendo,

Che ſpegner ſi douea in breue.——

NOSTRA EXCELLENTIA AL FINE.) L'eccellenza del corpo ſolare era in trapaſſare le coſe di queſto mondo in lunghezza di tempo. Hor ſe vn huomo per fama viue tanto, quanto il ſole, gia queſta eccellenza è mancata.

Che piu s'aſpetta; o che pote eſſer peggio?
Che piu nel ciel ho io, che 'n terra vn' huomo;
A cui eſſer egual per gratia cheggio?

CHE

CHE PIV S'ASPETTA.) Mostra, che il perdimento di questa eccellentza è da essere riputato grandissima sua ingiuria. Il che dimostra dal luogo, doue egli si truoua, & doue si truoua l'huomo, cioè dal cielo, & dalla terra. da fatica in pascere, & caualcare tutta via. dal grado suo, che è primo tra tutti i pianeti, & corpi superiori.

A CVI ESSER EGVAL PER GRATIA CHEGGIO.) Per la ragione, che seguita appresso della fatica. che l'huomo dopo morte non s'affatica, & il sole s'affatica. & non dimeno non viue piu l'vno, che l'altro, & per conseguente il sole non ha piu eccellentza, anzi meno. & per cio chiede d'essere eguale in luogo di somma gratia all'huomo. Ne dire, che chieda d'essere eguale all'huomo, come dicono alcuni, per rispetto dell'anima ragioneuole. che non è cosa piu sconueneuole in questo luogo.

Quattro cauai con quanto studio como,
Pasco ne l'Oceano, & sprono, & sferzo;
Et pur la fama d'vn mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, & non da scherzo
A venir questo a me; s'io fos' in cielo
Non diro primo; ma secondo, o terzo.
Hor conuen, che s'accenda ogni mio zelo
Si; ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni:
Ch'io porto inuidia a gli huomini; & no'l celo:
D'e quali veggio alcun dopo mill'anni,
Et mille, & mille, piu chiari, che'n vita;
Et io m'auanzo di perpetui affanni. 178.b.

QVATTRO CAVAI.) Sono i caualli attribuiti al sole per la velocita, si come anchora i Persiani sacrificauano il cauallo al sole per la medesima cagione, si come testimonia Lattantio. Quattro medesimamente gliene assegna Ouid. & gli nomina,

Interea volucres Pyroeis, Eous & Aethon
Solis equi, quartusque Phlegon hinnitibus auras
Implent.——

PASCO NE L'OCEANO.) Par, che senta certa opinione di * che la luce del sole si nutricasse dell'humore del mare, come fa quella della lucerna dell'humore dell'olio.

Tal son; qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; di & notte rotando
Per la strada rotonda, ch'è infinita.

Gli huomini di tempo in tempo, senza faticarsi, dopo la morte acquistan piu gloria. ma il sole non n'ha piu al presente che egli s'hauesse, quando fu criato. Hor che il sole fosse criato, prima che fosse stabilita la terra, non so come si prouasse ben bene Il primo giorno Genes. 1. 3. fu criata la luce. & il terzo si diuise la terra dall'acque. ma il quarto si criarono i lumi maggiori del cielo. Laonde pur pare, che la terra prima hauesse stabilimento, che il sole creatione. Ma di questo altra volta.

CH'È INFINITA.) Chiama la strada solare infinita, non tanto perche sia ritonda, quanto perche il suo girare non ha mai fame.

Poi che questo hebbe detto; disdegnando

Riprese il corso piu veloce assai,
Che falcon d' alto a sua preda volando:

RIPRESE IL CORSO PIV VELOCE ASSAI.) Pone l' effetto, che succedette dal conforto, che fece il sole a se medesimo. che fu di caminare velocissimamente. Il che dimostra per vna comperatione, con tutto che la comperatione non significhi eguale velocita. Hor questa comperatione per dimostramento di velocita è vsata da Statio lib. 8. Theb. —— *nec segnius ardent*
Accurrit, niueo quam flammiger ales olori,
Imminet, & magna trepidum circumlugat umbra. & da Horat. 1. Carm.
Remis adiungens, accipiter velut
Molles columbas. ——

Piu dico: ne penser poria giamai
Seguir suo volo; non che lingua, o stile;
Tal, che con gran paura il rimirai.

PIV DICO.) Si corregge in accrescimento della velocita del tempo. 20. b. 12.
Piu dico: che 'l tornare a quel, c' huom fugge.
NON CHE LINGVA, O STILE.) Con comperationi, o altre vie ritoriche.

Allhor tenn' io il viuer nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate
Via piu, ch' inanzi nol tenea gentile:

Veduta il P. la velocita del tempo, prende cagione di biasimare la vita, & ogni cosa sottoposta al tempo. & di sconfortare altrui da riporre sua speranza o in vita, o in cosa di questo mondo, adducendo anchora l' effempio suo. Il biasimo è alquanto introdotto con ordine turbatetto. Dice piu volte della velocita del tempo. piu volte della breuita della vita. sconforta piu volte altrui da sperare in cosa non perpetua, come leggendo appare.

PER LA MIRABIL SVA VELOCITATE.) Se del sole s' intende, bene ista. se del viuer, sporre si dee Velocitate per Breuita procedente dalla velocita del tempo.

Et paruemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor, chel tempo preme;
Che mentre piu le stringi, son passate.

CHE 'L TEMPO PREME.) Che sono non solamente le cose di questo mondo transitorie, come mostra l' esperienza tutto il dì, ma anchora i cieli, & la terra, li quali al lungo andare verranno meno. & si puo dire, che sieno essi parimente premuti, & aggrauati dal peso del tempo, & che alla fine saranno affogati.

CHE MENTRE PIV LE STRINGI SON PASSATE.) Cio auiene dell' anguilla, & dell' orecchie del lupo. Onde quel prouerbio, *Lupum auribus teneo.* Stringi dunque, cio è, ti diletti piu in esse, & ti pare di douerne godere.

Pero chi di suo stato cura, o teme;
Proueggia ben, mentr' è l' arbitrio intero
Fondar 'in loco stabile sua speme:

MENTR' È L' ARBITRIO INTERO.) Adam formato da Dio con l' arbi-

trio

trio intiero poteua appigliarsi al bene,& al male egualmente, & fondare sua speranza in quello,che piu gli piaceua.ma come hebbe eletto d' acconsentire a sollicitamenti,& alle persuasioni diaboliche , & consentiui, non pote piu per se eleggere il bene, senza nouuo fauor di Dio. Questo medesimo pare al P.che possano fare i descendenti, d' Adamo. Anchora altroue tocca questo medesimo 43. a. 26.

Alhor corse al suo mal libera & sciolta;
Hor 'a posta d'altrui conuen che vada
L'anima , che peccò sol vna volta.

Che quant'io vidi'l tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa;
I nol diro;perche poter nol spero.
I vidi'l ghiaccio,& li presso la rosa;
Quasi in vn punto il gran freddo,e'l gran caldo;
Che pur vdendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedra esser cosi: che no'l vid'io;
Di che contra me stesso hor mi riscaldo.

CHE QVANT'IO VIDI, &c.) ὑστέρον. Si dee congiugnere questo verso & i seguenti con que di sopra.

Et paruemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor, che'l tempo preme,
Che mentre piu le stringi , son passate.

Et è la ragione,perche sia vanitate a sperar in cosa premuta dal tempo.

DOPO LA GVIDA SVA.) Il sole,il quale communemente appresso gli huomini è misura del tempo col mouimento suo.

I NOL DIRO, PERCHE' POTER NOL SPERO.) Mostra il Petr. d' hauer gran diffidetio di fare altrui manifesta la velocita del tempo, poi che ripone cio tra quelle cose,che si spererebbono,se fosse licito il poterlo ottenere. & non dimeno tenta ne versi seguenti per alcuni effetti del sole lontanissimi tra se,di dimostrarlo,dicendo,che erano vicinissimi. come ghiaccio,& rosa. caldo.& freddo.

MA' CHI BEN MIRA COL GIVDICIO SALDO.) Par,che il P.dica la falsita, dicendo d' hauer veduto il ghiaccio & la rosa li presso. e' l gran freddo, e' l gran caldo quasi in vn punto. la onde in iscusa sua soggiunge , che cio non è falsita , anzi verita. & cosi ogn' vno giudichera,che miri con giudicio saldo,& non infermo,come fu gia anchora il suo, & falso. del quale, si come di cosa mal fatta, si pente. che in effetto perche sei mesi sieno tra il gran freddo e' l gran caldo,non è tanto spatio di tempo,che altri per cio debba mettersi a far cosa men che degna.

CHE NO'L VID'IO.) Il Petr. non vide la prestezza del tempo. anzi essendo giouane si pensò cosi. Di qui alla vecchiezza, & alla morte sono, pogniamo, settanta anni,spatio lunghissimo. in questo mezzo mi trastullero nell' amore di L.& ecco in vn punto è peruenuto , cosi gli pare, all' vltima eta col pentimento.

Segui gia le speranze,e'l van desio:
Hor'ho dinanzi a gliocchi vn chiaro specchio;
Ou'io veggio me stesso,e'l fallir mio:
Et quanto posso, al fine m' apparecchio

Pensando'l breue viuer mio ; nel quale
Sta mane era vn fanciullo, & hor son vecchio.

SEGVI GIA LE SPERANZE.) Non veggendo la velocita del tempo.

HOR HO DINANZI A GLIOCCHI VN CHIARO SPECCHIO.) Della coscienza, & della memoria delle vanita passate, che mi tengo tutto pieno di pentimẽto.

ET QVANTO POSSO.) Non intendeua d'hauere l'arbitrio intiero.

STA MANE ERA VN FANCIVLLO.) Virgil. in Rosa.

Quam modo nascentem rutilus conspexit eous,
Hanc rediens sero vesperè vidit annum.

Et pon mente, che il P. meglio contrapoue Veglio, & Fanciullo che non fa Virgilio Nato & Vecchio, che Nato & Morto douea dire.

Che piu d'vn giorno è la vita mortale
Nubilo, breue, freddo, & pien di noia ;
Che po bella parer, ma nulla vale?

Perche altri si poteua marauigliare, che egli hauesse detto, *Sta mane era vn fanciullo, & hor son vecchio.* Vuole prouare d'hauer detto bene, prouando, che la vita del l'huomo non è se non vn giorno, sentendo l'historia di quegli animaletti, che nascono nel fuoco chiamati Pirauli, de quali altroue habbiamo parlato.

NVBILO, BREVE, &c.) In effetto.

CHE PO BELLA PARER) Alcun tempo in apparenza.

Qui l'humana speranza, & qui la gioia :
Qu'i miseri mortali alzan la testa ;
Et nessun sa, quanto si viua, o moia.

QVI L'HVMANA SPERANZA.) Si sdegna contra gli huomini, che sperano nella vita, & ne prendono gioia & superbia, essendo cosa cosi breue. Aduñque Qui, nella vita, l'humana speranza è allogata, & parimente la gioia.

ALZAN LA TESTA.) Significa superbia.

ET NESSVN SA.) Non solamente è brieue la vita, ma quella breuita anchora è incerta.

QVANTO SI VIVA.) Et parendogli d'hauer detto male, essendo questa vita vna morte, ammendando soggiugne, *o moia.* Et *O* si pone per Anzi, Quinimo.

Veggio la fuga del mio viuer presta,
Anzi di tutti ; & nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta.
Hor vi riconfortate in vostre fole
Giouani ; & misurate il tempo largo :
Che piaga antiueduta assai men dole.

VEGGIO LA FVGA.) ὑπιξοῦσπ. quelli versi vanno congiunti con quello,

Ou'io veggio me stesso, e'l fallir mio.

Et poco appresso n'è vn'altro ὑπιξοῦσπ,

Che piaga antiueduta assai men dole.

Percioche va congiunto quel verso con questo. & è la ragione, perche il P. hora vada mirando il fine suo. Il rimanente è detto per discorrimento poetico. Hora la sententia è d'Ouidio,

Nam

Nam præuisa minus tela nocere solent. Et di Dante 203. a. 15.
Che saetta preuista vien più lenta.

Forse che 'n darno mie parole spargo:
Ma io ti annuntio, che voi sete offesi
D' vn graue & mortifero lethargo:
Che volan l'hore, i giorni, & gl'anni, e i mesi;
E' nseme con breuissimo interuallo
Tutti hauemo a cercar altri paesi.

FORSE CHE 'NDARNO.) Non essendo le mie parole da voi letargici ascoltate.
CHE VOLAN L'HORE.) Questa è la ragione, che se non fossero letargici dourebbero ascoltar le sue parole. & prendesi Che per Perche:
TVTTI HAVEMO.) Hauemo per Habbiamo, & non in rima.
A CERCAR ALTRI PAESI.) Chi lo'nferno, & chi il paradiso.

Non fate contra 'l vero al core vn callo,
Come sete vsi. anzi volgete gliocchi,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate, che la morte schocchi;
Come fa la più parte: che per certo
Infinita è la schiera de gli sciocchi.

CONTRA'L VERO AL CORE VN CALLO.) E' modo di parlare preso da Latini, che dicono, *Occalluit animus, Obduere callum*, per Non sentire. si come altri non sente di leggieri in quella parte della persona, doue ha fatto il callo. Adunque fare il callo al cuore contra il vero, è indurar tanto il cuore, che non riceua il vero.
MENTR'EMENDAR POTETE IL VOSTRO FALLO.) Disputa al lungo Agostino se l'huomo aspettando l'vltimo punto della vita a pentirsi, si salui o no. & perche par, che malageuolmente si possa saluare, per cio il P. ammonisce i peccatori a non aspettar quel tempo. Et fu anchora opinione virgiliana.

Distulit in seram commissa piacula mortem.

Dicendo, che anchora che i piu aspettino quel punto, non si dee pero far cosi, conciosa cosa, che i pazzi sono i piu. anzi sono infiniti.

Poi ch'i hebbi veduto, & veggio aperto
Il volar, e'l fuggir del gran pianeta;
Ond'i ho danni, e' nganni assai sofferto;
Vidi vna gente andarsen queta queta
Senza temer di tempo, o di sua rabbia;
Che gli hauea in guardia historico, o poeta.

Infino a qui il P. ha confortato altrui con sue parole, & per suo essempio a non isperare in cosa, che si termini con la vita. hora vuole medesimamente confortare altrui a non curar di fama, che non par terminare con la vita, o aquisti si per iscritture de gli altri, o per le sue. perciochè anchora la fama viene meno al lungo andare. si come per parole di persona incerta prouua.
IL VOLAR, E'L FUGGIR.) Volar significa la prestezza del venire, Fuggir prestezza dell'andarsene, quasi che il tempo non habbia presente.

Ond'io.) Dal volare, & dal fuggire.

Danni.) Dal fuggire.

Inganni.) Dal volare.

Assai sofferto.) Non hauendo gia veduto aperto il volare, e' l fuggire.

Del gran pianeta.) Alla vista nostra, che altre stelle sono maggiori.

Andarsen queta queta.) Anzi con gran romore di fama, & gridi. ma la quiete s'intende della tranquillita de l'animo. & par, che senta quello motto d'Alessandro sopra la sepoltura d'Achille.

O fortunato, che si chiara tromba
Trouasti, & chi di te si alto scrisse.

Di lor par piu, che d'altri, inuidia s'habbia:
Che per se stessi son leuati a volo
Vscendo for de la commune gabbia.

Di lor par piv.) Lor, per Coloro, Che per se stessi son leuati a volo. A due maniere di genti si porta inuidia. a coloro, che s'auennero a poeta, o ad historico, che gli celebrasse, & a coloro, che con le sue scritture s'hanno procacciata fama.

Che d'altri.) Li quali habbia in guardia historico, o poeta.

Che per se stessi son levati a volo.) Sente il prouerbio latino, *Volare suis alis, aut alienis.* cio è, esser famoso per suoi scritti, o per altrui.

Vscendo for de la Commvne gabbia.) Hauendo detto Volare che è de gli vccelli, soggiunse Gabbia, che è parimente stanza d'vccelli.

Commvne gabbia.) Adunque chiama il commune viuere de gli huomini senza spetial nome di fama per iscritture.

Invidia s'habbia.) Io volontieri sporrei Inuidia, per Odio, dal sole, per quello, che seguita, *Contra costor colui, che splende solo*, &c. percioche gli huomini cõmunemente portano piu inuidia ad Alessandro, che ad Homero.

Contra costor colui, che splende solo,
S'apparecchiaua con maggiore sforzo;
Et riprendeua vn piu spedito volo:

Colvi, che splende solo.) Cio è, che solo splendendo oscura l'altre cose. Che nõ splende solo il sole, percioche & il fuoco, & alcune stelle, & alcune gemme, & simili splendono senza aiuto del sole. Et par, che origini il nome del sole, & che per cio sia detto Sole, perche splenda solo.

S'apparecchiava.) Raddoppiando l'orzo a suoi corsieri. laonde κρ-τὲ ἵππ-ις ἔκπω, è da congiugnere questo verso col terzo seguente,

A suoi corsier raddoppiat'era l'orzo,

Che cio è apprestamento del maggiore sforzo.

Et riprendeva.) Ecco il maggiore sforzo.

A suoi corsier raddoppiat'era l'orzo:
Et la reina, di ch'io sopra dissi,
Volea d'alcun de suoi gia far diuorzo.

Raddoppiat'era l'orzo.) Iuuenal. —*& infundent iumentis ordea lassis.*

Et la reina.) Effetto del maggiore sforzo del tempo, che la fama d'alcuni poeti mancasse. Et chiama Reina la Fama, la quale pero nel primo triompho di fama chiama simplicemente La bella donna. Laonde io sono certissimo, che nõ intenda di quel capitolo, ma del rimosso, nel quale dice,

Io vidi

Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la'nsegna d'vna gran reina.

SOPRADISSI.) Non mi ricorda mai di questo verbo hauer letto se non il preterito, Sopradetto. Laonde è da notare.

FAR DIVORZO.) Trasslatione presa dal seperamento del marito, & della moglie.

Vdi dir non so a chi; ma'l detto scrissi;
In questi humani a dir proprio ligustri;
Di cieca obliuione oscuri abissi

VDI DIR NON SO A CHI.) Hor per detti di persona incerta vuole prouare quello, che ha proposto. cio è, che fama per iscritture al lungo andare viene meno. Prima adunque in que detti si propone. poi p essempio d'altre cose mondane parimente vegnent: meno si dimostra. Vltimamẽte risponde ad vna tacita oppositione.

IN QVESTI HVMANI A DIR PROPRIO LIGVSTRI.) Chiama i suoi versi Humani ligustri, attendendo tuttauia a vituperare la fama nascente da versi. volendo dire, che non dureranno piu, che i ligustri, i quali, perche nascono da lui, & nõ da albero, chiama Humani, a differenza de gli arborei. Sente quel di Virgil.

Alba ligustra caduni.——

Ogn'vno homai sa, che fiore sia il ligustro, cioè il fior del giustrico, o oliuella, o cambrossono. Veggasi il Mattiolo sanese sopra Dioscoride. Chiama anchora κατὰ ἀντίφρασιν i suoi versi Oscuri abissi di cieca obliuione, che i versi sogliono essere memorie eterne di chiarissima luce.

Volgera'l sol non pur anni, ma lustri,
Et secoli vittor d'ogni cerebro;
Et vedra il vaneggiar di questi illustri.

VOLGERA'L SOL NON PVR ANNI, MA LVSTRI.) Queste sono le parole della persona incerta. & propone, che il tempo guaste ra la fama delle scritture, & insieme assegna la ragione, rispondendo a chi hauesse potuto dire, Io veggo dopo alcuni anni crescere. & non mancare la fama, percioche il sol volgera non solamente anni, ma lustri, & secoli.

VITTOR D'OGNI CEREBRO.) Il sole il quale è vincitore d'ogni cielabro, & d'ogni ingegno, vincendo la fama nascente da opera di cielabro.

ET VEDRA IL VANEGGIAR.) Cio è, vedra essere state vane le fatiche di questi, che hora paiono illustri.

Quanti fur chiari tra Peneo & Hebro;
Che son venuti, o verran tosto meno?
Quant'in sul Xantho, & quant'in val di Tebro?

TRA PENEO ET HEBRO.) Intendi de poeti. & de letterati greci.

IN SVL XANTHO.) Non so, che Troia hauesse mai scrittori famosi. Meglio era a far mentione o della Giudea, o della Phenicia.

IN VAL DI TEBRO.) Dimostra gli autori della lingua latina.

Vn dubbio verno vn'instabil sereno
E' vostra Fama, & poca nebbia il rompe;
E'l gran tempo a gran nomi è gran veneno.

VN DVBBIO VERNO) Cioè, come seguita, vn' instabil sereno. percioche il verno sereno non puo durare lungamente.

ET POCA NEBBIA.) Per le parole seguenti par, che chiami Poca nebbia. *Gran tempo.* Il che non so, come sia ben detto. Io per Poca nebbia intenderei l'oscurità portata dal tempo.

Passan vostri triomphi, & vostre pompe:
Passan le Signorie, passano i regni:
180.a. *Ogni cosa mortal tempo interrompe;*

Per questi essempi vuole dimostrare la potenza del tempo.

Et ritolta a men buon non da a piu degni:
Et non pur quel di fuori il tempo solue;
Ma le vostr'eloquentie, e i vostri ingegni.
Cosi fuggendo il mondo seco volue;
Ne mai si posa, ne s'arresta, o torna,
Fin che v'ha ricondotti in poca polue.

ET RITOLTA A MEN BVON.) Lo' nterrompere adunque ogni cosa del tempo non è altro, se non torla ad vn reo, & darla ad vn non men reo. & questo è vn dolersi del poco giudicio del tempo vsato in dare le cose mortali. *Et ritolta*, ripete Ogni cosa, per Ciascuna cosa, all' Hebrea.

ET NON PVR QVEL DI FVORI.) Come triomphi, pópe, signorie, & regni.

IL MONDO SECO VOLVE.) Cio è, le cose mortali, riuolgendole d' vna mano in vn' altra.

FIN CHE V'HA RICONDOTTI IN POCA POLVE.) Per morte.

Hor perche humana gloria ha tante corna,
Non è gran merauiglia, s'a fiaccarle
Alquanto oltra l'vsanza si soggiorna.

Ha parlato delle cose, & della vita degli huomini. hora parla della fama, la qual tosto non passa, come triomphi, & simili cose, ne come la vita degli huomini. & non è marauiglia, perche ha piu corna. Io non intendo, come altri, Corna della superbia, che non farebbe punto a proposito. ma intendo Corna, argomenti di perpetuità maggiori, che non sono quelli de triomphi, & della vita, & di simili cose. Corna adun que chiama, pogniamo, in Virgilio l'elettione della lingua, la' nuentione piu che humana di poesia, & l'altre non mai degnamente confidrate parti. le quali cose il tempo nō puo tosto abbatere, oltra l'vsanza dell' altre cose. adunque male s' adduce quel d' Horatio 3. Carm. —— *& addit cornua pauperi.*

Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle;
Se 'l viuer nostro non fosse si breue,
Tosto vedresti in polue ritornarle.

SI PENSI IL VVLGO.) Che la fama degli scrittori non debba mai mancare. Et pon mente Cheunque neutrale.

Vdito questo, perche al ver si deue

Non-

Non contrastar, ma dar perfetta fede;
Vidi ogni nostra gloria al sol di neue.

Infino a qui durano le parole della persona incerta. Hora il poeta certificato per tali parole della verita, conchiude, confessando di conoscere la breuita della fama, & lo 'nganno del vulgo, che è non solamente in reputare felice cosa la fama, ma ancho ra la lunga vita. conciosia cosa, che molti in vecchiezza muoiano infelici, & in puerizia felici. & la fama non habbia sempre a durare.

VIDI.) Per fede.

OGNI NOSTRA GLORIA AL SOL DI NEVE.) Significa la breuità, & il modo del consumamento.

Et vidi'l tempo rimenar tal prede
D'e vostri nomi; ch' i gli hebbi per nulla:
Benche la gente cio non sa, ne crede,
Cieca; che sempre al vento si trastulla,
Et pur di false opinion si pasce
Lodando piu 'l morir vecchio, che' n culla.

AL VENTO.) Par, che senta quel di Virgilio,
Nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris.

DI VANE OPINION SI PASCE.) Che Dante disse 233.b.21.
Tornan dal pasco pasciute di vento.

LODANDO PIV'L MORIR VECCHIO, CHE'N CVLLA.) Con questo essempio pruoua, che la gente si pasce di vane opinioni.

Quanti felici son gia morti in fasce;
Quanti miseri in vltima vecchiezza?
Alcun dice, beato è, chi non nasce.

QVANTI FELICI.) Come tutti i fanciulli Giudei, & Christiani.

QVANTI MISERI, &c.) Come Pompeo.

ALCVN DICE.) Lattan. Firmian. lib 3. cap. 19. *Damnant igitur vitam omnem plenamque nihil aliud, quàm malis, opinantur. Hinc nata est inepta illa sententia; hanc esse mortem, quam nos vitam putamus, illam vitam, quam nos pro morte timeamus. Ita primum bonum esse, non nasci: secundum, citius mori. Quæ vt maioris sit autoritatis, Silenno attribuitur.* Cicero in Consolatione, *Non nasci, inquit, longe optimum, nec in hos scopulos incidere vitæ: proximum autem, si natus sis, quàm primùm mori, tanquam ex incendio effugere violentiam fortunæ.* Ecclesiastes cap. 4. 2. *Et laudabam ego mortuos, qui iam mortui erant, magis quàm viuentes, qui adhuc viuunt. Et meliorem iudicauì supra hos duos eum, qui nondum fuit, quia non vidit opus malum, quod factum est sub sole.* Cicerone nelle Tuscul. *Non nasci homini longe optimum esse, proximum autem, quam primùm mori.* Plinio, *Itaque multi extitere, qui non nasci optimum censent, aut quàm ocyssime aboleri.*

Ma per la turba a grandi errori auezza
Dopo la lunga eta sia 'l nome chiaro;
Che è questo pero, che si s'apprezza?
Tanto vince, & ritoglie il tempo auaro: 180. b.

Chiamasi fama; & è morir secondo;
Ne piu, che contra 'l primo, è alcun riparo:
Cosi 'l tempo triompha i nomi, e 'l mondo.

MA PER LA TVRBA A GRANDI ERRORI AVEZZA.) Quasi dica, Se io niego, che la fama duri lunga eta, & che voglia dire, che sia come neue al sole, la turba, che è auezza a grandi errori, non mel credera. Adunque concedalesi, che la fama duri lunga eta.

SIA IL NOME CHIARO.) Pogniamo, che il nome sia chiaro.

CHE È QVESTO.) Nulla. perche pure alla fine il tempo lo consumera.

Triompho della Diuinita.

Io volontieri cambierei titolo a questo capitolo, o per dir meglio gli restituerei il suo, intitolandolo nō della Diuinita, ma dell' Eternita, che cosi leggendolo tutto, appare, che si ragiona d' eternita, & non di diuinita. senza che egli cosi il chiama in certi ammendamenti scritti di sua mano. Hora questo capitolo non fu meglio riueduto, & ammendato d'alcuni altri capitoli passati, con tutto che sia l' vltimo. perciochè tre rime ci sono reiterate ANNO. INE. & VI. contra la legge del rimare. Vuole adunque il P. per lo triompho dell' eternita significare l' appagamento dell' vno, & dell' altro suo desiderio, che tanto lo molestauano. cio è, dell' amore di L. & della vaghezza di fama. perciochè per l' eternita cessano le principali cagioni nociue alle cose desiderate cioè, il guastamento delle bellezze di L. che fu per morte & il guastamento della fama, che viene per tempo, li quali per l' eternita mancano. Prima pone vno ragionamento fra se stesso, nel quale assegna la cagione, perche si mettesse a contemplare il triompho dell' eternita, il quale, perche non puo essere, durando questo mondo corrottibile, pone poi il disfacimento di tutto il mondo, & del tempo, come cagione del suo corrompimento. Appresso pone i beni, che si prenderanno in questa eternita, per potere peruenire a dire di quello, che lo premeua, cioè, dell' eternita delle bellezze, & dell' eternita della fama. Dice adunque dell' agume del pensiero, & della veduta del sommo bene, il quale egli interpreta essere Dio, & del cessamento del male procedente dal tempo. & colto tempo, esce a beatificare gli eletti a quella gloria, & a biasimare i riprouati, assegnando le cagioni del biasimare gli vni, & parimente le cagioni del beatificare gli altri. Poi rispondendo ad vna tacita domanda, s' imagina il di di questo triompho esser vicino. & presa cagione torna pure a biasimare i riprouati, & a commendare gli eletti dal fine, che deono hauere

hauere gli vni, & gli altri. Vltimamente racconta il colmo di questo triompho, per lo quale bellezza, & fama s' auanzeranno eternamente senza tema di morte, o di tempo, & spetialmente in L. le quali cose sopra ogn' altra desideraua.

DA poi che sotto 'l ciel cosa non vidi 181.81
Stabile & ferma; tutto sbigottito
Mi volsi; & dissi, guarda in che ti fidi?

Non haueua il P. tentato di fermare suo studio, & sua speranza, se non in due cose di questo mondo, in L. & in fama, come veduto è. & non dimeno quasi vn nuouo Salamone, che hauesse considerata, & presa esperienza d' ogni cosa generalmente, comincia a dire d' hauere trouato ogni cosa vana, si come il sauio nell' Ecclesiaste parimente dice. Laonde volendosi fermare in cosa stabile, & eterna col pensiero, doman dando, & rispondendo, si riuolge a Dio, sperando nella sua misericordia, ben che sia stato tardi a riuolgerglisi.

IN CHE TI FIDI.) In che cosa fidar ti dei. perche gia veduta la' nstabilita dell' altre cose, haueua lasciato di sperare in loro.

Rispossi, nel signor; che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m' ha schernito;
Et sento quel, ch' io sono, & quel ch' i fui;
Et veggio andar' anzi volar' il tempo;
Et doler mi vorrei, ne so di cui:

CHE MAI FALLITO NON HA PROMESSA.) Promette il mondo quiete dureuole in piu cose, & se altri gli crede, le puo ottenere. come nella persona amata, nella fama, nelle ricchezze, &c. ma egli non attiene nulla. Promette parimente il signor Dio a chi crede a lui, la tranquillita dell' animo, & la rimessione de peccati, con infinite altre cose, delle quali promesse è piena tutta la scrittura, & a niuna viene egli meno. Laonde dice Paolo. *Fidelis est Deus.* 1. Cor. 1. 9. 2. Cor. 1. 18. &c.

MA VEGGIO BEN.) Quantun que habbia hora fermata la sua speranza in Dio & nelle' nfallibili sue promesse, non dimeno l' error commesso d' essersi fidato del mondo, gli si presenta tuttauia a ginocchi, & gli si presenta con l' vltima parte, cio è con lo scherno.

ET SENTO QVEL CH' IO SONO, ET QVEL CH' I FVI.) Altroue dice. *Lasso, che son? che fui?* volendo significare, che hora era infelice, & gia era stato felice. & cosi per comperatione dello stato presente, & del preterito vuole aggrauare la sua miseria. Ma hora non dello stato della felicita, o della' nfelicita ragiona, ma dell' eta aggrauando col paragone della giouinezza, & della vecchiezza il suo peccato, dicendo, *Et sento quel, ch' io sono*, cio è quanto sono vecchio hora, che mi sono riuolto a Dio, & *quel ch' i fui*, cio è giouane, quando mi fidai del mondo. il che il P. chiaramente dice ne versi seguenti.

ET VEGGIO ANDAR.) Et per questo conosce la soprauenuta vecch' ezza.

ET DOLER MI VORREI, NE SO DI CVI.) Con tutto che si vegga, inuecchiato nel peccato, & hauere cosi grauemente errato, si vorrebbe, se potesse, scusare. & dare la colpa ad ogni cosa, se non a se stesso. che questo è lo schermo della malitia humana, ma la coscienza nol permette. come anchora dice Paolo ad Rom. 2. 15.

Simul attestante illorum conscientia, & cogitationibus inter se accusantibus, aut etiam excusantibus in eo die, quum iudicabit dominus occulta hominum.

Che la colpa è pur mia; che piu per tempo
Doue' aprir gliocchi, & non tardar' al fine:
Ch' a dir' il vero, homai troppo m' attempo.

PIV PER TEMPO DOVE' APRIR GLIOCCHI.) Dello' ntelletto, si come hora veggio, —— *che' l mondo m' ha schernito,*
Et veggio andar', anzi volar' il tempo.
Quando era piu giouane. Aprir gli occhi, vuol dire Hauer senno, & conoscenza. Altroue significa Nascer, come habbiamo veduto.

NON TARDAR' AL FINE.) Dubita d'essere stato troppo a pentirsi, per quello, che fu detto nel capitolo passato di mente d' Agostino, & di Virgilio.

Ma tarde non fur mai gratie diuine:
In quelle spero, che' n me anchor faranno
Alte operationi & pellegrine.

Per mostrar, che le gratie diuine non sieno mai tarde, basta il solo essempio del ladrone in su la croce.

Cosi detto, & risposto; hor se non stanno
Queste cose, che' l ciel volge & gouerna;
Dopo molto voltar che fine haranno?

Messa la sua speranza in Dio, & gia securo dello stato suo, il P. domanda, che diuerra delle cose, nelle quali gli altri huomini, & egli infino all'hora soleua sperare. Perciochè quantunque finiscano nelle cose particolari, par non dimeno, che nella sua spetie in altre particolari di tempo in tempo si conseruino. come per cagione d'essempio, se la bellezza in L. venne meno o per tempo, o per morte, si conserua in altre donne piu giouani, & quelle morte, in altre, infino a di nostri, la quale secondo il Sessa philosopho, si truoua in donna Giouanna d'Aragona. & se la fama fosse venuta meno, pogniamo, in Silio Italico, si conserua anchora in Virgilio. Era tempo mouue questa questione, perciochè hauendo hora allogata la sua speranza in Dio, domanda di cosa, che da niuno gli poteua essere riuelata, se non dalla scrittura di Dio.

Questo pensaua: & mentre pius' interna
La mente mia, veder mi parue vn mondo
Nouo in etate immobile & eterna;
E' l sole, & tutto' l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; anchor la terra, e' l mare;
Et rifarne vn piu bello & piu giocondo.

QVESTO PENSAVA.) La domanda era della mente, & non della lingua.

ET MENTRE PIV S' INTERNA LA MENTE MIA.) La risposta medesimamente fu della méte, la quale internãdosi nelle cose di Dio col sottile pensamento, vide quello, che ne douea auenire. Hor del distruggimento del mondo, & della restitutione, è da vedere le scritture, & i buoni interpreti d' esse, che hora qui nõ ho.

Qual

Qual meraviglia hebb'io, quando restare
Vidi in vn pie colui, che mai non stette;
Ma discorrendo suol tutto cangiare? 181. b.

Il pie è sostegno & stabilimento della cosa, onde i Latini chiamano l'ala dell'edificio Piede, che per altro Piede è stromento da caminare, & non da stare.

COLVI, CHE MAI NON STETTE.) Il sole. ma è contrario questo a quello 173. a. 10.

Et quel, che com'un animal s'allaccia,
Con la lingua possente lego il sole.

Ma tu vedi quel, che habbiamo detto in quel luogo. Iehosua cap. 10. 13. *Stetit, inquam, sol in medio cœli, & festinauit occumbere spatio vnius diei. Nec fuit antea & postea tam longa dies.* Et i poet. fauoleggiano nel concipimento d'Hercole esserfi fermato il sole. il che sentì anchora il Petr. 8. b. 17.

Con lei fos'io da che si parte il sole,
Et non ci vedes'altri, che le stelle,
Sol vna notte, & mai non fosse l'alba. 93. b. 7.
E'l dì s'stesse, e'l sol sempre ne l'onde.

Pallade medesimamente nell'Odissea d'Homero ψ. Νύκτα μίαν, &c. —— allunga vna notte, per compiacere Vlisse & Penelope.

MA DISCORRENDO SVOL TVTTO CANGIARE.) Sarebbe da vedere quello De generatione & corruptione d'Aristotele. ma come il Petr. intenda questo luogo, poco appresso lo interpreta.

Non haur'albergo il sol in Tauro, o'n Pesce,
Per lo cui variar nostro lauoro,
Hor nasce, hor more, & hor scema, & hor cresce.

Et le tre parti sue vidi ristrette
Ad vna sola, & quell'vna esser ferma;
Si che come solea, piu non s'affrette?

LE TRE PARTI SVE.) Preterito, presente, & futuro. che l'altre sono spetie di queste generali.

AD VNA SOLA.) Presente.

ET QVELL'VNA ESSER FERMA.) Perche molti disputano, che non si truoui presente. conciosia cosa, che consista di preterito, & di futuro.

Et quasi in terra d'herba ignuda & herma,
Ne fia, ne fu, ne mai v'era anzi, o dietro;
Ch'amara vita fanno, varia e'nferma.

A me pare questo passo forte, pure vedremo di trappassarlo in questa guisa. Haueua detto il poeta, che vide restare in vn pie colui, che mai non stette. poi interposti quattro versi ~~non ui cangiano~~ soggiunge, che lo vide restare non sopra l'acqua, non in aere, cose poco stabili & ferme, ma quasi in terra d'herba ignuda, & herma, per le quali parole si significa tanta durezza di terra, che non possa produrre herba, o altra pianta, come communemente sono i diserti, & le solitudini. la qual cosa assai pienamente significò dicendo Herma. Non mi posso se non marauigliar d'alcuni, che credono, che il P. voglia mostrar per questo verso la costanza dell'eternità, & del mondo nuouo, dicendo, che come la terra nuda d'herba, & herma è sempre vna medesima senza mutatione alcuna, così sia l'apparenza del mondo nuouo. percioche non con

diserto, ma con giardino haurebbe dimostrato questo, che cio si poteua molto meglio con giardino, che con diserto dimostrare, & piu gli s'acconueniua.

NE FIA, NE FV, &c.) Fermatosi il sole, seguita, che in quel nuouo mondo non sia ne futuro ne preterito. il che egli significa con, Fia, &, Fu, & Anzi, & Dietro. & i verbi Fia, & Fu & gli auerbi Anzi, & Dietro, diuengono nomi, & come primo caso si gouernano dal verbo Era. Hora per Anzi, & per Dietro non vuole leuar via il sito del luogo, ma solamente il tempo a venire, & il passato. si come gli antichi figurando il tempo sotto la forma di Giano, l'effigiauano con due volti, vno riguardando inanzi, & l'altro indietro. O di, & piu mi piace, che non v'era anzi, o dietro, non hauendo riguardo al tempo, ne al luogo, ma alla vista. che se l'huomo guarda inanzi, non vede dietro. se dietro, non vede inanzi. & chiaramente par, che intenda cosi per quello, che seguita, *Passa'l penser*, & di sotto,

Quanti spianati dietro e inanzi poggi,
Ch'occupauan la vista.——

CH'AMARA VITA.) Non ha dubbio niuno, che i mali della vita procedono dal tempo, & dall'ignoranza delle cose preterite, & future.

Passa'l penser, si come sole in vetro;
Anzi piu assai; pero che nulla il tene:
O qual gratia mi sia, se mai l'impetro;
Ch'i veggia iui presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
Et con lui si diparte, & con lui vene.

PASSA'L PENSER.) In questo mondo nuouo non s'haura bisogno d'vso d'occhi della fronte, che quelli della mente suppliranno. Altroue attribuisce l'effetto, che qui attribuisce al pensiero, a gliocchi di L. 43.2.9.

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro.

PERO CHE NVLLA IL TENE.) Quantunque il raggio del sole penetri il corpo trasparente del vetro, pur meglio risplenderebbe, se non vi fosse niuno corpo impeditiuo, si come auiene al pensiero de beati nell'eternita.

CH'I VEGGIA IVI PRESENTE IL SOMMO BENE.) Poi che haura impetrata la gratia dell'argume del pensiero, l'vsera in contemplare Dio, che è il souruano bene. Et perche gli pareua, hauendo detto Il sommo bene, d'hauere poco sposto il suo pensiero. κατὰ ἐπέκτασιν, & il piu lungo, che habbia anchora vsato, soggiunge dopo 17 versi, che cosa sia questo sommo bene con piu parole.

Quel, che'l mondo governa pur col ciglio, &c.

NON ALCVN MAL, CHE SOLO IL TEMPO MESCE.) Che, non referisce Alcun male, ma Male solamente. Solo si puo referire a Male. quasi dica, Il tempo mesce male solamente, & non punto di bene. Et perche alcuno poteua pure dire Il tempo anchora pone fine al male. soggiungne, che vero è, che il male si parte col tempo, ma nella partita di quello ne soprauiene col tempo vn'altro in guisa, che il fine dell'vno male è principio dell'altro. Si puo anchora referire al tempo, dicendo, che solamente il tempo & non altro è cagione d'ogni male. *Mesce*, alla latina. trasla tione presa da ministri, che danno bere. Catullo,

Misce mi calices amariores. Dante 202.b.28. —— *ma perche't'vsi*
A dir la sete si, che l'huom ti mesca.

Non haur'albergo il sol in Tauro, o'n Pesce;

Per

Per lo cui variar nostro lauoro
Hor nasce, hor more, & hor scema, & hor cresce.

Che il sole non sia per hauere albergo in tauro, &c. non viene a dire altro, se non che non sara tempo, non essendo altro il tempo, che misura del mouimento de cieli, & spetialmẽte del sole, il quale ha sempre suo albergo in alcun de segni del zodiaco.

PER LO CVI VARIAR.) D'oriente in occidente, & d'vn segno in vn'altro, hora accostandosi piu a settentrione, & hora a mezzo di.

NOSTRO LAVORO.) Tutte le cose di questo mondo, le quali si fanno in noi, & per noi.

HOR NASCE, &c.) Questi sono effetti del tempo. ma è da vedere Aristotele *de Generatione, & Corruptione.*

Beat'i spirti; che nel sommo choro
Si troueranno, o trouano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro.

Hauendo il P. posto lo stato dell'eternita, & lo stato del presente mondo, mette vn grido rallegrandosi con loro, che saranno nell'eternita. & similmente vn altro, hauendo compassione a coloro, che si fidano del presente mondo. Hor diuide gli eletti a quella felicita prima in ispirti, & in huomini. & poi diuide gli spirti in quelli, che gia sono beatificati, & in quelli, che s'hanno a beatificare. Dicẽdo, *si troueranno.* par, che intenda Purgati, che saranno. o trouano, essendo gia purgati. Et le cosi intende, segue l'opinione di coloro, che tengono il purgatorio.

IN TAL GRADO.) In tale ordine. traslatione presa dal theatro, doue erano i gradi distinti da sedere secondo le qualita delle persone.

CHE SIA IN MEMORIA.) Par, che intenda del libro de viuenti, di cui parla la scrittura. Apoc. 3. 5. & 20. 15.

O felice colui; che troua il guado
Di questo alpestro & rapido torrente;
C'ha nome vita; ch'a molti è sia grado.

Parla di coloro, che anchora viuono in questo mondo.

CHE TROVA IL GVADO.) Il quale è Christo. Ioan. 14. 6. *Ego sum via.*

DI QVESTO ALPESTRO, &c.) Chi non truoua il guado. cio è, chi non va per la via di Christo, affoga in questo torrente della vita. & prendelo per tutti i piaceri, che si prendono mentre l'huomo viue.

Misera la volgare & cieca gente;
Che pon qui sue speranze in cose tali;
Che'l tempo le ne porta si repente.
O veramente sordi, ignudi, & frali;
Poueri d'argomento, & di consiglio;
Egri del tutto, & miseri mortali.

Chiama gli huomini mondani Miseri, & perche per se stessi non sanno, & perche non vogliono ascoltare i sani consigli.

CIECA.) Adunque, perche elegge quello, che non dourebbe, appigliandosi a cose cosi instabili.

SORDI.) Non ascoltando l'ammonitioni sane.

IGNVDI.) Delle cose, in che pongono la loro speranza.

POVERI D'ARGOMENTO, ET DI CONSIGLIO.) τὸ αὐτὸ. Se sono poueri d'argomento, non sanno per se stessi giudicare tra il bene, e'l male, il che si fa, argomentando. se sono poueri di consiglio, segno è, che non lo riceuono, essendo loro porto.

EGRI DEL TVTTO, ET MISERI MORTALI.) Aggiunti dati da Virgilio, in seperati luoghi pero, a mortali lib.1. Georg. — *duæ mortalibus ægris*
Munere concessæ diuûm. — lib.2. Aeneid.
Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris
Incipit. — lib.12. Aeneid.
— *acuunt quemetum mortalibus ægris.* lib.3. Georg.
Optima quæque dies miseris mortalibus æui
Prima fugit. — lib.11. Aeneid.
Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem. —

Quel; che'l mondo gouerna pur col ciglio;
282.a. *Che conturba, & acqueta gli elementi;*
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gliangeli ne son lieti & contenti
Di veder de le mille parti l'vna;
Et in cio stanno desiosi, e'ntenti.

Da gli effetti grandi dimostra Dio. Gli altri signori con molti rettori, & gride, & bandi, & sergenti non possono gouernare vna città. & Dio col ciglio solo gouerna tutto il mondo. Par preso da Horat. 3. Carm. — *Iouis*
Cuncta supercilio mouentis.

CHE CONTVRBA, ET ACQVETA GLI ELEMENTI.) Solo effetto di Dio si è fare tempesta. Per questo effetto Dauid mostra la potentia diuina nel Salmo 18. & 29. & Iob cap. 37.

AL CVI SAPER NON PVR IO NON M'APPIGLIO.) Assai duramente detto, volendo dire. Tanto è profondo il suo senno, che non può esser compreso dal mio intelletto. & sente quel di Paolo ad Romanos, 11. 33. *O profunditatem diuitiarum, & sapientiæ, cognitionis Dei, quàm inscrutabilia sunt iudicia eius. Quis enim cognouit mentem Domini?* Dunque *non pur non m'appiglio*, cio è, non pur non m'accosto io, che sono mortale. & intende di tutto il sapere.

ET IN CIO STANNO DESIOSI, E'NTENTI.) Si contentano gli angeli di veder delle mille parti l'vna. & è tanto vaga, & grande quella vna, che non la veggono compiutamente in guisa, che il desiderio, & l'attentione si rimetta.

O mente vaga al fin sempre digiuna
A che tanti pensieri? vn' hora sgombra
Quel, che' n molt' anni a pena si raguna.

O MENTE VAGA.) Questa è la pruoua di quel motto,
Misera la volgare & cieca gente.
Adunque o gli auisi tornano fallaci, o no. se tornano fallaci, è misera la gente. se no, in vn punto si consuma l'acquisto fatto in molti anni. & così è medesimamente misera la gente.

AL FIN

AL FIN SEMPRE DIGIVNA.) Perche niuno de suoi pensieri ha hauuto effetto, & questo è la prima parte.

VN' HORA SGOMBRA.) Questa è la seconda parte, quando i pensieri hanno hauuto effetto, ma senza durata. Simil sentenza 105.b.22.

Com' perde ageuolmente in vn matino
Quel, che 'n molt' anni a gran pena s'acquista.

Quel; che l' anima nostra preme e'ngombra,
Dianzi, adesso, hier, diman, mattino, & sera;
Tutti in vn punto passeran, com' ombra.

QVEL, CHE L'ANIMA NOSTRA PREME.) Quantunque gli auisi nostri, potrebbe dire alcuno, non habbiano compimento, o, hauendolo, sia molto breue, non dimeno la rimembranza delle cose passate, & la speranza delle future, non ci lascia credere quello, che tu di. A questo hora rispondendo, dice, che soprauenendo la fine del mondo, cesseranno. perciochè cesserà la loro cagione, che è il tempo passato e'l futuro.

DIANZI, ADESSO, HIER, DIMAN, MATTINO, ET SERA.) Pone il P. in questo verso il preterito, e'l futuro in tre guise distinto per diuersi interualli. Dianzi, p preterito molto prossimo. Adesso, per men prossimo & Hier, p alquato lontano. Diman pone per lo di di domane futuro. Mattino per la parte men lontana del di di domane. & Sera per la parte piu lontana d'esso di di domane. Parmi bene, che Mattino & sera in questa maniera sieno posti poco propriamente. poi che significano certa hora del di, & non tempo passato, o venturo. Hor che Adesso si debba prendere per tempo passato, oltre a gli altri poeti antichi, ce lo mostra Dante, doue disse 84.a.1. *Si, come disse, fu mandato adesso.* & 140.a.14.

Et noi venimmo al grand' arbore adesso. & Dante da Maiano, doue dice,
Tal hor pensando son si coraggioso,
Che spero demandar del bel piacere.
Poi quel pensiero vblio, & pauroso
Diuengo adesso, & taccio il mio volere. &,
Si gran temenza entro lo cor mi vene,
Quando eo riguardo sua gran segnoria.
Che adesso quanto ardire haggio en balia
Si parte, che di me punto non tene.

TVTTI IN VN PVNTO PASSERAN, COM' OMBRA.) Quel, che Dauid disse della vita sua, Salmo 102.12. *Dies mei sicut vmbra declinauerunt.* & altroue il Pet. 120.a.1. *I di miei piu leggier, che nessun cerno,*
Fuggir com' ombra.—— Hora dice del tempo di tutto il mondo.

Non haura loco fu, sara, ne era;
Ma è solo, in presente, & hora, & hoggi,
Et sola eternita raccolta e'ntera.

Torna con altra via a dire del cessamento del præterito, & del futuro.

MA E' SOLO IN PRESENTE.) Il che anchora altrimenti dice, *hora & hoggi.*

ET SOLA ETERNITA RACCOLTA E'NTERA.) Dice Raccolta, per quello, che poco appresso dira,

Non sara piu diuiso a poco a poco,
Ma tutto insieme.——

INTERA.) Cio è, che mai non haura fine.

Quanti ſpianati dietro e inanzi poggi,
Ch' occupauan la viſta; & non fia, in cui
Noſtro ſperar & rimembrar s' appoggi;
Laqual varietà fa ſpeſſo altrui
Vaneggiar ſi, che 'l viuer pare vn gioco
Penſando pur, che faro io, che fui.

QVANTI SPIANATI.) Fu queſto verſo ſpoſto ſopra quello,
——*ne mai v' era anzi, o dietro.*

ET NON FIA, IN CVI NOSTRO SPERAR.) Eſſendo ogni coſa preſente, ceſſa la memoria, & la ſperanza, per le quali altri paſſa il tempo, quaſi ſenza accorgerſene. O di, In cui s' appoggi, cio è, in cui habbia ſuo eſſere.

CHE SARD IO.) Sperando.

CHE FVI.) Rimembrando.

Non ſara piu diuiſo a poco a poco;
Ma tutto inſeme; & non piu ſtate, o verno;
Ma morto 'l tempo, & variato il loco:

NON SARA PIV DIVISO.) Il tempo, come è hora & come prenda queſta diuiſione, ſoggiunge, *non piu ſtate, o verno,* per le quali ſtagioni, ſi comprende ogni altra diſtintione di tempo.

MA MORTO 'L TEMPO.) Perche non ſia diuiſo, non ſarà pero tempo? quaſi che altri credeſſe, che per non eſſer diuiſo, foſſe vna perpetua ſtate, o verno.

ET VARIATO IL LOCO.) Per quello, che diſſe,
Quanti ſpianati dietro, e' nanzi poggi,
Ch' occupauan la viſta.——

Et non hauranno in man glianni 'l gouerno
De le fame mortali; anzi chi fia
Chiaro vna volta, fia chiaro in eterno.

Se il tempo è veleno alla fama, come habbiamo veduto nel capitolo proſſimo paſſato, ogni vno ſi puo imaginare, che gouerno facciano gli anni delle fame, cio è, gli anni non oſcureranno piu le fame.

ANZI CHI FIA CHIARO VNA VOLTA.) Entra a far pruoua della felicità detta da lui di ſopra, *Beati i ſpiriti*, &c.

O felici quell' anime; che 'n via
Sono, o ſaranno di venir al fine,
Di ch' io ragiono; quandunque ſi ſia:
182.b. *Et tra l' altre leggiadre & pellegrine*
Beatiſſima lei, che morte anciſe
Aſſai di qua dal natural confine.

O FELICI QVELL' ANIME.) Par, che ſenta opinione diuerſa dalla ſopra poſta, quando diſſe, *o ſi trouano in tal grado*, dicendo hora, *ſono in via*, quaſi anchora non ſieno peruenuti al fine. Ma di, che egli intende, che alcuni ſono in beatitudine, & la godono.

godono. ma non sono anchora peruenuti al fine. il che allhora sara, quando risusciteranno co corpi. la qual cosa dimostra di sotto,

Ma 'l ciel pur di verderla intera brama.

& cio sira dopo il disfacimento del mondo.

QVANDVNQVE SI SIA.) Della fine del mondo vedi Andrea Osiandro, & il P. poco appresso ne torna a dire. Quandunque, per Quando, Dante 229.b.25.

Quandunque nel su' giro.—— Item 103.b.22.

Quandunque l'vna d' este chiani falla.

BEATISSIMA LEI, CHE MORTE ANCISE.) Per queste parole dimostra L. ma assai confusamente. perciochè molte altre donne sono morte di qua dal natural confine. Il natural confine si è il corso natural della vita di cento, o d'ottanta anni.

Parranno allhor l'angeliche diuise,
Et l'honeste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giouenil natura mise.

Parla delle virtu dell'animo infuse dalla natura. Parranno, per Appariranno. Apulcio vsa *Paruerit*, per *Apparuerit*. Dant. Infern. cap. *

Qui si parra la tua nobilitate.

Seneca in Hercule Oetheo, ——*parui certe Ioue Vbique dignus.*—— per *Apparui*.

ANGELICHE DIVISE.) Onde nasce Guise. & tanto vale Diuise in questo luogo, quanto Guise.

CHE NEL COR GIOVENIL NATVRA MISE.) Picciola loda di L. se nella giouenile eta hebbe i suoi pensieri casti per natura. Ma ben sarebbe stata loda maggiore, se per habito acquistato gli hauesse hauuti tali.

Tanti volti, che 'l tempo & morte han guasti,
Torneranno al lor piu fiorito stato;
Et vedrassi, oue Amor tu me legasti:

Parla della bellezza del corpo. & perche era gia guasta nella sepoltura, dice, che per resurrettione ritornera nel suo pristino stato. & a dimostrare l'eccellente bellezza di L. vsa questa via. Dice, che tutte le belle donne risurgeranno, & non dimeno tanto è bella L. che tra tutte sara senza altra dimostratione riconosciuta per la piu bella. Adunque *tanti volti*, &c. & per conseguente quello di L. tornera al piu fiorito stato, & essendo piu bello degli altri, ——*vedrassi oue Amor tu me legasti.*

Ond'io a dito ne saro mostrato,
Ecco, chi pianse sempre, & nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato:

Veduta la bellezza di L. & riconosciuta per la piu eccellente fra tutte l'altre, ne seguira gloria al P. & a L. Al P. perche sara commendato per acutissimo consideratore di bellezza, & mostrato a dito per tale. a L. sentendosi ella essaltare sopra ogni altra. Hor questo esser mostrato a dito, è preso dall'historia. Si racconta, che Demosthene si rallegrò fuor di misura perche vna vecchia athenese il dimostrò a dito dicendo, οὗτος ἐστι Δημοσθένης. Boc. 206.b.1. *Egli non potena andar per via, che egli non fosse da fanciulli mostrato a dito, i quali diceuano, Vedi colui, che giacque con la Cintazza.*

ECCO CHI PIANSE.) E' da supplire, Dicendo il mostratore. Gran lode d'honestà in donna, che il suo amante sempre pianga, & mai non gioisca. che cio non procede se non da somma honestà.

ET NEL SVO PIANTO.) Gran lode di bellezza, & di virtu in donna, che il pianto dell' amante sia reputato bene impiegato, & da piu che il riso de gli altri. Questa sentenza ha detta piu volte.

Che bel fin fa chi bene amando more. &, *——che languir per lei*
Meglio è, che gioir d'altra. &,
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

Et quella, di cu' anchor piangendo canto,
Haura gran meraviglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar 'il vanto.

Anchor, non significa in questo luogo tempo, ma Etiandio, & il sentimento è quel medesimo gia detto disopra. Della quale io godo, & gioisco, etiandio che pianga, & che per lei continuamente mi truoui in dolore.

HAVRA GRAN MERAVIGLIA DI SE STESSA.) Per humilta, non miga per ignoranza della sua bellezza, & del suo valore.

Quando cio fia, no 'l so; sassel propri' essa:
Tanta credenza a piu fidi compagni
Di si alto secreto ha chi s'appressa?

QVANDO CIO FIA, NO'L SO) Matth. cap. 24. 36. *Caterum de die illo & hora nemo scit, ne angeli quidem cælorum nisi pater meus solus.* Marc. cap. 13. 32. *De die autem illo nemo scit, neque angeli cæli neque filius, nisi pater.* Et senza hauer riguardo a queste scritture, afferma, che ella il sa, & che la credenza di si alto secreto è commessa a coloro, che hanno i compagni piu fedeli, & secreti, che non ha esso poeta. il quale trouandosi in terra, non ha se non huomini berlingatori per compagni. volendo dire, che coloro, che sono in cielo, doue hanno i compagni fidi, il sanno ottimamente, & che niuno viuente il sa.

Credo, che s'auicini: & d'e guadagni
Veri, & d'e falsi si fara ragione:
Che tutte sieno allhor' opre di ragni.

CHE S'AVICINI.) Il tempo quando cio fia, anchora che nol sappia. Le ragioni, che lo muouono a cosi credere, non dice egli. Ma quali elle sieno, se altri le desiderasse sapere, potrebbe vedere il libretto d'Andrea Osiandro De fine mundi. o De vltimis temporibus.

ET DE GVADAGNI VERI, ET DE FALSI.) Nel giudicio vniuersale si fara di nuouo ragione sotto altri giudici, & con altra essaminatione, che non è fatta o si fa in questo mondo, & si sepereranno con gran diligentia i guadagni veri da falsi, non per opinioni d'huomini, ma di Dio, & della verita.

CHE TVTTE.) Le ragioni fatte infino allhora.

FIENO OPRE DI RAGNI.) Si danneranno come fatte male, ne hauranno piu forza, che le tele de ragni, le quali si rompono per ogni minimo empito. In questo mondo molti, per opere fatte, credono d'hauere fatto gran guadagno appresso a Dio, che si trouera essere falso guadagno, o falsamente creduto quando si ritornera a riuedere i libri, & i conti.

Vedrassi, quanto in van cura si pone;

Et

Et quanto indarno s'affatica, & suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia, chi apra, o chiuda:
Fia ogni conscienza o chiara, o fosca
Dinanzi a tutto'l mondo aperta, & nuda;

VEDRASSI, QVANTO IN VAN.) Pone per l'opere di fuori vane, come si conosceranno i falsi guadagni.

NESSVN SECRETO FIA, CHI APRA O CHIVDA.) Pone per l'opere, & per gli pensieri dentro, come si conosceranno i falsi guadagni. Et l'ordine è tale. è da trarre la negatione di Nessuno, & da dir così, Non fia chi apra, o chiuda alcun secreto. Non sarà bisogno per sapere i pensieri passati de gli huomini, di propria confessione. ne, tacendogli, per cio non si sapranno, per quello, che seguita.

CHIARA, O FOSCA.) Sente il prouerbio latino, *Albus an ater*. Catull.

Nil nimium studeo Cæsar tibi velle placere,
Nec scire vtrum sis albus, an ater homo.

Et fia, chi ragion giudichi, & conosca: 183. a.
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca:

Finito il processo, il giudice giusto & intendente ditermina. Poteua essere manifesta ogni conscienza, & poteua mancar giudice, che la conoscesse, o conoscendola, che giudicasse dirittamente, per cio soggiunse questo verso.

POI VEDREM.) L'essecutione della sentenza.

COME FIERA CACCIATA SI RIMBOSCA.) Anchora che i dannati andassero in fuoco eterno per la sentenza data da Christo, non dimeno andarieno così veloci, senza che vi fossero spinti, come va veloce la fiera cacciata al bosco, doue è lo scampo suo. Et cio auiene per quello, che dice Dante Infer. cap. 3.

Et pronti sono a trappassar lo rio,
Che la diuina iustitia li sprona
Sì, che la tema si volge in desio.

Et vedrassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro & terreno
Essere stato danno, & non vantaggio:

Ritorna a dire della vanità de guadagni falsi, per poter dire de veri, de quali non haueua anchora parlato, quantunque gli haueße proposti.

PARAGGIO.) Intendo qui per Comparigione, & voglio, che fia parola atta al giudicio. Significa anchora altro, ma ha altra origine.

CHE VI FA IR SVPERBI.) Il che disopra disse,

—— *quanto in tua cura si pone*, &c.

E'n disparte color, che sotto'l freno
Di modesta fortuna hebbero in vso
Senz'altra pompa di goderssi in seno.

COLORO.) Vedransi. & questi saranno coloro, che haurano fatti veri guadagni.

SOTTO'L FRENO DI MODESTA FORTVNA.) Par, che intenda di Ne-

mesi dea, la quale non è altro, che la fortuna modesta con vn freno, della quale sono molte epigramme greche. Cioè contentandosi della sua mezzanita. & frenandola tacitamente, senza superbia si goderono.

DI GODERSI IN SENO.) Tib. lib. 4. Eleg.

Nil opus invidia est, procul absit gloria vulgi:
Qui sapit, in tacito gaudeat ille sinu. Prop. lib. 2. Eleg. Vnic. nata.
Tu tamen interea quamuis te diligat illa,
In tacito cohibe gaudia clausa sinu.

Quesli cinque triomphi in terra giuso
Hauem veduti; & a la fine il sesto
Dio permettente, vederem la suso;

Questa è la conclusione non solamente di questo capitolo, ma di tutti gli altri anchora. dalla quale chiaramente si coglie la' ntentione del Poeta.

CINQVE TRIOMPHI.) D' Amore, di Castita, di Morte, di Fama, di Tempo.

IN TERRA GIVSO HAVEM VEDVTI.) Per sogno. cioè, il sogno mio è stato di vedere i cinque triomphi in terra & il sogno mio è stato di vedere il festo in cielo, il quale spero di vedere. Et qui bisogna presupporre, che il sonno fi fosse rotto.

DIO PERMETTENTE.) Non ispera d' andare in cielo per virtu di sue proprie opere, ma si per la gratia diuina.

E' l tempo disfar tutto, & cosi presto;
Et morte in sua ragion cotanto aura;
Morti saranno insieme & quella, & questo:

Dal triompho dell' eternita seguita il disfacimento di que triomphatori, che haueuano disfatti gli altri, & essi non erano stati disfatti, come della Morte, & del Tempo. che il Tempo haueua disfatta la Fama, & non la Morte. Et la Morte haueua disfatta L. che con la sua castita haueua disfatto Amore. Laonde per lo triompho dell' Eternita seguita, che L. torni viua, & la Fama medesimamente. & muoia essa Morte, & il tempo. L' ordine è tale. Et vedremo disfar, per Disfarsi, il tempo tutto, quantunque paia lunghissimo, & presto, cioè velocissimo in guisa, che per sua velocita non fuggira il disfacimento. Si potrebbe anchora dire Presto, a disfare la fama.

ET MORTE IN SVA RAGION COTANTO AVARA.) Non ostante che morte soglia non voler rimettere nulla di sua ragione, in amazzare altrui. fara ella quasi in iscambio morta. & disfatta.

MORTI SARANNO INSEME ET QVELLA.) La morte fu morta per la morte di Christo, in quanto gia si sapeua, che non vccideua eternamente, poi che si doneua risuscitare. ma hora sara morta, cioè, non vsera piu suo vfficio d' vccidere, non morendo piu niuno.

Et quei, che fama meritaron chiara,
Che' l tempo spense; et bei visi leggiadri,
Che' mpallidir se' l tempo & morte amara;
L' obliuion, gli aspetti oscuri & adri
Piu che mai bei tornando lasceranno
A morte impetuosa i giorni ladri.

ET QVEI, CHE FAMA, &c.) Morto il tempo, & la Morte, seguita, che i famosi

mo si diuengano chiari & i morti risuscitino. Hor l'ordine, & il sentimento è questo. Et quei, che fama, &c. e i bei visi leggiadri, &c. lasciaranno l'obliuione, & gli aspetti oscuri & adri, &c. a morte impetuosa, a i giorni ladri. che così è da leggere, & non, i giorni ladri. Adunque quei, là cui fama fu spenta dal tempo, il che significa obliuione, lasciaranno questa obliuione a i giorni ladri, cioè al tempo, che fura ogni cosa al lungo andare. che essendo esso morto morra con lui l'obliuione. Et i bei visi leggiadri, fatti impallidir da morte & dal tempo, lasciaranno gli aspetti oscuri & adri, che è lo' mpallidir detto disopra, essendo essi visi tornati belli, come prima, alla morte impetuosa, cio è con lei si morranno.

Ne l'eta piu fiorita & verde haranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma inanzi a tutti, ch'a rifar si vanno,
E' quella; che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, & con la stanca penna;
Ma' l ciel pur di vederla intera brama.

Ne l'eta piv fiorita.) Della restitutione dell'eta dell'humana generatione sono da vedere i maestri in diuinita.

Con immortal bellezza.) Riguarda Morte.

Eterna fama.) Riguarda Tempo.

Ma inanzi a tvtti.) Per lo desiderio, come dira poco appresso, dell'anime beate, di vedere L. col corpo.

Che piangendo il mondo chiama.) Gli huomini di questo mondo, & per quello, che ne parlo, & per quello, che ne scriuo, inuogliati disiderano di veder L. Ma il ciel, cioè l'anime beate, non solamente non vogliono conceder l'anima di L. al mondo, ma disiderano, che'l mondo finisca, per hauerla in cielo col corpo per risurrettione.

A riua vn fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi die per lei si lunga guerra;
Che la memoria anchora il core accenna.
Felice sasso, che'l bel viso serra:
Che poi c'haura ripreso il suo bel velo;
Se fu beato, chi la vide in terra;
Hor che fia dunque a riuederla in cielo?

Assegna la ragione, perche l'anime beate bramino di vederla in corpo in cielo, & cio è per la sua eccelente bellezza, la quale chi vide in terra, si puo chiamar beato, hor quale sara ella in corpo glorificato? Ma prima che assegni la ragione di questo desiderio, dice perche habbia detto Intera. cioè, perche è morta. il che dimostra ne quattro prelenti versi. A riua vn fiume, Rodano, appresso il quale ella habitaua, come appare nel sonetto, *Rapido fiume*, &c.

Amor mi die per lei.) Mentre visse.

Che la memoria anchora il core accenna.) Altroue,

Oue sier Marte irato, & non accenna.

Et perche per queste parole non era stato detto chiaramente, che L. fosse morta, che si, ofeuano acconciare auchora a persona viua, soggiugne,

Felice sasso, che'l bel viso serra, con inuidia detto, come quello,
Quanta inuidia ti porto anara terra, &c.

SE EV BEATO, CHI LA VIDE IN TERRA.) Simile a quello —*adunque.*
Beati gliocchi, che la vider viua.

HOR CHE FIA DVNQVE A RIVEDERLA IN CIELO.) Altroue. 104. b.

28. *Quand'alma & bella farsi*
Tanto piu la vedrem, quanto piu vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

IL FINE DELLA TERZA ET VLTIMA PARTE DELLE RIME DEL PETRARCA.

SPOSTE

PER LODOVICO CASTELVETRO.

Prendasi guardia, che i numeri, a quali sara aggiunto questo segno *, s'hauranno a cercare nella seconda parte di queste rime, si come i numeri de capitoli s'hauranno a cercar nella terza contenente i triomphi.

SONETTI.

A

A Pie d'e colli; oue la bella vesta a carte 25
Amor piangeua, & io con lui tal volta 56
Apollo; s'anchor viue il bel desio 81
Amor con sue promesse lusingando 158
Ai bella liberta, come tu m'hai 183
Aventuroso piu d'altro terreno; 202
Amor, fortuna, & la mia mente schiua 223
Amor m'ha posto, come segno a strale; 262
Amor; che nel pensier mio viue & regna 273
Amor & io si pien di merauiglia; 299
Amor; che vedi ogni pensero aperto; 303
Amor mi manda quel dolce pensero, 310
Amor mi sprona in vn tempo, & affrena 321
Amor fra l'herbe vna leggiadra rete 323
Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo 324
Amor, natura, & la bell'alma humile 326
Almo sol quella fronde, ch'io sola amo 331
Anima; che diuerse cose tante 350
Aura; che quelle chiome bionde, & crespe 391
Amor con la man destra il lato manco 392
Amor io fallo, & veggio 'l mio fallire 402
Arbor vittoriosa triomphale 435
Aspro core & seluaggio & cruda voglia 445
Alma felice; che souente torni 31*
Amor; che meco al buon tempo ti slaui 57*
Anima bella da quel nodo sciolta 60*
Al cader d'una pianta, che si suelse 76*

B

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, & l'anno 126

Ben sapeu'io, che natural consiglio 136
Beato in sogno; & di languir contento 369

C

Così potess'io ben chiuder in versi 181
Cesare, poi che'l traditor d'Egitto 189
Come talhora al caldo tempo sole 274
Che fai alma? che pensi? haurem mai pace 287
Come'l candido pie per l'herba fresca 306
Cantai: hor piango; & non men di dolcezza 394
Chi vuol veder quantunque puo natura 419
Cercato ho sempre solitaria vita, 431
Cara la vita; & dopo lei mi pare 434
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi 20*
Come va'l mondo: hor mi diletta & piace 41*
Conobbi, quanto il ciel gliocchi m'aperse 124*

D

Del mar Tirreno a la sinistra riua 134
Dicesett'anni ha gia riuolto il cielo 221
Di di in di vo cangiando il viso e'l pelo 340
D'un bel chiaro polito & viuo ghiaccio 348
Dolci ire, dolci sdegni, & dolci paci 351
Dodici donne honestamente lasse 388
Due rose fresche, & colte in paradiso 416
Datemi pace o duri miei pensieri 22*
Discolorato hai Morte il piu bel volto 32*
Due gran nemiche insieme erano aggiunte 50*
Dolce mio caro & pretioso pegno 125*
Deh qual pieta, qual angel fu si presto 126*
Del cibo, onde'l Signor mio sempre abonda 127*
Donna; che lieta col principio nostro 133*
Da piu begliocchi & dal piu chiaro viso 134*
Dicemi spesso il mio fidato speglio 155*
Dolci durezze, & placide repulse 161*
Deh porgi mano a l'affannato ingegno 163*

E

Era'l giorno, ch'al sol si scoloraro 13

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi 174
E questo 'l nido, in che la mia Phenice 81*
E'mi par d'hora in hora vdir il messo 136*

F

Fuggendo la pregione; ou' amor m'hebbe 173
Fera stella; se'l cielo ha forza in noi 316.
Fresco, ombroso, fiorito & verde colle 414
Far potess'io vendetta di colei 427
Fu forse vn tempo dolce cosa amore 130*

G

Gloriosa colonna, in cui s'appoggia 27
Gia fiammeggiaua l'amorosa stella 79
Giunto m'ha amor fra belle & crude braccia 313
Geri; quando talhor meco s'adira 322
Giunto Alexandro a la famosa tomba 330
Gratie; ch'a pocchi 'l ciel largo destina 370
Gia destai con si giusta querela 378
Gliocchi; di ch'io parlai si caldamente 44*
Gli angeli eletti, & l'anime beate 132*

H

Hor che'l ciel & la terra e'l vento tace 304
Hor hai fatto l'estremo di tua possa 98*

I

Io mi riuolgo in dietro a ciascun passo 32
Il successor di Carlo; che la chioma 58
Io temo si de begli occhi l'assalto 92
Il figliuol di Latona hauea gia noue 77
Il mio auersario; in cui veder solete 98
Io sentia dentr'al cor gia venir meno 101
Io son gia stanco di pensar, si come 156
I begliocchi; ond'i fui percosso in guisa 165
Io son si stanco sotto 'l fascio antico 164
Io non fu d'amar voi lassato vnquanco 165
Io amai sempre, & amo forte anchora 169
Io hauro sempre in odio la fenestra 170
Io son de l'aspettar homai si vinto 182

In mezzo di duo amanti honesta altera 208
Io canterei d'amor si nouamente 259
Ite caldi sospiri al freddo core 290
I vidi in terra angelici costumi 294
In qual parte del ciel, in quale idea 297
I dolci colli; ou' io lasciai me stesso 365
In nobil sangue vita humile, e queta 376
Il cantar nouo, e'l pianger de gli augelli 380
I pianſi; hor canto; che' l celeste lume 395
I mi viuea di mia sorte contento 396
I ho pregato amor, & nel riprego 411
Il mal mi preme, & mi spauenta il peggio 415
In dubbio di mio stato hor piango, hor canto 423
I pur ascolto, & non odo nouella 425
In quel bel viso, ch' i sospiro, & bramo 428
In tale stella duo begliocchi vidi 432
I ho pien di sospir quest' aere tutto 38*
I mi soglio accusare, & hor mi scuso 49*
Io pensaua assai dextro esser su l'ale 62*
I di miei piu leggier, che nessun ceruo 77*
Ite rime dolenti al duro sasso 114*
I vo piangendo i miei passati tempi 160*

L

La gola, e'l sonno, & l'otiose piume 24
L'oro & le perle, e i fior vermigli, e i bianchi 100
La guancia, che fugia piangendo stanca 123
L'arbor gentil, che forte amai molt' anni 126
Lasso, che male accorto fui da prima 130
L'aspetto sacro de la terra vostra 135
La bella donna, che cotanto amaui 175
Lasso, ben so, che doloroſe prede 187
L'aspettata virtu, che'n voi fioriua 191
Lasso, quante fiate amor m'assale 203
La donna, che'l mio cor nel viso porta 205
Le stelle, e'l cielo, & gli elementi a proua 291
Lieti fiori, & felici & ben nate herbe 302

L'aura gentil, che rasserena i poggi 339
L'aura serena; che fra verdi fronde 341
L'aura celeste; che'n quel verde lauro 342
L'aura soaue, ch'al sol spiega, & vibra 343
Lasso, ch'i ardo, & altri non mel crede 349
Liete, & pensose, accompagnate & sole 384
Lasso, amor mi trasporta, ou'io non voglio 401
L'alto signor; dinanzi a cui non vale 412
L'aura, che'l verde lauro, & l'aureo crine 417
La sera desiar, odiar l'aurora 426
L'ardente nodo; ou'io fui d'hora in hora 15*
La vita fugge, & non s'arresta vn'hora 19*
L'alma mia fiamma oltra le belle bella 39*
Leuommi il mio penser in parte; ou'era 55*
L'alto & nuouo miracol; ch'a di nostri 65*
L'aura, & l'odore, e'l refrigerio, & l'ombra 99*
L'ultimo lasso de miei giorni allegri 100*
Lasciato hai morte senza sol il mondo 122*
L'aura mia sacra al mio stanco riposo 137*

M

Moueti'l vecchierel canuto & bianco 33
Mille fiate o dolce mia guerrera 38
Ma poi, che'l dolce riso humile, & piano 95
Mie venture al venir son tarde & pigre 122
Mirando'l sol de begliocchi sereno 315
Mille piaggie in vn giorno & mille riui 319
Mia ventura & amor m'haucan si aderno 347
Mira quel colle o stanco mio cor vago 413
Mai non fu in parte; oue si chiar vedesti 28*
Mentre che'l cor da gliamorosi vermi 58*
Mente mia; che presaga de tuoi danni 71*
Mai non vedranno le mie luci asciutte 82*
Morte ha spento quel sol, ch'abbagliar suolmi 157*

N

Non veggio, oue scampar mi possa homai 201
Ne cosi bello il sol giamai leuarsi 279

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, & Tebro 285
Non d'atra & tempestosa onda marina 288
Non fur mai Giove & Cesare si mossi 293
Non pur quell' vna bella ignuda mano 346
Non dal Hispano Hibero a l'Indo Hidaspe 367
Ne l'eta sua piu bella & piu fiorita; 20*
Ne mai pietosa madre al caro figlio 34*
Ne per sereno ciel ir vaghe stelle 69*
Non puo far morte il dolce viso amaro 139*

O

Orso e non furon mai fiumi, ne stagni, 91
Occhi piangete; accompagnate il core, 167
Orso al vostro destrier si puo ben porre 184
O d'ardente virtute ornata & calda 282
Oue ch'i posi gliocchi lassi, o giri. 296
O passi sparsi; o pensier vaghi & pronti 300
O inuidia nemica di virtute; 314
O bella man, che mi distringi'l core 345
Onde tolse amor l'oro & di qual vena 381
O cameretta; che gia fosti vn porto 400
O misera & horribil visione 422
O dolci sguardi, o parolette accorte 424
Ome il bel viso; ome il soaue sguardo 1*
Occhi miei oscurato è'l nostro sole 23*
Ou'è la fronte; che con picciol cenno 52*
O giorno, o hora, o vltimo momento, 102*
O tempo, o ciel volubil; che fuggendo 120*
Ogni giorno mi par piu di mill'anni, 138*

P

Per far vna leggiadra sua vendetta 9
Piouommi amare lagrime dal viso 34
Piu di me lieta non si vede a terra 57
Perch'io t'habbia guardato di menzogna 103
Poco era ad appressarsi a gliocchi miei 108
Padre del ciel dopo i perduti giorni 127
Per mirar Policleto a proua fisso 159

Poi che mia ſpeme è lunga a venir troppo 172
Piangete donne, & con voi pianga amore; 176
Piu volte amor m'hauea gia detto ſcriui 178
Poi che voi & io piu volte habbiam prouato 185
Perſeguendomi amor al luogo vſato 204
Pien di quella ineffabile dolcezza 209
Poi che'l camin m'è chiuſo di mercede; 257
Pace non trouo, & non ho da far guerra; 263
Pommi, oue'l ſol occide i fiori & l'herba 281
Pien d'vn vago penſier; che mi deſuia 311
Piu volte gia dal bel ſembiante humano 312
Per mezz'i boſchi inhoſpiti & ſeluaggi 318
Po ben puo tu portartene la ſcorza 322
Paſſa la naue mia colma d'oblio 332
Paſco la mente d'un ſi nobil cibo 338
Paſſer mai ſolitario in alcun tetto 390
Parra forſe ad alcun; che'n lodar quella, 418
Poi che la viſta angelica ſerena 24*
Paſſato è'l tempo homai laſſo; che tanto 70*

Q

Quel; ch'infinita prouidentia & arte 21
Quand'io mouo i ſoſpiri a chiamar voi, 22
Quando'l pianeta, che diſtingue l'hore, 26
Quando fra l'altre donne adhora adhora 31
Quand'io ſon tutto volto in quella parte 35
Queſt'anima gentil; che ſi diparte 77
Quanto piu m'auicino al giorno extremo 78
Quando dal proprio ſito ſi rimoue 94
Quel; che'n Theſſaglia hebbe le man ſi pronte 97
Quando giunſe a Simon l'alto concetto 160
Quando giugne per gliocchi al cor profondo 179
Quella feneſtra, oue l'vn ſol ſi vede 186
Qui, doue mezzo ſon, Sennuccio mio 207
Quelle pietoſe rime; in ch'io m'accorſi 219
Quel vago impallidir, che'l dolce riſo 222
Quanto piu deſioſe l'ali ſpando 272

Quand'io v'odo parlar si dolcemente 278
Quando'l voler, che con duo sproni ardenti 284
Questa humil fera, vn cor di tigre, o d'orsa; 289
Quel sempre acerbo & honorato giorno 295
Quando amor i begliocchi a terra inchina 308
Quando mi vene inanzi il tempo e'l loco 317
Questa Phenice de l'aurata piuma 327
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno 383
Quando'l sol bagna in mar l'aurato carro, 386
Qual ventura mi fu; quando da l'vno 398
Qual paura ho; quando mi torna a mente 420
Qual donna attende a gloriosa fama 433
Quante fiate al mio dolce ricetto 30*
Quand'io veggio dal ciel scender l'aurora 43*
Quand'io mi volgo in dietro a mirar gli anni 51*
Quanta inuidia ti porto auara terra 54*
Quel sol; che mi mostraua il camin dextro 61*
Quella; per cui con Sorga ho cangiat' Arno, 63*
Quel rosignuol; che si soaue piange 67*
Quel vago dolce caro honesto sguardo 103*
Questo nostro caduco & fragil bene; 118*
Quel, che d'odore & di color vincea 121*

R

Rimansi a dietro il sesto decim'anno 211
Rapido fiume, che d'alpestra vena 364
Real natura, angelico intelletto 407
Rotta è l'alta colonna, e'l verde lauro; 9*
Ripensando a quel c'hoggi il ciel honora 129*

S

Si trauiato è'l folle mi desio 23
Se la mia vita da l'aspro tormento 30
Son animali al mondo ât si altera 36
Se l'honorata fronde; che prescriue 55
Solo & pensoso i piu deserti campi 81
S'io credesse per morte essere scarco 82
S'amor, o morte non da qualche stroppio 93

Se mai foco per foco non si spense, 102
Se col cieco desir, che'l cor distrugge, 120
Se voi poteste per turbati segni, 129
S'al principio risponde il fine e'l mezzo 160
Se bianche non son prima ambe le tempie, 166
Si tosto, come auien, che l'arco scocchi, 171
Sennuccio i vo, che sappi in qual maniera 206
Se'l sasso, onde è piu chiusa questa valle 210
S'amor non è, che dunqu' è quel, ch' i sento? 261
S'io fossi stato fermo a la spelunca 307
Se'l dolce sguardo di costei m'ancide 325
Se Virgilio & Homero hauessin visto 329
Si come eterna vita è veder Dio 335
Stiamo, amor a veder la gloria nostra 337
S' vna fede amorosa, vn cor non finto 387
Solea lontana in sonno consolarme 421
Signor mio caro ogni pensier mi tira 446
S'amor nouo consiglio non n'apporta 25*
Se lamentar augelli, o verdi fronde 28*
Si breue e'l tempo e'l pensier si veloce 33*
Se quell' aura soaue de sospiri 36*
Sennuccio mio, ben che doglioso & solo 37*
S'io hauesse pensato, che si care 45*
Soleasi nel mio cor star bella & viua 46*
Soleano i miei pensier soauemente 47*
Sento l'aura mia antica; e i dolci colli 79*
S'honesto amor po meritar mercede 115*
Spinse amor & dolor, oue ir non debbe 131*
Spirto felice, che si dolcemente 162*

T

Tutto'l di piango; & poi la notte quando 377
Tra quantunque leggiadre donne & belle 379
Tutta la mia fiorita & verde etade 72*
Tempo era homai da trouar pace o tregua 74*
Tranquillo porto hauea mostrato amore 75*
Tornami a mente, anzi v' è dentro quella, 118*

Tennemi amor anni vent' vno ardendo 159*

V

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono 1
Vergognando talhor, ch'anchor si taccia 37
Vinse Annibal, & non seppe vsar poi 190
Vna candida cerua sopra l'herba 333
Voglia mi sprona: amor mi guida, & scorge, 368
Vincitor Alessandro l'ira vinse 397
Viue fauille vscian de duo bei lumi 430
Valle, che de lamenti miei se piena 55*
Vidi fra mille donne vna gia tale; 116*
Volo con l'ali de pensieri al cielo 156*
Vago augelletto; che cantando vai 165*

Z

Zefiro torna; e'l bel tempo rimena 66*

CANZONI.

Amor se vuoi ch'i torni al giogo antico 10*
Ben mi credea passar mio tempo homai 357
Chiare, fresche & dolci acque 230
Che debb'io far? che mi consigli Amore? 5*
Di pensier in pensier, di monte in monte 253
Gentil mia donna i veggio 146
In quella parte, dou'amor mi sprona 236
Italia mia; ben che'l parlar sia indarno 244
I vo pensando; & nel penser m'assale 436
Lasso me, ch'i non so in qual parte pieghi 137
Mai non vo piu cantar, com'io soleua 193
Nel dolce tempo de la prima etade 43
Ne la stagion; che'l ciel rapido inchina 104
O aspettata in ciel beata & bella 60
Perche la vita è breue 141
Poi che per mio destino 151
Qual piu diuersa & noua 265

Quando il soaue mio fido conforto 140*
Quel antico mio dolce empio Signore 145*
Si è debile il filo, a cui s'attene 84
Spirto gentil, che quelle membra reggi, 111
S'el pensier, che mi strugge, 225
S'i'l dissi mai; ch'i venga in odio a quella 352
Standomi vn giorno solo a la fenestra; 83*
Solea da la fontana di mia vita 104*
Tacer non posso; & temo, non adopre 90*
Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi 68
Vna donna piu bella assai, che'l sole 213
Vergine bella; che di sol vestita 166*

SESTINE.

A qualunque animale alberga in terra 39*
A la dolce ombra de le belle frondi 275
Anzi tre di creata era alma in parte 372
Chi è fermato di menar sua vita 161
Giouene donna sott'un verde lauro 71
L'aere grauato, & l'importuna nebbia 131
La ver l'aurora; che si dolce l'aura 408
Mia benigna fortuna, e'l viuer lieto 109*
Non ha tanti animali il mal fra l'onde 403

BALLATE, O MADRIALI.

Amor quando fioria 89*
Di tempo in tempo mi si fa men dura 286
Hor vedi amor, che giouenetta donna 220
Lassare il velo o per sole o per ombra 28
Non al suo amante piu Diana piacque 110
Noua angelletta soura l'ale accorta 200
Occhi miei lassi; mentre ch'io vi giro 31
Perch'al viso d'amor portaua insegna 118
Perche quel, che mi trasse ad amar prima 128
Quel foco, ch'io pensai che fosse spento 119
Volgendo gliocchi al mio nouo colore 129

TRIOMPHI.

Nel tempo, che rinoua i miei ſoſpiri	178
Stanco gia di mirar, non ſatio anchora	194
Era ſi pieno il cor di meraviglie	211
Poſcia che mia fortuna in forza altrui	228
Quando ad vn giogo, & in vn tempo quiui	245
Queſta leggiadra & glorioſa donna	263
La notte, che ſeguì l'horribil caſo	278
Dapoi che morte triompho nel volto	298
Pien d'infinita & nobil meraviglia	310
I non ſapea da tal viſta leuarme	328
Del aureo albergo con l'aurora inanzi	339
Dapoi che ſotto'l ciel coſa non vidi	351

Acciochè altri non habbia a desiderare in questo Petrarca le rime, che Aldo Manutio aggiunse nel suo, & che si truouano communemente ne gli altri stampati, habbiamo voluto, che s' aggiungano parimente qui nel nostro.

Capitolo di M. F. P.

NEL cor pien d' amarissima dolcezza
Risonauan' anchor gli vltimi accenti
Del ragionar; ch' ei sol brama, & apprezza:
Et volea dir', o di miei tristi, & lenti,
Et piu cose altre; quand' io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Hauea gia il sol la benda humida, & negra
Tolta dal duro volto de la terra,
Riposo de la gente mortal egra;
Il sonno, & quella, ch' anchor apre, & serra
Il mio cor lasso; a pena eran partiti;
Ch' io vidi incominciar vn' altra guerra.
O Polimnia hor prego, che m' aiti:
E tu memoria il mio stile accompagni;
Che prende a ricercar diuersi liti;
Huomini, & fatti glorioſi, & magni
Per le parti di mezzo, & per l' extreme;
Oue sera, & mattina il sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la' nsegna d' vna gran reina;
Che ciascun ama, riuerisce, & teme.
Ella a veder parea cosa diuina:
Et da man destra hauea quel gran Romano;
Che fe in Germania: e' n Francia tal ruina.
Augusto, & Druso seco a mano a mano;
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior, e' l minor Scipio Aphricano.
Et Papirio cursor, che tutto smaglia.
Curio, Fabritio, & l' un', & l' altro Cato,

E'l gran Pompeo, che mal vide Theſaglia:
Et Valerio Coruino, & quel Torquato,
Che per troppa pietate vccise il figlio
E'l primo Bruto gli ſedea da lato.
Poi il buon Villan, che fe'l fiume vermiglio
Del fero ſangue: e'l Vecchio, c'Hannibalte
Freno con tarditate, & con conſiglio.
Claudio Neron: che'l capo d'Aſdrubalte
Preſento al fratello aſpro, & feroce
Si; che di duol li fe voltar le ſpalle.
Mutio, che la ſua deſtra errante coce.
Oratio ſol contra Thoſcana tutta:
Che ne foco, ne ferro a vertu noce.
Et chi con ſoſpettione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago
Si; che s'inchina; & ſua caſa è diſtrutta:
Et quel, ch'e Latin vince ſopra'l lago
Regillo: & quel, che prima Aphrica aſſalta.
Et i duo primi, che'n mar vinſer Carthago:
Dico Appio audace, & Catullo, che ſmalta
Il pelago di ſangue; & quel Duillo
Che d'hauer vinto allhor ſempre s'exalta.
Vidi'l vittorioſo, & gran Camillo
Sgombrar l'oro; & menar la ſpada a cerco;
Et riportarne il perduto vexillo.
Mentre con gliocchi quinci, & quindi cerco;
Vidui Coſſo con le ſpoglie hoſtili:
E'l dittator Emilio Mamerco:
Et parecchi altri di natura humili:
Rutilio con Volumnio, & Gracco, & Philo
Fatti per vertu d'arme alti & gentili.
Coſtor vid'io fra'l nobil ſangue d'Ilo
Miſto co'l Roman ſangue chiaro, & bello;
Cui non baſta ne mio, ne altro ſtilo.
Vidi duo Paoli, e'l buon Marco Marcello,
Che'n ſu riua di Po, preſſo a Caſteggio

Vccise

Vccise con sua mano il gran ribello.
Et volgendomi in dietro anchora veggio
I primi quattro buon, c'hebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, & quarto seggio.
Et Cincinnato con la inculta chioma:
E'l gran Rutilian col chiaro sdegno:
Et Metello orbo con sua nobil soma.
Regolio Attilo si di laude degno,
Et vincendo, & morendo: & Appio cieco,
Che Pirrho se di veder Roma indegno:
Et vn'altro Appio spron del popol seco.
Duo Fulvij, & Manlio Volsco: & quel Flaminio,
Che vinse, & libero'l paese greco.
Iui fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.
Et larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion', che Spagna oppresse;
Et Martio, che sostenne ambo lor veci:
Et come a suoi ciascun par che s'appresse;
L'Asiatico era iui; & quel perfetto,
Ch'ottimo solo il buon Senato elesse.
Et Lelio a suoi Corneli era ristretto;
Non così quel Metello; al qual arrise
Tanto fortuna, che felice è detto.
Parean, viuendo lor menti diuise,
Morendo ricongiunte; & seco il padre
Era, e'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi, a le spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d'huom, che ponta
Con Tito suo de l'opre alte, e leggiadre.
Domitian non v'era, ond'ira, & onta
Hauea; ma la Famiglia, che per varco
D'adottione al grande imperio monta,
Traiano, & Hadriano, Antonio, e Marco;
Che facea d'adottar anchora il meglio,

Al fin Theodosio di ben far non parco.
Questo fu di vertu l'ultimo speglio,
In quel ordine dico, & dopo lui
Comincio il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto anchor mi fui
D'alquanti; in cui regno virtu non poca:
Ma ricoperta fu de l'ombra altrui.
Iui era quel, ch'e fondamenti loca
D'Alba lunga in quel monte pellegrino:
Et Athi, & Numitor, & Siluio, & Proca.
Et Capi'l vecchio e'l nouo re Latino
Aggrippa, e i duo ch'eterno nome denno
Al Teuero, & al bel colle Auentino.
Non m'accorgea: ma fummi fatto vn cenno,
Et quasi in vn mirar dubbio notturno
Vidi quei, c'hebber men forza, & piu senno
Primi Italici Regi; iui Saturno,
Pico, Fauno, Iano, & poi non lunge
Pensosi vidi andar Camilla, & Turno.
Et perche gloria in ogni parte agiunge,
Vidi oltra vn riuo il gran Chartaginese;
La cui memoria anchor Italia punge:
L'un'occhio hauea lasciato in mio paese
Stagnando al freddo tempo il fiume thosco
Si, ch'egli era a vederlo strano arnese.
Sopra vn grande Elephante vn Duce losco.
Guardaigli intorno: & vidi'l re Philippo
Similemente da l'vn lato fosco.
Vidi'l Lacedemonio iui Xantippo,
Ch'a gente ingrata fece il bel seruigio:
Et d'vn medesmo nido vscir Gilippo.
Vidi color, ch'andaro al regno stigio,
Hercole, Enea, Theseo, & Vlisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio.
Hettor col padre, quel che troppo visse;
Dardano, & Tros, & Heroi altri vidi

Chiari

Chiari per se; ma piu per chi ne scrisse.
Diomedes, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Aiaci, & Tideo, & Polinice
Nemici prima, amici poi si fidi:
Et la brigata ardita, & infelice,
Che cadde a Thebe: & quell'altra; ch'a Troia
Fece assai credo; mai di piu si dice.
Pentesilea, ch'a greci fe gran noia:
Hippolita, & Orithia; che regnaro
La presso al mar, dou'entra la Dannoia.
Et vidi Ciro piu di sangue auaro;
Che Crasso d'oro, & l'vn', & l'altro n'hebbe
Tanto, ch'al fine a ciascun parue amaro.
Philopomene; a cui nulla sarebbe
Noua arte in guerra: & chi di fede abonda
Re Massinissa; in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e'l Theban Epaminonda,
Milciade, & Themistocle, ch'e Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra e'n onda.
Vidi Dauid cantar celesti versi,
Et Iuda Macabeo, & Iosue;
A cui'l Sol, & la luna immobil fersi.
Alexandro; ch'al mondo briga de;
Hor l'Oceano tentaua, & poca sarlo;
Morte vi s'interpose; onde nol fe.
Poi a la fin Artu Re vidi, & Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

QVEL c'ha nostra natura in se piu degno
Di qua dal ben, per cui l'humana essenza
Da gli animali in parte si distingue,
Cio è l'intellettiua conoscenza;
Mi pare vn bello vn valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malitie extingue,
Che gia non mille adamantine lingue

Con le voci d'acciar ſonanti & forti
Poriano aſſai lodar quel, de ch'io parlo;
Ne io vengo a inalzarlo
Ma'dirne alquanto a gl'intelletti accorti;
Dico che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia & ſi noua
Si pochi hoggi ſen troua
Ch'i credea ben, che foſſe morto il ſeme;
Et e ſi ſtaua in ſe raccolto inſeme,
Tuto penſoſo vn ſpirito gentile
Pieno del ſdegno che io giua cercando;
Si ſtaua aſcoſo ſi celatamente,
Ch'i dicea fra me ſteſſo, oime quando
Haura mai fin queſt'aſpro tempo & vile?
Son di virtu ſi le fauille ſpente?
Vedea l'oppreſſa, & miſerabil gente
Giunta a l'extremo, & non vedea il ſoccorſo
Quinci o quindi apparir da qualche parte.
Coſi Saturno, & Marte
Chiuſo hauea'l paſſo; ond'era tardo il corſo;
Ch'a lo ſpietato morſo
Del tirannico dente empio & feroce,
Ch'aſſai piu punge & coce,
Che morte od altro rio, poneſſe'l freno,
Et reduceſſe il bel tempo ſereno.
Liberta dolce, & deſiato bene,
Mal conoſciuto a chi talhor nol perde;
Quanto gradita al buon modo eſſer dei;
Da te la vita vien fiorita & verde,
Per te ſtato gioioſo mi mantene,
Ch'ir mi fa ſomigliante a gli altri Dei;
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, honor, & cio c'huom piu deſia;
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ai graue & crudel ſalma,
Che n'hauci ſtanchi per ſi lunga via,

Come

Come non giunsi in pria
Che ti leuasse da le nostre spalle;
Si faticoso è 'l calle,
Per cui gran fama di vertu s'acquista,
Ch'egli spauenta altrui sol de la vista.
Cor reggio fu si come sona il nome,
Quel, che venne securo a l'alta impresa
Per mar, per terra, & per poggi, & per piani,
Et la, ond'era piu erta, & piu contesa
La strada a l'importune nostre some,
Corse & soccorse con effetti humani
Quel magnanimo, & poi con le sue mani
Piatose a buoni & a nemici inuitte,
Ogni incarco da gli homeri ne tolse;
Et soaue raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
A le quai interditte
Le parterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consompte hauea l'insatiabil fame
De' can, che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' Tiranni antico nido
Vide trista Agatocle acerbo & crudo;
Et vide i dispietati Dionigi,
Et quel, che fece il crudo fabro ignudo
Gittare il primo doloroso stridо,
Et far ne l'arte sua primi vestigi:
Et la bella contrada di Treuigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino:
Roma di Gaio, & di Neron si lagna:
Et di molti Romagna:
Mantoa duolsi anchor d'vn Passerino;
Ma null'altro destino
Ne giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era; ne carte, e inchiostro
Basterebben'al vero in questo loco

Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato quel sì grande amico
Di libertà; che più di lei non visse;
Non quel, che 'l Re superbo spinse fore,
Non Fabi, o Deci, di che ogni huomo scrisse,
(Se reuerenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel c'ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
De la sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire
Et l'opra è da gradire
Non meno in chi saluando il suo paese
Se medesmo difese
Ch'en colui, che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse;
Ne morte dal ben far gli animi smosse.
Et perche nulla al sommo valor manche,
La patria tolta a l'unghie d'e tiranni
Liberamente in pace si gouerna,
Et ristorando va gli antichi danni,
Et riposando le sue parti stanche,
Et ringratiando la pietà superna,
Pregando che sua gratia faccia eterna;
Et cio si può sperar ben, s'io non erro:
Però ch'un alma in quattro cori alberga,
Et vna sola verga
È in quattro mani, & vn medesmo ferro:
Et quanto più, & più serro
La mente ne l'usato imaginare;
Più conoscer mi pare
Che per concordia il basso stato nuanza;
L'alto mantiensi: & quest'è mia speranza.
Longe da libri nata in mezzo l'arme
Canzon d'e miglior quattro, ch'io conosca
Per ogni parte ragionando andrai;

Tu poi ben dir, che 'l ſai
Come lor gloria nulla nebbia offoſca.
Et ſe va' in terra Thoſca,
Ch' appregia l'opre coraggioſe & belle;
Iui conta di lor vere nouelle.

SONETTI DEL DETTO.

Anima doue ſei? ch' ad hora ad hora,
Di penſer in penſer, di mal in peggio
Perſeguendo ci vai: & del tuo ſeggio
Non ſai pur ritrouar la parte anchora?
Tu ſei pur meco: & non puoi eſſer fora,
Fin che morte non fa quel, che far deggio.
Ma doue ſei? ch' io non ti ſento, o veggio
Star dou' è 'l ben, che noſtra vita honora?
Leuati ſconſolata: che riparo
Al noſtro mal neſſun non è, ne modo:
Et non cercar la via di maggior doglia.
S' Amor t' incalza, & ſtrigne col ſuo nodo:
Penſa, che tempo aſſai piu grato, & caro,
Porria in parte contentar tua voglia.

Ingegno vſato a le queſtion profonde
Ceſſar non ſai dal tuo proprio lauoro:
Ma perche non dei ſtar anzi vn di loro,
Oue ſenza alcun forſe ſi riſponde?
Le rime mie ſon deſuiate altronde,
Dietro a colei, per cui mi diſcoloro:
A ſuoi begli occhi, & alle treccie d' oro,
Et al dolce parlar, che mi confonde.
Hor ſappi ben vn punto: dentro al core
Naſce amor, & ſperanza: & mai l'un ſenza
L'altro non poſſon nel principio ſtare.
Se 'l deſiato ben per ſua preſenza
Quetar po l'alma: ſi come mi pare,

Viue amor solo: & la sorella more.

Stato foss' io, quando la vidi prima:
Com' io son dentro, allhor cieco di fore:
O fosse stato si duro 'l mio core,
Come diamante, in cui non puote lima:
Ouer foss' io hor si dicente in rima
Quanto bastasse a spremre 'l mio dolore:
Ch' io la farei o amica d' Amore;
Ouer odiosa al mondo senza stima;
O fosse Amor ver me benigno, & grato;
Et fosse ver, come è giusto, & possente
Giudice a diffinir il nostro piato.
O morte hauesse le sue orecchie intente
Si inuerso me, che l' vltimo fiato
Ponesse fin al mio viuer dolente.

In ira a i cieli, al mondo, & a la gente,
A l' abisso, a la terra, a gli animali
Posi venir cagion di tanti mali,
Empio, maluagio, duro, & sconoscente.
Et a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu' ali,
Ch' arda a te l' arco, la corda, & gli strali:
E tue menzogne al tutto sieno spente:
Poi che si spesso al tuo viso m' adeschi:
Et con falsi piacer mi leghi, & prendi:
Et poi di molto amaro il cor m' inueschi:
Con vaghi segni mi ti mostri, & rendi
Piu volte: poscia par che ti rincreschi;
Et so ben, ch' altri, non che tu m' intendi.

Se sotto legge Amor viuesse quella,
Che mi toglie in amar & legge, & freno:
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella:

Ma

Ma questa falsa, fera come bella,
Si gode, che per lei fendendo peno:
Et sua vaghezza inuesse tal veneno,
Che piu fendendo, piu son vago d'ella.
Deh dolce Signor mio anchor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far sentire:
Et spegni me, che la sua piu non m'arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
Hauerame pietà, ben che sia tarda:
Pur serà mia vendetta e'l suo languire.

Lasso, com'io fui mal proueduto
L'hora, ch'io mi fidai ne gli occhi miei:
Che trattaron con gli occhi di costei
Il vago inganno, ond'io son si traduto.
Schiauo son fatto: & ciascun di tributo
Di profondi sospir farò a lei,
Fin che morte pon fine a i giorni rei:
O tu dolce signor mi mandi aiuto.
Sai che tal stratio a te è dishonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante'l tuo valore.
Signor fa vaga lei del suo bel viso,
Dapoi che fuor di se non sente ardore:
Rinoua in lei l'exempio di Narciso.

Quella, che'l gioueni! mio cor atuinse
Nel primo tempo, ch'io conobbi Amore:
Del su' albergo leggiadro uscendo fore
Con gran mio duol d'vn bel nodo mi scinse.
Ne poi noua bellezza l'alma strinse:
Ne luce circondò, che fesse ardore
Altro, che la memoria del valore:
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei, che con begli occhi aprilla:
Con altre chiaui riprouar sii' ingegno:

Ma noua rete vecchio augel non prende.
Et pur fui in dubbio tra Caribdi, & Scilla:
Et passai le Sirene in sordo legno,
Com' huom, che par ch' ascolti, & nulla intende.

Geri Gianfigliacci a M.F.P.

Messer Francesco, chi d' amor sospira
Per donna, ch' esser pur voglia guerrera;
Et com' piu merce grida, & piu gli è fera.
Celandoli i duo sol; ch' e piu desira:
Quel che piu natura o Scienza vi spira
Che deggia far colui, che 'n tal maniera
Trattar si vede; dite: & se da schiera
Partir se dè, benche non sia senz' ira.
Voi ragionate con amor souente
Et nulla sua condition v' è chiusa
Per l' alto ingegno di la vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa
Et men ch' al primo il conosce al presente
Consigliate, e cio fia sua vera scusa.

Risposta

Geri quando talhor meco s' adira. c. 75.

Giovanni d'E Dondi a M.F.P.

Io non so ben s' io vedo quel, ch' io veggio;
S' io tocco quel ch' io palpo tutta via:
Se quel ch' i odo oda: & sia bugia
O vero cio ch' io parlo, & cio ch' io leggio.
Si trauagliato son, ch' io non mi reggio
Ne trouo loco, ne so s' io mi sia
Et quanto volgo piu la fantasia;
Piu m' abbarbaglio; ne mi ne correggio.
Vna speranza, vn consiglio, vn ritegno
Tu sol mi sei in si alto stupore;

In

In te sta la salute e'l mio conforto:
Tu hai il saper', il poter, e l' ingegno
Soccorri a me si; che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

Risposta

Il mal mi preme, & mi spaventa il peggio c. 95.

SENNVCCIO A M.F.P.

Oltra l' vsato modo si regira
Il verde lauro aiqui, dou' io hor seggio
Et piu attenta, e com' piu la riueggio
Di qui in qui co gliocchi fiso mira:
Et parmi homai ch' vn dolor misto d' ira
L'affliga tanto; che tacer no'l deggio
Ond' da lato suo iui m' aueggio;
Ch' esso mi ditta che troppo martira.
E' l signor nostro in desir sempre abonna
Di vederui seder ne li suoi scanni,
E' n atto & in parlar questo distinse.
Me fondata di lui trouar Colonna
Non potresti' in cinqu' altri san Giouanni;
La cui vigilia a scriuer mi sospinse.

Risposta.

Signor mio caro ogni pensier mi tira. c. 103

IACOMO COLONNA A M.F.P.

Se le parti del corpo mio destrutte
Et ritornate in atomi & fauille
Per infinita quantita di mille
Fussero lingue & in sermon ridutte:
Et se le voci viue & morte tutte,
Che piu che spada d' Hettor & d' Achille
Tagliaron mai chi risonar vdille,

Gridaſſen, come verberate putte;
Quanto lo corpo, & le mie membra foro
Allegre; & quanto la mia mente lieta
Vdendo dir, che nel Romano foro
Del nouo degno fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiaua alloro;
Non porian contar, ne porui meta.

Riſpoſta.

Mai non vedranno le mie luci aſciutte c. 120.

Di Guido Caualcanti.

Donna mi prega: perche voglio dire
D' vn' accidente, che ſouente è fero:
Et è ſi altero, che è chiamato Amore.
Si chi lo niega poſſa 'l ver ſentire:
Et al preſente conoſcente chero:
Perche non ſpero c' huom di baſſo core
A tal ragione porti conoſcenza:
Che ſenza natural dimoſtramento
Non ha talento di voler prouare,
La doue poſa: & chi lo fa creare:
Et qual ſia ſua virtute, & ſua potenza:
L'eſſenza poi, & ciaſcun mouimento:
E' l piacimento, che 'l fa dir amare,
Et ſe huomo per veder lo puo moſtrare.
In quella parte, doue ſta memora,
Prende ſuo ſtato, ſi formato, come
Diaphan da lome, d' vna oſcuritate:
La qual da Marte viene, & fa dimora.
Egli è creato: & ha ſenſato nome:
D' alma coſtome, & di cor volontate.
Vien da veduta forma, che s' intende:
Che prende nel poſsibil intelletto

Come

Come in suggetto loco, & dimoranza.
In quella parte mai non ha pesanza:
Perche la qualitate non discende.
Risplende in se perpetual effetto:
No ha diletto: ma consideranza:
Si, ch'ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute: ma da quella viene:
Ch'è perfettione, che si pone tale.
Non rationale, ma che sente dico:
Fuor di salute giudicar mantiene
Che la intentione per ragione vale.
Discerne male in cui è vitio amico.
Di sua potentia segue huom spesso morte:
Se forte la vertu fosse impedita:
La qual aita la contraria via:
Non perche oppositа natural sia:
Ma quanto che da buon perfetto torte:
Per sorte non puo dir huom c'hag gia vita,
Che stabilita non ha signoria:
A simil puo valor quando huom l'oblia,
L'essere quando lo voler è tanto
Fuor di natura, di misura torna:
Poi non s'adorna di riposo mai:
Moue cangiando color, riso in pianto:
Et la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Anchor di lui vedrai
Ch'in gente di valor lo piu si troua.
La noua qualita moue sospiri:
Et vuol c'huom miri non fermato loco:
Destandosi ira, la qual manda foco:
Imaginar no'l puote huom che no'l proua.
Ne moua gia però che lui si tiri:
Et non si giri per trouarui gioco,
Ne certamente gran saper, ne poco.
Di simil tragge complexione isguardo:
Che fa parere lo piacere certo:

Non puo coperto ſtar quando è ſorgiunto.
Non gia ſeluaggie le belta ſon dardo:
Che tal volere per temere experto
Conſegue merto ſpirito, ch' è punto:
Et non ſi puo conoſcer per lo viſo
Compriſo, bianco, in tal obietto cade:
Et chi ben aude forma non ſi vede:
Dunque egli è meno: che da lei procede
Fuor di colore di eſſere diuiſo
Aſsiſo, mezzo oſcuro luce rade,
Fuor d' ogni fraude dice degno in fede:
Che ſolo di coſtui naſce mercede.
Canzon mia tu poi gir ſecuramente
Doue ti piace: ch' io t' ho ſi adornata:
Ch' aſſai laudata ſera tua ragione
Dalle perſone, c' hanno intendimento:
Di ſtar con l' altre tu non hai talento.

Di Dante.

Coſi nel mio parlar voglio eſſer aſpro:
Come ne gli atti queſta bella petra:
La qual ognihor impetra
Maggior durezza, & piu natura cruda:
Et veſte ſua perſona d' vn diaſpro:
Tal, che per lui, & perch' ella s' aretra,
Non eſce di pharetra
Saetta, che gia mai la colga ignuda.
Et ella ancide: & non val c' huom ſi chiuda:
Ne ſi dilunghi da i colpi mortali:
Che come haueſſer ali
Giungono altrui: & ſpezzan ciaſcun' arme:
Perch' io non ſo da lei, ne poſſo aitarme.
Non trouo ſcudo, ch' ella non mi ſpezzi:
Ne loco, che dal viſo ſuo m' aſconda:
Ma come fior di fronda,

Coſi

Cosi della mia mente tien la cima.
Et tanto del mio mal par che s'apprezzi:
Quanto legno di mar che no lieua onda.
E'l peso, che m'affonda
E' tal, che no'l potrebbe adequar rima.
Ai angosciosa, & dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi:
Perche non ti ritemi
Si di rodermi'l cor a scorza a scorza:
Com'io di dir altrui chi ti da forza?
Che piu mi trema'l cor, qualhor io penso
Di lei in parte, ou'altri gliocchi induca:
Per tema non traluca
Lo mio penser di fuor, si che si scopra:
Ch'io non so della morte: ch'ogni senso
Con li denti d'amor gia mi manduca.
Onde ogni penser bruca
La sua vertu, si ch'io abbandono l'opra.
Ch'ella m'ha messo in terra: & sfammi sopra,
Con quella spada, ond'egli uccise Dido
Amor: a cui io grido
Merce chiamando: e humilmente'l prego:
Et quei d'ogni pieta par messo al niego.
Alza la mano adhor adhor, & sfida
La mia debile vita esto per uerso.
Che disteso & riuerso
Mi tien in terra d'ogni guiccio stanco.
Allhor mi surgon ne la mente strida:
Il sangue, ch'è per le vene dispersо:
Correndo fugge verso
Il cor, che'l chiama: ond'io rimango bianco.
Et poi mi fiede sotto'l lato manco
Si forte: che'l dolar nel cor rimbalza.
Allhor dico io. se egli alza
Vn'altra volta, morte m'haura chiuso
Prima chel colpo sia disceso giuso.

Cosi vedessi'io lei fender per mezzo
Lo cor di quella, che lo mio squatra:
Poi non mi serebbe atra
La morte, ou'io per sue belleccie corro.
Ma tanto da nel sol quanto nel rezzo
Questa scherana micidiaia, & latra.
Oime perche non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro:
Che tosto diceria io ti soccorro:
Et fareil volentier, si come quegli,
Che ne i biondi capegli
Ch'amor per consumarmi increspa, e dora,
Metterei mano: & piacereille allhora.
S'io hauesse le belle treccie prese:
Che fatte son per per me scudiscio, & ferza:
Pigliandole anci terza
Con esse passerei vespro, & le squille:
Et non vi serei saggio, ne cortese:
Anci faria com'orso quando scherza.
Et s'amor me ne sferza:
Vendetta ne farei di piu di mille.
Anchor ne gliocchi ond'escon le fauille,
Che m'infiammano'l cor, che porto ancisō:
Mirerei presso, & fiso:
Et vengiereimi del fuggir, che face:
Et poi le renderei con amor pace.
Canzon mia vanne ritto a quella donna:
Che m'ha ferito'l cor: & che m'inuola
Quello, ond'io ho piu gola:
Et dalle per lo cor d'vna saetta:
Che bello honor s'acquista in far vendetta.

Di M. Cino.

La dolce vista, e'l bel guardo soaue,
D'e piu begli occhi, che si vider mai,

Ch'io

Ch'io ho perduto, mi fa parer graue
La vita ſi: ch'io vo trahendo guai:
E'n vece di penſier leggiadri & gai,
C'hauer ſolea d'amore:
Porto deſii nel core,
Che ſon nati di morte,
Per la partita, che mi duol ſi forte.
Oime, deh perche amor al primo paſſo
Non mi feriſti ſi, ch'io fuſſi morto?
Perche non dipartiſti da me laſſo
Il ſpirito angoſcioſo, ch'io diporto?
Amor al mio dolor non è conforto:
Anzi quanto piu guardo
Al ſoſpirar: piu ardo,
Trouandomi partuto
Da que begli occhi, ou'io t'ho gia veduto.
Io t'ho veduto in que begli occhi amore
Tal, che la rimembranza me n'ancide:
Et fa ſi grande ſchiera di dolore
Dentro alla mente: che l'anima ſtride
Sol, perche morte mai non la diuide
Da me: com'è diuiſo
Da lo gioioſo riſo,
Et d'ogni ſtato allegro,
Il gran contrario, ch'è tra'l bianco e'l negro.
Quando per gentil atto di ſalute
Ver bella donna leuo gliocchi alquanto:
Si tutta ſi diſuia la mia vertute:
Che dentro ritener non poſſo il pianto,
Membrando di Madonna: a cui ſon tanto
Lontan di veder lei:
O dolenti occhi miei
Non morite di doglia?
Si per noſtro voler: pur ch'amor voglia.
Amor la mia ventura è troppo cruda:
Et cio ch'encontra a gliocchi piu m'attriſta:

Dunque mercè, che la tua man la chiuda:
Da c'ho perduto l'amorosa vista:
Et quando vita per morte s'acquista:
Gli è gioioso il morire:
Tu sai doue de gire
Lo spirto mio dapoi:
Et sai quanta pieta s'hara di noi.
Amor per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento:
Secondo ch'i ho talento,
Dammi di morte gioia:
Si che lo spirto almen torni a Pistoia.

GLI ERRORI SCORSI NELLO stampare ammendinsi cosi.

NEL TESTO DELLE RIME
Nella prima parte.

14.1.lagrime. 40.4.desiando. 45.2.e'l. 62.12. Al'alta. 63.4. Thedesco. 64.44. arricchir. 81.13.l'amorosa. 91.25.tosto. 111.18.qua. 25.chi. 118.23.perigliosso. 132.37. fuggisse. 148.5.medesmo. 167.40.Occhi. 178.15.choro. 16.l'oi. 205.31.stato. 35.mi. 227.20.ritrarla. 256.27. dal. 275.35.disgombraua. 293.6.A. 325.7.e'l. 334.4 dintorno. 336.7. domanderci. 395.4. altre. 6. habito gentile. 396.12. quasi. 407.15. disparte,comando. 411.17.Di si. 417.6.l'aureo. 421.2.volentier. 424.23.dolcezza.

Nella seconda, & nella terza parte.

13.47.l'ire. 57.19.aure. 60.14.a la. 168.to.dolci. 199.1. Et ben che fosse. 205.12. sofferse. 227.4.allaccia. 38.amaro. 240.29.quando l'verno. 241.15.& in quell'. 256. 23.Moncibel. 314.28.che fu. 315.17.& gli. 320.14.leggiadra. 322.9.d'indegno. 332. 32.Thucidide. 341.16.Auenir.

Nella Sposition, nella prima parte. Nel vulgare.

Nella prima carta nel titolo DELLE. 4.15.trasportare. 6.14.*vedrem.* 81.24. sollazzo. 10.14.cominciare. 34. dal qual. 11.20.s'ingannasse. 31.DIFESE. 37.*L'alto.* 14.42 *penose.* 19.17. huomo de gli spiriti. 24.20.di. 43.1.con. 46.43.PASSATO. 49.29.amore. 34.scopra. 35.scopre. 53.12. qualunque. 22 sola. 57.34 LA. 60.30. lo'mperio. 37.AL. 62.16.GARONA. 20 Ral. 65.38.vsanze. 79.6.Dee essere in vn solverso, *Hor ride, hor piagne, hor teme, hor s'assecura.* 95.16.Luglio. 96.21. *de l'.* 104.38.quattro. 113.28.paganesimo. 120 7.fuoco. 16.lasciarsi. 121.45.del. 130.15.Sicluro. 137.37.allegrezza. 138.25.Caualcanti. 140.36.entrato. 144.11.sentiua. 39.sente. 148.9. subsequentemente. 154.14. reputano. 162.13. seperato. 167.25.tirarlo. 168.27.essendo. 28.attorno. 174.4.nimpha. 175.9. nimpha. 14 simile. 178.25.to, Se non hora. 28.sepoltura. 181 vlt.altro. 182.8.non di volonta, ma sforzati peccano, 186.2.EXTREMO. 37.L'VN. 187.3. Grandi. del mese *. 26.ellersi. 188.1.

ABBAN-

ABBANDONA. 189.28.lagrimò. 190.7.Scrittura. 206.14.disetto. 209.36.visitar la 210.25.rian. 212.32.della 213.33.Dante. 227.vlt.troppa 236.18.acio,e. 31.COR. 239.10. cuoprono. 240.14.alla. 243.38.150 mila. 252.11. STRADA. 256.7. volta 259.anzi,ult.sfuenire. 261.7.amor. 262.26.agghiacciare. 271.36.dopo. 272.30.amici. 275.29. mi. 280.14. di. 284.2. lo. 37. CORREGGE. 288.13. dell' 289.31. minacciarla. 294. 2. pur ch'i. 15. piangeua. 297.9. GIORECCHI. 25. dice 298. 12. su la mira. 299.38. che. è l'operchio. 39. Che Madonna. 302.29.o giacendo. 33. candido. 305.25. Hora. 309.13. Mani. 18. sconfitta. 311. 12. stimolato. 312. 22. de gli occhi. 312. vlt. ricettando. 314. 21. promettesse. 321 17. SPRONA. 24. traccia. 26. spiaccia. 322.25. che l'. 332.26 piu se n'andaua. 335.18. guardando. 337. anzi ult. che. 339.17. rispose. 344.30. pendono. 346.16. man che. 350.20. Mia per morte. 21. begli occhi, vostri. 355.22. sol. alcuno. 44. fedele. 360.29. cosi. 366.8. colli. 372. 18. ventidue. 373. 9. PARGOLETTA. 376. anzi ult. apparente. 377.7. seguire a L. 382.29. CH'EL. 384.1. M'AVAMPO. 392.24. CH'E'. 27. Supplici. 393 41. preghiere honeste. 401.4. bagnallero. 406.18. Quello desiderio a tutti non. 408.3. mi si rinuoua. 4. comporre. 409.18. riprouato. 413.37. riproueggendo. 415.28. la' ncominciata. 417.42. CHI. 421. 14. VOLENTIER. 424.3. del. 428.6. fuggendo. 15. AFFELITTI. 40. accennaua. 429.16. in china. 42. qualhora. 430.29. gusta 437.15. PENSER. 439.5. pruoua. 440.19. non sente quando. 441.9. LASSANDO. 447.12. STESSO.

Nella seconda, & nella terza parte.

2.15. Valerio. 36. cia. 4.27. ch'. 10.20. POSS'. 14.34. Facciamisi. 17.35. VN. 19.6. scioglitura. 10. NOV'. 21.24. si. 24.14. versi si. 26.8. questo. 28. spezza. 27.28. MI SIGNOREGGIA. 33.7. sogeiunge. 34.13 parabola. 30. trasfigurattione. 39.27. sogliono. 40.19. sogliono. 45.30. in istile. 46.16. DOPO SE MI CHIAMA. 50.8. Morte. 29. Della bellezza dall'honestà, & dell'honestà dalla bellezza. 52 3. sente. 54. anzi ult. del sentier. 56.18. saluti. 65.15. NOVO. 70.3. memoria.. 29. che se le punture de gli occhi l'offendeuano prima, hora l'offendeuano. 76.31. COMA. 79.all'. 84.10. zaphiro. 35. DEXTRA. 97.40. CARCERE. 101.20. Qual. 104. vlt. amaritudine. 105.37. In che di morso Die. 125.33. COME E' TVA. 126.23. dall'. 129.37. sonetto. 136.8. mandi. 138.28. essendo. 142.10. HAVREBBEN. 18. CH'. 154.20. similitudini. 158.17. ad hauer. 162.2. tormentarmi. 3.si. 166.37. Apocalissi. 167. 43. nell'. 47. insieme con. 49. regina. 178 9. & l'altra che. 179.26. amica di. 181. 14. particolare. 183 7. ci. 187.28. do. 194.18. Giudicamento del cap. II. del triompho d'Amore. 199.37. percuote. 45. mia cara. 203.25. vulgare. 204.40.s'accomoda. 205. 18. Mostemi. I lor. 206.28. qual. 209.11. sola. 215.5. Pompeo. 217.17. Mendicando adunque. 37. sua sorella. 219.42. detto, è soperchio. 223. vlt. in iscuffia. 226.33. spirito. 228.30. quali. 230.32. leggano. 231.21. guisa. 37. Caualcanti. 41 Guinicelli. 237.20. QVEL CHE. 249.30. QVALHOR. 250.9 piegheuole. 256.21. vulgarmente. 261.25. VILLA. 263.18. alcuno. 264.10. quantunque. 272. anzi ult. o non vccidendo Laura. 280.35. de l'anno. 284.2. si. 285.41. RACONSOLATO. 292.39. ghiele. 293. 1. vitupereuoli. 18. l'amorosa. 304.3. DELLA POVERTA DI CINCINNATO dee essere con la lettera della spositione. 307.11. della' nguinaia. 309. 30. E'L RIO. 310. 17. pero non. 324. 31. volle. 325.25.1. 334.35. BREVE E 337.33. la qual. 343.37. metterli. 345. 39. acquistisi. 351.24. crede, gli pare, che le. 358.12. SARO. 363.40. DIE.

Nel latino della prima parte.

41.10 cæde. 64.22. Apollineos. 112.37. porrexit. 129.27. & dulce. 146.18. angebat. 189.32. Gn. Pompeio. 37. Gn. 39. Gn. 251. antepen. prodyt ex vtero matris. 268. 39. naturæ. 269 30. immersas. 31. Epyro. 280.27. pigris nimium. 29. nebulæ. 336. 44. mediys. 393 14. aspectus. 401.7. lyræ. 411. pennis. paterere. 419.36. non. 430.37. Fortunam ex aliys. 439.32. Ai qui.

Nella seconda, & nella terza parte.

37.6.*lachrymæ.* 52.37.*Ingentesque.* 84.50.*fluctus.* 98.23.*feciſſe.* 143.44.*mundum.* 161.14.*ſenectute.* 179.31.*Rure tenent, Cornute, meam.* 194.16.*Cupidinis.* 216.6.*inclinauerunt.* 217.24.*amor.* 226.25.*Nam vites quæ.* 230.3.*tyrannos.* 231.10.*laſciuè.* 247.17.*fabuloſum.* 254.20.*Matth.* 256.28.*Prochyta.* 259.44.*machi.* 262.39.*ciuitate.* 279.34.*progredietur.* 301.4.*roſtra.* 314.26.*translatis.* 324.32.*poſſumus. cupiditas.* 349.31.*bonum eſſe.*

Nel greco della prima parte.

27.23.μητίρες. 69.Si deono ordinare i verſi coſi, —*Μακεδωίν*
Τήλεφός ἁμι κέρη, σύδε γίνεο πὶς Θ- Αχιλλεῦς.
Καλλὰ σῷ παῦσον τ πέθον ἀξ ἴεαλεις.
123.12.pongaſi la diſtintione in tal modo,
Η χάεις ἡ βρεκδύπες, ἄχαεὶς χάεις.
157.15.αἰολόμητις. ibid.δαμάζει. 159.29.ζωγράφυς. 175.16.αἰχμησοιὴ. 179.3.αἰμάζει. 179.4.Διοχθὴς. ibid.αἰμάζειν. 372.17.ἀλληγορίζει. 384.28.πτύπαμφ.

Nella seconda, & nella terza parte.

11.25.δαμάζει. 44.38.μαρμαρυγλὼ. 242.antepen.ἐν καθ' ἕν. 269.31.ἀναπαυόμενον. 344.antepen.δύο. 368.20.πυκάσαι τε. 329.31.ἐν ὑπνεῖτω.

Ne numeri marginali della prima parte, per mancamento.

40.9.poni 8.b. 48.39.p.10.a. 81.12.p.17.b. 82.vltim.p.18.a. 87.29.p.19.a. 89.6.p.19.b. 90.38.p.20.a. 118.22.p.27.a.

Nella seconda, & nella terza parte.

194.36.p.148.a. 199.24.p.149.a. 203.19.p.150.a. 245.30.p.158.a. 253.anzipenult.p.159.b. 256.22.p.160.a. 293.36.p.168.a. 298.8.p.169.a. 300.4.p.169.b. 310.24.p.172.a. 345.30.p.179.b.

Nella prima parte, per corrompimento.

211.ammend.50.a. 218.52.a. 307.72.b. 363.85.a.

Nella seconda, & nella terza parte.

37.122.a. 150.136.b. 186.146.b. 330.175.b. 332.176.a.

Nella prima parte, per islogamento.

43.poni il numero alla linea 13. 73.alla l.16. 78.alla l.32. 108.alla l.3. 202.alla l.32. 246.alla l.39. 302.alla l.19.

Nella terza parte.

184.alla l.12. 361.alla l.17.

Gli errori ſcorſi ne punti, ne numeri, nelle maniere delle lettere, & ne gli ſlogamenti, o traſponimenti del teſto, & della ſpoſitione l'aueduto lettore gli potra conoſcere per ſe ſteſſo, & col ſuo buon giudicio ageuolmente ammendare.

Si finì di ſtampare il di 4. di Maggio M D LXXXII.
in BASILEA.

A01 1246595?